3 1761 08103130 4

ET LABOR
AF
F

AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME VENTESIMOTERZO

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME VENTESIMOTERZO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, n° 33

1873

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.23

Tip. dei Successori Le Monnier.

LE PIAGHE DELL' AMMINISTRAZIONE

NEL REGNO D' ITALIA.

I.

L' Amministrazione in Italia continua ad essere tormentata dalla irrequieta operosità degli uomini serii non meno che dalle facili accuse dei malcontenti; gli uni instancabili nel cercare i rimedii in nuovi ordini e nuove leggi, gli altri paghi di spiegarsi in qualche maniera i mali con una sentenza sommaria, la quale, nella sua massima semplicità, riducesi a questo, che gl' impiegati non fanno nulla e mangiano tutto. La prova manifesta di questo fatto, che gl' impiegati intingono nel Pubblico Erario, si vede nelle ricchezze enormi ch' essi accumulano in pochi anni, a meno che, odiando le facili fortune, a cui porgono comodità i loro uffici, non cerchino altrove lucri più onesti e men lauti, o non si ritraggano molto per tempo e a qualunque patto nella vita privata. Ad ogni modo non è meno vero che un giudizio, in cui si trova una spiegazione intesa da tutti, qual è l' odio della fatica e l' amor del danaro, libera dal tedio di indagar cause molteplici e complicate, e risponde agl' istinti e alle inclinazioni più comuni e più difficilmente superabili della natura umana.

Intanto la ricerca delle cause dei mali dell' Amministrazione, se non può servire a illuminare il giudizio di chi non sente o non mostra il bisogno di conoscerle, può nondimeno non essere priva di ogni utilità per quelli, che obbedendo a un altro istinto, più nobile senza paragone, ma qualche volta non meno pericoloso, scoperto appena un inconveniente, pensano sull' istante al rimedio. Quest' usanza di far ricette medicando i sintomi, in luogo di scru-

tare a fondo le ragioni che li producono, è ormai abbandonata anche dall' arte medica, la quale in molti casi preferisce di confessare sinceramente la sua impotenza. Non sarebb' egli savio di fare qualche volta altrettanto anche nell' arte di governare gli Stati? Qui pure si andrebbe incontro probabilmente a perdere qualche illusione circa la sua efficacia, onde la conseguenza di doversi rassegnare ad attender molto dal tempo e dalla natura. Ma in compenso che immenso risparmio di risoluzioni precipitose, di mezzi e di espedienti inutili, e che guadagno di credito e di seria e pensata tranquillità!

Si deplora da tutti il continuo scadere del principio di autorità. Ma credesi egli che a un fatto così generalmente lamentato non contribuisca per una parte notabile quel perpetuo mutar di leggi, di ordini e di istituzioni, in mezzo alle quali uno comincia appena a raccapezzarsi, che già in un tratto è sbalestrato in un altro mondo? L' osservazione che cangiano di continuo le cose e però è forza che anche le leggi tengano dietro ai loro cangiamenti, non vale infatti a giustificare se non in piccola misura questa perpetua mobilità. Per quanto il progresso sia rapido nel nostro tempo, non si può dire che le condizioni economiche e sociali del paese si rinnovino ogni due o tre anni, età media delle nostre leggi. Per ciò il fare una legge nuova non vuol dir altro che confessare di avere sbagliato quando si fece la precedente. E siccome queste confessioni si ripetono tutti gli anni e diventano pressochè innumerevoli, è naturale che sommate insieme indeboliscano il credito e il prestigio del potere, il quale non può essere rispettato, se non riesce a far credere di non ingannarsi così facilmente. Che dire poi dei casi, in cui abolita una legge per sostituirgliene un' altra, si abolisce poi questa per richiamare in vita l' antica, mostrando di andar innanzi a forza di tentativi e di non saper distinguere ciò che giova da ciò che nuoce? Che dire di quelle volte, in cui si delibera un ordine nuovo con animo che debba uccidere il vecchio, il quale però non fu mai osservato e muore prima di essere nato? Può la gente creder sul serio alla sapienza di chi fa le leggi e inchinarlesi sinceramente?

Se si fosse avuto una buona volta il coraggio di intraprendere, in qualche ramo, una riforma radicale e completa, ideata con unità di disegno e non senza l' animo deliberato di porla in pratica, si sarebbe potuto mutare con profitto anche assai più di quello che non si sia fatto o inutilmente o con danno. Ma la disgrazia è che le mutazioni vengono suggerite da casi e acci-

denti particolari, da eccezioni ingrandite ed esagerate fino a voler trovare una regola per governarle, dal proposito di rimediare a mali che tolti via sotto una forma ricompaiono subito sotto di un'altra, onde si riducono sempre a espedienti, a rappezzi, a rattoppi, bastanti a turbare e a sconvolgere il vecchio, ma non già a creare il nuovo. La genesi dei cangiamenti fu infatti ed è quasi sempre la scoperta di qualche inconveniente, che la nostra mancanza di senso pratico e di esperienza di cose umane congiunta a certe idee tradizionali di perfezioni assolute ci impedisce di tollerare. Siccome poi al nostro studio di trovare il perfetto noi congiungiamo una ripugnanza istintiva ad andare al fondo delle cose, ne viene che non sappiamo risolverci nè a cangiarle del tutto, nè a lasciarle stare. Per ciò agl' inconvenienti si rimedia quasi sempre coll' aggiungere alla macchina per sè complicata una ruota di più, la quale naturalmente impaccia e ritarda più ancora i suoi movimenti, il che prepara la necessità di aggiungerne in breve un'altra e così di seguito, onde la forza che dovrebbe animarla si perde negli attriti dei troppi e laboriosi congegni.

Si dice che gli impiegati non sanno e non fanno abbastanza. Ma prima di tutto è ella cosa sempre tanto ovvia e spedita il veder chiaro in questo bosco di leggi, l'una delle quali non ha mai finito di mangiare l'altra, perchè tutte si chiudono coll' antifona che la precedente non è abolita, se non in quanto contrasti con quella che viene dopo? leggi, che una è in vigore soltanto in Sicilia, la seconda solamente in Toscana, la terza in Lombardia ed in Piemonte, e una quarta nel Veneto, una quinta nell' Emilia, e così di seguito, quando però non si trova qualche paese che non ne ha nessuna. Fino all' anno passato non avevamo, per esempio, che quattro soli Codici penali, e adesso non ne abbiamo che tre, in modo che spesso non si sa neppure che cosa nel nostro paese sia lecito o proibito. E se è così nell' amministrazione della giustizia, peggio è nel resto. Davvero, ora che son di moda le carte geografiche colorate, una carta policroma delle varie leggi in vigore in Italia per tutte le Amministrazioni esigerebbe tutte le gradazioni delle tinte immaginate fino a qui dai pittori. Ora, se è vero che gl' impiegati non fanno il loro mestiere, perchè dunque si accumulano tante difficoltà avviluppando le cose ogni dì più in luogo di renderle più chiare e semplici che sia possibile? Io ho sempre sentito dire che la prima sapienza consiste nel non aver mai in uno Stato bisogno

di genii. Sublimi esempi di sapere, di zelo, di instancabile laboriosità, di abnegazione non si devono pretendere nè dagli impiegati, nè da nessuno, appunto per la ragione che son sublimi, e però non si incontrano, in Italia più che negli altri paesi del mondo, se non raramente e per caso.

Taluno può dire che quasi tutte le leggi sono d'iniziativa ministeriale, che i soli Ministri hanno in mano il bandolo delle diverse Amministrazioni, e a loro e non ad altri si appartiene di indagarne i bisogni e di proporne i miglioramenti. Perciò se in quattordici anni di non interrotta legislazione s'è visto andar crescendo tutt'altra cosa che l'ordine, non è da farne accusa al Parlamento. Ma invero di tutti i Ministeri succedutisi fino a qui, appena all'ultimo fu dato il tempo di cominciare a riflettervi; ed anche supposto che ogni Ministero passato avesse avuto un disegno suo, a nessuno fu conceduto di metterne in pratica più che una piccola parte; onde appunto tutte queste piccole parti di disegni differentissimi che ora troviamo affastellati, fanno quella tale Italia policroma, di cui fu discorso. È inutile però andar cercando, chi abbia maggiore o minore colpa in quello che avvenne. Basti il fatto, che una gran piaga dell'Amministrazione in Italia è la moltiplicità e il viluppo delle leggi, le quali, mentre da un lato scemano credito a chi le fa, dall'altro impacciano e confondono chi deve leggerle, interpretarle e metterle in pratica.

Infelicemente però questa disgrazia non è nè la sola, nè la principale. Poichè, come si vede, l'attitudine a rimestare le leggi non ci manca, grazie al cielo! si potrebbe sperare che un bel giorno, annoiati della troppa abbondanza, trovassimo l'animo di rimetterci all'opera un'ultima volta per assestare le cose in modo definitivo, e porre la semplicità e la chiarezza dove tutto apparisce ora oscuro e intralciato. Ma il peggio è che i guai maggiori dipendono da tutt'altro che dalle leggi, che anzi le leggi sono in gran parte impotenti a toglierli, come avviene allorchè esse hanno contro di sè antiche abitudini, tradizioni, usanze, la storia insomma di tutto un paese. All'Esposizione di Parigi nel 1867 c'era una macchina che faceva cappelli; qualunque cosa ci si mettesse dentro da una bocca che stava aperta da uno dei due capi, ne usciva sempre dal capo opposto un cappello. Ora non molto differente da quella macchina è la nostra Amministrazione, la quale in luogo di rimanere modificata da quello che ci si mette fra le fauci, l'inghiotte, lo trasforma e se lo assimila in guisa che, dopo brevissimo tempo, non se ne scopre segno. Tanto, contro quello che crede il volgo, è l'am-

biente che fa anche le leggi o le disfà, piuttosto che lasciarsi formare o accomodare da esse! L'ambiente poi non è quello dei Ministeri, o delle Prefetture, o delle Intendenze, e nemmeno quello degli impiegati; è quello di tutto lo Stato, quello che viene formato da noi quanti siamo, perchè tutti, qual più qual meno, contribuiamo in un modo o in un altro allo stesso effetto.

Cominciando dagl'impiegati, l'accusa che tratto tratto si suol far loro, è di non avere nè probità, nè ingegno, nè cultura; sarebbe crudele, se non fosse ridicola, come tutte le accuse a un'intera classe di persone, in cui c'è sempre il cattivo e il buono. E il buono qui è moltissimo, e chiunque ha avuto opportunità di farne esperienza da sè e di veder le cose co'suoi occhi, in luogo di ripetere, come sogliono i più, le ciarle altrui, ha dovuto convincersene a dispetto delle sue idee preconcette, e l'ha confessato. Ma detto questo, per essere imparziali, è forza soggiungere che, se una parte degli impiegati ha tutte le qualità necessarie a servire degnamente il proprio paese, un'altra parte ha senza dubbio l'onestà, ma non ha nè l'intelligenza nè l'istruzione voluta dai loro uffici, massime nelle condizioni presenti della nostra legislazione. Quanto alle cause, son molte di varia natura, e non è fuor di proposito il rammentarle.

Gl'impiegati del Regno provengono per una metà circa dalle Amministrazioni dei piccoli Stati, in cui l'Italia era divisa prima del 1859, e per l'altra metà sono nuovi. I vecchi, avvezzi ai sistemi patriarcali compatibili con paesi piccoli, hanno veduto in un tratto andar sossopra le loro antiche tradizioni, sottentrare a bonarie usanze sistemi complicati, un certo che di più pedantesco, di uggioso e di affrettato, e non sempre riuscirono a raccapezzarsi. L'abitudine, dicono, è una seconda natura; ma questa sentenza vera per tutti è vera principalmente per l'impiegato. Il nuovo pareva peggiore del vecchio, massimamente perchè traeva seco la necessità di studii, incomodi e noie; quindi l'amor proprio offeso creò l'orgoglio e l'ostinazione, e la vecchia burocrazia, se da un lato servì a divertire il pubblico sulla scena, dall'altro oppose resistenze ora palesi ora nascoste, che impedirono i buoni effetti delle riforme, quando non riuscirono a prevenirle. Non mancarono naturalmente gli uomini di buon volere e di ingegno pronto che s'accomodassero ai tempi mutati, ma furono il minor numero.

Rispetto ai nuovi, nominati la maggiore parte dal 1859 al 1862, nei tempi eroici, per così dire, della libertà e dell'unità, c'erano allora in Italia troppo belle e importanti cose, perchè rimanesse

la voglia e il tempo di badare più che tanto a queste minuzie. Le provincie consorelle si rassegnavano a prendere una congrua parte dei comuni aggravii, purchè però non andassero divisi troppo inegualmente i beneficii e i compensi. Bisognava dunque sulle prime non lesinar troppo, a luoghi anzi mostrarsi corrivi e larghi, accontentare più che fosse possibile, acquistare fautori ed amici, tanto più che l'Italia unita, così dicevasi ancora a quel tempo, era ricca e non doveva guastarsi il sangue colle gretterie e colle meschinità. Anche pareva giusto di risarcire patimenti, prigionie, esilii, di erigere un po' di contro-altare ai Governi caduti, onde alla politica, predominante a buon diritto nel pensiero di tutti, piegavasi e serviva l'Amministrazione. Insomma chi più ha potuto in quei primi anni di patriotica fede e di esultanza fraterna, meno si dolse dei tempi che succedettero. Così entrarono i nuovi facilmente e in gran numero, i buoni e anche gli ottimi necessariamente misti ai mediocri, come volevano l'occasione e la convenienza.

Dopo di allora il Governo potè procedere con minor precipizio, ma intanto vennero mano mano scemando le opportunità di scegliere sempre i migliori. L'industria, il commercio, le Provincie, i Comuni, i nuovi Corpi morali, gli Istituti di beneficenza e di credito fecero all'Amministrazione pubblica una concorrenza tanto più facile, che poterono offrire stipendi men poveri dei governativi, senza esporsi all'accusa di prodigalità o andare incontro al pericolo del fallimento. La metà circa degli impiegati pubblici guadagna da tre a quattro lire al giorno, meno dei muratori e dei manovali che lavorano a trasportare terra al Palazzo delle Finanze ora in costruzione, e non era un gran rischio per i privati il superare questa misura.

A ciò si aggiungano i trasferimenti improvvisi da un capo all'altro d'Italia, spesso senza indennità, col pretesto della promozione, gli orari accresciuti senza compenso, i disprezzi sistematici senza discernimento e senza scopo, la perdita, se non d'ogni stima, almeno di tutto quello che serve a rivelarla, infine sofferenze materiali per gli inferiori e umiliazioni per tutti. Benchè si sapesse che tutti non sono inetti, tutti però o quasi furono trattati come lo fossero. Certamente nemmeno questo fece scemare, nè farà scemar mai, il numero degli aspiranti, se si tolgono le carriere più elevate, dove si richiedono cognizioni tecniche, che il savio si accorge di poter impiegare un po' meglio. Bensì va peggiorandosene la qualità, e col tempo, se non vi si dovesse trovare rime-

dio, non è ben chiaro in mano a chi fosse per finire la cosa pubblica, per tacere delle sostanze, dell' onore e della vita dei cittadini.

Ma lasciando questo, che ci trarrebbe troppo lontano, fra vecchi e nuovi non c'è più ormai, non dirò l'antipatia, nè la contrarieta, ma la tiepidezza mal celata da una cortesia faticosa che vedevasi altra volta. Oltre al sentimento nazionale, che negli impiegati come nell' esercito progredisce e si afforza piu rapidamente che nelle altre classi, oltre i legami che nascono dalla consuetudine giornaliera, i guai comuni, avvolgendo insieme, li ha accostati ed unificati. Le vanità cittadine, provinciali e regionali son quasi sparite. Tutti, movendosi, si son persuasi che un po'di bene c'era anche fuori del loro paese e un po' di male anche a casa loro. Di supremazie non si parla più quasi, e le vanità, le dure pretensioni, gli orgogli affettati, le ostinazioni e le resistenze, rimproverate alla vecchia burocrazia, son molto attenuate, se non del tutto svanite. Anche un certo scambio di idee fra giovani e vecchi, fra quelli d'un paese e quelli di un altro, bisogna pur dire che avvenne e non senza utilità almeno per l'avvenire. Ma dopo tutto questo, ch'è certamente un gran bene, quantunque nato senza scienza, nè merito, nè parte di alcuno, chi dicesse che tutte le tradizionali abitudini burocratiche, tutte le anticaglie amministrative sono sparite, mostrerebbe avere del bene più desiderio che giudicio.

Per quanto alcune idee, alcune massime cardinali moderne, sieno state dette e ripetute in tutti i modi possibili, è evidente che la maggior parte fra noi non le sente ancora. Penetrano negli orecchi, non di rado anche giungono sino ai cervelli, ma non producono convinzioni solide e ferme nell' animo, non si trasformano in sentimenti, restano cioè concetti embrionali vaghi, teoretici, e, non arrivando per la stessa loro forza e tenacia alla volontà, non generano mai fatti.

Due principii fondamentali fanno oggi miracoli presso le nazioni più progredite e civili, la divisione del lavoro e la responsabilità individuale, questa conseguenza di quella. Dove tutti fan tutto, tutti fan male, e non sapendosi chi faccia, nessuno sente cadere la responsabilità sopra se solo, nè altri sa o può addossargliela. Noi intanto, preoccupati di salvare il genio, raccapricciamo all'idea del pericolo di ridur l'uomo macchina, abbiamo l'analisi in orrore, diamo i così detti specialisti come gente cui manca il gran lume del buio, e non ci avvediamo che difficilmente si trova poi chi sappia fare con sicurezza l'ufficio suo,

perchè il suo non l'ha, e chi ne fa dieci non ne fa alcuno. Per quanto si veda nella vita pratica che se il calzolaio sa far le scarpe, egli è perchè non fa il falegname, nelle cose intellettuali il metter mano a cento faccende diverse resta sempre la cosa più ambita e più cara. Appunto per questo alla Camera non c'è stato mai verso che si potessero introdurre, neppur per prova, le Commissioni permanenti, perchè i generici, molti, a quello che pare, rimarrebbero decapitati. Ma per la stessa ragione, o per ragioni poco differenti, quantunque più complesse, anche negli ufficii amministrativi appena ora s'incomincia qualche saggio ed esperimento di divisione fra le carriere, tanto che quelli, i quali hanno natura e preparazione da far numeri facciano numeri, e quelli, che sanno solamente copiare, copino, lasciando a chi ha maggiori studii e maggiore coltura il concepire e il dettare.

Fino ad oggi tutte le carriere son state aperte a tutti senza guarentigie di capacità, nè discernimento di attitudini. Perciò è avvenuto non rare volte che taluno entrato come scrivano avventizio per pochi giorni, prese posto, mise radice e quindi salendo lentamente sulle prime e in un tratto quand'ebbe acquistato vigore, giunse infine come la zucca a sedersi sulla testa del pero. E così e peggio è anche nella ripartizione degli affari, che vanno in giro per le mani di dieci persone, nessuna delle quali ha il comodo di impratichirsene e di conoscerli a pieno senza la necessità di rifarsi da capo ogni volta, con un deplorabile sciupìo di tempo, e con perdita di quel lavoro migliore che si ottiene da chi ha un'esperienza perfetta e se ne sente unico responsabile. Certamente si tratterà in somma di faccende, se non consimili, almeno non differentissime; ma se voi prendeste, supponiamo, le cause di un avvocato e le portaste nello studio di un altro, e quelle di questo sul tavolo di quel primo, credete voi, che non farebbe e per essi e pei loro clienti differenza nessuna? Eppure son tutte cause e trovano ragioni ed eccezioni in un solo libretto, ch'è il Codice. Ma a chi piacerebbe o tornerebbe utile questo scambio?

Quanto alla responsabilità, in luogo di fare che tutti sentano la loro propria secondo il lor grado e la lor competenza, e si avvezzino a reggersi e a camminare colle proprie gambe, si guarda sempre a quella di un solo, il quale è costretto in certa maniera ad aver gambe per tutti. Il principio che gli uomini imparano a fare soltanto facendo con una certa libertà, e pensando e affaticandosi da se stessi, fu proclamato in Italia solennemente collo

Statuto, ma, quantunque inscritto nelle leggi, penetra a gran fatica nella vita e nei costumi. Noi non sappiamo risolverci a porre sinceramente fiducia in uno e ad apprezzarlo pel suo valore, e l'espediente a cui ci appigliamo per assicurarcene un profitto è di mettere un altro che gli stia sopra a guardarlo. Di qui la sua fiacchezza, la sua svogliatezza, la sua incuria, la sua mancanza di utile iniziativa, tutti i fenomeni d'un animo scaduto e rimpiccinito, le conseguenze insomma del sospetto, da cui si sente degradato, e dell'umiliazione che senza motivo gli viene inflitta. Gli onori e i biasimi spettano a un altro, dic'egli; che dunque dovrei darmene pena io? Egli prende le sue carte sotto il braccio, e va dal capo-divisione ad invocare i *lumi superiori.*

C'è in tutto questo un certo che di bonario e di patriarcale, caratteri che riappaiono da per tutto. L'Amministrazione fu concepita, fu avviata così di lunga mano, e anche migliorando per alcuni rispetti lentamente ogni giorno, pure ne serba i segni. Così, per esempio, guardando alle vecchie piante dei Ministeri, non ci si trova cenno nè di protocollo, nè di archivio, come se si trattasse di una piccola azienda domestica, da tener le carte a memoria e serbarle nel cassetto dello scrittoio. Siccome poi la natura delle cose fa forza, e i rimedii nascono dalla necessità, c'è ora in vero quasi da per tutto un protocollo e un archivio per ogni divisione. Ma gli effetti sono che carte, spesso di grande importanza, sono in mano di applicati da tre lire al giorno, e principalmente che ogni divisione fa un mondo da sè e vive separata da tutte le altre come se appartenesse a tutt'altro ufficio, donde ripetizioni di atti, dimenticanze ed errori d'ogni natura, come deve avvenire dove non c'è un centro, a cui metta capo ogni cosa, e sia informato di tutto, un uomo d'ordine, di memoria esercitata, responsabile, quale sarebbe l'archivista, di cui nessuno può tener luogo. A ciò aggiungete la moltiplicità delle scritturazioni e dei registri, tanti, quante sono le divisioni, la perpetua e irreparabile insufficienza degli impiegati, quando riunendo tutti gli archivi in uno, forse la metà basterebbe, l'ingombro di molti locali, l'aumento della spesa, tutte insomma le conseguenze di un frazionamento, che non è una divisione, ma uno sperpero di lavoro. Ripeto che questi inconvenienti si vedono ormai da non pochi e si cerca di ripararvi; ma le antiche abitudini di Stati piccoli appariscono ancora in contrasto, in un contrasto più temperato però e più mite che non altra volta, colle nuove necessità di un gran Regno.

Nel qual Regno, non dobbiamo dimenticarlo, per ciò che riguarda le leggi fondamentali e le istituzioni politiche, le novità furono fatte in un tratto, nel tempo che si richiede a stampare un decreto o un editto. Ma gli uomini cangiano forse colla stessa rapidità? Vanno essi a dormire la sera disanimati, svagati, malcontenti di professione, rimpiccioliti dal sistema di perpetua tutela di Governi o violenti o corruttori, per alzarsi la mattina seguente pieni di operosità, di zelo, di amore per il pubblico bene, caldi del sentimento del dovere; perspicaci, pronti, come bisognerebbe per tener dietro alla mutazione avvenuta nelle istituzioni?

Appunto per questo s'inganna assai chi crede che i mali dell' Amministrazione pubblica sieno proprio suoi, vale a dire pullulino in lei e non appartengano che a lei sola. L'amor proprio ci procaccia grandi e non di rado funeste illusioni su questo punto; e dico funeste, perchè ci tolgono la possibilità di vedere le cose più largamente, di rendercene completa ragione e di giudicarle in modo imparziale. È forza ormai farcene persuasi, per quanto possa ripugnarci, l'Amministrazione non è un lazzaretto, così che dentro vi stieno gli appestati e fuori i sani, nè la cinge la muraglia della China. Se ci son dentro delle magagne, egli è che ce ne sono anche fuori, perchè, se al di là de' suoi non vasti confini tutto fosse vigore e prosperità, l'immensa atmosfera salubre, da cui sarebbe inondata, guarirebbe presto anche lei.

Il Governo costituzionale, appagando la classe oggi certo più operosa e forse più intelligente, la borghesia, risponde al bisogno, non già di tutti i tempi futuri, ma del presente; il che basta per noi. Esso invita e costringe la gente ad attendere da sè alle faccende pubbliche, porta gli uomini in mezzo ad affari importanti e gravi, li sveglia col saggio e il cimento vicendevole delle opinioni, li rende più coraggiosi, più fidenti in sè, più atti a bene intraprendere, fa sentire a tutti il pregio e la necessità di alcune virtù cittadine e con ciò le fa nascere, accresce insomma le forze umane, le sviluppa, le ordina, le tempera e le migliora. Come invece il cervello apparisca a poco a poco raggrinzarsi, come venga meno non soltanto la potenza del fare, ma perfino la capacità di rettamente e prontamente intendere le cose sociali a quelli che vissero sotto tutela e si diedero il bel tempo di capiscarichi, perchè avevano il babbo che pensava per loro, è un fatto toccato con mano in ogni tempo e in ogni luogo. Ma, detto questo, se la libertà finisce col dare immancabilmente buon frut-

to, è pure innegabile ch'essa incomincia col metter fuori le spine; come piacque a natura, che, forse per custodirci dalla superbia, si diverti a mescolare da per tutto il bene col male.

Nel Governo costituzionale, od anzi in ogni Governo rappresentativo, sino a che i caratteri non sieno divenuti più solidi e non servano colla forza loro propria di contrappeso al sistema, avviene questo, che i Ministri dipendono dai Deputati e questi alla loro volta dagli elettori. – Che i Ministri stieno avvinghiati al portafoglio per aver comodo di rodere sul bilancio e simili, son garbatezze squisite che in paesi nuovi alla libertà vengono offerte ogni giorno in paga a chi, potendo viver tranquillo e riposato a casa sua, ha la santa ambizione di dedicar studii e pensieri, e spesso salute e vita, al suo paese. Il vero è che chi assunse un ufficio ci mette naturalissimamente a conservarlo quello stesso amor proprio e quel desiderio, senza del quale non l'avrebbe nemmeno accettato. Un Ministro ha quindi e deve avere, sotto pena di vederci regalato un Governo nuovo ogni mattina, quella inclinazione a non ricevere il congedo dai Deputati, che i Deputati sentono a non farsi ringraziare dai loro elettori. Ma appunto di qui ha origine una serie di dipendenze che vanno, non già dall'alto in basso, come nei Governi assoluti, ma dal basso in alto; dipendenze tacite, dissimulate, negate anche qualche volta, ma non meno vere e meno dannose, fino a che non si sia fatta una maggiore confidenza con questa, tanto preziosa e cara, quanto delicata, esigente e difficile libertà.

Uno dei guai principali è che la politica a poco a poco invade l'Amministrazione, portando con sè interessi, riguardi, passioni anche, alle quali importerebbe sommamente che l'accesso fosse impedito. Quest'invasione poi della politica avviene in più modi o per varie vie, talune a luce di sole e visibili a tutti, altre invece sotterranee e nascoste.

Quanto alle prime, sarebbe ingiusto il dire che alla politica si possa rimproverare un violento spirito di invasione. L'Amministrazione che, senza avvedersene quasi, le cede il passo, non ha minore colpa di lei che tosto mette innanzi il suo piede. La cosa avviene lentamente e nel modo più naturale. Si potrebbe dire che questa beata politica è come l'acqua che s'infiltra da sè in tutti i buchi che incontra vuoti. Da molti anni, anzi fino dal principio, pare che i Ministri abbiano voluto dire: Voi tratto tratto ci fate dei rabbuffi addosso per causa dell'Amministrazione. Ebbene dunque, venite, vedete le cose cogli occhi vostri, anzi, se vi aggrada,

amministrate voi. Era un mezzo, buono o cattivo, di prevenire le troppe interpellanze e di disarmare in parte le sistematiche opposizioni. Così si formarono negli ufficii centrali le Commissioni di deputati, così sorsero le inchieste fatte da loro, così insomma l'Amministrazione si vide tolti o diminuiti i suoi poteri e, come avviene, scemata l'autorità, essendo parso che tutto quello, che contro la natura medesima delle cose veniva affidato ad altri, non fosse in grado di farlo lei. Cosa gravissima e per l'Amministrazione stessa e perchè a lungo andare e al di là di certi confini altera e muta profondamente l'indole del Governo costituzionale, il cui fondamento sta nella divisione dei poteri. A che infatti la responsabilità ministeriale, se la Camera fa le leggi e poi interviene per applicarle? Di che potrà un Ministro rispondere, se il potere suo proprio trapassa in quelli che avrebbero ufficio solamente di sindacarlo? Impedire gli abusi! Sta bene, ma collo scemare l'autorità e togliendo il potere vietate anche l'uso, e ormai non c'è verità al mondo più chiara di questa, che chi non ha facoltà di fare il male, non può fare neppure il bene.

Questa inclinazione del Potere legislativo o precisamente della Camera elettiva ad espandersi, per così dire, e a penetrare da per tutto, soverchiando e assorbendo le altre rappresentanze e gli altri poteri, s'è vista in ogni tempo con effetti perniciosissimi. La si vede anche adesso manifesta in Francia, dove contribuisce non poco a scassinare la Repubblica, come in altro tempo ha rovinato la monarchia di Luigi Filippo. Anzi si può dire che da noi, forse per la mollezza nostra e la remissione anche nell'invadere, gli effetti non furono tanto gravi, quanto in altri paesi. La via per cui siamo però è la stessa, e giova saperlo e giova dirlo, perchè andando dalla stessa parte sappiamo anche dove si può arrivare.

Ma non meno apertamente è necessario discorrere dei modi meno palesi, pei quali l'Amministrazione si trova invasa dalla politica.

Ci son Deputati, e in buon numero, i quali mostrano di ignorare perfino dove i Ministeri stieno di casa e si direbbero mettere una cura tanto più scrupolosa a premunirsi da ogni sospetto di faccendierismo, quanto più un altro numero ci va incontro senza darsene pensiero. Per dieci, supponiamo, che esagerano la delicatezza e i riguardi fino quasi a nascondersi come le viole, ce ne sono almen cinque, che tempestano gli ufficii di lettere, e vanno, vengono, salgono, scendono, non di rado gridano e strepitano,

talvolta minacciano. Alcuni poi ce ne sono, pei quali è forza conchiudere che non c'è causa al mondo disperata di trovare un difensore. Poco infatti o nulla importa nel loro pensiero, che ci stia contro manifestamente la legge, parendo loro di avervi insieme dimestichezza e che chi l'ha fatta, possa anche disfarla. È il parere di quell'intagliatore, il quale passava col berretto in capo davanti ad un Crocifisso, ch'egli stesso aveva intagliato. Perchè, gli domandò un suo compagno, non saluti Cristo? Perchè, rispos'egli, l'ho conosciuto quand'era un noce. È poi maraviglia che l'Amministrazione infelice, tirata di qua, tirata di là, come un cieco, finisca tratto tratto a scambiare gli strepiti di chi grida col diritto di quel che tace?

E nondimeno neppure qui tutta la colpa è di quelli che si vedono. Dietro le scene, a tirare i fili stanno gli elettori, dei quali sopra dieci è molto trovarne uno disposto a intendere questa verità elementare, che i Deputati hanno per ufficio di curare gl'interessi di tutta Italia, non quello di fare gli affari del loro Collegio e meno quelli degli elettori. Presso di questi il Deputato è nel medesimo tempo un avvocato, un ufficio di indicazioni, un sollecitatore, un sensale, coll'incarico sottinteso di annunciare concorsi, di cercare collocamenti, di procacciare sussidii, impieghi e decorazioni, nonchè, s'intende, di far votare o almeno far proporre strade, ponti, arginature, magazzini, porti, arsenali, per riparare, com'è dovere, a quella grande ingiustizia, per cui Peretola non è eguale a Milano, e Manfredonia rimane inferiore a Napoli. Per tutte queste faccende il Deputato riceve dieci, quindici, venti lettere al giorno, e non importa se poi dovesse dipingere bianco il nero e nero il bianco, purchè il me, quel caro mio signor me, trionfi di tutto e riesca per diritto o di traverso a ottenere quello che vuole. Se no, a rivederci il giorno delle elezioni. Quel nostro povero Deputato è un buon diavolo; ma un coso, un grullo, non sa parlare, non sa farsi valere e il Collegio ha bisogno di uno che laggiù gliele dica chiare e si faccia sentire.

Ma poi c'è egli bisogno di essere proprio elettori per pensarla così? Quando uno s'è fitto in mente di ottenere qualche cosa, egli perde ogni capacità di giudicare se gli spetti o no, e per lui l'Amministrazione commette sempre un abuso, se non gliela concede. Di qui, e principalissimamente di qui, le lagnanze. È una verità ingrata, ma è una verità vera. Non parlo poi delle inimicizie, degli odii, delle gare di partito, dei puntigli municipali e privati, dei capricci di vanità che inviluppano e arruffano ogni più natu-

rale e semplice cosa. Non parlo neppure delle inquietudini, delle febbri di impazienza, per cui moltissime volte giungono a un ufficio affannate sollecitazioni per una faccenda che non gli è ancora arrivata; cose tutte che intralciano e cagionano perdite di tempo e spreco di parole e di carta infinito. Quando, del resto, si dice che molti Comuni son giunti a istituire e ordinare come un ufficio permanente i sollecitatori e a mettere nei loro bilanci ufficiali le spese per rimunerarli, è detto tutto; è detto, in che bosco di spine si aggiri e sia costretta ad aprirsi la via anche l'Amministrazione. La quale certamente s'inganna, certamente si lascia andare in molti errori, certamente non è sempre esatta, sempre giusta, sempre imparziale; ma in fine di tutti i conti è quale la vuole l'atmosfera che la circonda e di cui vive, e quale può darla il paese.

Anche l'Amministrazione, come tutto il resto che ci appartiene, è relativa e proporzionata, non già alle condizioni di questa o di quella città o provincia, ma al grado di civiltà media del Regno. Essa è necessariamente l'effetto o la conseguenza delle nostre abitudini, delle nostre tradizioni, della storia nostra, e rappresenta e riproduce noi stessi col male e il bene, coi difetti e colle virtù che abbiamo. Perchè anche virtù ci sono innegabilmente e l'ingegno e la cultura e il buon volere individuale non mancano, ad onta di quello che, degradando tutti e non l'Amministrazione sola, si dice. Principalmente poi è fuori d'ogni contesa, che malgrado gli accidenti inevitabili in un gran numeor di persone e in un grande Stato, in nessun paese, compresi quelli da noi più ammirati, sono così rari processi per corruzione come da noi. Ma come le virtù sono a merito, così i difetti stanno a carico di tutti quanti siamo, non foss'altro perchè nessuna esperienza nè privata nè pubblica è mai bastata a farci capire che a forza di ciarle vane, di maldicenze, di accuse, di umiliare, di invilire e di offendere, a forza delle maledizioni antiche nostre, non si potè, nè si potrà mai altro che distruggere. Nessuno nega l'utilità delle riforme. Al contrario esse sono indispensabili, semprechè però sieno ideate con unità di disegno e mirino all'intento di togliere via tante ruote aggiunte per espediente, e di dare alla macchina semplicità e movimento più forte, più rapido e più sicuro. Ma la riforma grande, quella da cui dipende l'efficacia di tutte le altre, consisterà sempre nell'aumento della cultura in tutto il paese, perchè null'altro può servire a mettere maggior chiarezza nelle teste, e negli animi più tranquillità e più amore

del giusto e del vero. Senza di questo è pressochè vano il mutar le leggi; con questo invece tutti i fenomeni sociali, tutte le istituzioni miglioreranno nel medesimo tempo quasi inavvertitamente e da sè. Quando noi avremo in terra un esercito solido e forte e in mare un'armata poderosa, quando non si viaggerà più un terzo d'Italia a dosso del mulo, e sarà diminuito di quattro quinti il numero degli omicidii, e alla scuola andranno tutti i nostri fanciulli, e tutta la vita sarà più laboriosa e ordinata, allora sarà migliorata veramente e durevolmente anche l'Amministrazione. Ma allora saremo diventati migliori anche noi, e con ciò avremo fatto la più bella e savia legge di questo mondo.

* *

I DISCORSI DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO.[1]

I.

Non vi ha dubbio: principal ragione della fama, in cui è Machiavelli salito, è il Trattato, che venne denominato, diversamente da quello avea il suo Autore stabilito, *Il Principe*. Le altre opere di lui hanno servito a confermare, a rassodare quel nome di scrittore politico; ma pe' più esse non erano che ornamenti, figure accessorie del gran quadro in quello rappresentato; dico pe' più, giacchè l'avviso degli uomini dotti è stato, su questo articolo, diverso cotal po' dal giudizio dell'universale.

La reputazione di un autore non è creata dai soli dotti; anzi, non lo è dai dotti; ma è fatta dalle mille voci, da' diversi accenti, che escono dalla moltitudine, s'intende dei lettori. Questa moltitudine, da sè, non avrebbe, dapprima, capito niente; è stato necessario che qualche valentuomo le venisse in aiuto, le somministrasse lumi e consigli. Se vuolsi, non saranno stati che cenni; poichè nelle moltitudini è insito un arcano potere di chiarire le cose oscure e distinguere le confuse. Quello, dunque, che si pronunciava sommessamente e da una sol voce, son mille e mille che in seguito lo dicono alto; il suono fortificato, ingrandito si spande per ogni lato; e si fa sentire anche di là, donde è partito. E vi produce un singolare effetto: quello di accrescere la persuasione nella verità del giudizio messo fuori in prima.

Questo reciproco aiuto non toglie che i dotti non abbiano

[1] La presente scrittura è parte di un libro intitolato: *Machiavelli e le sue Opere*, il quale vedrà presto la luce.

alcune particolari idee, che o non sono divise, o non sono neppur conosciute dal mondo de' loro lettori. Anche nel secolo della maggior diffusione del sapere, della tentata volgarizzazione della scienza, vi sarà sempre, checchè si faccia, qualcosa di accroamatico diverso da qualcosa che è essoterico.

Nel caso di Machiavelli i sapienti hanno lasciato credere che *Il Principe* fosse l' opera sua maggiore; ma deesi avere per cosa certa, che erano tutti d' accordo nel riconoscere, i fondamenti della dottrina di lui essere posti ne' *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio.* Come se avessero detto: leggete, meditate pure il Trattato de' principati; imparerete a conoscere qual sia la mente del Machiavelli su quell' argomento; ma non crediate di venirla a comprendere tutta. Vi ha bene un' opera, che racchiude, come in germe, tutti i principii esplicati nel *Principe* o nelle altre scritture di lui; chi vuol risalire alla sorgente, insomma, dee por mano ai *Discorsi.*

E questo conto, in che i *Discorsi* sono stati dapprima tenuti, ha continuato per assai tempo a venir riconosciuto per vero in Italia e fuori. Si fecero, sì, dispute per ricercare, se le massime nel *Principe* suggerite erano della natura di quelle svolte nei *Discorsi;* e alcuni credettero di scoprire parecchie gravi contraddizioni tra le due opere; ma la quistione si contenne in que' termini, e si durò a credere che i *Discorsi* fossero la scrittura più importante che di Machiavelli è rimasta.

Se non che, da qualche tempo in qua, questa opinione non è voluta ammettere da tutti. Nel considerare come essa sia sorta, e poscia avvaloratasi, ci pare che si faccia sentire l' effetto della moda; la quale, pertanto, avrebbe più largo dominio ancora di quello le venne assegnato nello stupendo dialogo del Leopardi.

Uno sarà sorto, dapprima, a dire che Machiavelli adopera talora il metodo, che i Logici hanno registrato tra le fallacie e domandano *viziosa induzione;* e tosto un coro a ripetere questa accusa, ad amplificarla, a estenderla così che non si potrebbe di più; perchè assicurerà, che Machiavelli ha per sistema di ricavare sempre da un fatto solo una legge, un principio generale.

La Storia romana, sulla quale ha il Machiavelli discorso, prese a ragionare un secondo, tutta accertata non è; che valore posson dunque avere instruzioni, che in quella si fondino? E la turba a soggiungere: poichè non è provato che abbiano in effetto esistito Romolo e Numa, non regge nemmeno ciò che è stato scritto intorno alle contese de' nobili e de' plebei.

Appresso Machiavelli non ha considerato che la storia di un sol popolo; a noi moderni è necessario fare almeno una corsa pe' paesi d'Oriente, statici ora aperti, e dove soglionsi trovare indizii, conferme di tutti gli elementi, che costituiscono la civiltà nostra.

Nè il discreto lettore creda che noi ci esprimiamo diverso da quello si legge in certi libri, che paiono fatti apposta per confondere la mente. Stando ad essi, le istorie di Grecia e di Roma si avrebbero a buttare tra le spazzature; e non si dovrebbero più studiare che le pellegrine novità, le quali ci vengono ammannendo gli Orientalisti. Vi ha davvero una fallacia qui; e non si riscontra più nel procedere di Machiavelli; ma la commettono, si vede, quelli che la vorrebbero a lui rimproverare. Noi abbiamo già accennato, che la origine degli errori di Machiavelli sta, principalmente, nell'aver creduto che si potessero i fatti e gli esempi, narrati de' Romani, fedelmente ripetere da' Fiorentini del secolo suo; aggiungiamo ora, che se alle considerazioni sulla potenza e grandezza della Repubblica romana, che rivelano pure tanto senno, avesse saputo unire gli effetti di uno studio intrapreso sulle costituzioni di altri popoli, avrebbe compiuto lavoro di maggior pregio e più profittevole per gli Italiani, cui lo indirizzava. E che diremmo, se immaginassimo, che a lui fosse stato posto innanzi tutto quell'immenso tesoro di cognizioni derivate dalle recenti scoperte sui popoli orientali? La grande opera sarebbe riescita più perfetta di gran lunga; chi ne può dubitare? Ma gli è giusto muovere rimprovero d'ignoranza a uno scrittore del secolo XVI, se non tratta di fatti, appena accertati per noi, che viviamo nella seconda metà del XIX? Notisi pure di quanto la sapienza politica di Machiavelli è inferiore alla nostra; ma ciò constatato, ci dev' essere modo di portare sicuro giudizio sull'intrinseco valore, che l'opera di Machiavelli ha, pel tempo in cui è comparsa. Questo è, se non prendiamo abbaglio, che non si fa da una generazione d'uomini, i quali, se volessero esser coerenti a se stessi, dovrebbero anche sfatare i frutti del loro ingegno, perchè dalle ricerche che si stanno tentando, potrebbero venire chiariti insipidi. Newton, per cagione d'esempio, che sapeva d'algebra in paragone di Brioschi?

Se prevalesse l'arte di costoro, ogni critica tornerebbe impossibile e anche a' più ingegnosi non resterebbe altro partito che di consumare le loro facoltà in inutili desiderii, in aspirazioni impotenti. Un vizio di egual natura ci sembra macchiare il ragio-

namento di coloro, che dal non potersi da noi concedere per veri certi fatti, tali giudicati da Machiavelli, ne deducono che non abbia alcun valore lo studio intrapreso sulla prima *Deca di Tito Livio.*

Ben lungi dal disconoscere la importanza grande delle ricerche intorno alla storia di Roma fatte ne' nostri tempi da alcuni eruditi, massime tedeschi, noi crediamo, che chiunque sia aitante di ingegno e ami rettamente educarlo, non può pigliare a studiar la Storia romana su' libri, che andavano per le mani de' nostri padri; ma dee aver ricorso alle opere, piene di sapienza, di recente pubblicate su questo argomento. Però tale necessità riconosciuta, domandiamo, in grazia, che si prenda in esame una nostra considerazione, ed è questa; chi dicesse: se, tempo fa, si studiava la storia de' Romani con una fede da mussulmano, in guisa che la leggenda veniva totalmente confusa colla storia accertata; e ora si tiene un modo estremo ed eccessivo egualmente, per forma che quasi tutto il campo è lasciato alla leggenda, pronuncierebbe forse una opinione, che non ha valore di sorta e che non merita nemmeno di venire discussa?

Se avessimo a dire il nostro avviso su questo proposito, a noi parrebbe che no; temiamo fortemente che la smania di demolire il vecchio ci abbia portato troppo oltre. Perchè non potrebbe avvenire qui ciò, che s'è visto accadere in altre discipline? Lo spirito umano tende a spogliarsi interamente delle credenze che ha mantenuto, a distruggerle affatto, se, per avventura, alcuno sorge a dimostrargli che si è sovra alcuni capi ingannato. Sorge un istinto, irresistibile quasi, di reazione; affrettandosi a entrare per la nuova via, che gli viene dinanzi tracciata, l'uomo crede di diminuire l'onta di avere, per tanto tempo, pigliate le ombre per cosa salda. Ma questa fretta è contraria ad ogni buon abito filosofico; e in essa consiste un errore che può avere effetti perniciosissimi. Noi stiamo, come si vede, sulle generali, e non diciamo niente di risoluto; ma non possiamo astenerci dal considerare, che a proposito di Storia romana possono commettersi gli scappucci, gli sbagli registrati negli annali di altre dottrine. Niuno creda che la storia ne vada esente; perchè sebbene uno degli elementi che la costituiscono siano i fatti veri, reali, positivi, nientedimeno entra nella formazione sua un altro elemento sì libero e vario, che le conclusioni ferme, alle quali pare debba condurre quel primo, son mostrate deboli e di niuna consistenza dalla introduzione del secondo fattore. Ne volete un esempio? Pi-

glisi un secolo da tutti gli studiosi ben conosciuto, il decimosesto e un fatto, saputo anche ne' menomi particolari, la Riforma; e questo gran fatto si studii ne' diversi storici e si verrà ad intendere a quale diversità di conclusioni ciascuno di essi conduce. Se si dovesse applicare a questo caso la regola, da alcuni seguita nello studio della Storia antica, il manco che si potrebbe inferirne sarebbe la negazione dell' esistenza del fatto istesso. Ora siccome la molteplicità de' giudizi diversi intorno a un punto non può logicamente condurre alla negazione sua, così noi pensiamo, che il criterio adoperato da taluno per discernere la validità de' fatti storici non sia scevro di pericoli.

Che ciò possa esser vero, lo dimostra il vedere che si comincia a susurrare che, per atto d' esempio, il Niebuhr e lo stesso Mommsen professano opinioni superlative. Desidereremmo di non essere fraintesi; epperò vogliamo ripigliare dallo stesso capo il discorso, che è, insomma, questo: le considerazioni del Machiavelli sovra alcuni fatti della Storia romana non si possono avere per buone; la critica moderna ha dimostrato che que' fatti non son veri. Ma quel che conviene al particolare non si può già estendere al generale senza violare una delle leggi più importanti, che governano il raziocinio umano; fatta, quindi, la parte debita agli errori, in cui può essere il Machiavelli caduto, resterà sempre, al giudizio nostro e al giudizio, speriamo, di quanti ci leggeranno con benevoglienza, tanto da provare la forza mirabile e l' acume raro della mente del Segretario di Firenze.

Quanto alla obbiezione, che prima ci si è presentata e che si fonda sur un falso metodo da Machiavelli adoperato, noi siamo inchinevoli ad ammetterla, se la viene intesa con discrezione. Gli è vero; perchè un fatto produsse una volta certi effetti, non se ne può derivare, che debba sempre e dovunque far nascere gli effetti stessi. Ma chi muove rimprovero a Machiavelli per questo modo di procedere converrebbe provasse, che egli se ne è, nella massima parte dei casi, servito. Dimostreremo che questo non è; e che da lui si usò quella norma di giudicare, che le condizioni del sapere, a' suoi tempi, gli consentivano.

Pietro Giordani in Italia, Paolo Deltuf in Francia e Tommaso Macaulay in Inghilterra sono stati autori de' giudizi sopra riferiti intorno ai *Discorsi*. Abbiamo tentato di confutarli, per quanto era da noi; ma ci siamo riserbati per ultimo un argomento fortissimo contro di loro, che ricaviamo da Vittorio Alfieri (*Del Principe e delle Lettere*, lib. II, cap. IX).

Il quale ha giudicato il Machiavelli molto più dall'alto di quello non abbiano fatto i nominati scrittori. Alfieri, dunque, diceva, che in Italia prima del Machiavelli filosofo investigatore delle verità morali e politiche, che valesse qualcosa non era sorto alcuno; che ogni parola, ogni concetto dei *Discorsi* spirava patria, libertà; e che un tristo segno per l'Italia de' suoi dì era il non conoscere, nè apprezzare il solo filosofo politico, ch'essa avesse veduto fino allora a sorgere. A tempo dell'Alfieri non eraa ncora, probabilmente, stato coniato il nome di filosofia della storia; e se già lo fosse stato, chi sa se il fiero Conte si sarebbe piegato ad adoperarlo? Ma se manca il nome, ci è la cosa però; e Alfieri dà la lode più grande e più giusta che possa a Machiavelli spettare; quella, che sola avrebbe esso voluta. Questa lode consiste nell'aver fatto della storia una scienza viva, tutta rivolta a beneficare gli uomini. Prima di Machiavelli un gran tratto era stata chiamata *magistra vitae;* ma al vedere gli scarsi precetti, gli ammaestramenti rari, che se ne erano ricavati, è a dubitarsi, se questa dote meravigliosa sia stata apprezzata al giusto, e non siasi continuato a tramandare d'età in età quella frase, come una di quelle, che ognuno crede bene racchiudano un senso recondito, profondo, ma che nessuno bada a esplicare. Egli rivolse alla comune utilità lo studio degli antichi fatti del popolo romano; e questo concetto nuovo, arditissimo dovrebbe appo tutti farlo avere nel numero degli scrittori, che più hanno beneficato l'umanità. Gli Italiani dovrebbero accostarsi a questo volume con un amore, con una riverenza infiniti; poichè è tutto, da capo a fondo. sorretto, inspirato dalla carità della patria. Avea composto un libro per suscitare un liberatore all'Italia; e dopo pose mano a quest'altro, per ottenere che i suoi connazionali si rendessero degni di una miglior fortuna: col primo avea mirato a creare lo strumento, senza del quale nessun principio di risorgimento era possibile; col secondo voleva formare il popolo, che abbisognava a' nuovi destini della patria. Quel disegno non si effettuò, ahimè, sotto gli occhi di chi lo concepì; il duca Lorenzo non tenne il magnanimo invito; come gli Italiani non seppero darsi la costituzione loro suggerita dal grande maestro.

Ma dopo secoli di oppressione e di schiavitù, il pensiero di Machiavelli risorse, venne il Principe da lui vagheggiato; e se il popolo vuole che il segnalato benefizio non sia invano, faccia rivivere in sè quelle virtù che Machiavelli avrebbe voluto dare a tutti gli Italiani, e che si confanno con le mutate condizioni della civiltà nostra.

II.

Veniamo ora a fare su' *Discorsi* quello studio, che abbiamo compiuto intorno alle altre opere. E cominciamo col dire, che se non si sa giusto qual sia l'anno, in cui Machiavelli li condusse a termine, abbiamo però testimonianze, le quali ci consentono di asserire, che non prese a scriverli, nè durante gli anni che tenne il grado di Segretario della Repubblica, nè subito dopo che lo perdè.

Levato di Palazzo, sostenuto, torturato, proscritto, appena l'animo turbato da tanti fieri accidenti cominciò a riposare, ei tutto si volse a comporre il libro *De Principatibus*. La necessità lo cacciava; egli stesso il confessa; e per un anno e più non fa che cercare, come que' signori Medici avrebbero potuto, allargando la lor potenza, adoperarlo. Le sue sostanze si consumavano intanto; ed egli dovea stare in villa inoperoso, per nascondere la sua povertà.

Tra Machiavelli e gli antichi, scrittori e uomini di Stato, ci è un tratto di somiglianza vivissima. Al pari di quelli stimava più il fare che il dire; allo scrivere non si diede *exprofesso* se non quando gli fu tolto di poter operare. Avrebbe, com'essi, desiderato l'*otium;* apprezzato com'essi i *negotia;* tanto è vero, che le rare volte che alcuno venne a torlo dalla sua villa, fosse anche per poco, fosse anche per andare oratore a una Congregazione di frati zoccolanti, si vede ch' egli mette volontieri da banda i suoi libri, le sue carte; e torna a quella vita varia, attiva, per la quale solamente era nato e si occupa con un ardore inestimabile di quelle cose, che *solum* chiamava sue.

Si può credere, pertanto, che i *Discorsi* sieno stati fatti tra que' lunghi anni, che scorsero dopo composto il trattato *De Principatibus* a quel 1521, in cui si ebbe l'incarico di scrivere le *Istorie fiorentine*. Sono anni di miseria, di tristezza; non rallegrati da alcuna buona ventura, se non fosse di un pazzo amore, mediante il quale fuggiva almeno il pensiero delle sue avversità.

Quando la sera sen tornava a casa, o da una di quelle lunghe passeggiate per valli e monti, fatte per seguire l'invito del «giovinetto arciere» o dall'aver tentato di far vergognare la sua fortuna col giuocare a cricca col beccaio e con gli altri compagni dell'osteria vicina a San Casciano, egli doveva pure, per la

qualità della mente sua, per instituto quasi, entrare nelle Corti degli antichi uomini e conversare con loro.

Frutto di queste conversazioni, in un tempo in cui non era spenta la speranza di essere chiamato ad aver parte di nuovo nel governo delle cose del mondo, era stato il libro da presentarsi a' Medici.

Anche la forma distesa del Trattato conveniva alla pace, all' onorato impiego che arrideva allo spirito dello scrittore; il quale vi attendeva con tutte le forze del suo ingegno per quasi due anni, e sempre lo veniva ingrassando, com' egli ci narra, e ripulendo. Questo libro, frutto di tante fatiche, che racchiudeva tante speranze, non venne presentato; o, se lo fu, all' Autore non se ne seppe grado; talchè egli si vide costretto a stare rinchiuso in villa. *Le lettere famigliari,* che di quegli anni sfortunati si son pubblicate, dimostrano che Machiavelli avea tenuto sempre rivolta la mente ai maneggi di Stato; per sua confessione non sapendo ragionare dell' arte della lana, dovea o star cheto o mescolarsi, come gli era dato, nel governo. Star cheto non potea sempre; nelle lettere a' suoi amici, che, di lui più fortunati, eran rimasti in carica, mandava, pregato e anche non pregato, avvisi sulle cose che succedevano; e poche quali sono, queste lettere servono pure a dimostrare in qual conto si tenesse dagli uomini più autorevoli della Repubblica il proscritto di San Casciano. Riesce di qualche maraviglia il considerare, che nelle lettere di quel tempo egli non fa espressa menzione de' *Discorsi.* Non abbiamo di lui altri luoghi, che accennino alla grande opera, che que' due del *Principe;* dove il ricordo è dato di sfuggita. Che sarebbe un argomento per provare che le lettere, scritte di quei tempi ai famigliari, non sieno state rinvenute tutte. Abbiamo per impossibile, che Machiavelli non si sia aperto con alcuno sul lavoro che veniva facendo; poniamo che, per essere capitoli brevi e gli uni da gli altri staccati, li venisse compilando un giorno l' uno, un giorno l' altro, senza attendervi a lungo di proposito, come per levare, secondo direbbe il Giusti, il cervello di muffa; non si può, tuttavia, niegare che il disegno lo aveva tutto e per intero formato in mente; sì come aveva coscienza della novità e dell' arditezza dell' impresa assunta.

Questo ricorda chiaramente nella Prefazione; a principio della quale dice: « ho deliberato entrare per una via, la quale non è stata per ancora da alcuno pesta. » Nè lo sbigottivano le difficoltà; anzi con un senso d' orgoglio, che più non si manifesterà

nel seguito dell'opera, crede che il peso accollatosi lo porterà in modo, « che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato. »

E qual'era la nuova impresa, che egli non dubitava di prendere, confortato solo dall'amicizia di Zanobi Buondelmonti e di Cosimo Rucellai? Scrivere su' libri che ci son rimasti di Tito Livio quello che — secondo le antiche e moderne cose — giudicherà essere necessario per la maggiore intelligenza di essi. Qual ne sia la cagione non sappiamo; ma non ha seguito il resto dell'istoria liviana; e i *Discorsi* non si riferiscono che alla prima *Deca*. Si dividono in tre libri.

Nel primo tratta delle cose occorse dentro la città di Roma e per consiglio pubblico.

Nel secondo parla delle deliberazioni, che il popolo romano fece per aumentare il suo Imperio.

Nel terzo ricerca quanto le azioni degli uomini particolari abbiano fatto grande Roma e causato in quella città molti buoni effetti.

A fondamento di tutta l'opera è posto un principio, il quale conviene esattamente riferire e co' termini stessi dall'Autore adoperati; perchè si vedrà, che dallo avere esagerata la verità in esso contenuta nacque buona parte degli errori di Machiavelli.

Comincia egli dal considerare quanto onore si attribuisca all'antichità per le opere d'arte; e come i moderni con ogni industria s'affatichino a rappresentarle; diversamente di quello succede per le virtuose operazioni, che le istorie ci mostrano compiute da' re, capitani, legislatori ed altri; le quali sono piuttosto « ammirate che imitate. » Il che dee recare meraviglia, perchè e nelle differenze che tra i cittadini nascono, e nelle malattie, nelle quali gli uomini incorrono, sempre son usi di ricorrere « a quelli giudicii o a quelli rimedii, che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. »

Quello che si fa nella giurisprudenza e nella medicina non si fa nel riordinare le repubbliche, nel governare i regni, nell'amministrare la guerra, nello accrescere lo imperio; in queste cose non vi ha nè principe, nè repubbliche, nè capitano « che agli esempi degli antichi ricorra. »

Lo che egli è persuaso nasca non tanto dalla debolezza della moderna educazione, quanto dal non avere « vera cognizione delle storie. » La varietà degli accidenti narrati piace, ma non si pensa d'imitarli « giudicando la imitazione non solo difficile,

ma impossibile; come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, d'ordine e di potenza da quello che egli erano anticamente; » e scrive i suoi discorsi « per trarre gli uomini di questo errore. »

Chi questi *Discorsi* esaminasse oggi capitolo per capitolo farebbe cosa, che pochi approverebbero; eppure si sono di recente pubblicate opere inedite di Francesco Guicciardini, nel primo tomo delle quali sono contenute le *Considerazioni*, che questi ha lasciate scritte su' *Discorsi* del Machiavelli. Non le sono, al vedere, compiute; ma dimostrano nientedimeno la importanza che agli occhi dell' Autore meritava l'opera di Machiavelli. Se dal Guicciardini in poi abbia alcuno in Italia tentato un egual fatica, non sappiamo; come parci, che se si toglie un pregevole articolo, che il De-Sanctis pubblicò nella *Nuova Antologia*, non sia venuto fuori nessun libro, in cui si ragioni con qualche larghezza di queste opere inedite ora mentovate, che fanno avvisare il Guicciardini sotto un aspetto ben diverso da quello, con cui è stato, fino a qui, considerato. A noi arride il pensiero, posto che avremo termine allo studio sul Machiavelli, di intraprenderne uno sulle nuove scritture, che si sono del Guicciardini pubblicate; e ne sembra che il secondo debba essere, stava per dire, compimento del primo.

Frattanto non possiamo tralasciare di notare i punti, sui quali s'è fermata l'attenzione dello storico insigne nelle *Considerazioni su' Discorsi.*

Cercando Machiavelli nel primo capitolo quali siano stati universalmente i principii di qualunque città, e quale fosse quello di Roma, viene a toccare delle città, che hanno il loro principio libero e di quelle che lo hanno servo. Le ultime non possono fare grandi progressi. Non consente in ciò il Guicciardini: al suo credere, chi discorresse le città una a una, non troverebbe manco di queste salite in potenza notabile, che di quelle che hanno avuto il principio libero; avvenga che « sono cresciute o no secondo il sito, la instituzione e fortuna che hanno avuta. »

La conseguenza, cui manifestamente voleva il Machiavelli pervenire, si era di provare la debolezza della città di Firenze; quale fino a' tempi suoi non avea saputo e potuto insignorirsi di tutta Toscana; e secondo il Guicciardini, se Firenze non conseguì tale fortuna non è già dipeso dalla sola causa assegnata dall'amico suo.

Nemmeno sono d'accordo circa al sito, in cui si avrebbe una

città a fabbricare, perchè Machiavelli la vorrebbe posta « in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi infra debiti termini si restringe » e il Guicciardini, giusta il quale il principal fondamento della potenza di una città consiste nell' avere grosso popolo, scrive: « quando fussi possibile fermare abitatori assai in un sito, io non dico al tutto sterile, ma non grosso, non è dubbio che più conferirebbe a farlo virtuoso la necessità del provvedersi, che le buone leggi. »

A questa leggiera differenza tiene dietro un punto di capitale importanza, sul quale sono parimente discordi i due grandi scrittori; gli è quello della miglior forma di governo. Se si avesse a stare a quanto ne insegnano i compendi di storia letteraria, che vanno per le nostre scuole, si dovrebbe dire che il Machiavelli antepone a ogni altra la forma del reggimento popolare; e il Guicciardini sopra tutte pone quella del Re assoluto. Ora queste sentenze è mestieri correggerle tutte e due. Non parliamo, s' intende bene, di alcune particolari contingenze della vita de' nostri Autori, nelle quali possono avere favorito l' uno lo stabilimento di un Governo popolare, l' altro di un Governo regio; ma ragioniamo della opinione loro quale si palesa nelle scritture, composte per istudiare questa questione; meditando le quali si conoscerà di avere a fare una conclusione diversa dalla mentovata. Machiavelli piglia a trattare questa disputa nel capitolo secondo; e vi dà principio collo stabilire, che le città di nascimento libero o hanno avuto la fortuna, che un solo dettò loro tutte le leggi a un tratto, come fece Licurgo agli Spartani, o queste leggi ebbero a caso, in più volte e secondo gli accidenti, come Roma. La perfezione sarebbe, che la città sortisse un uomo sì prudente, che le désse leggi ordinate in modo, che senza aver bisogno di correggerle potesse vivere lungamente e sicuramente sotto quelle.

Ci sarebbe che dire intorno a questa, che Machiavelli domanda perfezione. Nel concetto di legge, e si ragiona di legge introdotta da uomini, perchè qui la distinzione di leggi divine e rivelate non trova luogo, non è, del sicuro, inchiuso quello di perfezione. Una legge che non si potesse alterare mai, che stésse ferma, intangibile, qualunque fossero gli accidenti che capitassero, sarebbe una legge mostruosa; non acconciandosi a' varii bisogni della civil comunanza, in servigio della quale è stata data. Tutti gli statuti, tutte le costituzioni de' popoli liberi contengono, se non espresso, sottinteso certamente, il seguente principio: che essi valgono fino a che una evidente necessità non sia sorta a far

chiaro, che devono essere modificati. Se Machiavelli avesse dunque inteso la cosa in questa maniera così assoluta, non vi ha dubbio che si sarebbe allontanato dalla verità. Ma se egli ha voluto significare che la diuturnità delle leggi conferisce alla prosperità d'un popolo, gli esempi che esso adduce o quelli cavati dalla storia moderna, che si potrebbero aggiungere, starebbero a provare la verità della sua asserzione. Una delle nazioni, che per potenza e ampiezza di impero, ne' tempi nostri, più tiene del romano, è certamente l'Inghilterra. La quale, sebbene non abbia avuto un solo legislatore come Sparta, tuttavia ha saputo, e ancor sa, innestare siffattamente le nuove leggi, di cui vien sentendo il bisogno, sulle antiche disposizioni sancite nella sua *Magna Charta*, che ha potuto affrontare ostacoli terribili stati per altre nazioni insuperabili, e non rimanere sconquassata nelle basi della legislazione sua. Tutto è nato dall'avere un rispetto grandissimo, una riverenza estrema per le antiche leggi.

I popoli, che mutano sovente i loro ordini, sono un esempio di ogni infelicità. Conviene, pertanto, trovare una via di mezzo; non insignire del carattere della intangibilità nessuna legge, che l'uomo faccia; ma non accordarsi neanche a mutarla, se non quando una manifesta necessità vi ci costringe. Tornando al proposito di Machiavelli, questo non fu il caso di Roma; la quale giunse, secondo gli ordini suoi, a perfezione in conseguenza dell'avere introdotto nelle sue leggi i tre elementi, che devono essere in ogni repubblica, e si chiamano Principato, Ottimati e Popolare.

Gli ordinatori di una città possono volgersi ad uno di essi, secondo che pare loro a proposito. Ma se sono savi considereranno, che vi hanno di sei ragioni governi, de' quali tre pessimi, e tre buoni in se medesimi. I buoni sono i tre soprascritti; i rei sono tre altri, che da questi dipendono: giacchè il Principato diventa facilmente tirannico; gli Ottimati con facilità si convertono in Stato di pochi; e il Popolare senza difficoltà si riduce a uno Stato licenzioso. Talmente che qualunque de' tre un legislatore fondi in una città, ve lo ordina per poco tempo; e nessun rimedio può farvi a impedire che sdruccioli nel suo contrario « per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. » Tutte le repubbliche sempre si sono raggirate in questo cerchio; ma rade volte ritornano ne' governi medesimi; perchè quasi nessuna ha tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni e rimanere in piedi.

Laonde i prudenti, che ordinano le leggi, hanno pensato di fuggire ciascuno di questi modi per se stesso e « n'elessero uno che partecipasse di tutti » costituendo in una medesima città il Principato, gli Ottimati e il Governo popolare. La costituzione di Licurgo merita lode per avere essa dato in Sparta le parti loro ai Re, agli Ottimati e al Popolo; e il suo Stato durò perciò ottocento anni. Solone, che ordinò le leggi in Atene, non provvide che allo Stato popolare e lo fece di vita sì breve, che avanti morisse vi vide nascere la tirannide di Pisistrato.

Roma, come è stato detto, non ebbe la fortuna di avere a principio un Licurgo; ma fu bene fortunata nell' avere Romolo e gli altri Re, che fecero molte e buone leggi. E venendo i Re a mancare, quelli che li cacciarono, pensarono subito a ordinarvi due Consoli, che stessero nel loro luogo; tal che, per esservi in quella città i Consoli e il Senato, non v' erano che due delle sopraddette qualità, cioè il Principato e gli Ottimati. Ma vennero anche le cagioni di dare la parte al Governo popolare; lo che si fece, massimamente, colla creazione dei Tribuni della plebe; i quali una volta instituiti concorsero a fare « una repubblica perfetta. »

L' argomentazione del Machiavelli può ridursi alla seguente forma sillogistica:

Il perfetto Stato è quello, in cui si trovano ordinati il Principato, gli Ottimati e lo Stato popolare;

Ma Roma si ebbe co' Consoli, col Senato e coi Tribuni della plebe questo governo;

Gli ordini di Roma eran, dunque, quelli di uno Stato perfetto.

Esponiamo ora la dottrina del Guicciardini.

Il governo misto delle tre specie è migliore e più stabile di un governo semplice di qualunque di esse; e per non fallare nell' ordinarlo, bisogna prendere il buono di ciascuna di esse e lasciare indietro il cattivo.

Per avere il bene, che è nel Governo regio, è necessario, che chi rappresenta quel principio abbia « autorità limitata in modo, che per se solo non possi deliberare le cose importanti e sia per elezione, e non per successione; quando sia così, meglio è sia perpetuo che temporale; e se pure temporale, meglio per lungo tempo che per breve. »

Circa agli Ottimati bisogna cavarne il bene, che si può e cessarne il male. Il bene è, che, per essere gli uomini più qualificati della città, « la governano con più intelletto e con più prudenza, che non farebbe una moltitudine. » Ma dall' altra parte occorre

provvedere, perchè « non siano sempre le medesime linee e famiglie » acciocchè non si vengano ad arrogare troppa autorità.

Nel governo del Popolo vi ha di buono, finche dura, che « possono più le leggi che gli uomini. » Ma il popolo per la sua ignoranza non è capace di deliberare cose importanti; epperò la Repubblica che rimette le cose « a consulta del popolo presto periclita. » Non conviene rimettere al popolo alcuna cosa importante; « non lasciare le concioni libere; il che è grande instrumento delle sedizioni. »

Il Guicciardini enumera, con grande compiacenza, i vantaggi che derivano da un Governo regio; ma non pochi repubblicani de' nostri di sarebbero presti a pigliarsi quel Re eletto e che non succede. Temperata, poi, com'è la regia autorità dalla intromissione degli Ottimati e del Popolo vien a fare una forma di reggimento, nella quale si sono messe più qualità buone, che è stato possibile; e cessate, per quanto si potè, tutte le cattive.

Questo accordo dei due nostri più grandi scrittori politici nell'anteporre la forma di governo misto a qualsivoglia altro, è, com'abbiam detto or ora, diverso da quanto fino a qui si è universalmente creduto di loro; e vale anche come argomento che sta in favore della forma, che l'Italia si è assunta, poi che sorsero per essa i nuovi e desideratissimi tempi. Certamente nell'arte di reggere gli Stati vanno ora contate altre forze, che non v'erano nel secolo decimosesto, o non aveano si grande efficacia, come al presente; ma sta pur vero, che molte ragioni addotte dal Machiavelli e dal Guicciardini sono da aversi per buone anche a' dì nostri. Non siamo di quelli che credono la Monarchia rappresentativa immortale; poichè volere immortale una forma, che è un accidente, ci par cosa degna almeno di riso; ma riconosciamo che questa forma, da alcuni tanto combattuta e spregiata, ci ha servito mirabilmente fin qui; e pare, dagli indizii che se ne possono raccogliere, che la vitalità sua non sia spenta.

Ma può venir meno! — E sia; gli uomini di Stato di là da venire penseranno essi a crearne un'altra; ma si può esser certi, che o in un modo o in un altro que' tre umori, per usare una voce del nostro Autore, dovranno trovare la via loro a sfogarsi.

Nel terzo capitolo, Machiavelli scrisse che « è necessario a chi dispone una repubblica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini cattivi, e che li abbino sempre ad usare la malignità dell'animo loro, qualunche volta ne abbiano libera oc-

casione » e ancora « che gli uomini non operano mai nulla di bene, se non per necessità. »

Ora, non è egli vero che chi giudica secondo le idee avute fin qui intorno al Guicciardini, crederà tosto che questi concederà, non solo essere ciò vero, ma qualche nuovo argomento metterà innanzi a fine di persuaderci dell' infinita e innata malvagità della razza umana? Il Botta medesimo, al Guicciardini pur benevolo tanto, di cui volle continuare l' ammirabile istoria, non ne parla forse come d' uomo, al quale non importa alcun che nè del bene, nè del male? E in ogni umana azione considera solo il fine per cui venne compiuta, e questo non riconosce mai essere la virtù, l' amore del giusto, il sentimento del dovere?

Eppure, esaminate le *Opere inedite*, dobbiam fare ben altro giudizio; e, per quello risguarda il punto in discussione, ecco quello si legge nelle *Considerazioni:*

« È posto troppo assolutamente, che gli uomini non operano mai bene se non per necessità e che chi ordina una repubblica gli debbe presupporre tutti cattivi, perchè molti sono che *etiam* avendo facoltà di far male fanno bene e tutti gli uomini non sono cattivi. »

Parrebbe che più forte ripugnanza non si possa immaginare; tuttavia dopo avere stabilito che nell' ordinare lo Stato si dee pensare a quelli che fussino cattivi, il Guicciardini continua: « e s' ha a considerare in questa materia, che gli uomini tutti sono per natura inclinati al bene, e a tutti, *data paritate terminorum*, piace più il bene che il male; e se alcuno ha altra inclinazione è tanto contro all' ordinario degli altri e contro a quel primo obietto, che ci porge la natura, che più presto si debbe chiamare mostro che uomo. »

Nello stesso capitolo ci abbattiamo in altra notabile differenza tra i due nostri. Giacchè Machiavelli, dimostrato come i Romani sieno venuti alla creazione de' Tribuni, crede che questi « potessino essere sempre di poi mezzi in tra la plebe e il Senato e ovviare alla insolenzia de' nobili. » E secondo Guicciardini, i Tribuni non producevano questo effetto di essere un magistrato in mezzo tra il Senato e la plebe; « perchè bene erano temperamento della potenza de' nobili, ma non e converso, della licenza della plebe. » Non si dica che ricompare qui lo storico Guicciardini coll' animo pieno di veleno contro il popolo; perchè, in primo luogo, non è discorso di plebe, ma di Ciompi, di Sanculotti, com' or si direbbe « della licenza della plebe » insomma; e poi, se noi consi-

deriamo molte agitazioni che dopo il Tribunato avvennero in Roma, io non so se potremo dissentire affatto da lui.

Ognuno sa che un capo di estrema importanza ne' *Discorsi* si è quello, in cui si tenta di provare «che la disunione della plebe e del Senato romano fece libera e potente quella Repubblica.» Machiavelli non ignorava di discorrere «contro la oppinione di molti,» quando non condannava i tumulti tra i nobili e la plebe; e parevagli che chi ciò facesse biasimasse quelle cose, che furono prima cagione di tenere Roma libera. Costoro, nel parer suo, considerano più ai rumori e alle grida che que' tumulti producevano, che ai buoni effetti da essi partoriti. Certamente, vedere il popolo gridare insieme contro il Senato e il Senato contro il popolo; vedere correre la moltitudine tumultuariamente per le strade; serrare le botteghe e partirsi tutti d'accordo da Roma, son cose spaventevoli. Ma ogni città ha modi suoi propri; e Roma aveva quelli. Convien considerare, che di Roma si parla qui come di città, la qual voleva nelle cose importanti servirsi del popol suo. Ora questo popolo, che sapeva di essere necessario alla Repubblica, avea anche un proprio umore; e perchè «i desiderii dei popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà» per venirli ad ottenere faceva alcuna delle cose sopra dette, o non voleva dare il nome per andare alla guerra, per forma che, a placarlo, in alcuna cosa bisognava soddisfargli. In questi tumulti nacquero i Tribuni.

Vincenzo Gioberti nel *Rinnovamento*, che è forse l'opera più grande rimasta di lui, della plebe di Parigi parla in modo non molto diverso da quello adoperato da Machiavelli per la plebe di Roma. Gli ordini della Francia, al tempo in cui scriveva il Gioberti, eran tali che qualunque governo fosse sorto dovea avere qualche rispetto per la plebe della capitale. Si suole lamentare la prevalenza di Parigi su tutte le altre città della Francia; e non saremo noi certamente disposti ad approvare in ogni parte la eccessiva opinione, che si tiene intorno a ciò presso quella grande e potente nazione; ma non conviene dimenticare, che se Parigi pigliasi talvolta licenza di parlare in nome di tutta la Francia, a Parigi tocca pure di combattere e di soffrire, talvolta, per la nazione intera.

Ora quello che io volevo dire gli è questo: alla grossa moltitudine che empie la grande città, e prende in mano i destini di tutta una gente, il Gioberti riconosceva una speciale attitudine a soddisfare questo cómpito; tante e sì varie erano le doti, di cui

egli la mostrava fornita. Se in niun codice moderno si contengono espresse leggi, che accordino prerogative al popolo di una capitale siffatta, tutti sono però tacitamente d'accordo nel credere, che alcuni indistinti privilegi spettino a quello. E quando non si concedono, un popolo di cuore se li piglia; tutto sta che se ne serva a bene dell'universale, non a soddisfacimento dei bisogni e interessi suoi propri.

Di queste parti, che dee avere un popolo d'una capitale, noi Italiani, che intendiamo qualcosa dal 1848 in poi, dobbiamo essere pratici più di tutti. A non ricordare le inutili dispute, che, durante il primo periodo della guerra di quell'anno, fervevano a Milano e a Torino, noi abbiamo avuto la Convenzione famosa del mese di settembre del 1864, per i capitoli della quale la sede del Governo si trapiantò a Firenze; poscia avvennero i grandi casi del 1870, che aprirono all'Italia le porte di Roma, proclamata capitale del Regno. Ora, chi bene considera questi fatti, vedrà una singolare fortuna nostra nell'aver avuto, a Firenze e a Torino, una moltitudine, che non era d'inciampo all'azione libera e spedita de' governanti; e quanti amano l'Italia e credono nelle sue risorte fortune, augurano che a Roma vi possiamo trovare un popolo capace di avere sull'animo de' rettori quella efficacia saputa esercitare dalle due minori città sorelle; un'efficacia che si allontani da ogni eccesso; che possa servire quando di sprone, quando di freno. Sarebbe a deplorarsi che i Romani volessero usare modi illeciti per spingere il Governo nella via che meglio loro talentasse; ma non so, se questo sarebbe più da rimpiangere della assoluta indifferenza che mostrassero per qualsivoglia atto degli uomini, che hanno in mano la somma delle cose. Una intromissione nella vita politica della nazione è impossibil cosa, che il popolo della città capitale non l'abbia; il male consiste nell'assumerne di soverchio; ma è anche male il non averne alcuna; il bene starà, quindi, nella via di mezzo.

Tornando alla creazione de' Tribuni, conseguita per virtù dei tumulti e delle resistenze della plebe, il Guicciardini non riconosce in questo magistrato tutti i vantaggi scortivi da Machiavelli; e non loda, poi, l'autorità lasciata a' Tribuni di proporre nuove leggi e d'intercedere. Siccome non è d'accordo nello stimare che la disunione della plebe e del Senato abbia fatto Roma libera e potente, il lodarla « è come laudare in uno infermo la infermità per la bontà del remedio che gli è stato applicato. »

Machiavelli, ammirato della instituzione de' Tribuni e dei

beni che ne nacquero, leva a cielo tutti gli altri ordini della Repubblica romana; Guicciardini non crede « fussino tali che chi avessi a ordinare una repubblica, gli dovessi pigliare per esemplo. » Ammira, però, la disciplina militare, la cui eccellenza sostenne tutti gli altri difetti del Governo; i quali difetti in una città, che si regga in sulle armi, importano meno assai di quello importino in una città che si regga « con le girandole e con le arti della pace. »

Gli ordinatori di una repubblica, si legge ne' *Discorsi*, tra le cose più necessarie a fare, devono « constituire una guardia alla libertà. »

« Io non intendo il titolo della questione, risponde l'Autore delle *Considerazioni*, cioè che voglia dire il porre la guardia della libertà. » Machiavelli non intendeva di significare in chi dovesse stare il governo, punto già innanzi risoluto; ma, dato quel suo governo misto, voleva instituire un magistrato, un' autorità particolare per difesa della libertà. Epperò domanda: in mano di chi è meglio collocarla? Nelle mani de' nobili o in quelle de' plebei? Andando dietro alle ragioni, ci sarebbe che dire da ogni parte; non sapendo, se sia più nociva in una repubblica quella qualità d'uomini, che desidera acquistare quello che non ha, o quella che desidera mantenere l'onore già acquistato. Esaminato tutto sottilmente, perviene a questa conclusione: se si ragiona d'una repubblica che voglia acquistare, bisogna fare come Roma; mettere, cioè, la guardia nel popolo; se poi si tratta di una repubblica, cui basti mantenersi, imiti Venezia; ossia ponga la guardia della libertà ne' grandi.

Il Guicciardini è di contrario avviso. Il governo misto dovendosi anteporre a tutti gli altri « la guardia della libertà contro a chi volessi opprimere la repubblica appartenga a tutti. » Vorrebbe si fuggisse sempre la distinzione tra nobili e plebei; ma poichè questo non si può fare, se si dovesse scegliere tra gli uni e gli altri, già noi il sappiamo, la dà vinta a' nobili, agli ottimati, perchè han più prudenza e qualità de' plebei.

Questo disaccordo dovea produrne un altro. Le inimicizie tra il popolo e il Senato avendo prodotto gli effetti sopra notati, Machiavelli si propone di cercare, se in Roma potevasi ordinare uno Stato che le togliesse via. La sentenza che esso ne dà, dalle cose riferite, non può essere dubbia: volendo Roma adoperare la plebe non potea altrimenti procedere di quel che fece; e le inimicizie considera come « uno inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza. »

L'amico suo, all'incontro, non crede che ai Romani fosse impossibile disporre il governo in modo, che tra il Senato e la plebe non avessero a esservi que' tumulti; lo giudica anzi molto facile; perciò bastava che o da principio non vi fosse distinzione tra patrizii e plebei, o subito si fossero comunicati gli onori.

Seguono due importanti capitoli, nel primo de' quali si dimostra la necessità delle accuse per mantenere la libertà; e nel secondo, quanto le calunnie sieno perniciose.

In quello Machiavelli tratta l'argomento da par suo; aggiugne non so che di nuovo e di alto, che deriva, io penso, dal suo grande amore per la libertà. Poichè si ragionava di un modo non stato mai, o quasi mai, adoperato da Firenze, coglie questa prima occasione per notare il difetto delle leggi della sua città, le quali non lasciavano alcuna via a un amatore della libertà di accusare al popolo chi facesse contro di quella. Guicciardini lo seguita; ma non ardentemente e, secondo il suo sistema, delle accusazioni non vuole « giudice il popolo. »

Nel secondo parmi che Machiavelli sia superato dal suo commentatore. Accennati i tristi effetti delle calunnie ne' pochi casi dalla Storia romana registrati, torna quegli a occuparsi della sua Firenze, dove poco o niente usandosi le accuse doveano avere più luogo le calunnie. « Dell'uno dicevano che egli avea rubato i danari al Comune; dell'altro, che non avea vinto una impresa per essere stato corrotto. » Sorgeva quindi odio da ogni parte; e dall'odio le divisioni, le sètte, la rovina. Potrebbe addurre assai esempi, e sta contento a citarne un solo; quello di Giovanni Guicciardini, commissario della Repubblica al campo di Lucca. Non essendo seguita la espugnazione di quella città, ne fu incolpato il commissario, dicendo come egli era stato corrotto da' Lucchesi. La qual calunnia il condusse all'ultima disperazione, perchè, sebbene volesse mettersi nelle mani del Capitano, non potette tuttavia giustificarsi mai, per non vi essere modi in quella repubblica da poterlo fare. Ora le accuse si fanno ai magistrati, ai consigli, e calunniasi per le piazze e per le logge. Ci è un buon rimedio ed eccellente; se adoperato, toglie il male sin dalla radice; i calunniatori « si debbe fargli diventare accusatori. »

Quando diciamo, che su qualche punto di dottrina uno scrittore, vissuto più secoli sono, è da un suo contemporaneo superato, questo nasce dal paragonare che facciamo le opinioni loro con quelle che a' nostri tempi sono avute universalmente per vere. Instituendo questo confronto, si riscontra una concordanza

grande tra il modo con cui, a' dì nostri, s' intende questa materia della licenza (che è poi quella delle calunnie) e il come la pensava su lo stesso proposito il Guicciardini. Il Machiavelli, siccome ha in più punti disconosciuto il diritto, che cominciava a sorgere nelle società moderne, anzi in molte parti fu da lui apertamente niegato, ha pure frainteso la materia delle calunnie, le quali, giusta il Guicciardini, « sono detestabili, ma tanto naturali in una città libera, che è difficile e forse impossibile il levarle. » Non si possono levare affatto che in una repubblica formata « per scrittura. » Così essendo, si dee cercare quando le calunnie sono scandalose e quando non; nel primo caso si opprimono, « se non sono scandalose, si lasciano andare, perchè da se medesime caggiono. » E lo esempio citato del commissario a Lucca lo chiama « mendicato; » poichè non nacque da quella calunnia la divisione della città; anzi le discordie de' cittadini fomentarono quel caso e lo fecero di più momento, che per l' ordinario non sarebbe stato.

Lasciamo, dunque, stare quella vieta sentenza, che l'Italia sia la terra, ove si sono ordite più calunnie: se la si intende in un certo senso è di ingiuria alla patria nostra; laddove se si interpretasse secondo la mente del Guicciardini, verrebbe a dire, che l' Italia è stata, molto tempo innanzi ad altre nazioni, piena di città libere. Chi dice libertà, dice moto vario all' infinito negli spiriti; dice gara nello attendere a' gradi pubblici, a volerli conseguire per sè e la parte sua; dice una perpetua sollecitudine di quanti sono ingegnosi a tentare di prevalere. Del sicuro, non dovrebbero essere adoperate se non arti buone e liberali per ottenere l' intento; ma messi su quello sdrucciolo è difficile che gli uomini non oltrepassino il segno; nel fervore delle politiche discussioni si commette l' errore di scambiare, di mescolare le persone con i principii, contro cui si combatte. Dopo di che è aperta la via alle calunnie.

Nel Cinquecento non si calunniava che « per le logge » e sebbene fosse già inventata la stampa, non erano ancora nate le gazzette, le quali non si può negare che ora non siano uno degli strumenti ordinarii di calunniare. Ebbene, se noi fingiamo col pensiero, che con noi rivivano il Machiavelli e il Guicciardini, come è a credersi che ciascuno di essi si comporterebbe dinanzi alla moltitudine di giornali, che si pubblicano da un capo all' altro della Penisola, e che non osservano sempre i termini debiti della moderazione? e alcuni vivono, anzi, per fare strazio della reputazione

de' valentuomini? L'opinione che alla stampa concede una illimitata libertà non avrebbe per sostenitore il Machiavelli, il quale rimarrebbe stupefatto, confuso allo spettacolo di tante atroci calunnie; e penserebbe che lo Stato penda a una rovina manifesta, se la facoltà di stampare non viene con buone leggi e severe frenata.

E del Guicciardini che si ha a dire? Esso starebbe con coloro che professano la opinione più liberale; ripeterebbe che « in ogni popolo libero fu e sarà sempre abbondanza di calunniatori; basta che le calunnie false col tempo e colla verità si spengono spesso per se stesse » nè darebbe mai il partito a una legge, che mirasse a menomare la libertà della stampa; persuaso che quella legge non varrebbe a conseguire l'intento.

Ma perchè era egli dotato di uno spirito calmo e prudente, e perchè concede esservi calunnie scandalose, le quali si devono « opprimere, » si accosterebbe, forse, alla scuola de' liberali, sorta fra noi da poco tempo, che vorrebbe applicare ai giornali le instituzioni che vigono su questo capo in Inghilterra.

Quella tempera d'ingegno ardito insieme e temperato, osservatore delle tradizioni, ma non per guisa da disconoscere che ogni dì nascono nuovi bisogni, cui è follia il negare soddisfazione; che s'occupa della realità, ma non iscompagna lo studio di essa dall'ideale; che ha le qualità dello storico e del filosofo; doti delle quali va insignito appunto l'uomo di Stato inglese dei nostri tempi, si riscontra pure, usata la debita discrezione, nel Guicciardini. Si suol dire che gli Inglesi sono i Romani de' nostri giorni, per significare che sono il popolo più potente e che più si intenda del governo degli uomini, che ora sia al mondo; in questo senso si potrebbe aggiugnere, che nessuno de' nostri scrittori politici meglio somiglia uno statista inglese dello storico fiorentino. Sebbene lo avere avuto un tanto esempio di civile sapienza nella nostra Italia un secolo prima che accadesse la grande rivoluzione inglese, ci dia il diritto di concludere che il Guicciardini per essere illustrato non ha bisogno di venire messo a paragone di chi si può ben dire essere egli stato maestro.

Per coloro, cui è necessario sentir ripetere che Machiavelli amava, sopra ogni altra cosa, la forma del viver libero e civile, fosse questa incarnata in un regno o in una repubblica, e abborriva dalla tirannide, nella quale le leggi non hanno stabile impero, giova il leggere il capitolo X, dove questo viene appieno dimostrato. I brani che manifestano questo vivo desiderio della

libertà sono molti; e sotto questo rispetto meriterebbe di essere riferito tutto il capo. Ma per non stare a ripetere quello che molte volte è stato fatto da altri commentatori, io farò un'altra considerazione.

Ai tempi del Machiavelli certe velleità di redimere la memoria di alcuni uomini, dagli storici concordemente condannati, non erano comportate. E però numera spietatamente « quanti obblighi Roma, Italia e il mondo abbia con Cesare » e quegli scrittori che non la pensano così, chiama « corrotti dalla fortuna sua. » Gli scrittori liberi tengono altro stile; quando non possono biasimare Cesare, vedasi come celebrano Bruto nemico suo.

Non vi è figura d'uomo più terribile e seducente di quella di Cesare. Parecchi si sono lasciati tirare da cotal fascino, che esercita la lezione delle sue imprese; degni di essere specialmente menzionati sono Vincenzo Gioberti e Napoleone III.

Il Gioberti parla di Cesare in quasi tutte le opere sue, ma più distesamente nell'*Introduzione allo studio della filosofia*, nei *Prolegomeni*, e nel *Gesuita moderno*. Non sono sempre conformi i giudizi contenuti in queste diverse scritture; una notabile differenza vi ha tra quelli, che si leggono nelle due prime e gli altri che si raccolgono nell'ultima. Pigliando per espressione della mente giobertiana lo scritto per ultimo ed è, nel resto, più conforme all'indole dell'autore, Cesare appare sotto un aspetto opposto a quello, da cui Machiavelli lo considera. Pel Gioberti, Cesare era sortito a compiere i destini di Roma; avea perciò il diritto di modificare tutte le instituzioni della sua patria; quelli che non vi acconsentivano e vi si opponevano, erano retrivi, che non capivano la trasformazione che Roma e il mondo stavano per subire; poichè si trattava nientemeno che di unificare e conguagliare civilmente gli individui, le classi, le nazioni, le stirpi. Per Cesare, adunque, stava l'avvenire; egli era un profeta, un precursore fatto degno dalla fortuna di essere posto a capo di uno Stato potentissimo (caso quasi mai verificatosi nelle istorie); gli avversarii suoi erano uomini farisaici, ligi alla lettera delle leggi, impotenti a sollevarsi con l'animo, non preparati a far getto di alcuni ordini vieti e rancidi. Cesare è « il primo uomo, il personaggio più splendido della storia, » talchè il più grande onore che si possa fare a Cristo si è di paragonarlo con Giulio Cesare e domandarlo « cesariano. »

Napoleone III mirò pure colla sua storia alla esaltazione di Cesare; forse non ha potuto esplicitamente dichiararlo; perchè

si sarebbe sospettato in lui un estremo desiderio di venire alla stessa stregua giudicato; qualcosa di simile, di cesareo, voleva dire, non ha egli fatto subire alla Francia? Conviene essere giusti anche co' principi e concedere, che il Napoleonide avrà considerato il grande romano come fece il filosofo torinese; innamorato cioè e sedotto per l'efficacia meravigliosa, straordinaria veramente, esercitata da quello fin che visse sulla repubblica. Son fantasie, alle quali possono andar presi spiriti generosi. Ma con quella di Cesare quante volgari redenzioni sono state tentate! Si dee credere, che la natura umana non sia tanto al male inclinata, se, pel desiderio di non trovare colpevoli, parecchi hanno o assunto l'impresa di levare, o diminuire almeno, colpe giudicate manifeste. A non uscire dalla Storia romana e da questo stesso periodo, cui Cesare appartiene, chi non sa che s'è voluto rifar la storia della Congiura di Catilina, componendo del capo un ritratto ben diverso da quello da storici gravissimi lasciato? Può Sallustio, poi che si diede tutto alla saggezza, avere in qualche punto oscurato la figura di Lucio Sergio Catilina, piena in vero di terribilità; ma il volere sostenere che l'intendimento suo e de' congiurati era opposto a quello fin qui ammesso, è un far dire alle cose quello che non possono significare, se non le si travisano. Nel principio del secolo XVI gli scrittori non erano travagliati dalla febbre di simili redenzioni, e noi vediamo il Guicciardini ripetere su Cesare gli stessi giudizi del Machiavelli. Quantunque « pieno di molte virtù » lo pone in quella sorte d'uomini, che oppressi dall'ambizione del dominare sono « inumanissimi e detestabili. »

III.

Per quanto sieno importanti alcuni capi finora discorsi, tutti la cedono al paragone di quello che stiamo per trattare. Se lo considerassimo solamente in Machiavelli, meriterebbe per ciò solo di venire studiato con cura; ma al ragionamento di questi mettendo accanto le riflessioni del Guicciardini, si allarga d'assai il campo delle nostre considerazioni. In questo caso (lo dobbiamo confessare?) proviamo un soddisfacimento che male sapremmo rendere; perocchè un autore studiato per molti anni innamora sì fattamente di lui da volerlo superiore agli altri in tutte le materie di maggior momento; talchè al vedere, come ci accadde in più luoghi, il Machiavelli superato dal Guicciardini

per larghezza di idee, noi provavamo la pena ineffabile, che altri sente, quando in una nobil gara mira rimanere inferiore persona al suo cuore diletta. E ora che il vantaggio sta tutto dalla parte del nostro Autore, si pensi con quale, con quanta compiacenza non lo faremo avvertire! Questa ingenua confessione non ci farà, speriamo, diminuire la fede che ci meritiamo da' nostri lettori. I quali, se ben ricordano, hanno potuto avere dalle pagine antecedenti qualche esempio della imparzialità, che ci siamo assunto per guida.

Questa stessa imparzialità ne consente di asserire, che se circa la religione il Machiavelli e il Guicciardini professavano sottosopra le stesse idee, quando è ragione di politica, il primo supera di gran lunga il secondo. La superiorità deriva massimamente dall'anteporre la cura per l'indipendenza d'Italia a tutte le altre questioni di libertà o di interno reggimento; là dove il Guicciardini non possiede neppure il concetto della indipendenza della nazione; ne niega espressamente la unità, e si contenta che in essa vi siano alcune città libere.

Il primo e più grande merito di Niccolò Machiavelli consiste nell'avere, prima d'ogni altro, coltivata l'idea dell'indipendenza della nazione nostra; e dee essere grande, in vero, se un contemporaneo di lui, che per molti anni si ebbe i primi onori nella patria ed è giudicato scrittore tanto valente, che per acutezza di mente lo sopravanza, non si è mai saputo sollevare a quell'idea, che in Machiavelli genera tutte le altre.

Quella opinione, che la religione considera come una delle arti, con cui si reggono gli Stati, se avesse bisogno di un nome autorevole che la raccomandasse, si potrebbe citare quello di Machiavelli. Non già che prima di lui non siano stati pensatori, i quali han fatto della religione lo stesso conto: ma perchè si può egli avere pel primo ne' tempi moderni, che abbia professato un complesso di dottrine indirizzate al buon governo de' popoli, tra le quali in modo chiaro e distinto si vede discorsa questa questione della religione, come funzione dello Stato. Appresso, perchè la celebrità acquistata da Machiavelli ha servito, per un altro rispetto, a far credere che la religione dello Stato non riconosce interprete e sostenitore che lo avanzi.

Il concetto di Stato è, ora, mutato da quello era, non dirò a' tempi dei Romani o di Machiavelli, ma è anche diverso da quanto si intendeva con lo stesso vocabolo molti anni sono. La nota formola, *libera Chiesa in libero Stato*, che il conte di Ca-

vour, esecutore sapiente e fortunato del più vivo desiderio di Machiavelli, ha messa fuori, e ci fu d'aiuto a dar compimento alla nostra rivoluzione, per le nuove idee che suppone, per i nuovi bisogni che soddisfa, idee e bisogni che sono un prodotto della civiltà del secol nostro, non avrebbe potuto esser compresa da un ministro e da un filosofo del secolo XVI. Massime, se questo ministro, se questo filosofo non avessero nè studiati i principii, in cui si fonda la religione cristiana, nè antiveduta la riforma, che stava per nascere.

Machiavelli era così fatto; per l'indole della mente, per la qualità degli studii inclinava a considerare la religione come avrebbe fatto un legislatore de' bei tempi della Repubblica romana. Nè si opponga che egli non poteva disconoscere il gran fatto della comparita del Cristianesimo, da lui pure discorso e tentato di accomodare a' suoi fini; perchè noi proveremo che il Cristianesimo non fu dal Machiavelli convenientemente apprezzato. Ci pare inutile di avvertire che noi siamo qui niente più che espositori; e non possiamo lodare chi trascurava la nuova forma, sotto cui si rapppresentava la civiltà. Secondo noi, pertanto, il Machiavelli anteponeva la religione pagana, o meglio, la religione professata dai Romani, finchè non si corruppero, al Cristianesimo, per due ragioni. La prima è estranea affatto alla essenza della religione di Cristo; perchè consiste nel riconoscere, che esso faceva, doversi, in gran parte, alla natura della loro religione, se i Romani formarono così grande impero; credendo che tutti gli ordini romani si sarebbero potuti ristaurare con utile immenso d'Italia; e pensando che la perfezione, cui giunsero que' popoli, fu causata massimamente dalla loro religiosità e dalla esplicazione, che a questo nobilissimo istinto aveano quelli saputo dare, era indotto a concludere, che il mondo camminava meglio con l'antica religione; ma vedendola spenta e trovando che a quella ne era succeduta un'altra di principii contrarii, egli dovea lamentare che le credenze antiche non si potessero far rivivere, siccome non poteva avere che mediocre stima di una religione, la quale (e in ciò sta la seconda ragione che dicevamo) egli non avea studiato nelle ragioni sue.

La gloriticazione, pertanto, del paganesimo, Machiavelli ha saputo fare mirabilmente; le sue dimostrazioni non saranno così filosofiche come quelle dell'imperatore Giuliano, ma sono più eloquenti e persuasive. Al leggerle non si può a meno di pensare: il mondo non indietreggia; e noi ci teniamo questa religione che

ora c'è, nella quale siam nati; ma que'Romani erano gran teste, e volendo intraprendere le cose che fecero, non aveano bisogno di una religione che esaltasse meno la patria, l'onore e tutte le altre cure di questa vita.

La critica del Cristianesimo, all'incontro, sebbene contenga qualche argomento di una terribile efficacia, è fatta men bene; e non vi sarebbe, credo, seminarista, al quale non bastasse l'animo di rispondere a tutte quasi le obbiezioni sollevate. Proviamo queste affermazioni.

Machiavelli scrive, che non essendo gli ordini di Roma sufficienti, i cieli « messono nel petto » del Senato romano di eleggere Numa Pompilio, il quale fece a Roma tanto bene, che se si avesse a disputare a qual principe fosse essa più obbligata, crede che « più tosto Numa otterrebbe il primo grado. » La principale ragione si è, che dove è religione si possono introdurre le armi; e però non vi fu mai tanto timore di Dio quanto in quella Repubblica; « il che facilitò qualunque impresa, che il Senato o quelli grandi uomini romani designassero fare. » Chi poi considera bene le istorie romane, imparerà « quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a riunire la plebe » che sono uffici della religione, messi innanzi a questi altri due « mantenere gli uomini buoni, fare vergognare li tristi. » Una ragione ancora, per cui la religione dee stare sopra a tutti gli altri ordini, la ricava dal non essere stata necessaria a Romolo l'autorità di Dio; ma essere questa abbisognata a Numa e a tutti « gli uomini savi, » dei quali alcuno non fu mai ordinatore di leggi straordinarie « che non ricorresse a Dio. » Cita in esempio Licurgo; cita Solone; ma non fa menzione di Moisè, che avea pure tratto in campo nel *Principe*.

Da questo ragionamento si potrebbero inferire due conseguenze: la prima è certa, espressa con parole chiare e aperte; la religione causa buoni ordini; « i buoni ordini fanno buona fortuna.... dove manca il timore di Dio conviene che o quel regno rovini o che sia sostenuto da un timore di un principe, che supplisca a'difetti della religione. » E, finqui, ognuno intende; si comincia a capir meno nel seguito, quando non si sa bene se consigli alcuno a farsi introduttore di una nuova religione, se lo giudica conveniente. Certo, vuole significare, che supposto sorga alcuno, il quale stimi di metter fuori una nuova opinione, costui non si sgomenti a pensare che non possa avere dalla sua se non uomini rozzi e montanari; perchè potrà ancora persuaderla agli

uomini civili; come si vide nel caso di frate Girolamo Savonarola; dal quale al popolo di Firenze, cui non pareva d'essere ignorante, fu dato a intendere « che parlava con Dio. » Non sia pertanto nessuno « che si sbigottisca di non potere conseguire quello che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini, come nella Prefazione nostra si disse, nacquero, vissero e morirono sempre con un medesimo ordine. »

Se avesse discorso meno grave argomento, accennato con queste parole alle condizioni della sua città, sarebbe passato oltre, come quasi sempre fece per gli altri capi; tra i quali non ve ne ha alcuno specialmente destinato a ritrarre lo stato di Firenze. Ma trattavasi della religione, che avea avuto tanta parte nelle sorti d'Italia; e però egli vi spende attorno il capitolo XII, uno de' più gravi e importanti di tutti e tre i libri.

Secondo Machiavelli « ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. » Posta questa massima, volgendosi a tutti i principi, senza punto ricercare se vera sia la religione ne' loro Stati professata, dice: considerate quali sono i fondamenti della religione vostra e quelli mantenete; tutte le cose che nascono in favore di essa, ancora che le giudicasse false, dee un principe prudente « favorirle ed accrescerle. » E soggiunge, quasi temesse di non essersi abbastanza spiegato: « tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono e quanto più conoscitori delle cose naturali. » I miracoli non sono sorti altrimenti; « perchè i prudenti gli aumentano da qualunque principio e' si nascono. » E quale è ora il fondamento della religione cristiana? Machiavelli non dà risposta qui alla grave questione che differisce a trattare in un' altra parte; ma quando vi è giunto, compiutamente la risolve; e ricava la soluzione dallo instituire un confronto tra la religione cristiana e la pagana. Andiamo, dunque, a cercare il luogo, dove scioglie una disputa che non si può più evitare.

Nel capitolo II del libro II vuol dimostrare, come i popoli, con cui i Romani ebbero a combattere, difendevano ostinatamente la loro libertà, e pensando come avvenisse che negli antichi tempi si amasse più la libertà che in questi, scrive queste formali parole: « credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti. » In qualche altro luogo avea già accennato alla « debolezza, in cui la presente educazione ha condotto il mondo; » e tutti i mali li avea fatti derivare dalla « debolezza » della nostra educazione. Ora ci spiegherà, perchè noi siamo manco

forti degli antichi, perchè siamo diventati sì deboli in paragone loro. Se non che il vocabolo educazione si interpreta in sensi tanto varii, che era necessario o il sostituirgliene un altro di più preciso significato, o dichiarare che cosa volesse mediante quello intendere. E questo fa col dire, che la educazione nostra è dall'antica diversa, perchè è « fondata nella diversità della religione nostra dalla antica. » Si ha, dunque, buona ragione di sostituire nelle sentenze sopra riferite la parola *religione* a quella di *educazione*. Il quesito si può pertanto proporre ne' seguenti termini: in che la religione nostra dall' antica diversifichi.

Una prima diversità sta nel farci la religione cristiana « stimare meno l'onore del mondo » di quello non facessero per la religione loro i Gentili; i quali, avendo nell'onore del mondo posto « il sommo bene, » con ogni sforzo procuravano di conseguirlo. Oltre a ciò, ne' sacrifizi voluti dalle constituzioni di lor religione si ammirava una « magnificenza, » là dove ne' nostri non si vede che « umilità, pompa delicata, nessuna azione feroce o gagliarda. » I Gentili aggiugnevano alle cerimonie « l' azione del sacrifizio pieno di sangue, » il quale spettacolo essendo terribile « rendeva gli uomini simili a lui. »

Queste non sono che estrinseche differenze, che importano meno, certamente, delle seguenti. L' antica religione non beatificava se non gli uomini « pieni di mondana gloria, » e la nostra ha glorificato più gli uomini « umili e contemplativi che gli attivi. » L'una il sommo bene colloca « nella umiltà, abiezione, nello dispregio delle cose umane; » l'altra lo poneva « nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo. » La religione pagana, in fine, comandava, sopra ogni altra cosa, l'azione; e la cristiana « vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte » onde nasce, che la università degli uomini « per andare in paradiso pensa più a sopportare le sue battiture che a vendicarle. »

Tutte queste affermazioni sono precise e determinate; nè vi ha condizione o restrizione alcuna che le accompagni. Perchè, dunque, dopo essere stato sì risoluto nello stabilire i principii del ragionamento suo, egli si mostra perplesso nel tirarne le conseguenze? Perchè dopo avere esposto con tanta asseveranza quali siano state le cause della nostra debolezza, smuove la convinzione fatta nascere col dire: « questo modo di vivere, adunque, *pare* che abbi renduto il mondo debole? »

Useremo minore discrezione di quella ha voluto adoperare il Machiavelli; la conclusione del discorso del quale è così indebo-

lita per quella stessa ragione, che gli avea fatto dire nel principio, che lo stimare poco l'onore del mondo nasce dall'avere la religione cristiana, « mostra la verità e la vera via » e che questa religione è stata interpretata « secondo l'ozio e non secondo la virtù. »

Sono temperamenti consigliati a Machiavelli dalla prudenza; perchè i contorni del quadro non fossero sì crudi e taglienti. La espressione genuina del pensiero di lui (chi nol sente?) si trova in quel condurre che ei fa di pari passo la osservazione degli effetti nati dalle due religioni; quel confronto dimostra chiaramente da qual parte penda l'Autore; e chi ha pratica dello scrivere di quei tempi non si commuove punto al vedere le clausole introdotte sulla fine di un ragionamento di tal natura.

Negli anni in cui viveva Machiavelli, eravi in Italia, e specialmente in Firenze, molto meno religione di quanto comunemente si creda. Ma gli uomini di Stato, quando diventavano scrittori, non la volevano fare da novellieri, instituto dei quali parea essere lo sfatare le generali credenze. Bastava a quelli esprimere i loro pensieri in una forma, che non fosse in troppo aperta contradizione col sentire dell'universale; e quando il dissenso non si poteva nascondere, non mancavano di avere ricorso a certi temperamenti che velavano il pensiero; ma i discreti quel pensiero lo vedono tuttavia; e quando s'abbattono a quelle formole mitiganti, le tengono in quel conto, in cui si suole avere il « vi bacio le mani, » che si legge sulla fine d'ogni lettera del Seicento.

Giunti a questo punto, sentiamo l'obbligo di non nascondere al lettore, che Machiavelli riferisce nel mezzo di questa controversia una singolare proposizione. Esso dice, che se gli uomini « considerassino come la (*religione cristiana*) permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come la vuole che noi l'amiamo ed onoriamo e prepariamoci ad essere tali, che noi la possiamo difendere. »

Verissimo: se non che Machiavelli dopo il processo instituito non ha più diritto di ciò dire; le affermazioni contenute in quel primo ragionamento sono molto più estese, molto più esplicite, molto più forti del giudizio condizionato ora riferito: la preminenza della religione pagana su la cristiana, per quanto risguarda la cura delle cose di questo mondo, non si può scancellare; leggendo quello che scrive dell'amore di patria « permesso » dalla religione cristiana, si pensa che abbia voluto dire ai popoli: poichè codesta setta esiste pure e abbraccia quasi l'intero mondo, è prudenza il

pigliare da essa quel che può darci e non indurre alla disperazione coloro che la professano. Ma la prudenza non è credenza; ma l'acconciarsi ad adoperare il Cristianesimo, perchè non se ne può far senza, non è aver fede nella divinità della sua instituzione, nella grandezza, nella immortalità de' suoi destini; e chi il Cristianesimo considera come istrumento di polizia (pigliando questa voce nel suo antico significato), non ha nulla compreso della speciale indole di esso; lo ha confuso con le religioni antiche e tenuto in conto di una trista propaggine di quelle; non è, pertanto, cristiano.

No, Machiavelli non è cristiano. A questa conclusione si perviene non solamente coll'esaminare quanto ha lasciato scritto intorno alla religione; se si considera le opere sue in generale, gli studii con cui ha nutrito la sua mente, la società, in mezzo alla quale ha vissuto, quel giudizio si conferma.

Se gli influssi del Cristianesimo avessero potuto penetrare nella sua mente; se lo spirito suo si fosse aperto a ricevere la mite influenza che suole derivare dallo studio della religione cristiana, è egli possibile che noi non ne avremmo scorto gli effetti nelle sue scritture? Fingasi per un istante di nulla sapere di questa religione; e diasi mano alle opere tutte di Machiavelli; che cosa si verrebbe a imparare del Cristianesimo? Alcunchè di cristiano vi si sentirà, del sicuro; ma è effetto della vita di quindici secoli di una instituzione, la quale ha compreso tutte le parti della vita dei particolari uomini e delle nazioni. Non possono negare di avere qualcosa di cristiano nè manco gli atei moderni; perchè quando non fosse in altro, nel linguaggio che adoperano è facile scorgere minute, infinite tracce del Cristianesimo; se poi egli avesse abbracciato la nuova religione e vi avesse dato il suo assenso, ciò sarebbesi dovuto vedere nelle opere sue; le quali sono di tale natura, che non si possono scompagnare da considerazioni religiose. Può un cultore di alcune scienze dare alla luce il risultamento dei suoi studii, senza che egli sperimenti il bisogno di aprire l'animo suo circa alle quistioni della religione che professa o tiene per vera; e a' suoi lettori non cade neppure in mente di chiedergli ragione di questo silenzio; se a qualche spirito spigolistro talentasse il farlo, ei farebbe cosa da ridere. La soluzione di un problema algebrico che ha a fare colla fede religiosa di chi la propone? Le ricerche e le osservazioni sperimentali che alle scienze fisiche occorrono, per essere ben dirette han forse bisogno, che chi le intraprende creda in una forma di religione anzi che in un'altra?

Ma così non procede la cosa, allorquando si tratta di opere per loro natura destinate a esercitare efficacia sul governo degli uomini. La questione religiosa non si può qui cansare, e dalla diversa soluzione, che ad essa vien data, dipendono i diversi pronunziati stabiliti pel buon andamento della cosa pubblica. Forse parrà ad alcuno che la storia, verbigrazia, non sia una disciplina che richieda una esplicita dichiarazione di principii religiosi da parte di chi la scrive; e all'esempio della storia si potrebbero aggiungere quelli di altre scienze, che non sono naturali e positive, le quali, a' tempi nostri, si trattano con un metodo rigoroso e spoglio di ogni influenza religiosa.

E sarà vero; ma si badi, che chi ragiona così parla di tempi moderni, suppone divisioni e suddivisioni nella materia dello scibile umano, non ammesse, presentite nemmeno, alcuni secoli fa; tal che, quando stésse la verità del metodo di scrivere la storia da' moderni escogitato, il pretendere che avrebbero dovuto usarlo gli storici antichi, è commettere un grave anacronismo; peggio, è solenne ingiustizia. Ora gli uomini che sono ben nati, possono stare giornate e settimane insieme senza quasi che si venga a conoscere a qual nazione appartengono; del sicuro poi senza che traspaia ne' loro atti o discorsi quali credenze religiose professino. Ma se noi risaliamo col pensiero alcuni secoli addietro, se noi immaginiamo di essere in mezzo delle comitive, che viaggiano da una città ad un'altra, al vestito, alle usanze, a mille indizii conosciamo tosto di qual popolo siano i viaggiatori. Avvi nel *Decamerone* di Giovanni Boccaccio una novella, in cui Rinaldo d'Asti, accompagnatosi, all'uscir di Ferrara per andar verso Verona, con alcuni che sembravano gentiluomini ed erano masnadieri, dopo aver discorso di varie cose, prende a ragionare delle preghiere che l'uomo fa a Dio; e nel mentre l'uno loda il *De profundis,* l'altro l'*Intemerata*, egli, siccome ognun sa, per essere uomo rozzo e dozzinale e per avere poche orazioni alle mani, sta contento a recitare ogni mattina il *Pater noster* per l'anima del padre e della madre di San Giuliano, per avere la sera buono albergo. La novella si riferisce ad un tempo di un secolo e più anteriore a Machiavelli; ma serve mirabilmente a farci conoscere la natura di quegli uomini.

Se Machiavelli fosse stato un credente, io non dico già che ci avrebbe lasciato scritto quali orazioni egli era solito fare a Dio (domanda che un gesuita impertinente non dubitò di rivolgere al Gioberti), ma avrebbe saputo cogliere la occasione, che tante volte gli

si presentò, per mostrare la virtù della religione cristiana; la quale nelle opere gravi non avrebbe studiata solo come uno strumento atto a reggere gli Stati, scoprendola in ciò inferiore alla pagana; e nelle scritture sue minori non l'avrebbe messa in derisione. Sebbene paia, che allorquando nomina Santi e trae in campo i frati, il velo della Madonna, le candele, la confessione, non sia più desso; si vorrebbe quasi dirgli: questo non è ufficio vostro; lasciatelo compiere al Boccaccio. E se si toglie questo, che era come un instinto negli scrittori di que' secoli, non resta che l'Autore dei *Discorsi*, del *Principe*, dell'*Arte della guerra*, delle *Istorie* anche, con la mente piena delle reminiscenze degli ordini della Repubblica romana, che egli pensava si potessero far rivivere per intero.

In nessuna delle sue opere abbiamo trovato un cenno dello studio dei Padri della Chiesa o dei Teologi e Moralisti che seguirono.

Poniamo che li abbia avuti in mano; non ne ha certo fatto nè stima, nè pro; e visse sempre « nelle corti degli antichi uomini » latini e greci. Hanno fatto lo stesso molti de' suoi contemporanei e amici; de' quali ci sono rimaste, se non le opere, le lettere famigliari almeno. Il Guicciardini, per cagion d'esempio, non è più cristiano di lui; e lascia vedere sul proposito della religione lo stesso difetto, la stessa noncuranza, che confina col dispregio per le nuove credenze. Se avremo vita, ci riserbiamo di provare in altra opera queste asserzioni; ma ci basta ora allo scopo prefissoci, che si ammetta con noi che al pari del Machiavalli avea uno spirito alieno dal Cristianesimo il Guicciardini.

La ragione, per cui crediamo conveniente il provare che Machiavelli non era di spiriti cristiani, è questa che siam per dire e non altra. Noi abbiamo a spiegare, come sia potuto avvenire che il più grande de' nostri scrittori politici, quello che ebbe pel primo e meglio di tutti chiaro e determinato il concetto della indipendenza, della unità della nostra patria, in certe parti risguardanti il diritto, la dignità della persona umana, abbia manifestato idee che più retrive non si potrebbero immaginare. Vi può essere, di fatti, regresso più grande di quello che considera i rapporti tra lo Stato e i particolari uomini al modo identico con cui veniva ciò fatto dagli antichi legislatori romani? quindici secoli di storia, di studii, di civiltà, insomma, sono stati per niente? si possono questi secoli trasandare, senza che la coltura dello spirito umano non ne soffra gravissimo nocumento? Eppure Machiavelli ha commesso questo grosso errore, per quanto da lui dipen-

deva. Così diciamo; avvengachè, per quanto si desideri rivivere in epoca, dalla presente assai lontana, nol si possa per guisa ottenere che, non fosse altro, uno spruzzo della nuova civiltà non si faccia sentire in quel tentativo di far risorgere un vecchio mondo. Secondo gli fu possibile, Machiavelli ha svestito l'uomo nuovo, e si è tuffato nel mare tenebroso delle romane antichità; la luce che per le condizioni della coltura de' suoi tempi si poteva ridestare, egli con la forza prodigiosa della sua mente l'ha ottenuta; gli elementi, i quali non erano che antichi, epperò contenevano ancora del buono, del vero, li ha richiamati in vita; ma a costa di questi c'erano i vecchi, che sapevano di rancido, di stantio, che niuna forza umana può far risorgere, che è follia il pur tentare di raddirizzare.

Abbiamo avuto occasione di notare alcuni di questi inutili e dannosi tentativi del Machiavelli; ne avremo in seguito a vedere altri; e ora ci si presenta questo discorso sulla religione, che non si può altrimenti considerare, che come un gran desiderio che egli avea di veder rifiorire il culto pagano. E nel paganesimo ci era dell'antico; ma del vecchio pure: se si fosse contentato di trar fuori quel solo, non noi ne lo avremmo rimproverato; ma come dargli lode, o, meglio, come non condannarlo nell'infelice prova di far risorgere le cose morte? Il mondo non dà addietro; va soggetto a una legge eterna di progresso indefinito; l'opera del sapiente consiste nel dar luogo alle verità che sorgono, nello studiarle da ogni lato, per accomodarle ai nuovi bisogni; non nel trasandarle o condannarle come inutili o ree. Non aggraviamo però la colpa più di quello sia dalla giustizia voluto. Questa idea del progresso dell'umanità, che sembra sì facile e piana, non l'aveva nessuno nel secolo di Machiavelli; per lui, all'incontro, era vera la teoria de' ricorsi, stata, poscia, ripresa e dichiarata dal Vico; giusta la quale le umane cose girano e rigirano in un perpetuo cerchio. S'era indotto a credere che potessero, anzi dovessero ritornare i tempi gloriosi della potenza romana; e se questo così inteso alla lettera non piace, perchè sorpassa ogni immaginazione, dicasi pure, senza timore di venire smentiti, ch'egli era di credere, che si potessero tutti gli ordini di Roma seguire per sì fatto modo che venisse l'Italia a offrire lo spettacolo di quella eccelsa virtù rinnovata. Questo pensiero lo ha traviato, lo ha fatto trasmodare; ed è stato causa di tutti gli errori suoi; tra i quali si può noverare il giudizio su la religione. Ha creduto che questa non fosse più che una faccenda di Stato; prima di assegnarle il cómpito della interna

educazione, del miglioramento dell'uomo, l'ha fatta servire alle necessità di Governo, l'ha snaturata, non l'ha intesa; rivolto al passato, non studiò il presente, e non seppe antivedere un futuro pur tanto prossimo.

Ma se non ha conosciuto gli intimi effetti, che sogliono scaturire da profonde credenze religiose, se non avea alcuna fede nel Cristianesimo, torna però ad essere maestro nel divisare gli effetti politici, che nacquero in Italia dalla Chiesa di Roma. Certe sottigliezze pare non fossero da lui; per la speciale natura del suo intelletto non sapeva osservare che alcuni fenomeni della vita politica.

Lo stabilimento della Chiesa in Italia avea prodotto conseguenze di due maniere; morali le une e politiche le altre. Nello investigare le prime era stato da molti preceduto; potremmo citare la novella di Abraam Giudeo, che leggesi nella prima giornata del *Decamerone;* e a questa aggiungere mille testimonianze per confermare quello, che pure assevera Machiavelli, vale a dire, che « per gli esempi rei di quella Corte questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione. » Stabilito il primo obbligo che gli Italiani hanno co' preti « di essere diventati senza religione e cattivi, » passa a ragionare d'un altro, che chiama « maggiore e cagione della rovina nostra. »

Più grande rovina per un popolo non si dà che non poter essere tutto insieme, che lo stare diviso; nè vi è maggior felicità per uno Stato, che il venir tutto all'ubbidienza « d'una repubblica o d'un principe. »

La Francia e la Spagna s'ebbero questa fortuna; e se l'Italia non ebbe una repubblica sola o un sol principe che la governasse, la cagione ne « è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe, e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che, per paura di perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello, che in Italia fossi diventato troppo potente.... Non essendo dunque la Chiesa potente da occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che non è potuta venire sotto un capo.... Di che noi altri Italiani abbiamo l'obbligo con la Chiesa e non con altri. »

Non vi ha, credo, giovane studioso che non sappia a memoria queste solenni parole; non vi è alcuno che siasi occupato di

Machiavelli, che non le abbia riferite; chi per provare i danni che i preti ci hanno fatto; chi, volendo sostenere la contraria sentenza, per avere conferma dell'odio di Machiavelli contro un'instituzione vissuta da secoli sulla nostra terra. Eppure dubitiamo, che sieno state considerate nel giusto valore che le hanno. Machiavelli non era tenero de' preti; sapevamcelo. In alcuni luoghi delle *Legazioni* traspare un gran dispregio per le leziosaggini di quelli; ma, lasciando da banda il senso che a questa condanna dello Stato della Chiesa si è da alcuni voluto dare, ci sembra che abbia esso voluto significare, che se la Chiesa avesse saputo e potuto ridurre a unità l'Italia, egli questa unità della gran patria italiana l'avrebbe accettata anche dalle mani dei preti; e li avrebbe benedetti. Il più gran benefizio che far si possa a una provincia, non ha detto essere il comporla tutta quanta sotto il governo di un principe? Ecco che, qualunque fosse stato da tanto, lo avrebbe salutato liberatore; anche quando fosse stato figlio di papa, o papa addirittura. Ma poichè la liberazione d'Italia non era mai potuta venire dalla Chiesa; e questa, chiaritasi impotente a compiere la ragguardevole impresa, era stata d'impedimento a che altri si assumesse il cómpito grandioso, ha scritto in pochi versi la più vera condanna di una simile instituzione. La Chiesa è stata la fonte di tutti i nostri guai, di tutte le nostre oppressioni, di tutte le barbare scorrerie sofferte, di tutte le nostre infinite sventure; perciò l'avrebbe voluto cacciare ad ogni costo d'Italia.

Non convengono in questa sentenza nè il Guicciardini, nè il Balbo; i quali oppongono al Machiavelli due sorta di ragioni. In quelle della prima maniera sono tutti e due d'accordo; in quelle della seconda lo storico torinese differisce essenzialmente dal fiorentino. Questi nella sua Considerazione sul capitolo XII scrive: « Non si può dire tanto male della Corte romana che non meriti se ne dica di più, perchè è una infamia, uno esempio di tutti i vituperii e obbrobrii del mondo. » Espresso così energicamente il suo consentire circa al primo obbligo degli Italiani co' preti, riconosce parimente, che è stato per colpa della Chiesa se l'Italia « non sia caduta in una monarchia. » E l'accordo finisce qui; perchè quello che Machiavelli teneva indubbiamente per la prima delle felicità, egli non sa se si abbia come tale a ravvisare; volete saperne il perchè? « Perchè se sotto una repubblica, questo poteva essere glorioso al nome d'Italia e felicità a quella città che dominassi, era all'altre tutte calamità, perchè oppresse dalla

ombra di quella non aveano facoltà di pervenire a grandezza alcuna, essendo il costume delle repubbliche non partecipare i frutti della sua libertà e imperio ad altri che ne' suoi cittadini proprii. »

E queste parole ci insegnano due cose: la prima, che il nemico acerrimo, secondo alcuni lo tengono, di casa Medici, il fiero, l'implacabile repubblicano, Machiavelli, sarebbe stato pronto a dare tutta l'Italia anche a un monarca che l'avesse voluta; e il piaggiatore schifoso della razza medicea, il fautore di ogni tirannide, Guicciardini, non era disposto a riconoscere l'Italia una, se questa unità non avesse saputo fondare la repubblica; che è un corollario ben diverso da quello, non stanchiamoci di ripeterlo, cui si arriva quando si giudicano i nostri due scrittori in conformità de' criterii finora adoperati.

Appresso, Guicciardini avea dello Stato una curiosa idea; perchè supponeva che la città, che ne era capo, non potesse fiorire se non con la povertà e l'abbandono delle altre città sorelle. Sorelle le diciamo noi, che a tutto il terreno da una nazione occupato estendiamo gli stessi diritti, le facoltà istesse; ma tale uguaglianza non era desiderabile per lui: se Firenze voleva essere grande, dovea fiaccare l'orgoglio di Milano, di Venezia, e impoverire Pisa e Lucca. Per la qual cosa, ecco strana conseguenza che ne deduce; ammesso un ignoto fato, una cotale complessione degli uomini, che aveano pel passato reso difficile o impossibile la riduzione d'Italia sotto un impero, lo che ha fatto nascere tante città floride, Guicciardini crede di aver ragione di affermare: « però se la Chiesa romana si è opposta alle monarchie, io non concorro facilmente essere stata infelicità di questa provincia, poichè l'ha conservata in quel modo di vivere, che è più secondo l'antichissima consuetudine e inclinazione sua. »

Questo modo di vivere cominciato a studiare sotto i Romani, che impiegarono cinquecento anni a unificare l'Italia, *adeo difficile fuerat dare Italiae caput*, proseguito con un ordine, un'acutezza di mente mirabile nella età di mezzo, in cui la libertà varia, indefinita, ma libertà vera, de' nostri Comuni, avea dato luogo a una floridezza mai più vista di parecchie città italiane; e condotto sino ai tempi moderni, dove interessi di religione, legami di nazione a nazione han fatto sorgere usi, costumi, bisogni, instituti diversi, questo modo di vivere, dicevamo, parve al Balbo non poter essere stato condegno apparecchio all'unità della patria nostra. Indipendente essa avrebbe dovuto e potuto

essere, sì; e se in quell'anima tutta piena d'amore per l'Italia vi avesse potuto capire qualche amarezza, si potrebbe dire che egli le muova rimprovero per aver lasciato sfuggire occasioni diverse, presentatesi per tentare di venire al possesso del primo del massimo de' beni di una nazione, l'indipendenza. Facciamo che alcuna volta abbia descritto per occasione favorevole di redimerci quella che a' gravissimi storici non è parsa tale; sarebbe sempre un errore, che prova quanto vivo e grande fosse in lui il desiderio di avere la patria non avvilita da straniera signoria. Ma il Balbo, che avrebbe voluto da' suoi libri non si imparasse altro che questa dottrina dell'indipendenza, da lui domandata il *substratum* di tutti i suoi pensieri, e per acquistarla militò, scrisse e diede la vita de' suoi figli, non poteva indursi a credere che l'Italia fosse destinata ad essere una. L'unità d'Italia gli parve « la più bella delle utopie, » e per dimostrarlo scrisse un capitolo, che non si potrà leggere senza una commozione che sforza al pianto, da chi ebbe la ventura di veder svanire i pericoli e i timori dell'uomo venerando. Nasce la volontà di gridare, che gli avvenimenti sono più forti de' giudizii degli uomini, se in Italia, a lato di questa scuola di federalisti dotti, rispettabili, credenti nelle loro idee con fede vivissima, non avessimo avuto la scuola degli unitarii meno numerosa, ma più audace e costante; una scuola che comincia con Niccolò Machiavelli e finisce con Giuseppe Mazzini.

L'Italia non solo può ora godere i benefizii dell'indipendenza, ma è ridotta a una completa unità; e vive sotto un regno, un principe solo, che ha la sua sede solo in Roma; i credenti nelle nuove fortune della patria risorta e novella son cresciuti a dismisura; sono tanti quanti vivono tra le Alpi che cingono la bella penisola e i due mari che la bagnano; ma se risaliamo colla mente a' tempi di Machiavelli, dovremo essere ammirati per l'altezza dello intelletto che egli addimostra; e saremo meno severi nel giudicare i portamenti di chi ne conservò, alla memoria nostra, la feconda tradizione.

Se fosse vivo Cesare Balbo, se potesse assistere a questo spettacolo mai più visto, nè osato sperare da lui, delle genti italiane indipendenti, libere, raccolte tutte sotto uno scettro solo, oh! come sarebbe felice di essersi ingannato, egli che d'ingannarsi desiderava pur tanto! Sebbene la sua gioia non potrebbe essere intera; perchè al solenne banchetto non vedrebbe più assidersi il successore di San Pietro, il capo del Cattolicesimo.

Le difficoltà che provenivano dalle tradizioni, dagli usi, dalle costumanze, dalla gelosia delle nostre più popolose città, credeva bene si potessero un dì superare; anche fingeva che la postura oblunga della nostra terra, frastagliata da' monti che la corrono in mezzo quasi tutta, col sussidio de' nuovi mezzi di locomozione, di comunicazione, dal progresso delle scienze trovati, non avrebbe potuto essere d'impedimento impossibile a vincersi; si poteva supporre, che popoli e principi si unissero in un desiderio solo e nessuna voce discorde dal comune volere si facesse sentire; ma ottenuto questo accordo, vinte le difficoltà del suolo, spente le tradizioni, e rinnegati anche gli insegnamenti della storia, restava sempre fermo, fisso, immobile, un ostacolo che niuna forza umana era capace di togliere non solo, ma che sarebbe stato errore gravissimo, follia imperdonabile, il pure tentare di smovere.

Restava il Pontefice. Il Balbo non giugneva ad assettarsi in mente, come potesse esistervi un capo della religione cattolica in Italia senza un dominio temporale; quando si fosse potuto, non lo avrebbe egli voluto, perchè la gloria della religione ne sarebbe stata offuscata, e la religione stessa ne avrebbe sofferto nella sua sostanza. Onde, disperato di poter conciliare due termini, che a lui parevano contraddittorii, scriveva gemendo, che non potendosi sopprimere il Papa, l'Italia dovea acconciarsi a vivere con esso nel suo seno; e pensare, che vi sono nazioni destinate a soffrire per tutti, e che il destino d'Italia era irrevocabilmente questo.

Il Gioberti col suo *Primato* ha, forse, concorso a far nascere nella mente tenacissima dello storico illustre quelle rigide convinzioni. Si sa, che sebbene sovra alcuni punti i due grandi uomini dissentissero, tuttavia quando Gioberti con quella sua liviana magnificenza e abbondanza scriveva intorno al Papato, e ai beni immensi derivanti da questo all'Italia, il Balbo nella pensosa solitudine del suo *Rubatto* era tutto intento a leggere; lietissimo che le deduzioni, cui studiando la storia era esso pervenuto, fossero avvalorate dalla facondia d'uno scrittore, che già s'era acquistato un gran nome nella filosofia. Se non che, mentre il Balbo si compiaceva del *Primato*, e gli Italiani facevano eco al Giordani, che avea chiamato Pio IX un miracolo di papa, Gioberti, come consta da una lettera a Giuseppe Montanelli, stava meditando un lavoro vòlto a provare, che pel Cattolicesimo non era cosa essenziale avere il capo in Italia. Qual ne sia la

ragione, questa scrittura non si vide mai; nelle opere postume si leggono molte sentenze, che paiono informate a questo pensiero; lo sorpassano anche e d'assai; ma la voce di lui non si fece udire distinta a ripetere l'insegnamento, che, tre secoli innanzi, ci avea lasciato Machiavelli.

Il quale è stato il primo autorevole scrittore, che abbia pronunziato una assoluta condanna del potere temporale de' Papi, avvisato il loro dominio esclusivamente rispetto alla nazione italiana.

Le considerazioni sulla maggiore purezza e semplicità della religione più accetta ai popoli, se spogliata del terreno ammanto, le aggiunsero quelli che ne seguitarono le vestigia. Io non dico che non s'avesse a badare alla questione religiosa; poichè la si era sollevata conveniva calmare le sollecitudini fatte nascere; ma sta anche, che se la disputa si fosse sempre e solamente contenuta nei termini posti da Machiavelli, sarebbe stata più presto e meglio intesa. Dobbiamo essere grati a tutti gli scrittori che in questi ultimi anni hanno ogni sforzo adoperato per far accettare dal mondo cattolico la mutazione, che dovea poi accadere in Roma nel 1870; ma, donato che avremo una parte all'aspetto religioso, da cui si è voluto avvisare la questione del potere temporale della Chiesa, dovremo dire ancora che il punto, il quale ha vinto ogni resistenza, è stato questo: il dominio dei Papi dee finire, perchè l'Italia dee essere.

CARLO GIODA.

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

NELLE ELEZIONI DEI CONSIGLI COMUNALI.

Quattro anni or sono l'Autore del presente scritto si recava a pregio di anticipare in questa Rivista la pubblicazione di un suo capitolo *Sulla rappresentanza delle minoranze*, secondo il sistema di Hare:[1] questione, la quale, sebbene da noi possa vantare di avere avuto a precursori due dei più eminenti Italiani di questo secolo, il Rosmini e il Mamiani, e vi avessero accennato il Saredo e il Bonghi, non era stata ancora presentata di proposito e con qualche larghezza alla meditazione degl'Italiani. Ed è parsa così degna di studio e di amore, che la nostra letteratura politica si è quindi arricchita a questo riguardo di pregevoli scritti, quali segnatamente quelli dei miei egregi amici, il Genala e il Brunialti. I lettori della *Nuova Antologia* in particolare han potuto leggere nel fascicolo del settembre del 1871 il bellissimo studio del professore Padelletti.

Inoltre, seguendo il nobile esempio di Ginevra (1865), di Nuova-York (1867), di Zurigo (1868), di Londra, di Chicago e di Neufchâtel (1869), anche in Italia si è procurato di congiungere le sparse forze, fondando nello scorso anno in Roma un'Associazione per lo studio della rappresentanza proporzionale; che ha l'onore di avere a presidente uno dei nostri più illustri veterani, il citato senatore Mamiani, e che novera nel suo seno parecchi dei nostri più insigni Deputati di varie parti politiche; quali, fra gli altri, gli onorevoli Minghetti, Peruzzi, Mancini, Bonghi, Cairoli,

[1] Maggio 1869. (Cap. XI del mio libro: *Del potere elettorale negli Stati liberi.*) Milano, Treves, 1869.

Messedaglia, Luzzati, Broglio. E già si tennero alcune pubbliche conferenze a Firenze presso l'Accademia dei Georgofili, a Genova, a Venezia, preludio di altre future.

Finora però coloro, i quali presero a studiare questo gravissimo problema, o si occuparono quasi esclusivamente delle elezioni politiche, ovvero dettero alle municipali troppo piccol luogo. Io stimo importante di chiamare l'attenzione dei lettori della *Nuova Antologia* sopra questo speciale aspetto; tanto più che gli scritti, i quali finora vi son comparsi, cioè i cenni dell'onorevole Bonghi, i miei studii e quelli del Padelletti, concernevano soltanto le elezioni politiche.

Giova premettere che in generale gli studiosi di questo problema non intendono per niente affatto di far opera di partito politico o di influenze amministrative. In Italia il Comitato della nostra Associazione colla stessa nomina del suo presidente Mamiani, e dei suoi vicepresidenti Cairoli e Minghetti, ha mostrato chiarissimamente di essere alieno da fini partigiani. Si desidera la risoluzione del problema, e possibilmente quell'applicazione che la persuasione altrui e i risultati della discussione medesima permetteranno, non per favorire la parte *A*, la parte *B*, o la parte *C*, ma per migliorare la rappresentanza che è la base delle nostre istituzioni. Noi intendiamo di far progredire l'ordinamento della libertà nel nostro paese, secondo giustizia e convenienza, in ciò che è sincera partecipazione dei cittadini al Governo di se medesimi, ed alla amministrazione della cosa pubblica, mediante le elezioni dei proprii rappresentanti.

Un'altra osservazione giova ancora fare a quelli che non si fossero specialmente occupati della questione, o non avessero letto lo Statuto dell'Associazione. Lo studio e la risoluzione del nostro problema si ristringe soltanto alla procedura elettorale; noi lasciamo pienamente da banda le questioni di suffragio universale, di voto ristretto, di elettorato o di eleggibilità. Non già che noi reputassimo tali questioni poco degne di studio. Ben altro. Ma esse sono al tutto diverse, e per propria natura non possono andare in esse di accordo uomini di diverse parti politiche. La questione invece della rappresentanza proporzionale è comune a tutti i partiti. Noi non discutiamo quali debbano essere gli elettori, e come gli eleggibili, sopra di che sarebbero inevitabili delle divisioni. Invece noi supponiamo già determinato in una maniera qualsiasi dalla Legge vigente il diritto di eleggere e di essere eletti. Ora dato questo corpo elettorale, come rendere meglio proporzionale,

cioè più giusta e sincera la rappresentanza degli elettori all'amministrazione del proprio Comune?

Per rispondere a ciò occorre disaminare cosa veramente dobbiamo intendere per rappresentanza proporzionale, e se è veramente giusto e necessario di rappresentare proporzionalmente gli elettori al consiglio del proprio Comune.

Ammesso ciò, quale sarebbe il miglior sistema di una tale proporzionalità, e in qual modo semplice e chiaro se ne potrebbe fare l'applicazione nella nostra patria?

I.

La prima questione della giustizia e della necessità di una rappresentanza proporzionale è stata altra volta discussa a nome delle minoranze. Alcuni nostri avversarii ne trassero motivo a dire che volessimo essere i paladini di tutte le minoranze, possibili e impossibili, passate, presenti e future, di tutte le eccentricità; anzi qualche volta si è aggiunto che volessimo a dirittura divinizzarle e intronizzarle. Niente di più inesatto. Non nego che il problema ci si presentasse dapprima sotto l'aspetto della giustizia dovuta anche alle minoranze di essere rappresentate, sempre però proporzionalmente; nessuno ha preteso mai che dovessero sostituirsi alle maggioranze. Queste sicuramente non solo debbono avere, in ragione della loro prevalenza, un maggior numero di rappresentanti nei Consigli rappresentativi, ma altresì è a loro che deve spettare il Governo della società in quella cerchia, in tutto ciò che in un dato momento di civiltà la ragion pubblica reputa legittimo che sia imposto dal potere pubblico a tutti i componenti una determinata società politica od amministrativa. S'intendeva insomma, e veramente non fu taciuto, che in proporzione della loro importanza, e nella migliore maniera possibile, fossero, come è ragione, rappresentate le maggioranze e le minoranze. Ma poichè, sebbene a torto, l'equivoco fu asserito, e ad ogni modo altri introdusse la nuova espressione più precisa di rappresentanza proporzionale, per me l'accetto pienamente, e d'ora innanzi adottiamo una tale denominazione.

Un'altra osservazione giova ancora aggiungere. È parso ad alcuni credersi da noi altri che tutte le imperfezioni di una rappresentanza, per non dire tutti i mali sociali, provenissero dal perchè non sono rappresentate le minoranze, o meglio perchè le

rappresentanze coi sistemi attuali non possono essere proporzionali; e che adottando un miglior sistema, segnatamente quello del quoziente, di cui discorreremo più giù, cesserebbero le astensioni, i brogli, le corruzioni e non so quanti altri malanni. Ciò ha fatto dire che è opera di giovani entusiasti. Per verità non è un giovane entusiasta il Ministro di finanze, l'illustre matematico Andrae, che dal 1855 ha introdotto un tale perfezionamento nella rappresentanza danese. Non sono giovani e vuoti entusiasti o declamatori, per nominare alcuni, lord Grey e lord Russel che da molti anni lo proposero in Inghilterra, lord Cairns, il ministro Lowe, la Camera dei Lordi inglesi che ne iniziò l'applicazione in Inghilterra nel 1867, e la Camera dei Comuni che l'allargò alle elezioni scolastiche nel 1870 e nel 1872; e gli altri Corpi politici ed amministrativi, che ne hanno cominciata l'applicazione nel mondo vecchio e nel mondo nuovo.

A ogni modo non esageriamo. Nessun sistema, nessun procedimento può far sì che si tolgano i vizii di una data società, e inerenti a un corpo elettorale qualsiasi. Le astensioni, le corruzioni, i brogli, come in generale i reati e i mali sociali potranno essere diminuiti coi buoni ordini legislativi: ma sussisteranno finchè esisteranno in una nazione, negli uni ignoranza, pregiudizii, fiacchezza e indecisione di carattere; negli altri indifferenza o non curanza della cosa pubblica, animosità politiche, contrasto d'interessi, corrucci e ambizioni individuali. La quistione però si è: dato un tale stato intellettuale e morale in una popolazione, o meglio, in un corpo elettorale, come far sì che i deplorati mali siano i minori possibili? o meglio, usando una ammirabile espressione di Guizot, postochè il principio del Governo rappresentativo « sia di estrarre dalla società tutto ciò che essa possegga di ragione, di giustizia, di verità per applicarlo al suo Governo, » per conseguire tutto ciò sono sufficienti i presenti modi? Non ci sarebbe altro di meglio allo scopo che la ragione, la quale possa trovarsi disseminata nelle varie classi, in tutti gli elettori, sia concentrata nei loro Consigli ed applicata alla loro amministrazione?

Ciò premesso per valutare l'importanza della questione, la giustizia e la necessità di un provvedimento, poniamo l'esempio di una città di 100,000 abitanti, che a tenore delle nostre leggi abbia 5000 elettori amministrativi, e 60 consiglieri da eleggere al suo Consiglio municipale, in una elezione generale, o 12 in una sua elezione parziale o annuale.

Si sa che la nostra legge prescrive per tali elezioni lo scru-

tinio di lista. Ogni votante cioè ha il diritto di deporre una scheda con 60 o 12 nomi. L' Ufficio di presidenza definitivo, che a tale uopo viene nominato dagli elettori, o per dir meglio dagli scarsi elettori che o la vanità o un disegno partigiano o il caso fan trovare nella sala, legge esse schede e conta il numero dei voti che ogni nome raccoglie. Si dichiarano eletti quelli che relativamente ne hanno di più. Vi ha quindi eletti a quasi unanimità e ve ne possono essere a un numero insignificante. In una città, in cui ci sia scarso contrasto di parti e d' interessi, o molto sentimento di equità, riusciranno eletti uomini diversi, appartenenti alle sue varie sezioni topografiche, e gli uomini più distinti anche di diverse opinioni. Facciamo invece che vi siano grandi diversità di interessi, di luoghi, di idee, animosità partigiane e simili, la maggioranza, se vuole, sopprime completamente la minoranza. Facciamo per esempio che un centro abbia 55,000 abitanti e 3000 elettori, e le altre parti abbiano 45,000, e 2000 elettori. Supponiamo che il centro voti compatto per i suoi 60 candidati, vincerà su tutta la linea; gli altri 45,000 cittadini non otterranno nemmeno un consigliere. Il Consiglio sarà nominalmente della tal città, di fatto sarà invece di quel tal centro. Le altre parti dovranno pagar le tasse, vedersi amministrate da un Consiglio, in cui non avranno nemmeno un rappresentante. È egli giusto? E può essere utile, badando, s' intende, non alla comodità attuale di non avere nel Consiglio il contrasto, la noia, l' imbarazzo di un' opposizione, ma a quell' utile permanente di avere una Amministrazione conforme a giustizia, senza di cui c' insegnava Cicerone la cosa pubblica non può essere retta?

Poniamo che quei tali 45,000 cittadini o 2000 elettori siano, non raccolti in alcuni sestieri, ma sparsi nella città, e che pensassero sui bisogni, sugl' interessi, sull' amministrazione della propria città, diversamente dagli altri 55,000 cittadini o 3000 votanti, e che non riuscissero ad avere nel Consiglio i loro rappresentanti; la questione sostanzialmente non è la stessa? Poniamo, per esempio, un Consiglio municipale a Roma che fosse eletto soltanto dai rioni intorno al Corso, e che escludesse il rione Monti e il rione di Trastevere, sarebbe un vero Consiglio municipale di Roma? Certo no. Ora poniamo che gli elettori dei rioni Monti o Trastevere, non esclusi da una legge espressamente dalla rappresentanza nel Consiglio della città, fossero invece disseminati negli altri, ma che per il sistema attuale non riuscissero ad

avere nel Consiglio un numero proporzionale di rappresentanti, non è sostanzialmente lo stesso?

Può immaginare alcuno un Consiglio municipale a Napoli, da cui, esempligrazia, fossero esclusi gli elettori dei quartieri di Chiaia, di San Ferdinando o di San Giuseppe? Ora poniamo che essi elettori che ammontano, per ipotesi, a un quarto del Corpo elettorale fossero disseminati negli altri quartieri, ma che non riuscissero ad avere col nostro sistema dello scrutinio di lista un numero proporzionale di rappresentanti, non è il medesimo? Un Consiglio, in cui una parte notevole del Corpo elettorale di una città non fosse rappresentata proporzionalmente, sarebbe dunque come un Parlamento britannico o italiano, in cui non sedessero rappresentanti degli elettori scozzesi o irlandesi, ovvero dei siciliani o napoletani da una parte, dei piemontesi o dei lombardi dall' altra. Sarebbe giusto? Nessuno oserebbe sostenerlo. Eppure così semplice è la questione. E la si vorrebbe ingarbugliare, evocando infiniti pericoli e paure.

Io credo anzi di aggiungere che la quistione, sebbene nella sua forma attuale sia nuovissima, nella sua sostanza è antichissima, e la sua storia è la storia di tutta la rappresentanza. Un tempo, per esempio, gli elettori di una sola città, Atene, Sparta, Roma, Firenze, Genova, ec., eleggevano Assemblee che comandavano ed amministravano uno Stato, una repubblica, una provincia, un contado; in Inghilterra pochi borghi corrotti nominavano gran numero di rappresentanti, mentre restavano senza voce città importantissime; nei vecchi Municipii pochi nobili o borghesi avevano i loro rappresentanti, mentre ne erano esclusi moltissimi cittadini che avrebbero dovuto parteciparvi per proprietà fondiaria o per capitali, per ammontare di tasse che pagavano, per educazione, insomma per tutti i motivi che possano intitolare un cittadino a un voto nella amministrazione della cosa pubblica.

Cosa si è fatto o si fa, a gran plauso dei nostri stessi avversarii? Si è conferito il diritto di nominare i proprii rappresentanti o amministratori ai cittadini od elettori di ogni Comune, di ogni contado, di ogni provincia, e alla loro maniera in una eguale proporzione a tutte le parti dello Stato; si sono ammessi al voto quegli elettori che in un dato periodo di civiltà son parsi atti a esercitare bene questo diritto od ufficio. Si è tolta la franchigia a Old Sarum, e si è data invece a Manchester e Birmingham. Così la rappresentanza si è resa meglio proporzionale alle contee, ai borghi, alle città, ai contadi, agli elementi della cittadi-

nanza. In Italia, per esempio, si è dato o si è creduto di dare proporzionalmente un rappresentante al Parlamento a ogni 50,000 abitanti. La quistione attuale è uno sviluppo ulteriore dello stesso principio, ormai accettato universalmente. Veduto come col presente sistema di scrutinio la maggioranza può, volendo, vincere tutta la sua lista, e che non si riesce a dare a una parte degli elettori di un Comune quella rappresentanza che le può competere, e che anzi può restare senza alcun voto e possibilità di fare intendere le sue ragioni, si tratta di veder modo come provvedere a ciò. Noi sappiamo che, e in Francia, e in Italia, e in Isvizzera, e in America e dovunque, non mancano maggioranze, di qualsiasi opinione, bianche o rosse, bigie o nere, Guelfe o Ghibelline qui non importa, che abusano del loro numero. Quante città non hanno i loro Consigli comunali di un solo colore! Nel tale avrà vinto la lista clericale, nel tale la lista dei moderati, nel tal altro la rossa; ma sempre si ha un Consiglio che si dice rappresentante di una città, ma nel quale non è rappresentata difatti che una sola parte della città, comunque fosse prevalente, e perciò meritasse di essere rappresentata prevalentemente. Merita di essere avvertito che ultimamente nella Carolina del Sud i 90,000 elettori negri, che non posseggono nulla, hanno col sistema attuale completamente annullato i 60,000 elettori bianchi; e questi non solo sono obbligati a pagar le tasse che non votano, ma non possono nemmeno obbligare i loro vincitori ad ascoltare le loro ragioni.

È egli giusto e bene? E non si deve investigare un rimedio? Potrà discutersi sul modo, potranno rigettarsi tutti i modi finora proposti, come non rispondenti al fine, si potrà desiderare di averne dei migliori; ma non si stia a dire che non ci sia a far nulla.

II.

Pure le obbiezioni non son mancate, nè mancano. La più parte si riferiscono alle elezioni politiche, sì perchè i modi proposti per esse sono più complicati, e per la complicazione apparente o vera è più malagevole farne intendere e persuaderne ad altri i pregi; sì perchè un nuovo sistema applicabile alle elezioni politiche mette in sospetto ad un tempo, i conservatori per la ripugnanza al nuovo, la gran massa degli inerti, e anche i radicali per paura che si possa arrestare o frenare la loro corsa aspirante; desta insomma maggiori paure.

Noi non vogliamo qui occuparci delle obbiezioni speciali alle elezioni politiche, ma alcune si applicano anche alle municipali, e di queste fa d' uopo tener conto.

Lasciamo da parte per ora le accuse ai modi che dicono complicati e peggio, ce ne occuperemo più giù.

Ma si è detto, per esempio: Da tempo immemorabile le maggioranze han governato o amministrato, e debbono governare e amministrare. Cosa volete voi altri novatori, negare le leggi necessarie della convivenza sociale?

Niente affatto. Noi sappiamo benissimo che le maggioranze debbono governare; ma bisogna distinguere il diritto di decisione da quello di rappresentanza. La decisione deve appartenere al maggior numero, alla maggioranza del Consiglio; ma la rappresentanza deve appartenere a tutti gli elettori di un Comune. Ma si dice: Se la decisione deve appartenere alla maggioranza, cosa importa alla minoranza di essere rappresentata proporzionalmente? Se le deliberazioni si prendono a voti, riusciranno sempre soccombenti. Come? Non importa di far sentire le proprie ragioni, di discutere, di obbligare il maggior numero a render ragione pubblicamente delle proprie deliberazioni? Non deve importare, per applicare l' esempio detto di sopra, agli elettori dei rioni Monti o Trastevere nel Consiglio municipale in Roma, a quelli dei quartieri di Chiaia o San Ferdinando in Napoli, di avere o non avere proprii rappresentanti?

In verità è soverchio un tal disprezzo per la ragione umana, se veramente si crede che non abbia la più grande importanza l' obbligo che si dà a una maggioranza e ad una minoranza di provare pubblicamente la giustizia della propria causa, e di valutare coi voti rispettivi la condizione reale degli animi e dell' opinione.

Sennonchè il signor Luchini, nella conferenza tenuta a Firenze ai 29 e 30 giugno dell' anno scorso, poggiò tutta la sua argomentazione contro i sostenitori della proporzionalità su questa base. Quando voi volete, egli diceva, che ogni gruppo di votanti abbia proporzionalmente il suo rappresentante, voi volete lo schietto sviluppo della sovranità popolare; e parafrasando il famoso capitolo di Guizot sul principio del Governo rappresentativo, ripeteva: la sovranità non deve riposare in nessun Collegio, in nessun uomo, in nessuna rappresentanza, in nessun popolo. L' egregio oppositore non avvertì che, precisamente ammettendo il principio di Guizot, non ne discende per niente af-

fatto la conseguenza che egli volle trarne, anzi ne consegue tutto il contrario. Perocchè sia pure che la sovranità non risieda nel popolo, ma nella giustizia e nella ragione, tuttavia un potere nello Stato che determini il diritto, un'autorità pubblica che abbia podestà di amministrare in un Comune, ci deve essere. E dove la si ripone? Assolutamente in nessun Collegio, in nessun uomo, in nessuna classe, in nessuna assemblea popolare, ec. Benissimo. Ma in qualcuno praticamente certo. I teocratici dicono nel Papa, nelle chiese, nei vescovi. E certamente no. I legittimisti in una famiglia privilegiata; gli oligarchici nei nobili, nei ricchi; altri nella plebe, o meglio nella plebe operaia di alcune città; e certamente no. In tutti? Neppure, perchè finora (a torto o a ragione) l'umanità ha escluso le donne, e tutti escludono i minori, gl'indegni, e moltissimi vorrebbero escludere non poche altre categorie, segnatamente i sussidiati dalla carità pubblica. Dunque in chi? La risposta meno imperfetta si è sempre: negli elementi migliori di una società, in quelli cioè che in un dato periodo di sviluppo intellettuale, morale ed economico, possano essere reputati dalla legge meglio atti ad avere questa cognizione e questo sentimento del diritto e del bene della convivenza, di cui fan parte. Ma ne discende sempre la conseguenza che l'esercizio di questa sovranità, la dichiarazione di questo diritto, o di questo maggior bene di una comunanza civile, di una città, non deve appartenere esclusivamente ai rappresentanti di una parte, sia pure la maggioranza, ma dev'essere la risultante vera, e perciò proporzionale, di tutti gli elettori della convivenza; in guisa che le deliberazioni, che poi si abbiano a prendere a maggioranza, siano il risultato della audizione di tutte le parti.

Se ne vuole un'altra prova?

Se noi facciamo capo direttamente al Guizot, troviamo che quell'illustre pensatore non ha, è vero, posto la questione nei termini che il progresso dei tempi oggi richiederebbe, ma ne ha ammesso ed esposto limpidamente il principio.

Basta questa sola citazione, che mi permetto di riferire:

« Lo scopo del Governo rappresentativo, egli insegnava, è di mettere pubblicamente in presenza e alle prese i più grandi interessi, le opinioni diverse che si dividono la società, e se ne disputano l'impero; nella giusta confidenza che dai loro dibattimenti usciranno la conoscenza e l'adozione delle leggi e dei provvedimenti che meglio convengono al paese in generale. Questo scopo non è conseguito che pel trionfo della vera maggioran-

za, la minoranza costantemente presente e intesa. Se la maggioranza è spostata artificialmente, vi ha menzogna. Se la minoranza è messa anticipatamente fuori di combattimento, vi ha oppressione. Nell' uno o nell' altro caso il Governo rappresentativo è corrotto. Tutte le leggi costitutive di questa forma di Governo debbono dunque adempiere a due condizioni fondamentali: 1° procurare che sia messa in luce e che vinca la vera maggioranza; 2° guarentire l' intervento e il libero sforzo della minoranza. Un sistema elettorale che anticipatamente annullasse, quanto al risultato definitivo delle elezioni, vale a dire quanto alla formazione dell' Assemblea deliberante, l' influenza e la partecipazione della minoranza, distruggerebbe il Governo rappresentativo, e sarebbe così fatale alla maggioranza stessa quanto una legge, che nell' Assemblea deliberante condannasse la minoranza a tacersi. »[1]

E il Cavour (che non era certamente un sognatore, nè un entusiasta o declamatore) espressamente avvertì: « Noi non dubitiamo che una delle condizioni essenziali, a parer nostro, di un buon sistema elettorale si è l' assicurare alla minorità nella rappresentanza nazionale un' influenza adeguata alla sua importanza reale. »

E per tal motivo rifiutava nelle elezioni politiche lo scrutinio di lista, siccome quello che, agevolando alla maggioranza di vincere tutti i posti di una provincia, era contrario alla giustizia, alla sincerità della rappresentanza.[2] E può essere invece un tal sistema accettevole nelle elezioni comunali?

A mio avviso, il solo argomento in favore dei sostenitori del sistema attuale, che potrebbe fare esitare sull' ammissione del nostro principio, e che d' altra parte lungi di essere da noi disconosciuto, venne anzi da me, non dico pel primo, ma certo chiaramente formulato, si è che ogni società, ogni città, per essere bene governata o amministrata, ha bisogno che i suoi varii elementi si uniscano in un concetto comune. Ora l' elezione nella guisa attuale che riesce al predominio assoluto delle maggioranze, sia pure talvolta colla totale soppressione delle minoranze, costringe gli elettori a unirsi; ed è bene, perocchè senza unione, anche forzata, non vi ha società. Benissimo. È perfetta-

[1] *Histoire des origines du gouvernement représentatif*, leç. XVI, vol. II, pag. 259 e 260.

[2] Opere, *La Legge elettorale.*

mente vero che la società richiede l'accordo, secondo l'espressione di Pascal la moltitudine deve ridursi ad unità. Ma Guizot che giustamente disse, in questa espressione del celebre autore delle *Lettere provinciali* star tutto il Governo rappresentativo, riporta ancora l'altra parte che ogni unità, che non si fonda sulla varietà, è tirannia. Distinguiamo gli uffici esecutivi dai rappresentativi. Una Giunta comunale, per esempio, che è il comitato attivo della maggioranza, il magistrato esecutivo di un Comune, necessariamente deve essere omogenea. Chi negasse o non comprendesse ciò, vorrebbe dire che ignora o sconosce i più saldi principii teorici e pratici di ogni amministrazione comunale; ma la rappresentanza è altra cosa. Se in un Comune non vi fosse varietà d'interessi e di opinioni, sarebbe giusto e naturale che il suo Consiglio riuscisse, come suol dirsi, tutto di un pezzo. Ma quando vi fossero queste varietà, ne è necessaria la rappresentanza; altrimenti l'unità sarebbe soltanto apparente e fittizia, la negazione, la falsificazione dello stato reale delle cose, degli animi dei cittadini. Bisogna insomma che vi abbiano adeguata rappresentanza tutte le parti che costituiscono il Comune, e similmente tutti i gruppi di elettori; che vi siedano quei cittadini che si possono dire i rappresentanti di tutti i componenti la società. L'unità deve ottenersi, ma legittimamente e spontaneamente, non per mera soppressione degli avversarii.

La questione dunque nel suo principio resiste, a mio avviso, a ogni critica. La sola esitazione possibile è soltanto sul modo di conseguire lo scopo. Discutiamo dunque sui modi migliori per conseguirlo praticamente.

III.

Quelli che han letto i citati libri del Genala e del Brunialti, o gli *Atti della Società per lo studio della rappresentanza proporzionale in Italia*, avranno visto che se ne sono proposti in gran numero; e forse avranno provato una certa ripugnanza a veder sfilare una moltitudine di progetti, dei quali qualcuno veramente troppo artificioso. Il problema in un certo senso è nuovissimo, è quindi naturale che si abbondi in tentativi e in disegni buoni e cattivi, possibili ed impossibili. Ma non ci è a spaventarsi. Fra quella schiera di progetti e di progettisti, di tormentati e di tormentatori, vi hanno alcuni metodi che non solo sono frutto di vere menti politiche ed amministrative, e di pro-

fonde discussioni per parte dei corpi più autorevoli dei due mondi; ma si è persino cominciato ad applicarli in Europa, in Africa ed in America.

Lasciando agli scrittori speciali di un tal problema la rassegna e la disamina delle altre molte idee messe avanti in proposito, concentriamo l'attenzione sopra i metodi meglio provati nella discussione scientifica e parlamentare, e nella pratica.

Mi sia però lecito di toccare alquanto di due sistemi, i quali sebbene non siano stati in alcun luogo provati, pure vantano ragguardevoli patrocinatori.

Cominciamo da quello detto del *voto unico* recentemente riproposto in Inghilterra dal Merchant, e, relativamente a parecchi altri, lodato in Italia dal Genala. Consisterebbe in ciò che gli elettori di un Collegio o di un Comune, anzichè scrivere come adesso tanti nomi quanti gli eleggendi, dovessero scrivere un solo nome, e proclamarsi eletti quelli che raccogliessero il maggior numero di suffragi. Dovendo così i votanti dare un solo voto, parrebbe impossibile che la maggioranza possa averli tutti; la minoranza otterrebbe i suoi rappresentanti molto facilmente. Immaginiamo un Comune, il quinto del cui Consiglio sia di sei consiglieri, e gli elettori o votanti siano 1206, divisi in 804 di un'opinione, e 402 di un'altra. Oggi gli 804 avrebbero tutti e sei i rappresentanti, il che non è giusto. Col voto unico la maggioranza non avrebbe in tutto che 804 voti. Se volesse dividersi fra sei candidati, ognuno di essi non potrebbe avere che 134 voti; ma due dei suoi candidati non potrebbero riuscire, perocchè i 402 della minoranza concentrando i voti loro su due avrebbero sicuramente due rappresentanti. Certo ogni gruppo di 201 elettori sarebbe sicuro, volendolo, di avere un rappresentante; e sotto questo aspetto il pregio di un tal sistema semplicissimo è innegabile.

In una elezione comunale di 12 consiglieri, e 1500 votanti, potrebbe ottenere un rappresentante ogni gruppo di 125 elettori. Insomma è il sistema più favorevole alle minoranze, perocchè dà diritto o possibilità di avere un rappresentante a ogni gruppo eguale a quel quoziente più uno che risultasse dal numero dei votanti diviso per quello degli eleggendi.

Però a fronte di questo vantaggio vi ha un gravissimo inconveniente, la grande facilità di alterare la sincerità della rappresentanza, e la medesima proporzionalità, nel cui nome è proposto. Difatti i buoni effetti esposti suppongono il voto pubblico,

testè abolito perfino in Inghilterra; ovvero suppongono che i varii gruppi si possano contare esattamente, e votare conforme a un disegno e ad una disciplina prestabilita. Col voto segreto accadrebbe facilissimamente il contrario.

Riprendiamo l'esempio dei sei consiglieri da eleggere e dei 1206 votanti, dei quali 804 di un'opinione e 402 di un'altra. È naturale che in ogni partito hanno il maggior numero di voti gli uomini più eminenti o più popolari. Quindi supponiamo votino pel capo della maggioranza 404, per un altro 200, per un altro 200: gli 804 avrebbero tre soli rappresentanti; gli altri 402 dividendo i loro voti fra tre, vincerebbero tre posti. Se tutta la maggioranza si trovasse a votare per il suo capo avrebbe un solo rappresentante, e la minoranza che dividesse bene i suoi potrebbe averne cinque. Peggio accadrebbe se la maggioranza sparpagliasse i suoi voti fra molti, e la minoranza li dividesse solo fra sei; questa li vincerebbe tutti. Del che non si può immaginare cosa più ingiusta. Gli è vero che gli 804 potrebbero dividersi bene, e votare ogni gruppo di 201 per uno; ma come si fa col voto segreto a calcolare quello che faranno i proprii aderenti e gli avversarii? Il voto unico adunque, sotto colore di dare equa rappresentanza ad ogni gruppo di elettori, toglierebbe ogni sincerità e proporzione; lo reputo perciò assolutamente inaccettabile.

Bene avvertì qualcuno di tali difetti in America Simone Stern, proponendo che quei candidati, i quali avessero voti maggiori del quoziente, avessero in Consiglio un maggior numero di voti; come per esempio in Sicilia, secondo quella vecchia Costituzione, avevan diritto di fare quei baroni che possedevano più feudi intitolati a una sede in Parlamento; o come adesso nelle società commerciali i possessori di maggior numero di azioni. Ma un Consiglio comunale non è una Banca, e non potrebbe tollerarsi una tal disuguaglianza nei consiglieri. Potrebbe anzi esserci qualcuno che avendo tutti i voti cumulerebbe in sè il Consiglio. A ogni modo un tal sistema non venne accolto da nessuna Associazione, e l'autore stesso vi rinunciò. Lascio stare le molte altre varie proposte di far cedere ad altri candidati, dagli eletti medesimi, i maggiori voti in essi accumulati, meri peggioramenti del suffragio indiretto. Il sistema mi sembra radicalmente sbagliato, e non occorre affannarsi per rimediare a vizii così organici.

Invece l'*Association Réformiste* di Ginevra propose un altro sistema detto della *Lista libera*, lodato in Italia come applicabile

alle elezioni comunali dal Brunialti. Io ignoro se il mio egregio amico sia ancora dello stesso avviso; da parte mia lo reputo al tutto inaccettabile. Ma provenendo da uomini insigni come il Naville, e da una benemerita Associazione, occorre un qualche cenno. Ecco in che consiste. I varii partiti formati liberamente presentano le loro liste di candidati complete, l'elettore vota per una di queste. Fatta la votazione, si divide il numero dei votanti per quello degli eleggendi, e si ha un primo quoziente. Poi si conta il numero di voti ottenuto da ogni lista, e lo si divide per il quoziente, detto di sopra; dalla divisione esce un secondo quoziente, il quale indica il numero di rappresentanti che spettano a quella lista. Dalle liste poi si prendon fuori come eletti altrettanti candidati. Il modo come poi prendere questi candidati ha dato luogo a diverse varianti, che io tralascio di riferire, perchè una tal disputa sarebbe solo opportuna, quando fosse accettevole il principio, il che non mi sembra. Vedendo un tal sistema così autorevolmente patrocinato a Ginevra, forse sarà colà per condizioni speciali opportuno; e io non intendo nè negarlo nè affermarlo, mancandomi le necessarie cognizioni di fatto; ma, a mio avviso, in Italia anche nelle elezioni comunali sarebbe un progetto fantastico e pernicioso.

Difatti la lista libera in sostanza ripartisce i rappresentanti fra i partiti, conta e proporziona i partiti, e secondo la loro forza dà loro un numero maggiore o minore di rappresentanti. I rappresentanti poi li sceglie in ogni partito, in una guisa più o meno imperfetta. L'elettore è schiavo del suo partito peggio di adesso; e poi come si fa a dividere per legge in partiti le varie opinioni che dividono un Comune, e dove collocare gli uomini in certo modo superiori ai partiti, quelli che talvolta riscuotono la fiducia unanime di una città? E come comportarsi con quel gran numero di votanti, che vogliono comporre le schede loro indipendentemente dalle liste dei partiti? Certo un tal sistema finora non è stato applicato in nessun luogo, e nemmeno discusso in nessun Parlamento od accettato da alcuna altra Associazione.

Volendo adunque studiare l'applicazione della rappresentanza proporzionale ai nostri Comuni, stimo concentrare più utilmente l'attenzione sopra quei soli metodi, che han retto meglio alla discussione e alla pratica, il *voto limitato*, il *cumulativo* e il *quoziente*.

IV.

Il metodo che adesso si chiama del *voto limitato* consiste nello scrivere nella propria scheda un numero di suffragi minori del numero dei rappresentanti da eleggere. Fu proposto nel 1836 ai Lordi inglesi dal conte Grey. Si trattava della riforma dei Municipii irlandesi. Il nobile Lord propose che ogni votante, invece di votare per tutti i rappresentanti del suo Comune, votasse solo pei cinque ottavi. Per tal guisa la maggioranza non avendo tutti i voti, dava luogo a una ragguardevole minoranza. Per allora non se ne fece nulla. Ma nel 1852 lo stesso illustre uomo di Stato riuscì a farlo introdurre e praticare nella costituzione dell'isola di Malta. Quel Consiglio legislativo è di sette membri, ma ogni elettore invece di sette ha solo il diritto di mettere quattro nomi nella sua scheda. Ecco tutto. Ci può essere un sistema più semplice?

Lord Russel nel 1854 propose il medesimo sistema per l'elezioni politiche in quei Collegi inglesi, i quali, dovendo eleggere come un sol corpo più di due membri, vengono detti *tricorni*. Ogni elettore avrebbe dovuto dare due nomi invece di tre; ma non si riuscì. Però il detto sistema fu ammesso ed è praticato fin dal 1854 per le elezioni scolastiche nell'Università di Oxford. Inoltre fu praticato a Nuova-York nel 1867 per le elezioni alla Costituente; ogni votante ebbe 16 voti su 32. Quindi fu adottato fin dal 1869, e nell'Illinese dal 1870, per le elezioni dei sette giudici della Corte d'Appello; in Pensilvania per le elezioni dei giurati e dei comitati elettorali; a Vaud per le elezioni dei giudici; a Lucerna per le elezioni dei comitati elettorali. Soprattutto è memorabile la discussione e il voto delle Camere inglesi del 1867. Si sa che allora l'Inghilterra fece la sua seconda gran Riforma elettorale, che aprì le porte alla democrazia. Parecchi uomini dei più illustri tra i nostri contemporanei, di diversi partiti, come lord Russel, lord Cairns, Lowe e Stuart Mill, cercaron modo come assicurar meglio le minoranze contro il prepotere del numero. E lasciando di riferire i particolari che ci condurrebbero troppo lungi, l'illustre lord Cairns lo fece adottare ai Lordi per i Collegi *tricorni* o *quadricorni*, ossia per i dodici Collegi a tre o quattro membri, come Birmingham, Londra, Manchester, ec. E i Comuni l'accettarono, malgrado l'opposizione di Disraeli, di Gladstone e di Bright. Si calcolò allora che in un Collegio a

tre membri una minoranza di due quinti, più uno dei votanti, la quale adesso non sarebbe rappresentata affatto, con tal metodo riesce ad avere un rappresentante; e così avvenne difatti in quasi tutti i Collegi inglesi, cui il detto sistema venne applicato.[1]

Insomma ha provato così bene che nel 1869 si propose ai Comuni inglesi che fossero eletti alla stessa guisa i 16 Lordi scozzesi e i 28 irlandesi, che si sa non poter entrare nella Camera Alta, nè per mero diritto di nascita, nè per nomina della Corona, ma per elezione dei loro Pari di Scozia e di Irlanda. La proposta non ebbe seguito, perchè parve, ed era difatti, una specie di usurpazione sulle prerogative dell' altra Camera. Gli è vero che non mancò chi proponesse nel 1870 la rivocazione della riferita clausola detta della minoranza; ma la gran maggioranza respinse la proposta, malgrado il favore accordatole da Gladstone e da Bright.

Tuttavia a questo metodo così semplice altri preferirono quello del voto detto *cumulativo*. Consiste in ciò, che nei Collegi a più membri, come i tricorni inglesi, o come potrebbero essere le nostre elezioni comunali, ogni elettore ha diritto a tanti voti, quanti sono i rappresentanti o consiglieri da eleggere; ma può a suo talento cumularli in tutto o in parte sopra uno o sopra più. In tal guisa le minoranze, che col sistema attuale resterebbero schiacciate, potendo cumulare i loro voti sopra alcuni soli riescono ad avere i loro rappresentanti. Si è computato che mentre col voto limitato, in un Collegio a tre membri, può ottenere un rappresentante una minoranza che superi i due quinti, col cumulativo può ottenerlo una che superi il quarto; e sembra che per ciò ottenesse maggior favore presso parecchi.

Certamente anche questo sistema nemmeno è stato proposto e favorito da menti soltanto speculative, ma dagli uomini più pratici; ed ormai ha parecchi anni di esperienza nell' uno e nell'altro mondo.

[1] Per esempio, a Herefordshire votarono dei *tories* 3360, dei Whigs 2074; i primi ebbero due deputati, i secondi uno. Si ebbe il medesimo risultato a Cambridgeshire, ove i *tories* ebbero 3924, i Whigs 3310 voti.

Anche ad Oxford, Buckse, Dorset, com'era di ragione, la maggioranza conservatrice ebbe due rappresentanti, la liberale uno. A Liverpool i conservatori ebbero 16,404 voti, i liberali 15,198. Questi tentarono bene di avere due membri, ma non ci riuscirono, e ne ebbero uno solo. A Leeds, a Manchester, a Londra che la maggioranza era liberale, questa prevalse, ma i conservatori ebbero, com' era giusto, il loro rappresentante.

Basta dire che proposto dallo stesso lord Grey nel 1850, e da Gart Marshall, venne sostenuto fra gli altri non solo dal Mill, ma dal Lowe, in America dal senatore Buckalew, ec. E quel che è più, è applicato fin dal 1852, per opera dello stesso Grey, nel Capo di Buona Speranza per le elezioni dei senatori; dal 1870 in Pensilvania per le elezioni municipali di Bloomsburg e Bewick; e nello Stato d'Illinois per le elezioni degli amministratori delle Società commerciali, e quel che è più per quelle dei Deputati alla legislatura dello Stato, che si sa essere uno dei più popolosi, ricchi e potenti dell'Unione. Siffatta nuova maniera di votare fu approvata da quel popolo alla maggioranza di 28,941 voti. Lo stesso Senato degli Stati Uniti, che è certamente, a differenza di quella Camera di rappresentanti reputata volgare e peggio, una delle prime Assemblee della civilta attuale e della storia del mondo, sul voto unanime della Commissione, di cui fu relatore il Buckalew, accettò un tal sistema in giugno 1870. Le due Camere inglesi lo hanno adottato nella Legge scolastica del 1870. Si sa che quella famosa legge ha costituito nei singoli Distretti degli speciali comitati scolastici, così importanti che hanno facoltà d'imporre l'istruzione obbligatoria e di tassare all'uopo i contribuenti. Or bene, invece di fare eleggere questi comitati, come presso di noi, o dal Governo o dai Consigli provinciali e comunali, li han fatti nominare direttamente dagli elettori comunali, cioè dai contribuenti alla tassa dei poveri, uomini e *donne*. Queste sono ancora eleggibili, dovendo soprastare alla istruzione maschile come alla femminile. E difatti ne vennero elette parecchie. Ma s'introdusse questa novità che in ogni Distretto, per ognuno di essi comitati, i cui membri a seconda della popolazione di ogni Distretto variano nel numero da 4 a 15, gli elettori han diritto a tanti voti, quanti i membri da eleggere, colla facoltà di cumulare i voti, loro sopra un solo, o di ripartirli a piacere. Così accadde, per esempio, che nel distretto metropolitano di Marylebone miss Elisabetta Garrett ebbe un numero singolarissimo di voti, 47,888.[1]

Gli effetti, secondo le attestazioni dei giornali dei due partiti, sono stati eccellenti nell'Illinese. In ogni Distretto (tutti a tre membri) la maggioranza, sia democratica, sia repubblicana, ha prevalso, però senza poter escludere la minoranza; le elezioni sono riuscite proporzionali e più pure, e si sono avuti uomini migliori. In Inghilterra furono così soddisfacenti, che avendo il Dixon nel

[1] Thomas Preston, *The School Board Guide*, pag. 129 e seg.

1871 voluto proporne l'abolizione, non venne nemmeno preso in considerazione, e il *Times* dichiarava il sistema ormai *fuori di discussione*. Anzi il Parlamento lo estese l'anno scorso alle elezioni scolastiche della Scozia. Mirabile Parlamento che applica, si può dire, a un tempo il voto limitato e il cumulativo, dando così modo a ognuno di essi di provare liberamente i propri pregi e difetti, e fornire perciò il migliore ammaestramento ai futuri politici e legislatori! Anche in Pensilvania l'applicazione ai comuni citati di Bloomsburg e Bewick è parsa così buona, che è stata estesa a tutti i Municipii di quello Stato. Certo il voto cumulativo in America ottiene in generale la preferenza sul limitato.

In Italia è stato relativamente preferito dal Genala. Io sono di parere opposto. E quanto più vi ho riflettuto, tanto più invece mi sono confermato nella mia precedente opinione che valga meglio il limitato. È vero: il voto cumulativo favoreggia le minoranze minori, e colla libertà di accumulare i voti sopra uno, o di ripartirli in tutto o in parte sopra più, meglio favoreggia la libertà dell'elettore: ma ha un gran difetto dovunque, e in Italia, secondo me, insormontabile. Come avvertì bene l'Aubry-Vitet, bisogna che le varie opinioni, fra cui si divide la cittadinanza, sappiano esattamente il loro numero, che calcolino i loro voti, e quindi impongano il modo di votare; bisogna insomma la più intelligente e stretta disciplina. Se due minoranze non s'intendono, la terza può far passare tutti i suoi candidati; se la maggioranza calcola male, e accumula i suoi voti sopra uno o pochi, la minoranza ha due eletti. Il voto cumulativo, lungi adunque di essere uno strumento equo di rappresentanza proporzionale, diviene facilmente uno strumento di confusione, di sorpresa e di usurpazione per parte della minoranza. Questi difetti che sono stati osservati nei Collegi politici, anche a tre membri, sono di tal natura, a mio parere, da crescere quanto più si allarga il numero di quelli da eleggere, e quindi diventano intollerabili nelle comunali. Riprendiamo l'esempio dei 1206 elettori che debbono eleggere 6 consiglieri, 804 votanti di una opinione e 402 di un'altra. I 402 cumulando i loro 6 voti sopra 1 possono avere 2412 voti; gli 804 non hanno in tutto che 4824 voti, ma possono avere uno, due, tre, quattro o anche nessun rappresentante, a seconda del modo come si ripartiscono. Se tutti cumulassero i voti sopra 1 ne avrebbero un solo, e la minoranza dividendo i suoi potrebbe averne 5; se sopra 2, gli altri ne avrebbero 4; se li sparpagliassero troppo, in questo caso estremo non ne avrebbero alcuno. Per evitar ciò,

bisogna che ogni elettore calcoli esattamente il numero dei proprii aderenti e degli avversarii, e che i voti siano ripartiti secondo le prescrizioni preordinate dai capi del proprio partito. Forse perciò ha potuto trovar favore in Inghilterra, che ci è stato finora il voto pubblico, e in America, ove si sa come sono vigorosi i partiti politici. A me sembra una potentissima macchina per rafforzare la prepotenza dei capiparte; e, me lo perdonino i suoi illustri sostenitori, in Italia nelle elezioni comunali mi parrebbe inaccettabile. Ogni elettore, comunque ignorante, dovrebbe misurare le probabilità del cumulo in un dato modo o in un altro dei voti, cui ha diritto. Figuriamoci poi nelle elezioni generali di un Comune e dei Comuni grossi, in cui ogni votante e anche ogni gruppo od opinione dovrebbe misurare le probabilità e la convenienza di cumulare o dividere e in qual modo i suoi 20, 30, 40, 50 e 60 voti! E difatti, tranne qualche lode teorica del Genala, in Italia, che io sappia, non è stato proposto da nessuno.

Migliore mi sembra il voto limitato. Prima di tutto sarebbe per certo della più grande facilità. Basterebbe, tenendo in vigore tutte le clausole della nostra Legge elettorale, mutare solo l'Articolo 47, a un dipresso in questa guisa:

« Tutti gli elettori concorrono egualmente all'elezione dei consiglieri da eleggere. Però ogni votante non può scrivere nella sua scheda un numero di candidati maggiore dei due terzi o dei tre quarti degli eleggendi. »

Ma oltre a questo pregio, che per verità sarebbe comune al voto *cumulativo*, e anche al voto *unico*, ha il vantaggio inestimabile che l'elettore non è obbligato al calcolo difficilissimo, e direi col voto segreto e coi nostri costumi impossibile, di misurare le probabilità del modo come gli altri ripartiranno i voti proprii, ma basta dare un numero minore. Sicchè riuscirebbe un metodo più semplice del sistema attuale. L'effetto ordinario di una tal mutazione sarebbe che le minoranze, le quali oggi sono facilmente annullate dalle maggioranze, come dai liberali in un Comune, dai clericali o dai radicali in un altro, sarebbero invece rappresentate con sufficiente proporzione. Immaginiamo, per esempio, Milano, con 12 consiglieri comunali da eleggere, e 10,000 votanti, dei quali 6000 di un'opinione e 4001 di un'altra. Col sistema attuale, se la maggioranza vota compatta la sua lista, i 4001 non potranno avere alcun rappresentante: il che potrà piacere ai primi, ed anche, se si vuole, agevolare la trattazione degli affari, ma è ingiusto; e alla lunga, ripetendosi, reca mali più gravi di una continua e forte

opposizione; perocchè corrompe ad un tempo la maggioranza che non ha freni legali, e la minoranza che resta colpita da una specie di *diminutio capitis*. Col metodo proposto la maggioranza non potendo dare che otto voti, nell' andamento normale delle cose avrebbe otto rappresentanti, gli altri 4001 ne avrebbero quattro.

Pure, sebbene in grado di gran lunga minore, ha difetti simili. In un Collegio a tre membri, se la minoranza calcola male, volendo più rappresentanti di quelli che le spetterebbero, e la maggioranza calcola bene e ripartisce i suoi voti fra tre, può averli tutti, come accadde a Birmingham; se invece li divide fra quattro o più, è sopraffatta dalla minoranza. Questo rischio per propria natura, minore in un Collegio a tre membri, cresce tanto di più, quanto più crescono i rappresentanti da eleggere, e perciò può essere maggiore nelle elezioni comunali che nei Collegi tricorni inglesi. Insomma il male potrebbe aver luogo quando la maggioranza o la minoranza, per avere un maggior numero di rappresentanti, dividessero i proprii voti tra più di otto o di quattro; allora gli effetti sarebbero diversi, vincerebbe la parte più abile.

Vi ha però una gran differenza tra i difetti del voto unico, del cumulativo, dello scrutinio di lista e del voto limitato. Nel voto unico son massimi, perchè l'elettore fra i varii candidati della propria opinione deve indovinare quello che meglio bisogna preferire, perchè i voti o non si accumulino sopra uno, o non si sparpaglino inutilmente fra molti. Nel cumulativo il difetto è minore, perchè l'elettore ha tanti voti, quanti i membri da eleggere; pure bisogna che indovini se val meglio ripartirli fra i suoi candidati, ovvero cumularli, e in qual guisa. Nel limitato invece egli non è obbligato ad alcun calcolo, è chiamato solo a scegliere i migliori uomini della propria opinione, ed in numero minore del sistema attuale, il che evidentemente semplifica. Gli è vero che con una artificiosa distribuzione dei voti, ovvero se la maggioranza sparpaglia i suoi su molti, e la minoranza li concentra su pochi, questa può sopraffare la stessa maggioranza; ma questo è precisamente ciò che può accadere, e talvolta accade anche coi sistemi attuali, ad ogni maggioranza che stoltamente si dividesse.

Siano, per esempio, in uno dei nostri Collegi politici 2000 elettori o votanti; di parte *A* 1500, di parte *B* 500. I primi sparpagliano i loro voti tra diversi candidati, nessuno dei quali raggiunge 250 voti; e della minoranza votano 250 per *X*, 250 per *Y*: nessuno della maggioranza avrà nemmanco l'onore di entrare

nel ballottaggio. Avviene lo stesso nelle elezioni comunali a scrutinio di lista, quando la maggioranza trascurasse di andare a votare, ovvero dividesse i suoi voti fra parecchi candidati, e la minoranza invece li concentrasse. Insomma questo rischio è inerente a tutti i sistemi. È il caso preciso del famoso sonetto del Giusti:

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù.
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

La differenza però sta in questo, che nel voto unico, e in minor grado nel cumulativo, la difficoltà intrinseca del criterio richiesto in ogni votante renderebbe un tale cattivo risultato la condizione ordinaria delle elezioni comunali; nel voto limitato invece, che non impone all'elettore questo calcolo difficilissimo, sarebbe l'eccezione. Come adesso nello scrutinio di lista di solito prevalgono le maggioranze, e le minoranze non riescono a sopraffarle se non in casi eccezionali; del pari le elezioni comunali a voto limitato in casi molto eccezionali non sarebbero eque, normalmente riuscirebbero proporzionali. Insomma il pericolo di esser sopraffatti dalle maggioranze, e talvolta anche dalla minoranza, è così inerente al sistema attuale dello scrutinio di lista; il nuovo del voto limitato nell'andamento ordinario sarebbe così giusto ed efficace, ed è così semplice e superiore in pregi, che io credo si potrebbe con frutto sperimentare nelle nostre città; anzi dal mio canto lo proporrei a dirittura se non ce ne fosse qualcun altro migliore; precisamente quello del quoziente di Andrae-Hare. Ed io che altra volta fui molto esitante sulla sua applicabilità, riflettendoci sempre più, mi son convinto che esso non solo è teoricamente il più giusto, ma che altresì si potrebbe facilmente adottare nelle elezioni dei nostri Municipii.

V.

Io non ne ripeterò l'esposizione e i vantaggi. Si sa che ogni elettore, ricevendo una scheda a varie linee, avrebbe facoltà di scrivervi parecchi nomi, di cui uno solo valido, in ordine di preferenza decrescente. Quando ha luogo la votazione, si prende la somma delle schede valide, si divide per il numero dei rap-

presentanti da eleggere, e si ottiene il quoziente elettorale. Quindi facendosi lo spoglio delle schede, si proclamano eletti tutti quelli che lo raggiungono: con questa importantissima clausola, che i voti di quegli elettori che li abbiano dati ai candidati così eletti, e che perciò non potrebbero essere computati, si computano invece al candidato scritto in secondo luogo, quindi al terzo, e così via seguendo.

« Secondo questo sistema, riferisce il nostro Ministro in Danimarca, la maggioranza degli elettori è rappresentata dalla maggioranza degli eletti, ma nello stesso tempo la minoranza degli elettori può essere rappresentata da una minoranza di deputati. » Quindi ha ottenuto le maggiori lodi di parecchi illustri uomini, come il Mill, il Mohl, il Blüntschli, il Lowe, il Forster, il Laveleye, il Rolin-Jacquemyns, ec.; sostenne la prova della discussione in molte Associazioni ed Assemblee parlamentari; e, quel che è più, è stato applicato in Danimarca fin dal 1855 nelle elezioni dei deputati al *Rigsraad*, cessata rappresentanza comune alla Danimarca e ai Ducati, di poi perduti. Un tal sistema venne confermato nella Costituzione danese del 1866, ed applicato dalla Legge del 1869 alle elezioni dei deputati al *Landsthing*. E ha fatto così eccellente prova, che si usa anche nel seno del *Folkthing*, o Camera popolare, nella formazione dei comitati; nel 1870 è stato introdotto nelle elezioni scolastiche del collegio Harward di Boston; colla legge dello scorso anno nei Municipii della stessa Danimarca, e ai 9 febbraio del corrente nelle elezioni del Comitato direttivo italiano della rappresentanza proporzionale.

Gli è vero che è fatto segno a molteplici accuse, quasi tutte già espresse lealmente, e forse non senza vigore, da me.

Per esempio, si è detto: Un tal sistema richiede logicamente che si consideri uno Stato come un unico Collegio, i deputati non sarebbero più eletti dal collegio *A*, *B*, *C*, ec., ma si dovrebbero computare insieme i voti di tutta una nazione; il che, almeno negli Stati di una certa grandezza, presenterebbe complicazioni formidabili. Si distruggerebbe inoltre lo spirito municipale e provinciale, la vita locale. Bagehot aggiunse che si empirebbero le Camere dei rappresentanti di partiti eccentrici, ostinati, a mandato imperativo; soprattutto si crede che le varie difficoltà che potrebbe presentare la sua applicazione non siano ben risolute.

Ma chi ben guardi, vedrà che tutte queste ed altrettali obbie-

zioni concernono le elezioni politiche, non le municipali. Di fatti nelle elezioni comunali per la legge italiana si ha già il Collegio unico. Tutta la procedura quindi comincia e si compie sul luogo, non fa mestieri di computi nazionali e nemmeno provinciali, nè di attribuzioni di rappresentanti ai singoli Collegi. Manifestamente questa fonte principalissima, se non unica, di difficoltà è tolta via. Quanto alla poca levatura degli elettori, l'accennato metodo del quoziente, sotto un certo aspetto, lungi di essere complicato, è forse più semplice del sistema attuale. Difatti oggi ogni elettore deve pensare a dar tanti voti, quanti sono i rappresentanti da eleggere. Colla nuova scheda non farebbe di più, potrebbe ancora metterne meno. La sola differenza sarebbe che il voto ad ogni candidato avrebbe un valore decrescente. Quindi quello solo che l'elettore dovrebbe fare sarebbe di mettere in prima linea quello che vorrebbe preferibilmente, in seconda quello che in secondo luogo, e così successivamente. Praticamente si fa lo stesso anch'oggi, perchè d'ordinario ognuno segna per primo o pei primi quei candidati più noti ed accetti. La differenza sarebbe nel computo dei voti, ma questo non è ufficio dell'elettore, sibbene degli scrutatori, e per compiersi convenientemente basterebbero poche modificazioni in qualche articolo della nostra legge.

Nei nostri Comuni oggi la votazione comincia con un Ufficio di presidenza provvisorio, gli elettori nominano il definitivo. Ma è noto che tutti criticano un tal sistema.[1] E parecchie volte anche nei varii giornali si è proposto di sostituire il sistema belga di far presiedere le votazioni da magistrati, o almeno da consiglieri municipali. Quindi ciò è una riforma che bisognerebbe fare per altre molte ragioni.

Veramente si potrebbe ancora opporre che ogni riforma di qualche importanza non deve essere la sola persuasione di pochi pensatori, per quanto insigni, ma bisogna quella dei più. Ora come applicare una riforma così nuova in Italia, in cui è così scarsa la coltura pubblica?

Ciò starebbe forse bene quante volte, interpretando l'eguaglianza a modo di Procuste, la si volesse imporre a tutti di un tratto. Si sa che la nostra Legge comunale (ed è perciò criticata moltissimo da parecchi) impone lo stesso sistema tanto alle città come Napoli, Roma, Torino, Firenze o Milano, quanto ai Comu-

[1] Palma, *Potere elettorale*, pag. 393.

nelli minori di 100 anime. Ma perchè non imitare i nobili esempii dei nostri antichi Romani e dei moderni Inglesi, di applicare nelle riforme il gran principio che il meglio è nemico del bene, e di procedere per gradi, tenendo d'occhio le condizioni di fatto? Si sa che in Inghilterra le Contee non sono amministrate come le città e le parrocchie. Abbiamo visto che colà non si è imposto il voto limitato a tutto lo Stato, ma solo a pochi Collegi a più membri.

Io credo che la difficoltà sarebbe agevolmente vincibile, quante volte si cominciasse ad applicarla alle città più grandi, o almeno, e così si salverebbe il principio di eguaglianza, a quei Comuni ove se ne facesse autorevole istanza. Inoltre per avere il massimo riguardo possibile agli spiriti conservativi e paurosi del nuovo, crederei bene che la legge stessa dichiarasse che la riforma abbia ad avere vigore per un tempo determinato. L'Inghilterra testè ha sancito il voto segreto per otto anni. Ove la riforma non provasse bene, cadrebbe da sè, e ad ogni modo per continuarsi o estendersi sarebbe d'uopo di una nuova discussione, nella quale senza dubbio si avrebbe modo di far tesoro dell'esperienza.

Io credo che con questi avvedimenti la riforma si potrebbe tentare facilmente, e con un'alterazione minima della nostra legge. In prova di che mi pregio di sottoporre all'attenzione del lettore il seguente

SCHEMA

di applicazione della rappresentanza proporzionale alle elezioni comunali italiane, secondo il metodo del quoziente.

Art. I. Cominciando dal 1° giugno seguente alla pubblicazione della presente legge, ne'Capoluoghi di provincia, nelle città superiori ai 200.000 abitanti, e negli altri Comuni che ne facciano dimanda, sia per apposita deliberazione del Consiglio comunale, sia per istanza al Prefetto della provincia firmata almeno da un decimo degli elettori iscritti, s'intenderanno sostituiti i seguenti articoli agli articoli 47, 49, 50, 52, 53, 65, 68, 71 e 72 della Legge comunale e provinciale dei 20 marzo 1865.

Art. 47. Gli elettori di un Comune concorrono tutti egualmente alla elezione di ogni consigliere.

Art. 49. Gli elettori si riuniscono in una sola assemblea. Eccedendo il numero di 400, il Comune si divide in sezioni. Ogni sezione comprende

200 elettori almeno, e concorre direttamente alla nomina di tutti i consiglieri.

Art. 50, 52 e 53. Nei Comuni in cui risiede un tribunale, l'ufficio elettorale sarà presieduto dal Presidente, assistito da due o più membri del tribunale o del Consiglio provinciale. Le singole sezioni, di cui all'Art. 49, saranno presiedute da consiglieri provinciali o municipali assistiti da quattro elettori, tutti nominati anticipatamente dal Presidente. Per lo scrutinio che avrà luogo nell'ufficio principale, il Presidente nominerà quattro o più scrutatori fra gli impiegati delle cancellerie giudiziarie del luogo, della Deputazione provinciale, o fra gli insegnanti delle scuole secondarie e primarie, od anche fra gli impiegati della R. Posta o della Finanza. Nei Comuni ove non risieda tribunale, l'ufficio sarà presieduto dal Pretore o da chi lo rappresenta, assistito da due consiglieri provinciali del luogo, se ce ne sieno, o comunali, e sussidiato da quattro scrutatori nominati dal Pretore fra gl'impiegati della sua cancelleria, gl'insegnanti delle scuole secondarie, se ce ne siano, i maestri elementari, gl'impiegati del Municipio e della R. Posta o della Finanza.

Art. 65, 68, 71, 72. — § 1. Il Sindaco, nei termini dell'Art. 46, farà pervenire ad ogni elettore un'apposita scheda a stampa, con tante linee per l'iscrizione di tanti candidati, quanti sono i consiglieri da eleggere. Deve in essa scheda esplicitamente avvertirsi che, qualunque sia il numero dei candidati che saranno scritti nella scheda, un solo voto è valido, e che ogni votante abbia a scrivere i suoi candidati nell'ordine di preferenza decrescente.

§ 2. Nei Comuni divisi in sezioni elettorali, chiusa la votazione, il Presidente di ciascuna sezione, numerate le schede deposte, ne farà costare il numero per processo verbale, e suggellata l'urna, la recherà all'ufficio principale.

§ 3. Lo scrutinio dei voti avrà quindi luogo nell'Ufficio centrale, costituito dall'Art. 47, nel modo seguente:

Raccolte le schede valide, si dividerà la somma di esse pel numero dei consiglieri da eleggere. Il quoziente che ne risulta, trascurando le frazioni, sarà la quota elettorale. Saranno quindi distinte in gruppi le schede che per avventura abbiano un solo candidato, quelle a due, a tre, a quattro, e così di seguito. Lo spoglio comincerà dalle schede a un nome, o da quelle che ne abbiano un numero minore. In ogni scheda a più nomi si comincerà dal contare il primo voto iscritto Quando un candidato scritto in prima linea raggiunga il detto quoziente, è proclamato eletto, e saranno messe da parte le schede a lui attribuite. Quando il primo iscritto in una scheda avesse già ottenuto il quoziente necessario per essere eletto, si passa a quello che gli tien dietro immediatamente,

poi al terzo, e così via. Nei casi, in cui la legge non concede che alcun candidato sia eletto, i voti ad esso attribuiti saranno dati a quello nella scheda che lo segua in ordine d'iscrizione.

§ 4. Se dopo fatto nella guisa detta lo spoglio di tutte le schede non si trovassero che abbiano raggiunto il quoziente tanti nomi, quanti sono gli eleggendi, i posti vacanti saranno coperti da quei candidati che avranno raggiunto il maggior numero di voti, immediatamente inferiori al quoziente.

§ 5. I nomi degli eletti saranno pubblicati immediatamente. Le schede saranno conservate nell'Archivio.

Art. II. La presente legge avrà vigore per sei anni. Alla fine del quinquennio il Ministro dell'interno presenterà alle Camere una particolareggiata Relazione sulla sua applicazione e sui suoi risultati, in confronto al quinquennio precedente; segnatamente, in ordine al numero dei votanti comparato a quello degli iscritti, ai casi di brogli e di annullamento di elezioni per qualsiasi cagione, alla rappresentanza delle varie opinioni del Comune, e in genere sui suoi effetti amministrativi e morali.

Art. III. È conferita al Ministro dell'interno la facoltà di agevolare l'esecuzione della presente legge mediante un Regolamento, approvato con Decreto reale, e inteso il Consiglio di Stato.

Io non so se son riuscito a mostrare con questo schema quanto sia facile applicare un metodo reputato da molti complicatissimo.

Manifestamente per l'elettore non ci ha nessuna complicazione. Egli presenta una scheda come oggi, colla sola differenza che è invitato a collocare i suoi candidati in ordine di preferenza decrescente. Ha il vantaggio di trovar l'ufficio già costituito e più autorevole. Lo scrutinio medesimo forse riuscirà meno complicato e più breve dell'attuale, che si sa come è lungo. Col metodo nuovo in ogni scheda si legge dapprima il solo primo nome. Quelle che raggiungono il quoziente sono attribuite al candidato e messe da parte. Nelle altre, in cui si ripete il primo nome, questo si considera come cancellato.

È la faccenda più semplice. A pensare alle operazioni che si fanno ogni giorno nelle Tesorerie, nelle Banche, nelle Poste, negli Ufficii delle ferrovie, i computi di un simile scrutinio sono cose da nulla.

Praticamente supponiamo i votanti 1200, gli eleggendi sei; la quota che dà diritto all'elezione è 200. Ora immaginiamo che le schede siano così aggruppate:

	300	250	150	140	120	110	60
1ª linea	A	B	C	I	P	B	voti sparsi
2ª »	B	C	B	X	Q	O	»
3ª »	C	E	I	K	R	D	»
4ª »	D	F	K	S	»	»	»
5ª »	E	A	L	N	»	»	»
6ª »	F	E	M	M	»	»	»

A, che ha ottenuto in prima linea 300 voti, ne avrà soltanto attribuiti 200, ed è eletto. Le cento schede che ancora portano il suo nome sono invece contate a *B*. Questi che ne avrebbe altre 250, viene eletto colle prime 100. Collo stesso metodo le restanti 150 si contano a *C*, che avendo nel 3° gruppo altri 150 voti diviene il terzo eletto. Le altre sue 100 schede dovrebbero essere attribuite al secondo nome *B*; ma poichè *B* è già eletto, saranno computate al terzo inscritto *I*. Questi avendo altri 100 voti in prima linea nel 4° gruppo diventa quarto eletto. I cinquanta di più delle sue schede son computati a *X*. Nelle altre 350 schede nessuno raggiungendo il quoziente, si prendono quelli che hanno il maggior numero di voti *P* e *O*. Supponiamo che *P* per qualsiasi ragione sia ineleggibile, i suoi voti saranno computati a *Q*. Gli eletti saranno *A*, *B*, *C*, *I*, *Q*, *O*. Quanto alle dimissioni, alle morti, e in genere alle surrogazioni straordinarie, continuerebbe il sistema attuale dell' Art. 204, secondo il quale non ne avvengono durante l' anno, eccetto il caso in cui il Consiglio si trovi ridotto a meno di due terzi.

Perchè un tal sistema, il quale può praticarsi in Danimarca nelle elezioni comunali ed anche politiche, certo più complicate, non dovrebbe potersi applicare, non dico in tutti i Comuni italiani, ma in città come Firenze, Milano, Bologna, ec.?

La sola accusa che di quelle fatte a un tal sistema, specialmente in ordine alle elezioni politiche, potrebbe, a mio avviso, farsi ancora alle proposte elezioni comunali, sarebbe quanto alle schede, i cui candidati non raggiungessero il quoziente; per le quali qui si propone di dar luogo a chi abbia avuto maggiori voti. Questa difficoltà è parsa ad alcuni la principale del sistema Hare, e per vincerla in modo diverso dal proposto si sono presentati moltissimi progetti, più o meno ingegnosi, complicati, ma artificiosi e arbitrarii.

A mio avviso niuno è accettabile.

I loro autori difatti sembra sieno partiti dalla supposizione che nessuno debba essere eletto senza raggiungere il quoziente;

e quando questo non sia stato raggiunto, si sono torturati il cervello per trovarlo. Ora tutti gli artificii del mondo non possono riuscire a fare che quello che non è, sia. Per esempio, l'abbassamento del quoziente cosa fa? Toglie alcuni voti, abbassa i più alti, potrà fare apparire che i più bassi lo raggiungano; ma tutta questa complicazione non potrà togliere il fatto che il quoziente non lo hanno raggiunto.

Le delegazioni e i trasferimenti dei voti in un modo qualsiasi sono, o ritorno alle elezioni a due gradi, o sostituzioni e interpretazioni e correzioni arbitrarie dei voti degli elettori; artificii buoni a complicare, ma per nulla validi a distruggere il fatto che il candidato non ha avuto il quoziente. Il sistema più schietto e naturale è sempre di nominare chi ha maggior numero di voti.

Aggiungo che è il solo partito conforme a giustizia. Di fatti la legge non può favorire i capricci e le eccentricità, e anche le disgregazioni; deve agevolare bensì alle minoranze e agli individui gli accordi legittimi che possan loro dar luogo nella rappresentanza, ma non può fare altro. Siano 1200 elettori, e sei i consiglieri da eleggere; è naturale che non possono pretendere a un rappresentante che ogni 200 votanti. Se si accordano, bene. Ma se non si accordano, e 90 votano in un modo, 50 in un altro, e così via, cosa fare? Quando la legge dà la più ampia facoltà od agevolezza alle minoranze e agl'individui di aggrupparsi o di costituirsi da moltitudine ad unità, se essi non lo fanno è colpa loro. Essi dimenticano che la vita, la grandezza sociale richiede bensì l'energia, l'effettiva personalità dell'individuo, ma che questa ha la sua compiuta esplicazione soltanto nell'associazione. Ne abbiano la pena condegna. Ma così, si dice, non si ha l'ideale del sistema? Ma perchè foggiarsi quest'ideale di un sistema, in cui tutti i consiglieri debbono essere eletti con egual numero di voti, e tutti i votanti ripartirsi in gruppi eguali? È questo in natura? L'esperienza c'insegna di no. Bisogna prendere la natura umana qual'è. A mio avviso in fatto di elezioni basta dar modo alle minoranze e ai gruppi di ottenere la rappresentanza proporzionale alla guisa detta; ma quante volte non sappiano avvalersene, il più giusto, almeno a fronte dei sistemi finora investigati a mia notizia, si è l'accettazione della maggioranza relativa. Non si accetta la maggioranza nelle decisioni, in cui non si riesca ad avere l'unanimità? E perchè? Perchè è necessario, altrimenti non si potrebbe avere alcun Governo. Lo stesso deve avvenire nelle

assemblee o associazioni degli elettori. Altrimenti non si avrebbe rappresentanza, o la si avrebbe più artificiosa e arbitraria.

CONCLUDIAMO.

Mi sembra aver mostrato che dei tanti sistemi proposti in Europa e in America per la rappresentanza proporzionale due sarebbero pienamente praticabili dovunque, segnatamente in Italia. Quello del voto limitato, semplicissimo, sarebbe della più facile applicazione, e malgrado la sua imperfezione, è sempre di gran lunga migliore dell'attuale scrutinio di lista. Il sistema del quoziente è meno semplice, ma è molto più giusto, e secondo me, colle norme esposte, sarebbe anche utilmente ed agevolmente applicabile.

I nostri legislatori potranno scegliere.

LUIGI PALMA.

LA GEOGRAFIA A' GIORNI NOSTRI.

I.

Le fortune della Geografia generale.

Il signor Vivien de Saint-Martin, passando in rassegna nel 1863 lo stato della scienza e dell' educazione geografica tra le varie nazioni d'Europa, aveva detto che il nostro paese come la Spagna in questa parte del movimento scientifico ormai non contava per nulla.[1]

Era un verdetto emesso senza circostanze attenuanti e, ciò ch' è peggio, un verdetto inappellabile agli occhi de' più; perchè del resto la temperanza e la rara competenza del giudice si riconoscono volentieri da tutti.

Forse a cui fosse bastato scusarsi con un' arguzia poteva parere ben detto, che tale sentenza insieme con quell' altra tanto famosa meritava essere uscita dalla bocca di Metternich. Difatti dopo le sperienze del 1848 e del 1859, allorchè l' Italia ebbe la petulanza di palpitare e commuoversi in modo affatto mostruoso per un semplice vocabolo, poteva essere un vero balsamo al Metternich il pensiero, che, se l' Italia era tuttavia un' espressione geografica, gl' Italiani per fortuna continuassero ad ignorare la geografia.

Ma a questo proposito, lasciando le freddure, mi sia permessa una osservazione. Non cerco quanto valesse il Metternich come uomo di Stato; è certo però che quanto a geografia e' non

[1] Vedi *Ann. géogr.*, II, pag. 32.

l'intendeva meglio del maestrucolo più meschino. Di fatti egli non aveva sospettato neppure per ombra l'immensa concessione fatta da quelle sue parole al diritto naturale degl'Italiani.

Se la politica fabbrica de' nomi per esprimere de' complessi più o meno artificiali di territorii accozzati insieme dalla violenza o dal caso, la geografia non ne imita l'esempio. L'espressione geografica è creata, è imposta dalla natura, è creata dalla comunanza o dall'armonico temperamento di condizioni fisiche, di prodotti, di bisogni, d'interessi, di tradizioni, d'origini; l'espressione geografica rappresenta una specie di organismo; e gli organismi hanno in sè la ragione e il diritto della propria esistenza. Può bene una incompiuta disposizione naturale occultarne e assopirne per un certo tempo la vita o ritardarne lo svolgimento. Ma che importa? Quando gli elementi geografici saranno maturi, rovineranno come per incanto i secolari impedimenti, i nemici di ieri diventeranno all'indomani alleati, le sconfitte porteranno gli effetti delle vittorie; e questa espressione geografica condannata altre volte a pagare il fio non solo degli errori propri, ma anche delle leggerezze e delle ambizioni altrui, giunta la sua ora, potrà, poniamo il caso per le imprudenze de' tutori francarsi di tutela, e dal fallito coronamento dell'altrui edifizio, veder coronato il proprio e dai prodigi di scienza e di lavoro delle più industriose nazioni trovar condotte proprio alle sue contrade le arterie del commercio mondiale.

Eppure molti fra noi vorrebbero ancora smentire o respingere l'incauta parola dello statista austriaco! Al contrario essa avrebbe dovuto diventare fin da principio il motto della nostra bandiera. Il preteso insulto era infatti un augurio pieno d'avvenire; la parola di scherno si fece per gli schernitori la più vera causa della loro rovina, per gli scherniti il più sacro fondamento del loro diritto. E se non basta l'Italia, anche la stella d'Italia, a guardar bene, non è quasi altro che un'espressione geografica.

Però nel 1863 aveva piena ragione il valente geografo francese. Gl'Italiani della scienza geografica ne sapevano e ne facevano pochissima. La loro geografia la trattavano piuttosto al campo, nel Parlamento, nei Gabinetti diplomatici; nè si può dire per verità, che di tal genere d'esercizio geografico non avessero tratto un qualche frutto; nè si giudicava nemmanco da noi nè dagli altri che la messe fosse per intiero raccolta. L'illustre cartografo berlinese Enrico Kiepert nel suo grande *Atlante* pubblicato nel 1860 aveva tenuto conto in parecchie carte dei muta-

menti avvenuti pur allora nella nostra penisola; ma poi credeva necessario avvertire nella Prefazione, che in ogni modo aveva usata carta così compatta e colori così leggeri, da bastare una spugna bagnata ed un po' di pazienza a render possibili le future correzioni. Io non so se il Kiepert intendesse parlare a noi, ma la sua spugna bagnata fu un consiglio da amico; le mutazioni non si fecero attendere a lungo; e per un lavoro geografico di undici anni non è per nulla opera indegna la nuova carta d'Italia preparata dalla nazione, con tali progressi da mettere affatto fuor d' uso le carte antiche.

Questo sia detto, affinchè sia posto nella sua vera luce il nostro passato innanzi al giudizio, del resto verissimo del signor di Saint-Martin; quanto al presente come siano cambiate frattanto le cose, dovremo vederlo più innanzi.

Certamente noi entrammo nella gara scientifica delle nazioni con armi e forze troppo disuguali; nè fu tutta colpa nostra se alle prime prove ci trovammo tanto mal preparati; ed in fatto di glorie, non sarebbero in ogni caso le glorie geografiche, le quali ci potessero far montare sì presto le vertigini; tanto ci siamo abituati dai secoli, ne' quali i nostri mercatanti ed uomini di mare non avevano emuli tra i Cristiani. Ma d'allora in poi il campo della geografia s'è rimutato di tanto, che ormai si dura fatica a riconoscere nel nuovo l'antico.

Si vorrebbe nel presente scritto mettere in chiaro il concetto e lo stato attuale della geografia, dapprima per quanto spetta alle estere nazioni, riservando per ultimo tutto quanto riguarda la nostra.

L'osservare, il descrivere, il delineare le forme, la posizione relativa e i prodotti delle regioni non forma oggidì più che il primo grado dello studio geografico. Anche la geografia la pretende a scienza; le cognizioni empiriche vogliono compaginarsi in organismi, i fatti vogliono essere esaminati nelle loro cause e ne' loro vicendevoli rapporti per giungere alla determinazione e spiegazione de' peculiari caratteri, delle funzioni speciali, bisognerebbe dire, d'ogni regione.

Ma a questo gravissimo cómpito il geografo non può soddisfare senza fare a fidanza co' tesori delle osservazioni e delle dottrine di tutte quasi le altre scienze. Nè sembra che ciò avverrebbe fuor di ragione. Di fatti, sia che si consideri l'esistenza nelle due grandi sue condizioni dello spazio e del tempo, sia che

si esamini lo scibile ne' due grandi suoi ordini del fisico e del morale, tutti i grandi fatti, tutti i più gravi problemi che ne scaturiscono, si ricongiungono come in un centro comune e trovano il loro posto nello studio della terra. Le rivelazioni de' nuovi studii, de' nuovi strumenti misuratori e de' nuovi metodi vanno alla fine a concretarsi nelle isotermiche, nelle isobari, nelle isoragie, nelle carte geologiche, fitologiche, nosologiche, ec., dell' Atlante geografico; le nuove macchine, le nuove vie, le nuove dottrine, la foga irresistibile, ond' è trasportata questa schiatta europea tanto vecchia e pure tanto ardimentosa, finiscono anche esse col modificare un prospetto numerico o un capitolo della geografia. È inutile che la terra sia stata ridotta da regina del creato ad ancella d' uno tra i milioni di soli disseminati nell' universo e che dello splendido corteggio antico abbia conservato quasi a scherno il seguito meschino dell' unica luna. Ma la terra è pur sempre la nostra reggia ad un tempo e la nostra prigione; è la nostra palestra, è il punto di partenza ed il fondamento delle nostre ricerche e del nostro sapere; è insomma la gran madre antica, dal cui grembo, eterni fanciulli, noi tenteremmo con vano sforzo di separarci.

Non si dica dunque che la geografia col suo allargarsi usurpi il dominio altrui; si tratta di una occupazione legittima, la quale per soprassello è promossa e sollecitata per la propria opera di quelle scienze, che poi dovranno farle le spese. Non è colpa della geografia, se i vari rami dello scibile estesero ormai l' orizzonte delle loro indagini a tutte le parti accessibili del globo. Così, a modo d' esempio, osserverò col Behm, finchè la filologia non era più che uno studio di greco e di latino, i suoi bisogni geografici non oltrepassavano di molto il bacino del nostro Mediterraneo; ma divenuta filologia comparata, non vi fu angolo abitato della terra, a cui non chiedesse d' estendere le sue indagini.[1] Dicasi altrettanto della botanica, della zoologia, della meteorologia, della statistica, e via dicendo. L' invasione l' hanno fatta le scienze speciali e la geografia non fa che rivolere il suo, senza però rinunciare al beneficio degli interessi accumulati.

Ma intanto crebbe a dismisura la difficoltà della nuova geografia. Fino dall' antichità il brillante ingegno di Strabone aveva messo in rilievo a parte a parte il gran numero di scienze, di cui dev' essere informato il vero geografo; e tale enumerazione è ri-

[1] Vedi Behm, *Geogr. Jahrbuch*, I, 553.

petuta poi sotto cento forme, e forse talvolta a titolo di scusa, chè non crederei a titolo di vanità, da altri antichi e specialmente da' moderni. Il generale Strachley, uno degli ultimi a tornarci sopra, e non de' meno autorevoli, confessa anzi che il cómpito assegnato per tal modo al geografo sembra superiore alle forze umane.[1] È vero ch' egli afferma poi fidentemente, che un tale timore ora come ora non gli pare ragionevole. Il professore Peschel, altra autorità geografica di gran peso, si conforta di tale gravezza per un' altra via. « Che moltissimi (egli dice) possano acquistare tali e tante cognizioni, è dimostrato dalla gran copia di libri geografici, che ci regalan le stampe.[2] » Per verità, la prova sarebbe più piena, se potesse dirsi, essere i libri oltre che molti, anche buoni. Ma per concludere, egli ricorda poi a conforto degli aspiranti geografi la sentenza di Carlo Ritter: il sapere de' geografi somigliare all' oceano: *es sei wie dieser flach aber unbegrenzt.*[3]

Se non che non è la grandezza delle difficoltà, noi lo vediamo più che mai a' nostri tempi, che segni il limite agli sforzi dell'uomo, ma l' entità dei vantaggi; ed ecco dove trovasi riposto il gran secreto di quell' immenso favore, in che vediamo venuta questa scienza presso le nazioni. Il secolo utilitario non sa molto grado alle speculazioni teoretiche del solitario pensatore. Finita appena la entusiastica perorazione del primo paragrafo, il lettore chiede al libro a qual cifra ammonti l'effetto utile della conclusione. Gli editori della piccola geografia fisica del Maury per convincere i lettori intorno a' meriti dello scienziato e dello scrittore serbano per ultimo argomento irresistibile la considerazione che i suoi studii fruttarono al commercio de' soli Stati Uniti e per il solo anno 1854 un' economia computata di circa undici milioni di lire. A tal patto si può dunque attendere allo studio della geografia fisica del mare. Ma l'utilitarismo, che vuol trarre tutto il possibile partito delle naturali ricchezze e disposizioni di ogni regione, diviene per la sua stessa indole il più fedele e più muni-

[1] Vedi *Proceedings of the r. Geogr. Society*, dicembre 1872, pag. 445.

[2] Vedi Peschel, *Die Erdkunde als Unterrichtsgegenstand*, nel fasc. II, 1868, della *Rivista trimestr. tedesca*, pag. 120.

[3] L' impossibilità di tradurre il *flach* con una parola adequata mi determinò a riportare l' ultima frase nella lingua originale. *Piano* conviene ad Oceano, non a Sapere; *superficiale* suona alquanto odioso per il Sapere e non conviene affatto ad Oceano; *senza elevatezze, senza sublimità*, che forse risponderebbe meglio al concetto di Ritter, è forma troppo stentata.

fico promotore delle indagini geografiche. L' entusiasmo per la geografia è ancora uno de' pochissimi ardimenti che si possa permettere lo spirito calcolatore della gente seria.

D' altro canto le scienze progrediscono con precipitosa rapidità, in ragione composta della maggior suddivisione del campo scientifico, de' migliori mezzi e metodi d' osservazione, del maggior numero di cultori ben preparati. Sorge imperioso il bisogno di qualcuno che, ad impedire lo sperpero ed i mali effetti dell'assoluto isolamento, tenga in evidenza le varie partite, le raccolga e le disponga ai profitti maggiori di operazioni combinate.

Intanto le grandi invenzioni trasformano l' industria antica e distruggono le distanze; la politica trascinata dallo spirito dei tempi abbatte anch'essa le barriere, che frazionavano o separavano le nazioni. I rapporti da provincia a provincia, da popolo a popolo, da continente a continente, si allargano, s' intrecciano, si centuplicano. Sorge imperioso il bisogno, che i popoli conoscano se stessi, i vicini prossimi ed i lontani non più remoti.

E la nuova geografia, che, raccogliendo da quasi tutte le scienze le dottrine più generali e più pratiche, le raffronta e collega in un sistema razionale, potrà insieme provvedere punto per punto alle necessità intellettuali del maggior numero e prestar fors' anco un ragguardevole servigio alle sue liberali ausiliarie. Perciocchè divenuta la naturale intermediaria tra la scienza ed il popolo, essa potrà anche avviare una conciliazione tra gli studii teoretici e quel volgo numeroso, che si ostina spesso a riguardarli come pompose oziosaggini ed inutilità.

Checchè sia di ciò, resta frattanto che la geografia nel suo fondamentale concetto si è fatta assai più vasta di prima; che da studio, più che altro, compilatorio, essa vuole elevarsi alla dignità di vera scienza; che per i crescenti bisogni della vita pratica può in ogni modo confidare in un grande avvenire, e che per verità essa corre fin d' ora per la maggiore.

Nel quale ultimo proposito ecco per esempio i Tedeschi, i quali, insieme coi molti meriti, non hanno il difetto di tenersi da meno di quello che sono. I Tedeschi dunque, che per attribuirsi de' titoli molto risonanti non avrebbero bisogno di consigliarsi coi Francesi, nè di ledere la verità, quando trattasi di qualificarsi tra le nazioni credono bastante chiamarsi e si chiamano volentieri « un popolo di geografi. »[1]

[1] Peschel, loc. cit., pag. 128.

E fino dai tempi di Göthe, quando l'olimpico poeta fu visitato ad Erfurt dal primo Napoleone, dopo lodato l'ingegno arguto, l'urbanità e le disposizioni simpatiche de' Francesi (il barone di Stein avrebbe detto altrimenti), egli non trova di muover loro altro biasimo, fuorchè della loro classica ignoranza della geografia. La quale osservazione, che forse sarà stata bene anche sulle labbra del cantore d'*Arminio e Dorotea*, dato che fosse detta in buona fede, non era indegna del più austero maestro di geografia; tanto più che a quel tempo nessuno poteva negare ai Francesi d'avere studiata sui luoghi tanta parte d'Europa e d'averne rimaneggiata più volte alla loro foggia e solcata di strade e di sangue la carta!

Certo è, se mi è lecita la digressione, che le cognizioni minuziose e diligenti non furono, nè sembrano per ora voler divenire la principale prerogativa di tutti gli scrittori francesi. Il Figuier nell'ultima edizione delle sue *Razze umane*, vale a dire in un libro d'etnografia, ristampa tranquillamente che i Magiari appartengono alla razza slava; il Guidoz in un libro di geografia alpina lascia imprimere presso uno de' fiumi di sorgente del Reno il nome di Reno *inferiore*, ec.[1] Se non che in fatto di svarioni geografici non solo di giornalisti, ma di primarie Autorità dello Stato e perfino della scuola, sta troppo bene a noi Italiani il silenzio, ovvero la più larga indulgenza.

Sono minutaglie da pedanti, esclama la gente che talvolta odia la pedanteria per difetto delle cognizioni necessarie a professarla.

Piuttosto sono miserie, dalle quali in tanto profluvio di scritti e di parole la generazione mal preparata ai tempi nuovi ed intemperante è quasi nella impossibilità di guardarsi. O non abbiamo in questo rispetto de' compagni di sventura anche nella dotta Germania, dove, per esempio, il recentissimo *Manuale geografico* del Traut, ch'ebbe la fortuna di due forti edizioni nel periodo di 10 mesi, induce un critico stimabilissimo della stessa nazione ad esclamare: si corre involontariamente a cercare la data sul frontespizio del libro, non parendo vero che tali notizie si possano veramente imbandire ad un pubblico del nostro secolo?[2] E non si tratta di sbagli di nomi, ma di errori grossolani nelle dottrine generali.

Ma tornando a Göthe, noi trascureremo il lato obbiettivo, di-

[1] Vedi *Revue polit. et littér.*, 1872, num. 25.

[2] Vedi Petermann, *Mittheil.*, 1872, IV, 156.

rebbero lassù, della sua sentenza per conchiudere che presso i Tedeschi de' nostri giorni, e non de' nostri giorni solamente, la geografia è tenuta in massimo conto.

Se non che ciò non prova ancor molto. Un esempio isolato non fa regola, e un tributo di stima non basta a tenere in vita le forze e in moto le membra. La questione va dunque presa più di fronte e cominceremo perciò dal considerare primieramente i progressi geografici nel campo dell' istruzione popolare.

Non intendo già di fare la storia nè la statistica della pedagogia geografica moderna; ma anco poche parole bastano, a parer mio, a dimostrare che qui pure si cammina.

Poco diremo delle scuole ufficiali. Qui, se badiamo ai soli Programmi, il giudizio cadrebbe molto vario. In generale in quasi tutte le scuole, sia popolari, sia classiche, poco o molto la geografia ci trova il suo posto. Ma ne' corsi superiori dell' istruzione, massime nei corsi classici, noi troviamo scuole, nelle quali la geografia è fatta appendice di qualche altro insegnamento, per esempio, della storia politica, ed è condannata con ciò a vivere press' a poco delle briciole che cadono dalla mensa della scienza padrona; ne troviamo dell' altre, ov' essa è spartita fra più docenti, per esempio, tra quelli di storia politica e di storia naturale; toccandole così la sorte di certe statue dell' antico Egitto, per le quali narrasi si commettessero le braccia ad uno scarpellino, la testa ad un secondo, e così via.

Maggior fortuna ebbe a sortire nelle scuole popolari. Così noi troviamo che in Germania essa fu accolta fra gl' insegnamenti elementari ancora da quel grande istitutore che fu il Pestalozzi; che negli Stati Uniti essa entrò da una cinquantina d' anni nei programmi d' ogni *common school*, [1] che in Inghilterra secondo una statistica del 1851 essa era insegnata in 55,3 su cento scuole popolari maschili e 48,8 su cento femminili, [2] e così di seguito e che quasi da per tutto essa fa insegnamento da sè.

Fatta ragione al vario grado de' corsi, la geografia trovò dunque maggior fortuna nelle scuole popolari che nelle classiche. La cosa si spiega da sè e giova nello stesso tempo a chiarire il mio proposto. Fatto sta che le scuole popolari furono create dallo spirito della società moderna, e che le classiche sono di lor

[1] Vedi Schmid, *Encyklop. d. g. Erziehungs- u. Unterrichtswesen* s. v. Amerik. Unterrichtswesen.

[2] Ibid., s. v. Grossbritannien.

natura più o meno antiche ggianti. Ma in questo modo lo studio geografico è pure rimasto per la scuola uno studio più che altro da fanciulli. Nè basta a salvarlo da questo danno il vederlo rappresentato in parecchi Programmi con un lusso di minutami da doversene quasi attendere de' portenti. Perciocchè se da codeste lustre de' Programmi si porta l' esame all' orario, ai metodi d'insegnamento e sopra tutto alla presumibile competenza di molti maestri in questa parte speciale, si conclude che in così fatto rispetto noi siamo ancora a' preamboli; così che la grande trasformazione avvenuta nella scienza e nella vita e per conseguenza nel valore dello studio geografico non sembri essere stata per anco riconosciuta di fatto.

Non mi si accusi, per tale giudizio, d'arroganza o di malignità. Nella stessa Germania, nel paese che suolsi citare ad ogni momento a modello anche in fatto d'educazione, nella « Nazione de' geografi » le cose non vanno, quanto a ciò, meglio che altrove. Il Petermann, ch' è geografo ormai notissimo e reputatissimo anche fra noi, denunzia senza prove come malanno da tutti riconosciuto « lo stato miserabile dell' istruzione geografica nelle scuole tedesche » e ne accagiona senz' altro l' inettitudine de' maestri. « Il direttore d' una scuola (sono parole sue) assegna le ore di geografia al primo filologo o matematico o teologo che gli capiti tra' piedi, senza punto curarsi se poi ne intenda sillaba o no.[1]

Non parlo della Francia, ove per ricordare di un solo, uno scrittore di non minor peso canta e ricanta, da un decennio ed anno per anno e con fatti ed argomenti sempre più incalzanti, lo stato sconsolante degli interessi geografici nelle scuole francesi.[2]

Che sarebbe dunque un sogno il mio decantato miglioramento dell' educazione geografica?

No, per buona ventura; il miglioramento è avvenuto, e grandissimo; ed in tal luogo, per cui non è più lecito mettere in dubbio il finale successo.

Il miglioramento è avvenuto nella pubblica opinione.

Ecco difatti che primieramente nel mondo pedagogico vassi facendo di giorno in giorno più viva la questione dell' insegnamento geografico. Aprono la schiera de' combattenti i teoristi tedeschi; e l' aprono con un nome di vecchia data, ma a cui fanno di cappello maestri e non maestri, tedeschi e non tedeschi; col

[1] *Mittheil.*, 1872, IV, 156.

[2] Vedi V. de Saint-Martin, in tutti i volumi dell' *Année*.

nome di Herder, l'autore delle *Idee*. Questi fino dal secolo scorso, prima ancora che fossero sorti tra i suoi i rigeneratori della geografia, Humboldt e Ritter, proclamava la bellezza, l'utilità, la necessità della geografia nell'istruzione giovanile.[1] D'allora in poi non abbandonarono più l'arringo; il combattimento vi si fe' più che mai vivo, tanto che in questi ultimi tempi giunse perfino ad assumervi, con un certo colore regionale, la pericolosa vivacità di una guerra civile; e la Germania del Sud vuol dar lezione alla Germania del Nord, la quale però molto risolutamente se ne dispensa.[2] Ma intanto tra i combattenti troviamo le forze migliori della scuola e della scienza, il Ludde, il Völter, il Peschel e que' due ultimi sostenitori della controversia, lo Spörer, campione della Germania del Sud, ed il Kirchhoff, paladino di quella del Nord.

In Inghilterra, ove amano più concludere che discutere, non mancano tuttavia de' maestri consumati come il reverendo E. Hale, i quali sostengono, che alla geografia è d'uopo finalmente concedere un posto ben più largo nell'istruzione de' ragazzi — ed anche delle ragazze; — che almeno nella sezione matematico-naturale essa deve costituire lo studio principalissimo e che i giovanetti dovrebbero licenziarsi da tali scuole tanto versati in tutte le parti della geografia, quanto ora si suppongono (!) uscire versati nella grammatica latina.[3]

In Francia le brame disperate della gente di studio trovano finalmente un patrocinatore appassionato e competentissimo in un membro dell'Accademia, il Levasseur.[4] « Si sa bene che qui da noi, nè forse soltanto da noi, non è facile trovare ascolto per chi non ha relazioni ufficiali (osservo che parla un francese). In questo rispetto il signor Levasseur era in favorevolissime condizioni. »[5] Difatti la questione pedagogico-geografica tosto vi si accalora, anzi come avviene di molte cose presso i nostri vicini, vi diventa rapidamente una specie di questione politica; e come se

[1] Nella quarta delle sue *Orazioni*, dell'anno 1784.

[2] Vedi gli articoli di Spörer negli *Annuarii* del Behm, vol. III e IV e nelle *Mittheil.*, 1871, VIII, e quello di Kirchhoff nella *Zeitschrift f. d. Gymnasialwesen*. Berlin, gennaio 1871.

[3] Hale, *On the place of Geography in Education*, discorso letto innanzi la Sezione geograf. dell'Associazione britann. per le scienze, ai 27 agosto 1872 in Brighton. Vedi *Proceed. of the r. g. S.*, decembre 1872, pag. 450 e segg.

[4] *L'étude et l'enseignement de la Géographie*. Parigi, 1871.

[5] Vedi V. de Saint-Martin, *Ann. géogr.*, 1870-71, pag. 457.

avessero ravvicinato il vecchio giudizio di Göthe alle fresche lezioni di Moltke, ne fanno quasi una questione d'esistenza nazionale. Ecco pertanto che il Governo stesso è trascinato dalla corrente, e nello spazio di pochi mesi la geografia sì lungamente e indegnamente negletta vi ottiene le cure più fervide e più liberali; si riformano ordinamenti scolastici, si distribuiscono largamente agli Istituti governativi globi terracquei, carte murali, atlanti, si ribassano considerevolmente i prezzi delle carte di Stato Maggiore e si spera poterli far ribassare ancor più, si dispone la pubblicazione di carte amministrative, stradali, storiche, geodetiche e si scrive dall'alto ai preposti degli Istituti: — fattemi conoscere i bisogni geografici del vostro stabilimento; — si stendono regolamenti e programmi minuziosissimi; il Consiglio Superiore non li potè approvare per anco, ma non monta; prima di tutto non è da perder tempo; frattanto, scrive il Ministro, applicateli tali quali in via provvisoria;[1] si stabiliscono concorsi e premii geografici per i giovani dell'Università, ed a quest'ora i premii sono già aggiudicati la prima volta a' signori Brisset e Sabbatier.[2]

È da prevedere che l'esempio del Governo francese non resterà senza imitatori: il bisogno delle riforme, come il bisogno delle vesti, c'era da per tutto anche prima; ma la moda, si sa bene, bisogna attenderla da Parigi. Se ciò è, farebbe in vero pietà, che tutto questo entusiasmo avesse a durare da un figurino all'altro! Noi però non ci attendiamo a questi passi. L'interesse per l'istruzione geografica non ha a fondamento i decreti di un Ministero, nè i capricci di una gran città, ma sì la persuasione del pubblico assennato.

Per giudicare in appello della così detta situazione politica del giorno si ricorre al listino di borsa; perchè non dovrebbe esser prova convincente nel caso nostro il listino de'negozii librarii?

Ora che altro ci viene a dire la prodigiosa quantità di pubblicazioni geografiche popolari, sia in genere di manuali più o meno scolastici, sia in fatto di letture destinate all'istruzione domestica? Ormai non bastano più i molti periodici geografici destinati alla scienza propria, non bastano neppure i giornali politici, mezzo rapidissimo ed economico per divulgare le grandi

[1] *Rapporto del Ministro dell'istruzione a' Provveditori de' licei e collegi,* riportato in estratto nel *Bull. de la Soc. géogr.,* ottobre 1872.

[2] Ibid., novembre 1872.

novità geografiche, ed usato sistematicamente a tale uopo ove più abbonda la materia, come nelle colonizzazioni europee di tutte le altre parti del mondo; non basta che fra gli argomenti più ghiotti (disse benissimo il nostro zelantissimo e benemerito commendator Negri) anche i giornali politici accettino di gran cuore gli articoli di geografia popolare. Malgrado questa formidabile concorrenza possono non di meno prosperare de' periodici nobilmente popolari, come il *Tour du Monde* in Francia, gl' *Illustrated Travels* in Inghilterra, il *Globus*, l' *Aus allen Welttheilen*, l'*Ausland* in Germania, l'*Illustreret Tidsskrift* in Danimarca, ec. C' è un' altra scienza, sia detto senza offesa di nessuna, che oltre a' periodici speciali scientifici, ne conti di speciali per il popolo? Quante sono le scienze, per le quali il popolo abbia saputo invogliare ingegni di primo ordine ad acconciarsi alla modesta parte di suoi interpreti? Perciocchè la serie de' volgarizzatori di questa materia porta in testa il nome di Alessandro Humboldt — le cui opere quasi tutte furono lette con avidità non minore dagli scienziati di professione che dal pubblico serio — e tra' suoi annovera scrittori di intendimenti e di merito per verità molto varii, ma fra' quali pur trovansi un Maury, un Herschell, un Tyndall, un Peschel e Carlo Andree ed Eliseo Reclus e Verne.... Per argomenti geografici non si rifiutano a riprendere la penna neppure gli Arabi. Scheich Abdurrhaman Effendi tornato da una missione religiosa compiuta presso i Negri del Brasile pubblica in arabo una relazione del suo viaggio, che ha tosto l'onore di una versione turca; e, per darne un saggio, tra l' altre meraviglie del paese ricorda con molta serietà, vivere nelle foreste di quel paese una razza d' uomini di piedi tanto lunghi, che la notte, quando non giovano per camminare, li può usare in luogo di coperte;[1] favola che del resto è piena d'interesse per il geografo erudito.[2]

[1] Da una notizia su questo libro pubblicata nell' agosto 1871 nella *Augsb. Allgemeine Zeitung*.

[2] Riporto qui da un mio studio inedito le seguenti notizie: Eudosso di Cizico nel quarto secolo av. C. narra di popoli del Mezzodì dell' India che hanno *piedi cubitali* (Plin., *Hist. Nat.*, VII, 2). Onesicrito timoniere sulla flotta d'Alessandro Magno parla per primo di uomini nell' India *con orecchie lunghe come mantelli* (Strab., XV). Tra' moderni il Petherick, che primo diede conto del Bahr-el-Ghazal (1840-41), rinfresca per proprio conto la favola di un popolo nano, vivente presso le sorgenti del Nilo, con orecchie si lunghe, che alla notte l' una gli serviva di materasso e l' altra di coperta. Or come venne l' ingenuo imano arabo a far si bene la sintesi di queste tre notizie?

E se il pascolo è talvolta magro e ciò nulla ostante ricercato, ciò appunto viene a dire che dev'essere tanto più grande la fame. Ond'è che opere anche mediocri, ma di soggetto geografico popolare, trovano sempre fuori d'Italia degli editori come lo Spamer di Lipsia, lo Hachette di Parigi e tanti altri, i quali pagano l'autore di santa ragione e pubblicano inoltre il libro con una veste, che non gliela può desiderare migliore il più tenero padre.

Che più? Chi cercasse le prove più di lontano, troverebbe che il bisogno dell'istruzione geografica si dimostra ormai vivissimo perfino tra i Giapponesi. Colà, a dir vero, la cosa non può avvenire senza l'approvazione imperiale. È vero che in Europa si fa un gran parlare delle riforme e de' progressi strepitosi di quel paese. Esercito all'europea, industrie all'europea, scuole, ferrovie all'europea, tutto vi sorge e vi prospera come per incanto. Ciò non impedisce che il Micado vi continui a disporre per intanto senza scrupoli, non pure delle azioni, ma anco delle più innocenti parole de' suoi pupilli. Eccone un bell'esempio. Quando giunse in Giappone la notizia della guerra franco-germanica, quel Governo emanò un lunghissimo manifesto, in cui proclamava altamente la sua perfetta neutralità; e con una delicatezza che fa molto onore alla logica giapponese ingiungeva senz'altro a'governati, chè non osassero mai, fosse pure con un motto, lasciarsi sfuggir detto, quale delle due parti fosse secondo la loro debole opinione dal lato della ragione.[1] Lode pertanto al Governo giapponese che permise alla ditta Ahrens, stabilita a Jedo, di vendere a quei sudditi un sì gran numero di trattati, manuali ed atlanti geografici, e all'istituto Perthes di Gotha di spacciare in quel paese nel solo anno 1871 ben centotrentotto esemplari di grandi carte geografiche, come quella *of the World* del Berghaus e dugentoventiquattro atlanti, tra i quali buon numero della massima edizione di Stieler.[2]

G. Dalla Vedova.

(*Continua.*)

[1] Da un estratto del *Geerst* riportato nelle *Mittheil.*, del Petermann, 1871, XII, 473.

[2] *Mittheil.*, 1872, VI, 229.

PASCARELLO.

LIBRO II.

LA CITTÀ DE' GIGLI.

I.

Ogni qualvolta ci fermavamo ad una posta per mutare i cavalli, vedevo lampeggiare innanzi a me delle luci rosse; vedevo i maravigliosi colori purpureo e rosa del nascer del sole e del tramonto; mi correvan dinanzi praterie verdeggianti, che non si approssimavano mai di un passo; sentivo crudeli e confusi romori; provavo un continuo senso di pena e di inquietezza. Finalmente il pesante veicolo si fermò sotto un' immensa porta ad arco; una sentinella gridò: *chi va là?* una guardia mise dentro gli occhi, tenendo in mano una lanterna; le porte si aprirono e si chiusero di nuovo; e mentre le ruote cigolavano sul lastrico, udii gli stanchi viaggiatori borbottare il nome: *Bologna.*

Io tremavo, ed ero spaventata, mentre i cavalli affaticati si trascinavano a mala pena sotto le ombre nere di quelle vie contornate di portici.

Mi pareva quasi che non finissero mai; quel silenzio, quella tristezza, quell' architettura, quell' enorme altezza delle mura, la vista di quegli interminabili archi, l' eco profonda di quelle pietre, sulle quali uomini e bestie avevano per tanti e tanti secoli posato il piede, tutto mi ispirava un vago, poetico terrore che era pure, in un certo senso, delizioso.

Tutte le antiche città italiane hanno questo terrore dintorno a sè; tengono stretto il passato ed inspirano nei viventi un curioso sentimento, cioè di esser morti e di star sognando nelle tombe;

perchè quelle antiche città hanno veduto tante cose perire intorno ad esse, ed hanno pur tuttavia conservato un potere così solido sulla tradizione e sulla suprema bellezza delle arti nobili, che coloro, i quali le percorrono, restano impacciati, e non sanno che cosa sia la vita e che cosa la morte lì dentro.

Entrare a Bologna di mezzanotte è lo stesso che immergersi nelle profondità del Medio Evo.

Quelle triste e desolate vie, quegl'immensi ed oscuri archi, oscuri come il Tartaro, quegli infiniti portici dove un piede posto in fallo a mala pena rompe il silenzio, quel laberinto di marmo, di pietra, di antichità! il passato solo cuopre tutto ciò.

Quando tu cammini ti par di veder risplendere un pennacchio bianco e luccicare una spada ben diritta che colpisce per l'appunto fra la corazza e il giustacuore, mentre il corpo morto cade sulle pietre; ed in alto al di sopra del ferro che regge il lampadario, dove arde la face, una finestra si schiude, ed una mano di donna getta una rosa all'uccisore, ed una voce di donna mormora, con un crudele sorrisetto: « Cosa fatta capo ha. »

Non c'è niente che guasti l'incantesimo di quell'effigie dell'antichità.

Niente che ti rammenti che i secoli dei Bentivoglio e dei Visconti sono passati per sempre.

La potente Accademia di Giurisprudenza è tanto vecchia, tanto vecchia, tanto vecchia! Le follie e le ciarpe della vita moderna non possono albergarvi un momento; quella città è simile a quel trono incantato che mutava in pietra come lui chiunque osava assidersi sulla sua maestosa altezza.

Per quindici secoli Bologna ha guardato austeramente, ed ha veduto passarle dinanzi le pazzie del mondo; ella se ne sta in mezzo alle pianure come la Sfinge in mezzo ai suoi deserti.

Mi pareva di destarmi bruscamente da qualche meraviglioso sogno, quando il legno si fermò ad una posta, ove una grande insegna dorata, un cignale d'oro, si protendeva al fosco lume della lanterna a traverso l'ombra di una di quelle strette vie.

S'entrava lì passando per un profondo arco, che menava in una corte lastricata; di dentro veniva un fioco lume dai lucignoli che ardevano in candelabri di ferro; più in là potei vedere la cucina, ove luccicavano il rame e lo stagno; e la padrona, donna robusta, con una gonnella color verde e arancio, se ne

stava lì mandando a dritta e a sinistra i suoi avventori; ansiosa com'era che tutti i viaggiatori venuti colla diligenza rimanessero lì la notte.

La diligenza si fermò definitivamente al *Cignale d'oro*, e pensai che anch'io non potevo far di meglio. La gente della locanda mi venne dintorno guardandomi con un po' di meraviglia e di sospetto; ma il primo movimento di un Italiano è sempre cortese, e sollecito; la vociferante padrona abbassò la voce a mio riguardo, la sua gente mi sorrise, e quando domandai loro un letticciuolo ove potessi dormire in pace, una giovane dalle ciglia nere, facendo veramente sfavillare i suoi denti bianchi, e sorridendo coi suoi scuri occhi in maniera da imitar l'effetto della luce del sole nel posto più ombroso, mi mostrò su per una scala di legno la via per recarmi in una nuda cameruccia.

Quel sorriso di sole dell'Italia ha in sè tutta la gioventù dei secoli d'oro della terra, tutta la fede dei primi sogni divini dell'uomo.

Il dì appresso uscii, percorsi la città, e dipoi tornai nella mia stanza.

Allegre voci si udivano nel cortile di sotto. Il ragazzino della casa giocava a *dominò* colla sua nonna sugli scalini. La padrona e le sue ragazze uscivano ed entravano in fretta, perchè l'albergo era pieno di viaggiatori che erano quivi di passaggio per andare verso Padova e Venezia o Milano.

Tutta quella gente affaccendata formava un quadretto illuminato a olio in mezzo al buio di quella grande ed antica città, che aveva veduto tanto sangue sparso, tanto ingegno, tante sciagure, tanto splendore, ed ora viveva sul suo passato, come i vecchi privi di figli vivon soli nei loro palagi.

Chiusa nella mia cameruccia, io udivo il chiacchierare e il ridere di giù, e mi tormentavo l'anima, siccome fanno i giovani, deplorando le angustie e le crudeltà della vita umana.

Si faceva sera, ed il lume di luna stava dipingendo con ogni sorta di tenere tinte quel grigio solenne che era il colore della città, quando sopra a quel cicaleggio udii la giovanile ed acuta voce del ragazzino dell'albergo, che gridava correndo nella corte:

— Oh mamma, mamma! datemi un grosso, uno solo per spenderlo stasera, — gridava il bambino, aggrappandosi agli abiti di lei, ed infine mettendole, senza far più rumore, le mani nella tasca di pelle che le pendeva dal fianco.

— E perchè, Berto? — domandò essa, acchiappando il fanciullo per i lunghi capelli.

— Pascarello, mamma mia! — gridò il bricconcello. — Stasera, proprio stasera, e poi e' va a Firenze. Volete venire anche voi? Venite, mamma.

— Sono incerta, — disse la padrona, gittandosi il velo sul capo. — Nella locanda non abbiamo altro che quella giovanetta, e due negozianti ferraresi. Non so davvero che fare. Pascarello è buono come un terno al lotto. Qua, Pasqua, Gilla, Marta. —

Ella chiamò intorno a sè le sue ragazze, ed a ciascuna di esse assegnò il cómpito di cucinare, filare, nutrire il pollame e simili cose, stando ritta in mezzo ad un cerchio di luce rossa in quella corte col pavimento nero e bianco ch' era sotto la mia finestra; e quindi col suo figliuoletto uscì nell' oscuro andito.

Pascarello! questo nome mi confuse, eppur mi confortò. Fantasticai quel che fosse; un giuoco, un' esposizione, una danza, o il nome di una creatura vivente?

Il nome dell' uomo, che aveva scelto a suo emblema la neve che riluce e si strugge? il fior di neve, che splendè un giorno alla luce, e poi svanì?

In ogni modo, ciò fu una consolazione per me, quando mi appoggiai alla finestra, mentre il luogo diveniva tranquillo ed i piccioni andavano alla colombaia e le vecchie campane suonavano a vespro, ed intanto le cameriere dell' albergo corsero dentro a chiacchierare coi Ferraresi subito che la padrona ebbe voltato le spalle.

Qualunque cosa potesse essere questo mistico Pascarello, esso mi precedeva a Firenze. Se non era altro che un fior di neve che si struggeva al solo toccarlo, mi sembrava migliore di tutti i fiori immortali del Paradiso.

Mentre io me ne stavo lì appoggiata, pensai, il perchè ignoro, a Properzia De' Rossi.

Io conoscevo la storia di lei. Spesso ci avevo riflettuto, ed avevo osservato il tristo e delicato suo volto, le sue palpebre languide, e i suoi occhi da Madonna. Essa aveva vissuto là, in quella potente Bologna; e Bologna l' aveva fatta sua santa e sua sovrana, finchè durò la breve vita di lei, ed in morte l' aveva pianta quasi come Roma Raffaello.

Creatura esile, delicata, fanciullesca, essa aveva un nome potente anche in quel secolo di giganti. Osava tenere, e tener bene, in mano il cesello e il bulino in que' tempi, in cui Michelangelo ed altri li tenevano come scettri. La sua città l' onorava, e

le ingiurie degli invidiosi le davano la più sicura guarentigia di trionfo.

Eppure, essa non trovava alcuna gioia; guadagnava ad uno ad uno tutti gli allori, ma li trovava sempre amari; i marmi la facevano rabbrividire come se fosser fanciulli morti, e le grida di omaggio dei Romagnoli erano dure e senza musica ai suoi orecchi. Perchè? per questo; tanto poco, e pur tutto: perchè uno solo, in tutta l'ampia città, non vedeva in lei alcuna bellezza, e nulla di meraviglioso nei suoi atti, e questo solo, solo fra tutti, essa amava.

E poichè egli nulla sapeva, e sapendolo non si curava d'altro che di volgere la sua faccia bella e fredda alla luce di altri sorrisi, Properzia divenne stanca del proprio lavoro, e si volse ad odiare i doni che natura le aveva prodigati; lasciò incompiute le sculture pubbliche che aveva cercato sì ardentemente, e non volle, nonostante tutte le carezze dei cittadini, usar più le sue grandi facoltà, ma si ritrasse dalla vita e dalla luce come un fior di mare che è gettato dalla tempesta sugli scogli. E così, quando Clemente venne in Bologna a coronare il grande Carlo, e domandò, come della prima fra tutte le meraviglie del luogo, di quella Properzia, la cui fama si era sparsa in Italia dall'uno all'altro mare, i Bolognesi, piangendo amaramente, non poteron far altro che condurlo all'ospedale a contemplare il grazioso cadavere di una fanciulla.

Io pensai a lei attentamente, mentre gli scuri colori della sera, simili al pallio di un'imperatore, ricoprivano la desolata città.

Di quella storia io vidi soltanto la bellezza e la tristezza. A quel che c'era di male non prestai attenzione; la passione e la vergogna ombreggiate in quella terribile scultura, che fu l'ultimo lavoro del suo genio, non avevano alcun significato per me; di quel veleno di desiderio insoddisfatto, che aveva corroso e tratto a rovina tutta la grazia delicata e l'innocente amabilità della sua natura e della sua vita, io non avevo nè idea nè sospetto.

Soltanto ero dolente per lei, morta tanti secoli prima, quivi nella città di Guido. Ed una nuova e strana meraviglia si destò in me e mi fece trasalire; che poteva esser quella meravigliosa cosa chiamata Amore, che l'aveva così accesa?

E poi pensai, non so perchè, agli occhi neri e teneri della Maschera fiorentina.

La civetta si era destata dal luogo ove stava vigile senti-

nella, ed aveva cominciato a sbalzar di qua e di là scacciando pipistrelli tra le ombre delle cantonate e dei tetti.

La lugubre campana della Misericordia si fece udire a Bologna in mezzo al silenzio. Una vecchia, che se ne stava filando alla ruota, si arrestò per segnarsi e dire una prece o due per la povera anima che passava.

Vidi venir fuori le stelle, e pensai allo splendore che esse avevano quivi, di là dalle pianure, su quella bassa tomba all'ombra delle montagne; e poi mi gettai stanca sul letticciuolo, e mi misi a dormire.

All'alba mi levai e scesi e pagai il mio conticino. Poi dissi addio ai locandieri, ed uscii in mezzo a quella luce bianca e brillante che annunzia la mattina nelle pianure italiane.

Un'ora dopo ero in cammino tra le selvaggie gole dei monti alla volta di Firenze.

II.

Per tutto il giorno e tutta la notte la pesante diligenza cigolò sulle grigie alture, e fra gli annuvolati burroni degli Appennini.

Io dormivo e sognavo, e mi destavo e contemplavo, e dormivo e sognavo di nuovo; tutti i sentimenti si mischiavano in me, formando un confuso tumulto di luce e d'oscurità, di riposo e di fatica.

Era già sorto il nuovo dì, quando, dato un urto ed un forte cricchio, il gran veicolo ribaltò e cadde in pezzi e si schiacciò sulla pietrosa via, mentre le povere bestie sostavano sotto un imbarazzante peso di cuoio, di corde e di anelli di rame. Era stato spinto troppo velocemente giù per un ripido ed angoloso pendìo.

Mi levai con un senso confuso di dolore, ma non ricevei alcuna ferita.

Ne seguì scompiglio, dispute e lamentazioni. Poi alcuno mi disse che passerebbero dell'ore prima che il veicolo potesse esser rimesso in via, e che sarebbe stato meglio andare a Firenze a piedi, poichè la distanza non era neppure di una lega, e in poco tempo si sarebbe fatta notte. M'insegnarono la strada; io la seguii: una scabrosa via, che serpeggia fra alti muri di pietra, che spesso discende all'improvviso, e senza bellezza, bianca per la polvere, e molesta ai piedi; al di sopra, un cielo meraviglioso; zaffiro az-

zurro allo zenit, tutto brillante verso ponente di un milione di macchie nuvolose del più intenso color di rosa; il colore dei grossi bottoni di garofano, quando sbocciano colla primavera dell'anno.

Io seguii con pazienza i serpeggiamenti della via, sempre fra i pallidi muri di pietra: piccola solitaria figura, rossa e gialla, come se mi fossi vestita con le viole e i crochi dei boschi.

Ad un tratto, facendo una svolta acuta, la strada si aprì dando l'adito in un'ampia valle, resa bianca e grigia dalle fiorite piante di olivi. In mezzo a quel mare d'argento stava la più bella città di tutti gli imperi del mondo.

Il sole tramontava.

Su tutto il Valdarno si elevava una debole ed eterea nebbia d'oro, che veniva su dall'acqua e dagli alberi.

La città ondeggiava su quella nebbia come sopra un lago; i suoi campanili e le sue cupole, e le sue torri e i suoi palagi bagnavano la propria base in quelle onde giallognole, e si elevavano in mezzo all'irradiante color di rosa dell'aere sovrastante. Sulle montagne che la circondavano, si vedevano a vicenda tutte le cangianti tinte del tramonto colorire quelle pallide alture che poi divenivano scarlatte, poi violette, poi parevano fiammeggianti, e poi divenivano sì pallide da parer bianche, imitando le variazioni sì belle e vive dell'opale. Calore, fragranza, silenzio, amabilità, l'attorniavano, e in mezzo alla maggior quiete la campana della Basilica suonava lentamente per chiamare la gente alla preghiera serale.

Così mi si presentò Firenze.

Uno strano tremito, effetto di gioia straordinaria, mi penetrò nell'ossa, mentre contemplavo le ombre arrossate di quei tetti lì vicini, e le altezze marmoree di quelle torri e di que'templi. Finalmente i miei occhi l'avevano dinanzi quella figliuola de' fiori, reina dell'arte, madre e nutrice di libertà e di nobili affetti!

Mi inginocchiai e ringraziai Dio. Mi fa compassione chi in un momento come quello non si è in simil modo contenuto.

Gli occhi miei erano offuscati, ma il mio cuore era robusto, e batteva forte e pieno di speranza, quando mi levai e barcollando scesi giù per la scabrosa via, continuando il cammino fino alla porta della città; avendo sempre dinanzi il maestoso Duomo che splendeva fra la nebbia d'oro, e sempre sopra di me le nubi che svolazzavano leggiere come un respiro, rosse come una fiamma, nell'aere non agitato dai venti.

Era allora allora tramontato il sole, quando giunsi alle mura della città, e penetrai tra le ombre delle sue storiche strade.

Errai tutta la sera, senza pensare a stanchezza, finchè le strade non furon tutte scintillanti di lumi, e tutte affollate di popolo. Ricordai allora, per la prima volta, che era l'ultima Domenica di Carnevale di quell'anno.

Le grandi Stagioni di Santa Trinita si elevavano bianche come neve nell'aere dorato. Monte Oliveto scuro scuro torreggiava nell'occaso glorioso e roseo. Soffiava un dolce vento di mare, che passando traeva fuori tutti gli odori aromatici delle farmacie, e tutti i profumi dei boschi germoglianti. Le botteghe degli orefici, e dei venditori di mosaici, e dei lavoratori d'alabastro, splendevano e sfavillavano alla luce. Dappertutto c'era qualche bellezza, qualche fragranza, qualche tesoro; e al di sopra di tutto ciò si elevava quel meraviglioso campanile, raggiante come l'oro e l'avorio al sole.

Dove sta il segreto dell'incantesimo di Firenze? incantesimo che si rafforza, e non svanisce col tempo?

È un incanto strano, dolce, sottile, il quale fa sì che coloro che si l'amano l'amino di fede calda, ferma, come la più bella cosa che gli uomini abbiano mai fabbricato, lì in mezzo a que' prati resi bianchi dai gigli, ove essa giace.

Forse ciò avviene, perchè la sua storia è sì vecchia, e la sua bellezza è sì giovane.

Dietro di lei stanno tanti abissi di potenti memorie! Sopra di lei si diffonde un sì gran raggio di luce solare e di vita! Le pietre sue sono tutte scure del sangue di tante generazioni, ma la sua aria riluce nei germogli di tanti fiori! proprio come gli occhi dei suoi cittadini hanno in sè più tristezza di quella che si mostra nelle lagrime, mentre le loro labbra hanno il più allegro sorriso che suon di musica mai provocasse in mezzo al mondo annoiato.

Firenze, che siede là in trono tra i suoi prati bianchi di gigli, Firenze non è mai vecchia. Nella sua infanzia la nutrirono colla manna della libertà, e quell'ottimo cibo le dètte eterna gioventù. Nei suoi primi anni essa adorò, senza conoscerla, è vero, ma realmente, sempre, la stella mattutina della libertà; la quale è stata sempre con lei in guisa che la luce diffusa su di lei è ancora come la luce del mattino.

Pare forse questa una cosa fantastica? No, l'è proprio verità.

Il passato è in Firenze sì vicino al presente, che lo toccate ad ogni passo. Non è quel passato morto che gli uomini seppelli-

scono e poi dimenticano. È una cosa inestinguibile, bella, e piena di lustro, anche nella tomba, come l'oro dei sepolcri dei re etruschi che brilla sul petto di qualche bella donna vivente, non offuscata dalla polvere e dal lungo corso dei secoli.

La musica della grandezza antica risuona fra tutte le cose più comuni della vita come il canto dei grilli a traverso le gabbie di legno il giorno dell'Ascensione; e come il canto dei grilli, la sua poesia alberga nel calore del focolare comune per farsi udire dai piccoli bambini, nè perde niente della sua melodia.

La bellezza del passato in Firenze è come la bellezza del magnifico Duomo.

Intorno al Duomo c'è agitazione e movimento in ogni tempo; folla che va e che viene; gente che compra e che vende: ragazzi che ridono e combattono; mucchi di frutta che risplendono di vivaci colori; secchie di metallo che batton sulle pietre con rumore acutissimo; sui gradini, fanciulli che giuocano a *dominò,* e donne che nutrono i loro figliuoli, ed allegre maschere che fanno smorfie abbandonandosi alle follie carnevalesche; ma in mezzo a tutto ciò è il Duomo, nient'affatto tocco o degradato, poema e preghiera ad un tempo, i cui marmi splendono in alto nell'aere, cosa tanto maestosa per la sua forza, eppure così umana per la sua tenerezza, che niente può assalirlo e niente uguagliarlo.

Altre, sebbene non molte, città hanno storie altrettanto nobili, tesori altrettanto grandi; ma nessun'altra città li ha, come Firenze, viventi e sempre presenti in mezzo a lei, famigliari come parole di casa, e toccate dalla mano di ogni bambino e dal piede di ogni villano.

Ogni linea, ogni croce, ogni gronda, ogni torre, contiene viva in sè qualche storia del passato, e ogni campana che suona è una cronaca; ogni ponte che unisce le due rive del fiume unisce pure le moltitudini dei viventi coll'eroismo dei morti.

In quelle tortuose, buie, irregolari strade, tra le linee delle logge e delle arcate, con quei vivaci colori che empiono le loro nicchie e gallerie, gli uomini che vi hanno preceduto nella vita camminano insieme con voi; non, come altrove, semplici ombre che passano vestite del pallore di una nebulosa memoria, ma presenti, come nella loro vita d'ogni dì, sporgendo i loro occhi estatici verso il sole del meriggio o alzando le loro nobili ciglia al soffio del vento di montagna, ridendo e scherzando con virile allegria e parlando come fratello a fratello di grandi doni da fare al mondo. E frattanto, sebbene il passato sia così

vicino a voi, il presente è pur bello e non vi urta colla sconcordanza e colla difformità, come succederà sempre altrove. Le moltitudini che vi passano accanto sono l'immagine di quelle che passarono accanto a Dante o al Cavalcanti; la plebe, in mezzo alla quale vi muovete, è quello stesso popolo audace, vivo, impavido, ardente, con occhi estatici, e labbra gridanti guerra, che salutò Leonardo e Cimabue e combattè da Montaperti a Curtatone.

E percorrendo le strade vedrete di certo ad ogni passo il colore di qualche affresco sul muro, la leggiadra incurvatura di qualche bassorilievo sopra un architrave, un arco romano nel cortile di qualche palazzo, uno spazio piuttosto buio entro qualche officina di fabbro o qualche bottega di venditore di legna, un anello a sigillo alla foggia del Rinascimento sfavillante sul banco di qualche negoziante, frutta ed erbette di graziosi colori accumulate alla rinfusa in qualche finestra del Trecento, una massa gigantesca di fiori di rose portati a spalla per servire a qualche festa ecclesiastica, insomma ad ogni passo qualcosa che ha in sè o bellezza o leggiadrìa, o un po' della grazia dei tempi andati, o della poesia dei presenti.

La bellezza del passato vi accompagna ad ogni passo in Firenze. Se comprate le uova in mercato, le comprate là dove Donatello comprò quelle che caddero e si ruppero innanzi al meraviglioso Crocifisso. Se vi fermate in una stretta via in mezzo ad una folla di gente, quella via sarà Borgo Allegri, che il popolo battezzò così per amore del vecchio pittore e della nuova arte. Se penetrate di sera in una grande ed oscura chiesa, dove i contadini dicono in silenzio il Rosario fra quei grandiosi marmi, voi siete là dove la città intiera di mezzanotte si affollava, piangendo, per guardare l'ultima volta il viso del suo Michelangelo. Se passate sui gradini del Palazzo della Signoria, voi calpestate la pietra, su cui posò i piedi colui che si amaramente apprese

. . . . Com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Se comprate un mazzo di anemoni di marzo o di gigli di aprile, potete portarli con voi per lo stesso quartiere della città, in cui un tempo il Ghirlandaio fanciullo giuocava in mezzo alle ghirlande d'oro e d'argento, che suo padre intrecciava per i giovani capi del Rinascimento. Se domandate di un calzolaio, troverete un ciabattino che siede col suo banco sulla stessa vecchia strada

torta e buia, ove il vecchio Toscanelli disegnò le sue carte, che servirono ad un biondo marinaro genovese, chiamato Colombo. Se girate per cercare un calderaio in mezzo allo squallore di San Niccolò, avrete sugli occhi l'ombra del campanile, dove il vecchio sagrestano serbò al mondo il genio della Notte e del Giorno. Se di sera alzate gli occhi per veder le ore, vi appariranno triste e tragiche le mura del Palazzo comunale, ove i traditori furono dipinti dal tocco di Andrea del Sarto, e la torre di Giotto, bella e fresca di perfetta grazia, come se gli Angeli l'avessero la notte innanzi fabbricata, quella torre

Ond' ella toglie ancora e terza e nona,

come nei tempi nobili e semplici, prima ch'ella rompesse la « cerchia antica. »

Per tutto ci son fiori, per tutto si odon canti e scoppii di risa; per tutto meravigliosi occhi guardano come se anch'essi, come i Poeti fiorentini, avessero contemplato le altezze del cielo e le profondità dell'inferno.

E poi se uscite fuori delle porte ed oltrepassate le mura della città, vedrete tutt'intorno a voi un irradiamento di luce serena che pare si muova nella sua intensità, eppur riposa per divino volere, come la passione e la pace dell'amore, quando ha tutto da adorare e niente da desiderare.

Il fiume color d'oro scorre in un ampio letto, e si oscura qua e là sotto certe ombre quasi d'ambra porfirea. In mezzo alle tinte grigie e verdi delle foglie d'olivo e di acacia, sorgono i tetti bassi e pallidi e le torri a cima piana di innumerevoli villaggi.

Per tutto una meravigliosa estensione di graziosi colli e bellissimi scherzi di luce. Al di sopra, vedete accumularsi delle nubi vermiglie, che paion foglie di rose agitantisi al soffiar del vento d'estate. E, come una magica cintura che l'ha chiusa fuori da ogni maledizione de' secoli e della morte e dall'oblio dell'uomo, e le ha dato una gioventù ed un'amabilità che durerà quanto la terra, sta intorno a Firenze la cerchia delle montagne, splendenti di color rosso e bianco ed oro.

Chi, dopo averla conosciuta, può abbandonarla per altri e minori affetti?

Chi, dopo aver risieduto presso di lei, può volgere il viso dal sole nascente e mettere l'oscurità delle colline fra sè e lei?

III.

Tutto era sì bello, sì strano, sì curioso, sì fantastico, che io dimenticai e fame e stanchezza e timore, in mezzo a quel singolare diletto. Io erravo su e giù, non domandando niente, ma soltanto guardando sempre e guardando e guardando. Mi pareva di essermi sviata, e passato il confine che ci separa dal passato, di trovarmi in mezzo alla vita affannata ed ardente del Cinquecento.

Per molte e varie strade tutte rese nobili da severe fortezze, da statue intagliate, da mura massiccie ed alte come le pendici alpine, da ornamenti delicati e meravigliosi come può essere il gelo sopra rami di tremula intrecciati, io giunsi alfine in una gran piazza che non ebbi bisogno mi si dicesse da alcuno essere il luogo ove era stato arso il Savonarola. Perchè quivi la bandiera del popolo sorgeva sulla torre della Repubblica, e la splendida luna illuminava tranquillamente i piedi del *Perseo* di bronzo.

L'*Ercole* e il *David* eran lì bianchi e sereni in mezzo all'oscurità; i merli del Palazzo della Signoria parevano bocche di ferro in contrasto col buio della notte; il lume di luna colpiva i colori degli scudi dipinti che adornano le mura; la bella *Giuditta* di sotto il nero arco della sua loggia inarcava le ciglia contro la gente. Che tranquillità c'era lì, dove statue di marmo e di bronzo eran sole a custodire il luogo, ove già si radunavano i cittadini della Repubblica!

Eppure, a un tiro di pietra, tutta Firenze rideva, e ballava, e si divertiva, e cantava e giocava e gridava sotto il portico aperto degli Uffizi. Ad un tiro di pietra, all'ombra proprio della bandiera di Palazzo Vecchio, sotto gli occhi della statua di Donatello, Firenze, immersa nella massima allegria, faceva festa e baccano.

Era la fiera carnevalesca di mezzanotte.

Il portico era tutto pieno di gente lieta e varia. Negli spazi aperti sulle lastre di pietra il popolo ballava in mezzo al suono acuto dei pifferi e dei tamburi. Qui una bianca filatrice, col viso incipriato, danzava con un Mefistofele vestito di rosso; e là un Arlecchino, con un abito tutto splendente per varietà di quadrettini colorati, girava intorno ad un dominò nero già pronto pel veglione. Qua un robusto *débardeur*, col viso rosso dal sole, scherzava con un Pulcinella napolitano; e là una contadinella, con

occhi che parevan zampillanti, correva sul lastrico come un puledro friulano, facendo stancare un misero ed ansante Stenterello.

Dall'una e dall'altra parte nelle nicchie fra le figure di marmo erano ordinate le piccole e liete rivendite e i banchi dei commercianti; vini e lavori di paglia, fiori e roba di lana, tutte le mercanzie dell'intiero contado, ogni cosa era messa là con lumi colorati ed insegne dipinte, e lusso di nastri, e con tutti quegli allegri ornamenti che potevansi immaginare.

In alto sopra un barile, un ciarlatano, vestito di un rozzo abito di panno rosso, annunciava le lodi della sua farmacia e delle sue pillole curative; mentre un suo compare assistente all'estrazione, con un abito che pareva tessuto di argento e un cappello conico alto un braccio, dal quale pendevano penne di pavone, gettava giù strepitando i dadi ed annunciava ad alta voce i numeri vincenti. Contadine con cappelli di paglia in forma di tettoia, fattori che vigilavano con atteggiamento severo la vendita delle loro mercanzie, piccoli ragazzi che si pigliavano dei pezzi grossissimi di schiacciata unta, maschere che fuggivano tra il fiammeggiar dei fuochi d'artifizio, la gente per tutto in folla, pigiando, gridando, facendo buffonate, divertendosi, ma sempre allegra e sempre di buon umore, mentre qua e là qualche ozioso patrizio se ne andava tenendo al braccio qualche damina mascherata, trovata lì per lì, e sorridevano insieme vedendo il chiasso della fiera.

E lì in mezzo c'erano quelle bianche statue; qua la quieta faccia dell'Aretino, là le audaci ciglia dell'Uberti; qua l'austera tristezza di Dante, là il sorriso da vecchio di Sant'Antonino.

E più lungi, all'estremità della grande galleria, si vedevano nel buio della notte elevarsi l'una sull'altra quelle bianche arcate, ed illuminate da tremolanti lampioni agitavansi le meste bandiere della libertà perduta, rosse come il sangue di Campaldino e di Montanara; e più oltre i gradini del portico, di là dal parapetto di pietra, scorreva quieta quieta l'acqua dello spazioso Arno, illuminata dalla luna; ed a tutto ciò sovrastava il cielo chiaro, senz'alito di vento come nell'estate, il cielo rosso, eloquente e luminoso, di una notte fiorentina.

Così mi si presentò la città la prima volta; così rimarrà sempre impressa nel mio cuore e nelle mie memorie.

Io ero fanciulla; e quello splendido caos in mezzo a tanta allegria e con sì variati colori, quei bei contorni, quelle briose

mascherate, la giocondità e la bizzarria che contemplai in quella magnifica sera, mi fecero andare in estasi.

Trovai un po' di quiete in un angolo sotto alla statua marmorea del vecchio Taddeo Gaddi, e quivi mi riposai guardando il chiasso e le baldorie dei Fiorentini.

Era già tardi. Udii da tutti i campanili suonare le dodici.

C'erano acrobati che facevan capitomboli, e cantanti che stonavano; i ballerini volavan via con sempre maggior sollecitudine; i fuochi artificiali passavano veloci lungo l'edifizio a guisa di stelle; i compratori e i venditori mandavano grida ognor più acute; quelli che vincevano alle estrazioni correvano qua e là trionfanti, portando via i loro premii consistenti in vini e capponi e pezzuole e pani di zucchero; e ad ogni poco, in mezzo allo strepito ed allo schiamazzo, si udiva il dolce e breve suono di un liuto che penetrava nell'aria come spuma di mare; oppure a traverso la folla passava qualche giovane monaco scalzo, con una testa da frate Angelico, e con occhi che pareva sognassero e vedessero il cielo lontano, e fosser ciechi per tutta l'agitazione che avevan d'intorno.

In Italia infatti la vita è un continuo contrasto, e non c'è riso e canto d'amore senza che abbia vicino un sospiro; non c'è maschera di velluto, simbolo di allegria e di caldi affetti, senza una maschera di marmo, simbolo d'arte e di morte, lì vicino.

Mentre io stavo presso la statua del vecchio Taddeo, venne rapidamente accanto a me un uomo, che rideva ed era spinto dal popolo. Egli vestiva alla foggia allegra e svariata del Pulcinella napoletano, e senza dubbio doveva andar più tardi al Veglione.

Egli aveva in mano una frusta di vesciche e di campanelle dorate, e percuoteva destramente i suoi insecutori, scagliando loro frizzanti motti, con quell'astuto spirito toscano che è pungente ed argentino come la foglia dell'olivo toscano.

La gente gli correva dietro, ridendo, facendo capriole, gridando, scherzando; e mentre lo inseguivano lo chiamavano: — Pascarello! Pascarello! —

Era quegli che mi aveva dato l'onice. Era il mio Romeo di Verona, il mio Florindo dalla penna rossa, e quasi inconsapevole mi feci innanzi e cercai di toccarlo, mentre scappava via.

Ahimè! fu indarno.

Egli passò come il vento; e presa intorno alla veste una ragazza del Casentino, la trasportò nel laberinto delle danze. Egli

non mi osservò là dove io stavo appoggiata all'ombra grigia del vecchio Gaddi; e ben presto lo perdei di vista tra quella massa di confusi colori e nello strano chiaro-scuro di quell'ombrosa stanza da ballo, ove le torcie fiammeggiavano fra le bandiere, e l'azzurro cielo nell'oscurità della notte serviva di tetto.

Un brivido mortale ed un sentimento di nero disinganno passò sopra di me.

Egli non era altro che uno straniero, ed io avevo veduto il suo viso due sole volte; eppure ero punta da un forte dolore e da una grande umiliazione, pensando che egli mi era passato accanto e si era buttato giù a ballare sfrenatamente con quella contadina dalle ciglia nere e dalla veste rossa.

La bellezza e le bizzarrie della fiera furono finite per me.

IV.

Andai via di là cogli occhi offuscati e col cuore, che batteva forte facendomi sentire una pena dolorosa; andai via nel calore della festa, mentre la gente veniva in numero sempre maggiore a prender parte alla letizia e tentar la sorte alla lotteria.

Io non sapevo dove andare o dove meglio riposare quella notte. Mi mossi per la piazza senza saper bene ove andare, e gettando indietro uno sguardo verso la *Giuditta*, che pareva increspasse la fronte severa in segno di disprezzo contro tutta quella folla, lasciai la piazza, passando per una piccola ed oscura via.

Qualcuno mi si accostò, mentre io mi avvolgevo nell'oscurità, ma mi misi in fretta ben bene il cappuccio sul viso, ed egli in fretta raggiunse gli Uffizii e mi lasciò passare. Nella strada che ha nome dalla vigna vidi un piccolo albergo di modesto aspetto, chiamato il *Popone d' argento*. Ero molto stanca e trista ora che l'eccitamento che aveva prodotto in me l'ingresso nella città era passato. Domandai se potevo aver quivi un letto, e quando mi fu risposto di sì mi arrampicai su fino alla piccola camera offertami, e dopo poco mi addormentai tra le grida della plebaglia e il suono della musica, che veniva via dalla Loggia agitando l'aere tutta la notte e mescolandosi coi miei sogni.

Quando sorse l'alba, venne pure con me una certa speranza ed una certa contentezza.

C'era molto da vedere in questa meravigliosa città, ed io ero sì giovine, ed alla fine le cose mie dovevano andare sicuramente bene.

La gente aveva sempre detto che io ero bella; e quelli che mi conoscevano, mi avevano detto che avevo una fortuna nella mia voce. E poi ero in Firenze, ed avevo una dozzina di grossi fiorini d'oro, ed ero fanciulla, e non avevo paura.

Quando ebbi rotto il digiuno, lasciai il mio piccolo bagaglio in pegno del mio ritorno ed andai Lung' Arno.

Erano suonate le dieci, ed il sole aveva sparso un torrente di luce sulle sponde del fiume. Io mi mossi in mezzo a quel delizioso splendore; andai avanti, avanti, avanti, e rimasi attonita, estatica, rapita nella contemplazione del presente e nella meditazione del passato. Nè ero mai stanca di meditare e contemplare.

Tutta la città era in moto, ansiosa di fare il possibile in quegli ultimi giorni di Carnevale. Le campane suonavano allegramente, formando un tal tumulto ed una tal confusione da ricordare gli antichi tempi, in cui servivano a raccoglier le Arti per fare una scorreria oltr' Arno. La lunga galleria coperta, innalzata dalla tirannide medicea, pareva una nube nera nell'aria. Io pensai al dì, in cui per costruirla fu fatto un foro alla casa del calzolaio, e fu esposta nuda agli occhi del tiranno la bellezza di Cammilla Martelli. Par di vederla seduta nella piccola ed oscura spelonca, fra l'odor del cuoio ed il *tic-tac* del martello del calzolaio, ch' erano la sola sua compagnia durante le lunghe ore, finchè al rumor delle scuri e dei mazzapicchi non fu demolito il muro della camera, e col torrente della luce non entrò anche, a guisa di fiamma, un sì meraviglioso mutar di fortuna. Lì sotto, sul Ponte Vecchio, dalle vetrine dei gioiellieri e degli orefici ed argentieri, si vedeva uno scintillar di svariati colori e un luccicar di gemme, mentre gli uomini ed i muli si spingevano su, ed a destra ed a sinistra a traverso le arcate si vedevano i raggi del sole spiccar sul fiume, mentre il gruppo delle barchette fendevano acutamente ed oscuramente quella superficie dorata. Io pensai a quella orribile mattina, in cui passò quel ponte l'allegro e giovane sposo Buondelmonte a cavallo, colla ghirlanda bianca sui suoi ricci d'oro, mentre ai piedi della statua di Marte i vendicatori l'aspettavano colle spade nude, e coll'animo disposto a menare strage. Pareva di sentire la lamina d'acciaio colpire i gioielli nuziali, e veder cadere i gigli di Pasqua, calpestati sul lastrico rosso pel sangue.

In ogni luogo si trovava gente; avevano ballato sino a giorno al Veglione e alla Fiera, e nondimeno buttavan giù un po' di

vin rosso, e si legavano alle spalle nuovi nastri a guisa di segnali ed uscivan fuori al sole uniti in comitive, pronte di nuovo a mascherarsi e vestirsi di vari colori. Si udivan suoni di musica; note di mandolini; scoppi di risa; chiacchierate a tutti i canti delle vie: si vedevano grandi mazzi di rose odorose strappate di sui muri delle ville fuori delle porte; soavi fiorellini che diventavano vermigli a poco a poco come certi gusci marini; ceste piene di uva moscadella e di grossi fichi neri, e degl' innumerevoli granellini rossi della melagrana. E sovra a tutto quel calore, quell'agitazione, quella splendida luce, quell'allegria e quel tumulto, poggiavasi la bellezza spirituale delle torri e dei campanili, come li veggono gli artisti nelle città dei loro sogni; e sulle bandiere che sventolavano, fiammeggiava la croce rossa di Firenze, che una volta si era mostrata trionfante fin sulle mura di Roma.

Era passato mezzogiorno, quando mi recai sulla sponda del fiume, e vidi a destra ed a sinistra di me, fin dove l'occhio poteva arrivare, l'amabile estensione dell'acqua brunita dal sole, i vicini colli biancheggianti per l'olivo, o neri per i lecci ed i cipressi, e lontano, molto lontano, le verdi pianure, le linee di pioppi lombardi, l'aureo mare di luce, le ombre purpuree delle montagne, seminate d'innumerevoli villaggi e ville come un lago tra i bianchi suoi gigli estivi.

Parevan tanto prossime, tanto eteree, tanto degne di essere un mistico confine del Paradiso, quelle molli catene degli Appennini e di Carrara, così dolcemente sovrastanti l'una all'altra, che i miei passi furono irresistibilmente tratti verso di quelle, finchè non ebbi oltrepassato una delle porte della città, e non fui giunta in un luogo boscoso lungo il fiume, all'ombra di grossi lecci, e vicino a boschetti di acacia coi loro germogli tremolanti alla luce, e vedendo sempre in lontananza quelle tinte dolci e fantastiche del marmo di Carrara splendenti al sole del meriggio.

Allora, essendo stanca e riscaldata, mi assisi sopra un banco di pietra in un luogo, ove gli alberi nascevano molto fitti e costeggiavano un prato seminato ad ogni passo di gruoghi, che rendevano l'erba a vicenda pallida e rossa.

Non pensai che cosa fosse per accader di me, nè quanto poco probabile fosse che io trovassi traccia di mio padre e di Florio. Io sognavo, mi pareva d'esser felice, ero mezzo istupidita tra l'incantesimo della molle aria meridionale e quello delle montagne che mi si stendevano dinanzi.

Tutto era tranquillo: un coniglio se la svignava velocemente

fra i gruoghi, morsecchiando qua e là; un falco volava via di là dalle canne, che crescevano folte accanto all'acqua. Il dolce suono di alcune campane veniva proprio di là dove pareva che le ombre grigie di Monte Murello si piegassero in su contro il sole.

Dopo un po' di tempo una vecchia, con una cesta piena di gigli romani e di viole di Parma, si avvicinò al luogo ov'ero io. Mi gettò alcuni gigli nel grembio, e mi chiamò sua cara signorina, e mi domandò un soldo per amor di Dio.

— Di dove sono codeste campane? — le chiesi, sollevando i gigli dalle lunghe e verdi foglie, con un po' di esitazione, perchè io ero troppo povera per comprarli.

— Di Peretola, cara signora, — disse ella con tristezza. — Io nacqui in quel luogo ottant'anni fa. È dura cosa vivere ottant'anni non per altro che per vender fiori a fine di ottenere un boccon di pane. È un piccolo luogo. La passi qui fuori, e lo vedrà a traverso le vigne. Sì, le campane son belle. Suonavano, quando io mi maritai. Credevo che il matrimonio fosse una bella cosa. Mio marito era un lavoratore di pietra. Fece un po' di chiasso a tempo del vecchio Granduca, quando i Francesi erano qui d'intorno, e stette in prigione, e che no? come se gli uomini ammogliati dovessero occuparsi d'altro che di trovar carbone per far bollire la pentola; ma facevan tutti così a quel tempo. Ed ora è morto; morto da circa venticinque anni, e non siamo punto più vicini alle belle libertà, delle quali egli parlava con tanta passione: almeno così chiacchierano: ed io vendo gigli per un boccon di pane. Si stava meglio ai tempi del vecchio Granduca, meglio ai tempi del vecchio Granduca: dico io. —

Pover'anima. Per lei « si stava meglio ai tempi del vecchio Granduca. » Per lei non eran niente le libertà d'Italia, il popolo sollevato, la cacciata degli stranieri, l'esser passati di balzo dalla schiavitù alle libere aspirazioni. Si stava meglio ai tempi del Granduca, quando ella aveva gioventù e salute, ed amore e sogni, in quel bianco villaggio di là dalle vigne, ove le campane suonavano.

Sentii dolore per lei; era tanto vecchia, tanto vecchia: e stare al sole a quell'età, ed udir quelle stesse campane che una volta suonarono all'ora delle sue nozze e non trovare musica in questo suono, ma solo ricavarne il desiderio di biasciare, con quella bocca sdentata, un'imprecazione, sembrava a me cosa orribile, molto orribile.

— Mi dia qualcosa, qualche piccola cosa, cara signorina, — mormorò essa, alzando le sue mani aggrinzate. — I gigli muo-

iono così presto al sole, ed io sono venuta qua da Peretola senza mangiare nè bere! —

A ragione o a torto, il mio cuore era guadagnato. Misi la mano nella piccola tasca di pelle che tenevo legata intorno alla veste con una striscia di cuoio, ed in cui era racchiuso tutto il denaro che avevo al mondo. Oh Dio! che orribile momento! la borsa era vuota!

Invece di toccar monete o d'oro o di rame, le mie dita s'insinuarono nella sacca, nulla trovando. Mi alzai in piedi gettando un grido; mi strappai la tasca dalla cintola; la rivoltai coll'orribile veemenza di un terrore mortale; neppure un soldo di rame cadde a terra. Nella pelle di camoscio c'era una fenditura diritta, che pareva fatta con un coltello: la tasca era vuota. Senza dubbio ero stata derubata la sera precedente tra la folla della Fiera di Carnevale.

Non gridai; rimasi come di ghiaccio, fredda, guardandomi le mani vuote. La campagna illuminata dal sole mi traballava dinanzi; la bianca strada sembrava gonfiarsi qua e là come un mare. Tutto pareva ammalato, tutto mi acciecava, nulla mi si presentava sotto l'aspetto reale.

Sapevo tanto bene che cosa vuol dire povertà, che misurai in un momento tutta la vastità della rovina toccatami. La vecchia contadina stava zitta e mi guardava, stupefatta, senza dubbio, dalla disperazione del mio viso e del mio atteggiamento.

— La signorina non ha niente? — essa balbettò, pensando senza dubbio, povera donna, al suo focolare vuoto ed alla sua fame dolorosa. Tali parole ruppero quell'incantesimo di terrore che mi teneva immobile e in silenzio.

— Niente! — risposi; e so che risi forte, risi selvaggiamente, con una ribelle ilarità, in mezzo al mio inesprimile orrore. — Niente, niente, niente al mondo. Dio mio! —

Poi mi prostrai a' piedi del sedile di marmo, mentre la vecchia contadina, spaventata ed incantata, stava là guardandomi, taciturna e stupefatta. Io non potevo parlare nè piangere; mi pareva che qualche grossa pietra mi fosse stata gettata addosso e mi avesse stesa mezzo morta sotto il suo peso.

Coi miei pochi fiorini d'oro mi ero sentita tanto forte e speranzosa da tener fronte a tutti i casi della vita e vincerli; ma senza denari io ero senza nerbo, senza speranza, senza casa. L'estremo grado della mia orrenda disperazione mi opprimeva, come se avessi alla gola una mano che mi soffocasse.

Sola, senza un soldo al mondo per acquistarmi il pane! Io pensai che molto maggior pietà mi avrebbe sicuramente mostrato colui che mi aveva rubato tutto il mio piccolo capitale, se mi avesse messo il coltello alla gola.

Non so quanto tempo stetti là schiacciata e sbalordita, stesa su quella bella ed erbosa prateria piena di gruoghi.

La vecchia si chinò e mi toccò gentilmente.

— Non avete proprio niente, signorina? V' hanno derubata, o che altro? Non istate così, mi fate paura. —

Alzai la testa e la guardai. Gli occhi mi si annebbiarono. Tutta la verde distesa del prato parve mi girasse intorno come un abisso. Ma in mezzo alla mia miseria sorse in me una rimembranza dell' amarezza con cui debbo aver disingannata quella donna: essa non era più povera di me; ma era tanto vecchia.

— Mi duole, — mormorai io interrottamente, — mi duole per voi; ma mi hanno derubata; non ho niente al mondo. —

La povera vecchia sospirò; a lei pure il colpo era grave. Aveva sperato, vedendo il mio volto e la mia gioventù, qualche dono liberale. Ma il cuore generoso e tenero di quei campagnuoli batteva nel suo petto corrugato.

— Non ci pensate, cara signorina, — ella disse dolcemente, — voi desideravate dar qualcosa; la Madonna ve lo ricorderà nell'istesso modo, proprio nell'istesso modo. E vi piacciono i gigli? —

Mi mise un altro mazzo di fiori nel grembio, mentre se ne andava via. Pover' anima! Io spero che questo atto sia stato ricordato anche a lei.

Come era italiana quella po' di gentilezza, semplice e franca, fatta da chi era immersa nella povertà, vecchia ed afflitta.

Non potei più parlare; ma seguitai a guardare quella figura bruna e curva passare a traverso la germogliante prateria sotto la sferza del sole, e senza punt' ombra. Senza dubbio andava a vendere i suoi gigli alle porte.

Sulla strada, che era tra due file di alberi di là dal campo, e nella quale scoprivasi tutto il vasto panorama degli Appennini, vidi venir verso di me un carro tirato da giovani buoi, e più in là una piccola comitiva di persone che splendevano al sole come la mosca dalle ali d' oro.

Per istinto, a fine di evitare qualunque vista o rumore, mi alzai ed entrai nel bosco situato lungo il prato; era tutto lecci e pini, ed un po' oscuro anche a mezzogiorno. Andai lì all' ombra, tenendo i gigli vicini al mio cuore afflitto.

Camminai fra un albero e l'altro ignara di quel che facevo, ed alla fine battei il petto contro il tronco di un alto pino, sicchè l'urto doloroso mi fece conoscere il luogo ove io ero. Colpita dal momentaneo dolore, mi assisi sotto l'ombra di quell'albero.

Poi sola sola guardai intorno a me con un curioso sentimento di apatia e di disperazione nello stesso tempo. Non sapevo quel che temevo; ma temevo di tutto; eppure, ai miei audaci occhi, un momento prima, era parso che cielo e terra sorridessero del sorriso di Firenze.

Mi coprii il capo con le mani, e mi rincantucciai là a' piedi dell'albero. Singhiozzai come se mi si spezzasse il cuore.

Mentre sedevo così, mi venne innanzi di corsa un piccolo cagnolino bianco che correva innanzi ad una piccola comitiva di persone. Si fermarono tutti a qualche distanza da me all'estremità di uno dei filari di pini. Parlavano e ridevano allegramente. Io potevo udire il confuso romore del loro allegro chiacchierare; avevano seco tre cani ed una scimmia; si gettarono sull'erba, presero un po' di cibo e di vino da una paniera, ed uno di loro accese un fuoco con alcuni stecchi asciutti; intanto i cani saltellavano, gli uomini ridevano, la donna cantava delle canzoncine nuove; erano tutti contenti e allegri, e pareva che rendessero insopportabile la mia miseria.

Il sole colpiva appunto il luogo ove essi erano distesi sull'erba; io sedevo sola nell'ombra. Li vidi; parve ch'essi non mi vedessero.

Erano venuti senza dubbio a far colazione nei boschi delle Cascine, come fanno i Fiorentini ne' giorni di primavera e di estate.

Parevano allegri come i grilli sull'erba; il loro vestiario era leggiero e pieno di colori vivaci; e dai larghi cappelli degli uomini scendevano, svolazzando, lunghi nastri rossi. Non avevano altro che pane ed erbe, ed un po' di vin rosso; ma il loro riso era come un ruscello che scorre rumoroso, e pareva non conoscessero nè desiderassero altro di meglio o di più bello al mondo che dimenticar così tutti i pensieri all'ombra dei lecci.

Avevano seco un liuto, e di tanto in tanto uno di loro, quello che pareva loro capo, cantava, accompagnando il proprio canto con quello strumento. La sua voce aveva quella vibrazione chiara, sonora, che si ode da lungi, come le corde di certi strumenti, e che è dote speciale delle voci italiane.

Io stavo là mezzo stupefatta, ascoltandoli, e domandandomi meravigliata e trista per quanto tempo ancora il sole scenderebbe ad illuminare gli altri ed a me sola sarebbe riserbata l'oscurità. Le lagrime mi scesero lentamente sulle guancie; i miei singhiozzi erano cessati; ero passata in quello stato passivo di spossatezza, che è conseguenza di un gran dolore.

Dopo un po' di tempo credo che essi cominciassero a guardarmi, perchè bisbigliavano tra loro a voce più bassa. La donna ch'era con essi si alzò e venne verso di me; era bella e piccola, grassotta come un piccolo coniglio; cogli occhi azzurri, leggiera e gaia; con piedini svelti svelti e un visino bruno: aveva in capo una cuffia a merletto genovese, e mi parve così lucente, così rossa come un fior di tulipano fra il frumento in maggio.

Ella venne verso di me con molta grazia, e mi si fermò dinanzi.

— La signorina non par contenta, — diss'ella esitando. — Le è forse andato male qualcosa? —

Io non potei parlarle; mi vergognavo ed ero piena d'orgoglio. Procurai ch'ella non vedesse le lagrime che mi bagnavano il volto.

— Son sicura che c'è qualcosa di male, — continuò essa. — La donzella piange, e sola sola; se ce lo dicesse, potremmo forse aiutarla? —

Voltai la faccia verso il tronco del pino; ma non potei impedire ch'ella vedesse il grande singhiozzo muto, il quale mi scosse da capo a piedi quando mi appoggiai là.

Forse ciò la spaventò, perchè ella tacque per un poco di tempo, quantunque non si movesse; poi, voltandosi alquanto, chiamò i suoi compagni.

Udii il passo di un uomo calpestare l'erba ed avvicinarsi in fretta a lei.

— Parlatele, caro mio, — disse la ragazza a bassa voce.

— Deve aver perduto qualcosa; ne son sicura; ed è tanto giovane! proprio fanciulla!

— Se la signorina non parla, noi non possiamo far niente, — disse l'uomo con voce bellissima, che pareva il suono d'un flauto. Era quegli che aveva cantato accompagnandosi col liuto.

Ciò vinse il mio orgoglio. Mi voltai e risposi senza guardarlo.

— Io avevo soltanto dodici fiorini d'oro in tutto il mondo, — gridai, nella disperazione del mio cuore. — E me li hanno portati via tutti, tutti!

— Chi ve li ha presi?

— Un ladro; che posso dir io? Alla fiera, l'altra sera, deve essere stato certo. Gli avevo quando venni a Firenze, ed ora.... guardate qui! —

Mi voltai e mostrai loro la mia povera tascuccia tagliata. Non guardai in viso colui che meco parlava, perchè i miei occhi erano acciecati da una pioggia di lagrime.

Egli prese la tasca e la esaminò.

— Tagliata con un coltello, senza dubbio, — diss'egli, dopo un poco. — E voi siete molto trista per la perdita di questo danaro, signorina? Qualcheduno vi sgriderà se andate a casa senza di quello, non è vero?

— Oh, no! — sclamai con un nuovo scoppio di pianto, che non potei reprimere. — Se fosse soltanto quello! Non ho altro al mondo, vi dico, altro, altro, altro!

— Ma i vostri amici?

— Non ne ho.

— E che? Andavate alla ventura nel mondo con dodici fiorini, voi?

— Sì. Perchè no? Non ho alcuno che mi dia niente. Raccolsi quel denaro onestamente; era tutto mio. Mi sarebbe durato finchè non fossi giunta a Roma. Ed ora non ho un centesimo al mondo, un centesimo, un centesimo. So cantare un poco, è vero, ma una volta io promisi a Mariuccia di non cantar più per le strade, e non oso violar la mia parola, perchè essa è morta, sapete. E sono sola, sola, qui in Firenze. Non conosco un'anima. E i miei fratelli son tutti morti; e nessuno sa dire ove sia mio padre. Ma di niente avevo paura, finchè avevo denaro. Ma ora ho paura, Vergine santa! perchè non ho niente al mondo, come vedete; posso morir di fame; forse neppur questi che son con voi crederanno a quel che dico, mi prenderanno per una ladra, quando troveranno che non ho niente. Oh se fossi morta a Bologna. —

Questo torrente di parole mi era corso appassionatamente giù dalla lingua senza interruzione appena il mio orgoglio ebbe ceduto, e trovò rifugio nella favella; quando la mia voce cominciò a stancarsi, io mi misi innanzi a loro col cuore spezzato, e lottando con un doloroso sentimento di vergogna; il rossore delle mie guancie quasi mi bruciò le lagrime, e i singhiozzi mi rimasero soffocati nella gola.

L'uomo che stava lì presso, sotto le foglie di leccio, rise, ma di un riso tenero e gentile.

— Assurdità, assurdità, cara mia! — gridò dolcemente. — Neppure a Bologna si sceglie il giorno della morte. E poi, vedete non è piacevole esser chiusi in un quadrato di mattoni e segnati tristamente all'ingrosso, con mille altri vagabondi o ladri o bricconi, secondo che può piacere alla buona città di denotarvi per complimento. Fatevi coraggio, signorina, e venite a far colazione con noi. I vostri fiorini d'oro poi possono forse essere rimasti nella casa dove avete dormito; chi sa? Potete sbagliare, o il ladro può pentirsi, o esser ritrovato, il che è invero la stessa cosa. Venite a vedere i miei cani, e gustate il mio vino, se ce n'è rimasto. Non temete di noi; nessuno di noi è un individuo molto rispettabile forse, tranne i cani, ma non vi faremo alcun male. —

C'era qualcosa nella sua voce e nel suo viso, qualcosa che aveva un suono così chiaro ed argentino come il dolce suonar d'una lira sopra un vaso di metallo, che mi penetrò in modo famigliare e proprio consolante nel mio cuore. Mi asciugai quella nebbia acciecante di su gli occhi, mi tirai su i capelli che mi cadevano sulla fronte, e lo guardai anelante ed estatica.

— E voi non veniste più il giorno dopo! — gli gridai io, facendogli un caldo rimprovero. — E non mi vedeste la notte scorsa? Non mi conoscete ora? Ho conservata una delle rose.... guardate! —

Trassi fuori dalle pieghe del mio abito una delle appassite rose bianche di Verona. Il suo viso divenne d'un color rosso scuro; egli rideva; ma i suoi begli occhi parevano foschi.

Come mai ero stata un momento senza conoscerlo? in parte perchè, assorta nel terribile mio dolore, io avevo prestato difficilmente attenzione a qualunque cosa che mi stava dintorno; e principalmente poi perchè nelle due notti in cui lo avevo veduto, egli portava l'allegro abito da maschera dei costumi carnevaleschi.

Eppure il suo era un viso che non si vedeva comunemente, nè una volta veduto si dimenticava leggermente; il viso del Cinquecento, il viso del vecchio Rinascimento, quando le fattezze degli uomini portavano il riflesso della vita artistica ed eroica che allora era in pieno fiore. Il volto con contorno aquilino, palpebre quasi sognanti, ciglia pensierose; profondamente melanconico nel riposo, e gaio nella contentezza come un bambino; con occhi tristi come la morte, e d'un sorriso franco come la luce del sole; il viso che è il più sobrio, il più puramente ideale di tutti i volti umani.

Qualunque sia la ragione, stia nel clima, nella razza o nell'educazione, è un fatto che la fisonomia italiana conserva, come quella di nessun'altra nazione, l'impronta del passato.

Il patrizio, che vi viene incontro lungo le gallerie di pura pietra del suo antico palagio, è pur sempre il patrizio di Tintoretto e di Tiziano, che vi saluta con quella grazia fredda e nobile, che può a piacimento mutarsi nella dolcezza gioconda e accarezzatrice di una donna. L'abitante del contado, che si passa sopra la bocca lo scuro mantello per guardarsi dal soffio del vento di montagna nella piazza del mercato, è tuttavia quel modello di Andrea del Sarto che ridendo rumorosamente mostra denti bellissimi, ed agile e robusto percorre le strade fra i muli e i capretti, senza che mai cessi in lui la naturale armonia del gesto.

Non sarebbe fantastico il dire che la vita di quei grandi secoli, che dettero un'anima immortale alle grazie pagane dell'arte e mostrarono nella forma più complessa e più completa i prodotti dell'ingegno umano, era così entrata nel sangue e nell'ossa di questo popolo, che vi ha conservato un ascendente immortale. Il sole di quella meravigliosa estate dell'arte è tramontato invero; ma il riflesso de' suoi raggi brilla ancora nello sguardo dei figli d'Italia.

Quello era il volto che mi aveva sorriso al lume di luna nelle vie di Verona, ed ora, mostrando gentile compassione, era innanzi a me nella Città dei Gigli.

V.

Feci ricadere la rosa nel suo nascondiglio con un po' di vergogna. La ragazza dagli occhi neri mi guardava, tenendo volte verso di me quelle sue labbra grandi ed attonite, e mostrando negli occhi un po' di gelosa meraviglia.

— E voi non mi conosceste iersera? — gli mormorai. — Ieri sera quasi vi toccai, e voi non vedeste....

— Ieri sera! no; — disse egli franco. — Quando mi diverto alla fiera del Carnevale, non conosco nè cose nè persone. Ma oggi, donzella, oh sì, io vi ho riconosciuta appena vi siete messa a gridare sotto il cipresso. Che voi abbiate un genio per le avventure è evidente. Come mai siete venuta qui d'oltre Appennino?

— Ma voi non mantenete mai la vostra promessa! — gli gridai, pensando soltanto al torto, del quale mi lagnavo.

— Ma voi non veniste mai da me! — gli gridai. — Voi mandaste soltanto le rose!

— No, per la migliore di tutte le ragioni, signorina, — disse egli sorridendo. — Io avevo detto cose sediziose in quel giorno, o almeno così interpretaron gli stranieri. Avevo picchiato la gente con una sferza più grossa delle vesciche, ed avevo salato la minestra con qualcosa di più frizzante che non sono gli scherzi; e per coronare il tutto, al Veglione, dopo che vi ebbi lasciato, quella sera feci un'arringa che agli orecchi degli Austriaci seppe di criminoso. Così, all'alba, mentre andavo a casa cantando e non sognando nulla di male, i buoni Tedeschi mi presero e mi condussero fuori delle porte, nè mi concessero un secondo per fare il mio fagotto o mandare una parola ai miei, ma partirono con me per la frontiera tra il nevischio e il soffiare del vento. Essi erano cinquanta contro uno, così che non c'era neppur da tentare resistenza. Passate le porte, osservai una bottega di fioraio, che si apriva allora; chiesi ai soldati che mi facessero fermare ad accendere la spagnoletta. Poi svelsi un mazzolino di rose, le migliori che potei vedere, e le pagai, e dissi che ve le portassero. Son lieto che la cosa sia stata fatta tanto onestamente. Faceva molto freddo, mentre traversai la Lombardia, alla coda di un cavallo, e mascherato da Florindo, abito che appariva abbastanza assurdo in mezzo a quella pianura grigia e bianca; e nevicava molto, e la tramontana soffiava fortissimo. Ma la cosa più dolorosa per me era il pensiero che voi doveste credere che io non avessi mantenuto la mia promessa. —

Mentre parlava, egli sorrise alquanto, di quel meraviglioso sorriso italiano che ha in sè tanta allegria, tanta tenerezza, tanto affetto. Sicuramente quel sorriso d'Italia è la cosa più amabile che ci sia in tutta l'estensione di questo fastidioso mondo!

Qualcosa nel suo accento mi fece voltare e guardarlo. Una agitazione di contentezza mi fece respirare presto presto.

— Dunque voi non mi avevate dimenticata davvero? — gridai io. — Credevo di sì; ieri sera proprio lo credei. —

Egli rise.

— Certo no. Io vi conobbi, cara mia, alla prima occhiata che vi dètti laggiù sotto il cipresso. Voi cantaste sì bene in Verona quel giorno da non poter essere dimenticata, e quel bell'abito giallo e nero, e coteste mani piene di rose di Carnevale, e cotesti capelli biondi, scintillanti di luce; sì, io vi vidi, ed eravate un sì bel quadro, che, lo ammetto, mi sarei trattenuto un po' per

trovarvi fuori; ma i vostri amici Tedeschi ed io non ci amiamo. Dicono che io agito il popolo. Così dovei uscir di Verona, non conoscendo il vostro nome, signorina.

— Non hanno rubato l'onice, — gridai io affannata, avendo ancora il sole rosso sugli occhi, mentre strappavo la cordellina di seta che avevo intorno al collo e tiravo fuori l'anello dal suo nascondiglio.

Un certo rossore, segno di compiacenza, passò, come luce, su quel suo volto espressivo.

— Ah! ah! avete conservato quello stupido oggetto? Troppo grosso e ordinario per i vostri bei ditini, e di nessun uso per voi. Che faceste degli altri tesori? Aveste una bella grembialata quella mattina.

— Li dètti via, — dissi, quasi sognando, non sapendo bene quello ch'egli diceva, e guardandolo lì tra quella luce rossa e languida che ci illuminava entrambi.

Una piccola e bruna donzella fece capolino presso alla mia spalla coi suoi occhi belli, timidi, rapaci: essa vide l'anello colle Parche.

— Ebbene, Pascarello, è quello il vostro onice, — gli gridò essa; — l'onice che perdeste in Verona quel primo dì di Carnevale, quando io non ero con voi, vi ricordate? —

Pascarello sembrò un po' impaziente.

— Vi dissi io mai di averlo perduto? Ad ogni modo la donzella lo trovò, ed ora è suo, secondo ogni legge. Cara mia, quelle vecchie e tristi ed immutabili Parche non furono idonee dispensiere del futuro per voi.

— Non vorreste riaverlo più? — mormorai io, vedendo che egli non portava allora alcun anello.

Egli lo respinse con una specie di gentile impazienza.

— Mi insultereste perchè son povero? Tenetelo, signorina; sebbene sia un dono un po' severo e tristo per voi. —

Io appena l'udii, tanto ero rimasta estatica nel vedermi riconosciuta da lui. Mi misi giù appassionatamente l'onice dentro il vestito. Lo guardai, contenta ed attonita.

— Che cosa strana! — susurrai.

— Forse il destino! — mormorò dolcemente Pascarello, e a mezza voce, quasi per risposta.

— Credete voi al destino? — domandai io con insistenza, ed un po' atterrita.

— Sicuramente, — mi rispose. — Ma è sempre femminino,

cara mia, sebbene i nostri grammatici possano dire il contrario. Ed ora volete raccontarmi un po' la vostra storia? —

Chi poteva esser egli, pensava io, continuamente; quale il suo grado, le sue abitudini, la sua professione? Erudito in ogni accento, gentiluomo in ogni gesto, con quelle pure inflessioni della voce, con quella sottile delicatezza della forma, coll'indescrivibile facilità e indifferenza di modi che vengono soltanto dalla nascita e dalla educazione, egli non viveva, per quanto sembrava, altro che tra la plebaglia; i suoi bianchi abiti di tela erano usati e logori; il suo pasto era dei più semplici e frugali; ed i suoi compagni non erano nient'altro che plebaglia e poco meglio che vagabondi.

Forse egli lesse ed intese, nel modo in cui io gli volsi lo sguardo, cotesto mio speculare e fantasticare. Ad ogni modo io andavo fantasticando quel ch'egli potesse essere. Ed egli non mi lasciò lungo tempo in dubbio.

— Noi siamo commedianti ambulanti, per servirvi, — disse egli, con quel suo splendido riso, buttandosi giù accanto a me. — Quella che era così spaventata per voi si chiama Brunotta; quel ragazzotto colla testa tonda è il piccolo Tocco; e l'altro ha il nome, onorato dal tempo, di Cocomero. I tre cagnolini sono Pepito, Pepita e Toto. La scimmia è Pantagruel. Toto specialmente è la stella della mia compagnia. Ora voi ci conoscete tutti. Quanto a me, sono Pascarello. Se non avete paura di questa poco rispettabile compagnia, volete narrarci, signorina, qualcosa della vostra storia? —

Egli mi aveva fatto bere un po' del suo vin di Chianti rosso e spezzare una corteccia di pane; era pure una consolazione il poter parlare della immensa mia disgrazia, gli narrai volentieri tutta la mia storia, riscaldandomi al racconto delle mie sciagure e dei miei mali.

Egli ascoltò, steso sull'erba ed appoggiandosi sopra un gomito; la fanciulla Brunotta prestava grande attenzione, ed il suo visino rotondo e bruno diventava or rosso or pallido in segno di simpatia; i due ragazzi stavano a bocca aperta, e senza fiatare, appoggiati a un albero; lusingata dal mio uditorio riverente e curioso, divenni un po' più tranquilla nonostante la perdita sofferta, e raccontavo le mie triste avventure con sempre maggior fluidità.

Finita la mia narrazione, Pascarello mandò il giovane, ch'egli aveva chiamato Cocomero, in città per informare del furto la guardia, e far ricerche alla locanda; dopo di che, si buttò di

nuovo sull'erba. Andavo fantasticando se egli fosse addolorato per me, non lo aveva detto. Tutti gli sfoghi di dolore e di compassione erano venuti da Brunotta.

Il mio dolore, nel pensare a' casi miei, era grande, e la vista di questa gente dal cuore leggiero rendeva anco più grave in me il sentimento dell'intero abbandono in cui mi trovavo: quando la commozione eccitata dal racconto delle mie miserie fu passata, fui colta da una disperazione proprio orribile; e senza rifletter molto sulla cosa, il conoscere che il mio Romeo del Veglione non era altro che un commediante ambulante, sparse un'ombra di amaro disinganno sul romanzo dei miei vaghi sogni.

— E così voi siete assolutamente sola, cara mia? — disse Pascarello, volgendo verso di me i suoi luminosi occhi.

— Sola affatto, sì!

— E se non posson trovar questo ladro, non avete una crazia in tutto il mondo?

— Ve l'ho detto! — gridai io con disperato dolore, obbligata, com'ero, a ripetere questa umiliazione.

— Altro! — diss'egli, aspirando gentilmente quel meraviglioso espletivo, che racchiude in sè tutte le tinte e tutte le varietà delle emozioni umane.

— Sapete voi che cosa significa esser sola affatto e senza quattrini in questo, che è il migliore di tutti i mondi possibili? — diss'egli lentamente, crudelmente, per quel che parve a me. Io quasi scoppiavo, singhiozzando di nuovo sotto la tortura di questa interrogazione.

— Se non faccio male, posso io essere offesa? — domandai, guardandolo attentamente in volto.

Egli rise, mostrando gentile compassione.

— Ah! anche se non si reca offesa, in questo mondo la va molto male invero quando siam soli. Noi siamo sospettati, sempre! —

Tra lo stupore del mio cordoglio una tale ironia era sì fina, che non poteva colpirmi.

— Conviene mai far male, dunque? — domandai io sbalordita, perchè sapevo che Mariuccia era stata mia sola maestra, e che, pover'anima! ella del mondo non aveva conosciuto nulla.

— Di male c'è una cosa sola al mondo, la povertà, — rispose brevemente il mio nuovo amico.

— È in gran parte lo stesso anche in campagna, — mormorò la piccola Brunotta.

— Sicuramente, — disse il commediante, steso colle spalle al sole. — La campagna non è che la natura umana lavata nel siero; la città è la natura umana inzuppata nell'acquavite.

— Perchè parlate come se foste un cinico, Pascarello? — gli domandò Brunotta con petulanza.

Egli teneva penzoloni la manica cenciosa della sua vecchia giacchetta bianca; e vidi che era stata di tibet finissimo, che doveva quasi parer seta.

— Tutti coloro che hanno un buco nel gomito sono cinici, — le rispose egli.

— Ma! come se voi ci badaste. —

Egli sorrise, e le accarezzò il bell'orecchio vermiglio.

— Non ci badiamo; ma tuttavia siamo ben poco stimabili. Tutta la gente rispettabile ci bada. Non è che uno sciamannato chi sorride.

— Uno sciamannato sorridente è meglio di un avaro arcigno, — disse la ragazza; e fece ballare insieme lì intorno i due cani bianchi, Pepito e Pepita, mentre essa pure ballava e cantava lungo il viale.

Pascarello si rizzò e la prese intorno alla veste e si mise anch'egli a fare una ballata; il ragazzo che suonava il violino accompagnò la danza con una musica strana; i cani fecero capriole, e la scimmia battè forte i denti; l'uomo e la giovane saltarono intorno ridendo, tenendo le mani l'uno sulle spalle dell'altra, mentre i loro piedi fuggivano come foglie tratte in cerchio dal vento.

Il suono del violino diveniva sempre più forte e più selvaggio e più rapido; la bertuccia gridava in coro; i cani saltavano l'uno sull'altro e cadevano a terra ansanti. Pascarello e Brunotta ballavano e ballavano e ballavano, avendo sotto di sè l'erba e le foglie sopra, e di tanto in tanto un raggio di sole colpiva i fiocchi azzurri della veste di lei e i nastri rossi del cappello di lui.

Poi, finalmente, stanchi e sorridenti, ed ansanti, come i loro cani, si gettarono l'uno accanto all'altra, sdraiandosi sull'erba all'ombra.

— Che bella cosa esser poveri! — gridò Pascarello, — se fossimo duchi e duchesse, non potremmo saltar così in un bosco! potremmo soltanto andare in maschera, alla luce dal gas, ad un ballo in teatro. —

Mentre parlava ei rideva, e faceva vento a sè ed a lei con

un fascio di foglie di castagno. Io, sedendo sola sotto la profonda ombra del cipresso, li guardava meravigliata ed invidiando la loro contentezza.

Brunotta, con que' suoi occhi augelleschi, vedendomi seduta là sola quasi al buio, si alzò e venne vicino a me e mi toccò di nuovo gentilmente.

— Pascarello dice che è sempre bene per quelli che amano esser poveri! — bisbigliò essa.

Io mi scossi un poco. Avevo due mali: ero povera e non avevo un amore che mi sollevasse nella povertà.

— Se tutti sono d'accordo, forse, — susurrai io piuttosto forte. Ma ero molto dubbiosa.

— Egli sì; non dico che paia anche a me la stessa cosa, — disse la giovinetta commediante, buttandomisi giù accanto ed intrecciando dell'erbe; e prese a parlare con una voce allegra, vivace, con un cicalio che pareva il correr di un ruscello; — noi siamo poveri, tanto poveri, ma siamo poi tanto allegri. Pascarello non è stato sempre così povero. Egli è un gran commediante; ma non vuol recitare che al popolo, e non si cura di esser grande. Il padre di Cocò era un Arlecchino e non ebbe mai un quattrino; essi solevano viaggiare press' a poco come facciamo ora. Cocò ballava per guadagnarsi il pane in età di tre anni; e poi, quando divenne più grande, prese a recitare. Ora ne ha diciotto. Pascarello ha ingegno — vero ingegno: io non ne ho davvero. Sino a tre anni fa non feci mai niente, salvo che munger le capre, e cacciar via gli insetti dalle viti, e far la treccia, e filare, naturalmente. Io so soltanto saltare. Abbiamo viaggiato con due o tre compagnie, ma Pascarello non potè mai andare avanti coi direttori; un direttore faceva all'amore con me; ed un altro era troppo crudele verso il povero Totino, ed un terzo fallì e scappò via indebitato con tutta la sua compagnia, e così via via; perciò siamo quel che siamo, e viviamo allegramente. I due ragazzi e gli animali ci amano, ed andiamo attorno dove ci piace; e Pascarello sa far sempre rider la gente, e guadagniamo sempre abbastanza da vivere; e questo è molto meglio che dipendere dai cenni e dalla volontà di un tiranno; e di tanto in tanto facciamo una festa nei boschi, come oggi. Nell'inverno le cose vanno un po' peggio, naturalmente; ma anche allora le piccole città sono splendenti e liete, e la gente ha sempre piacere di esser tenuta allegra, e prima che si sia ruzzato per tutto il Carnevale — presto! — l'inverno è finito. Un riso di cuore ci fa di-

menticare che si potrebbero mangiar più maccheroni, e quando abbiamo le estremità fredde immerse nella neve, una danza le riscalda più presto che qualunque cosa. Talvolta mi rincresce che Pascarello non pensi punto a farsi grande, perchè egli ha vero ingegno; e se fosse grande, ci sarebbero ogni dì delle buone cose da mangiare, e dei begli abiti e dei veri gioielli; ma egli dice che non si deve badare a tali cose — e siate pur certa che non si confonde se mangia una ciambella o un cetriuolo, un cigno o una passera! Ma come divento egoista io, andando avanti così; voi siete infelice? —

La piccola attrice vide diventar bianco il viso di colei che le stava dappresso, e si arrestò nel suo lavoro di intrecciar fili d'erba, e disse di nuovo dolcemente:

— Voi siete tanto infelice?

— Naturalmente; ma non importa.

— Sì, importa. Tutto sembra così infelice, tranne appunto Pascarello ed io ed i cani; ed in mezzo ad un sole così splendido, quando tutto dovrebbe viver come i gruoghi, par che sia un peccato esser contenti e non prendersi pensiero di nulla. Voi siete infelice perchè siete sola, senza dubbio. Volete venir con noi? Son sicura che Pascarello sarebbe contento! Sarà tanto meglio; e non vi seccheremo per sapere quello che non desiderate dire: se c'è qualcosa....

— Ma voi non sapete niente di me.... —

La ragazza rise.

— Ah ah! Non siamo grandi signori, che non osano gustare una pera, finchè non sanno su quale stelo fu innestata. Siamo poveri commedianti; non abbiam niente da perdere; e se un viso ci è simpatico, non temiamo la sua compagnia. C'è tanta libertà nell'esser poveri, vedete!

— C'è? —

Io non poteva vederlo; mi pareva che la povertà fosse una cavezza d'asino, che tiene un individuo miserabilmente legato ad un posto, sul quale si era per lungo tempo fatto sterile pascolo.

— È la differenza fra una camicia vecchia ed una nuova, — disse Pascarello, alzandosi e gingillandosi lì vicino. — La nuova è forse ricamata, e bianchissima e bellissima, senza dubbio, ma è stretta, e i punti vi levan la pelle; quella camicia è rispettabile, ammirabile ed adattata ad un palazzo; ma comoda, no. La vecchia è brutta forse, e par cattiva, e con quella non sarete invitato alla mensa di un vescovo o alla festa di un patrizio; ma

è così facile portarla, ed ha tante memorie quella cara camicia vecchia; qua l'avete impegnata, là ci avete ballato; in un luogo è stata rassettata da graziose manine, ed in un altro è stata rattoppata da una stiratrice notevole per guancie vermiglie; è pittoresca, è piena di memorie, è venerabile; sopra tutto, non graffia mai. Quelle due camicie son la Ricchezza e la Povertà.

— Non sarà molto meglio? — disse Brunotta, sollecitamente interrompendolo, — molto meglio, se la signorina vien con noi per un po' di tempo? —

Pascarello si levò fino a terra il suo cappello pien di nastri, ed espresse il suo sentimento in frasi fiorite.

— Soltanto, soltanto, — diss'egli, terminando le sue graziose e leggiadre sentenze, — voi dimenticate una cosa, Brunotta. La signorina è di nascita e di educazione gentile; il nostro modo di vivere sarebbe spiacevole per lei.

— Ma che sa fare? — gridò la piccola Brunotta.

— Ah! che, invero? — io pensai; e mi gettai giù col viso vòlto verso la terra in un vero parossismo di disperazione.

Pascarello volse uno sguardo gentile su di me, poi si voltò e camminò su e giù sotto gli alberi meditando.

— Brunotta! — lo sentii chiamare; essa andò presso di lui, ed udii le loro voci, basse ed animate, mentre ei conversavano a qualche distanza da me, e non tanto vicino che io potessi intenderne il significato.

Poi cessarono, e c'era perfetto silenzio nel bosco, ove non si udiva che l'allegro e selvaggio latrar dei cani, quando inseguivano un uccello od un coniglio. Io stavo ancora là col viso rivolto contro la secca e dura terra.

— Se mi volessero uccidere — pensai io, — e farla finita con tutto! —

Intanto mi si affacciò alla memoria un piccolo quadro: Raffaellino che verso sera se ne stava seduto sulla porta del calderaio suonando il mandolino, mentre sua madre e Mariuccia chiacchieravano dentro la bottega al lume della lucerna, e la luce rifletteva sui grossi oggetti di rame, e le stelle spuntavano sulla piazza oscura e quieta.

— Oh perchè! oh perchè! — pensai io, — non possiamo sapere quando siamo felici? —

Avrei ceduti venti futuri anni della mia giovane vita per poter tornare di nuovo in quella antica, spregiata, sicura casa nella città di Can Grande!

Pascarello mi scosse, toccandomi sulla spalla.

— Levatevi, cara mia; — diss' egli gentilmente. — Cotesto non è il modo di riavere i vostri fiorini, o di poterne guadagnar de' nuovi. —

Mi alzai com' egli mi disse e lo guardai in volto; mi sentii il viso bianco di dolore e di disperazione.

— Sono stata molto sciocca, — gli dissi, — e voi siete stato molto buono; siete tutti estranei, e non potete far niente per me. Ora andrò; ringrazio moltissimo voi e i vostri. —

Gli stesi le mani in segno d' addio; i suoi occhi eran sì belli, ed egli era stato così gentile, che potei a mala pena impedire che le lagrime mi scorressero giù dagli occhi, mentre io gli parlavo, e sapevo di non dovere annoiarli più, per quanto fossero estranei.

Pascarello mi prese le mani e le baciò leggermente con quella semplicità e quella grazia che segnava tutti i suoi atti.

Egli parve turbato e quasi imbarazzato.

— Non tanto presto, donzella, — diss' egli gentilmente; — aspettate un poco; Cocò non è ancora tornato con alcuna notizia, e quand'anche egli trovasse i vostri fiorini, non può dirsi che siate in condizione molto bella da poter girare sola per la campagna. Vedete qui, noi non siam gente della vostra condizione, siam poveri zingari ambulanti; non siamo, come vi dico, gente di grande reputazione, e siam poveri come il diavolo.... altro!.... eppure, se vi piacesse di rimaner con noi come.... come.... come ha detto Brunotta, potreste trovarci più sicurezza che nel girar sola l' Italia, così derelitta come sarebbe il mio piccolo Toto se lo perdessi. Noi siamo un doloroso rifugio, lo so, ma forse siam meglio che niente, e posso esser più abile di voi a trovar vostro padre. Dite, volete aspettare un poco con noi? —

Prima che io potessi rispondergli, il giovane Cocomero scappò fuori anelante d' infra i cespugli, dopo essere andato e venuto, correndo, dalla città.

— Non c' è nessuna notizia, — diss' egli affannato e tristo. — Al *Popone d' argento* non sapevano niente, e le guardie dicevano che sono stati ultimamente nella città molti tagliaborse stranieri. Ne hanno avuti tanti di questi furti quest' inverno. —

Pascarello si strinse nelle spalle ed alzò le mani con quel gesto indescrivibile, con cui un Italiano esprime e disgusto e rassegnazione intera.

— È destino! — mormorò egli, posando gli occhi su di me

con uno sguardo che io non capii. — Bene, signorina mia, volete restar con noi?

— Sarei contenta! — diss'io, mandando fuori un piccolo singhiozzo. — È cosa tanto orribile, tanto orribile esser sola!

— Naturalmente è cosa orribile, — soggiunse egli, stringendomi di nuovo le mani, e gettandosi ginocchioni innanzi a me, con quel facile e spontaneo abbandono di se medesimo ad ogni impulso e ad ogni emozione del momento, pel quale la grazia della posizione si rende così naturale ad un Italiano com'è ad un daino o ad una gazzella.

— Volete restare? — mormorò egli, tenendomi ancor leggermente la mano. — È un bene, almeno per voi sarà un bene; lo giuro. Non abbiam ricchezze, non abbiam gloria, ed il vostro modo di vivere sarà duro.... per voi. Ma tutto quel che possiam fare faremo.

— Voi siete molto buono! — diss'io a lui, non sapendo neanche che cosa rispondergli.

Egli era un estraneo, che avevo veduto soltanto mezz'ora prima; eppure già pareva un famigliare amico.

Un'ombra di tristezza e d'impazienza sorvolò sul suo volto, mentre egli parlava.

— Che! che! Aspettate a lodarci, quando ci conoscerete. Siamo buoni a ben poco, cara mia. Vi faremo ridere qualche volta: quanto a ciò, lo posso promettere, e forse quello è molto in questa vita.

— Ma se io resto con voi? — dissi, colpita da un subitaneo timore e da un ricordo che m'ispirarono vergogna. — Se resto, non ho niente; non voglio essere un peso per voi; giammai giammai! Posso fare alcuna cosa per guadagnarmi il pane? La mia voce è buona....

— Sì! Cantate come gli angeli.

— Degli angeli, non so. Ma qualche cosa, sempre.

— Ma siete così giovane.

— Non troppo giovane per quello. Solamente promisi alla cara Mariuccia prima che morisse.... Ma non resterò con voi, se non mi indicate qualche modo di guadagnarmi il pane.

— Il pane? È un'assurdità: voi mangiate, oso dire, quanto un uccellino. Ma, se siete risoluta, potete far parte della nostra compagnia.

— Commediante! Io? —

Ripetei tali parole, che un po' mi suonavano come un'ingiu-

ria, un po' mi facevan piacere. Il mio orgoglio si ribellava, la mia fantasia era lusingata.

— Perchè no? — disse Pascarello. — Sapete voi proprio che significa essere commediante?

— Sicuramente! — gli risposi io, con un po' di giocondo disprezzo, poichè li avevo veduti tante volte a Verona. — Significa non esser più uomo o donna, ma esser soltanto un burattino di legno che deve ballare o morire, fare il bravaccio o scappare, a seconda di quel che vuole il suo padrone per far rider la gente per un soldo. Bella cosa, davvero! —

Pascarello lasciò andare le mie mani e si alzò in piedi. Il suo viso popolare si animò, si fece scuro, i suoi occhi cangianti gettavan fuoco.

— È questo tutto ciò che sapete? — esclamò egli, con una voce che pareva una tromba che suonasse a raccolta. — Ascoltate qui, dunque, signorina, ed imparate meglio. Che significa esser commediante? Ecco. Una creatura disprezzata e rigettata da tutte le parti; una creatura, a cui un secolo fa si negava ciò che chiamano la sepoltura cristiana; una creatura che se donna è ancora considerata vergognosa, e se uomo avvilitiva e snervata; un essere che è muto come un babbuasso, salvochè quando, a guisa di pappagallo, ripete per pratica le cose facendo una boccaccia o mandando un singhiozzo senza lagrime; un fantoccio di legno, come dite voi, applaudito come un bravo burattino sul principio, fischiato appena dà segno di poco buon successo o di decadenza; un essere composto di orpello e di belletto e tutto rappezzature, messo insieme coi ritagli del sarto e i ricci di stoppa del barbiere.... una cosa ridicola di certo! Quello è un commediante. Eppure — ripeto — è un essere, senza del quale il riso e lo scherzo potevan dirsi morti in mezzo al tristo vivere della plebaglia; un essere che aspira le parole di fuoco del poeta, mettendo il cuore più umile in fiamme; una cosa che ha una magia sulle labbra da destare il sorriso o il pianto a suo piacere; un essere che tiene un popolo in silenzio, anelante, allegro e tristo, secondo ch'ei vuole; un essere, di cui i re invidiano la grazia e i grandi uomini vogliono rubare lo spirito; un essere, dalle cui parole soltanto i poveri possono conoscere le belle follie di un'ora allegra, e dalle oscure prigioni della loro vita monotona volare per un po' di tempo nel paradiso illuminato dal sole, ove abita il genio.... *quello* è un commediante! —

La sua voce tremò un poco nel pronunziar le ultime parole,

e quasi vergognandosi della calorosa eloquenza, a cui la puntura sentita per la mia frivola e sprezzante frase l'aveva mosso, egli si voltò e cominciò a scherzare e ridere e saltarellare con Pepito e Pepita.

Io ascoltai; mi vergognai; mi mossi, non so bene perchè; e piena di rammarico nel pensare che lo avevo offeso.

Aspettai un poco, poi andai verso di lui che era chinato ruzzando coi suoi cani, e gli misi le dita sul braccio.

— Ho detto una stupidità, — mormorai io. — Non ci ho pensato. E mi proverò e sarò anch'io commediante. —

Egli alzò il capo; un lampo di luce gli coperse la faccia, ed accarezzandomi ei toccò la mia mano colla sua.

— Altro! — diss'egli. — È un destino. Venite con noi. Ma quanto a diventar commediante, aspettate e vedrete. Voi non dovete scegliere il vostro avvenire con cieca fretta. —

Allora mi disse di cantare, il che io feci, e Toto suonò il suo violino in perfetto accordo con me: e Pascarello stesso fece echeggiare nei boschi metà dei canti popolari d'Italia.

Così, ridendo e cantando, e fermandoci per vedere ruzzare i cani, oziammo sotto i negri pini e i castagni germoglianti.

Io non ero altro che una fanciulla; ero quasi tornata felice. Qualche volta saltavo e mi domandavo con meraviglia se davvero ero stata così miserabile là, in quello stesso posto, un'ora prima.

Era egli un mago, mi domandai, questo Pascarello?

Io ero ingrata al mago supremo.... la Gioventù.

VI.

La giornata si avvicinava al suo termine, e di buon'ora cominciava a raffrescare, perchè si era soltanto al primo principio della primavera.

Pareva che fin dalla nascita io avessi conosciuta questa piccola ed allegra compagnia, piena di buon umore; e i cagnolini salterellavano con me e mi accarezzavano colla stessa confidenza che adoperavano con Brunotta.

Costei — bella e piccola creatura — non era gelosa di questo loro improvviso rivolgere a me le loro carezze; aveva circa sei anni più di me: fanciulla del popolo senza dubbio, ma d'indole così buona, così confidente, e così lieta che non si poteva far altro che fidare in lei ed amarla. Era poi molto affezionata a suo

fratello, e lo mostrava colle sole occhiate, e molto orgogliosa di lui, ed un po' timorosa ancora.

Egli era molto differente da lei e per ingegno e per modi; sebbene commediante girovago, com'egli diceva, aveva modi e temperamento da erudito; mentre la piccola Brunotta mi confessava, mezzo ridendo, quasichè fosse sfuggita a qualche grossa pena, o ad un pericolo, che, come il figliuolo della padrona del *Cignale d'oro*, essa non conosceva l'alfabeto.

Che m'importava ciò?

Raffaellino ne sapeva appunto quanto bastava per adempiere gli offici della Chiesa; nè prima che io divenissi amica di costoro, quella mi parve mai una scienza necessaria; il che, senza dubbio, era un grave errore per parte mia, effetto del mio correr libero nell'infanzia fra questi zingari a Verona.

Le ombre ed il freddo scesero di buon'ora in quell'oscuro bosco; eravamo quasi al buio, mentre sulla strada e sulla pianura brillava ancora la piena luce del sole. Pascarello dètte il segnale della mossa verso la città.

Uscimmo di sotto i lecci, ed entrammo nel viale. Brunotta ed io, Pascarello ed i suoi cani, ed i due ragazzi che ci seguivano colla scimmia ed il violino.

— Voi avete veduto de' buoni commedianti? — mi chiese egli, durante il nostro cammino verso Firenze, mentre il rumore argentino delle campane di Peretola e il profondo rintocco delle chiese della città si confondevano, suonando l'*Ave Maria*.

— Ho veduto i burattini centinaia di volte, ed anche i personaggi nei melodrammi, — gli risposi subito, fiera della mia esperienza, acquistata a Verona.

Pascarello fece il suo grazioso gesto di ineffabile disprezzo.

— Fantoccini e melodrammi! Oh, cara mia! quanto avete da imparare, e da disimparare; e quest'ultima è fra le due cose la più difficile sempre. Nessuna meraviglia che pensiate poco al palco scenico. —

Pensavo al desiderio di esser grande quanto un'artista che aveva avuto pioggie d'oro e di gigli in Verona; ma non vedevo possibilità alcuna di grandezza in un commediante girovago, mentre percorrendo quella bianca strada asciutta passavamo dal vermiglio riflesso del tramonto nell'ombra delle mura fiorentine.

— Anche dai capelli del Destino svanisce la luce qui, — disse Pascarello, mentre penetravamo nella profonda oscurità di Borgognissanti.

Pareva ch'egli intendesse chiamar me Destino; ma come potevo io esser tale, domandavo a me stessa, io che non ero altro che una povera figliuola smarrita ed agitata dai rischi di ogni alito del destino?

Quando avemmo passato il ponte alla Carraia e fummo penetrati nel cuore d'Oltrarno, entro quelle viuzze che circondano la chiesa di Santo Spirito, e il maestoso palazzo Pitti, ci trovammo avanti ad un banco di ciabattino piantato lì sulla strada; il vecchio, che cuciva il suo cuoio al lume di una fosca lucerna, lo chiamò tutto contento:

— Che! che! siete voi, Pascarello? Siete il ben venuto come i fichi nell'estate! —

Alcuni monelli che stavano oziando per lì sentirono quel nome; per tutta la strada sorse un gran baccano col grido di: — Pascarello! Pascarello! ecco Pascarello! —

La gente era seduta sulle porte delle case, o fuori nella strada, secondo l'uso dei popolani e dei rivenditori in Italia, avendo dei lumicini che ardevano innanzi a un mucchio di fascine, a un banco di castagne, a un vassoio d'amaretti, o ad un ammasso di generi di pizzicheria, o a qualche immagine di San Giovanni. Tutti lasciarono subito i loro negozii e i loro divertimenti e si radunarono intorno a lui, salutandolo ad alta voce e chiedendogli — con chi voleva cenare? — dove bere? — se avrebbe recitato in quella sera fuori di Porta al Prato? — Gli raccontavano che Beppe e Pippo si erano picchiati nello Sdrucciolo, che egli era stato ricercato in mal punto; gli domandavano se aveva sentito — chi era quella bella creatura vestita di giallo e rosa che egli avea condotta seco? — se una nuova ballerina? — Questo torrente di domande usciva così fuori rapido e mellifluo come l'olio d'oliva da un fiasco inclinato.

Ma egli se ne liberò, e lasciando come meglio potè la folla ridente e lieta che gli si avviticchiava intorno, mi condusse nella piccola osteria, ove essi dimoravano nella città. Era un luogo più piccolo e più umile del *Cignale d'oro;* là sopra era piantato un fico, che gettava allora le foglie, e sopra un puntello di ferro dondolava l'insegna dell'osteria consistente in due alabarde in croce, reliquia, di certo, dell'antica lotta de' Bianchi e de' Neri. Ma era un luogo pulito, e quelli che ci stavano adoravano Pascarello; ed il loro viso ed il loro saluto, e l'aspetto piacevole di quel piccolo luogo lo rendevano brillante ed allegro in mezzo agli antichi, severi, oscuri edifici d'Oltrarno.

Là facemmo un desinare frugale, come conveniva ad Italiani, mentre le lucernine d'ottone gettavano una fioca luce sulla bella testa nera di Brunotta, e sulle pieghe d'oro del mio povero abito di corte, e sul viso fiorentino di Pascarello.

Non era altro che una povera e piccola osteria; la camera ove si desinava, era separata dalla cucina mediante un arco aperto.

Vedevamo bollire e friggere il cibo prima che ci fosse portato, e vicinissimi a noi erano alcuni fabbri e tappezzieri, che giocavano a *dominò,* e bevevano innocenti bibite; eppure — non so quel che sarebbe in altri paesi — ma in Italia questa non era una scena villana e neppur plebea, ma soltanto una scena semplice, pittoresca, bella, piena di colorito, piena di movimento e di allegria; un patrizio avrebbe potuto prendervi parte, un artista ci si sarebbe trovato felice.

Questo popolo ha sofferto molto, eppure ha conservato il proprio potere su tante cose, perchè ha conservato il sorriso negli occhi ed ha mantenuto la grazia nelle membra, ed ha serbato la poesia nel cuore.

Allorchè il nostro pasto fu finito, gli orologi suonavano le sei e mezzo. Pascarello si alzò, ed uscimmo. La sera era chiara e fredda; era venuta fuori la luna nuova e splendeva sopra le immense ed oscure moli degli edifizii della città.

— Recitate stasera, caro mio? — gridarono i fabbri e i tessitori, e gettarono in un mucchio i loro *dominò,* e si alzarono e ci seguirono, parlando e ridendo con lui.

Raccolsi dalla loro conversazione essere abitudine sua di percorrere il paese, andando nelle grandi città come nelle piccole indifferentemente, talvolta fermandosi anche nei più umili villaggi, e mettendo su per uso proprio un piccolo teatrino di tela e legno, in mezzo a qualche arioso prato sulla pianura od in qualche remoto canto sui colli, secondo che piaceva alla sua errante fantasia.

Brunotta ed egli e i due ragazzi componevano tutta la piccola compagnia, che girava come le piaceva, non soggetta ad altra volontà che a quell'impulso del momento, ch'era sempre legge per Pascarello.

Dall'entusiasmo dimostratogli pareva ch'egli avesse uno strano potere di far incantare o in ogni modo di far divertir la gente; mentre io ascoltavo, la seduzione di questa vita nomade, variata, negligente, avventurosa, mi ammaliò, come ha ammaliato tanti in loro gioventù.

Dai loro discorsi e dalle confidenze di Brunotta raccolsi che Pascarello era sempre uno zingaro, spesso un mendicante; egli menava una vita oziosa, girovaga, e la preferiva a qualunque altra.

Il suo palco scenico era stato spesso qualunque tavola sopra un carro o qualunque banco in una baracca da fiera che gli si presentasse; egli stesso scriveva le commedie che rappresentava, affinchè potessero servire per la sua piccola compagnia, di cui i cani ed il pappagallo erano le stelle; di rado sapeva una sera dove riposerebbe nella successiva; spesso mangiava ad una trattoria, affidando all'abilità, di cui avrebbe quella sera stessa dato prove, la cura di pagare lo scotto; quando faceva quattrini, come avveniva talvolta — perchè ei si era fatto popolare presso tutti, tranne presso i direttori di teatri — li spendeva magnificamente in feste ed in elemosine, che lo lasciavan così povero com'era nella mattina.

Egli era girovago e vagabondo, quanto a condizione sociale, indolente ed intemperante; ma in cuore era un grande artista, ed in molti piccoli villaggi e città e fiere di campagna, ed osterie situate lungo le vie maestre, il popolo gli si era affezionato, ed il grido di — Pascarello — faceva venire uomini e ragazzi, vecchie e fanciulli, poveri studenti e giornalieri, in grande ed ansiosa folla in tutti i luoghi ove il suo viso mutabile, con quegli occhi parlanti e quelle labbra flessibili, comunicava loro ridendo la sua pazza allegria.

— Egli non studia niente; offende tutte le tradizioni; non rispetta alcun esempio e viola ogni regola, — dicevano i direttori, co' quali disputava.

La gente non se ne curava; sapeva soltanto che Pascarello, non sostenuto che da un cane, con un cencio di tappeto o un ramoscello rotto per solo scenario, sapeva farli ridere o gridare, odiare od amare, soffrire od andare in estasi, qualunque cosa egli volesse colla irresistibile potenza del genio.

Ad un tiro di pietra da' boschi delle Cascine era uno spazio aperto; già la luna splendeva chiara su di esso; una larga tenda, attaccata a bastoni di legno, era messa su nel centro del piazzale; il freddo venticello della sera agitava la tela.

— Ecco il mio teatro, donzella, — disse Pascarello. — Oh, i vostri burattini hanno più belle dimore, lo so. Quando uno non fa altro che stare attaccato ai fili e ha gambe di legno, deve avere una bella casa; altrimenti chi andrà a vederlo? Ma un artista,

se vale il suo sale, può porre il suo tempio negli animi dei suoi spettatori, quando ha un tetto di granaio che cuopra il suo capo ed il loro. —

Queste non erano le pioggie d'oro e di gigli di Pasqua dell'artista di Verona; ed un po' di disprezzo per questo dramma nomade sorse in me.

Il teatro era collocato sopra un vasto terreno erboso fuori di Porta al Prato, avente dietro di sè l'ombra delle montagne, ed intorno l'erbe crescenti mandavan profumi dai campi seminati per il fieno.

Il popolo vi andava premurosamente; cittadini di ogni arte e professione, calzolai, calderai, fabbri, lavoratori di alabastro, lavoratori di mosaico, coscritti, carabinieri, donne del mercato, conduttori di muli, e che cosa no? e dai villaggi vicini venivano molte contadine facendo la treccia, mentre camminavano, e contadini che avevano attaccato ad esse un fiore dietro l'orecchio come ornamento da sera.

Era una bella e piccola casa di legno, leggiera ed abilmente messa insieme; talvolta i suoi muri erano aperti al cielo come le vecchie Basiliche dei Latini, talvolta il suo tetto di tela si agitava sugli spettatori tanto pigiati e tanto ferventi quanti mai ne coperse il tetto di tela del Colosseo.

Su di quello sventolava allegramente la bandiera di Firenze col giglio rosso; e sulla sua porta d'ingresso erano dipinte in graziose lettere le parole: *Dell' Arte.*

Chiesi a Pascarello che cosa voleva dir questo nome.

— Oh, ruppi lì un fiasco di vino, e gli dètti questo nome alcuni anni or sono, — mi rispose egli. — Perchè? Perchè la prima casa di legno di Pulcinella e dei suoi confratelli si chiamava così, quando un bel giorno di Carnevale arrivò in Venezia.

— Nome presuntuoso? Oh, non mi pare. Noi siamo un misto di tutte le arti, se abbiamo qualche valore.

— Ed inoltre, quando venne su in Italia tutta quell'allegra comitiva: Arlecchino a Bergamo, Stenterello a Firenze, Pulcinella a Napoli, Pantalone a Venezia, il dottor Balanzoni a Bologna, Meneghino a Milano, Brighella a Brescia, essi si mascherarono allegramente e corsero insieme e saltarono innanzi al mondo su quel palco viaggiante; e qual forza erano per il mondo quegl'impudenti mimi!

— Solamente pantomimi? Quando si davano tra loro la mano e trasportavano avanti a San Marco la loro casa errante, non

erano altro che commedianti di certo; ma il loro riso smorzò i fuochi dell'Inquisizione, i loro berretti da pazzi fecero parere la tiara papale nient'altro che un gingillo di carta, le loro spade di legno fecero cadere a terra l'acciaio dei nobili, le loro freccie epigrammatiche, ornate di penne d'oca e di falcone, fugarono e uccisero il dragone alato della Superstizione.

— Erano, di certo, antichi come la vecchia terra latina. Si eran logorati per tanti secoli nelle città etrusche, coperti della polvere di tante e tante età, ed erano stati tratti fuori di Carnevale, ombre pallide, fragili e mute di potenze morte, di cui il popolo aveva da lungo tempo dimenticato anche il significato. Ma il suono della tromba del Rinascimento li svegliò dal loro sonno.

— Essi si levaron su ringiovaniti e ghiribizzosi, come tanti Barbarossa, con calzare e borzacchino, aventi berretti e campane in luogo di elmi, e ruppero il magico incantesimo del proprio sonno per piombare di nuovo addosso agli uomini; leggiere incarnazioni del moderno disprezzo per la tradizione, delle nascenti sedizioni della democrazia, per cui l'aria era favorevole.

— Soltanto Pantomimi? Oh altro!

— Il mondo quando conta i suoi salvatori dovrebbe valutar molto tutto quello, di cui esso fu debitore ai Pantomimi, i privilegiati Pantomimi, che primi osarono prender licenza di dire con sarcasmi e con celie, con capriole e motteggi, cose, per le quali tutti coloro che ne avevano parlato innanzi ad essi erano andati alla tortura e al rogo.

— Chi pensa a ciò, quando ode gli acuti strilli di Pulcinella nelle oscure viuzze delle città settentrionali, o vede il macilento Pantalone sdrucciolare e far capitomboli al mutar di scena di qualche fastoso teatro?

— Neppur uno in un milione di individui.

— Eppure ciò è tutto vero. La libertà della parola fu in prima dovuta ai Pantomimi. È un orgoglioso vanto. S'inneggia al Tell e si canta il Savonarola, e si glorificano i Gracchi; ma io ho gran dubbio che nessuno degli Dei del Panteon di questo mondo o del Walhalla dell'altro non abbia fatto tanto per la libertà, quanto quegli allegri mimi, dietro a' quali i fanciulli corrono ogni domenica.

— E noi commedianti siamo tutti loro figli e successori; e perciò io, seguitandoli, chiamo la mia casa: *Dell' Arte*. Perchè no? Se non siamo artisti, non c'è ragione alcuna, per cui abbiamo da profanare un palco scenico. —

E così ei mi disse addio, e corse in camera sua a vestirsi.

Entrammo nella baracca — ed invero era poco più che una baracca — quando gli orologi fiorentini suonavano le sei e tre quarti. C'era già molta gente radunata nel prato, ed egli potè sottrarsi agli evviva fragorosi del pubblico, ricordando che se era trattenuto là fuori, non poteva recitar dentro, osservazione naturale che fu trovata giusta finalmente, sebbene con qualche ripugnanza.

Pascarello mi trasse in un luogo dove potevo vedere e attori ed uditori, non veduta da questi; la parte del padiglione dove era eretto il palco era divisa da quella destinata al pubblico mediante una cortina; dietro questa io mi collocai.

Mi lasciarono tutti e scomparvero; Tocco corse attorno ad accendere i lucignoli a olio che dovevano illuminare la rappresentazione. Dopo uno spazio di tempo incredibilmente breve, così breve che mi sembrava che Pascarello avesse dovuto toccare una verga magica per farli mutar tutti, poichè Brunotta venne in abito corto con fregi color bianco e rosa, e Cocomero vestito da Arlecchino, e i cani con bizzarre e brillanti copertine — su tutti primeggiando Toto pel berretto e la penna — tutti balzarono insieme e confusamente sull'asse.

La cortina fu tirata da parte, il violino di Tocco fece udire un'allegra melodìa, mentre una più profonda melodìa usciva ogni tanto da un tamburo ch'egli ingegnosamente batteva col piede.

Essi cominciarono uno di quei belli ed inintelligibili drammi muti a suon di tamburo, che sono così popolari in Italia, e più dell'opera o della tragedia o della commedia vocale tengono occupato il palco, sia nella forma più maestosa di ballo alla Pergola o alla Fenice, sia nella più umile specie, come quella in cui ballavano Brunotta e Cocomero.

Brunotta ballava con tutta l'agilità e la vivacità di una ragazza che aveva danzato nelle fiere e nelle feste fin dai primi anni della sua esistenza. Cocomero era un valente ed instancabile Arlecchino, e le raffinate malizie e la meravigliosa intelligenza di Maestro Toto erano superiori ad ogni lode e rendevan vana ogni descrizione.

Lo spettacolo fu accolto con allegria e buon umore da un uditorio che era di gran lunga troppo vasto per i limiti del teatro, e si estendeva molto in là all'aria aperta, formando un mare di gole tese e di faccie attente collocate in un curioso chiaroscuro

fra il buio esterno e i lumi a olio dell'interno; ed intanto la gente canterellava tra sè e sè l'aria del ballo — modo bruttissimo di manifestare il diletto che reca la musica, ed al quale anche gli uditorii musicali più aristocratici d'Italia sventuratamente sono dediti.

La cortina calò, Toto come primo uomo fu tre volte chiamato fuori a ricevere una pioggia di dolci e di zucchero, applausi che egli intendeva bene.

Poi sorse forte ed impetuoso il grido: — Pascarello! Pascarello! Pascarello! —

Pascarello obbedì subito all'invito, in mezzo al tumulto di gioia con cui fu salutato dalle moltitudini di fabbri, e di tappezzieri, e di artisti di ogni genere, e di studenti, e di mendicanti, e di oziosi di ogni specie che componevano la sua variata clientela.

Il piccolo lavoro ch'egli recitò era intitolato: *Le miracolose fortune e gli amori pietosissimi del Calzolaio e del Conte.*

Egli stesso l'aveva scritto, adattandolo ai mezzi della sua piccola compagnia; lavoro dei più leggieri e semplici, nel quale egli rappresentava le due parti principali, quella del Calzolaio e quella del Conte.

Non era altro che una celia, ma piena di spirito, e piena di ironia; conteneva epigrammi degni dei bei giorni di Pasquino, e di tanto in tanto, in mezzo alla straordinaria esuberanza di assurdità drammatiche, diveniva commovente, ed aveva nascosto in sè un affetto squisito; era come un fiorellino azzurro bagnato dalle pioggie, mentre appunto esso si apre al sole.

La commedia era ordinata con molto ingegno, in guisa che il vecchio ed il giovane, il calzolaio ed il patrizio, continuamente rivali per l'amore di una contadina, non si incontravano mai in tutti gli accidenti delle loro fortune.

Egli passava dall'età matura alla giovinezza, dalla giovinezza all'età matura, così improvvisamente e così meravigliosamente, con tanta perfezione in ciascun genere, che alcuno, il quale non lo avesse conosciuto, non avrebbe certo potuto dire qual'era la sua età vera e quale la falsa.

Altri attori giovani hanno contraffatto colla stessa arte meravigliosa l'età di Richelieu o di Luigi XI, ma si erano preparati a ciò, abbigliandosi ed imbellettandosi con grande diligenza, ed avevano sostenuto senza interruzione una sola parte; ma qui Pascarello da giovane diventava vecchio, avendo appena tempo di respirare fra l'una e l'altra fase, ed il personaggio da lui

rappresentato aveva davvero l'aspetto di immagine viva e reale, senza che in tutto ciò esso avesse altro aiuto che quello della propria grandissima abilità.

Sarebbe stato impossibile dire qual personaggio comico destasse maggiormente le simpatie del pubblico; ciascuno le guadagnava alla sua volta.

La gioventù del patrizio era graziosa, piena di felice insolenza, di generosi impulsi, di tranquilla audacia, di irresistibile sicurezza, di allegria, di amabilità.

L'età matura del calzolaio era piena di triste ed ingenua ironia; rivelava l'uomo ritirato e pensoso, dominato da un melanconico timore di essere schernito e da una tremante tenerezza che osava appena manifestarsi; non si vedeva in lui il solito buffone in pantofole, il solito barbogio paralitico, la solita spadaccia di legno per far ridere gli sciocchi, ma l'età matura piena di fede, rispettabile e contegnosa; ma l'età matura, indicibilmente trista perchè sola!

Era una cosa da nulla, priva dell'aiuto di ogni artificio scenico, o di qualsiasi illusione ottica; ma era così perfetta, come non poteva farla che la squisita delicatezza, la infallibile verità, e il maraviglioso istinto drammatico di un gran genio; e perciò si guadagnava, colla stessa furia con cui soffia il vento in tempo di burrasca, la pietà e gli affetti che palpitavano nei cuori degl'innumerevoli uditori.

Quando la rappresentazione fu finita, e dopo che le grida di fuori, fuori, fuori, del popolo entusiastico lo ebbero spinto fuori a ricevere per l'ultima volta un turbine di applausi, egli si accostò a me:

— Bene? — disse col sorriso sugli occhi.

Io stetti innanzi a lui, tremante, commossa, ansante, estatica, meravigliata; così straordinaria mi sembrò la sua potenza, che avrei voluto potermi gettare a' suoi piedi ed adorarlo per la divina forza dell'arte ch'era in lui.

— Bene? — diss'egli di nuovo, con la voce un poco agitata, sebbene mostrasse un risolino. — Che ne dite? è meglio dei burattini? —

Non potei rispondergli: ma scoppiai in lagrime.

Quella sera, allorchè lasciammo quel teatrino di legno adorno di una bandiera che sventolava nell'aere tranquillo e di un grazioso cartello che fronteggiava la linea degli Appennini, noi fummo accompagnati con onori e regali fino a casa da una cinquantina al-

l'incirca di robusti popolani, che cantavano, ridevano, gridavano, ballavano tutti insieme accompagnati, come gli Italiani soli sanno cantare, e ridere, e gridare, e ballare, quando è venuta fuori la luna, ed essi si fanno precedere da un mandolino che suona ariette.

Era tardi, e la notte era bella, splendida, fredda, piena dell'incanto della giovane primavera, mentre dalle campagne germoglianti soffiava una leggiera brezza.

Volevamo rientrare per Porta al Prato, ma prima demmo un'occhiata alla bianca Fiesole, trattenendoci alquanto sotto gli alberi del piazzone, e lungo la sponda del fiume tranquillo, e poi entrammo in città.

La musica del mandolino guidava i passi della gente, non poco numerosa in quelle splendide e quiete ore di notte.

Un giovane con una chitarra sospesa a traverso la persona ci raggiunse, ed un uomo con un violino scappò fuori di sotto una vôlta e prese le corde. e fece alla nostra presenza molte bizzarre capriole; e di sopra, da un balcone illuminato, alcuni ci gettavano sul capo viole e asfodilli, mentre passavamo; la bianca luna splendeva intanto luminosamente sul fiume; tutte le torri ed i campanili si elevavano rilucenti verso le stelle; la musica passava, allegra come il canto di Pane.

OUIDA.

(*Continua.*)

LE DONNE

ALLE UNIVERSITÀ DI ZURIGO ED EDIMBURGO.

VON BISCHOFF. — Das Studium und die Ausübung der Medicin durch Frauen. — *München*, 1872.

HERMANN. — Das Frauenstudium und die Interessen der Hochschule Zürich. — *Zürich*, 1872.

BÖHMERT. — Das Studium der Frauen mit besonderer Rücksicht auf das Studium der Medecin. — *Leipzig*, 1872.

OFFENER. — Brief einer Studirenden an die Gegner der « Studentinnen » unter der Studenten, und Berichtigung dieses Schreibens von ALEXANDRA VON SCHLEINITZ. — *Zürich*, 1872.

È noto come già da alcuni anni l' Università di Zurigo abbia non solo accordato a donne il permesso di frequentare le sue lezioni, ma abbia loro altresì concesso tutti i diritti degli studenti, tanto che alcune di queste (il cui nome Tedesco *Studentinnen* i giovani italiani dimoranti a Zurigo hanno liberamente tradotto in *Studentesse*) ottennero alla fine dei loro studii il grado e diploma di dottore. Il numero di tali studenti di sesso femminile si è accresciuto d'anno in anno, ed ultimamente in proporzioni tanto considerevoli, che una viva discussione è venuta naturalmente a sorgere, se e come alle donne convengano gli studii universitari, nonchè l' esercizio delle professioni liberali, e più specialmente della medicina: questione da riguardarsi come uno dei problemi secondarii, ma pure assai interessanti, del grande problema, che dicono della emancipazione della donna, e che io chiamerei piuttosto del miglioramento delle sue condizioni.

Parte principale in tale discussione (agitata segnatamente nelle colonne della *Allgemeine Zeitung* di Augusta e della *Neue Zürcher*

Zeitung[1]) hanno presa i professori Bischoff di Monaco, Hermann e Böhmert di Zurigo: il primo avversario deciso, il secondo difensore non meno risoluto dell'ammissione delle donne nelle Università, mentre il professor Hermann, senza troppo propendere per l'uno o per l'altro partito, ha più specialmente presi in considerazione gli interessi dell'Università zurighese.

È mia intenzione di esporre e riassumere colla maggior brevità, che mi sarà concesso, i principali argomenti addotti *pro* e *contra* nella questione. Senza essere un ammiratore troppo esaltato di questa nuova direzione, che alcune donne hanno cominciato a percorrere, non posso in generale che seguire con molta simpatia questo movimento, e desiderare che esso eviti e sorpassi felicemente i pericoli e gli inconvenienti, che pure esistono, nè mancano d'importanza. Questi inconvenienti ho voluto chiaramente esprimere, e non passare sotto silenzio per comodo di una tèsi prestabilita. La mia opinione è che si debba lasciare sviluppare liberamente l'incominciato esperimento: se lo studio delle donne all'Università corrisponde a un vero bisogno della società femminile, esso prenderà piede, e porterà utili frutti; nel caso contrario, dopo un entusiasmo passeggiero cadrà da sè, e si mostrerà simile a un fuoco di paglia. Se qualche inconveniente avesse luogo in principio, non vi sarebbe certo da meravigliarsene; tale è la condizione d'ogni esperimento; vi sono innovazioni, che hanno al loro cominciare spostato migliaia d'interessi, senza che perciò sieno riuscite meno favorevoli allo sviluppo generale dell'umanità. Quando però tali inconvenienti compromettessero seriamente il buon andamento della Università che alle donne avesse aperte le sue porte, sarebbe allora il caso di limitare o anche di sopprimere intieramente la libertà accordata.

I.

Prima di addentrarci nella questione, giova riandarne in brevi parole le prime fasi, e con alcuni dati statistici metterne in chiaro l'importanza.

[1] Anche il *Frauenanwat*, organo dell'emancipazione moderata della donna, che si pubblica in Berlino sotto la direzione di Genny Hirsch, e colla collaborazione di Fanny Lewald, Luisa Büchner, Dr. v. Holtrendorff, prof. Emminghaus, prof. Böhmert, ec., si è occupato della questione. (Vedi specialmente l'articolo del prof. Böhmert: *Das Frauenstudium in Zürich und Edimburgh.*)

La *Revue des deux Mondes* ha soltanto riportati alcuni dati statistici nell'articoletto di due pagine: *Les femmes à l'Université de Zurich.* (1° agosto 1872.)

Il cominciare dello studio delle donne all'Università di Zurigo si può fissare all'anno 1864, nel quale anno una signorina russa R*** ottenne dal Rettorato il permesso di assistere alle lezioni della Facoltà di Medicina, non esclusa l'Anatomia, sotto la condizione però del consenso dei professori. Nella Pasqua del 1865 comparve una seconda signorina S***, che fu ammessa alle condizioni medesime. Ambedue espressero la loro intenzione di voler seguire regolarmente i corsi, come gli altri studenti; la prima venuta però scomparve nel 1867, mentre la seconda continuò i suoi studii con costanza e successo, e nel febbraio 1867 chiese di essere ammessa a sostenere l'esame del Dottorato.

Già nell'anno 1865 il Senato accademico aveva esaminata la questione, se alle donne potesse esser concessa l'*immatricolazione* regolare (le due prime Russe essendo state iscritte soltanto come uditrici), e se nel caso contrario esse dovessero essere affatto escluse dall'Università. Molto fu detto in un senso e nell'altro, e si decise finalmente di *lasciar fare,* di continuare l'esperimento, e di riprendere in esame la cosa quando la necessità lo richiedesse. In presenza della dimanda della signorina S***, il Rettore, considerando che il Regolamento non conteneva veruna speciale proibizione in proposito, le accordò prima l'immatricolazione indispensabile all'esame del Dottorato, poi il permesso di presentarsi all'esame stesso; e la signorina S*** sostenne con splendido successo la difficile prova, riportando così per la prima il diploma di Dottore all'Università di Zurigo.

Negli anni seguenti, solo un piccol numero di signore si fece iscrivere nei registri dell'Università: nei due anni 1868 e 1869 troviamo tre inglesi, una russa, una svizzera e una americana occupate nello studio della Medicina, ed una inglese in quello della Filosofia. Nel semestre d'inverno 1869-70 compaiono tre russe; nel semestre invernale 1870-71 il numero delle studentesse è di 11, nel semestre estivo 1871 di 19. Finalmente nello scorso anno segue un aumento considerevole: il loro numero sale nel semestre invernale 1871-72 da 19 a 31, nel semestre estivo 1872 da 31 a 63, e nell'attuale semestre d'inverno 1872-73 da 63 a 110. La loro distribuzione nelle diverse Facoltà è data dalla seguente tabella:

	Studenti di sesso maschile.	Studenti di sesso femminile.
Facoltà di Medicina. . .	190	81
» di Filosofia. . .	65	28
» di Giurisprudenza.	29	1
» di Teologia. . .	43	—
Totale.	327	110

Le donne formano quindi più di un quarto della scolaresca di Zurigo. [1]

Fino allo scorso semestre 1872, 17 di esse avevamo abbandonato l'Università senza esame; 6 invece avevan coronati i loro studii col sostenere gli esami finali; 4 ottennero il diploma di Dottore colla classificazione « Bene; » 2 con quella « Benissimo. »

Per chi avesse curiosità di conoscere il loro ulteriore destino, aggiungerò ancora due parole. Una di essa è condirettrice di uno Spedale di donne in Londra; una fu nominata, subito dopo la sua laurea, assistente del professor Biermer nello Spedale di Zurigo per la sezione delle donne, e disimpegna quest' ufficio con generale soddisfazione. Una terza, recatasi ora a perfezionare i suoi studii a Vienna, ha assicurato un posto nell' Ospedale di Boston. Un' altra, moglie di un medico di Pietroburgo, si unì alla squadra medica zurighese nella guerra del 1870-71, e colla sua condotta si meritò una sincera lode dal professor Rose, che era a capo della spedizione. [2]

E ai loro esami di laurea non son mancati discorsi di lode e simpatia per parte dei professori, come la solennità richiedeva. Finora quindi non vi sarebbe che da rallegrarsi del successo ottenuto, e potremmo sperar bene per l'avvenire; bisogna però riconoscere che, se il numero delle signore iscritte nei registri dell' Università è considerevolmente cresciuto, le nuove venute, o per la troppo giovane età, o per la mancanza della necessaria istruzione preparatoria, non sembrano poter confrontarsi in assiduità e profitto colle prime che impresero tale carriera: però soltanto i futuri esami ci potranno dare in proposito lumi sicuri.

Per ciò che concerne la loro nazionalità le studentesse si dividon come segue:

Russia.	96
Germania.	5
Svizzera	3
Austria-Ungheria	2
Serbia.	2
Inghilterra.	1
Stati Uniti d'America.. . .	1
	110

[1] Anche nel rinomato Politecnico di Zurigo sono state ammesse recentemente le donne: 3 sole hanno finora approfittato di tale libertà. La prima fu ammessa nel 1867 in un esame, in cui di 350 aspiranti 100 furono respinti. Una si è in quest' anno ritirata, talchè ne restan due, l'una nella sezione meccanica, l' altra nella sezione chimica.

[2] Rose, *Der Zürcher Hulfszug nac den Schlachtfeld bei Belfort.*

Un fatto colpisce immediatamente, cioè come agli Stati russi appartenga la quasi totalità di esse. Tal fatto trova forse la sua spiegazione negli anormali rapporti sociali dell'impero degli Tsar, ove parte della gioventù, imbevuta delle idee più esaltate, segue avidamente ogni nuovo indirizzo; in parte forse si deve all'eccellente organamento dell'istruzione femminile in Russia.[1] Un'altra ragione, addotta da alcune di quelle giovani, è che in Russia s'incontrano immensi tratti di campagna, ove nessun medico si trova; e quindi credono esse, terminati i loro studii, di potere esercitare con successo nella loro patria la professione medica. Finalmente giova notare che una specie di corrente ormai stabilita attira moltissimi Russi alle scuole di Zurigo; e infatti, senza comprendervi le studentesse, all'Università si contano 42 sudditi russi, e al Politecnico federale non meno di 94.

Siamo dunque in mezzo a un periodo di esperimento e di prova: il maggior numero delle studentesse ci permetterà di confrontare i resultati da loro ottenuti con quelli degli studenti, di osservare gli inconvenienti, a cui una tale innovazione può dar luogo, e di trovarne i rimedii. I fautori dello studio delle donne sperano che altre Università seguan l'esempio di quella di Zurigo, ed apran le loro porte al sesso gentile, il che contribuirebbe senza dubbio a porre l'esperimento in migliori condizioni; ma ad eccezione dei corsi speciali di Edimburgo e Pietroburgo non si sente che altri passi sian stati fatti in questo senso, e toccherà probabilmente a Zurigo di proseguire sola la prova ancora per qualche tempo. Tale prova, giova dirlo, non ha in nessun modo nociuto alla sua prosperità: infatti, per finirla colle cifre, vediamo che il numero degli studenti di sesso maschile da 232 nel 1864 è salito a 291 nel 1872, a 327 nel 1873 (nella Facoltà di Medicina 107 nel 1864, 157 nel 1872, 190 nel 1873).

Ma vi ha di più. Non contente le donne di essere state ammesse nelle sale delle lezioni, hanno aspirato anche a salire in cattedra, e, se dobbiamo credere alle relazioni dei giornali locali, una signorina G. avrebbe chiesto al Dipartimento dell'Istruzione Pubblica del cantone di Zurigo l'autorizzazione di leggere come privato docente in quell'Università. La prima Facoltà fu quindi interrogata se fossero in generale ammissibili insegnanti di sesso femminile, e se in tal caso la signorina G. sarebbe in grado di rivestire tal carica. La Facoltà, pur rispondendo affermativamente alla seconda domanda, ha emesso il parere che la Legge essendosi espressa: « Uomini (Männer) che possiedono un'edu-

[1] Vedi Rambaud, *L'éducation des filles en Russie, et les Gymnases des femmes.* (*Revue des deux Mondes,* 15 mars 1873.)

cazione scientifica sono autorizzati a leggere come privati docenti in ciascuna delle quattro Facoltà, » le donne vengono ad essere esplicitamente escluse.

Assai diversamente andaron le cose all'Università di Edimburgo. Nel 1869 Miss Sofia Jex Black (che ha poi in un breve, ma interessante scritto esposte le varie vicende della questione) essendosi decisa di darsi allo studio della Medicina, ed essendo stata rigettata dall'Università di Londra la sua domanda, si rivolse a quella di Edimburgo, che godeva riputazione d'idee assai liberali. La cosa trovò fra i professori difensori ed avversarii assai caldi, e mentre il Senato aveva accordato il permesso di ammissione, riservando a più tardi la questione della matricola, l'*University Court* cassò tal decreto, sotto il pretesto che per l'interesse di una sola signora non conveniva tentare una tale innovazione. Miss Jex Black non si perdette di coraggio, e ritornò poco dopo alla carica, fiancheggiata ora da altre quattro giovani, che dividevan con lei i propositi e le speranze. La nuova petizione si limitava a domandare corsi speciali per le donne; esse poi si dichiaravano pronte a pagare per ciò un onorario da fissarsi. E finalmente nel novembre 1869 prendeva il *General Council* le determinazioni seguenti: « Le donne possono essere ammesse allo studio della Medicina all'Università; tale studio deve aver luogo in corsi separati ed esclusivamente accessibili a donne; i professori della Facoltà medica sono autorizzati a stabilire tali corsi speciali: l'onorario per tutto il corso è fissato a 4 ghinee (un poco più di 100 franchi), ma quando il numero delle uditrici fosse troppo piccolo, il professore potrà, d'accordo colla *University Court*, esigere un onorario maggiore; le donne, che studiano all'Università, son sottoposte alle stesse regole degli altri studenti. »

Miss Jex Black e le altre quattro signore furono allora autorizzate a sostenere l'esame d'ammissione, e quindi *immatricolate*. La lista dei premii (*Honourslist*) comparsa alla fine del semestre ci mostra che, mentre in Fisiologia 25 su 127 studenti, e in Chimica 31 su 226 ottennero gli *honours*, delle 5 signore 4 riportarono gli *honours* tanto in Chimica quanto in Fisiologia. — Altre donne si annunziarono in seguito all'Università, e si cominciò anche ad istituire dei corsi comuni.

Ma se in Zurigo tanto i professori che gli studenti si eran condotti verso le studentesse con tatto e convenienza; non fu disgraziatamente così in Edimburgo: gli studenti non solo firmarono delle petizioni contro l'ammissione delle donne, ma anche non indietreggiarono davanti a una brutale e sconveniente condotta verso le loro condiscepole, pur di cacciarle dalla Università; e fino il popolaccio si ammutinò,

e scagliò immondezze contro queste giovani signore, all'uscire delle lezioni: cosa che sembrerebbe appena credibile nella libera e civile Gran Brettagna. E fra il Corpo insegnante esisteva pure un forte partito avverso, che cercava di contrariare con ogni sorta di cavilli e di sottigliezze l'esperimento; così, per esempio, fu da principio negato alle studentesse l'ingresso negli spedali, quantunque il Regolamento del novembre 1869 avesse equiparati gli studenti dei due sessi. Ma il colpo finale fu quando Miss Jex Black e le sue compagne, dopo aver terminato con onore in due anni la prima metà dei loro studii, chiesero all'*University Court* l'autorizzazione di cominciare la seconda metà per aspirare poi al Dottorato: alla domanda fu risposto con un assoluto rifiuto. Ma Miss Jex Black non si perdè neppur questa volta di coraggio, e con una vera perseveranza anglo-sassone, munitasi del parere di uomini competenti, citò il Senato e Cancelliere dell'Università di Edimburgo davanti al *Lord Ordinary* Gifford. Questo strano processo di una signorina contro un'Università destò grande interesse in Inghilterra, e si aspettava con impazienza la sentenza di Lord Gifford, che finalmente uscì nel tenore seguente: « Il Senato accademico è obbligato ad adempire le disposizioni del Regolamento del 10 e 12 novembre 1869, e quindi le donne immatricolate, che non hanno violato le leggi e discipline universitarie, hanno il diritto di aspirare ed ottenere il Dottorato. » Il Senato accademico veniva poi condannato nelle spese del processo. Non è senza interesse per noi uno dei considerandi della sentenza, cioè che le Università di Scozia sono nella maggior parte modellate su quella di Bologna e altre Università d'Italia, e che da queste le donne non furono mai espressamente escluse. Contro tal sentenza si dice che il Senato voglia interporre appello.

Un'altra sola Università ha fatto qualche passo nell'interesse delle donne, quella di Pietroburgo. Nello scorso anno 1872 è stato aperto presso la Facoltà medica un corso speciale di Medicina per le donne, da percorrersi in due anni. La cosa sembra aver trovato molto favore fra le giovani russe, giacchè, quantunque il numero delle uditrici fosse fissato a 70, ben 300 si sono annunziate all'esame. Naturalmente nessun giudizio possiamo portare su questa istituzione, che sì da poco tempo funziona, nè appurare i lamenti che comparvero in qualche giornale sulla condotta delle giovani che ne seguono i corsi.

Ad altre Università le donne sono apparse isolate e a rari intervalli: tale apparizione è da considerarsi come una singolarità, un fenomeno sporadico. Troviamo una Dorotea Erxleben, che nell'anno 1754 ottenne il grado di Dottore in Medicina all'Università di Halle, ed essendo maritata a un ecclesiastico di Quedlimburgo (la patria di Klopstock), eser-

citò in questa città con successo la sua professione; anzi questa Erxleben pubblicò una Dissertazione appunto sullo studio della Medicina per parte delle donne. La signora Garret-Anderson ottenne con brillantissimo esame il titolo di Dottore all'Università di Parigi, e quantunque tal titolo non le fosse voluto riconoscere in Inghilterra, essa ha esercitato a Londra con buonissimo esito; si dice perfino che avendo il suo matrimonio eccitato per tal ragione universale dispiacere, essa dovette dichiarare nei giornali che avrebbe ciò nonostante continuato la sua carriera. Non è molto, essa ha fondato, con denari raccolti per pubblica sottoscrizione, uno Spedale per donne e bambini, al quale i primari medici di Londra hanno promesso il loro concorso, e in cui una delle giovani laureate in Zurigo ha trovato, come abbiam già detto, un posto di condirettrice. Recentissimamente una signora è stata laureata a Lipsia dopo un rigoroso esame, e con una Dissertazione « sui doveri dei neutri in tempo di guerra. »

E per venire all'Italia, chi non conosce i nomi delle quattro illustri donne, che nel secolo scorso insegnarono con somma lode nell'Università di Bologna, la Bassi, la Manzolini, l'Agnesi e la Tambroni? — Laura Bassi (m. 1778) dopo aver disputato in lingua latina contro sette dottori, alla presenza del cardinal Lambertini, fu il 12 maggio 1732 insignita con solennità grande dell'alloro dottorale, e a lei ancor ventenne fu nello stesso anno affidata una cattedra di Filosofia universale coll'annuo stipendio di L. 500 (!), e più tardi quella di Fisica. Si stamparono poesie in suo onore, molte Accademie la vollero ascritta fra i loro soci, e le fu fin coniata una medaglia col motto *Soli cui fas vidisse Minervam;* tutti i principi e letterati, che passavan per Bologna, la volevano vedere e conoscere, e tra gli altri lo stesso imperatore Giuseppe II; tanti onori non le impedirono d'esser moglie affettuosa a Giuseppe Verati, a cui partorì non meno di cinque maschi e sette femmine. — Anna Morandi Manzolini (m. 1774) studiò da fanciulla disegno e scultura, e dal marito G. Manzolini, valente anatomico, imparò l'Anatomia; e profittando delle abilità precedentemente acquistate nelle arti plastiche, si applicò a modellare in cera le parti del corpo umano: nel che riuscì sì bene, che da Milano, da Londra, da Pietroburgo le vennero lusinghiere e premurose offerte di recarsi colà; ma essa preferì una cattedra di Anatomia nella sua città natale; ed in Bologna era visitata da quanti forestieri di distinzione colà capitavano, non escluso l'Imperatore. — Gaetana Agnesi (m. 1796) modello di scienza non solo, ma di cristiana modestia e carità, occupò con lode in Bologna la cattedra di Analisi geometrica, e il suo libro delle *Istituzioni analitiche* fu grandemente apprezzato dai dotti del

tempo, e fin tradotto in francese colle note del Boissy. — Di Clotilde Tambroni (m. 1817) tanta fu la fama, che un valente ellenista disse essere in Europa soli tre uomini, capaci di scrivere il greco come la Tambroni, e quindici al più in grado d'intenderlo al pari di lei: e Napoleone I le fece restituire la cattedra di Lingua greca, che le era stata tolta per non aver voluto prestar giuramento alla Repubblica cisalpina.

Si parla ancora di una Bitisia Gozzadini (m. 1261), che vestita da uomo frequentò le lezioni dell'Università, ed insignita della laurea dottorale, fu poi dal vescovo Enzio della Fratta annoverata fra i pubblici lettori; di una Maddalena Bonsignori, che avrebbe insegnato il Diritto nel secolo XIV; e di una figlia di Giovan d'Andrea Calderini, che suppliva nella cattedra di Gius Civile e Canonico il padre, spesso occupato in ambascerìe, e che faceva lezione avvolta in un velo, perchè la sua straordinaria bellezza non fosse causa di distrazioni agli scolari. Non tutti son d'accordo nel registrare queste donne fra i professori della Università; ma è però certo che la Gozzadini e la Bonsignori furon dottoresse, e così pure una Dorotea Bocchi, una Barbera Arienti, una Giovanna Bianchetti, e in tempi più vicini a noi una Maria dalle Donne (m. 1842), che il 1° agosto 1799 otteneva nell'Archiginnasio la laurea di Medicina e Chirurgia, e fu per fino ascritta tra gli accademici Benedettini.

E chi sa quanti altri nomi ci sfuggono di donne o meno insigni, o che fiorirono in Università meno illustri della Bolognese? [1] In quest'anno poi è comparsa in Italia la prima studentessa dell'èra moderna: la signorina Errichetta P. segue ora il 2° corso di Medicina all'Università di Pisa, ove è stata equiparata agli altri studenti, non contenendo i Regolamenti nessuna disposizione in proposito; e da persona degna di fede mi viene scritto che « ella si fa ammirare per la sua passione alla scienza e allo studio. »

II.

La questione, che ci occupa, ha riacceso la discussione sopra un tèma, su cui tanto è stato detto e scritto in tutti i tempi, cioè se intellettualmente possano le donne reggere al paragone cogli uomini. [2]

[1] La canzone *La laurea* del Parini fu scritta per Pellegrina Amoretti d'Oneglia, nell'occasione che questa giovane si addottorò in ambe le leggi all'Università di Pavia l'anno 1777.

[2] Vedi Baudrillart, *L'agitation pour l'émancipation des femmes.* (*Revue des deux Mondes*, 1° octobre 1872, pag. 663.)

Quelli, che difendono l'opinione dell' inferiorità della donna (opinione, che forse ha inconscientemente le sue radici nella biblica storia del pomo, e nella maledizione scagliata da Dio nel Paradiso terrestre), si appoggiano ad argomenti dedotti, sia dalle differenze anatomiche e fisiologiche dei due sessi, sia dall' esperienza dei tempi passati: argomenti che verremo brevemente esaminando, limitandoci per ciò che concerne la prima parte a riassumere i fatti e le ragioni, che due valenti fisiologi, il Bischoff e l' Hermann, hanno ognuno dal canto suo messo in campo.

Le differenze degli organi, che generalmente si considerano come la sede dell' intelligenza, non sono certamente piccole nei due sessi, e in molti punti le caratteristiche del cranio della donna e di quello del fanciullo si avvicinano grandemente. I sostenitori dell' inferiorità della donna danno in specie gran valore al fatto che da tutte le osservazioni, presso tutti i popoli e razze, il peso assoluto del cervello risulta più grande negli uomini che nelle donne. Il professore Bischoff, avendo pesato 391 cervelli di uomini, e 253 di donne, di nazionalità bavarese, ha trovato in media una differenza di 134 grammi in favore dell' uomo; altre osservazioni hanno dato differenze da 102 fino a 160 grammi. Tal differenza esiste già fin dalla nascita, e si ripartisce per la massima parte sugli emisferi cerebrali, organo dell' intelligenza e della coscienza, poco o nulla sul cervelletto, organo centrale dei movimenti.

Altri fisiologi oppongono a questo il fatto che, mentre il *peso assoluto* del cervello è maggiore negli uomini, *il rapporto del peso del cervello a quello del corpo* è quasi eguale nei due sessi, forse un poco più grande nella donna. La determinazione di tal rapporto è circondata però di non piccole difficoltà; è evidente infatti che, mentre lo stato di salute dell' individuo non influisce molto sul peso del cervello, ha una grandissima e diretta influenza su quello del corpo; onde per trovare l' accennato *rapporto* occorrerebbe prima fissare il *peso medio normale del corpo* presso una data razza, o nazione, determinazione assai delicata e difficile.

Comunque stia la cosa, nello stato attuale della scienza, si può ragionevolmente porre la questione, se il peso assoluto del cervello, o anche quello della *sostanza grigia* in esso contenuta, possa dare una misura dell' intelligenza. In una questione tanto delicata e complessa la Fisiologia non ha ancora pronunziato un verdetto, a cui tutti si debbano reverentemente inchinare; ed Hermann afferma che *al più*, quando un individuo abbia offerto una *provata* inferiorità intellettuale, e nel suo cervello si trovi una quantità di materia grigia *molto infe-*

riore alla normale, si possono porre questi due *fatti ben constatati* in un *ragionevole nesso*.

Del resto anche i Negri offrono marcate e ben riconosciute differenze fisiologiche. Il loro cervello è più piccolo di quello dei Bianchi, e la differenza è anzi maggiore di quella che esiste fra uomini e donne della razza caucasica. Avrebbero per questo potuto i partigiani della schiavitù valersi di tale argomento per proclamare che il negro è dalla natura destinato a servire il bianco, o dopo l'abolizione della schiavitù consigliare di escluderlo almeno dai benefizii dell'istruzione, e dall'esercizio dei diritti politici?

E come vi sono alcune donne, che posseggono una forza muscolare eguale o superiore a quella dell'uomo, e che sono impiegate in lavori faticosi, ve ne son pure di quelle, il peso del cui cervello sorpassa la media normale degli uomini: se veramente questo peso del cervello dà una misura dell'intelligenza, chi sa che appunto in quelle donne non si sviluppi il desiderio d'una cultura superiore, ed esse accorrano all'Università, per frequentarne le lezioni? Anzi è stata perfino enunciata la speranza che il cervello femminile, esercitato dallo studio e dalla professione delle arti liberali, aumenterà un giorno il suo peso, appunto come il muscolo cresce, se spesso esercitato, in volume ed in forza.

Dalle differenze anatomiche e fisiologiche dei due sessi non pare dunque potersi trarre nessun valido argomento contro lo studio delle donne: e come d'altra parte si può pretendere di provare la pretesa inferiorità femminile coll'esperienza, se appunto una esperienza praticata liberamente e in larga scala è finora mancata? Si adduce che la Storia non mostra nessun progresso, nessuna scoperta, nessuna idea nuova, che venga da una donna; e se ne vuol concludere che alle donne manca la facoltà creatrice, che esse sono adatte al più ad appropriarsi, talvolta anche a riprodurre in felice maniera ciò che gli uomini hanno ritrovato e prodotto, ma che il progresso non sarebbe stato possibile nelle loro mani. Si rifletta però che è impossibile una scoperta, soprattutto nelle Scienze mediche e naturali, senza una precedente cultura seria e completa, e questa è sinora mancata alle donne: son mancati loro i laboratorii, le collezioni, gli strumenti, che formano il materiale indispensabile al dotto per far progredire la scienza: e se si confronta poi il piccolissimo numero di donne, che finora alle scienze si sono dedicate, con quello degli uomini che hanno lavorato e lavorano in tutti i rami dello scibile, è forse da meravigliarsi se le scoperte, le idee giuste e nuove si trovano quasi esclusivamente dalla parte di quest'ultimi? Prima di pronunziare un giudi-

zio sì assoluto tra le facoltà dei due sessi, non sarebbe equo di aspettare che ambedue si trovino nelle medesime condizioni di sviluppo e di educazione? Noi vediamo che nelle Lettere e nelle Arti Belle, dove la cultura universitaria e un materiale scientifico si rendono meno indispensabili, non son mancate donne che si sian con lode distinte: e se fra di esse non vi stato nè un Dante, nè un Raffaello, nè un Canova, pure le tele ed i libri a loro dovuti formano non mediocre ornamento delle nostre Gallerie e Biblioteche.

Il Bischoff, che ad epigrafe del suo scritto ha scelto:

Naturam expellas furca, tamen usque recurret;

ha espresso le differenze morali tra i due sessi colle seguenti parole, certo non lusinghiere per il sesso gentile:

« L'uomo è coraggioso, ardito, impetuoso, altiero, rozzo, taci-
» turno; la donna timida, arrendevole, dolce, tenera, benigna, ciar-
» liera, astuta. L'uomo possiede maggior fermezza, la donna è vo-
» lubile e inconseguente. L'uomo agisce dietro la persuasione, la donna
» secondo il sentimento. Nel primo il sentimento è dominato dalla
» ragione, nell'altra succede precisamente il contrario. L'ingegno
» dell'uomo vede più lontano, più profondamente ed acutamente,
» penetra più nell'interno delle cose, prende maggiormente in con-
» siderazione il loro essere, è nelle sue ricerche più esatto e pro-
» fondo, nel suo esame più tranquillo, nel suo giudizio più impar-
» ziale. Lo spirito della donna considera invece di preferenza il lato
» esterno, l'apparenza delle cose; il giudizio è superficiale e parziale,
» la volontà debole, l'agire incerto.... L'uomo è il principio creatore,
» la donna il principio conservatore della umanità. »

Ma queste asserzioni aprioristiche non possono decidere la questione; i fautori dell'emancipazione della donna hanno sempre ragion di dire che questi sono appunto i pregiudizi che voglion distruggere, che alla diversa educazione tali differenze si devono ascrivere, e finalmente che possono esistere donne, le quali si elevino al disopra delle comuni debolezze, ed abbiano le qualità necessarie per cibarsi con frutto del pane della scienza.

Nè più giusta mi sembra l'applicazione, che si vuol fare in questo caso, della teoria della lotta per l'esistenza, di quella teoria, che si riassume in fondo nel verso del favolista:

La raison du plus fort est toujours la meilleure.

Si dice: da secoli gli uomini e le donne si son trovati di fronte. Ogni sesso ha occupato il dominio, a cui le sue particolari doti ed inclina-

zioni lo portavano, l'uomo quello della scienza e della vita esterna, la donna quello della famiglia; ciò significa che l'uomo, rimasto vincitore nel campo della scienza, da cui ha cacciato il sesso men forte, è dalla natura stessa destinato ad imperarvi. Anche qui l'esempio dei negri calza a pennello; perchè non dire nello stesso modo: i Negri sono stati per secoli schiavi dei Bianchi, dunque son destinati dalla natura a restare eternamente tali? Al principio d'ogni movimento sociale o politico si potrebbe ripetere l'argomento medesimo per difendere l'antico stato di cose: ed anche ammettendo che il mondo sia fondato su un principio di giustizia, soltanto gli abitanti d'un altro pianeta, quando le pagine della nostra storia saranno sigillate per sempre, potranno avere una serie assai completa di fatti per poterne dedurre un giudizio.

Io ritengo adunque questa inferiorità delle donne essere più che altro un vieto pregiudizio, posto innanzi come un argomento quando non si ha nulla di meglio da dire: credo anzi che molte donne posseggano un ingegno assai più vivo e svegliato di molti studenti che popolano le nostre scuole, e a ciò son confortato dalle precise parole di due dei più valenti professori della Facoltà di Zurigo, Biermer e Frey. Il professor Biermer scrive infatti:

« Nella Clinica ho veduto non poche donne distinguersi per le » accurate ricerche, e la buona diagnosi; » e il Frey, professore di Anatomia comparata e Isteologia: « Dietro la mia esperienza, che si » fonda sull'istruzione pratica, io devo accordare a un numero d'in- » gegni femminili un'alta capacità per lo studio delle discipline ana- » tomiche, e anche per le parti più difficili dell'alta Anatomia. Quando » io, durante una dimostrazione, poneva delle acconcie interrogazioni » per sapere se ero stato capito, restai non di rado sorpreso dall'intel- » ligenza di un cervello femminile. Secondo le asserzioni aprioristiche » del v. Bischoff, una donna potrà al più arrivare a potere allestire » *materialmente* una preparazione microscopica: secondo invece la » mia esperienza (avendo io istruito circa venti donne in questo ramo), » è molto facile di educare i migliori elementi a una tecnica fina ed » elegante, e a buone osservazioni. Appunto nella Microscopia, parte » sì importante della Medicina moderna, la donna ha un avvenire. »

Ma se gli studii universitarii non sono al disopra dell'intelligenza femminile, essi non si possono accordare facilmente coll'ideale che ci formiamo della donna e della sua missione. Per me il fine della donna è di essere il centro della famiglia, l'educatrice dei figli: il destino della maggior parte di esse è di lasciare, arrivate che sieno a una certa età, la casa paterna e la tranquilla esistenza di fanciulla, di en-

trare in una nuova casa, di diventare moglie e madre. Questo profondo cangiamento nei suoi rapporti sociali dove naturalmente avere un'influenza sugli studii, e sul loro metodo. Mentre la fanciulla può senza inconveniente passare molte ore fuori di casa, così non può più fare la madre di famiglia, ed essa dovrà assolutamente lasciare quegli studii, che le tolgono il tempo necessario all'adempimento dei suoi obblighi più sacri. Se il coltivare il proprio spirito è un dovere, ve ne sono altri più importanti, a cui il primo conviene in una certa misura che ceda, e questi sono appunto i doveri di moglie e di madre, i quali richiedono quasi continuamente l'attenzione e la presenza della giovine donna. Ci possiamo facilmente immaginare una famiglia, in cui sì il padre che la madre abbiano la loro professione fuori di casa: la donna spesso assente per i doveri della sua professione, occupata a studiare, se vuol sostenere le concorrenza degli altri medici, non troverà le ore necessarie ad invigilare alla casa e alla famiglia: le cure domestiche restano affidate a una governante, i figli crescono sotto la tutela di persone estranee: in queste circostanze la donna può forse portare il suo contributo al bilancio della famiglia, ma in compenso mancherà l'anima e la guida della casa. Pur troppo vi sono molte donne, che le loro occupazioni costringono a stare tutto il giorno lontane dalle famiglie, ma appunto per questo non si deve cercare di aumentarne il numero, soprattutto trattandosi ora delle classi più agiate. La professione della Medicina sembra dunque incompatibile col nostro ideale di una *donna di casa*, e tale rimarrà, se non si vogliano completamente invertire le basi della famiglia.

Non si può disconoscere d'altra parte che l'aprire alla donna nuove ed onorevoli vie di guadagno gioverebbe assai a combattere l'idea, così radicata specialmente in Italia, che una ragazza debba necessariamente prender marito, arrivata che sia a una certa età. Non monta se essa non ne trova uno che le piaccia o le convenga: l'importante è di non invecchiare in casa; se arriva a cangiare il suo nome con quello di un individuo qualunque, ad acquistare il diritto di andar fuori sola, lo scopo principale della vita è raggiunto. Che vi sia l'armonia degli animi, la stima per la persona, a cui si affida la propria esistenza, questa è considerazione meno importante: l'essenziale è d'esser maritata. Nè è da meravigliarsene; chè da noi una ragazza deve esser sempre cucita alla gonnella della madre, esser soggetta a mille vincoli, mentre per le maritate sono gli spassi, i teatri, la libertà, quella libertà, che saviamente accordiamo loro, appunto quando l'abuso di essa diviene irreparabile. Il rimanere nella casa paterna, senza un'occupazione costante e nobile, esposta alle canzonature più o meno velate

delle più fortunate compagne, non riesce certo piacevole a una fanciulla: di qui la *pesca al marito*, praticata largamente da mamme e figliuole, e con tanto più accanimento, quanto meno la ragazza è ricca e bella: di qui tante unioni male assortite, tante famiglie, in cui i più sacri vincoli sono così deboli. Il matrimonio e la famiglia son certamente il fine e la missione della donna, ma il proverbio « meglio sola che male accompagnata » resta pur sempre una massima santa!

Qual via resta d'altronde aperta alla donna, che non vuole maritarsi, almeno finchè non trova un marito degno di lei, in specie se scarsamente provvista di beni di fortuna? Il lavoro del cucire e del ricamare, sì meschinamente ricompensato, o la posizione dipendente di governante o maestra. In quella vece la pratica della Medicina assicurerebbe a queste un'onorata esistenza, e le porrebbe in sicuro dalle preoccupazioni materiali della vita; ugualmente bene essa converrebbe a giovani donne senza figli. S'intende che una donna non dovrebbe aspettare, per darsi allo studio della Medicina, di esser convinta dell'impossibilità di maritarsi o d'aver figli, che sarebbe allora troppo tardi. La cultura preparatoria indispensabile a chi voglia seguire seriamente quelli studii deve cominciare almeno col quattordicesimo anno. Alcuni vedono in ciò un grandissimo ostacolo, senza pensare che se la giovane studentessa o laureata trova sulla sua via l'uomo, che il suo cuore e la sua ragione prescelgono, è sempre a tempo di abbandonare gli studii e la pratica, se così piace al consorte, o se sopraggiungono figli. Molti uomini intelligenti preferiranno a parità di circostanze una giovane, la cui mente si è ornata di cognizioni serie e pratiche, a una delle tante giovinette eleganti, che non san parlare che di nastri e di mode, o al più dell'ultimo romanzo francese; ed alcuni rami di tali studii, e soprattutto l'igiene, potranno in seguito divenire utilissimi alla madre di famiglia.

Ma è veramente da nutrir la fiducia che queste giovani, compiuti i loro studii, possano percorrere una carriera sufficientemente lucrosa? Io sarei inclinato a rispondere affermativamente: è però necessario che esse si guardino dalle esagerazioni; cioè nè dalle Università dovrebbe uscire un numero troppo grande di queste medichesse, nè esse dovrebbero pretendere di curare ogni malattia, ogni caso. La loro specialità è dalla natura stessa limitata alle malattie delle donne e dei bambini; una donna per la cura di molte malattie si affiderà più volentieri a una persona del suo sesso. È stata impugnata anche questa supposizione, e si affermò che le donne, appunto perchè donne, e conoscendo bene le debolezze del loro sesso, ricorreranno con fiducia maggiore alle cure d'un medico; io credo invece che molte, anteponendo un malinteso sentimento di pudore ai loro veri interessi, non

ricorrono a un medico che il più tardi possibile, e quando forse il male è troppo avanzato, o si affidano piuttosto ai dannosi consigli di donnicciuole ignoranti. Anche per i piccoli bambini, per queste tenere creature, che non possono ancora esprimere con parole le loro sofferenze, la pazienza e il dono dell'acuta osservazione, che sono le doti della donna, l'interesse, che verrebbe naturalmente a destarsi nel suo cuore per i suoi piccoli malati, possono essere di prezioso aiuto per curarli e guarirli. Non di rado i medici, in specie se godono di una reputazione ormai stabilita, non si occupano che di mala voglia e superficialmente delle malattie dei bambini piccoli, non avendo nè la pazienza nè l'affetto necessarii per studiarne accuratamente i sintomi.

È necessario però, lo ripeto, che sieno evitate le esagerazioni: vi sono nella Chirurgia operazioni difficili, dove si richiede un sangue freddo, e una presenza di spirito a tutta prova, dove il tremare della mano impietosita potrebbe portare le più funeste conseguenze, dove finalmente è necessario lo sviluppo di una forza fisica non indifferente; queste operazioni la donna non dovrà osare d'intraprendere, e le dovrà lasciare all'uomo, che la natura ha fatto più robusto e meno sensibile. Così pure la vita dei nostri medici di campagna con i suoi strapazzi e fatiche non si converrebbe probabilmente a giovani donne: ed esse si limiteranno, credo io, ad esercitare la loro professione nelle grandi città, e ad occuparsi di preferenza di certi determinati generi di malattie, in cui esse potrebbero così acquistare una distinta abilità. Questo limitato numero di clienti renderà meno sensibili le interruzioni, che la medichessa sarà forzata a portare talvolta nell'esercizio delle sue funzioni.

Io non vedo *a priori* nessuna ragione, per cui una donna intelligente, che abbia avuta la stessa educazione teorica e pratica dei nostri medici, non possa riuscire ad esercitare la sua professione tanto bene e forse meglio di molti di essi. L'esperienza finora ci manca: a mia cognizione non esercitano la professione medica in Europa che quattro signore, due Inglesi e due Russe, nelle capitali dei loro respettivi paesi. In America la cosa è un poco più estesa, e le due sorelle Blackwell di New-York si son sapute acquistare una speciale reputazione. Ma un fatto, ormai stabilito dall'esperienza di tutti i secoli, è che le donne posseggono in grado eminente tutte le qualità per assistere e vegliare i malati; ogni giorno negli spedali, nei lazzaretti, nelle case private, ne abbiamo luminosi esempi: queste preziose disposizioni, sviluppate da una educazione scientifica, diventeranno una dote importantissima della giovine medichessa.

III.

Un ultimo punto ci resta a toccare, cioè del modo, col quale debba alle giovani donne venire impartito lo insegnamento della Medicina. [1]

La soluzione, che sembrerebbe più rispondere ai nostri sentimenti, sarebbe l'istituzione di corsi separati, come in Edimburgo, o anche di Università speciali. Ma per un numero assai piccolo di donne che seguiranno i corsi universitarii, non sarebbe economicamente conveniente lo stabilire corsi od Istituti a parte, senza costringere le poche studentesse a forti sacrifizii pecuniarii.

E questo forse è il male minore; il peggio si è che davanti un uditorio composto di sole donne, l'insegnante in molti casi non svilupperà la sua scienza colla stessa estensione e profondità, con cui viene agli altri studenti impartita: i professori più valenti, che hanno già una bella fama, rifiuteranno probabilmente di sobbarcarsi a un doppio insegnamento, e quello delle donne resterà affidato ad insegnanti di minor vaglia. Sembra del resto che le donne stesse respingano l'idea di venire istruite in scuole separate, perchè su loro peserebbe appunto la taccia di aver ricevuta un'istruzione superficiale, avute facilitazioni negli esami e così di seguito: e tutti uomini e donne, fautori ed avversarii di questa innovazione, dicono a una voce che, se le donne devono essere abilitate allo studio e alla pratica della Medicina, la loro precedente istruzione debba essere seria e completa più che sia possibile, per non aumentare il numero di quei medici *mestieranti,* che il Bischoff reputa a ragione esiziali alla dignità della scienza, e agli interessi del popolo. Una Università femminile può esser creata soltanto quando il bisogno ne sia divenuto generale, la frequenza assicurata, l'utilità constatata: e attualmente nessuno Stato, tranne forse la Russia, potrebbe pensare a istituire una tale Università.

Dunque siamo condotti forzatamente, almeno per ora, ai corsi in comune, come a Zurigo. Ma qui incomincian le dolenti note: e gli avversarii dello studio delle donne hanno qui davvero buon giuoco. Come, essi gridano, potete permettere la presenza simultanea di giovani e di

[1] Parliamo qui in special modo delle donne, che studian Medicina: quanto a quelle che seguono i corsi di Filosofia, la questione è meno importante, sia perchè esse non si propongono di esercitare in seguito una determinata professione, sia perchè i *corsi in comune* offrono in questo caso meno punti di contatto, e quindi meno pericoli. Difatti contro le *Filosofesse* nessuna voce si è finora alzata.

ragazze in una età già adulta, nelle sale delle lezioni, e peggio ancora nelle stanze del taglio? Voi ci distruggete l'ideale della donna, la ponete in contradizione colle idee e i sentimenti del suo sesso! Pensate quali pericoli può offrire il trovarsi insieme continuamente nell'età, in cui le passioni son più bollenti, quali sorgenti di distrazioni nella scuola, di discordie e gelosie fra condiscepoli! L'attenzione diminuita, i professori imbarazzati a toccare certi argomenti, ecco i resultati da aspettarsi: le giovanette che là si recano, si trovano esposte a tutti gli insulti, che l'umore anche di un solo studente può provocare: simpatie, antipatie, gelosie, intrighi porteranno la sala delle lezioni al livello di una conversazione o di una festa da ballo: se una ragazza respingerà gli omaggi dei suoi giovani condiscepoli, eccola segno alla loro persecuzione; se li accetta, il male è ancora maggiore.

Molte piccole gazzette hanno considerato soltanto questo lato della questione, esagerando assai, come è loro abitudine, e specialmente i giornali umoristici tedeschi non si son lasciati sfuggire questa bella occasione di far dello spirito a buon mercato.

In questi lamenti, in queste nere profezie, accanto a molta esagerazione v'è pure qualche cosa di vero, ed è anzi questo l'unico argomento che si possa addurre seriamente contro lo studio delle donne. La questione delle scuole comuni è ancora una delle più delicate della Pedagogia; in America la loro istituzione ha, a quanto si dice, portato eccellenti frutti, ingentilendo l'animo dei giovani, ed avvezzando giovani e ragazze a conversare insieme in modo serio, ma franco ed amichevole, senza quel nostro gergo convenzionale, quelle scaramuccie di complimenti, dietro a cui è sì difficile conoscere le qualità e il carattere di una donna. Ma non so se in Europa potrebbe accadere altrettanto; o se le nostre idee, falsate da un'educazione sbagliata da tanti secoli, sien troppo radicate, per potere senza inconvenienti applicare una tale riforma.

È vero che fin qui in Zurigo nessun inconveniente serio si è avuto a lamentare: ma ciò non toglie che in seguito, in presenza forse di giovani più belle ed eleganti delle attuali studentesse, quel che non è finora accaduto possa accadere, e la prudenza più elementare consiglia a non metter la paglia accanto al fuoco.

Tutto ciò che finora è stato detto ufficialmente non torna che a lode della condotta sì degli studenti che delle loro condiscepole del sesso gentile. Senza parlare dei discorsi di laurea, abbiamo una risposta ufficiale della Facoltà medica di Zurigo a quella di Würzburg, che nel 1870 dimandava « se e quali difficoltà eran sorte per l'ammissione » di persone di sesso femminile, e particolarmente per la presenza

» contemporanea di giovani studenti in certe lezioni e dimostrazioni
» repugnanti alla femminile delicatezza. »

Tal risposta è del tenore seguente:

« La Facoltà medica della Università di Zurigo trova che la pre-
» senza di studenti di sesso femminile nei corsi pratici e teoretici non
» ha dato luogo a inconveniente veruno. Le lezioni e dimostrazioni
» sono tenute senza riguardo alle donne presenti, ed anche negli eser-
» cizii anatomici e dimostrazioni cliniche la materia dell'insegnamento
» è trattata, come se soltanto studenti del sesso maschile fosser pre-
» senti: ciò nonostante verun inconveniente è sorto. E siccome l'espe-
» rienza dura da sei anni, la Facoltà va tranquillamente incontro al-
» l'ulteriore soluzione del problema. La Facoltà crede del resto che la
» seria voglia di lavorare, e la condotta piena di tatto delle signore,
» che qui studiano, come pure la cultura politica, e le tranquille ma-
» niere degli studenti svizzeri abbian contribuito a tal resultato. » An-
che Alexandra V. Schleinitz riconosce nei giovani studenti « una cor-
» tesia amichevole e rispettosa, e una condotta sott'ogni riguardo
» degna e leale. » [1]

Più difficile è il conoscere l'opinione dominante nella popolazione e negli studenti; lo studio delle donne vi ha fautori ed avversarii decisi, che a seconda delle loro opinioni vedono tutto in color di rosa o in nero: pure credo di non ingannarmi, affermando che questa opinione generale è più contraria che favorevole alle studentesse, specialmente da che alle prime giovani signore, poche, ma serie e civili, è successo uno sciame di troppo giovani ed inesperimentate russe.

Abbiamo rammentato più sopra quale condotta abbian tenuto gli studenti d'Edimburgo rispetto alle loro giovani condiscepole: quelli di Zurigo hanno nello scorso anno esaminata la cosa, e dopo una discussione un poco tumultuosa espressero il desiderio, per me giustissimo, che si assoggettino a un esame di ammissione, o, come dicono, *di maturità*, le giovani che all'Università si voglion recare. Mentre gli abitanti del cantone di Zurigo sono obbligati a un tale esame, gli esteri, e quindi l'immensa maggioranza delle studentesse, ne sono esenti, come in molte Università di Germania; anzi non si richiede da loro neppure

[1] Alcune piccole disposizioni d'ordine, che potrebbero esser prese con facilità, varrebbero a togliere alcuni dei più sensibili inconvenienti dei corsi in comune: per esempio, la separazione delle stanze del taglio, alcune lezioni separate quando si tratta degli argomenti più scabrosi, il riserbare esclusivamente alla donna i banchi anteriori, ec. Qualora la cosa prendesse piede, credo che si verrebbero a istituire dei Pensionati, ove le giovani, che studiano all'Università, potrebber trovare un asilo onorevole e conveniente.

una sufficiente cognizione della lingua tedesca. Di questo voto degli studenti è stato infatti tenuto conto, ed al Gran Consiglio è stato presentato un progetto di regolamento, in virtù del quale gli esteri, che desiderano essere ammessi all'Università, dovranno mostrare con documenti o con esami di possedere le sufficienti cognizioni preparatorie, e di sapere la lingua tedesca: così del resto è stato sempre fatto al *Politecnico federale*, dove Svizzeri ed esteri, uomini e donne sono perfettamente equiparati. Non dubito che un tal progetto non sia approvato, e così si verrà in parte a rimediare all'affluenza di giovinette troppo impreparate: e benchè abbia udito alcuni declamare contro questi limiti imposti alla libertà d'insegnamento, non vedo la ragione di tali lamenti: se un giovine ha intenzione di studiare sul serio e di profittare, deve esservi convenientemente preparato; e quanto agli inutili scaldapanche il perderli, se è uno scapito per gli albergatori, è un guadagno per la serietà dell'insegnamento. Alcuni avrebbero invece desiderato che l'esame di ammissione fosse obbligatorio solo per le donne, osservando che la frequenza è per una Università una questione vitale, e potendosi temere che gli studenti esteri (che formano in Zurigo quasi l'ottanta per cento), anche se ben preparati, vadano a cercare un'altra Università, ove per l'ammissione non richiedasi formalità alcuna. Altri finalmente avrebber proposto di togliere alle donne la « cittadinanza accademica » (*Academisches Bürgerrecht*), e di considerarle solo come uditrici, lasciando però loro la libera scelta delle lezioni e l'uso dei laboratorii e musei: così, qualora un pericolo venisse a manifestarsi, resterebbe in facoltà del Senato di ritirare il permesso per alcuni o per tutti i corsi, senza bisogno di applicare le pene disciplinari.

Si è espresso il timore che dalla presenza contemporanea di giovani e di ragazze nell'uditorio possa venire diminuita l'altezza e la serietà delle lezioni. Mentre il Bischoff non può immaginare che si possa parlare su certi argomenti davanti a un uditorio dei due sessi, senza provare sensazioni penose, Hermann invece asserisce, per esperienza propria, di non avervi provata la minima difficoltà: « L'altezza della » scienza, egli dice, e la serietà della lezione non lasciano allignare » nè nel professore nè negli scolari sentimenti di tal fatta. »

È interessante di sentir raccontare a questo proposito da una studentessa le proprie impressioni: « Per ciò che riguarda il sentimento » nello studio della Medicina per parte delle donne (ella dice), io de- » sidero esprimere alcune osservazioni, che ho fatte nel prender parte » alle lezioni ed agli esercizii d'Anatomia. Fermamente decisa di ra- » giungere lo scopo prefisso, entrai per la prima volta nella sala della

» nostra Università. Il pensiero della presenza di giovani, che uscivano
» allora dal Ginnasio, svegliò in me, come nelle mie altre coetanee,
» una sensazione spiacevole, che però all'apparire del professore e
» al cominciare della lezione cedè subito all'interesse, che il soggetto
» della lezione stessa risvegliava. Così quella stessa sala, che da prin-
» cipio aveva avuto per me qualche cosa di terribile, diventò in poche
» settimane un luogo sacro, dove l'esame delle opere più grandi della
» natura, sviluppando lo spirito, soffocava in germe anche la più
» piccola idea di sensualità. Si deve qui notare che in quelle lezioni ana-
» tomiche, in cui la delicatezza delle donne potrebbe essere maggior-
» mente offesa, il tatto del professore e le sue dimostrazioni pura-
» mente scientifiche delle leggi naturali mostrano come le eccitazioni
» sensuali spariscono totalmente all'occhio del pensatore, sia che dalla
» cattedra descriva i segreti della natura, sia che come diligente scuo-
» lare presti attento orecchio alle parole ed alle ricerche del professore.
» Senza dubbio sta qui la linea di separazione fra il cultore della
» scienza, che esercita sullo spirito soltanto nobili effetti, ed il mae-
» stro mestierante, che nel momento decisivo non si sente in grado,
» qual degno rappresentante della scienza, di incatenare nella più
» completa serietà un intiero uditorio. Quanto completamente un tal
» punto culminante della scienza possa esser raggiunto da un profes-
» sore che alla sua dignità degnamente corrisponda, lo mostrano le
» nostre lezioni d'Anatomia; ove appunto nei punti più critici il nostro
» professore svela tutta la dignità della scienza; ciò eccita in noi tutta
» la più alta stima per lui, stima che durerà per tutta la nostra vita. »

Una parola ancora di risposta a quelli, che in una donna che segue un corso di Medicina, seziona cadaveri, e visita malati, vedono un oggetto repugnante al così detto *sentimento generale.* Chi non sa che questo sentimento varia col tempo e con i paesi? Così, per esempio, in Svizzera, in Germania, in Inghilterra, le ragazze anche delle migliori famiglie vanno a passeggio, e viaggiano sole, mentre da noi si riguarderebbe una tal novità con stupore e diffidenza: a noi sembrerebbe forse strano di vedere delle donne negli uffizii postali e telegrafici, mentre in Svizzera esse funzionano con soddisfazione generale. Se tanto varia quello che si è convenuto di chiamare il *sentimento pubblico* da paese a paese, che dire poi delle variazioni che ha subito col tempo? Dei progressi, che sono stati fatti, la maggior parte era in urto con i sentimenti e le idee del tempo, appunto perchè progresso, movimento, innovazione. L'abitudine, l'uso ci possono rendere sopportabile un'idea, che prima odiavamo. E può d'altra parte la legge intervenire, quando si tratta di sentimenti? Molti credono, per esem-

pio, che alle donne non convenga il fumare, ma non per questo invocano una legge che interdica il sigaro al sesso gentile: così quando in America fioriva il Bloomerismo, e non poche donne si acconciavano con abiti maschili, si lasciò correre una tal ridicolaggine, benchè repugnante ai nostri sentimenti, e la cosa finì da sè.

E le donne ci dicono non senza apparenza di ragione: Perchè vi curate tanto della nostra dignità, della nostra *idealità*? Lasciate la cura a noi di mantenerla intatta, e di difenderla; e se a voi repugna una donna, che seziona dei cadaveri, e cura dei malati, non la sposate, proibite alla vostra moglie, alle vostre sorelle, alle vostre figlie di seguire una tal carriera: ma se noi abbiamo pesato il *pro* e il *contro*, se abbiamo calcolato i pericoli e gli inconvenienti, a cui ci esporremmo, e ci siamo risolute per il sì, perchè ci volete, per un eccessivo rispetto, che voi uomini dite di nutrire per noi, chiudere una via di lucro onorato, quando noi non domandiamo nulla che non sia elevato ed onorevole, la partecipazione, cioè, alla scienza e al lavoro? *Ci accordereste la libertà del vizio e ci volete negare quella dell' istruzione!* Se temete pericoli per la disciplina, stabilite delle leggi severe: noi vi ci sottoporremo di buon grado, e chi le viola sia punita senza esitazione e con tutto il rigore.

Alle donne, che così difendono la loro causa, due sole ragioni serie (lo ripetiamo) possiamo opporre: l' incompatibilità dell' esercizio della Medicina con i doveri di madre e di moglie, e i pericoli che dalle scuole comuni possono derivare; ma se esse ci rispondessero che rinunziano alla vita di famiglia per esercitare la loro professione, e che si fondino delle Università femminili, o si aspetti, per escluderle dalle Università esistenti, che i pericoli temuti si sieno verificati, non sapremmo troppo che replicare. La libertà ha qualcosa in sè che vivifica, e largamente compensa gli inconvenienti parziali che da essa possono nascere: il timore di pericoli futuri avrebbe potuto servir di pretesto per negare qualunque libertà, e il genere umano si troverebbe così ancora in fasce. Non ci si parli, in nome di Dio, dell' inferiorità delle donne con solenni periodi, che si appoggiano in aria e non sui dati sperimentali, che potrebbero formarne la sola base! non ci si parli dei sentimenti, delle idee, che repugnano a una innovazione in questo campo! Non facciamo dire alle donne che noi ci siamo fatti la parte del leone e che la vogliamo mantenere, oppure che siamo animati da una volgar gelosia. Si continui nell' esperimento prudentemente, ma senza idee preconcette; si diano alla donna i mezzi d' istruirsi, la si obblighi a mostrar se possiede le cognizioni necessarie per profittare dell' insegnamento universitario; e forse questo movi-

mento potrà produrre frutti salutari, sia per quelle donne, che si vedranno così aperta una carriera onorevole, sia per centinaia di donne e di bambini sofferenti.

Per ciò che riguarda l' Italia troppo hanno ancora le nostre donne da fare per raggiungere un livello medio d' istruzione, e la nostra società per liberarsi da una moltitudine di pregiudizii intorno alle donne stesse: passeranno forse diecine di anni prima che alcune italiane sentano il bisogno di varcare le soglie dell' Università. Il nostro scopo dovrebbe essere ora piuttosto di fondare buone scuole femminili, tanto elementari che superiori: pensiamo quanto siamo restati indietro non solo a quei paesi, che ora consideriamo come modello in fatto d' istruzione, la Svizzera cioè e la Germania, ma anche ai paesi più settentrionali, la Scandinavia e la Russia, che alcuni si figurano tuttora come solo a metà inciviliti: e non perdiamo mai di vista che soltanto da donne istruite, e libere dalle influenze che finora sono state padrone degli animi femminili, potrà uscire una generazione laboriosa, maschia e patriottica.

Dino Padelletti.

LE FERROVIE ITALIANE

NEL CASO D'UNA GUERRA.[1]

La massima parte delle nostre ferrovie è armata ad un solo binario. Sopra 6647 chilometri, oltre ai tronchi che ho enumerato facendo il conto delle lunghezze dei binarii di servizio,[2] e che non vanno in somma a più che 390 chilometri, credo siano a binario doppio alcuni brevissimi tratti, in cui la sede è comune a due linee — Napoli-Portici per esempio — ed il tronco da Cancello a Sanseverino di 44 chilometri. In tutto le linee a doppio binario arrivano appena a 700 chilometri. Il tronco da Cancello a Sanseverino è armato col sistema antidiluviano dei dadi di pietra, ed il progetto della rinnovazione considera di rifare un binario solo. Parecchie linee furono costrutte con sede per due binarii; in molte altre la previdenza si è limitata all'acquisto dei terreni ed alla costruzione dei manufatti; su altre finalmente già s'è praticato quello stesso che si propone per Cancello-Sanseverino, cioè di disfare i due per farne un solo che sia un po' più cristiano e sopporti senza pericolo il peso delle grosse locomotive. Così s'è fatto sopra gran parte d'una linea di primaria importanza, quella cioè da Napoli a Roma; anzi su questa si è fatto — meglio s'è disfatto — qualche cosa di più. Lo Stato l'ha ceduta alla Società delle Romane per la più gran parte a doppio binario e coll'obbligo di conservarla così. Ha tollerato che col ricavato dalla vendita del ferro vecchio dei due se ne rifacesse uno, ed ha per giunta tollerato che fosse completa-

[1] Nel primo articolo incorse più volte l'errore di stampare Stazione di Verona Porta Nuova per Stazione di Verona Porta Vescovo.

[2] Alessandria-Valenza, Milano-Brescia, Milano-Rho, Milano-Monza, Castelguelfo-Sant'Ilario, Venezia-Padova, San Martino-Somma Campagna, Torino-Genova.

mente abbandonata la manutenzione della doppia sede, che fossero ristrette le trincee, che si lasciassero i proprietarii arare le terre all'unghia degli argini, che le scarpe dilamassero e, in una parola, fosse ridotta a sede di binario unico. Tutto sommato, il conto delle possibilità di movimenti sulle reti italiane deve farsi nell'ipotesi che siano tutte a semplice binario, poichè l'unica linea importante che da un capo all'altro faccia eccezione alla regola è quella da Genova a Torino, la quale ha poi la disgrazia di avere ad uno dei capi una stazione microscopica ed inetta ad importanti concentramenti. La portata delle nostre linee è così affatto diversa da quella delle linee di chi potrebbe muoverci la guerra. L'Austria ha quasi una metà delle sue armate a doppio binario, la Francia ne ha così presso a poco cinque sesti. Credono alcuni che sulle linee a doppio binario sia possibile muovere un numero precisamente doppio di treni che su quelle ad un binario solo. È una delle tante opinioni sbagliate che in fatto di ferrovie sono abbastanza comuni. Per le operazioni da compiersi nelle stazioni, pei riguardi imposti dalla sicurezza, per una folla di piccole necessità del servizio che sarebbe fuor di proposito di enumerare e che, conosciutissime dai pratici d'un esercizio ferroviario, esigerebbero lunghe spiegazioni per gli altri, la portata delle linee a binario doppio può considerarsi d'una sola metà maggiore di quella delle linee ad un binario. In Prussia si ritenne che per un servizio normale, e conservati due treni di viaggiatori e merci, potessero essere spediti nelle due direzioni 8 convogli militari sulle linee a binario semplice, 12 su quelle a due binarii; o quando il servizio dei treni ordinarii fosse sospeso, 10 treni militari sulle linee ad uno, e 14 su quelle a due binarii. Secondo il Regolamento le Compagnie potevano spedire alcuni treni facoltativi: può quindi ritenersi che la Prussia abbia fissato a 24 il limite dei treni viaggianti nelle due direzioni nel caso di via unica, e 34 per doppia via. Per coloro cui possano sembrare eccessivamente piccoli questi numeri, non sarà inutile di notare che alla stazione di Roma si contano di ordinarii soltanto i treni seguenti:

	Arrivi e partenze.
Per la via di Foligno	10
Per la via di Napoli	8
Per la via di Livorno.	6
Per Frascati (Via di Napoli)	6
	30

Treni facoltativi, treni materali, ec., non passano il numero di 10 a 12. Su tre vie (la linea di Frascati ha il primo tratto comune con

quella di Napoli) si hanno dunque 42 treni, o in media 14 per linea. Sopra nessuna delle ferrovie nostre a binario semplice si spediscono 20 treni, compresi gli straordinarii e i facoltativi. Due ore d'intervallo, coi limiti segnati dalla Prussia, corrono in media fra le partenze. Per un servizio normale non basta di provvedere ai tempi dei carichi; occorre lasciare un margine che serva a far sparire le imperfezioni e le conseguenze di casi fortuiti. Due, tre accidenti che si succedano caricando un treno, il rovesciamento d'un carro, la fuga d'un paio di cavalli, la resistenza sola dei cavalli ad entrare nei vagoni, bastano a far passare l'ora segnata alla partenza. Giunto un treno al punto, cui era destinato, dev'essere scaricato e ripartire tanto più prontamente quanto sia maggiore il concentramento che si vuole operare a quel punto. Le ragioni di ciò sono troppo evidenti, perchè torni necessario lo esporle; s'agglomererebbe, altrimenti operando, il materiale circolante nelle stazioni ingombrandole a puro danno, s'inutilizzerebbero carri e locomotive, si renderebbe impossibile il tener conto del materiale, ec. La spedizione d'un numero di treni superiore a quello preventivato pei casi normali può farsi in caso di urgenza; ma se vogliano evitarsi confusioni e danni che sconvolgano da cima a fondo tutto il servizio, occorre di sistemare preventivamente ed in modo completo la maniera della restituzione. Non si può fare assegnamento sulla possibilità di spedire in ritorno una quantità grande di veicoli, per ciò che una locomotiva possa trascinare due volte di vagoni vuoti che ne trascini di carichi. L'eccessiva lunghezza dei treni facilita le uscite dalle rotaie, rende penosi gl'incrociamenti nelle piccole stazioni. A risolvere il quesito delle restituzioni aiuta la disposizione d'inviare il materiale vuoto per linee diverse da quelle, sulle quali si effettua l'invio dei treni carichi. Per questa disposizione che più volte venne adottata in Francia ed in Prussia (che avrebbe potuto esserlo con vantaggio anche assai più largamente), tutte le intelligenze, tutte le manovre, sono rese più facili e la corsa è fatta più sicura. Non bisogna tuttavia spingere la speranza dei vantaggi fino a credere che sia tolta, così operando, importanza e difficoltà al quesito delle restituzioni del materiale, e soprattutto che possa con tal mezzo di molto aumentarsi la portata delle linee. Oltre che (per essere, come osservai un'altra volta, due linee nostre principalissime esposte agl'insulti da mare, e nel caso quindi di venire da un punto all'altro tagliate o ridotte impraticabili per attacchi diretti contro ai convogli), eccetto sulle reti Lombarda e Piemontese, non avverrà spesso di poter eseguire le andate per una via ed i ritorni per un'altra, resterà pur sempre che le doppie portate in sola andata ed in solo ritorno sopra

una linea non potranno differire di molto dalla somma delle portate singole delle due linee. Le combinazioni per la restituzione sono tanto più difficili, quanto più siano scarse le linee a binario doppio, quanto più ristrette le stazioni, quanto più scarso il materiale; sono tanto più difficili, cioè, quanto sia appunto maggiore il bisogno di ottenere la restituzione per raggiungere il fine di eseguire il massimo di trasporti nel minimo di tempi. Queste cause di maggiori difficoltà esistono tutte sulle linee italiane.

E un'altra se ne aggiunge, questa, cioè, che le pendenze in molti ed importantissimi tronchi vanno a limite altissimo. Gli Appennini sbarrano tutte le vie e per superarne i dossi convenne adottare pendenze del 20, 25 e fin 35 per mille raggiunto nel tronco fra Busalla e Pontedecimo. Alla valle del Po non si arriva dall'Italia Centrale che per l'una o l'altra delle traversate degli Appennini, e la ferrovia interna, la linea maestra sotto il punto di vista militare, quella da Roma a Firenze, s'arrampica alle altezze di Terni con livellette superiori al venti per mille. L'influenza delle rampe (alla quale s'è data spesso eccessiva importanza nei calcoli di confronti commerciali fra diverse linee, sostituendo alle altezze quantità di percorrenze orizzontali ed aggiungendole alle lunghezze vere per trovare una così detta *lunghezza virtuale*) è grandissima ed effettiva pei servizii di movimenti militari. Per la condizione delle maggiori pendenze non sono generalmente alterate le tariffe, o i prezzi di trasporto, dipendenti da molti elementi, uno solo dei quali è la spesa maggiore di trazione e manutenzione, e il commercio tien conto dell'unico elemento spesa; ma pei movimenti militari il dato massimo, anzi unico, di cui debbasi tener conto, è la quantità di veicoli che una locomotiva può trascinare, dipendendo da questo la possibile lunghezza dei convogli. Una buona locomotiva a tre assi accoppiati, pesante trenta a trentadue tonnellate, può trascinare in orizzontale un peso lordo di 700 tonnellate; sopra pendenze del 10 per mille appena 230 tonnellate, e poco più di 100 sopra pendenze del 20 per mille. Una locomotiva mista a due assi accoppiati, pesante 28 tonnellate, trascina un carico di 400 tonnellate in orizzontale, di 110 al 10 per mille e di 60 al 20 per mille; e per una a ruote libere, cioè ad un solo asse motore, sul quale graviti una pressione di 12 tonnellate, i limiti del carico trascinato si riducono nei tre casi a tonnellate 170, 50 e 24. Adattissime queste ultime alle grandi velocità per treni diretti, poco pesanti, sopra strade orizzontali o poco inclinate, sono inutili sulle strade di montagna e per lunghi convogli. Su strade piane o di minima inclinazione possono trascinare una diecina di carrozze, sopra pendenze del 20 per mille arrivano appena a trascinar se medesi-

me. L'indicazione del peso che può essere trascinato in orizzontale dà un'idea esatta dell'influenza delle pendenze, ma non è di molta pratica applicabilità. Anche le linee di perfetta pianura, quelle del Veneto per esempio, secondano gli andamenti del terreno con pendenze che raggiungono e talvolta sorpassano il cinque per mille, ed è quindi da questo limite che i conti delle composizioni dei treni possono cominciare. Tradotti i pesi dei convogli possibili sopra pendenze del 5, 10, 20 e 30 per mille in numero di veicoli, dei quali possa comporsi un treno, supposto che il peso d'un carro vuoto sia di cinque tonnellate, che il peso utile medio sia di quattro, se ne deducono i seguenti numeri:

Genere della locomotiva.	Numero dei vagoni carichi trascinati sopra pendenze per mille del			
	(5)	(10)	(20)	(30)
Da merci a tre assi accoppiati . .	46	22	12	4
Mista a due assi accoppiati . . .	25	9	4	—
A ruote libere.	9	3	—	—

Allo studio delle composizioni dei treni necessariamente dev'essere coordinato quello delle restituzioni del materiale. Nè l'uno nè l'altro potrebbe completarsi senza la cognizione esatta delle condizioni di pendenze, di raggi e di curve, e tuttavia nè al Ministero della Guerra; nè a quello dei Lavori Pubblici si è pensato mai a preparare la raccolta dei dati di fatto indispensabili. Quattro grossissime locomotive a tre assi accoppiati bastano appena a trascinare in due volte su per le rampe che attraversano gli Appennini una batteria o un battaglione di fanti, mentre la restituzione dei carri vuoti può operarsi con due sole locomotive. Sulle grandi linee della Francia e della Prussia, paesi meno interrotti del nostro da montagne, la composizione dei treni di andata con carico e di ritorno a vuoto differiva assai meno di quello che per necessità debba differire in Italia. Le pendenze oscillanti fra limiti estesissimi su tutte le linee impongono divisioni di treni, mantenimento di macchine di rinforzo, quantità maggiore di manovre, nel tempo stesso che limitano la portata sopra una parte dei percorsi di una stessa linea, lasciandola intatta nel resto. E per provvedere ad evitare in occasione di grandi movimenti militari tutti gl'inconvenienti che possono derivare da queste particolari condizioni in cui ci troviamo noi, occorrono studii complicatissimi che non si sono fatti mai e non si fanno, benchè tutto consigli a prepararli durante i tempi di pace.

Le pendenze delle linee e le potenze di trazione delle locomotive devono esser poste a riscontro, se non per altro, per assegnare a

tutte le locomotive, una per una, il posto in cui possano essere adoperate col massimo vantaggio; ma chi ha pensato mai a ciò, che per ordinare bene il servizio ferroviario pel caso di guerra in Italia si dovesse assegnare preventivamente il posto ad ogni locomotiva? E tuttavia se anche questo studio non sarà fatto e se prima di muovere un solo reggimento non avremo provveduto al più utile riparto dei mezzi di trazione, potrà avvenire che ci troviamo nella valle del Po con una quantità eccessiva di locomotive grosse, e a rampicar poi su per i monti colle miste e colle leggiere.

Tutte le difficoltà, delle quali parlai finora ed alle quali altre e non poche potrebbero far seguito, fanno che occorrano a noi quantità di materiale mobile superiori a quelle che occorrono ad altri per ottenere sulle stesse lunghezze di linee le stesse quantità di movimento. L'attuale Ministro dei Lavori Pubblici, anche guardando la cosa dal punto di vista puramente commerciale e non tenendo quindi conto delle maggiori esigenze d'un servizio militare, lo ha riconosciuto. « In » Italia — son sue parole che copio da un resoconto della Camera — » e specialmente nell'Italia Superiore — probabilmente voleva dire » *Italia media* — occorre una quantità di macchine maggiore di » quella che occorre in Francia a quelle grandi Compagnie. La con- » figurazione più accidentata del nostro territorio, la conformazione » delle nostre reti con molte diramazioni tronche, e finalmente la » prevalenza delle linee ad un solo binario, richiedono fra noi un » numero di locomotive assai maggiore. » Le Compagnie ferroviarie italiane hanno proporzionato ai movimenti le stazioni, ma rispetto al materiale mobile si mantennero sempre al di sotto anche delle sole necessità del movimento commerciale. La Società delle Meridionali fa correre alle sue locomotive fin 50,000 chilometri in un anno e ne porta l'annua percorrenza media ad oltre 35,000; la Società dell'Alta Italia fa altrettanto, e non arrivano nè l'una nè l'altra ad evitare che si gridi da tutte le parti pei ritardi prodotti dalla insufficienza del materiale mobile. I commercianti genovesi, viste inutili le insistenze e le rimostranze, chiamarono negli ultimi mesi la Società dell'Alta Italia a rispondere dei danni dei ritardi avanti ai tribunali. E sta benissimo che l'abbiano fatto, ma è pur deplorabile che siano stati costretti a farlo. La Società delle Romane, senza tanti complimenti e tanti sforzi, spedì per circolare ufficialissima ai capi-stazione l'ordine di rifiutare le merci, autorizzando i capi-stazione a dichiarare causa del rifiuto la mancanza di locomotive e di carri. La cosa non è verosimile, ed è tuttavia perfettamente vera. E nemmeno questa sembrerà verosimile, benchè perfettamente vera, che negli ultimi anni,

nei quali pure s'è tanto parlato del maggior movimento che verificavasi sulle reti, le quantità di locomotive siano andate diminuendo e siano rimaste costanti quelle dei carri. Il numero assoluto qui evidentemente conta nulla, e sarebbe un bel tomo chi credesse meglio fornita una rete di 1000 chilometri con 50 locomotive, che una di 100 con 30. Fatta questa osservazione, ecco i numeri: Alla fine del 1867 avevamo in esercizio 5292 chilometri di ferrovie; il numero delle locomotive ascendeva a 901, cioè una locomotiva per ogni lunghezza di metri 5873; abbiamo ora in esercizio chilometri 6647, ed il numero delle locomotive è ristretto a 1049, compresi naturalmente anche tutti i girarrosti appena adatti a servizii di manovre entro alle stazioni, quelle che lavorano a quattro atmosfere, perchè si ha paura che sottoposte a pressioni maggiori le caldaie saltino in aria, quelle che perdono il brodo per via, che non son sicure di raggiungere cento chilometri senza che qualche cosa si spezzi e si sconnetta, ec.; compresi tutti questi begli arnesi, abbiamo una locomotiva per ogni 6337 metri di strada, o press'a poco, per ridurla in una formula più comprensibile, abbiamo oggi l'8 per cento meno di locomotive di quel che avessimo cinque anni or sono. Fra carri e carrozze nel 1867 possedevamo 16,416 veicoli, ne abbiamo adesso 20,400. Cinque anni or sono avevamo un carro o una carrozza per 323 metri; oggi una per metri 325. Nel 1870 la Francia aveva in esercizio (escluse quelle a binario ridotto) 16,850 chilometri di strade ferrate e vi correvan sopra 4500 locomotive; una cioè per ogni 3744 metri. Poco su, poco giù, aveva la Francia nel 1870, rispetto all'estensione delle sue linee, una ricchezza di locomotive doppia della nostra. Non può sfuggire ad alcuno che la configurazione della Francia, sotto il punto di vista dei servizii ferroviarii, è più favorevole di quella dell'Italia, paese lungo lungo e stretto; che il numero assoluto delle locomotive ha anch'esso un'influenza, dipendendo da questo e non dalla proporzione colle lunghezze delle linee la possibilità di concentrarne molte nelle regioni, in cui si operino i maggiori movimenti; che finalmente dovendo, poche o molte che siano, servire le ferrovie al movimento totale, quante più siano e tanto può essere più basso il rapporto delle quantità di materiale mobile alle lunghezze. Trascurate anche intieramente queste condizioni, per essere forniti di locomotive quanto la Francia nel 1870, cioè una locomotiva per ogni 3744 metri, dovremmo averne 1790; oltre a 700 locomotive più di quante adesso ne possediamo! Non può a questo conto opporsi che la Francia debba avere, con una popolazione di 40 milioni, esercito più numeroso dell'Italia, che non arriva a 30. I nuovi ordinamenti portano l'effettivo dell'esercito italiano a più di quanto

sia stato l'effettivo dell' esercito francese in alcuna fase della guerra franco-prussiana, è alle condizioni della Francia in quell'epoca ch'io riporto i miei confronti, e i numeri delle popolazioni entrano quindi per nulla. E vi entrassero anche, e fosse ridotto perciò ai tre quarti di quanto dissi testè il numero delle locomotive, dovrebbe pur ancora ascendere a 1343. Con calcoli che trascurano tutte le condizioni sfavorevoli, in cui ci troviamo noi rispetto alla Francia, giungiamo a questo bel risultato che, dato il caso di doverci difendere, ci troveremo in difetto di *300 locomotive*. È un numero grosso tanto e tanto eloquente, che mi dispensa dall'aggiungere considerazioni di sorta. Gli uomini che possono essere chiamati a comandare i movimenti del nostro esercito, ci pensino un po' su, e giudichino quanto assegnamento possan fare sulle ferrovie italiane come mezzo di guerra.

Il movimento delle merci è molto più grande sulle reti dell'Alta Italia che sulle altre. Mentre un treno merci componesi sulle prime, in media, di circa 30 veicoli, arriva appena a 10 nelle provincie meridionali; e la Relazione ufficiale pel servizio ferroviario nel 1868 segna: *Composizione media d'un treno merci sulle linee Calabro-Sicule, vagoni due e un quarto.* Conseguenza naturale di ciò che la Società dell'Alta Italia, quella cioè che in confronto alla lunghezza totale ha minori lunghezze di linee a forti pendenze, sia la meglio fornita di macchine grosse. Un terzo delle locomotive dell'Alta Italia ed appena un quarto di quelle delle Romane e delle Meridionali sono a tre assi accoppiati. Mentre son propriamente queste le utili pei movimenti militari, non ne possiede l'Italia più di 307, cioè quante ne ha presso a poco in Austria la sola Compagnia della Südbahn.

Possediamo, dissi poco fa, fra carri e carrozze 20,400 veicoli; la Francia nel 1870 disponeva di 130,000 veicoli. Noi abbiamo vagoni 3,24 per chilometro; la Francia ne aveva 7,72 per chilometro. In onta alla nostra mancanza di locomotive, mentre noi abbiamo per una locomotiva 20 vagoni, la Francia ne aveva quasi 30. Altro che i conti di un centinaio di più o di meno di veicoli che ci regalano di quando in quando i Ministri e i relatori dei bilanci dei lavori pubblici! Facendo per i carri i conti stessi che per le locomotive, trascurando cioè tutto, per cui sarebbe necessario all'Italia d'esser più largamente fornita della Francia, noi dovremmo poter disporre:

proporzionando il materiale alle reti tanto da avere per le stesse lunghezze quanto la Francia . .	veicoli	51,500
o riducendo il numero di $^1/_4$.	id.	38,625

A conti stretti stretti, e che potrebbero fin esser detti falsi per troppa strettezza, ci mancano 18,200 carri. Ritenuto di lire 70,000 il costo di

una locomotiva e di lire 5000 il medio d'un veicolo (carrozze, truks, carri a bagagli, ec.), per acquistare tanto materiale mobile quanto l'esperienza dell'ultima guerra dimostrò necessario, indispensabile, per poter operare grandi movimenti militari colla rapidità atta ad assicurare una valida difesa, dovremmo spendere la bagattella di cento e undici milioni di lire. E quando ci fossimo decisi a tanto, avremmo ancora due locomotive e due carri per sette locomotive e per sette carri che possiede la Francia. Non basta questo solo calcolo a persuadere i sostenitori della costruzione di nuove strade ferrate che dobbiamo prima di tutto pensare a provvedere che le esistenti possano servire a qualche cosa? Non basta questo calcolo a dimostrare che non è opera patriottica lo insistere, perchè siano soddisfatti i desiderii di tale e tale altra provincia ancora priva del comodo di comunicazioni ferroviarie? Non basta a richiamare l'attenzione degli uomini di guerra, i quali hanno finora discusso di tante armi, ma che dell'arma *Servizii ferroviarii* mai non hanno detto una parola?

Non potrebbero i preventivi trovar base più solida delle larghe esperienze fatte nelle guerre fra la Prussia e l'Austria, fra la Prussia e la Francia. In tutti e tre gli Stati le intiere potenze delle linee furono impiegate pei trasporti militari, tutto il materiale mobile si ritenne necessario, e più d'una volta (particolarmente in Francia, benchè là assai probabilmente per mancanza di ordinamenti più che per difetto vero) si sono mossi lamenti per deficenze di locomotive e di carri. Sarebbe puerile perdersi in particolari, o voler determinare quanti carri e quante locomotive occorrano pel tale o tale movimento, quando si sa che dei movimenti in una guerra ne avverranno moltissimi contemporaneamente e la maggior parte imprevedibili oggi. I nostri soldati occupano il posto medesimo d'un soldato tedesco e d'un francese, consumano le quantità stesse di munizioni da guerra e da bocca; le nostre proporzioni di fanteria, di cavalleria e d'artiglieria non potranno essere di molto dissimili da quelle di quel qualunque esercito, col quale il nostro dovesse provarsi. Dobbiamo credere che saranno necessarii a noi i mezzi stessi trovati necessarii dagli altri, poichè non possiamo avere alcuna speranza di evitare, nè la contemporaneità dei movimenti, nè la inutilizzazione di qualche parte dei mezzi, nè gli spostamenti dannosi, nè le perdite, nè tant'altro che diminuisce gli effetti utili e che altri non ha potuto evitare.

Sulle condizioni di fatto dissi, mi pare, abbastanza. Per quanto mi si volesse accusare di aver adoperato colori oscuri, non potrà alcuno distruggere i numeri che ho esposti, e che sono la base e la ragione d'ogni mio asserto. Li ritrassi tutti da pubblicazioni o del Mi-

nistero dei Lavori Pubblici o delle Compagnie concessionarie, da fonti quindi, sulle quali non cade sospetto. Governo e Società possono avere interesse a dimostrare che tutto va pel meglio, non possono averne alcuno per asserire il contrario. Se il quadro che io ho presentato è disgustoso, la colpa non è punto mia. Ma a completare il quadro manca ancora qualche cosa. I numeri, e quanto può considerarsi conseguenza diretta dei numeri, che ritraggono la condizione materiale, formano appena il disegno; i movimenti, la vita, il colore, devono essere cercati in altro, su cui, negli ultimi periodi della prima parte di questo scritto, mi riserbai di estendermi.

Qual'è l'organizzazione dei nostri servizii ferroviarii? Quale ingerenza, qual parte è riserbata al Governo nelle direzioni? In qual modo i bisogni militari si esplicano e trovano soddisfazione nei servizii delle ferrovie? Sarebbe affatto fuor di proposito ricordare le vicende delle tante Società concessionarie cadute l'una dopo l'altra, i rimaneggiamenti, le incertezze, gli espedienti momentanei, le disillusioni continue; uscirebbe tutto ciò dai limiti del mio tèma. Piglio il mondo tal quale oggi si vede.

Le ferrovie italiane sono tutte — eccetto le linee della Sardegna — in mano delle tre Società Alta Italia, Meridionali e Romane, poichè la proprietà che conserva lo Stato delle Calabro-Sicule e di 385 chilometri di Liguri e Toscane è, propriamente parlando, una finzione legale. Le tre Società sono in condizioni diversissime l'una dall'altra, e per potenza finanziaria, e per diritti convenuti collo Stato, e pel campo in cui esercitano la loro industria. L'Alta Italia guidata e sorretta dai maggiori capitalisti d'Europa, estesa alle provincie più ricche del Regno, potente per forza intima, anche se considerata da sola, è collegata d'interessi o meglio è parte interessata in una strapotente associazione, padrona, oltre che delle settentrionali italiane, di 4800 chilometri di ferrovie francesi, di 2300 chilometri di ferrovie austriache; tratta col Governo coi modi di potenza a potenza, fa e disfà a sua posta in onta ai contratti, conta per poco i Ministri, per nulla il pubblico, per una quantità negativa il Regno d'Italia. La Società delle Meridionali aggrappata al bilancio dello Stato con una grossa sovvenzione chilometrica, distesa con una linea sottile sottile da Bologna a Foggia, padrona nelle estreme provincie d'Italia di un campo vasto sì, ma incolto ed in gran parte incoltivabile perchè disabitato, paurosa degli effetti dei suoi stessi miglioramenti, paurosa che le sia imposto l'adempimento dei contratti per le linee non ancora costrutte, vive la vita misurata e malinconica d'un *travet*. Le Romane, ammasso informe d'interessi cozzanti creato da letterati, cui parve bello speri-

mentare se legando tre morti ad un vivo i tre resuscitassero, vissute finora pitoccando, a regolari intervalli di tempo, dalla carità del Governo e del Parlamento i milioni occorrenti a pagare interessi di debiti, disperate di poter vivere tanto da approfittare della favorevole circostanza di servir sole la Capitale del Regno, rose da vecchie cancrene, aspettano inerti, anche se non completamente rassegnate, l'ora che segni la fine della loro travagliata esistenza. Buoni accordi, amichevoli intelligenze, fra elementi così difformi, nè esistono nè potrebbero esister mai. L'Alta Italia non può essere soddisfatta di vedersi esclusa dal servire la Capitale, le Meridionali aspettano dalla rovina delle Romane l'occasione di assicurare il proprio avvenire. L'Alta Italia s'impone alteramente, le Meridionali si barcamenano, le Romane si lasciano addirittura amministrare dal Governo, e se un Regio Commissario non appone un visto buono, nè staccano nè attaccano un chiodo. E quasi queste differenze intime fossero poca cosa, troviamo l'Alta Italia per tre quarti legata all'Austria e alla Francia, ed impotente il Governo a farla sciogliere almeno dai troppo intimi rapporti amministrativi, dai conti comuni, colla Südbahn; radicate soltanto in Italia le Meridionali; impegolate le Romane da un Comitato francese che rappresenta grosso numero di azioni, sulle quali da anni non si pagano nè dividendi nè interessi, che non hanno quindi valore, ma che spiegano una volontà. I carri d'una Società non passano adesso sulle reti delle altre, e le stazioni di Firenze, di Pisa, di Bologna, di Falconara, di Napoli, limiti fra i tre gruppi, sono tante colonne d'Ercole che un carro non può passare, e chi partendo da Napoli va a Venezia dritto dritto per Roma e Falconara, ha il conforto di dovere tre volte presentarsi allo sportello del bigliettario, e in tre volte pagare il prezzo della corsa. Sono questi i piccoli fenomeni che accusano, anche ai meno veggenti, lo stato di ripulsione decisa delle tre grandi Società ferroviarie più o meno italiane. È possibile con questi elementi di riuscire a quell'unità di concetti, di regolamenti, di indirizzi, di ordini, che, utile sempre, è in circostanze di guerra assolutamente necessaria? Credo affatto indiscutibile che cardine principale, fondamento essenzialissimo della bontà di un servizio di guerra sia l'unità di comando, che nelle condizioni attuali sarebbe per noi impossibile di ottenere. L'unificazione mancava e manca tuttavia anche in Francia, e là pure le sei grandi Compagnie trovavansi disquilibrate e per ampiezza di possedimenti, e per campo d'azione, e per potenza finanziaria.[1] Vedremo da qui a

[1] Compagnie francesi ed estensione delle reti esercitate prima del distacco dell'Alsazia e della Lorena: Orléans, kil. 3938; Nord, kil. 1539; Ovest, kil. 2877; Sud, kil. 1890; Est, kil. 2298; Paris-Lion-Medit., kil. 4808.

poco di quali tristi conseguenze fu origine anche in Francia la mancanza di unità di comando; ma noto intanto subito che l' esquilibrio delle Compagnie francesi era ben altro da quello delle italiane, e particolarmente noto che le Compagnie francesi sapevano tutte che vivevano colla Francia e per la Francia, che alla sua grandezza, alla sua fortuna, erano interessate. Può dirsi che ciò sia di tutte le Società italiane, e sopra tutto può dirsi che in tutte le combinazioni ciò debba essere? L' unità di comando necessaria sempre ed a tutti per condizioni intime del servizio assume in Italia anche il carattere di una necessità politica. Ciò non è sfuggito ai nostri uomini di Stato. Tutti, o chiaramente o velatamente, in un modo o in un altro, in una od in un' altra occasione, hanno fatto intendere che i legami delle nostre Compagnie ferroviarie non lasciavano tranquilli pel caso, in cui per una guerra fosse richiesto il loro servizio; ma può dirsi che nessuno fece o propose cosa alcuna che valesse a togliere i timori o ad allontanare i sospetti, poichè le idee di tornare allo Stato la proprietà di tutte le ferrovie, di *riscattarle* dagli attuali possessori, non potevano a meno, vista la condizione delle nostre finanze, di passare nel numero delle dorate utopie. La Francia non poteva avere i timori che legittimamente possiamo aver noi; le Compagnie francesi hanno fatto sforzi incredibili per aiutarla a vincere ed a rilevarsi dalle prime disfatte, e tuttavia per la mancanza di unità d'indirizzi e di comando le ferrovie francesi non furono di tanto vantaggio quanto avrebbero potuto e dovuto essere. « Per una fatalità eternamente deplorabile — scrive lo Jacqmin — la » Francia non ebbe durante la guerra del 1870 nessuna organizzazione » seria di trasporti militari.... tutti comandavano e le Compagnie fer- » roviarie si sono costantemente trovate in presenza di ordini contra- » dittorii o d'impossibile esecuzione.... Ordini indipendenti l'uno » dall' altro e spediti contemporaneamente dall' Intendenza, dalla Dire- » zione dei movimenti militari, dai Comandi dell' artiglieria e del ge- » nio, dalle officine di Meudon, generavano la più strana confusione. » E così doveva avvenire, e così avverrà in Italia, se non si crei un centro, cui sia possibile di affidare in tempo di guerra la suprema direzione dei servizii ferroviarii. Avverrà anche in Italia che le Compagnie ferroviarie si trovino di fronte ad ordini d' impossibile esecuzione contemporanea, e tuttavia egualmente perentorii di un comandante di Corpo e di un capo delle Intendenze; che la prepotenza d' un colonnello s'imponga ad un capo-stazione; che il fornitore delle pagnotte voglia la preferenza pel suo convoglio, adducendo che se il soldato non mangia non sta in piedi; un altro la chiegga pel convoglio delle munizioni, per ciò che se non ha cartuccie il soldato non può battersi.

Nulla di tutto questo accadde in Prussia, benchè dovesse supporsi che in nessun paese la regolarità dei servizii, l'unità di comando fosse tanto difficile ad ottenersi. La Germania non ha Compagnie che posseggano reti estese. Fin dai primi anni si costituirono piccoli gruppi, che mantennero sempre la loro autonomia. Nel 1840 esistevano già, senza le Austriache, undici Compagnie ferroviarie, salirono a 16 nel 1842, a 21 nel 1844, a 30 nel 1846, a 40 nel 1848, e così via fino agli ultimi anni. Ma i Tedeschi, gente di cervello dritto, non hanno punto pensato a fare come spesso si fa in Italia, dove le Società industriali s'affaticano di ripetere tutti i giorni il memorando caso dei due orsi che si mangiarono l'un l'altro, in modo da avanzarne le sole code. Dieci Società nel novembre del 1846 s'accordarono a Berlino per esercitare in comune le loro reti ferroviarie; l'anno seguente entrarono dieci altre a far parte dell'Unione, e nell'assemblea generale di Cologna *decidevasi all'unanimità* che l'Unione potesse estendersi a tutte le Compagnie tedesche. In pochi mesi 40 Compagnie ferroviarie aderirono. Fin dal 1854 la suprema direzione dell'Associazione (*geschacftsührende-direction des Vereins*), nella quale erano 46 Amministrazioni con 7422 chilometri di strade in esercizio, venne affidata alla Compagnia Berlino-Anhalt, che non possedeva allora più di 233 chilometri di strade ferrate, e ne possiede anche adesso soli 370. All'assemblea generale di Vienna erano rappresentate 78 Amministrazioni ferroviarie, estese a 24,422 chilometri di strade ferrate, in tutti i quali erano uniformi i regolamenti pei trasporti dei viaggiatori, equipaggi, bagagli e merci, tanto a grande che a piccola velocità; era ammesso il servizio cumulativo di tutto il materiale mobile; erano convenuti i servizii diretti a grande velocità senza trasbordi; e per tutti era costituita una sola direzione tecnica di costruzione e di esercizio. Benchè la Germania sia lo Stato, in cui le Società ferroviarie sono più numerose, in nessuno l'unificazione si operò più prontamente e più compitamente che in Germania. Non bastava tuttavia questo ancora al Governo. Benchè nei regolamenti del Verein fosse preveduto anche il caso di dissensi fra i membri componenti, e per patto esplicito tutte le contestazioni dovessero essere risolute per mezzo di arbitramenti, i quali dovevano serbare intatto il principio dell'Associazione, poteva pur avvenire che per forza di casi non preveduti avesse a risolversi. Nel 1861 i Ministri della Guerra e del Commercio, Roon e von der Heydt, imposero alle ferrovie prussiane un regolamento pei casi di guerra, che nel 1870 fu accettato da tutte le tedesche. Il Parlamento della Confederazione del Nord aveva già nel 1869 adottata la risoluzione seguente:

« Le Amministrazioni ferroviarie dovranno compilare, *secondo*

» *una formula convenuta*, ed inviare alla Cancelleria federale dei
» quadri indicanti l'organizzazione ed i mezzi, di cui dispongono dal
» punto di vista dei servizii e dei bisogni militari. Le Amministrazioni
» di ferrovie in esercizio sono obbligate a fornire questi documenti
» ogni due anni; per le nuove ferrovie saranno dati appena aperte al-
» l'esercizio. » Non è stato un provvedimento d'urgenza e perciò solo che l'indomani dovesse farsi la guerra. Lo studio è continuo in Prussia, e lo scorso anno lo Stato Maggiore generale prussiano spediva la seguente Circolare: « Lo Stato maggiore generale non cessa di racco-
» gliere informazioni sui servizii che le ferrovie possono rendere in
» tempo di guerra. Sono quindi invitate tutte le Amministrazioni fer-
» roviarie a dichiarare il numero e la lunghezza utile dei binarii secon-
» darii nelle diverse stazioni; — in quali località, sulle strade ad un
» binario, si potrebbero o dovrebbero costruire binarii d'incrociamento,
» in modo da poter spedire treni militari in direzioni contrarie ad in-
» tervalli di un'ora e un quarto; — in quali stazioni sarebbe possibile
» di organizzare in 48 ore mezzi provvisorii per l'imbarco e lo sbarco
» di grandi masse di truppa; — quali potrebbero essere utilizzate come
» centri di approvvigionamento per l'estensione superficiale e l'impor-
» tanza dei fabbricati; — in quali esistano rifornitori d'acqua e quante
» macchine possano esservi alimentate in 24 ore; — quali finalmente
» si trovino provvedute d'importanti officine. » In poche parole l'unificazione avvenne per iniziativa delle Compagnie prussiane, il Governo approfittò del fatto, l'ha reso indistruttibile coll'adozione d'una legge unica imposta a tutte le Amministrazioni ferroviarie della Germania, e che gli dà il potere di diriger lui tutti gli esercizii; il comando dell'esercito ebbe cura di eseguire tutti i rilievi, tutti gli studii, che potevano porlo in grado di usare dell'unificazione amministrativa e dei diritti acquisiti al Governo, e le cure continuano e continueranno. Che cosa abbiamo in Italia? Tre elementi divisi, anzi in aperta guerra l'uno contro all'altro; nessuno che per parte del Governo si occupi delle condizioni delle ferrovie dal punto di vista militare, e tutti i diritti, tutte le possibilità d'ingerenza del Governo, anche nel caso di guerra, limitate a questo articolo dei Capitolati: « Quando il Governo
» avesse bisogno di spedire masse di truppa o materiali ed oggetti atti-
» nenti al servizio militare e marittimo ad un punto qualsiasi *della*
» *rete concessa*, la Società sarà tenuta di mettere tosto a di lui dispo-
» sizione tutti i mezzi di trasporto, di cui essa dispone per l'esercizio delle
» sue linee. In questo caso, e sempre che si verifichi sospeso per tale
» straordinario servizio ogni altro trasporto per uso del pubblico,
» verrà pagata dal Governo la metà dei diritti stabiliti dalla tariffa ge-

» nerale pei trasporti da essa eseguiti. » Non solo non si provvede con questo all'unità dei servizii, ma si stabilisce anzi il diritto nelle Società di rifiutarsi alla unificazione. Il materiale è messo a disposizione del Governo per raggiungere un punto qualsiasi *della rete concessa*, non alcun punto che sia fuori dei limiti della concessione. So benissimo che, se sarà necessario di passare i limiti segnati dall'articolo che ho riportato, se la suprema necessità della difesa ci costringerà a non rispettare un patto, del quale le Società ferroviarie potrebbero voler invocare la stretta applicazione nel solo caso di voler combattere anch'esse contro di noi, casseremo di viva forza e articolo e Società; ma quali saranno le conseguenze? La lotta potrà essere senza pericoli e senza danno immediato della difesa? A quali pretese di risarcimento andremo incontro, non solo nel caso della lotta aperta contro alle Società ferroviarie, ma anche se si prestino di buona volontà ad aiutarci nell'urgenza dei bisogni, salvi i diritti a compenso? Non dimentichiamo che cosa sieno le Società ferroviarie in generale, e particolarmente le nostre; non facciamo assegnamento sulla generosità o sul patriottismo d'Istituti, che per essere puramente industriali non possono non essere la negazione della generosità, non possono non tradurre in lire e centesimi anche i servizii resi al Paese, in cui esercitano la loro industria. Le Compagnie francesi, dissi poco sopra, hanno fatto sforzi inauditi per riuscire utili alla Francia. Teniamo bene a mente che erano Compagnie puramente e solamente francesi, e che anche essendo tali, presentarono senza riguardi i loro conti dei servizii prestati. Se i diritti dello Stato di fronte alle Compagnie ferroviarie non siano meglio definiti di quanto importa il magro articolo che ho riportato, o il Governo dovrà rinunciare a fare quello, da cui può dipendere la salute del paese, o dovrà caramente pagare la necessità di rompere colla forza gl'impacci imposti da una limitazione eccessiva ed irragionevole del diritto a servirsi delle ferrovie pei movimenti dell'esercito. Pei patti e per le leggi attuali le Compagnie ferroviarie hanno il diritto di obbligare ad un trasbordo tutte le volte che da una rete si passa ad un'altra; potrà avvenire che non usino di questo diritto; ma se volessero usarne? Se la Società dell'Alta Italia, che possiede fra tre quinti e due terzi di tutto il materiale mobile esistente in Italia, non volesse permettere che passasse sulle reti Romana e Meridionale? Dobbiamo fidare sulla buona volontà delle Società? O aspettare di tagliare il nodo colla spada il giorno, in cui non fosse possibile di fare altrimenti?

Condizioni prime per ottenere l'unità di comando sono queste, che sieno unificate le Società, non per interessi, che importa nulla, e lo prova l'esempio della Germania, ma pei servizii; che abbiano

tutte rispetto allo Stato uguali obblighi e tali da non potersi sottrarre all'adempimento di quanto occorre per la difesa; che tutte sieno condotte con regolamenti uniformi; ma altra condizione ed egualmente necessaria è che esista un potere effettivo, dal quale gli ordini emanino. Una legge che dichiarasse soggette le Società ferroviarie alla volontà del Governo pei servizii militari, ma che non istituisse qualche cosa, in cui la volontà si concretasse e da cui potessero effettivamente emanare ordini e disposizioni positive, sarebbe una legge senza valore e senza applicabilità.

In Prussia ed in Austria speciali istituzioni ebbero vita parecchi anni prima dell'ultima guerra. E nell'uno e nell'altro paese si fondano sui principii medesimi e si esplicano presso a poco nelle medesime forme. Il potere centrale è costituito da una Commissione, della quale fanno parte militari e tecnici. Più precisamente questo potere centrale componesi a Berlino di un ufficiale generale presidente, un ufficiale del Ministero della Guerra, un ufficiale di Stato Maggiore, un consigliere delle Sussistenze militari, uno o due consiglieri del Commercio e dei Lavori Pubblici, un consigliere del Ministero dell'Interno. I consiglieri del Commercio e lavori pubblici sono scelti fra gli addetti alle Ferrovie che lo Stato esercita per proprio conto. A Vienna *la Direzione centrale dei trasporti militari in ferrovia*, che corrisponde alla *Commissione centrale* di Berlino, componesi di un ufficiale di Stato Maggiore generale, due delegati dei due Ministeri della difesa, un delegato dell'Ispezione generale delle ferrovie austriache ed uno delle ungheresi, un rappresentante di ciascuna delle Amministrazioni interessate ai trasporti. Le attribuzioni si estendono a tutto che riguardi i trasporti militari, e i rapporti sono diretti col Ministero. « La Direzione centrale — così » l'articolo 73 del Regolamento austriaco — è la sola intermediaria » per tutte le misure, comunicazioni o modificazioni risguardanti » trasporti militari; nessun'altra autorità che il Ministero di Guerra » dell'Impero potrà ingerirsi nelle sue funzioni. » Dalla Direzione o Commissione centrale emana una *Commissione esecutiva*, particolarmente incaricata di dirigere e controllare i servizii, di visitar le linee, di provvedere al migliore impiego delle ferrovie dal punto di vista militare, di attendere insomma a tutta la parte pratica; e la Commissione esecutiva componesi anch'essa di ufficiali militari e di tecnici. Dipendenti dalla Commissione centrale sono le *Commissioni di linea*, specie di Direzioni locali, che si estendono a sette od ottocento chilometri di rete ferroviaria; e dalle Commissioni di linea dipendono finalmente le *Commissioni di tappa*, stabilite in tutte le stazioni principali di partenza, di arrivo e di approvvigionamento e composte anche queste di

ufficiali e di agenti ferroviarii, ordinariamente d'un capitano ed un ispettore o sotto-ispettore dell'esercizio. Ogni treno militare dev'essere fornito di foglio di via, segnato dai due componenti, militare e tecnico, della Commissione di linea, e le Commissioni di tappa sono incaricate di attendere a tutto che riguardi i carichi, viaggi, scarichi, ec., dei treni militari. « Noi crediamo — scrive lo Iacqmin — l'istituzione dei » Comandi o Commissioni di tappa una delle parti più importanti del- » l'organizzazione dei trasporti. I comandanti di tappa sono dei capi- » stazione militari, dei funzionarii dell'esercito al corrente del servizio » delle stazioni, aventi qualità per comandare alle truppe di passaggio » e per vegliare al rispetto tanto dei regolamenti militari quanto di » quelli delle ferrovie. Il paragrafo 31 del Regolamento prussiano » subordina il comandante di tappa all'ufficiale di Stato Maggiore fa- » cente parte della Commissione di linea, ma nel tempo stesso deter- » mina che i comandanti di tappa abbiano facoltà di dare agli uffi- » ciali, anche di grado elevato e comandanti di corpo, degli ordini » relativi alla condotta dei loro soldati e prima e durante l'imbarco. » Non riporterò i particolari delle istituzioni, di cui ho enumerato i principali organi. Il poco che ne dissi è sufficiente a dare un'idea esatta della estensione dell'ingerenza del Governo nei servizii ferroviarii in tempo di guerra, o meglio dell'assoluta dipendenza da lui di ogni movimento, di ogni disposizione. La Commissione centrale, a giorno di tutte le operazioni militari da compiersi, in relazione continua col Comando Supremo dell'esercito e col Governo, non solo coordina ogni determinazione relativa ai servizii ferroviarii ai piani di guerra, mentre si combatte, ma prepara in tempo di pace quanto per la guerra può essere necessario. È maraviglioso il limite, cui si spinse la Prussia nelle disposizioni preventive durante la pace. Dalla Commissione pei servizii ferroviarii non solo furono compiuti tutti gli studii sullo stato delle linee per determinare quanto e come potevano essere utilizzate; ma furono date minutissime disposizioni pel materiale mobile da costruirsi nuovo, per le trasformazioni dell'esistente, e fin pel modo di numerare i treni, per le provviste di nuovi stampati corrispondenti alle necessità di un servizio eccezionale. Non un vagone s'è costrutto in Germania, sul quale la Commissione non abbia emesso il suo parere, e mentre si proclamava dal Presidente dei Ministri del Regno d'Italia, il quale era pur uno dei pochi che poteva sapere le ragioni della sua opinione, che *la pace Europea non sarebbe turbata*, la Prussia faceva viaggiare da un capo all'altro del Regno gli uomini di un battaglione della guardia sdraiati in vagoni di costruzione speciale, e che dovevano servire in tempo di pace come carrozze di terza classe, in tempo di

guerra come vagoni d'ambulanza, faceva osservare a quanta lunghezza di viaggio poteva avventurare in quei vagoni i futuri feriti. Fra gli studii compiuti dalla Commissione di Berlino, uno principalissimo importa di essere notato e relativo ai primi movimenti dell'esercito. Non può sfuggire ad alcuno che due stadii ben distinti s'attraversano prima di comparire in linea di battaglia, e che sono quasi definiti dalle parole *mobilizzazione* e *concentramento*. Nel primo stadio sono gli uomini che vanno ad aggrupparsi nell'unità tattica cui ognuno appartiene, e questo aggruppamento deve succedere fuori delle linee di concentramento; nel secondo stadio le unità tattiche entrano nello scacchiere di guerra. La Commissione prussiana ha perfettamente applicato questo principio, e per un mese non si seppe, direi quasi, sul Reno che cosa fosse avvenuto delle forze prussiane. Compiuto il raggruppamento delle unità ai punti prestabiliti, fu con ordine meraviglioso sulle ferrovie eseguita la marcia in avanti. La Francia, sprovveduta d'una forte e completa organizzazione di servizii ferroviarii, convulsamente spinse avanti i primi venuti, portò una confusione inestricabile in tutte le stazioni, e si ridusse in ultima analisi a perdere, per andare in fretta senza averne preparati i modi, una quantità enorme di tempi e di forze.

Criterio costante di tutto l'organismo tedesco pel servizio ferroviario in tempo di guerra è l'associazione dell'elemento militare e dell'elemento tecnico. Dalla *Commissione direttiva* che stabilisce le massime e coordina le norme generali del servizio di trasporti ai piani di guerra od alle previsioni delle necessità che potrebbe imporre una guerra, fino alla *Commissione di tappa* che sorveglia uno scarico ed indica al soldato sbandato la via per raggiungere il corpo cui appartiene, troviamo sempre i due elementi uniti, collegati, agenti di conserva ed in continuo servizio l'uno dell'altro. Com'è ben naturale, l'elemento militare predomina per ciò che gli ordini debbono essere dati in suo nome; ma nessun ordine è dato senza che il tecnico lo discuta, riconosca la possibilità di eseguirlo, assicuri i modi dell'esecuzione. Non avviene con questo ordinamento che siano spediti convogli sopra convogli, senza tener conto delle condizioni in cui possano operarsi gli scarichi e le restituzioni del materiale; non avviene che sieno spediti dieci treni in una stazione che ne contiene appena cinque; che sieno inutilizzate intiere linee per agglomeramenti di mezzi, mentre altri punti si lasciano affatto sprovveduti. Per le ragioni medesime, per le quali a nessun agente ferroviario, per ciò solo che ottimo nella parte sua, verrebbe affidato il comando di un corpo d'esercito, nè d'un reggimento, nè d'una sola compagnia, non può esser dato ad un militare l'incarico di condurre esercizii ferroviarii. La ragione

prima e quasi unica della perfezione di un servizio sono le qualità degli uomini, cui viene affidato. I fatti umani non nascono per vegetazione spontanea, come appariscono nascere i funghi, sono fatti degli uomini, e riescono buoni, mediocri o cattivi, non per caso, ma per necessaria influenza d'origine. Se da una parte è impossibile di togliere a chi comanda l'esercito di poter disporre dei mezzi adatti a muoverlo con prontezza, di servirsi di tutta la potenza delle ferrovie, è dall'altra impossibile di pretendere che resti alle Compagnie ferroviarie alcuna responsabilità se all'emanazione degli ordini sieno completamente straniere. Nulla di più erroneo, di più matto anzi, dei decreti 1° e 23 ottobre 1870 del Governo della difesa nazionale in Francia, che imponevano alle Società una dipendenza diretta senza controllo e senza appello dalla sola Autorità militare. « L'Amministrazione della guerra » col mezzo d'uno dei suoi agenti ufficialmente accreditato dispone a » grado suo della linea. Gl'impiegati ferroviarii dovranno obbedire » agli ordini dell'agente militare come a quelli emanati dalle proprie » Amministrazioni, conformandosi alle leggi e regolamenti destinati ad » assicurare la sicurezza pubblica. » Come pretendere che della sicurezza del treno fosse responsabile il capo-stazione se aveva obbligo di permettere che il primo colonnello venuto ordinasse al macchinista di mettersi in cammino? L'eccesso dei decreti che ho ricordato li fece restare naturalmente lettera morta, e resteranno sempre allo stato medesimo tutte le disposizioni convulsionarie che non si conformino alla regola di chiamare gli uomini a fare quello che hanno imparato. Alcuno ricordò alla Camera che durante la guerra d'America fu affidata al generale Mac Callum la suprema direzione dei servizii ferroviarii. Non vidi alcuna relazione che mi permettesse di farmi un'idea esatta del modo con cui sia stato organizzato in America il servizio dei trasporti militari, non so se tutto sia andato inappuntabilmente, ma fosse anche perfettamente riuscita, non potrebbe certo essere consigliato di rifare la prova d'una dittatura militare pei servizii ferroviarii in Italia. L'America è un paese, in cui tutto è diverso dai paesi nostri. L'estensione e la forza con cui, in conseguenza d'una educazione diversa affatto da quella dei popoli europei e particolarmente dei latini, è sentito l'obbligo della responsabilità individuale, può avere reso opportuno un genere di ordinamenti che fra noi sarebbe impossibile od almeno irragionevole. Colla dittatura militare nei servizii ferroviarii si va incontro a tutti gl'inconvenienti che ho segnati; si accolla ad un uomo di fare quello che non sa fare, che non ha studiato, che non ha praticato. Data, io diceva alla Camera, la triste necessità pi una guerra, a chi sarà affidata la direzione dell'esercizio del leno-

stre linee? E questa domanda vorrei che si ripetessero tutti gli uomini, cui il paese può chiamare ad ordinar le difese. Anche fatta astrazione dalle condizioni delle nostre Compagnie ferroviarie, dai limiti dei loro impegni di fronte allo Stato, dai loro mutui rapporti, non troviamo mai presso di esse l'elemento militare, il quale poi, data la guerra, dovrebbe non solo intervenire, ma diventare preponderante. E dico *mai*, poichè non ha alcuna importanza e quasi non ha senso, isolata com'è, una recente disposizione del Ministero della Guerra di inviare alcuni ufficiali presso alle Compagnie ferroviarie, perchè vi apprendano la pratica dei servizii. Ammesso pure — ciò che per me è dubbio assai — che le Società ferroviarie si prestino a far la lezione agli ufficiali, non si potrà mai levar dalla testa a questi che la posizione in cui si trovano è una mera accidentalità, un episodio estraneo alla loro carriera. Un comandante di batteria, un comandante di squadrone, non diventeranno mai *arnesi ferroviarii*, non considereranno mai che sia quella delle ferrovie la loro partita. Per ottenere che i militari considerino come cosa loro il servizio ferroviario, dobbiamo legarli ad una istituzione completa che abbia un capo da cui cominci e delle appendici in cui termini, che abbia un'autorità vera e propria, che possa agire come corpo da sè e sia chiamata a funzioni vere ed importanti. In ogni modo la conoscenza delle modalità del servizio, unica cui possano arrivare gli ufficiali comandati presso le Società, non può portarli ad assumere funzioni più alte di quelle che nell'ordinamento germanico sono affidate ai comandanti di tappa. Ci vuol ben altro che qualche mese di osservazioni per arrivare a poter dirigere un esercizio di ferrovie; occorrono lunghi anni di studii speciali e lunghissima pratica, e non tutti arrivano ad essere buoni direttori, nè cogli studii, nè colla pratica. Riportando le testuali parole dello Jacqmin, io ho già riconosciuta l'importanza grandissima dell'ultimo anello dell'organismo tedesco; ma l'azione dei Comandi di tappa sarebbe ridotta a zero, se non mettesse capo ad un ordine superiore di agenti, sarebbe forse una causa di più di confusioni e di male intelligenze moltiplicando, senza coordinarli, gli enti, ai quali sarebbe data facoltà d'impartire ordini. Nelle *Istruzioni per la mobilizzazione dell'esercito*, allo specchio N. 1 (Servizii del genio) *Composizione e forza del Comando superiore del genio presso il Quartier Generale*, è posto in lista *un ingegnere ispettore delle ferrovie*. E che farà? che potrà fare presso il Quartier Generale questo ispettore pigliato su da un punto all'altro, senza studii preventivi, senza cognizioni delle necessità militari? È una organizzazione questa? E una disposizione seria? Anche se preventivata fino da ora, non ha questa disposizione tutti i caratteri di quei provvedimenti

convulsi che servono a nulla, se pur non peggiorano le condizioni esistenti? È doloroso il dirlo, ma è sciaguratamente assai vero che di quanto vediamo operare intorno a noi, spesso adottiamo le cose più sbagliate e più storte. La Francia, che non ha pensato ad organizzare i suoi servizii ferroviarii con una istituzione solida, completa, alla quale potesse affidarsi ogni direzione in tempo di guerra, che oggi confessa di non averci pensato, aveva pur adottato d'urgenza quello stesso provvedimento che noi con tutta tranquillità e con tutto l'agio di esaminare se sia o non sia sufficiente preventiviamo di adottare solo quando sia giunto il momento del bisogno. Chiamò la Francia i più distinti fra i suoi tecnici, i più pratici di servizii ferroviarii e li collocò allato ai Comandanti generali, ripromettendosene quel tanto di bene che sembra ripromettersi da un'uguale disposizione il nostro Ministro della Guerra. Avvenne quello che doveva avvenire. La loro azione fu nulla, poichè non avevano nè vera autorità al Quartier Generale, nè organi che servissero a trasmettere la loro influenza ai punti lontani, cui pur doveva estendersi per riuscire efficace ed utile.

La necessità d'una organizzazione, per la quale si ottenga l'unità di comando; di un centro, nel quale entrino e s'accordino e lavorino di conserva l'elemento militare e l'elemento tecnico; di una istituzione completa, il cui cómpito durante la pace sia di studiare e proporre ed invigilare all'attuazione di quanto può occorrere in tempo di guerra, e la quale possa meritare tanta fiducia da affidarle con tranquilla coscienza la direzione di ogni servizio ferroviario quando le ferrovie, che costarono all'Italia tanti milioni e tanti sagrificii, siano chiamate al loro ufficio più alto, cioè di difendere la nostra unità e il nostro onore nazionale, la necessità — ripeto — di questa organizzazione, di questo centro, di questa istituzione, esistente ed operante in Prussia ed in Austria, e della quale amaramente si duole la Francia d'essere stata priva, parmi chiara assai e tale da non poter essere da alcuno contradetta o posta in dubbio. Questa organizzazione manca.

Il quesito che m'era proposto di trattare è, per quanto io potessi e sapessi studiarlo, ormai risoluto. Se il giorno in cui saremo costretti a fare la guerra, le nostre ferrovie saranno nella condizione in cui oggi si trovano, e nella parte materiale e in quella delle direzioni dei servizii, ben poco utile potremo ritrarne. Non c'illudiamo sui servigi che ci abbiano prestato nella guerra coll'Austria, e nella marcia per venire a Roma. Non dimentichiamo che spesso ci venne rimproverata la lentezza dei nostri movimenti sul Mincio e sul Po dagli uomini che tanto rapidamente operavano sulla Moldau e sull'Elba; non dimentichiamo che le altrui vittorie sole valsero ad impedire le

conseguenze d'una nostra sciagura. Arrivato lentamente, il nostro esercito ha potuto star fermo sulle sue linee per ciò che i Prussiani prestamente si concentrarono, prestamente vinsero, prestamente giunsero a minacciare la Capitale dell'Impero austriaco. E gli Austriaci poterono ritirarsi dal Quadrilatero, correndo tutte le provincie venete senza che noi arrivassimo a disturbare neanche i loro ultimi battaglioni di retroguardia. Circostanze affatto eccezionali conseguenti alle vittorie della Prussia fecero sì che l'esercito italiano non si trovasse costretto a muoversi con masse grandissime in brevissimi tempi; ma se dopo Custoza avesse dovuto operare rapidamente un concentramento in ritirata, coi mezzi ferroviarii di cui disponeva, avrebbe potuto farlo? E stava tuttavia in quella parte del Regno, in cui la rete ferroviaria è più fitta, in cui sono raccolti i mezzi massimi, in cui le pendenze sono minime e massima quindi la portata delle linee. Quando ci accadde di dover muover truppe fuori della valle del Po, crebbero enormemente le lentezze, i disordini, le confusioni. Per venire a Roma con un corpo d'armata — una marcia a sicuro effetto d'un paio di divisioni e senza nemico in faccia non merita il nome di guerra — ingombrammo tanto le ferrovie, che la linea di Frascati dovette per molti giorni essere cambiata in binario morto di deposito del materiale vuoto. Non scenderò a particolari per ciò che parmi bastante il più leggiero esame dei fatti a persuadere che i servizii ottenuti nelle guerre finora sostenute dall'Italia non contraddicono, ma confermano anzi pienamente l'asserzione, che tali quali sono e nel modo con cui sono ordinate e dirette le ferrovie italiane, non potrebbero servire a rapidi movimenti di un grande esercito.

Lasciarle così non possiamo. Che si debba provvedere ai mezzi d'una difesa efficace, forte, ostinata, sentono ormai tutti gl'Italiani, anche senza punto esaminare da qual parte ci possa venire un assalto. Abbiamo offeso col volere l'indipendenza e l'unità del paese nostro una folla d'interessi, di opinioni, di passioni. Abbiamo nemici molti e potenti interni ed esterni, e data l'eventualità d'una guerra a tutti dovremo tener testa, mentre il paese nostro, politicamente uno per forza di avvenimenti succedutisi più rapidamente d'ogni previsione e di ogni preparazione, non è ancora completamente concorde e compatto.

Più che in qualunque altro paese è necessario in Italia che il Governo abbia in pronto tutti i mezzi di resistenza, che tenga direttamente sotto mano organismi trasmettitori, fedeli ed esatti ed intelligenti, della sua volontà. Si dirà, non siamo ricchi e non possiamo spendere quanto occorre a dotare le ferrovie esistenti di ciò che tornerebbe necessario per farle adatte ai movimenti di un grande eser-

cito; si dirà che l'energia di un comando unico si oppone a certe libertà di svolgimento, di cui il paese sente il bisogno. Non credo debbano arrestarci obbiezioni così fatte. Se il Governo italiano dispieghi l'energia che dispiegarono i Governi tedeschi, se gl'Italiani di tutte le provincie antepongano l'interesse d'Italia ai loro particolari interessi, le difficoltà finanziarie che si oppongono ad un riordinamento delle ferrovie esistenti, diretto a costituirle mezzo valido di difesa, saranno rimosse. Nell'obbligare tutte le Società ferroviarie all'adempimento intero e scrupoloso dei contratti, e nel volgere alla soddisfazione di un bisogno supremo parte delle somme che oggi lo Stato alloga nei bilanci per costruzioni di nuove linee appena localmente utili, dandogli così modo di fare quel di più, a cui pei contratti le Società ferroviarie non potrebbero essere obbligate e che pure a noi è indispensabile, possono essere trovati i rimedii alla assoluta deficienza dei nostri servizii.

E rispetto al timore degli eccessivi accentramenti, in nessun argomento potrebbe essere meno giustificato che in questo. Non vi è Stato ormai nel mondo che non creda alla necessità di una ingerenza più attiva e più efficace del potere centrale sulle ferrovie per ciò appunto che siano ormai ridotte fondamento essenziale della sicurezza politica. L'idea della libertà non può essere spinta fino al punto, arrivata al quale potrebbe compromettere l'esistenza. Liberi i Comuni, libere le Provincie fin che volete nelle loro interne amministrazioni, ma unici e decisi e fortissimi e in mano del solo Governo gli ordinamenti dei servizii, dai quali può dipendere l'efficacia della difesa. Se le condizioni delle finanze fanno ormai collocare fra le utopie i progetti di riscatto delle reti ferroviarie anche negli Stati assai più ricchi del nostro; se sia vero — ed io lo credo — che il Governo non sappia e quindi non debba mettersi in riga cogl'industriali; affermi almeno il suo diritto a servirsi senza limitazione alcuna di ciò che è ormai una delle più potenti, la potentissima forse delle armi; studii e proponga ed operi quanto occorre perchè la debba venire in sua mano in buone condizioni e sia esso preparato ad adoperarla bene. Il quesito della unificazione dei servizii ferroviarii, della loro sufficienza ai bisogni militari, della loro dipendenza assoluta dal Governo in tempo di guerra, conservando pure alle Società industriali intatta l'autonomia amministrativa, fu pienamente risoluto dalla Germania. Noi abbiamo il vantaggio di venire secondi. Facciamo; e, se sia possibile, facciamo presto.

FEDERICO GABELLI.

ODOARDO BECCARI ED I SUOI VIAGGI.

PAPUASIA.

Sorong-Mansinam-Andai (Monte Arfak).

(Giugno 1872 al Gennaio 1873.)

Eccomi a mantenere la promessa che vi feci nel chiudere il mio articolo antecedente intorno ai viaggi del nostro intrepido naturalista:[1] le lettere, aspettate da Amboina nel marzo, giunsero effettivamente in Italia verso la metà del mese in un con altre da lungo tempo sulla via; esse sono di tale interesse, che non ho voluto indugiare a comunicarvele, nè aspettare che altre giungano onde avere maggior materia da coordinare.

Sappiamo già per notizie raccolte a Batavia dal commendatore F. Giordano, e per lettere avute dal capitano e dalla signora Kraal, come per motivo del clima Beccari e D'Albertis furono costretti ad abbandonare Sorong e, valendosi di una cattiva barca papuana, recarsi a Dorei, poi ad Andai in cerca di un clima più salubre; le vicende di quel viaggio avventuroso ci sono date dal Beccari in una lunga lettera diretta al marchese Giacomo Doria, che porta le date del 30 agosto, 8 e 9 settembre 1872 e che fu scritta ad Andai, alle falde del monte Arfak presso Dorei, costa settentrionale della Nuova Guinea. Quella lettera che fu molti mesi in viaggio, essendo stata consegnata ad una barca che da Dorei si recava a Ternate, è di tale interesse e contiene

[1] Vedi *Nuova Antologia*, Fascicolo di marzo 1873, pag. 658-709.

notizie così preziose sopra un paese e uomini che potrei dire affatto sconosciuti sin qui, che la trascrivo nella sua integrità:

30 agosto 1872.

« Ti scrivo dalle falde del monte Arfak: è una magnifica mattinata, ed una fresca brezza entra per la mia finestra a rammentarmi una delle belle mattine di settembre in Italia. La nostra è una capanna papua, costruita sopra palafitte su di una piccola collina sulle sponde del torrente Andai; dalla veranda godiamo ad un tempo la vista del mare e delle cime del monte Arfak; la foresta non è a più di un tiro di fucile dalla nostra porta e gli uccelli di Paradiso vengono a svolazzare e schiamazzare sugli alberi vicini. Nella mia piccola camera mi sembra di essere un re; non la cambierei per il più bell' appartamento in una città. Ripulita dal fumo e dalla polvere, rivestita di stuoie, sfondate finestre e porte nelle pareti di scorze, fatte tavole e scansie con sottili tronchi d'alberi, scorze e rotang, ogni cosa è al suo posto e posso lavorare e studiare con tutto il mio comodo. *Ma non son tutte rose.*

» Tu ti meraviglierai come ad un tratto da Sorong ci troviamo alle falde del monte Arfak presso Dorei nel Nord della Nuova Guinea. Sorong era una prigione; l'isola non mi offriva quasi nulla di interessante, andare sulla terraferma era cosa sempre difficile, per la difficoltà di trovare gente che volessero remare nella nostra barca; i nostri uomini erano quasi sempre ammalati; ma più di tutti D'Albertis aveva ragione di cercar di fuggire da un luogo così malsano, dove le febbri lo avevano attaccato con grande violenza. L'esempio di Bernstein, che vi lasciò la vita, era abbastanza istruttivo. Abbiamo quindi colto la prima occasione che si è presentata per abbandonare un luogo, che non ci offriva che una trista prospettiva. Alcune barche di Papua del Nord, di ritorno da Tidore, si sono fermate in questo frattempo a Sorong; siamo riusciti a noleggiarne una e, caricato su di essa quanto abbiamo potuto di bagaglio, il 15 luglio abbiamo fatto vela per Dorei.

» Siamo stati costretti di lasciare uno dei nostri uomini a guardia della roba che lasciavamo a Sorong, sicchè siamo rimasti con tre soli servi. Il viaggio da Sorong a Dorei ha durato 26 giorni ed è stato fastidiosissimo. Si può dire che è stato un viaggio fatto continuamente col revolver alla mano, non tanto per il pericolo nostro personale (quantunque i Papua proprietarii della barca più volte ripetessero che giunti a Dorei ci ucciderebbero), quanto per la necessità di doverci fare ubbidire. La barca faceva acqua spaventosamente, ed i Papua non si

sarebbero curati di vuotarla altro che quando ve ne era tanta da allarmarli. Se si trattava di prender acqua o legna alla spiaggia, essi si ricusavano e non si facevan scrupolo di rubar riso, tabacco, ec., a bordo. Sembrava che abituati a non aver che fare con altri Europei che i Missionarii, ai quali, a quanto pare, fanno quel che vogliono, sul principio si curassero poco delle nostre minaccie; ma quando hanno visto che eravamo risoluti a farci ubbidire ad ogni costo, quando hanno visto che uno dei loro per essersi permesso di ridere in faccia a D'Albertis è andato a fare un tuffo in mare, e che con il revolver presentato al petto gli abbiamo fatto passare le velleità di vendetta, quando hanno visto che abbiamo armato i nostri servi pure di revolver, sono diventati un poco più mansueti; ciò non ostante noi, non conoscendo i luoghi, siamo stati costretti di fermarci dove essi volevano; perdevano quasi tutta la giornata a cuocere il sagu, e la notte avevano ben più voglia di dormire che di remare se il vento non li aiutava. Intanto D'Albertis aveva avuto a bordo un altro attacco di febbre; io, sempre temendo il sole, ero costretto di stare tutto il giorno rintanato nella cabina; due degli uomini erano presi da febbre e con le gambe paralizzate; chi stava meglio era il mio servo che ci faceva la cucina, e che nulladimeno anch'egli era attaccato da una malattia d'occhi, per cui non ne aveva servibile che uno solo. Così siamo giunti il 3 agosto all'isola di Mansinam nel porto di Dorei. A Mansinam siamo stati alloggiati cortesemente dal signor Van Hasselt, che è qui missionario da 8 anni; sua moglie è Prussiana e ci ha prodigato molte attenzioni. La casa delle Missioni è ben costruita e ci trovammo di nuovo, dopo vari mesi di vita selvaggia, frammezzo ai comodi della vita civile. Mansinam essendo un'isola abbiamo pensato a cercarci una stazione sulla terraferma. Naturalmente ciò che più mi attraeva era il monte Arfak; ed avendo saputo che alle sue falde, in luogo chiamato Andai, vi era una stazione di Missionarii, abbiamo subito pensato al modo di far trasportare colà il nostro bagaglio. Come già sospettavamo, nel ritirare dalla barca, sulla quale avevamo fatto il viaggio, la nostra roba, ci siamo dovuti convincere che una buona parte era avariata. Il riso per i due terzi era guasto. Caricato il tutto sopra altre barche il giorno 5 siamo andati ad Andai, che rimane 3 o 4 ore da Mansinam. Siamo stati ospitati per i primi giorni dai Missionarii fino a che abbiamo potuto ottenere la casa dai Papua.

» I Papua di Andai fisicamente non differiscono dagli altri Papua del Nord. Sono propriamente distinti col nome di *Arfak*, ed hanno costumi loro proprii. Sono gente tranquilla ed innocua, abbastanza filosofi per non lavorare che quel tanto che è loro assolutamente neces-

sario. Sono orribilmente sudici; ed i Missionarii invece di venir qui a persuaderli di non lavorare la domenica (cosa ben facile) e di andare alla chiesa, farebbero meglio di distribuir loro un pezzo di sapone a ciascuno perchè almeno si lavassero una volta la settimana. Sono poi coperti di malattie cutanee (d'Ittiosi soprattutto) e particolarmente affetti da una malattia chiamata *Bento* che sembra avere qualche analogia colla scrofola, e per la quale rimangono coperti di piaghe in varie parti del corpo. Abbiamo fatto anche conoscenza con una tribù dell'interno, gli *Hatam*; è nel loro paese che si trova il grande Epimaco a coda lunga e la *Parotia sexipennis*. Fra essi v'era una famiglia di Albini: una delle ragazze albine era una bellezza papuana; il suo vestito, che non occupava sul suo corpo maggiore spazio di quello che occupi la cravatta sul corpo di un Europeo, permetteva di ammirare completamente la bellezza delle forme della Venere papuana. Di viso non era spiacente; solo, invece di avere il naso ben tagliato come è nella maggior parte dei Papua, lo aveva schiacciato come è nei Malesi; la pelle era rosea non distinguibile da quella di un'Europea, meno alcune macchie di pigmento scuro sparse qua e là sulla schiena; i capelli erano biondi, gli occhi celesti: fatto che forse può interessare gli antropologi, essendo da molti negato che gli Albini abbiano talvolta gli occhi di cotesto colore. In una parola poteva passare per un'Europea. D'Albertis non trova Andai ricco d'uccelli; ha però ottenuto già sei belle specie di pipistrelli; per una parte sai che mi sono proibito di occuparmi di zoologia, per cui è solo la botanica che mi interessa.

» Adesso qui ho potuto trovar gente che mi abbattano anche grandi alberi; spero quindi che le collezioni di Andai saranno più interessanti di quelle di Sorong. Se poi potrò andare qualche giorno nell'interno e se potrò salire sul monte Arfak, sarò forse ricompensato delle disillusioni provate fin qui. Ma tutto dipende dalla salute; per una parte non posso ancora lamentarmi, ma alla Nuova Guinea è più facile morirci che viverci, e lo sanno buon numero dei Missionarii che vi sono venuti, i quali non sono esposti nemmeno per la decima parte di quello che siamo noi a tutti i malanni, per la vita che siamo costretti a fare. La caccia qui è cosa su di cui possiamo contar poco; difficilmente possiamo aver pesce, polli quasi mai, per cui ben spesso non sappiamo che companatico trovare al nostro riso; aggiungi le febbri ed altri malanni che di tanto in tanto ci visitano, ed il poco risultato delle nostre ricerche, e sarai ben presto persuaso *che non son tutte rose*. Nel mese di dicembre aspettiamo la barca da Amboina che ci deve portare le vostre lettere (se la buona fortuna ci sarà amica); è dall'8 febbraio che non riceviamo nè vostre lettere, nè alcuna notizia

d'Italia. È impossibile dire cosa faremo di qui a qualche mese; come vedi, la necessità ha sconvolto tutti i nostri piani, e la necessità sarà quella che ci guiderà per l'avvenire. Noi, anche con le più incerte occasioni, cercheremo di darvi le nostre nuove. »

8 settembre.

« D'Albertis è partito per Hatam; se, come è probabile, vi si fermerà qualche tempo, potrà colà procurarsi le più rare specie di uccelli della Nuova Guinea. Io non ho creduto bene di andarvi per ora, perchè in primo luogo simili gite riescono sempre più facili e più fruttifere da soli, e perchè poi adesso mi trovo ben stabilito ad Andai, dove comincio a lavorare sul serio ed a fare collezioni interessanti. Giornalmente vado nella foresta con 4 o 5 Papua e faccio abbattere tutti gli alberi che trovo in fiore. Raccoglier piante alla Nuova Guinea presenta le medesime difficoltà che a Borneo; l'altezza media della foresta è fra i 50 ed i 60 metri, ma spesso alcuni degli alberi giungono sino a 70 ed 80 metri; la foresta non è formata come da noi da una sola o poche specie di alberi, ma presenta invece la più grande varietà; in 1000 metri quadrati vi saranno forse 80 specie di alberi differenti. In simili circostanze i miei strumenti per raccogliere sono la scure ed un buon canocchiale. È già un mese che siamo ad Andai, e non ci possiamo lamentare del suo clima; è senza dubbio più sano degli altri punti della Nuova Guinea che abbiamo abitato sin qui; è molto fresco (la mattina il termometro centigrado scende fino a 20°, ordinariamente è a 22° la sera; sempre oscilla fra i 28° ed i 30°) ed è, almeno in questa stagione, assai asciutto; ciò che mi permette di seccare molto meglio che a Borneo le mie piante.

» Quando avrò raccolto la più gran parte delle piante che si trovano a 2 o 3 miglia all'ingiro di Andai, allora mi rivolgerò verso la montagna e farò gite nell'interno. Il mio Catalogo di piante passa di già le 700 specie; fra due mesi spero di raggiungere il 1000; ho detto più volte a D'Albertis che, quando avrò raccolto 2000 specie di piante della Nuova Guinea, ritornerò in Europa. Sarebbe già assai più di quello che avrei potuto sperare dall'esperienza dei primi mesi di soggiorno alla Nuova Guinea. Per mantenermi in buona salute e non correr pericolo di dover mangiare riso solo, ho preso al mio servizio un cacciatore esclusivamente per procurarmi caccia per la tavola; così adesso non passa giorno che non abbia a desinare o un piccione coronato, o un megapodio, un colombo, un *Buceros*, ec. Uno dei vantaggi che ha questa parte della Nuova Guinea sopra Borneo è la mancanza quasi assoluta di mignatte nella foresta e la scarsità di zanzare e di pappataci.

Ha invece il grande svantaggio di non aver corsi d'acqua navigabili, per cui è difficilissimo penetrare nell'interno. Nella foresta non si vede un mammifero (ad eccezione di qualche porco); tutte le specie di Marsupiali sono rare; mancano quasi completamente gli Imenotteri apiari, ciò che influisce anche, secondo me, moltissimo sulla vegetazione, come credo vi influisca la quasi mancanza di uccelli succhiatori di miele, per cui non si vedono, o son ben rare, le piante a fiori diurni con tubo molto lungo, come i *Loranthus*. È vero che l'uno di questi fatti può essere causa dell' altro, e viceversa. Sono invece frequenti piante a frutto con guscio durissimo (come i *Canarium*) per difendere il seme dal becco dei *Cacatua*, o con seme indigeribile, per poter essere rigettato dalle innumerevoli specie di uccelli carpofagi.

» Gli *Arfak* di Andai sono veramente buona gente, quantunque non escano mai di casa senza freccie, e con l'arco smontato; i loro nemici sono principalmente i Papua di Dorei, di cui erano spesso vittime prima che i Missionarii venissero a stabilirsi ad Andai. Non hanno strumenti musicali come i Papua della costa; nelle loro case non hanno quasi nessun mobile ed utensile, ad eccezione di qualche piatto di legno; qualche sacchetto intrecciato con striscie di scorza contenente, in tubi di bambù, tabacco, *siri* e gambir, un coltello, un parang, forse un'accetta, l'arco, le freccie, qualche braccialetto di ottone o di conchiglie; ecco tutta la ricchezza di un *Arfak*. Per animali domestici hanno dei cani, i più miserabili della loro specie, dei polli e dei porci; questi ultimi godono principalmente l'affezione delle Papuane; in genere sono cinghiali selvatici addomesticati o figli di selvatici e di domestici; perchè non fuggano li acciecano con un ferro rovente; ognuno vien battezzato con un nome, col quale vien chiamato quando si smarrisce nel bosco. L'intelligenza degli *Arfak* non è grande, quantunque non si possano dire stupidi. Per contare adoperano le dita delle mani sino a 10 e quelle dei piedi fino a 20. Per dir venti fanno un sol gruppo delle mani e dei piedi. Da 3 anni alcuni dei ragazzi *Arfak* vanno a scuola dai Missionarii, ma non ve n' è ancora uno che conosca le lettere dell' alfabeto. Sui primi tempi che i Missionarii erano ad Andai, per alcune quistioni sorte cogli *Arfak* una parte di questi volevano vendicarsi dei Missionarii La casa della Missione ed una parte del villaggio è separata dall'altra metà dal fiume. Quelli al di là del fiume credevano poter uccidere i Missionarii abbruciando alcuni legni particolari che, producendo un fumo velenoso, avrebbero fatto perire i Missionarii senza però far danno alcuno agli *Arfak*. Uno dei capi *Arfak* amico dei Missionarii è venuto ad avvisarli del gran pericolo che correvano. Molti adesso hanno pratica con le armi da fuoco (nessuno di essi però possiede an-

cora un fucile); ciò non ostante ne hanno sempre una grandissima paura. Un giorno che con D'Albertis dalla nostra capanna tiravamo a bersaglio nel fiume, sebbene piovesse a rovesci e fosse vicino a notte, tutte le donne sono fuggite nella foresta.

» Coltivano principalmente banani, che sono il loro nutrimento più usuale, patate dolci, fagiuoli e poche altre piante. Il cotone cresce magnificamente. Il suolo è eccellente.

» Nelle lettere precedenti ho sempre scritto che non avevamo incontrato antropofagi. Sembra però fuor di dubbio che una tribù di Papua chiamati *Karon* e abitanti i monti del Nord della Nuova Guinea non molto distanti da Amberbaki fra il 132° ed il 133° di Longit. E. Gr., siano cannibali. Le informazioni che abbiamo preso ad Amberbaki sono concordi nel ritenere i *Karon* per cannibali. Essi però non mangiano che i loro nemici; è vero altresì che tutti quelli che non sono della loro tribù sono nemici.

» Non riusciamo ad avere la più piccola informazione riguardo al paese ed agli abitanti dell'interno. Ad eccezione degli *Hatam*, le altre tribù sono talmente stazionarie, che non conoscono il paese a poche miglia all'ingiro delle loro capanne. Gli *Arfak* non sanno che cosa vi sia di dietro al monte che essi abitano! »

9 settembre.

« Sono costretto a chiudere la lettera, presentandosi adesso l'occasione di spedirla a Dorei e di là a Ternate. Ho approfittato di alcuni minuti disponibili per fare un profilo al primo maschio e alla prima femmina Papua che si sono presentati in casa.

» D'Albertis avrebbe scritto se non fosse stato costretto ad approfittare dell'occasione che inaspettatamente si è presentata per andare ad Hatam, e mi ha incaricato di ricordarlo agli amici.

» I saluti potrebbero riempire la pagina che riman vuota; ti prego di supplirvi tu, che adesso con una quantità di gente che fanno un fracasso del diavolo intorno alla mia tavola, non mi è possibile di scrivere. »

Mi sembra inutile dilungarmi a far notare il grande interesse che ha la sopra riportata lettera, della quale, nell'ultima adunanza ordinaria della nostra Società di Antropologia e di Etnologia, la sera del 20 marzo, lessi alcuni brani e specialmente quelli riguardanti gli *Arfak*. In poche righe il Beccari ci dà un numero di notizie affatto nuove; ed è davvero mirabile come in poco tempo, con quel dono di osservazione che gli è proprio, egli, giungendo in un paese nuovo per lui, nota subito quelle partico-

larità che hanno maggiore interesse scientifico, oppure svela quelle che sono sfuggite a coloro che prima di lui furono in quel luogo.

Dorei è stato forse, potrei dire senza dubbio, il punto della Nuova Guinea più visitato da viaggiatori e da spedizioni scientifiche. Dal 1616, anno in cui i navigatori olandesi Schouten e Le Maire, noti pel loro viaggio tra le terre Magellaniche e le isole desolate della Fuegia, scoprirono la grande baia che fu quasi cento anni più tardi denominata *Geelvink* (che vale *fringuello giallo*, nome di una nave pure olandese che vi penetrò nel 1705) e le isole che racchiude, — sino al presente viaggio di Beccari e D'Albertis; — Dorei e le terre adiacenti furono toccate e più o meno esplorate da Carteret (1767); Bougainville (1768); Forrest (1774); Duperrey, ed i due naturalisti imbarcati sulla *Coquille*, Lesson e Garnot (1825); Dumont D'Urville coll'*Astrolabe*, su cui erano i naturalisti Quoy e Gaimard (1826); la nave olandese *Circe* (1849); la nave olandese *Etna* (1858). Il citato Forrest fu a Dorei per incarico della *East India Company*, ma osteggiato dai selvaggi vi fece breve dimora; qualche anno dopo (1798) abbiamo notizie di un tentativo di colonizzazione fatto dagli Inglesi a Dorei; sembra che cercassero di crearvi una fattoria, forse pel commercio delle spezie (noce moscata e garofano), ma, da quanto risulta, senza esito favorevole. L'illustre Wallace si recò a Dorei poco prima della venuta dell'*Etna* nel 1858 e, come già dissi, vi fece un soggiorno di circa tre mesi. Quasi tutti questi esploratori ci parlarono dei montanari *Arfak* od *Arfaki*, specialmente i naturalisti francesi, i quali accompagnarono Duperrey e Dumont D'Urville; ma li vedevano cogli occhi dei Papua di Dorei, i quali erano loro feroci nemici temendoli quanto il fuoco (nella grande casa di Dorei si vedono appesi teschi di *Arfak*), e da quei racconti i citati naturalisti trassero un quadro ben imperfetto di quella tribù, considerandola ben diversa dai Papua e riferendola agli eterogenei *Alfuru* ed *Endamènes*, i quali, seppure si possono definire, sarebbero il risultato di uno svariato e diverso grado di ibridismo tra gli elementi malese e papua e forse altri, nelle isole orientali delle Molucche, nel gruppo timurese e da quanto pare anche sulla costa della Papuasia. Da alcuni dei dati così raccolti poteva pure sorgere il dubbio che gli *Arfak* fossero rappresentanti più o meno puri della razza negrito, di quei negri nani a cranio tondo che compaiono sulle montagne di alcune delle isole Filippine, della penisola Malese, alle Nicobar, che formano la totalità degli abitanti delle Andaman e che forse sono rappresentati nell'Indostan me-

ridionale, in alcuni punti delle terre orientali della Malesia, e forse sui monti della Papuasia, stendendosi assai più ad oriente ad alcune delle isole che formano catena tra la Nuova Guinea e la Nuova Caledonia. Lesson parla perfino di una gente a capelli lisci, abitanti le montagne della Nuova Guinea, che potevano, secondo lui, corrispondere agli *Arfaki* dei Doreiani. Wallace fu a contatto cogli *Arfak:* egli descrive alcuni dei loro costumi, ma non dice molto intorno alla loro apparenza; secondo lui variano molto, sarebbero diversi dai Papua della costa, il colore della

OKEMMANORI.
Uomo Arfak di Andai.

loro pelle essendo generalmente quasi nero, ma alcune volte bruno come quello dei Malesi; i capelli sempre crespi, ma non lanuti e sciolti; egli nota pure la frequenza di malattie cutanee. Mi ricordo benissimo che visitando il Wallace a Londra nel 1863, allora tornato da pochi mesi dal suo lungo soggiorno nella Malesia, egli mi fece vedere una curiosa pipa, scavata in un sol pezzo di legno e con un lungo sostegno da ficcare in terra: essa era di fabbrica Arfak; la rivedo ora figurata nell'interessante opera di quell'illustre zoologo e viaggiatore, [1] il quale però non sembra venire a conclusioni definitive intorno a quella gente. Beccari ha

[1] Wallace, *Malay Archipelago*, II, pag. 310, London, 1869.

ora colmato quella lacuna etnologica; oltre la riportata descrizione nella sua lettera, basta una semplice occhiata ai due bellissimi ritratti di *Arfak* che egli ci ha mandato per vedere che quella gente non sono che Papua; quei due ritratti, che mostrai nella citata adunanza della Società Antropologica, rappresentano un uomo per nome *Okemmanori*, nella cui foltissima e cresputa capigliatura, legata a *chignon*, si scorge infisso uno dei lunghi pettini di legno adoperati dai Papua; egli è notevolmente prognato, ha un naso aquilino, papuano, ma non molto prolungato

KAIDABAI.
Ragazza Arfak di Andai.

all'apice: ed una ragazza o giovane donna, *Kaidabai*, con naso più malesoide che papuano; entrambi sono fatti colla camera lucida e disegnati con quella maestria che il Beccari spiega sin nelle più piccole cose.

La notizia dataci dal Beccari di casi di albinismo tra gli *Hatam*, tribù che egli è il primo a citare, è interessante; è però noto agli etnologi che quando casi simili si presentano tra gente di schiatta negra, negroide od a cute scura, gli occhi sono quasi sempre cerulei: il mio amico l'antropologo francese dottor Ch. Letourneau mi citava l'altro giorno casi identici verificati alla Nuova Caledonia. Ma ben più interessanti sono i rag-

guagli che egli ora ci dà intorno all'antropofagia, di cui si era molto parlato come praticata alla Nuova Guinea, ma sempre in modo vago ed incerto; ora risulta che quell'orribile usanza è in vigore presso i *Karon*, forse assai affini fisicamente agli *Arfak*, giacchè come essi abitano le montagne della Papuasia settentrionale, sebbene più a ponente. È poi interessante il notare come lo stato eccessivamente primitivo e barbaro degli indigeni della Nuova Guinea porta i medesimi risultati sociali che vediamo esistere, o che sappiamo aver esistito insieme ad identiche condizioni di civiltà in altri paesi e tra popoli ben diversi, vale a dire, il frazionamento della popolazione in molteplici piccole tribù con lingua e costumi differenti, tra le quali non esistono rapporti di sorta, o se succedono incontri, sono sempre di natura ostile. È però ben strano lo stato di completo isolamento notato dal Beccari in alcune delle tribù che abitano presso a Dorei, e specialmente negli *Arfak*. I cannibali *Karon*, di cui egli parla, non furono, a mio sapere, menzionati da alcun altro viaggiatore.

La grande scarsità di animali nei pressi di Andai contrasta in modo tutto speciale colla straordinaria varietà presentata dagli alberi che formano quelle foreste; quel curioso « quadro della Natura » ci è presentato precisamente al rovescio nell'Africa australe, ove notiamo una grande ricchezza di animali, e specialmente di grandi mammiferi, ed una notevole scarsezza di forme vegetali. Nè tutta la scienza nostra è bastevole ancora a spiegare fatti così strani ed in apparenza così paradossali. Sono di altissimo interesse i rapporti notati dal nostro naturalista tra la fauna e la flora della porzione della Nuova Guinea che egli descrive; quella terra e le isole orientali delle Molucche sono veramente il centro, la metropoli, degli uccelli carpofagi, tra cui possono stare alcune delle Paradisee, ma che vengono tipificati dalle colombe del genere *Carpophaga*, di cui parlai nel mio articolo antecedente a proposito di Banda e del noce moscato; mentre in Australia, ove abbondano le piante a fiori adattati e ricchi di nettare, vediamo quanto è numerosa la svariata schiera degli uccelli della famiglia delle Melifagidee, ed anche uccelli appartenenti a classi ben diverse (Pappagalli, ec.) sono in quel paese modificati per cercare il loro nutrimento, in parte almeno, nei fiori.

I cinghiali, di cui parla Beccari, dicendoli comuni presso Andai, ed in parte addomesticati dagli *Arfak*, sarebbero il *Sus Papuensis* dei zoologi; per me quel pachidermo isolato in mezzo ad

una mammalofauna quasi esclusivamente marsupiale (fanno unica eccezione alcuni Chirotteri (pipistrelli) e qualche membro dell'ordine cosmopolite dei Roditori) è sempre stato un paradosso, e confesso che sono assai inclinato ad attribuire la sua presenza nella Nuova Guinea all'Uomo, grande modificatore della Natura, anche quando è selvaggio; parimente si spiega la presenza di un cane, il *Dingo*, in Australia. Sono perciò molto ansioso di vedere i cranii di quel porco che Beccari non mancherà di riportare dal suo viaggio.

Sappiamo inoltre che quegli animali sono abili nuotatori. Wallace ne vide uno traversare al nuoto lo stretto Salat Tambrau che separa Singapore da Malacca, e può darsi anche che da un'isola all'altra (e sono abbondanti su tutte le Molucche) sieno passati alla Papuasia.

I Missionarii, i quali ospitarono Beccari e D'Albertis prima nell'isola di Mansinam, poi ad Andai, si stabilirono in quel punto isolato sin dal 1855; sono evangelici tedeschi ed olandesi. I fondatori della Missione, Ottow e Geiszler, furono incontrati dal Wallace a Mansinam nel 1858, ed egli li descrive come appartenenti alla classe operaia: il primo si era reso padrone della lingua papuana e stava volgendo in essa alcuni brani della Bibbia; il secondo aveva moglie. Essi vivevano coi prodotti di un piccolo commercio di scambio che facevano coi Papuani, che non è lodato dal Wallace. Varii di quei pionieri della civiltà europea sono morti a Mansinam, ma il successore di Ottow e Geiszler incontrato dal Beccari sembrava essere in condizioni assai migliori che non i suoi antecessori.

Nelle ultime pagine del mio articolo precedente, raccontai come la *Vittor Pisani* era giunta il 3 prossimo passato dicembre ad Amboina, dopo di aver fatto vana ricerca dei due viaggiatori Beccari e D'Albertis nei pressi di Salwatti. Il comandante Lovera si era quindi diretto sopra Amboina colla convinzione, formata dalle poche notizie raccolte, che i due naturalisti erano forse già in strada per quell'isola; sappiamo pure come nell'ottobre i coniugi Kraal, dietro le istruzioni avute dal marchese Doria e dal Consiglio della Società Geografica, avevano inviato uno *schooner* a Sorong per avvertire Beccari del prossimo arrivo della regia pirocorvetta italiana; sappiamo inoltre dal dispaccio elettrico avuto dal Ministro della Marina dal comandante della *Vittor Pisani*, da Sydney in data del 1° febbraio prossimo passato, come Beccari e D'Albertis erano giunti ad Amboina, e che il primo vi era

rimasto, mentre il secondo aveva preso imbarco sulla corvetta per ritornare in patria. Prima di riprendere il filo del racconto, narrando le vicende dei nostri due arditi esploratori dal settembre ad Andai, all'arrivo ad Amboina ai primi del seguente dicembre, in gran parte contenute in una recente lettera del Beccari, dirò due parole intorno alla ricerca fatta di essi dalla *Vittor Pisani*, raccontata in una lunghissima lettera, che credo del luogotenente di vascello L. Cambiaso, inserita nella *Gazzetta d'Italia* del 27 prossimo passato febbraio, incominciata il 22 novembre nello stretto di Gilolo ed impostata ad Amboina. La corvetta, che veniva direttamente dal Giappone, si fermò il 24 novembre innanzi a Gebi, isola posta in mezzo allo stretto citato e quasi sull'Equatore; il comandante Lovera sperava potervi trovare un piloto pratico per lo stretto di Galewa, ma chi scese a terra non incontrò anima viva, sebbene sia noto che l'isola è abitata da Papua e *Malaiu-papua*. Alcuni canotti si accostarono più tardi alla *Vittor Pisani;* erano montati, a quanto sembra, da Malesi, ma non si rinvenne il desiato piloto. Il 26 novembre la corvetta ancorava all'estremità meridionale dello stretto di Galewa, e all'alba del giorno dopo partiva il luogotenente di vascello Cambiaso, in una lancia rimorchiata da quella a vapore, per esplorare lo stretto e cercare notizie dei due nostri viaggiatori: dopo molte ore passate nella ricerca infruttuosa di un piloto onde sapere la via da prendersi per andare al villaggio di Salwatti, il signor Cambiaso incontra finalmente sulla costa dell'isola di quel nome alcuni Papua, i quali acconsentono ad accompagnarlo al villaggio di Sailolo (*Saylee* di Wallace), posto dietro la sporgenza più occidentale della Nuova Guinea all'entrata dello stretto di Galewa; quivi vien ricevuto dal capo malese, il quale gli dà alcune notizie su Beccari e D'Albertis: esse erano abbastanza confuse, sembrava però risultare che i due viaggiatori si erano recati verso Amboina ed erano passati per Salwatti sei giorni prima sopra uno *schooner* olandese, onde il Cambiaso pensò bene tornarsene verso la corvetta e fare il suo rapporto al comandante Lovera, il quale decise subito di avviarsi verso la metropoli delle Molucche, ove giunse il 3 dicembre.

Ecco la lettera di Beccari che completa quella riportata sopra, dandoci le ragioni perchè dovettero abbandonare Andai, e gli incidenti del viaggio di ritorno ad Amboina; essa fu scritta da quella città in data del 2 gennaio prossimo passato, ed è diretta come la prima al marchese Giacomo Doria:

« L'ultima lettera che ti ho scritto portava la data di settembre prossimo passato da Andai e ti sarà giunta insieme alla notizia che la *Vittor Pisani* era arrivata ad Amboina, mentre noi eravamo tuttora in viaggio. Per andare per ordine, riprendo il filo degli avvenimenti dal settembre in poi. Ti ricorderai che ti ho scritto che D'Albertis era partito da Andai per una gita sul monte Arfak; ai primi di ottobre io pure sono andato sul monte, portando anche nuove provvigioni per D'Albertis; disgraziatamente però io ho preso una strada differente, non potendo supporre che per l'appunto il giorno che io andavo, D'Albertis dovesse ritornare. Ma è stato proprio così. Io son rimasto 15 giorni sul monte e vi avrei fatto una lunga dimora, se il missionario di Andai non mi avesse mandato ad avvertire che D'Albertis era gravemente ammalato. Tornato in fretta ad Andai, lasciando i miei effetti sulla montagna, ho trovato il mio compagno in uno stato deplorevole e quasi irriconoscibile; giallo per l'itterizia, magro e sfinito dalle febbri, appena poteva articolare qualche parola — per qualche giorno siamo rimasti in grande ansietà per la sua vita. La gita sul monte Arfak ha fruttato a D'Albertis molte belle specie di uccelli, fra gli altri magnifici individui di *Lophorina*, di *Parotia*, di *Epimachus*, ec. ec. Credo anzi che fra gli Epimachi vi sarà una specie nuova; vi sono pure alcuni nuovi Marsupiali, e vari belli insetti —.... Non appena D'Albertis è stato un poco meglio, sono andato a Dorei per cercare una barca, a fine di vedere se fosse possibile andare a Ternate e ritornare ad Amboina, non essendo prudente per D'Albertis di rimanere più a lungo in luoghi così malsani. Dopo infinite trattative, il 6 ottobre siamo partiti da Mansinam (presso Dorei) in una barca a bilanceri con una quindicina di marinai Papua. In nove giorni siamo giunti a Sorong, senza incidenti. Era notte, quando entravamo nel porto, nè ci potevamo render conto di alcune masse oscure che appena scorgevamo in prossimità del villaggio. Trovare un bastimento a Sorong sarebbe stata una sorpresa troppo grande e non osavamo sperarlo: ma giunti più vicini la nostra sorpresa è stata doppia; non solo vi era un grosso *brig* proveniente da Sydney, ma vi era ancora uno *schooner* spedito da Amboina alla nostra ricerca. Esso ci portava la notizia del prossimo arrivo della *Vittor Pisani* ed alcune lettere d'Italia; la più gran parte però delle lettere e dei giornali li abbiamo avuti alcuni giorni dopo col mezzo d'un vapore olandese che è giunto a Salwatti. Cotesto vapore ha fatto il giro che noi pure avevamo fatto, ed ha preso regolare possesso dei luoghi da noi visitati — esso andrà anche a Dorei, ma non credo che sia probabile che vada sul monte Arfak, e se sul monte non ci va il vapore, sarà ancora molto più difficile che vi vadano i

membri della Commissione che era a bordo. Il *brig* di Sydney faceva una spedizione in cerca di madreperla; il capitano, che era un tedesco, mi ha offerto di ricevermi a bordo e di fare il viaggio con lui. Se non avessi avuta la notizia dell'arrivo della corvetta, avrei accettato senz'altro. Il 21 novembre abbiamo lasciato Sorong; il 23 Salwatti; abbiamo ripassato lo stretto di Batanta; le calme ci hanno trattenuto alcuni giorni fra Mysol e Wahai. Intanto D'Albertis ha riavuto un forte accesso di febbre; Melsek (il cacciatore di Wallace) è morto in causa delle febbri; gli altri servi ed io pure eravamo più o meno malati, specialmente per mancanza di nutrimento sostanzioso. Il 6 dicembre siamo entrati nel golfo di Amboina. Appena siamo stati scorti dalla *Vittor Pisani*, il comandante ci è venuto incontro in una lancia, ci ha condotti a bordo della corvetta, e così sono finite tutte le nostre miserie. Ho avuto un monte di gentilezze dal comandante Lovera e da tutti gli ufficiali, da tuo cugino Cambiaso, da Isola, da tutti, in una parola. I signori Kraal, la nostra Provvidenza ad Amboina, hanno voluto di nuovo ospitarmi ed adesso mi godo il dolce far niente. In nessun luogo al mondo la vita è più facile che ad Amboina. Io trovo questo soggiorno piacevolissimo. Per quanto si disprezzino i piaceri ed i comodi della vita, dopo nove mesi di fatiche, privazioni e miserie, alcuni giorni d'ozio e di epicureismo, oltre a rimettermi in forze, mi danno coraggio per i futuri viaggi. Del soggiorno della corvetta ad Amboina, della sua partenza, della sua destinazione, ne avrai notizie da altre parti, per cui io mi dispenso di scrivertene. Io sono stato con essa a Saparua, ed il 14 dicembre sono ritornato ad Amboina. Ho poi fatta una gita sul punto culminante dell'isola, insieme ad un ufficiale olandese. Ho trovata l'altezza del Salveto (che così si chiama la punta) 1011 metri. Le esagerazioni di una partita di Olandesi che ne aveva fatta l'ascensione alcuni anni indietro, mi hanno indotto a farne la prova io stesso. È una semplice gita per un buonissimo sentiero che non offre niente di rimarchevole. In tutto ho visto due uccelli, un coleottero e qualche conchiglia. Ho raccolto alcune piante interessanti, perchè identiche ad alcune che si trovano sulla cima dei monti di Malacca, Borneo ed anche nella Nuova Guinea. Ad Amboina, quantunque posso dire che il più del mio tempo l'occupi a godermi la vita, mando ragazzi ed uomini in cerca di tutto ciò che è animato. Ho quindi riunito bottiglie piene di lucertole, ragni, ec. ec. Gli uccelli sono di una rarità fenomenale, ed a meno di non andare a considerevole distanza non è possibile averne. Ho avuto un bel Casoar di Ceram, di cui ho messo la pelle nello spirito. Sono stato anche alla casetta che abitò Wallace, dalla parte opposta della baia. Adesso sono

occupato ad incassare la mia roba. Con questa occasione ti spedisco tre casse di piante, una cassa d'oggetti varii, alcune conchiglie marine, ec. Vi sono varii idoli ed altri oggetti d'interesse etnologico, due casse con tubi di latta. Ho pure lo scheletro del Casoar, che non so se mi converrà spedire questa volta (non vorrei fare una cassa espressamente per esso); se si potesse levare il cranio dalla pelle sarebbe un bel fatto avere del medesimo individuo pelle e scheletro completo. Non lo credo impossibile. Appena sarà partita la posta, mi occuperò del mio viaggio alle isole Aru. D'Albertis è partito colla *Vittor Pisani* per Sydney.... La corvetta va a Dobbo, dove si ferma due giorni, poi ad Utanata; forse rimonteranno per due o tre giorni il fiume nella barca a vapore, poi via per Sydney: fra tutto quindici giorni alla Nuova Guinea. Ciò ti spiega subito le ragioni, per cui son rimasto ad Amboina. Il comandante è stato cortesissimo, e se fosse stato per mio solo piacere, mi si presentava magnifica occasione di fare tutto il viaggio di ritorno con la *Vittor Pisani*, andare alla Nuova Zelanda e ritornare per il Capo Horn; ma allora avrei dovuto rinunziare allo scopo del mio viaggio ed alle collezioni. Sul principio avevo pensato di farmi lasciare ad Utanata od al meno a Dobbo; ma figúrati in sei giorni, dopo l'arrivo dalla Nuova Guinea, fare i preparativi necessari, trovare uomini, spedire le collezioni, ec. ec. Il giorno avanti la partenza non avevo potuto trovare un sol uomo per accompagnarmi; pel mio bagaglio tutto in disordine non vi era un buco sulla corvetta, sarei stato costretto di metterlo in batteria, dove sarebbe stato tutto guasto dai lavaggi giornalieri e dagli straordinari del mare, che per poco sia grosso vi passa liberamente come sopra ad una zattera. La prospettiva di esser solo e male equipaggiato, in paese selvaggio, dove per le cause che sopra non avrei potuto far collezioni e da dove sarebbe stato difficilissimo uscire, non mi sorrideva certamente. Rimasto ad Amboina, mi organizzo per un nuovo viaggio; dentro questo mese partirò per le isole Aru. Quanto vi starò e di là dove andrò, non lo so. Parto con provviste per un anno, con due preparatori e cacciatori, ed altri due o tre uomini.... Di salute sto bene.... »

È davvero deplorevole che la salute di D'Albertis, che era sempre stata ferrea, fortemente scossa dal clima micidiale della Papuasia, lo abbia costretto a tornarsene in patria; Beccari rimane così privo di un compagno e di un amico; del solo individuo, col quale poteva scambiare idee e discorrere della patria e degli amici lontani; perde inoltre in D'Albertis un valido aiuto specialmente nel campo zoologico delle sue ricerche. Come si scorge

dalla lettera sopra inserita, Beccari è deciso anche da solo a continuare le sue esplorazioni, cosa del resto, di cui tutti i suoi amici erano già persuasi; egli sarà isolato per molto tempo in compagnia di gente semi-barbara e di veri selvaggi, e più che mai dobbiamo pensare a lui, cercando di far penetrare nella solitudine, in cui egli è rimasto, le prove della memoria e dell'affetto degli amici assenti, così care al viaggiatore lontano, circondato da gente, colla quale può trovare così pochi punti di contatto ed intrecciare ben deboli ed illusorii legami di simpatia.

Per un cultore entusiasta della scienza come è Beccari deve essere stato una cosa ben dura, ben dolorosa, il dover abbandonare Andai ed il monte Arfak proprio al momento, in cui incominciava a raccoglierne i tesori naturali, specialmente dopo le disillusioni che come naturalista egli aveva dovuto subire a Sorong e sugli altri punti della Papuasia toccati prima di Andai. Anche il D'Albertis ha dovuto soffrire moralmente, già preso dalle febbri che dovevano costringerlo poi a retrocedere, dopo averlo condotto alle porte del sepolcro; egli aveva posto le mani nella sua gita sul monte Arfak sopra alcuni degli animali più rari e più interessanti della strana fauna papuasica; molto probabilmente la collezione di uccelli e di mammiferi fatta in quella gita contiene forme nuove ancora sconosciute alla scienza. La *Lophorina atra* è certamente uno dei membri più splendidi e più strani della strana e magnifica famiglia delle Paradisee; Wallace non solo non l'ottenne, ma non potè vederne neppure una pelle, anche di quelle mutilate preparate dai Papua pel commercio; la *Parotia sexipennis* non è meno notevole; si vede più spesso però nei nostri grandi Musei, ma sono sempre pelli imperfette avute dai Papua. Per quanto mi risulta, di quest'uccello come del primo, nessun esemplare ucciso e preparato da un Europeo è ancora giunto in Europa; dunque quelli raccolti da D'Albertis saranno i primi: inoltre nulla sappiamo intorno ai costumi di quelle due specie, ed anche qui D'Albertis, il quale essendo buon cacciatore deve necessariamente essere buon osservatore, colmerà certamente la lacuna. Un nuovo *Epimachus* sarebbe poi davvero un prezioso acquisto per l'Ornitologia, le poche specie conosciute di quel genere essendo dei più splendidi tra gli uccelli conosciuti.

Beccari è ora senza dubbio nelle isole Aru, e forse a Dobbo, gran villaggio situato sull'isolotto di Wamma, a circa un miglio dalla grande isola di Wokan, che ha ben cento miglia di lunghezza dal N. al S. — Dobbo nei primi mesi dell'anno si rianima,

diventa l'emporio di quelle lontane contrade e le sue case di bambù servono di ricetto ad una numerosa popolazione avventizia; un 500 e più trafficanti Cinesi, Buginesi, Ceramesi e Giavanesi vi vengono a comperare il tripang, la madreperla e le squamme di tartaruga, raccolti dagli indigeni Papua; la rada si popola allora di barche e di *prau* delle forme le più strane e le più svariate. Tutta quella popolazione eterogenea, avida di guadagno, portata ad incontrarsi pel solo scopo di far lucro, vive però in buona armonia, malgrado la completa assenza di qualsiasi Governo, di qualunque autorità o legge, di quel complicato apparecchio *ad terrorem,* sul quale sembra basata la nostra sicurezza pubblica e privata!

Wallace fu per varii mesi nelle isole Aru, giungendo a Dobbo, ove fece un prolungato soggiorno, nel gennaio 1857. Quel gruppo consta di tre grandi isole, Wokan, Maykor e Kobror ed una moltitudine di altre minori, separate da canali marini così stretti e poco profondi da sembrar fiumi. Ho già detto come il signor Cerruti fu nel 1870 in quelle isole, e come il capitano Di Lenna rilevò accuratamente il canale di Wattelai che separa Wokan da Maykor. Wallace fu ben contento del suo soggiorno in quelle isole; fece ricchissime collezioni, e notò che tanto la fauna come la flora erano rappresentate da molte e svariate forme; eppure egli non esplorò che una ben piccola porzione dell'area estesa di quelle grandi isole, di cui $^{9}/_{10}$ non fu ancora visitato da alcun Europeo. Certo Beccari potrà far molto, se la sua salute si conserverà buona come fece sin qui. Alle isole Aru Beccari potrà facilmente trovare gente pratica di Utanata, sua mèta primitiva quando partì per la Papuasia; ma non è improbabile che i tesori intravveduti sul monte Arfak non lo invoglino più tardi a ritornare ad Andai, ripigliando l'esplorazione interrotta dalla malattia di D'Albertis.

Oltre la lettera riportata, Beccari ne scrisse varie altre ai primi di gennaio da Amboina; ma non contengono dettagli d'interesse generale, meno forse quella diretta al Presidente della Società Geografica che non ho veduto.

Da una lettera del signor A. Isola, non figlio dell'ammiraglio, ed uno degli ufficiali della *Vittor Pisani,* diretta al dottor R. Gestro del Museo civico di Storia Naturale di Genova da Amboina, il 14 dicembre, tolgo i seguenti brani, interessanti perchè descrivono l'arrivo dei due viaggiatori ad Amboina e la partenza della *Vittor Pisani.*

« Fu un avvenimento per noi. Il comandante andò loro incontro all'imboccatura del golfo colla scappavia, e appena pronta la barca a vapore si mandò a prenderli a rimorchio. Vennero a bordo, il Beccari in buonissima salute, ma il D'Albertis un po' mal ridotto dalla febbre palustre, che da più mesi lo travagliava. Ho conosciuto il Beccari di presenza e mi fu simpatico fin dal primo momento: moralmente già lo conoscevo per le tue informazioni, che credo pienamente siano imparziali. Farei volentieri tutto il mio meglio per lui, sia per le tue raccomandazioni, sia perchè sarei molto contento di farmegli amico; ma valgo così poco io, ed egli resta così poco con noi, che in nulla mi è dato giovargli.

» Egli rimane ad Amboina: è venuto con noi a Saparua, ove siamo andati colla corvetta per due giorni a provvederci di buoi. D'Albertis viene con noi fino a Sydney, da dove probabilmente prenderà il postale per far ritorno in Italia. Lasciamo il Beccari qui solo con dispiacere, ma gli interessi delle due parti sono naturalmente troppo dissimili, perchè sia possibile riunirli. Per noi si tratta oramai di ritornare in Italia, e il Beccari fa conto di fermarsi un anno ancora in queste parti. Le brevi fermate che sono possibili per noi in alcuni di questi siti non gli darebbero tempo sufficiente ai suoi studii, ai suoi lavori; ed egli si è deciso a restare ad Amboina per fare con calma le sue spedizioni, riunire gente che gli è necessaria pel suo servizio, e riprendere le sue escursioni come per l'addietro, con quell'entusiasmo che è veramente raro. »

Un'altra lettera con presso a poco le medesime notizie e la stessa data, scritta da un ufficiale della *Vittor Pisani* ad un suo fratello imbarcato sul *Governolo*, venne stampata nella *Gazzetta d'Italia* del 15 prossimo passato marzo.

Prima di conchiudere, credo bene darvi a mo' d'appendice alcune notizie interessanti intorno all'esploratore e naturalista russo Miclucho-Maclay, di cui ho già parlato, che sappiamo ora essere vivo; esse sono estratte da una lettera di un ufficiale russo della nave da guerra *Vitez*, capitano Nasimoff, quella appunto che condusse il giovane viaggiatore alla Nuova Guinea. Quella lettera fu gentilmente tradotta per me dal russo dalla signorina N. Herzen; essa è altamente interessante, dandoci i ragguagli intorno allo sbarco di Miclucho-Maclay sulla costa orientale della Nuova Guinea. Nel leggerla pare di ritornare un secolo indietro, ai bei tempi di Cook, quando il selvaggio ideale esisteva davvero. Ora è quasi un mito, la civiltà europea ha in-

vaso ovunque; il missionario e la Bibbia, il protettorato e poi la colonizzazione, hanno prima ridotto il selvaggio ad una caricatura grottesca dell'uomo civilizzato, poi lo hanno soppiantato e sterminato: quale esempio più eloquente di ciò che la Polinesia? La Papuasia è tuttora però vergine di influenze europee; uno dei pochi punti ove l'etnologo può ancora studiare l'Uomo in istato di natura. Ecco la lettera citata che riporto quasi per intero; la *Vitez* veniva dalla Nuova Irlanda, quando rilasciò nella baia dell'Astrolabe:

« Usciti dal golfo il giorno 3 di settembre, ci dirigemmo verso la Nuova Guinea. Il vento era dolce, cangiante, ed ogni giorno avevamo tempeste e pioggie tropicali. Il cielo si copriva di nuvole molto presto e per molto tempo pioveva a diluvio; il lampo brillava ad ogni momento e fuochi di Sant' Elmo si accendevano sull' alberatura. Dopo due giorni il vento divenne più fresco, ma per poco tempo; profittando di questo, noi facemmo centocinquanta miglia, poi andavamo di nuovo avanti a passi di tartaruga. Il 7 settembre apparve sull' orizzonte il contorno della Nuova Guinea, allora noi ci avvicinammo e seguimmo la costa. L'isola è montagnosa; al principio la foresta è divisa in tanti mucchi dispersi, e dona a questa parte dell'isola un aspetto molto originale, che non abbiamo osservato nella Polinesia. Più si va avanti, più questi mucchi di foresta si avvicinano gli uni agli altri, dimodochè alla fine si presenta allo sguardo una massa verde compatta, dietro la quale s'innalzano i monti come tanti coni staccati, in guisa di un anfiteatro; molti di questi coni sono affatto nudi di alberi; fanno l'effetto di prati d'un verde chiaro, o piuttosto di tante oasi in mezzo alla massa compatta e verde oscura della selva. Le rive sono dirupate. Verso la sera arrivammo ad una piccola isola molto pittoresca, con vegetazione ricchissima; dietro le palme di cocco vedevansi tetti di capanne. Quando venne l'oscurità accendemmo fanali, e come in risposta vedemmo un gran fuoco seguito da tanti piccoli, in diverse parti dell'isolotto. La mattina seguente, il giorno 8 di settembre, alle ore 3 arrivammo e mettemmo l'àncora nella baia dell'*Astrolabe* (scoperta da Dumont D'Urville verso il 1830 e nominata dal suo bastimento). Questa baia fa un incavo nella costa di circa dodici miglia, la sua larghezza è ancora maggiore, sarebbe quasi più giusto di chiamarla golfo. La costa forma una serie di capi di varie forme, ed è coperta di una ricchissima vegetazione tropicale.

» In alcuni punti si vedevano gruppi di palme di cocco, solo indizio, col quale si ponno trovare i villaggi lontani dalla spiaggia.

» Parecchi piccoli fiumi con buonissima acqua scendono dalle montagne per gettarsi in questo golfo. Eravamo vicino alla spiaggia, che formava una piccola baia in questo punto, da una parte si avanzava un piccolo promontorio tutto sabbioso. I rami di molti alberi e di cespugli ricascavano direttamente nell'acqua.

» Siccome eravamo giunti in questa baia appunto il giorno di nascita del Gran Duca Costantino, fu chiamata golfo del Gran Duca Costantino.

» Poco dopo il nostro arrivo apparve il primo gruppo di selvaggi, che s' avanzavano paurosamente. Prima veniva il capo, poi seguivano gli altri, due a due; s' avanzavano sulla riva la più vicina a noi; vi deposero ammassati alcuni regali e si allontanarono dopo aver gridato qualche cosa, indicando ciò che avevano depositato. Questi regali consistevano in alcune noci di cocco, in taro, in un porco selvatico, legato col muso e colle gambe di dietro ad una canna di bambù, e in due piccoli cani gialli, che uccisero sotto i nostri occhi, battendoli contro una trave ch' era sulla spiaggia. Prendemmo tutto questo, e in contraccambio vi deponemmo un canestro con chiodi, funi, bottiglie ed altri oggetti che credevamo utili per loro.

» Piccole colonne di fumo s' alzavano in diversi punti della costa, ma non vedevasi alcuno. Non sapendo come ci riceverebbero i selvaggi, e non desiderando impedire al signor Miclucho-Maclay di andarci, noi non scendemmo dalla corvetta, ma gli lasciammo il piacere di rendersi il primo sulla spiaggia col suo domestico. Il signor Miclucho-Maclay aveva preso due domestici a Samoa, uno Svedese che conosceva la lingua tedesca, ed un ragazzo dell' Isola Niu, che non parlava altra lingua che la sua. Dunque il signor Miclucho-Maclay fu il primo ad arrischiarsi al di là del promontorio, ma tornò ben presto senza esser stato a terra, avendo temuto le minaccie dei selvaggi, che non gli permisero di sbarcare. Il comandante della barca a vela andò lungo la spiaggia del golfo per vedere il paese; trovò parecchi villaggi sparsi sulla costa e vide che gli abitanti l'invitavano con pantomime a sbarcare. Poco dopo s' avvicinò a terra anche il signor Miclucho-Maclay, sbarcò e ritornò sulla corvetta con quattro selvaggi che tremavano dalla paura.

» Le loro fattezze sono meno piacevoli di quelle dei Neo-Irlandesi; il colore della pelle è quasi lo stesso, forse un poco più chiaro; sono di statura mezzana, hanno capelli corti e crespi; la maggior parte non li tingono con calce; non portano altro che una cintura tessuta di fili o fibre di cocco. Non portano bastoncini nel naso, eccettuati i capi, i quali vi hanno un oggetto di tartaruga o d' osso, che somiglia a piccole molle. Essi hanno poi un altro distintivo, un pettine di bambù

infilato nei loro capelli, ornato di penne di pappagallo di vari colori. Alcuni portano sopra il gomito una specie di braccialetto d'osso, o di un tessuto di cocco. Ciascuno ha due sacche, una piccola al collo, ed una grande attraverso alle spalle; tutte due sono di tessuto di cocco molto ben fatto, qualche volta sono abbellite d'ornamenti. Queste saccoccie servono da tasche per trasportare qualunque cosa, ma ci mettono specialmente tutti gli utensili necessari a preparare il *betel*. Per masticarlo prendono prima in bocca un frutto della pianta *Areca*, aggiungendo un poco di calce di corallo, che serbano in un piccolo cilindro di bambù, o in un frutto seccato che ha forma d'una bottiglia; e prendono questa calce di corallo con piccole pale fatte con ossa umane.

» Il *betel* è un narcotico, ciascuno ne fa uso e perciò hanno i denti neri e guasti, la lingua e le gengive d'un colore rosso ardente che dà un aspetto molto spiacevole alle loro fisionomie. In altre saccoccie trovammo certi pezzettini d'osso, dei denti ed un idolo di legno. Portano orecchini di tartaruga o di conchiglie.

» Furono accolti molto cortesemente, noi regalammo loro tante piccolezze, li conducemmo nella grande cabina, demmo loro del tè, che ci parve piacesse loro assai; non potevano mettersi a tavola come noi altri Europei: saltarono sulle panche e si accomodarono al modo loro, colle gambe; si spaventarono molto dello specchio che fu loro mostrato; non rimasero molto a bordo, avevano furia di andarsene, perchè si conosceva bene ch'erano molto spaventati. Ma tornarono il giorno dopo, seguiti da due canotti scavati; alcuni Papua montarono di nuovo a bordo timorosamente, non rimasero molto, ma promisero di tornare e di portare provvisioni.

» Hanno poca curiosità, paragonandoli ai Neo-Irlandesi; nessuno di loro pensò a fare il giro della tolda. Come era il giorno della nascita del Gran Duca Costantino, la corvetta fu illuminata dopo la messa, ed i cannoni fecero lo sparo. I colpi risuonavano con tremendo fracasso e spaventavano orribilmente i poveri selvaggi, che forse non avevano mai udito nulla di simile. La maggior parte si sparse nelle montagne, e dopo quella scarica nessuno si avvicinò più alla corvetta; ma a noi riuscì di sbarcare e di visitare parecchi villaggi. Nel centro di ogni villaggio si trova una piazzetta di terra ben appianata, intorno alla quale si riuniscono, più o meno regolarmente, capanne di bambù, coperte di foglie di cocco e di *Pandanus*. L'interno di ciascuna è composto di uno spazio diviso in nicchie da canne di bambù. Molte capanne hanno due piani; le soffitte ed i pavimenti sono anche fatti di canne di bambù, poste l'una accanto all'altra. Il secondo piano non serve che di soffitta per la provvisione di patate dolci, di taro, di cocchi, di armi

ed altri oggetti. Finestre non vi sono, la luce passa dalla porta fatta anche di canne di bambù intrecciate con fronde di cocco; è fissata o applicabile. Le loro armi sono la lancia e l'arco di legno di ferro, la freccia di giunco, con punta di bambù o di ferro (*legno di?*) che avvelenano qualche volta ungendola di una mistura rossiccia. Le loro accette sono fatte di pietra, con manico di legno, di forma somigliano alla cifra 7. In fatto di vasellame abbiamo veduto una quantità di catinelle di varie forme, ovali a guisa di conche, e tonde con manico, abbastanza profonde e ornate qualche volta d'incisioni: trovammo anche vasi di terra di varie grandezze, e reti per la pesca molto ben tessute di fili torti (presi da un certo albero) che si distinguono con difficoltà dai fili di lino.

» Cranii umani erano sospesi nei cantucci di alcune capanne, o semplicemente sparsi per terra. In generale le capanne sono molto sudicie; alcune, che somigliano rimesse lunghe e senza mura, sono probabilmente i luoghi di riunione, oppure i loro tempii, perchè ivi trovammo alcuni idoli di varie grandezze. I loro canotti sono tutti scavati, grandi e piccoli, e hanno un bilanciere. Hanno anche grandi piroghe, con alberi di nave, e vela di stuoia fissata ad una canna di bambù. Entrando nei villaggi incontravamo di rado non più d'un selvaggio, tutti gli altri si nascondevano nel bosco dietro gli alberi o dietro le capanne. Ma vedendo ch'eravamo garbati con quello che ci veniva incontro, in un momento ci trovavamo circondati da tutti gli altri e con una tal rapidità, che non si capiva di dove venissero: parevano uscire da terra. Dopo averci salutati principiavano subito a far lo scambio delle armi, del vasellame, dei cranii ed altri oggetti, per bottiglie vuote con belle etichette, scatoline, penne d'acciaio, coltelli, tabacco, ec.... Le bottiglie vuote li attraevano più di tutto; in quanto al tabacco, non lo prendevano neppure, perchè lo coltivano essi medesimi, e lo fumano, rivoltandolo in una foglia di banano. Se si accorgevano, finito lo scambio, che ci mettevamo a esaminare il villaggio, si mettevano a gridare: *area* (che vuol dire: *via*), indicando la direzione delle nostre barche. Non vedemmo nè donne, nè bambini: pare che gli avessero cacciati nei villaggi interni vicini alle montagne, temendo di farli vedere. Desiderando arrivare fino ad uno di questi villaggi interni, seguimmo un piccolo sentiero della densa foresta, traversammo parecchi ruscelli, ci trovammo in un campo di giunchi grandi e folti, e finalmente ci avvicinammo al villaggio; vedevamo già i tetti delle capanne, dietro le palme, quando tutt'ad un tratto apparvero cinque selvaggi, e volendo impedirci di passare si misero attraverso il sentiero, e provarono di farci capire che ci avrebbero mangiati nel villaggio;

essendo armati, le loro minaccie non ci spaventarono, ed essi vedendo che volevamo passare ad ogni modo, si misero a gridare qualche cosa nella direzione del villaggio, e poi principiarono a pregarci e supplicarci di non andarci. Noi cedemmo per non disputar con essi; ci accompagnarono per una gran parte della strada e ci salutarono molto affettuosamente. Erano proprio grati che non fossimo entrati nei loro luoghi incantati; e probabilmente v'erano le loro mogli ed i bambini.

» Passammo per un villaggio, dove non c' era anima viva. Le porte erano tutte chiuse, un sentiero conduceva di nuovo nella foresta; noi lo prendemmo e dopo un buon poco di cammino trovammo i selvaggi; si spaventarono molto al principio, ma poi tornarono con noi nel villaggio che avevano abbandonato, e cominciarono lo scambio della loro roba per gli oggetti che avevamo portati con noi.

» Parecchi ufficiali andando a riconoscere il terreno proseguirono fino a villaggi molto distanti e furono ricevuti bene da per tutto.

» I Papua si ungono con olio di cocco, come fanno tutti i Polinesici, per proteggersi dai raggi ardenti del sole e dai moschiti. Per stabilirsi il signor Miclucho-Maclay scelse un posto nel porto Gran Duca Costantino su di un piccolo capo accanto ad un fiumicello. I nostri falegnami gli fabbricarono una bella casetta su travi, intorno alla quale i marinai appianarono una piazzetta che circondarono d'una siepe di alberi, cespugli e rami di piante spinose, in modo che i selvaggi non potessero avvicinarsi da nessuna parte senza essere veduti.

» Parecchie mine furono sotterrate, cioè sei « fugaci » furono fatte in diverse direzioni, ed il signor Miclucho-Maclay poteva accendere ognuna di esse senza uscire di casa, nel caso i selvaggi avessero provato di attaccarlo.

» Gli fu lasciata una barca con tutto l'apparecchio; onde se si trovasse in una posizione troppo critica, potesse trasportarsi in un altro luogo. Gli fecero una specie di cantina per le sue provvisioni; una piccola capanna accanto alla casa, da servirgli di cucina; il ragazzo dell'Isola Niu sarà cuoco e lo Svedese Wilson domestico ed aiuto.

» Tutti s'interessavano all'intrapresa del signor Miclucho-Maclay, ed ognuno voleva aver fatto qualche cosa per la sua nuova abitazione.

» Quando partimmo ci salutò alzando la bandiera mercantile russa, che gli lasciammo attaccata ad un albero del piccolo capo. »

Per lo stesso mezzo gentile ebbi comunicazione di una seconda lettera, scritta da una guardia marina della *Vitez* contem-

poraneamente, e che offre maggiori ragguagli sopra alcuni punti, onde credo bene riportarne qualche brano:

« Dal primo sguardo si poteva vedere e dire che la riva sinistra era meglio per noi in tutti i rapporti, e di fatti, dopo aver esplorato tutto, non si trovò un solo posto buono sulla riva destra, per mettere l'àncora o per sbarcare comodamente. Questo era di grande importanza per noi, perchè avevamo l'intenzione di fare qui provvisioni d'acqua e di legna.

» Avvicinandoci al punto dove volevamo mettere l'àncora, vedemmo parecchi selvaggi sulla spiaggia sinistra che ci osservavano. Quando fu abbassata la barca a vela per scandagliare la profondità davanti la corvetta, essi si avvicinarono, ma non potevano vedere la direzione che prendeva la barca, per via della curva della costa. Erano circa dieci: l'uno s'avanzava abbastanza coraggiosamente; gli altri, divisi in due gruppi, camminavano paurosamente, e quando arrivarono ad un punto più elevato del capo e videro la barca che avanzava nella loro direzione, fuggirono tutti nella foresta, dalla quale uscivano ogni tanto per gettare noci di cocco, taro e frutta sulla spiaggia. Quando il signor Miclucho-Maclay scese, con i suoi due domestici, in una barca a quattro remi, e volle avvicinarsi ai Papua, essi principiarono a minacciarlo con clavi; egli gettò loro fazzoletti rossi, i Papua li presero, ma continuarono a fargli segno di allontanarsi. Allora il signor Miclucho-Maclay s'avanzò nell'interno della baia in cerca di villaggi o di abitazioni. In questo tempo una ventina di selvaggi si riunirono sulla riva sinistra (Capo dell' *Osservazione*), portando seco loro varii frutti e due cani, che uccisero sotto i nostri occhi e poi se ne andarono nel bosco. Non si sa cosa questo doveva significare. Forse ci avevano preso per Dei: mi pare che il loro modo di agire avesse il carattere di un sacrifizio.

» Frattanto il signor Miclucho-Maclay trovò un'altra piccola baia, nella quale erano parecchie piroghe. Sbarcò, vide un sentiero, lo seguì ed arrivò in un villaggio, nel quale non trovò altro che capanne costrutte discretamente e tre selvaggi, che si misero a fuggire quando lo videro. Ma egli corse loro appresso, ne fermò uno e quando la sua mano venne in contatto colla pelle di esso si accorse che il poveretto tremava dalla paura, egli lo accarezzò, gli diede varii gingilli e in breve fu circondato da una folla di selvaggi, che portò seco sulla spiaggia, invitandoli ad andare sulla corvetta (qui gli furono regalati due piccoli porci): avevano talmente paura, che certo nessuno di essi avrebbe avuto il coraggio di accettare quest'invito; ma il signor Ma-

clay, essendosi accorto che quattro selvaggi erano entrati in una piroga, la prese a rimorchio, andando verso la corvetta. Per timore o per altra ragione, non fecero alcuna obbiezione; domandavano solamente, con gesti, se non sarebbero uccisi. Quando li portò sulla corvetta, regalammo loro varii cenci, quattro *cassette* di ferro, tè, zucchero, biscotti, ec. Uno specchio che fu loro mostrato li spaventò molto, ma il suono del pianoforte non fece loro alcun effetto. Gli altri indigeni avendo saputo che i loro compagni erano stati trattati bene, vennero presto la mattina in sei piroghe, ma non poterono esser ricevuti fino a che si alzò la bandiera, perchè si ripuliva la corvetta; poi se ne andarono dopo aver ricevuto varii regali.

» In breve apparve di nuovo una processione sulla riva sinistra. Il capo s'avanzava il primo con una lancia in mano, era seguito da tre selvaggi con rami di palme, e da altri due che portavano un gran porco, attaccato ad una canna di bambù, altri portavano frutta, noci di cocco, taro, ec. Misero tutto questo sulla spiaggia in faccia alla corvetta e se ne andarono nel medesimo ordine. Peccato che venne appunto il giorno di nascita del Gran Duca Costantino, per il quale si devono tirare 21 colpi di cannone! da quel tempo nessuna piroga non si avvicinò più alla corvetta.

» In mezzo a questa ricca vegetazione, a queste palme e cespugli di rose, si trovano le capanne. Sono fatte tutte sul medesimo modello, fuori di quelle che servono alle riunioni. Grandi semi-cerchi di canna sono fissati nella terra colle due estremità e messi molto vicino gli uni agli altri, formando una capanna di circa 20 piedi di lunghezza. Questi mezzi cerchi s'intrecciano con canne trasversali e sono uniti fra loro. Sopra questo si mette un tetto fatto di foglie di palme. Nell'interno vi sono quattro o più telai ricoperti di canne di bambù, sono i letti, non si vedevano nè materasse nè guanciali (tutti fuggirono vedendoci, per questo descrivo le capanne come erano in quello stato di abbandono). In generale esse erano molto pulite. Un giorno, mentre si fabbricava la capanna pel signor Miclucho-Maclay, venne un Papua, che si chiamava *Tui*, e si mise ad aiutarci. Il signor Maclay gli regalò per questo un coltello ed egli non si fece più vedere. Quando qualcheduno di noi l'incontrava e l'invitava a venire dal signor Miclucho-Maclay, diceva sempre che verrebbe subito, ma prima anderebbe a mangiare un boccone. E così c'ingannò parecchie volte. Alla fine fu incontrato nella foresta, e portato dinanzi al signor Maclay, al quale spiegò con mimica che gli avevano proibito di prendere parte alla costruzione della capanna, e soggiunse che, appena saremmo partiti, verrà una quantità di gente per distruggere e bruciare la casa del

Maclay e cacciarlo via. Il signor Miclucho-Maclay ha fatto provvigioni piccolissime ed anche queste gli furono fornite dalla corvetta, perchè egli non se ne inquietava: quando gli si parlava di provvigioni necessarie, rispondeva: — Ci sono esseri umani, quello che essi mangiano mangerò anch'io. — Se starà in amicizia coi Papua, va bene, potrà mangiare taro e maiale. Ma se gli indigeni non vorranno dargli niente, che cosa farà? »

È certo che il giovane naturalista russo ha dato prove di un coraggio non comune, facendosi lasciare con due soli compagni, di cui uno Europeo, e con provviste così insufficienti sopra quel punto remoto della Papuasia. Ora avremo presto qualche notizia del frutto del suo soggiorno alla baia dell'Astrolabe, e se egli potrà continuarvi le sue ricerche, di gran cuore gli auguriamo salute ed ogni successo; egli ha esplorato un punto opposto a quello ove è stato ed ove senza dubbio ritornerà Beccari, ma che certo non presenta minor interesse per la scienza; speriamo che avrà i mezzi onde ottenere una ricca mèsse per il nobile scopo cui tendono entrambi.

Ricevo quest'oggi (20 aprile) una lettera da Beccari, in data del 7 prossimo passato febbraio, da Amboina, poche ore prima della sua partenza per Dobbo (isole Aru). Quella lettera non contiene notizie d'interesse generale, onde non la pubblico; di salute stava perfettamente bene; la sua partenza per Dobbo era stata ritardata, perchè il bastimento olandese su cui prese passaggio, e che vi recava carbone per uso della Marina neerlandese, aveva dovuto aspettare un nuovo commissario, il primo essendo caduto ammalato. Beccari lascia Amboina perfettamente equipaggiato, con uomini pel suo servizio personale e per aiutarlo nelle collezioni, e provviste per un anno.

Da una lettera però indirizzata al marchese Giacomo Doria, scritta tra il 2 ed il 7 febbraio, e che mi viene ora gentilmente comunicata, tolgo i brani seguenti:

« Ho con me quattro uomini che tutti più o meno possono preparar pelli. Quanto resterò alle isole Aru e di là dove andrò, non lo so davvero. Sino a tutto il mese di luglio vi sono occasioni per ritornare ad Amboina od a Macassar, ma da quell'epoca fino all'anno prossimo non vi è alcuna comunicazione. Ho scritto a Remé perchè trattenga tutte le mie lettere a Singapore, giacchè dal febbraio in poi nè da Macassar

nè da Amboina vi sono barche che vadano a Dobbo, a causa del cambiamento del monsone. Se io fossi certo di trovarmi nel gennaio dell'anno prossimo alle isole Aru, potrei benissimo farmi spedire per quell'epoca le mie lettere, ma non potendo essere sicuro, è meglio che rimangano qualche mese di più a Singapore piuttosto che si perdano. Per conseguenza per 10 o 12 mesi bisogna che rinunzi ad aver vostre nuove, a meno che non lasci le isole Aru nel mese di luglio. Posso però dirti sin da adesso che se il clima non è troppo malsano e se vedo che le collezioni sono soddisfacenti, passerò tutto l'anno nel perlustrare quel gruppo d'isole, che per la botanica sono assolutamente un campo vergine. È vero che per la zoologia sono un poco conosciute, ma vi sarà sempre molto da fare. Gli uccelli devono essere assai ben conosciuti, giacchè dopo Wallace vi è stato Rosenberg con 15 cacciatori, che naturalmente pagava il Governo olandese. Il viaggio di Rosenberg costava all'Olanda 3000 fiorini (6150 lire italiane) al mese!

» Il soggiorno di Amboina ha servito per rimettermi bene in salute, ed a ciò ha certamente molto influito la cordialissima ospitalità dei signori Kraal. Però dal lato delle collezioni ho fatto ben poco a causa dell'incertezza di dover partire da un momento all'altro. Ho fatto una gita sul punto culminante dell'isola (1016 metri), ma mi ha offerto poco di interessante per la zoologia. Sotto il punto di vista botanico ho potuto constatare che anche qui la vegetazione delle sommità presenta grande analogia con quella delle montagne di Malacca, Borneo e Sumatra ed anche della Nuova Guinea. Buon numero delle specie erano assolutamente identiche a quelle che si trovano sulle stazioni analoghe nei luoghi sopra menzionati. Ho fatto anche una gita in una caverna presso la città di Amboina. Nell'interno vi ho trovato una lapide con l'iscrizione: *Dumont D'Urville 1836*; sono stato abbastanza fortunato di trovare tre individui di un'*Anophthalmus*,[1] oltre ad una specie di Stafilino abbondantissimo sugli escrementi dei pipistrelli. Questi appartengono ad una specie di *Rhinolophus*. Vi ho trovato ancora alcuni Aracnidi, tre specie di molluschi e varie specie di formiche. Tra gli insetti tuoi prediletti ho trovato una specie di *Pselafide* nei formicarii (non nella grotta). Dell'*Euchirus longimanus* ne ho trovati varii individui. In generale però gli insetti sono scarsi molto ad Amboina, a meno di non aver la fortuna di trovarsi in qualche luogo dove si effettua un diboscamento. Ho riunito anche 600 a 700 individui di farfalle, ma

[1] Gli *Anophthalmus* sono coleotteri ciechi, i quali fanno parte di quella entomofauna ipogea, abitante i luoghi tenebrosi, che sembra essere numerosissima e cosmopolita; ogni giorno vi si aggiungono specie di nuova scoperta, ed è attualmente il punto più attraente delle ricerche entomologiche.

non sono nè le specie più rare, nè le più belle. Otto specie di pipistrelli, qualche uccello ed alcuni pesci e rettili — ecco tutto, con un cranio di Babirusa in assai buono stato.

» Da Dobbo scriverò subito, ed allora potrò darti notizie più sicure sul mio itinerario e sulle mie decisioni.... La corvetta russa è ritornata dalla baia dell'Astrolabe, col Miclucho-Maclay a bordo in buona salute; l'equipaggio della corvetta ha però circa 100 ammalati di febbre a bordo. Adesso è a Ternate.

» Ho provviste abbondanti per me e pei quattro uomini per un anno.... sono in buona salute, *in good spirits*, spero che passerò profittevolmente e bene quest'anno! »

Anche il D'Albertis ha scritto in questi giorni ai suoi amici, ed una sua lettera in ispecie da Sydney, in data del 20 febbraio, è assai interessante per noi, giacchè completa in parte quella di Beccari da Andai, e dà alcuni ragguagli intorno alla gita tra gli *Hatam*, perciò ne riporterò alcuni brani; essa venne pure in parte stampata nel *Movimento* di Genova del 19 corrente aprile:

« Non era mio proposito serbare un così lungo silenzio, ma le circostanze e i malanni che mi piovvero a tempesta e d'ogni maniera, me lo imposero. È vero altresì che poche occasioni si presentarono, ma neppure di quelle ho potuto profittare....

» A Sorong, luogo di nostra prima dimora, restammo dal 1° maggio fino alla metà circa di luglio, e benchè vi godessimo, relativamente, i comodi della vita e le foreste offrissero e per piante e per animali buona mèsse, pure ne dovemmo fuggire a causa dell'aria malsana. Tutti, Beccari eccettuato, fummo attaccati dalle febbri ed un più lungo soggiorno sarebbe certamente riuscito fatale. Una barca papuana che tornava a Mansinam presso a Dorei, ci offrì il mezzo di abbandonare un paese così poco ospitale.

» Toccammo molti punti della costa durante il viaggio, ma poco abitati e di niuna importanza, tranne Amberbaki, ove gli indigeni coltivano riso, tabacco e canna da zucchero. Del riso e tabacco fanno commercio abbastanza importante e lo cambiano con armi da taglio, conterie di Venezia e tele di cotone. È pure importante il commercio degli uccelli di Paradiso e più ancora di una specie, che ha grande valore a Ternate e Singapore. Basti il dire che i negozianti Bugis di Ternate e Macassar pagano quelle pelli due dollari l'una sul luogo.

» A Mansinam, a Dorei, ad Andai, trovammo Missionarii olandesi che furono a noi cortesissimi. Ci stabilimmo ad Andai. Di là, trovando

poco di nuovo nel piano, mi decisi a recarmi sui monti, ma non vi riuscii senza difficoltà. I miei due servi essendo per le malattie a mal partito, dovetti andar senza di loro; come interprete mi ebbi un.... cristiano, già schiavo del Sultano di Tidore e d'un missionario poi. Me ne ha fatto d'ogni qualità, ma era necessità subirlo.

» Partii per Hatam il 4 settembre con sei uomini carichi di provviste, camminai tre giorni per le montagne, dormendo nella foresta. Giunsi il quarto di ad Hatam, a circa 30 chilometri dal mare e a 3000 piedi sopra il suo livello Io era il primo Europeo che avesse osato andare in mezzo agli *Arfak* cotanto temuti, ed essi, benchè meravigliati, mi ricevettero assai bene. Mi accomodai in una piccola casetta e l'istesso giorno vi sventolò sopra la bandiera italiana: dico il vero, con orgoglio la piantai e vidi sventolare, pensando che era la bandiera d'Italia quella che prima era andata tant'oltre in un paese cotanto temuto.

» Cacciai e lavorai assiduamente. L'aria buona della montagna mi aveva dato nuovo vigore ed ogni giorno ne provava i benefici effetti. Ma ahimè! non doveva durar la mia gioia! Le mie scarse provviste presto furono finite, ed i Papua non amando che io mi fermassi troppo a lungo nel loro paese, negarono sulle prime di tornare a rinnovarle per me ad Andai. Il paese non mi dava che granturco, patate e caccia. Finito il riso, finito il sale, otto giorni vissi a patate e panocchie di granturco. Ma così grande era l'interesse che m'inspiravano le raccolte che ogni giorno facevo, che poco o nulla m'importava se qualche sera andando a dormire sentivo di aver fame. I Papua mi si mostravano sempre più ostili e rifiutarono di vendermi granturco e patate. Ero letteralmente assediato dalla fame. Che più? La polvere era scemata insieme col piombo; adoperato tutto ciò che avevo portato per far collezioni, che mi restava a fare? Fu mestieri l'arrendersi, salvando l'onor delle armi, ottenendo che i Papua mi accompagnassero ad Andai e portassero i miei bagagli. Dire il mio dolore di abbandonare la mia casetta, giammai potrò a parole. Quante speranze perdute in un punto! Illusioni forse; non è la vita una catena d'illusioni?

» Molti gli episodii del viaggio di ritorno, ma troppo mi dilungherebbero. Ritrovai i miei servi in uno stato deplorevole. Beccari era assente. Invano con doni e promesse per mezzo del missionario tentai i Papua per tornare ad Hatam. Non ne vollero sapere e fu d'uopo rassegnarsi. Dopo pochi giorni fui riattaccato dalla febbre ed altri malanni e poco ci mancò la finissi sul più bello.

» Ritornato Beccari mi propose di andare ad Amboina, ed io, spe-

rando di liberarlo dalla noia che dà necessariamente un malato, massime in simili circostanze, accettai, nutrendo però speranza di riprendere da me altri viaggi, se la salute fosse migliorata.

» Tornammo a Sorong, ove erano molte delle cose nostre e vi trovammo uno *schooner* ad aspettarci e le lettere d'Europa.... Seppimo colà della *Vittor Pisani* e il mio cuore fu commosso, pensando che in Italia non ci avevano dimenticato. Quanto presto si potè, si partì per Amboina; ma il vento parea prendersi giuoco della nostra fretta e ci soffiava contrario. Quanto doloroso fu quel viaggio non si può dire. Le malattie rincrudelirono. Io ricaddi più ammalato di prima ed il mio stomaco non poteva più sopportare il riso che solo ne avanzava, le altre provvigioni essendo tutte finite. Per le calme si scottava dal caldo. Il mio cacciatore, già abbastanza riavuto da potersene isperare la guarigione, peggiorò ad un tratto e il poveretto morì in vista del suo paese. Avrebbe bastato forse una leggiera brezza per poche ore a salvarlo. Finalmente giungemmo ad Amboina. Un giorno ancora in quello *schooner* ed io me ne andavo in traccia del povero Mesak.... »

Posso aggiungere un'ultima notizia: le casse indicate dal Beccari nella sua lettera sono giunte felicemente in Italia; quattro contenenti una ricca collezione di piante papuasiche sono ora in Firenze, le altre due sono a Genova: contengono, oltre ad oggetti zoologici, una bella serie di idoli, di armi ed utensili papuani, nonchè due cranii papua; questi oggetti etnologici interessantissimi saranno un prezioso acquisto per il Museo Antropologico Nazionale, fondato e così solertemente accresciuto dal mio amico e collega professor Mantegazza, nel quale il desiderio del Beccari li vorrebbe collocati.

Nel numero di *Nature* del 13 marzo leggo una nota del signor Whitmee, rappresentante della *London Missionary Society* a Samoa, rettificando un errore sparso tempo fa nella stampa geografica in Europa: si diceva che quella Società di missioni aveva fondato un numero di stazioni sulla porzione Sud-Est della Nuova Guinea nel 1871, e che esse erano affidate a nativi cristiani delle isole Tonga. Questo è inesatto, nel 1871 furono stabilite stazioni dai Missionarii sulle isole Erub, Tauan e Saibai nello stretto di Torres; i neofiti educatori lasciati su quelle isole erano indigeni delle isole Loyalty, e di schiatta papuasica. Verso la fine dell'anno scorso però il bastimento delle missioni ha fatto vela per la Papuasia, con Missionarii europei, melanesici e polinesici,

e sperano poter fondare stazioni sulla costa della Nuova Guinea. Il signor Whitmee scrivendo da Samoa in data del 6 novembre passato dice che i Missionarii, i quali toccarono nel 1871 la Papuasia (costa Sud-Est), v' incontrarono oltre gli ordinarii Papua anche indigeni simili ai Polinesiani chiari; questo sarebbe ben nuovo per l'etnologia.

ENRICO H. GIGLIOLI.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Escursioni e viaggi delle parole scientifiche nel campo del linguaggio popolare. — La cellula come l'intende la scienza moderna. — Un libro bellissimo e buonissimo. — La Grotta dei Colombi alla Palmaria e l'antropofagia prima della storia e dopo la storia.

Sarebbe cosa curiosa e non inutile indagare per quali vie le parole della scienza passino nel volgo, studiare le fasi che vi subiscono e il modo, con cui dopo un periodo più o meno lungo, son cacciate anche dalla strada affollata della coltura universale, per perdersi in quell'oceano della natura, che conserva le energie, mutandone ogni giorno le forme. Sarebbe, ripeto, cosa curiosa; perchè questi passaggi delle parole dalla scienza al volgo e la loro permanenza in esso, or lunga or breve, si fanno nei modi più svariati, anzi nei più opposti. Ora tu vedi un vocabolo, nato ieri, uscito fresco fresco dall'officina di un laboratorio scientifico e che rappresenta un nuovo fatto o una sintesi nuova, esser subito adottato, per simpatia della forma o per qualche altro accidente qualsiasi, dalla comune degli uomini; sicchè a torto o a traverso divien parola viva e popolare che corre il mondo dell'arte, delle lettere e del commercio sociale. E quella parola, di altissima origine scientifica, rimane abbarbicata così profondamente nel terreno della coltura generale, che anche molto tempo dopo che la scienza l'ha ripudiata o dimenticata, il volgo profano continua a servirsene, come di moneta ottima e adottata da tutti. Altra volta invece i vocaboli della scienza non sono accolti nel grembo della lingua popolare, che dopochè sono invecchiati e quasi morenti, sicchè nel nuovo terreno ripigliano fiato e con un significato nuovo vivono di una seconda vita; non sempre però onorevole nè onorata. Nè qui finiscono i modi di viaggiare e di emigrare, di vivere e di morire delle parole della scienza; perchè tu le vedi a volta a volta entrare

nel volgo, prima di essere intese, o quando la scienza non le intende più; mentre spesso entrano ed escono come fantasmi, come ombre senza corpo, come suoni che corrono leggieri leggieri sulle labbra senza penetrare di una linea nella corteccia del pensiero. Le parole di *irritazione*, di *infiammazione*, di *elezione naturale*, di *forza*, di *energia*, e tante altre son pur tutte uscite dai laboratorii della scienza, e il volgo le ha adottate o le sta adottando; ma quanto diverso è il contenuto che nella stessa forma ripongono il dotto e il volgo; quanti vivi e quanti morti, quanti organismi vigorosi e quante mummie abbracciamo in un solo amplesso!

Una delle parole, che io temo, debba passare attraverso i campi della coltura generale, come vano fantasma, è quella di *cellula:* e sì che metafisici e filologi e perfin poeti l'adoperano; ed essa si è infiltrata in tutti i pori, in tutti i labirinti del linguaggio, per modo che avviene di sentir lanciar le *cellule* dall'alto del pergamo contro i materialisti e i razionalisti, quasi esse fossero insolenze o dardi avvelenati. E chi avrebbe mai detto alle povere e innocenti *vescicole* di Grew, che così le battezzava fin dal 1682, che Malpighi quattro anni dopo ribattezzava col nome di *utriculi* e che Mirbel nel 1800 chiamava per il primo *cellule*, chi avrebbe detto loro che sarebbero insultate come l'orifiamma del materialismo? I metafisici veramente profondi e di buona fede sanno benissimo che cosa siano le cellule, ma dopo averle ben bene studiate si stringono nelle spalle, mormorando nell'orecchio agli sperimentalisti: e cosa mai credete avere scoperto con questi minutissimi organismi microscopici, qual legge nuova vi hanno essi rivelato sulla natura delle forze della natura? Ieri ci dicevate, che il cervello produceva il pensiero; oggi ci dite che invece son le cellule nervose della sostanza grigia quelle che pensano; e che ci dite con questo di nuovo? Ma gli sperimentalisti rispondono: al tutto non abbiam soltanto sostituito le parti del tutto, in luogo delle masse grosse noi non abbiam messo soltanto elementi picciolissimi; ma noi abbiam davvero scoverto organi nuovi e forme nuove; noi abbiam messo il dito sopra il laboratorio semplicissimo, dove si genera la forza; la cellula non è una parola, che esprima il piccolo rispetto al grande; la cellula è un organo, è un'unità della vita, è una delle monadi vere sognate dal filosofo. E mentre gli uni insultano le cellule innocenti e altri le adulano, Mefistofele si frega le mani e ghignando dice ai metafisici e ai razionalisti: *la scienza è un giuoco amenissimo di scatolini chiusi gli uni negli altri; la vostra cellula è l'ultimo scatolino che avete aperto, aprite ancora e ne troverete degli altri. Venite poi a dirmi, quando avrete ritrovato l'ultimo.*

Se la cellula appartiene già di diritto al linguaggio comune, è bene conoscerla un po' meglio, vederla un po' più davvicino: ormai i suoi biografi son tanti che a raccogliere gli elementi della sua storia voi dovreste mettere insieme tutta una biblioteca; zoologi e botanici, anatomici e istologi e patologi e fisiologi senza fine hanno tutti dovuto occuparsi di questa monade della vita, e se voi aprite due dei maggiori Dizionarii di scienze mediche, che si pubblicano in Italia e in Francia, trovate due bellissime monografie della cellula. (*Dictionnaire Encyclopédique des sciences médicales*. Paris, 1873, tome XIII, deuxième partie. — *Dizionario delle scienze mediche*. Milano, 1872, vol. I, fascicolo 26.) L'una porta il nome di Bizzozero, uno fra i più illustri rappresentanti dell'istologia italiana, l'altra è sottoscritta da Robin, uno dei primi istologi di Francia. *À tout seigneur tout honneur*, la cellula, regina dei viventi, meritava di essere maneggiata da mani di re; ma nelle poche e succose e lucidissime pagine del dotto italiano ebbe storia più degna, mentre nelle lunghe e prolisse, e ahi troppo germaniche pagine del Robin, la cellula trovò un profondo, ma noioso cronista.

Non sono ancora due secoli che Grew scopriva le cellule delle piante, ch'egli chiamava *vescicole;* eppure la loro storia è già ricca di fecondè scoperte, e, come avvien sempre, di errori e di fantasie. La cellula vissuta fin dal primo giorno, in cui fu veduta dall'occhio armato di lente come un sacchetto contenente un liquido o una materia solida o pastosa, ebbe dalle mani di B. Brown il dono di un *nucleo*, che il grande botanico scopriva nelle cellule delle Asclepiadee e delle Orchidee, ma il nostro Fontana l'aveva già intraveduto nelle cellule epiteliali dell'anguilla, chiamandolo *corpo oviforme, provveduto d'una macchia nel mezzo*. (*Trattato sul veleno della vipera*, 1781. Firenze, pag. 255 e 276, Tav. 1, fig. 10.) Valentin nel 1836 descriveva nel *nucleo* un *nucleolo* e così si andava sempre più complicando la struttura della monade vitale, quasi per dar ragione al ghigno di Mefistofele e ai suoi scatolini. La parte più splendida della storia della cellula è quella che riguarda le mille forme che presenta, le mille trasformazioni che subisce, il trovarsi nel gambo di un fungo e nel cervello di un uomo, nel tuorlo dell'uovo e nei bastoncini della retina, nel liquido tessuto del sangue e nell'eburnea compagine di un dente di elefante. Così si andava scrivendo fra i dogmi della scienza della vita, che tutti gli organismi vegetali ed animali, per quanto diverse siano le loro forme e le manifestazioni della loro vita, sono costrutti secondo un unico piano e constano di un'unica forma microscopica, la cellula, e dei suoi derivati. Un organismo può esser formato da un'unica cel-

lula o da milioni e milioni di cellule, ma lo scheletro della vita è sempre lo stesso. La cellula si nutre, elabora materiali, produce nuove cellule, ha tutte le forze e tutte le energie fondamentali della vita, che sono il nutrirsi e il generare, due forme secondarie alla loro volta di un'unica energia, il *riprodurre*. E mi sia permesso in questo luogo di difender la mia opinione, che sarà lungamente svolta fra poco in un mio lavoro che è prossimo ad uscire alla luce (*Fisiologia dell'amore*. Milano, 1873), che cioè anche la nutrizione non è che una forma di genesi.

Ogni corpo vivo è caduco, ma innanzi di perire ha in sè la potenza di riprodurre la forma che lo ha fatto capace di vivere, e quel turbine che assorbe e rigetta, che assimila atomi nuovi e respinge atomi vecchi e che rappresenta così lucidamente l'eterno quadro della vita in tutte le sue manifestazioni è anche il quadro più fedele d'ogni forma di generazione. La nutrizione è una vera genesi, e nel grande laboratorio chimico degli esseri che vivono, noi abbiamo sempre sotto gli occhi la riproduzione di elementi istologici, di organi e di individui. Noi perdiamo ogni giorno capelli, peli, epitelii, globuli bianchi e noi ogni giorno generiamo capelli, peli, epitelii, globuli bianchi. Ecco una generazione quotidiana nel seno di un uomo. Un'unghia cade e un'unghia nuova le succede; ecco la riproduzione di un organo. Noi generiamo figli simili a noi, ed ecco la riproduzione di tutto un organismo, la vera *generazione* nel senso volgare; ma in uno dei nostri figliuoli noi vediamo rifatto un neo che noi portiamo sul naso, ed ecco il riprodursi di un organo nel seno di un organismo. D'altra parte una razza genera un'altra razza, una specie genera un'altra specie; ed ecco una genesi più larga, per cui dalla riproduzione di una cellula fatta da un'altra cellula noi passiamo per gradi alla generazione di un organo, di un individuo, di una razza, di una specie.

Il mondo dei viventi è un albero gigante e dal suo tronco si spiccano i rami delle classi, degli ordini, de' generi, delle specie. Sui rami nascon le foglie, che son veri individui, ma ognuno di questi piccoli individui genera in sè molte cellule, veri organismi in organismi maggiori. Il mondo dei viventi non è che un gran laboratorio di feconda, d'incessante generazione. Le cellule generano cellule, gli organi organi, le specie specie. Un'intima fratellanza ci fa membri di un solo grande organismo, la placenta dei viventi, e fra noi ci scambiamo la stessa stoffa, che a vicenda ci prestiamo nell'opera di distruzione apparente, che chiamasi *nutrirsi* e nell'opera di riparazione, che chiamasi *generare*. Per nutrirsi e per generare i viventi si scambiano sempre una parte della propria materia, che nel passare dall'uno all'altro organismo

sembra rinnovellarsi e rivivere. Dall'una parte alghe che vivono di funghi e carnivori che mangiano erbivori, ed erbivori che divorano erbe, e l'uomo, il ramo più alto dell'albero de' viventi, che mangia tutto. Dall'altra parte maschi e femmine, che con eterna vicenda si rimandano una parte della loro materia, rifacendo le forme antiche.

Ma ritorniamo alle nostre cellule. Per Schwan, uno dei suoi più illustri biografi, esse eran sempre un sacchetto con un nucleo, costituito quindi da una *membrana* involgente il *liquido cellulare* ed il *nucleo* provveduto di *nucleolo*. Queste diverse parti, ad eccezione forse del nucleolo, erano necessarie alla costituzione della cellula. Come non si poteva concepire una cellula senza nucleo, così la non si poteva immaginare senza una membrana, la quale, oltre al tenere assieme le diverse parti dell'elemento, rappresentava una delle parti principali nella nutrizione dell'elemento; perchè poggiavano in ispecial modo su di essa i fenomeni osmotici (endosmosi ed esosmosi) della nutrizione. Ma nel 1841 e nel 1843, Bergman, Kölliker e Bischoff, dimostravano che nell'uova fecondate vi erano cellule senza membrana, ma l'antica teoria della cellula tipo dello Schwan non sembrava scossa dalle scoperte nuove e non fu che verso il 1860 che da più parti, ma specialmente per opera di Beale in Inghilterra, di Schultze e di Brücke in Germania che si dimostrava con tutta evidenza che molti elementi, che presentano tutte le proprietà fisiologiche delle cellule, sono sprovveduti di membrana. Nello stesso tempo al posto del liquido cellulare si sostituiva una bellissima cosa che si battezzava con una bellissima parola, *il protoplasma*, vera sostanza delle sostanze, vero *primum vivens*, che quasi liquido o gelatinoso, incoloro per lo più o leggermente giallognolo, discretamente opaco, omogeneo e finamente granuloso, capace di tutto, trasformandosi ad ogni azione esterna; sfinge della vita che serba nella sua massa ingenuamente semplice chi sa quali abissi di meditazioni e di ricerche ai nostri posteri. Il protoplasma è il *to be or not to be* delle cellule; perchè così come abbiamo già veduto cellule senza membrana, ne abbiamo senza nucleo. Schultze scoperse un amiba (infusorio) senza nucleo nel mare Adriatico, Häckel trovò nel Mediterraneo un protista (*Protogenes primordialis*) senza nucleo e Cienkowsky descrisse due monadi pure anucleate (*Monas Amyli* e *Protomonas Amyli*). Oggi abbiamo dunque cellule costituite solo da una massa di protoplasma, cellule fatte di protoplasma e di nuclei e cellule che hanno questi due elementi rivestiti da una membrana. Il carattere fisiologico poi, vitale direi, d'ogni cellula è quello di nutrirsi e di generare; fatti, ai quali io avevo ridotto la vita fin dalla prima edizione dei miei *Elementi d'igiene* e prima che le ultime scoperte istologiche sulle cellule aves-

sero semplificato la dottrina delle proprietà fondamentali della materia viva.

Eppure tutto questo mondo cellulare è invisibile affatto all'occhio non armato di microscopio. Figuratevi che le cellule più piccole, per esempio, alcuni elementi linfatici, misurano solo 4 o 5 millesimi di millimetro; la cellula uovo invece può raggiungere la grossezza di 200 millesimi di millimetro. La maggioranza delle cellule costituenti il corpo umano presenta diametri che oscillano fra 8 e 25 millesimi. Sferiche o tondeggianti, mutano di forma, premendo le une sulle altre o modificandosi secondo le diverse missioni, alle quali son chiamate nella grande officina della vita.

Gli elementi chimici, che entrano nella costituzione delle cellule, non son punto diversi da quelli che entrano nella costituzione delle sostanze inorganiche, ed entrando a far parte di sostanze organiche non perdono nulla della loro proprietà. Dai corpi chimici, anche i più complessi, si possono riavere gli elementi semplici che li costituiscono, dotati ancora delle loro forme e delle loro forze primitive. Nei processi chimici, che hanno luogo nell'organismo, noi troviamo lo stesso giuoco di affinità, di attrazione e di ripulsione che si riscontra nei processi del mondo inorganico. Tanto nel corpo, come fuori, acidi e corpi basici formano dal carbonio ed ossigeno acido carbonico; idrogeno ed ossigeno formano acqua. Anche le forze, che sono in giuoco nei corpi organizzati, sono le stesse del mondo inorganico e si svolgono e si tramutano secondo gli stessi principii. Il calore animale, il lavoro meccanico, lo sviluppo d'elettricità, i movimenti dei liquidi e dei gas hanno origine dalle stesse fonti, sono regolati dalla stessa legge tanto nei corpi organici quanto negli inorganici. La parte maggiore delle forze prodotte dall'organismo animato si manifesta come calore, elettricità e movimento meccanico ed ha origine specialmente dalla ossidazione. Queste forme di forze derivano specialmente dal combinarsi della sostanza delle cellule coll'ossigeno dell'atmosfera. A questo riguardo però esiste una differenza fondamentale fra la cellula animale e la vegetale contenente clorofilla (materia colorante verde). Mentre questa assume, come nutrimento, delle combinazioni inorganiche di ossigeno e le trasforma in sostanze organiche disossidandole, quella di nuovo trasforma le sostanze organiche formate dalla pianta in semplici combinazioni ossigenate inorganiche. La pianta assume sostanze dall'aria e dal suolo e le trasforma in parti del proprio corpo. L'animale assume le sostanze organiche preparate dalle piante e a poco a poco le ritorna all'aria e al suolo. Il carbonio coll'acido carbonico dell'aria costituisce il carbonio della cellulosa, dell'amido, dello zucchero,

del grasso, dell'albumina; diventa carboni odella carne, del sangue, dei nervi e ritorna infine in forma di acido carbonico nell'aria, da cui era derivato. In generale quindi si osserva che l'animale introduce gli alti prodotti dell'attività assimilatrice delle cellule vegetali e non li trasforma già in combinazioni organiche più alte; ma sì gradatamente li decompone in combinazioni più semplici e alla fine conferisce loro un'altra volta le proprietà dei corpi inorganici. Così, mentre la cellula verde vegetale si procura dall'esterno, cioè dal sole, le forze che le abbisognano per la disossidazione delle forti combinazioni inorganiche che essa introduce come nutrimento, l'animale ha le proprie forze dalle decomposizioni per mezzo dell'ossigeno introdotto coll'aria delle alte e poco ossigenate combinazioni organiche che entrano nella carbonizzazione del suo corpo. Le principali manifestazioni della vita della cellula verde vegetale sono legate all'*emissione*, quelle della cellula animale all'*assunzione* di ossigeno. (Bizzozero.)

Ecco a grandi tratti la cellula, come l'intende la scienza dell'oggi. La chiami pure Mefistofele uno dei tanti scatolini della natura, chiusi l'uno nell'altro; ciò non impedisce che l'averla scoperta sia una delle maggiori conquiste della scienza moderna, come l'averne tracciata la fisiologia abbia aperto orizzonti infiniti all'indagine della vita. Non invano una delle maggiori rivoluzioni biologiche del nostro secolo, la dottrina di Virchow, si intitolò dalla cellula, e per quanto oggi la *Patologia cellulare* sia già un libro vecchio, la scienza camminerà anche domani per nuove vie, solo perchè quel libro fu scritto e perchè nacque nell'epoca nostra un uomo che si chiamò Virchow. Così avverrà ben presto nei campi della fisiologia del cervello, per aver sostituito ai *ventricoli*, ai *nates* e *testes*, e alle *tenie semicircolari* e alle *fibre* le cellule del senso e quelle del moto e tutte le recentissime scoperte sulla diversa e complicatissima struttura dei tessuti che sentono e pensano. Mefistofele ride degli scatolini, che aperti ne lasciano veder sempre un altro chiuso, ma è appunto nell'aprirli l'un dopo l'altro che abbiamo trovata la *Pila di Volta* e la *Filologia comparata;* la *Psicologia sperimentale* e la *Spettroscopia*.

Ho qui dinanzi ai miei occhi un grosso e bellissimo libro che è anche un'opera profonda ed eccellente. Stampato con un lusso di caratteri, di carta e di tavole da farlo degno di esser nato in Inghilterra, onora la scienza e la tipografia italiana. Il Cappellini che vi ebbe la maggior parte del lavoro e il Gozzadini che lo tenne come un figliuolo sotto le sue grandi ali, possono esser superbi di quest'opera bella e buona in una volta sola e riposandosi dai lunghi sudori possono anch'essi dirci: *plaudite, cives*. Questo volume che vi presento con araldi

e trombe è il Resoconto del Congresso internazionale di Antropologia e di Archeologia preistoriche di Bologna (*Congrès international d'anthropologie et d'archéologie préhistoriques. Compte-Rendu de la cinquième Session à Bologne.* Bologna, 1873, un volume di pagine 543, con molte tavole) e voi vi trovate lavori importantissimi, quali ad esempio: *L'età della pietra nelle provincie napoletane e l'uomo preistorico in Italia* del Niccolucci; gli *Studi* del Pigorini e del Chierici *sulle nostre terremare;* il *Rapporto* del Conestabile *sulla Necropoli etrusca di Marzabotto e sulla scoperta della Certosa di Bologna;* una *Nota sull'uomo terziario di Savona*, del Ferrando, ec. E insieme a questi lavori tutti italiani trovate intrecciati gli studii dei più illustri archeologi e naturalisti stranieri, quali il Montelius, il Mortillet, il Desor, il Worsae, il Dupont, ec. Alcuni di questi scritti son già noti ai lettori della *Nuova Antologia*, perchè ne abbiamo parlato nelle nostre Riviste scientifiche o nella Relazione sul Congresso bolognese; di altri non occorre parlare, perchè son ricerche troppo speciali e che gli specialisti di per se soli sapranno ritrovare, con quel fino senso inquisitore che li distingue. Qui vogliam dire due parole sopra una Memoria del Cappellini e sopra un'altra del Vogt, che discorrono di cose molto diverse, ma che messe vicine ci daranno occasione ad una critica comune.

In quel paradiso tutto luce e oltremare, che è il Golfo della Spezia, trovate all'entrata di faccia a Porto Venere l'isola di Palmaria, e in essa una grotta che ha aspetto truce e nome gentile. La Grotta dei Colombi, antica come l'isola, si è formata collo screpolarsi e dislocarsi degli strati calcari, e non vi potete entrare che scendendo giù per i dirupi dell'isola, se avete occhio di lince e piede di capra. Quando il mare è per poco uggioso, lancia masse enormi di acqua in cavità sottostanti e l'aria compressa a un tratto nel fondo dell'antro muggisce e romba nelle viscere profonde della Palmaria, tal che ti pare di sentire un lontano detonare di artiglierie. Là, in quell'antro, prima che l'Italia avesse una storia, vissero uomini di poco diversi da noi; là accesero i loro fuochi, lavorarono le loro armi, picchiettando selce con selce. Il Cappellini esplorò la grotta, scavò, raccolse ossa di capre, di rosicanti, di porci, di uccelli e forse anche di scimmie. Tra il tritume della cucina trovò anche ossa umane rotte e in tali condizioni da far credere al dotto geologo bolognese che gli abitanti della Palmaria fossero antropofagi. Alcuni rozzi strumenti di pietra, trovati fra questi avanzi animali, provano ad evidenza che noi abbiamo sotto gli occhi le forme della più infantile fra le industrie umane, quella dell'epoca *paleolitica*, essendo le selci rozze e non spulite. Di ceramica null'altro che un pove-

rissimo coccio senza forma; di strumenti che non fossero armi, un ago d'osso e rotto, un piccolo fischietto, veramente mefistofelico, essendo fatto colla prima falange di un piede di capra; di artistico alcune conchiglie forate, primi aborti di monili e di anelli. Anche in quell'antro uomini nudi, ferocissimi, forse antropofagi, sentivano il bisogno di farsi belli; anche in essi brillava il primo raggio di un mondo artistico.

Di ossa umane il Cappellini non raccolse che pochi frammenti e due mascelle, una di adulto ed una di fanciullo, di certo insufficenti a determinare la razza e la gerarchia psichica degli uomini, ai quali appartenevano quegli avanzi. Dopo l'egregio professore di Bologna però un giovane modesto e ardito, il signor Ettore Regalia, esplorò anch'egli la Grotta dei Colombi, raccogliendo un cranio intiero di fanciullo e tante e tante ossa umane da poter suggerire qualche induzione sulla natura etnica e psichica di quei nostri remotissimi padri. Il signor Regalia fece dono al Museo nazionale di Antropologia di tutti quei preziosi avanzi, e saranno fra breve illustrati o da lui stesso o da noi. Fin d'ora può dirsi che il fanciullo appartiene ad una razza per nulla inferiore a quella di molti popoli moderni, e conviene camminare coi piedi di piombo, quando da pochi frammenti di cranio si voglia indurre al carattere psichico del cervello che vi fu rinchiuso. Così pure, me lo permetta il chiarissimo geologo, io credo che con troppa fretta si concluda all'antropofagia degli abitanti delle caverne, sulla testimonianza di ossa umane bruciate e rotte. È probabile che uomini di bassissima gerarchia fossero anche antropofagi, ma così come anche oggi abbiamo dei cannibali molto intelligenti e popoli molto stupidi che non conoscono l'antropofagia, non si può a tutto rigor di logica concludere che gli uomini delle caverne dovessero essere antropofagi, solo perchè molto barbari. Quanto poi al trovare ossa umane rotte e bruciate miste a quelle di animali erbivori e ad altri avanzi di cucina, non può esser questo un argomento perentorio per dimostrare l'antropofagia; dacchè in grotte ora abbandonate od ora popolate, dove gli spruzzi del mare e la fiamma del focolare, i conviti dei selvaggi e i pasti delle fiere e degli uccelli di rapina si alternarono a volta a volta, abbiamo elementi ad usura per spiegare e la confusione delle ossa umane colle animalesche e le rotture e le traccie di combustione trovate sulle umane. Quanto a me, spero che un esame imparziale e diligente delle molte ossa umane raccolte dal Regalia nella Grotta dei Colombi possa mettere anzi in dubbio l'antropofagia di quegli antichissimi italiani.

L'antropofagia è un argomento alla moda, e il Vogt nel bellissimo volume sul *Congresso bolognese* ci ha dato un lungo e brillante lavoro

sull' *Anthropophagie et les sacrifices humains* (pag. 205). In esso egli vuol dimostrare soprattutto che il mangiare carne umana è quasi sempre un mito religioso, e che solo eccezionalmente l' uomo mangia l'uomo per fame o per ghiottonerìa. Il Vogt (già l'abbiam detto un'altra volta) ha un potente ingegno, ma lo associa a passioni troppo ardenti, e più d' una volta tu lo vedi piegare la logica più inflessibile per farla passare con mano brutale sotto le forche caudine di un sofisma o di una idea preconcetta. Egli è persuaso che ogni razza umana abbia un Adamo scimmiesco, che ha il proprio rappresentante in scimmie ancora viventi, e tu lo vedi con audacia infinita fabbricarti il padre del malese, del negro e dell' europeo nei serragli di belve contemporanee. Egli ti fa la più bella monografia sui microcefali che possegga la scienza, ma soprattutto piega fatti e ragionamenti per dimostrare che essi sono l' anello naturale fra l' uomo e la scimmia; mentre invece i microcefali non sono nè uomini sani nè scimmie, ma cervelli malati. E qui ancora, studiando l' antropofagia che ha tante e così svariate origini, tu lo vedi piegarle tutte quante alla necessità di dimostrare che il mangiare l' uomo è sempre un fatto che appartiene al mondo religioso e che l' antropofagia accompagna uno stato relativamente alto di coltura.

Ci sia permesso a questo proposito prendere la parola per invocare dal Vogt una critica più severa sui fatti della scienza. Ai popoli civili l' antropofagia sembrò in ogni tempo cosa così mostruosa, da incutere ribrezzo e orrore infinito e da sembrarci l' espressione più evidente dell' abbrutimento di un popolo, la nota più bassa della prostituzione umana. Tutti i viaggiatori, appena venuti in contatto con un popolo nuovo, diverso da noi di colore, di cranio, di costumi, di morale, di religione, notano però come la cosa più singolare, più stupefacente l' uso del cannibalismo. E infatti noi, che abbiamo tanti codici per difendere l' uomo dalle offese dell' uomo; noi che abbiamo tante forme per esprimere affetto e riverenza al nostro simile; noi che sfidiamo un altr' uomo sol perchè ha messo bruscamente in contatto delle nostre guancie la pelle della sua mano; noi che seppelliamo con tanto amore i nostri morti, che chiamiamo santi e inviolabili i cimiteri; noi che proviamo tanto dolore e tanto terrore dinanzi al cadavere umano, non possiamo credere che popoli intieri mangino carne umana, che la reputino l' ottimo dei cibi, che non solo si accontentino di divorarla, se uccisa sui campi di battaglia, ma ne vadano in cerca come d' ogni altro selvaggiume. Questa sovrana profanazione ci sembra la negazione assoluta d' ogni sentimento benevolo; la più barbara, la più stupida, la più crudele fra le aberrazioni umane. Per molti e molti secoli infatti i casi di antropofagia si credettero esagerazioni o

favole di viaggiatori fantastici, e in molti libri moderni leggete anche oggi che il cannibalismo, usato un tempo da qualche tribù selvaggia, è oggi abbandonato da tutti gli uomini. Alcuni scrittori poi, facendo la voce grossa, negano perfino la licenza di studiare scientificamente l'antropofagia e dicono che l'ammetterla in tutte le razze preistoriche e nelle razze moderne è una delle solite profanazioni della natura umana, da mettersi accanto all'altra dell'origine darviniana dell'uomo. L'antico scolastico diceva: *non voglio venire, perchè non voglio vedere qualche cosa che provi contro Aristotile.* Noi invece diciamo: tutto ciò che è umano deve essere studiato; l'alto, come il basso, il deforme, come il sublime; l'apoteosi del sacrifizio di se stesso come l'antropofagia. Tutto ciò che è umano vuol esser veduto, toccato, studiato; non allo scopo di abbassarci o di innalzarci, ma al fine di conoscerci.

Lo studio dell'antropofagia è tutto moderno; per il passato non occupava che qualche linea nelle pagine dei viaggiatori; era cosa curiosa, mostruosa, da museo, da mettere sotto ad una campana; e Atkins sosteneva *a priori* che la creatura umana fatta ad immagine divina era incapace di una simile iniquità! — Letourneau recentemente dava un bel saggio sull'antropofagia, distinguendola in quella per bisogno, per brama di divorare, per pietà figliale, per furor guerriero, per religione e per legge. La più bella monografia, però, può anche dirsi l'unica monografia, ci fu data nel 1870 dal Schaffausen, il quale distinse il cannibalismo in queste varietà: per fame, per vendetta, per pregiudizio e per ghiottonerìa. Io, venuto dopo gli altri, crederei di poterne distinguere almeno sei forme: *A. degli affamati — A. gastronomica — A. per odio — A. mistica — A. per cinismo — A. per alienazione mentale.*

Non vi ha uomo che in date circostanze non possa mangiare carni umane, e la storia degli assedii e dei naufraghi lo prova con molta eloquenza. In tempo di carestia gli indigeni della Terra del Fuoco prendono una vecchia, la sbalordiscono, tenendola col capo in giù sopra un denso fumo, la strozzano e se la mangiano. In Australia la madre mangia spesso il proprio figlio morto per malattia o per accidente, e gli indigeni disseppelliscono spesso per fame i cadaveri da poco sepolti: ammazzano anche donne, giovanette, fanciulli per nutrirsene. La storia delle guerre è lorda di sangue, ma anche di cannibalismo. Il cronista Pietro della Stella ci parla diffusamente dell'antropofagia dei Parigini durante l'assedio del 1590 sotto Enrico IV. Una signora fece salare i cadaveri di due suoi figli morti e li mangiò colla servente. Madama De Montpensier consigliava in quell'occasione di far

del pane colle ossa dei morti, e il consiglio fu accettato: essa però non volle assaggiare un alimento, che portava il nome di lei. Thiers ci racconta che in Francia si mangiò carne umana per fame nel 1026. E bastino per tutti questi pochi fatti: quanto ai naufragii, abbiamo avuto quello recentissimo dell'*Excelsior* nel febbraio del 1866, e quello del *Queen* nel dicembre dello stesso anno: e nei due casi si mangiò dai naufraghi carne dei compagni di sventura. Il 5 gennaio 1867 si trovò una nave russa con due vivi e un morto. Anche là un uomo ucciso da una catena caduta dall'alto era stato divorato: un compagno però inorridito da quella scena di antropofagia, si era gettato in mare per sciogliere a quel modo il crudele dilemma di Ugolino.

Più orrenda è l'antropofagia per pura e semplice ghiottonerìa: si mangia l'uomo, perchè è saporito e perchè è facile procurarsi della sua carne senza grande fatica. I Battas di Sumatra (Costa occidentale) sono anche oggi antropofagi, benchè còlti, benchè abbiano una letteratura scritta. Lo disse Niccolò di Corti fin dal 1449. « In una certa regione » di questa isola detta Batach, il popolo mangia carne umana. Essi » sono continuamente in guerra coi loro vicini, conservano gli sche- » letri dei loro nemici come gioielli, li adoperano come denaro e colui » è giudicato più ricco, il quale possiede maggior numero di scheletri » di nemici. » Son soggetti a collera delirante e forse in uno di questi accessi nacque il cannibalismo, che oggi fa parte delle istituzioni del paese. Il tradimento della patria, l'uccisione dello sposo (soltanto per parte della donna) è punito colla morte e l'ucciso è sempre mangiato. Il colpevole è legato ad un palo fuori del villaggio e dopo aver udito un lungo ed eloquente discorso del Radià, in cui gli si dimostra come egli sia il briccone dei bricconi, e come la miglior cosa che di lui possa farsi è il mangiarlo, vien divorato vivo dai presenti, che coi loro coltelli lo fanno in pezzi, tuffando la carne palpitante in una salsa molto forte di peperoni rossi. I nemici presi colle armi in mano son mangiati vivi: alle spie e ai traditori si infligge la vergogna pietosa di ucciderli prima e di non mangiarli che morti. Anche i Daiacchi di Borneo sono antropofagi, e anche gli Alfuri della Nuova Guinea, dicesi, mescolano all'*arac* il succo dei cadaveri; e se sia esatto, ce lo saprà dire fra poco il nostro Beccari, che ha lunga pratica di vivere impunemente fra mangiatori di carne umana. Nella Nuova Caledonia la carne umana piace assaissimo. Fanno la guerra, tribù con tribù, per procurarsi un arrosto umano, e la battaglia cessa, appena giacciono sul campo due o tre cadaveri; tanta è la fretta che si ha di mangiarli. Qualche volta i Principi del luogo non si danno neppur la briga di attaccar guerra coi vicini per ucciderli; ma alla buona e in

famiglia si uccide un suddito. Le donne, che fanno da cuoco, sanno arrostire appuntino un uomo intero, e te lo servono in tavola seduto, con atteggiamento guerresco e vestito di tutto punto. A Viti, anche in mezzo alla maggiore abbondanza, si ingrassano schiavi per mangiarli. Per dire un cibo delicato, lo chiamano *tenero come l'uomo morto*, così come altrove, in Polinesia, l'uomo è detto *porco lungo*. Un capo della Nuova Zelanda diceva ad Earle: *la carne umana è soffice come la carta*.

Mangiare i prigionieri per ghiottoneria era cosa quasi generale fra gli indigeni d'America, e Thévet, che visitò il Brasile verso la metà del secolo XVI, sentì un cacico, che vantava di aver mangiato nel corso di sua vita una buona parte delle carni di 5000 prigionieri. « Ne ho tanti uccisi e mangiati tanti, diceva ingenuamente lo spavaldo, che posso a buon diritto chiamarmi uno dei più famosi *morbiha*, che mai sia stato fra noi. » In questo da mettersi vicino a quell'altra buona lana di un principe di Fijì, di soprannome *Vivaio di tartarughe*, perchè il suo ventricolo insaziabile era comparato al luogo, in cui si conservano quelli animali. Egli soleva mangiare da solo un uomo intiero, e per conservar dolce memoria dei suoi pasti, gettava una pietra nello stesso posto ad ogni uomo mangiato. Il figlio, mostrando ad un missionario quel monumento, numerava 900 pietre.

Nelle Isole Salomone la carne umana è il cibo prediletto. Il padre del re Niurike di Futune aveva mangiato in sua vita mille uomini. I Fans dell'Africa sono però fra i più sfacciati antropofagi: mangiano specialmente i prigionieri di guerra e con qualche sgomento anche i corpi degli stregoni che vengono condannati a morte. Dicono ingenuamente che la *carne umana è ottima; è come quella delle scimmie, tutta grasso*. Essi credevano che i bianchi mangiassero i negri schiavi, ed uno di essi chiedeva a Reade, perchè si durasse tanta fatica per mandare in Africa a prender carne umana, quando ne avevan tanta in casa propria. E Reade, pensando all'avvenire, rispondeva: *perchè la carne dei bianchi è un veleno mortale*. Non la finirei più, se volessi citare tutti i popoli, che mangiarono o mangiano l'uomo per sola ghiottoneria: e se a questi fatti aggiungete tutti gli altri di antropofagia per odio, per cinismo e per pazzia, voi vedrete che l'asserzione di Vogt è molto avventata e nacque in lui per quell'*odium antitheologicum*, che gli fa torcere la verità in servizio della tèsi che vuol sostenere. Benchè fra i popoli selvaggi l'antropofagia non segni da sola gli ultimi gradini della moralità e dell'intelligenza; pure è certo che non si conobbero mai popoli cannibali e altamente civili. Fuori dell'Europa abbiamo ancora antropofagi da per tutto, ma l'antropofagia è desti-

nata a scomparire e fra poco dalla faccia della terra. Per opera dell'agiatezza cresciuta, della morale e della scienza, il valore dell'uomo cresce ogni giorno; i sentimenti benevoli si affinano e si diffondono e vanno coprendo di grossi strati gli istinti selvaggi e feroci dell'uomo antico. L'uomo dell'avvenire sarà così diverso da noi, come noi siam diversi dagli abitanti antichissimi della Grotta dei Colombi; e così come la farfalla non più vergognarsi di essere la trasformazione di un baco schifoso e peloso, così noi non dobbiamo arrossire di aver avuto per antenati uomini, che forse furono antropofagi. I paleontologi e gli antropologi non lo affermino leggermente e senza provarlo: che quanto a noi, mirando al roseo avvenire dell'umana famiglia, non calpestiamo di certo con disprezzo gli inviluppi selvaggi, dai quali come da rozza crisalide siamo usciti alla luce serena della civiltà e della scienza.

P. Mantegazza.

NOTIZIA LETTERARIA.

DIZIONARIO ITALIANO GRECO, compilato per le scuole del Regno dall'ab. FEDERIGO BRUNETTI. Venezia, tip. Visentini, un vol. in-16, di pag. XVI, 509.

Se ci preme che lo studio delle due antiche lingue classiche prosperi sempre più nei nostri Ginnasi e Licei, niun dubbio che fa mestieri renderlo più pratico e meno teorico che non sia al presente. I nostri vecchi avvezzavano i giovinetti a parlar latino, che se era un po' grosso, pur non sonava scorretto; mentre oggi si riempie la testa di regole sopra regole, di sintattiche distinzioni, di erudizione indigesta, a scapito della continua lettura d'autori, e dell'esercizio di scrivere in latino. Quindi ne viene che, mentre sia raro il sentir un uomo educato all'antica spropositare leggendo, o fare sconcordanze scrivendo, un giovane istruito coi nuovi metodi (per quanto buoni, anzi ottimi in se stessi) sembra spesso che vada zoppicando e incespicando come in un paese per lui nuovo e scabroso. E ciò, lo ripetiamo, pel poco esercizio che generalmente si fa nello scrivere il latino, e nel tradurre dalla nostra in quella lingua, conseguenza forse dell'educare più il criterio che la memoria e la fantasia, come si faceva una volta. Molto più poi conviene render pratico lo studio del greco, se vogliamo che esso giovi a qualche cosa, e lasci qualche traccia nella mente degli alunni dopo che hanno abbandonato il Liceo. Nè basta l'esercizio dal greco in italiano, ma quello ancor si richiede dall'italiano in greco; il quale, notate bene la sconvenienza, mentre dai presenti Programmi per l'istruzione secondaria è richiesto nell'esame di licenza ginnasiale, non è poi ricercato nell'esame di licenza liceale, venen-

done questa conseguenza curiosa, e pei giovanetti molto comoda, che l'esame ultimo di greco sia più difficile del precedente, anteriore di ben tre anni. Quindi, benchè l'egregio professore Müller ed altri abbian provveduto per sì utile esercizio libretti acconci da usarsi anche nel Liceo, non paiono tanto da biasimare quei professori che per avventura non se ne valessero, sapendo per una parte, che l'abilità di tradurre qualche brano di Senofonte è sufficiente a superare l'esame; e per l'altra, che ai loro giovani non si presenterà più occasione alcuna di scrivere in greco. Se vogliasi dunque conservare il greco, quale studio obbligatorio, nei Licei, par necessario che anch'esso debba essere scritto di frequente, almeno traducendo dal volgare; e che all'esame ultimo si richieda una versione pure in greco. Al qual fine verrà opportunissimo il libro qui annunziato, che si mostra composto da uomo savio e ben pratico del bisogno de' giovinetti.

Primieramente, essendo questo Vocabolario indirizzato allo scopo degli esercizii che ho detto, si è ristretto a quel dialetto che solo potrebbe venire oggi scritto, cioè alla favella attica, lingua della prosa; la quale, essendo in gran parte viva tuttora nelle bocche de' Greci, acquista pei giovani un'importanza e un'attrattiva tanto maggiore. Mentre per altro diamo lode all'Autore, di questo riserbo in cui egli si è tenuto, non gli neghiamo che vedremmo volentieri succedere a questo libretto un'appendice per la poesia, e quasi una *Regia* del Parnaso greco, ad uso non tanto dei giovani quanto degli eruditi cui può venire talvolta in acconcio di comporre alcuno epigrammuccio greco. Oltreacciò il valente Autore ha, pur saviamente, omesso molta parte del linguaggio scientifico e delle arti, perchè chi può aver bisogno di crear nella lingua greca tali nuove parole non sarà certo lo scolare, ma soltanto l'uomo dotto e maturo, e questi può trovarle in altri vocabolari fatti dagli stranieri, o anche formarsele di per sè per analogia: ed ha omesso ancora le frasi che costituiscono il greco dei giornalisti, supponendo a ragione che i professori nel dare i volgaretti ai loro scolari non le avrebbero usate. Qui invece lo studioso « troverà » quanto gli può occorrere del linguaggio familiare, e dei modi di » dire che sono in uso più frequente, come pure negli esempi raccolti, » gli usi sintattici che più si discostano dall'italiano, quelli che si so- » gliono chiamare idiotismi » e così ancora « molte delle voci sino- » nime; perchè si avesse anche una qualche idea della ricchezza delle » forme, che è uno dei pregi insieme e degli scogli del greco. » Così l'Autore nella Prefazione, il quale aggiunge, che fra la scarsezza e l'abbondanza « ha tenuto una via di mezzo, specialmente nell'esem- » plificare, quale *gli* pareva dover seguire secondo lo scopo prefissosi,

» e *si* augur*a* di cuore che lo studio del greco avanzi tanto da far sen-
» tire il bisogno d'un lavoro più vasto. »

Lodiamo poi altamente l'Autore nell'avere, quanto ai diversi significati d'una stessa voce italiana, seguìto un metodo che, se l'avesser più diligentemente osservato gli altri simili vocabolari o per il latino o pel greco, non si vedrebbe, come si vede, il Dizionario servir d'inciampo, anzichè agevolare l'opera, al giovinetto; il quale, non sapendo abbastanza la lingua in cui deve tradurre, o non avendo addestrata la facoltà del raziocinio, piglia alla rinfusa una delle voci che il Dizionario alla rinfusa gli presenta, e dice tutt'altro da quello che vorrebbe dire. Qui al contrario le voci italiane più ricche di varii significati, sono specificate secondo questi, e a ciascuno è unita la corrispondente voce greca. Seguono poi le diverse frasi che modificano parimente il senso della voce medesima, e a ciascuna frase è opposto il modo greco. In questa guisa lo scolare non ha altra scusa che la pigrizia; impara la proprietà della lingua in cui traduce; ed esercita il raziocinio.

Già questo Vocabolarietto fu lodato, come meritava, dal valente professore Gaetano Oliva (Vedi la *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, fasc. 6°, pag. 268 e segg.), il quale però, mentre attesta la molta correzione del lavoro, nota tuttavia alcune mende di voci greche non bene appropriate alle italiane. Noi pure conveniamo negli appunti che gli fa il professore di Rovigo, e potremmo, se l'indole del giornale lo comportasse, fargliene alcuni altri pochi non dissimili, come per esempio l'avere alcune volte omesso, mentre per lo più è stato diligentissimo, il reggimento dei verbi, o l'avere, per desiderio di varietà, introdotto talvolta voci di scrittori un po' bassi, e pochissimo usate dai buoni. Ma che sono tali difettucci in un lavoro, che, come giustamente sentenzia l'Oliva, *è buono nell'insieme?*

Usino dunque i professori sì dei Ginnasii come dei Licei nostri questo buon libro, e con l'aiuto di esso facciano fare non di rado versioni dall'italiano in greco. Possono essi tenere un metodo, infallibile per addestrare i giovanetti nello scrivere il greco non meno che qualsiasi altra lingua; che è di scegliere un breve e facile passo o di Senofonte o di Plutarco o d'Eliano o d'altro prosatore (e meglio sarà una curiosa narrazioncella); lo voltino letteralmente in volgare, poi lo diano a tradurre ai loro alunni, e corrette dagli errori le versioni di questi, facciano loro sentire, o dettino, l'originale medesimo. Continuando questo metodo non può fallire che i giovani non faccian profitto, e anche aggiungerei, che non s'invoglino di una lingua, dove s'accorgono di poter scrivere pulitamente. E forse tal metodo, per es-

sere più disinvolto e libero, e per avere il vantaggio di poter riscontrare l'originale, riescirebbe forse a noi Italiani più acconcio e più gustoso, che non quello, sott'altro aspetto utilissimo, di tradurre collo Schenkl o col Boeckel proposizioni separate, e ordinate secondo le regole della grammatica. Ben è vero che si potrà far l'uno e l'altro, e il vantaggio sarà maggiore.

X.

RASSEGNA POLITICA.

Barodet, che cosa significhi. — Se la Francia sia la sola ammalata. — Condizioni interne dell' Impero germanico. — L' ammalata più paziente è quella, la cui guarigione è più progredita. — Che cosa facciamo in Italia e come il Ministero si sia dimesso.

Abbiamo forse nei mesi scorsi sperato troppo e troppo bene della Francia? La prova fatta in questi ultimi giorni del mese, delle condizioni dello spirito pubblico in Parigi, parrebbe dar ragione a credere di sì. Poichè non bisogna attendere solo a questo, che il Rémusat è stato da una maggioranza notevole degli elettori parigini posposto a un uomo tanto minore di lui, e che fuori di Francia nessuno sapeva che esistesse, e in Francia stessa non è conosciuto fuori della stufa soffocante della parte politica, in cui il suo nome è cresciuto. È necessario, per misurare la gravità del fatto, attendere altresì alla natura di questa maggioranza di voti, e guardare donde essa è propriamente venuta. Poichè sono soprattutto le classi operaie e povere quelle che si son mostrate così fuor di proporzione favorevoli all' oscuro candidato de' radicali, da vincere affatto e sopraffare la maggioranza di voti che le classi agiate e colte avevano deposto in favore dell' illustre Ministro degli esteri. Qui si vede che la votazione è stata piuttosto di classi, di alcune classi contro alcune altre, che non un giudizio circa la forma di Governo che dovesse adottare la Francia, e circa la persona che l' indicasse meglio. Di fatti, il Rémusat non aveva meno chiaramente detto del Barodet, che questa forma dovesse essere di repubblica, fondata sul suffragio universale, mantenuto nell' integrità sua. Egli era stato, dal 1870 in qua, a' fianchi del Thiers, ed uno de' principali istrumenti della politica di lui. Non era stata questa intesa tutta a scartare una restaurazione monarchica, che non avrebbe potuto, nel parer suo, creare nessuna stabilità, e si sarebbe convertita in una guerra civile? I passi che il sentimento della necessità per la Francia

di costituirsi a repubblica aveva fatto nelle coscienze, nelle menti più restie ad acconciarvisi, non erano stati fatti per lui? Tutta la parte repubblicana non l'aveva difeso, in questa via e per questo fine, dagli assalti più furiosi delle parti monarchiche? E se il suo Governo aveva pur mantenute intatte e salde tutte le garanzie sociali, della cui mancanza o del cui pericolo quelle si facevano arma contro la repubblica, non era stata appunto una siffatta politica il migliore e più efficace mezzo di renderle meno ostili ad un avviamento, che doveva condurre la Francia ad una costituzione, odiosa per esse? Non era, dunque, meglio assicurata la Repubblica, in quanto forma speciale di Governo, dall'elezione del Barodet, che da quella del Rémusat. Ma a' centottantamila elettori, ai quali è parso di preferire il primo, non è la repubblica che preme soprattutto, bensì la qualità della repubblica. Ciò che importa, se non a tutti loro, certo alla molto maggior parte di loro, è una repubblica, la quale dia campo agli esperimenti continui e successivi d'una forma sociale nuova. Quale questa deve o possa essere, nessuno sa; poichè anzi, il carattere principale che li distingue cotesti *radicali* da' clericali, è questo, come ha detto il Principe di Bismarck in un suo ultimo discorso, che, mentre gli uni e gli altri scavano le fondamenta allo Stato, i clericali sanno e i *radicali* non sanno che cosa gli si deva e gli si possa surrogare, sicchè davvero l'elezione del Barodet mostra che in Parigi, — la quale, per il valore stesso attribuito dalle parti politiche al suo scrutinio, prova di non aver perduto il suo posto nel complesso delle forze morali della Francia, — il lievito, onde è sorta la Comune, dura in tutta l'efficacia sua; e la compressione, sotto la quale è stato tenuto sinora, non gli ha scemato vigore.

E tre altri fatti ne mostrano la natura minacciosa ed insidiosa. Le probabilità che il Rémusat vincesse, sono andate crescendo di giorno in giorno, sicchè l'elezione sua pareva da ultimo sicura affatto. L'essere riuscito inaspettatamente il contrario, prova quanto sia gagliarda la presa della parte radicale nelle masse popolari, e quanto sia fitta, serrata, segreta l'organizzazione settaria di queste.

Se v'era uomo, d'altra parte, in cui favore doveva parlare il sentimento nazionale della Francia, il Rémusat era quegli: poichè in parte per sua opera e col suo nome s'eran firmati i Trattati, per i quali s'era di tanto accelerato lo sgombro del territorio francese. Pure questo non è servito a nulla: e la manìa vaga d'un meglio indefinito e il dispetto hanno potuto nel cuore di coteste masse popolari assai più, che quel sentimento, pur così prepotente prima d'ora. E ciò prova di nuovo, come lo spirito nazionale va in alcune classi ce-

dendo dinanzi allo spirito dell'interesse proprio, rispetto a tutte le altre, che formano con esse il consorzio sociale, un consorzio che a quelle prime pare stabilito in termini di troppa disuguaglianza ed ingiustizia.

In fine, tutti gli uomini più riputati di Francia, tutti i nomi più illustri della stessa parte repubblicana, eccetto assai pochi, s'eran pure dichiarati in favore del Rémusat. Ma la loro influenza non è bastata. E ciò prova per ultimo, quanto, dopo ogni altra autorità, anche l'autorità morale ed intellettuale scema di valore e di forza; e nelle masse popolari si sviluppa via via il sentimento di non potere che da se sole provvedere a se medesime, poichè esse sole abbiano l'idea di ciò che convenga ad esse e la voglia di effettuarlo.

Che queste disposizioni non si trovino solo in Parigi, è provato dal fatto, che anche negli altri Collegi di Francia, dove v'è stato luogo a scrutinio, i radicali hanno vinto, ove s'eccettui un solo. La malattia, adunque, dura ed è intensa. Se non che, chi aveva dubitato o sperato che fosse scemata o cessata? E come le classi conservative o liberali possono credere che riuscirebbero a vincerla, oggi meglio di ieri, col costituire il Governo a monarchia anzichè a repubblica? È un'illusione, ci pare, il credere, che per ciò solo che in idea e in astratto la monarchia mette a capo dello Stato un principio invincibile giuridicamente all'onda delle passioni popolari, queste devano rispettarlo. Lo atterrano, il giorno che dopo averlo continuamente battuto ci riescono, con più furia, e menando più grande strage davanti a sè. Se v'è qualcosa che riesca a contenerle, è la sicurezza, che nella stessa forma del Governo non v'è nulla che pretenda di poter essere un invincibile ostacolo; non v'è nulla che impedisca ad esse di esercitare sull'indirizzo complessivo del Governo l'influenza delle loro idee. Se le classi conservative, intelligenti, agiate, si fanno incontro alle popolari in così aperto campo: se dirigono la copia de' lor mezzi e la prevalenza della loro coltura a temperare i dispetti che esulcerano gli animi, e a migliorare, sin dove è possibile, i problemi che agitano i cuori piuttosto che le menti di quelle, è possibile che la Francia si trovi in una repubblica ordinata con più o meno lungo periodo di pace interna, e rifaccia in questo le forze per riconquistare, quando che sia, i più sicuri confini che ha perso da ultimo. Ma se alla cecità degli uni si risponde dagli altri con animo invelenito e pervicace, e le due parti, nelle quali la società francese si mostra divisa, in luogo di accostarsi l'una all'altra, si discostassero sempre più, è difficile sperare che la Francia non discenda a mano a mano in quella stessa anarchia, nella quale si convelle la Spagna, come pare, senza rimedio.

Per ora non crediamo, però, che la condizione del Thiers sia molto peggiorata per l'elezione del Barodet, o che il suo Ministro degli esteri, del quale egli aveva sposato così vivamente la causa, sia per dimettersi, per ciò solo che non è riuscito eletto. Oltrechè da molti dei giornali e dei gruppi elettorali era stata fatta espressa dichiarazione, che intendevano sostenere il Barodet, non per fare contrasto a Thiers, ma per venirgli in aiuto in un miglior modo di quello che aveva pensato egli stesso — gli uomini di parte son capaci d'ogni più storto raziocinio — il Thiers ha un gran fatto ad opporre alle parti monarchiche nell'Assemblea, ed è questo: che se il candidato suo non ha raggiunto in Parigi i 180 mila voti, il loro non ne ha raggiunti 18 mila; sicchè se la repubblica temperata, come egli l'intende, rispetto alla capitale della Francia è difficile, la monarchia, come l'intendono essi, è impossibile. Certo l'elezione di Parigi riuscita secondo il suo animo gli avrebbe data grandissima forza; poichè avrebbe provato che la politica sua era riuscita a lenire l'asprezza del male sociale, dove era maggiore. Ma, non riuscita, non leva a questa stessa politica il diritto di affermare, che nelle condizioni della Francia è ancora la migliore, e la sola che può cansarle duri e lunghi dissidii interni, che finiscano di porre il suggello alla sua rovina. L'elezione del Barodet avrà probabilmente questo solo effetto, che il Thiers desidererà meno di mettere un termine all'Assemblea attuale, e la maggioranza di questa si confermerà nel desiderio di prolungare il più che è possibile la vita sua. Al che ci è in verità buone ragioni; pure a queste ragioni non si deve maggior peso di quello che hanno, e la vita dell'Assemblea prolungata più del dovere potrebbe poi, se non cessare per forza, certo provocare uno scoppio più terribile e meno frenabile alla fine, o prima o poi, pur necessaria di essa. Le disposizioni degli animi in Francia, in su e in giù, voglion prudenza da ogni parte; e pur troppo la prudenza è per essi la più difficile delle virtù in circostanze come le loro.

Del rimanente non bisogna addolorarsi tanto sopra la Francia da immaginarsi, che quelle divisioni di classi, che la mettono a tanto pericolo, minaccino essa sola. Il vero è, soltanto, che in essa il male è più progredito e spiccato, altrove serpe più nascosto e meglio contenuto. Senza parlare della Spagna, che è luogo oramai d'ogni luce muto, ed ove del pari è difficile seguire ed impossibile intendere il moltiplice disordine, la Germania stessa n'è tutt'altro che libera affatto. Lo spirito delle classi operaie non v'è migliore che in Francia. S'è visto, come sono impazienti d'ogni aumento indiretto d'aggravio, ed anche, non ostante tutta la diffusione di coltura, incapaci ad apprezzare i motivi neces-

sarii dell'aumento de' prezzi, nei sanguinosi e furibondi tumulti di Francfort contro i birrai e le manifatture di birra. Gli scioperi che vi si moltiplicano, non ne sono un minore o men valido indizio. La scienza dei Governi tedeschi per pensare un rimedio a un malumore così diffuso non par sinora riuscita a formulare nessun provvedimento; e i partiti liberali e conservatori ci perdono del pari il latino. Intanto il Cancelliere dell'Impero vince, non senza fatica, le opposizioni, che nella Camera dei Deputati di Berlino prima, ed in quella de' Signori ora, son fatte alla sua politica ecclesiastica, che se eccita tanta ripugnanza nel clero e in gran parte nel laicato cattolico, non va neanche a genio di parecchie delle sètte protestanti. Questa opposizione che viene dalla parte conservativa, egli la tratta con minore alterigia di quello che facesse la parte liberale prima del 1866; e coll'aiuto di questa vince oggi quella, come coll'aiuto della conservativa vinse già e sopraffece la liberale. Però, se dobbiamo dire l'animo nostro, tutta questa politica interna non ci par sinora coronata di molto successo. Vediamo i contrasti che crea; non vediamo i dissidii che tempera, lenisce, concilia. Distacca gli animi, li allontana, li esulcera, anzichè accostarli, rappaciarli, calmarli. Noi temiamo che il Principe di Bismarck vi si sia gittato a capo fitto, non per un deliberato e maturo proponimento e per una persuasione che in essa sola si trovi la sicurezza vera dell'Impero; ma perchè il suo animo tracotante e sollevato da un ingegno, certo, di prima riga e da successi così straordinarii, è stato via via stizzito dall'apparenza che gli si volesse da qualche parte resistere, e si è lasciato, di passo in passo, trascinare a volere non solo vincere, ma, com'egli suole, stravincere cotesti insolenti, i quali osavano pronunciare parole, che non fossero la ripetizione mera e semplice delle sue. Checchè di ciò sia, noi, pur convenendo di tutti quanti i torti gravissimi della gerarchia ecclesiastica nella condotta attuale della Chiesa cattolica, dubitiamo che la politica scelta dal Principe di Bismarck, e che è prossima a ricevere la sua sanzione definitiva nella Camera dei Signori, sia adatta a raddirizzarli. La legislazione, che così sarà introdotta, dovrà o in molte delle sue parti rimanere ineseguita, o non potrà essere eseguita che di viva forza. Non si potrà cansare di venire ad atti, che alle coscienze dei cattolici parranno persecuzione. Ora, se i nostri tempi hanno una loro dignità peculiare è questa, che i persecutori di qualunque colore sieno vestiti, son deboli e i perseguitati son forti.

È mirabile, di certo, l'edificio dell'Impero germanico, e assai più splendido d'ogni altro. Stupenda è stata ed è la virtù, la scienza, la vigoria, colla quale s'è visto sorgere. Ma non si può affermare che

le sue magagne sien poche. I fatti più recenti mostrano che gli animi non si mitigano punto nell'Alsazia e nella Lorena; che il sentimento francese non vi perde influenza, e il tedesco non ve ne guadagna. La stessa politica che il Principe di Bismarck predilige rispetto alla Chiesa cattolica, deve avere concorso e concorrere a questo effetto. Nello Sleswick settentrionale i Danesi, tenuti a dispetto d'una esplicita promessa sotto un Governo forestiero, non sono contenti; e nella Posnania i Polacchi devono essere contenuti con provvedimenti più rigorosi di quelli che erano parsi necessarii sinora. A questi dissidii nazionali e religiosi s'aggiugne il malanimo delle classi operaie, non meno sollevate di spirito, che in Francia ed in Inghilterra; quantunque assai meno padrone di manifestarlo e di prorompere. Anche i più gagliardi ed in apparenza i più sani mostrano più d'un sentore di malattia e di debolezza.

Il più paziente degli ammalati è ancora quello che fa meglio la cura sua, per quanto appare oggi. Il Ministero Auersperg in Austria è riuscito a due cose, non meno insperate l'una dell'altra; un bilancio in avanzo, e un Parlamento comune dell'Impero. Quest'ultima non vi è ancora; ma la legge dell'elezioni dirette pare oggi meno lontana dalla possibilità di produrre l'effetto suo, che non pareva un mese fa. Poichè è vero che i Deputati galiziani non son venuti a votarla; ma è vero altresì, che dopo ch'è stata votata, l'Imperatore ha nominato Ministro per la Galizia il sindaco di Lemberg, il dottor Ziemalkowski, un uomo che deve tutta quanta la sua fortuna a se medesimo, poichè n'ha salito la scala a grado a grado e collo sforzo dell'ingegno suo, e tra vicende diverse e difficili. Questi è rappresentante dell'opinione, molto prudente, dicerto, e savia, che i Galiziani devono cercare l'appoggio loro piuttosto nei Tedeschi che negli Czechi; e la sua nomina, quindi, vuol dire che, oltre a'Ruteni, vi avranno nella Galizia una quantità non piccola di Polacchi, i quali concorreranno alle elezioni dirette. E ciò basterà, se riesce a vincere l'opposizione di quegli, che intendevano mantenere alla Dieta l'elezione dei Deputati galiziani al Parlamento dell'Impero, a fine di mantenere alle loro provincie un'autonomia più compiuta. D'altra parte, l'entrata d'un così autorevole Galiziano nel Ministero vuol dire, che questo, non ostante la gravità della legge delle elezioni dirette, alla quale i Deputati di Galizia si sono così vigorosamente opposti, intende persistere nel suo primo disegno di fare a questa provincia i migliori patti che si possa, e di lasciarle la maggiore larghezza per espandere il genio proprio del popolo che l'abita. I Galiziani, così, sarebbero i soli Polacchi, a'quali resti il diritto di credersi tali senza delitto di lesa maestà.

L'Italia è, come abbiamo detto più volte, il paese di Europa, la cui costituzione politica e sociale appare meno viziata, senza che questa si possa ritenere la più vigorosa. Gli sforzi delle fazioni per corrompere e sollevare gli spiriti delle nostre plebi e delle classi operaie vi sono più fiacchi che altrove, e l'effetto è ancora minore di quello che questi sforzi dovrebbero essere atti a produrre. La materia è sorda a rispondere ad artisti, di giunta, poco volenterosi e molto inabili. Pure noi dovremmo essere attenti a procurare che una così buona natura non peggiori. Due delle cause più adatte a guastarla sono una prolungata inettitudine e disattenzione dei pubblici, e lo scoppio d'un dissesto economico che penetri sino le più intime viscere della nazione. Ci sarebbe, pur troppo, difficile ad asserire, che così dell'una come dell'altra causa non vi sia, nella situazione presente delle cose, neanche il più piccolo accenno.

Abbiamo qui osservato più volte, come la politica nostra, interna e finanziaria, era tutta quanta una politica di buon tempo, vogliamo dire tale da richiedere, che neanche la più piccola nube abbuiasse l'orizzonte da nessuna parte. Un bilancio che prolunga il suo disavanzo senza vedere nessun termine preciso, nel quale la sua uscita pareggerà coll'entrata; un'abitudine a cercare ciò che intanto manca alla prima, ed un'emissione di carta a corso forzoso; un'indulgenza, nello stesso tempo, verso tutti gl'Instituti di banca, verso i privati, le Società d'ogni sorta, perchè emettano carta anch'essi dalla parte loro a lor posta, mentre è mancato il freno naturale dell'obbligo di scambiarla in oro; una lenta e molle amministrazione della giustizia in ogni rispetto; una licenza poco meno che assoluta a tutte le parti politiche intesa a scalzare lo Stato o col trarlo indietro o col gittarlo avanti; una serie di riforme militari precipitose, non ben ponderate tutte, ed atte a scuotere una macchina così delicata, l'esercito, anche dove lo migliorino; un affastellamento di disegni, rispetto a fortificazioni di terra e di mare, ad Istituti di istruzione, a edificii e restauri di ogni sorta, non ben proporzionato colle forze reali dell'Erario; un Ministero non bene adatto a reggere le Camere, ed una Camera svogliata e poco meno che assonnata. Questi e molti altri sono segni di poca vigorìa d'indirizzo, di poca applicazione di mente in tutto il complesso dello Stato.

Perchè non se ne risentisse danno, bisognava che nessuna ostilità, presunta o vera, ci minacciasse, o non fosse creduta minacciarci da veruna parte; che le fantasie non se ne riscaldassero mai per uno spauracchio simile; che i nostri commerci prosperassero, e noi avessimo continuato a vendere alle nazioni forestiere più di quello che siamo obbligati a comprare da esse; che i nostri raccolti rispon-

dessero sempre a' nostri desiderii; che su nessun mercato d'Europa s'avesse voglia o desiderio di vendere i nostri titoli; che il senno di ciascuno e di tutti supplisse alla deficienza di legge, e servisse di freno alla voglia illecita dell'arricchire, che aveva da quella deficienza così grande attrattiva e sprone; che i *clericali* acconciassero l'animo ad amare un Governo, dal quale essi credono essere stati spogliati, e i *radicali* si disponessero ad aiutare uno Stato, al quale intendono invece surrogarne uno di loro fattura e genio: bisognava, insomma, che un perpetuo sorriso ci circondasse sempre e da ogni parte.

Non era sperabile che fosse così, e non è stato così. E il paese ora comincia a sentire grave l'aggio dell'oro, che, per molte delle ragioni dette più su, è rincarato fuori d'ogni aspettazione; e non dà nessuna speranza di rinviliare in breve. E i partiti liberali, vedendo la barca dello Stato combattuta, senza troppo rumore sinora, da troppe onde, smarriscono la costanza delle dottrine, nel cui nome pure hanno vinto. E clericali da una parte, radicali dall'altra prendono una maggior parte che non dovrebbero, dell'attenzione pubblica, e danno a credere di avere voce più grossa che non sarebbe desiderabile.

Il Ministero, insieme, perde davanti alla Camera una parte di quell'autorità che gli era rimasta, e non era molta. Pure la legge ecclesiastica, la cui discussione è prossima, richiederebbe, per esser votata, un Governo di grandissima forza. In una materia così intricata, nella quale le passioni possono più che i raziocinii, e i raziocinii sono molti e confusi, non v'è verso per un'Assemblea di venire a conclusioni, se il Governo non la guida per mano, e nella più chiara coscienza della generale situazione politica indica agli amici il partito che devono prescegliere.

Un effetto di questa diminuita efficacia del Ministero s'è visto l'ultimo giorno di questo mese, che una maggioranza non piccola di Deputati, in una Camera però, il cui numero non era legale, ha votato contro il Ministro delle Finanze, che non voleva assentire se non ad una spesa di sei milioni nella costruzione d'un arsenale a Taranto, per il quale la Commissione voleva che se ne stanziassero ventitrè. Il Ministero aveva qui avuto lo stesso torto che nella quistione militare il mese scorso; l'ha lasciata scoppiare nella Camera, senza avere in nessun modo preparata nessuna contromina. Per fortuna, c'era questo di bene e di fortunato, che il Ministro delle Finanze era almeno d'accordo col Ministro della Marina, che più di sei milioni non fosse necessario di spendervi per ora; dove, il mese scorso, il Ministro della Guerra aveva lasciato il suo collega affatto al buio di quali e quanti fossero i suoi desiderii. Il consenso palese dei due Ministri non è però

bastato a far prevalere la loro opinione nella Camera; e, poichè si son trovati in minoranza, si son dovuti risolvere a dimettersi. I colleghi non potevano non accompagnarli nella caduta; e il Ministero tutto insieme, mentre temperava le armi per le difficili controversie della legge ecclesiastica, s'è visto gittato per terra all'improvviso da un misero diverbio sulla quantità di spese a fare in un'opera proposta da esso stesso, ed ha dovuto rassegnare al Re le sue dimissioni.

Sicchè noi principiamo il mese con una crisi, il cui scioglimento non sarà pronto, poichè, quando anche, com'è probabile, il Re finisse col non accettare le dimissioni del Ministero, a breve andare la crisi si riprodurrebbe di nuovo. Di fatti la situazione è grave; nè tanto per la legge ecclesiastica, ch'è la prima all'ordine del giorno della Camera, e la quale richiede, per essere risoluta in qualunque modo, un Governo di molta e sicura autorità, quanto per la quistione di finanza e per l'economica, complicate, come sono, da un'impressione nata e cresciuta nella mente, non senza colpa del Ministero stesso, che l'Italia, per esser sicura, ha bisogno di non perdonare a spese per armarsi e fortificarsi per terra e per mare. Non è tutto irragionevole in questa impressione; poichè tutti gli Stati armano e fortificano, non è lecito nè possibile che nessuno s'esima dal fare il medesimo; ma ogni cosa ha misura, e l'armarsi e fortificarsi sino al punto più di quello che le forze economiche della Nazione permettano, non è già un acquistare forza, ma un moltiplicar debolezza. Ma, comunque egli sia, questo bisogno di più armi, di più soldati, di più fortezze, anche nei termini ne' quali è nell'intenzione di tutti di soddisfarlo, disordina il piano di pareggio nel Ministro delle Finanze, al quale già fa danno il rincaro dell'oro, il limite dell'emissione di carta quasi raggiunto, e la spesa nel rimanente non abbastanza contenuta sinora. Il problema è diventato questo: trovar modo di spendere un trenta o quaranta milioni sulle spese ordinarie, e di pagare gl'interessi annuali d'un prestito di due o trecento milioni, che bisognerebbero alle provvisioni d'armi, alle costruzioni di fortezze, di arsenali, che si richiedono. Se nelle menti è entrato questo convincimento di doversi così afforzare per esser sicuri, bisogna badare che il sentimento della sicurezza è uno dei principali elementi di prosperità economica. Bene sta; ma dove trovare questi quaranta o cinquanta milioni per anno di più che ci vogliono? Non è il paese già troppo aggravato d'imposte? E con quale alchimia alle imposte attuali si farebbe rendere maggior somma che non danno; e con quale subita e magica combinazione si otterrebbe, che il meno dell'entrata rispetto alle spese si converta in pari o in più?

Si vede che la quistione di finanza, la quale era parso, bene a torto, avere sonnecchiato nei due ultimi anni, si ridesta; e ridiventa urgente, non tanto considerata per sè e in se sola, ma rispetto a' generali bisogni del paese e alla condizione economica. Il Ministro delle Finanze, ch'è uomo pieno d'ingegno, dichiara che di questa nuova posizione, la quale parte si crea necessariamente, parte si vuol creare arbitrariamente malgrado suo, egli non intende accettare la responsabilità. E poichè con essa il pareggio scompare in qualunque visibile lontano, scompare col pareggio anche lui.

Ed ora sta nella volontà sua, se il Ministero potrà ritornare anche per poco, e non sta nella volontà sua che ci resti a lungo.

Pure la difficoltà di comporre un Ministero nuovo non è piccola. Le quistioni ecclesiastiche e le militari e le finanziarie sciolgono e le une e le altre molti antichi legami, lasciano incerte e dubbie molte menti. Per diversi rispetti, le opinioni s'aggruppano intorno alle prime altrimenti che intorno alle seconde; ed intorno alle seconde altrimenti che intorno alle terze. Un potente intelletto, fornito di molte e vigorose iniziative, potrebbe solo dare una gagliarda spinta all'Assemblea, ed indirizzarla per una via di legislazione feconda. Ma il Cielo che è stato in molte cose largo agli Italiani, non mostra loro oggi nessuno, al quale sieno disposti ad attribuire un'attitudine così nobile, così rara, così grande. S'aggiunge che le divisioni dell'Assemblea da una parte e le vicende degli uomini moderati al Governo dall'altra, impediscono che le maggiori e migliori intelligenze si uniscano tutte in un Ministero solo. Perciò, se è dubbio che il Ministero resti; se è certo che quando torni, com'è probabile, vivrà fiacco e breve; è più certo ancora, che, qualunque Ministero oggi gli succeda, non potrà essere grandemente migliore o più forte di esso.

Firenze, 1° maggio 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Le Istorie fiorentine di Niccolò Machiavelli ridotte alla vera lezione su codici e stampe antiche, per cura di P. Fanfani e L. Passerini. *Firenze*, tip. Cenniniana, 1873.

È questo il primo volume d'una nuova edizione delle opere di Niccolò Machiavelli che hanno impreso i chiarissimi editori, il secondo de' quali faceva anche parte d'una Commissione nominata a simile scopo il 1859 dal Governo provvisorio della Toscana. Si propongono di dare il Machiavelli nella sua schietta e natural veste fiorentina, senza quei racconciamenti, che, poco più, poco meno, ne falsano la scrittura nelle altre edizioni. Le storie sono state riscontrate *parola per parola* col Codice laurenziano e con le antiche stampe, massimamente con la Giuntina del 1532, che a buona ragione si crede la più fedele. L'edizione poi, sulla quale hanno lavorato, è quella data fuori dal Le Monnier il 1843. Anche la distribuzione de' periodi è stata ricondotta all'antica forma, togliendo via tutti quei punti fermi che lo scrittore certo non vi mise; e basta il nome di due uomini come il Fanfani e il Passerini per arra del fino gusto e del retto criterio portato nell'esecuzione di questi nobili intendimenti. Precede un'ampia, ma succosa vita dell'Autore, compilata dal cavalier Passerini sui documenti editi e inediti, dove si dà esattamente la cronologia delle sue opere, e si rettifica la data della composizione della *Mandragora*, riportandola all'anno 1520 o circa, e smentendo la fama corsa, che quella commedia fosse recitata davanti a Leone X, poichè dai documenti apparisce che venne esposta per la prima volta in Firenze l'anno 1525. V'è una cosa per altro che l'Autore a pagina XI afferma ricisamente, non sappiamo su qual documento o autorità la fondi, ed è, che il Machiavelli *seppe di greco e di latino a perfezione*, stimandosi comunemente che di greco egli non s'intendesse. Ma certo egli avrà le sue buone ragioni per dir così. Passando alle poche noterelle che qua e colà illustrano le forme popolari usate dal Machiavelli, troviamo detto a pagina 17 che ora la lingua italiana *si fa procedere dal Sanscrito*. Non intendiamo queste parole. Se lo scrittore vuol dire che *qualche* filologo del nostro secolo è caduto nel ridicolo errore di far discendere l'Italiano direttamente dal Sanscrito, non ci opponiamo; ma se intendesse dire che la scuola dei Romanisti francesi e tedeschi cadde in questo errore, l'espressione non sarebbe esatta; perchè essi fra il Sanscrito e l'Italiano ammettono l'anello, per così dire, della lingua latina.

R. F.

Viaggio da Venezia a Gerusalemme, per Fra Niccolò da Poggibonsi. Testo inedito del secolo XIV. *Imola*, Galeati, 1872.

È noto come frate Niccolò da Poggibonsi scrivesse nel secolo XIV un *Viaggio in Terra Santa:* ma la sua descrizione, più ampia di molte altre contemporanee, ebbe meno fortuna che non toccò appunto al Sigoli, al Frescobaldi, al Succi, a Ser Mariano, e rimase sinora inedita. Il brano che ora ne pubblica in occasione di nozze l' operoso commendatore Zambrini, e che riferisce soltanto ciò che al pio pellegrino avvenne fra la par-

tenza da Venezia e l'arrivo in Palestina, tanto più ne invoglia del rimanente. La lingua è della migliore del buon secolo; e lo stile, avvivato dall'affetto religioso, è non rade volte presso all'eloquenza, come nelle esclamazioni di Fra Niccola alla vista di Gerusalemme. Noi facciamo voti perchè questo piccolo saggio sia presto seguito dalla pubblicazione dell'intera opera, cui, ne siam certi, faranno lieta accoglienza così gli studiosi della lingua, come quelli della storia e della geografia antica. A. D'A.

Roma antica ne' suoi monumenti, istituzioni, usi e costumi, per Florido Zamponi. *Firenze*, Felice Paggi editore, 1873.

È un trattatello di antichità romane ad uso delle scuole, compilato sui libri classici e sugli storici moderni, fra i quali però non apparisce chiaro che l'Autore si spinga più oltre del Niebhur. Abbraccia nove parti, nel seguente ordine: dell'Italia prima dei Romani; dei più grandiosi monumenti del Lazio, di Roma antica, ec.; delle istituzioni politiche e civili di Roma nelle epoche dei re, della repubblica e dell'impero; della costituzione giudiciaria, delle magistrature e della loro amministrazione; della costituzione religiosa, ec.; dei giuochi pubblici, ec.; delle istituzioni militari; dell'industria, arti e commerci, ec.; dell'usanze nel vivere domestico e civile. — Di queste parti ci pare troppo scarsamente trattata la quarta, massime per ciò che si riferisce ai giudizii, di cui si tace quasi affatto, benchè tal materia per l'intelligenza dei classici sia d'estrema necessità. Anche in quella della costituzione religiosa, il simbolo delle varie divinità non è spiegato secondo la lor vera significazione fisica, ma secondo il concetto morale che se ne può trarre; e inoltre non è abbastanza distinta la religione romana dalla greca. Altre parti son trattate, rispetto allo scopo del libretto, troppo largamente, come, ad esempio, l'ottava sull'industria e il commercio. Pare insomma che l'Autore non abbia avuto un'idea chiara e ben determinata del suo lavoro. Inoltre lo stile è diffuso, poco o punto italiano, e difetta di perspicuità: le citazioni latine sono troppo vane: manca alla fine un indice alfabetico necessario in lavori di questo genere, mancano carte e disegni. Mentre dunque non neghiamo che il libro, anche qual è, possa riuscire di qualche utilità, benchè forse più agli adulti, che ai giovinetti; ci pare assai conveniente che l'Autore in una nuova edizione prenda a rifarlo con migliore ordine, maggior sobrietà e purgatezza di stile, e compilandolo anche sui più recenti lavori: fra i quali siamo certi che egli conoscerà il Preller, *Mitologia romana;* il Lange, *Antichità romane;* il Rich, *Dizionario delle antichità greche e romane;* e la *Vita dei Greci e Romani*, di Guhl e Köner, che appunto ora si pubblica tradotta in italiano. R. F.

Studio storico sull'Arte cristiana, per Pier Leopoldo Cecchi laureando all'Istituto Superiore di Firenze. *Firenze*, tip. dell'Associazione, 1873.

Questo *Studio*, molto onorevole per un giovine laureando, si propone di confutare il francese Rio, il quale nella sua opera l'*Art Chretien* vuol sostenere che il bello dell'arte cristiana derivi tutto dalla ispirazione religiosa, senza nulla concedere ad altri principii. L'egregio laureando divide la sua scrittura in tre parti (vedi pag. 8): espone prima minutamente la sostanza dell'opera francese; poi corregge le troppo parziali idee dell'Autore, e segna le traccie d'una storia dell'arte cristiana, più conforme alla verità dei fatti; infine, come per conclusione, indaga le cause che mossero il Rio a dipartirsi dalla storia per seguitare la propria fantasia. Egli mostra (pag. 61) che « senza » la scomparsa del misticismo, senza » la riconciliazione del Cristianesimo » col mondo pagano, senza il risor» gimento della personalità umana, » senza la sana intelligenza ed il sen» timento squisito del popolo italiano, » il Cristianesimo era insufficiente a » creare quell'arte, che più d'ogni » altra cosa lo illustra. »

E aggiunge « noi non temiamo di » dire che esso aveva in sè la po» tenza dell'arte nuova, che le dètte

» l'impulso; ma affermiamo pure » che quella potenza per svolgersi » dovè trovare l'idoneità delle con- » dizioni disposte a tale opera. » Nell'intento generale ci pare che il giovine critico abbia colto il vero e che sappia dottamente dimostrarlo; ma non saremmo con lui in alcuni particolari, come, ad esempio, in certe sentenze troppo assolute. Non ci persuade, quando nega che la *Divina Commedia* sia un poema allegorico (pag. 43); perchè se l'allegoria consiste nell'adombrare una cosa per mezzo di un'altra; sarà certo allegorico quel poema che coll'immagine dei tre regni adombra tre diversi stati dell'uomo in questa vita. Nè tampoco gli concediamo (pag. 57-58) che le dottrine di Dante sulla vita attiva e sull'amore fossero in contrasto coi sentimenti anteriori del Medio Evo, e che per Dante « il fuggire il mondo anzichè in Paradiso conduce all'Inferno. » In generale poi crediamo che se l'arte moderna non consiste solo nella ispirazione cristiana, questa però collo scemare e illanguidirsi rendesse men bella e potente l'arte medesima. R. F.

Opere di Guglielmo Shakspeare tradotte dal dott prof. C. Pasqualigo. *Venezia*, tip. Grimaldo, 1872, vol. I, contenente la versione in prosa delle commedie: *Il Mercante di Venezia, Gran chiasso per nulla, La tempesta, Le gaie donne di Windsor.*

Da questo saggio ci pare poterci ripromettere molto bene della presente traduzione. Quanto alla fedeltà verso l'originale, abbiamo l'assicurazione da persona competente, che è più fedele delle anteriori; quanto allo stile italiano, diciamo francamente che non par traduzione; tanta è la disinvoltura del dialogo, la fluidità e agevolezza dei costrutti, l'imitazione assai ben fatta del parlar familiare toscano, per quanto era possibile, volendosi esprimere le ardite metafore dell'originale senz'alterarle notabilmente. Qualche modo forestiero o non d'ottima lega l'abbiamo avvertito, ma l'insieme della lingua ci par buono. Continui l'egregio Professore l'opera sua, e, qualora non sia poeta, preferisca render tutto in simile prosa il gran tragico inglese. Se non che i saggi datine in alcuni luoghi di queste commedie, ci fanno sperare anche una buona versione poetica. R. F.

Apologia di Socrate di Platone voltata di greco in italiano da Francesco Tarducci, professore a Ravenna. *Cagli*, tip. Reali, 1872.

Nel tradurre in volgare dai Classici non basta saper profondamente la lingua, e conoscere intimamente la civiltà loro: soprattutto richiedesi di saper bene la propria, ed essere scrittore forbito, nobile, eloquente. Allora, se non sempre la lettera, s'interpetra felicemente lo spirito dell'originale, se ne rende il colorito, si fa veramente conoscere anche agli ignari della sua favella. Colla sola erudizione al contrario, e con poca o nessuna pratica della lingua in cui si traduce, si giunge a fare delle versioni buone soltanto pei dotti, i quali con poco maggior fatica e troppo più frutto posson leggere l'originale medesimo. Questo abbiamo premesso, per lodare il presente saggio di traduzione, che ci sembra non solo fedele al testo, ma ancora, toltane qualche frase, elegante e disinvolto; benchè, per nostro parere, non arrivi la squisitezza con cui il napoletano Basilio Puoti, difficilmente superabile, ha fatto italiana la *Apologia*.

R. F.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

RASSEGNA MUSICALE.

La musica italiana d' un tempo e quella d' ora. — Le opere nuove. — *Lorenzino de' Medici*, del Pacini. — *Guglielmo Tell*. — *Aida*. — *I Promessi Sposi*, del Ponchielli. — Il *Lohengrin* a Milano. — I cantanti, i maestri di canto e *Sganarello finto medico*.

Nelle cose della musica, non è chi nol sappia, noi Italiani siamo stati i primi per molto tempo, per secoli, e, a ben guardare, abbiamo insegnato tutto a tutti. Ma ora.... ora sarebbe ben difficile il dire a chi e che cosa potremmo insegnare, giacchè anche i migliori nostri si misero in coda agli stranieri. Ed è danno per molti rispetti.

Il nostro primato musicale era invidiatissimo; era un primato, messa da parte l'importanza artistica, il quale ci portava in casa, netti e sonanti, dai quindici ai venti milioni di lire all'anno. « In Italia, scrisse Carlo Cattaneo, non è sola industria quella che suda intorno alla lana ed alla seta, ma anche quella che dando le apparenze della vita al marmo ed al bronzo, e dando singolare valore ai suoni d' una voce ci acquista dalle altre genti tributo di dovizie e di ammirazione. » E il commendatore Cristoforo Negri nel suo libro : *La grandezza italiana*, e precisamente nello scritto sui Teatri, conclude che a fronte del lauto profitto ch' essi portano all' Italia, sono a reputarsi poverissime le somme spese dall' Erario per le *doti* e per le scuole musicali e che, secondo i canoni della più elementare economia invece d' esser diminuite, come s' è già fatto in più che discreta misura, vorrebbero essere aumentate. Il che dimostra che i poveri musicisti non sono veramente nè piante parassite, nè *consumatori improduttivi*, come li chiamano que' semplici ed ingenui che credono di far *economia* quando spendono o meno o nulla; senza far distinzione fra la buona econo-

mia e la cattiva, fra la profittevole e la ruinosa; senza ricordarsi, come insegnò il buon Pandolfini, che la savia economia non tanto consiste nel risparmiare e nello spender poco, quanto nello spender bene e a tempo.

La nostra musica s'è messa, e da non pochi anni, su una via diametralmente opposta a quella che già la portò al primato. Giova ripeterlo, i migliori nostri compositori s'accodarono agli stranieri. Il numero de' cantanti italiani che calcano le scene straniere va diminuendo di giorno in giorno; e va sempre aumentando, invece, quello de' cantanti stranieri che calcano le nostre. Il *Teatro italiano* di Parigi, più che un teatro, fu da principio una scuola, dove i nostri compositori e i nostri cantanti insegnavano ai Francesi il modo di scrivere le opere e quello di cantarle. Non è chi non ricordi, come un sogno irreparabilmente perduto, il tempo in cui quel teatro era diretto dal Rossini; quando col Rossini vi scrivevano il Bellini, il Mercadante, il Donizetti; quando vi cantavano la Pasta, la Grisi, la Ronzi, il Rubini, il Tamburini, il Lablache, ec. ec. E ora? — ora siamo a questo, che il titolo di *Teatro italiano* è al tutto illusorio e che per poco non è una derisione. Non è molto che su quel *Teatro italiano* venne eseguito il *Trovatore* dalla Krauss di Vienna, dalla Marensi di Nuova-York, dal Wacthel di Amburgo, dal Bonnachée di Tolosa, dal Simelli di Metz; ed era direttore d'orchestra il maestro Scodzopole di Praga.

Da ciò che s'è detto, si può, si deve anzi concludere: che que' quindici o venti milioni di lire, de' quali s'è parlato or ora, se ne vanno bravamente in fumo e che, per giunta, cominciamo a spendere e a mandar fuori i quattrini nostri. Eppure, si tira via sbadati e allegri; e guai a chi si permette di dire anche sottovoce, che veramente le condizioni in cui trovasi ora la nostra musica non sono floridissime; guai a chi dice che i nostri compositori non sono tutti *genii;* o che di que' *genii* ve n' ha non pochi che sono infecondi ed infesti; guai a chi dice che i nostri cantanti non sono i più valenti del mondo. E per ingannarci meglio, come segue sempre quando le arti belle decadono e piegano alla corruzione, profondiamo a' musicisti le onorificenze senza distinzioni, senza limiti, senza misure. Illustri, grandi, sommi, tutti quanti sono; applausi a non più finire; chiamate al proscenio senza numero; corone, scettri, medaglie, iscrizioni, pergamene, croci cavalleresche e commendatoresche, busti, monumenti, statue, cittadinanze onorarie, entrate e passeggiate trionfali con accompagnamento di banda, di fiaccole, di coristi che inneggiano e che cantano l'apoteosi, di monelli che vociano a squarciagola *bravo* e *viva*. Cose tutte per se stesse molto ridicole e che, senza nessun dubbio, finiranno col

rendere ridicoli così gli offerenti come gli accettanti, così i turiferarii come gli incensati; e gran mercè se non renderanno ridicola anche l'arte.

Nella scorsa stagione di Carnevale e Quaresima non uno de' tanti teatri melodrammatici italiani che procedesse con buona fortuna; non un'opera nuova che uscisse ben viva; non un giovane cantante che promettesse di far cammino.

A Milano si sperava molto colla *Fosca* del Gomes e colla *Viola Pisani* del Perelli. Ma la *Fosca*, tuttochè opera che attesta nel suo Autore una vera potenza d'ingegno e di fantasia e che racchiude non pochi pezzi commendevoli, ebbe un esito che andò raffreddandosi sempre più; e la *Viola Pisani* cadde alla prima senza speranza di resurrezione. Giudicando da ciò che parve a noi e, relativamente alla *Viola Pisani*, da ciò che scrissero i giornali, nocquero all'esito di quelle due opere i medesimi difetti: lo stento, cioè, la lentezza, la monotonia, il peso; frutti immancabili della materiale imitazione delle opere straniere, a cui, dal più al meno, si lasciano ora andare tutti i nostri compositori.

A Milano ebbe un lieto successo *Il Viandante* del duca Giulio Litta, la cui musica, secondo il dottor Verità del *Pungolo* che non è davvero un giudice di facile contentatura, persuase e commosse tutti. È qualche cosa fra la *Traviata* e il *Faust*, egli dice, ma non è nè l'una nè l'altro; è una musica piena di poesia. Il duca Giulio Litta, del rimanente, ai successi teatrali non è nuovo. Nel 1852 e nel 1853 vennero applaudite a Genova due altre sue opere: la *Maria Giovanna* e l'*Editta di Lorno*, il *libretto* della quale, se non sbagliamo, è l'ultimo che scrivesse Felice Romani.

Ebbero del pari un lieto successo: a Torino, *Amore alla Prova*, di un nuovo maestro Marchetti, di nome Fabio; a Genova, Il *Grillo del focolare*, poesia e musica del maestro Gallignani, e *La notte degli schiaffi* del Venzano; a Parma, *Marcellina* di Telesforo Righi; a Roma, *Il Conte Verde* del Libani; a Napoli, *Il Cuoco* del D'Arienzo, e la *Forza del denaro* dello Scarano. Ma stando a ciò che scrissero i giornali, la più fortunata e la migliore delle opere italiane scritte nella passata stagione di Carnevale e Quaresima sarebbe il *Caligola* del maestro Gaetano Braga, rappresentato sulle scene del *San Carlo* di Lisbona.

Anche il *Caligola* però, se stiamo a ciò che ne dissero i critici portoghesi, è un'opera scritta secondo i principii e le *convenzioni* della scuola moderna; giacchè le lodi si riferiscono sempre e tutte allo sfoggio di *grandi combinazioni armoniche*, ai *segreti del contrap-*

punto indovinati tutti, al *sapiente magistero dell' istrumentazione*. E insieme a questa maniera di lodi le frasi dichiarative: *la melodia affidata all' orchestra: i cantanti che accompagnano l' orchestra!!* E il canto? Del canto, come di tutte le doti proprie dell'arte italiana, non se ne parla nemmeno!

In tutti i suoi scritti e perfino nella famosa sua lettera al Municipio di Bologna, il Wagner l' ha pur detto a chiare note: io lavoro per l' arte tedesca, pel melodramma e pel teatro tedesco; al cui cammino e alla cui prosperità sono impedimento la vostra scuola e le opere vostre. Ora che i musicisti stranieri cerchino in tutti i modi di portare innanzi e di far prevalere l' arte loro, è cosa che s' intende facilmente. Ma sfidiamo a intendere come possa convenire a' musicisti italiani il dar loro di mano, l' adoperarsi al medesimo intento, l'aiutarli insomma in tutti i modi e specialmente nel dispregiare i capolavori lasciatici dai nostri padri e nel bandire la crociata contro il canto, contro il discorso melodico, contro la regolarità e l' euritmia de' ritmi e delle forme. E qui s' intende ancora più difficilmente quali possano essere le argomentazioni o, a dir più giusto di certo, i paralogismi di quei critici che da una parte s' alzano a gridare contro l' invasione delle opere originali tedesche, e che dall' altra ne incensano e ne portano a cielo le stentate e pallide imitazioni che ne fanno i nostri.

L' arte deve muoversi, dicono i critici di cui parliamo, deve seguire il movimento intellettuale, deve farsi alle idee del tempo, deve aspirare al *nuovo* e deve cercarlo senza tregua, deve, in una parola, progredire. Va bene, siamo d' accordo. Ma bisogna pensare però e bisogna ammettere per principio: che non tutti i movimenti portano innanzi; che non tutto il nuovo è progresso; che non tutte le cose nuove sono ugualmente buone e accettabili, e che la *novità* e il *progresso* non consistono unicamente (come par che si creda da molti) nel distruggere tutto ciò che esiste, nel buttar giù tutto ciò che è in piedi, o nel fare oggi materialmente e puerilmente il contrario di ciò che s' è fatto ieri. Senza questa distinzione e senza questi principii, nulla di più facile del *progredire* e del riuscir *nuovi*. E l' abbiam visto, parlando di musica e di melodrammi, da que' compositorelli che si dettero a credere d' andar dietro al Wagner, mentre non l'avevano capito nè poco nè punto. La loro musica era *nuova* davvero! Le forme dell' uso capovolte: istrumenti acuti adoperati ne' bassi, e istrumenti bassi adoperati negli acuti: il *piano* dove prima usava il *forte*, e viceversa: invece di idee, frasi e brindelli di frasi e di periodi: e invece di svolgimenti, ripetizioni: recitativi invece di cantabili, parlanti invece di recitativi, accordi dissonanti lasciati senza risoluzione, quinte e ottave

di moto retto, alla libera: e note affastellate su note, e accordi su accordi, e movimenti su movimenti, e via dicendo.

Ma, replicano que' critici, le *convenzioni* di forma e di sviluppo della vecchia scuola italiana impediscono il dramma, e invece di tirarlo fuori all'aperto lo nascondono, lo soffocano, lo tradiscono: rendono impossibile la buona declamazione: sagrificano il personaggio al cantante: offendono insomma il *vero*, e offendono in conseguenza la ragione. Il movimento dell'arte e il progresso volevano ad ogni patto che quelle *convenzioni* si abbandonassero.

E anche qui, in massima, siamo d'accordo. Ma anche qui debbonsi fare alcune distinzioni; anche qui deve intendersi acqua e non alluvione e non diluvio.

Il troppo stroppia, è in proverbio da un pezzo; e con questo vogliam dire che le *convenzioni* melodrammatiche italiane applicate così strettamente e così materialmente, come le applicarono per tanto tempo i successori e gli imitatori del Rossini, non sono davvero una bella cosa; e siamo ben lontani dal desiderare che si rimettano fuori e che s'adoperino nel medesimo modo e coi medesimi intendimenti. Quantunque ricche di melodie vaghissime e di cantilene piene di sentimento e di passione, le opere degli imitatori del Rossini dormono profondi sonni negli scaffali delle Biblioteche; e noi, mentre non ci stancheremo mai dal dire a' nostri compositori, e specialmente ai giovani, leggetele e studiatele, non diremo mai: prendetele ad esemplare ed imitatele.

Ma quando si predica contro quelle convenzioni e quando le si vogliono tutte abbandonate e abbandonate interamente, si dovrebbe pensare, secondo l'avviso nostro, che esse hanno pur le radici in principii estetici di provata e indiscutibile bontà: che nella loro essenza rispondono alla natura e alle esigenze dell'arte musicale, e che il dire a' compositori: non ve ne date pensiero, è quel medesimo che dire agli architetti: non vi date pensiero nè della forma, nè dell'ordine, nè della proporzione, nè della convenienza, nè della simmetria.

D'altra parte, si dice e si dice alla distesa; ma domandiamo noi, gli è poi vero che quelle *convenzioni* s'oppongono tutte e sempre e necessariamente alla esplicazione del dramma? Il Wagner e la sua scuola e que' nostri musicisti e critici che con giudizio per due versi stravolto ne rifiutano la musica e ne accettano i pronunziati estetici, rispondono che sì. Ma i fatti rispondono e provano che no. Nel *Giuramento*, nella *Borgia*, nella *Lucia*, nel *Marino Faliero*, nella *Saffo*, il dramma c'è, e c'è evidente e scolpito. E in ogni caso, gli è proprio vero che a fuggire l'abuso di quelle *convenzioni* (chè dell'abuso vera-

mente si tratta) non ci sia altra via che quella indicata dai Francesi e dai Tedeschi? E qui rispondono, oltre le opere citate dianzi, il primo atto della *Donna del Lago,* il terzo dell' *Otello*, parecchi pezzi della *Semiramide,* tutti i pezzi aggiunti nel 1827 al *Mosè,* tutto dalla prima all'ultima nota il *Guglielmo Tell,* e rispondono la *Norma* e la *Sonnambula.*

In questo che diciamo, abbiamo ora concordi pressochè tutti i *pubblici* italiani e un certo numero di critici; giacchè per la povertà di opere nuove che valgano, parecchie Imprese italiane ricorsero di recente alle opere delle *convenzioni* tanto aborrite e delle *cabalette;* e davvero non ebbero a pentirsene.

Di codeste opere non ne citeremo che due, perchè già da più anni abbandonate e quasi interamente dimenticate: lo *Scaramuccia* di Luigi Ricci, di cui i critici milanesi lodarono con entusiasmo l'abbondanza e la freschezza della fantasia; il *Lorenzino de' Medici* del Pacini, che a Firenze trovò moltissimi e caldissimi ammiratori.

Il *Lorenzino de' Medici* non è opera, a giudizio nostro, che per nessun rispetto possa paragonarsi alla *Saffo,* benchè da certi andamenti e, in generale, dallo stile si senta che è scritta dal medesimo compositore. Possiamo veder male, lo ammettiamo senza difficoltà di sorta; ma nella musica del *Lorenzino* noi vediamo due Pacini, l'uno ben differente dall'altro. Vi vediamo, cioè, il compositore che toglie dalle opere del Rossini il disegno, la disposizione e la struttura dei pezzi, e che non attende ad altro che a cambiare materialmente i movimenti melodici e i motivi; e vi vediamo il compositore che ha ammirato e studiato e *sentito* il Bellini; che ha sentita la necessità di sposare alla fantasia l'affetto e la passione, il compositore, in una parola, che ha scritto la *Saffo.* Nella musica del *Lorenzino* di fantasia ve n'ha a dovizia; le idee melodiche e i motivi di primo getto vi sono profusi con mano larghissima; v'ha in essa la materia di due o tre opere delle nostre d'oggi. Ma, devesi confessarlo, in quelle idee e in que' motivi si cerca talvolta inutilmente il *carattere;* quella dote, cioè, che entra più di ogni altra a determinarne e a costituirne il valore; e talvolta, inutilmente del pari, vi si cerca l'affetto e la passione. Sono note; sono suoni vaghi, se si vuole, e all'orecchio graditissimi, ma che non trovano la via del cuore e che non commovono. Di più, nella musica del *Lorenzino* v'ha di tratto in tratto un ritorno ai ritmi e ai movimenti saltellanti, alle spezzature, alle modulazioni inutili e inefficaci, alle perorazioni cariche di raddoppi e di unisoni che si rimproveravano al primo Pacini. Ma v'hanno idee ispirate e di prima bellezza che ricomprano e ad usura tutti que' difetti e tutte quelle mende: v'hanno

pagine squisitamente drammatiche e v' hanno pezzi concepiti e condotti da vero maestro.

Fra le opere d'altri tempi, riprodotte con pienezza di esito nella scorsa stagione sulle scene italiane, è a ricordare il *Guglielmo Tell*, ch' ebbe alla *Pergola* di Firenze un lungo corso di rappresentazioni, e che a Roma, venuto ultimo, lasciò in tutti vivissimo il desiderio di riudirlo. Così nell' una come nell' altra città non vi fu chi non avvertisse che in quella maravigliosa opera v' ha una dottrina armonica che mai, la più profonda e insieme la più elegante; che la strumentazione è ricca di colori e di movimenti, sfoggiata, efficace, senza muover guerra ai cantanti. E tutti per buona sorte avvertirono che nel *Guglielmo Tell* il Rossini seppe dare al dramma la voluta importanza, senza mettere ostacolo al getto dell'ispirazione, senza intorbidarne la limpidezza, senza scapito delle grazie che sono naturali al canto italiano, senza ridurre il discorso melodico ad una serie di piccoli concetti, sgranati, senza antecedenti e senza conseguenza, come avvien di trovarne spesso, troppo spesso per verità, nelle opere squisitamente drammatiche de' nostri giorni.

Al *San Carlo* di Napoli si ebbero grandi feste coll'*Aida;* ma feste caramente pagate. Le pagarono care, materialmente parlando, l'Impresa che fu sempre a un filo dal fallimento, e il Municipio ch'ebbe a venire in suo aiuto più di una volta, e non con poco. E artisticamente parlando le pagarono care i compositori delle opere date prima e date dopo. « Se piace al cielo ci si verrà all'*Aida* (così scriveva un giornale napoletano), ma intanto si direbbe (e il pubblico lo dice) che siasi proprio di proposito preso di mira il Donizetti per far scempio de' suoi capolavori. Ciò si è ottenuto intieramente colla *Maria di Rohan* e colla *Lucrezia Borgia;* colla *Favorita* la tattica non riuscì che a mezzo. È doloroso pertanto vedere monopolizzata a beneficio di un solo — e sia pure la più illustre gloria teatrale contemporanea — la grande compagnia, mentre si fa lo strazio di que' sommi che *senza macchine* arricchirono l' Italia e il mondo musicale di tante creazioni immortali. »

Venne l'*Aida*, si fecero fuochi di gala e si dimenticò il passato. E il Verdi scrisse al Sindaco: « Inutile dirle come io sia lieto del successo e di tutte quelle manifestazioni, colle quali il pubblico volle onorarmi.... e ne son lieto non tanto per me *quanto per l'arte*. Felicissimo poi che l' esecuzione e la *mise en scène* abbiano prodotto qualche impressione. Non parliamo della musica che altri potrà fare ben meglio; ma quello che ora importa, si è di rialzare il teatro, *così a torto abbandonato*, con spettacoli degni e completi. La mia più grande

soddisfazione sarebbe il sentire che *queste accurate esecuzioni abbiano lasciato qualche traccia.* »

Come si *rialzasse* quel teatro e quali *traccie* lasciasse l'esecuzione dell'*Aida,* fu primo a saperlo il maestro Petrella, i cui *Promessi Sposi,* venuti subito dopo, furono, secondo i critici, addirittura *massacrati.* L'orchestra, fredda e svogliata, usciva di tempo e stonava; Don Rodrigo invece di cantare salmeggiava; il Padre Cristoforo si buttava via, si sbracciava, esagerava, gridava; Lucia e Renzo si perdevano appunto sul più bello; nel loro duetto cioè del secondo atto, che è pure una pregevolissima pagina di musica.

Rappresentata per la prima volta nello scorso autunno, al teatro del *Verme* di Milano si riprodusse nella primavera l'opera del Ponchielli, *I Promessi Sposi*, con un esito di gran lunga più clamoroso del primo; applausi a tutti i pezzi indistintamente e cinque o sei replicati, chiamate al proscenio senza numero, corone, fiori, ec. ec.: un entusiasmo insomma indescrivibile. Uomo di vigoroso ingegno, di molti studii e di eletto gusto qual è il Ponchielli, non è a dubitare che la sua opera, emendata in più parti fra la prima e la seconda produzione, non abbia acquistato e di molto, così in bellezza come in effetto. Ma per quell'esito così straordinario e che trasmodò sino all'esagerazione e all'orgasmo, oltre il valore della musica e de' miglioramenti, i Milanesi ebbero un'altra cagione o, per dir più giusto, un altro intento: quello di ribadire e, col confronto, di render più acerba la sentenza che avevano pronunziata poco prima del *Lohengrin* rappresentato alla *Scala.*

E la fu, come abbiam detto un'altra volta, una condanna affrettata e ingiustissima; come quella, secondo il nostro modo di vedere, ch'ebbe per ragioni principalissime: la paura che dal contatto dell'arte straniera l'arte nostra resti contaminata; e la paura che accettando il Wagner come un grande compositore (ed è tale), abbiano a parere meno grandi i nostri. E queste sono paure davvero; e propositi non pure piccini e gretti, ma infesti e dannosi a quella medesima arte nostra che s'intende di tutelare e di proteggere.

Intanto, come vuole la storia e come vuole giustizia, si metta questo in sodo: che trattandosi di melodrammi, la nostra musica, quando sappia guardarsi dai modi comuni, dalle volgarità, dalle esagerazioni enfatiche e quando sappia esser arte davvero e davvero italiana, non ha da temer nulla nè dalla tedesca, nè dalla francese, nè da altra di questo mondo. Il discorso melodico, il canto e l'euritmia ritmica hanno trionfato e trionferanno sempre; per dubitarne bisogna rinunziare a ogni sentimento artistico e contraddire ai più sani princi-

pii d'estetica. In ogni caso però se la musica italiana deve temere, nol deve già de' compositori stranieri, ma sì di que' compositori italiani che rifiutassero la melodia e il canto, per darci una musica materialmente condotta come la straniera, ma senza vera dottrina, senza nobiltà ed elevatezza di stile, senza poesia.

Se sia cosa possibile che col contatto dell' arte straniera si alteri e si perda l'indole della nostra, lo vediamo nella storia di quella medesima arte tedesca, di cui ebbero tanta paura i frequentatori del teatro della *Scala*. Dalla riforma fiorentina del melodramma sino a tutta la metà del secolo scorso, la musica tedesca fu soggiogata e, materialmente parlando, sopraffatta dalla nostra. Ne' teatri della Germania non si eseguivano che opere italiane; i compositori e i direttori erano italiani; e italiani i cantanti, e, non di rado, i suonatori e i coristi. E come de' teatri si dica delle cappelle e delle scuole. Ebbene, che n'è seguìto? il pervertimento forse e la perdita della musica tedesca? Nemmeno per idea. Essa fu viva, portante, rigogliosa sempre. Quei compositori impararono dai nostri a far un uso migliore delle voci, impararono un po' del nostro canto, impararono a condurre e a svolgere le melodie con maggior ampiezza, e rimasero compositori tedeschi. Ed ora è qui a domandare: per qual ragione s'avrà a temere che l'arte tedesca, avvicinandosi alla nostra, la snaturi e la corrompa, quando la nostra così ricca com'è di attrattive e di seduzioni e sovrapposta per un secolo e mezzo, non giunse a snaturare la tedesca?

I musicisti tedeschi hanno imparato da noi a cantare e a svolgere la melodia: studiano la musica, anche oggi, sui nostri classici, e han fatto e fanno da savi. E noi, persuadiamocene, faremo pure da savi, se dai Tedeschi impareremo l'armonia, tanto da saper modulare senza l'incondito abuso (lo disse il Verdi) delle *settime diminuite:* se impareremo dai Tedeschi a conoscere meglio gli strumenti e a istrumentare con maggior varietà; se impareremo da loro a conoscere e a studiare i *nostri classici e i capolavori della nostra scuola;* e, infine, se impareremo da loro ad amar l'arte e ad essere artisti davvero; e se, dal loro esempio, ci convinceremo che nel compositore di musica, oltre quelle di un buon orecchio e di una vivace fantasia, sono doti indispensabili: la cultura della mente, l'erudizione letteraria, il sentimento poetico. E nel *Lohengrin* come nel *Tannhäuser* del Wagner (non citiamo che queste due opere, perchè non conosciamo che queste) v'ha appunto una dottrina tecnica profondissima e un sentimento poetico elevato e squisito. Due pregi, quand' anche fossero soli, pei quali si dovrebbero aprir loro le porte di tutti i nostri teatri e, di preferenza, in quelle città dove sono Scuole e Conservatorii di musica.

Per ciò che spetta a' cantanti non nomineremo nessuno.

È una cosa a dirsi ben dolorosa, ma non vogliamo tacerla, perchè la crediamo conforme alla verità; e perchè crediamo che la verità, per quanto possa riuscire dispiacente ed amara, vuol esser detta: l'arte del canto, quell'arte già tutta nostra, che conferì un così gran valore alle nostre voci, che fece signori di tutti i teatri del mondo i nostri cantanti e che, in conseguenza, fu per l'Italia una sorgente della ricchezza pubblica; l'arte del canto, diciamo, è oggi studiata assai più e assai meglio dagli stranieri che da noi. Non è già, badiamo, che tutti i cantanti o francesi, o tedeschi, o spagnuoli, o inglesi, o americani che corrono ora in così gran numero i nostri teatri, sieno tutti cime come affermano i *cartelloni* e coi *cartelloni* certi giornali; e non è nemmeno che le cime davvero sian tali da potersi ragguagliare ai nostri migliori d'un tempo. Quando pensiamo al Rubini, alla Pasta, al Donzelli, al Tamburini, alla Tacchinardi, alla Ronzi, alle Brambilla, ec. ec.; non sappiamo tenerci dal pensare insieme che quella del canto è un'arte che va a perdersi, se già non è perduta. E qui non siamo nel caso di poter attribuire la severità del giudizio alla naturale inclinazione che è negli uomini di rimpiangere i tempi passati. Pronunziando quel giudizio, non facciamo punto quistione nè di sentimento artistico, nè di stile, nè di gusto; ma bensì di principii tecnici e di cose al tutto materiali che ci dovrebbero essere perchè essenzialissime e che invece non ci sono; qui, a parlar chiaro, si tratta che oggi si canta senza aprir bocca o aprendola malamente e sconciamente; che si manda fuori la voce con un'arte nè maggiore, nè diversa da quella che adoperano i rivenduglioli girovaghi; che, come se fosse nulla, si riprende il fiato spezzando la parola, la frase musicale e, se occorre, anche la nota; che i più de' passaggi d'agilità sono *saponate* e *gargarismi*, e si tratta, infine, che spesso e volentieri non si sa andare a tempo e non si sa intonare! E non ostante questo, i nostri teatri, a detta di certi pubblici e, molto più, di certi giornali, han dovizia di così detti *grandi cartelli*, di *celebrità*, d'*illustrazioni*, d'*inarrivabili*, di *dee;* e le prime donne sfiatate o non buone ad altro che a gridare si pagano come la Pasta e la Malibran; e i primi tenori che stonano sempre si pagano come il Rubini, che in vita sua non ha stonato mai.

Il canto non si vuol più studiarlo. « I giovani artisti d'oggi, scrive il Panofka nel suo opuscolo, *Voci e cantanti*, preferiscono come a loro più opportuno, di slanciarsi dopo sei mesi di studio nella carriera teatrale, invece di educare i loro talenti vocali e drammatici, come si praticava per lo passato. » Un passato però, osserviamo, non

tanto prossimo; giacchè in un altro prezioso opuscolo: *Dell' opera in musica sul Teatro italiano*, dettato da quel valentissimo cantante che fu Niccola Tacchinardi, troviamo dal più al meno l'istesso lamento: « Si va sulla scena subito, e il resto s'impara poi colla pratica. Cosa si fa a forza di pratica? O nulla o ben poco. Non si perviene a possedere un'arte senza studii. La pratica senza basati principii trasporta in un ammasso di difetti. La pratica vi farà acquistare delle giovevoli cognizioni dopo imparata l'arte, ma non isolata. » I maestri di canto dovrebbero far scrivere queste parole sulle pareti delle scuole; chè il vezzo d'avventurarsi sul palco scenico digiuni d'ogni principio d'arte è oggi portato innanzi oltre ogni termine comportabile.

Se non che, scrivendo ora: *i maestri di canto dovrebbero*, ec. ec., ci venne messo il dito su un'altra piaga, e, al punto in cui siamo, forse sulla piaga deleteria. Quanti e dove sono i veri e i buoni maestri di canto? Un fatto manifesto a tutti è questo: che l'insegnamento del canto è diventato l'ultima trincea, in cui si rifugiano tutti i compositori fischiati in teatro, tutti i violinisti messi fuori dalle orchestre, tutti i sonatori di corno che han perduti i denti. E vi si rifugiano sicuri, perchè il magistero tecnico del canto sfugge a ogni materiale osservazione, e i precettori non possono esser còlti in fallo così facilmente come se si trattasse del manico del violino o della tastiera del piano-forte. E all'arte del canto che non sanno e che non seppero mai, essi sostituiscono ora (cosa ridicola di molto) la scienza anatomica; e alla minima obbiezione essi vengon fuori a dire dell'*aspra arteria*, della *glottide*, delle *artenoidi*, del *velo palatino*, ec. ec., con tanta sicurezza da disgradare un professore della facoltà. E siamo alla scena precisa precisa dello *Sganarello finto medico* del Molière. Dice Geronte:

— Veniamo alla conclusione: quale è la malattia di mia figlia?

— La malattia è.... sapete di latino?

— No.

— Non ne sapete nulla.... proprio nulla?

— Nemmeno una parola.

— Ecco la malattia di vostra figlia: *Cabricias arci thurum, catalamus, singulariter, nominativo haec musa la musa, deus sanctus, etiam quia substantivo ed adiectivum concordat, in generi, numerum et casus!* —

E Geronte, pagandolo, conclude: *Che sapienza!*

G. A. Biaggi.

NOTIZIA LETTERARIA.

MASSIME E RIFLESSIONI MORALI del Duca De La Rochefoucauld. Traduzione del Valeriani innovata da Francesco Ambrosoli, edita da Antonio Gussalli, col testo originale. Milano, Francesco Sanvito, 1873.

L'età nostra è avida di nuovi libri, e se quelli di grave mole l'infastidiscono, perchè il pensiero ama più sorvolare sulla buccia delle cose che spingervi dentro lo sguardo, accoglie con favore gli altri di non lungo dettato, contenta se non violentando l'attenzione può raccozzare un po' di dottrina senza fatica e sudore. Ma gli ottimi libri grandi o piccoli sono sempre rari, e perchè si abbia buona merce è d'uopo obliare spesso quella che è venuta oggi al mondo, e trarre dalla polvere l'altra, che, se non è stata dimenticata affatto, vive per avventura col solo ricordo del nome dell'Autore, o per quel poco che a guisa d'imbeccata ne prendono di tempo in tempo certi scrittori per rendere pregevoli le loro pagine. Certo nessuno ignora l'illustre nome del La Rochefoucauld. E voci rauche e maschie, e voci care e soavi del gentil sesso a quando a quando si piacciono ripetere alcune delle sue Massime per ingemmare i loro discorsi e vincer la prova in qualche disputa di salone sui misteri del cuore umano, ma che molti abbian tolto le gemme dal terreno natio, e che lo conoscano tutto, abbenchè racchiuso in breve spazio, dubitiamo forte, per esser cortesi. Ed ecco perchè facciamo plauso all'egregio signor Gussalli che insieme col testo ci porge due traduzioni italiane, di cui una porta il nome di F. Ambrosoli, nome riverito e chiarissimo, che è vanto d'Italia e che non può essere raccomandato abbastanza alla nostra gioventù per farsi strenua nei forti studii, senza di che il sapere è orpello o belletto che un soffio dilegua.

Giova molto, anzi è indispensabile, per giudicare della mente di un antico scrittore, sapere in quali condizioni fosse il paese, in cui crebbe e visse. Cosiffatte cognizioni dell'*ambiente*, come suol dirsi, ci fanno apprezzare quella parte che attinge l'intelletto dal mezzo, in cui

trovasi e quell'altra che a vicenda dona traendola dal proprio animo. I mediocri prendono molto e dan poco o nulla. Gli eletti tolgono quanto par loro convenire ed offrono di vantaggio, ond'è che concorrono a quel progressivo cammino che è il carattere precipuo, anzi sublime della nostra specie. Ma per portare fermo giudizio su tutto, ripetiamo essere necessario avere davanti agli occhi le condizioni del loro tempo. Le figure staccate ed isolate non hanno un vero significato. Contemplate nel quadro e framezzo alle altre che le sono compagne e sulle tinte del fondo, acquistano la naturale loro luce e si rivelano quali esse sono. È troppo noto il tempo, nel quale tenne in Francia quasi supremo potere il cardinale Richelieu, e note del pari tutta l'ambizione e le arti del furbo ed espertissimo suo successore. Or la guerra così detta della *Fronde* fa parte del quadro, in cui si disegna il La Rochefoucauld, poi che vi si mescolò dentro e non poco. Ed in quella è mestieri distinguere un moto profondo, politico, che venuto da lunga mano tentò commovere la Società non bene apparecchiata a secondarlo, ed altro che scorrendo superficialmente ebbe ad imbattersi e si confuse col vario e sfrenato umore d'una elegante Aristocrazia, colle gare partigiane, col culto del bel sesso, con capricci e stranezze, sì che fece talora apparire sino risibile l'aureola d'un Eroe. Ben si appose l'illustre storico Agostino Thierry nel suo rinomato libro *Del Terzo Stato,* quando come principio di quella guerra sostenuta dall'alta Magistratura accennò al bisogno di osteggiare il regime dittatoriale dal cardinale Richelieu imposto alla Francia, alle querele del popolo gravato soverchiamente di balzelli, al rancore della Nobiltà offesa nei suoi privilegi, alla tradizione della libertà delle province e delle città, ed al possente desiderio di altra più larga ispirata da memorie classiche e dal rapido progresso intellettuale. Nè in quell'ora mancarono Oratori di moderati propositi, che levando la voce annunziavano essere i Re uguali agli altri uomini, e davano rilievo ed importanza agli uffizi dei Magistrati, alle industrie degli artigiani, alla pazienza dei soldati come vera base della Monarchia. Nè poteva esser preludio dell'orgoglioso detto dispotico *L'État c'est moi* quella sentenza che allora corse bene ascoltata *Sans le peuple les États ne subsisteraient point, et la Monarchie ne serait qu'une idée.* Non pertanto la Monarchia raccogliendo tutte le sue forze spegneva e prestamente tutto quel moto, e quindi la Francia a scapito del vivere libero doveva sorgere possente e primeggiare nel mondo. E saviamente osserva lo stesso Thierry come quella ribellione sincera nell'origine e grave nel suo procedere andasse perduta appena i faziosi cortigiani coi loro costumi ed i proprii interessi vi si mescolarono. L'animo del

Duca De La Rochefoucauld era troppo alto per non piegare dalla parte corrotta e l'onore che gli aveva reso il cardinale Richelieu coll'esilio attestava il sagace sospetto del Ministro, ed il merito dell'esule. Se poscia impugnando le armi, cavallerescamente invocava la Dea del suo core, la Duchessa De Longueville, ed a lei sacrava le sue gesta, non è dubbio che un Nume non meno possente agitasse il suo nobile animo, Nume che non tradisce e corrompe, l'amor della patria. Col finir della guerra intanto il suo intelletto andava guadagnando energia, e scrutatore profondo degli intimi segreti del cuore umano si ponea a ricercarne le tendenze, e frugando nelle svariate passioni fu in grado di scrivere quelle *Massime e Riflessioni morali*, mercè le quali venne tosto in bella rinomanza. Per cosiffatto studio era mestieri tranquillo vivere, e se l'ebbe quando dal tumultuoso e non lodevole amore della Longueville passò all'amicizia della Lafayette, la quale seppe, apprezzandone le doti, tornargli a sommo vantaggio. E seguì fra loro quel cambio di veraci affetti, in cui la mente dell'uomo ed il cuore della donna si aiutano, si rafforzano, e diventano per ciò capaci di raggiungere un segno che rimarrebbe di buon tratto discosto a forze divise. *Il m'a donné de l'esprit, mais j'ai réformé son cœur.* Così disse quell'affettuosa e sagace donna, nè si poteva dir meglio. Spenderà bene dunque il suo tempo chi vorrà leggere o rileggere le *Massime,* di cui parliamo, e le due traduzioni oltre il proprio pregio avranno potere di moderare alcun poco la fretta del Lettore, ove intenda, confrontandole col testo, giudicare se la nostra lingua adoperata da mano maestra sia stata capace renderlo con chiarezza e vigore. Sovra una raccolta di Massime il pensiero scorre troppo rapido, e per difetto di legame tra l'una e l'altra non può l'attenzione concentrarsi su ciascuna quanto sarebbe necessario. Ond'è che il lavoro del paragone varrà di freno, e mentre da un lato lo studio delle due lingue farà pesare e misurare le parole, dall'altro si penetrerà meglio nelle viscere dell'argomento, e se ne farà esame più rigoroso. Nè la forma stringata delle Massime rende più agevole l'opera del traduttore, chè appunto l'obbligo di dover condensare tutto in una sentenza richiede, ci si passi la frase, muscoli e nervi nel discorso. Ignoriamo se il Baculard abbia fatte delle lunghe traduzioni, ma quando si accinse a traslatare nel suo francese i versetti di Geremia, fece sì infelice prova da esser punito da Voltaire col più fino strale epigrammatico:

Savez vous pourquoi Jérémie
Se lamenta toute sa vie?
C'est qu'en Prophète il prévoyait
Que Baculard le traduirait.

I varii pensieri morali d'un forte ingegno, frutto di lungo riflettere, gettati l'un dopo l'altro sulla carta debbono essere raccolti, ed interpretati nella giusta misura, chè nelle cose morali sarebbe vano pretendere rigore di formole algebriche. Però a guidarci nel laberinto delle umane faccende giova più talora una massima, un precetto dettato da un valentuomo che un capitolo d'un grosso libro di Morale. Fa dunque opera utile a sè e ad altri chi si fa raccoglitore diligente di elette Massime. E però va anco lodato Luigi XVI, quando varcato appena il tredicesimo anno si pose a riunire alcune Massime del Fénélon ed a stamparle a Versailles colle sue proprie mani.[1] Cosicchè la Tipografia nei suoi fasti può mettere accanto del repubblicano Franklin un Re di Francia. L'animo d'uno scrittore si manifesta aperto, quando si propone di significare il suo schietto pensiero senza che gli sia cavato dal giro d'un periodo, o dal bisogno di sostenere una tèsi qualsiasi. Quel pensiero nato spontaneo e ben fecondato, colpisca il vero, lo rasenti, o lo fallisca, sempre sarà verace rivelatore dell'animo che l'ha concepito. Gl'Italiani ammiravano l'alto ingegno del Guicciardini, ma la sua fama veniva troppo offuscata dai servigi resi alla Corte pontificia con soverchio zelo, e a danno della cosa pubblica. Quando però nel 1857 furono pubblicate le opere inedite di lui, e fra esse si lessero i suoi *Ricordi politici civili*, la lode traboccò da ogni labbro, chè sparito il Luogotenente plenipotenziario del Papa in Italia, apparve il sapiente, il filosofo, il cittadino. Nessuno potrebbe lodarlo meglio di chi riducesse l'opera sua a trascrivere questi due famosi ricordi:

« Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato ec-
» clesiastico, e la fortuna ha voluto che sieno stati due Pontefici (Leo-
» ne X e Clemente VII) tali che sono stato sforzato desiderare e affa-
» ticarmi per la grandezza loro: se non fosse questo rispetto, amerei
» più Martino Lutero che me medesimo, perchè spererei che la sua
» setta potesse ruinare, o almeno tarpare le ali a questa scellerata ti-
» rannide dei Preti. »

« Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, an-
» cora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna; uno vivere di re-
» pubblica bene ordinata nella città nostra, l'Italia liberata da tutti i
» barbari, e liberato il mondo di questi scellerati preti. »

Ricordi tenuti per eresia nelle Sale del Vaticano, ma che dovrebbero essere ripetuti tra la falange dei Deputati della destra dell'Assemblea francese che per ristorarsi delle recenti fatiche, e render grazie della riportata vittoria, corre e si accalca in un grottesco devoto pellegrinaggio. Ai quali, ci si permetta seguire, non volendo rammen-

[1] *Maximes morales et politiques tirées de Télémeque*, etc.

tare una massima di Machiavelli sulla natura dei Francesi, nome tenuto in poca riverenza da loro, potrebbe giovare altra di simil fatta del medesimo Guicciardini. « Ai Francesi che sono di natura impazien- » tissimi, e poco considerativi delle cose, e che non sanno vivere al- » trimenti che a caso, nessuna esperienza gli farà pigliare la pazienza, » nè mai nelle loro azioni riceveranno l' ordine e la maturità, perchè » la natura non glielo consente. » Ed in cotal guisa vedranno che le osservazioni degli antichi sapienti italiani penetravano sino nel midollo de' Francesi, pei quali è doloroso e duro ad un tempo confessare che appaiono sì tenaci nel peccato che quei riflessi hanno sembianza di essere dettati oggi per vizi attuali. Che se dal Machiavelli e dal Guicciardini vogliamo far ritorno al La Rochefoucauld, possiamo citare un suo detto che dà rincalzo alle loro osservazioni. Assediata Bordeaux, e difesa valorosamente da quel Duca, non volle continuare la lotta, e però il suo Parlamento, malgrado la volontà del suo difensore, venne a trattare della pace. Per condurre a termine quei negoziati si trovarono un giorno nella stessa carrozza il Duca di Bouillon, il Consigliere di Stato Lenet, La Rochefoucauld, e Mazzarino. Costui con malizioso sorriso disse allora: *Qui aurait pu croir, il y a seulement huit jours, que nous serions tous quatre aujourd'hui dans un même carrosse?* E il La Rochefoucauld pensieroso subito rispose: TOUT ARRIVE EN FRANCE! E cotal detto è sì profondo e vero, che i disastri recenti della Francia, e ne sentiamo angoscia profonda, lo confermano mirabilmente. Ma ciò concorre a provare l' acume dell'Autore del libro che raccomandiamo agli studiosi Italiani, i quali faranno buon viso anco alla *Prefazione* dell' egregio Gussalli ricca di notizie, e scritta con sobrio ed elegante stile. Ed al conte Cristoforo Sola rendiamo grazie per averlo eccitato a quel lavoro. Se contento costui del buon successo vorrà altra volta metter la penna in mano all' amico che l' adopera sì bene, gli dia il consiglio di voltare nella nostra favella i *Pensieri del Sommo Pascal,* che sono poco conosciuti nel nostro paese, nella loro interezza. L' opera sarebbe accolta con plauso, abbenchè l' uman genere che il Filosofo definì d' un tratto — *grandeur et misère* — appaia più evidente nel cadere che nel salire. E se a temperare l' asprezza di quei concetti si amasse anco mettervi accanto le *Riflessioni critiche* del Voltaire che si accinse a difendere l' Uomo contro quel sublime misantropo, che così si piacque chiamarlo, il lavoro delle due versioni riuscirebbe completo. — Porga benevolo orecchio alle nostre parole l' egregio Gussalli, e darà altro libro alla luce che senza alcun dubbio sarà tenuto in molto pregio.

M. I.

RASSEGNA POLITICA.

Perchè caduto il Thiers, e che speranze abbiano di non cadere i suoi successori. — La Francia guardi la Spagna. — Il contrapposto dell' Europa centrale. — Le cose nostre. — Alessandro Manzoni.

Non avevamo errato il mese scorso a giudicare, che l' elezione del Barodet sarebbe parsa assai grave a' partiti conservativi francesi e li avrebbe spronati a cercare, in una subitanea paura, qualche via di maggior sicurezza e difesa. Questo sentimento, che una siffatta elezione era già atta a suscitare in loro, dovette essere naturalmente confermato dall' elezioni della stessa natura succedute più tardi in Lione ed in altre città di Francia. L' impressione che nacque fu questa: La politica, dunque, di Adolfo Thiers, che è pure così chiaramente inclinata a dare forma di governo repubblicano alla Francia, e fa fondamento, per questo, su tutte le sfumature liberali dell' Assemblea, insino alla rossa, non è adatta a dare sugli animi degli elettori la prevalenza a repubblicani moderati — a repubblicani che accettano questo esperimento, non per nessuno entusiasmo fazioso, ma perchè lo credono necessario, e vogliono un Governo, in cui a ciascuna classe della cittadinanza sia lasciata l' influenza che le appartiene, — ma non serve che a mettere lo Stato su quel pendìo, in fondo al quale v' è il disordine sociale, il predominio delle più pazze dottrine, e l' imperio della più sfrenata plebe.

Era diverso il giudizio del Thiers, e di quelli che tenevano dalla sua. Se i repubblicani moderati e conservatori non riescono a sviare nell' elezioni l' influenza de' più intemperanti, ciò succede soltanto, perchè la Repubblica non è assicurata. Se la maggioranza dell' Assemblea non désse luogo a temere ch' essa non intenda stabilirla, non désse pretesto a credere e dire, che cercherà la prima occasione per ristorare una od altra monarchia, non si vedrebbero le influenze dei

moderati nei collegi elettorali tanto fiacche. Se il Barodet, uomo in Parigi poco meno che ignoto, è stato preferito al Rémusat, uomo coltissimo, notissimo, e ministro degli esteri, degno della gratitudine di tutto il paese che ha concorso a rilevare da un abisso di guai, la ragione n'è questa sola, che a molti, pur tutt'altro che radicali, è parso che, deponendo il voto per il candidato dei radicali, avrebbero affermata con molto maggior vigore la risoluzione di volere la Repubblica installata in Francia. Il giorno che ciò fosse fatto, questi radicali posticci si dividerebbero dai veri; s'unirebbero a' liberali moderati; e la maggioranza cambierebbe luogo. L'instabilità del Governo, il sospetto che l'Assemblea voglia andare per una via contraria al desiderio pubblico, è la causa di un'irritazione, la quale non ha nessuna ragione d'inasprirsi e di durare.

È una grande sventura che l'indirizzo delle cose umane può essere quasi sempre inteso secondo due opposti punti di veduta, e le passioni contrarie possono, quindi, pretendere di vederla davvero, ciascuna, dal punto suo. Non si può, difatti, negare che così nel discorso dei conservatori, come in quello dei liberali moderati, vi sia qualcosa di vero. Ciò che v'era di vero nel primo, lo sfruttavano per uso loro i monarchici delle varie tinte; ciò che vi poteva essere di vero nel secondo, lo sfruttavano i radicali. Pure, chi badi bene e cerchi bene addentro, si persuaderà che un paralogismo si nascondeva piuttosto nel discorso dei conservatori, che non in quello dei moderati.

Non si poteva disconoscere che il consiglio dei repubblicani assennati era stato vinto dal furore de' repubblicani dissennati nelle elezioni di Parigi e di Lione. Ma perchè? Perchè questi repubblicani moderati erano stati lasciati soli da tutte quelle altre parti conservative, sulle quali avrebbero avuto diritto di far fondamento. Se i conservatori delle varie tinte monarchiche, persuasi che nessuna delle diverse monarchie desiderate da essi si sarebbe potuta installare, avessero inteso che i Governi delle società nostre sono suggeriti dalle opportunità presenti, e, checchè si ammiri e si gridi, non durano infine che quanto queste, e con ciò si fossero sinceramente, schiettamente, apertamente professati favorevoli a un esperimento repubblicano, l'idea liberale, moderata, conservativa, si sarebbe presentatata sul campo della gara elettorale con gran forza, con gran dignità, con gran sicurezza, e avrebbe sgominata la sua nemica, o almeno avrebbe dovuto renderle più difficile e più dubbiosa la vittoria. Ma quando le classi, le quali s'uniscono almeno nel desiderio che nessuna turbazione violenta sia introdotta nel presente ordine sociale, si mostrano discordi circa la forma del governo più propria attualmente a tutelar-

lo, che forza si può aspettare che abbiano tutte insieme? Non si deve ragionevolmente presumere, che così divise e divise come questo saranno vinte? Una volta la forma dello Stato fissata, potranno di nuovo dissentire tra sè, circa lo spirito, col quale il Governo dovrà essere condotto. Ma non è possibile che nessuna di esse speri e creda di poterlo condurre, se il paese teme che non si potrà affidarle il governo, senza ch' essa tenti di distruggerlo.

Questo era il concetto del Thiers. Pure l'elezioni, riuscite al contrario delle sue previsioni, non avevano servito che a confermarlo nel proponimento, che l'aveva guidato in questi ultimi mesi. Credette che l'obbligo suo fosse di affidare quella ch'egli credeva la maggioranza del paese, guarentendola, coi nomi stessi degli uomini scelti a governare con lui, che la Repubblica si sarebbe fatta. Volle che il suo Ministero non dèsse ragione di sospetto nè a quelli, i quali volevano la Repubblica; nè a quelli, i quali volevano essere assicurati che questa Repubblica sarebbe rimasta pegno di ordine e di pace interna: il Simon e il Goulard ne uscirono, e presero il luogo uomini di opinioni temperatissime, e da lungo tempo conosciuti per tali, ma appartenenti a un gruppo della Camera, che s'era già da più tempo dichiarato repubblicano. E presentò insieme, come ne aveva avuto l'incarico, le leggi intese ad ordinare la Repubblica, purgando il suffragio universale senza restringerlo, instituendo due Camere, e determinando il modo d'elezione del Presidente. Sulle quali proposte si poteva molto contendere, come si può sopra tutte le combinazioni intese a dare nuovo congegno ed organismo agli Stati; ma non si poteva certo negare che le proposte erano principalmente mosse ed inspirate dal desiderio di ordinare una Repubblica capace di sviluppo tranquillo, e di non lasciarsi vincere dalle illusioni e dalle passioni dei radicali.

Si può credere che ogni altra cosa i partiti conservatori avrebbero conceduta al Thiers, da questa in fuori ch'egli formasse il Ministero come aveva fatto. Che si discendesse a passo più accelerato verso la Repubblica, era forse sopportabile; ma non volevano tollerare che su così pericoloso pendìo il carro fosse guidato da altre mani che le loro. Il Thiers credeva che le loro mani non erano adatte; perchè essi non sarebbero stati creduti; ed il paese, per acquistare calma, aveva soprattutto bisogno di credere. Ma a loro pareva invece, che importasse soprattutto essere padroni di tutta l'influenza del Governo; maneggiarne tutti gl'instrumenti; solo a questo patto avrebbero potuto impedire che le inclinazioni contrarie si fossero andate sempre più pronunciando, e l'elezioni nuove si preparassero in maniera da doverne riuscire essi più numerosi e più forti. Avrebbero consentito al Thiers di stabilire la Repubblica,

tanto più che una lunga esperienza prova, che le costituzioni non rendono i Governi francesi più durevoli; ma però doveva farlo con essi.

La coerenza e la prontezza, colle quali i partiti conservatori hanno operato, una volta convinti che il Thiers si staccava da loro, è stata veramente meravigliosa. La storia registra pochi colpi parlamentari meglio architettati e più nettamente eseguiti. Un giorno è bastato per impegnar la battaglia; un altro per udire il Thiers, per votargli contro, per accettarne le dimissioni e nominare un nuovo Presidente. I nuovi Ministri non sono stati lasciati, si può dire, aprir bocca. Una maggioranza, piccola certamente ed insino all' ultima ora dubbia, s'è spiccata all'assalto con una gran sicurezza ed ordine di movimento. La notizia che il Thiers, la cui azione è stata pure in questi due anni così miracolosamente salutare per la Francia, non era più Presidente e il generale Mac-Mahon gli era stato surrogato dall' Assemblea, è arrivata in ogni parte d' Europa, mentre la sicurezza che il Thiers sarebbe riuscito vittorioso dall' attacco che gli si preparava, era ancora, si può dire, comune a tutti quelli, i quali in qualunque parte d' Europa attendono con cura alle cose politiche.

Che cosa farà il Governo nuovo? Bisogna, per bene intendere, principiare dal riconoscere che l'effetto della mutazione è stato diverso da quello che si sarebbe pensato nel primo momento. Nessun disordine è succeduto in Francia; e tutte quelle operosità sociali, che vogliono fiducia per farsi vive, hanno dimostrata fiducia. Il Governo, così dato alle mani d'un generale e di uomini tolti dalle varie parti monarchiche dell'Assemblea, è parso più sicuro di quello che fosse nelle mani del Thiers e de' repubblicani di centro sinistro. Questa impressione è evidente. D'altra parte, i radicali d'ogni tinta, non solo non hanno accennato a volergli fare resistenza colle armi insorgendo; ma si sono soprattutto dato questo pensiero, di assicurare che non l'avrebbero fatto, e di consigliare tutti a rimanere tranquilli ed aspettare. Ciò prova, da una parte, che essi credono di avere nemico e fermamente nemico l' esercito, e che questo sia ai cenni del Governo tutto; d' altra parte, che, uscendo dalla legge, anzichè migliorare, peggiorerebbero le aspettazioni della Repubblica. Queste le sperano da un ordinato e successivo sviluppo della situazione attuale; e temono invece, che se le vedrebbero sfuggire dinanzi, se la volessero ghermire per forza.

V' ha in tutta la situazione un contrasto intimo che mal si risolve. Il Thiers voleva fondare una repubblica, la cui natura non fosse, per le vecchie memorie e tradizioni del nome, contraria all' influenze delle classi conservative, ed atta a scartarle dall' indirizzo della cosa pub-

blica; se non che essendosi appunto queste classi, per antiche e nove cagioni, alienate da lui, non gli era rimasto, per costituire questa repubblica conservativa, altro rimedio che il concorso di quelle parti della Camera che volevano farla tutt'altra che tale, poichè non si può negare che nel partito, sopra il quale egli si reggeva, spettava un molto maggior peso a' repubblicani radicali di tinta più o meno fosca, che non a' repubblicani annacquati di centro sinistro, co' quali egli avea formato il Ministero. Questa contradizione tra il fine che si proponeva, e gl'istrumenti ch'era costretto ad usare, lo ha consumato, soprattutto quando s'è visto nell'elezioni che sopra questi mezzi stessi egli non poteva far fondamento, neanche per poco tempo; che dai repubblicani ardenti egli non aveva potuto neanche ottenere, che, conformandosi al suo giudizio, o cedendo al suo desiderio, gli avessero nominato a deputato il suo Ministro degli esteri. Certo, se le classi conservative si fossero condotte con lui altrimenti, egli non sarebbe venuto a tali estremità, ed è certo rincrescevole che esse non l'abbiano inteso; ma, in politica, i fatti hanno un lor proprio valore, qualunque ne sia il lor motivo o per quanto sarebbe stato ragionevole e desiderabile che non succedessero; e i fatti eran tali, che nella Repubblica, nata da una situazione come quella che s'era andata creando, avevan persa ogni fiducia e sicurezza appunto le classi, le quali il Thiers soprattutto desiderava e voleva che l'acquistassero.

Qui hanno trovato i partiti conservatori e monarchici dell'Assemblea le forze e l'ardire e la facilità di rovesciarlo. Qui si deve ritrovare la causa, per la quale la Francia non ha mostrato nessuna mala contentezza o dato nessun segno di disordine, quando ha visto scomparire a un tratto dal governo della nave un nocchiero, al quale, sino al giorno prima, non s'era creduto possibile di surrogare verun altro, e che l'aveva ad ogni modo condotta durante due anni, tra onde così terribilmente tempestose, con tanto successo. Si deve aggiungere che la nazione è di natura sua paurosa d'ogni nuovo sperimento; e ha troppe ragioni di esser tale. Sente i molti elementi di disordine che ha nel grembo, e trema che non scoppino. Vorrebbe essere libera da ogni trepidazione circa l'avvenire, ed è costretta ad averne tanta; e chiede al suo Governo che la faccia sicura almeno per oggi del frutto del suo lavoro, al quale intende con così grande costanza, e col cui aiuto moltiplica così fuor di misura e rapidamente la sua ricchezza. Ed ha contratta infine quest'abitudine, che non gli pare di poter essere guarentita, se chi è al capo del Governo non porta spada, e non ha riputazione di saperla usar bene ed a tempo.

Se non che da questa stessa inclinazione sua nasceranno i nuovi

pericoli. Mac-Mahon è soldato onesto; non adatto a nessuna iniziativa politica propria sua; e del quale si può esser sicuro, che non lascerà menomare nelle sue mani, nè altererà da sè l'autorità che gli è stata commessa dall'Assemblea. Ma il partito che l'ha eletto a governare la Francia, non è adatto neanch'esso a prendere nessuna iniziativa, ed a trovare nessuna via di uscita dalla presente situazione. Esso s'era già dato titolo di partito di combattimento, di partito di guerra. E si può credere che insino a che si tratti di stare a difesa dell'ordine sociale attuale, esso possa mantenere l'unità di condotta ch'è indicata in questa parola. Ma questa difesa stessa non può ottenere un successo durevole, se il principio di governo, a cui nome e col cui instrumento è fatto, non è determinato. È facile affermare che l'ordine morale è scompigliato, ed è facile menar vanto di volerlo restaurare. Ma se non corre nessun dubbio nel significato di ciò che quest'ordine morale sia, quando si tratta di quelle proprie azioni, che l'uomo sente nella coscienza sua il dovere di fare o di cansare, è invece chiaro che la frase è soggetta ad interpretazioni molto arbitrarie, quando s'intende di cercarvi le norme delle relazioni sociali o politiche, ed indurne che le menti non sono nel loro assetto legittimo, quando vogliono che queste relazioni sien piuttosto tali che tali altre. E mettiamo che ciò, in alcuni casi, si possa affermare, come può avere un Governo la forza di ricondurre a quello che si chiama ordine? E un Governo per sopraggiunta che, non si potendo nominare o non dando nessuna fiducia nel nome che prende, non è adatto a creare nessun sentimento gagliardo e sincero in favor suo? Ora il partito che ha innalzato il Mac-Mahon alla cima del potere, si trova appunto in questa condizione. Se vuole vivere in quell'unione momentanea, nella quale ha vinto, è costretto a non camminare, a non avanzarsi da nessuna parte. Appena cammina, appena s'avanza, gli elementi coi quali si compone, minacceranno di disciogliersi, saranno costretti a disciogliersi. I monarchici non potranno consentire a nulla che accenni a dare, in un avvenire più o meno prossimo, qualche prevalenza agli imperialisti; e i monarchici stessi, se sono di quelli, i quali vogliono una monarchia di divina inspirazione e fondazione, non possono consentire con quelli, i quali la vogliono di umana natura ed elezione. Si veda come da questa difficoltà, poco meno che invincibile, i monarchici di varia tinta e gl'imperialisti che si sono uniti nel voto contro il Thiers, sono forzati a lasciar dire e credere che fonderanno una repubblica anch'essi, e rispetto agli altri Stati e soprattutto rispetto all'Italia continueranno nella stessa politica che il Thiers aveva tracciata. Bene sta; ma i lor precedenti sono una inevitabile causa, che la lor repubblica sarà sem-

pre creduta insidiata da essi stessi, e che la lor politica potrà affermare a sua posta di non avere variato, ma non acquisterà perciò fiducia di non volere, se potesse, variare. Checchè facciano, dunque, saranno deboli e nell'interno del paese e nell'estere relazioni. E qualunque cosa paia al principio, la Francia s'avvedrà in breve che non le viene da loro quella calma sicura, alla quale anela, ma che i popoli son condannati a non racquistare per molto tempo, se n'hanno una volta scosse miseramente ed alterate le condizioni necessarie e sostanziali.

Ciò che si può dire di più probabile, è che la mala intelligenza sorta tra il Thiers e i partiti conservatori, la quale è finita per ora colla rovina del primo, non ha dato ancora il suo ultimo frutto. È stato fatale che sorgesse; i rancori reciproci delle parti politiche, le paure che destano i radicali, e che questi stupidissimamente sotto ogni rispetto hanno avuto a cuore di mantenere vive, sono state causa che i cervelli non si fermassero in quei temperamenti medii, che il Thiers, con giusto giudizio, prediligeva. D'altronde, il Thiers stesso, che aveva ragione quanto al concetto puramente politico della sua condotta, aveva torto nella maggior parte delle dottrine economiche ed amministrative, alle quali s'inspirava con una tenacità rigidissima. Esse avevano la doppia magagna d'essere retrive e novatrici, rispetto all'avviamento che l'Impero aveva dato alla opinione pubblica e agli interessi in Francia. E certo dovevano mettergli contro una buona parte di quella e di questi. Comunque egli sia, ora il Governo di Francia si regge sopra un'Assemblea, nella quale si può dire non v'essere maggioranza, perchè quella stessa che ha rovesciato il Thiers, non è stata che di sedici voti, e si sarebbe convertita in una minoranza, se i partiti monarchici e l'imperialista avessero dovuto contare soltanto sopra se medesimi, e un piccolo gruppo di repubblicani incerti e squilibrati non si fossero all'ultima ora congiunti con loro, dietro un falso raziocinio. Fuori di quest'Assemblea, la quale deve da sè fissare a se medesima il giorno della sua morte, ed aspetta a farlo di potere sicuramente sperare o credere che dalle sue ceneri ne rinasca una simile ad essa, v'ha per ora un paese, assai difficile a indovinare, capace tuttora nelle sue impressioni di molte variazioni, ma del quale, per ora, si dovrebbe congetturare che sia disposto a trarsi fuori dalle complicazioni intrigate delle diverse dinastie, che la Francia potrebbe adottare, ma la cui moltiplicità è già causa che l'adozione di nessuna di esse permetta di essere stabile.

Profetare l'avvenire da un presente così ambiguo è un ardire soverchio; ma forse non è ardito l'affermare, che, qualunque deva

essere l' avvenire più lontano, per ora e per molti anni la Francia sarà resa impotente ad esercitare alcuna forte azione fuori dei suoi confini dalla sua interna condizione. Noi abbiamo costantemente detto, e non cessiamo di dire, che il nostro desiderio è che questa sua condizione sia prospera, e ch' essa trovi l' assetto d' una libertà ordinata. A noi pare indegna e falsa qualunque politica, che conti per la sicurezza dell' Italia in una Francia ammalata e divisa. A noi riesce troppo duro il supporre, che la salute d' una nazione non possa nascere che dalla rovina dell' altra; e siamo persuasi che una Francia sana è la migliore compagna e vicina d' un' Italia sana. Se nello spirito pubblico francese vi sono alcune combinazioni che ci dispiacciono o ci paiono minacciose, il miglior fondamento a sperare che si dissiperanno senza cagionarci infine nessun danno, sta in ciò che lo spirito della Francia si rassicuri e s' acqueti. E pur troppo quest' effetto desiderabile non è quello che c' è lecito alla lunga aspettare dall' ultimo avvenimento che v' è occorso. Il quale riesca di sviluppare a mano a mano una situazione, nella quale non solo il partito repubblicano ritorni a galla, ma vi ritorni, avendo davanti a sè le classi conservative più prive d' influenza, più incapaci di concerto, che non fossero il giorno che hanno osato strappare al coraggioso vecchio il timone del lor paese.

La Francia ha pure vicino a sè un esempio che dovrebbe bastare a ravviarla. Se la Spagna non serve di ammonimento a' popoli, i quali hanno la fortuna di non avere ancora discesa tutta la china, nel cui fondo essa si trova, vuol dire che è destino necessario ed inevitabile di ciascuna nazione d' esperimentare da se stessa tutti i mali, dei quali è stato una volta deposto il germe nel suo seno. Le Cortes, uscite dalle ultime elezioni, non promettono punto che la serie delle anarchie spagnuole si fermi neanche per poco. Che anzi bastano a provare che nell' infelice paese s' è poco meno che spenta del tutto quella virtù medicatrice della natura, che aiuta e rende efficaci le cure. Si vede, al piccolo numero degli elettori concorsi, e alla qualità dei rappresentanti eletti, come la maggioranza dei cittadini si allontana sfiduciata da ogni ingerenza nella cosa pubblica, e i partiti stessi, che continuano a prendervi parte, non hanno altro mezzo di gara l' uno verso l' altro, che quello di astenersi ciascuno a vicenda dalla lotta legale, persistendo tutti quegli, i quali non hanno attualmente il Governo nelle mani, nel combattere questo colle armi nascose delle cospirazioni e cogli scoppi repentini delle insurrezioni. La stessa opinione che ha vinto così fuor di misura in elezioni, alle quali non hanno concorso se non quelli che le partecipavano, l' opinione federale e repubblicana è per sè disadatta a dare al paese qualunque ordinamento, non diciamo

durevole, ma neanche momentaneo. Niente è più ridicolo del leggere, che i deputati si son tutti affollati a sinistra; e i banchi della destra e del centro sono rimasti deserti. Il fatto non è men comico di quell'altro affatto opposto che succede nelle Assemblee convocate dal Vicerè d'Egitto, dove i deputati si sogliono affollare tutti a destra. Ciò vuol dire del pari che nelle Assemblee non c'è veruna vera rappresentanza d'idee, ed i suoi membri non sono invasi che da una infinita paura o da un'ideale confuso e sterminato. Perciò possono essere insieme vere le due cose in apparenza contrarie che ci si riferiscono; da una parte, cioè, che i deputati si sono addensati a sinistra, dall'altra che si sono già divisi in moltissimi gruppi. Perchè è proprio di cotesti inconsapevoli precipitarsi a modo di gregge piuttosto da un lato che dall'altro della Camera, il sentirsi poi disadatti a camminare uniti ad una mèta comune. Poichè non s'è avuta altra mira nel gittarsi da quel lato, che di parer d'essere o di voler essere più avanti degli altri, c'è sempre qualcuno, a cui piace il fermarsi, e qualche altro, che s'immagina di valere di più e d'assicurarsi un più grande avvenire, provando che egli è più innanzi. La metafisica sociale non è la meno astrusa di tutte, nè quella capace di minori combinazioni ed architetture mentali. Si può però contare che sfumeranno tutte, l'una appresso dell'altra. Ciò che non sfuma, è l'anarchia che lasciano e che le accompagna; e che nell'infelice paese oggi è sanguinosa e crudele. Poichè, mentre questi infelici rappresentanti d'un branco di elettori siedono e speculano a Madrid, i Carlisti scorazzano in molte provincie spagnuole, compiendo forse non tutti i delitti, che si attribuiscono loro, ma tutti quelli che son proprii di bande indisciplinate e raccogliticcie. Nè si vede che il Governo abbia forza sufficiente a contenerle, o ad impedire che avanzino. Il che è tanto e più grave, ch'esse non sono numerose, nè, pare, molto ben comandate; il che prova, quanta dev'essere la debolezza di un Governo, che non è in grado di vincerle.

Il contrapposto a una così fatta tenebra è la condizione lucente dell'Europa centrale; nella quale la Germania dura nella sua floridezza, l'Austria è in miglior via di guarigione che non sia mai stata da molti anni in qua, e la Russia mostra di volere restare in istretti vincoli di amicizia coll'una e coll'altra. Le occasioni di attestare questa mutua ed amorevole disposizione di animo sono parte ricercate, parte presentate naturalmente dalla mondiale Esposizione di Vienna, che dà ragionevole motivo all'Imperatore di Vienna di offrire a' suoi fratelli l'ospitalità sua. Niente, pare, sia stato più tenero dell'abbraccio ch'egli ha avuto dall'Imperatore di Germania, a cui deve d'aver perduto la Venezia e la corona imperiale germanica nel 1866; e di

quello ch' egli ha dato all' Imperatore di Russia, che deve ricordare come ne' principii del suo regno fu l' Austria quella che finì di rendere impotenti le armi sue contro le due potenze occidentali collegate ai suoi danni. Pure questi antecedenti non devono far credere che per ora le intenzioni di pace e d' una comune influenza fra i tre Principi non siano sincere. Che siano tali, ce n' è una prova certa in ciò che nessuno di loro ha interesse a turbarla colle mani proprie e a vederla turbata dalle altrui. Nè noi in Italia abbiamo nessuna causa di vedere queste dimostrazioni di concordia con quel sospetto che le abbiamo viste in altri tempi. Esse non hanno nulla di minaccioso per noi. Voglio dire soltanto, che la Francia non troverebbe aiuto in nessuna ambizione Austriaca o Russa, quando volesse ritentare contro la Prussia. Ora a noi giova che essa quest' aiuto non lo speri; e che così resti tranquilla. Il che è del resto non solo reso necessario dalle sue condizioni, ma è anche ciò che giova più ad essa ed a noi. Quanto ad alleanze, le quali dicano più di questo e si propongano nessun fine ulteriore, non si può oggi discorrerne, se non da chi non conosce la condizione, nella quale stanno i diversi Stati, gli uni rispetto agli altri. Non è nel genio o nelle possibilità di nessun di loro l' affermazione d' un concerto, come quello che tenne tranquilla l' Europa dal 1815 sin quasi al 1848. Le quistioni politiche e sociali sono diventate troppo varie e complicate, perchè chi si sia le creda capaci di simile cura.

E qui è la ragione principale, per la quale noi Italiani siamo stati e saremo lasciati risolvere col solo nostro criterio le quistioni nostre, non solo senza che nessuna minaccia intervenga, ma quasi senza che nessuna precisa dimanda ci si faccia. I clericali, e, se ve ne sono, i legittimisti italiani dovranno oggi assistere a questo miracolo, che le loro sorti non saranno punto migliorate nè procurate di migliorare da' clericali e legittimisti vivi e veri, che sono riusciti a prendere nelle lor mani il Governo della Francia. La prima protestazione, che questi si son visti costretti a fare dalla patente condizione delle cose, è che essi avrebbero continuato rispetto all' Italia la stessa politica di Adolfo Thiers, cioè dire, una politica intesa a mantenere le migliori relazioni tra' i due popoli, dietro il principio che la questione delle relazioni tra il Papato e lo Stato, nel quale esso risiede, deve essere considerata come interna per questo Stato e propria di esso. Il difficile per il generale Mac-Mahon e per i suoi Ministri sarà di mantenere negl' Italiani la persuasione che questa continui ad essere davvero la loro politica, e che non aspettino qualche miglior tempo ed occasione per averne un' altra; il difficile, ciò è dire, è che questa politica così man-

tenuta riesca a produrre quell' effetto di mutua fiducia, ch' era pure prossima a produrre; ma, ad ogni modo, i clericali e i legittimisti francesi, col dichiarare, appena giunti al Governo, che vi si atterranno fedelmente, dovrebbero, ci pare, far cadere molte illusioni dagli occhi dei lor confratelli d' Italia. Ad ogni modo, noi speriamo ch' essi intendano altresì, come, se voglion continuare nella stessa politica rispetto all' Italia, devono, se vogliono che lor si creda, conservare a rappresentarla qui la stessa persona che Adolfo Thiers aveva mandata. Poichè è impossibile trovarne migliore interprete, che il presente ministro di Francia, il Fournier; che è riuscito, colla grandissima schiettezza sua, a dissipare tutte le ombre che s' erano sventuratamente levate tra i due popoli e i due Governi, ed a creare questa generale impressione, che, sinch' egli rappresenta la Francia in Italia, non può allignare nel Governo di quella nessuna maligna intenzione contro di questa.

Ciò che importa, è che il senno politico degl' Italiani continui ad intendere come, non per ciò solo che la soluzione della questione del Papato e delle sue relazioni col Regno è lasciata al giudizio loro, essi cessano, in ogni lor deliberazione e risoluzione rispetto ad essa, di esercitare un ufficio europeo. Devono sentire la grande e mondiale risponsabilità della lor politica in questa parte; e soltanto così potranno continuare a mantenerne l' arbitrio su se medesimi, come hanno fatto sinora. Pur troppo questo sentimento è parso assai meno efficace e vivo nella discussione ultimamente fatta alla Camera dei Deputati delle proposte di legge concernente le Corporazioni religiose e la proprietà ecclesiastica nella provincia e città di Roma, di quello che fosse stato due anni or sono nella discussione della legge delle guarentigie. S' è manifestata non solo nella Sinistra della Camera, dov' era naturale, ma nella Destra una tendenza radicale rispetto alla Chiesa, della quale non possono aspettare qualcosa di bene, se non quelli, i quali disconoscono tutta la storia ecclesiastica d'Europa, dalla rivoluzione francese sin oggi. E ciò è stato più doloroso, che questa tendenza negli animi d' un sufficiente numero di Deputati di destra è stata così gagliarda da indurli a mancare ad ogni lealtà di condotta e vincolo di parte, e trascinarli a mettere a risico tutta la coerenza della politica italiana con disonore e con danno. Il pericolo non s' è potuto infine cansare da un Ministero diventato, e per vecchie e nuove vicende, debolissimo, se non abbandonando, con poca dignità, un punto sostanziale del concetto suo. Così soltanto è stato possibile di scindere cotesto gruppo di dissidenti, e di richiamare all' ovile le pecore meno cieche, tanto da raccoglierne dentro un numero sufficiente a belare la legge.

È stato fortunato, che avendo dovuto cedere così rispetto a' mezzi d'assicurare in Roma la dimora dei Generali degli Ordini religiosi sparsi per il mondo, molte circostanze e talune accidentali abbiano permesso al Ministero di non essere sopraffatto sopra un altro punto di ben maggiore importanza, cioè dire, sopra la sua proposta di non sopprimere in Roma quelle varie sorta de' beneficii, che la legge del 1867 ha soppresso nel rimanente del Regno. Ma sopra qualche altro punto di non minore rilievo è stato vinto da capo; sicchè non si potrebbe senza audacia affermare che la legge sia riuscita tale quale il Governo italiano s'era compromesso di farla, e quale dal complesso delle sue dichiarazioni e della sua condotta i varii Governi di Europa, interessati nella quistione, avevano potuto saggiamente presumere ed aspettare che l'avrebbe fatta. Se non che sarebbe ingiusto l'accusare il Ministero di un così scarso successo. La responsabilità si deve accollare soprattutto a' dissidenti di destra, che hanno dato nella Camera italiana l'esempio triste e nuovo delle recessioni segrete e maturate di nascosto, e sono stati causa d'un effetto, pur troppo non insolito nelle Assemblee, che gl'ingegni più competenti si devono soggettare, pur di riuscire a qualche mèta, al volere e al parere dei più novizii, più pregiudicati e più rozzi. Nè è bene aggiungerlo: anche una buona parte dei Deputati di destra è venuta meno all'ufficio; perchè e parve fastidire superbamente la proposta di legge che le s'era fatta, senz'averne nessuna migliore da surrogarvi; e la stessa maggioranza di destra della Commissione ha tolto autorità al Ministero che voleva sostenere, alterando tutto il testo della legge da capo a fondo, non solo senza migliorarlo, ma peggiorandolo, e introducendovi mutazioni che non avevano ragione di sorta, altro che questa cosa, di parere di farne. Comunque egli sia, ora è impossibile non desiderare che il Senato accetti la legge così com'è sancita dalla Camera dei Deputati; poichè la discussione ha soprattutto mostrato, che in questa mancano gli elementi e le condizioni per farne una migliore.

E lo sforzo di farla anche così com'è pervenuta fuori, è parso alla Camera tanto grande, che se n'è sentita subito come sfinita. Non è stata in grado d'entrare in nessun'altra discussione; anzi, neanche di essere più in numero. Persino la legge stessa è stata votata con un numero di Deputati inferiore di molto a quello, che durante la discussione s'era potuto riunire in una o due occasioni, nelle quali s'era sperato di dar battaglia al Ministero e sgominarlo. Appena l'Opposizione s'è avvista che, o perchè il Ministero cedeva a tempo, o perchè la Destra era abbastanza numerosa, non le sarebbe riuscito di trarre una maggioranza di parte, s'è dissipata per due terzi, ed ha

lasciato precipitare la legge alla sua fine. Qui s'è visto, come in tanti altri casi, la debolezza e il vizio dell'Assemblea; dove non si prende vero interesse che a una quistione di crisi ministeriale; e alle vere, profonde, serie quistioni di cose non si prende interesse di sorta, o assai piccolo e da ben pochi.

Si può dire, quindi, che dalla disunione della legge ecclesiastica siano riusciti più fiacchi, più svogliati, più distratti e Deputati e Ministri. Tutto il congegno dell'azione parlamentare andrebbe corretto, poichè funziona così imperfettamente, e la macchina dello Stato vuol essere rimontata in tante parti! La finanza torna a ritrovarsi in una condizione impacciata, vogliamo dire, non già tale soltanto da non potersi chiamare buona, poichè non s'è potuto mai chiamare così, ma altresì tale da lasciar malamente vedere un miglioramento definitivo. Ci bisognerebbero davvero spiriti giovanili alla condotta dello Stato, giovanili, intendiamoci, non per iscarso numero d'anni, ed immaturità di concetti, ma per novità e vigorìa di pensiero. Questi spiriti o mancano, o non si vede, come farli camminare insieme, o farli arrivare al Governo e mantenerveli. Pure, è impossibile, che così Ministero e Camera continui alla lunga; e l'idea che quello deva trovar modo di modificarsi o mutarsi addirittura, e per questa s'avvicini l'ora dello scioglimento, comincia a diventare una persuasione molto comune.

Ma da questa non sappiamo dire, se sua occupazione o distrazione politica il paese è stato, come a dire, svegliato da una triste notizia che l'ha colpito a un tratto, non perchè il fatto fosse insolito o fuori del naturale, ma perchè non s'aspetta mai quello che s'ha ogni ragione di non desiderare. Alessandro Manzoni è morto il 22 maggio. Non v'era, non v'è in Italia nessuna riputazione che stésse del pari colla sua; in lui solo la mente, l'animo raggiungevano quella cima di vigoria spirituale, ch'è chiamato genio. Non mescolato nell'ardore quotidiano della lotta politica, remoto, per sua indole, da ogni azione immediata, nessuno aveva più di lui vagheggiato un'Italia, come quella, che nei suoi vecchi anni vide rilevarsi davanti a lui con infinita e schiettissima gioia. A crearla egli aveva concorso, per la parte sua, rinnovando la vita intellettuale della sua patria, assai più che non si sia creduto o si creda, e aprendo per l'Italia sua nel cuore dei concittadini e dei forestieri una nuova e vivace fonte d'amore. Non v'era ingegno più nuovo del suo: a nessuna riputazione, per antica e secolare che fosse, riteneva dovuto, senza proprio e rinnovato esame, l'ossequio abituale. Pure in tanta indipendenza di criterio piegava la mente avanti alla tradizione della dottrina cattolica, che

accettava tutta, pur mantenendo dinanzi al Papato e al Clero i diritti del pensiero e del governo laico, e non astenendosi da nessuna libertà nell'apprezzamento storico della sua condotta. Purissimo di vita, schivo di lodi per altrui e per sè, non v'era qualità di censure che osasse dirigersi a lui; non aveva nè amici abbietti, nè inimici rabbiosi. In tutta la sua natura morale l'equilibrio era grande, l'armonia perfetta. Lo sparire repentino d'un cosiffatto uomo, così universalmente noto, e di celebrità già viva ai tempi della nostra fanciullezza e tuttora vegeta oggi, dinanzi agli occhi di tutto un popolo è alla vita intellettuale di questo, ciò che l'ecclissi alla vita del mondo, ma ecclissi tanto più lunga, quanto più resterà vuota la storia d'un nome pari al suo. L'Italia è parsa sentire quanta parte di se stessa si spegnesse in lui: e se v'ha lutto, che ha il diritto di chiamarsi d'una intera nazione, il lutto destato dalla notizia della sua morte è stato tale. La fibra della cittadinanza s'è scossa tutta; e in Milano a' funerali del grande scrittore è convenuta tutta l'Italia coll'animo, e quanto ha l'Italia di eletto colla presenza. Nessun cittadino ne ha mai avute dei più solenni; i Principi di Savoia hanno mostrato, col seguire la bara, di sentire che era morto nel Manzoni quegli, il cui voto soltanto aveva dato maggior valore al nuovo Regno, poichè per la sua stessa lontananza da una politica operosa questo voto non aveva trovato i suoi motivi, che nelle pure e più alte regioni della storia e della filosofia sociale. I funerali, così, non sono stati solo l'espressione dell'ammirazione schietta di tutto un popolo; hanno servito a questo popolo stesso d'occasione a risentire un'altra volta e confermare in sè la nuova sua vita.

Roma, 1° giugno 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Relazione sul bilancio della spesa del Ministero della guerra per l'anno 1873 di Domenico Farini, deputato. *Roma*, Tipografia della Camera (*n°* 199-A).

Le Relazioni delle Commissioni militari alla Camera dei Deputati richiamano ordinariamente l'attenzione per le molte ricerche dei loro autori e per uno spirito critico, di cui chi non tenesse conto, potrebbe dirsi poco curevole non solamente degli studii, ma delle sorti del suo paese.

Oggi da noi ciò che si tratta più coscienziosamente, vuoi per assenza di spirito di parte, vuoi per indirizzo vero e largo di studii, è la materia militare. Sono, per esempio, un sette anni che il deputato Farini è relatore della Commissione parlamentare del bilancio militare italiano, e le sue Relazioni annue formerebbero ormai un volume molto degno di attenzione. Chi desideri ragionare intorno alla Storia dell'amministrazione militare in Italia, non può certamente a meno di tenerle di continuo sotto gli occhi. Fra tutte e sette la più importante, e per ricchezza di dati e per profondità di osservazioni, è quest'ultima Relazione da lui presentata il 21 dello scorso maggio, e immediatamente stampata negli atti della attuale sessione. Notabile fra le molte è la parte che tratta intorno al 4° e principale capitolo del bilancio, intorno all'Esercito.

Di generale interesse sono pure i confronti suoi fra il bilancio militare del 1872 e quello del 1873, e l'analisi dei paralleli tra le spese militari dell'Italia e quelle degl'altri Stati. I dati del Farini sono così appurati, amministrativamente non che aritmeticamente, che l'omogeneità non manca mai nei termini dei suoi confronti. Egli cerca e lavora, come il più infaticabile fra i cifrai, ma poi dispone, ragiona ed applica da vero statista e pensatore.

Ci rincresce di non potere nel presente Bollettino riprodurre la parte settima del lavoro, la quale tratta della forza totale dell'Esercito e della sua istruzione. Chi sa mai spiegarsi la ragione, per la quale nessuno dei nostri diari in gran foglio non l'abbia riprodotta? Sarebbe stato un conforto nobilissimo alla grande maggioranza dei cittadini, la quale non ha certo sotto la mano gli stampati della Camera e anche avendoli, scoraggiata dal titolo e dall'aspetto irto di cifre degli studii del Farini, si asterrebbe dal leggere, continuando però sempre a credere e fors'anco a dire che in Italia le cose dell'ordinamento vadano alla peggio e che ci si riformi a casaccio proprio, obbedendo alla pressione politica e al capriccio individuale di alcuni ex-Ufficiali partigiani, esaltati delle innovazioni militari. La verità vera è invece questa, che le forze che l'Italia potrebbe mettere in piedi in estate del 1873, superano quelle del 1866 per 7000 uomini perfettamente istrutti, per 71,000 esercitati per tre mesi; per 101,000 per 40 giorni. Quantità dunque e qualità. E se non bastasse questo ci è da dire dell'altro, ed è che gli uomini del 1866 erano mobilitabili in due mesi e mezzo, e questi del 73 in meno di 20 giorni.

Il Farini propose e la Camera votò per circa 4 milioni di maggiori spese. È senza dubbio un modo molto efficace di dargli ragione. Può essere per altro così adesione come remissione d'animo.

Metteva il conto, ci pare, di riprodurre sui giornali la Relazione del Farini, discuterla, mostrarsi tutti compresi della grandezza della questione.

tutti diciamo, militari o non militari, competenti o non competenti. Quando minaccia una epidemia, non sono i soli medici che ne ragionano; tutti se ne occupano, perchè a tutti può toccare di soffrirne. La sconfitta di una nazione è troppo più di una epidemia, perchè, mentre questa colpirà un quarto, un sesto, forse nemmeno un ventesimo della gente, di un grande disastro militare del paese non ci è una persona su diecimila che non soffra.

Quando si avrà ben capito tuttociò, non mancherà certamente un editore che dica al bravo Farini: ho bisogno della Storia dell' amministrazione militare italiàna, mi permetta di riprodurre le sue Relazioni alla Camera dal 1867 al 1873.

Se egli assentirà, le rimaneggerà alquanto, le armonizzerà, e gli studiosi avranno dinanzi un assai buon libro di più. P.

Ricordanze. Versi di Mario Rapisardi. *Pisa*, tip. Nistri, 1872.

Appartengono questi versi alla poesia detta *sentimentale*, perchè di vero e di saldo altro non vi ritrovi che il *sentimento*, ossia una certa ebbrezza d'amore e di dolore, che di tutto dubita, e non osa poi negare o affermar nulla. Ma il sentimento è di per sè incertissimo, perchè talora si avvicina al senso (pagina 197), tal'altra si spinge fino al panteismo (vedi pagina 77) o vagheggia il socialismo (pagina 46), o riduce Dio a un *eterno fanciullo* che ci *lancia su queste zolle per suo trastullo* (pagina 160). Pel sentimento tutto è buono, le cose più contradittorie possonsi accordare. Francesca da Rimini si trova nell'Inferno col suo Paolo a quella pena eterna che Dante descrive (pagina 81 e seguenti). Ma tal pena non è più eterna. Iddio manda un Angelo per condurla in Paradiso. La donna si sente gagliardamente attratta verso le armonie celesti, scorge la madre che a sè l'invita, ma.... tant'è.... non potendo condur seco il suo Paolo, non vede più gloria, non vede più splendori, si stacca dall'Angelo e ripiomba sul terreno, dicendo: *tutto il mio cielo in quest' abisso è chiuso*. Ora o quel Paradiso e quell'Inferno sono affatto capricciosi, o se sono quelli di Dante e della Chiesa l'invenzione è assurda e contradittoria. Ma il sentimento, come diceva, concilia tutto. Per altro non si può negare al signor Rapisardi, anche giudicandolo solamente da questi versi, molto calore poetico, e specialmente molta abilità a ritrarre e quasi a miniare gli aspetti della natura e certi delicati affetti, come, per esempio, nelle odi *A gentile operaia*, *Unica mea! A fanciulla inferma*, che, in quella lor maniera tutta leopardiana, sono assai gentil cosa. Se dunque il chiarissimo Autore vorrà disciplinare alquanto più il suo vivace ingegno, e ricondursi nel determinato e nel reale, potrà facilmente conseguire lode più vera e più duratura.

R. F.

Gregorio Ugdulena. Ricordi biografici di Francesco de Beaumont. *Roma*, tip. Polizzi, 1872.

Di Gregorio Ugdulena e delle sue opere. Commemorazione letta, ec., dal sac. Isidoro Carini. *Palermo*, tip. Giliberti, 1872.

Due uomini di diverse, se dir non vogliamo opposte, opinioni religiose e politiche, si uniscono nel lodare e ammirare quel dottissimo ebraicista che fu l' Ugdulena, che lasciò tanto desiderio di sè colla *Versione e commento della Bibbia* rimasta incompiuta. Il Beaumont si diffonde più a lungo sulla vita politica del lodato, dal 48 fino al termine de' suoi giorni. Il Carini, da quel dotto e diligente sacerdote ch'egli è, enumera e descrive minutamente gli studii e gli scritti del medesimo, e si ferma più di proposito sull' opera biblica, facendone apprezzare le grandi difficoltà felicemente superate. R. F.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

ALESSANDRO MANZONI.

STUDIO MORALE.

Il Manzoni è l'idolo de' miei pensieri.
PIETRO GIORDANI, *Epistolario.*

L'Italia lo additava con legittimo orgoglio alle altre genti come il maggiore de' suoi figli. Le nazioni straniere facevano a gara a voltarne nelle loro lingue gli scritti immortali.

I re, gl'imperatori della terra lo volevano conoscere, si recavano a onore di visitarlo, di ascoltarne la sapiente e arguta parola, e chinavano umilmente le fronti coronate dinanzi a lui imperatore del pensiero. Ed ora la gloria più grande e più pura del nostro secolo non è che una memoria mesta; il lume più splendido della nostra letteratura si è spento: Ei fu! Quella fronte, sede di così sublimi pensieri, quel cuore, ove albergavano così magnanimi affetti, quella destra che vergò le pagine eterne degl'*Inni* e de' *Promessi Sposi*, ecco, scendono sotterra! Egli era il nostro Nestore. Tre generazioni d'Italiani impararono da lui a pensare ed a scrivere; impararono da lui ad amare Dio, l'umanità, la virtù, la patria. Ed ora tutti restiamo percossi ed attoniti all'annunzio, sebbene da qualche giorno preveduto; e sebbene quest'uomo ci sia mancato nell'estrema vecchiezza, ce ne rammarichiamo come di morte immatura.

La città di Milano gli decreta monumenti; la stanza ove rese a Dio la grande anima, sarà convertita in un museo, o meglio, in un tempio; i nostri magnanimi Principi, che tanto l'amavano e veneravano in vita, lo accompagneranno alla tomba; e

quel giorno tutti gl' Italiani vorrebbero poter essere a Milano, all' apoteosi della virtù e dell' ingegno trionfatori delle passioni, trionfatori de' secoli.

La stampa periodica lascia quasi affatto la politica per occuparsi di lui, per dircene l'ultima ora, per ripetercene l'estreme parole che benedicevano all' Italia e al Re che ha fatto l' Italia. I giornali escono listati di nero come per grave sciagura pubblica; e ogni scrittore, o grande o piccolo, vuol parlare di Alessandro Manzoni. Tutti si accordano nell' onorarlo, ma è singolare che alcuni, mentre levano a cielo il nome di lui, credono necessario di avvertire il lettore, ch'essi non sono della *sua scuola letteraria*. Ora ciò dimostra indubitatamente due cose, l' una buona, l' altra cattiva; dimostra, dico (se pure c' era bisogno di dimostrarlo) che quella del Manzoni è vera gloria, poichè si uniscono a riconoscerlo gli uomini di qualunque *setta;* e dimostra (e qui sta il male) che in Italia esistono ancora delle *sètte letterarie* come esistono delle *sètte politiche*, delle *sètte sociali* e perfino delle *sètte scientifiche*. Diceva pur bene il D' Azeglio che noi Italiani abbiamo il canchero della setta proprio fitto nell' ossa! Come! si dovrà ritornare a' tempi de' *classicisti* e de' *romantici*, oggi, tanti anni dopo i *Promessi Sposi?* Come! non ci scorderemo della *setta* neanche parlando di Alessandro Manzoni? neanche annunziando all' Italia ch' egli non è più? E saremo noi degni di lodarlo, quando mostriamo in questo modo di non avere imparato proprio nulla da lui? Ma per bona ventura, i giornali politici, che finora sono stati i soli a occuparsi del grand' uomo, non rappresentano davvero letterariamente l' Italia, e dubito forte che non la rappresentino neanche politicamente.

Or io non intendo far l' elogio al Manzoni, perchè agli uomini come lui non si fanno elogi, s' innalzano monumenti, i quali, sebbene di marmo o di bronzo, son pur sempre meno durevoli di quelli ch' essi s' innalzarono da sè con la divina potenza dell' ingegno; ma voglio semplicemente, ciò che i giornali non han fatto finora, additare a' giovani nostri l' uomo buono nello scrittore grande, mostrare che questo fu in lui come l' eco di quello, e che la parola di lui fu autorevole non solo per l' eccellenza dell' arte, ma per la purità e santità degli intenti, per l' uso buono e sapiente ch' egli fece dell' arte.

La sua gloria è pura, perchè in lui all' altezza dell' ingegno si accoppiò sempre la bontà dell' animo innamorato del bene. Egli rivolse costantemente ogni pensiero, ogni sentimento, ogni affetto a un fine nobile e santo; ed ogni suo scritto non è solamente un' opera bella, ma è, quel che più importa, una buona azione. Questo apparisce manifesto chi lo consideri come critico, come filosofo, come poeta e come romanziere, ciò che farò io più brevemente che mi sarà possibile.

Gli scrittori di critica, anco i più temperati ed urbani, chè degli scortesi non parlo, bene spesso nelle loro polemiche mirano, piuttosto che a difendere la verità della dottrina da essi tenuta, a mostrare l' errore ed anche la irragionevolezza di coloro che la combattono; cercano, dico, più che altro di difendere sè e di offendere altri, cioè di mostrare ch' essi ragionano bene, e gli altri male. All' amore del vero, o di ciò che si crede vero, si mescola sempre anco non avvertito, o certo non confessato, l' amore delle proprie opinioni, anzi l' amore di sè, il quale poi alla lunga piglia il disopra. Che se poi la polemica è religiosa, o versa intorno a quelle parti della Filosofia che hanno attinenza con le cose della fede, allora le persone più pie da una parte sogliono, dimenticato bene spesso ogni pietoso riguardo, dipingere i loro avversarii per uomini *empi e detestabili*, e dall' altra parte i nuovi apostoli del popolo, che sono i sacerdoti della materia, a nome della libertà del pensiero, battezzano per nemici di ogni progresso o almeno almeno per imbecilli tutti quelli che osano pensarla diversamente da loro.

Il Manzoni nella disputa religiosa, non altrimenti che nella letteraria, serba sempre una calma immutabile, serena. Solleva tutte le quistioni riconducendole a' principii ideali, de' quali esse sono altrettante determinazioni e altrettante applicazioni a soggetti particolari. Egli, combattendo un errore, guarda piuttosto all' errore in se stesso e alle conseguenze o logiche o morali, delle quali è tristamente fecondo, che ai sofismi, co' quali altri lo volle far passare per vero; e quando sia necessario pigliare in esame anche questi, perchè non abbiano a trarre in errore gl' incauti, ed egli lo fa con un' analisi sottile, arguta e spietata quanto a essi sofismi, ma senza pigliarla col sofista proprio, anzi, difendendone spesso la bontà dell' animo e l' onestà delle

intenzioni. Del resto il metodo sapientissimo ch' egli suol tenere nel confutare un errore, si è quello di metterlo dirimpetto a una verità indubitabile, e chiamar poi il lettore a vedere la bella figura che ci fa; perchè (è lui che parla) « non c' è per l' errore nessun posto più incomodo, e dove possa meno fermarsi, che vicino alla verità. » E quando poi avvenga (avviene spessissimo) che il sostenitore d' una dottrina falsa, volendola puntellare co' fatti veri, sia costretto da questa buona intenzione a modificarli e alterarli tanto che basti, e allora il Manzoni, svelando il povero artifizio, non la piglia mica coll' artefice, niente affatto, la piglia invece con l'errore, quasi lo personifica, e dà tutta la colpa a lui, dicendo, che « l' errore inetto a scoprire, non ha altra abilità che quella di alterare. » Nella famosa Lettera al marchese Cesare d' Azeglio sul *Sistema romantico* (perchè qualche anno fa certe idee che ora son doventate, specialmente in grazia del Manzoni, come patrimonio del senso comune, formavano nientemeno che un sistema filosofico) espone, combattendole, le ragionacce allegate dagli avversarii di quella dottrina, ma l' espone senza mirare a nessuno di essi in particolare, e protesta esplicitamente che, se si accorgesse di riferire le idee proprie ad uno scrittore anzichè quelle comuni a tutta la scuola, darebbe di frego a ogni cosa. Ivi non solamente spariscono le persone, ma spariscono ben anche le opinioni d' uno o d' un altro scrittore; rimangono solamente due sistemi difaccia fra loro, l' uno ragionevole, l' altro no; e la conclusione è chiara e generale, ed ha quindi un valore veramente scientifico.

Ma accade talvolta che credi tuo dovere combattere le opinioni o dottrine sostenute da un autore particolare, e di combatterle proprio nella sostanza e nella forma ch' esse hanno in quell' autore medesimo. In questo caso, per quanto delicato tu possa essere, a mettere in pace la tua coscienza sai come fare; combattere senza compassione le dottrine, non mancando di rispetto all' autore; ecco tutto. Or bene: il Manzoni si trovò in questo caso difendendo la *Morale cattolica* dalle accuse che le dètte il Sismondi nella *Storia delle repubbliche italiane;* e chiunque legga l' avvertenza ch' egli premette alla sua difesa, è forza che si meravigli della squisita delicatezza, della modestia sapiente, e dell' amore di giustizia che si palesano in quest' uomo, la cui

bontà è pareggiata solamente dalla dottrina e dall'ingegno. Comincia dal chiedere scusa al lettore, se si mette a un'opera, alla quale pur si tiene obbligato in coscienza, perchè a prendere in mano il libro d'uno scrittore vivente e a *giusta ragione stimato* e fargli, per dir così, il dottore a ogni passo, teme debba sembrar *presunzione* o un basso e insistente *litigio;* poi stabilisce quel bel principio che « notare in un'opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non far cenno de' pregi che ci si trovano, non sarà *forse* ingiustizia, ma è certo *scortesia;* » e finalmente applicandolo da galantuomo al fatto suo, intesse in poche parole il più splendido elogio che sia stato mai fatto della storia del Sismondi, e, quello che può recare stupore a molti, della moralità del Sismondi stesso, e del Sismondi scrittore, concludendo con queste eloquenti parole: « Non si può non riconoscere quante parti della politica, della giurisprudenza, dell'economia e della letteratura siano state da lui osservate da un lato spesso novo e interessante, e, ciò che più importa, *nobile e generoso;* quante verità sieno state da lui, per dir così, rimesse in possesso, che erano cadute sotto una specie di prescrizione, per l'indolenza, o per la bassa connivenza d'altri storici, che discesero troppo spesso a giustificare l'ingiustizia potente, e adularono perfino i sepolcri. » Così il Manzoni; ma quanti altri al suo posto non avrebbero preferito di chiamare il Sismondi *empio*, *scellerato*, *tizzone d'inferno*, ec. Lo vegga il discreto lettore.

Come filosofo ha sostenuto con argomenti saldissimi e illustrato con eloquenza tanto più efficace quanto più si studia d'esser semplice, imitando i modi del parlare naturale e spontaneo, la divina morale del Cristianesimo; ed anche allora che nel dialogo della *Invenzione* tratta con acume pari a quello di Antonio Rosmini, ma con istile più animato e più potente, le quistioni più ardue e più sottili della ideologia, non perde mai di vista la morale, ma dimostrando invece con ragioni e con esempi appropriati come le dottrine astratte e speculative della metafisica non siano, checchè alcuni malavveduti si danno a credere, inefficaci sulle azioni umane; combatte invincibilmente l'infausto principio utilitario del Mirabeau, che la *petite morale tue la grande*, mostrandone una dolorosa e iniqua applicazione

nel supplizio dell'infelice Luigi XVI. E contro il sistema che fonda la morale sul principio di utilità, già sostenuto dal Bentham e ora da molti accettato senza discussione, egli scrisse quel mirabile lavoro che intitolò modestamente *Appendice al capitolo IV della* sua *Morale cattolica*, nel quale, mentre dimostra all'evidenza la falsità e immoralità di quella dottrina e l'impossibilità della sua applicazione, rispetta e loda le oneste intenzioni e la bontà dell'autore che primo le diè credito col proprio nome. Perchè egli quanto odia l'errore, altrettanto e più ama gli uomini, anche allora che sono agli altri maestri d'errore. E questo amore ardentissimo degli uomini, della virtù e di tutto ciò che è generoso e sublime, questa tendenza continua all'ideale dà alla sua prosa, anco ne' soggetti più dottrinali, più aridi, una tale vivezza di sentimento, di colorito, d'imagini, che ci si sente come diffusa l'anima del gran poeta.

Entrò nell'arringo poetico col poemetto dell'*Urania* e con l'elegia a Carlo Imbonati; e Ugo Foscolo, facendo le note al carme de' *Sepolcri*, ne trascriveva per tutta lode que' versi che dipingono Omero cieco, e nel Manzoni additava all'Italia *un giovane ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio;* e Vincenzo Monti salutato allora come il principe de' poeti del secolo, veduta l'*Urania*, esclamava meravigliato: « Costui incomincia come io desidererei di finire. » E di fatti fu così: il Monti che avea si può dir cominciato con la *Bassvilliana*, finì col *Sermone sulla Mitologia*, mentre il Manzoni comincia coll'*Urania*, poi pubblica gl'*Inni Sacri* (1815), poi il *Carmagnola* (1820), il *Cinque Maggio* (1821), l'*Adelchi* (1823) e finalmente i *Promessi Sposi* (1827). Il Monti, dico, dopo avere nella *Bassvilliana* e nella *Mascheroniana* attinta la poesia immediatamente dal vero storico e dalla religione cristiana, giunto alla fine della sua splendida carriera, crede non rimanga altro scampo alla poesia nostra contro l'*audace scuola boreale*, che ricoverarsi sotto le grandi ali della mitica Dea, predica necessaria al linguaggio poetico la mitologia, senza questa, egli dice, non rimane altro che l'*arido vero che de' vati è tomba;* mentre il Manzoni, se comincia dal mito e dalla libera imitazione de' classici, vede qualche cosa al di là fin da principio, e di mano in mano che si avanza nella scienza e nell'arte, senza aver paura dell'audace scuola boreale, ma

prendendo il buono dovunque lo trova, e non imitando però nessuno, si accosta sempre più al vero, sia nel concetto, sia nella espressione; e toglie all'arte le viete forme della scuola, perchè egli, tutto assorto nel vero, si sente superiore ad ogni scuola.

Ma quest'uomo andava di corsa, o meglio andava a passi di gigante; quindi si lasciava addietro la gente e, come Dante nella bolgia degl'ipocriti, era nuovo di compagnia ad ogni muover d'anca. Il più de' lettori di que' tempi avvezzi alla levigatezza e allo splendore, per dir così, esterno dello stile, che chiamavano classico, avvezzi ad arrestar l'occhio alla superficie, non potevano dapprincipio gustare le recondite e delicate bellezze di una poesia, che sicura di sè, non cerca ornamenti estrinseci al proprio soggetto, ma *nitet propriis bonis*, d'una poesia quasi direi modesta, che vuole esser pensata dalle persone dotte, e, cosa singolare, penetra, se non sempre intesa, ma sentita nella sua ingenuità sublime, nelle menti e ne' cuori semplici e buoni. Ecco perchè gl'*Inni Sacri* del Manzoni, prima ch'egli doventasse popolare col *Cinque Maggio*, trovarono lodatori in Germania e più autorevole di tutti Wolfango Goethe, ma rimasero quasi al tutto ignoti ai dotti in Italia. Ma che cosa sono quest'*Inni Sacri* nel loro concetto e nel loro intento? Sono essi forse, come alcuni scrittori, e non privi di merito, hanno affermato, quasi una *protesta* contro i principii dell'89, contro i diritti dell'uomo? o, per non dilungarmi dal mio scopo, che è di cercar l'uomo grande e buono nell'opera sua, quale apparisce in essi il Manzoni? Egli apparisce negl'*Inni* quello stesso che nell'altre opere sue, innamorato della religione del Vangelo, non di quella della Restaurazione e de' Gesuiti; egli non nega i diritti degli uomini, ma gli consacra con l'idea cristiana. Il suo concetto religioso non si arresta nel simbolo del dogma, in una regione puramente sacerdotale, come avviene negl'*Inni* del Paradisi, ma scendendo come sentimento nel cuore, si accoppia e confonde con l'amore degli uomini e della civiltà. Il Cristianesimo è qui espresso in tutta la purità delle sue dottrine e nelle applicazioni sue più immediate alla vita, come legge suprema morale, che comanda l'amore, promulga l'eguaglianza degli uomini, e non vuole oppressori. « Qui non si nega la rivoluzione

(dice Francesco De Sanctis), ma si afferma e si corregge, e Manzoni non è meno liberale di Voltaire e di Rousseau. »[1] Ne volete una prova? come celebra egli il Cristianesimo? come legge d'eguaglianza fra gli uomini:

Perchè baciando i pargoli
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi,
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?

E come invoca lo spirito di Dio? forse perchè sia benigno a chi ci crede e perchè disperda chi lo nega? No, egli lo invoca:

A' suoi cultor propizio,
Propizio a chi l'ignora.

Questo spirito adunque a chi ha da esser terribile? ai prepotenti, agli oppressori soltanto:

Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento,
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.

Ecco il Cristianesimo del Manzoni. E qual razionalista, di quelli che ragionano, anco rifiutandone la parte, dirò così, speculativa e dogmatica, non accetterebbe tutto il resto? Di certi *liberi pensatori* non parlo: non ne vorrebbero sapere, se non altro, perchè comanderebbe loro l'amore, mentre essi vogliono odiare, comanderebbe loro di rispettare la libertà degli altri, mentre essi vogliono la libertà solamente per sè. Il Cristianesimo del Manzoni, mentre chiama *provvida* la sventura che ci abbia collocati fra gli oppressi piuttosto che fra gli oppressori, mentre sospira come ad ultimo fine all'immortalità, mentre ci comanda il perdono, nulladimeno maledice a *colui che infrange il patto dell'umana fratellanza, che s'innalza sul fiacco che piange, che con-*

[1] *Storia della letteratura italiana.* Napoli, 1872.

trista uno spirito immortale; mentre in somma tende al cielo, tiene anco l'occhio alla terra, e lo ferma più volentieri sulla patria; vuole che per essa si combatta e si muora, e chiama infelice quell'Italiano che, narrando nella vecchiezza a' figliuoli le giornate del *nostro riscatto*, è costretto ad esclamare ne' sospiri: *ah! che io non c'era!*

M'accorgo ora che parlando degl' *Inni Sacri* sono sdrucciolato nelle liriche civili. Ciò m'è avvenuto, perchè queste sono come una illazione logica di quelli. Difatti chi ha quell'entusiasmo per la libertà e pei diritti eterni dell'uomo, chi ama a quel modo tutto ciò che è alto e generoso, chi insomma è cristiano come il Manzoni, bisogna che adori la patria come l'adora il Manzoni. Quindi egli così nel *Cinque Maggio* come ne' cori patriottici del *Carmagnola* e dell'*Adelchi*, e nel *Canto* dedicato alla memoria del Koerner, sebbene muova irresistibilmente le passioni del lettore, perchè è commosso in cuore lui, nulladimeno si tiene sempre con la mente come in un'aura pura e serena. Egli non raccoglie, come il più dei poeti fanno, intorno al soggetto idee che, per quanto poetiche in se stesse, gli sono sempre più o meno estrinseche; ma guarda il soggetto in se proprio, e lo guarda con l'occhio dell'aquila e da quella regione sublime dei principii ideali ed eterni, e perciò guardandolo lo giudica, e lo fa giudicare agli altri. Egli non paragona Napoleone ad Annibale o a Giove che fulmina i giganti; come facevano gli altri poeti: il suo *uom fatale* è quello stesso della storia, ma veduto nell'intimo de' suoi pensieri, de' suoi disegni, de' suoi sentimenti, nella sventura e nella prosperità, sugli altari e nella polvere. Egli non isciupa la storia per farne poesia, ma trae questa da quella; perchè per lui più che per ogni altro il bello è il fulgore del vero. Così nelle poesie patriottiche non rimpiange i tempi romani, non ci ricanta i Curii e i Cammilli, e nemmeno Leonida co' suoi trecento alle Termopili, guarda l'Italia de' tempi ch'egli canta e non l'Italia che fu; perchè il suo è entusiasmo davvero, e non è retorica: egli sta al soggetto nella poesia non altrimenti che nella prosa. Negli altri poeti nostri patriottici parla più spesso l'odio che l'amore; e quando questo c'è, si manifesta come passione violenta che turba il sereno della mente e rompe in esagerazioni di pensiero e di stile. Nel

Manzoni invece è sempre l'amore quello che parla, e quest'amore è puro e sereno, perchè si accende al lume delle idee sante, e appunto perchè sereno, non resta al di qua nè va al di là del soggetto, e si accorda con la ragione; chè questo grand'uomo ragiona sempre diritto, o scriva un articolo di critica filologica o una lirica affettuosa e sublime. Ora avviene specialmente per questo che, mentre le altre poesie politiche, cessate le condizioni pubbliche, dalle quali furono ispirate od ebbero occasione, o non si leggono affatto, o se si leggono, non hanno quasi più alcuna efficacia sulla nostra immaginazione o sul nostro cuore; quelle del Manzoni invece, come le imparammo a mente nei duri giorni della servitù e ci piangemmo e frememmo sopra, le ripetiamo con intima commozione anche oggi, che finalmente non siamo più stranieri nella stessa patria nostra. Ad ottenere questo effetto non basta l'eccellenza dell'arte, ma si richiede altresì, come accennammo sopra, che l'artista faccia di essa un uso buono e sapiente.

Nel libro de' *Promessi Sposi*, capo d'opera della letteratura del nostro secolo, tutte le facoltà dell'ingegno del Manzoni si accolgono mirabilmente, e vi si specchia come in cristallo tersissimo tutta l'anima sua affettuosa e sublime. All'idealità più elevata ivi si accoppia la realtà più concreta, alla poesia la storia, alla fede il ragionamento, all'entusiasmo verso le cose eterne la cognizione più profonda del cuore umano. Questo libro è popolare davvero nel senso in che l'intende il Manzoni che, cioè, popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni, i suoi pregiudizii. Ora quanti di noi che l'abbiamo letto e riletto con amore, e che ogni anno quasi vorremmo dimenticarcelo per tornare a leggerlo come nuovo, arrivati in fondo a quel racconto, a quel romanzo, a quel poema, non ci siamo sentiti più compassionevoli alle sventure altrui, più innamorati del bello, del santo, del vero, più puri, migliori insomma? « Un giorno (così scriveva G. Giusti al Manzoni nel 1842) mi ricordo che ero in un tal luogo ove era stato discorso di tutt'altro che di cose alte e gentili, ove il sonno e l'oblivione mi avevano occupato tutto.... Non so come fossero ivi i *Promessi Sposi*: so che mi vennero a mano, e che, appena trovato il padre Cristoforo, ri-

trovai ancora quella parte di me che stimava smarrita o rimasta all'uscio. » — « In questo libro (dice Pietro Giordani) è religione che niun incredulo potrebbe deridere e filosofia che niun devoto potrebbe calunniare. » Io credo che certi devoti (non dico tutti) abbiano risparmiato il Manzoni non perchè non potevano, ma perchè non osavano di calunniarlo: e non mi so persuadere che i Gesuiti della *Civiltà Cattolica* (scusa, o lettore, la citazione *che per necessità qui si registra*) osando non avessero trovato il modo, ed anche senza stiracchiar poi tanto. La religione de' *Promessi Sposi* è pur sempre, nè poteva essere altrimenti, quella medesima degl' *Inni Sacri;* ma in un' opera di mole tanto maggiore e scritta in prosa l'Autore discende, com'è naturale, a molti più particolari, ora espliciti, ora semplicemente toccati, ora sottintesi, ed alcuni di questi particolari non potevano al certo tornar graditi egualmente a tutti quelli che sanno leggere, per usare una frase manzoniana, anco fra rigo e rigo. Ora i devoti di quella risma, cioè gl'ipocriti di professione, gli hanno letti certamente e ne hanno sentito, per dir così, tutto il veleno; ma siccome il peccato non era di quelli che danno nell'occhio a ognuno, ed essi così abili a chiudere un occhio, quando a tenerli aperti tutti e due c'è da far più male che bene, si son ristretti nelle spalle e hanno lasciato correre, forse forse brontolando fra' denti: *ah se non fosse il Manzoni!* Per mostrare che ho qualche buona ragione di pensarla così, basterebbe forse che io citassi il terribile capitolo della *Monaca di Monza* chè mi par proprio di vederci l'uomo, che non troverà poi nulla da ridire sulla soppressione delle Corporazioni religiose, e sulla caduta del dominio temporale de' Papi; ma siccome scrivo per tutti, e perchè d'altra parte un uomo dottissimo e carissimo all'Italia come Luigi Settembrini[1] è caduto nell'errore di battezzare questo libro per l'apoteosi de' preti e de' frati, voglio fare qualche altra citazione.

Il Borromeo e Cristoforo sono come due tipi ideali del sacerdote, posti sul loro piedistallo di gloria, anzi due persone vere e vive dell'eterna vita dell'arte; ma stanno nel libro non solo

[1] *Lezioni di letteratura italiana dettate nella Università di Napoli*, vol. III, Napoli, 1872.

ad animare i generosi, ma ben anche a confondere col loro esempio i tiepidi, i codardi ed i tristi. Difatti se il cardinale ed il povero francescano sono gli eroi della carità, don Abbondio, che quando si crede in pericolo la piglia anco (tra sè, già s'intende) col cardinale, chiamandolo con quell'accento di stizza tanto significativo *questo benedetto santo*, don Abbondio, dico, che per paura si fa complice degli oppressori contro gl'innocenti, è, se l'espressione fosse lecita, l'eroe vile dell'egoismo. E i preti che circondano il Borromeo quanto non son diversi da lui, e quanto poco intendono quell'anima sublime, quando lo esortano ad aver paura dell'Innominato, e a non accoglierlo, e con tanta insistenza si oppongono ch'egli si rechi alla casa del sarto a onorare della sua presenza la sventura, o lo ammoniscono che non tocchi amorevolmente, com'era solito di fare, le teste di que' bambini poveri col rischio d'insudiciarsi le mani! O frate Galdino? La prima volta che viene sulla scena è in casa d'Agnese con quella sua bisaccia a spalla per la cerca delle noci. Si lamenta d'averne raccapezzate poche dagli altri benefattori, Agnese gli dice a scusar loro, e forse anche se, della poca larghezza, che l'annata correva scarsa. La ragione era forte, e ciascuno di noi sarebbe rimasto confuso; ma non si confonde già fra Galdino, conosce il veleno dell'argomento, e lì su due piedi risponde: « E per far tornar l'abbondanza, che rimedio c'è? l'elemosina, mia buona donna, l'elemosina. » — E poi per aver più noci racconta quel grazioso miracolo delle noci. No, con fra Galdino non si può nè vincere nè impattare; bisogna empirgli le bisacce: sarà ignorante in tutto il resto, ma nessuno sa tirar l'acqua al suo mulino meglio di lui. Che dirò poi di fra Fazio sagrestano, che trova di che storcer la bocca perfino sulla condotta del padre Cristoforo, quando questi accoglie nella chiesa di Pescarenico Agnese e i poveri promessi sposi fuggitivi? « ma padre!... di notte.... in chiesa!... con donna!... ma padre!... » Con lui poi non si può aver vittoria che in un modo, parlandogli in latino, ch'egli non intende: e fra Cristoforo che lo sa, in quel momento disperato gli dice due paroline nella lingua del Lazio, certo che chinerà il capo umilmente e rispondendo: *lei ne sa più di me ed ha ragione.* Ma lasciando questo tipo di sagrestano e quello del cercatore, che non è meno comico nel suo genere,

dell' Azzeccagarbugli, e dello stesso don Abbondio, e tornando dal comico al sublime, dal povero frate laico un po' duro o un po' tatticone, al vescovo dotto e di santi costumi; certo, a chi sa leggere questo libro, non isfuggono alcune parentesi che paiono sdrucciolate così nel testo senza malizia, alcune osservazioncelle fatte con tutta l' apparente bonarietà del mondo e alcune reticenze, che derivano dall' aver troppe cose da dire. — Non solo dai molti conclavi, a' quali assistette (dice nella biografia del vescovo), riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto così desiderabile all' ambizione e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne ad offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano), Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quello depose il pensiero e si rivolse altrove. — Ora io non saprei esprimere con esattezza l' impressione che mi ha fatto sempre questo luogo, se non richiamandovene alla mente un altro, che è, a vero dire, molto diverso, quando se ne tolga la conclusione. Quando don Abbondio e Perpetua, che si erano ricoverati come gli altri al castello dell' Innominato per paura de' soldati alemanni, tornati dopo il pericolo al proprio paese, entrano in casa senza l' aiuto della chiave, perchè gli usci non c' erano più, trovan per ogni stanza e specialmente in cucina le miserabili reliquie d' un vasto saccheggio, ma queste reliquie « erano accozzate insieme (dice con arguta e nuova similitudine l' Autore) come molte idee sottintese in un periodo steso da un uomo di garbo. » — Ora il periodo riportato sopra è stato proprio steso a quel modo da un uomo di garbo, perchè se dice molto, è molto più quello che sottintende. Difatti si potrebbe domandare: o che a esser fatti papi c' è da perder la pietà? o che nei conclavi ci posson esser fazioni? o come si eleggono qualche volta i pontefici? ec. ec. In questo libro così puro, così santo, c' è spesso l' ironia; ma essa è (come la chiamò Benedetto Prina nel suo *Saggio critico sulla letteratura lombarda*) il lampo fugace d' un riso dolcemente malizioso, e vi è come un profumo di bontà nella satira stessa. — Con quanto bel garbo schernisce le caste privilegiate e le loro immunità, le prepotenze de' pochi che hanno sempre ragione, quelle de' molti, i politiconi di mestiere co' loro affari di Stato, i podestà che do-

vrebbero far giustizia a Renzo e vanno tutte le domeniche a desinare da don Rodrigo, le donne Prassedi che interpretano a loro modo i disegni della Provvidenza, e scambiano le loro idee e anche i loro capricci co' voleri del cielo! Guai se questo scrittore non era così buono e non si conteneva nella satira! egli poteva riuscire, per quanto è concesso ad uno scrittore, il flagello terribile di quella società, della quale invece è riuscito il maestro sapientissimo. Ma il fatto si è che la tendenza alla satira non era, per dir così, nel suo cuore, ma solamente nel suo ingegno. Quindi egli non ischernisce mai gli uomini, ma piuttosto certe idee false, certi pregiudizii, certe passioni, che li fanno ridicoli o cattivi o l'una e l'altra cosa insieme: anzi egli, mite com'è, si sforza di trovare il ridicolo nel malvagio, ed ha ragione, perchè i malvagi sebbene spesso faccian piangere gli altri, a considerarli bene hanno, se non nella stessa malvagità loro, almeno ne' motivi di essa, o negli errori a cui sono da quella condotti, qualche cosa di ridicolo.

Studiando quest' uomo grande, io direi che egli perdona facilmente col cuore, ma difficilmente col pensiero. Di qui la molta benignità che egli ha verso gli uomini, e la sua poca facilità a contentarsi degli scrittori anco insigni, e sopra tutto di se medesimo come scrittore, il quale non rifiniva mai di correggere e ricorreggere le cose sue, rifiutava scritti già pubblicati e tali da crescere onore, non che ad altri, a lui stesso; e dopo aver composto un romanzo storico che a Gualtiero Scott (credo che se ne intendesse un poco) parve il più bello di quanti ne sono stati mai scritti in alcuna lingua d'Europa, ripigliava la penna per iscrivere una terribile requisitoria contro il romanzo storico, concludendo ch'esso è una *specie di componimento falso, impossibile nel suo assunto* e tale che *non c'è verso di farlo bene.* Ottimamente: e volesse il cielo che in Italia e fuori si continuasse a far male i romanzi a quel modo! Ma perchè ciò potesse avvenire, non basterebbe neanche che ci fossero scrittori dotati dell'ingegno del Manzoni, bisognerebbe che al suo ingegno ed alla sua dottrina accoppiassero la sua bontà. La quale non si fa manifesta solamente nelle alte e sapienti e veramente utili cose che dice, ma altresì nel modo accurato e netto con cui le dice. Mi spiego.

Gli altri scrittori, specialmente di romanzi, spesse volte ricorrono a' uno stile pomposo, carico di colorito e d'imagini ardite, che lì per lì hanno una certa efficacia sulla imaginazione di chi legge, ma dicono poco o nulla all' intelletto. Essi vogliono piuttosto l'effetto che l'istruzione, vogliono piuttosto essere ammirati che intesi, perchè amano eccessivamente se medesimi, e pensano agli altri per averne il plauso, non per altro. Il Manzoni, che sa di dir cose buone e utili a chi le intende, si studia di dirle nel modo più netto, più semplice, più efficace possibile, senza l'ombra di ostentazione, la quale dinota povertà, per chi capisce, e ingenera sospetto, ma con una sincerità amabile, con una bonarietà arguta, con una finezza d'analisi, che si fanno amare ed ammirare ad un tempo. « Molto diverso da noi (dice con sincerità manzoniana il Giordani) che tanto ci gonfiamo per parere magniloquenti, egli pare che studi invece di appianarsi e parer semplice: ma a chi semplice? ai superficiali estimatori. »[1] E difatti sotto quella semplicità di parola, di frase, di periodo, quanta profondità di pensiero, quanta efficacia di sentimento, e quanta potenza d'arte; la quale allora, come tutti sanno, è efficace davvero, quando par naturalezza, quando ruba le sembianze della natura.

Giovani, amate e studiate questo libro per la sapienza religiosa, morale e civile che contiene, e per l'arte sovrana che ivi risplende. Esso vi eleverà la mente ed il cuore, vi sarà di sprone ad opere belle e generose, vi consolerà di sublimi spe-

[1] Voglio qui notare a onore di Pietro Giordani com'egli, fra i nostri letterati, sia stato il primo ad accorgersi della perfezione e della importanza grande del libro manzoniano. Ecco alcuni luoghi d'una lettera scritta da lui a Francesco Testa a'25 dicembre 1827: « Non mi meraviglio che in tutta Europa piaccia tanto il libro di Manzoni; e ne godo. In Italia vorrei che fosse letto *a Dan usque ad Nephtali*: vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le chiese e in tutte le osterie, imparato a memoria.... Come libro del popolo, come catechismo messo in dramma, mi pare stupendo, divino. Oh lasciatelo lodare: gl'impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta cura nell'apparir semplice e quasi minchione: ma minchione a chi? agli impostori e agli oppressori che sempre furono e saranno minchionissimi. Oh perchè non ha Italia venti libri simili! » (*Epistolario*, vol. VI, pag. 15. Milano, Borroni e Scotti, 1854.) E dire che v'è qualche adoratore del Giordani, che vorrebbe in nome di lui scemar gloria al Manzoni!

ranze nell' ora dell' afflizione, vi farà forti a sostener la sventura, animosi sull' ardua via della virtù, e di niente altro timorosi che dell' infamia. Studiandolo con animo puro e con mente serena, a que' tipi di bontà animosa e sapiente creati dalla fantasia del poeta, o meglio trovati da lui nel proprio cuore, vedrete aggiungersene un altro non verosimile, ma vero, ma reale, voglio dire il creatore di quelle immagini soavi e consolatrici, il padre di fra Cristoforo e del Borromeo, il Manzoni, unico nell' arte e nell' ingegno, unico nella sapienza e nella bontà.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

A PROPOSITO DI GIULIO CESARE.

I.

Giuseppe Rovani, il geniale autore de'*Cento anni*, ha dato fuori un suo nuovo libro: *La giovinezza di Giulio Cesare, scene romane.* A chi sia mediocremente versato nella storia romana, il solo titolo fa presentire che l'autore non vede troppo di buon occhio il suo protagonista. Rende un cattivo servigio a Cesare chi tocca e in qualunque modo illustra la sua torbida gioventù; torbida per ambigua condotta nella congiura di Catilina e per brogli e maneggi che gli meritarono, dal suo più fervido panegirista, il poco glorioso predicato di *maestro d'intrighi.*[1]

Cadendo le chiare gesta di Cesare nell'età virile, una storia o pittura della sola sua giovinezza lo presenta nella più povera e più dubbia sua luce. E questa poca luce Rovani gliel'assottiglia, col passare in silenzio i primi e innocenti anni suoi. Uno scrittore amico non avrebbe mancato di ravvivarli e di evocarcelo innanzi quand'egli, perseguitato dai sicarii di Silla, va qua e là ramingo e, unico, non piega innanzi al feroce dittatore. Il suo fiero contegno ispira ammirazione e rispetto. Silla gl'intima indarno di ripudiare la sposa: egli non imita Pompeo, il quale, per obbedire a Silla che vuol appioppargli la propria cognata, manda la moglie Antistia, gravida, a morire altrove di parto e di crepacuore. L'eroico rifiuto di Cesare non è disinteressato quanto sembra: egli volle forse attirare sopra di sè gli sguardi della parte mariana e ordir così la sua lunga trama futura. C'entrava

[1] T. Mommsen, *Storia romana*, lib. I, cap. 6.

dunque già un tantino la politica; ma la politica, questa volta almeno, andava d'accordo col cuore, non gli s'imponeva, come gli s'impose poi, quando Cesare corteggiò Clodio che scandalosamente corteggiava sua moglie. Questo è già un alienare la propria carne, se anco non s'ammetta che l'osceno traffico non sia cominciato prima, alla corte di Nicomede. Rovani, lodevole in ciò e delicato, più delicato di Napoleone III, sorvola sulle brutte accuse, le quali, ripetute in coro dai contemporanei, trovarono eco fra i posteri. Brutte accuse e insensate. Se Cesare, pur tra i clamori del trionfo,

Regina contro sè chiamar s'intese,[1]

la storia non dee raccattare dal fango i laidi sarcasmi di qualche malcreato o malcontento legionario. Quell'epiteto di regina, dato ad uomo di così straordinaria virilità, e re per grazia e per volontà propria, è graziosa antifrasi e quadra a Cesare come il qualificativo catoniano di beone, o come a Napoleone I il vezzeggiativo di *petit caporal* che gli regalarono i suoi veterani.

Il giovine Cesare di Rovani ci si mostra già tanto amoroso di Roma da volerla a ogni costo far sua: a questo supremo intento cooperano tutti i mezzi possibili: le sue calcolate abitudini, la parola, il gesto, il danaro, l'ingegno, il cuore e, beninteso, anche la bella persona. Da Laja, giovinetta pittrice, egli si fa ritrattare in costume adamitico per tirar dalla sua le donne e, col loro mezzo, conquistar gli uomini; frequenta i crocchi geniali, comparendovi ultimo per meglio attirar l'attenzione; nel Circo Massimo corre a gara cogli altri giovani Romani, e li vince, e si mostra superiore all'invido Cassio anco negli esercizi del corpo. (Con assai più finezza, lo Shakspeare accorda a Cassio una facile preminenza di muscoli e di polmoni: il suo Cassio non sa capacitarsi che un uomo o un toro par suo debba sottostare a quell'infermiccio di Cesare, ch'egli ha salvato dal Tevere ove affogava, ch'egli ha veduto battere i denti per febbre, come una femminetta. Quante volte l'invidia non ragiona così!) I giuochi del Circo, e così pure le feste della dea Bona, le risse notturne di Roma antica, le lezioni d'oratoria che dà Cicerone al giovinetto Marc'Antonio, son belle e animate pitture. Nella storia antica, che tante lacune le porge, l'imaginazione può spaziar liberissima, pur rispettando l'integrità de' fatti; e il rispettarli accresce l'il-

[1] Dante, *Purg.*, canto XXVI.

lusione. Certe inesattezze di Rovani balzano subito all'occhio, e siccome egli porta il romanzo nel campo della critica storica e il suo libro, *che vuol essere arte e discussione,* in sostanza è più discussione che arte e narra più che non drammatizzi, s'ha diritto di biasimarle. Rovani, per esempio, ci presenta Pompea, la ripudiata da Cesare perchè moglie sospetta, come figlia di Pompeo Magno, mentre non gli è che parente ed è invece figlia di Quinto Pompeo Rufo e di Fausta, figlia di Silla.[1] Egli afferma che la battaglia fra Catilina e le truppe consolari avvenne, per consenso degli storici, sotto Perugia, mentre tutti, i più autorevoli almeno, da Sallustio a Mommsen e a Napoleone, convengono che fu data presso Pistoia. Sallustio, poniamo che svisi gli altri fatti o li colori a modo suo, non aveva interesse nè possibilità di falsare questo dato puramente topografico. Cicerone, al dire di Rovani, è il solo che non renda il fenomeno dell'irremovibilità latina, mentre, a questo tempo, Catone è forse l'unico esempio di tale irremovibilità: non meno incerto e voltabile di Cicerone ci si presenta, fra i primi, Pompeo, oscillante fra il Senato ed il popolo, fra il dovere e l'ambizione. Nella sua poca simpatia verso la mediocrità fortunata, Rovani va un po' troppo oltre, fino a dire che Pompeo non parlava il greco e lo intendeva appena. Un Romano, che niente niente si rispettasse, aveva pronto il greco quanto il latino; erano le sue due lingue, com'ebbe a dir Claudio imperatore; e usava indifferentemente o l'una o l'altra, anco in circostanze serissime, quando viene spontanea alle labbra la lingua della balia o della passione, quando s'ha a dir nero al nero e bianco al bianco o, per rubare la frase a Montaigne, *il faut parler françois.* Cesare parlò greco quando passò il Rubicone e quando, morendo, si volse a Bruto. Non parlarlo sarebbe stata una vera mostruosità nel gran Pompeo che tanto volontieri si paragonava ad Alessandro Magno e che, per le molte città fondate e le provincie ordinate in Asia, era venerato come suo continuatore.[2] Cicerone e gli altri umoristi di Roma antica non avrebbero mancato di stimmatizzare così miracolosa ignoranza in qualche lor frizzo, che sarebbe giunto fino a noi. Pompeo doveva studiare il greco e impratichirsene e piccarsi di parlarlo meglio di ogni altro: era la lingua della sua ambizione, lingua che lo ravvicinava, filologicamente almeno, al suo gran tipo. E dato che, in

[1] Svetonio, *Cesare*, 6; Plutarco, *Cesare*, 5.

[2] Mommsen, op. cit., lib. I, cap. 6: « Pompeo in Oriente. »

principio, gli abbia legato un po' i denti, ebbe poi tutto l'agio d'esercitarvisi ne' quotidiani intimi colloqui col suo cameriere, che era un Greco, Teofane di Mitilene. Nemmeno il gran Pompeo fu grande innanzi al suo servitore, che lo padroneggiò e, forse più d'ogni altro, affrettò lo scoppio della guerra fra lui e Cesare; ma tanto piccino da voler arrossirgli innanzi ogni momento per non sapere come esprimersi, egli certo non fu. E quanto non avrebbe dovuto arrossire innanzi ai birichini d'Atene, se avesse avuto bisogno d'interpreti per capire i loro monostici greci che lo assomigliavano a un dio![1] Un dio che non sa capire i suoi devoti, un dio che non sa ringraziare in greco i Greci che lo acclamano! Il buon volere di Silla, che gli decretò il titolo di Magno, non ci vincola più; ma facciamolo mediocre quanto si vuole, certe grossezze di testa l'orgoglio aiuta a vincerle, e l'orgoglio non mancò certo al rivale e all'emulo di Cesare. Per dargli la classe di passaggio, per dichiararlo più che sufficiente anche nel greco, abbiamo degli argomenti di fatto: Plutarco narra ch'egli volle assistere, a Mitilene, alla gara de' poeti, solita celebrarvisi; che, a Rodi, volle udire tutti i sofisti e disputò con Ermagora intorno all'invenzione; che prima di scendere dalla sua trireme nella navicella che doveva condurlo a re Tolomeo egli, già presago di sventura, disse alla moglie e al figliuolo due commoventi versi di Sofocle, e che poi, accostandosi la fatal barca al lido, si mise a leggere un suo discorso greco ch'egli volea tenere a Tolomeo. Tutto questo prova che un raggio del bel cielo d'Ellade gli avea penetrata la corazza ed era giunto sino all'accartocciato suo cuore; e anche nelle sue belle epiche sentenze troviamo qualcosa di più d'un buon ufficiale ligio alla consegna, come lo chiama il Mommsen. La risposta ch'egli diede a Silla, quando volle proibirgli il trionfo, è una insubordinazione bella e buona. Pompeo, certo, fu più fortunato che grande, s'abbellì degli allori altrui, scroccò la gloria di Lucullo, di Crasso, di Metello; ma Rovani gli nega fino il merito della guerra piratica, la quale, piano ed esecuzione, è proprio tutta opera sua. Poco o nulla avevano gli altri concluso; fu egli, Pompeo, che purgò il Mediterraneo in tre mesi; quel Pompeo che ci si descrive oggi come un insigne esempio di lentezza. Lento ad afferrar la corona e alla guerra civile: è questa la sua maggior colpa. Su tal lentezza Cesare calcolava.

[1] Plutarco, *Pompeo*.

La grandezza di Cesare nocque a Pompeo; il vincitore, come sempre, ecclissò il vinto. Ma chi ripensi alla immensa fama che Pompeo ha avuta presso gli antichi, andrà un po' lento a crederlo, col Mommsen, uomo ordinarissimo,[1] il più memorabile esempio di falsa grandezza che la storia ci porga. Mommsen abborre dalla politica sentimentale e pesa i fatti e ha ragione: ma parmi che l'arte ricreatrice dovrebbe, rivendicando il suo diritto, mitigare l'acerba sentenza della storia; rispettare la statua di Pompeo per lo meno come la rispettò Cesare che, atterrata, la fece rialzare e si strascinò a morirle accanto. Invece, addosso tutti: e storici e romanzieri le lavorano attorno di lima e di martello, e ciascuno, contento come una pasqua, porta via la sua scaglia. È già posto fuor di dubbio che Pompeo non sapeva il greco; salterà presto fuori qualcuno a dimostrare ch'egli non sapeva nemmeno il latino, e dài oggi, dài domani, Giulio Cesare si troverà a fronte un analfabeta.

Rovani si diffonde intorno alla congiura di Catilina, la quale, come quasi tutte le congiure andate male, presenta ardui problemi da sciogliere. Agli altri motivi, storicamente noti, che spinsero i congiurati a tanto estremo, egli aggiunge con finezza la patria potestà, che gravava incomportabile sovr'essi. E infatti, anche in quella piena dissoluzione, dell'antica famiglia romana, la patria potestà, come che mitigata molto dalla consuetudine e avvilita dalle guerre civili, in diritto esisteva odiosissima ancora e i giovani insofferenti di freno dovevano abborrirla come primissima cagione e origine d'ogni lor male; perchè, privandoli di ogni facoltà, li dava in balìa degli scortichini e li costringeva a debiti enormi. All'abolizione de' debiti, proclamata da Catilina, l'abolizione della patria potestà era intimamente connessa, come l'effetto alla causa. Or com'è che Sallustio non ne fa motto e non l'accenna alcuno degli attori di quella tremenda trilogia? Anche questo è problema degno di studio. La ragione di un tal silenzio è da cercare ne' rallentati e quasi distrutti rapporti domestici? O nella stessa disperata condizione de' congiurati, troppo aggravati dal male, per sentirne e rammentarne gli uni agli altri le note cagioni?

Rovani risuscita per essi questa circostanza attenuante, ma poi li dipinge coi più neri colori. « Di tutti coloro che si radunavano intorno a Catilina, un uomo che fosse compiutamente one-

[1] Mommsen, *Storia romana*, lib. V, cap. 6.

sto, un giovane che non fosse stranamente vizioso, se si eccettui Marco Sceva; una donna che non fosse cupamente adultera, perchè, come vedemmo, talune, non paghe dell'adulterio semplice, lo vollero insanguinato, non c'era. Andavano ad incontrar la morte per un grande intento. Eppure nessuno di loro era virtuoso. »[1]

Così, press'a poco, li giudica Cicerone nelle *Catilinarie*, in quelle ampollose declamazioni le quali provano, non già l'amor patrio o la saggezza politica, ma l'immensa paura di chi le ha scritte. Cicerone medesimo, scrivendone agli amici, rideva di gran cuore di tutto quell'apparato di ferro e di fuoco;[2] e riconobbe e attestò, egli per primo, che tra i congiurati c'erano persone rispettabilissime.[3] Napoleone I li ragguagliava alle altre fazioni in cui Roma era divisa, e Napoleone III non crede possibile che Catilina, abbia potuto così profondamente commovere l'Italia senza proclamare una grande e generosa idea.[4] E generosi apostoli d'una idea generosa è probabile che fossero i primi seguaci di Catilina, e che ad essi, come a nucleo, si sia poi aggiunto il solito strascico degli scapestrati e de' disperati di ogni tinta. Ogni grande idea rinnovatrice s'intorbida più o meno nel suo attuarsi: come la valanga, che dall'azzurra sua cima parte candida neve e ingrossa di tutto ciò che incontra per via. Come va errato chi, nella *Comune* di Parigi, non vede che la sinistra luce del petrolio, è irragionevole e ingiusto chi non scerne, nella congiura di Catilina, che le fiaccole incendiarie e i pugnali di Cicerone. I comunisti moderni partirono da un principio giusto, l'autonomia del comune; Catilina e consorti, i comunisti dell'antichità, pigliarono le mosse da un principio ancor più vitale, l'autonomia della persona, la quale, come Antonio sotto il coltello di Shylock, era tra le branche degli usurai. Non c'è strillo che vinca in acutezza il grido d'allarme de' quattrinai minacciati negli averi; e i quattrinai romani, che di lor querimonie intronavano Roma e il mondo, avranno probabilmente dato essi il tono alle invettive consolari. *Væ victis!* e due volte guai, quando la lor storia è scritta dai vincitori, i quali coi vinti, non furono mai illiberali d'accuse e di calunnie. Uno de' più bei documenti storici di questa

[1] Vol. II, cap. 5.

[2] « Totum hunc locum quem ego varie meis orationibus soleo pingere, de flamma, de ferro, » etc. *Ad Attic.*, I, 14.

[3] *Pro M. Cœlio*, 3.

[4] *Hist. de Jules César*, tomo I, lib. II, cap. 3.

congiura, l'unico forse che emani direttamente dalla parte vinta, è la bella lettera di Catilina a Quinto Catulo, riportata da Sallustio: lettera così moderata e così assennata rivela ben più che un capo d'incendiarii e d'assassini. Sallustio, che dipinge i congiurati come tanti uccellacci di rapina, è smentito dal fatto, da lui medesimo esposto,[1] che il Senato offrì indarno il premio di dugentomila sesterzi a chiunque fra loro deponesse le armi. Nessuno, in un tempo in cui non c'era cosa che non potesse aversi e profanarsi per danaro, nessuno si lasciò pigliare al boccone; ed erano tutti indebitati fino agli occhi. C'era dunque in essi qualcosa di meglio che l'*auri sacra fames*. La incorruttibilità, come dote legale e governativa, nel concetto de'tempi era pur la virtù suprema, la virtù che ha resi insigni Bruto e Catone; e per noi rimane virtù anche posta a servigio d'una causa disperata. Dai Romani non possiamo pretendere il candore d'un San Luigi Gonzaga, una cotta di bucato, una virtù ascetica; nè infiltrarla nella loro storia. La virtù romana era quella forza d'animo che Foscolo stimava prima fra le doti dell'uomo, quell'*animi vis* che anche Sallustio, volere e non volere, riconosce e ammira ne'compagni di Catilina; e questi poteva, senza sospetto d'ipocrisia, prometter loro che avrebbero vinto, *se il numero non prevaleva alla virtù*. A chiunque scriva di cose romane, e vi si addentri, a Rovani medesimo,[2] la voce *virtù* s'impone nel detto significato. Che se la si pigli nello strettissimo senso di valor militare, ancor meno potremo negarla ai Catilinarii, che pugnarono e caddero tutti da eroi. Rovani racconcia un po' a modo suo questa lor lotta suprema, aggiungendo un particolare che la rende men bella e meno eroica. Secondo Sallustio,[3] Catilina avrebbe, contro il parere di Lentulo, persistito a non voler accettare nelle sue file gli schiavi, che a lui accorrevano in folla, perchè non conveniva a liberi cittadini il far causa comune con essi; nè ci consta ch'egli, come Rovani afferma, si sia poi piegato ad accoglierli, pur di far gente. Certo, s'egli non meditava che omicidii e saccheggi, non

[1] *Catil. lin.*, 30.

[2] « Costui, codesto semidio, non è già figlio della virtù, ma solo della indulgente fortuna. » Così Cesare giudica Pompeo. (Vol. II, pag. 228.) E a Pompeo dice: « Pensa che noi possediamo le tre virtù più bramate dai mortali: grandezza, ricchezza, » ec. (Vol. II, pag. 279.) « Non mi piace che il fatto d'una *virtù* straordinaria, » dice l'Imperiosa a Cesare, attribuendogli tal virtù. (Vol. II, pag. 217.) E altrove.

[3] *Catil.*, 56.

sarebbe stato sì schivo, e non avrebbe esitato a scalzar la società sin dalle sue basi, ch'egli invece rispettò. La squisita egualità cristiana non albeggiava ancora, e contro gli schiavi, come contro belve sfrenate, dovevano far causa comune tutti i partiti. Erano, fin da tempo antico, in fama d'incendiarii; e questa fama (confondendo la paura, come accade, schiavi e cittadini, congiure antiche e moderne) riverberò sinistra sui compagni di Catilina.[1] Al partito democratico erano gli schiavi particolarmente invisi, e già Tiberio Gracco, nella sua famosa arringa al popolo, ne aveva parlato con disprezzo. Le atroci rappresaglie della guerra servile erano recenti: tutti ricordavano quanto disonore e quanto inciampo gli schiavi avevano recato alla causa popolare — Sertorio se n'era sbarazzato col farne uccidere a frecciate quattromila in una volta[2] — e quanto vantaggio invece a Silla, a cui avevano fornito i suoi diecimila Corneliani, e all'abborrita oligarchia. Catilina non volle lordarsi al loro contatto, e non è giusto lo scemargli il merito di questo generoso rifiuto e snaturare quella malaugurata impresa, più che la storia, anche troppo severa coi vinti, non la snaturi. Catilina, certo, fu tutt'altro che una perla e si può dubitare se, vincendo, avrebbe fatto buon uso della vittoria e giovato davvero alla democrazia un uomo, il quale, ne' suoi primordi, s'era prostituito a sicario di Silla. Ma non voltar mai casacca è di pochi, e a Catilina dobbiamo tener conto d'averla voltata dal rovescio al diritto, d'esser passato dagli oppressori agli oppressi; e, ad ogni modo, non confondere la sua persona con la sua causa e la sua idea e con quanto s'era raccolto di generoso intorno alla sua bandiera.

Fra quelli che, a prudente distanza, ebbero a fare con lui, c'era, com'è noto, anche Cesare; il quale, condannando, in qualità di *judex questionis,* gli altri sicarii di Silla, mandò assolto Catilina. Lo abbia assolto per amicizia verso di lui, o per sincera deferenza verso il partito democratico, o, come nota il dotto professor Matscheg,[3] per illudere esso partito, fatto sta che lo assolse; e in que' tempi, e con quella giustizia subordinata alla politica, l'assolverlo era già una mezza adesione al suo programma

[1] Nell'anno 336 di Roma vi fu una congiura di schiavi che dovevano incendiare in diversi punti la città. (Tito Livio, IV, 45; Dionigi d'Alicarn., V, 51.) Può darsi che Cicerone abbia fatto brillare sugli occhi de' suoi contemporanei la fiaccola incendiaria di costoro.

[2] Plutarco, *Sertorio*, 5.

[3] Nel suo bel libro, *Cesare e il suo tempo*. Venezia, 1862.

rivoluzionario. Che questa mezza adesione fosse sincera, egli provò poi, col mitigare le leggi intorno ai debiti a tenore di quel programma. La sua connivenza coi Catilinarii esce chiara da molti piccoli indizi;[1] nè i sottili argomenti opposti dal professor Matscheg alle ragioni del Mommsen hanno potuto distruggerla, nè l' ha distrutta Napoleone III con la cavalleresca osservazione che Cesare, il quale voleva essere piuttosto primo in un villaggio alpino che secondo in Roma, non avrebbe patito mai d'essere secondo a Catilina.[2] Come s' egli non si fosse rassegnato ad essere secondo a Pompeo per tutto il tempo che primeggiò! Chi non sopporta d'essere il secondo e, bisognando, anche l'ultimo, non arriverà mai ad essere il primo; e Napoleone III sel seppe. Un fatto che, secondo Napoleone, proverebbe la nessuna complicità di Cesare è dall'acuto Mommsen ritorto contro di lui: Cicerone, che lo ha in sospetto, affida alla sua custodia il men pericoloso de' congiurati, Lucio Statilio; per comprometterlo coi compagni, dice il Mommsen, se lo tenea prigioniero; col governo, se lo mandava libero. O, più probabilmente, per istornare ogni sospetto da Cesare, al quale era amico. Ma Cicerone, per la sua natura espansiva e ciarliera, era amico formidabile; e Cesare ben sapeva ch' egli non era uomo da tenere in corpo un segreto e che, se taceva per paura di lui e de' suoi aderenti, avrebbe, o prima o poi, vuotato il sacco. Quindi forse quel suo continuo accarezzarlo e lodargli, fin dalla Gallia lontana, i suoi noiosi poemi. Con tutto questo, dissipata o diminuita la paura, Cicerone, ed era da aspettarselo, parlò, e denunziò fra i complici Crasso e Cesare in una orazione, che fu pubblicata dopo la lor morte.[3] L' orazione andò smarrita e a noi non rimangono che documenti manipolati da uomini i quali, avversi a Catilina e più o men devoti a Cesare, dovevano naturalmente ingegnarsi di abbuiar la cosa. Nello stesso libello di Sallustio, Mommsen non vede che una coperta apologia di Cesare. L' esservi l' intento apologetico profondamente dissimulato prova l'arte finissima dell' autore, e il non aver egli potuto, con quest' arte, allucinare la critica moderna e farle veder nero per bianco, prova la forza della verità.

Cesare vedeva troppo lontano per non mettere in dubbio

[1] Mommsen, *Storia romana*, lib. I, cap. 5.
[2] *Hist. de Jules César*, lib. II, cap. 3.
[3] Plutarco, *Crasso*.

l'esito della congiura e per implicarvisi troppo. E pigliò per regola di condotta quel tentennìo,

Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo,

eterna politica, eterna fortuna di quanti, per imbarcarsi, aspettano il tempo propizio. Rovani nol fa sempre condursi con la destra finezza che a lui, maestro d'intrighi, doveva essere abituale. Non è verosimile ch'egli, entrato una notte nelle sale della dotta Sempronia ove si raccolgono i congiurati, faccia loro, tutto d'un fiato e senza che alcuno osi o pensi mai interromperlo, una lunga predica sui debiti e la patria podestà e le altre piaghe della Repubblica: catechismo che i congiurati dovevano aver sulle dita. Finita la predica, e senza che alcuno gli replichi sillaba, egli saluta e va. Questo suo brusco ritirarsi e lasciare agli altri tirar la somma delle cose dette, avrebbe aperto gli occhi ai più ciechi tra i congiurati, irritato i più giovani e più leali fra essi; e un Marco Sceva — che Rovani imagina unico virtuoso fra tanti tristi — non avrebbe mai detto nella sua allocuzione ai soldati: che si combatteva per far quello che *Cesare, il divo Cesare* propose. Col ricordare la proposta d'uno che, al vedere, non avea coraggio di sostenerla armata mano e nelle lor file brillava per la sua assenza, Marco Sceva avrebbe disanimato i compagni in luogo d'incoraggirli, e screditata le causa comune. Altro che divo! A quel lealissimo doveva parere un volta-faccia, un camaleonte politico de' più volgari l'uomo che, da un lato, dava l'imbeccata ai Catilinarii e, dall'altro, tessea pubblico elogio al defunto Cetego, patrizio catoneggiante. Dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte è prudenza; ma darlo così forte che tutta Roma l'oda, gli dee rivoltar contro e popolo e aristocrazia, e Catilinarii e senatori e tutti i partiti possibili. Il gran Cesare non va confuso coi Rabagas; due parti in commedia, che si sappia, egli non le ha fatte; e se, da giovane, fu davvero un camaleonte, certo è che seppe smorzar le tinte dell'iride in guisa che, anco a una pupilla acuta, sembrassero e sembrino un color solo, un colore democratico. Alla causa popolare, da lui sposata fin da fanciullo, non si può provare ch'egli abbia mai rotto fede, nè sorprenderlo in flagrante contradizione. Se non seguì i Catilinarii al campo, perorò per la lor vita in Senato; e in pubblico non lodò nè poteva impunemente lodare patrizii catoneggianti quel Cesare che abborriva Catone, e che recitò l'orazione funebre di sua zia e della sua giovine sposa Cornelia, per avere un pretesto a lodar Mario

e a portarne, la prima volta dopo le proscrizioni di Silla, in trionfo l'imagine. Cesare non mantenne incontaminata la sua bandiera, ma non la mutò. Fu egli sincero verso se stesso come lo fu verso la plebe di Roma? Le stese la mano per rialzarla o per innalzar sè? Una mano lavò l'altra, e la storia giudica delle intenzioni dai fatti e non scruta i cuori e le reni.

Nel linguaggio del giovine Cesare di Rovani c'è già la maestosa larghezza di periodo, la solennità di stile conveniente a un discorso della corona; e tal solennità parrà a taluni felicemente ideata a prenunziare, dalla lontana, il futuro imperatore. Ma non sarebbe più conforme a verità e a natura ch'egli cercasse dissimulare, con un far modesto, le ambiziose sue mire, e « profondarsi ne' cuori altrui con umile e famigliar cortesia, »[1] come il Bolingbroke di Shakspeare e come tutti coloro che servono, pensando al regno? Non dovrebbe egli, amico e fautore della plebe, lasciarsi un po' più andare quando le parla, per accarezzarle meglio l'orecchio? Cesare fu scrittore e oratore purgatissimo: egli evitò studiosamente ogni parola che gli sapesse di rustico o di straniero; ma lo stile nervoso, perspicuo, tutto cose, che ammiriamo ne' *Commentarii*, s'accosta al linguaggio parlato ben più del ridondante periodo ciceroniano che Rovani gli presta; periodo chiassoso, buono come livrea di gala, ma incomodissimo per vesta da camera. Il Cesare di Rovani è purista anco ne' monologhi della coscienza, quando nessuno lo sente, quando, dopo aver brogliato tutto il santo giorno, è più che ragionevole ch'egli getti via la maschera e respiri una boccata d'aria libera. Anche solo e tutto chiuso ne' suoi pensieri, egli non perde mai il rispetto alle forme e al cerimoniale: « Grande è Pompeo, come affermano quanti non sanno giudicare le menti umane. Ma, se tolgasi alcuna pratica di guerra, cui la fortuna aiutò a parere virtù stragrande, e quasi concessa a lui per privilegio particolare dagli Dei immortali, è uomo d'angustissimo intelletto; lo si governa con una briglia di canapa. Meno abile uomo di guerra e più ampio intelletto è Crasso, ma in guerra non pensa che alle ingenti prede; però l'uno e l'altro son cavalli da aggiogare al mio

[1] « Ourself, and Busy, Bagot here and Green
Observed his courtship to the common people;
How he did seem *to dive into their hearts*
With humble and familiar courtesy. »

Shakspeare, *King Richard II*, atto I, sc. 2. Parla di Bolingbroke il quale, partendo per l'esilio, corteggiava il popolino, e che fu poi re Arrigo IV.

cocchio. » Il periodo, che incomincia con una frase lambiccata e termina con una imagine naturalissima, va innanzi appunto come il cocchio trionfale, a cui Cesare aggioga il panciuto Crasso e l'impettito Pompeo. Egli fa loro troppo onore paragonandoli a due de' suoi cavalli. La briglia di canape, diamine, gli suggeriva imagine più calzante. Che cos'era Lepido per Ottavio? Il somaro che aiuta a portare i sacchi d'oro al loro destino: arrivato, gli si leva il tesoro d'addosso e lo si manda a pascere l'erba comune.[1] I Romani di Shakspeare non stanno sulle eleganze: sentono, pensano e parlano umanamente. Rovani li fa conversar famigliarmente fra loro come, nelle orazioni a noi pervenute, arringano in Senato i loro oratori. Supponiamoli anche tutti puristi, coloro che, scrivendo o parlando in pubblico, pesano ogni parola, non sono egualmente accurati nell'intimità. I nostri poeti neo-classici, che non si lasciano uscir dalla penna una sola parola che non sia oro purissimo, parlano, nove su dieci, un linguaggio da strapazzo. Ma i Romani di Rovani parlano in punta di forchetta anco *ex abundantia cordis*, vanno in cerca di dotte metafore anche fra il pianto e la passione e fin sull'orlo del sepolcro, ove pur spuntano altri fiori che i fiori retorici. Così Cetego, giovinetto a sedici anni, curvo sul cadavere dell'amata schiava che il padre gli ha scannata, vide Cesare, proruppe in nuove e più abbondanti lagrime, poi, ribaciata Gordiene:

« Guarda, o Cesare, esclamò, appena il decimo ed ottavo anno a lei traeva la Parca; ed ospite eterna degli Elisi ella è già; e più non udrò il suono della sua voce; nè più il raggio almo degli occhi suoi; nè più il sorriso onde mi pareva mi schiudesse il lucido Olimpo. »

No, così non s'esprime la natura, e chi, come Ugolino, parla insieme e lagrima, non pensa a cianfrusaglie mitologiche. La cosa parla per se stessa e s'egli dicesse: diciotto anni e già morta! commoverebbe di più. La passione rifugge dal parlare appuntato e dai retoricumi. Per svestir l'uomo di tutti i fronzoli e cenci onde l'ignoranza e la superstizione e la retorica e la mala fede lo aggravano, per colmar le lacune e correggere gli errori della storia convenzionale, s'ha anzitutto a lasciare la forma convenzionale. Una lingua facile e piana, e discosta il men che possibile dalla lingua parlata, mettono in bocca ai loro personaggi i poeti rivelatori, quando, come Shakspeare e Manzoni, vogliano illuminar davvero questo guazzabuglio del cuore umano.

[1] Shakspeare, *Giulio Cesare*, atto IV, sc. 1.

II.

Gli anni scolareschi sono i migliori della vita e compongono, sol essi, tutto un romanzo giovanile: romanzo o dramma, idillio o epopea, secondo i tempi e gl'individui. Nel giovine Cesare di Rovani manca qualcosa d'essenzialissimo, lo scolaro, che pur potea riuscire più poetico dell'arruffa-popolo e dell'intrigante. Com'è noto, Cesare si recò a ventiquattr'anni a Rodi, gran centro di studii allora, a perfezionarsi nell'eloquenza sotto Apollonio Molone; ma v'andò quando già aveva attaccato Dolabella e difeso Decio il Sannita, e in fatto di tattica parlamentare e d'artifizii oratorii il buon Molone poteva andare a scuola da lui. Avido di cose, le dotte ciarle gli vennero presto in uggia e, al primo rumore di guerra, volò in Asia a combattere il governatore di Mitridate, Eumaco. Studente nell'anima e vero scapato egli non fu mai. Ma il suo viaggio, andata e ritorno, è non meno avventuroso del viaggio di Gil Blas a Salamanca. Catturato dai pirati, contro i quali avea già combattuto sotto Publio Servilio Isaurico, egli rimase loro prigioniero per quaranta giorni senza svestirsi mai, per toglier loro ogni timore che volesse fuggire a nuoto; e sulla nave spadroneggiava, e li guardava d'alto in basso, promettendo che, pagati i cinquanta talenti fissati da lui medesimo pel suo riscatto (i pirati ne aveano chiesto trenta) li avrebbe fatti mettere in croce. E mantenne la promessa, da vero cavaliere, e per non esporsi a rappresaglie, tornò a Roma attraversando l'Adriatico in una piccola barca a quattro remi.[1] È certo che i pirati, dandolo libero, si rivelarono più cavalieri di lui. La condotta di Cesare è politicamente lodevolissima: un delegato di pubblica sicurezza non vi troverà nulla a ridire, ma la musa si mette volentieri fuori della legge, se la intende meglio coi pirati e a vele spiegate corre con essi i *cerulei mari*. Appetto ai seguaci e fautori del giovine Cesare, i pirati erano fior di gente. Gli stati legittimi, osserva il Mommsen,[2] non poteano che guadagnare pigliando a modello questo bastardo stato galleggiante. La lealtà, la fede privata e pubblica aveano trovato un rifugio sulle loro navi. La rispettosa obbedienza ai capi spontaneamente scelti, l'indomito coraggio, i loro frequenti rapporti di amistà e di commercio colle città litorane, e quel loro volare dal-

[1] Velleio Paterc. II, 43.
[2] *Storia romana*, lib. IV, cap. 2: « Organizzazione della pirateria. »

l'instabile elemento alle fide braccia delle compagne, ricoverate, come la Medora di Byron, entro salde rôcche; e intere città occupate e porti predati e flotte mandate a picco coi rispettivi proconsoli: tutto questo è più poetico delle notturne risse e de'brogli elettorali di Roma antica. Le avventure marinaresche del giovinè Cesare darebbero ampia materia a un romanzo o racconto preziosissimo, sul gusto dell' *Uscocco* della Sand o del *Corsaro* di Byron, la cui nobile e virile poesia conviene forse meglio ai pirati antichi che al cauto sgattaiolare de' corsari moderni. Dico questo per modo di dire, e dopo aver macchinato come potrebbe spremersi un po' di poesia dalla giovinezza di Cesare. Certo che altro è dire, altro è fare; e rifar l' antichità non è come bere un ovo. E particolarmente difficile dee riuscire a un romanziere e a un poeta l' abbordare e delinear Cesare, il quale, per la sua natura eminentemente dialettica e pochissimo poetica, è quasi impenetrabile all' imaginazione.

Anche Rovani, nel suo libro, ricorda due volte Byron; ma per ravvicinarlo al suo eroe e definirlo, collo Champagny, *un Cesare non riuscito.* Può darsi che qualche punto di contatto esista fra i due, ma questa lor somiglianza, tutta esterna, non la si estenda, per carità, alla lor vita e imagine intima. Già il loro diverso modo di trattare i pirati attesta la diversità delle due nature: Byron, poeta, è giusto che li difenda e si entusiasti per essi; Cesare, soldato e uomo pratico, fa il suo dovere a porli in croce. Sappiamo da Svetonio ch'egli, tutt'altro che feroce d'istinti, li ha fatti scannar prima e crocifiggere poi, per risparmiar loro inutili dolori.[1] Questa, in un antico Romano e in un uomo di Stato, è già lodevole clemenza, e Svetonio ha tutte le ragioni di chiamarlo, per questo fatto, *dolcissimo nel punire.* Ma certo è che l'autore del *Corsaro,* ne' suoi panni, avrebbe risparmiato loro e il coltello e la croce, e obbedito, più che alla ragione di Stato, al cuore e alla musa. *Un César manqué!* La milizia e la politica hanno nella vita di Byron tanta importanza, quanta ne ha la poesia fra le opere di Cesare. Forse l'aver esagerato a se stesso, da un lato, il valore poetico del gran mestatore e capitano e dittatore antico e, dall'altro, le velleità carbonaresche e militari e redentrici del gran poeta moderno, ha condotto lo storico francese a quella mostruosa definizione. Fosse vera, non avremmo ragione di dolercene: tutte le ciambelle non riescono col buco. Ma fra

[1] Svetonio, 74.

l'uomo di Stato e il poeta, io non so vedere che una relazione antitetica; e Cesare fu l'uomo di Stato per eccellenza, uomo di Stato anzitutto e sopra tutto e fin da' suoi primi anni; e se ci fu mai poeta nato, poeta per irresistibile impulso di natura e quasi suo malgrado, poeta nelle opere, nelle aspirazioni e nella vita, quel poeta è Byron. Tutto era calcolato nelle abitudini di Cesare, nota Rovani; quanto ci fosse di compassato nelle abitudini di Byron, basta scorrere il suo diario per accorgersene. Il giovine Byron rompe con la società, *with the snake society's wilde rattle*, per sola impazienza di fibra, per nuotar fra i nembi e mescersi all'elemento, e animare il deserto ov'egli vorrebbe vivere con un buon genio per suo ministro;[1] Cesare è costretto, come in cerchio magico, entro la sua Roma, ov'egli palpa con fredda longanimità tutti coloro di cui ha o avrà bisogno. Cesare è maestro nell'arruffare quella matassa di mene elettorali che Byron, negli ultimi canti del *Don Giovanni*, così lucidamente dipana. Cesare o non ha passioni o le dissimula, o le incatena, come schiave, al suo carro trionfale; Byron le sguinzaglia al cospetto de' due mondi, e la sua poesia e tutto l'esser suo non è che passione.[2] E quest'uomo avrebbe sbagliato strada dandosi alla poesia, o si sarebbe buttato all'arte innocente per disperazione e per ripiego, non riuscendo nell'arte del darla a bere e della guerra! La natura lo avrebbe destinato a brigar cariche e titoli e impieghi, a barcamenarsi fra i partiti politici, a destreggiare in Senato, a rimescolare il fango di una capitale corrottissima, a vincere battaglie, a conquistare e amministrare e rigenerar nazioni, a macellare il prossimo e a sfamarlo, a meditar leggi agrarie e riforme e codici, ad ambire alla dittatura del mondo, a vagheggiare una corona e quelli ch'egli, nell'ode a Bonaparte, chiamava i ninnoli dell'impero! Quanto egli amasse pescar nel torbido di una gran capitale lo dimostrò col lasciare in asso e patria e Parlamento, appena snocciolato il suo *maiden speech;* quale e quanta stima ei facesse delle conquiste e del sangue più o meno utilmente sparso, lo ha detto nel *Sardanapalo;* alla società costituita e regolata da savie leggi egli, appunto nel *Corsaro*, contrappone e antepone una società eslege, e a tutti i troni della terra una tranquilla esistenza onde un altrui cuore formi la zona beata. Un Cesare non riuscito

[1] *Aroldo*, canto IV.

[2] « All I have written has been mere passion; passion of different kinds but always passion. » Byron, *Observations upon an article in Blackwood's magazine.*

lord Byron, la cui poesia è un non interrotto inno alla libertà o, se più vi piace, all'anarchia; quel Byron che prevede e invoca il tempo nel quale si parlerà de're come de' megaterii e d'altre curiosità geologiche; che s'inchina a Washington come a unico degno tipo d'uomo! Nè mi si opponga che Cesare, come Byron, era democratico d'istinti. La democrazia tutta materiale e razionale del primo, magnificata da storici e da positivisti, non ha cosa a fare con la democrazia ideale del secondo, idoleggiata da sognatori e da poeti;[1] amano entrambi la Grecia: ma Byron cerca la poetica Grecia di Saffo e di Milziade, Cesare la ordinata Grecia di Pericle; l'uno imita Alessandro ne'vasti disegni di civiltà e di conquista, l'altro nel coronar la tomba d'Achille. L'essersi Byron accinto a imprese militari ch'ei non potè compiere, non ci dà, nemmen questo, il diritto di battezzarlo un Cesare non riuscito: a chi ben guarda egli, stuccato, non andò già in Grecia per accumular trofei, ma per morire degnamente;[2] e morì prima di poter dare segno alcuno del suo valore. Chi può dire che alla testa de'suoi Suliotti non avrebbe anch'egli, vivendo, operato grandi cose e intrecciato all'alloro del poeta l'aureola del liberatore? La immatura morte non può imputarglisi a inettezza e a difetto: anche Cesare non si rivelò gran capitano prima de'quarant'anni. Un Cesare non riuscito! Non vi basta dunque il riuscitissimo Byron? vi par poco quel ch'egli ha fatto in trentasei anni di vita? S'egli non lasciò, morendo, un impero imbastito, ci legò tutto un mondo poetico, appetto al quale i frammenti poetici di Giulio Cesare son poveri aeroliti; un mondo ancora intatto e prezioso, più prezioso di questo bel globo che il divo Giulio faticò tutta la vita a far suo e che, beninteso, gli fuggì di mano.

Può darsi che Byron abbia invidiato qualcuno — invidiò forse lo Shakspeare, per cui dapprima ostentò disprezzo e che imitò poi — ma gli allori di Cesare dubito che gli abbiano mai turbato il sonno. A trent'anni egli pianse la gioventù inutilmente perduta;[3] e anche Cesare la pianse, ma per tutt'altro

[1] Si leggano le belle poesie dirette a Byron dai più illustri fra i poeti suoi contemporanei, Lamartine, Vittor Hugo, Enrico Heine, e, più autorevole di tutti, il vecchio Göthe, che lo chiama *il nobilissimo fra i mortali.* (An Lord Byron.) Degl'idealisti politici basti ricordare Giuseppe Mazzini, che vede in lui una delle più belle anime discese in terra in epoca di crisi morale. (Prefaz. agli *Scritti politici di Foscolo.* Lugano, 1844.)

[2] Codesto egli fa sentire nell'ultima sua poesia intitolata: *Compiendo i trentasei anni.*

[3] Nel 2° canto del *Don Giovanni,* e altrove.

motivo. Pontefice, sposo, proscritto, soldato e condottiero d'armati fin dalla primissima età, egli aveva veduto e vissuto a trent'anni più che molti non hanno veduto e vissuto a sessanta; ma la gioventù, come Byron la intendeva, quella gioventù che consiste, più che nel vigore del braccio o nel roseo delle gote, nella virginea freschezza dell'anima e nelle illusioni, accumulate nel cuor nostro come il miele nell'alveare; quella gioventù che si dà in preda alle belle passioni umane e in cambio di raggirare è raggirata, Giulio Cesare non la conobbe, e forse la invidiò. La invidiò a quell'Alessandro ond'ei recava in cuore la bella imagine. Contemplandone a Cadice la statua, Cesare pianse, per non aver fatto nulla d'immortale in una età nella quale al Macedone non rimanevano più conquiste possibili;[1] ma a lord Byron, che altro mai s'affacciava di desiderabile quando partiva per la Grecia, tranne il suo passato? L'avere avuto fama di gran poeta dai venti ai trent'anni gli pareva il bene supremo concesso ad uomini della sua tempra; ma i fiori e i frutti dell'amore eran iti; e il cuor suo si struggeva solingo, *come isola vulcanica.* Cesare aveva ben altro da piangere che i sogni e le illusioni giovanili. In fatto d'illusioni, i nostri padri antichi bevean grosso: stimando essi nell'uomo anzi tutto il soldato, e misurando la gioventù dall'attitudine alle fatiche del campo, fra essa e la virilità non facevano quasi distinzione: un Romano era giovine anche a quarantasei anni.[2] Rovani protrae la gioventù di Cesare fino all'epoca del suo consolato, fin verso i quaranta: prolungamento un po' indiscreto al gusto moderno, ma rigorosamente romano; e poteva anco protrarla fino agl' idi di marzo senza offesa alla verità storica e alla psicologia. Tipo supremo d'un popolo d'uomini, Cesare fu sempre uomo; Alessandro, prototipo d'una nazione di giovani, operò e morì giovane. Cesare, quando andò propretore in Ispagna, non poteva già più imitarlo. Gli anni suoi migliori erano già scorsi e l'alloro, bell'ornamento a una folta chioma, a lui non poteva riuscir che utile, utile a coprire l'abborrita calvizie. E il mondo frattanto era anch'esso invecchiato, e Cesare, destinato a raccozzarne alla meglio i rottami, non poteva correrlo con balda furia giovanile, come l'avea corso l'invidiato predecessore: quel giovine Alessandro che poeticamente compiva l'epopea ellenica come Achille, altro giovane, l'avea poeticamente cominciata.

[1] Svetonio, 7.

[2] Aulo Gellio, X, 28: « La gioventù cominciava a 17 anni e si prolungava fino ai quarantasei. Allora cominciava la vecchiaia. »

La essenza di ogni poesia è pur sempre la passione, il sentimento, la sua più pura e più ricca fonte il cuore; e, se è vera la poetica di Dante, Cesare, con tutte le stupende sue doti e per queste doti medesime, non poteva riuscire, e non riuscì, che freddo e mediocre poeta. Egli era realista e ragionatore: *Verstandesmensch*, lo chiama il Mommsen; uomo d'intelletto, tradurrebbe Dante nostro. E all'intelletto sottostava anche il cuor suo: il dittatore era Cesare, e non già il cuore di Cesare. Ma per ragguagliarlo a Byron, Rovani, benchè non lo ami e tenda in sostanza a screditarlo, gli regala l'aureola del poeta, aureola che Cesare era ben lungi dall'ambire. Esagerare il valore poetico de'Cesari è vezzo moderno: ci suona ancora all'orecchio l'applaudito brindisi di Nerone. Con tutte le sue enormità, Nerone era più artista di Cesare, il quale, più che di poesia e di musica, si dilettava, come si dilettò poi Claudio, di ricerche grammaticali. Da quel genio universale e da quel gran dirittone ch'egli era, Cesare sentiva che la filologia è molto men pericolosa della poesia al benessere degli Stati e al quieto vivere; e diede primo l'esempio ai letterati del suo tempo, perchè, lasciate a lui le cose, s'occupassero delle parole. Nella prima gioventù anch'egli, come altri giovani del buon tono, aveva scritto versi; ma i suoi medesimi panegiristi accettano a chiusi occhi e ad una voce il giudizio di Tacito, che li mette a mazzo cogli annacquati esametri di Cicerone.[1] Rovani invece loda come foscoliano non so che frammento di versione dell'*Iliade*, che Sallustio avrebbe letto in casa della dotta Sempronia, presente Cesare, ignoto autore di quel frammento.[2] Quando si scopre che è farina del suo sacco, gli applausi prorompono e Cesare ringrazia, con un moto olimpico del capo: Cicerone lo mette al disopra d'Ennio, di Nevio e de'migliori antichi, e ciò è in piena regola. Come ne'crocchi moderni si loda per convenienza, nell'*urbe* si dovea lodare per urbanità: Cicerone lodava Cesare, e Cesare, che era la compitezza in persona, lo ripagò di pari moneta.[3] Napoleone III (al quale, sia detto tra parentesi, conviene, ben più che a Byron, il titolo di *César manqué*) si maraviglia che Cesare, con tante faccende per la testa, trovasse ancora il tempo di leggere de' poemi.[4] Non di leggerli, Maestà, ma di lodarli. I poemi di Cicerone scommetto che Cesare non li avrebbe letti anco potendo

[1] Tacito, *De clar. orat.*, 28.
[2] *La giovinezza di Cesare*, vol. I, cap. 2.
[3] Cicerone, *Lettera a Quinto*. II, 16.
[4] *Hist. de Jules César*, lib. II, cap. IV, 3.

disporre di tutta un'eternità. Della sua facoltà poetica Napoleone medesimo fa buon mercato: *il fut moins heureux dans l'art de la poésie, si l'on en croit Tacite.* E s'esprime benissimo: quella poca di poesia non poteva essere che tutta arte: natura e istinto, no certo.

III.

Ma che bisogno ha mai Cesare che gli si aggiunga l'alloro e l'aureola del poeta, per un par di versi, o buoni o cattivi? Egli scriveva le sue immortali epopee con la punta della spada, e drammi, de' quali aggrovigliava nell'ombra l'intreccio e precipitava la catastrofe con fulminea e certo più che aristotelica rapidità. La sua unità di luogo era il mondo, e il dispaccio ch'egli mandò a Roma dopo aver vinto Farnace, prova com'egli rispettasse anche l'unità di tempo e d'azione. Tutta una poesia, una stupenda poesia improvvisa, era la sua tattica, che variava secondo le occasioni e i bisogni; e impeto lirico il suo coraggio. Del poeta egli aveva il rapido imaginare e, negato al poeta, il pronto risolversi. Non conosceva le allucinazioni della fantasia, quell'eterno tormento degli uomini dotati di gran cuore e di grande imaginativa, l'irresoluzione: quell'interna lotta fra il sì e il no, quell'almanaccare dell'anima piegata e ripiegata in se medesima, e come oppressa dalla sua propria potenza che le crea « mille dubbietà nel deliberare e mille ritegni nell'eseguire. » Fra tanta ampiezza d'orizzonti gli si apriva innanzi un'unica via che menava diritta alla mèta, e dagli affollati pensieri non tardava a svolgersi il pensiero dominante che ve lo attirava, pari al pugnale che balena innanzi a Macbeth e lo guida a Duncano e al trono.

Pure, se crediamo a Plutarco, anche Cesare conobbe una volta la perplessità e l'incertezza e combattè una tremenda intima lotta; ma l'aver saputo vincerla gli diede nelle mani Roma e il mondo. Prima di decidersi a passare il Rubicone, egli deve aver sentito in sè quella straziante incertezza che arresta Amleto innanzi a un tremendo confine. La coscienza fa d'Amleto un codardo; *qualcosa che è di là dalla tomba* lo trattiene. Ma quel che ci può essere d'oscuro di là dal Rubicone non isgomenta Cesare: Amleto dubita, Cesare risolve: eterni tipi dell'uomo tutti e due, secondo che prevale in esso il coraggio dell'azione, che gli procura un trono, o il lavoro dell'imaginativa che lo ruba fino a se stesso. Questa è la situazione più drammatica, e forse l'unica

drammatica davvero, della vita di Cesare: qui non c'è solo freddo calcolo e imperturbato raziocinio, ma passione; qui c'è lotta non solo esterna, ma intima, e quindi dramma. Si tratta d'un semplice monologo, ma per tradurlo in versi, e mettere a nudo l'animo di Cesare in questo momento decisivo, non ci vorrebbe meno della divinatrice psicologia di Shakspeare o dell'intuizione storica di Schiller.[1] A questo fatal passo anche lo storico, per positivo ch'ei sia, diventa involontariamente poeta. Lo stesso Napoleone parla dei sogni di Cesare, di visioni ch'egli ebbe, della cometa che, al dire di Lucano, apparve in cielo: Lucano è ora un'autorità, un documento storico la sua *Farsaglia,* e invocata luce la sua cometa!

Ma potrebbe anche darsi benissimo che questa esitazione, questo sacro timore che imagina Plutarco e, Plutarco eterno, il cuor nostro, questo conflitto fra la ragione e la coscienza, fra l'amor patrio e l'ambizione, Cesare non l'abbia nemmanco sognato e che tutto sia una nostra appiccicatura. Gli uomini non sanno rassegnarsi a non vedere che ragionamento e calcolo ov'eglino mettono tanto volentieri un po' di passione e un po' di poesia. Ma forse anche qui, come altrove, la poesia è più epica che drammatica: forse ella è fuori di Cesare e non in lui; è tutta obbiettiva, è nella situazione, nell'azione straordinaria e non già nell'anima, tranquilla e pensosa, di chi la compie. Mommsen, il quale pure afferma che Cesare aveva cuore e passioni, non gli attribuisce qui la minima irresolutezza: addotti i motivi, puramente militari, che lo spronavano a rompere gl'indugi, egli dice di secco in secco: « Cesare entrò in Italia. » Se questo è vero, com'è verosimile, in un dramma storico, il quale s'intitolasse *Il passaggio del Rubicone,* Cesare non potrebbe figurare che in iscorcio e come personaggio accessorio. Il dramma è nelle passioni ch'ei sveglia in altrui, non già nel silenzio delle sue. Egli non è drammatico più che nol siano, nel dramma d'Eschilo, la Forza e il Destino; il vero protagonista è Prometeo, è colui che ha viscere d'uomo. E dubito che un poeta drammatico — quando non si nomini Shakspeare — sia mai per rendere un vero servigio alla storia col drammatizzar Cesare o Cromwell o Napoleone o altri siffatti, i quali, considerati in se stessi, offrono al poeta così pochi appigli quanto il freddo marmo della loro statua. La loro

[1] Schiller rappresenta il suo Wallenstein in poco dissimile situazione. E prima di romperla del tutto coll'imperatore e gettargli il guanto di sfida, l'ambizioso Friedland ricorre col pensiero appunto a Cesare, e si fa animo del suo esempio. *La morte del Wallenstein,* atto II, sc. 3.

epica grandezza è ne' fatti; e narrare i fatti, or che l' epopea è tramontata, e giudicarli, e assegnarne le cause e le ragioni, è cómpito dello storico: il poeta, fantasticando, li trasfigura nella sua luce, ne falsa il carattere e i motivi. Del resto, un soggetto essenzialmente impoetico si ribella alla più fervida fantasia: Cromwell inspirò a Vittor Hugo la più pensata delle sue prefazioni e il più debole de' suoi drammi.

Lo stupendo ritratto che di Giulio Cesare fa il Mommsen, dee sconfortare ogni poeta dal lavorargli attorno di fantasia. Bastino alcuni tocchi:

« Se in una natura così armonicamente organizzata c' è un singolo lato che meriti rilevarsi come caratteristico, è questo: che ogni ideologia e ogni fantasticherìa gli era straniera. Non occorre dire che Cesare era suscettibile di passioni, perchè senza passioni non c' è genio; ma le sue passioni non furono mai più potenti di lui. Anch' egli era stato giovine e aveva amato la poesia, le donne e il vino; ma queste tre cose non gli penetrarono mai sino al cuore dell' anima. Di letteratura ei s' occupò a lungo e sul serio; ma se Alessandro era tenuto desto dall'Achille d'Omero, Cesare, nelle sue notti insonni, almanaccava intorno alle flessioni de' sostantivi e verbi latini. Egli fece de' versi — e chi non ne faceva allora? — ma erano fiacchi; lo interessavano per contro argomenti di astronomia e di scienze naturali. Se il vino fu e rimase per Alessandro uno scacciapensieri, il sobrio Romano dopo il primo tumulto giovanile se ne astenne affatto. Come a tutti coloro sui quali, in gioventù, l' amor femminile piovve tutta la sua luce, gliene rimase attorno un' aureola imperitura: anco ne' tardi anni ebbe avventure e successi amorosi, e conservò nell' aspetto e nel portamento una certa aria di vagheggino o, per dir meglio, un allegro compiacersi della sua bella persona. Con ogni cura ei copriva con l' alloro, col quale negli ultimi anni compariva in pubblico, la dolorosa calvizie, e avrebbe senz' alcun dubbio dato molte delle sue vittorie per poter ricomperare a tal prezzo la bella inanellata chioma giovanile. Ma per quanto egli, anche da monarca, si dilettasse di donne, le tenne per mero trastullo, e non accordò loro la benchè minima influenza sull' animo suo; e fin la sua famosa relazione colla regina Cleopatra ei non la intavolò che per velare un lato debole della sua posizione politica. Realista e ragionatore nel più stretto senso del vocabolo, quanto intraprese e fece è improntato della intellettuale sobrietà che lo contraddistingue. A questa ei do-

veva la facoltà di cogliere l'ora e di vivere nel presente, senza lasciarsi sviare da memorie o aspettazioni; a questa la capacità di operare ad ogni istante con tutta la raccolta sua forza, e consacrar tutto se stesso anco alla più picciola impresa; la sicura facilità ond' egli svolgeva i suoi periodi come disponeva i suoi piani strategici; la maravigliosa serenità che non l'abbandonò mai nella buona e nell'avversa fortuna; la perfetta indipendenza, che non acconsentiva alcun potere sull' animo suo nè a favoriti nè ad amanti nè ad amici. Ma questa medesima chiarezza di mente non permise a Cesare di farsi alcuna illusione sulla forza del destino e sul potere dell' uomo; tolto per esso era il benigno velo, che nasconde all' uomo l' insufficienza del suo operare. Per quanto egli fosse cauto ne' suoi piani e calcolasse tutte le eventualità, non gli uscì mai dall' anima il sentimento che in tutte le cose la fortuna, cioè il caso, dee dare il tratto alla bilancia;[1] quindi forse quel suo sfidare così spesso il destino, e mettere, con temeraria indifferenza, a repentaglio la sua persona. Come al giuoco d' azzardo si buttano anco uomini ragionevolissimi, il razionalismo di Cesare offriva un punto di contatto col misticismo. — Da tali attitudini non poteva uscire che un uomo di Stato. E Cesare fu tale fin dalla sua prima gioventù, e il suo scopo fu il più alto che uomo possa proporsi: la rigenerazione politica, militare, intellettuale e morale della sua avvilita nazione e dell' ancor più avvilita nazione ellenica intimamente assorellata alla sua. L' amara scuola di trent' anni d' esperienza cangiò le sue idee intorno ai mezzi, coi quali ottener tale scopo; ma lo scopo fu per lui sempre quello, in tempi di disperato avvilimento come d' illimitato potere, quand' egli, demagogo e cospiratore, vi s' incamminava per vie coperte, come quando, partecipe del supremo potere e poscia monarca, lavorava all' opera sua in pien meriggio e innanzi agli occhi del mondo. — Nato all' impero, egli governava gli animi come il vento le nubi, e si

[1] « Das gute Beste thun müsse » *dee regolare gli avvenimenti*, traduce inesattamente Giuseppe Sandrini. Cesare non era che in parte fatalista: là dove l' umana previdenza non vede lume. L' ottimo Sandrini merita ogni lode per aver tentata la versione d' una delle più belle e più sugose opere moderne; ma prese svarioni incredibili. Per esempio, dove l'autore dice che Cesare, non isviato mai dalla pratica o dalla tradizione (ungeirrt von Routine und Tradition), teneva per ottimo quel solo modo di guerreggiare onde, in un dato caso, il nemico può vincersi, e che nel dato caso è il vero, Sandrini traduce: *guidato dalla pratica e dalla tradizione*. Chi dicesse altrettanto del giovine Bonaparte, lo accomunerebbe a Wurmser e ad Alwinzy.

rendea ligie le più opposte nature: il semplice cittadino e lo scabro sottoufficiale, le nobili dame di Roma e le belle principesse d'Egitto e di Mauritania, il brillante generale di cavalleria e il banchiere calcolatore. Il suo talento organizzatore è maraviglioso: nessun uomo di Stato costrinse e cementò mai le proprie alleanze, nè mai generale un esercito composto d'elementi disparati e riluttanti, come Cesare le sue coalizioni e le sue legioni; nè mai reggitore giudicò con sì acuto occhio i suoi strumenti, e assegnò a ciascuno il posto che gli conveniva. Egli era monarca; ma non ha mai fatto il re da commedia. Anche quale assoluto signore di Roma egli, in faccia al pubblico, rimase il capo-parte: pieghevole e arrendevole in sommo grado, facile e grazioso nel conversare, premuroso verso tutti, pareva ch'egli non altro volesse essere che il primo fra i suoi simili.[1] L'errore di tanti uomini, per altri rispetti suoi pari, di portare nella politica il tono del comando militare, Cesare nol commise: quantunque la sua spiacevole relazione col Senato gliene fornisse molti appigli, egli non ebbe mai ricorso a brutalità paragonabili al diciotto brumale. Cesare era monarca; ma non si lasciò mai cogliere dalle vertigini de' tiranni. Egli è forse l'unico fra i potenti della terra che nelle grandi come nelle piccole cose non abbia mai agito per inclinazione o per capriccio, ma sempre, e senza eccezione, conforme al suo dovere di capo dello Stato; e retroguardando alla sua vita, egli trovava bensì de' calcoli sbagliati da lamentare, ma nessun traviamento della passione onde avesse a pentirsi. Nella biografia di Cesare non c'è nulla che possa paragonarsi, neanche in miniatura, a quegli eccessi poetico-sensuali, che la storia narra del suo gran predecessore in Oriente: come l'assassinio di Clito e l'incendio di Persepoli. Egli è l'unico forse fra quei potenti che abbia conservato fino all'ultimo il giusto tatto dell'uomo di Stato per il possibile e l'impossibile, e non sia venuto meno al cómpito, il più arduo fra tutti alle nature sovranamente privilegiate, di riconoscere i limiti naturali del successo quando se n'è raggiunto il colmo. Ciò che potea farsi egli fece, e per amor del meglio impossibile non tralasciò il possibil bene, nè sdegnò mai di mitigare mali insanabili per lo meno con de' palliativi. Ma dove s'accorse che il destino aveva parlato, egli sempre ubbidì. Alessandro tornò dall'Ifasi, e Na-

[1] Non tardarono però ad accorgersi, e più che Cesare nol volesse, che non avevano più a fare con un loro eguale, nota altrove il Mommsen. — Lib. V, cap. II, *La nuova corte*.

poleone da Mosca; ma tornarono perchè costretti, prendendosela colla sorte che anco a' suoi prediletti non concede che successi limitati; Cesare giunto al Reno e al Tamigi tornò indietro spontaneamente, e anche sulle rive del Danubio e dell' Eufrate non meditava già sterminati disegni di conquista universale, ma pensava ad ottenere una buona delimitazione di confini. Tale fu quest' uomo singolare che par così facile ed è così infinitamente difficile il descrivere. Umanamente e storicamente considerato, Cesare presenta quel perfetto equilibrio in cui le grandi antitesi dell' esser nostro si neutralizzano. Di potentissima forza creatrice e insieme di perspicacissima intelligenza; non più giovine e non vecchio; di fortissima volontà e d' immensa capacità d'esecuzione; pieno d' ideali repubblicani e al tempo stesso nato all' impero; Romano nelle midolle e pur chiamato a riconciliare in sè e fuori di sè la civiltà romana e la ellenica, Cesare è l' uomo intero e perfetto. Mancano a lui, forse più che a qualunque altra individualità storica, que' così detti tratti caratteristici, i quali poi, in sostanza, altro non sono che deviazioni dal normale umano sviluppo. Ciò che al primo sguardo pare caratteristico, si rivela, attentamente considerato, non già come individualità, ma come specialità dell' epoca e della nazione. — Come l' artista può tutto dipingere, tranne l'assoluta bellezza, così anche lo storico, quando ogni mille anni gli si fa incontro il perfetto, non può che tacere. Perocchè ben può esprimersi la regola, ma ella non ci dà che la idea negativa della mancanza del difetto; l' arcano modo onde la natura collega, nelle sue più perfette rivelazioni, il normale e l' individuale, è inesprimibile. »[1]

Or questa natura eminentemente armonica, questo mirabile equilibrio di facoltà, questa signoria di se stesso e d' altrui, che forma la sua grandezza, lo rende ammirabile allo storico, quasi inaccessibile al poeta; gli manca la passione — intendo la passione onnipotente e invitta — che è l' intima essenza del dramma e di ogni poesia. Antonio è molto men grande, ma infinitamente più drammatico di lui, appunto perchè più debole, perchè soggetto, come noi tutti, alle belle passioni umane. Qual differenza fra Antonio, il quale, per correre dietro alla donna amata, pianta lì un' armata e una battaglia che dee decidere delle sorti del mondo, e Cesare che ama e disama, sposa e ripudia secondo gli alti e bassi, non già del cuore, ma della ragione di Stato! E pen-

[1] *Storia Romana*, lib. I, cap. 11, *Carattere di Cesare*.

sare che a due uomini, così radicalmente diversi d'animo e d'istinti, toccò in sorte la stessa donna! Cleopatra non può aver tardato ad accorgersi ch'ella era un balocco e, peggio ancora, un pretesto nelle mani di Cesare; e di questa umiliazione, amarissima fra tutte all'orgoglio femminile, ella si rifece e vendicò poi sull' altro meno indocile amico, forzandolo a gettar via come un balocco il mondo per lei. Sfruttata da Cesare e adorata da Antonio, la bella Cleopatra conobbe, meglio forse di qualunque altra donna, i due emisferi del cuore umano, la passione e il calcolo, l'annegazione e l'egoismo, la luce e le tenebre: ella ebbe fra le braccia tutto l'uomo e cullandolo intravide, a occhi chiusi, tutta la storia universale.

Un Giulio Cesare che si comporti verso Cleopatra a quel modo, è ben poco atto a infiammare l'imaginazione, e non è maraviglia se il poeta lo ricrea a propria imagine e similitudine, e per regalargli un po' di luce poetica gli scema la sua luce intellettuale. Il poeta ritrae a preferenza quel tipo d'uomo ch'egli reca in se stesso, uscir di sè ben raro gli riesce, egli simpatizza con le nature più o meno poetiche, ch'ei sente o giudica affini alla propria. Byron, nell'*Aroldo*, per amor de'contrasti, per mostrare una persona e due nature, e ballottar Cesare fra terra e cielo, lo sbalza dalle braccia di Cleopatra alla fredda specola de' sacerdoti egizi, lo fa assopirsi in grembo all'amica — quand'ecco Cesare folgorando risorge, ed è ancor lui, e viene e vede e vince. Ma fra le braccia di Cleopatra, come sul suo tribunale, o sulla specola egizia, Cesare non oblia se medesimo, egli non vede che sè e la sua idea,

Il est l'axe du monde et lui permet d'aller,

e come asse del mondo egli appartiene alla storia del mondo, e colla poesia e colle stelle non ha che rapporti astronomici. L'intuizione del poeta, così utile all'indagine storica quando si tratti di scoprire il motivo psicologico, è superflua, quando non milita che il motivo politico. La gran figura di Cesare spicca ammirabile, ma impoetica, fra la poesia delle sue medesime imprese. Il nimbo che l'attornia ed empie i secoli di luce, doveva attirare e attirò e abbagliò anche i poeti; ma tutti, tranne Shakspeare, ci si confondono, o troppo biasimando o troppo lodando, secondo la natura o secondo la luna e il credo politico. Voltaire gli fa spiattellare in pien Senato i suoi ambiziosi disegni. Alfieri incarna nel suo Bruto anche la democrazia di Cesare, e termina la sua tragedia con

le grida di un popolo che con Bruto va a morte o a libertà. Ed egli e Voltaire attribuiscono a Cesare l'idea favolosa e tutta scolastica della spedizione contro i Parti, idea diametralmente opposta al suo modo di procedere in Bretagna e in Germania, e alla sua politica assimilatrice e conservatrice: a immedesimare nel nuovo Stato gli elementi barbari, che già v'erano, ci volevano de' secoli, e Cesare lo sapeva, e non era uomo da accumularvene de'nuovi. Byron che nell'*Aroldo* fa di lui quella stupenda pittura, gli si mostra severissimo nel *Don Giovanni*, ove dice che se le cose si chiamassero coi loro nomi, Cesare si vergognerebbe della sua fama. Byron, repubblicano, non poteva vederlo di buon occhio. Ma anche a Dante, imperialista, Cesare non è punto simpatico; egli lo ammira, ma non lo ama; accennando alle sue folgoranti campagne, Dante inneggia alla idea più che alla persona di Cesare, a cui dà nome di regina e occhi grifagni, e il castigo di Curio e l'apoteosi di Catone per contrapposto e per correttivo. Shakspeare è forse il solo poeta che lo abbia capito davvero, che non lasci sviarsi o dal cuore o dalla fantasia a ingiusti giudizi: il solo che abbia misurata la sua grandezza e veduto di che natura ella sia. Egli, poeta, lo ammira, ma a distanza: che bisogno ha Cesare di lui? l'opera di Cesare parli per esso. Fra tanto tumulto di passioni che gli fremono attorno, Shakspeare lo imagina impassibile: lo paragona a una stella — *micat inter omnes julium sidus* — all'unica stella fissa fra tante che vanno e vengono in cielo. [1] E fin ne' minuti particolari ch'egli aggiunge di suo, è fedele allo spirito della storia; la compie, non la svisa. Plutarco racconta che Artemidoro consegnò a Cesare, allorchè questi entrava in Senato, una scheda, nella quale lo informava della congiura e che Cesare non ebbe tempo di leggere, pressato com'era dalla folla. Shakspeare drammatizza, a suo modo, questo incidente. « Leggi prima la mia istanza, o Cesare: ella riguarda te. — La cosa che riguarda noi la lasceremo per ultima. » La mente nostra corre involontaria alle parole di Mommsen: « Cesare non serviva il popolo a prezzo, neanche a prezzo dell'amor suo. » [2] Se si rifletta che Shakspeare ha cavato il suo dramma da Plutarco, il quale, idolatra delle antiche

[1] Atto III, sc. I. La bella imagine di Shakspeare è imagine popolare:

Tute le stele prende 'l so camino,
La stela tramontana mai se move.
(*Canti del popolo di Chioggia*, collez. Dal Medico.)

[2] *Storia romana*, lib. V, cap. 11.

forme repubblicane, tende a impiccolir Cesare più che a magnificarlo, ammirerà la intuizione del gran poeta e quel retto senso che, pur fra discordi passioni e giudizi, gli fa discernere il vero. La vita di Cesare, amori, intrighi, vittorie, conquiste, tutto ciò gli è indifferente: di drammatico egli non trova che la sua morte; e anche questa lo preoccupa non tanto per se stessa, quanto per le passioni ch'ella mette in moto e per l'incendio che desterà. Cesare, nel suo dramma, è un personaggio secondario, il protagonista è Bruto. I critici repubblicani vedono in ciò una professione di fede repubblicana, una riabilitazione di Bruto — *Arrière, César! place à Brutus!* [1] — ma Shakspeare non scrive per una idea o setta politica, non è nè repubblicano nè monarchico, non parteggia che per il bello, per il vero e per il poetico. Egli è ben lontano dall'immolar Cesare a Bruto o Bruto a Cesare: se Ottavio, ripetendo una frase di Plutarco, loda Bruto come unico virtuoso fra tanti invidiosi, Antonio esalta Cesare come il più grand'uomo che sia stato mai. Shakspeare vede l'intimo delle cose e de' cuori e non s'arresta alle forme, egli sa che

Iliacos intra muros peccatur et extra

e, imparziale, stimmatizza l'ambizione del dittatore non meno che l'invidia de' congiurati. Ma egli non ignora che quell'ambizione, sebbene mista d'una vanità indegna di così grand'uomo, s'accompagna a nobili intenti. Se, nel suo dramma, Bruto primeggia, non è già per l'idea repubblicana od oligarchica ch'egli rappresenta, ma perchè, in fiera lotta con se medesimo, Bruto è infinitamente più drammatico dell'impassibile Cesare: questo primato esce dalle viscere del soggetto, è dovuto all'istinto poetico e non già al programma politico dell'autore. Alle nobili o ignobili passioni altrui, Cesare non ha altro da opporre che la sua forza d'animo e di volontà: forza che tutta si rivela nella scena dell'uccisione. Par ch'egli si diverta a provocar la morte e voglia affrettarla.

Ch'egli volesse davvero morire? La poca o nessuna cura che negli ultimi tempi egli si prese della sua sicurezza personale, il non tener conto alcuno de' pronostici e de' consigli degli amici, e quel suo voler recarsi in Senato a qualunque costo, parrebbero quasi additare anche nella sua morte, come in ogni grande atto

[1] F. V. Hugo, *Œuvres complètes de W. Shakespeare*, tomo X, Introd., pag. 69.

della sua vita, un deliberato proposito, anzi che acciecamento o fatalismo o uno sconclusionato lasciarsi andare. Sospettarono alcuni amici di Cesare, narra Svetonio, ch' egli non abbia voluto nè curato vivere più a lungo, per esserglisi guasta la salute. E allora a che pro vivere? Una volta o l' altra ha ad esser quella. Egli sentiva d' aver vissuto abbastanza: aveva segnate le somme linee dell' opera sua, poste le basi al suo edificio; ben poco poteva egli omai personalmente vantaggiarlo; il mettere pietra su pietra era lavoro di manovali. Ben poteva cementarlo col proprio sangue: la opportuna morte era per lui, come per Gesù, necessario suggello alla sua idea: all' amore de' suoi aggiungeva, stimolo maggiore, la pietà. Volendo e dovendo morire, perchè non usufruttare al suo intento politico anche la violenta morte e valersene a raffermare l' impero? E quant' ella abbia giovato a raffermarlo, la storia lo prova. Ragionatore e calcolatore, anche nel saper morire a tempo. Egli conferì col destino, come con un potentato qualunque, e fu concertato il come e il quando. Cospiratore consumato, egli forse intravedeva e sapea tutto e chiuse un occhio: tenea forse le fila della trama e potea romperle e non volle; forse congiurò egli, egli vecchio maestro d' intrighi, contro Bruto e non già Bruto, novizio, contro di lui. Strana esistenza, ove tutto, fin l' amore e la morte, par pensato e voluto! Il titolo di *divus*, che gli decreta il Senato, non è fuor di luogo: la fragilità umana è quasi scomparsa e ci troviamo innanzi la fredda maestà del nume. Così alto dominio della ragione sugl' impeti del cuore e della fibra impaura coloro medesimi che vorrebbero rappresentarcela come la suprema umana eccellenza, mentre essa è piuttosto una mostruosità. Lo stesso Mommsen, alla lunga, non può sopportarla; e al suo positivista regala passioni, ma, ahimè, non hanno forza e impero alcuno su lui ed è come se non le avesse; gli regala un cuore ove, oltre i calcoli dell' uomo di Stato, c' è posto per molte altre cose: verbigrazia, l' amore alle mogli — sinchè la politica non lo consigli a mandarle a quel paese; fede verso i clienti e gli amici — fedeli e utili a lui; venerazione per la madre — alla quale naturalmente è gratissimo d' averlo messo al mondo. Ma il fatto sta che in tutti gli atti suoi, ne' quali anche il cuore potrebbe aver parte, c' è sempre sotto il motivo politico prevalente; e Mommsen medesimo lo dimostra. Così, per esempio, s' egli non ruppe con Pompeo dopo il primo quinquennio, è possibile che l' abbia fatto per riguardo alla figliuola; ma poteva anche non sentirsi abbastanza sicuro

delle sue legioni, e dovea premergli di sottomettersi interamente la Gallia, perchè tal conquista era intimamente connessa col suo piano di rigenerazione nazionale, e lasciarla incompiuta gli avrebbe creato serii imbarazzi durante la guerra civile, ch'ei prevedea formidabile.

IV.

Sagrificare, come Cesare e Napoleone, il cuore alla ragione di Stato, gli affetti alla politica, è inumano e crudele nel volgare ambizioso che non sa quel che si voglia; ma Cesare aveva uno scopo, il più nobile scopo che uomo potesse allora proporsi, e attribuirgli un' ambizione di regno scompagnata da ogni alto politico intento e da ogni ideale è un chiudere gli occhi alla verità. Una conoscenza superficiale della storia, utile a tanti personaggi leggendarii, non può che tornar dannosa a Cesare: appunto per la sua impoetica natura, egli è uno di quegli uomini che, attentamente studiati, s'intendono, ma che non ponno indovinarsi. L'imaginazione scambia facilmente l'apparenza colla realtà, e l'apparenza è tutta contro Cesare. Egli evidentemente porta le armi contro la patria, calpesta le leggi, rovescia la Repubblica, s'impadronisce della dittatura, fonda la monarchia: i congiurati, al vedere, rappresentano la libertà, il popolo, l'antica Roma; Cesare, il dispotismo: lo si ammazzi, sta bene. Ora per convincersi che Cesare rappresenta il popolo, e i congiurati — tranne Bruto — la degenere aristocrazia che l'opprime; ch'ei combattono per il passato, Cesare per l'avvenire; che la democrazia, la quale non trionfò coi Gracchi perchè mancava loro la forza, non potea prevalere senza la dittatura, nè avere stabilità senza la monarchia; che Cesare tentò fondar questa sulla egualità, sulla giustizia, sui principii cardinali della democrazia romana; ch'egli non portò le armi contro la patria, ma contro la più corrotta oligarchia che abbia mai appestata la terra e calpestò leggi tiranniche per metterne in lor luogo delle giustissime; per convincersi di tutto questo e discernere, di sotto l'apparenza, l'intimità delle cose, bisogna seguirlo, passo passo, e meditarne i tempi e la vita. Ogni suo atto è in perfetto accordo colla sua natura e colla sua idea. La sua natura, e sia pur perfettissima, non è punto simpatica, nè scevra di macchie è la sua vita; ma è necessario che vi sieno uomini di Stato e che operino a quel dato modo;

uno buono conviene che rovini fra tanti che sono tristi; non facciamo un carico a Cesare d'aver operato da uomo fra uomini. Lo scopo ei potè liberamente proporselo e se lo propose nobilissimo, ma i mezzi erano quali il tempo li consentiva; non si edifica se non coi materiali che si hanno fra mano. Certi atti, che Rovani attribuisce a viltà e a ferocia, furono inevitabili necessità politiche: il sentimento li riprova, la ragione li spiega e li scusa. Ebbe paura Cicerone quando fece strangolare i Catilinarii, violando le forme legali che, in lotte di partiti, è prudenza rispettare. Ma quando si può dire che Cesare abbia avuto paura o sia venuto meno a se medesimo? Sempre che si trattasse della sua sicurezza personale, non gli si ponno rimproverare che atti d'eccessiva audacia. Men cauto di Cromwell, che non usciva mai senza i suoi fidi corazzieri attorno,[1] Cesare non volle guardia del corpo: licenziò i suoi fidi Spagnuoli quando, circuito com'era d'assassini, la prudenza l'avrebbe consigliato a raddoppiarli. La tutela della sua persona ei la rimetteva al destino: ma vegliava, con provvida fermezza, a quella dello Stato. Rovani chiama viltà, viltà nata d'invidia, l'aver egli fatto scannare il nobile Vercingetorige. Cesare immolò la vittima che s'era volontariamente offerta a espiare col suo sangue la rivolta della Gallia: Vercingetorige ebbe tutto il torto di dichiarare tal rivolta un delitto di alto tradimento verso Roma e di non serbarsi, come Annibale, alla futura riscossa del suo paese, a cui, col suo nobile, ma sconsigliato sagrificio, egli toglieva ogni speranza. Ei si offrì pronto a morire per la patria, come erano morti i Decii per l'antica Roma; non accettare l'offerta espiatoria e salvarlo, sarebbe stato atto impolitico insieme e irreligioso. La sua morte reca appunto un carattere sacro: ei fu decapitato ai piedi del Campidoglio, mentre, sull'alto di esso, il vincitore rendeva solenni grazie agli Dei.[2] Ben più crudele fu Cesare cogli Usipeti e i Tenterii, ch'ei macellò a tradimento, mentr'erano privi de' capi, venuti a parlamentare nel campo romano. Catone, furibondo per la tregua violata, volea consegnarlo ai nemici; e certo quel macello fu barbarie inaudita e non merita scusa; ma così e non altrimenti — nota il Mommsen — potea Cesare premunirsi contro future sorprese tedesche.[3] Queste certo non sono azioni cavalleresche, ma nem-

[1] Macaulay, *Hist. of Engl.*, lib. I.
[2] Mommsen, *Storia romana* lib. V, cap. 7, *Vercingetorige decapitato.*
[3] Lib. V, cap. 7, *Gli Usipeti e i Tenterii.*

manco brutalità gratuite, o sfoghi di privata vendetta; come tanti se ne permise quel Mario ond' egli avea rialzati i trofei. Cesare non era cavaliere, come Vercingetorige; non era poeta, come Lamartine, e non potea portare nella politica nè il sentimento nè la poesia, e regolarla sui moti del cuore. Egli non consultava che la ragione di Stato, ed era clemente o crudele, secondo la necessità e la convenienza. L' ascrivergli a viltà e a ferocia quel suo brutto procedere contro i pirati e i Tedeschi è non meno irragionevole e non meno ingiusto che attribuire, come fa la storia convenzionale, a generosità le sue amnistie. Ai nemici vinti non perdonò per bontà di cuore, ma perchè l' incorporarli allo Stato gli parve men pericoloso che l' estirparneli. Mommsen aggiunge che gli premeva di usufruttare alla sua grande opera di rigenerazione nazionale tutte le intelligenze, a qualunque partito appartenessero; ma questa è una delle inavvertite pennellate fantastiche che sfuggono, qua e là, anco agli storici più abborrenti dalla politica sentimentale. Cesare si riposava troppo nel suo buon senno per far tesoro dell' altrui e lo stesso Mommsen confessa altrove ch' egli, a dir proprio, non aveva per collaboratori che dei manovali.[1]

L' uomo non dev' essere cavaliere, dice il Mommsen: Cesare non lo era. Pare incredibile ed è vero: Giulio Cesare, che fu proclamato primo degli imperatori e fin promosso a deità, il ristoratore dell' antica monarchia, il liberatore della plebe, il rinnovatore dello Stato romano potrà, in un certo senso, parere un *parvenu:* egli non era cavaliere. Che scompiglio nelle idee gerarchiche di tutti que' placidi viventi, pe' quali il cavaliere occupa il primissimo gradino nella scala di Giacobbe degli onori, poi viene secondo l' ufficiale, terzo il commendatore, e su su fino al Gran Croce, che si perde fra le stelle come la crocera del Sud! Concluderanno che l' impero manca di base. Cesare medesimo sentì forse che gli mancava qualcosa. Il sacrificio illimitato e disinteressato del nostro signor me, il parteggiar pei deboli contro i forti, pei vinti contro i vincitori, il sentimento, la cavalleria in una parola, e sia pure donchisciottesca quanto si vuole, è una bella e santa cosa: santa come la poesia, bella come la gioventù d' Alessandro: è quel tanto di celeste che si mesce alla nostra povera argilla: l' uomo non vive di solo pane, e anche il cuore

[1] Lib. V, cap. 11, *Reggimento personale di Cesare.* Gli scrittori dell' opposizione erano soggetti a formidabile censura.

vuol la sua parte e ha il suo tornaconto. E se Cesare, fra qualità così eminenti, lasciò strisciarsi nell'anima un tantino d'invidia, egli non può avere invidiato che Bruto e Catone, i quali, inferiori d'intelletto, gli erano, ed ei lo sentiva, moralmente superiori. Questo tormentoso sentimento gli dettò forse l'*Anticatone;* e siccome nelle nature elevate l'invidia è anco fonte di bene, origina forse da esso anche la sua ostinata benevolenza per Bruto.

Ma se Cesare non fu cavaliere come Vercingetorige, nè virtuoso come Bruto, egli non fu nemmeno quell'ambiziosissimo e freddissimo scellerato che Rovani ci dipinge: *corrotto, fallace, vizioso, e solo mascherato, quando il voleva, d'iridescenti virtù; lo scellerato primo e massimo* tra una fitta di scellerati. Dopo queste belle premesse, egli chiude il suo libro col dire che Cesare fu il più grand'uomo dell'universo. Bella e consolante conclusione! Se c'è altrove de' mondi abitati da uomini come noi, serbiamoci l'illusione ch'essi non abbiano bisogno, per divenir grandi, di brigare impieghi e d'aprir macello. Quella frase mi par buttata là come una concessione alla gran fama di Cesare, e appartiene anch'essa alla storia convenzionale che pomposamente intitola se medesima: *Storia universale.* La nostra storia dell'universo si ristringe alle umili proporzioni di un modesto diario di famiglia, che dico? de' nostri primi padri sappiamo meno che niente; conosciamo a mala pena, e indigrosso, le età geologiche del nostro povero pianeta e ci si parla di storia universale e di Cesare *qui va conquérir l'univers avec une seule légion!* [1] Siffatti modi di esprimersi andavano benissimo prima di Copernico, e non suonavano classiche rodomontate; ma ora bisogna rassegnarsi a dar loro di frego e a bandirli dal dizionario.

Cesare è fuor di dubbio il più grande uomo di Stato che la storia ricordi; ma non so come Rovani, dopo la pittura che ne ha fatta, possa logicamente chiamarlo tale. Per meritar nome di grande non basta aver ucciso un milione d'uomini, non basta venire, vedere e vincere; conviene proporsi un grande intento, combattere per una grande idea, e dell'idea politica di Cesare Rovani fa buon mercato. Per esso, Cesare non è che un grande ambizioso che palpa la plebe per farsene sostegno, come gli altri tiranni in diciottesimo, e adopera *le più luminose qualità all'intento del più profondo egoismo.* Egli avrebbe dunque sciupata la sua bella gioventù negli amori politici, nelle congiure e nelle

[1] *Hist. de Jules César,* lib. IV, cap. 10.

mène elettorali, e logorata nelle guerre l'età virile, per posare un giorno il suo riveritissimo sedere su una sedia un po' diversa dalle altre! Egli ebbe certo anche questa piccola vanità, e la ebbe comune coi tiranni da commedia; ma nella sua grand' anima c'era spazio per qualche cosa di più reale. Il genio non è mai, a rigor di termine, egoista; egli vive e fa vivere, non può isolarsi neanche volendo; egli è come il sole, che pare arda solingo e si trae dietro tutto un séguito di mondi, a cui dà luce e calore. Ditegli che moderi la sua forza espansiva, che s'abbia rispetto, che ritiri e converga in sè la sua luce: egli non può: versarla sugli altri è per lui condizione di vita, necessità, natura. Coll' affermar se stesso, egli fa più che non fanno mille altri col buttarsi via. Egoista è anche Dante, quando si vanta di far parte da sè o quando sclama: « se io vo chi rimane e se io rimango chi va? » La deferenza all' altrui opinione, l'obbedire alla legge e ai poteri costituiti, il saper stare ne' limiti, l'annichilarsi innanzi agli altri è una gran bella virtù; ma lascia il tempo che trova. Non c'è grande anima senza grande intensità d'amor proprio. L'egoista che non guarda che alla propria ombra e non ascolta che la propria voce è ben diverso dall' egoista che si consacra a una impresa giusta, perchè si sente degno e capace di compierla. Dato che Cesare non volesse da principio che sovrastare agli altri e non vagheggiasse che un trono; soddisfatto questo piccolo desiderio, ampliato l'intelletto e l'orizzonte, gli era forza primeggiare davvero, essere primo e di nome e di fatto; e il suo programma democratico, se fino a un dato punto gli fu mezzo e pretesto a salire, divenne poi scopo, scopo unico e supremo quand' ebbe tocca la cima. Ed allora ebbe l'occhio più allo scopo che a se medesimo, attese all' opera propria, provvide alla sua idea meglio che alla propria sicurezza. Se, col beneficar la plebe, egli non avesse mirato che a rendersela ligia e devota, e a farla cariatide al suo trono, l'avrebbe senz' altro sfamata con delle buone distribuzioni di grano, distribuzioni ch'egli non accrebbe, ma, regolandole, diminuì;[1] e data in custodia la sua persona ai meglio pasciuti, non avrebbe sciolte e disseminate qua e là per l'Italia le sue fide legioni, relegato l'esercito ove naturalmente apparteneva, alla difesa dei confini. E se, con tutto questo, la sua democrazia non fu che una maschera, viva la maschera! la faccia non poteva certo

[1] I 320,000 percipienti furono con la cancellazione de' non bisognosi ridotti a 150,000. Mommsen, *Storia romana*, lib. V, cap. 2, *Riforma delle distribuzioni di grano*.

esser più bella. Ma è appena credibile ch' egli avesse potuto portarla tanto, senza soffocare e senza tradirsi. Alla causa popolare, alla sua idea egli rimase devoto dalla primissima gioventù fino alla morte; e questa idea, foss' ella pretesto o convinzione, mezzo o scopo, egoismo o carità del prossimo, fatto sta che, considerata in se stessa e ne' suoi effetti, è idea luminosa e benefica; e ha questo privilegio per sè, che mentre i soliti programmi e amminicoli di circostanza durano un minuto, questa idea è oggi ancor viva, e s' inspira e s' impone a noi tutti ed è in cima de' nostri pensieri; dacchè tutti, quanti siamo, o in verso o in prosa, o colla penna o colla spada, si lavora attorno al grande edificio onde Cesare lasciò il vasto disegno e gettò le fondamenta: la redenzione della plebe. E per ingegnere s' ha, come Cesare, la debolezza di non voler che l' ingegno: o laureato o indiademato non rileva, purchè, sotto l' alloro o il diadema, ci sia una grande anima umana,

Alma real, degnissima d' impero,

come fu degna d' impero la sua.

Disconoscendo l'intento politico e l'opera di Cesare non attribuendogli che una grande ambizione tutta personale, Rovani potè ragguagliarlo, anzi posporlo a Silla. « Silla aveva veduto la Roma vera, la Roma viva, trovarsi tutta nel campo, marciante e vagante e vittoriosa, in mezzo alle legioni. Riputò pertanto ch'egli, in questo, dovea riprodurre, con imitazione rigorosa, la sagacia sillana. Cesare, il nemico acerrimo di Silla, lo ricopiò letteralmente. — Silla spartì le terre dello Stato a centoventimila veterani, diede la libertà a migliaia di schiavi. In questo, Cesare pensava d' imitarlo; ma non mai, se la fortuna fosse stata per dargli la preponderanza sulle sorti romane, avrebbe voluto nè dare nè conservare al Senato la sovranità del governo, non mai avrebbe voluto discendere dal sommo fastigio dello Stato, per ridursi a vivere ed a morire da privato. »[1] Rovani crede ben poco all' idea e all' opera democratica di Cesare s'egli può ragguagliarlo a Silla, il più acerbo fautore dell'oligarchia romana; e distinguerlo da Silla in ciò solo, ch' egli non avrebbe mai voluto rinunziare alla sovranità e conservarla al Senato! Aveva, o copertamente o a viso aperto, combattuto il Senato tutta la vita; e avrebbe sul più bello dovuto umiliarglisi per conservargli la sovranità!

[1] Vol. II, pag. 271.

Non solo la causa di questi due grandi uomini è diversa quanto l'aristocrazia dalla democrazia; anche la loro politica è diametralmente opposta, come il terrorismo alla moderazione. Delle brutalità sillane Cesare non si macchiò: cercò di assicurarsi la parte vinta non già collo scannarla, ma, quant'era in lui, col farsela amica. Anzi che imporsi colla forza tentò guadagnarsi gli animi colla persuasione; e s'egli potè sottomettersi, non dirò l'universo, ma l'Italia con una legione sola, lo deve a questo lavoro preparatorio condotto da Curione e dagli altri agenti suoi. Cesare non copiò Silla che nell'impadronirsi della Repubblica; ma se ne impadronì con ben altro intento, e ben altrimenti la modellò. Quale dei due abbia meglio conosciuto e secondato i tempi, l'effetto lo dimostra: la costituzione sillana durò quanto il dittatore; l'opera di Cesare, traverso guerre e inciampi, s'infuturò per ben tre secoli, e quanto hanno fatto di buono gl'indegni successori è dovuto alla sua iniziativa. Silla spese la vita a galvanizzare una oligarchia defunta, Cesare fece per la sua Roma quanto umanamente potea fare: ritardando l'invasione de'barbari, le assicurò trecent'anni di vita, rialzò dal fango la povera plebe e togliendola agli artigli d'una fradicia oligarchia, e restituendole l'antico diritto di regolare organicamente lo Stato in comunione col re, la preparò ai più luminosi destini. Era ora! La repubblica aristocratica procedeva di tal modo che rovesciarla era sempre un bene, Rovani medesimo lo ammette: e perchè dunque rimproverar Cesare d'aver gettata a terra questa putrida carcassa per sostituirle un corpo vivo, e pretendere da esso la non men sovrumana che stolta filosofia di scendere dal fastigio dello Stato per lasciarvi risalire la vecchia aristocrazia che l'avrebbe, anche una volta, sfruttato e dissanguato a tutto suo pro?

Manco male se all'ambizione di Cesare si contrapponesse qualche esempio di vero disinteresse: Washington, per esempio. Ma contrapporgli Silla! Rinunziando al titolo e alle insegne dittatoriali, Silla era più dittatore che mai; i suoi diecimila Corneliani gli teneano in riga la città. Se Cesare si appoggiò alla plebe, Silla cercò sostegno ancor più ignobile: gli schiavi. Egli poteva impunemente conservare la sovranità a un Senato composto dei suoi liberti e cagnotti e suo umilissimo servitore. L'apparente suo discendere dal fastigio dello Stato era, in effetto, un salirvi e un raffermarvisi più che mai; dacchè alla potenza materiale, che gli rimaneva intatta, egli aggiungeva il prestigio morale dell'apparente rifiutarla. Quanto egli si fosse ridotto a vi-

vere e a morire da privato e avesse rinunziato al potere, lo provò, la vigilia della sua morte, col fare impunemente strozzare sui suoi proprii occhi il pretore Gabrio accusato di concussione.[1] Regnava e spadronava di fatto: che gl'importavano i ninnoli del potere? L'aver saputo sprezzarli non fu grandezza d'animo, ma accortezza volpina. Salvando le apparenze, le apparenze repubblicane, salvò anche la sostanza, la dittatura. Tenne per sè il frutto e lasciò la scorza a cui piace. Egli conosceva troppo addentro i suoi Romani per offendere i loro occhi con porpore e corone. Quale e quanto disprezzo degli uomini nel rinunziare allo scettro, ch'egli sapeva che o prima o poi avrebbero addentato, per governarli, come il domatore di belve, con una bacchettina! Egli manifestò questo disprezzo anche in altro modo: gli altri monarchi ambiscono il titolo di grandi, Silla lo regalò al giovinetto Pompeo, e non volle soprannomarsi che fortunato.[2] Codesta pare umiltà e, come la sua abdicazione, è mostruoso orgoglio. Silla sdegna ogni termine di paragone e non vuol aver nulla di comune nè misurarsi cogli altri mortali; sia lecito al fanciullo Pompeo il credersi una spanna più alto de' commilitoni; Silla riconosce i suoi successi da particolar favore del cielo, dalla fortuna, a cui piacque privilegiarlo su tutti: i suoi veri amici e fautori, Silla non li cerca fra gli omiciattoli che gli brulicano attorno, ma tra gli Dei.

Eppure l'apparenza ha tanto fascino e tanto potere che Silla, col suo gran rifiuto, riuscì a illudere non solo i contemporanei, ma i più veggenti fra i posteri; e fin Byron, che delle cose cerca volentieri il lato occulto e sotto la maschera scerne la faccia, lo encomia per aver rinunziato a una più che terrena corona. Gliel'avrebbe consentita il popolo, pronto a commoversi alla memoria e ai trofei di Mario, e la gelosa oligarchia ch'egli avea puntellata per farsene puntello? Le piccole vanità di Cesare,[3] il nuovo

[1] Plutarco, *Silla*.

[2] Vedi Velleio Patercolo e Mommsen, *Inscriptiones latinæ antiquissimæ*, pag. 168.

[3] A torto afferma il Mommsen che Cesare non ha mai rappresentata la parte o, per usare una frase consacrata, fatto il mestiere di re. Esso Mommsen dimostra quanta importanza annetteva Cesare al ripristinamento delle vecchie insegne regali. Le indossò egli *pro forma* e senza pavoneggiarvisi entro? Ci si permetta dubitarne. L'elegantissimo Cesare si piacque, nella sua gioventù, di attillature comuni; la vanità di un vecchio richiedeva qualcosuccia di più; la calva testa invocava l'alloro, e l'alloro si traeva dietro il diadema. La specchiera lo avvicina agli altri Cesari, Cesari di nome. Vero

cerimoniale di corte, il suo dilettarsi di corone e di porpore, non gli alienarono gli animi e non irritarono i malcontenti più assai d'ogni sua più dispotica legge? Anch' egli, per dar della polvere negli occhi, si fece bello d'una finta modestia; ma per ingannare quelle volpi vecchie de' senatori, ce ne voleva. Quando vennero a dirgli che gli era stato decretato il titolo di re, non s'alzò, come il vecchio cerimoniale imponeva, ma rispose che già troppi eran gli onori prodigatigli e conveniva diminuirli anzichè accrescerli. Nessuno badò alle sue parole, ma gli si tenne conto severo dell'esser rimasto seduto. Silla si sarebbe alzato e, per ricattarsi dell'umiliazione, avrebbe poi fatto scannare que' buoni padri. La sua sterminata ambizione non ammetteva le piccole vanità; s'abbrancava brutalmente alla cosa e sdegnava le forme, e se questo — come dice Carlyle — è il distintivo de' grandi uomini, Silla va posto fra i grandissimi e Cesare non è che un fanciullo in suo confronto. Dante, parlando di Piccarda, distingue nelle monache l'abito monacale dal velo del cuore, e con quanta finezza! Quanti son preti, preti nell' anima, e non hanno mai assunto gli ordini sacri, e quanti son despoti e non portan corone! Silla e Cromwell avevano la corona del cuore: e furono re più di molti che n'ebbero cinta la testa. E il gran Cesare s'imbrancò fra questi ultimi quando, per qualunque motivo, ambì le insegne regali; e l'aver voluto ornarsene non fu già colpa, ma debolezza femminile, l'unica forse ch' egli ebbe comune col volgo de' mortali, e che avrebbe dovuto non già inviperirli, ma placarli, renderlo meno invidiato e men pericoloso. « Tolta la libertà, è agevole a chi si tiene la supremazia di fatto il dare spettacolo d'eguaglianza apparente, » dice benissimo Rovani. Cesare sdegnò questa ipocrisia: egli si sentiva re e voleva anco parere; e quando i tribuni Flavio e Marullo spogliarono le sue statue de' fronzoli regi, egli andò in collera, perchè sentiva che, più che il rispetto alle leggi, li moveva l'invidia, invidia d'una superiorità che, potendo, gli avrebbero volentieri strappata dall'anima, come strappavano alla sua statua la corona. Che importava loro che la plebe lo incoronasse? egli avea lavorato e s'era dato attorno tutta la vita

è che i più tra essi non hanno accolto in petto altra ambizione, contenti di poter dire, col *Giovanni senza terra* di Heine:

Sul petto avrò la stola, amica mia;
L'ornano in campo giallo aquile nere;
A portarla mi dicono che sia
Un gran piacere.

per lei, e le si volea togliere la innocente soddisfazione di offrirgli una corona e, se era stanco, anche una sedia che non fosse proprio di paglia? È una garbatezza così naturale! Tanto, Cesare rimane Cesare, sieda o stia ritto. Cesare s'irritò co' tribuni per le loro gretterie livellatrici, come Gesù invei contro Giuda, il quale, cassiere com'era, avrebbe voluto impiegar meglio i pochi centesimi, che la Maddalena spese in unguenti, per ungerne i piedi all'adorato maestro. I congiurati punirono Cesare dove meno aveva peccato: più che la sua forza, la sua debolezza li offese: se, imitando Silla, si fosse ridotto a vita apparentemente privata, lo avrebbero lasciato fare e strafare. Ma, non pago a regnare di fatto, egli vagheggiò la corona, come quei re asiatici, re per grazia di Dio, che la portavano eternamente inchiodata in capo; vagheggiò le regie insegne, come tante nullità coronate vagheggiarono que' tremendi ninnoli imperiali che, a memoria e documento d'infanzia, l'adulta umanità conserva riuniti nel Römer, a Francoforte. Il più importante fra essi, Cesare nol conobbe, per non essere ancora provata a' suoi tempi la rotondità della terra: è quel picciol globo che i Tedeschi, con bella metafora biblica, chiamano il pomo dell'impero; giocattolo polveroso, nome vano e senza soggetto, tutto quel che volete; ma quel pomo gocciò lagrime a sangue ogni volta che un imbizzarrito fanciullo imperiale lo si recava ai denti.

Quel dolce pomo che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,

pei bambini piccoli è un pomo vero, pei bambini grandi rappresenta qualcosa di più o meno reale, come a dire un cuore, un ciondolo e che so io; e per uomini della tempra di Alessandro, di Carlomagno e di Napoleone, quel pomo è nientemeno che il mondo; per loro *la pomme s'appelle omnia*, com'ebbe a dire non so qual accademico francese. E siccome il pomo è un po' grossetto e un po' pesantino, e per portarlo in palma di mano converrebbe uscir della terra e avere nello spazio il punto d'appoggio che domandava Archimede, è naturalissimo che i legittimi suoi signori e padroni desiderassero averne tra mano almanco l'imagine impiccinita, per palparla di tanto in tanto, come l'avaro i suoi tesori, e baloccarcisi. E può essere balocco innocentissimo: sui quadri di certi antichi pittori ci si svaga fin Gesù bambino, che è l'innocenza incarnata: anch'egli tiene il picciol globo nella rosea manina, ma lo tiene delicatamente, non l'ab-

branca e nol spreme come una ruvida manaccia imperiale; e sorride; e vorrebbe stringerlo e scaldarlo al suo cuore, il freddo globo.... Gesù non accampò pretese o diritto alcuno sovr'esso, come gl'imperatori; dichiarò anzi formalmente che il suo regno non è di questo mondo. Ma s'egli sdegnò un trono su questa misera aiuola, ne vagheggiava uno più bello, in cielo, alla destra di suo padre. È inutile: quel benedetto velluto rosso affascina le più miti come le più ardite pupille, invoglia di sè i mortali e i celesti; anche Dante non sa trovar nulla di meglio per gli spiriti ch'ei predilige, e nel suo paradiso offre loro un trono, vale a dire una poltrona. Il sublime precetto: chi si fa primo tra voi sarà l'ultimo, e viceversa, Cesare non l'avrebbe, è vero, nemmen capito; ma Gesù, che lo raccomandava a'suoi Apostoli, lo praticò egli rigorosamente? No, no; sinchè lo sposo rimaneva fra loro, lo si aveva a festeggiare. Anch'egli, l'umile Nazareno, l'amico più sincero che il popolo abbia mai avuto; anch'egli aveva le sue piccole velleità regali, le sue ambizioncine dinastiche: godeva de'suoi innocenti trionfi, sebbene, in cambio d'una preziosa biga, non avesse a sua disposizione che un'innocente somara; godeva che i poverelli gl'ingiuncassero il cammino e gli stendessero sotto i piedi gli onesti lor cenci quando passava e, inneggiando, lo chiamassero figlio di David, da cui si gloriava disceso. Il titolo di re suonava gradito anche a lui — debolezze umane e divine! — e quando il procuratore romano gli domandò s'egli era davvero il re de'Giudei, tutti sanno la risposta che ha dato. Che se i membri del Sinedrio insinuarono perfidamente fra il popolo: costui ci si spaccia re de'Giudei: non l'abbiamo forse un re? i signori congiurati, a Roma, devono aversi mormorato all'orecchio l'uno all'altro qualcosa di simile: costui vuol imporcisi; non abbiamo forse un Senato?

Ho ravvicinato Cesare e Gesù, e vedo già qualche pio lettore e qualche pia lettrice aggrottare le sopracciglia e gridare all'empietà e al sacrilegio. Non mi si affretti il rogo: darò a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio. Rénan ammira il tatto squisito onde Gesù, con questa bella risposta, chiuse la bocca a coloro che tentavano comprometterlo con l'autorità politica. E difatti, quanta verità e quanta tolleranza in queste poche parole! La separazione tra la Chiesa e lo Stato, fra il potere spirituale e il temporale, non poteva più nettamente significarsi. Ma come tutte le sentenze che vengono dal più intimo dell'esser nostro, la risposta di Gesù è forse più profonda che

alla prima non paia. Forse più che il tatto squisito, privilegio che Gesù avrebbe comune con un miserissimo segretario d'ambasciata, ella rivela una qualità superiore e tutta propria della sua natura elevata e purissima: quel retto profetico senso, quell'istinto luminoso che scopre intimi rapporti fra cose lontane e diverse le une dalle altre come cielo e terra, e che gli faceva balenare innanzi profondi veri, ai quali col solo raziocinio, e con la sua scarsa cognizione del mondo romano, non avrebbe mai potuto giungere. Intravide e sentì egli forse, e accennò in quelle parole che l'opera di Cesare, non che opposta, era preordinata e coordinata alla sua? E per verità le loro due vie corrono parallele, benchè l'una termini qui in terra, e l'altra si prolunghi e si perda nello spazio infinito. Ebbero entrambi uno stesso idolo, la plebe; cercarono entrambi, diversamente secondo le diverse facoltà, di sollevarla e redimerla: l'uno le diede l'agognato pane e lavoro, e la educò a civile dignità; l'altro, frante l'ultime catene che ancor le gravavano i polsi, le impennò ali e le dischiuse l'azzurro sereno. L'uno provvide al corpo, l'altro all'anima; l'uno serviva alla realtà, l'altro anelava all'ideale; l'uno aveva l'occhio alla terra, l'altro al cielo; diversi quindi, e corrispondenti ai fini, i lor mezzi. L'immenso stellato, chi vuol conquistarlo, costa men sacrifici e men fatica del più umile quadretto di terra. Cesare attuò la sua idea rinnovatrice colla forza, coll'uccidere un milione d'uomini: Gesù colla mansuetudine e col non torcere un capello a nessuno, tranne ai biondi bambini che accarezzava. Entrambi, scavalcando sinedrii e senati, farisei e patrizi, stesero la mano all'umile volgo e dalla abbiezione, in cui giaceva, lo sollevarono a loro eguale e a loro collaboratore. Il loro generoso disprezzo di ogni aristocrazia doveva riuscire e riuscì loro fatale, e minacciava l'opera loro d'instabilità; perchè, nelle loro creazioni, non rispettarono abbastanza *le juste milieu*, le mezze anime e le mezze intelligenze, alle quali appartiene il mondo e che, morti loro, rientravano nei propri diritti. L'apparire di certi grandi è luce straordinaria e solinga, come l'apparire delle comete; una provvida anormalità e chi sa? forse un leggiero squilibrio nell'ordine cosmico. Ma tal squilibrio, se si parli di Cesare e di Gesù, è paragonabile al tremito di gioia che dà il Purgatorio dantesco quando le anime redente salgono al cielo. Cercarono, ciascuno nella sua sfera, di rendere gli uomini eguali, l'uno innanzi alla legge, l'altro innanzi a Dio; e neglette le antiche distinzioni di casta e di stirpe, ebbero entrambi l'occhio alla grande umanità, a quella umanità nella quale, costituite che

sieno, si risolveranno e si affratelleranno le nazioni. La monarchia di Cesare, fondata nella sovranità assoluta del genio, non poteva aver lunga durata nè formar sistema, perchè è molto che venga ogni mille anni uno che non solo si chiami re, ma lo sia; perchè naturale e legittima in lui, nato all'impero e degno d'impero, ella diventava innaturale, ingiusta, assurda, appena al potere non era pari e proporzionato l'intelletto. La chiesa di Gesù, fondata sulla superiorità del cuore, su doti, come la povertà, l'annegazione, l'umiltà, la carità illimitata, doti naturalissime a lui e a pochi magnanimi, ma ripugnanti all'ordinaria natura umana, doveva snaturarsi e corrompersi, quando non la reggesse un'anima celeste come la sua. Cesare s'illuse, imaginando una serie d'imperatori più o meno eguali a sè, più o meno capaci di continuare l'opera sua e di serbare inalterata la sua idea, [1] immaginando, colla monarchia, una intelligenza ereditaria; e s'illuse Gesù dando a Pietro i pieni poteri: come se una carità così sublime, una così delicata idealità potesse inspirarsi altrui e scendere per rami! Cesare, che fece ogni suo potere per fondare una monarchia civile sulla fiducia della nazione, inaugurò, contro sua voglia, il despotismo militare de'pretoriani; Gesù, che predicò la fratellanza e l'egualità degli uomini in Dio, rese possibile la ierocrazia romana. Ma in ogni modo l'opera loro, anco alterandosi, fu sommamente benefica, perchè appagò veri e reali bisogni dell'umanità; alterarsi ella doveva, perchè l'idea su cui riposava, partecipando della grandezza d'animo de' fondatori e condizionata alla straordinaria loro eccellenza, diventava, dopo la lor morte, inattuabile. La chiesa di Gesù riposa, come la monarchia di Cesare, sopra un sublime errore. Ma questo errore, connaturato alla loro medesima grandezza, non ci dà il diritto di condannarli. Delle brutalità degli altri imperatori Cesare fu cagione innocente, e devono così poco imputarsi a lui come a Gesù lo sgoverno de' papi e i laidumi del potere temporale.

La mala signoria che tutti accora

non va confusa colla legittima superiorità che tutti benefica. Cesare non risponde de'Cesari più che Gesù de'Gesuiti.

BERNARDINO ZENDRINI.

[1] Che Cesare considerasse la sua monarchia come una istituzione stabile, come un potere ereditario, è omai posto fuori di dubbio. Vedi in proposito Mommsen, lib. V. cap. 11, ove anche parla degli sforzi fatti da Cesare per evitare uno stato soldatesco.

UNA NUOVA BIOGRAFIA DI WINCKELMANN.

(WINCKELMANN. *La sua vita, le sue opere ed i suoi contemporanei*, di Carlo Justi. Lipsia, Stamperia di T. C. W. Vogel, 1872.)

« Il ricordare degli uomini illustri e il contemplar delle opere d'arte riattiva di quando in quando lo spirito d'osservazione. Entrambe sono eredità delle future generazioni, quelli per la gloria e pei fatti, queste conservate nella realtà come esseri innominati e ideali. Chiunque pensi con ragionevolezza, sa benissimo che soltanto la contemplazione di ciascuna di esse nel suo insieme ne rivela l'intero valore, eppure si cerca sempre daccapo colla riflessione e la parola di carpire loro qualcosa. » Con questi detti Goethe incominciava la sua breve, bellissima biografia di Winckelmann, e noi non sapremmo davvero trovare più acconcie parole per offrire ai lettori della *Nuova Antologia* un altro e recentissimo lavoro del celebre Autore della *Storia dell'Arte*.

Carlo Justi era ancora pressochè innominato fra gli scrittori tedeschi. Il suo nome s'è rivelato d'un tratto con questo lavoro, e subito l'approvazione, le lodi de' suoi connazionali lo posero fra i migliori autori contemporanei. L'opera dell'Justi, che porta in titolo *Winckelmann, la sua vita, i suoi scritti ed i suoi contemporanei*, non è soltanto, come già s'intende dal titolo, una biografia; egli, tessendo la storia di un uomo illustre, abbraccia nello stesso tempo tutti gli avvenimenti letterarii del suo secolo, e quindi codesto suo lavoro s'intreccia con altre biografie, con altri avvenimenti estranei al personaggio principale del libro, e fa di quest'opera uno studio serio e profondo della vita, non d'un uomo solo, ma di quella più gagliarda e completa di un'intera generazione.

Nel ricordare questa recente pubblicazione, e nell'esaminarne i pregi e i difetti, abbiamo creduto che l'attenzione dei lettori si volgerebbe più volentieri a quest' opera che ad altra, rammentando che il nome di Winckelmann deve suonar grato e famigliare tra noi, come quello di un figliuolo, che s'è fatto grande in casa nostra e che da noi soltanto poteva imparare ciò che gli valse la sua gloria. È una paternità che abbiamo in comune colla Germania, o meglio, quella è la madre da cui nacque, che l'allevò, l'educò e lo mandò a noi, preparato a ricevere le possenti ispirazioni che fecondarono il suo genio.

Una parte della sua storia appartiene alla nostra, la più bella e gloriosa; l'altra più oscura e più seria si svolge fra le fredde nebbie del suo paese, ma non per questo merita nel libro dell'Justi minor interesse da parte nostra; che anzi è la più ricca di preziosi ricordi e aneddoti biografici e letterarii, tutti degni del maggior interesse.

L'opera di Carlo Justi è divisa in due parti, come naturalmente si dividono le vicende dell'esistenza di Winckelmann. La prima si intitola: *Winckelmann in Germania;* la seconda, *Winckelmann in Italia.* L'Autore segue nella sua lunga e particolareggiata biografia la traccia di quella breve e perfettissima di Goethe, che mise a capo d'ogni avvenimento importante della vita di Winckelmann il nome o l'indicazione della persona o circostanza che lo provocarono. Quella biografia scritta dal sommo Tedesco, divisa in brevissimi capitoli, è un lavoro di poche pagine che pure bastano a far rivivere tutta l'immagine grandiosa del celebre archeologo, e Carlo Justi fece bene, prendendo quei cortissimi capitoli quasi come punti di partenza, per iniziare l'opera sua, assai più lunga e particolareggiata.

Non pretendesi qui di fare un raffronto fra le poche pagine di Goethe e questi tre volumi di un' opera lunga, erudita, affannosa, direi quasi, per le troppe cose che vi stanno raccolte, serrate, pigiate tanto, che il sugo che n'esce è piuttosto amalgama di sapori diversi che d'uno solo spiccato e distinto. Ma il palato letterario somiglia troppo a quello reale, perchè ricordando a tempo alcune righe degli *Essais sur le Goût,* di Montesquieu non corregga la durezza della precedente osservazione, e valendomi delle parole di quell'acuto osservatore non accerti l'Autore del *Winckelmann,* che nello stesso modo che la facoltà di assaporare una vivanda giunge al punto di rivelare ai sapienti gastronomi le varie e squisite sostanze, di cui sono composte le salse più proble-

matiche, così agli ingegni colti e provetti la sua dotta miscela non riuscirà che più piccante e gradita.

E miscela non vuol dire in questo caso disordine o confusione, che anzi nella biografia del Winckelmann ogni cosa e ogni persona ha il suo posto appropriato e distinto, ma di persone e di cose, lo ripeto, ce ne sono troppe, e se noi ci sentissimo da tanto di poter consigliare il dotto scrittore di quell'opera, lo consiglieremmo a fare in avvenire minor spreco della sua erudizione e del suo ingegno, e a raccogliere in opere separate ciò che egli tende ad agglomerare in un solo lavoro. È forse questo il caso di un povero che consiglia al ricco il modo d'impiegare il suo denaro, ma che l'Justi non se ne sgomenti, codesta sua moneta è un bene comune; frutta più agl'altri che a lui, e in un modo o nell'altro deve arrichire quella Banca intellettuale e mondiale che prospera coll'audacia e le follie del genio, declina colla prudenza, e che da tanti secoli la stolidità umana tenta invano di trarre al fallimento. Quanto più bella e interessante sarebbe riuscita la biografia dell'Autore della *Storia dell' Arte*, se questa non si perdesse per lunghi intervalli o non s'intrecciasse faticosamente con troppe vicende che non la riguardano! Oltre la biografia rimarrebbe nel nostro libro la stoffa per fare un'intera storia letteraria del secolo XVIII, e poi infine resterebbe ancora tutto il materiale occorrente per comporre una fedele, squisita, interessantissima istoria della società italiana nel secolo scorso. E con quanto piacere non sarebbe stata letta ed accolta in Italia! Tuttociò non va per questo perduto, che anzi corredato di profonde ed acute osservazioni l'Autore ce l'offre nel suo *Winckelmann*, ma è a stento che si ritrova e si intravvede per intero. L'una cosa fa ombra a quell'altra, bisogna farsi largo nella folla per giungere ad un punto luminoso o desiato, e allorchè vi si è giunti ecco un altr' onda di gente e di fatti che la toglie alla tua vista.

È altresì vero, che nello scrivere una biografia non si può interamente isolare l'individualità che si descrive e si analizza; quanto più grande questa sarà, e maggiori sempre saranno le fila che la legano agli avvenimenti o alle persone più notevoli del suo tempo; troncare tutte queste fila non si può nè si deve, sarebbe intercettare le comunicazioni intellettuali che esistono fra quell'individualità ed il suo secolo, tagliare le vene, per le quali corrono le forze vive della vita d'un'epoca e si trasmettono all'intelletto di un individuo. Ma il superfluo c'è dovunque, c'è in noi e fuori di noi, forze oscure e dormienti, sulle quali non s'è ancora posato

il raggio vivo di un'idea; questo che non serve, non giova, questo che sembra inutile per ora, dovrebbe togliersi, quello ancora che non riguarda il personaggio principale, eliminarsi; e così, a poco a poco si farebbe un'atmosfera più chiara e trasparente intorno all'individualità che si descrive. Nel linguaggio del pittore si direbbe che in questo libro manca l'*aria*, in quello letterario diremmo che mancano le pause, quei momenti di sosta, che sono per la mente luce e trasparenza, senza le quali i fatti narrati non possono essere che constatati, e manca affatto il tempo di vederli anche soltanto fugacemente, in quello specchio intellettuale più o meno chiaro, che tutti abbiamo, ed ove si riflettono, si modificano, si ingrandiscono le cose che si imprimono nel nostro cervello.

Nella storia di Winckelmann il tragitto dalla modesta casuccia del calzolaro di Stendal agli splendori della Villa Albani a Roma, è lungo, difficile, faticosissimo. Lungo per chi l'ebbe a fare realmente, lungo ancora per chi più tardi lo descrisse. Nel rammentare la difficoltà del cómpito non possiamo che lodare il modo ardito, elevato, eruditissimo, col quale lo trasse al fine, e scusare d'altra parte i difetti, che quasi a sua insaputa gli s'affacciavano alla mente, l'affollavano e seducevano colla copia dei fatti e delle cose.

La prima parte del libro dell'Justi è certamente la più bella, sebbene per noi Italiani la seconda offra maggiore interesse e che s'aspetti con impazienza il momento, in cui, varcate le Alpi, l'arguta e dotta penna del biografo venga a parlare e descrivere luoghi e fatti d'Italia. Non è soltanto all'erudito in cose d'arte che la biografia di Winckelmann può riuscire di vivissimo interesse, v'ha nelle speciali vicende del grande scrittore un complesso singolare d'avvenimenti, un risultato conseguito sì energicamente a dispetto della miseria, delle distanze, delle difficoltà d'ogni genere, che è impossibile che l'attenzione d'un pensatore si posi sull'istoria di quest'uomo, senza rimanerne profondamente colpita. Lassù fra le grigie nebbie del Nord, in una vecchia città, la cui vita semispenta da un pezzo traevasi monotona fra gli stenti dei poveri e la pedanteria de' più facoltosi, nella bottega di un calzolaio, fra le pelli e la cera da scarpe, nasceva un fanciullo che pareva avesse sorta la culla sulle rive del mare Jonio e ne rammentasse col desio i Tempii e le Ville, gli artisti e i poeti. In quella vecchia e oscura città tedesca nasceva un greco che dalle provincie più lontane della Germania correva coll'ostinato pen-

siero al di qua dalle Alpi e sostava nella terra di Virgilio cercando la patria di Omero. E un giorno arrivò ove il suo desiderio l'aveva spinto per tanti anni, arrivò nella terra promessa ove sorgevano dal suolo le statue greche, le ville romane; ove tra la cenere e le lave uscivano il Narciso, il Fauno, i Papiri e gli Affreschi, le Medaglie e le Gemme, e tutto questo splendeva sotto il cielo d'Italia in una fra le classiche terre dei suoi sogni.

Nella vita di Winckelmann avvenne un fatto raro nell'esistenza dell'uomo, comune invece, regolare anzi, in tutto il resto del nostro mondo organico; egli giunse alla sua mèta, al polo magnetico, verso il quale stavano concentrate tutte le energie dei suoi desiderii; vi giunse attraverso mille ostacoli e malgrado le proprie esitazioni e i propri timori, come la grande corrente sottomarina ritorna nel golfo d'onde partì, come ogni piccola molecola voga sicura al suo punto d'attrazione, così egli dalle regioni fredde corse al sole d'Italia e dall'affumicata botteguccia del calzolaio alle bianche statue greche della Villa Albani. E com'egli non vi potesse giungere pare dall'istoria sua quasi impossibile, nè maggiori potevano essere gli ostacoli che a quel desiderio suo s'opponevano nè maggiori le ingrate vicende dell'intera sua esistenza. Ma aveva l'animo fatto per durare, affaticare e riescire. Aveva le grandi qualità e forse i difetti di alcuno fra i figli di quel popolo che egli idolatrava.

Amava il bello come fosse nato da Prassitele, ed era servile alle volte come un liberto greco ai tempi di Nerone. Povero, solo, negletto, lavorando da mane a sera per vivere, privandosi perfino di pane, di luce, di riposo, correva a piedi delle lunghe miglia nelle provincie tedesche, per comperare coi pochi risparmi degli autori antichi, e tornava a casa col prezioso fardello sulle curve spalle. Limosinava affine di poterli acquistare, e nelle lunghe e gelate notti d'inverno trovava nelle pagine di Omero, di Sofocle, di Platone, il compenso del suo sublime accattonaggio. Un inverno intero a Seehausen egli vegliò tutte le notti, seduto in un vecchio seggiolone, riposando poche ore nel medesimo, affine di non perdere tempo e di poter essere pronto alle sei del mattino ad incominciare una lunga e faticosa giornata insegnando ai fanciulli. La camera era fredda, il denaro gli mancava per comperare della legna, l'inverno fu in quell'anno lungo e rigidissimo e il giorno intero e parte della sera egli doveva occupare in un cómpito ingrato e duro; eppure egli resisteva colla volontà e l'energia, e dalla mezzanotte alle quattro del mattino un raggio

di sole ionio rischiarava la tetra e gelida cameretta, e il corpo spossato scordava le sue fatiche fra i canti dell'*Iliade*.

Di quest'uomo l'ironia della sorte voleva fare un ministro protestante! Egli doveva insegnarne le severe dottrine e spiegare col suo intelletto pagano le dolcezze del Vangelo. E l'animo a certe soavi credenze era estraneo, a certi sentimenti che turbano o commuovono, chiuso. Egli era un Gentile che San Paolo non avrebbe convertito; il Dio che moriva sulla Croce non era il suo, egli ne aveva intravveduto un altro nei tempi più remoti, che vestiva le forme elevate e pure dell'eterna Bellezza ed Armonia. Lo spirito suo non era giunto sino alle epoche di decadenza e di violenza, le immagini della sua divinità vivevano intatte nei boschi e nei tempii, e uscivano intere dalla mente dei sacerdoti che avevano collo scalpello dell'artista l'ispirazione del suo Dio. L'animo suo viveva nella sicurezza di un'epoca arrivata all'apogeo del vigore e dello sviluppo; mentre che la religione che egli avrebbe dovuta insegnare era giunta invece, relativamente allo stato eccezionale del suo spirito, molto dopo di lui, e se non corrispondeva ai bisogni del suo intelletto, non corrispondeva neppure a quelli del cuore, perchè l'aveva fatto in armonia colla intelligenza. Gli affetti di Winckelmann erano temperati a quel modo di vedere, sentire e volere che gli era tutto speciale.

Egli aveva sortito dalla natura una singolare cecità, quella di passare accanto a certi sentimenti e inclinazioni, senza scorgerli o provarli. Uno dei più forti elementi di felicità, di sventura, quel sentimento che più commuove e sconnette lo spirito umano, non esisteva per esso, egli non aprì il cuore che ad un affetto solo, l'amicizia. L'amicizia in lui divenne grande e completa, e uscì dai limiti comuni per invadere quasi un altro campo, quello dell'amore; perchè chiese all'amicizia le grazie della forma, la intensità della passione e inseguì indarno in quella un ideale, che non raggiunse mai.

Vagheggiava col pensiero i tipi classici dell'eleganza greca e dalla forma traeva argomento a sperare più belli ed elevati gli affetti dell'animo. L'intelletto gagliardo spregiava le vane mollezze degli amori femminili, e il pazzo sciupio di tempo, di illusioni e di speranze che il mondo intero vi spreca, egli serbava invece per gli studii e gli amici. È stata quella una grande economia nella sua vita morale, un'economia che accrebbe la fermezza dei suoi propositi, la tenacità che lo spinse a conseguire lo scopo.

A questo punto forse il pensatore scoprirà una delle cause

che aiutò il povero Winckelmann tedesco a divenire il grande Winckelmann romano. L'amore è un trastullo o un conforto. Di trastulli il severo giovane non ne cercava, e di conforti non ne aveva bisogno. La donna è a sbalzi o il male o la medicina, è l'Eva biblica o la Suora di carità nei nostri ospedali; l'Eva non poteva sedurlo, e della Suora di carità non abbisognava, perchè l'animo suo era forte e robusto. Certe individualità sono come le piante, i puntelli fanno loro male quanto i parassiti, ed egli cresceva per propria vigoria, senza tema degli uni o necessità degli altri.

Da Stendal a Dresda, da Dresda a Roma quante limosine di lavoro e di studio chieste le mille volte! Che lotta incessante fra l'uomo e il suo tempo! La vecchia e inevitabile lotta di tutte le individualità che devono mettere la loro impronta sopra una tendenza, una facoltà o una scienza umana. All'Università, a Stendal, a Seehausen è un continuo provare e smettere ciò che prima provava, è un continuo posare la mente sopra uno studio e sentire che la propria intelligenza non risponde a quello, e poi cercarne un altro, sentendo in sè una spinta, un'inclinazione, un desiderio che non aveva ancora un nome; e studiava, e cercava, e sfogliava libri di scienza, poeti e filosofi coll'avidità di chi rintraccia una cosa perduta. Sarà qui? diceva, sarà là? E via via correva dietro un'immagine ignota. La presentì, l'intravvide nei libri degli antichi, nelle lunghe veglie di Seehausen; n'ebbe poi più tardi la prima rivelazione nel Museo di Dresda.

Carlo Justi, che alla profonda cognizione accoppia uno spirito d'osservazione eccezionale, che negli aridi studii non ha dimenticato le vivaci impressioni giovanili, dopo aver fatto un quadro fedele della vita tedesca nel principio del secolo XVIII, dopo aver tessuto la storia delle Università germaniche, dello spirito che le animava, degl'uomini più eminenti che reggevano quella notissima di Halle, passa a tessere la storia intima dello sviluppo intellettuale di Winckelmann. Sono codeste fra le più belle pagine di questo bellissimo libro, è uno dei tratti più arguti del suo Autore il rintracciare le impressioni che la lettura dei sommi scrittori lasciò nell'animo di questo. Ogni libro di un grande uomo ha la sua storia nella mente di chi pure lo è; sarà una rivelazione repente, inattesa, un velo che si squarcia fra le più recondite profondità dell'intelletto, oppure si svolgerà lentamente, chiara, precisa, un'idea nuova, e una facoltà nostra ignota a noi stessi sarà posta in luce e chiamata a vivere per l'opera generatrice di un'altra idea Non è lo spirito d'imitazione che

si desta, non è la nozione dei fatti che si acquista, è un'opera di fecondazione che si compie nelle idee, simile a quella che avviene nella natura e che fa nascere da due cose che s'incontrano e s'assimilano una terza, talvolta più bella e in avvenire ancora più feconda di esse.

È l'istoria immateriale di quest'altra più elevata curiosità, che se non guida al peccato come la prima, pure svolge dalle sue trame audaci le aspirazioni delle generazioni avvenire. Di questa curiosità Justi segue i passi incerti ancora nello spirito di Winckelmann; spia le scoperte, le gioie, gli entusiasmi; constata le indifferenze, le letture infruttuose, quelle per le quali l'intelletto suo era chiuso o arido, e di tutte quelle opere parla colla sapienza di un dotto, e colla squisita argutezza di chi sente e osserva con un criterio sottile ed elevato.

Solo la lingua, in cui è scritto questo libro, e un certo amore minuzioso dei particolari rivelano la nazionalità, cui appartiene l'Autore; per tutto il resto, il suo giudizio illuminato sa serbarsi neutrale fra le diverse nazionalità, ed un'imparzialità eminente accresce pregio alle sue critiche e alle sue narrazioni. Allo studio bellissimo che egli fa degli scrittori antichi che ebbero maggiore influenza nello sviluppo morale di Winckelmann, segue un altro, forse di maggiore interesse, degli scrittori moderni che questi predilesse; Montesquieu, Montaigne, Shaftsbury, storici e poeti, ne'quali egli trovò argomento a progredire e imparare, sono ricordati da Justi con prezioso corredo d'osservazioni critiche; sono fatti confronti notevoli fra gli antichi e i moderni, e soprattutto notata l'influenza della letteratura greca e latina su questi medesimi autori, che aiutarono il Winckelmann a seguire la via che il suo genio gli predestinava.

Vorremmo che questi pochi cenni potessero bastare per dare di questo libro dell'Justi un concetto esatto, e che specialmente potessero convincere del merito serio e reale di quel lavoro. Non è col trascriverne alcune pagine, nè col narrare i fatti e le biografie, di cui son pieni quei volumi, che meglio s'intenderebbero i suoi pregi, e forse riesce più vantaggioso il descrivere l'impressione che lascia, spigolare qua e là nella memoria qualche pensiero suscitato dalla sua lettura, che descrivere minuziosamente l'opera intera, togliendole il pregio dello stile e dell'armoniosa connessione, per offrire ai lettori lo scheletro complicato e nudo di cui è composto; sarebbe sconnettere e sfrondare, anzichè narrare, l'effetto fecondo e vivo che produsse in chi lo lesse.

A Dresda Winckelmann intravvide per la prima volta il modo di sciogliere il problema della sua esistenza; il suo orizzonte si allargò, e due fatti importanti avvennero per lui. Nella Biblioteca a Nöthnitz del conte di Bünau, dove con immensa fatica l'aiutava nella compilazione della sua *Storia dell'Impero germanico*, ebbe per la prima volta l'agio di osservare come si compia un lungo e minuzioso studio storico; egli vi lavorò con ardore, e il futuro Autore della *Storia dell'Arte* sentì per la prima volta fra le sue mani un soggetto, che in un modo ancora vago e indefinito corrispondeva alle intime sue tendenze. Vicino al porto delle sue aspirazioni, errò ancora un pezzo alla cieca, incominciando altri studii, mettendo le mani in fallo su altre materie che non erano la sua; ma pur sentì che il porto era vicino, e da questo primo fatto sì importante per l'avvenire ne venne un altro importantissimo e grave e che aprì ai suoi occhi commossi e meravigliati la via d'Italia. Fu questa la proposta che gli venne fatta a Dresda di cambiar religione. E qui non è possibile il continuare, senza accennare al modo perfetto, col quale Justi descrive le condizioni della Sassonia, la società a Dresda, l'impulso dato dalla Corte a tutti i grandi lavori d'arte, e la storia esatta e interessantissima di quel prezioso e celebre Museo, ricco dei più stupendi lavori d'arte italiana.

La Corte era eminentemente cattolica, tutto s'otteneva colà per mezzo dei confessori o del Nunzio pontificio. Direttore spirituale di Corte era allora il padre Rauch, un gesuita, per mezzo del quale furono fatte a Winckelmann le prime offerte.

Cambiar religione! L'animo onesto di Winckelmann si ribellava a questa proposta, non le sue convinzioni, perchè di convinzioni che potessero venire a contrasto coi dogmi della Chiesa o le differenze confessionali dei protestanti, non ne aveva. Ciò che egli credeva era al di sopra di tutto questo, nè per questo mutamento mutava. Ma in ciò appunto sta il male, in ciò che si rinneghi un fatto, non perchè questo sembri erroneo e se ne speri un vantaggio morale, ma perchè egli è indifferente e se ne spera un vantaggio materiale.

Cambiar di religione per migliorare il proprio stato sembra forse atto più indegno di quanto, realmente, in certe condizioni lo sia, e quelle di Winckelmann erano sgraziatamente le peggiori per lui, le migliori per chi da esse vuol trarne un argomento per difendere la sua conversione.

La religione anche per l'uomo che non ha fede in essa, rap-

presenta pur sempre un bene morale, un'aspirazione intima e ideale che è sfregio a tutte l'altre farne mercato, per conseguirne onore o denaro. Hanno bel fare stolti e perversi a provarsi allo scambio, opinioni o affetti non sono convertibili in rendite o monete, prendete pure un sentimento piccino piccino e le rendite di un Creso, il conto non torna, e il povero Creso avrà giuocata la sua fortuna contro una larva. Bisogna adattarsi a mettere le frodi da parte in certe cose, esse sono come la perla del mercante veneziano, in quel gioiello poetico che è il racconto della principessa di Eboli a Don Carlos. L'altero possessore di quella perla maravigliosa la rese al ricchissimo Oceano piuttosto che venderla a un prezzo inferiore al suo valore. E alle cose morali anche senza volerlo è pur forza far ciò che narra l'Eboli.

È con un senso di disgusto che si sfogliano queste pagine della vita di Winckelmann; si compiange e si disapprova ad un tempo. La sua lealtà si dibatteva; egli temeva soprattutto lo sprezzo che poteva manifestargli il suo protettore conte di Bünau. Ma questo protettore non faceva niente per lui. Sfinito per il troppo lavoro, malato, sfiduciato, incerto dei proprii mezzi di sussistenza, le brillanti offerte del padre Rauch e del Nunzio pontificio Archinto gli additavano la via di Roma; e laggiù, agi e riposo da queste lunghe e crudeli incertezze sulla propria sorte: in patria, l'abbandono, la miseria, l'avvenire chiuso per sempre; in Italia, denaro, considerazione, studii prediletti da seguirsi senza difficoltà, Musei, Gallerie, ricchi di tesori antichi e moderni.

Nelle lettere di Winckelmann in quell'epoca si ritrovano le espressioni di questa lotta angosciosa. Ma grave a dirsi, è maggiore il timore dell'opinione altrui per questo fatto, che l'incertezza della propria; se non fosse stato quel timore, se alla proposta fosse stata unita l'approvazione di tutti gli amici e protettori di Winckelmann, egli non avrebbe esitato un momento, nè forse, a parer nostro, vi sarebbero state in lui lotte o titubanze. La conversione di Winckelmann non fu un atto religioso, ma servile. Chinò il capo con amarezza alla Chiesa, come per sua sventura l'avea dovuto chinare molte volte dinanzi a signori meno grandi di essa. E respirò più liberamente, quando l'ebbe fatto, sebbene gli avvenimenti facessero tardare di molto la sua partenza per Roma, perchè la Chiesa è signora grande e cortese ed i suoi ministri allora in Dresda sapevano colla dolcezza e le lusinghe accrescerne i pregi. Il cardinale Archinto accoppiava al-

l'affabilità dei modi una certa indifferenza disinvolta che s'adattava allo stato d'animo agitato e incredulo ad un tempo di Winckelmann. *Changer la religion, c'est changer la table, mais non pas le seigneur*, aveagli detto il brillante porporato, e Winckelmann l'ascoltava volentieri.

Se dicessimo con tutto ciò che egli volesse farsi ricco e potente, non sarebbe certamente vero. Egli aveva uno scopo ed a lui bastavano il denaro e la posizione che gli permettessero di conseguirlo. Era uno scopo grande, ideale, purissimo, e quello scopo egli lo vagheggiava coll'entusiasmo, col quale aveva dedicato altre volte all'amicizia le forze vive dell'animo suo. Questo scopo era la scusa presso gli altri e la consolazione forse per sè, allorchè l'aridità del fatto compiuto turbava la sua coscienza.

Il distinto e intelligente Cardinale italiano lo introdusse in una atmosfera più dolce e simpatica di quella che aveva respirata sinora nelle sale dei suoi protettori tedeschi. Le esigenze d'ossequi e di riverenza che essi dovevano avere, sembrano esorbitanti a chi ora in questo secolo più democratico legga le lettere di Winckelmann nel tempo che egli risiedeva ancora in Germania. Le frasi, di convenzione se si vuole, ma esageratamente umili e rispettose, offendono quasi la dignità di chi, per abitudine del luogo e delle persone, è obbligato a scriverle.

Bisogna aver letto con attenzione il primo volume del libro dell'Justi, per convincersi quanta ragione avesse Winckelmann, divenuto poi quasi romano, di ricordare con melanconica amarezza gli anni vissuti nella sua patria. Si direbbe che le condizioni speciali del paese e degli individui, sì egregiamente descritti dall'Autore, cospirassero, affine di sferzare il povero giovane per la via che doveva condurlo all'immortalità. Poche sono le esistenze, in cui i contrasti, gli stenti, la miseria furono così crudelmente perseveranti nel colpire una creatura, e pochi sono gli uomini fatti sì gagliardamente, da resistere con tanta energia e tanta costanza come fece il Winckelmann.

Se la dolorosa necessità di quella conversione devesi compiangere da un punto di vista serio e morale, d'altra parte noi Italiani dovremmo rallegrarci di un fatto, per il quale l'illustre Tedesco venne portato tra noi, e quasi, da quello stesso atto, costretto a rimanervi.

Non fu però la convenienza materiale che lo trattenne qui, come non fu quella soltanto che qui lo spinse. Giunto in Italia, egli

si sentì a casa sua; sentì che questa era la patria del suo genio e che fuor di qua lo spirito suo avrebbe provata la nostalgia come fosse lontano dalla propria terra.

Trovò in Roma le persone che conobbe, colte, di quella coltura che era la sua, ma trovò che molto era da rifare nei suoi studii e nelle sue opinioni, come farebbe il paesista, che dopo aver dipinto per degl'anni nello studio si porti un giorno sul vero. Winckelmann visse dapprima cogli artisti, ma specialmente con uno fra i più eminenti, il Mengs, e da lui imparò molto che prima non aveva saputo; con lui visitò opere d'arte, Chiese e Musei.

L'incontro con Mengs fu una fortuna per lui, uno di quei primi sorrisi della fortuna come n'ebbe poi altri e che pare gli fossero stati tutti riservati per questa *seconda* e più lieta fase della sua esistenza. La conoscenza fatta col prelato Giacomelli, col Baldani, la sua presentazione dal cardinale Passionei, del quale divenne bibliotecario, la villeggiatura a Camaldoli, sono tutti argomenti nella penna dell'Justi per narrare con preziosi particolari la vita romana di quel tempo e farci conoscere alcune fra le più eminenti individualità della Corte pontificia. E qui ancora con rammarico si pensa, quale interessante storia della società italiana nel secolo scorso poteva uscire da quella biografia di Winckelmann, e come con essa poteva venirci dall'estero il buon esempio e la spinta di fare anche noi ciò che in Francia si è già fatto tanto e che quasi ha trasceso colà sino a minuziose puerilità; voglio dire le storie parziali di epoche, le biografie di molte e piccole individualità, di gruppi o società politiche e letterarie. Il « dietro le quinte » della storia dei popoli.

Nei viaggi che poi il Winckelmann fece a Napoli ebbe agio di vedere quanto più poteva interessare la curiosità di un archeologo e di un archeologo come lo era lui. Ma le difficoltà per ottenere il permesso di vedere, di osservare, di far dimora nei luoghi ove più piacevagli il dimorare, oltrepassarono il limite del credibile; era una gretta gelosia che infermava la Corte e gli scienziati napoletani, perchè non uscisse di là copia o descrizione dei preziosi capolavori d'arte antica, che da essi erano posseduti. Tutti i biografi di Winckelmann ne fanno parola e Justi specialmente ne trae argomento per descrivere gli scavi che a quel tempo si facevano ad Ercolano sotto la direzione del Re ed a ritrarci i diversi personaggi eminenti che alla Corte vivevano od agli scavi e Musei presiedevano. La vita napoletana di quel tempo è dal nostro Autore dipinta con verità, e specialmente

di coloro che conobbero il Winckelmann egli parla con maggior copia di particolari ed aneddoti. Molte pagine sono dedicate separatamente alla Corte e ai Ministri; poi a quel paziente e originale padre Piaggi che aveva trovato il modo di svolgere i Papiri, per del tempo creduti pezzi di carbone o di legno abbruciato, e se ne stava per dei mesi e dei mesi chiuso in una piccola cameretta nel Museo, svolgendo quegli scritti carbonizzati e impiegando più di quattro settimane per riavere una pagina intera! Indi seguono interessantissime descrizioni del Museo di Portici, degli Scavi, delle Ville, di Pesto, del meraviglioso palazzo e parco di Caserta. Winckelmann vide colà quanto potè, e stava maturando altri progetti di viaggi, allorchè l'annuncio della grave malattia del Papa lo fece tornare rapidamente a Roma. Egli vi giunse che Prospero Lambertini era già morto, e tutte le gare per la prossima elezione di un nuovo papa fervevano vivissime. Da questa elezione che poteva toccare ad uno dei suoi protettori, il Winckelmann sperava assai; ma poi non favorì nessuno fra quelli che a lui potevano giovare, e di nuovo incerto e malcontento volse lo sguardo ad altri paesi e si provò a fare nuovi progetti. Fu allora che una delle maggiori fortune che ebbe in vita sua spontaneamente offrivasi a lui.

Era questo l'invito fattogli dal nipote del barone Filippo Stosch, di recarsi a Firenze, affine di compilare un catalogo descrittivo della grandiosa e preziosissima collezione di gemme, che lo Stosch in lunghi anni di straordinaria attività archeologica aveva raccolte e ordinate in modo veramente maraviglioso.

Anche Goethe conta fra le migliori venture di Winckelmann il potere « conoscere questo piccolo mondo artistico e regolarlo e governarlo a seconda delle sue convinzioni e opinioni. »

Winckelmann era entrato adesso definitivamente nella via, ove tutta l'attività del suo ingegno e della sua coltura potevano prosperare. Questa sosta di Winckelmann a Firenze è argomento per quella fecondissima penna dell'Justi a fare della bella e gentile città toscana, una descrizione graziosissima, e di presentarci alcune fra le più originali individualità che a quel tempo l'abitavano.

La descrizione delle gemme del gabinetto Stosch fu per Winckelmann un'occasione per farsi viepiù conoscere dal più eminente amatore di cose antiche, che a quel tempo vi fosse, il cardinale Alessandro Albani. Il cardinale aveva letto già molti elogi del Winckelmann, scrittigli dal defunto barone Filippo Stosch, e

allorchè il protettore di esso, cardinale Archinto, colpito d'apoplessia morì in Roma nel 1738, Albani fece invitare dal Giacomelli il Winckelmann ad abitare nel suo palazzo ed a dirigere la sua biblioteca. Winckelmann che aveva sperato tante volte invano miglior fortuna dal cambiarsi di Governo e che alla morte di Archinto aveva esclamato: *Perdidi fructum longi obsequii!* ritrovavasi ora sospinto al porto di tutti i suoi desiderii e trasportato d'un tratto dagli avvenimenti nel campo più vasto, più ricco e fecondo che mai avesse ardito sognare.

Con che vigoria piena di grazia l'immagine del cardinale Albani è uscita dalla penna dell'Justi! E con amore e rispetto che egli ci presenta la bella e grande figura del porporato, che spicca sul fondo nero della Corte pretina di Roma.

« È stato detto » scrive Justi « che tutti gli Italiani portano una maschera. Questo dicevasi specialmente dei Romani. La maschera di Alessandro Albani era il suo cappello cardinalizio. Rispettiamo l'uomo che in questo travestimento (che non gli piaceva punto) visse due volte il tempo di una esistenza, seguendo una via difficile e ingannevole, ma serbando l'uomo vero sempre vivo sotto a quella veste. Perchè molti diventano colà marionette fino nella midolla delle ossa. Ma vorremmo conoscere l'uomo » però inutilmente Justi lo cerca nelle sue lettere, e nei suoi atti pubblici « soltanto un monumento del suo vero modo di sentire egli lasciò ai posteri: la villa a Porta Salara. Se si tolgono le vanità, fra le quali trascorse il lungo periodo di sua vita, si trova che la vera sostanza di questa fu l'incessante comunicazione che ebbe il suo spirito con le eterne figure, nelle quali la Grecia impresse una parte del suo genio, e poscia ne lasciò eredi i tempi moderni. Quante ore di indicibile godimento non ebbe egli da esse! furono per lui una sorgente inesauribile di ispirazioni, dai giorni in cui egli, ricciuto bambino, guardava meravigliato gl'incanti di Roma, sino a quelli in cui vecchio e sazio di vivere esitava nel ritirarsi dalla scena del mondo. Ad esse egli voleva erigere un asilo che ne fosse degno. Questo entusiasmo era la scintilla divina, la cosa immortale, di cui aveva anch'esso la sua parte, dietro l'oscurità e lo sfarzo della corteccia pretina che l'avvolgeva per un capriccio della sorte e le cui pompe grandiose egli praticava.... » Queste belle parole del nostro Autore precedono una particolareggiata descrizione della Villa Albani, e ci dimostrano con che nobili e vivaci espressioni egli sa aggiungere pregio e sapore agli studii più serii.

La Villa Albani meravigliosamente descritta dall'Justi ram-

mentò a Goethe gli edifizii più belli degli antichi, e gli fa esclamare che così pure erano le rinomate opere dei Romani, ricche al pari di questa di oggetti d'arte raccolti sempre, come qua, con sapiente profusione.

Che mondo questo per Winckelmann, ove da Firenze l'illustre Cardinale l'invitò a vivere con lui! E l'invitò come un amico e un compagno; gli offrì la più lauta delle ospitalità che un archeologo può offrire all'altro, quella delle maggiori meraviglie antiche riunite sotto al suo tetto. Lo lasciò vivere a modo suo e si fece da Winckelmann amare e venerare.

Due uomini eminenti che si incontrano dopo molti anni di vita e dopo d'avere amate entrambi le stesse cose e inseguìto il medesimo ideale! L'uno spossato dalla lotta colla miseria, stentando dietro allo studio, lontano dagli oggetti prediletti alla sua fantasia, aggrappandosi qua e là purchè gli fosse dato di giungervi; l'altro, nipote di un Papa, educato fra le antichità romane, bello, adorato, corteggiato, lieto di tuttociò che rende gaia la vita, ricco e prodigo, avendo cento mani che rovistavano per lui la terra e i Musei affine di accontentare i suoi desiderii; e questi due uomini, un giorno, dopo essere passati mille volte l'uno accanto all'altro, si incontrano, si riconoscono e si mettono a vivere insieme fra i loro tesori quasi fossero amici dall'infanzia.

Il cuore di Winckelmann si allargò in quell'atmosfera, e il suo morale si rialzò, vicino a quel grande e generoso protettore che chiedeva quanto dava. Dalla villeggiatura presso Castel Gandolfo un brano di lettera scritta da Winckelmann rivela tutta la serenità del suo spirito a quel tempo. « Mi ritrovo in una fra le più splendide villeggiature del mio signore, ove con esso passerò alcune settimane. È una località che l'origine e l'onnipotenza della scienza d'ogni somma bellezza non poteva creare più meravigliosa. Sonvi qua cardinali, prelati e dame, anzi belle dame.... La sera si giuoca e si balla; i vecchi stanno a vedere ed io vado a letto presto per alzarmi col levar del sole.... passerò poi anche l'agosto qui in perfetta tranquillità. Il mio signore vorrebbe farmi godere perfino il Paradiso, ed egli è contento di rinunciare alla mia compagnia, affinchè, io possa soddisfare il mio desiderio di solitudine. » È facile immaginare la benefica influenza che questa vita, così differente da quella fatta prima, ebbe sopra di lui, come egli, giunto al pieno sviluppo della sua mente, nudrito di studii, rinvigorito dai contrasti e dall'esperienza, sen-

tisse lo spirito suo mettere nuove radici in questa terra ricca e generosa, e ne divenisse più grande, più lieto, più propenso a sperare di sè e degli altri.

I tratti principali del suo carattere si raddolcirono; la considerazione che altri ebbero per lui modificò nella forma quella che egli aveva per essi, e gli fece provare un benessere morale, nel quale ebbero agio a svilupparsi le maggiori sue qualità. Roma gli divenne sempre più cara e come dice Justi alla fine del suo libro: « Roma era per lui la Metropoli dell'Arte e delle Antichità, ma la Metropoli che come l'antica Roma rappresentava anche lo Stato, mentre tutto il resto fuori di là era soltanto provincia. »

Nominato più tardi Sovraintendente delle antichità di Roma, onorato, ricercato, egli si trovò per la sua nuova posizione al contatto dei più illustri forestieri che visitavano Roma e quasi, per obbligo del suo nuovo impiego, costretto ad accompagnarli. Sebbene, come dice Goethe « Winckelmann avesse giurato più volte di non far loro più da guida » perchè stucco del modo meschino e delle idee ristrette, colle quali giudicavano quanto essi vedevano, pure egli si lasciava sempre di bel nuovo persuadere ad istruirli, smanioso come egli era di ammaestrare gli altri e di far parte a tutti del suo sapere. A questa condiscendenza egli deve d'altra parte molti incontri piacevoli, molte salde e fedeli amicizie. Parecchi e illustri furono i viaggiatori che in quegl'anni visitarono Roma, e Justi li rammenta nel suo libro, e presentandoli ai suoi lettori non trascura nessun particolare sovra di essi che possa accrescere l'interesse di chi legge.

Tra i più eminenti e fra i meglio descritti sono coloro che pure il Goethe rammenta nella sua biografia: il principe di Dessau, il principe ereditario di Meclemburgo-Strelitz e Braunschweig e il barone Riedesel che per le qualità eminenti che li distinsero, meritano di essere ricordati. Non è possibile citare qui tutti gli altri, artisti, poeti, scienziati che, tracciati coscienziosamente, spiccano tutti coll'impronta originale delle loro individualità fra le persone più note o più gravi. Tra i molti che il Winckelmann conobbe, ve ne fu uno che suscitò in lui nuovamente di quelle amicizie intense e ardenti, che nelle sue lettere ti sembrano assumere la forma di una pazzia amorosa. Nell'estate del 1762 lo visitò un gentiluomo di Livonia garbato e colto, ma che d'altra parte non meritava l'esagerato interesse, che gli tributava il grande Archeologo. In alcuni casi sembrava che il po-

tente suo intelletto acciecasse e andasse divagando a tastoni, posando la sua ammirazione sopra chi non la meritava o da lui solo riceveva i meriti che la sua fantasia gli prestava. Come nella sua giovinezza a Lamprecht, ora a Berg scriveva colle più entusiastiche espressioni di amicizia.

« .... L'amicizia viene dal cielo e non dai sentimenti umani. Con una certa venerazione io mi avvicinava a Lei; per questo mi sentii carpire, quand'Ella partì, il sommo bene. Quanto avrei dovuto scrivere se avessi voluto far intendere ad uno solo fra cento lettori questo segreto! Mio caro amico, io l'amo più di qualsiasi creatura, e nè il tempo, nè le circostanze, nè gli anni potranno alterare il mio amore.... » Questo brano di lettera trascrivo, e ne potrei trascrivere molti altri, che esprimono le medesime cose, se qui lo spazio bastasse a compendiare tutto il bene e il male, che agitò nelle sue varie espressioni l'animo grande di Winckelmann; ma per concedere a certe brevi aberrazioni più spazio bisognerebbe ve ne fosse ben altro per le molte cose buone e perfette compite da lui e soltanto era necessità accennarle, perchè avendo preso a considerare in queste pagine piuttosto l'uomo che l'archeologo, era inevitabile urtare nello scoglio dei sentimenti nascosti o stravaganti che gli travagliarono il cuore.

Le aberrazioni delle grandi menti, se non travolgono in un turbine di pazzia l'intelletto che le crea, si ripiegano al bene, e spingono con la intensità febbrile che le fece nascere, l'uomo ad un'impresa grande e originale. E quel concetto del bello, ispirato e vigoroso che lo tormentava, quel desiderio puro e fantastico che avrebbe volute le forme reali e vive, quali le figure ideate dalla sua mente, quel concetto che era ad un tempo un desiderio, e che nella realtà umana non poteva essere soddisfatto, egli lo sentiva palpitare in sè più vivo, ogni qualvolta un essere mediocre qualsiasi gli turbava quel senso, e che un ignorante di codesti sogni grandiosi, collo stimolo di uno sguardo inconsapevole o di una linea classica, veniva a risvegliare quelle aspirazioni e a tormentare quel concetto. È forse audace troppo il concludere che quelle ardenti amicizie furono provvidenziali, che quegli esseri oscuri che le suscitavano, fecero sentire al Winckelmann la forza delle proprie aspirazioni?

Winckelmann, tratto in errore da quei sentimenti fallaci, credette che quel concetto mondiale, dal quale doveva uscire la storia del bello di tutti i popoli, fosse un piccolo dono da offrirsi ad una

creatura. L'indifferenza degli altri l'aiutò. Ripensò che questo desiderio di conseguire lo scopo ideale nella forma, questa ammirazione tormentosa, si era trasmessa, rivelata, e avea in ogni tempo presa immagine nelle grandi opere d'arte; ed egli all'erudizione archeologica, all'amore delle cose, unì questo altro amore indefinito del bello, che prima di lui per migliaia di secoli, di popolo in popolo tormentò gl'immortali di tutte le nazioni e gli unì col vincolo di una parentela morale che l'ingegno profondo e acuto, la fantasia innamorata della forma di Winckelmann scoprì, collegò e descrisse nella maggiore delle sue opere.

Della Storia dell'Arte, dal punto di vista del suo merito artistico, non conviene qui discorrere, nè delle lunghe difficoltà e delle cento piccole contrarietà che provò il Winckelmann nella pubblicazione della medesima. I particolari sapienti e minuziosi, co' quali ne scrive Carlo Justi, potranno interessare assai dal lato scientifico e anche da quello quasi materiale che riguarda la compilazione e la stampa dell'opera.

S'intende che la gloria di Winckelmann risvegliasse nella sua patria il desiderio di riaverlo cola. Parecchie furono le proposte che n'ebbe, ma una sola egli accolse con piacere e con un'impazienza nuova affatto in lui, di rivedere il suo paese. Era questo l'invito fattogli per incarico di Federico II da Nicolai, di recarsi a Berlino in qualità di bibliotecario reale collo stipendio di 1500 o 2000 talleri. Fossevi stato errore nelle cifre o che le spese della guerra avessero di molto esaurite le finanze dello Stato, fatto sta che allorquando si era vicini a concludere e che la domanda di 2000 talleri giunse nelle mani del Re, questi disse: « Per un Tedesco mille bastano, » e l'affare si lasciò a mezzo. Fu questa la sola volta che Winckelmann espresse nelle sue lettere il desiderio vivo di rivedere il suo paese; forse erano accaduti in Roma in quei giorni alcuni fatti, che l'avevano per il momento irritato contro i Romani; più tardi egli diceva « che avrebbe commessa una stoltezza accettando quell'offerta, » e la vita in Italia gli parve d'allora in poi più attraente di prima. I dispiaceri che gli venivano dall'antica patria gli facevano sempre più amare il bel paese di sua adozione.

Quanto e come Justi parlò di questa nostra Italia, non sarebbe facile il ridire nè con elogi bastanti all'elevata imparzialità che lo anima; vorremmo che le nostre parole spingessero coloro che si interessano alla nuova letteratura tedesca, a cer-

care nello stesso suo libro la conferma di ciò che abbiamo detto. La parte più estesa del terzo e ultimo volume tratta delle opere di Winckelmann; raccoglie i giudizii critici che sopra quelle furono fatti, narra i particolari della compilazione di esse, e l'ardore e la compiacenza che lo animarono nello scrivere quella bellissima opera sua in italiano, che s'intitola: *Monumenti inediti*. Di questa Goethe parla ammirandone non solo i risultati, ma i mezzi impiegati dall'istancabile perseveranza dell'Autore, che superate le difficoltà del cómpito, in una lingua che non era la sua, rivede, ricopia e fa stampare lui povero e solo, ciò che a detta di Goethe « farebbe onore all'iniziativa di un' Accademia o di un ricco editore. » Sembra che Winckelmann temesse che il tempo gli potesse mancare e che non ancora cinquantenne la sua esistenza volgesse al fine. Dopo il suo quarto viaggio a Napoli, viaggio che egli fece dopo essersi rappacificato cogli scienziati napoletani, sdegnati dalle sue precedenti indiscrezioni, e che in seguito a quelle l'avevano offeso con dei libelli; dopo quel suo ultimo viaggio nei paesi meridionali egli si mise daccapo a fare progetti e ad alimentare l'irrequietezza del suo spirito con nuove prospettive. Lavorò con ardore febbrile ad un terzo volume dei *Monumenti* che prima in due soli egli aveva creduti completi, poi sentì vivo il desiderio, caro e antico desiderio che mai non doveva realizzarsi per lui, di visitare la Grecia.

A questa caratteristica irrequietezza di Winckelmann Goethe consacra un capitolo, e la rileva come uno dei tratti principali della sua mente e del suo cuore. Due cause l'alimentavano, a detta del grande poeta tedesco; l'amore dell'arte, della scoperta, dell'incognito, più che altrove, coltivato in Roma ove quasi da un grande centro d'antichità vedesi aprire ad ogni passo l'adito a quella degli altri paesi, quali la Magna Grecia, la Sicilia, l'Jonio, l'Egitto; poi un altro stimolo spingeva in altri luoghi la volontà impaziente di Winckelmann; era la bramosia di rivedere gli amici, la costante e inalterabile affezione che sapeva loro serbare.

Le insistenti preghiere di questi lo vinsero, e Winckelmann decise di rivedere finalmente la sua patria. Non è improbabile che la prospettiva di far ritorno nel suo paese in condizioni tanto diverse da quelle in cui l'ebbe a lasciare, di rivedere luoghi e persone che l'avevano conosciuto povero e ignorato, mentre ora celebre e indipendente avrebbe potuto proteggere chi allora

forse ricusò d'essergli protettore, questo sentimento di vanità che concorda con un certo servilismo dei primi anni, credo che Justi l'abbia posto con ragione fra i primi moventi che lo spinsero a quel malaugurato ultimo viaggio di Germania. Egli vi andò volentieri; nelle sue lettere agli amici, la gioia e l'impazienza di rivederli, commuove, e appare in tutta l'ingenuità di una manifestazione sincera. Ma al confine d'Italia, allorchè stretto fra le alte montagne del Tirolo i primi casolari di costruzione tedesca gli si presentarono davanti agli occhi, il gentile abitatore della Villa Albani inorridì. Allo scultore Cavaceppi che lo accompagnava, Winckelmann non nascondeva il suo orrore per quel paese freddo e arido che attraversavano, per quegli edifizii che sembravano offendere le più semplici nozioni del buon gusto, per quei monti coperti di ghiaccio.

Una malinconia indescrivibile, una sovreccitazione nervosa prodotta forse dal troppo lavoro e poi dai preparativi per questo viaggio, prima tanto sospirato, fecero quasi credere al Cavaceppi che Winckelmann fosse impazzito. Egli, che con tanto ardore l'aveva progettato, voleva ora lasciare che il compagno compisse solo il suo cammino e lasciasse lui tornare a Roma. Era un disperato angoscioso desiderio di non lasciare l'Italia, quasi un terribile presentimento gli avesse rivelato che quella contrada a lui cara non doveva più rivederla. Codesto ritorno in patria fu una lotta dolorosa e continua. Non valsero le ovazioni di tutti, le onorificenze di Maria Teresa, le esortazioni di Kaunitz, le lettere degli amici, la prospettiva di presentarsi al grande Federico, prospettiva da lui accarezzata altre volte; l'impazienza, l'indomabile irrequieta nostalgia di Roma lo vinsero, e abbandonando tutti i suoi progetti, gli amici, il compagno Cavaceppi, partì per Trieste. Il suo assassino lo seguiva.

Era questi certo Arcangeli, scellerato avventuriero di Toscana, servo, e galeotto poi, che con finte compiacenze e apparente bonarietà accaparrò momentaneamente la fiducia di Winckelmann, e venne ad abitare nella stessa locanda ove egli in Trieste abitava.

Un mattino, il 14 maggio 1768, mentre Winckelmann stava scrivendo delle disposizioni per la ristampa *Della Storia dell'Arte*, l'Arcangeli entrato in camera col pretesto di congedarsi gli chiese di vedere le medaglie donategli dall'Imperatrice d'Austria. Alcuni, come il Fea ed altri, vogliono che, mentre chinato sulla valigia ne traeva le medaglie, l'assassino gli gettasse il laccio

al collo per strozzarlo; altri, fra questi l'Justi, fanno accadere questo stesso fatto al tavolino ove scriveva. Winckelmann, difendendosi, ebbe inoltre cinque ferite di coltello, tutte gravissime, e non potè più proferire che poche interrotte parole. Assistito da un frate, tormentato dalle investigazioni della giustizia, ugualmente lontano dagli amici di Roma e da quelli di Germania, morì fra gente, cui era sconosciuto. Quante riflessioni si risvegliano in noi davanti a questa tragica fine! Justi, commosso e dubbioso, contempla l'orrendo caso, e cerca invano di connettere le vicende sempre logiche, sempre conseguenti, dell'esistenza di Winckelmann con questo tratto improvviso e brutale che ne rompe le fila e ricaccia stoltamente nel nulla l'operosità grande e intelligente di un uomo.

Egli si arresta sconfortato e malinconico dinanzi a questo morente, la cui vita si spegne fra gli estranei, che non può ricordare nè parenti, nè una famiglia, e neppure una religione, perchè di quella egli avea fatto mercato. Alle dolorose incertezze del nostro Autore porge conforto la somma parola di Goethe, che coll'elevatezza della mente attinse a più alte fonti le sue conclusioni.

Anche noi termineremo con quei detti vigorosi e semplici del poeta tedesco, perchè non crediamo che altri possa mai tributare a Winckelmann parole più degne d'essergli rivolte: « Noi dobbiamo invidiare colui che da un posto elevato nel mondo salì fra quelli che non sono più e che una breve angoscia e un dolore passeggiero tolsero ai viventi. Le fiacchezze dell'età, l'indebolimento dell'intelletto egli non provò; lo sciupio delle opere d'arte, che egli aveva per altre ragioni predetto, i suoi occhi non lo videro. Visse come un uomo, partì di qua come uomo gagliardissimo. Ora gode nella posterità il vantaggio di apparirle sempre quale essere forte, attivo, perchè il momento dell'esistenza, in cui l'uomo abbandona la terra, dura perpetuo per la sua memoria.... »

EMMA.

—

LA GEOGRAFIA A' GIORNI NOSTRI.

II.

Il budget della Geografia esploratrice.

Gli scienziati, per quanto s'è veduto, fanno ad allargare il concetto della geografia fino a trasformarlo in un intiero sistema di filosofia della natura e della storia; gli uomini della scuola vogliono dimostrare potersi raccogliere nella geografia meglio che in altri studii la somma delle cognizioni più universalmente e praticamente necessarie ai bisogni dell'intelletto e della vita; il pubblico da canto suo o si dà per vinto alle loro argomentazioni o intravvede col suo stesso buon senso, che veramente è cosa da darsene pensiero; ed intanto ferve più che mai appassionato il lavoro nel campo positivo e proprio delle ricerche geografiche locali.

E d'uopo notare quest'ultimo fatto, ch'è per la scienza d'un immenso valore; primieramente perchè son codesti i progressi, a'quali si oppongono le maggiori difficoltà, poi perchè da essi dipende in sostanza il tenere sulla retta via a pascere di buoni alimenti que'due generi sovraccennati di studii geografici. Che sarebbe in fatti della geografia sintetica e ragionante, qualora alle sue dottrine mancasse per un momento la base dell'intiera serie de'fatti, o se per un momento perdesse di vista il suo vero obbietto fondamentale, l'illustrazione della superficie terrestre? Che sarebbe de'profitti della geografia pratica, quando non si studiasse di far entrare successivamente ne'suoi calcoli tutti gli elementi utili dalla natura offerti all'opera dell'uomo?

D'altro canto le esplorazioni e le altre indagini locali non sono imprese da tutti, nè tollerano dappocaggini nè lesinerie. Incominceremo dal dire come la parte del viaggiatore geografico sia per se medesima difficilissima. Ingegno acuto, osservatore, famigliarità colle dottrine, co' metodi, co'desiderii della scienza di gabinetto, poi membra vigorose, animo imperterrito, incrollabile volontà, doti preziosissime a chiederle una per volta, nè punto affini fra loro, è poi mestieri pretenderle tutte assieme riunite nel perfetto viaggiatore. Perciocchè, dopo i progressi già fatti, rade volte gioverebbero il mercatante, il *touriste*, il soldato, quando accanto all'*Alpenstock*, al carniere ed alla baionetta non recassero il barometro, il teodolite, la carta asciugante e gli strettoi; e più di rado gioverebbe il delicato filosofo a star chino sul suo libro o rinchiuso nel suo laboratorio. Qui il libro della scienza e il gabinetto di studio è la superficie terracquea, così varia, così sconfinata alle nostre brevi dimensioni, è — se mi si passa il bisticcio — la natura in natura, più promettente di rivelazioni appunto là, dove il cielo inclemente, la regione impraticabile, la desolata solitudine o la selvatichezza degli esseri animati sembrano sfidare d'accordo chiunque si cimenti spiare ne' loro segreti.

Ma tutte queste difficoltà sembrano quasi scomparire innanzi all'ostacolo principale, gravissimo e che a prima giunta non s'indovinerebbe, innanzi all'ostacolo del danaro. La geografia — vassi ripetendo da chi vi pensa — è una scienza molto cara. La spedizione di Livingstone al Zambesi costò in due anni poco meno di lire 470,000. Il capitale impiegato per le quattro spedizioni di Burke, Walker, Howitt e Landsborough in Australia superò, pure in due anni (1860-1862), la cifra di lire 1,200,000. Il semplice rilievo idrografico della costa occidentale di Scozia consumò la bagattella di lire 7,500,000.[1] In somma proponete un'impresa geografica quanto si voglia penosa ed arrischiata, e la vedrete restare intentata molte volte per difetto de' mezzi materiali; per difetto d'animi a tutto preparati, non mai.

Di che taluno credette conchiudere, che il genere umano mo-

[1] I fatti e le cifre, a cui si accenna qui e nel seguito di questo scritto, sono ricavate dalle pubblicazioni delle Società geografiche di Londra, Parigi, Berlino, Vienna e Firenze-Roma, dalle *Mittheilungen* del Petermann, l'*Ausland*, gli *Annuari* (I-IV) del Behm, le *Annate* (I-XI) del Vivien de Saint-Martin; e per le cose di Russia dalle accurate analisi pubblicate dal Petermann, o nel *Giornale della Società geografica berlinese* e negli *Ocean Highways* del Markham.

strisi prodigo più della vita, che degli averi; e che gli avanzamenti di questa scienza della terra si risolvano in fine in una pura quistione di danaro.

Ma questa conchiusione, m'è d'uopo notarlo — non so se ad onore dell'umanità, ma certo ad onore del vero — non è del tutto legittima; avvegnachè a mettere in giuoco la vita per un'idea siano chiamati soltanto i pochi spiriti generosi, di per sè assai cattivi massai, mentre quel tale genere umano, che rifiuta il suo obolo alla scienza, le rifiuterebbe, non che il sacrifizio della vita, pur quello di un buon letto e d'una buona digestione.

Al contrario resta vero che nel caso pratico le conquiste della geografia si risentono gravemente della qualità e quantità de' mezzi materiali, di cui essa può disporre. È un aspetto, sotto il quale il problema geografico non è d'ordinario studiato, sebbene paia che e'dovrebbe giovare assai a segnare nettamente il carattere ed il merito de' singoli successi ottenuti; ed è perciò che si credette di sceglierlo per guida nelle indagini che seguono.

Ragioni di pubblica utilità, militari, politiche ed economiche rendono indispensabile ad ogni Stato il conoscere le naturali disposizioni de' propri territorii, e l'impegno che ciascun d'essi mette in questa ricerca può attendersi tanto maggiore, quanto più avveduto è il Governo ed ignorata la regione. Si fanno talvolta le maraviglie a vedere come certi paesi avuti in conto di semibarbari producano in fatto di geografia tal copia di lavori che tiene del prodigioso. A parer mio non v'è di che maravigliare. Fanno colà, soltanto col vantaggio degli odierni mezzi scientifici più copiosi e più perfetti, ciò che altrove in gran parte s'è fatto da lunga pezza. O sarebbe un merito per un Governo conoscere meno che non convenga lo stato di casa sua e affrettarsi secondo le forze ad informarsene? Insomma sono imprese che, ammessa l'accortezza del Governo, v'è minor gloria a compierle, che vergogna e danno a trascurarle.

Diremo per questo che la scienza non dev'essere lietissima di tali aiuti? Mal per lei anzi, s'essi le dovessero mancare. Le narrazioni, le descrizioni, gl'itinerarii, le collezioni di saggi naturali de' viaggiatori avventizi, sono certamente un gran benefizio per la conoscenza de' varii paesi; ma qual mezzo potrebbe farceli conoscere con maggiore facilità, rapidità ed efficacia, di una buona carta geografica? Un solo sguardo, e l'occhio esercitato v'impara a conoscere la giacitura e distanza de' luoghi, l'indole e la pla-

stica del terreno, la distribuzione ed il valor pratico delle acque, la ripartizione delle varie culture ed industrie, delle vie di comunicazione, e così di seguito. Nessuno contesta l'utilità massima delle carte geografiche — però ad un patto; — conviene potersi fidare d'una sufficiente rassomiglianza tra il ritratto e l'originale. Una carta geografica, notò acutamente un Francese, è un libro in una sola pagina; ma si può anche soggiungere: triste quella pagina che compendii gli spropositi del libro intero. Ora il produrre la carta d'un paese colla esattezza richiesta e consentita dagli stromenti e metodi moderni presuppone un tal cumulo di operazioni trigonometriche, geodetiche, fisiche e statistiche, da rendere affatto impossibile a' privati ogni tentativo alquanto vasto. A questo proposito si ricordano appena come eccezioni i lavori d'uomini eccezionali per dottrina e patrimonio e devozione alla scienza, come i rilievi di Humboldt nelle Ande, di L. de Buch nelle Canarie, di Waltershausen per l'Etna, ec., o i tentativi di qualche potente Società, come quella del *Palestine Exploration Fund*, della Società boema, ec. Il cómpito più generale spetta a chi dispone del bene e de'beni generali; e da gran tempo i Governi illuminati lo riconobbero.

Chi amasse l'erudizione potrebbe ripescare le prime prove di queste cure geografiche de' Governi dalla più remota antichità. È nota la *descrizione dell'Impero romano*, specie di censo, itinerario e catasto ad un tempo, cominciato da Giulio Cesare e terminato da Augusto; son noti pure i trovati degli Egittologi a favore dell'Egitto, ed ora i Sinologi vorrebbero riconoscerne un primo esempio ufficiale nella China di almeno cinquanta secoli fa.[1] Ma è noto inoltre che il rigore scientifico delle rappresentazioni grafiche non è anteriore a'lavori francesi de'nostri Cassini nel secolo passato; per i lavori statistici la sistemazione è ancor più giovane, giovanissima per i geologici e meteorologici.

Così da poco più d'un secolo gli Stati civili entraron tutti prima o poi su questa via e s'adoprano tuttora a compiere, rinnovare con procedimenti perfezionati e pubblicare le loro preziose raccolte di materiali. E non solo quanto alle indagini statistiche e meteorologiche, di lor natura sempre incompiute e variabili, ma altresì quanto a rilievi topografici non pare che l'impresa avrà fine sì presto. La carta topografica della Svizzera in 25 grandi fogli, pubblicata nel corso di 23 anni sotto la direzione del generale

[1] Vedi Plath, nel *Giorn. della Società geogr. di Berlino*, VI, 2, 162.

Dufour e proclamata dalle primarie Autorità come la più perfetta del mondo, non contenta ormai più i desiderii di tutti; un famoso cartografo come il Ziegler non ci trova abbastanza espresso l'elemento geologico ed arrischia predire, che fra due generazioni si proverà il bisogno di tornare da capo; ma non sono passati quattr'anni dalla sua predizione e un decreto del Consiglio federale stabilisce intanto la continuazione e revisione de' rilievi e la pubblicazione de' medesimi nella grandezza originale (1: 50,000) con che la piccola Svizzera dovrà poi trovarsi a suo agio, distesa sopra una carta di ben 549 fogli![1] Senza dubbio nel più libero degli Stati continentali europei la terra è sottoposta alla sorveglianza più rigorosa — più poliziesca, direbbe il Peschel — e dovrà quind'innanzi soffrire che sia messa in piazza ufficialmente e commentata chi sa come ogni minima alterazione de' suoi lineamenti. Che dire poi della Gran Brettagna ed Irlanda, ove la gran carta ufficiale delle Contee numera ormai 3693 fogli e non è ancora compiuta?

Naturalmente questi grandiosi lavori non sono destinati al gran pubblico, che abbisogna di riduzioni più maneggevoli ed economiche, e che d'ordinario ignora le pubblicazioni di tal fatta, come tutto ciò che non fa al suo uso. A ciò provvede l'industria privata, e buon per que' paesi, ove gli editori, come il Perthes, il Reimer, lo Scheda.... in Germania, lo Hachette a Parigi, l'Ilijn a Pietroburgo, hanno fatta l'opera loro con intelligenza e coscienza.

E pur che vogliano, gli editori commerciali possono metter le mani, almeno per l'Europa, su materiali eccellenti e di giorno in giorno più compiuti. Non appena la regina Isabella fu oltre i confini, il Governo spagnuolo, in mezzo alle turbolenze dell'interregno, trovò il tempo di fondare un Istituto geografico ufficiale, che liberasse la Spagna dalla vergogna di vedersi collocata in ciò non molto al di sopra della Turchia, unico Stato d'Europa, nel quale non siasi ancor pensato dal Governo al rilievo geometrico del paese. Ora per compenso il luogotenente generale Bayer ha giudicato lo stabilimento spagnuolo come l'Istituto geografico meglio ordinato su tutto il continente.

La Russia, che assai tardi s'accinse all'impresa, tosto vi portò tutto il fervore richiesto dall'importanza del caso. Le difficoltà da

[1] Anche le provincie continentali dell' ex-Regno subalpino possiedono una carta in 91 fogli pubblicata alla medesima scala dell' 1 : 50,000.

vincersi in paesi semibarbari, semideserti ed estesissimi dovranno essere grandissime, ma si vinceranno con fatiche grandissime. Tenendo conto de' soli lavori topografici ne' suoi paesi europei, trovo che ne' soli anni 1868-69 le ricognizioni copersero 298,540 chilometri quadri, ed altri 70,890 chilometri quadri i rilievi regolari; fanno in tutto un campo d'operazione esplorato in due anni, che supera di quasi un quarto la estensione di tutto il Regno d'Italia! E di pari passo procedono le pubblicazioni di carte militari, itinerarie ed economiche.

È la Russia per l'appunto il principale rappresentante di que' Governi avveduti in paesi semibarbari, di cui abbiamo detto poco fa. In lei però i moventi di queste tenerezze geografiche sono assai più complessi. Il Governo assistito mirabilmente dall'interesse illuminato de' commercianti e da una splendida coorte d'illustri militari e scienziati prodiga alla geografia le cure più appassionate. Le produzioni geografiche della Russia superano di gran lunga quelle degli altri Stati europei; un paziente erudito russo ne contò 3437 per il solo anno 1869, mentre sappiamo d'altra fonte che lo stesso anno nella feconda Germania non oltrepassarono il numero di 383 tra libri ed atlanti, e di 95 in Italia. Infatti non si è padroni impunemente di territori, che per poco non raggiungono la sesta parte di tutti i continenti e superano del doppio tutta l'Europa; ed in parte sì mal noti, da poter organizzare delle vere spedizioni di scoperta entro la cinta de' proprii confini.

Del resto sono amori molto interessati e sopra tutto alieni da ogni ideale. Il Governo sta colla scienza geografica, solo in quanto la scienza si faccia sua ministra e — se ciò torni — anche sua complice. A questo patto si va avanti colla serietà di chi vuole efficacemente il moltissimo che può.

È noto, per esempio, che la Russia possiede una Società geografica, la quale tocca i ventott' anni di vita e col mezzo delle sue figliali (Oremburgo, Wilna, Tiflis, Irkutsk) estende la sua azione per tutto il territorio dell' Impero. Nessun' altra Società, neppure la floridissima inglese, gode come questa di tanto larghe sovvenzioni governative. Nel 1870, celebrandosi il vigesimoquinto anniversario della sua fondazione, lo Czar in segno del suo eccelso gradimento accrebbe di 5000 rubli il sussidio annuo, con che lo Stato regala alla Società l' annua somma di lire 77,700. Ciò non toglie che il Governo non contribuisca del suo con istromenti, uomini e denari per le indagini della Società che gli stanno maggiormente a cuore.

Ma essa stessa — la rappresentante della scienza — non è meno utilitaria del Governo che la protegge. Il recente risveglio della questione polare avea trovata un'eco potente nelle schiere de' geografi russi. Aggiungasi che se c'era paese da metterci mano energicamente, quest'era la Russia, le cui coste settentrionali assai mal note circondano per una stesa di quasi mezza circonferenza (170°) il bacino oceanico boreale. Erasi anche veduto e udito di mal animo, che negli ultimi anni le barche peschereccie norvegesi s'avventurassero sempre più numerose nelle acque russe del mar di Kara e che la Svezia dichiarasse di voler occupare alcuni punti delle lontanissime Spitzberghe. Niente di meglio dunque che per via d'una spedizione scientifica far atto di presenza, come suol dirsi, in quelle acque con una bella flotta. Or bene: una Commissione fu eletta in grembo della Società geografica per istudiare il quesito. I geografi degli altri paesi si rallegravano pubblicamente del poderoso alleato. Ignoro ciò che abbia detto il principe Kropotkin, relatore della Commissione.[1] Ma l'ammiraglio Pojet con un voto separato sostenne non tornare il conto, finchè resta da fare in casa, accingersi a spedizioni esterne di qualche rilievo. Quanto alle gelosie politiche, il Governo se ne sbrigò « non prendendo atto » delle dichiarazioni svedesi e fondando una stazione militare al di là del mar di Kara, nella disabitata Novaia Zemlja; e così la questione polare fu posta in disparte. O piuttosto si fece di meglio. Oramai è giunto il tempo da non trascurare, salvi i vantaggi immediati, la reputazione scientifica del paese. Non son note le liberalissime disposizioni della Russia per il prossimo passaggio di Venere, che sarà osservato dai Russi in non meno di 24 stazioni?[2] Anche quando la guerra imperversava in Francia, le incertezze politiche non avevano impedito alla Russia di spedire quattro navi da guerra ne' mari dell'Asia orientale per ragioni, dicevasi, di studii, come dimostrava l'aver esse trasportato il giovane ed impavido naturalista De Maclay nell'isola di Nuova Guinea. Pertanto la spedizione marittima non si farà; tanto più che allo studio de' mari della Siberia ha già pensato per ora — e la Russia non se ne roderà — la magnifica spedizione polare austro-ungarica, che ora indugiasi in quelle acque. Si faranno in quella vece spedizioni geografico-geologiche ne' bacini — affatto ignoti alla scienza — della bassa Tunguska e dell'Olenek, una

[1] Tornata del 17 marzo 1871.

[2] Vedi *Annuario scientifico industriale*. Milano, 1873, pag. 55.

per estate, incominciando da questa del 1873; se ne riconosceranno il corso, la navigabilità e le ricchezze geologiche, che diconsi molto ragguardevoli; e tutto questo potrà ancora chiamarsi: LA SPEDIZIONE ARTICA RUSSA.[1]

È però forza confessarlo: tolto questo difetto di entusiasmi ideali, la Russia può ormai far da maestra alle nazioni che la tacciano di barbarie. Essa lavora a compiere il programma del suo grande rigeneratore con una tenacità ed un'avvedutezza che sbalordisce. I romanzieri ed i librettisti si compiacciono rappresentarci nella figura di Pietro il Grande quanto v'ha di brutale, di asiatico, piuttosto di quanto v'ha di veramente geniale. Quando i re più celebrati del civile Occidente regalavano ai popoli il flagello di lunghe guerre per risolvere se una eredità dovesse toccare a Giuseppe o a Carlo o a Filippo, il barbaro Scita s'ispirava a' concetti dell'avvenire economico del suo paese. A costo di dar mano all'ascia egli medesimo, vuol creare una marina; a costo di farsi sconfiggere e cader prigioniero, vuol conquistare delle spiaggie sui mari europei e sul Caspio; poi farà scavare un canale tra il Msta ed il Fwerza, che sarà il taglio dell'istmo caspio-baltico e allaccierà la rete fluviale de' due lontanissimi mari; poi in Asia farà studiare da Lorenzo Lange le vie delle carovane tra la Siberia e la China. È questo, o m'inganno, il tentativo d'attirare alla Russia per la Siberia ed il Caspio le due grandi vie della China e dell'India, che formarono in ogni tempo la ricchezza delle nazioni europee, a cui toccò possederne il monopolio o gli sbocchi; è questo, e qui non credo ingannarmi, il tentativo d'attuare sostanzialmente il concetto della politica commerciale, che, buona o cattiva, era allora una splendida anticipazione, e sopra tutto, preferibile di molto alla politica dinastica dominante nel resto d'Europa. Concetto, nella sua interezza, sterminato come l'autorità dello Czar, sebbene ed impraticabile per difficoltà superiori « a tutti gli ukasi di tutti gli autocrati. »[2] Anna imperatrice tentò per verità di continuarlo: essa fondò una colonia russa a Pekino (1728), e spaventata della via terrestre si accinse al grandioso tentativo di trovare una via marittima per il nord della Russia e della Siberia — il passaggio del Nord-est — al Pacifico. Le cinque spedizioni da lei armate a tal fine decimarono colle requisizioni

[1] Petermann, *Mitth.* 1873, III, 110.

[2] Frase del compianto nostro naturalista De Filippi riportata nel *Bullettino della Società geografica italiana*, III, 367.

mezza Siberia, costarono all'Erario 360,000 rubli (in moneta d'allora pari a lire 1,857,600) e condussero per tutta conchiusione all'abbandono di ogni speranza anche da quella parte. Il concetto di Pietro il Grande arrestavasi, trattenuto dalle barriere de' ghiacci polari, impigliato nelle *tundre* o travolto dalle *tormente* delle solitudini siberiche. La posizione geografica dell'Impero rispetto al resto d'Europa, alla China ed all'India, veduta sulla carta geografica, restava com'era, supremamente favorevole; ma in fatto perdeva ogni valore per le troppo sconfinate distanze.

Così spiegasi agevolmente, cred'io, il sorgere in Russia d'un nuovo obbiettivo politico. Caterina II addita Costantinopoli, o come le piacque dire, la restaurazione dell'Impero romano orientale; ciò che non ispera più da Mercurio, essa — imperatrice, *blue stocking* e buon-gustaia — pensa chiederlo a Marte-Quirino. La gelosia degli Stati europei si desta, sorge la questione d'Oriente, portata da ultimo sul terreno in Crimea. Le nuove aspirazioni non sembrano più fortunate delle antiche; bisogna rinunciare anche a queste; la Russia è costretta « a rinchiudersi in una politica di raccoglimento, » frase inventata da' giornalisti e lasciata correre di buon grado dalle potenze, che ci trovano una splendida testimonianza della loro formidabile autorità.

Ma intanto due alleati imprevisti e potentissimi vengono a mettersi a disposizione della Russia. Gli Europei questa volta non se ne allarmeranno, nella credenza di possederli anche per sè, ma s'illudono. Sono alleati che non fanno sentire ugualmente il beneficio del loro aiuto a chiunque ne li richiegga; bisogna potere domandar molto, bisogna poter essere indiscreti e il benefizio non è pur concesso grandissimo, è prodigato. Trattasi del vapore e del telegrafo. Chi vuole sfruttarli a dovere è mestieri che possa dar loro da congiungere non delle provincie, ma de' continenti. Il concetto di Pietro il Grande, senza rinunciare per sempre al concetto di Caterina, si presenta un'altra volta con migliore speranza di successo. È questa una connessione di fatti notevolissima, a cui, per quanto mi credo, non si fe' per anco bastante ragione dagli statisti. Gli andamenti della Russia dopo Sebastopoli vengono rischiarati per essa d'una luce maravigliosa. Essi non rappresentano altrimenti un periodo di sosta o di raccoglimento, ma al contrario, un periodo di svolgimento, d'espansione sistematica, di febbrile operosità con un intento molto nettamente prefinito, nel manifesto intento di assicurare e cogliere i frutti delle naturali ricchezze e della giacitura geografica dell'Impero. È il concetto ch'io dico

di Pietro il Grande, ravvivato dall'alito della scienza e dell'arte moderna. Appena finita la guerra di Crimea, i possedimenti russi in America, che poco fruttuosi per natura uscivano dalla cerchia di quello, contro ogni usanza di Governo assoluto vengono tranquillamente venduti agli Stati Uniti; conviene in quella vece allargarsi e metter piè fermo nelle regioni a meriggio della Siberia, per dove passa la miglior via commerciale dell'Asia centrale, — la via di Marco Polo; — conviene assicurarsi buoni porti sul Pacifico e sul Caspio e gli sbocchi di alcune buone vie per l'India. Nell'anno stesso della pace di Parigi compievasi l'assoggettamento della Caucasia, della Kirghisia fino al Thian-shan e del territorio dell'Amur; ove alla baia di Wladiwostok sul Pacifico fu dato il nome significantissimo di — Baia di Pietro il Grande. — Poco dopo conquistavasi la Transbaikalia, nel 1866 Tashkent e la sponda ulteriore del Syr-Daria, poi il Sarafshan, poi una parte della Bocharia, poi la baia di Krasnowodsk sul Caspio, poi Kulgia e tutto il bacino dell'Ili. La Siberia antica, quanto a popolazione, nel corso di pochi anni è divenuta la parte minore de' possedimenti russi in Asia; a' suoi 2,900,000 abitanti, disseminati in uno spazio che si ragguaglia a 4 ½ chilometri quadri per testa, ne vanno aggiunti ormai 442,000 della provincia dell'Amur e della Transbaikalia, 2,700,000 dell'Asia centrale e 3,200,000 della Transcaucasia,[1] raccolti in un territorio complessivo poco maggiore di un terzo d'Europa.[2] Intanto il telegrafo dall'Europa per Mosca e Kasan attraverso l'Asia russa tocca da molto le spiaggie del Pacifico e v'è continuato per corde sottomarine fino a Shang-hai e Jokohama, mentre una sua diramazione per Tiflis e Teheran va a legarsi col telegrafo indiano; mentre le strade ferrate aperte nella sola Russia europea ne' tre soli ultimi anni uguagliano a un bel circa la lunghezza di tutte quelle italiane; e tra i vari tracciati per una ferrovia di congiunzione tra l'India e l'Occidente, anche la Russia mette innanzi il proprio, facendolo dimostrare da una grande autorità, il maggiore Stebnitzki, come il più breve, il più comodo, il più facile, insomma il solo possibile; e poichè lo vuole la Russia, si direbbe quasi il solo probabile.[3]

[1] Cifre computate sui dati di Behm e Wagner, *Die Bevölkerung der Erde*. Gotha, 1873.

[2] Vedi *Bullet. de la Soc. géogr. de Paris*, decembre 1872, pag. 632.

[3] Previsione confermata nella massima da' contratti in corso tra la Russia ed il sig. Lesseps, annunciati dal telegrafo, mentre si stampava il presente scritto.

Ma la Russia non precipita le sue imprese; la Russia, lo dimostrò così bene il nostro animoso e simpatico Adamoli,[1] non ama strappare il frutto dall'albero; preferisce, quand'è possibile, aspettare che si maturi e le cada in grembo da sè. Beati coloro che vivono nella soddisfatta tranquillità degli ottimisti; ma tanto incalzare di progressi, ma cotesto maturarsi del concetto di Pietro il Grande, già grave per sè, rende poi più formidabile il concetto di Caterina II, talchè in presenza di questi e degli altri fatti, ond'è commossa a' nostri giorni l'Europa, risuona involontariamente all'orecchio ed apparisce sublimemente profetica la nota sentenza di Napoleone I, che in un non lontano avvenire prevedeva l'Europa o repubblicana o cosacca.

Della quale digressione politica, che potrebbe apparire fuor di luogo in un discorso di geografia, devo dichiarare che mi parve tanto necessaria, da non potersi affatto intendere senz'essa la ragione ed il carattere degli odierni progressi geografici nella Russia. Costì la politica e la geografia — e potrassi vedere anche da quello che segue — si rischiarano a vicenda. Costì la geografia ufficiale non è già un semplice studio di ricognizione; è una geografia non sempre metaforicamente conquistatrice de' territori proprii, e talvolta pure degli altrui.

Sarebbe troppo lungo enumerare tutti i lavori geografici russi degli ultimi anni. Si può dire in una parola, che si estesero a tutte le parti del campo geografico, a quasi tutte le provincie dell'Impero, che ne ha tante, ed a parecchie delle vicine.

A tacere delle spedizioni etnografiche, statistiche, agricole nella Russia europea, delle escursioni annuali marittime del gran principe Alexij Alessandrowich — il quale, per esempio, nel 1870, correndo l'Oceano glaciale mise fuor di dubbio in quelle remote latitudini l'influenza del famoso Gulf-Stream — noto in quella vece alcuni de' più rilevanti lavori asiatici. Il valore agricolo delle provincie dell'Amur è illustrato dal De Busse, l'etnografia e la topografia di quelle e delle vicine studiasi in una celebratissima spedizione dall'archimandrita Palladius, la geologia degli Altai dal Radde e dal Cotta, l'etnografia e meteorologia dell'isola di Sachalin dal Proradowich. Si estendono con maravigliosa rapidità i rilievi topografici a tutti i territorii di recente conquista; si fondano fino nelle più elevate latitudini degli Osservatorii meteorologici. Il principe Krapotkin calcola barometri-

[1] Vedi il Fascicolo d'aprile della *Nuova Antologia*.

camente le altezze di 789 punti della Siberia orientale, discutendo gli elementi raccolti dalle osservazioni proprie e da una ventina di pubblicazioni altrui. Il Lenz studia con ammirabile dottrina la questione famosa e — commercialmente — di molto rilievo, sull'antica defluenza dell'Osso nel mar Caspio; l'Orloff tratta de' fenomeni sismici avvenuti negli ultimi 145 anni nella Siberia meridionale ed ha la pazienza di raccogliervi la storia di ben 600 tremuoti. A non parlare del Caspio e dell'Aral, laghi importantissimi, lo stesso lago di Baikal, ch'è però ancora cento volte più esteso del nostro Benaco, è ormai più scientificamente noto di qualcuno de' laghi lombardi; se ne misurarono le varie profondità (la massima, di 1240 metri), si determinarono la conformazione e la natura del fondo, le variazioni di temperatura, di livello, di spessore ne' ghiacci annui, le piene straordinarie....

Non rimasero dimenticati neppure i lontanissimi Ciukci e Koriaki; fu a visitarli un'altra spedizione ufficiale, ed ecco in qual modo tutto russo si potè render conto di questa — e si potrebbe di molte altre — delle così fatte spedizioni *geografiche*: « Gli arditi viaggiatori col loro contegno amorevole, colla loro illimitata pazienza guadagnarono a sè quelle tribù selvagge e persuasero i più a riconoscere di buon animo la signoria imperiale, convincendoli della utilità o piuttosto della necessità del dominio russo. — Si riportarono da quel paese preziosissime collezioni botaniche, zoologiche ed etnografiche, rilievi topografici, itinerarii, osservazioni meteorologiche e magnetiche! » La scienza agli stipendi della politica. Prima il lavoro di propaganda fatto in paese, poscia, a modo d'accessorio, le collezioni — e quanto ricche! — che se ne riportarono.

Raffrontiamo con questa le relazioni di alcune spedizioni militari. Nel novembre 1869 la baia di Krasnowodsk, a scirocco del Caspio, è occupata dai Russi che miravano alla via commerciale attraverso il Sud-ovest del Turkestan. Quattro soli mesi dopo, la ricognizione topografica e geologica de' dintorni è compiuta, e poco appresso pubblicata. Un'aggressione di Turkomanni rende necessaria nel 1870 una rivincita; la banda russa si mette nella steppa. Durante la marcia una sezione del piccolo stato maggiore s'avanza, la spada in una mano e il barometro e il sestante nell'altra. Si determinano stazione per stazione le coordinate geografiche e l'elevazione della via, si raccolgono, così di passata, altre notizie fisico-economiche, e ne risulta una bella illustrazione del paese percorso e dei dintorni, pubblicata poi tosto negli *An-*

nali della Società geografica, poscia, cosa non abituale, anche in un libro a parte. In esso l'autore De Stebnitzky, studiando l'antico alveo esistente dell'Osso, mette molto calore a distruggere le speranze nutrite dai Russi in sulle prime, di poter ricondurre un ramo dell'Osso nel Caspio e procurarsi così una via fluviale che sicuramente sarebbe stata d'incalcolabile valore in quelle regioni; a dimostrare infine il nessun utile commerciale nè industriale, e gl'immensi imbarazzi militari da attendersi per ulteriori allargamenti in quelle contrade. Vuole il maggiore De Stebnitzky correggere degli errori, o addormentare de' sospetti? Non intendo ricadere nella politica; ma anche dopo il suo scritto l'idea d'ulteriori conquiste in quel territorio continua ad essere tanto radicata nella persuasione de' Russi, ch'essi, probabilmente a loro insaputa, la tradiscono ad ogni momento. Il dottor Radde nel 1871 viaggiò da geografo naturalista — alla russa, s'intende — le montagne dell'Armenia imperiale. Ora nella Relazione ch'ei ne pubblicò l'anno passato si scusa dell'aver tanto differito questo suo viaggio, coll'accagionarne, tra altro, l'opportunità, che non volle trascurare di visitare paesi, i quali non per anco — proprio non per anco — sono assoggettati allo scettro di Pietroburgo. Sul resto poi ci chiarirà la guerra di Khiwa, che tuttora combattesi.

Un'altra volta (1870) il generale Abramow conduce una spedizione di conquista da Samarcanda nella valle superiore del Sarafshan; fanno parte della picciola spedizione il famoso naturalista Feggenko, il geologo Mysehnkow, il filologo A. Kuhn, il cartografo barone di Aminow ed il capitano geodeta Ssobolew. La spedizione — chi non l'indovina, con tali elementi nell'esercito? — riesce a meraviglia, ed un altro lembo d'Asia è conquistato alla Russia ed alla scienza.

Ma le cose dette fin qui, si durerà fatica a crederlo, non rappresentano ancora la parte più importante, almeno per i Russi, de' loro sforzi geografici. Dove propriamente dispiegano un'attività prodigiosa si è nella ricerca delle strade e de' varchi nel Thian-shan, nel Bolor-dagh, nel Pamir — antiporte dell'India — e in altra parte, delle migliori vie fra la Transbaikalia, la Siberia orientale e la China. Le scoperte fatte dal Feggenko nel 1871 sulle regioni settentrionali del Pamir portano il colpo di grazia al sistema, già accettato sulla fede di Humboldt, delle cinque catene di montagne nell'Asia centrale. Wenukow, Sewerzow tra i Russi, Hayward, Shaw, il Mirza di Montgome-

rie, Carter tra gl'Inglesi, aveano già ridotto quel sistema a mal punto. Humboldt è confutato, le sue cinque catene — Altai, Thian-shan, Kuen-luen, Bolor, Himalaya — vengono ridotte alle sole tre d'Altai, Thian-shan ed Himalaya; le altre non sono che propaggini secondarie e poco accentuate dell'Himalaya. Codesto per la scienza; per il Governo la speranza che le gole dell' Altynindar apertesi innanzi a' piè del Feggenko aprano pure un varco praticabile al Pamir. — Il passo del Mussart è visitato nel 1867 dal maggiore Poltarawski, nel 1870 dal barone di Kaulbars, che ne pubblica la carta; nel 1871 il capitano Shepeljow ne compie un rilievo topografico, oltrepassa la gola e s'arresta davanti alla prima sentinella della Kashgaria; i Russi ormai conoscono militarmente una strada assai breve per questo paese, lo visitano e quivi porgono la mano — altri direbbe il cartello di sfida — agli Inglesi che v'erano giunti dalla parte dell'India.

Frattanto in tutte le parti della Mongolia parecchie spedizioni russe commerciali e scientifiche — per ora — perlustrano il paese, riportandone itinerarii, posizioni astronomiche, rilievi topografici e collezioni di storia naturale. Sono « pionieri della scienza » del genere del Prshewalski, capitano di stato maggiore e viaggiatore « comandato » del Ministero della guerra. Dopo un penosissimo pellegrinaggio di oltre due anni attraverso la Mongolia del Sud-ovest, giunto alle sponde dell'alto Hoang-ho, che gli era stato assegnato da esplorare, sente ancor vivi gli entusiasmi del neofito, e scrivendo nel giugno passato (1872) a Pekino non pensa che alla quantità di cose nuove che l'attendono nella seconda metà del viaggio: ci saranno tigri, pantere, cervi.... e più a mezzodì bufali, gighetti ed antilopi dalle lunghe gambe. « Ah, quali splendide speranze per le mie collezioni! Io sono smisuratamente allegro! » E questi che così scrive è un agente del Ministero della guerra in territorio straniero e porterà altrettanta passione nell'adempiere, come prima d'allora, lo speciale mandato de' superiori.

Di tal guisa si studiano a Pietroburgo e si conoscono già in gran parte le migliori vie attraverso le ragioni frapposte tra la Siberia e la China propria. Entro a' confini di quest' ultima s'è già provveduto in altro modo.

È noto che la Russia possiede a Pekino, oltre l'antica colonia, una stazione di missionarii e un Osservatorio meteorologico. Ma quest' ultimo è un istituto che va a pigliare le sue osservazioni ben di lontano. Primieramente esso dev'essere provveduto

di strumenti in un modo veramente imperiale! Quando il dottor Nachtigall, allora in Tunisi, ebbe il carico di recare da parte di re Guglielmo di Prussia certi presenti al Sultano di Kuka in Affrica, pensò venir prima a Malta per regolare e completare gli strumenti necessarii alle osservazioni scientifiche del viaggio; ed in Malta, in questa importantissima stazione marittima della civilissima Inghilterra, egli non trovò nè un ufficio d'osservazioni scientifiche, nè punto strumenti di precisione. Quando al contrario il signor Lépissier, professore di francese all'Università di Pekino, intraprese il suo viaggio nella China occidentale, rivoltosi all'Osservatorio russo, vi trovò disponibili cronometri, teodoliti ed altri stromenti perfetti, co' quali potè raccogliere una quantità di dati preziosi sulle regioni percorse.

Altrettanto poi fanno in ripetute spedizioni le persone addette all'Osservatorio, come il Fricce, che n'è direttore, in cinque escursioni del 1869; altrettanto il Palladius, il Prshewalski e i missionari russi, che prepararono una serie di carte geografiche di quel paese, già famose prima ancora d'essere pubblicate.

Intanto come per questi territorii limitrofi del Sud-est, lavorasi con meno rumore e disagio anche per quelli del Sud-ovest. L'ufficio topografico del distretto militare del Caucaso attende a riunire materiali per una nuova carta della Persia e per una gran carta della Turchia asiatica; lo stato maggiore di Pietroburgo, che del resto si limita alla topografia de' paesi russi, fa un'unica eccezione a favore — se può così dirsi — della Turchia, ove si compirono importanti lavori astronomici tra il Danubio e Costantinopoli (1867-1869) e di cui continuasi a lavorare una gran carta topografica ed una militare.

Di tal fatta è « la politica di raccoglimento » della Russia e di tal fatta sono in un abbozzo imperfetto i più recenti progressi della sua geografia esploratrice; e comunque ci portino un immenso amore ed aiuto anche i privati, l'anima di tutto v'è sostanzialmente il Governo, che ne dà l'intonazione e ne sostiene la più parte delle spese. Così esclusivamente russa, così ristretta agli interessi di casa, anche quando sembra attendere a quelli dei vicini, s'inclinerebbe a dirla una geografia da droghiere; a' fautori dell'equilibrio politico pare una geografia molto aggressiva; per certi idealisti ha il difetto d'essere troppo ragionevole; ma come può chiamarsi gretta, angusta, pericolosa una geografia, che abbraccia, si direbbe, quasi mezzo mondo, che non fa mistero delle sue conquiste, anzi s'affretta a pubblicarle essa stessa an-

che a pro de' nemici — che vogliano studiarle — ed è poi affidata all'opera instancabile, virile, disinteressata d'un vero esercito di splendide intelligenze?

Più geniale è certamente la parte rappresentata nel movimento geografico da altri Governi. Non passa anno, per esempio, che il Ministro della marina del Chilì non presenti al Congresso nazionale un grosso volume de' lavori chileni, dond'è arricchita la conoscenza, di già assai inoltrata, di tutti gli elementi geografici di codesto ben regolato paese; e vi si rivolgono a' progressi della geografia perfino gli esercizii de' principianti, come de' *Cadetes de la escuela naval* nel 1870, a cui dobbiamo una illustrazione ed un rilievo idrografico dell'isola di Pasqua.

Il Messico, non ancora rassodato dopo i torbidi degli ultimi anni, pensò a ricostituire in via ufficiale la sua già vecchia e spossata Società di geografia e statistica, riaprendola nel 1868 con forze rifatte; e in breve dirama una quantità di «giunte ausiliari» in tutto lo Stato; nel 1870 se ne contavano già venti; ciascuna sezione lavorerà alla più compiuta illustrazione geografica della propria provincia, e le prove di questi pochi anni lasciano luogo alle migliori speranze. Essa pubblicò ormai tre grossissimi volumi (1869-1871) pieni de' più preziosi ragguagli e materiali topografici, archeologici, etnografici, ec., che tanto più tornano importanti quanto più, anche dopo i lavori francesi, n'era imperfetta la conoscenza. Dico ciò, perchè io non credo al signor Brasseur de Bourbourg, secondo il quale, o secondo il cui Codice Chimalpopoca, la geografia del Messico sarebbe nota fino per i tempi anteriori all'epoca glaciale «prima de' terribili giorni del diluvio!»[1]

Altri Stati, non meno bisognosi de' grandi lavori entro a' proprii confini, trovano modo di promuovere largamente anche al di fuori la cognizione del globo. Il Governo degli Stati Uniti d'America — ed anche qui Governo, poichè trattasi di una Repubblica, vuol dire giuridicamente, il popolo — va nominato tra' primi. Coll'ardire talvolta temerario, colla smania del nuovo, dell'inaudito, colla fretta de' guadagni ond'è invaso il paese, non è meraviglia trovarvi tanta vitalità nelle indagini locali. Di fatti gli studii per la ricerca di miniere e di territori coltivabili, per la costruzione di ferrovie, ec., hanno già fruttato una raccolta copiosissima de' più importanti materiali geografici.

[1] *Bibliographie Mexico-guatémalienne.* Paris, 1871.

Gli Stati Uniti non hanno tuttavia ancor pensato ad un rilievo scientifico della topografia generale del paese. Sembrerebbe che la sola necessità amministrativa del riconoscere i naturali confini per i varii Stati, per gli allogamenti de' fondi a' pionieri, ec., avessero dovuto condurre prima di tutto un popolo così ambizioso delle grandiosità, alla rappresentazione geometrica dello sterminato paese. Nella vecchia Europa per verità il più forte movente a cotali faticosissimi lavori trovasi in una ragione politico-militare, che non pareva colà dovesse aver luogo. L' ultima guerra civile dimostrò con tristissime sperienze anche agli Americani quanto male avessero giudicato; delle grandi battaglie vi furono perdute per la sola imperfetta cognizione della topografia delle regioni. Ma per la questione dei confini essi avevano adottato un altro sistema assai sbrigativo. È in fondo il sistema usato per la prima volta da Alessandro VI papa nella gara di scoperte e conquiste tra Spagnuoli e Portoghesi. Ove non passarono mai i geodeti, passano nondimeno i paralleli ed i meridiani. Così tagliavasi il nodo gordiano. Gli Europei per rilevare il confine turco persiano sudarono sui luoghi dal 1849 al 1852, spendendovi una mezza dozzina di milioni; gli Americani ne determinano di più estesi senza uscire di camera, a mille chilometri di distanza e con due tratti di penna. — Quando poi sarà necessario recarsi a riconoscerli, i confini dovran bene trovarsi sul luogo, senza il pericolo che il tremuoto o l' inondazione o la frode gli abbiano spostati; perchè noi fissiamo i nostri confini sulla terra, ma i loro, essi pensarono fissarli, finchè torni, nel cielo. Ed il sistema parve tanto profittevole, che fu adottato anche altrove, per esempio in Australia.

Se poi ne' casi pratici dovessero nascere de' dubbii, come quando l' Inghilterra pretendesse per sè le isole dell' arcipelago San Juan, che tanto le importerebbero per una sua ferrovia del Pacifico, [1] allora il Governo degli Stati Uniti farà che si raccolgano dal signor Bancroft i materiali necessarii e si dispongano con quella destrezza, che non lascia punto nell' ombra le proprie buone ragioni e il dubbio sarà risoluto secondo i desiderii. [2]

Non è che manchino de' rilievi di ricognizione per molti Stati dell' Unione; ma ancora del 1865 il solo Massachusset aveva una topografia geometrica all' europea. Quanto poi a carte generali

[1] Vedi l' articolo del comm. Negri nella *Nazione* 12 novembre 1872.
[2] Vedi *Mitth.* 1873, II, 63.

e particolari per l'uso del popolo, in pochi luoghi forse se ne fa un eguale consumo. Il segreto sta in questo, che esse vi sono diventate uno spediente di pubblicità. Vuolsi di fatti che gl' indirizzi e gli annunzi delle proprie industrie siano conservati e tornino spesso sotto gli occhi de' cittadini? — Si stampano inquadrati al tergo d'una gran carta geografica, che poi si ripiega ben bene e si regala. Un tal dono non si rifiuta da nessuno, nè si butta in disparte; e quando nasce la voglia di usarne, bisognerà pure spiegarla! — Ma la massima parte anche delle migliori carte è ricavata tuttora per parecchie regioni da nulla di meglio d'una specie di rilievi catastali; e sembra voler compensare o nascondere il difetto di esattezza astronomica e plastica con larghe falde di colori sfacciati, che danno loro in certi punti l'aspetto d'una scacchiera.

Se non che il tempo va appressandosi, in cui si potrà metter mano alla grand' opera. I buoni materiali crescono di giorno in giorno. Quando si comperarono i possessi americani della Russia e si pensò di costruirvi un telegrafo per lo stretto di Behring, essi furono fatti oggetto di accuratissime indagini. L'idea del telegrafo, dopo spesi molti milioni, aborti, per la riuscita deposizione del transatlantico, l'acquisto dell' Aljaska apparve così un affare assai magro, ma numerose pubblicazioni, come quelle di Whymper, di Dall, di Raimond fecero conoscere una regione, che in altre mani sarebbe rimasta probabilmente a lungo ignorata. — La scelta della linea per la ferrovia del Pacifico fruttò la pubblicazione di tredici grossi volumi di studii locali; compiuta la linea centrale, seguono nuovi studii per il disegno di una linea settentrionale, ora già molto inoltrata nella costruzione. L'esplorazione geologica è promossa dal Governo secondo l'importanza pratica del soggetto; i lavori di King, di Dawson, di Hayden, ec., e delle spedizioni da loro condotte spargono nuova luce sulla struttura e sulle ricchezze, vuoi della California, vuoi delle Montagne rocciose, vuoi del parallelo quarantesimo — qui pure il sistema assai poco geologico di determinazioni locali all' americana — e d'altri territorii. Specialmente ben rilevate sono le estesissime coste d'ambo i mari, e quando sorga una volta il pensiero di un rilievo generale, è da credere che la stessa enormezza di un tale lavoro — in quel paese — lo farà più agevolmente approvare.

La razza dei Yankees odia — a chi non è noto? — le risoluzioni mediocri. Anzi, stando ad alcune voci, negli ultimi anni si

compiacerebbe, più che del grandioso, dello sterminato; con che ogni grandezza si comincierebbe a giudicare a ragione di metro.

La sola pubblicazione del rapporto di Gillis sulla sua spedizione scientifica nell'emisfero australe costò allo Stato lire 600,000; e quella dei tredici volumi degli studii per la ferrovia centrale del Pacifico importò anch'essa da se sola quasi cinque milioni di lire.

Quando due anni or sono per l'insistenza del capitano Hall il Congresso prese il partito, poco mercantile, d'un'altra spedizione nazionale alla ricerca del polo, i preparativi ne furono fatti con larghezza splendidissima. Un vapore ad elice — il *Polaris* — si allestì, a scelta del condottiere, col maggior lusso di suppellettili e provvigioni; in ciò i privati gareggiarono di liberalità col dipartimento della marina. C'è una biblioteca quasi completa delle pubblicazioni inglesi ed americane sulla questione polare; e perchè non mancassero le distrazioni ne' lunghi mesi di prigionia invernale, vi fu chi si ricordò perfino degli strumenti musicali, tra cui, per esempio, un eccellente organo donato alla spedizione dal fabbricatore Smith. Tutto ciò non impedì che il Governo ci aggiungesse del suo un assegno in contanti di mezzo milione di lire. — La spedizione è partita, e sono passati ventidue mesi, sono passati due inverni e non se ne ricevette per anco sicura novella.

Quando si sparse la notizia che i geologi dello Stato avevano scoperto sullo Yellowstone superiore, confluente del Missouri, un territorio pieno de' più portentosi fenomeni vulcanici, di formazioni pittoresche, di crateri fumanti, di laghi, di sorgenti termali d'altissima temperatura, d'onde tratto tratto erompono con assordante fragore e si slanciano fino all'altezza d'un'ottantina di metri de' colossali sprazzi d'acqua bollente, fu un gran parlare del pericolo, che tante singolarità non potessero andar guaste per il vandalismo degli accorrenti o l'ingordigia degli speculatori. Fu portata la cosa innanzi al Congresso di Washington e al 1° marzo 1872 passò la legge che dichiarava « il paese delle maraviglie » dominio inalienabile dello Stato e ne faceva un « parco nazionale per la salute (sono acque medicinali) e il diletto del popolo. » Il Segretario per l'interno dovrà aver cura che nessuno metta le mani sulle rarità, i boschi e i depositi minerali entro i confini stabiliti — cioè fra due dati meridiani e due paralleli, — che si aprano strade, si fondino stabilimenti, si provveda insomma a tutto ciò che torni di pubblica comodità. E questo

parco di diletto sul Yellowstone misura l'estensione di 9250 chilometri quadri, cioè oltre un terzo più di tutta la provincia di Firenze.

Altra volta questo popolo sotto il potente stimolo dell'infelice Maury interveniva ufficialmente con sollecitazioni e premii, perchè dalle navi di tutte le nazioni concorressero all'Osservatorio navale di Washington le migliaia di osservazioni nautiche e meteorologiche raccolte su tutti i mari del mondo. Era questa una escursione su larga scala fatta fuori di casa propria. Ma intanto gli Americani divennero i primi fornitori di *Wind-Charts*, *Current-Charts*, *Pilot-Charts*, e *Sailings-Directions* a tutte le marine della terra e prepararono i materiali all'opera ormai classica della geografia fisica del mare.

Ora il Governo per non essere inferiore alla propria reputazione, mentre gli allievi marinai del *Mercury* in un viaggio d'istruzione ristudiavano il fondo dell'Atlantico settentrionale fino all'Equatore, armò la nuova spedizione di Agassiz e Pourtalès per l'Atlantico meridionale. Il vapore *Hassler*, fabbricato a questo speciale effetto, potrà riportare de' saggi del fondo marino raccolti a una profondità maggiore dell'altezza del Chimborazo e del Gaurisankar! Non mancherà poi tra' privati chi paghi le spese rimanenti dell'impresa.

La più parte de' Governi europei ha ormai esaurito il cómpito delle indagini preliminari e generali entro i confini dei proprii territorii. Gli studii speciali, che quasi tutti fanno continuare in silenzio, non acquistano di gran lunga la gloria popolare di quelli fatti, dove resta ancora da cancellare da qualche parte della carta la scritta provocante di — regione incognita. —

Ma per compenso taluni di essi, non contenti delle modeste occupazioni casalinghe, professano in grande una geografia estera più eroica, giustificandone le spese innanzi gli occhi degli idealisti coll'idea della scienza, del decoro o della gloria, innanzi agli occhi de' calcolatori, col calcolo dell'aumentata sicurezza e pratica marittima, dell'ottenuto o raffermato credito politico, militare e commerciale.

Il Governo della povera Svezia, con un'entrata annua totale di circa 80 milioni di lire, ebbe il coraggio d'armare l'anno scorso la sua quinta grande spedizione scientifica per il polo, consacrando ad essa due navi dello Stato e la somma di lire 80,000.

Il piccolo Regno d'Olanda continua indefessamente la gran-

diosa illustrazione topografica, statistica e fisico-naturale de' suoi vasti possessi coloniali in ambedue le Indie; ne' quali è si bene a casa sua, che un suo professore, il Veth, nel tradurre in olandese la celebrata opera del Wallace, *The Malay Archipelago*, potè portare al suo testo un gran numero di rilevanti correzioni.

Il Governo austro-ungarico raccoglie a piene mani le lodi del viaggio intorno al globo compiuto dalla *Novara*; il quale per le preziose pubblicazioni in ogni ramo della scienza geografica, a cui diè luogo, va posto ormai fra i più importanti che si ricordino; ed aggiunge alle lodi i vantaggi per quell'altra spedizione ufficiale del 1868 in Siam, China e Giappone, che ci fruttò un grosso volume sulle condizioni economiche dell' Asia orientale; libro non poco opportuno al tempo del taglio di Suez, e che dovrebb' essere in Italia assai più studiato che non paia.

Anche la Prussia aveva fatti compiere viaggi consimili nelle stesse regioni, ed inaugurava poco fa i suoi viaggi scientifici sui mari colla spedizione della *Pomerania* nel Baltico. Ma i Tedeschi — e non essi soli — trovano ch' essa fa in questo rispetto di gran lunga meno di quanto ora dovrebbe. Così la storia si compensa colà de' molti privati idealisti, coll' austero positivismo di quel Governo, che meglio dovrebbe rappresentarli.

Nessuno Stato del continente europeo può del resto gareggiare su questo proposito colla Francia. Sono ancora glorie del Governo imperiale per la massima parte; ma ch' essa non vorrà ciò non pertanto ripudiare.

Vengono in prima linea i rilievi, le esplorazioni e le altre indagini geografiche ufficiali in tutti i suoi possessi esteri, specialmente dell' Affrica e dell' Asia. Ma anche le altre spedizioni governative — scientifiche, politiche, commerciali — non sono punto indegne della nota grandiosità del secondo impero. Basterebbero a convincercene i soli indici degli *Archives des missions scientifiques et littéraires* e talun' altra pubblicazione de' Ministeri degli esteri e della marina. Gli studii e le pubblicazioni sul Messico, i lavori topografico-etnografici del compianto Lejean nella Turchia e ne' Principati danubiani, le sue esplorazioni fatte a spese del Governo nell' Asia Minore, Mesopotamia e Persia, nei territori dell' Indo e dell' Alto Nilo, i viaggi del Grandidier nei due mondi ed in ispecial modo i suoi studii sull' isola di Madagascar, che da soli daranno materia, a sua detta, a una dozzina di volumi in-4° illustrati da 400 tavole, la grande spedizione francese alla ricognizione del maggior fiume orientale dell' Indo-China

basterebbero di per sè alla gloria scientifica di un Governo; e tuttavia non sono che piccola parte delle recenti imprese ufficiali della Francia. Aggiungansi solo i preziosi lavori idrografici nel Mediterraneo e negli oceani, o la spedizione del 1867-1869 per verificare le basi astronomiche della carta del globo, o i rilievi della bassa Cocinchina; aggiungansi finalmente le splendide pubblicazioni del *Dépôt de la Marine*, che in fatto di lusso e finitezza artistica non hanno nessun rivale; e delle quali — come della carta della baia di Napoli col Vesuvio — fu detto a ragione, essere capolavori d'incisione da andar conservati sotto una custodia di cristallo!

Ma il primo posto fra tutti in questo riguardo va assegnato alle benemerenze geografiche dello Stato europeo insulare, del Governo britannico. I suoi possessi, i suoi rapporti politici e commerciali, le sue stazioni marittime, i suoi consolati si estendono a tutto il mondo.

Foresta o mar non mormora
Che non ricovri d'Albïon gli spenti.

Poi le sue grandi ricchezze e l'avveduta liberalità del suo popolo gli mettono in mano quel principale stromento di progressi geografici ch'è il danaro.

Alla Società geografica di Londra, che tutti sanno essere la più ricca del mondo, il Governo somministra una somma di L. 12,000 all'anno, ch'è ben cosa meschina a confronto di ciò che le profonde quasi ad ogni sua richiesta. Le costosissime spedizioni di Livingstone e di parecchi altri esploratori furono per la più parte pagate dal Governo britannico, che al capitolo « Spedizioni geografiche » porta nel suo bilancio quasi annualmente le 600, le 800 e più migliaia di lire. Per le ricerche ne' mari del polo provocate dalla scomparsa di J. Franklin, le navi spedite negli anni addietro da quel Governo sommarono ad intiere flotte, e le spese che ne risultarono, certo col concorso della nazione, diedero l'enorme somma di 262 milioni. Di tal prezzo non si credette indegna la vita d'un cittadino inglese!

Detto questo, non è meraviglia che il Governo non badi a fatica e spesa per l'illustrazione de' suoi sterminati e semibarbari possedimenti. I rilievi geologici e topografici, gli studii fisici, economici e statistici procedono colla maggiore alacrità in India, in Affrica, nell'Oceania e nelle Americhe. Le necessità parlamentari del *Blue Book* arricchiscono la statistica di accurati prospetti

annuali sulle condizioni economiche di regioni tanto disparate ed estese. La continuazione degli studii geologici nella Guyana inglese (1870) rivela ai viaggiatori curiosi una pericolosa rivale del Niagara nella cascata del Kaieteur; lo Haast con un lavoro di molti anni illustra da solo un intiero sistema di monti nella Nuova Zelanda, questa Gran Brettagna del Pacifico, come taluno la disse. Markham tesseva poco fra la gloriosa storia degli studii geografici inglesi nell'India fino a' giorni nostri. I dispendii sono ingenti, le difficoltà spaventevoli. Nell'Assam i geodeti si vedono sturbate ad ogni istante le operazioni dal frequente apparire di elefanti selvaggi, che paiono singolarmente pigliar diletto dell'intercettare loro il passo e rovesciare d'un colpo le loro provvisorie capanne. Queste capanne è mestieri erigerle sempre accanto a qualche alto albero, sul quale converrà cercare l'estremo rifugio, quando nel bel mezzo di una serie di delicatissime operazioni, gli elefanti e le tigri torneranno all'assalto delle deboli abitazioni. Le pubblicazioni dell'Istituto geologico indiano riempiono ormai otto grossi volumi ed alimentano inoltre un periodico mensile, che tocca il quinto anno di vita. Nell'Australia uguali studii topografici, geologici, economici de' territori occupati; e sforzi incessanti, direi quasi sovrumani, sia per estendere le colonie alle altre parti più promettenti del perimetro, sia per diradare le tenebre che ancor ricoprono l'interno. Leichhardt tra gli altri trovava tomba ignorata nel centro. Voci vaghe del suo sopravvivere e la speranza e più il desiderio di salvarlo chiamano in vita da ventott'anni sempre nuove spedizioni, fino alle più recenti di Forest, Gilmore e Giles (1869-1872) che vanno ricuoprendo vasti tratti di paese d'una rete d'itinerarii e di monti, di torrenti, di paludi e di laghi; e un nome caro agli Italiani è ripetuto in quelle solitudini in uno degli ultimi trovati, nel lago Amedeo.[1] Stuart dopo molti altri si accinge all'impresa formidabile di attraversare il continente per il suo mezzo nella direzione del Meridiano; respinto due volte alla costa dalla squallida inospitalità della regione, vi si cimenta la terza (1860) e vi riesce. Dieci anni dopo lungo la linea da lui battuta, tra Porto Darwin ed Augusta si distende per una solitudine di forse 2900 chilometri un telegrafo ed oggidì una Società privata tratta col

[1] Da un articolo del comm. Negri nella *Nazione* del 17 marzo 1863. Il Cora pubblicò testè nel suo *Cosmos* (fasc. 2°) il disegno originale del lago in una bellissima carta della spedizione di Giles.

Governo per costruire su quella medesima traccia attraverso tutta l' Australia si direbbe quasi, come un immenso meridiano di ferro, una immensa ferrovia.

Una guerra fatta per attestare l'inviolabilità del cittadino inglese ci rivendica la cognizione di parte dell'Abissinia: per interessi commerciali si fanno studiare da Sladen, Cooper, ec., le più brevi strade terrestri tra l' India e la China; dall'infelice Hayward, da Shaw e da indigeni ammaestrati a quest' uopo quelle tra l'India e l'Asia centrale.

Ma i maggiori servigi prestati da questo Governo alla geografia si compiono sul mare. Costì esso spazia sul suo elemento. Costì basta la pura umanità a creare l'Odissea delle ricerche per Franklin. Nasce il sospetto che in alcune isolette deserte presso la Nuova Zelanda possano trovarsi de' naufraghi e il *Southland* e la *Victoria* vanno ad incrociare in cerca de' possibili Robinsons, e tre anni dopo (1868) l'*Amherst* va a nascondervi in luoghi difesi parecchi ricchi depositi di provvigioni per i naufraghi dell'avvenire, e la geografia s'arricchisce di una nuova illustrazione di quelle acque. Jeffreys, Thompson, Carpenter ed altri da parecchi anni su navi dello Stato vanno correndo gli oceani per le loro ricerche ormai famose sulla geografia sottomarina. Nondimeno nulla si può paragonare per importanza geografica co' lavori compiuti, raccolti o pubblicati per opera dell'Ufficio idrografico dell'Ammiragliato britannico. Se v' ha parte della superficie terrestre che ci sia meno imperfettamente conosciuta, quest' è il perimetro della superficie emergente; e nessuno Stato della terra, neppure la Francia col suo *Dépôt de la Marine*, può gloriarsi finora di aver promossa questa generale cognizione nella misura della Gran Brettagna; dove la *Tables of maritime positions* del Raper e ancor più le migliaia di eccellenti carte nautiche perennemente rinnovate raccolgono e concretano le cognizioni e gli studii idografici, continuati tuttora dagl' Inglesi o da qual si voglia altra nazione. La fisionomia dei continenti la fece la natura; si potrebbe dire che il Governo inglese assunse per primo di comporne e divulgarne la *silhouette*.

Così si chiude la partita de' più forti contribuenti in fatto di progressi geografici, i Governi. Or ci tocca ricordare un'altra classe di splendidi mecenati della scienza, cioè quelle Associazioni e quei privati, per i quali la massima estensione di rapporti è questione di successo e di vita. Neppur questi per verità saranno amori platonici, ma poco monta. Certo è che senza le Missioni di

propaganda e i commercianti la geografia conterebbe anche a'nostri giorni un gran numero di trionfi di meno.

L'Affrica, l'Asia e l'Oceania, ove c'è tanto da lavorare per la religione civilizzatrice, presentano il campo più ricco di glorie geografiche de' missionarii. È noto, per ricordare un solo fatto, che le nostre migliori cognizioni sulla China si fondano tuttora per la massima parte sui lavori de'missionari gesuiti de'secoli scorsi. Le Missioni moderne raccolgono nelle loro pubblicazioni una quantità di materiali geografici preziosi ed annoverano a dozzine i nomi divenuti famosi nella storia della geografia. Sono missionari cattolici, per nominarne alcuno, i Knoblecher, i Beltrame, i Vinco e molti altri illustratori dell'Alto Nilo ed il Comboni che ora ci fa sperare nuovi frutti del medesimo campo; e l'Armand, il Bigandet e Paolo Abbona e Desgodins attuali illustratori della China e dell'India ulteriore. Era missionario il Patteson, illustratore della Melanesia, ammazzato nel novembre del 1871 dagli indigeni delle Nuove Ebridi: sono missionari il Whitmee, che visitò nel 1870 le isole Gilbert, lo Heyde, che narrò i suoi viaggi (1860-1870) ne' territorii di sorgente dell'Indo; il Cushing, che viaggiò (1869-1870) gli Stati Shan posti sotto la supremazia birmana; e per chiudere, è missionario il Livingstone, de'cui meriti apostolici giudicherà la Missione anglicana, de'geografici i geografi; ma della cui opera indefessa, fervorosa e già fecondissima contro la schiavitù deve fargli plauso tutta l'umanità. Alla Propaganda la geografia va debitrice dell'Orbe cattolico del Petri e dell'Atlante generale delle Missioni che vien pubblicando il Grundemànn a Gotha; opera quest'ultima predicata d'immenso valore non soltanto religioso, quanto ancora scientifico.

Certo le Società di propaganda dispongono di forze ingenti d'ogni genere. All'abnegazione, alla risolutezza degli animi ed alla cultura delle menti aggiungono la potenza di mezzi pecuniari considerevoli. Le sole Società inglesi — che sono però di gran lunga le più ricche — disponevano negli ultimi tempi di 25 milioni di lire all'anno. Peccato che non siano le cose di questo mondo quelle, di cui i missionari intendano darsi pensiero in prima riga. Ci scapita troppo la terra ad esser vista dal paradiso; ben diversamente di quanto le accada da parte dei trafficanti, i quali, se non la corteggiano appunto per i suoi begli occhi, le si stringono a'panni almeno per la sua dote vistosa.

Già la massima parte di quanto fanno i Governi per la geografia è da accreditarsi per un verso o per l'altro alla ragione

mercantile; ed a chi volesse in altra guisa adombrare i fasti geografici del commercio, basterebbe ricordare i nomi de' Fenicii, de' Greci, di Marco Polo e Colombo. Ma per l'angusto programma di questo scritto basta far osservare che sono trafficanti i Petherick, i Poncet, i De Bono e molti celebrati illustratori dell'Alto Nilo, e sono trafficanti que' valorosi pescatori norvegesi che per dare la caccia alle foche ed alle balene non dimenticano di spingersi ben oltre in mezzo ai ghiacci polari e compiere la più brillante scoperta geografica nell'ultimo biennio — di chiarire cioè la navigabilità, durante cinque mesi dell'anno, del mare orientale delle Spitzberghe e del mar di Kara, attestati concordemente fin poco fa eternamente ingombri di ghiacci; — e di misurare colla regolarità e l'abnegazione di scienziati la situazione astronomica delle regioni, la temperatura, le correnti dell'aria e dell'acqua; onde innanzi ai resultamenti scientifici ormai assicurati dalle loro osservazioni arrossiscono gl'Inglesi e confessano solennemente d'esser vinti alla prova, essi, i ricchi ed i molti, dai poveri e dai pochi.[1] Cipriano Fabre annuncia alla Società geografica di Parigi,[2] ch'egli le trasmetterà le notizie geografiche raccolte dalle dodici fattorie della sua casa distribuite lungo la costa occidentale dell'Affrica, Marchand le promette altrettanto per la Nuova Caledonia e l'Australia. Il mercatante russo Putiloff si accinge a proprie spese nel 1871 a tentare una nuova via commerciale nella Siberia occidentale tra Minussinsk ed Irkutsk. I fratelli Butin fanno esplorare dal loro agente Lossew una strada tra la Siberia e la China, che si dimostra assai più vantaggiosa delle usate e per la quale, tra le altre cose, certe merci europee giungeranno utilmente nel centro dell'Asia, nella Transbaikalia, per la via di Shang-hai, proprio come se l'Europa si trovasse nel Giappone. Ed un altro russo, il Sidorow, che possiede in Siberia ricche miniere di grafite, al primo navigatore che dal Nord d'Europa giungesse per mare alle foci dell'Obi e dell'Jenisei promise anni addietro un premio di L. 60,000, e agli altri che seguissero, il regalo d'un carico di grafite e la rifusione delle spese di viaggio. È pure un agente di commercio quel Riccardo Brenner che in un viaggio di parecchi anni percorse tutte intorno le sponde dell'Oceano indiano occidentale, vi fondò fattorie e raccolse ancora una quantità di notizie economiche, politiche, topografiche sui paesi visitati, delle quali in parte fe' già dono

[1] Vedi Rawlinson, *Slip of meething R. G. Soc.*, novembre 1872, pag. 8; e Petermann, *Mitth.* 1872, dicembre, pag. 462.

[2] Nella seduta 6 dicembre 1872.

al pubblico, in parte fe' promessa con una ghiottissima lista di ben ventidue titoli. E per ultima questa. Tra i viaggi più recenti fatti nella China, i più classici, quelli che oltre alle preziose notizie sulle ricchezze naturali di quel paese, iniziarono un totale rivolgimento nelle nostre idee sul conto della pretesa « civiltà petrificata » e dell'avvenire chinese; i viaggi del barone di Richthoffen (1868-72) sono dovuti per la massima parte alla Camera di commercio di Shang-hai.

Quali fatti restano dunque a merito ed a spese del puro amore della scienza, dell'umanità, della fama? O non sarebbe più vero che l'uomo non viva di solo pane?

La risposta a questo quesito a taluno non preme gran fatto, ma è presto detta. Le prove del contrario anche a cercarle solo nel più vicino passato sono molte e luminose.

Ricordansi primieramente le 25 Società geografiche,[1] sparse nelle varie parti del mondo. Chi tiene in serbo com' esse un capitale di lire 1,200,000 e raccoglie un mezzo milione all'anno da azionisti che non esigono dividendi, può pensare qualche volta anche ad interessi puramente ideali. È vero che le ricchezze sono assai inegualmente distribuite. Alla sola Società di Londra spetta una metà di tutto il capitale ed una terza parte di tutti i proventi annui; tutte le rendite di quella di Darmstadt sommano in quella vece a lire 650. È da aggiungersi che parecchi di questi sodalizii ricevono l'imbeccata da' Governi e che quasi tutti fanno attenzione anche agli interessi commerciali. Ciò nulla ostante un cumulo non indifferente di forze intellettuali e pecuniarie sopravanza a vantaggio di obbietti ideali. Non foss'altro, è un servizio eminente ch' esse prestano alla scienza, quello di raccogliere le forze sparse e tener desto, come suol dirsi, il sacro fuoco delle indagini, e farsi iniziatrici o sostenitrici d'imprese, e fornire a' viaggiatori istromenti ed istruzioni; e prestarsi poi alla pubblicazione di ricerche e di carte costosissime, talvolta poco cercate dal pubblico, ma non pertanto di immenso valore scientifico.

La Società di Londra dava alle stampe testè il quarantesimoprimo volume del suo « Giornale, » ricchissimo, come gli altri, di memorie e di carte originali e compieva il decimosesto de' suoi *Proceedings;* quella di Parigi ne stampò ormai centocinque e di

[1] Due, quella di Pest e quella di Amsterdam, sono di quest' anno. Vedi *Ausland* 1873, n. 12, e un articolo di C. Negri nella *Nazione* del 3 febbraio 1873.

gran pregio; e tutte, anche le minori, se non possono altrimenti farsi vive, attestano il loro buon volere e il loro valore almeno potenziale con pregevoli pubblicazioni.

Nè io so intendere perchè dal novero di queste Società siansi escluse finora certe Associazioni — come i cinque *Clubs* alpini, lo *Himalayan Club*, il *Norske Turistforening*, i due *Palestine Exploration Funds*, il Comitato di Brema per le esplorazioni artiche, e simili — i cui programmi rispondono sì bene all'ampiezza della nuova geografia. Che importa se ciascuna limita le sue ricerche ad un territorio determinato? O perchè non escluderne allora le Società russe, che professano, comunque più in grande, il medesimo principio? Forse perchè gli uni corrono talvolta il loro campo geografico più *en touristes*, che da perfetti scienziati, gli altri studiano la terra col pensiero sollevato al cielo? Qual'altra Società geografica può farsi innanzi con intendimenti tanto puramente ideali? Quanto poi a gravezza di spese puossi affermare senza tema che alcuna delle escluse ne sostiene più delle Società geografiche più ricche. Il *Palestine Fund* d'Inghilterra profonde tesori ne' suoi studii di Terra-Santa. Per una delle sue prime spedizioni, quando il capitano Wilson con un viaggio di trenta giorni era appena giunto da Beirut a Damasco (1865) la Società aveva già esborsate L. 75,000; nè le parve cara la lezione, e continuò prosperosa; che anzi ora vedemmo sorgerle una concorrente in Nuova-York, colla quale — così va fatto fra emuli di garbo — l'Inglese si divise il campo per nulla di meno, che per un perfetto rilievo geometrico di tutta la Palestina!

Ma oltre a tutto questo, la geografia ha ancora i suoi entusiasmi. Non sono le Società scientifiche permanenti, che debbano provarcelo; a cui la stessa abitudine alla riflessione ed il pensiero della propria conservazione non permettono d'esaurirsi nell'estasi di un solo conato. Ma quando nessun interesse materiale vicino, quando una mèta sostanzialmente ideale, la scienza, l'onore, l'umanità danno il grido d'allarme, v'ha ancora chi non ha la dappocaggine di rifugiarsi nella ròcca d'acciaio del naturale egoismo.

Due grandi questioni geografiche, ardisco dire, le più nobili, turbano da gran tempo i sonni di molte menti virili, la questione dell'Affrica centrale e la questione polare. In ogni altra parte, ove gli uomini si accinsero a strappare il velo di mistero ond'era involta la terra, questa parve cedere dopo non lunghe ripulse alle loro insistenze, non a' poli e sotto l'equatore affri-

cano. La questione polare è più vecchia della scoperta d'America, la questione affricana è più vecchia di Strabone e d'Erodoto. Colà natura chiama a difesa de' suoi segreti gli orrori de' ghiacci, delle tenebre, delle bufere polari; costà il flagello degli ardori, delle febbri tropicali e della selvatichezza di tutti gli esseri. Chi pensa raccomandare tali imprese cogli allettamenti di vantaggi materiali proporzionati e sicuri, a parer mio non fa bene. I prodotti della pesca dell'Oceano boreale vanno crescendo, è vero, di anno in anno; i soli pescatori della Norvegia meridionale tornarono nel 1870 con un bottino di orche e balene che fruttò loro da un bel milione e mezzo di lire; le foche uccise presso Terra-Nuova nella sola primavera del 1871 importarono intorno a nove milioni e mezzo. Ci sarà anche molto di che guadagnare per i cacciatori di renne: un drappello di cacciatori russi tentò per la prima volta nel 1871 di passar l'inverno in Nowaja Zemlja; e parvero sì contenti delle centocinquanta renne uccise, che nel 1872 si disponevano a ripetere la prova, ma chiamando per la replica le loro metà a dividere seco le delizie d'un'invernata sotto il circolo polare. Il clima delle Spitzberghe trovasi d'una salubrità a tutta prova e non ci maraviglieremmo, dice uno Svedese, che i medici vi mandassero per salute i loro *poitrinaires;* ed un altro prevede anche il tempo che si stabiliranno corse di piacere estive, poniamo tra Liverpool e Capo Antinori, sul Ghiacciaio Negri a piè del Monte Amedeo delle Spitzberghe orientali, oppure all'Eis-Fjord delle occidentali; e che vi sorgeranno stabilimenti per la state come in talune parti delle Alpi. Resta a sapere se la pesca non può continuare a svolgersi ed i malati a risanarsi anche quando non abbiano mai a vedersi il polo sopra il cocuzzolo. O crederassi, come ancor credono certi pubblicisti d'America, di poter aprire tra alcune parti de' due continenti delle linee di comunicazione attraverso il polo, regolari e sicure, come per verità sarebbero brevissime? O di estendere largamente le colonizzazioni, dopo quanto ne sappiamo, nell'interno dell'Affrica equatoriale?

Del resto non si esclude qui, che de' vantaggi materiali non se ne possano trarre; e saranno anche corrispondenti — o superiori se così piace — a' sacrifici che frattanto tali ricerche ci costano da secoli. Chi segnerebbe il limite agli spedienti dell'ingegno umano? Ma per ora non facciamo come a preparare il terreno alla millunesima Società per azioni; non avviliamo, quando non puossi fare con diritto, quest'uniche questioni, dove la lotta tra l'uomo e la natura è tuttora una questione morale, una nobile

questione d'onore! E su questo campo cerchisi pure il vantaggio immediato, che non v'è scarso. Il marinaro, il viaggiatore che ritorna, ne riporterà insieme colle sue collezioni ed osservazioni, più sperimentata la mente e l'animo fatto più robusto.

Intanto nè qui nè altrove si fanno desiderare le prove virili. Talora è il privato che, potendo colla sua opera vivere onorato e tranquillo in paesi civili, preferisce avventurar la vita in regioni, nelle quali ad ogni passo potrà inciampare nelle ossa insepolte di qualche precursore caduto. Il nome di Leichhardt continua da ventott'anni, lo dissi già prima, a suscitare sempre nuove spedizioni alla sua ricerca; molti come il Burke, il Wills, ec., muoiono in questo tentativo; si erige a' martiri un monumento, si provvede al sostentamento delle loro sorelle, delle loro madri; anche la signora Doherty, la balia di Burke, potrà ottenere una pensione vitalizia di lire 1500 — ma continua la presentazione di volontari. — L'assassinio di Hayward, di Beurmann di Schlagintweit, di Vogel, le insidie omicide del clima, che spense anzi tempo il Peney, il Thornton, il Lesaint.... non impediranno a Grad, a Schweinfurth, a Grandy e cent'altri di rimettersi sulla stessa via per l'idea del dovere, dell'onore e della scienza. I Governi, le Associazioni, i privati possono prodigare a questi eroi dei milioni, ma non creare la stampa di un solo.

Talvolta è il ricco o il patrizio, che non contento di profondere ingenti somme rinuncia spontaneo alle seduzioni di una comoda vita, per i pericoli di nobili imprese. La contessa Alessandrina Tinnè è assassinata sul fiore degli anni nel deserto di Sahara; il barone Von der Decken spende del suo ben oltre due milioni di lire per recarsi ad essere ucciso per mano de' selvaggi nell'Affrica equatoriale. Uno de' meglio avventurati così descrive le sue notti all'astronomo Delambre: « Avreste riso a vedermi nella foresta in mezzo agli Indiani Ydapaminari (nell'America equatoriale), co' miei strumenti accatastati su casse e valigie, otto o nove scimie che mostravano gran voglia di maneggiare anch'esse i miei barometri, elettrometri, ec., e intorno a tutto questo una dozzina d'Indiani sdraiati ne' loro *hamac* e de' fuochi per ispaurire le tigri, le quali non vi sono meno feroci che in Affrica. La fame e la mancanza di cibo, i *mosquitos*, le formiche, le *araderas* ed un ácaro minuto che si pianta nella pelle e la solca come fosse un campo, il desiderio di un bagno per rinfrescarsi e l'impossibilità di bagnarsi nelle vicine acque per timore dei feroci caimani, delle ragie e de' piccoli pesci a denti acutissimi,

fanno un insieme di cose, ch' è proprio mestieri esser giovane per tollerarle. » Questo viaggiatore era il ricchissimo barone Alessandro de Humboldt.

Ma l' Humboldt, il De Buch, lo Harnier e tanti altri ne tornarono con immensi tesori per la scienza e per la loro fama. Chi non sa che in tali imprese bisogna essere preparati ad ogni evento? È un illuso chi in simili condizioni non sa scrivere come il giovane e ricco patrizio russo Miklucho-Maclay, abbandonato due anni fa per gli studii suoi prediletti sulla costa della Nuova-Guinea: « Degli indigeni, che son molti, ne vidi pochi. La corvetta gli spaventò e son tutti fuggiti. Io ed i miei due servi non ce n' aspettiamo trattamento amorevole; e vado fortificandomi nella mia baracca per sostenermi almeno per il primo tempo. Intanto ho indicato al capitano Nasimow un luogo sicuro, ove tornando troverannosi deposti di mano in mano i risultamenti delle mie indagini per il caso che frattanto dovessi perire. » Qui egli pensa ad assicurare il suo retaggio alla scienza, che forse l' ucciderà.[1] Cesare, cred' io, non avrebbe adottato Bruto, se l' avesse sospettato fra i congiurati.

Ora per taluni tocca la preferenza alla questione polare. Teodoro di Heuglin, tornato vittorioso dagli ardori dell' Affrica, vuol misurarsi coi ghiacci del polo ed in unione col conte Zeil fa importanti studii sulle Spitzberghe. Il conte Wiltschek, non pago delle larghe oblazioni fatte alla grande spedizione boreale austro-ungarica, arma nel maggio 1872 una piccola veliera e per un viaggio pieno di disagi e d' incertezza abbandona le delizie di Vienna e le carezze della numerosa famiglia. Ora la spedizione è tornata; la scienza raccolse dal breve viaggio una nuova determinazione geologica della Nuova-Zemlja ed il Conte molta rinomanza.

[1] Questo valoroso naturalista, che nell' *Année géographique* testè pubblicata, secondo ripetuti dispacci telegrafici, è già posto fra i morti (XI, 448), trovasi in quella vece sano e salvo e secondo una sua lettera del 23 marzo prossimo passato al Petermann, intende ora riaversi alquanto con un viaggio de' patimenti passati, per poi « cimentare per la seconda volta la sua ventura e tornare nella Nuova Guinea, ed anzi fra breve. » Non par di leggere le cose dette nelle sue ultime lettere dal nostro Beccari? Vedi *Mittheilungen* 1873, V, 192, le interessanti notizie pubblicate dal prof. Giglioli nel Fascicolo di maggio prossimo passato della *Nuova Antologia*, pag. 212. Anche le osservazioni dell' *Année* sugli scarsissimi sussidii forniti al De Maclay per i suoi viaggi vanno chiarite colle notizie di autorevoli periodici, che parlano del ricco patrimonio di questo esploratore.

Ma v' ha chi si contenta anche di meno. V' ha chi non potendo mettersi in ischiera cogli antesignani della scienza, è lieto di fornire altrui i mezzi d' entrarvi. Sono talvolta come fiumi, che paghi di dar vita ed alimento ad un mare, non curano che sulle sue sponde avranno a rinunciare perfino al loro nome.

Ancora si ricordano l' inglese Felice Booth, fabbricatore di acquavite, che pagò del suo il mezzo milione consumato da Ross nel suo secondo viaggio, e il mercante Grinnell di Nuova-York protettore di Kane, ed il Thayer di Boston, a cui spese Agassiz e Pourtalès fanno il loro terzo viaggio nell' Atlantico australe ed il tedesco Rosenthal, che nelle sue baleniere offre liberale ospitalità agli scienziati ed arma per essi delle spedizioni compiute. Al contrario son tosto ignorati gli oblatori delle soscrizioni pubbliche. Eppure quelle per le due spedizioni polari tedesche (1868, 1869) diedero la somma di lire 400,000; Gustavo Lambert, morto poi nella guerra, era riescito a raccogliere in Francia una somma maggiore; ne' dominii austro-ungarici in pochi mesi del 1871 e senza la menoma fatica sono sottoscritte per la spedizione polare lire 650,000; e gli abitanti di Götheborg — sono poco oltre i 50,000 — offrono alla spedizione svedese del 1872, su cui è imbarcato il nostro Parent, il loro obolo di lire 50,000.

Quando poi alle ragioni della scienza s' aggiungono ragioni d'umanità, non mancheranno esempi più anche splendidi. Le notizie di Livingstone mancavano da lungo; la Società di Londra pensava doversi mandare alla sua ricerca; in tre mesi, nel febbraio 1872 sono già raggranellate lire 120,000. Ma al signor Bennet, proprietario del giornale *New York Herald,* parve che le cose andassero in Inghilterra troppo a rilento; e col dispendio di lire 220,000 mandò per suo solo conto l' ardito Stanley, che giunge al Zanguebar, penetra nell' interno dell'Affrica, s' affiata con Livingstone, fa con esso delle escursioni ed è già sulla via del ritorno, prima che in Inghilterra si fosse venuto ad una conclusione.

È vero che ora taluni non trovano in tutto ciò che una semplice speculazione del giornalista, inteso a fare incetta di notizie saporite da vendere con profitto alla turba. — Anche poco prima le sorprendenti narrazioni dello Stanley erano state dichiarate senza ambagi da grandi autorità quali altrettante imposture. Ma costà i fatti vennero a impor silenzio a pirronisti, se trattavasi di puro pirronismo; mentre quanto al resto il Bennet ebbe il grave torto, che l' audace opera gli riescisse di primo acchito e meglio quasi di quanto alcun geografo avrebbe saputo prevedere. E nondimeno

a me pare che la speculazione da se sola sia ben lungi dal poter suggerire un'impresa, nella quale i materiali greggi di forse un centinaio d'appendici bisognava pagarli lire 220,000; senza dire che a farli sfumare in un bel nulla bastava una sola febbre od una sola freccia avvelenata, che nel paese delle febbri e dei selvaggi fosse venuta a cadere sulla via dell'arrischiato *reporter*.

Ma lasciando anche ciò, il successo di Stanley diede nuovo impulso a' preparativi degl'Inglesi; ed oggidì ormai l'Inghilterra ha espiata la sua lentezza. Cameron dal Zanguebar, Grandy dal golfo di Guinea si fecero già sul cammino in direzione opposta, per riunirsi — speriamo — nel centro dell'Affrica all'illustre viaggiatore.[1]

Ma codesto che soggiungo per finire parmi esempio più raro degli altri, com'è tra i più recenti e però ancora ricordato da tutti.

L'ultimo inverno, che per taluni paesi corse tanto mite, irruppe anzi tempo nelle regioni polari e molte baleniere sorprese dai freddi restarono impigliate tra i ghiacci delle Spitzberghe. Passa il settembre, passa l'ottobre, l'inverno è già grande ed a Tromsö si calcola che de' marinari partiti nell'estate ne mancavano almeno centocinque. Sarebbero state centocinque vittime del freddo e della fame. Tosto si pensa — in quella stagione — ad un'impresa di salvataggio. L'armatore Dickson di Götheborg offre a quest'effetto per parte sua la somma di lire 135,000. Ma il Governo ordina al robusto vapore l'*Albert* di mettersi in via e si parte. Intanto ai 20 novembre approda in Hammesfest una barca di pericolanti con 18 marinai e notizie d'altri compagni che sono sulla via del ritorno; ai 26 novembre ne sopraggiungono altri 20, poi altri ancora; ma restano tuttavia nel pericolo circa 18 persone. L'Albert intanto s'inoltra verso il Nord. Il buio più fitto e gli uragani dell'inverno polare non bastano neppure ad interrompere le osservazioni sulla temperatura del mare e sullo stato dell'atmosfera. Ma se gli uomini resistono, non resisterà il robusto vapore. Non sono riparate le prime avarie al timone ed ai fianchi, che altre se ne producono di nuovo. Allora fu forza tornare e al 16 dicembre si rientrava in porto.

Ma che? Si trovano ancora dieci marinari che in una povera veliera — è la « Isbjörn, » *l'orso dei ghiacci*, già famosa nella recente storia geografica — riaccettano la sfida mortale degli ele-

[1] Vedi articolo di C. Negri nella *Nazione* del 10 marzo.

menti. L'ira di tutta la natura sembra scatenarsi contro di loro. In mezzo a dense tenebre rade volte interrotte da qualche barlume, in mezzo all' urlare della tormenta, s' indovina non lontana la barriera insuperabile dei ghiacci; poi le vele, il sartiame, tutto si riveste di ghiaccio e irrigidisce; pare la morte che si diffonda in tutte le membra della nave; ben presto bisognerà cessare anche dalle osservazioni di temperatura marina, perchè il termometro rifiuta di immergersi più nell' acqua; il mare, sebbene agitatissimo, s' è convertito in una poltiglia gelata. Un indugio ancora e la nave sarà presa. — La natura ha vinto un' altra volta, e a mezzo gennaio l' *Isbjörn* di ritorno gittava l' ancora a Tromsö. —

Ma quattordici giorni dopo, il capitano Melsom, offertosi al Comitato polare di Brema per condurre la *Grönlandia* sulla medesima via, risalpa da Tönsberg verso il polo! — E gli storici della scienza hanno a scrivere: l' inverno 1872-1873 fu il primo a memoria d' uomo, nel quale si raccogliesse una intiera serie d' osservazioni fisiche e meteorologiche nelle acque libere dell' Oceano boreale. — Ah, per gli speculatori e scienziati d' Inghilterra e di Brema, per i giornalisti di Nuova-York e per i pescatori di Norvegia, c' è ancora qualche cosa che vale più dell' avorio e del grasso di balena!

III.

La Geografia in Italia.

Con tal quadro di grandi cose innanzi al pensiero non pare bene scelto il momento per discorrere dell' Italia. Ma se le parti fossero fatte giustamente, il confronto a chi non ama le illusioni non avrà a sembrare senza ragione e profitto.

Prima di tutto è da riprendere le questione al punto dove la lasciammo da principio. — Può ripetersi per l' Italia del 1873 la sentenza che l' ha colpita dieci anni addietro? O che si tentò nel decennio ed a quali frutti si venne?

Or qui l' impresa del relatore — non oso dire del giudice — fassi paurosamente difficile. In cose di famiglia il bene ed il male d' ordinario non cadon netti, nè colla stessa buona grazia nella bilancia, l' affetto e il dispetto ci mettono la loro parte e talvolta la giunta è maggiore della derrata. — Poi trattandosi di cose proprie e fresche e compiutesi alla luce del sole, la pazienza del lettore — il quale naturalmente deve conoscerle — è messa a

prova più dura, oppure il relatore, che vuol esser breve, è facilmente chiamato in colpa di omissioni innocentissime e talvolta ragionevoli.

Premesse queste avvertenze o, se vuolsi, queste scuse, qui si afferma primieramente che de' progressi furon fatti, e tali da essere avvertiti anche dagli stranieri. In quest' ultimo riguardo è forse non meno istruttivo che dilettevole assistere alle varie fasi della metamorfosi.

Atteniamoci per brevità al solo De Saint-Martin, che va posto, a mio parere, tra' nostri meno facili lodatori, e che nella serie continuata delle sue *Années* ci dà un buonissimo mezzo per farlo.

Dal 1863 al 1864 la frase del nostro *non contare per nulla* comincia già a modificarsi. L' Italia colla Spagna *non entra che per una debole parte* nel movimento generale della scienza, ma non di meno « vi si manifesta un grado d' energia, che diviene ogni giorno maggiore, »[1] e parecchi nosti lavori statistici e geodetici e il libro del commendator Negri sulla grandezza italiana sono ricordati con lodi speciali. — Nel 1865 altra importantissima concessione. Per la prima volta lo scrittore avverte il fatto della nostra rigenerazione politica; e poichè si ripromette, che a questa debba tener dietro la scientifica, egli ci dà la lieta novella, che anco la seconda sarà salutata dall' Europa con gioia. Anzi ormai assicura che per i progressi geografici non ci mancano nemmeno gli uomini, sibbene soltanto l' iniziativa ed un centro che raccolga ed avvii le forze disperse. — E nel 1866 osserva con palese benevolenza, che ancor quest' anno — come a dire per l' ultima volta — egli deve ripetere essersi pubblicato qualche lavoro di scienza e d' erudizione *sull'* Italia, ma nessuno *in* Italia. *Peut-on s'en étonner, après la période troublée dont elle sort à peine?*[2] — Negli anni successivi le sue previsioni si adempiono. Ormai le pubblicazioni del nostro Stato Maggiore vanno poste fra le più belle e accanto a quelle famose dell' Austria e della Germania settentrionale,[3] e l' operosità geografica dell'Italia è onorevolmente attestata dalle pubblicazioni del Civelli e del Vallardi, dalla fondazione della Società geografica in Firenze e sopra tutto da' lavori di Napoli, legati essenzialmente al nome del professor Giuseppe de Luca.[4] E certo, sia nelle annate prece-

[1] III, pag. 336.
[2] V, pag. 389.
[3] VI, pag. 16.
[4] VI, pag. 28.

denti, sia ancor più nelle successive, simili attestazioni sarebbero state anche più numerose, se più facilmente di quanto pare — e io stesso scrittore or ora lo lamentava [1] — penetrassero in Francia le notizie de' fatti nostri; quando per esempio accanto ai lavori idrografici dell' Austria nell' Adriatico non si fa veruna menzione degli Italiani; quando parecchie nostre pubblicazioni geografiche di manifesto pregio vi sono passate sotto silenzio; quando, per parlar d' altri in quel paese, la Società geografica di Parigi, che riconobbe come sue corrispondenti ben tredici Società geografiche, tra cui il nostro Club alpino, dimentica tuttora di riconoscere la Società geografica italiana; [2] ed in una sua recente pubblicazione [3] sulle cognizioni attuali intorno alla Nuova Guinea un suo illustre membro sa bensì far cenno di spedizioni russe, olandesi e tedesche, ma ignora quella, fuor di dubbio non meno importante, de' nostri Beccari e d' Albertis.

Più larghe testimonianze si raccoglierebbero tra' Tedeschi ed Inglesi, ma bastino queste a rassicurarci nel generale, coll' autorità di osservatori non esposti agli errori del nostro mezzo ottico.

E veniamo a' fatti. Poco importa ricordare che il concetto della geografia generale sia inteso nella sua forma più ampia da parecchi de' nostri, poichè in nessun tempo ci mancarono de' singoli studiosi, che vivessero la vita scientifica delle nazioni più progredite. Importa molto in quella vece che questi eletti levino la voce e additino a' seguaci la mèta. Che ciò avvenga, lo dimostrano per diversa via gli scritti e la varia e vasta erudizione del facondo Boccardo, dell' accurato De Luca, del fervido Negri, del giudizioso Malfatti....

Nel campo dell' istruzione geografica non si negherà che per la enormezza de' bisogni e la giovane nostra esistenza nazionale non siasi fatto moltissimo. Nulla di più facile ed usuale, che trovar mende in istituzioni nuove e quasi improvvisate; massime quando il censurare può credersi utile a qualch' altra cosa oltre che al compimento di una buona azione. Così gli appunti mossi a' programmi e metodi delle scuole sono molti e taluni senza dubbio rilevantissimi. Troppo bene il Malfatti mise il dito sulla piaga della geografia elementare, [4] mentre il Peroglio rilevò or ora al-

[1] *Ann. geogr.*, XI, 343.
[2] Vedi *Bollettino della Soc. geogr. ital.*, V, 2, 16.
[3] Nel Bollettino del novembre 1872, pag. 449.
[4] *Scritti geografici ed etnografici*, pag. 575.

cune difficoltà pratiche, a cui si espone chi si credesse sanarla con una parola;[1] altri notò come sproporzionato per discenti e docenti il cómpito de' corsi professionali o precoce il divorzio della geografia fisica dalla politica ne' classici. Checchè sia di ciò — qui non è luogo a parlarne — per chi, come noi, ha cominciato, a così dire, dal nulla, il molto o poco che si possiede, sia pure aumentabile quanto si voglia, ma dovrà sempre dirsi un progresso. In questo riguardo non istanno molto meglio — come già si disse — gli altri Stati europei, tranne forse l'Inghilterra; e, cosa singolare, parecchi ci sono poi inferiori quanto alla geografia negli Istituti superiori. Anche costà l'insegnamento risente più o meno i danni e le difficoltà delle nostre angustie economiche; ma nessuna delle nostre principali Università ed Accademie va priva di un corso speciale di geografia, quando non poche ancor ne difettano nella dotta Germania, ove però si lavora a riempiere la lacuna riconosciuta; ed in Francia s'invoca da tanti anni e finora invano, che almeno uno se ne istituisca nel gran centro degli studii francesi. Che più? L'istruzione geografica conta in Italia da molti anni un'associazione privata speciale senza esempio, ch'io conosca, nelle altre nazioni; come un vero Collegio di propaganda, che oltre a promuovere lo studio amoroso delle cose geografiche con letture ed escursioni de' giovani soci, intende pur anco a prepararli a' requisiti e addestrarli nelle pratiche del perfetto viaggiatore. Così fatta associazione è il Circolo geografico del professor Peroglio di Torino.

Vengono poscia gli editori con una schiera sempre più numerosa di manuali; e qui pure si manifesta una crescente larghezza ed una scelta più accurata di fatti; e quando si ristampa il volume, cosa abbastanza nuova fra noi, non si omette di rimetterlo in corrente co' dati scientifici più nuovi.[2]

A' bisogni ed a' piaceri delle letture private vassi pure pensando da scienziati, da librai e da giornalisti. Non fa nessuna differenza ormai il carattere o il colore politico o la dimensione dei giornali; nel corso del mese puossi quasi scommettere, che l'ar-

[1] *Pubblicazioni del Circolo geografico italiano*, 1873. Terzo bimestre, pag. 139.

[2] Veggansi, per esempio, — scelgo tra quelli che conosco, — il Branca, il Bini, l'Amati, lo Schiapparelli, il Cegani, il Pozzi, e per la cosmografia le chiare ed esatte *Nozioni* del Pescatori, e per la geografia matematica il libro dello Hughes.

ticolo geografico non mancherà in nessuno, dall'austera *Gazzetta Ufficiale del Regno* al modesto giornale di provincia.[1]

È questo il campo preferito anche dagli editori della *Biblioteca utile* di Milano; i quali non paghi delle sole scritture nostrali ci danno trasvestite le più popolari e seducenti produzioni geografiche delle altre nazioni.

Triste cosa codesta, osserva taluno, di accattare dalle cucine straniere il cibo che ci satolli! Si potrebbe rispondere che più triste ancora sarebbe morire di fame. Ma qui non è d'uopo neppure di una giustificazione così disperata. Non dirò neppure che la geografia ha ad essere di sua natura uno studio cosmopolita. Ma in fatto di pubblicazioni illustrate, pigliare o non pigliare il bello dove si trova, non è tanto questione di dignità ed economia, quanto questione d'arte.

Le illustrazioni francesi dello stabilimento Hachette in tale riguardo non hanno rivali fuori di Francia. Nessuno, per esempio, potrebbe difendere più a buon mercato la propria dignità — se si trattasse di questo — quanto la doviziosa Inghilterra. Gli editori possono avervi molto coraggio. In Inghilterra un libro geografico semipopolare come i *Scrambles amongst the Alps* del Whymper poteva tassarsi poco fa a lire 25, e nondimeno se ne poteva spacciare in brevissimo tempo una edizione di 10,000 copie. Altrettanto avvenne di questi giorni del *How I found Livingstone* dello Stanley. Pure il signor Bates non dubita d'accettare per i suoi *Illustrated Travels* le illustrazioni del *Tour du Monde*, e non le rifiutano per il *Globus*, neppur dopo la guerra, i laboriosi e trionfatori Tedeschi.

Veniamo alla geografia che dicemmo esploratrice. Ed ecco dove possono veramente cominciare i maggiori lamenti e dove i paragoni colle nazioni principali ci divengono troppo pericolosi. Le nobili intenzioni e le opere virili de' pochi buoni vanno a rompere contro lo scoglio delle angustiate finanze pubbliche e più ancora, non vo' dire della grettezza, ma certo della disperante indifferenza dei più.

Quanto a' lavori scientifici speciali, finchè si tratti del territorio nazionale, la massima parte del carico come in tutti gli Stati civili, è portata dal Governo. S'esso vi abbia adoperata l'avvedutezza ed energia necessaria non vo' decidere da me; pre-

[1] Vedi, per esempio, i dotti ed eleganti articoli del *Giornale di Padova* dovuti alla penna dell'avvocato Tomasoni.

ferendo, in fatto di giudizii esposti ad interpretazioni d'ogni colore, cedere la parola agli stranieri o arrestarmi alla esposizione de' fatti. « Dopo gli avvenimenti del 1859 una delle prime cure del Governo italiano fu quella di provvedere allo stabilimento di una carta compiuta del Regno. Fino dal marzo 1862 si spedirono in Sicilia degli ufficiali, che d'allora in poi lavorarono senza riposo.... raccogliendo, oltre a' rilievi, molte notizie statistiche e piante di città ne' territorii delle loro operazioni.[1] Essi ebbero a provare come in certe contrade il mestiere del geodeta e del topografo non sia meno aspro, travagliato e pericoloso di quello del soldato in campagna. »[2] Si pensò pure dal Governo fino dal 1859 alla pubblicazione d'una carta d'insieme del Regno in grande scala (1: 100,000) e d'altre minori (1: 600,000, 1: 640,000 e d'allora in poi tutti questi preziosi lavori continuarono,[3] e quale reputazione abbiano fruttato a noi ed al nostro Stato Maggiore presso gli stranieri, si pare dalle lodi speciali del luogotenente generale De Sydow, una delle maggiori autorità del mondo su questa materia[4] e si confermò in quella difficile prova della esposizione di Parigi; ove al paragone de' consimili lavori di tutti gli Stati europei i nostri riportarono l'onore d'una medaglia d'argento.

Mancava quasi intieramente un rilievo idrografico delle coste del Regno, si cominciò intanto da quello dell'Adriatico; mancava la conoscenza sistematica della popolazione, e si compirono due censimenti e si ordinarono le indagini sul movimento dello stato civile; mancava la conoscenza sistematica delle condizioni agricole, manifatturiere, commerciali e si stabilirono Comizii, stazioni, premii, Commissioni, inchieste; mancava quella de' nostri rapporti coll' estero e delle nostre emigrazioni, e si raccolsero le risultanze fornite dalle dogane e dagli accresciuti consolati; mancava quella della natura e regola de' nostri fiumi e laghi, de' nostri climi, della struttura del nostro suolo, e si nominarono Commissioni idrografiche, si ordinarono trentacinque osservatorii e due servizii meteorologici, si creò un Comitato geologico, e di tutto questo immenso lavorio si pubblicarono e si pubblicano relazioni, prospetti, carte ufficiali in gran copia e per giunta una Rivista marittima, un Bollettino consolare.... da cui s'attende prima o

[1] M. Maunoir nell'*Année géographique*, V, 532.

[2] Ibid., III, 339.

[3] Chi amasse conoscere a qual punto fossero giunti in fine del 1871, veda il *Bollettino della Società geografica italiana*, VII, 142.

[4] Negli *Annuarii* del Behm e da ultimo nelle *Mitth.* 1872, VII, 268.

poi debba sorgere rinnovata tutt' intera la geografia del nostro paese.

Ma i risultamenti ottenuti finora sono poca cosa, i servizii funzionano male, altrove si fa assai meglio, anzi non sono che lustre e piuttosto che far male era spediente non far nulla. Son codeste le voci di condanna sollevate in risposta al ricco inventario — delle nostre miserie — e degli sforzi fatti dallo Stato per sanarle; sollevate da taluni certo in buona fede e in parte con ragione; alcune potrebbero essere anche la volgare scappatoia di chi ha bisogno per le sue viste d' ostinarsi ne' biasimi, ovvero di chi ha un suo proprio non far nulla da scusare. Se non che non torna al mio proposito chiarire il moltissimo che resta a fare, ma accennare il molto o poco che s' è fatto, e di ciò pure, dopo le cose accennate, lascio giudice chi legge.

Meno, assai meno resta a dire dell' opera del Governo in interessi di scienza fuor di paese. È vero che ogni nave da guerra dal 1865 è un osservatorio ambulante — la frase è dell' ex-ministro Acton — di fisica del mare e meteorologia; che regie navi stazionano ne' mari più lontani e compiono sempre nuovi viaggi di circumnavigazione, che quello della *Magenta* ci fruttò già la Relazione ufficiale dell' Arminjon e — la speranza — che possa essere compiuta quella del Giglioli, la quale colle sue tremila pagine, i disegni e le carte non sarebbe sproporzionato riscontro alle celebrate pubblicazioni della spedizione austriaca della *Novara*. È vero che avemmo qualche spedizione ufficiale in Persia, nel Mar Rosso ed altrove ed una Rappresentanza italiana tra gli osservatori dell' ultima ecclisse solare nelle Indie. Ma tutto questo è assai poco; e poi, tranne quest' ultima, tutte le altre imprese eran troppo lontane quasi anche dall' apparenza di spedizioni scientifiche; quella stessa della *Magenta*, che più delle altre poteva assomigliarci, partiva da Montevideo mal provvista persino degli stromenti necessari per le osservazioni scientifiche; e ciò ch' è peggio, si fe' sempre assai scarsa parte al pubblico dei risultamenti quali che si fossero de' viaggi compiuti.

In somma, in questo rispetto, è forza confessarlo, noi siamo troppo discosti da quanto si fa da quegli altri Stati, co' quali pure mostriam desiderio di paragonarci. Il Governo ha una facile discolpa, sulla quale ben pochi contribuenti troveran che ridire. Ma forse verrà tempo che giudicherannosi altrimenti certe imprese, stimate ora, sotto l' aculeo di bisogni più pungenti, troppo poco feconde; oppure troverassi modo a fare assai più con uguali o poco maggiori dispendii.

Ci conforti frattanto che le buone intenzioni nel Governo non sembrano mancare; alle quali è da attribuirsi che il Parent, luogotenente della nostra marina, abbia svernato quest'anno cogli Svedesi a' dieci gradi dal polo e gli si trovi ora, giova sperare, anche più da presso; e che la *Vittor Pisani* di ritorno dal Giappone abbia ricevuto ordine di deviare dalla sua rotta, per toccare la Nuova Guinea ed attestare al mondo come anche l'Italia pigli a cuore la salvezza di due suoi cittadini, che si votarono alla scienza; e che la *Garibaldi* in sul partire per il giro del globo accolga tra' suoi un botanico e chiegga istruzioni alla Società geografica. Ed ove non puossi di più, chi presiede ai destini della nostra nazione non mancò, con nobilissimo pensiero, d'attestare l'alto onore in che vi si vogliono tenuti i più nobili interessi del sapere. La prima medaglia reale che posò sul petto animoso di Livingstone porta l'effigie del Re d'Italia; e decorati de' nostri ordini sono il Nordenskiold, il Nystrom, il Koldewey, il Badger.... e le nostre croci e medaglie, svilite non di rado in mezzo ad una generazione di scettici, brillano di nuova luce su petti, che professano almeno una fede, la fede nella gloria e nella scienza.

Pure se di siffatte magnanime cose è bello vedere solleciti i Governi, è poi non pur bello, ma quasi doveroso per i cittadini prestarvi mano attivamente. In questi ultimi dieci anni non si può dire, che gl'Italiani sian tutti venuti meno a quest'impegno d'onore, come non erano neppure in tempi politicamente più tristi. Il compianto nostro Branca ha pubblicata una bella illustrazione de' celebri viaggiatori italiani di questo secolo.[1] Molti di essi, osserva il De Saint-Martin, erano missionarii: vuol dire con ciò, che sono glorie del Cattolicismo piuttostochè italiane; nel qual caso egli dovrà poi fare a comune coi cattolici anche di altre glorie ch'e' ricorda sì volentieri tra le francesi. Inoltre egli ci contesta più risolutamente la pertinenza di Emilio Botta, il figlio del famoso storico; la quale dunque dimostrasi cosa da non rinunciarvi così di leggieri. Ma lasciando insoluto ciò ch'è posto in questione, ci sopravanza ancora una ricca messe di recente onore, rinverdito ora dall'opera di degni continuatori.

Il Raimondi altamente onorato e lautamente premiato dal Peru; il Rossetti, professore all'Università di Buenos-Ayres, celebrato illustratore dei passi delle Ande chilene; le schiere di

[1] *Bollettino della Società geografica italiana*, vol. II e III.

mercanti, di consoli, di viaggiatori; il Racchia, il Cerruti, il conte Fe', il duca di Lucignano e l'Orio, l'Adamoli, il Piaggia.... guidati da' commerci consueti o dagli allargati, dai bisogni della sericultura o da audace curiosità fin nell' ultimo Oriente o nel cuore dell' Asia e dell' Affrica e ne' mari della Malesia, diffondono onoratamente il nostro nome e suscitano coll' esempio e gli scritti l'ardire delle lontane imprese, che altre volte ci fe'grandi.

Coteste sono prove assai liete e bastano a farci superiori in tale riguardo, non dirò, per pudore, a' Turchi, ma a' Greci, Spagnuoli, Portoghesi, Svizzeri e Belgi, de'quali non incontrasi nome per poco famoso nella storia de' recenti viaggiatori. Non ne inorgogliremo perciò; siamo tuttavia troppo lontani dal valore de' popoli più intraprendenti; e fasti di questo genere la geografia deve cederli in gran parte alla storia dell'economia. Così fatti nostri progressi geografici non si distinguono punto da' progressi economici; e quest'è per verità una considerazione di capitale importanza; perchè ci dice molto bene come l' Italia sia nata fatta per la geografia; e siccome il rifiorire degli studii danteschi ebbesi già a indizio del risorgimento politico, così, cred' io, dovrassi pensare dello svolgersi de' geografici per rispetto alla restaurazione economica.

Si vegga di qual occhio avranno ora a guardarsi quelle istituzioni e que' tentativi che, rappresentando il culto puro di questa scienza, la forma più nobile ed elevata dell' attività geografica presso gl' Italiani, verrebbero perciò a dimostrare fino a qual grado l' Italia si mostri matura a' suoi destini economici!

I fatti che devo ancor ricordare sono notissimi. Abbiamo tre Associazioni private variamente scientifiche. Abbiamo cioè il Circolo geografico torinese, di che si disse. Abbiamo il nostro Club alpino, come hanno il proprio gl'Inglesi, gli Svizzeri, gli Austriaci e gli altri Tedeschi e come non l' hanno i Francesi. Il nostro, fondato dal Sella, quando non era ministro, proponendosi di studiare e far conoscere con utile e diletto le patrie montagne, dal Piemonte, ove sorse, stese di mano in mano le sue diramazioni ad oriente, poi verso gli Appennini; onde già fondossi un Club appenninico-alpino in Ferrara e si promuove dal signor Budden l' istituzione di centri più meridionali. Abbiamo finalmente la Società geografica italiana, che, sorta da sei anni, per ammontare di proventi lasciossi già addietro, con quella di Parigi, tutte le altre, tranne l' inglese e la russa; e per numero di socii anche quest' ultima. Le sue pubblicazioni, finora di otto bei volumi, occupano già — è giudizio di un Tedesco accettato anche

dal De Saint-Martin — un posto molto onorevole nella letteratura geografica. La spedizione di Beccari, Antinori ed Issel nell' Affrica dell' Eritreo meridionale è opera sua; nè ve n' ha quasi alcun' altra di valore per la scienza, sia in Italia, sia fuori, a cui la Società non abbia dimostrata la sua cura con medaglie, sovvenzioni, eccitamenti, consigli, relazioni, ec.

Certamente la maggior parte del merito di tali istituzioni è da attribuirsi alla intraprendenza, operosità, abnegazione di quegli egregi, che essendo tra i capi ne sostengono veramente la vita e ne dirigono gli andamenti. Perciocchè altrimenti che potrebbesi fare o neppur cominciare di buono, se tutto sommato, per quest' obolo della geografia — della scienza tanto cara — gli Italiani non pagano forse una decina di mille lire all' anno?

Così avviene che la scienza geografica italiana debba avere i suoi campioni in patria, come non le mancano gli eroi in paesi lontani; e andrebbero ricordati tutti, se ciò fosse possibile in questo luogo. Di che per tenermi solo ad alcuno de' più recenti, ricordo insieme co' varii reggitori di que' sodalizii, Cristoforo Negri, il fondatore, e potrebbe quasi dirsi il creatore, della nostra Società, il Murchison degli Italiani, come ce lo fa chiamare la *Spenersche Zeitung*, l' apostolo dell' idea geografica in Italia, come lo nomina Payer; portato dalla sua indole, dalle sue vicende, da' suoi studii, da' suoi ufficii, ad entrare in rapporti d'affari e di scienza co' più naturali e più celebrati fautori della geografia in tutto il mondo, careggiato da Murchison, celebrato da Petermann, onorato da' legislatori della geografia, che imposero il suo nome a' quattro punti della terra di nuovo scoperti o illustrati e senza dubbio il più noto presso gli stranieri de' nostri patrocinatori della geografia; alla cui opera instancabile e risoluta ed a' cui autorevoli consigli la nostra geografia — è inutile dirlo adesso — va debitrice di molta parte de' suoi vanti. Così avvenga che non le torni di danno il suo recente collocamento in Amburgo.

Ricordo pure Guido Cora, che dedicando il molto ingegno, il ricco patrimonio e l' ardore de' suoi giovani anni a' più serii interessi della scienza geografica, vuole ad ogni costo che l' Italia, come la Germania, abbia le sue *Mittheilungen* e pubblica a suo rischio — che temo non sarà lieve per ora — il suo periodico, il *Cosmos*, salutato dal Markham in Inghilterra e dal Petermann in Germania colle più lusinghiere parole per il Cora e l' Italia. Or tocca al Cora non venir meno alle alte speranze sollevate di sè.

La generazione declinante si dispone più rassegnata a lasciare il terreno, quando s'affida che non le mancheranno i valorosi continuatori.

Ricordo da ultimo i non molti, ma elettissimi eroi della geografia esploratrice, che a dispetto di tempi immaturi, perchè non mancasse all'Italia neppur questa più nobile tra le palme, pagarono e pagano il progresso della vera scienza non pure col sagrifizio de' proprii ozii e de' proprii averi; ma coll'affrontare per essi i disagi, i patimenti, i pericoli mortali d'inospiti contrade. Fu appunto in questo modo che il marchese Arconati Visconti potè illustrare a' nostri giorni l'Arabia Petrea con un'opera, di cui sento lodare non meno la rara splendidezza dell'edizione che l'importanza del contenuto; che il marchese Doria ed il marchese Antinori raccolsero preziosi materiali per l'illustrazione della Persia, dell'Abissinia, della Tunisia e d'altre parti dell'Asia e dell'Affrica; che il Beccari e il D'Albertis si recarono nella Nuova Guinea, paese, a cui la terribile fama d'arie pestifere e d'abitanti cannibali aveva valso fin poco fa il privilegio d'essere, anche dopo il Wallace, più ignorato dell'Affrica e dell'Australia. Ma ormai gli esploratori l'assalgono vivamente da più parti; nè è poco onore per noi, che tra' primi, prima de' Francesi, prima degli Inglesi e Tedeschi, siansi presentati al nuovo assalto due volontari de' nostri; e due volontari seriamente preparati a tutte le difficili parti del moderno viaggiatore scientifico.[1]

Queste e talune altre, che duolmi ommettere, sono prove recenti, innanzi alle quali il sentimento nazionale anche più restìo, suo malgrado, si riscalda ed è tentato a credersi ricco. Eppure in questo rispetto, nè pur troppo è il solo, noi siamo ancora tanto poveri! Poveri senza dubbio rispetto alle grandi nazioni, colle quali non è poi senza pro se ci ostiniamo a misurarci; poveri per mille ragioni che tutti sappiamo a memoria, e d'una povertà desolante, se fosse tolta ogni speranza, che poi non debba essere insanabile.

Che vale se sotto il potente stimolo di pertinaci agitatori si fece omaggio con una certa larghezza alla causa della scienza? Tanto lo presta chi ci crede, quando chi cede alla corrente o non saprebbe altrimenti liberarsi d'una molestia. Che vale se un ma-

[1] Vedi le recentissime notizie su questi due viaggiatori nella Relazione del Giglioli, *Nuova Antologia*, maggio 1873.

nipolo d'animosi non si lascia avanzare dagli animosi di altre nazioni? Il gran danno, la gran rovina, per cui gli esempi di tali eroismi sono rari — e pazienza di questo, anzi fa meraviglia che non manchino affatto — ma per cui devono cercare il più nobile premio dei loro sforzi o in se soli o fuor di patria; per cui non giungono spesso neppure alla stamperia gli scritti che ne perpetuano le risultanze o « limosinano l'ospitalità d'un sottoscala in qualche diario straniero, »[1] questa colpa, domando perdono — se colgo in fallo — è per la massima parte del pubblico italiano.

Nel 1860 l'austriaca *Novara*, reduce da un viaggio di circumnavigazione, era accolta con pompe e feste lietissime, non in uno, ma nei parecchi porti austriaci, in cui venne a dar fondo. Nel 1868 la nostra *Magenta* rientrava nel porto di Napoli — prima nave da guerra italiana che avesse compiuto il giro del mondo. — Per tutto ricevimento solenne essa non trovò che un saluto, anzi una semplice lettera — e se non fosse stata la patriottica previdenza della Società geografica e del suo capo, il Negri, sarebbe mancata anche quella!

Un viaggiatore inglese aggrappato ad una delle più alte vette delle Alpi, colle membra stanche e intirizzite, coll'abisso aperto sotto i piedi andava chetamente pensando: « Quale sarebbe l'ammirazione de' miei concittadini, se col loro telescopio mi potessero distinguere a questo posto! » Poi scese, descrisse il suo viaggio, vi riportò la sua situazione, la stampò, la lessero e fu pago.[2] Tolto il lato umoristico dell'aneddoto, v'ha però in esso un grande ammaestramento. Gli è che gli sforzi del singolo cittadino sentono d'avere a sostegno la coscienza di tutta la nazione.

Da noi si può sudare, logorarsi, rovinarsi per qualche cosa di più nobile, e nel popolo — dico popolo e non volgo — non trovare chi ammiri; si può scrivere qualche cosa di più serio, e non trovare chi stampi; si può stampare qualche cosa di più utile, e non trovare chi legga.

G. Dalla Vedova.

[1] Frase di C. Correnti nel proemio al primo *Bollettino della Società geografica italiana*. — E stando a certi fatti, pare vera tuttavia.

[2] *The alpine Journal*, edited by H. B. George. London, 1863. — Cf. *Ann. géogr.*, II, 342.

DELLA LINGUA E DELL' ARTE MILITARE ITALIANA

A PROPOSITO DEL NUOVO TRATTATO DI TATTICA

DI C. CORSI.

I.

In punto a distinzioni e a definizioni non siamo ben d' accordo coll' Autore.

Principiamo dallo spiegare le nostre idee. Le questioni di limiti implicano sempre questioni di metodo e spesso di merito. Esse esercitano un grande effetto sulla distribuzione e quindi probabilmente anche sulla qualità del lavoro.

La *strategia*, per chi ami scrivere e circoscrivere preciso, determina gli obbiettivi, ed, in ordine a questi, le linee ed i punti; la *logistica* guida e tiene nutrite, munite, coperte le colonne marcianti. Sono rami di suprema importanza, ma di carattere preparatorio. Il terzo, di carattere operativo e risolutivo, ha nome *tattica* ed è quello che, portate le forze sul posto in tempo utile, le adopera in modo utile. Gli è come dire che lo *stratega* studia il progetto e prepara il materiale acconcio, il *logista* lo conduce intatto a piè d' opera, mentre il *tattico* è lui che mura il tempio della vittoria.

La tattica sarebbe per le masse quello che la scherma per l' individuo.

Come la scherma dell' individuo varia di mezzi e di scuola col variare dello stromento (certo nè l'attuale è la stessa dell'antica, nè quella della spada si identifica con quella della sciabola o della lancia), quella delle masse cambia per armi, e vi è proprio una tattica speciale della fanteria, una della cavalleria e una terza dell' artiglieria; divisioni che datano da secoli e dureranno secoli. E ancora non basta. Coteste singole tattiche si modificano col modificarsi successivo dell' azione degli

stromenti e della topografia dei teatri d' operazioni. Ciò fece dire a Napoleone I, che la tattica cambia ogni 10 anni. Il tempo non è di regola, si capisce, e la sentenza non va presa alla lettera, ma certo il cambiamento avviene e a non larghissimi intervalli. Possono essere venti anni o trenta anzichè dieci, ma niente toglie che invece del triplo possano divenire la metà o il terzo.

La strategia è costante come il sole, la tattica variabile come la luna. Vanno continuamente fuori di servizio e proprio ne' ferravecchi di molti fucili, cannoni, e carri.... ed anche di molti uomini, perocchè rimane ancora più facile cambiare, andamento all' elica d' un pezzo che quello delle idee a un uomo convinto o incaponito. Laonde guai al paese, il quale risparmiasse il suo personale troppo più che il suo materiale realmente fuor d' uso. I fucili trasformati tanto servono, ma gli uomini?...

Del resto la strategia medesima ha un bell' essere costante come il sole, che ciò non vuole ancora dire immobile. La differenza delle cifre e delle armi può benissimo cambiare l' importanza relativa delle linee e la relativa importanza dei punti strategici. Ciò che rimane è questo, che rispetto ai nuovi punti e alle nuove linee sono ancora applicabili i criterii di prima. L' antica logica militare regge sempre e fino ad un certo punto sono le stesse sempre le attitudini richieste in un grande generale. Se nel presente brevissimo scritto dovessimo ragionare di strategia anzichè di tattica, spiegheremmo quali ragioni abbia quella tale limitazione del *certo punto;* ma qualche cosa a ogni modo ne verrà detto probabilmente in seguito ragionando di questo importantissimo fra i libri del Corsi, il quale (come si sa in Italia, e fuori anche meglio) è un distinto e qualche volta perfino un grande scrittore di cose militari. L' Autore nella sua *tattica* va alquanto più in là dal nostro concetto intorno ai limiti della materia, e tocca degli organamenti delle varie armi, entra nelle loro ragioni, anzichè limitarsi a quistioni di ordini, di posizioni, di condotta, di maneggio, di forma, di manovra ed altre simili. E quanto agli organamenti fa benissimo, sebbene ciò sia parso a molti un fuor d' opera. Tornando alla similitudine di prima, essendo la tattica scherma delle masse, quale è il trattatista di essa, il quale non cominci dal ragionare della natura e struttura delle armi, e non discuta, per esempio, i gradi del ferro prima di ragionare di tagliate, riprese, sforzi e sparite?

Il libro del Corsi, utile in ogni sua parte, può chiamarsi addirittura necessario nella preliminare, la quale comprende generalità, definizioni, nomenclatura. Poniamo un' ipotesi. Chi non potesse aversi intero il volume del Corsi, ma gli toccasse dividere un' unica copia

con altri, farebbe ragionevole patto dicendo : piglio le prime 25 pagine, cedo le altre. Non che queste altre non valgano, ma a colmare una vera lacuna sono le prime. Esse piantano finalmente i capi saldi della nostra lingua militare.

Tattica, secondo le idee dell'Autore, le quali, come il lettore ha notato, differiscono dalle nostre, è quel ramo dell'arte della guerra (dice arte, non scienza) che tratta dei mezzi d'azione delle tre armi combattenti (fanteria, cavalleria, artiglieria), cioè degli ordini o forme che esse possono prendere, tanto ciascuna da per sè come combinate insieme, per rispondere ad ogni bisogno di guerra e ad ogni esigenza di regolare armeggiamento, non che dei loro atti, sia lungi dal nemico, sia al cospetto di lui, e tanto per ciò che spetta allo addestramento, quanto per ciò che tocca la pratica di guerra.

L'Autore si scosta dalle idee dell'Jomini, secondo il quale tattica non è che l'arte di combattere sul terreno, di disporvi le proprie forze secondo la sua natura e di metterle in azione nei diversi punti del campo di battaglia, cioè, egli lo dice preciso, in uno spazio di tre a cinque leghe. La definizione del Corsi non mette limiti, cosicchè la sua tattica potrebbe andare e va fino alla strategìa, a rischio di invaderne il campo, ed usurparne la materia. Secondo la definizione sua alla strategia si apparterrebbe « lo immaginare, il preparare, ed il condurre la guerra; » la distinzione fra essa e la tattica non avrebbe luogo quanto alla materia, ma soltanto al modo e al grado. La tattica sarebbe, secondo lui, arte della guerra; la strategìa, scienza. Se non che, anche soltanto arte che sia, la tattica del Corsi invade pressochè intero il campo della logistica, alla quale, secondo il Brialmont, spetta di condurre le colonne sul terreno, nel quale devono combattere. Il Corsi dei tre rami ne fa due, perocchè per lui la tattica domina intero il teatro non singolo del combattimento, ma generale della guerra. Le conclusioni possono essere spinte fin lì, che sarebbe invero tropp' oltre, a voler farla troppo a fidanza con quel *lungi dal nemico* della sua definizione, che non è limitato dalle *tre* o *quattro* leghe dell' Jomini (che oggi colla cifra degli eserciti, così smisuratamente cresciuta, può portarsi anche a dieci o dodici), ma sul valore del quale bisogna intendersi; se no, ogni cosa è tattica. S'intende che come parte educativa ed amministrativa essa comprenda regolamenti di istruzioni, di evoluzione, di manovra, di addestramento e tutto quel che riguardi le operazioni secondarie della guerra ed il servizio di campagna. Ma, concretando le idee intorno alla sua natura e missione operativa, diremo che essa è l'arte delle mosse in faccia al nemico o alla sua portata, che essa è vera scherma delle

masse, avendo inoltre il proprio dominio su tutte le operazioni e tutti gli avvedimenti preparatorii all' atto finale che si chiama combattimento.

L' ufficio tattico sta pertanto allo strategico come l' esecutivo al preordinativo. Ciò che leva il nome di scienza alla tattica è la moltitudine incalcolabile ed imponderabile dei coefficenti che rende capaci di molteplici soluzioni e perciò indeterminati tutti i problemi che le si riferiscono; ciò che invece lo dà alla strategia è il numero assai minore di codesti coefficenti, e quindi la fissità delle norme e la costante applicabilità dei principii.

In ultimo però dal complesso del volume non pare che il Corsi la pensi troppo diverso.

Rispetto ai due uffici egli distingue due tattiche, la educativa e la operativa.

Una volta (che non vuol mica dire un secolo, ma forse dieci anni fa tutt' al più), di una simile distinzione non si voleva quasi sentirne a discorrere. Fra addestramento e pratica di guerra ci si ostinava a volere l' identità, ogni campo era piano, ogni massa rettangolo, le varie unità avevano lati bensì diversi, ma proporzionali. Era per *circinum et regulam* che si doveva combattere e vincere. Analoga alla tattica delle masse era quella che si chiamava la *tenuta* degli individui, cravattati fino al naso, imbottiti fino al collo, stivalati fino all' inguine. E pazienza la cavalleria, ma, incredibile a dirsi, fin la marineria! Oggi spigliato ogni cosa. Rimane alla geometria un po' di parte nella tattica educativa, ma poi nell' operativa di linee rette non se ne vede più una, salvo il caso di qualche parallelogrammo di dubbio parallelismo per la massa in difesa. La stessa tattica educativa è bravamente suddivisa dall' Autore in *formale e applicata;* geometrica, anzi autopratica la prima, la seconda adattata al terreno e riproducente casi di guerra vera. Per l' appunto i due stadii dell' insegnamento della scherma, ci si lasci ribadire l' idea, prima la posizione, le parate, il piastrone, studio *formale;* poi l' assalto, studio *applicato.*

Tutto ciò si lascia intuire, ma non si svolge nei preliminari del Corsi, passante di volo sopra le generalità e frettoloso di entrare nelle viscere del soggetto. Tira via fin troppo nel primo capitolo, ma è tutto l' opposto nei successivi, dove le distinzioni le fa proprio per determinare il significato preciso delle espressioni, di cui in seguito intende giovarsi « come termini di linguaggio dottrinale e per comodo (modestia a parte, poteva benissimo dire per necessità) di discorso. »

Notabili sono così per proprietà e lucidità, come per sapore tutti i termini del capitolo intorno *alle forme e agli ordini tattici.*

La potenza tattica deriva, si sa, in primo luogo dalla forza o numero

degli armati; in secondo, terzo e quarto dallo spirito, dall'abilità e dall'ordine. Quivi ragiona dell'ordine, quarto elemento della potenza tattica e solo di cui ad un trattatista occorra fornire elaborate esplicazioni.

Qui ordine sta, si badi, per ordinamento, ed ha per fattori elementari *le forme* che sono quelle figure geometriche semplici, che le unità tattiche e le loro frazioni prendono a volta a volta e da cui desumono personalità ed attitudini militari differenti. Le forme tattiche oggi si riducono in massima a due sole, cioè: *larga e sottile* o di *linea; stretta e profonda* o *di colonna. La quadrifronte* o di *quadrato* non è semplice, ma derivata dalla seconda.

Gli ordini tattici sono *estesi* o *ristretti,* e si distinguono in essi, a somiglianza degli animali, il *fronte* o *testa,* i *fianchi,* il *tergo* e la *coda*, si parla pure di *ali* e *centro.*

Gli stessi vocaboli *fronte, fianchi* e *tergo* si adoperano anche pel soldato solo.

Larghezza e *profondità* sono le due dimensioni di una forma od ordine qualunque considerate in pianta; quella da un fianco all'altro, questa dalla fronte al tergo.

Ordini contigui od uniti sono quelli, di cui le parti rimangono a contatto o almeno tanto vicine le une alle altre da essere considerate per gli effetti tattici come legate insieme; *staccati o separati* quelli a elementi divisi da intervalli e distanze assai grandi; *radi e sparsi* quegli altri che consistono di elementi spicciolati o sparpagliati all'opposto dei *densi e compatti* che hanno caratteri opposti. *Aperte* ovvero *serrate* o *chiuse* sono le colonne secondo le maggiori o minori distanze che separano i loro membri, che sono quei *tronchi di linea* scalati uno dietro l'altro, di cui si compongono.

Ecco quelli che l'Autore chiama *caratteri tattici.*

II.

In sostanza la tattica abbraccia queste quattro partite, *ordini, atti, condotta*, *addestramento.*

Di esse l'Autore lungamente ragiona e getta le basi del linguaggio dottrinale, di cui vuole far uso e di cui, giova sperare, faranno pure da ora innanzi tutti gli scrittori militari italiani.

A proposito degli ordini da marcia, i quali hanno necessariamente forma di colonna, l'Autore ne enumera le diverse proprietà di larghezza, profondità e densità. È impossibile dir più senza esuberanza, o

meno senza deficienza, o diverso senza difetto di forma e di lucidità. I caratteri da studiarsi nella colonna in generale sono:

« 1° La *mobilità*, cioè l'attitudine maggiore e minore ai movi-
» menti su terreni più o meno accidentati, seguendo linee o mosse
» tortuose, scansando e superando gli ostacoli che il terreno può
» presentare; e sotto questo titolo vanno pure comprese l'*elasticità*
» e la *flessibilità;* 2° La *trasformabilità*, cioè la maggiore o minore
» attitudine a rapidi ordinati passaggi ed altre forme; 3° La *compat-*
» *tezza*, o la facoltà di raccogliere molta truppa su poco terreno;
» 4° La *potenza offensiva* o *difensiva*, che dipende dalla quantità
» delle armi adoperabili subito da fronte, da fianco o da tergo, cioè
» dalla maggiore o minor larghezza e profondità della colonna, dalla
» maggiore o minor distanza tra i suoi membri (spezzati), ed anche
» dalla quantità di questi, ma solo fino ad un certo punto, perchè la
» potenza tattica di una colonna non cresce in ragione diretta del nu-
» mero dei suoi membri, come cresce la sua *vulnerabilità*. Questi
» caratteri si combinano diversamente nelle varie forme di colonna.
» Secondo che questo o quello soverchia, la colonna riesce più adatta
» o alle mosse, lungi dal nemico o al cospetto di lui, o agli assalti,
» o alle difese in certi dati casi, o agli accentramenti in posizione di
» attesa o di riserbo. Da ciò la distinzione tra *le colonne da marcia*
» propriamente dette, e quelle *da manovre, da combattimento*, *da*
» *ritirata*. *Colonne da marcia* sono dunque quelle che si usano per
» trasferirsi da un sito ad un altro, quando non sia presumibile scon-
» tro col nemico; *colonne da manovra* quelle che si adoperano per
» marciare a portata del nemico. Dalle une si passa alle altre, secon-
» dochè ci si avvicini o ci si allontani dallo avversario. Lungi da que-
» sto si va sulle strade, adattandosi alla larghezza e all'andamento
» loro, mirando alla comodità e flessibilità piuttostochè alla trasforma-
» bilità o potenza tattica. In vicinanza o al cospetto del nemico invece
» si cammina fuori delle strade (semprechè possibile), e si guarda più
» che altro allo aver raccolto le forze sotto la mano, pronte a volgersi
» in una direzione quasi sempre nota e prefissa, e a presentare da un
» momento all'altro, in caso di bisogno, una testa potente o un buon
» ordine difensivo. Nel primo caso poco importa che i mutamenti di
» direzione siano lenti e progressivi, nel secondo fa d'uopo siano ra-
» pidi e talvolta quasi istantanei. Nel primo caso è necessario assicu-
» rarsi degli scontri improvvisi mediante forti guardie dilungate attor-
» no; nel secondo tale bisogno è minore, essendo la colonna meglio
» predisposta al combattimento. A pari forza, la colonna da manovra
» sarà dunque più larga, meno profonda e più densa della colonna da

» marcia ed anche, in generale, assicurata contro le offese nemiche da
» truppa meno sparpagliata e più vicina. »

Discorre in appresso degli *ordini da combattimenti offensivi, difensivi, o controffensivi,* degli *ordini da riserva,* degli *ordini da campo, da guardia, da esplorazione, da coprimento.*

Chiama *schiera* l' ordine di larga fronte composto di una o più linee. E tra queste distingue la *estesa* con fronte eguale o maggiore di quella che si otterrebbe collo spiegamento in ordine normale di tutti gli elementi della sua maggiore linea; *ristretta* quella di fronte e profondità minore. *Intervalli da spiegamento* sono chiamati gli spazii, di cui abbisognano gli enti tattici per ispiegarsi in ordine normale sopra una data linea.

L' ordine sparso trova oramai le sue applicazioni in ogni caso di guerra e non come elemento accessorio, ma indispensabile. *Gli esploratori*, dice l' Autore, *gli avvisatori, i fiancheggiatori, le vedette o sentinelle, i copritori, i cacciatori, i tiragliatori* (chiamateli come volete) coi loro drappelli di primo e secondo sostegno, sono tutti figli dello stesso padre che è l' *ordine sparso,* larghissimo e radissimo, quando il nemico è lontano, cioè negli ordini di marcia e da campo; ristretto o denso, quando è vicino, cioè negli ordini da combattimento. Sul campo di battaglia gli è fitto sulla fronte, rado sui fianchi e a tergo; e ridotto alle minime proporzioni di spazio nelle riserve.

Nella parte che tratta degli atti tattici la terminologia e fraseologia dell' Autore riescono più ardue e fors' anco un po' controverse.

Atti tattici sono le *formazioni*, cioè tutte le pratiche del raccogliersi e prendere un dato ordine; le *trasformazioni,* cioè gli *schieramenti,* finora chiamati spiegamenti, ed i *dischieramenti,* cioè le ricondensazioni da schiera a colonna.

Questo ultimo vocabolo prova l' opportunità del precedente, essendochè il preporre un *di* a quello non esprimerebbe certamente l' atto opposto allo spiegamento che è pure tanto comodo, anzi necessario, indicare con una sola parola. *Cambiamenti di fronte* sono, secondo l' Autore, quegli atti tattici, pei quali si volge la fronte da una *dirittura* ad un' altra, e qui dirittura vale *allineamento,* che esprimeva perfettamente una serie di uomini a filo sulla stessa linea e non metteva, ci sembra, il conto di cambiare.

Gli atti di combattimento, attacchi e difese, nelle quali molto giustamente l' Autore include i *contrattacchi,* importano anche essi una nomenclatura che in parte si allontana dalla usata finora; l' *attacco rinforzato, fiancheggiato, a massa insistente, sviluppato, avvolgente,* esprimono altrettanti atti e modi che il distinguere dottrinalmente

è un vero servigio all'arte. I contrattacchi sono qualificati per modo che non sempre l'intuizione anche di un esperto l'azzeccherebbe; bisogna proprio avere sott'occhio le definizioni. Più lucido e perspicuo di assai è il linguaggio intorno all'azione, alla posizione e alla condotta tattica.

Il volume raggiunge del resto quasi le settecento pagine, nè si potrebbe recapitolare da che esso medesimo è una grande ricapitolazione. Quella del Corsi è una abbondanza, dalla quale non si saprebbe che cosa togliere. All'opposto ci sentiremmo di additare forse in qualche punto delle cose da aggiungere.

È pure ragionato analiticamente delle tre Armi, sia rispetto alla loro natura che al loro impiego e maneggio.

Intorno alla Fanteria, alla Cavalleria, all'Artiglieria campale sono date monografie pressochè complete. Coraggiosamente bene fece egli applicando l'aggettivo *campale* al sostantivo *artiglieria*. Verrà giorno, in cui tutti i grossi ingegni da guerra, mossi da ultra potenti mezzi di trazione, costituiranno una quarta arma che guasterà forse le simmetrie, ma aiuterà vigorosamente il servizio. A quell'arma l'intero esercito sarà vanguardia.

Importantissima è la parte che tratta dei corpi misti, cioè delle combinazioni delle tre armi.

Il modo di classificare le combinazioni delle tre armi (fanteria ed artiglieria, fanteria e cavalleria, cavalleria e artiglieria) non dovrebbe essere riassunto, ma interamente riportato. I vari scopi delle combinazioni sono enumerati; ciascuna designazione d'impiego alla combinazione tattica è seguita da un esempio che specifica un obbiettivo, propone un riparto delle forze diverse delle armi combinate e giustifica le rispettive loro proporzioni.

Le pagine forse più attraenti sono dalla 507 alla 516, dove è un breve cenno storico intorno all'impiego delle armi diverse, anticamente combinate fra loro, come si sa, poi maneggiate separatamente perfino da Gustavo Adolfo e da Federico II e in ultimo, secondo il consiglio di Machiavelli, ricostituite in grandi unità tattiche nel secolo XVIII in Francia.

III.

Da tali ricerche storiche dovevano naturalmente scaturire quesiti tattici, dai quali era indispensabile risalire agli organici ed ecco uscirne delle questioni che non sono neanche questioni per molti, che sono piccolissime per alcuni e colossali per altri.

La prima:

Conviene assegnare cavalleria alle Divisioni? — Non ci è chi possa dir no. — Ebbene, quanta?

Occorrono due cifre, non una, un limite minimo ed un massimo, applicabili in funzione dei dati topografici e statistici bene accertati, e dalla natura dell'obbiettivo.

Il problema ha di molte soluzioni per un trattatista, ma ben poche per un Ministro all'atto della mobilitazione.

La prima questione ci par proprio delle più piccole e gratuite.

Viene la seconda, che è grossa davvero. S'hanno da ora in poi a costituire Corpi separati di cavalleria?

Chi ha combattuto le campagne del 59 e del 66 risponderà raccapricciando: No! Mille volte no! Il Corsi è anche egli di questo avviso e lo esprime con molto garbo. Non sapremmo, egli dice, veder più la possibilità dell'impiego di massa per corpi di cavalleria composti di più di una divisione. — Egli non desidera quindi un Comandante generale di quella milizia, la quale in grandi masse ha il difetto di essere tanto bella e costosa, che in Italia si preferisce qualche volta di perdere le battaglie anzichè lanciarla alla carica.... lo che significa perder tutto cominciando dall'onore.

Viene la terza quistione.

Qual è il miglior modo di distribuzione di artiglieria ai varii Corpi e quale è la proporzione della riserva? Ci vogliono piuttosto tre che due pezzi ogni mille uomini? Chi ne ha di più (finora nessuno nei due mondi), faccia il suo comodo e li tenga in riserva; ma chi non raggiunge codesta proporzione nell'esercito attivo, come penserebbe mai a tenerne indietro?

IV.

A proposito dell'artiglieria e del suo impiego sarebbe stato assai desiderabile che il Corsi, ora che è il tempo di parlar chiaro, facesse sentire una seria verità ai ripetitori qualche volta troppo enfatici dei nostri fasti nazionali. Si sente spesso a ripetere con facile soddisfazione che la nostra artiglieria è quella che ha perduti in guerra meno pezzi di qualunque altra. È vero; ma è altrettanto utile ed imitabile? Dati due Comandanti di batteria, uno dei quali abbia perduto quattro dei suoi pezzi e l'altro nessuno, prima di giudicare quale dei due sia il migliore, bisogna conoscere un dato di capitale importanza, ed è a quale distanza dal nemico le due batterie abbiano fatta l'ultima scarica. Se chi ha portata in salvo la sua batteria l'ha fatta, poniamo il caso,

sul nemico a 250 metri, e quello che ha perduto la mezza batteria l'ha invece fatta a 50, i quattro cannoni di questo secondo sono ben perduti o, diremo meglio, ben venduti, e gli otto del primo sono mal salvati.

Trattando del combattimento dell'artiglieria sarebbe stato assai buono che il Corsi, classificando i posti ed i casi, avesse fatto ben sentire a quali distanze dal nemico vadano riattaccati gli avantreni, e come i pezzi non siano fatti per conservarli e trasmetterli, ma per venderli il più caro che torni possibile alla prima occasione.

V.

L'importanza di tutte le armi e di tutti i servizi sommati insieme rimane ancora senza confronto minore che quella della sola fanteria; ne viene da ciò che la parte, la quale uno studioso di cose militari leggerà e rileggerà più di tutto, sarà pur sempre quella che ne riguarda l'organamento. Ed è qui per l'appunto che ci toccò di non perfettamente consentire coll'Autore. Egli, seguendo quella che chiama antica, costante e razional distinzione tra le milizie pedestri, divide la fanteria in *scelta*, anzichè *speciale*, ed *ordinaria*. Esteso oramai ad ogni corpo l'uso di armeggiare alla spicciolata non vi sarebbe, secondo lui, più appiglio a riconoscere specialità, cioè a distinguere una da un'altra maniera di fanteria da ciò che questa sia capace di far cosa che l'altra non sappia o non possa fare, ma soltanto da ciò che l'una sia in grado di far meglio ciò che pur l'altra sa o può fare. Non è più dunque, sempre secondo lui, così bene adatto, come lo fu in passato, quel titolo esclusivo di *fanteria leggiera*, sotto il quale soglionsi comprendere tuttora certi Corpi che un tempo furono adoperati esclusivamente a combattere alla leggiera, ma convenientissimo l'altro di *fanteria scelta*, e ciò non perchè sia munita d'armi migliori di quell'altra, ma perchè sappia meglio usare le stesse; non perchè faccia uso di ordini, atti ed arti tattiche diverse da quelle della ordinaria, ma perchè, composta di più vigorosi elementi, debba essere più spigliata, più camminatrice, più adatta alle fazioni che vogliono maggiore intelligenza, scioltezza ed agilità; scelta infine, perchè non vincolata da così stretti legami di reggimento, e per conseguenza disponibile per certe particolari operazioni e certi atti che richiedono compagnie o battaglioni staccati di milizia quanto più sia possibile migliore. In altre parole *fanteria scelta* verrebbe ad essere *fanteria da avanguardia* e *da riserva*, non però da impiegarsi soltanto nei momenti iniziali e finali delle battaglie, ma da tenersi sotto la mano per adoperarla qua o là, in proporzioni maggiori o minori, se-

condo il bisogno, e segnatamente nelle imprese più lontane, più difficili, più rischiose, e nelle audaci scorrazzate della cavalleria.

Sono opinioni queste dell'Autore. Ci piace intanto di notare da questo scritto ad un suo precedente un notabile passo in avanti verso quella che a noi sembra la verità. Ci ricorda di aver letto qualche tempo fa un certo suo periodo dubitativo anche intorno all'avere o no due specie distinte di fanterie. Se i bersaglieri non ci fossero, diceva egli, non so se sarebbe il caso di crearli! Oggi invece nettamente afferma che le due fanterie le vuole, sebbene non le voglia come l'avrebbe, secondo noi, da volere, vale a dire, come fanteria non solo scelta, ma proprio speciale.

Non basterebbero nè uno nè due articoli ad esporre tutte le ragioni da noi già largamente svolte in altre occasioni intorno a questo importantissimo argomento e non torna nè anco necessario, perchè chi bene analizzi il senso che dà questa volta l'Autore alla parola *scelta*, troverebbe in essa molta parte del senso che noi vogliamo dare alla parola *speciale*. La fanteria scelta ha da camminare di più, secondo lui, ha da tirar meglio, ha da essere più adatta alle fazioni che vogliono maggiore *intelligenza, scioltezza* ed *agilità*. Il dare a cotesta fanteria maggiore scioltezza ed agilità è una quistione di reclutamento e per conseguenza di scelta; ma la maggiore intelligenza non è essa una quistione di istruzione diversa? Non saranno di certo gli studii, ma i toraci che faranno mandare di preferenza nei bersaglieri: ora se fra le misure del torace e del cervello i signori fisiologi non hanno ancora segnalato alcun preciso rapporto, come va che si domanda in questi maggiore intelligenza che in quelli, e perchè si domanda? La è, si risponde, fanteria d'avanguardia e da riserva. Come avanguardia è da distinguere, come riserva è da escludere. Se la avanguardia è alla distanza tattica ordinaria, perchè dovrebbe essere costituita da bersaglieri? La fanteria solita non farebbe essa lo stesso servizio? Se per avanguardia invece si intende l'estrema, siamo d'accordo, e se invece d'avanguardia si dirà *avanscoperta*, saremo non più d'accordo, ma d'accordissimo. Escludemmo l'impiego *in riserva*. Che pro di tenere per ciò i bersaglieri? Scegliere della gente che cammina di più per poi tenerla in dietro è un fatto condannato dalla stessa antinomia della enunciazione. Ma ci è di più. Impiego di riserva vuol dire otto volte su dieci impiego di massa; ora perchè impiegare in massa gente che cammina, tira ed intende meglio degli altri? Tutto quel più di punteria e d'intelligenza, se non anche di celerità, non è esso perduto? I bersaglieri in massa sono eccellenti, si dice. Sapevamcelo! Ma l'eccellenza dei bersaglieri in massa non ci è proprio una ragione al mondo, perchè non sia raggiunta anche dalla fanteria ordinaria egualmente in massa. L'abbiamo detto altre

volte che adoperare i bersaglieri in ordine denso, parliamo sempre di quella densità che rimane possibile oggidì, è lo stesso che inalzare barricate con dei mobili intarsiati ed intagliati. Si può, e perchè no? ma non è più logico cercare dei carri e delle botti? D'altra parte il tenere sotto la mano per le fazioni spettanti alla fanteria dei Corpi scelti non è creare una vera dualità, e quindi una vera rivalità? Se invece si fissano altrimenti le idee, e si crea una fanteria speciale per le fazioni d'iniziativa, di sbaraglio e soprattutto d'avanscoperta, riservando invece alla fanteria tutte le fazioni d'insieme, non si basa forse la distinzione su qualche cosa di profondamente capito e sentito da tutti? Non sarebbe egli un parlar chiaro e perspicuo il dire alla fanteria: ciò che tu hai di comune coi bersaglieri sono le fazioni ed il servizio di *coprimento*, ma però con una grande differenza di raggio, perocchè il tuo officio è il *coprimento tattico*, mentre ufficio dei bersaglieri è il *coprimento strategico?* In seguito a questo discorso la specialità dell'arma (si badi che in Prussia la fanteria leggiera non è chiamata *Corpo*, ma *Arma*) sarebbe chiara a tutti. Truppa leggiera e truppa di insieme, starebbero tra loro come contenente a contenuto, come involucro a nucleo dell'astro militare. Ma quando anco tutte queste ragioni non bastassero, noi non vorremmo chiamare fanteria scelta la fanteria leggiera, non fosse altro che per la precarietà di tale qualificazione. Fanteria scelta sono e saranno i Granatieri; cavalleria scelta sono e saranno i Corazzieri, chi ne ha, perchè l'ufficio è e rimarrà identico, come identiche o quasi sono le condizioni d'armamento; ma dei bersaglieri chi potrà assicurare altrettanto? Poniamo che fra tre anni, dopo armate del Vetterlì tutte le fanterie, si trovi, cosa non solo possibile, ma probabile, un'altra arma assai più perfetta non quanto alla rapidità di tiro, che non importerebbe niente affattissimo, ma quanto a portata e a precisione. Che cosa sarebbe da fare? Non ci è un dubbio al mondo, armarne immediatamente quella che si chiamerebbe fanteria scelta. Col cambiamento di fucile essa cambierebbe subito anche nome e di *scelta*, per gentile consenso anche dell'antispecialista signor Corsi, diventerebbe *speciale*. Ecco il passo, basati sul quale lo prenderemmo allora in parola per un errata-corrige a carte 26: « Si tornerebbe ad avere una distinzione essenziale qualora ad alcun » Corpo di fanteria si dessero armi da fuoco più potenti di quelle ora » generalmente usate. »

È vero che più sotto soggiunge:

« Se tali armi facessero buona prova, presto si scorgerebbe la con- » venienza di darle a tutta la fanteria, come abbiamo veduto ai dì nostri » avvenire delle armi rigate da prima, e poi di quelle a retrocarica. »

Ma egli si fa troppo facili certe questioni, a risolvere le quali oltre al parere degli uomini tecnici occorre quello dei politici. È proprio sicuro egli che questi saranno sempre lì disposti a votargli a cinquantine i milioni? — E, prescindendo dagli umori politici, è poi sicuro che cotesto fucile possibile e plausibile per 40 mila soldati eccezionali sarebbe raccomandabile per 700 mila ordinari?

Se non è sicuro di tutto ciò, e non può essere, i suoi *scelti* d'oggi son gli *speciali* di domani. — Meglio li chiami così oggi per le vecchie ragioni enumerate più sopra e che bastano, anzichè aspettare le nuove per ribattezzarli e contraddirsi.

VI.

È buono che il lettore si formi un'idea della correzione e della evidenza di stile del volume, sul quale abbiamo creduto di dovere e tecnicamente e letterariamente richiamare la sua attenzione. Ecco per l'appunto un passo che, mentre pone in chiaro le idee tattiche dell'Autore intorno alla efficacia dell'ordine di colonna in confronto della linea spiegata, si offre come un notabile saggio di quel suo insuperato modo di formulare da buon tecnico il precetto e rappresentare da non minor pittore l'azione:

« Ma qui crediamo dovere fermarci un istante per fare osservare a
» che si riducano in pratica quegli ordini di piccole colonne che ho detto
» preferibili all'ordine di linea spiegata per l'attacco a fine di precludere
» la via ad un'obbiezione che alcuno potrebbe farmi per quella idea di
» profondità che suole venire in mente all'udir parlare di colonna, pen-
» sando che il presentare ai tiri dell'odierna artiglieria bersagli stretti
» e profondi sia un volere accrescere i proprii danni, stante la mara-
» vigliosa precisione del cannone odierno nel tiro dritto, per cui gli er-
» rori avvengono molto più facili nel senso verticale, per eccesso e di-
» fetto di gittata, di quello che nel senso orizzontale, per deviazione,
» e così quanto più profondo sia il bersaglio e tanto più facile sarà col-
» pirlo. Vediamo dunque quale stretto e profondo bersaglio, anzi qual
» forma presenterà un battaglione di quattro Compagnie che vada
» all'attacco in colonne di compagnia. Da principio una catena fitta di
» tiratori che offrirà certo al fuoco nemico minor presa di una linea
» piena: dietro ad essa piccoli drappelli stormi; e quella appiattata e
» scivolante da un riparo all'altro, e questi o correnti pur essi da ri-
» covero a ricovero; poi, su terreno coperto due piccole masse di quat-
» tro plotoni o di due mezze compagnie ciascuna, di 30 o 60 passi di
» fronte, a dir molto, riducibili a meno di 10 passi di profondità (se di

» plotoni, facendo massa sulla testa) o meno di 5 passi (se di mezze
» compagnie) o più o meno vicino tra loro; e poscia nel caso della
» massima densità, quando cioè tutte corrano all'assalto, e siano già
» per venire alle prese, una siepe fitta di uomini, più o meno estesa,
» secondo la maggiore o minore estensione della fronte attaccabile, e in
» quella incastrate le due piccole masse ridotte alla minima profon-
» dità; che in sostanza una specie dell'ordine misto di battaglioni
» spiegati o battaglioni in colonna tanto raccomandata dai tattici fran-
» cesi, ridotto ai minimi termini e soprattutto alla minima profondità,
» e quindi reso più leggiero, più agile, meno vulnerabile, o, se più vi
» piace, una vera *linea mobile* ed offensiva in sommo grado, che fa
» fuoco marciando e vicino all'urto con pondo e impeto almeno uguale
» a quello della linea spiegata. Su terreno poco coperto, gente spic-
» ciolata per ampio tratto che s'addensa nell'ultimo momento, cioè
» quando il fuoco nemico sia soverchiato dal nostro. Ove sono dunque
» i bersagli stretti e profondi, contro dei quali il cannone rigato possa
» fare così bel giuoco? Siamo assai lontani da quelle colonne di 8 plo-
» toni o di 4 compagnie a mezza o intera distanza che vengono in
» mente a qualcuno a primo udir nominare *colonne*.

» Riuscito bene l'attacco, accompagnato il nemico retrocedente con
» un gagliardo fuoco a stormo, richiamate le parti che rimasero indie-
» tro, se la truppa non siasi troppo scompigliata e non faccia d'uopo
» prender disposizioni, il riordinamento sarà cosa di pochi momenti; se
» no, converrà far suonar *alto* e la *raccolta* là dove questa debba effet-
» tuarsi. A tale uopo si sceglierà sito adattato nell'interno o da lato o
» dinanzi alla posizione tolta al nemico, sulla stessa linea di direzione
» dell'attacco, o poco discosta da essa lateralmente. La truppa dovrebbe
» raccogliersi in quell'ordine stesso, da cui mosse l'attacco, per rispar-
» mio di tempo e confusione.

» Quanto al guernire la posizione conquistata (nel caso che non vo-
» gliasi procedere per allora), al rinnovar l'assalto, al trattenere il nemico
» inseguente, vale quanto dissi parlando della compagnia sola. Ma la ri-
» serva di un battaglione, più grossa di quella che può avere una com-
» pagnia, avrà anche maggior potenza offensiva o difensiva. Una compa-
» gnia che piombi impetuosa sul fianco del nemico resistente già da
» qualche momento all'assalto di altre tre compagnie, o che lo contras-
» salti obliquamente, mentr'egli insegue quelle tre compagnie respinte,
» può essere di gran sussidio a queste.

» La raccolta della truppa respinta si farà nel marciare in ritirata,
» oppure a fermo in posizione coperta; a 500 passi almeno dall'avversa-
» rio, dietro alla riserva, in direzione obliqua se possibile. La truppa

» che già formò la fronte dell' attacco dovrà cooperare in tali casi colla
» riserva a cuoprire la ritirata e la raccolta del corpo d' attacco, re-
» stando ferma, o fermandosi, tostochè lo possa, in conveniente posi-
» zione; e con essa pure quei drappelli di fianco che per caso fossero ri-
» masti disimpegnati. Si applichi tutto ciò ad un battaglione isolato che
» abbia fronte di due plotoni, un drappello di fianco di mezza compagnia,
» corpo di battaglia di due compagnie, riserva di una compagnia, per
» esempio, per l'attacco di un bosco.

» Per semplice badalucco frontale di battaglione potrà tenere fronte
» molto maggiore di quella che gli si appartiene nell'ordine normale di
» combattimento, per esempio la fronte di un reggimento, e stendervi tre
» compagnie, anche tutte e quattro, qualora sia spalleggiata da altra
» truppa. »

Segue, da pagina 146 in poi, una lunga vivacissima enumerazione e descrizione dei varii modi d'attacco usati nelle ultime guerre dai Francesi, dagli Austriaci e dai Prussiani.

La lingua tecnica militare ha fatto un grande guadagno per la pubblicazione di questo volume; — rimane il problema della lingua tecnologica, che un altro infaticabile ufficiale superiore dell'esercito, il tenente colonnello Conti, ha finalmente condotto a termine per tutta la parte che riguarda le armi, i ripari e le costruzioni militari e pubblicherà quanto prima.

VII.

E dalla forma torniamo alla materia.

L'arte della guerra non si può imparare facendo la guerra più di quel che s'impari l'arte del duellare col ferire o farsi ferire per davvero sul terreno.

La guerra, non c'è che dire, bisogna impararla in pace, e chi dice impararla, dice non solo conoscerla, ma possederla, vale a dire rendersene non solo intelligenti ed idonei, ma pratici.

— Pratici! ma come? Battendo la piazza d'armi?

— Sicuro! ma quello che ci si fa somiglia alla guerra come il *piastrone* all'*assalto*. Si deve passare di lì, tratto tratto pure ci si ripassa, ed è buono, ma certo non ci s'ha a restare.

— Riunendo le truppe a'campi d'estate?

— Anche! — ma ciò, lo dice perfettamente il Corsi, « non può
» essere che un preparamento, un punto di partenza per le manovre,
» le quali si fanno con un concetto strategico determinato, durano al-
» cuni giorni di seguito, abbracciano gran tratto di paese e somigliano

» in tutto, tranne la presenza di un vero nemico, alle grandi opera-
» zioni di guerra. »

È proprio lì che le serie difficoltà della guerra vera non tardano a mostrarsi e si può imparare a vincerle.

Ma se manca niente meno che la presenza del vero nemico! C'è, si risponde, il nemico simulato che fa le sue mosse. — Sta bene, ma chi sa poi quali sieno le buone e le vere mosse? Come giudicarne? Nelle partite di scacchi c'è lo scacco matto che taglia il nodo, in quelle di guerra vera si dà anche lo scacco-matto e non c'è pur troppo da negarlo, le nazioni sel sanno, ma si dà un esito dimostrabile, appurabile per davvero nelle grandi manovre?

Fuvvi chi raccomandò come un'utilissima cosa la ripetizione di certe più celebri battaglie, ma ogni concetto preannunciato, come osserva benissimo l'Autore, sciuperebbe la mente e il carattere dei Comandanti e darebbe alle truppe una falsa idea della guerra, perocchè: « invece di aiutare l'ingegno lo impastoierebbe, e invece di ec-
» citare lo spirito di iniziativa dei capi di vario ordine nella rispettiva
» sfera di azione, lo ucciderebbe. »

D'altra parte riprodurre le manovre senza riprodurre il terreno sarebbe separare effetti da cause e forse, peggio che impastoiare, sarebbe falsare i criterii. Si può, è vero, rispondere che tutta l'Italia è stata campo di battaglia anche troppo, e che rimane per conseguenza possibile di riprodurre i fatti storici sui luoghi storici. Ma e le nuove fabbriche? e le nuove piantagioni? e i nuovi scoli? e le strade aggiunte? e le sparite?

Quanto poi all'arbitrio di modificare tenendo conto delle armi, degli ordinamenti, della tattica e soprattutto della topografia nuova, gli è come parlare al Morelli o al Cavalcaselle di quadri ristaurati, con figure rifatte di pianta.... barbarie! falsificazioni! Un buongustaio vi getterebbe dalle finestre magari un Tiziano conciato a cotesto modo.

— Eppure, o così o nulla.

— Dunque nulla! —

Ma, si può replicare da qualcheduno, in tal caso siamo da capo che per sapere chi vince non c'è altro che fissar prima al Quartier Generale chi abbia da avere la compiacenza di farsi battere, e allora se non è il racconto dello storico gli è l'ordine del giorno del Generale quel che impastoia gli ingegni e uccide le iniziative.

A tutto ciò l'Autore risponde da pagina 668 a pagina 670. Non ci potendo troppo più dilungare, rinviamo il lettore all'Autore, il quale poi lo rinvierà alla sua volta alle *istruzioni per l'ammaestramento tattico delle truppe,* le quali contengono le precise regole per le mano-

vre campali e i criterii per la decisione dei casi dubbii mercè la sentenza inappellabile dei *giudici del campo.*

L'Autore però, il quale ha fatto trenta, poteva, anzi doveva, fare trentuno e dedicare a queste decisioni uno di quei capitoli che sa scrivere lui riportando, motivando, commentando quei *dicta* capaci di costituire una specie di giurisprudenza tattica, dalla quale scaturisca l'autorità della scienza, dacchè quella della disciplina può tutt'al più acquetare gli animi, ma non le menti.

Facciamo un caso pratico. Al Comandante d'una colonna balena il concetto di iniziare una manovra d'avvolgimento. I giudici del campo gli mettono il veto. — Perchè? — Perchè, dicono, Ella non può effettuare la sua marcia sotto a quei fuochi. — Ma io ci passo, può replicare il Comandante della colonna. — Ella non ci deve passare, ripetono perentoriamente quest'altri, perchè la sua colonna ne sarebbe distrutta.

Ed egli non passa, perchè i *giudizii del campo* sono inappellabili; ma alla guerra non ci avendo quell'impaccio passerebbe, perchè sa che al tale passo, in tanti minuti, quel tale diaframma di fuochi può essere attraversato con quel tanto di perdite da non levare alla colonna la possibilità di conservare abbastanza di forze da ottenere lo scopo della manovra, il quale, a suo avviso, può ben pagare le perdite.

Sembra egli al Corsi che nelle *istruzioni per l'ammaestramento tattico*, ottimo lavoro del resto, ci si trovi tutto ciò? I giudici del campo non potrebbero per avventura dire ad un Bonaparte, tenente colonnello nel nostro esercito: dal ponte di Rivoli non si passa?

Agli scacchi si dice: questa casa il Re non può toccarla, perchè c'è l'offesa. Ma alla guerra l'offesa a volte vieta e a volte non vieta. C'è dei confronti e dei computi da fare, questi costituiscono un primo coefficiente. Poi ce n'è un secondo, quello della probabilità degli effetti vantaggiosi della manovra comparata a quelli dannosi delle perdite.

In ogni cosa poi, ma sopra tutto alla guerra, i criterii variano coi momenti. I tempi e i gradi di resistenza, non che la logica dei rischi, vanno subordinati a dei *fini* più assai che a dei *principii.*

Non è pertanto con precetti, ma con dati che domandiamo al Corsi di colmare in parte cotesta seria lacuna nella seconda non lontana edizione del suo magistrale volume.

Un secondo caso pratico, dove nemmeno questi possono bastare da soli.

— Si ritiri di là, possono dire i giudici del campo ad un Ufficiale superiore ed anche generale, — quel posto non può essere tenuto.

— Ma io mi sento di tenerlo due ore ancora.

— Perde mezza della sua gente.

— Ma l'altra mezza sbarra il passaggio. —

Può esser falso e può esser vero. È l'uno o l'altro principalmente secondo lo spirito delle truppe, o ciò che oggi tutti chiamano il loro *morale*. A tale valutazione può esso aiutarci il computo delle probabilità?

Non c'è un dubbio al mondo che oltre al coefficiente tattico vi è questo morale capace di invertire a volte, non che mutare, le condizioni della probabilità. I giudici del campo non possono giudicare che coi criterii dell'arte e valutare le probabilità in ordine al numero, alla posizione, alle formazioni, e tutto al più al grado di freschezza delle truppe. Questo fattore può essere introdotto nel computo con una notabile precisione da uomini, ai quali certamente non manca notizia della quantità di marcia delle varie colonne, e del tempo trascorso dall'ultimo alto e dall'ultimo ristoro. Fuori di questi dati i giudici del campo non possono averne altri, come i padrini di sala, la similitudine della Scherma fa capolino sempre, possono ben giudicare dell'occhio, del pugno, del tempo, dell'elasticità, della lena dei due avversarii, ma non del loro rispettivo morale, che vuol dire di uno fra i capitali elementi del buon successo dell'assalto vero.

Che cosa è il morale delle truppe? Eccoci al punto, in cui ci accadrà di provocare l'ira dei classici e dei romantici del militarismo, e pure diremo cose non pur dimostrabili, ma evidenti.

Che cosa è il morale del soldato? Forse la disciplina? No — essa in campagna ha perduto di già quattro quinti dei suoi mezzi. Non si vince senza disciplina, ma si può perdere e rovinosamente anche con essa. — Le tradizioni? Buone, ma vale assai più a rilevare gli animi una vittoriuccia propria del dì innanzi, che cento vittorioni dei nonni. L'ieri vale come una promessa del domani, e vale più un grano di avvenire che uno staio di passato. — Il patriottismo? Se c'è aiuta, se non c'è si può vincere ugualmente.

Il morale delle truppe non è principalmente fatto nè di disciplina, nè di tradizioni, nè di patriottismo.

Il morale lo ha indirettamente definito il Moltke in un detto recente che tutti citano e fanno benissimo. S'è vinto, avrebbe detto il famoso Maresciallo, perchè s'è avuto dei soldati capaci di durarla 24 ore soli in faccia al nemico. Gli è uno di quei perchè, il quale ne chiama subito un altro. Perchè mo' i soldati prussiani seppero sostenere per 24 ore l'impeto di un nemico preponderante? Quale è l'arte di fare che altri soldati acquistino la dote medesima? Il colonnello Corsi ha fra i suoi pregi un difetto, egli non è reciso, egli conserva

in cima di molte cose che vanno a mezza altezza e anche meno. Gli manca affatto la brutalità che è qualche volta così necessaria. Egli sa che il giovane ufficiale lo legge e si guarda di dirgli nuda tutta la verità, e parla qualche volta come fanno i genitori in presenza dei figli.

Non è, e dovrebbe dirlo egli che lo sa, nè la disciplina, nè il patriottismo, nè il sentimento del dovere che tengono a posto un Corpo per 24 ore, prova così lunga e così dura, a cui nulla regge di ciò che è convenzionale, dottrinale e più o meno fittizio.

Si resiste 24 ore soltanto quando si ha la convinzione che valga la pena di farlo, quando si è certi che in quel posto non si è dimenticati, ma destinati, e che non si è punto vittime di un errore, ma elementi di un concetto. Il morale è bello e assicurato a chi sa che l'aspettare non sarà indarno, e che anzi ogni ora di resistenza rappresenta cinque chilometri percorsi dalle colonne sapientemente guidate alla riscossa.

Perchè non resisterebbe, un Corpo quando è convinto che ogni ora che passa, quantunque aumenti immensamente la perdita, è in ultimo un sicuro avvicinamento ad una vittoria, di cui avrà i primi onori come ebbe i primi e più lunghi e più intensi pericoli?

Ma questa convinzione non alligna nei soldati che quando hanno un alto concetto dei loro superiori; concetto che non potrebbe derivare nè dal silenzio della critica, nè dalla cospirazione dei facili elogi, nè dagli omaggi inculcati dalle convenienze della gerarchia. Che cosa giovò all'Austria il piedistallo, sul quale aveva elevato Benedeck? Le false celebrità cadono al primo giorno della prova. Bisogna che il soldato veda lui co' suoi occhi che tutti i servigi vanno e soprattutto che nulla gli riveli nè ignoranza, nè tentennamenti, nè indecisioni; bisogna che legga la fiducia e la fierezza nella faccia dei suoi superiori, che senta stimare sì, ma mai e poi mai magnificare ed ammirare il nemico, e che ogni cosa gli ispiri la coscienza di essere guidato da chi sa, può ed osa.

Come regola tanto, può dirsi che la si dura 24 ore, quando si è soddisfatti dell'ieri e fidenti del domani. Come eccezione in vero c'è di molte leggende dalle Termopili in qua.

Ma è della regola che parlava il Maresciallo, il quale ha vinta la campagna del 1866 con più patriottismo contro che pro (anche l'austriacismo in Germania poteva tale chiamarsi), ed ebbe in ultimo a lodarsi e a decorare non pochi di coloro che alla prima mobilitazione riluttavano e che i gendarmi dovettero portargli ai reggimenti con due dita passate nel cravattino.

Il Moltke fa più che bene a lodare i suoi Tedeschi, ma la verità

vera di cotesto loro famoso *durarla*, è questa soprattutto che essi potevano ragionare nel modo accennato più sopra, e credevano per prova nei suoi calcoli, nei suoi ordini e nei suoi discepoli.

Anche nei simulacri di guerra questo imponderabile che è il morale o lo spirito delle truppe che voglia dirsi, i giudici del campo possono fino a un certo punto apprezzarlo, valutando per dati le precedenti mosse della colonna, il grado d'autorità del capo, la regolarità dei servizii secondarii, il numero dei presenti in confronto dei rimasti addietro, e il loro umore.

Dove i giudici del campo sappiano mostrarsi psicologi, oltrechè tattici, dove i loro verdetti risultino veri e indeclinabili corollarii di una data complessa situazione militare e morale, non è lecito disperare nè della scienza, nè della fortuna militare del paese.

In questa parte la tattica del Corsi e quante e italiane e straniere ce ne caddero sotto gli occhi, vogliono un'appendice.

Credano i tattici che il dado del giuoco di guerra non risolve che una parte di questo fondamentale quesito, sul quale richiamiamo forse in forma nuova la loro attenzione.

PAULO FAMBRI.

PASCARELLO.

LIBRO III.

LA FIGLIA D'ERCOLE.

I.

Quando arrivammo alla piccola taverna, la nostra compagnia non volle addirittura lasciarvi entrare Pascarello.

Sostenevano ch'egli era loro per ogni umano diritto, ed insistevano nel volerlo condur via in mezzo ad essi per andare a cenare in una famosa osteria, ove i lavoranti di alabastro dovevano quella notte fare una gran festa. Pascarello rise e consentì ad andar con loro, ma prima di voltarsi mi fece una grande scappellata dandomi la buona notte, e nell'andarsene mormorò qualche consiglio all'orecchio di sua sorella.

Poi andò, e l'entusiasmo de' suoi compagni non fu più trattenuto dalla presenza della *donzella,* cui essi avevan volto lo sguardo come ad una nuova e poco bene accetta parte della bella e piccola compagnia di lui.

Lo alzarono tutti da terra, e lo portarono sulle spalle e sul dorso di una mezza dozzina di robusti artigiani di Firenze preceduti dall'allegro suono del mandolino, e in mezzo alla gran confusione delle loro altissime voci.

Non era il lauro d'oro della fama; ma era vero omaggio, ugualmente sincero.

Io stetti sulla porta a vederli passare per quella antica strada, angusta, oscura; la bianca luna illuminava qua e là la loro via chiusa da ambe le parti da severe vòlte e da potenti mura; al di sopra di essi brillava il colore azzurro scuro del cielo in

tempo di notte. La loro rumorosa allegria cessò pian piano di farsi sentire a distanza, quando li perdei di vista passato l'antico palazzo Guadagni; e l'ultimo eco che udii fu il loro grido di omaggio: — Viva Pascarello! Pascarello! Pascarello. —

Quanto tempo io mi trattenessi là, immersa nel sogno di questa strana e meravigliosa vita che mi si era aperta dinanzi, non posso dire; Brunotta mi toccò con cortese impazienza:

— Non fantasticate qui a questo lume di luna, signorina. Così la gente impazza, dicono. Ho qui una minestra calda; venite a gustarne, e poi andiamo a letto.

— Quando tornerà egli? — chiesi io, seguendola nella stanza.

— Pascarello? Oh! fino all'alba, non crederei. Egli sta spesso fuori tutta la notte. Venite, non lasciate raffreddar la minestra. E dunque, vi parve meraviglioso? Ah! non vi avevo detto io la pura verità? —

Ella si mise a sedere difaccia a me, mettendo fra lei e me la piccola zuppiera di rame, e riscaldandosi i piedi ad un veggio; non si era mutata il bell'abito corto, bianco e rosa; aveva ancora la piccola corona di stelle sulla fronte. Era una creatura allegra, vermiglia, ridente; eppure mi pareva a mala pena degna di appartenere alla stessa razza di questo meraviglioso Pascarello.

— Io non avrei potuto mai immaginare nulla di simile a lui — dissi io respirando, poichè ero sì profondamente commossa che non potevo parlar con facilità: — ma tutto il mondo dovrebbe conoscerlo; egli dovrebbe recitare davanti ai re!

— A lui piace più questo, — disse la Brunotta, tenendo l'orlo de'suoi abiti lontano da quel caldo sgabello pieno di brace. — Egli così è libero, vedete; ha appunto quel che gli piace: al mondo la fama suol essere schiavitù. Così dic' egli, e senza dubbio ha ragione. Inoltre io penso che egli non si cura della ricchezza o della fama più di quel che farebbe questo pentolo. Pascarello ama la propria libertà ed ama il popolo.

— Ma egli ha scritto da sè quella commedia?

— Oh sì. Scrive tutto quello che rappresenta.

— Ma quello è genio.

— Non so quel che volete dire. Egli è molto sagace senza dubbio, meravigliosamente sagace; non c'è uno come lui. Ma poi esso è un grande erudito, sapete? si è addottorato a Pisa.

— A Pisa? E voi non sapete leggere? — gridai io, dimenticando nel mio stupore ogni legge di cortesia.

— No. Non so leggere, — disse Brunotta, con un riso un poco confuso.

— Ma fra la laurea a Pisa e non saper l'alfabeto, c'è una gran differenza. — Brunotta arrossì, forse era noiata.

— Sì. Senza dubbio, c'è molta differenza. Ma io fui sempre una creatura molto infingarda, e non mi curai mai di far altro che ballare nelle strade, mentre Pascarello.... oh! non potete immaginare quali meravigliose cose egli sa fare. Potrebbe esser grandissimo.... grandissimo.... non v'ha dubbio, se volesse.

— È curioso che non voglia!

— Egli non ha ambizione, suppongo.... è quello: gli piace di esser libero.

— Ma chi può esser libero se è povero?

— Tutti, signorina, — disse ridendo la Brunotta, con quella filosofia che aveva imparata da Pascarello; — cioè, se non tentano di esser ricchi, sapete? Naturalmente, chi lotta sempre per esser qualcosa che non è, non può mai essere a piacere o ricco o povero. —

C'era una profonda saviezza in questo discorso, senza dubbio; ma era troppo profonda per me.

— Pascarello avrebbe di certo potuto mettere insieme una enorme quantità di denaro, — proseguì la piccola ballerina, — ma non si volle mai vincolare; lì sta la sua colpa; la gente non vi pagherà mai se non vi apparecchiate per bene e ad ogni cosa. Egli è più felice così com'è; recitando appunto come la fantasia gli detta.

E voi non potete pensare al bene che fa, comunque egli sembri così noncurante. Quel poverino di Tocco era figliuolo di un brigante di Pesto. Fu arrestato il padre coll'intera banda: e ne fucilarono alcuni, altri ne mandarono in galera, poveri diavoli! e gettarono il piccolo Tocco in balìa di sè per le strade, perchè aveva dieci anni soltanto, e non v'eran prove contro di lui. Naturalmente, col tempo, egli sarebbe diventato un ladro come suo padre, ma Pascarello lo prese e lo tenne seco; ed ora non c'è uomo più onesto o migliore di Tocco in tutta Italia; e sono sicura che si farebbe in un milione di pezzi per Pascarello.

Alla grande inondazione, poi, di due anni fa in Toscana, quando tutto il paese era sott'acqua, e i buoi e le pecore s'annegavano a migliaia, e la gente non si salvava qua e là che salendo in cima alle torri, e i grandi mucchi di fieno e di grano, e gli alberi, spesso i tetti e perfino intieri casolari balzavano giù nel

gran mare giallo della piena come tante chiocciole in una grondaia, avreste dovuto vedere Pascarello in quel giorno. Eravamo per avventura in alto sui colli in un luogo dove la piena non arrivava, ma egli ne sentì parlare al levar del sole, e andò giù e prese una barca, ed andò intorno qua e là remando su quegli orridi e bianchi torrenti, svergognando i codardi che non osavan muoversi, e che erano a centinaia e centinaia; e molte volte corse pericolo di morire, e di niente egli si curò, di niente.

Egli continuò a lavorare finchè cadde la notte, e la forza delle acque diminuì, e quanti uomini e donne e fanciulli, e greggi ed armenti egli salvasse, voi non lo credereste mai se ve lo dicessi.

Era un gran parlare della ricompensa pubblica dovutagli per la sua bontà e il suo coraggio, ed alcune delle città volevano far grandi feste in suo onore e cerimonie nelle chiese, e dargli denaro.

— Ma quando Pascarello l'udì, fuggì dal paese come se fosse perseguitato dalla negra morte, ed andò per la Cornice in Francia, nè volle tornare in Italia, finchè non fu passato tanto tempo da far dimenticare al popolo ciò che questo doveva a lui. Non impiega molto tempo la gente a dimenticare un beneficio, sapete, signorina?

Ma è quasi mezzanotte, donzella mia, — disse Brunotta, alzandosi, dopo essersi arrestata un momento nella sua chiacchierata, e sbraciando il suo scaldino. — Pascarello ha detto che voi dovevate andare di buon'ora a letto e svegliarvi tardi, poichè siete stanca e non avvezza alla nostra vita. Vi voglio mostrar la mia camera; è molto povera e molto piccola, ma è pulita, e spero che non ci baderete. —

Allora essa mi fece strada con una lucerna, e ci arrampicammo su per una rachitica scala a piuoli, e trovai la mia cameruccia, che non era altro che un angolo nel muro ed era priva di comodità, ma pure pulita, come ella aveva detto; e sul piccolo e duro letto era gettato un mantello di pelle.

— Quello è di Pascarello; egli credeva che poteste aver freddo; le notti son rigide, e perciò mi disse di metterlo costà, — disse Brunotta, e dopo poco mi lasciò, ed io andai a riposare.

Quando mi fui alla fine addormentata, la striscia grigia dell'alba aveva già cominciato a penetrare per l'angusta finestra fra i mattoni del mio pavimento; ed io quasi febbricitante sognai

torrenti in piena, bestiame annegato, arlecchini danzanti, l'onice colle Parche, la vecchia Verona abbandonata, e Pascarello.

Era pieno giorno quando mi destai; la verga di ferro situata sopra un muro di faccia, e che serviva da orologio a sole, mi mostrò che eran le dieci. Udii una voce che conoscevo, una voce accompagnata da un riso schietto e semplice.

— Oh, buona creaturina, — diceva quella voce in aria di allegra domanda, — che cosa vi fece ritirare ieri in quel bosco? Stavamo così bene dove eravamo; e non è bene che le donne sieno lasciate mai sole. Esse dipingeranno sempre i loro gigli, e naturalmente i poveri gigli ne morranno. Noi eravamo contenti come stavamo, ed ora.... Che diavolo vi consigliò a legare ai nostri fiori da campagna una errante rosa da stufa come questa?

— Voi la vedeste prima che la vedessi io, — gli rispose la voce di Brunotta. — E a voi deve esser piaciuta quella rosa, Pascarello; altrimenti non avreste per quella dato mai via il vostro onice. —

Lo sentii ridere, mezzo convinto.

— Quello era pel puro amore della musica, carina. Non lo credete? Oh, piccola scettica! Anzi non mi farò scrupolo; dirò la verità. La donzella è troppo nobile per noi; questo è quello che mi turba. Quando la vidi per la prima volta nelle strade di Verona, dissi meco stesso: che può essere quella giovane principessa, cogli abiti dorati, che canta in mezzo alla folla per pochi baiocchi? Io non potevo capire; e ciò mi turba ancora. Essa è tanto delicata che non può viver come noi, e noi non possiamo menare una vita diversa.

— Che vada per la sua strada, dunque, e noi andiamo per la nostra, — disse Brunotta con tranquillità.

— No, cielo, giammai! — replicò Pascarello, parlando con forza e vivacità. — Che! Lasciare una creatura bella, innocente, senza paura, che è così alla ventura, sola, nel mondo? Vergogna, Brunottina! —

Brunotta rise; ma in quel riso c'era un po' di tristezza.

— Vi ricordate, Pascarello, nella gran piena di quell'inverno, quando tutti furon salvi, per quanto si potè sapere, ed era già buio? Voi vedeste un vitello che affogava in lontananza; e voleste ad ogni costo lanciarvi di nuovo nella barca, e correr di nuovo nell'acqua, e cercarlo; e lo raggiungeste, mentre affondava, e lo trascinaste nella barca, e veniste a terra con esso

lottando in tal modo, che ognuno pensava tutto fosse finito per voi, ed infatti eravate mezzo morto. Vi ricordate?

— Sì. Ebbene?

— Bene, non ricordate poi che appena il vitello ebbe tanta forza da star ritto da sè sulle sue gambe, vi si precipitò addosso e vi colpì nel petto colle corna, e scappò via sui colli appena potè andare? E voi foste malatissimo per molti giorni; e si disse che se il colpo vi fosse arrivato un pollice più vicino al cuore, avreste potuto morirne?

— Ebbene? — disse Pascarello.

— Bene, — rispose Brunetta, — io pensava soltanto.... se la signorina fosse come il vitello! —

Allora si chetarono ed io sentii chiudere una finestra; pareva che avessero parlato nella camera vicina alla mia.

Balzai sul letto, un poco indignata ed un poco commossa.

— Come il vitello! — pensai io — no, giammai, giammai. —

Brunotta pareva che mi avesse tradita solo perchè aveva accennato alla possibilità di un tal parallelo.

Mi vestii presto, e coi capelli sciolti sulle spalle scesi le scale e corsi nella stanza comune. Pascarello era là solo, vicino alla finestra, guardando pensieroso all'aria aperta, ed aveva ai piedi Toto.

Era Berlingaccio, il giovedì grasso, il più pazzo giorno di Carnevale; e già per tutta la città tutti si abbandonavano a gioia frenetica con assordante fracasso e rumore.

Egli si voltò subito, e mi salutò con quella grazia cordiale e semplice, che segnalava tutti i suoi movimenti.

— Ah! buon giorno, donzella mia. Ho buone notizie che splenderanno su di voi insieme col sole. Abbiamo riavuti i vostri fiorini d'oro.

— I miei fiorini! — ripetei io, dubitando della mia gioia. — I miei fiorini! Come?... Quando?... Dove? Può essere mai?

— È possibilissimo, — diss'egli allegramente, e si mise a contarmi sul davanzale della finestra dodici rotondi e lucenti fiorini d'oro austriaci. — Come? Oh, non ci pensate. È sempre una brutta storia.... quella di un ladro. Come sapete, io vi dissi che il birbante si sarebbe pentito appena fosse stato scoperto; così fanno sempre. Vedete che la guardia si mise all'opera per voi. Ma nell'avvenire dovete badar più ai vostri denari. —

Ero così contenta, che poco badavo a quello ch'e' diceva. Egli avrebbe potuto narrarmi i più improbabili romanzi, ed io avrei

loro prestato fede in quel momento, tanto grande era il mio compiacimento per il recuperato tesoro.

Mi guardò con que'begli occhi, mostrando una certa melanconia.

— Così ora siete libera di nuovo, vedete, — diss'egli, dopo una pausa. — Potete lasciarci quando vi piace, cara mia, se vi piace; che dite? Dodici fiorini, anche quando son d'oro, non sono un gran patrimonio per giráre il mondo. Ma pure voi foste tanto temeraria da credere che vi bastassero, e correste via da Verona appoggiata a cotesto danaro solo. —

Le sue parole oscurarono il cielo della mia recuperata felicità. Avevo baciato i miei fiorini, ridendo e quasi strepitando su di essi. Mentre egli parlava io me gli feci innanzi, e lo guardai in faccia.

— Signor mio, dovrei dirvi, ho udito quel che avete detto a Brunotta nella stanza vicina alla mia. —

Il suo volto diventò rosso.

— Oh cielo, l'udiste? Quanto udiste? Che? Ditemelo subito.

— Vi ho sentito da quando mi chiamaste rosa da stufa fino a quando la sorella vostra disse che io sarei come il vitello che salvaste dalla piena. —

Pascarello rise; il suo volto era ancora un po' rosso, ma parve sollevarsi alquanto.

— È tutto questo, carina, onore splendente?

— Tutto. Ma pareva vi dispiacesse ch'ella mi avesse parlato ieri nel bosco; pareva che pensaste ch'io vi fossi di noia o di peso. Se è così, ditemi la verità; anderò. —

Pascarello mi si mise dinanzi, e le luci e le ombre succedevansi con prestezza le une alle altre sul suo viso mutabile.

— Voi dunque non desiderate d'andare, signorina? — chiese egli alfine. — Io pensava che sì, ora che avete riavuto i vostri fiorini.

— No, io non desidero d'andare; desidero appartenere alla vostra compagnia ed imparare la vostra arte. —

Non potevo sperare che la mia voce dicesse di più, perchè il mio cuore era pieno dell'idea ch'io fossi di nuovo padrona di me con que'poveri fiorini, che più non mi pareva assicurassero splendida difesa ed onnipossente signoria, come avevano fatto prima che io li avessi perduti.

Pascarello tirò verso di me una piccola tavola, su cui era distesa una tovaglia bianca, ov'eran pronti caffè e panini.

— Fate prima colazione, cara mia; poi parleremo. Vi dà noia il mio fumo? No? va bene. —

Allora egli si distese sul davanzale della finestra, e riposò a suo agio, mandando il fumo in aria in mezzo a silenzio quasi assoluto, ora guardando nella strada, già piena delle processioni di Berlingaccio, ora guardando me che rompevo il digiuno con piacere, sapendo che potevo pagare quello che prendevo.

I raggi del sole penetravano per la finestra aperta, e percuotevano i larghi e quadrati mattoni del pavimento; dal di fuori veniva l'odore di fiori agitati per le vie, e si udiva lo strepito di molte campane, ed il calpestio di innumerevoli piedi che passavano per le strade: sopra tutto, c'era l'odore dolce, giovanile della primavera che si respirava quasi sognando, e veniva dalle vigne e dai campi, anche a traverso quelle vecchie strade medicee, oscure e macchiate di sangue.

Quando egli ebbe finito di fumare la spagnoletta, e io di bere il caffè, venne in mezzo alla stanza, e si sdraiò sopra una vecchia seggiola di noce, colle braccia incrociate di dietro, e così mi guardò a lungo e con serietà.

— Che cosa desiderate più nel mondo, cara mia? — domandò egli alfine.

— Danaro, naturalmente, — gli risposi, spalancando gli occhi e con un piccolo impaziente risolino di meraviglia. — Non era quello che io avevo perduto, e che avevo desiderato per tutta la vita, sempre?

— Voi non avete genio, dunque! — diss'egli con un impeto di disprezzo.

La mia risposta aveva offeso in lui tutti gl'istinti d'artista. Senza dubbio gli pareva mezzo puerile e mezzo vile: così vero artista egli era in ogni atomo della sua esistenza, che sino a tanto che il suo uditorio rideva o piangeva con lui, egli non poteva indursi a considerare se di pezzi d'oro o di rame fosse piena la cassetta alla porta del suo teatro.

— Forse no, — dissi io, alla mia volta un po' offesa. — Ma.... —

Dètti un'occhiata al piccolo e bizzarro specchio che pendeva dal rozzo muro fra un Gesù in cera ed un ritratto dell'ultimo brigante conosciuto nel Valdarno.

Egli imitò quel gesto e rise.

— Oh! voi avete senza dubbio il miglior genio per una donna. Io non vorrei negarlo. Ma pensavo che poteste forse avere un tocco anche di un altro e maggior genio.

— È una grossa parola, — dissi più umilmente. — E nissuno mai sembra conoscer per bene che cosa significhi.

— No. Alcuni dicono che significa portare ognora una face che illumina il sentiero di tutti, tranne il proprio.

— Forse. Il mio vecchio maestro di musica soleva dire che aver genio vuol dire esser matto.

— Quello nego. Vuol dire esser soli fra matti, cosa molto più amara. E che matti! Dio mio! Ma, alla fine, che importa? Se il mondo fosse soltanto umano, ciò importerebbe in modo spaventevole; ma grazie al Cielo, c'è tanto mondo altrove. Quando uno è pieno sino alla gola di sciocchezze, può sempre ritirarsi nei boschi, nelle montagne, andar tra gli uccelli, tra le bestie, sui colli tra la nebbia e la pioggia, sul mare quando spunta il sole. Se non fosse quello, l'uomo diventerebbe matto addirittura senza dubbio. Ed anche con quello si sente pure talvolta soffocato, chiuso, non sapete? Si ha bisogno di spingere indietro le nubi, di mandare in là il cielo, di vedere oltre l'orizzonte, di guardare da vicino il sole. Se si avessero le ali! — Ma parliamo di voi. Voi avete bisogno di danaro, dite; bene, sul teatro non ne guadagnerete di certo per lungo tempo. Molti, i più, non l'ottengono mai; ed io sempre penso che, si ottenga o no, è cosa che importa pochissimo, alla fine.

— Ma il danaro è tutto! — gli gridai io, io, che dal bisogno che ne avevo provato conoscevo benissimo che cosa arreca il possederne.

— Sì? bene, senza dubbio, per quelli che pensano così, esso è tutto; io non son tra quelli. Ma voi siete una fanciulla; io sono un uomo. Noi non penseremo mai a un modo su quell'argomento.

Un uomo, sia egli rovo o vite, ama crescere all'aria aperta a modo suo; ma una donna, sia fiore o mal'erba, crede sempre di star meglio sotto una campana. Quando ottien la campana, la rompe, generalmente; ma finchè non l'ha, si strugge.

Quanto alla mia arte, l'arte del teatro, ha bisogno di studio, sebbene io sia sicuro che a voi, come a tutti gli spettatori, niente paia più facile che rappresentare, chiacchierando, una parte.

L'attore deve nascer tale, come il poeta, il pittore, lo scultore, senza dubbio; ma ancora, com'essi, deve perfezionarsi collo studio. Il gesto, l'occhiata, il sentimento, la passione, son cose tutte che vengono dalla natura: ma l'accento, la conoscenza,

l'arte oratoria, l'effetto, tutte queste sono le parti meccaniche del tutto, che si acquisteranno soltanto colla lunga applicazione.

L'arte del palco scenico, come ogni altra arte, ha due lati: la verità che viene dalla ispirazione, cioè da istinti più sottili, più profondi e più forti di quelli della maggior parte degli uomini; e l'artifizio, di cui essa deve vestirsi per esser capita dal popolo.

Quest'ultima parte deve essere imparata; essa è la sella di cuoio che deve esser messa sui cavalli del sole, quando vengono a correre sulla terra.

Dico delle assurdità? Non ve ne curate, se sapete quel che voglio dire. —

Credo che il mio volto gli mostrasse che sì, perchè egli continuò senza aspettar la mia risposta.

— Noi Italiani, di questa sella abbiamo sempre avuto minor parte degli uomini delle altre nazioni. I Francesi e gl'Italiani sono i soli grandi attori nel mondo. I popoli settentrionali non sanno recitare, appunto come non sanno dipingere.

Infine, e recitare e dipingere sono una cosa di colorito, ed i popoli settentrionali non hanno il sentimento del colore, non hanno nessun senso di esso; forse perchè non l'hanno intorno a sè nella vita quotidiana, nè è visibile nei loro quadri di paese. Essi son grandi in moltissime cose, ma non nell'arte.

I Francesi son grandi, ma son per tre quarti artificio; è uno studio molto perfetto, ma è sempre uno studio. Noi sosteniamo fermamente che *ars est celare artem;* e abbiamo infinitamente maggior naturalezza dei Francesi sul palco scenico. Questa è cosa nazionale in noi, senza dubbio; noi siamo sempre i medesimi in casa e fuori, e ci occupiamo pochissimo di quel che gli altri popoli posson pensare di noi. Noi portiamo con noi sul palco scenico questa felice immunità, e ne consegue che sulla scena gl'Italiani non hanno emuli.

Ma, con tutto questo, non è quella specie di cosa fortunata e poco rischiosa che voi potete immaginare. Nessun'arte può esser buona, se non raccoglie in sè qualcosa di tutte le altre arti.

Un uomo può essere un attore discreto se la Natura gli ha dato l'artifizio; ma egli non sarà grande se non studia la letteratura della sua e delle altre nazioni, se non sa qualcosa dei misteri delle tinte e delle melodie — sopra tutto se non sa tentare ed analizzare la natura umana, e nella sanità e nell'infermità.

Per esser grande artista bisogna esser dotto, e sincero ed umile, a' piedi di ogni grandezza, sì, e di ogni debolezza, che ci abbia preceduti.

L'istrumento, sul quale noi istrioni lavoriamo, è quella strana cosa che è il cuore umano. Pare piccola faccenda toccargli le corde del piacere e del dolore; ma farlo bene e sollevare una melodia che renda tutti quelli che l'odono di tanto migliori e più valorosi per averla udita, è cosa che occuperà l'intiera vita di un uomo, e forse può ben ripagarla. —

Egli si fermò, mentre una cert'aria meditabonda gettava un'ombra sul suo viso; vidi che aveva parlato piuttosto a sè che a me. Pensai a ciò che Brunotta aveva detto di lui, cioè che una volta, nella vecchia Pisa, egli aveva studiato molte scienze.

Eppure e' non aveva alcuna ambizione: questa pareva a me cosa molto strana.

— Voi siete sicuramente un grande artista, — diss'io pian piano. — Eppure, eppure voi recitate soltanto pel popolo. —

Egli gettò su di me un lampo vivo, sprezzante coi suoi occhi eloquenti.

— Soltanto pel popolo! Altro! non ci furono de'critici che pronunziarono essere l'Ariosto buono soltanto per la volgare moltitudine? e Dante stesso non fu chiamato da taluno il poeta dei calzolai e de' fornai?

E non ricorda il Sacchetti che il grand'uomo si prese la pena di contrastare con un carrettiere e con un fabbro, perchè recitavano male i suoi versi?

Se egli non avesse scritto soltanto pel popolo, non saremmo mai andati oltre alle purezze di Virgilio, ed alle imitazioni ciceroniane del Bembo.

Dante può esser diventato ora il poeta dei dotti e dei saggi, ma a'suoi tempi pareva agli scioli un uomo molto umile, perchè usava la sua madre lingua; ed egli era essenzialmente il poeta del volgo, del *volgare eloquio,* del *volgare illustre;* e di grazia, che vuol dire *Commedia* se non canto villereccio? Volete dirmelo?

Soltanto pel popolo! Ah, quello è l'errore. Ma è proprio da donna! Qualunque bagattella converrà al popolo; ecco la nozione moderna; volgare rimbombìo in musica, fastose crudezze nella pittura, spropositi a buon mercato nella stampa, tutto ciò conviene al popolo. Così dicono oggi.

Il campanile laggiù fu messo in un giardino ducale o in

una piazza pubblica? Il capolavoro di Cimabue fu messo sotto un velo in un palazzo o fu portato in alto fra la moltitudine delle vie?

Io sono Fiorentino, donzella; ed ho in me tanto del sangue de' miei padri da sapere che più nobili e più naturali son le arti, più sicuramente esse debbono appartenere al popolo.

È il popolo che fa grande o umile una nazione in faccia all'universo. Sarà dunque nutrito dell'immondizia di debolezze ribelli, o del puro e forte cibo dello spirito? La sua sostanza ed il suo nerbo saran conformi al suo nutrimento; il frutto che produrrà sarà conforme all'innesto.

Che sarebbe accaduto di Firenze se ella non avesse sempre dato vita a quella essenziale verità che è come il suo midollo istesso?

I suoi grandi uomini offrirono i loro massimi prodotti, non all'Impero, non al Papa, non soltanto a principi, sia temporali sia spirituali; ma li misero in mezzo alla moltitudine, li diedero in mano al popolo, li affidarono al suo cuore, cosicchè, in mezzo alle più fosche età della oppressione e della superstizione, tra le più mortali sconfitte della libertà e della pace, essa era ancora luce sfavillante in mezzo alle nazioni, e tenea tuttavia accesi, per lasciarli in legato ad altri, gl'inestinguibili fuochi della libertà e dell'arte. —

Queste parole gli scesero rapidamente dalle labbra con entusiasmo grandissimo; dipoi, com'era sua abitudine, rise della propria commozione.

— Perdonate la mia veemenza, cara mia, — diss'egli, accendendo un'altra spagnoletta. — Come vi dissi, vengo di stirpe fiorentina.

— Chi erano i vostri? — gli domandai, aspettandomi in risposta uno dei grandi nomi della Repubblica.

— Mio padre era calderaio, — diss'egli bruscamente, ma coll'ombra di un sorriso sulla bocca.

— Calderaio! Impossibile! —

L'accento con cui dissi queste parole lo fece rider forte.

— Niente affatto impossibile. Un calderaio italiano — pensateci — è ben differente da un calderaio di qualche altro paese. Voi ci conoscete; noi non siamo mai volgari.

— Ma calderaio! — mormorai io, senza poter vincere il mio disinganno.

Pascarello diede in un magnifico ed irrefrenabile riso, occupandosi del suo piccolo cartoccino di tabacco.

— Ecco perchè Brunotta non sa leggere, suppongo? — dissi io, dopo un po' di pausa, tentando di scuotere la curiosa freddezza, in cui il disinganno prodottomi da questo annunzio mi aveva gettato.

Egli si alzò, e girò su e giù per la stanza.

— Naturalmente! Un povero diavolo di calderaio ha da rassettare parecchi milioni di padelle e caldaie prima di poter saldare l'alfabeto nelle vuote teste de' suoi figliuoli.

Io andai a Pisa? Sì: chi ve lo ha detto?

Povera vecchia e cieca Pisa! Dubito che ella non sia stata contenta di liberarsi di me. Io ho guadagnato tutti gli onori che essa concede, ma le ho fatto de' brutti tiri.

Povera Pisa, vecchia e ridotta vedova! par sempre che essa rimpianga, come Didone, il suo perduto amante, il Mare. Essa è inesprimibilmente trista; eppure tutte le volte che esco di sera al lume di luna, lo veggo risplendere sui suoi meravigliosi palagi, le vuote e desolate sue piazze, la perfetta sua desolazione.

Vi ricordate come i Fiorentini andassero in armi a custodire le sue porte, quando le sue mura eran deboli, perchè tutti i figli di lei eran sul mare a soggiogar Minorca? Essa era antica nemica loro, ma e' difendevano in vece sua il suo onore nei suoi giorni di debolezza. Non so se c'è nessun fatto più nobile di questo in tutta la storia.

Ma parliamo di voi, mia bella.

È vero che, priva di tutti i migliori amici, gradireste errar pel mondo con noi? Già, non ci culliamo di belle parole. Parliamo francamente. So esser pressochè certo, che, se aveste almeno qualche altra specie di protezione, non cerchereste quella di una compagnia di commedianti ambulanti. Ma non ne avete altre, e così.... —

Egli tornò indietro, e gettò da parte il suo sigaro, e rimase presso la tavola guardandomi; i suoi occhi divenner quasi malinconici, e parlò con voce severa.

— Vedete qui, donzella, voi non siete che una fanciulla, come ad ognuno apparisce, e non conoscete della vita altro che i sogni. È proprio bene avvertirvi; se vi mettete a recitare per la plebaglia con noi, potete danneggiare il vostro avvenire. Vi dissi ieri che non siamo gente di gran reputazione.

Siamo onesti, e non offendiamo nessuno, è vero; possiamo forse anche fare un po' di bene a nostro modo; ma nella natura

stessa delle cose non possiamo essere rispettabili. Non potremmo essere tali anche se volessimo, e temo che non vogliamo. Bene, tutto questo può danneggiarvi un dì o l'altro nell'avvenire. Non oso dirlo di certo. Ad ogni modo, è ben giusto che voi siate informata.

Voi siete molto superiore alla vita che noi meniamo, ve lo dissi già; superiore e per l'indole e per le tendenze, e senza dubbio per la nascita. Dall'altro canto, senza amici ed isolata come siete, può accadervi qualcosa di peggio che star con noi.

Non udirete nulla di male, e non vedrete alcuno, da cui io possa tenervi lontana; vi giuro.

Non dobbiamo nulla ad alcuno, e procuriamo nel miglior modo possibile che nessuna creatura esca dalla nostra piccola casa di tela con sentimenti più abbietti di quelli con che vi è entrata, o perfino con un pensiero alquanto licenzioso di più. Siamo poveri, invero, ma, come vedete, non siamo perciò meno contenti e meno allegri; e ci volgiamo ad un lato della vita quotidiana e della natura umana più bello di quello, al quale si volgono coloro, il cui miele dorato induce i ladri ed i lenoni e i bugiardi a leccarli con lingue mendaci e vili. Quanto a voi ora, il vostro fato è molto terribile per il vostro sesso e per la vostra età. —

La sua voce aveva in sè una forza dolce, persuasiva, che mi allettò e mi fece stare ad ascoltare in silenzio; non gli risposi; stetti a sentire, come si trattasse di deliziosa musica.

— Io ho pensato, donzella, — proseguì egli dopo un poco, — che può nuocervi l'unirvi a noi. L'associazione, voi sapete, è come un ramo spinoso che vien fuori dalle siepi; si inerpica prima che noi lo sappiamo, ed a mala pena possiamo liberarcene senza perdere qualcosa, foss'anche un ritaglio.

La vita del palco scenico — è bene che lo sappiate — veduta sotto il migliore aspetto, ha una certa macchia. Voi parlavate con poca riflessione, ma parlavate come parla il mondo, quando esprimeste il vostro disprezzo per noi burattini viventi. Al più al più la vita del commediante ha soltanto un falso lustro, ma non ha mai un vero onore. Per il resto del genere umano siamo trastulli; ed il mondo, dopo che si è servito di noi, ride e poi ci spezza.

Perchè no? Noi non siamo che il suo passatempo.

Ieri, quando voi dicevate così, io vi rimproverai, perchè mi offendeste senza saperlo. Ma per esser franco con voi, come è pur giusto ch'io sia, confesso che il vostro allegro disdegno aveva la sua grave radice nel fatto; mentre i miei rimproveri ieri

erano privi di fondamento e di valore, perchè non erano altro che la vivace espressione di entusiasmo fanatico: sincero sì, a modo suo, ma, ciò nondimeno, fallace.

Forse noi non inganniamo mai così fatalmente gli altri come quando siamo noi le prime vittime dei nostri inganni.

— Altro! Io amo la vita che conduco, ma non vi farò il torto di dire che è adattata a voi. Nondimeno, forse un boccone di corteccia rotta è meglio che non aver punto pane. Voi dovete scegliere. Ho detto tutto quello che c'era da dire. —

Io rimasi lì estatica e pensosa; il mio orgoglio mi allontanava da lui, mentre l'innominata seduzione che esisteva in ogni sua parola ed in tutti i suoi modi mi attirava verso di esso.

Il sole splendeva su di noi; il suono delle campane empiva l'aria; la gente sotto la finestra camminava numerosa, ridendo, chiacchierando, vestita dei migliori abiti, ed ansiosa di divertirsi.

Tutt'intorno a me vedevo la vita umana immersa nella letizia e nel gaudio; non avevo bastante coraggio per lasciarli ed entrare da per me nell'oscurità e nella solitudine. Non ero che una fanciulla, e temevo la tristezza, la solitudine della sventura. Quest'uomo, col suo linguaggio caldo, il suo fulgido coraggio, i suoi occhi eloquenti, aveva su di me un ascendente, cui a mala pena tentavo resistere, e che non tentai punto di notomizzare.

Che importava che ei non fosse che uno zingaro, un avventuriere, un commediante ambulante, il figliuolo di un calderaio? Egli era artista, anzi poeta; era sicuramente meglio rider con lui che perire miserabilmente sola sola al principio della mia guerra col mondo.

Così i pensieri erravano vaghi ed irrequieti nel mio cervello; concentrati in sè come sono i pensieri di tutti i giovani. Egli parlava del mio avvenire, ma a questo io non pensavo allora; il presente era abbastanza per me.

— Se resto con voi, posso guadagnare abbastanza da mantenermi? — gli chiesi io improvvisamente.

Egli fe' un gesto d'impazienza.

— Certo. I vostri fiorini dureranno per tutta l'eternità, se menate una vita semplice come la nostra; ed anche se così non fosse, noi possiamo senza dubbio trovare un posto per voi.

— Allora resterò, — dissi, mossa da uno stimolo ardente che non mi sognai di definire; e ricordo che gli stesi le mani con un risolino di trionfo.

Quel meraviglioso raggio, che dava una così sottile grazia al

suo viso tutte le volte che splendeva su di lui, gli lampeggiò sulla faccia.

Mi prese le mani e le toccò leggermente colle sue labbra, come si possono tastar con un bacio le foglie di una rosa o i ricci di un bambino.

— Altro! Così sia! — gridò egli con un riso che cuoprì, io penso, una emozione più profonda. — Ah, cara donzellina, non vi dètti io le Parche? Per me era male, malissimo, temo; ma per voi sarà bene, se il volere di un uomo conta qualcosa in questo mondo.

— Non conta molto? — gli chiesi io.

Ed egli rispose tosto:

— Io ho vissuto tanto da credere che no; perchè in questo mondo c'è.... la Donna. —

II.

Risoluto così il mio avvenire, Pascarello non disse più nulla su tale proposito; era una cosa ferma e compiuta. Quella momentanea ombra sparì di su quel suo viso aperto; e come era sua abitudine, egli si abbandonò al facile, leggiero, benigno godimento del presente.

Tutto quel giorno godemmo Berlingaccio, e nel seguente egli percorse Firenze con me, mentre Brunotta stava in casa a rattoppare la sua gonnella lacera. Egli mirava a farmi felice, e vi riuscì. Quella giornata vive ancora, giornata aurea, lunga e chiara, nella mia memoria.... vero re de' giorni.

Per l'avvicinarsi della primavera il tempo era così fulgido, che anche fra le ombre cupe di quelle muraglie splendeva la dolce gioventù dell'anno.

A tutti i canti delle vie si vendevano mazzi di viole e di anemoli da bosco, bianchi come neve. La gente stava lì innanzi alle porte delle case, e parlando, ridendo e trafficando, tutta contenta perchè l'inverno se ne era andato per nove buoni mesi, ne' quali i cittadini sarebbero stati liberi di vivere a loro piacere all'aria aperta.

Tra quelle moli grigie e severe di pietra consunta dalla guerra, guardando in su, si vedeva l'azzurro sorriso del cielo; e fuori delle porte, i raggi argentei delle acque che scorrevano, de' campi germoglianti, dei fruttiferi olivi, dei colli lontani.

Per tutto il giorno andammo in giro, ed egli parlò spesso del passato della città, con frasi che avevano talmente l'impronta del linguaggio e della poesia della storia, che si stava ad ascoltare con ansietà e diletto come un racconto di un mago.

Lelio Pascarello era artista in ogni fibra del suo temperamento. D'animo veemente, sensibile alle influenze esterne come una donna, pieno di pensieri ed impulsi poetici, egli aggiungeva a tutto ciò la vivace energia fiorentina e il gaio ardore fiorentino.

C'era molto in lui del buon umore e della vivacità di Buffalmacco e di Bramante; di quell'amore del piacere e di quel pronto spirito burlesco che ride come tanta luce di sole sulle grandi memorie di Giorgione e di Leonardo.

Legato ad un compagno inabile egli si sarebbe liberato di un tal peso colla spiritosa abilità di Brunellesco; e chiuso nel suo studio da un esigente maestro, egli sarebbe scappato dalla finestra per divertirsi nelle strade, imitando l'ardente ed amorosa risoluzione di fra Filippo Lippi.

Sembrava ch'egli avesse da poco lasciato quei tempi saggi, impavidi, allegri, tumultuosi, quando i grandi scultori andavan ridendo a comprarsi le uova ed il cacio in Mercato; quando i grandi pittori si sfidavano l'un l'altro ad allegro duello con pennello e cesello; quando i grandi artisti tenevano pronti gli stocchi non meno delle spazzole; quando i cittadini lavoravano ed amavano, e combattevano e scherzavano, e facevan rientrare tutte le arti dentro il magico cerchio del loro genio universale con quella forza facile che a questo mondo sparuto sembra il miracolo de'santi.

Egli amava la luce e l'aria, e l'indolenza e l'allegria; il puro sentimento della vita gli bastava, dandogli una voluttuosa contentezza che gli abitatori de' paesi settentrionali non possono mai conoscere; giacere e sognare sopra un erboso declive, e guardare le brune e flessibili braccia di una ragazza intenta a lavar la biancheria nel ruscello lì sotto; andar cantando al lume di luna con una dozzina di compagni, destando gli echi delle vecchie, fosche, marmoree strade; ridere e scherzare intorno ai bracieri nelle veglie dell'inverno, o stando in mezzo al grano ben alto, sull'aia illuminata dalla luna, al tempo del raccolto; buttar giù un sorso di vino dietro un folto pergolato, avendo dinanzi il sorriso di occhi lucenti ed essendo colpito dai dardi di lucenti raggi di sole penetranti tra le foglie: tutto ciò bastava per Pascarello, per cui tutto l'anno era una non interrotta solennità, dalla Befana alla festa d'Ognissanti.

Durante la nostra passeggiata in quel giorno, egli o si fermava innanzi a qualche banco di calzolaio o a qualche padella ove si bruciavano le ultime castagne dell'anno, e scambiava coi Fiorentini che eran là, capricciose facezie e motti spiritosi; od incontrava qualche carriuola che percorreva la via con stoffe di lana e fazzoletti di seta, o qualche carrettata di aranci e di limoni, e si sostituiva nella vendita di questi oggetti ai proprietari di essi gesticolando ed urlando, e raccoglieva in folla la gente intorno a costoro col suo bell'umore toscano spiritoso e bizzarro; od entrava in un'antica ed oscura chiesa, ove qualche pittura famosa nel mondo costituiva una gloria in mezzo all'oscurità, e stando innanzi ad essa faceva vagare i suoi pensieri e le sue parole estaticamente sulle più profonde significazioni dell'arte e sui più remoti misteri della storia con tutta quella astratta meditazione che è il più prezioso diletto dell'erudito.

Cinquanta volte al giorno egli mutava di temperamento e di maniere con quella ardente vitalità che segnalava ogni fase di tali suoi innumerevoli cambiamenti, e che era per lui la vita e l'anima. Egli non era mai lo stesso per una mezz'ora intiera; eppure, grave od allegro, ridendo chiassosamente colla folla, od estaticamente interrogando i perduti segreti dei vecchi maestri, vendendo un nastro giallo ad una donnicciuola in mezzo ad una fiera con grida e burle, o percorrendo gli oscuri portici delle vecchie Accademie e richiamando teneramente l'eroismo e la dottrina delle loro prime età, egli era sempre, in tutti i suoi contrasti, Pascarello.

Egli era come il giocattolo del caleidoscopio; ad ogni momento i suoi modi si mutavano capricciosamente e senza premeditazione; ma le tinte che producevano il mutamento non cambiavano.

— Davvero siete figlio di un calderaio? — gli chiesi in quel giorno ad ora tarda, quando fummo stesi di nuovo sull'erba dei boschi delle Cascine.

— Che diamine? — gridò egli con quella espressiva maniera toscana. — Proprio proprio, figlio di un calderaio. Ma per consolarvi vi dirò che, sebbene fossimo divenuti calderai, noi eravamo di una razza che a nessuna cedeva per antichità d'origine. Credo che anche il vecchio Malispini ci annoveri fra coloro, i quali, venendo fuori dall'Arca dopo il Diluvio, lavorarono alla edificazione di Fiesole. Negli antichissimi tempi la mia gente apparteneva a quella nobiltà territoriale, accanto alla quale i Medici non

sono che gentuccia di ieri. Noi eravamo Ghibellini, e nelle rovine di questi cademmo naturalmente. La nostra compiuta distruzione avvenne quando uno di noi volle fare erigere un palazzo fatto dall'Orcagna, per pagare il quale i suoi discendenti della terza generazione ebbero da vendere quasi tutta la loro roba e le loro terre, come quello sventurato pazzo di Luca Pitti. Gli Ebrei di Oltrarno alla lor volta presero quel poco che ad essi era rimasto. Le vecchie razze stentano a morire col carico di lunghi debiti intorno al collo; ma muoiono. Per due secoli siamo stati poveri, poveri, poveri; poveri come il Diavolo. Finalmente lavorammo per guadagnare il pane quotidiano. Certe vecchie razze hanno fatto peggio. Il mio avo lavorava qua e là come facchino nella campagna, ove i suoi antenati avevano sfidato Carlo di Valois, ed uccisi tanti borghesi intorno al Carroccio in quel terribile giorno che fece l'Arbia colorata in rosso. Da facchino a calderaio il passo non è umiliante; forse anzi si sale, perchè un calderaio deve possedere un piccolo capitale in arnesi del mestiere, mentre il facchino non fa che sudare sotto la roba degli altri. In ogni modo, mio padre, Dio salvi l'anima sua! era calderaio, e uomo di moltissimo spirito. So che egli disegnò una corona di principe sul suo vaso da fondere. Si sono vedute delle corone in luoghi peggiori. Egli era tanto debole, mi vergogno a dirlo, da essere orgoglioso del suo lignaggio, e mi nutriva quando ero bambino di ogni specie di storie vecchie tratte da Dino Compagni e dal Villani. Ma io correvo a gambe nude per la Toscana, e non m'importava niente di correre sulle tombe de' miei antenati. Ad ogni modo era cosa più innocente che correre colla spada sguainata, come facevano i principi Pascarelli. Era strano, forse, l'imbattersi in qualche vecchia chiesa situata in qualche piccolo luogo di collina o in qualche città di pianura, e vedere una grande statua bianca, e leggere la memoria di qualche potente Pascarello; mentre un altro Pascarello, che pur non era altro che un piccolo cagnolino, cencioso ed affamato, batteva la campagna per una padellina da accomodare. Ciò dava da pensare, senza dubbio. Ma, alla fine, che importava?

— A me avrebbe spezzato il cuore! — gridai io, seduta là tra i gruoghi.

Pascarello rise.

— Ed a me era più probabile che spezzasse la testa. Perchè, essendo piccolo e vivace, e forte in paragone de' miei anni, io soleva per quella corona, disegnata sulla pentola da fusione, combattere

innumerevoli volte con metà dei ragazzi di metà de' villaggi ove entravamo. A loro pareva ridicola una corona sopra un vecchio vaso di ferro, e certamente aveano ragione; ma io ero risoluto a far rispettare vaso e corona, essendo di mio padre; e forse avevo anch'io ragione. In ogni modo, avevo il coraggio delle mie opinioni, e per quelle mi facevo quasi uccidere tante volte, come tutti coloro che sono abbastanza temerari da stare così invariabilmente e realmente attaccati alle proprie opinioni. Una corona principesca ed un calderaio in viaggio! Era una ridicolezza davvero; ma questo accozzo sarebbe stato meno ridicolo se avessi pianto senza combattere? È cosa stupida avere una cattiva causa, senza dubbio; ma poi, per quello che ci risguarda, forse non è la causa che importa tanto quanto il modo di sostenerla. Il Carroccio era un emblema fanciullesco abbastanza meschino; ma ciò rende men grande forse la morte dei Tornaquinci, che perirono intorno ad esso? Il mio Carroccio era il vecchio vaso di stagno di mio padre; ma ancora mi diletto nel pensare quanti bambini toscani io bastonai, essendo fanciullo, per puro amore e per onore di quel sacro Dio Lare. Non amore della corona, credete, ma amore per ciò che mio padre vi aveva messo; se egli avesse disegnato sul vaso una testa di gatto ed essi ne avessero riso, sarebbe stato lo stesso per me, ed io, Pascarello, sarei stato obbligato a combatter per quella.

— Lavoraste mai con lui? — domandai io, guardando quelle due mani lunghe, secche, brune, che intrecciavano de' piccoli giunchi.

— Altro? Naturalmente lavorai. Racconciai le caldaie di molte vecchie, percorrendo il paese, a levante e a ponente, da Livorno a Venezia. Ma non presi mai gusto al lavoro. Avevo un genio naturale per fare i buchi, non per rattopparli. La gente soleva chiamarmi il marchesino, a scherno delle foglie e delle palle disegnate nel vaso. Ma anche questo cessò dopo che si riconobbe per frequente esperienza che io potevo far certi buchi sul cranio dei ragazzi che superavano la potenza di saldatura di qualunque farmacista. Non ero già un bravaccio, credete a me; ma quando gridavano per ischerno: — Marchesino — pensavo ai Pascarelli di marmo delle chiese, e picchiavo cogliendo un po' troppo nel segno qualche volta. Io era allora un ragazzotto, e trottavo a gambe nude dietro la carriuola di mio padre di casa in casa per tutto il paese. Ora è tutto dimenticato. Io seppellii la sua pentola da fusione nella bara insieme con lui, come i suoi antenati

erano stati sepolti coi loro scudi d'oro, e con quello ho sepolto tutte le vecchie follìe. Avevo quindici anni quando egli morì.

— E voi siete l'ultimo Pascarello?

— L'ultimissimo. E bene me ne avvenga. La gente, Dio la benedica! mi ha perdonato tutte le teste rotte della mia fanciullezza, ed ha imparato ad amarmi bene. — Temo che i Pascarelli Ghibellini, che vivono in marmo nelle chiese, non potrebbero mai dire altrettanto.

— E voi siete contento di quell'amore?

— Eh, Dio! arrossirei per me, se non fossi contento. —

Il suo viso divenne molto nero mentr'egli parlava; si coperse di quella melanconia propria dei visi italiani, che è così intensa come la luce solare della loro felicità.

— Oh, cara mia, quando si è girato attorno per un po' di tempo cogl'istrumenti da calderaio, e si è veduta la vita dei poveri, e le loro sciagure e la miseria di tutto ciò, e la intera inutilità d'ogni cosa, e l'orribile, intollerabile, infinito male che è in tutte le cose che essi aspirano, si viene a pensare che in questo mistero privo di significato, che gli uomini chiamano vita, un po' di riso ed un po' d'amore son le sole cose che ci salvano dalla pazzia, la pazzia che maledice Dio e muore. —

Un po' di riso e d'amore! fra le brillanti fantasie della mia grande ignoranza tali parole mi produssero un'impressione patetica. Tutto questo, dunque, era ciò che lo spazioso mondo poteva offrire? E valeva la pena di girar tanto per arrivare così poco in là?

— Sì, cara mia, — diss'egli con quella viva divinazione dei pensieri altrui. — Sì. Son tutto quello che è utile realmente avere nel mondo, e stanno talvolta molto vicini a noi, e noi fuggiamo da loro per ignoranza, e forse non gl'incontriamo mai dirimpetto o non ci si ripresentano di nuovo. Infatti nè l'uno nè l'altro verranno soltanto perchè sieno richiesti.

— Come, dunque, guadagneremo l'uno o l'altro? — chiesi io.

Egli sorrise.

— C'era una volta un giovane che era pastore. Egli era solo solo nel mondo, e addolorato. Nessun uomo si fermava con lui, e nessuna donna lo trovava grazioso.

Una Fata ebbe pietà di lui, e raccolse un fiore giallo di celidonia, e glielo mise in mano. « Respirate su quel fiore ed esprimete tre volte un desiderio, » diss'ella. « Tre volte otterrete il vostro desiderio. »

Egli respirò una volta sull'aureo fiore, a mala pena credendo alla propria buona fortuna. « Fatemi ridere come gli altri » questo fu il desiderio da lui espresso. Tosto egli rise e continuò a ridere, senza fermarsi, sopra un fiasco di vino che non si vuotava mai; ma non c'era gioia in quel ridere, ed egli ne ammalò.

Respirò una seconda volta sul fiore. « Fatemi amare come amano gli altri uomini; » questo desiderio egli espresse. Subito una ragazza gli diede un bacio in bocca, ed egli scherzò con lei, eppure non fu contento; gli pareva che ella avesse le labbra fredde e gli occhi privi di luce.

Poi respirò per la terza volta sul fiore, e lo gettò via piangendo, e gridando: « Ohimè, Fata mia! lasciate gli altri ridere, e gli altri amare. La gioia, veggo, non è per me. »

Allora, strano a dirsi, tutto ad un tratto il cuore di lui divenne leggiero, ed egli fu contento, e cantò ad alta voce con entusiasmo, e la ragazza si rallegrò accanto a lui, e i baci che uscivano dalle labbra di lei eran caldi e dolci come il sole d'estate.

La Fata gli prese il fiore giallo. « Ora il riso è vostro, e l'amore pure, » diss'ella. « Poichè il desiderio che esprimeste era per altri, e puro d'egoismo. »

Sapete voi che significa questa storia? No, voi avete soltanto ora ottenuto la vostra celidonia gialla, ed avete adesso adesso respirato su quella. —

Ma io conosceva ciò che questo significava, abbastanza da sapere che egli stesso usava del suo fiore giallo per render contenti gli altri.... sempre.

III.

Sotto l'amministrazione di Pascarello sembrava che i miei fiorini avessero una espansione infinita. Io non compariva sul palco scenico con alcuno della compagnia, sebbene egli mi istruisse per quella professione con diligenza e con tutta l'abilità e la sottigliezza, che gli fornivano gl'istinti infallibili e la lunga pratica dell'arte sua.

Noi eravamo appieno felici; Brunotta era una creaturina amabile ed allegra, svelta come un topo, vivace come un uccello, onesta, pensavo io, come il giorno. Cocomero e Tocco adoravano perfino la terra ove il loro duce avea messo il piede, ed

avrebbero esposto volentieri la propria vita per eseguire i suoi ordini riguardo ad ogni piccolezza. Ed intanto Pascarello, vita ed anima, *alfa* ed *omega*, della piccola comunità, la governava con quel gentile potere che rende l'obbedienza piacevole e dolce come la libertà.

Egli domandava da per tutto, come meglio poteva, notizie di mio padre e di Florio. Ma o la gente non sapeva niente, o quelli che sapevano qualcosa, avevano avuto ordine di non far rivelazioni; noi non apprendemmo novelle di alcun genere, ed all'Uffizio della Posta egli seppe che lettere da Verona erano state indirizzate col nome di Tempesta, ed erano ancora là giacenti senza che alcuno ne facesse richiesta. Senza dubbio, queste lettere neglette erano quelle che il vecchio Maso Sasso aveva scritte per Mariuccia dalla tana della sua loggia.

Pascarello cercò, onestamente e senza stancarsi, per mio conto; ma non mostrò di esser dolente del risultato.

— A nessuno che abbia una volta afferrato il dominio del destino piace perdere quell'incerta sovranità; — soleva dire egli ridendo; e così io rimasi con lui e coi suoi, durante le lunghe ed or fredde or calde settimane della Quaresima, interrotte di tanto in tanto dai pazzi divertimenti della mezza Quaresima, e dal passatempo delle Fiere degl'innamorati e de' curiosi e de' gelosi alle porte della città.

I grandi fiori, bianchi ed azzurri e rossi, principiavano appunto a sbocciare da per tutto intorno alla città, e per le strade e pei boschi pareva luccicassero come neve i gruppi degli anemoni senza macchia.

Non c'è niente sulla terra, credo io, che uguagli il sorriso dell'Italia che si desta, allorchè l'inverno si è addormentato tra l'odore de' suoi fuochi di legno di quercia.

Tutta la terra par che rida.

Il sorger della primavera nel Settentrione è verde e bello, ma non ha nulla dello splendore, della bellezza immaginosa ed entusiastica della primavera ne' paesi meridionali. La primavera nel Settentrione nasce pallida come la gentile e scolorita dolcezza di quei suoi fiorellini primaticci; in Italia viene del colore dell'arcobaleno, come tutti quegli anemoni che in tante gloriose tinte sorridono sotto ogni antico muro ed accanto ad ogni torrente che riceve le acque da un colle.

La primavera nel Settentrione è un fanciullo che si desta dai sogni della morte; la primavera nel Mezzogiorno è un fanciullo

che si desta da' sogni d' amore. Uno è liberato dalla tomba e salutato come n' esce; ma l' altro viene ridente giù dal cielo su di un raggio di sole.

Tutta la Quaresima rimanemmo in Firenze; ed il sole, allorchè tramontava, mi lasciava sempre stanca, felice, pensosa, ma piena di pace.

IV.

Un dì, mi ricordo, uscimmo lentamente dalla Porta Romana verso i colli, mentre la giornata stava per finire.

I vecchi affreschi sulla muraglia splendevano alla luce del pomeriggio; c' era un gruppo di soldati che bevevano; c' eran degli asini carichi di paglia per il mercato delle treccie della mattina successiva; un frate scalzo, e colla cocolla scura, camminava fra i soldati; le piante di cipresso e di leccio lungo la strada si stendevano in lontananza; giù giù per lo stradone veniva un vecchio cavallo bianco con un carico di frutta sul dorso, ed era guidato da un ragazzo col vestito giallo; a' piedi di certe antiche statue rotte scherzavano alcuni fanciulli.

— Che piccola cosa! — disse Pascarello. — Eppure è tutto un quadro. Fa proprio pietà applicarsi a qualunque lavoro in Italia; il paese è fatto apposta per non far niente e stare estatici, col corpo mezzo addormentato e la mente mezzo desta, ma immersa nelle fantasie. L' Italia ci addolcisce come le braccia di una madre cullano un ritroso fanciullo, purchè la lasciamo fare; ma se lottiamo contro il suo naturale ascendente, e tentiamo passar la vita nella lotta, allora il suo sole punge, e la sua polvere ci accieca, e tutto il suo incanto se ne va. —

Così parlando, mentre passavamo avanti alla gente, e seguiti dappresso dai tre cani, egli mi condusse all' Osservatorio di Galileo traversando i serpeggianti sentieri dei colli; l' altezza delle grigie mura era superata da bianchi fiori fruttiferi, e qua e là, a traverso ogni fenditura formatasi in que' ripari di pietra, vedevasi luccicare Arno colla sua acqua giallognola, o scorgevasi, a traverso il velo argentino delle foglie di ulivo, splendere lì sotto i marmi della città.

Si era appunto in quell' amabilissimo momento, in cui l' inverno si muta in primavera.

Da per tutto sotto le viti il giovane grano cresceva, mo-

strando quella viva e tenera verdezza che non si vede due volte in un anno. Le zolle fra i solchi eran rese rosse dalla fiamma lucente dei tulipani selvatichi, e qua e là vedevasi una macchia color d'oro e quivi tentennare un gruppo di asfodilli. Le radici degli ulivi erano rese azzurre da pimpinelle e giacinti, quivi annidatisi; e lungo le antiche mura grigie fiorivano le lunghe, molli e folte piante bulbose, spargendo i loro gigli non ancora nati.

L'aria era piena di una fragranza fantastica; i bovi camminavano lentamente coi frontali di pelle adorni di fiori; i contadini avevan fiori legati dietro le orecchie o al cinturino; le donne sedevano sull'angolo della via, cantando e facendo la treccia; i ragazzi saltellavano e facevan capriole come giovani conigli sotto gli aceri germoglianti; i susini cuoprivano tutta la verde campagna di sprazzi bianchi come neve di recente caduta su erbose pendici alpine; e ripetutamente fra la tenera pallidezza dei boschi di olivi si elevava il bel colore di un mandorlo vermiglio; ad ogni passo il viandante calpestava delle viole.

L'aria era fredda, ma così squisitamente tranquilla e dolce e raggiante, che quando i vecchi uscivano dalle loro oscure camere a vôlta, e stavano un poco al sole, e raccoglievano in mazzi, per venderli, i fiori che i loro figliuoli raccoglievano a milioni, senza parere con ciò di far più povera la terra, sembrava loro quasi che il sole, splendendo su di loro, li ringiovanisse, come se nessuno potesse essere a lungo molto vecchio o molto tristo in Italia.

Era il pensiero di una fanciulla, e di una fanciulla felice. Quando uno è vecchio, è certamente meglio che si nasconda, passando sotto le nebbie, nell'oscurità di qualche cantuccio di camino, durante il freddo e breve crepuscolo del Settentrione disamorato ed amaro, che contemplare questa divina luce, senza nubi e senza fine, in cui pare che battano tutti i polsi della passione, e tutto rida della dolce, molle e pazza estasi dell'amore.

Chi chiamò l'Italia la terra de' morti? Non certamente coloro che l'hanno veduta nei giorni di primavera.

Lì a' piedi della torre di Galileo c'era ellera e verbene; e l'erba della Madonna, e i bianchi sessagoni delle stelle di Betlemme crescevano fra l'erbe; i piccioni passavano qua e là orgogliosi delle loro penne; un cane dormiva sui giaggiuoli; c'erano dei rami freddi, umidi, ben marezzati che si abbarbicavano attorno

alle pietre; c'erano pèschi in tutta la bellezza del loro fiore, e da per tutto intorno olivi molto fitti, piantati su un terreno reso scarlatto dai tulipani e dai cespugli selvatichi di color vermiglio.

Una ragazza si spenzolava da una finestra ed attaccava una gabbia fra le foglie d'edera, in guisa che l'augellino potesse cantare i vespri al sole.

Chi vuole può veder la scena oggi.

È così poco cambiata, così poco, se non punto, dal tempo in cui il grande scienziato saliva la scala di legno della torre, ed un biondo erudito, venuto dalle isole del Mare del Nord, saliva su fra i gambi degli olivi per contemplar di là la Vallombrosa.

Il mondo ha spogliato la maggior parte dei suoi luoghi di pellegrinaggio, ma la vecchia torre dell'Osservatorio non è ancora toccata e se ne sta lassù tra quelle quiete viottole di giardino e quelle pendici ove cresce l'erba, lassù tra quei colli, ove si ode il rumor dell'acqua che gronda sul cortile, e selvatici fiori di bosco rizzano fra le pietre le loro teste lucenti.

Son venute e passate parecchie generazioni: son sorte e cadute parecchie tirannidi, e molte volte la pianura sottostante è stata fatta rossa dal fuoco dell'invasore e le fiamme divoratrici hanno ridotto la fertile terra a sterilità; molte volte il silenzio dei boschetti d'olivi è stato rotto dal tumulto della guerra e delle rivoluzioni, e i cadaveri degli uomini si sono accumulati, numerosi come foglie, nella corrente del fiume macchiata di sangue.

Ma qui niente è stato mutato, e la vecchia mole quadra si erge ancora fra le viti fiorenti.

È così pacifica, così semplice, così modesta, così attorniata da rami germoglianti e da erbe coi tulipani rossi, come era allora, quando dal suo tetto, nelle tranquille notti di un tempo ormai lontano, il suo padrone leggeva i segreti degli astri.

Si può vederlo oggi — in qualunque giorno si voglia — questo luogo ombroso, quieto, elevato, in mezzo ai campi.

Ma bisogna salire adagino fra i vecchi e nodosi gambi degli olivi; percorrere senza rumore la serpeggiante via dove il giacinto selvatico scuote al vento le sue campane azzurre; essere reverenti un poco — se la reverenza in questo secolo è possibile — mentre si sale, arrampicandovisi, la stretta scala di legno, e a traverso gli archi senza vetri delle mura si guarda ad occidente verso il mare, ed a mezzogiorno verso Roma.

Bisogna esser reverenti un poco, per un po' di spazio al-

meno; perchè qui Galileo imparò la storia del Sole, e qui Milton, guardando il Valdarno, sognò il Paradiso.

V.

In quel giorno, mentre i piccioni si facevano strada fra i rosai, noi li sparpagliammo, e traversata la trista e quieta mole, salimmo per la scala di legno su quel tetto quadro, ove il grande Toscano erasi assiso tante volte, circondato dai suoi allievi, fra il buio silenzio delle sottostanti pianure addormentate.

— Come appare bella laggiù! — disse Pascarello, volgendo affettuosamente gli occhi sulla città. — Io ho veduto ben bene tutto il mondo, ma non ho mai visto alcuna cosa che possa farla dimenticare. Sono dell'istessa maniera di pensare di colui che diceva esser meglio un fiasco di Chianti ed un berlingozzo di Firenze che tutti i re e regine e corti e campi della Cristianità. Guardatela ora; pare un'antica galleria dorata sopra un mare d'argento illuminato dalla luna. —

Molto bella davvero era in quella sera la Regina dei Gigli.

C'erano state dell'ombre in tutto il giorno, e verso ponente c'erano masse di nubi, color rosso e nero e azzurro, che formavano un numero infinito di piccole nuvolette rosse, le quali poi, al soffio di un venticello di mezzogiorno, si sparpagliavano in modo grazioso, e splendenti di così bei colori, che parevano una pioggia di foglie di garofano.

Il sole brillava ancora in mezzo a tanta pompa di splendore crepuscolare e a tanto irradiar di cielo; esso brillava ancora sulla città.

Da una terrazza dell'Osservatorio e guardando in giù si vedeva tutta Firenze, che sembrava il sogno del profeta della Nuova Gerusalemme; ogni pietra di lei sembrava trasformata; essa pareva lastricata e fabbricata d'oro; diritto, lunga tutta la vallata, si vedeva quell'incantevole e meraviglioso splendore di fuoco, e tutte le spaziose pianure della Val di Greve erano trasfigurate come in un gran lenzuolo d'oro, su cui gli olivi argentei e i villaggi e le ville biancheggianti galleggiavano quasi deboli vele sopra un mare illuminato dal sole.

Più oltre, — anche più in là, di là da quel chiaro oceano, — le montagne e le nubi, simili pel color d'oro, s'incontravano e si

confondevano, interrotte qua e là, in qualche più tenero sprazzo di foglie di rosa, miracolosamente amabili, come le cose divine ed innominate che sogna un poeta.

Noi ci trattenemmo a lungo, e guardammo, di lassù, dal tetto di legno della torre; guardammo, finchè il sole non fu tramontato, e il bagliore non fu spento, e la quiete della sera non ebbe coperto i colli e la pianura, e dinanzi al nostro viso non si vide volare una piccola e lanuginosa nottola grigia.

— I tuoi padri videro Galileo — disse Pascarello a quel volatile, mentre passava, — e pensarono, senza dubbio, che fosse un pazzo stando a seder là al lume di luna col viso volto alle stelle, invece di dar la caccia alle tignuole all'aria della notte e di uccidere topi campestri sotto i gambi degli olivi come facevano essi. Sicuramente: le nottole ed il mondo eran di certo dello stesso avviso a proposito di lui. Quando c'è un topo delicato, grossetto, nero, da uccidere sulla terra, ci può essere maggior follia che stare in alto a guardar le stelle? Chi non preferirebbe dieci volte essere una nottola, anzichè un Galileo?

— Parlate sul serio? — gli domandai, mentre eravamo appoggiati alla guida di legno. Allora io non aveva imparato a sceverare i suoi pensieri dal suo linguaggio.

— Altro! — gridò egli, gettando un sasso tra le foglie d'olivo lì sotto. — Chi non vorrebbe essere una nottola? Sfuggire tutte le fatiche e gli stenti della giornata, stando addormentato in un buco d'edera; sonnecchiare durante tutte le ore, e destarsi solamente per uccidere e mangiare; poter giurare che non v'è una cosa che si chiama il sole, perchè siamo tanto ciechi che non possiamo vederlo.... che cosa può esserci di più bello? Eppure questo è un tipo popolare; diecimila più volte popolare di Galileo! —

Io lo guardai, mentre stava appoggiato colle braccia al parapetto del tetto, volgendo il suo profilo chiaroscuro a quei delicati colori grigi ed argentei che avevano seguito nel cielo il bagliore vermiglio.

Egli m'ispirava maggior curiosità di Galileo o delle nottole; io non poteva in nessun modo combinare la grazia di lui, il suo spirito, e l'aspetto del suo viso, col suo modo di vivere, che era poco al di sopra della condizione dei vagabondi e dei saltimbanchi.

Pareva a me molto strano che un uomo di così varia dottrina e d'ingegno tanto sarcastico passasse così volentieri gli anni,

esercitando la modesta e bizzarra professione di commediante ambulante.

* * * * * * * * * * * * * * * * * *

— Che mai potè indurvi a menar questa vita? — gli domandai io, un po' incredula, quando fummo insieme sulla cima della torre dell' Osservatorio.

— M'innamorai — disse subito Pascarello, appoggiandosi alla sponda del tetto per guardar le ombre che cuoprivano il lungo stradone di cipressi, e venivano lentamente su su fino alle alture ove eravamo noi, — non per la prima nè per la seconda volta, naturalmente, ma pure abbastanza sul serio. Una compagnia di commedianti francesi venne a scuotere il maestoso silenzio della vecchia Pisa. Erano allegri, poveri, eppur fortunati, e recitavano nei paesi lungo la Riviera. Astuta gente son sempre i commedianti francesi.

Tra loro era una fanciulla che noi chiamavamo la Zanzara, a causa della sua lingua pungente. Non son sicuro che fosse bella, ma aveva un diavolo in corpo, sapete.... no, non sapete.... non importa!

Veder la Zanzara recitar *Fedra* nella prima rappresentazione, e ballare il *Cancan* nella seconda, fu una rivelazione. Io avevo sempre sostenuto che le donne non potevano possedere il genio, ma cedetti innanzi a lei. Essa rappresentava i lavori di Racine in modo miracoloso, e miracolose erano le sue minestre e le sue insalate.

Essa vi faceva uscir di sentimento con que' turbini di passione; il suo bisbiglio era come il fischio d' una vipera, ed i suoi occhi parevano una fiamma di fuoco e di passione; e mezz' ora dopo voi la vedevate nella sua povera stanzuccia coi manichini tirati in su, e con quelle sue lunghe e bianche mani vi preparava olio e lattuga e barbabietole, o vi cuoceva una frittata d'erbe sulla stufa con una valentia, che metà de' cuochi di Parigi non avrebbe potuto uguagliare. Era una vera francese la Zanzara. Anzi, non ne ho mai veduto come lei.

Essa mi fece diventare attore. Ci avevo sempre avuto disposizione, ma quando vidi quella Zanzara parigina, il dado fu gettato. Avevo finito tutto il corso di Pisa. Avevo anzi vinto tutti, e guadagnato tutto quel che c' era da guadagnare. Mi era stato offerto effettivamente un posto di professore di matematiche. Non dite mai che non ho respinto la grandezza.

Avevo 22 anni; ero italiano; ero Pascarello; e la gente

s'immaginava che io mi volessi indurre a menar tutta la vita nella vecchia Pisa come una nottola in un campanile, finchè non divenissi tanto vecchio, e tanto grigio, e tanto taciturno, e tanto dimenticato da Dio e dagli uomini com'è Pisa! Ma essi avevano buone intenzioni; solamente non conoscevan punto la convenienza delle cose, come succede alle Accademie.

Se io avessi voluto restare, la Zanzara avrebbe mandato al vento le mie intenzioni. Avevo una stanza, della quale ero molto amante, posta lassù in una torre, bagnata alla sua estremità inferiore dal fiume. C'erano molti ragnateli, e ad essa si riferivano leggende e spiriti, ma io dormivo così bene in que' giorni, che non mi prendevo pensiero di tali cose. Avevo là centinaia di libri, e i miei sifoni, e prismi e telescopii, ed avevo passato là sette anni alla maniera di Fausto; ma avevo tutta la mia vita innanzi a me, ed essendo giovane interrompevo la mia istruzione e la mia scienza passando nottate intiere assurdamente o giornate intiere in piaceri, pe' quali non avevo bisogno d'essere raccomandato al Diavolo.

Amavo la mia stanza, e mi ripugnava il lasciarla, e quasi ero tentato di rimanere in Pisa; ma una bella mattina, mentre per la millesima volta leggevo Platone, udii un allegro frastuono e risate nella strada a piè della torre; e guardando fuori vidi una piccola turba di gente là pronta per un lungo viaggio, e che procedeva allegramente per la sua via. Erano la Zanzara ed i suoi compagni che tornavano alla loro Francia.

Il sole li circondava; avevano in mano una quantità di ciliegie; mangiavano e ridevano e cantavano; erano già polverosi, ma che importa? andavano verso la verde campagna, l'azzurro mare; stavano per godere il piacere di mutar paese, il tumulto e l'allegria e la varietà della vita.

L'incanto della vita errante mi colpì, senza dire poi che ero realmente innamorato di quella povera Zanzara.

Un'ora dopo io avevo consegnato la mia camera ed i miei libri ed i miei strumenti al mio migliore amico, Ezio Luccone, ed a mezzogiorno avevo raggiunto la Zanzara ed i suoi compagni sulla strada di Livorno. Da quel dì io fui commediante.

Rimasi circa due anni con quella compagnia, e sempre sulla Riviera o nelle piccole città montuose della Savoia.

La Zanzara m'insegnò tutto quello che sapeva. Per quello io avevo trovato la mia vocazione, che sicuramente non stava in una cattedra.

Scrivevo commedie e rassegne per loro. No! non ho conservato un ritaglio di carta di quel che scrissi. Che importa? Se uno ha dell'oro sodo addosso, o mentale o morale, non conta mai quali frammenti di buon metallo ei lascia cader sulla via. Se altri li raccoglie, faccia pure. Esser utile in così scarso modo, questo è tutto quello che uno può sperare in questo mondo.

Finiti due anni, la compagnia si separò; è un miracolo fra attori, quando una compagnia sta insieme per metà di quel tempo: ed andai solo a Parigi, ove pure recitai.

Ma non mi curai molto di Parigi. Non si può aprir la bocca, quando si parla quella lingua; e fra quei brillanti tetti di zinco, e quel luccicar di tinte bianche e di dorature, io divenni assetato de' miei grandi e scuri palagi, e dei tranquilli e storici viali dei nostri giardini, e delle pianure illuminate dalla luna e frequentate da canterini, e delle smisurate distanze percorse in un attimo dalle nubi e dal vento. Non sapete? Oh, sì; chiunque ha una volta respirato in Italia, lo sa. Ed a chi non lo sapesse non ci sarebbe alcuna utilità a parlarne.

— E la Zanzara?

— Oh, al solito della Zanzara. Essa mi amò molto cordialmente per un po' di tempo, e poi punse un marchese di Monaco, — un vero marchese Truffaldino, poveretto, dubito io, — e mi gettò in capo il bacino dell'insalata.

Le donne gettan sempre qualche cosa addosso all'amante, quando sono arrabbiate per averlo amato; un gran genio getta un pungente *Elle et lui;* una povera attrice non può scagliare altro che un dardo da cucina, che le viene tra mano. Forse questo è preferibile. Non è cosa tanto sgradevole essere obbligato a ricordarsi delle radici e dell'indivia del passato, com'è il vedere le proprie follie e passioni antiche servite con pepe e mostarda.

La povera Zanzara! Non so che sia succeduto di lei. Essa aveva un genio incontrastabile e per la tragedia e per la cucina. Ma non ha lasciato un segno di sè nel mondo, sebbene avesse e il fare di una Rachel e quello di un Vatel.

Pace sia con lei ovunque ella è; essa mi fece passare allegre due splendide estati; m'insegnò le astuzie del palco scenico; e non ruppe altro che la sua ciotola di legno, e non la mia testa od il mio cuore. —

Io non aprii bocca quando esso cessò di parlare; non avevo che le nozioni più vagamente innocenti di ciò che potesse significare questa sua passione per la Zanzara; ma sentivo una vaga

ed irrequieta impazienza nell'udirlo parlare di amore per qualsiasi creatura.

Mentre parlava egli guardava verso ponente.

Lì vicino, su di una quieta collina, stava la piccola chiesa di Santa Margherita, il punto più alto di tutti, ombreggiato da foglie di olivi e di alberi da frutta, presso un villaggio edificato a sghimbescio e dove una fosca linea di tetti andava giù fino al luogo, ove nei giardini della villa fu disegnato il tirannicidio de' Pazzi.

Questa chiesa ricordò a Pascarello un altro edificio sacro a Santa Margherita, il convento di Prato, donde una bella novizia, lasciando la santa solitudine, fuggì fra le amorose ombre degli olivi agl' illeciti amori di fra Filippo Lippi.

— Non vi par di vedere fra Filippo — diss'egli — che raccoglie intorno a sè la sua cocolla, e sfugge per gittare una occhiata a Lucrezia a traverso l'inferriata del convento, se la sorte lo favorisce? Che grazia c' era in quel birbante di Carmelitano, quel Rabelais della pittura, quel Falstaff delle belle arti, da indurre una donna, giovane e ricca e bella, a lasciar tutto per lui, e attaccarglisi così fedelmente? Del cuore e dell'anima ce ne deve essere stata. I cittadini vedevano in lui un frate bizzarro, fantastico, pazzo, più atto ad adorar Sileno che Cristo. Ma ci dev'essere stata dell'anima in lui — un'anima tenera, compassionevole, spirituale, profonda; — altrimenti egli non avrebbe mai dipinto il suo Santo Stefano di Prato, che fece piangere i fieri uomini del suo tempo, nè avrebbe amato quelle campagne verdi, spaziose, ridenti che lo fecero più grande di Masaccio, ed il primo dei paesisti di Firenze. Forse la giovane monaca vide quell'anima in lui. Chi mai, salvo chi ci ama più, ci legge davvero il cuore? Amore è cieco, dice il proverbio; anzi, io direi piuttosto che l'Amore vede come vede Iddio, e con infinita saviezza ha infinita misericordia. —

La sua voce diventò molto dolce e molto tranquilla; e gli balenò negli occhi quel suo sguardo fantastico, quando si appoggiò là guardando verso il piccolo tetto rosso di Santa Margherita, la cui solitaria campana faceva sentire l'*Ave Maria* per quei silenziosi boschi.

I suoi pensieri erano molto al di là di me; io non era altro che una fanciulla scapata, e nulla sapeva del vagare del suo spirito; e della grandezza di quell'amore ch'egli bramava, senza dubbio, in cuore fin d'allora, io non aveva concetto o mi-

sura più che non avessi della più volgare passione, colla quale egli era stato sedotto dalla Zanzara.

* * * * * * * * * * * *

Ei non parlò più; la notte era caduta presto e compiutamente, come succede nel Valdarno tostochè il disco del sole si è nascosto dietro Carrara.

Scendemmo insieme lentamente le scale e traversammo la corte e gli oliveti giù fino alla città, e passammo le porte quando le stelle cominciavano a brillare, e il fiume e la piazza biancheggiavano al lume di luna. Il mondo, comunque stanco per fatica infruttuosa, comunque immerso in sonnacchiosa apatia, comunque noiato di dar per sempre nascimento a ciò che per sempre perisce quando è nella prima età, il mondo ritorna più giovane quando la luna splende sull'Italia.

— Secondo la mia fantasia, — diss' egli dolcemente, allorchè ci fermammo un istante sul Ponte alle Grazie per vedere sull'argenteo fiume brillare da ambe le parti la dolce e tremula oscurità dei colli; — secondo la mia fantasia, quando gli Dei del secol d'oro furono scacciati dalla terra e non passeggiaron più tra gli uomini, essi guardarono di nuovo indietro; e dissero: « noi dobbiamo esser ricordati un poco in questa terra, — noi, vecchi e banditi Dei della fede vecchia, schietta, estinta, — lasciamo che il Paradiso ritorni alla terra, quando la luna si desta sull'Italia. » Le sue notti son doni divini che gode questa nostra Italia; è così comune dir così, perchè è tanto vero. —

Firenze era molto tranquilla quella sera, mentre percorrevamo le sue vie venendo dalla vecchia torre dell'Osservatorio.

Era la Settimana Santa.

Qua e là, entro qualche porticina aperta, si udiva il *Miserere*. Qua e là si vedeva l'ombra di un frate traversar la via. Qua e là da una lampada accesa innanzi a qualche altare nella strada pendevano quei fiori senza odore, che sono il melanconico simbolo cristiano dell'immortalità.

Ma Firenze non può mai essere molto trista. Le sue lagrime ed i suoi sorrisi sono molto vicini gli uni agli altri. Se essa si cuopre del cappuccio da devota, i suoi begli occhi ridono di sotto le pieghe, cosicchè quasi giureresti che l'abito di penitenza è un dominò da maschera.

Essa dice il Rosario tenendo in una mano la corona, ma tocca il liuto coll'altra.

Anche in quella notte, mentre camminavamo, sebbene fosse

la stagione della santa Quaresima, c' era un mandolino che gorgheggiava da un'alta finestra nella torre d'un palazzo; da un vecchio ed oscuro portone luccicavano l'abito bianco di una fanciulla ed il petto sfavillante di un corazziere; da un balcone di pietra su cui erano disegnati in rilievo gigli e teste di animali, una bella donna bruna, avvolgendosi in un mantello color nero ed oro, gettava un piccolo bottone di rose ad un amante che lì sotto aspettava il bel simbolo; di lontano, molto lontano, di là dalla grande e luminosa e biancheggiante piazza, veniva un suono di voci, in coro, che ridevano leggermente schernendo le lamentazioni quaresimali; alcuni uomini ed alcune ragazze, che erano stati nei prati e portavano a casa mucchi di gigli, ballavano quando si trovavano là dove splendeva la luna, ed un ragazzino suonava innanzi a loro con una viola.

Pascarello guardava ed ascoltava; poi continuò la via sorridendo.

— Non è perfetta la mia Firenze? — mormorò egli. — Alcuni dicono ch' io parlo di lei come se fosse una città di fate. Sì, una città di fate essa è per ogni poeta ed ogni amatore. Non fu fabbricata in una notte da Ercole come trastullo per Venere e per Flora, fatta colle pietre levate di sotto alla bionda acqua dell' Arno, ed innalzata in un prato di gigli? Ercole le dètte la propria forza come diritto di primogenita, e Flora essendo contenta toccò il suolo e disse: « Qui sbocceranno fiori tutto l'anno, ed il loro sorriso non cesserà in alcuna stagione; » e Venere, essendo pur contenta, chiamò a sè il proprio figlio, e disse: « Quando tu scagli qui le tue freccie, intrecciale con rose, e presta loro le ali dell' aquila e della colomba. » —

VI.

Egli invero amava Firenze con tenera passione.

Parigi è l' Aspasia delle città, ma Firenze ne' è l' Eloisa; sullo splendore del suo genio e della sua bellezza sta sempre l'ombra del chiostro, e sempre la divinità di un grande sacrificio.

Gli uomini, che hanno un po' d'anima, amano reverentemente Firenze; perchè, sebbene il suo riso sia ora armonioso e spensierato, e sebbene ora gli stranieri delle isole settentrionali e dei paesi occidentali si diano a grossolani intrighi nei suoi luoghi di piacere e bassamente mercanteggino i suoi tesori nelle sue strade,

Firenze non può essere cambiata od abbassata, perchè a' suoi tempi essa sofferse molto e cadde spesso, ed ebbe nobili aspirazioni, e mise il suo suggello con mano pura su molte delle più nobili opere del mondo.

Per Pascarello essa era sempre una cosa vivente.

Non era là una pietra che non avesse lingua per lui; non un oscuro canto delle più tranquille vie che non fosse pieno di qualche figura del passato, la quale stava tra l'oro e i colori della tradizione idealizzata, come una figura che un monaco avesse dipinto sulla sua pergamena da messale.

Allegri ed oziosi, e briosi ed amorosi erano stati tutti i giorni da lui passati in Firenze; rideva al suono de' mandolini, al tintinnìo de' bicchieri di vino, al baccano dell'allegria carnevalesca, al garrito d'amore delle donne presto guadagnate e leggermente perdute.

Ma sotto questa vita di lui era un'altra vena, più profonda e più vera, e piena del forte ed eroico sangue del passato; ed egli soleva andar percorrendo le vie di Firenze molte e molte volte senza punto badare al movimento quotidiano che lo circondava, e non vedendo altro che i pensosi e spirituali occhi dell'Angelico, o i bianchi piedi nudi di Ginevra, o il timor del destino sul volto di Luisa Strozzi.

Egli soleva ridere per la gioia che provava per tutto ciò, perchè diceva che egli era cittadino del mondo, e non entrava in una distribuzione più angusta; ma in cuore l'amore di Firenze era sempre caldo in lui, sebbene continuamente egli errasse lungi dalle sue valli piene di olivi.

Ei conosceva la storia di ogni pietra e di ogni angolo della città; tracciava i passi di tutti i suoi eroi e profeti pollice per pollice, lungo le strette vie; per lui le corti lastricate di Firenze avevano l'eloquenza di mille lingue; e su tutte le foglie attortigliate e sui brillanti intrecciamenti delle egregie sculture egli leggeva un milione di bisbigli fatti nelle grandi officine, ove da grandi uomini erano state lavorate in mezzo a riverenti e studiosi allievi, che alla lor volta impararono la gloriosa lezione e la insegnarono alle genti.

E di tanto in tanto, uscendo dal Bargello e riscaldandosi all'argentea ed immensa luce del sole, o appoggiandosi alla vecchia sponda del Rubaconte, guardando le lontane nevi di Vallombrosa, di tanto in tanto si agitava e parlava di Firenze, con quella parola propria del molle linguaggio toscano, il quale ha

misto insieme lo squillo della tromba e la nota di amore del liuto.

— Le sue ricchezze? — diceva egli, in uno di questi momenti, rispondendo a qualche mia poco ponderata parola. — No. Le ricchezze di Firenze non furon causa della sua potenza; questa venne dal suo modo di spender le ricchezze; cosa totalmente differente, cara mia.

In mezzo a tutto il suo commercio, le sue guerre, le sue grandi opere, il suo accumular denari, Firenze fu sempre dominata e resa spirituale, anche ne' tempi più procellosi e peggiori, da una immaginazione poetica e pittoresca.

La vita fiorentina ebbe sempre un lato ideale; ed un idealismo puro ed elevato cuopre tutte le sue storie più oscure e i suoi tempi più commossi come un filo d'oro in una cotta d'arme od in una camiciola a fregio.

Il Fiorentino infatti era cittadino, banchiere, operaio, cardatore di lana, tessitore di seta; ma era anche sempre amatore, e sempre soldato; cioè, sempre mezzo poeta. Egli aveva il Carroccio e la sua Ginevra come gli strumenti ed i sacchi di fiorini. Aveva la spada come la spola. Il suo giglio rosso era fiore d'amore, non meno che insegna di battaglia sulla bandiera, e impronta della Repubblica sulle monete.

Qui stava il segreto dell'ascendente di Firenze: il segreto che rendeva la piccola città, posta sulla riva del suo fiume e fra quei quieti prati biancheggianti di gigli, nome sacro a tutte le generazioni degli uomini per tutto ciò che essa osava e per tutto ciò che faceva.

Essa accumulava ricchezze, dicono: senza dubbio, e perchè?

Per gettarle con ambe le mani nelle fonderie del Ghiberti; per portarle in copia a cementare la calcina che univa i marmi di Brunellesco. Essa spendeva sempre per grandi fini e per usi maestosi.

Quando chiamava un pastore del suo gregge, perchè dalla verde vallata venisse a fabbricarle un campanile in guisa che si potesse udire, di giorno e di notte, la chiamata all'altare, il pastore le erigeva un tale edificio che è stato il Faro dell'Arte per cinque secoli.

Ecco il segreto di Firenze: una eccelsa aspirazione.

L'aspirazione che dètte ai suoi cittadini forza per vivere nella povertà, e vestirsi umilmente, tanto da poter rinunziare i

loro milioni di fiorini per legare all' avvenire miracoli di pietre e di metallo e di colori. L' aspirazione che purificò il suo suolo, rosso dagli eccidii, nero dal fumo della guerra, calpestato continuamente e con precipitosa successione da lavoratori, da sediziosi, da mercenari e da omicidi, in guisa che da quel suolo potè sorgere, in tutta la sua purezza e perfezione, il fior di paradiso della *Vita Nuova.*

Venezia perì pel suo orgoglio e la sua concupiscenza; Roma perì per la sua tirannide e la sua sete di sangue; ma Firenze, sebbene molte volte quasi strangolata sotto il piede dell'Impero e sotto la mano della Chiesa, Firenze non fu mai uccisa compiutamente o nel corpo o nell'anima; Firenze si coronò di fiori anche tra le pene dell' agonia, perchè teneva sempre in sè quell' amore, impersonale, consacrato, senza avarizia, che è la personificazione della vita individuale e della rigenerazione del corpo politico. « Noi lavoriamo per l'ideale, » dicevano i Fiorentini antichi, alzando al cielo il loro rosso fior di luce, ed anche oggi l' Europa s' inchina innanzi a ciò ch' e' fecero, e non può uguagliarlo.

— Ma essa ebbe tanti grandi uomini, tanti potenti maestri! — osservai io, mentre Pascarello volgeva su di me un' occhiata con leggerissimo, ma pure estremo disprezzo.

— Oh savia donna, che sempre porta la radice al ramo e deduce la causa dall' effetto! Nacquero i suoi grandi uomini pienamente armati come Minerva, oppure fu l'atmosfera pura, elastica, di lei che fece forti i suoi semplici mortali come se fossero immortali? Il grande scopo dei Governi moderni è quello di ridurre tutti gli uomini ad un medesimo livello, cosicchè soltanto col più terribile e spesso col più distruttivo sforzo può una creatura originale tentar di darsi libero moto per respirare un momento; ma nella Repubblica di Firenze un uomo, nato con un po' di genio, traeva la forza di fare e di tentare cose grandi dall' aria stessa che respirava.

Inoltre, non soltanto i grandi uomini la fecero ciò che era; ma sopra tutti gli uomini che sapevano di non esser grandi, ma pure avevano la pazienza e l'abnegazione di compiere con zelo l'opera che avevano meditata, e con ogni possibile perfezione la compivano.

Non il solo Orcagna che disegnò la Loggia, ma ogni artefice che lavorava col cesello un pezzo di pietra, si applicava tutto, capo e cuore, all' opera. Nè soltanto Michelangelo nel suo studio, ma ogni povero pittore che insegnava l'*a b c* dell'arte ad una folla

di allievi plebei, fece tutto ciò che gli capitò con maestrìa e con amore.

In quei giorni tutti i servitori come i sovrani dell'Arte erano compresi del sentimento della sua santità.

La massa dei pazienti, intelligenti, poetici e sinceri servitori dell'Arte, invece di logorarsi malamente l'anima in invidia e desiderii, coltivava nel miglior modo il proprio ingegno, cosicchè la mediocrità di quel tempo sarebbe stata l'eccellenza di qualunque altro.

Non solamente dai grandi laboratorii dei grandi maestri brillava la luce sul popolo. Da ogni palco ove si stava decorando di un affresco una soffitta di palazzo, da ogni bottega ove i figliuoli del povero imparavano a macinare e mescolare i colori, da ogni cella ove qualche monaco solitario studiava per produrre un'offerta alla gloria del suo Dio, da ogni angolo e da ogni canto ove i giovani si raccoglievano nelle strade per vedere qualche *Annunziata* o qualche *Ecce Homo* elevati in una nicchia sopra un muro della città, da ogni più piccola e più nascosta casa dell'Arte, dal bugigattolo sotto le grondaie come dai templi alti fino al cielo, usciva in mezzo alle moltitudini un torrente di luce sempre splendido, sempre chiaro, che veniva da quell'aspirazione ch'è in se stessa ispirazione.

Cosicchè fino ad oggi il popolo d'Italia non ha dimenticato la suprema eccellenza d'ogni bellezza, ma è, per naturale istinto di fede ereditata, incapace d'infedeltà a quelle tradizioni; cosicchè il più comune artista qui tirerebbe le curve e verserebbe i suoi colori sopra una tela in modo sì perfetto da mettere alla disperazione i maestri delle altre nazioni. —

Così egli parlò a diverse riprese, mentre camminavamo lungo le tortuose vie o ci fermavamo a guardare di sopra i tetti qualche pendìo bianco, coperto d'olivi, mentre i merli della torre di Palazzo Vecchio si elevavano come una vecchia galea marina su dalle onde del rumoroso mare di luce. Ed io cominciai a partecipare vivacemente questa sua affezione tenera, fantastica e figliale per la Città de' Gigli.

E come potrebbe fare altrimenti chi è stato una volta dentro la magica cerchia delle sue storiche mura?

Dite pure un giorno in pien meriggio che tutto ciò vi annoia.

Ditelo pure nel colmo dell'estate, quando il Sollione arde sopra ogni pietra, e perfino le cicale hanno cessato di stridere e sono andate a riposare.

Arno è quasi asciutto; l'erba cresce tra i suoi sassi, e sul suo letto abbandonato trovasi distesa la paglia, perchè imbianchisca al sole. Gli edifici sono riarsi e scoloriti; gli olivi sono pallidi in quel calore; i cipressi assetati guardano il cielo, come se cercassero una nube di pioggia e non ne trovassero alcuna in tutto quell'ampio spazio azzurro privo d'ombra.

Dite pure una volta che quasi rinnegate Firenze. Le zanzare sono state noiose, ed il sole è penetrato fin tra le persiane; ciò non potrà negarsi. I vostri occhi sentono il dolore prodotto dai raggi solari come succede quando vi levate la maschera dopo il ballo al teatro.

Voi, così per una volta, siete noiato della città, e pensate di levarvi su e di andare sui colli in villa, là in quella vecchia e fresca corte marmorea, dove siete difeso tutto il giorno dall'ombra della vite, e le acque spruzzano all'ombra delle grandi foglie di acanto. Oppure sognate un po', ricordando i chiari e verdi fiumi alpini, che splendono in mezzo a verdissimi prati, o le pendici del Tirolo vestite di pini, ed ancora coperte di neve, le quali spargono grandi ombre azzurre su laghi più azzurri; o i boschi di Svevia o le foreste della Turingia, umide, tranquille, piene del canto degli uccelli, nelle quali le foglie formano una tale oscurità che la luce non vi penetra mai.

Forse tra gli ardori del meriggio in Toscana voi pensate a questi od altri luoghi da voi conosciuti, e che giacciono tutti al di là delle fantastiche alture dei vermigli Appennini.

Siate pure di giorno, per una volta sola, infedele: ma col cader della notte Firenze riprenderà di nuovo il suo primato.

La lunga e splendida giornata sta per finire. A ponente si vede una fiamma d'oro, a petto alla quale l'elce e l'acacia son nere come piume funeree. Gl'innumerevoli odori dei frutti e dei fiori e delle spezie, e dei semi tropicali, e delle dolci essenze, che si spargono sulla strada da tante botteghe e tanti banchi e tante farmacie di frati, si agitano con mille deliziose varietà nell'aria raffrescata. Il vento si è levato, e dalle montagne e dal mare, a traverso le pianure delle pinete pisane ed a traverso le foreste di quercia del verde Casentino, soffia dolcemente.

Mentre il sole ancora brilla di quell'intenso color giallo della sua gloria morente, si vede al tenero color violetto del levante sorger la luna.

Nubi vermiglie si accumulano dirimpetto all'azzurro dello zenit, e si riflettono come in uno specchio nelle basse acque del fiume.

Una piccola nube bianca, formata da colombe, svolazza per l'aere ritirandosi alla propria dimora.

Tutte le campane suonano l' *Ave Maria.*

Cade la sera.

Meravigliosi colori, e bianco e giallo e rosso, graziosi come i colori del petto di una colomba. si spargono lentamente sul cielo; la torre della campana si eleva come una chiara freccia di porcellana, lì tra quell'intenso azzurro; accanto al fiume fra le canne splendono le lucciole; ogni linea e ogni curva delle sponde, ogni tetto ed ogni cupola si specchia nella corrente, riproducendosi nella profonda ed acuta ombra; ogni lampione riflette di nuovo tre volte la propria forma in quella corrente vetrina e gli archi dei ponti ritrovano là la loro immagine; le barchette scorrono leggermente sull' acqua che è ora bianca sotto la luna, ora gialla sotto i lumi, ora nera sotto i muri, sempre cangiante; la notte scende, poi cuopre tutto il suolo.

Ma è notte raggiante come il giorno, ed eterea come non può mai essere il giorno; sui colli i cipressi si elevano quasi mirando a quel debole color d'oro che langue lì ad occidente; da per tutto si sente l'odore dei garofani e delle acacie

La gente va e viene senza far rumore.

Tutti passano adagino nell'ombra, come un sogno.

Voi vi chinate e ve ne state lì a quell' aria dolce che è come un alito di paradiso.

Vicino a voi vedete grandi fiori rossi d' oleandro, che splendono innanzi agli scintillanti e bianchissimi globi dei fiori di magnolia mezzo aperti. La voce che è più cara a voi sulla terra si fa udire pian pianino al vostro orecchio.

Da qualche altra finestra aperta come la vostra viene di lontano la melodia di un mandolino. Un fascio di gigli è gettato giù da un balcone con un risolino. Una donna passa con una melagrana ne' suoi capelli scuri. Il canto di un' arietta rompe il silenzio.

« Addio gioia mia, addio! » queste tenere parole son portate giù dal vento come foglie di una rosa agitata.

Sul parapetto del fiume stanno appoggiati due amanti e guardano la corrente, mentre muove verso la propria tomba ch'è la grigia arena del mare, nello stesso modo che la loro passione scorre verso la tomba, ove si seppelliscono i desiderii incompiuti.

Voi sorridete, e sapete che pel vostro desiderio non v'è tomba; egli almeno lo dice e voi ci credete.

È notte in Italia.

È notte in Firenze.

C'è altrove in tutto il mondo cosa tanto perfetta? Col cuore contento voi risponderete che non c'è nulla di così perfetto in nessun luogo.

Perchè in una tal notte non possono le labbra che noi amiamo baciarci per sempre, per sempre, per sempre, fino all'estati della morte?

VII.

Sapete voi quanto è delicata e deliziosa una mattina di estate in Italia? — Quando dico mattina, intendo fra le quattro e le cinque, e non il mezzodì, ora in cui il caldo è al colmo, e che secondo le languide idee di questo stracco secolo rappresenta la mattina.

Le notti, comunque perfette, hanno in sè difficilmente maggior grazia che il sorger della luce, il primo riso spumante del giorno nascente.

L'aria è fresca, quasi fredda, e chiara come il vetro. Il canto e lo svolazzare degli uccelli manda un infinito mormorìo, e di lontano si odono le campane del villaggio e della città che suonano la prima Messa. Le ombre profonde e spaziose paiono così fresche, così gravi, così quiete, che accanto a loro anche la polvere diventa tranquilla ed è spiritualizzata.

Il sole viene dolcemente percuotendo coi suoi raggi, prima gli alberi più elevati, e poi le magnolie germoglianti e per ultimo le gentili viti, verdi ed umili; ed alla fine tutto ciò che sta sopra brilla di un raggio neonato, mentre al di sotto delle foglie tutto è ancora fantasticamente oscuro e fresco.

Il cielo è di un dolce colore azzurro marino; grandi vapori ondeggiano qua e là, color dell'iride, o bianchi come neve. I parapetti di pietra de' ponti e delle torri splendono innanzi al rosso delle montagne, la cui tinta è cupa, e paiono nuvoloni che svolazzano. Bei bovi traversano i campi per andare al lavoro; i contadini traversano le ombre per andare alla Messa; una zattera scende lentamente pel fiume, volgendosi, lungo l'acqua perlata, verso i canneti; tutto è chiaro, tranquillo, fresco, come le rose quando son bagnate dalla pioggia.

In un'alba come questa, durante la dolce primavera, noi uscimmo di Firenze per quella porta che fu una volta negli an-

tichi tempi atterrata, perchè penetrasse in città la mula del Vicario di Cristo.

Pascarello era e per istinto e per abitudine inveterata sì gran girovago, che non poteva rimaner lungo tempo in un luogo, anche quando quel luogo era circondato dai colli, che gli eran tanto cari: ed egli era ricercato ardentemente insieme colla primavera e l'estate in tutte le città e villaggi della Toscana e dell'Umbria, e nella fiorente Romagna e nella trista Maremma bagnata dal mare.

L'*Arte*, che era leggiera ed abilmente costruita, era allora messa sul dorso dei muli, sul carro spianato di un contadino, in cima ad un carro da fieno, sulle spalle di robusti montagnoli, o era trasportata con qualunque mezzo che meglio servisse al bisogno del momento; e la vista della bandiera rossa e bianca, che sventolava sull'edifizio di tela e di legno, era il segnale di una corsa precipitosa e di un grido di gioia dell'intiera popolazione su tutto il paese.

Quanto a noi, passeggiavamo sempre dove c'era qualche bellezza, sia lungo le rive de' fiumi, sia tra i campi e i vigneti, sia lungo gli scuri fianchi de' colli, sia godendo lo spettacolo del mare tranquillo sulle calde e gialle arene, sia a traverso la pianura che divideva una piccola città murata dall'altra.

Pascarello e la sua piccola compagnia non erano mai stati tanto stravaganti da scegliere un modo di viaggiare diverso da quello, cui erano atte le loro membra, salvo che quando avevano bisogno di andar presto da una provincia ad un'altra.

In queste gite conobbi per la prima volta quanto è grande la bellezza dell'Italia.

Nella vecchia città di Verona io non era stata altro che una piccola e passionata ribelle, ed odiavo il mio povero e pallido carcere a cagione della sua povertà e della sua monotonia. Con Pascarello, e mentre erravo così per lungo e per largo nella Romagna e nella Toscana, una percezione più sicura e più elevata si destò in me, e nel mio cuore e nella mia mente insieme si svegliò una simpatia per quella celeste grazia di aria, di distanza e di luce, che è quasi l'anima di ogni paesaggio in Italia.

Le verdi pianure hanno una certa somiglianza, sia nel Belgio, sia in Baviera, sia in Inghilterra. Un filare di pioppi, che tremolano alla luce, sia in Fiandra, sia in Normandia non presenta differenze. Un ricco bosco, tutto scintillante di rosso ed oro nel tramonto in autunno, è lo stesso sì sulle rive del Reno come nel Devon.

Ma l'Italia ha una fisonomia tutta sua; cioè a nient'altro somigliante, e mentre per alcuni è trista e strana e desolata e penosa, per altri è bella, e piena di consolazione e deliziosa come un sogno; ma, sia quel che si voglia, questa fisonomia è intieramente e solamente italiana, non può mai esser trovata altrove, ed ha in sè un sorriso ed un sospiro, i quali fan sì che le altre terre paiano accanto ad essa senz'anima e mute.

Non è l'intensità, ma il carattere etereo del suo colore che costituisce il suo incanto; perchè riflette ogni colore questo meraviglioso *bianco aspetto* di Dante.

Essendo esso senza colore, li prende a vicenda tutti, e rende sì squisitamente ogni dono dei raggi del sole, che non c'è tinta che non sia per essa purificata e spiritualizzata.

All'alba e al tramonto, più specialmente, ma più o meno per tutta l'intiera giornata, questa meravigliosa bianchezza risplende e arrossisce fra il milione di colori di quella fiamma simile all'opale.

Guardatela da un anno all'altro, e non la troverete mai due volte uguale.

Quando le azzurre nebbie dell'alba si accumulano a traverso di essa; quando le nubi oscuramente vi gettano su le loro ombre violette; quando il tremulo fumo di legna sale su nell'aria vermiglia; quando tutto il fianco della montagna è colorato come i fiori del pomo, che si oscurano qua e là dove i pini formano una dolcissima amatista; qua e là illuminato quando il sole colpisce in mezzo a quella scintilla, la quale come l'amore diventa tanto rossa che pare dentro al fuoco nata, in tutti questi cambiamenti ed in mille altri che si succedono ripetutamente ed in modo infinito in ognuna delle ventiquattro ore, questo bianco aspetto è la più amabile cosa che il mondo possegga.

È la bellezza di un mondo fantastico; è la bellezza che tutti gli altri poeti come Dante hanno contemplata nella loro imparadisata missione di una vita eterna; e paragonati con esso i più densi colori ed i più forti contrasti dei paesi più settentrionali sono quasi rozzi, e sembran privi di anima, e non portano il messaggio degli Dei all'uomo.

Invero sono senz'anima tutte le terre ove l'olivo non alza al cielo i suoi consacrati rami.

Per quanto possa esser nobile e fertile il loro aspetto, saran mancanti di un certo affetto e di un significato poetico, se sui loro colli e nelle loro valli l'olivo non svolazza come una delicata

nube di pioggia che col suo colore argentino contrasta alla luce.

Perchè l'olivo è sempre pieno di tristezza; è in mezzo agli alberi come l'opale in mezzo ai gioielli; le sue foglie ed i suoi fiori, ed i suoi frutti, sono tutti senza colore; esso si spezza dolcemente, come se fosse freddo, anche su quei colli aprichi; pare che dica sempre « pace, pace » quando non c'è pace; e sia stanco perchè ciò di cui esso è l'emblema è stato bandito dalla terra, poichè le anime degli uomini si dilettano nella guerra.

Il paesaggio che ha l'olivo è spirituale come non può mai essere nessun paese ove manchi l'olivo; ed infatti, dov'è la spiritualità senza qualche colore di tristezza?

Ma questa grazia spirituale è una grazia, per cui la creatura umana, che è collocata in mezzo ad essa, ha bisogno di una certa educazione, come per la potenza di Euripide, per i sogni di Fedro, per la forza di Michelangelo, per le sinfonie di Mozart o di Beethoven.

La mente dev'essere in una certa misura spiritualizzata prima che possa bene accoglierla.

È tanto pura, tanto impalpabile, e quasi tanto divina, che non può essere côlta da coloro, per cui ogni bellezza si concentra nelle forti tinte del colore e nella gran meraviglia che produce; essa svolazza sui sensi come una corda di perfette cadenze nella musica; ha in sè un alito del cielo; sebbene sia sulla terra, non è della terra; quando il mondo era giovane, prima che gli uomini avessero peccato, e gli Dei l'avessero abbandonato, esso deve avere avuto il sorriso di quella luce che dimora là.

Questa bellezza, la bellezza del contorno perfetto, dei colori deboli e trasparenti, di incommensurabili orizzonti, di meraviglioso splendore argentino, in cui gli occhi sembrano porsi in ordine e giungere fino al punto, in cui il semplice senso della vista si muta in voluttuoso trasporto, tutto questo mi si fece conoscere, mentre io erravo per quegli antichissimi paesi accanto a Pascarello.

Io avevo sempre avuto qualche istinto che mi ci aveva rivolta; ma per mezzo di lui io imparai a conoscere che cosa io sentivo; ed oggetti minori di questo mi diventavano per mezzo di lui eloquenti e belli.

Il fertile suolo dove i fiori si elevano ad ogni passo, come se le zolle sentissero ancora il tocco del tirso divino; il mesto cipresso coi fiorellini bianchi ai piedi, che si alza diritto verso il

cielo colore d'oro pallido; le vaste, oscure, cavernose chiese, buie come la notte, meno che là dove ardevano le lampade degli altari; le ale solitarie, nelle quali i contadini stanchi camminavano sui pavimenti di marmo, ove grandi uomini giacevano dimenticati nelle loro tombe; l'allegra e raggiante alba, quando fendevano l'aere a traverso i campi i chiari suoni di innumerevoli campane per destare il mondo dormiente; il vecchio altare rotto, collocato all'oscuro angolo di qualche popolosa strada, cosicchè gli uomini guardando in su vedevano e ricordavano e procedevano meglio, guidati da un fuggevole pensiero di Dio, a reggere le quotidiane fatiche della loro umile vita; il lume di luna magico, mistico, inesprimibile, e le folte ombre nere che facevano più splendido il meraviglioso ed argenteo mondo su cui riposavano; egli mi dètte occhi per vedere tutto questo, e mentre io vedevo, ei m'insegnava il perchè m'empissero di sì dolce diletto.

Noi giravamo attorno sui colli e per le pianure, lungo i fiumi, e a traverso l'ampia e ricca campagna del Valdarno; fermandoci qui, fermandoci là, secondo il capriccio del momento, ora mettendo su il teatro di legno sul fianco del colle, fra i boschi d'olivo, ora lasciandogli trovare il suo momentaneo luogo di riposo in mezzo alle fortezze ed ai monasteri di qualche vecchia città dimenticata da Dio.

Talvolta su fra i monti avevamo bisogno di dimorare tra i contadini, perchè non c'era albergo ove andare, nè altro cibo che cipolle e pan nero. Talvolta nelle città le dure leggi che ancor predominavano in quel tempo in alcune regioni, piombavano addosso come avvoltoi sul libero parlare di Pascarello, e lo cacciavan fuori delle porte, ed ei lasciava dietro di sè i suoi guadagni.

Talvolta ci avveniva di smarrir la via, o che ci si facesse notte prima che sapessimo ove eravamo; e ci toccava accampare là dove ci trovavamo, su qualche collina, sotto i castagni, ed accendere un bel fuoco colle foglie morte, e dormire intorno ad esso meglio che per noi si poteva, finchè non si levava il sole.

Ma tutto ciò era poco travaglio durante la graziosa primavera, e sopra noi c'era sempre lo splendore dell'alto cielo azzurro, e intorno a noi c'era sempre l'allegro buon umore del popolo robusto e gentile.

La vita era bellissima per me, e sarebbe stata tale, credo, per chiunque avesse in sè qualcosa del fanciullo e del poeta. La

gente era così amante di noi, o almeno di lui, che tutta la strada che percorrevamo era seminata di piccoli ed innumerevoli atti di tenerezza e di buon volere, che sbocciavano come i fiorellini lungo la nostra via.

Alcune vecchie attillate, con cappelloni di paglia e con ridenti visi bruni ed aggrinzati, ci portavano, accomodati in foglie di vite, caciolini o del miele color d'oro. Ragazze, con amabili e fantastici occhi come quelli della Madonna di San Sisto, venivan fuori dalle case arse dal sole e col tetto spianato, portando doni d'uova coperte gentilmente da foglie di rosa, o sulle quali era distesa, per amor della fortuna, l'erba della Madonna.

Talvolta da quei palazzi bianchi cogli orologi nel mezzo si udiva uscire, per noi soli, nel silenzio dorato, la dolcissima melodia delle campane, il cui suono sembrava scorrere come tanto riso su que' bassi tetti lì fra le viti.

Noi eravamo sempre in mezzo al popolo. Pascarello non recitava per altri.

Il teatrino di Pascarello era per la plebe sola; per gli abbronziti vignaiuoli che mandavano fuori un riso erculeo da quei loro petti larghi e nudi; pei conciatori, i bottai e i fabbri, che venivano dal lavoro accaldati e sudici; per le contadine che avevano fatto l'erba nei campi tutti il giorno, e si assidevano sotto la tenda avendo al petto i loro bruni bambinetti addormentati; per tutti coloro, la cui vita era dura, ed i cui corpi erano oppressi dalla fatica, e che erano lieti, stando con lui, di dimenticare per un po' di tempo la tassa che rendeva vuoto il loro vaso da pane, e la fame che rodeva loro le viscere.

— Voi non avete ambizione! — gli dissi io un giorno.

Egli mi rispose col suo brillante sorriso: — Nessuna, proprio nessuna! —

Noi riposavamo sul pendio di un colle nel Casentino in una soave giornata di maggio. L'ora era tarda: la terra sotto di noi era fatta bianca dal pallore delicato e tristo degli infiniti oliveti. Al disopra, da ponente tutto fiammeggiava del dolce raggio di quel miracoloso color vermiglio, che sta a tutti gli altri colori del cielo come la grazia eterea del Petrarca sta accanto a tutte le altre odi di amore.

— Ma ciò è molto strano! — gli dissi io. — Dove sarebbe il mondo se tutti pensassero come voi?

— All'incirca dov'è, senza dubbio, — egli mi rispose, — e non macchiato poi dal sangue versato in guerra. Credete voi

che il mondo possegga alcuna cosa che valga a tenere legate le sue arti ad una passione così personale come l'ambizione? Voi sbagliate molto.

Nessun vero artista lavorò mai per l'ambizione. Egli fa quel che è spinto a fare da una forza molto più potente di lui.

I primi frutti del genio di un uomo sono sempre puri di avarizia.

Coll'andar del tempo, è vero, il mondo s'impadronisce di lui e lo tenta, e se egli non è forte sarà corrotto ed indebolito. Epperciò le creazioni di un artista in età matura di rado attuano le promesse della sua gioventù.

Ma non fu l'ambizione sola quella che sollevò le moli di Brunellesco, o fuse le porte di Ghiberti, o creò l'*Inferno* e l'*Amleto*, o ci dètte il concerto in *Si* minore di Felice Mendelssohn.

Adesso gli uomini son governati dalle ambizioni personali, e per conseguenza hanno cessato di produrre cose grandi. Adesso nessuno si contenterà di cesellare umilmente, ma meglio che potrà, una nicchia od altro oggetto per un San Pietro altrui; niente affatto: ognuno vorrà per sè tutto l'edificio, quando pur non fosse che una lanterna magica od una gran fabbrica in forma di cetriuolo.

Insomma, se Michelangelo e Leonardo furono tanto più grandi di noi, ciò avvenne anche perchè i loro allievi si contentavano di macinare i colori e di preparar la terra colla massima perfezione, partecipando così semplicemente alla grand'opera. Oggi, se domandaste ad un giovane artista di macinarvi i colori, egli vi direbbe con disprezzo che non è un ragazzo di bottega.

Quando si rinnoverà quel fatto che segnalava le scuole del Medio Evo in Italia, per cui tutto rimaneva, per unanime e cordiale volere, assorbito nell'Arte, allora noi riavremo la grandezza dell'esecuzione nell'Arte.

Voi ricordate il Parmigianino, che non udì il tumulto del sacco di Roma per le vie intorno a lui, perchè egli era tanto occupato a dipingere in quel tempo? I soldati penetrarono nel suo studio e lo trovarono colla spazzola in mano, ed ignaro che la città fosse stata presa d'assalto.

Bene, è questo, e niente meno, quello che ci vuole per fare un grande artista, cioè appunto quel vitale ed assoluto assorbimento di ogni personalità, di cui non c'è traccia nissuna — assolutamente nissuna — nello spirito moderno. Questo è sempre fuori delle sue creazioni; è vanamente o freddamente sempre al di fuori di esse.

Il moderno sacerdote dell'arte non crede nel proprio Dio — e in arte, più che in tutte le altre religioni, chi, non avendo fede, può far miracoli? L'arte è la verga divinatrice che sboccerà come il mandorlo; ma sarà nuda e sterile se il mago stesso per un po' scherzerà e sarà poi sempre agitato dal dubbio.

— Ma sicuramente, — ragionai io con lui, — sicuramente quegli uomini s'immaginavano di fare cosa che avrebbe tenuta fresca la memoria di loro nella mente degli uomini per molti secoli.

— Io ne dubito, — disse Pascarello. — Dubito moltissimo che essi pensassero mai a ciò e contemplassero la cosa sotto questo aspetto. Il vero artista fa la sua opera perchè l'ama, perchè non può far altro che farla. Supponete voi che l'architetto del Duomo di Colonia avrebbe lacerato i suoi disegni se avesse preveduto che il suo nome sarebbe stato dimenticato?

— Ma sicuramente, un'immortalità di ricordanza....

— Bella immortalità! — replicò Pascarello. — Napoleone aveva ragione di schernire il nostro Tiziano. Immortalità? Forse! dura quanto il breve tempo che certi insetti impiegano a succhiare un'aquila morta. Immortalità — siate cortese di dirmi, donzella mia, se lo sapete, chi erano Eugeo di Samo. Bione e Diocco, Eridemo di Parade, Lampsaco, Damaste, Xanto di Sardi, o Fericide di Lero.

— Io non ne sentii mai nominare alcuno.

— No? Ed una quantità di gente, più dotta di voi, è nella stessa condizione. Eppure essi eran tutti autori della Grecia asiatica, che a' loro dì si aspettavano tanta immortalità quanta Erodoto. E per venire in patria, ditemi chi era il Trissino, e che cosa egli fece? —

Io confessai che per me il nome del Trissino non diceva più che il nome di alcuno dei fiorellini che nascevano a milioni sotto le viti.

— Sapete chi era il Trissino? — ripetè egli.

— No.

— Ecco di nuovo! Ebbene, egli credeva di avere restituito il poema epico alla poesia italiana in tutte le sue più eroiche proporzioni, e spregiava il suo contemporaneo Ariosto come buono soltanto pel volgo. Non udiste mai dunque parlare di Tito ed Ercole Strozzi?

— No.

— Oh cielo! Eppure essi erano, o erano chiamati famosi poeti;

ma il mondo è come voi, e ricorda soltanto Luisa Strozzi, perchè gli uomini andavan pazzi pel suo viso, ed essa fece una figura pittoresca scendendo per San Miniato giù pel colle in quella notte della fiera per la Festa del Perdono. Ma scendiamo un secolo, o press'a poco; che cos'erano, dirò, Chauvelin, Daunou, Riouffe, Ganilh, Ginguené, Laromiguière? —

Io confessai la mia ignoranza, guardando a traverso quelle luci di zaffiri sui monti di Carrara.

— No, sempre no? Eppure questi uomini, cogli altri cento francesi del Tribunato del 99, sognavano sicuramente fama imperitura. — Un verso nella storia universale! — come il mio saggio Napoleone ripeteva dopo il Cairo. Veramente egli giunse più tardi ad acquistarsi una intiera pagina; ma per stampare una tal pagina bisogna distillare mari di sangue umano a fine di formare il solo inchiostro che non si cancellerà col decorrere dei secoli; ed anche allora, appena verrà un conquistatore maggiore, la pagina sarà scancellata e mutata in palimpsesto. Vi ricordate di quella tomba rozza, oscura, anonima che trovasi nella vostra vecchia Verona nel mausoleo Della Scala, ed a cui sovrasta una maestosa statua equestre in marmo, con tre ordini di Santi e Profeti scolpiti, tutti pari a lui per la potenza e per la gloria? Quella è la tomba dell'assassinato; questa la tomba dell'assassino. Credetemi, la fama nel mondo distribuisce le cose press'a poco come lo scultore del mausoleo.

E poi l'ambizione per un commediante! — aggiunse Pascarello ridendo e senza aspettare la mia risposta — sarebbe come dire di lasciare quella gramigna lì tentare di gittar radici e crescere come quel pino. *Ci-gît le bruit du vent*, è il solo epitaffio che ci convenga.

Filo di cardone, fumo, bolle di sapone, *les étoiles qui filent, qui filent et disparaissent;* questi son tutti i nostri emblemi.

Ci rimproverano perchè viviamo solamente per ridere e per amare, e non ci prendiamo poi alcun pensiero del domani. Perchè no? Non c'è domani per noi.

Il commediante non può lasciar niente dietro a sè; neppure una memoria. *Bisognava che l'aveste sentito*, dicono degli attori morti i vecchi ai giovani. *Bisognava che l'aveste sentito; egli era grande davvero davvero.* Ma che cosa ne credono i giovani? Non c'è nessuna prova.

La grandezza dell'uomo morto se n'era andata via insieme col suo alito, come una lampada che si fosse spenta.

Noi viviamo nel presente; viviamo per il presente. Perchè no, dico io?

Noi siamo come paglie esposte al vento del momento, tanto fragili e tanto fievoli da non poter passar più nel futuro. La nostra piccola giornata di grandezza è come il palloncino di un fanciullo, gonfiato dal riso degli uomini, tratto per aria dalle lagrime delle donne; qual brezza c'è così cangiante come quello, quali acque così basse come queste? — Il pallone sta sospeso un poco; poi si abbassa; e chi se ne ricorda?

Ambizione per quello?

Fate nascer quercie dal filo di cardone; intrecciate gomene da navi col fumo; cambiate la bolla di sapone in un prisma da astronomi; arrestate la stella cadente come un pianeta fisso nelle sfere, e poi, se volete, parlate di ambizione per un commediante! —

Egli si era levato in piedi mentre parlava, e passeggiava su e giù, toccando l'alto fogliame dei boschetti di acacia e di canne; parlava con passione e disprezzo, e sebbene ridesse, c'era pure in quella sua facile letizia qualche espressione di amarezza.

E'si burlava di quel che era egli medesimo; niuno ha il cuore interamente libero da cure e da dubbi, quando si ripara in quel semisuicidio che è il disprezzo di se medesimo.

— Ma alcuni commedianti sono stati grandi, — gli dissi io, non sapendo bene che cosa dire. — Grandi in vita almeno! E ricchi!

— Ricchi, oh sì! — replicò egli, spezzando con una mano un capo di giaggiolo. — Un milione di franchi la settimana, intendete voi; doni di tabacchiere di diamanti di mano d'un principe — oh sì — se quella è grandezza. Buon Dio! Ancora non siete neppur diventata donna, e pur vi batte proprio in petto un vero cuore di donna.

— Che cosa dunque è per voi la grandezza? — domandai, raccogliendo, mentre mi appoggiavo sulle mie braccia, colla faccia giù sull'erba, i mazzolini di anemoli bianchi, e tutti i lucenti fiori di primavera dei colli.

Pascarello, stando accanto a me, guardava il vermiglio raggiar dell'occidente con quello strano e riflessivo e penetrante sguardo che si manifesta così ad un tratto negli occhi italiani, ed ha in sè una melanconia così intensa, e tanto altresì di quella bellezza spirituale che è propria del paese.

— C'è una vecchia leggenda, — egli mi rispose, — un vec-

chio racconto monacale, che dice come, ai tempi di re Clodoveo, una donna vecchia e miserabile, abbandonata da tutti, ed al punto di morte, si distese nei boschi Merovingi, e trattenendosi là, e guardando gli uccelli, ed amandoli, e da essi imparando la gloria di Dio, riguadagnò, senza alcun suo sforzo, la propria gioventù; e visse, sempre giovane e sempre bella, cento anni; per tutto il qual tempo essa non mancava mai di cercar le foreste, quando il sole si levava, ed udire il primo canto delle creature, a cui essa doveva la sua gioia. Chiunque può essere per l'anima umana, in un senso pur sì languido, quello che gli uccelli furono per quella donna nei boschi Merovingi, quegli, credo io, ha una vera grandezza. Ma io, sapete, non sono altro che un bandito, e la mia saviezza non è di questo mondo. —

Eppure pareva la vera saviezza, là almeno, fra quella luce vermiglia che brillava su metà del cielo, ed il suono delle campane delle pianure sottostanti, che si sentiva attraverso le onde bianche del mare d'olivi.

VIII.

Non molte settimane appresso (eravam sempre nella gioventù dell'anno) nel far le nostre gite giungemmo presso la vecchia città di Pisa; e Pascarello volle ben ritrarsi dalla splendida via marina, e trattenersi un poco entro quelle mura.

Io vidi la rovinata emula di Firenze, la città vitupero delle genti — una volta emporio del mondo ed ora un deserto. Vidi pure il dotto Luccone, uomo gentile, dall'occhio placido, colla fronte del Ghiberti e la bocca di Fra Giovanni. Vidi nella torre la vecchia stanza come quella di Fausto, colle civette fra mattoni rotti, e colla base bagnata dall'Arno da una parte, e dall'altra la strada stretta ed oscura, per la quale erano passati i commedianti, scherzando e cantando, in quella mattina dí Pasqua, in cui erano state decise le sorti di Pascarello.

La vecchia città era trista e melanconica, e la Morte dell'Orcagna regnava sulle sue solitudini, come sola sovrana rimastale di tutta l'arroganza e la grandezza dei suoi anni di potenza.

Così tranquilla essa era, le ombre riposavano così senza interruzione sulle sue pietre ove cresceva l'erba, l'acqua gialla si trascinava così lentamente attraverso la gialla arena, che si sarebbe potuto credere che quello fosse proprio il giorno, in che

ella soffrì la percossa del colpo mortale, per cui l'infido mare l'abbandonò per baciare e servire Genova.

— Non vedete voi Margherita di Francia? — mi disse Pascarello una sera, mentre camminavamo — non la vedete affacciarsi alla finestra del vecchio palagio, in una notte tempestosa in cui splendevano appunto come in questa i colori vermiglio e giallo, malata, forse sino alla disperazione, per quella prigionia dorata, e facendo cogli Zingari il progetto di fuggire? Mi meraviglio che nessuno abbia mai dipinto quella scena; quella delicata e scherzosa testa regale che si faceva innanzi, alla luce del rosseggiante crepuscolo, per tener consiglio coi vagabondi dal ciglio nero. Non potete immaginare il cruccio di lei, e la febbre e la commozione, che facevano sì che la libertà coi piedi nudi le paresse più dolce di tutta la pompa medicea? —

Ma io scossi il capo, e gli dissi di no; il che lo rattristò non poco. Una libertà coi piedi nudi era una bella cosa senza dubbio; ma essere una principessa non era meglio?

Mi parve che Margherita non dovesse aver fatto altro che prendersi beffa degli Zingari, quando faceva tali disegni con loro in quella vecchia e morta città di Pisa.

Così ingrati siamo al Fato, quando ci è favorevole.

Io avevo tutto ciò, di cui era affamato il cuore di Margherita, che batteva come un uccello in gabbia sotto il suo busto ingioiellato; nulla di tutto quello mi mancava, mentre io percorrevo quelle strade triste e spopolate, che la voce di lui empiva di dolcissima musica per me, ed a cui il rosso del sole dava lustro restituendo loro l'antica pompa e l'antica armatura; io avevo tutto e lo stimava appena metà del valore. — Ahimè! ahimè!

A Pisa, come dicevo, vidi il vecchio amico di collegio di Pascarello, il dotto Luccone. Egli era uomo gentile, dall'occhio tranquillo, con occhi pensosi, ed un viso tenero e melanconico, come il viso di Masaccio.

Egli aveva ornato di sì belli e teneri colori il ritratto autografo di Pascarello, che vidi che il pittore non aveva fatto a se medesimo buona giustizia.

— Io sono così felice qui, così felice, — mi disse un giorno il gentile filosofo, mentre io mi affacciavo all'altra finestra ad arco coll'inferriata, donde Pascarello aveva veduto la Zanzara e la sua compagnia muovere verso il mare, — e di tutto son debitore a lui. Egli era più dotto di me. Io era secondo a lui nelle

matematiche, ma soltanto secondo, non mai suo pari. Ah! non lo credereste, voi che lo vedete fumare sulle sue commediole, o raccogliere fave con una bella contadina nell'orto di un'osteria.

Ma è vero. Non vi fu mai un individuo che più di Pascarello sia nato dotto: tanto dotto, che sebbene egli fosse stato molto selvaggio in parecchie delle sue scappate, e perciò avesse ispirato costante terrore all'Accademia, tutti però desideravano grandemente di conservarlo per la gloria di Pisa, e gli fu offerta la vacante cattedra di matematiche, quando il nostro Dottore, povero vecchio, morì di apoplessia.

Ma egli sapeva che io ero poverissimo; sapeva che avevo una vecchia madre ed una sorella da mantenere; sapeva che io facevo a miccino col pane e l'olio, e che mi contentavo di raccogliere gli avanzi dei pasti degli studenti più giovani; e per ciò che fa egli?

Va diritto alle Autorità, e dice loro col suo fare non curante: « Illustrissimi, io vi ringrazio per la vostra offerta e per l'onore che voleste farmi, ma non ve ne abbiate a male se vi dico che avete commesso un grande errore. Io non son altro che un irrequieto fannullone, un gaudente, un libertino sfrenato, che, come sanno le Eccellenze Vostre, si è fatto chiuder le porte in faccia tante volte, ed il cui nome è stato segnato sempre in nero; non date a me la vostra cattedra vacante; ma datela ad uno che è certo un buon matematico come posso essere io, un letterato solido quanto posso essere io e che inoltre, dissimile da me, vi farà onore per la vita semplice e irreprensibile che egli conduce. Datela ad Ezio Luccone; ed io, Pascarello, mi terrò così obbligato colle Signorie Vostre, come se io stesso occupassi la cattedra. »

Ecco ciò che disse loro Pascarello, ed essi ne furon tanto colpiti, che la dettero a me, e l'ho tenuta sempre dopo d'allora.

Egli vi disse che la rifiutò per seguir quella Francese ed i suoi commedianti. Oh! senza dubbio. Così sta secondo lui. Ma egli abbandonò la cattedra nel mese di marzo, e la Zanzara e la sua gente vennero in città soltanto per Pasqua, che in quell'anno cadde, come ben mi ricordo, verso la metà di aprile.

Io l'ottenni, vedete; ma nondimeno il mio cuore rimase addolorato, quando lo vidi uscir per sempre fuori di Porta a Mare, col fagotto sulla schiena e il mandolino appeso alla spalla; ha ora il mandolino? Sì. La Francese attaccò ad esso un nastro rosso, mi ricordo, mentre era seduta laggiù al sole nella strada e stavano mangiando melagrane, un caldo dì di Pasqua.

Egli non sa che cosa sia successo di lei, così dice; ma allora ei n'era pazzo; era una bella donna, me ne ricordo, con grandi ed ardenti occhi neri e bei piedi.

Con Pascarello essa faceva quel che voleva; essa fu la causa, credo, per cui il mondo non ha sentito parlar di lui. Perchè egli a que' dì aveva un po' di ambizione; ed egli, sapete, è l'ultimo de' Pascarelli, i quali furono realmente principi una volta: oh, sì! voi potete leggerlo nel Malispini e nel Villani. —

Così parlò il gentile erudito ed io l'ascoltai, appoggiata al parapetto della finestra e guardando sulla angusta via sottostante, ove altra volta aveva seduto la Francese ed aveva avvolto il nastro rosso intorno al fusto del mandolino, mentre la luce del sole e gli occhi di Pascarello brillavano su di lei.

Mi faceva raccapriccio il pensarci; mi faceva raccapriccio pensare a quel suo remoto passato co' suoi lampi d'amore, in cui non avevo memoria nè parte.

Ogni donna, affatto giovane ed innocente di vita, ha provato il sentimento, al quale alludo io, quando essa ha amato.

Pascarello mi venne dietro quel giorno, ed udì le ultime parole del suo vecchio amico.

— Ah, sì, cara mia, — mormorò egli dolcemente, e pensò tristamente. — Tante mani hanno legato tanti nastri al mandolino — sì, mi vergogno a dirlo — e i nastri son tutti volati Dio sa dove, alcuni fra la polvere, altri al ballo del carnevale, alcuni ad ornare chitarre altrui, altri tra la cenere nella cesta del cenciaiuolo. Ma poi che importa questo? I nastri non toccarono mai le corde del mandolino; i nastri erano soltanto per le fiere e i giorni di festa e le follie; ci vuole qualcosa di più forte e migliore di un nastro per far uscire la musica dalle corde. —

Io lo capii un poco, ma non intieramente, e mi confortai affacciandomi alla finestra coll'inferriata, come si era affacciata Margherita quando avea discorso cogli Zingari, e stimato la loro libertà e le loro lezioni d'amore più delle palle dorate dei Medici.

IX.

Noi non ci trattenemmo moltissimo a Pisa.

Il sorriso dell'Arte destò gli echi vuoti della città, e il pennone fiorentino sventolò fra le sue frequentate vie per breve tempo sol-

tanto. E mentre era ancora primavera — primavera avanzata — lasciammo le sue porte ed andammo su quella magica pianura, che era stata bagnata da ogni parte dal sangue di tanti secoli di guerra, e poi proseguimmo entrando in Val di Greve e poi a traverso i colli giungemmo presso le sponde d'Arno.

Solamente ad un luogo egli si indirizzava costante in mezzo alla sua incostanza; ne usciva perpetuamente ed andava errando, ma non meno sicuramente ritornava sempre là dove i merli di Palazzo Vecchio si ergevano acuti come denti di leone verso il cielo.

Egli ritornava sempre là; ed il dì di San Giovanni, e la Befana, e la Pasqua, e Berlingaccio, e Ceppo, e Capo d'Anno, e la festa di Sant'Anna, quando le bandiere delle Arti erano messe fuori intorno alla chiesa d'Orsanmichele, e tutti gli altri giorni festivi che son tanti quanti gli occhi dorati in un filo di margheritine da fanciullo, sarebbero stati privi di molta allegria e di molta vita per la plebe fiorentina, se fuor delle porte non fosse stato Pascarello.

Durante tutto quel grazioso maggio noi percorremmo a piedi la Toscana.

C'è in tutto il mondo niente di così bello come il verde primaverile d'Italia?

L'oro del suo tramonto, la meraviglia de' suoi boschetti di aranci, il colore vermiglio del suo cielo nella sera, la grandezza delle sue aride montagne, su tutto ciò e su simiglianti cose sono state prodigate parole di adorazione a milioni; ma chi si è fermato a riflettere ai suoi incanti più modesti e più umili?

Eppure anche di questi ne ha tanti, tanti.

Escite fuori nei primi mesi d'estate, e lasciate, come lasciavamo noi, le strade maestre chiuse da severi muri, ed andate, come facevamo noi, per le viottole e le strade traverse seguendo le orme dei contadini, e troverete questo mondo verde, che sta intorno ai nostri piedi, toccato dal sole di maggio in guisa da costituire la più tenera e più profusa ricchezza della natura.

Il grano verde che si eleva sotto le viti che germogliano; le foglie di vite che montano e si aggomitolano sopra una grande estensione di verdura; le erbe che alte sino al petto, e con mille colori, giallo, rosso e porpora, vengon fuori tra gl'innumerevoli fiori che crescono insieme; il miglio, pieno di fiorellini color cremisi e di gran papaveri scarlatti; le colline che sembrano un lenzuolo color di rosa, dove sbocciano i lupinelli; gli elevati fusti delle

canne giovani, lungo ogni torrente ed ogni ruscello; le pianticelle che a fasci e foglie sbucan fuori da ogni commessura di mattoni o da ogni zampillo di fontana rotta; la fiamma di rose che arde sopra ogni spanna di terreno incolto e s'innalza come un arcobaleno sopra la nube d'ogni tetto o muro oscuro; la spuma marina dell'arbusto e dell'acacia che pone il suo color nevoso a contrasto coll'oscurità del cipresso; le giovani foglie di leccio color del mare, sparpagliate come la luce sul color bronzo e porpora del terreno più vecchio; l'azzurra e fantastica tinta de' gigli d'iride che si elevano sotto gli olivi e lungo le siepi de' campi; quelle dolci, belle, quiete pitture, ove veggonsi i mietitori colle loro falci spazzar via le erbe cannose sulle rive del fiume, e le porte delle ville spalancate, col sole che colpisce obliquamente le erbose vie coperte dalle viti; dove veggonsi tra l'oscurità dei portici delle case le donne sedere facendo la treccia, ed avendo innanzi a sè gli spaziosi e splendidi campi tutti vivi del canto dei grilli; dove veggonsi le grigie e selvaggie mura di una torre da fortezza su di un fianco della montagna, al disopra del delicato color verde delle giovani querci e delle grandi foglie, agitate dal vento, dei fichi; dove vedesi il frate, con un gran cappellone di paglia, passare a piedi scalzi e cogli zoccoli sopra il lucente acanto, scagliando un raggiante sorriso alla Rabelais sulla contadina che gli passa dappresso colla scura brocca d'acqua sul capo; dove veggonsi laggiù, in quel fresco e lieto tumulto di foglie e fiori e rami, i ragazzi e le capre stare insieme, mentre il selvatico fieno e il trifoglio sono in fiore, e crescono fiorellini bianchi fra il granturco; ove si vede l'acuto rostro delle oscure barchette fendere la gialla corrente, e le grandi e forti e larghe reti gettate là dove le ombre del pioppo tremano nella corrente: tutte queste e mille altre simili cose si presentano a voi nella dolce stagione di maggio fra i colli e le vigne di Toscana.

La terra non può esser più verde neppur laggiù nelle vallate di pini delle Alpi; e quanto all'aria, — qual'aria può essere simile a questa che passa dall'Adriatico al Mediterraneo a traverso una terra di fiori, e che trasporta leggermente sopra ogni suo alito e sopra ogni sua brezza l'eco dei canti d'amore, i sospiri degli usignuoli, gli odori dei frutti che germogliano, il calore del sole anch'esso ispirante amore?

Poeti di ogni nazione hanno celebrato il grande e maestoso aspetto di questa terra, che è la terra nativa di ogni artista; la magnificenza dei suoi contorni, il contrasto dei suoi colori che

colpiscono e cielo e terra, i suoi voluttuosi piaceri, il suo mare color violetto, le sue classiche ruine, e i suoi boschetti frequentati dalle driadi; tutto ciò è stato dipinto e cantato tante volte, che metà del mondo ne è sazio; ma alla sua dolce, umile, semplice grazia, che sta distesa su ogni colle e sotto ogni giardino di olivi, fra i gigli dell'iride nei prati, e tra le erbe che si producono senza coltura, là dove i buoi sonnacchiosi lentamente calpestano la loro via odorosa, a tutto questo non pensa, dico io, neppur uno tra mille di quei che girano continuamente: forse neppur uno fra diecimila ne sa nulla.

OUIDA.

(*Continua.*)

L'ESPOSIZIONE MONDIALE DI VIENNA.

I.

Fra le molte qualifiche che i posteri potranno dare al presente secolo, vi è pur quella di secolo delle *Mostre industriali*. Infatti, nel giro di soli ventidue anni si fecero cinque Mostre mondiali, senza tener conto delle nazionali e delle regionali che toccano l'infinito. Ciò dimostra due cose: la prima, che l'attività industriale, dopo essere stata per molti secoli proprietà di alcune genti, e nella medioevale età quasi esclusiva della nostra, si è estesa ora in grandi proporzioni per tutto il mondo civilizzato; l'altra, che essa attività trovasi presentemente in una fase di lirismo, prodotto dalla stessa sua giovinezza. Senza ciò, non si avvererebbe codesto frequente ripetersi di Mostre mondiali, le quali, appunto perchè da troppo brevi intervalli fra loro separate, sono nella impossibilità di aggiungere nulla o presso che nulla di notevole a quelle che le hanno immediatamente precedute. Allorquando questa novella attività dello spirito umano avrà ricevuta la sanzione di una lunga consuetudine e sarà divenuta normale elemento della vita dei popoli, allora le Mostre non avranno altro scopo che quello di render palesi le nuove conquiste dell'umano ingegno: esse saranno trionfi delle vere armate della civiltà, delle armate del lavoro reduci dalle vittorie riportate dallo spirito sulla materia. Oggi esse si appagano di essere militari rassegne: però, anche a questa condizione, non è meno estimabile il benefizio che arrecano. Dopo i lunghi isolamenti da tante cagioni prodotti e mantenuti, i popoli della terra sentono ora il bisogno di vedersi, di conoscersi. Il mito dell'unità dell'uman genere, dopo avere per tanti secoli errato nelle astratte regioni della fantasia, ha deposta la sua poetica divisa, ed è diventato coscienza uni-

versale, ponendo sua novella sede nel sentimento umano. Le grandi scoperte fisiche hanno tolto in gran parte di mezzo la difficoltà delle distanze; la cultura, fatta positiva e utilitaria, ha estesa per tutto il mondo la sua rigeneratrice influenza; la truce sentenza dell'antico Testamento: « Io voglio disperderli sulla terra, acciocchè l'uno non intenda la lingua dell'altro, » ha compiuta la sua espiazione. Ed ora i popoli ritornano, e da tutte le estremità della terra raccolgonsi ad una gran festa di fratellanza; essi parlano novamente una lingua che tutti intendono; è la lingua del lavoro!

Questa è per me la cagione vera della febbrile frequenza delle Mostre mondiali. Non è vanità, non è boria, nè politica ragion di Governi, ma è necessità dello spirito umano rigenerato da nova e soda cultura, per la quale ciascun popolo riconosce, che se di molte cose ei può insegnare agli altri, ve ne son pur moltissime ch'egli deve dagli altri imparare, a fine di promuovere il benessere proprio e contribuire adeguatamente a quello di tutti.

II.

Ma se la presente Mostra mondiale per la troppo breve distanza dall'ultima di Parigi non è in grado di segnalare notevoli progressi dell'attività industriale, per la sua sede acquisterà un'importanza superiore a tutte quelle che l'hanno preceduta. E questa importanza consiste nella più estesa partecipazione dell'Oriente. Non escludo che l'assenza della maggior parte degli Stati orientali dalle Mostre di Londra e di Parigi si dovesse in gran parte al fatto dell'essere esse allora cosa nuova, e perciò difficilmente accessibile a nazioni che non hanno ancora inalzato il progresso al grado di culto; è però certo, che il solo fatto dell'essere la Esposizione viennese la quinta Mostra mondiale, anzichè la quarta, non può rendere sufficiente ragione dell'improvviso entusiasmo, col quale l'Oriente si appresta a parteciparvi. La ragion principale di ciò giace nell'essere Vienna la sua sede. Questa città, infatti, è fra le grandi metropoli d'Europa [1] la più orientale; nè lo è solamente a cagione della sua geografica postura, sì bene, e più ancora, per la sua storia e pe' suoi costumi. Dal XV al XVIII secolo Vienna fu il gran baluardo dell'Europa occidentale contro gli Ottomani; questi la strinsero più volte d'assedio, e si ricorda sempre con ammirazione e riverenza l'eroe Sobiesky, al quale fu particolarmente dovuta la salvezza di Vienna e della Cristianità nel formidabile

[1] Costantinopoli non può essere considerata come città interamente europea.

assedio nel 1683. Ora sono fortunatamente cancellati gli odii proceduti da differenze di religione, e per parte della Turchia è messa forzatamente da banda ogni velleità conquistatrice. Perciò Vienna si presenta agli occhi dei vicini orientali come la città amica e ospitale, pronta a schiudere loro quelle porte dell'Europa occidentale, che avean saputo resistere ai più fieri assalti dei loro antenati. Si è stabilita dunque fra Viennesi e Turchi una relazione di buon vicinato, scevra d'ogni rancore e d'ogni gelosia, cui i ricordi della lunga occupazione ungarico-transilvana pei Turchi cementano e ravvivano, anzichè scuotere e infiacchire.

Fino dall'ottobre del 1871 il Governo turco avea presa la risoluzione di prender parte alla Mostra di Vienna, ed erasi messo all'opra, nominando una Commissione centrale presieduta dal Ministro del commercio Edhem Pascha. Spinti dall'esempio dello Stato sovrano, i vassalli, meno la Serbia, diedero il loro assenso, e dalla copia delle cose inviate si può fin d'ora argomentare ch'essi vi figureranno degnamente. L'esempio della Turchia non rimase senza influenza anche sugli Stati del più lontano Oriente. E Persia, Siam, China, Giappone con nobile gara mandarono i loro prodotti agricoli e manifatturieri al gran Palazzo industriale della Metropoli austro-ungarica. L'Abissinia e lo stesso Marocco non vollero rimaner fuori; onde può dirsi che il nome di *mondiale* compete di pien diritto alla presente Mostra, e che la teorica hegeliana di popoli eletti e popoli diseredati ha nel campo ferace dell'attività industriale, al paro della truce sentenza del vecchio Testamento, ricevuto solenne smentita.

III.

Innanzi di farci a descrivere la solennità dell'inaugurazione, alla quale avemmo la fortuna di assistere, diremo alcuna cosa del grande edifizio destinato a sede della Mostra internazionale. Chi non ha sentito a parlare del famoso *Prater* di Vienna? È un'immensa pianura guernita di prati, boschetti, macchie e grandi viali, che dalla Leopoldstadt (città Leopoldina)[1] si estende fino al Danubio. Ne è proprietaria la Corte, la quale sino alla fine del passato secolo ne ebbe anche l'esclusivo uso Fu il liberale Giuseppe II che schiuse il sacro recinto alla intera cittadinanza, e i Viennesi professano gratitudine eterna al

[1] Fino dal 1863 Vienna fu divisa amministrativamente in nove distretti, sostituiti ai moltissimi sobborghi di prima. Il primo distretto è l'antica *Burg*, chiamata anche *Innere Stadt*, città interna. Vengono quindi la *Leopoldstadt*, la *Landstrasse*, la *Wieden*, la *Margarethen*, ec.

gran figlio di Maria Teresa per l' editto che dichiarava libero l' ingresso al *Prater*. — *Der Eintritt in den Prater*, diceva l' editto, *soll frei für Jedermann sein*. —

Egli è su questa pianura che fu eretto il gran Palazzo industriale, alla distanza di 350 metri dalla strada del *Prater* (*Prater Strasse*), colla quale termina la città Leopoldina. Prevedendo una più larga e più completa partecipazione dell' Oriente, la Commissione ordinatrice dispose che le proporzioni tanto dell' area destinata alla Mostra, quanto del Palazzo industriale fossero adeguate a codesta previsione. Alla Mostra fu pertanto assegnata un' area di 2,550,000 metri quadrati,[1] dei quali il Palazzo ne occupa 70,000. Questo ingente spazio assegnato all' edifizio consigliava la scelta di una struttura topografica eguale a quella che fu data al Palazzo parigino. Ma la smania di originalità prevalse ad ogni sagace consiglio, e la topografia longitudinale fu decretata al viennese edifizio, il quale venne quindi ad avere la bagattella di 907 metri di lunghezza su 206 di larghezza. Nel centro di esso sorge la Rotonda, ai due lati della quale l' edifizio prolungasi a guisa di colonna vertebrale. La Rotonda è lavoro dell' inglese Scott Russell, ma non risponde al disegno originale dell' architetto. E la colpa ne è tutta di lui; che nel preventivo della spesa passò i limiti, che non poteansi valicare. Così ebbersi violate le proporzioni architettoniche, e questo edifizio, sul quale predicevansi le più mirabili cose, non potè rispondere alla generale aspettazione, fuorchè nel suo aspetto colossale. Secondo il disegno dello Scott la cupola doveva avere una maggiore altezza di 24 metri, ma per ciò richiedevasi una maggiore spesa di due milioni, che non si potevano spendere; onde quella, costretta a rimanersi a modesta distanza dal suolo, gravita su di esso e lo opprime. La Rotonda occupa una superficie di metri 9130; il suolo ha un diametro di metri 107,83, e la corona che la ricopre ha un' altezza di metri 84. Ventiquattro finestre dell' altezza di 10 metri danno luce al suolo. Tre gallerie concentriche la cingono, l' inferiore delle quali abbraccia tutta la circonferenza dell' edifizio. La cupola poggia su 32 colonne alte metri 24,38, ed è ornata da 32 figure d' angeli recanti in mano, in atto di farne offerta, una corona d' alloro.

IV.

Nella Rotonda fu il primo giorno di maggio celebrata l' inaugurazione della Mostra. Ma fu un' apertura nominale o legale che dir si

[1] L' area dell' ultima esposizione di Parigi non toccava il mezzo milione di metri quadrati.

voglia, imperocchè in quel tempo la Mostra non esisteva che in istato embrionico; le sezioni dei paesi transoceanici erano in gran parte deserte; le altre, fuorchè quelle serbate all'Impero austro-ungarico e alla Svizzera, erano ancora in uno stato caotico, presentando mucchi di casse messe alla rinfusa con grande angoscia degli espositori.

Ma nell'alte sfere era stato decretato che il primo maggio dovesse farsi l'apertura, e chi conosce la tenacità del carattere germanico non farà le maraviglie che non si cedesse ad alcuna anche più seria ragione per effettuare lo stabilito disegno. Giova poi avvertire che il primo maggio è da secoli giorno di gran festa pei Viennesi; il *Prater* in quel giorno diventa il loro tempio, in cui l'intera popolazione si raduna per celebrare la nascente primavera. E fin dalle più remote età della germanica istoria è quello un dì sacro pei discendenti di Arminio. Quando ancora i Germani erano costituiti nelle patriarcali monarchie delle loro tribù, il primo maggio era destinato alle adunanze dei liberi, per deliberare le spedizioni da imprendere, per offrire i donativi ai loro capi, e dispensare la giustizia. Questa importanza storica del giorno giustifica adunque la sua scelta ad inaugurare l'adunanza della nuova civiltà, a celebrare la festa del lavoro mondiale.

Ma la natura non fu riconoscente del fedele omaggio renduto alle sue leggi. Perchè, smessa di queste la secolare costanza, e sospinta dai rivoluzionarii impulsi onde certe genti sono agitate, fe' in quel giorno ricomparire il verno in tutta quanta la sua crudezza, spargendo a dovizia acqua gelata e neve sulla gran pianura, destinata ad annunziare ai Viennesi il nascer della dolce primavera. Lo spettacolo era però troppo solenne ed attraente, perchè la inclemenza della stagione potesse scemare il concorso alla grande festività. Infatti, alle ore 11 antimeridiane il suolo e le gallerie della Rotonda erano gremiti di gente; e qual gente! v'erano tre classi di persone; gli espositori, gl'invitati, i paganti. Dei 15 mila espositori non esagero dicendo che un buon terzo era presente. Gl'invitati erano tutte le notabilità dell'Impero, comprese le Commissioni dell'Esposizioni e i membri del Corpo diplomatico. I paganti erano quasi tutti Viennesi, e fra essi maggioreggiavano le donne venute più per vedere l'Imperatrice (che da qualche tempo lascia troppo desiderare la sua presenza nella Capitale) che per goder della festa.

L'apertura della solennità era stata fissata per le 12 meridiane. E già un'ora prima il principe Coburgo e gli arciduchi Rainieri, Guglielmo, Lodovico Vittore, Carlo Lodovico, Ernesto, Sigismondo ed Enrico, trovavansi sul vestibolo della Rotonda, dalla parte occidentale, cui si accede pel Viale di Elisabetta (ingresso riserbato alla Corte), in

aspettazione del Sovrano. Poco appresso comparvero gli arciduchi Alberto e Carlo Ferdinando, il Principe ereditario di Danimarca e il Conte di Fiandra.

Alle 12 precise entrava nel vestibolo del Palazzo la carrozza, tirata da sei cavalli, contenente la Coppia imperiale, e a breve intervallo le teneva dietro quella dei Principi ereditarii austriaco, germanico e britannico. L'Imperatore era vestito in gran tenuta di maresciallo austriaco; il Principe di Germania portava l'uniforme dei corazzieri della guardia. L'arrivo dell'Imperatore fu annunziato dall' *Inno popolare,* eseguito da 720 cantori e da 170 suonatori. Chi conosce la stupenda creazione del Haydn potrà formarsi un'idea del magico effetto prodotto da tanto concerto di voci e di stromenti. Tutte le società coristiche di Vienna vi diedero i loro contingenti; [1] e il valente maestro di cappella del Teatro dell'opera Dessoff, ne diresse la esecuzione.

Al terminare dell'inno l'Imperatore entrò col suo seguito nel recinto della Rotonda, salutato dalle grida di *Vivat, Hoch, Elyen,* che rintuonavano da tutti i lati dell'immenso edifizio, e andò ad occupare il palco destinato alla Corte.

La Rotonda era stata vestita a festa per quella solennità. Nel mezzo era stato improvvisato un *parterre* di fiori avente per centro una fontana di granito. Ai lati sorgevano alcune statue colossali, fra le quali figuravano due donne strette in fraterno amplesso; l'una rappresentava la Svizzera, l'altra Ginevra, coll'aquila bicipite dimezzata, e col motto: *Alfine sei redenta.* Era un augurio? A me parve una satira, chè in quel luogo spirava un'aura cesarea da offender le fibre del costituzionale più ortodosso. I discorsi infatti che furono letti dal Protettore dell'Esposizione, dal Capo del Governo e dal Borgomastro di Vienna sembravano roba metternicchiana. Omaggi, ringraziamenti all'Imperatore; niun cenno degli espositori, e nemmeno degli ospiti augusti; lo che fu una mancanza di cortesia inescusabile. Quanto diversamente si contenne il gran fondatore delle Mostre mondiali, quando, or fanno ventidue anni, aperse la prima esposizione nel Palazzo di Cristallo! « Le diverse nazioni, disse allora il principe Alberto, sono nel loro progresso e nella loro prosperità morale e materiale in mutua dipendenza; perchè la essenziale condizione della loro reciproca felicità è la consacrazione della pace e dell'armonia fra loro stesse. Possano esse rimanere sempre rivali, ma rivali nella nobile emulazione del miglioramento sociale, del lavoro, della cultura, del benessere: chè se

[1] Eccone le proporzioni: 270 voci furono date dal Singverein der Gesellschaft der Musikfreunde: 300 dal Männergesangverein: 150 dall'Akademischergesangverein.

la fortuna porta che l' una arrivi più presto alla mèta, tutte però conseguono adeguatamente il premio, conciossiachè tutte nella nobile lotta uniscano le loro forze. » Ma il Principe-consorte parlava da un luogo, nel quale le libere istituzioni sono da secoli entrate nel dominio storico della nazione, mentre il Protettore dell'Esposizione viennese dirigeva le sue parole ad un Sovrano, che è stato più lungo tempo monarca assoluto che nol sia costituzionale, e ci vuol tempo, e non poco, perchè le libere istituzioni concesse dall' alto entrino nello spirito di una nazione e ne informino i costumi.

Terminati i parlari, i quali del resto ebbero il pregio di essere brevi, s' intuonò il famoso coro di Haendel nel *Giuda Maccabeo: The conquering hero comes*, con parole scritte per la circostanza dal poeta Giuseppe Weilen; ma per quanto mirabile ne fosse l' esecuzione, esso non riuscì ad eguagliare l' effetto dell' *Inno popolare*, che è deplorabile non sia stato ripetuto.

Finito il canto, l' Imperatore si levò dal palco, tenendo a braccio la moglie del principe Guglielmo, e andò a visitare le due ali dell'edifizio, che erano state messe alla meglio in assetto per la solenne cerimonia. Dietro l' Imperatore veniva il principe Guglielmo, tenendo a braccio l' imperatrice Elisabetta; indi i principi di Wales e di Danimarca; poi il principe Arturo; Rodolfo col figlio del Principe di Germania, e via via l' immenso stuolo di arciduchi e dignitarii, che fra tutti passavano il centinaio. L'Italia era in questa eletta schiera degnamente rappresentata dal suo Ministro residente generale Robilant e dal commendatore Luzzatti.

V.

A compimento della breve descrizione dell' apertura della Esposizione, dirò qualche cosa degli oggetti esposti, almeno di quelli che figuravano nelle sezioni fin dalla prima metà dello scorso mese.

E per prendere le mosse dalla Rotonda, che è l' anima del Palazzo, dirò che la missione serbatale dal barone Schwarz, direttore generale dell' Esposizione, è la più strana e la meno sensata cosa che si potesse immaginare. Io penso che sarà una missione provvisoria, ma intanto la gran mole è chiamata a servire di asilo agli espositori, che non hanno trovato nelle rispettive sezioni un posto, in cui collocare gli oggetti proprii. Particolarmente agl' Italiani è toccato l' ingrato ufficio di giovarsi dell' improvvisato asilo, giacchè a noi si usureggiò lo spazio più che agli altri, così da obbligare gli espositori a porre l'uno addosso all' altro gli oggetti proprii o ad emigrare nella Rotonda. Lo Schwarz,

a chi si querela di tanta penuria di spazio, dice sorridendo, che ne ha dato più che non sia stato chiesto dal nostro Governo. È una fiaba senza dubbio codesta, un pretesto per imporre silenzio alle lamentanze di chi è danneggiato. La verità è questa, che si lasciò a noi poco spazio, perchè ci si ritiene da meno in fatto d'industrie di ciò che siamo. Siamo nuovi come nazione, e perciò ci si tratta da bimbi; ma noi dimostriamo, la Dio mercè, che i denti li abbiamo messi da un pezzo, e che se in certe grandi industrie, come in quelle delle macchine, siam da meno delle grandi nazioni d'Europa, nelle arti, e specialmente nella statuaria, siam sempre gli eredi della classica Grecia. Nella Rotonda adunque esularono il Rossetti colle sue fotografie colossali, il Rossi da Schio colle sue seterie, il Mengoni co' suoi modelli della Galleria di Milano e del Palazzo della Cassa di risparmio di Bologna.

Quest' ultimo modello, lasciando da parte il merito intrinseco del lavoro, darà un' idea ben singolare ai visitatori dell' Esposizione del modo, in cui l'Amministrazione della Cassa di risparmio bolognese impiega i suoi guadagni! E a quelli che non hanno vista Bologna darà un' idea ben remota dal vero della topografia e dell' edilizia di questa città. Io, che amo tanto Bologna, auguro alla città che nessuno di coloro che vedranno il modello del Palazzo venga qua, altrimenti dovrebbero dire del Palazzo ciò che i Romani dicevano della Casa aurea di Nerone, e ciò non soddisferebbe l' amor proprio de' miei buoni concittadini.

E tornando alla Rotonda, accanto agli oggetti del Rossetti, del Rossi e del Mengoni, vi si veggono monumenti di candele steariche, di profumerie, vetrine di gioiellieri; e tutto disposto senz'alcuna simmetria, così che il grande edifizio si è trovato ridotto in un gran bazar con sorpresa di tutti, e dello stesso Direttor generale, che non credeva certo di dover tanto monumento a così meschino uso destinare.

Fra le sezioni, le prime che furono in assetto sono l'austro-ungarica e la svizzera. Quella potè fare le cose alla svelta e a modo perchè era a casa sua, e perchè la poca discretezza del Governo imperiale serbò un buon terzo dell' intero edifizio alla mostra dei prodotti dell' Impero. Onde veggonsi a profusione, in quella sezione, oggetti di chincaglierie, porcellane, vetri, cristalli, mobili. Gli espositori austro-ungarici seguirono il sistema di un espositore napoletano, che avea mandato a Vienna 60 barili di asfalto!: s'ei fosse stato un austriaco, sarebbesi trovato il posto per allogare la sua merce; essendo italiano, lo si dovè congedare. Un austriaco adunque che avea da esporre dei cristalli, dei vetri e simili oggetti, in vece di mandare qualche campione,

mandò mezzo negozio, e così veggonsi in quella sezione sale intere riempite di pianoforti, o di lumiere, e dovunque vi è un agio, una profusione di spazio che fa a pugni col disagio e l'angustia di alcune sezioni straniere e specialmente della nostra. Noi abbiamo in tutto due sale, l'una di fronte all'altra, più un annesso nel Palazzo delle Belle Arti. La minore delle sale è destinata pei prodotti agricoli, l'altra per le manifatture. In questa fanno bella mostra: i mobili di stile antico delle fabbriche di Milano, Venezia e Firenze, fra cui segnalansi le cornici con intreccio di putti del veneziano Belzarel, che vennero già acquistate dal Principe di Wales: le porcellane del Ginori: gli stromenti d'ottone del Pelitti: le maioliche faentine dei conti Ferniani: le sete di Como: i vetri e mosaici del Salviati. A questo toccò l'onore che un suo mosaico colossale, rappresentante la Dea Minerva, fosse prescelto ad ornare il frontone del Palazzo delle Belle Arti.

Nel centro della sala havvi una corona di statue che attrae vivamente l'attenzione degli espositori per la classica loro bellezza. Vi sono la *Bagnante* del Tantardini, l'*Angelica* del Piatti, l'*Armida* del Branchi, due *Michelangeli giovanetti* dello Zocchi e del Pozzi, il *Mosè salvato* del Berzaghi, la *Schiava* del Cappello; poi sonvi parecchi busti, fra' quali il *Rossini* del Salvini. Il grande incontro avuto da questi lavori artistici è dimostrato dal fatto, che quasi tutti furono di già comperati; un inglese per nome Arturo Lewis ne acquistò in un fiato per la somma di 70 mila lire.

Il bel nome che la statuaria italiana si è creata nel Palazzo industriale ha ricevuto nel Palazzo delle Belle Arti sanzione solenne. Ivi il *Colombo* del Monteverde tiene il primato, e se nol meritasse pel suo pregio artistico, glielo avrebbe conseguito il pubblico elogio, che di quella statua fece l'imperatore Francesco Giuseppe, e che fu riprodotto su tutti i giornali della Capitale.

Nella pittura l'Italia ha una posizione meno splendida che nella statuaria. Oltre al Palazzo delle Belle Arti che appartiene alla Mostra mondiale, sonvi due altre esposizioni artistiche, quella del *Circolo artistico* (Kunstverein) e della *Casa degli Artisti* (Künstlerhaus). Il genere che in entrambe prevale è lo spettacoloso, sia per la qualità degli argomenti, sia per le colossali dimensioni delle figure. Il cartone di Kaulbach, che rappresenta *Nerone in mezzo all' eccidio dei Cristiani* nel Kunstverein; quello del Makart, che rappresenta *Caterina Cornaro* nell'atto che riceve l'omaggio dalla Veneta Repubblica, sono i sovrani dei quadri colossali, e il secondo ne è anzi il re dei re, perchè fruttò all'autore la bagattella di 100 mila fiorini.

Come nelle due Esposizioni artistiche speciali, così in quella che

fa parte della Mostra mondiale le forme colossali abbondano. Vi è un *Germanico trionfatore* del Piloty; vi è un altro *Nerone* che assiste all'incendio di Roma; vi è la *Morte di Cesare*, tutti soggetti romani, scelti apposta, perchè a nessuno meglio che ad essi le forme colossali si addicono. Nè mancano i soggetti biblici: vi è una *Caduta degli Angeli* che fa paura; vi sarà, dal punto di vista teorico dell'arte, del bello, ma dal punto di vista estetico, che è quello dei profani e perciò della generalità, è un bello che mette i brividi.

La sezione agricola dell'Italia è la più arruffata. Ne avran colpa l'angustia maggiore del locale e la qualità degli oggetti, più difficili a mettersi in assetto; ma è fuor d'ogni dubbio, che parte della colpa ricade anche sul Commissario, al quale è affidato l'ordinamento della maggior parte di quella sala. Io non vorrò certo disconoscere i meriti del cavalier Siemoni, ed ammetto che, se il Governo gli ha commesso tanto ufficio, egli possegga coltura e buon gusto per disimpegnarlo a dovere. Ma per certi uffici delicati e molesti richieggonsi anzitutto longanimità e modi gentili; ed io sono stato testimone che codeste qualità il cavalier Siemoni non le possiede in bastevol grado. E' si bisticcia cogli espositori, li maltratta, e provoca delle escandescenze che ledono l'autorità di un rappresentante del Governo, irritando gli animi, e fanno perdere un tempo prezioso. Nella sezione manifatturiera cotali scene non sono mai avvenute, lo che dimostra che il torto non può essere tutto degli espositori.

Il disordine che regnava nella sezione agricola ci toglie di poter fare degna menzione delle cose più notevoli ivi destinate. Potemmo ammirare solamente alcune vetrine di canapa greggia e lavorata della ditta Facchini di Bologna. Come ognun sa, la canapa è uno dei principali prodotti dell'agro bolognese, ed è uno dei più importanti articoli di esportazione della media Italia. I signori Facchini coltivano con molta intelligenza codesto ramo, e una delle ditte di quella Casa, il signor Antonio Facchini e Compagni, ottenne la gran medaglia d'oro all'Esposizione di Parigi pe' suoi gargioli corti destinati alle filature meccaniche e per le sue trade della lunghezza di due metri e mezzo, che è la massima che siasi ottenuta fin qui. Sia resa lode all'egregio Facchini, chè, mercè sua, l'Italia nel canapificio tien testa all'Ungheria e alla Russia, i cui gargioli e le cui trade non reggono al confronto con quei dell'industriale bolognese.

Lo stato caotico, in cui trovavansi i compartimenti delle singole nazioni, non ci permette di offerire ai lettori un quadro degli oggetti da esse inviati che rappresenti anche approssimativamente la copia e la notabilità di essi. Ci limiteremo pertanto a riferire ciò che abbiam visto, per dare almeno un'idea dello stato embrionico della Mostra.

La Francia vi figurava co' suoi bronzi artistici, colle pendole, colle porcellane, coi vasi e cogli oggetti algerini.

L'Inghilterra, coi gioielli, coi lavori in metallo, coi tappeti, coi vetri, colle porcellane e cogli oggetti indiani, consistenti in armi, scialli, lavori in avorio e costumi bizzarri e ricchissimi.

Il Belgio, colle tele, coi tappeti, cogli oriuoli a pendolo di marmo con ornati di bronzo e intarsiature d'oro.

L'Olanda, coi cuoi lavorati e greggi e coi prodotti delle colonie orientali accatastati a guisa di cono.

La Germania, colle sue armature, colle famose porcellane di Sassonia e con mobili stupendamente lavorati, fra' quali primeggiavano i superbi arredi da sala regalati dai Sassoni alla Coppia Reale nell'occasione delle nozze d'oro.

La Svizzera, la sola sezione che fosse in pieno assetto, avea in mostra bellissimi merletti, orologi, carillons, e i famosi pianoforti di Zurigo.

La Russia segnalavasi colla malachite e colle pelliccerie.

La Svezia e Norvegia ci avea mandate le sue artiglierie, e le grosse pelliccie, colle quali i suoi abitanti nordici si difendono dal perenne gelo della zona polare.

La Grecia infine vi figurava con modelli in plastica di statue antiche, i quali avrebbero trovato miglior sede nel Palazzo delle Belle Arti.

Alle macchine è assegnato un colossale edifizio verticale al Palazzo dell'industria. Tutto era ancor silenzio in quella sede augusta dell'ingegno meccanico dell'uomo. Ivi l'Inghilterra siede regina tuttora invitta, sebbene la Germania faccia sforzi mirabili per emularla. La nostra completa profanità a questo gran fattore dell'industria c'impone di non rompere, rispetto alle macchine, quel silenzio che esse osservavano religiosamente. Solo una cosa ci permettiamo di osservare, ed è che le locomotive e le carrozze ferroviarie vi erano in gran dovizia, e quest'ultime, piene di eleganza e di comodità. Speriamo che i direttori delle nostre Società ferroviarie vadano a vederle e non facciano indarno i dovuti raffronti.

Intanto la Direzione delle ferrovie dell'Alta Italia si è resa altamente benemerita della Mostra viennese, presentandovi un modello frammentario del tunnel del Cenisio. La condotta del lavoro fu affidata all'ingegnere Giovanni Del Favore, ed egli ci diede una copia fedelissima di questa gigantesca opera tecnica, che ha riempiuto di stupore il mondo. Nell'interno si veggono la locomotiva con una carrozza *coupé* di prima classe e col serbatoio del gas; e v'è anche la camera destinata pei sorveglianti e lavoratori. Il modello fu costrutto nel recinto che è fra

l'*Italia* e la *Svizzera*, ma nel calcolo delle dimensioni del recinto e del modello non si fu abbastanza felici, che questo riuscì più piccolo di quello, e per riempire il vuoto si dovrà coprire il tunnel con altra galleria che non sarà la più bella cosa a vedersi, e surrogherà un po' sconciamente i massi granitici che formano l'esteriore contorno del vero tunnel cenisiano.

Ad ogni modo, merita molta lode la Direzione delle Ferrovie dell'Alta Italia pel nobile pensiero di avere fatto figurare nella Mostra viennese quest'opera colossale, che è particolarmente gloria italiana.

Or quale sarà la sorte della presente Esposizione mondiale? Noi le auguriamo di gran cuore che ottenga il più gran successo; però non possiamo nasconderci il timore, che l'effetto non adegui pienamente le concepite speranze. La Mostra viennese è cominciata, convien riconoscerlo, con auspicii poco lusinghieri; di ciò buona parte della colpa ricade senza dubbio sull'avversa fortuna, ma ve ne ha anche una parte che spetta ai cittadini e ai governanti. La stagione inclemente; le difficoltà de' trasporti da quella accresciute, e più di tutto il vicinato del cholera, il quale non manca di far qualche visita dentro la città, sono avversità che bisogna subire con animo rassegnato, perchè il dominio dello spirito umano sulla natura non è ancora arrivato a imporre legge alla meteorologia, nè a purgare l'atmosfera dei miasmi epidemici che essa, con troppa liberalità, suol regalare ora all'uno, ora all'altro paese.

Ma ciò che potevasi e doveasi evitare è la lentezza, colla quale furono condotti i lavori, così che al primo maggio non pure la Mostra era in uno stato embrionico, ma anche tutta la parte decorativa dell'edifizio. Ciò che ancora doveasi evitare era lo sgomento prodotto negli animi dei primi visitatori, i quali erano in gran parte gli espositori stessi, dalle eccessive pretensioni degli albergatori. Oggi si annunzia che quelle pretese sono scese di qualche grado, e lo vogliam credere; ma la resipiscenza non può distruggere pienamente le sinistre impressioni prodotte dalle precedenti enormezze, le quali fecero credere e mantengono ancora il sospetto, che a Vienna il valor del danaro si misuri alla stregua di quello che si ebbero l'oro e l'argento nel decimosesto secolo, quando la scoperta delle miniere del nuovo continente accrebbe di un decuplo la massa metallica nei mercati europei, o di quello che acquistarono gli assegnati francesi dopo la soppressione del *maximum*. Gli albergatori e i negozianti viennesi in genere devono ricordare che i guadagni più sicuri sono quelli che hanno per fondamento la discretezza e la onestà.

FRANCESCO BERTOLINI.

RASSEGNA ARTISTICA.

Un' antica famiglia veronese di scarpellini che vive. — I restauri e la ricchezza dell'arte vecchia a Verona ed a Padova. — Teorie scapigliate di un maestro. — Come una scuola di disegno fruttifichi a Padova, e come una germogli a Venezia.

Entrammo, tempo addietro, nella bottega di uno scarpellino a Verona. C' era un giovinotto coi capelli rabbuffati e in maniche di camicia, il quale con grande ardore scolpiva in pietra una rana. La ritraeva dal vivo. Quella povera bestia, allacciata a una zampa, sbalzava e si contorceva miseramente; ma l'artista spietato ricercava i moti, studiava i muscoli, notava le rugosità della viscida pelle, poi dava a intervalli de' colpi fermi nel sasso. La rana faceva parte del fregio di un bel camino, tutto a fogliami, nello stile eletto del Rinascimento. Gl' intagli delle foglie un poco spiccosi, il girare de' gambi flessuoso, l' intreccio semplice, ma pieno. Alla rana tenevano compagnia, sparsi con bel garbo qua e là, uccelli, lucertole, altri animali così fatti. Tutta questa roba graziosa era scolpita senza modello nè di gesso nè di creta, sulla vaga traccia di un disegno a penna, buttato giù dallo stesso scarpellino con mano da maestro.

Quel giovinotto, fratello di due artefici simili a lui, è figliuolo di Salesio Pegrassi; il quale, nato a Verona il 1812 da una lavandaia e da un facchino, onesta gente, ancora fanciullo, rubando una mezz' ora al suo mestiere di fattorino di bottega, correva nelle chiese a disegnare ornamenti e figure, guidato da uno spiritello suo naturale. Fra Giovanni da Verona gli dovette insegnare fin da quel tempo nelle tarsie e negl' intagli di Santa Maria in Organo, che piacevano tanto al Vasari, la gentilezza e la copia della invenzione ornamentale. Andava anche nella chiesa di San Nazaro e Celso a copiare certe figure della pale d' altare; e un dì un pittore, un Cagliari veronese, che non era Paolo, ma Giovanni, vedendo un ragazzo così incalorito nell' arte, e informa-

tosi dal sagrestano dei casi dell'artistello, volle pigliarlo con sè, e gli insegnò a leggere e a scrivere, e si affaticava a cavarne un pittore. Ma il giovinetto, che si sentiva tirato da un'altra parte, entrò nella bottega di un certo Montresor, dove scolpì per prime cose quattro canestrini di frutta, i quali, a chi li vide allora e se ne ricorda, parvero stupendi. Così il più celebre statuario moderno e il modesto tagliapietre di Verona principiarono da cestelli di frutta: quelli di Antonio Canova sono preziosamente serbati nel Museo Correr di Venezia; gli altri non sappiamo dove sieno andati a finire.

Salesio Pegrassi non era chiamato all'arte grande: condusse in pietra un Angelo per la chiesa di Valeggio, una Vergine ed un San Giovanni per la chiesa di Oppeano e qualche altra figura; ma tornò presto, e fece bene, alle sue frutta, a' suoi animali, alle sue frasche, insegnando coll'esempio l'arte a' figliuoli. È impossibile imitare più finamente le penne degli uccelli, anzi le piume, che pare che, soffiandoci su, debbano volare per l'aria; e i ramicelli fronzuti, quasi in ogni parte staccati dal fondo della pietra; e la rete sottile con dentro i pesci, lavorati a squama a squama, che è un miracolo. La pazienza ci ha una parte davvero; ma non è la pazienza da frati o da cinesi, per esempio, a intagliare l'uno dentro all'altro i trafori delle sfere d'avorio: è la pazienza dell'artista; che intende a rappresentare con perfezione minuta il carattere speciale delle diverse foglie, de' varii fiori, degli animali d'ogni sorta, applicando all'ornato lo schietto naturalismo. E putti allegri, e sirene, e grifi bizzarri, e maschere, e mostri, e ogni altra varietà di figure e di stramberìe paiono un giuoco a questa famiglia, che ci fa pensare a quella veneziana dei Bon del Palazzo ducale, e a quell'altra vecchia dalle Masegne. Hanno molto della semplicità antica, quando l'autore della Porta della Carta si chiamava *maestro Bortolo Taiapiera da Santa Maria dell' Orto*, e l'autore del monumento Cavalli in San Giovanni e Paolo vi scolpiva sotto i versi: *Quest' opera d' intaio ha fatto in piera — Un venecian la fe che ha nome Polo — Nato de Jacomel ch' ha taia piera.*

A codesti *taia piera* d'oggi è venuta in mente una idea di riforma negli ornamenti dell'architettura. Vorrebbero che i consueti ovoli, le solite scannellature, i comuni fusaroli e gli altri intagli degli stili classici lasciassero luogo agli ornamenti cavati dalla natura, come conchiglie, frasche o simili cose. E mandarono lo scorso anno a Milano per la Esposizione didattica certe sagome di loro invenzione, alcune saggie ed altre un poco bislacche; le quali se noi non vorremmo davvero che fossero pigliate dagl'altri scarpellini invece delle vecchie — poichè tra una convenzione vecchia ed una nuova stiamo, da pedanti che siamo,

per la vecchia — pure ci piacerebbe che, purgate e trattate da essi, diventassero come il segno dello stile di una famiglia moderna di artefici.

I Pegrassi non sono bene noti in Italia. Avrebbero bisogno di vivere in una città, dove si presentasse frequente occasione di ornare quartieri signorili e pubblici edificii. La loro arte piena di garbo e di purità gioverebbe forse a raddrizzare il gusto decorativo, che si perde oggi in un rimpasticcimento di forme senza stile e senza misura. Mandano, è vero, alle Esposizioni italiane de' piccoli saggi della loro valentia, ma sono cosuccie staccate, che non possono dare un concetto pieno de'grandi camini, de'grandi candelabri, degli altri oggetti che immaginarono e scolpirono per sir William Banckes, per sir Ivon B. Guest, per lord W. R. Drake, per il conte di Sommers, per il conte di Layard e per alcuni altri stranieri, dai quali specialmente, si potrebbe dire *solamente*, codesti artefici di Verona ebbero allogazioni e lodi. Se gli Architetti italiani sapessero il bel profitto che potrebbero cavare da così ingegnosi ornatisti, non li lascerebbero senza lavoro.

Diceva il Vasari che Verona, *per sito, costumi ed altre parti*, è molto simile a Firenze; e veramente i bei colli ondosi, il largo fiume, i ponti, le torri antiche, i vecchi palazzi bruni fanno immaginare una certa analogia tra la città dell'Adige e quella dell'Arno. Il palazzo dei Tribunali, cominciato da Alberto della Scala, e che vide poi, ospite arcigno, Dante Alighieri, ha qualcosa del palazzo del Bargello, con la sua scala pittoresca entro il cortile, ed i suoi torrioni. Lo vogliono restaurare per mettervi dentro gli ufficii della Corte d'Assise. Apriranno gli arconi del piano terreno, che ora sono murati; manderanno via la botteguccia da caffè, che ora nasconde barbaramente il primo ramo della scala esterna; ridoneranno ad uso di finestre le trifore, che ora son cieche; butteranno giù la immensa vôlta moderna della gran sala superiore, coprendola con un soffitto, nel quale si vedono, accomodati con arte, i legni dei cavalletti del tetto, dipinti e ornati sotto le tavole in bei disegni. Dio voglia che il fatto segua l'onesto desiderio, e che il restauro risulti più ragionevole di quello del palazzo che Martino I alzò nel 1272, e che ora è occupato dalla Prefettura, nel quale per amore di simmetria furono rimosse molte finestre, e per amore di pulitezza vennero imbiancate le vôlte dell'atrio, imbellettando il vecchio, tanto che non è più nè roba vecchia nè nuova! Ed è un peccato, perchè le parti aggiunte di pianta, come le ringhiere, le porte e la vôlta dello scalone, sono accomodate allo stile primitivo e nello stesso tempo squisitamente gentili.

E' pare che ci vogliano mettere il cervello e le mani in troppi:

Commissioni artistiche ed archeologiche, Ufficii tecnici provinciali e municipali, architetti, dilettanti. E in tanti capi giungeranno forse a sciupare il restauro della Loggia in piazza dei Signori, ammirabile opera, non sappiamo bene se di Fra Giocondo, veronese, detto la *Fenice degli ingegni*, o di quell'Antonio Rizzo, pure veronese, che, autore della *Scala dei Giganti*, e di una parte del cortile nel Palazzo dei Dogi, rubò alla Repubblica diecimila ducati. Vedemmo giorni sono due poveri saggi di dipinti per il nuovo e arcipitocco soffitto a intonaco su cannuccie, che fu fatto nella grande sala del primo piano, illuminata dalle cinque ampie finestre bifore del prospetto e del fianco, e destinata a servire alle adunanze del Consiglio provinciale. A noi sembra che non ci fosse altro degno modo di coprire il salone se non questo, del collegare alla gentile architettura dell'edificio un soffitto a lacunari in legno, con cassettoni e rosoni, colorito ne' fondi e qua e là dorato: esempii le vaste aule di riunione nelle *Scuole* di Venezia, alzate quasi contemporaneamente alla Loggia di Verona dai Lombardi, dallo Scarpagnino e dagli altri ingegni, non minori nell'arte del Rizzo e di Fra Giocondo. Ma, per carità! non mettano al di fuori, quasi addossato al prospetto della Loggia, quel cancello di ferro, di cui si vede sul posto la brutta prova; non tolgano così alla libera vista il basamento e le colonnette della balaustrata, che bisogna vedere senza ombra d'ostacolo per abbracciare con lo sguardo la proporzione degli archi, i quali se hanno una magagna, è quella di inclinare già al tozzo. Un cancellato, più basso di quello che ora si vede, ma sulla medesima linea, tanto da lasciare libere le colonne e libero il parapetto, non occorre di più.

In codesta Verona c'è di tutto: dall'Arena, degna sorella del Colosseo, dal teatro, dagli archi romani sino alla maestà severa e pur serena della basilica e del chiostro di San Zeno; dalle colonnine torte, dai pinnacoletti, dalle foglie arrampicanti, dalle guglie dei Sepolcri Scaligeri sino alle ghirlande di Fra Giovanni; dalla gravità un poco fredda del Sammicheli sino alle irrequietezze del Bibiena. Salvo Roma, nessuna altra città raccoglie forse in sè come Verona importanti esemplari di epoche tanto lontane e diverse: Roma stessa è povera nel Medio Evo, e Firenze e Venezia non hanno niente di romano. Ma qualche altra città del Veneto presenta caratteri suoi speciali: Vicenza, per esempio, col suo Palladio, libero e grandioso senza freddezza nella magnifica Basilica, rigido e già iniziatore della pedanterìa imitatrice nella *Rotonda* del Capra ed in altre opere troppo lodate.

Padova ebbe un'architettura tutta sua nel Medio Evo, ed una scuola di pittura quasi tutta sua nel Rinascimento. Ha pigliato dai To-

scani e ha dato ai Lombardi. Chi non conosce, almeno di fama, i freschi di Giotto in quell'Oratorio dell'Arena, che contiene il sepolcro di Enrico Scrovegno, scolpito da *Jacobi Magistri Ricoli* o *Joannis Magistri Nicoli* — non si legge bene, e forse è proprio Giovanni di Niccolò di Pisa — gentile opera di sapore tutto toscano? Meno celebri, ma non meno belli sono i freschi di Jacopo Avanzi nell' oratorio di San Giorgio, dove si vedono insieme tre virtù, l'affetto purissimo di Giotto, lo studio schietto del naturale, e quel colore, che poi ci abbarbaglia negli splendori di Paolo e di Tiziano. Di Tiziano, lì d'accosto nella Scuola del Santo, stanno tre dipinti de' suoi migliori, e, tra parecchi altri, uno del padovano Domenico Campagnola, degno di essere in faccia a quelli del Vecellio. Trecentodiciannove sono gli scomparti delle pitture a fresco del Salone, già dipinto da Giotto sui concetti, dicono, di Pietro d'Abano, ma poi ridipinto da un anonimo ferrarese e da *Zuan Miretto padoan.* E dove si lasciano il Guariento padovano, Giusto, Giovanni, Antonio ed altri vecchi artefici padovani, e niente meno che lo Squarcione e il Mantegna e il Padovanino? Era padovano quell'Andrea Briosco detto il Riccio, che modellò e fuse in bronzo per la chiesa del Santo un candelabro pieno di tritoni, di arpie, di nereidi, di satiri, di centauri, stupendissima bizzarria, e ideò la cappella di Sant'Antonio, che, cominciata nel 1500, fu costrutta da un altro padovano, Minello de' Bardi. Il Donatello stava a Padova tanto bene, vi aveva tante lodi e tante allogazioni che risolvette di andarsene via, dicendo che *se più stato vi fosse tutto quello che sapeva dimenticato s' avrebbe essendovi tanto lodato da ognuno; e che volentieri nella sua patria tornava per esser poi colà di continuo biasimato, il quale biasimo gli dava cagione di studio e conseguentemente di gloria maggiore.* Un altro di Firenze, il Sansovino, lavorò a Padova assai; e il veronese Sammicheli vi fece una delle sue belle cose, il monumento al Bembo, nella chiesa del Santo, ch'è piena zeppa di mausolei, di sarcofaghi, di arche, di tombe. Nel 1580 Michele di Montaigne, passando di Padova, andò a vedere codesto monumento al Bembo, e *il y regarda de bon œil le visage du Cardinal, qui montre la douceur de ses mœurs, et je ne sçay quoy de la jantillesse de son esprit.* Ma il Montaigne pigliava per antico il mediocre busto di Tito Livio, che trent'anni prima era stato posto nel Salone, *maigre, raportant un home studieus et melancholicque, antien ouvrage auquel il ne reste* (à desirer) *que la parole.* E aggiunge: *Son epitaphe aussy y est, lequel ayant trouvé, ils l'ont ainsi élevé pour s'en faire honneur, et avecques raison;* ma il caso è che quell' epitaffio non allude all' eloquente latino, bensì ad un oscurissimo Livio,

liberto d'una Livia; e così è dimostrato che alle volte il sottile Montaigne partecipava, trecent'anni addietro, alla lievezza di spirito di certi odierni viaggiatori francesi. Ma più di queste vanità sarebbe utile ricercare le relazioni che dovettero al cadere dèl Medio Evo correre fra gli architetti di Padova e quelli di Lombardia, poichè, tra molti altri monumenti somigliantissimi, quello che fu alzato da Gualpertino Mussato in Santa Giustina di Padova e l'avello di Regina della Scala in Milano sono quasi la stessa cosa; vorremmo anche ricercare quanto dello Squarcione v'era negli artefici lombardi, prima che Leonardo da Vinci li sviasse dalla loro vecchia maniera.

Mentre a Venezia si studia di tenere in piedi senza quattrini — il Governo è taccagno e la città è povera — il più bel palazzo del mondo, quello dei Dogi, che minaccia con infinitissima vergogna dei Veneziani di rovinare a terra, Treviso, cittaduzza, s'accinge con trecentomila lire a restaurare e in parte a rinnovare il suo vecchio Palazzo della Signoria, e Padova, dopo avere meditato un vastissimo e molto saggio disegno di ordinamento generale per le piazze e le vie della città, mette coraggiosamente mano alle riforme, destina dugentocinquantamila lire per alzare di fianco al Palazzo della Ragione un ricco edificio, che tenga vece delle cadenti catapecchie, provvede di nuovi locali la sua Pinacoteca ed i suoi Musei, ristaura, tra gli altri edificii, la chiesa di Sant'Antonio, *del Santo*, come dicono senz'altro. Di codesta basilica, tutta a cupole emisferiche e a pan di zucchero, a torrette ed a minaretti, ad archi rotondi, acuti, trilobati, fiammeggianti, a grandi occhi e finestroni traforati, è restauratore un frate, Fra Valentino, forte omóne con lunga barba, risoluto, rapido, tenace, intelligente, aperto: un Tedesco, ch'è conosciuto da tutta Padova ed amato da tutti. Faceva il mestiere del falegname, e le sue mani incallite trattano ancora molto volentieri la pialla; ma quando si presenta un caso di costruzione difficile, e gli stessi ingegneri e architetti e scienziati si sentono nell'impaccio, il Comune chiama Fra Valentino e gli chiede consiglio. Beve i suoi *mass* di birra. È un vero *maestro* del Medio Evo, e gli autori delle cattedrali di Colonia e di Nurimberga gli dovettero somigliare. Vive per la sua, proprio sua, chiesa del Santo, amandola come un'unica figliuola, circondandola di cure ruvidamente benefiche. La protegge, la risana, la abbellisce, poi la contempla con lo sguardo umido e sorridente di un padre burbero, ma beato. Nessuno gli chiede conto di ciò ch'e'spende, poichè nessuno potrebbe cavare da quei soldi ne anchè la metà delle opere che egli ne cava. Per la chiesa del Santo è la Provvidenza, incarnata in un Bavarese.

Padova può dirsi ogni giorno più la vera capitale del Veneto: i suoi abitanti hanno qualcosa della solidità lombarda e piemontese; sono meno raffinati dei Veneziani, ma si svaporano meno in parole. Dall'una parte l'Università, che raccoglie un bel mazzo d'ingegni veneti, dall'altra parte la posizione geografica rispetto alle provincie vicine, contribuiscono a codesto nuovo fiorire di una città, che non ha un soldo di debito, e che, vincendo certe ubbie di cautela in una parte della popolazione, potrà diventare una delle importanti d'Italia.

Come provvede a conservare il passato e a migliorare la vita materiale, così prepara bene il futuro con le sue scuole; e certo nessuna scuola di disegno pratico per gli artigiani può stare innanzi a quella, che in Padova fondò pochi anni addietro e dirige il marchese Pietro Selvatico. La visitammo giorni sono. Nella biblioteca di un convento soppresso, vasta sala circondata di alti scaffali dove stavano i libri dei frati, è combinata la Scuola di disegno, mentre nel piano terreno stanno le botteghe; poichè scuola e bottega s'aiutano a vicenda, anzi s'immedesimano l'una nell'altra. Qui sta il gran busilli degl'istituti di questo genere. È facile insegnare agli artigianelli gli elementi del disegno e del rilievo secondo i metodi nuovi, è facile applicarli ad una sola industria, mettiamo all'intaglio in legno; il difficile sta nell'ordinare per tutti o quasi tutti, tanto le applicazioni speciali, quanto un insegnamento primo generale, che prepari ad esse davvero. Poi bisogna scansare le soverchie predilezioni di stili e di forme, poichè il maestro non ha diritto d'inculcare troppo il proprio suo gusto nel cervello dell'allievo, il quale, dovendo poi servire la gente fuori di scuola, potrà rimproverare al maestro di non avergli almeno in iscorto fatto capire e amare le diverse maniere dell'arte. Chi, per esempio, fosse tanto innamorato della ornamentazione del Cinquecento da credere che fuori di quella non ci possa essere salute, bel servizio farebbe al giovine, il quale non avrà, entrato nella vera officina, l'ufficio di raddrizzare di pianta il gusto della società civile, ma potrebbe avere quello di raddrizzarglielo un poco alla volta col trattare artisticamente gli stili che sono più in voga, fossero pure il *barocco* od il *rococò*.

Il marchese Selvatico, aiutato da due maestri, che sono il Sanavio, intagliatore in legno e scultore, ed il Sala, pittore ed ornatista, sa molto bene scansare gli accennati malanni, unendo insieme insegnamento e officina. C'è la bottega da falegname; e i giovani imparano dallo stesso custode della scuola, abile legnaiuolo, a fare con le lor mani i commessi e gl'intarsii, le calettature dei legni, e l'ossatura dei mobili. Stanno lavorando adesso per la sala della Direzione il pavimento con un disegno ingegnosamente composto di diversi legnami. Allo

stesso modo gl'intagliatori s'adoperano intorno a certi lavori allogati alla scuola da privati cittadini, e ad un bel tavolo ornato di figure e fogliami, il quale, eseguito per conto dello stesso Istituto, adornerà la suddetta sala della Direzione. E come i plasticatori si mettono a modellare vasi da fiori, olle ed altri oggetti di terra, che fanno cuocere nella fornace e poi getteranno in commercio, così i pittori di decorazione ornano la cupola, i pennacchi e le pareti dell'atrio della loro scuola con dipinti a colori, simulanti il mosaico. Vedemmo dei disegni grandi al vero fatti dai fabbri per ornati di ferro battuto; dei modelli in gesso eseguiti in grande dagli orefici, che, ridotti in piccolo, potranno diventare orecchini e spilloni d'oro e di gemme; de' modelli di serrami ideati dai magnani, e finalmente il disegno di una carrozza, toccato a colori da un allievo fabbricator di carrozze. Gli ebanisti, gli stipettai, i vasellai, i tornitori, gli scarpellini, i cesellatori e gli altri s'appigliano a quello stile, che più conviene alla propria industria, aiutati in questo dalla scuola precedente, la quale provvede già con parsimonia a certe distinzioni. Non è una scuola di semplici linee rette o curve, di solidi geometrici copiati a mezza macchia, di disegni cavati da foglie formate dal vero o disseccate; anzi è una consolazione il vedere le belle teste e figure segnate con traccie ferme, i disegni rapidi sulla lavagna, le imitazioni intelligenti di ogni sorta di oggetti, e gli altri studii, che intendono all'esercizio dell'occhio e della mano, della fantasia e del gusto.

Ha un bel dire con quel suo spigliato garbo senese il Giusti, valentissimo intagliatore, abile maestro, ma precettista scapigliato, che negli Istituti tecnici la ornamentazione si deve considerare soltanto *come educatrice del gusto*. Ci confondiamo. Ecco un professore, mandato dal Ministero a esaminare le scuole di disegno in Italia e a raddrizzarle, il quale scrive: « Per il maestro di ornamentazione la parte esecutiva del disegno, della plastica e del colore diviene cosa secondaria, e, per esso, la espertezza dell'occhio, la perizia della mano, stanno al suo insegnamento come la calligrafia sta all'insegnamento delle belle lettere. » Il gusto non istà dunque nella *perizia della mano*. Si parla di chi ha da disegnare o di chi non ha da disegnare? Certo, v'è della gente che, senza avere mai toccato la matita, il pennello o la stecca, per merito della natura e avendo molto veduto, ha il gusto fine e sicuro; ma non sappiamo se le scuole che il Giusti vorrebbe, sieno fatte solamente per codesti dilettanti di buona critica. Se non che, anche in essi, il gusto presuppone la *espertezza dell'occhio*. Ma il Giusti afferma che, non solo per discorrere d'arte, ma per operare in essa, la *espertezza dell'occhio* è cosa inutilissima, come la bella scrittura per un letterato! O che l'arte della ornamentazione è tutta astratta? Nè mano,

nè occhio: sta quindi nella fantasia concentrata in sè, come l'idea poetica nel capo di un uomo che fosse muto, e che non sapesse scrivere?

Ed il Giusti ripiglia: « Dunque, insegnando il disegno come si fa adesso, si procede contro natura; ed insegnandolo come mezzo di educazione del gusto, accontentandosi di segni tollerabili secondo che ognuno può fare, si asseconda l'istinto naturale dei giovani, senza forzare le loro facoltà. » Di grazia, che cosa è l'istinto naturale di un giovane ignorante, a cui manca ogni buon mezzo per esprimere, se lo ha, il suo pensiero? Pur troppo le scuole intendono spesso al giorno d'oggi a svolgere gl'istinti puerili e transitorii e fallaci del giovane, lasciandolo poi come Bertoldino, che voleva costruire una torre in aria, sopra un assito sospeso nelle nubi alle ali delle aquile e degli avvoltoi. L'ambizione si eccita senza riparo; e un bel dì ci s'accorge che la originalità apparente di chi non sa nulla è un fuoco fatuo. L'originalità naturale, feconda, potente, non si manifesta davvero se non quando il linguaggio delle idee diventa copioso e spedito. Perchè la originalità non sia una curiosa varietà di ignoranze, perchè sia degna di seria considerazione, bisogna che la forma corrisponda perfettamente alla idea. Chi non è padrone della forma può parere ingegnoso, bizzarro, mezzo matto: può essere *un originale*, non può essere *originale*. I primi istinti ingannano quasi sempre e chi li prova e chi li avverte; e, ad ogni modo, una educazione, che non avesse altro fine all'infuori del secondarli e dell'eccitarli, giungerebbe, esagerandoli, a farli entrare in uno stato patologico di difficile o d'impossibile guarigione. La prima condizione della originalità è, come in tutto, quella di essere sana. E non si può dire in questo caso che altro sia la grande arte della pittura e della scultura, altro l'arte dell'ornamento; giacchè anzi la originalità ornamentale vuole, in proporzione, più *espertezza d'occhio*, e più *perizia di mano*, che non la originalità in quelle arti, nelle quali alle volte l'altezza del concetto può soverchiare o, sino ad un certo punto, tenere vece delle virtù della forma. Non è mai così nell'ornato, dove si può stillarsi il cervello nella ricerca delle allegorie, dei simboli, di cose sottili e nuove, ma insomma il garbo dell'arte, quello che, oltre la fantasia ed il criterio, vuole assolutissimamente l'occhio e la mano, la vince su tutto il resto.

Ma il Giusti, combattendo il Selvatico, scrive ancora: « Col sistema di *molto copiare da molti modelli* sarebbe impossibile coltivare e fare sviluppare il sentimento naturale del gusto, perchè l'allievo a forza di copiare imparerà a conoscere che il suo disegno è simile al modello, ma non avrà imparato a conoscere se quel modello è di buona forma. » O dunque per imparare se un modello è di buona forma, bisogna non

solo non copiarlo, ma non vederlo, o, per lo meno, non guardarlo? Chi non sa che alle menti giovinette e ineducate il guardare è cosa sbadata, mentre il copiare, fermando l'attenzione a un oggetto, fa che avvertano una ad una le sue qualità, sicchè non isfumino subito via dalla memoria? Se il Giusti dicesse che non giova copiare con molta pedanterìa pochi modelli, avrebbe ragione da vendere; ma anzi il Giusti dice che non se ne hanno a copiare molti e quindi alla svelta. Chi insegnerà il gusto allora? Il maestro con le opere proprie. Ma chi ci assicura che sieno sempre di gusto buono? E, ad ogni modo, quando pure lo paressero sempre, sarebbero pur tutte di un unico stile, di un'unica maniera; e questo si è il modo di sviare l'*istinto naturale* e di impacciare l'originalità futura dello scolaro, avvezzandolo ad un solo ordine di idee, innamorandolo artificialmente di un solo garbo di forme. L'educazione dovrebbe all'incontro fornire al giovine liberalmente quelle svariate cognizioni, di cui l'una o l'altra — non si può saper quale — valga ad accendergli dentro la fiammella dell'arte, e ad illuminargli quella nuova via, la quale nè l'allievo nè il maestro avrebbero saputo trovare prima.

Dall'altra parte con gli umori d'oggi il protestare che ci si accontenta *di cose mal disegnate, di segni tollerabili secondo che ognuno può fare;* il dichiarare agli allievi chiaro e tondo che del disegno copiato *si fa pochissimo conto per massima e all'epoca degli esami niente affatto,* ci pare un mettere sossopra l'ordine della scuola. Può essere che la cosa garbi a' ragazzi; può darsi che i disegni, fatti sugli schizzi del maestro, rabberciati, ritoccati dal maestro, sieno bellini; ma l'allievo che cosa avrà egli imparato? L'ornamentazione? No, e pare che non importi? Il *gusto* dell'ornamentazione? Sì, forse, ma quello solo del maestro. Consentite con noi: è troppo poco.

La scuola del Selvatico, dove con piccola opera del Comune una ottantina di artigianelli attingono il gusto dell'arte alle varie fonti del bello e insieme imparano a disegnare, non reca un beneficio a Padova soltanto; ma, per merito del buono esempio, è valsa a ravviare o fare che si piantino altre simili scuolette nel Veneto. Quella di Venezia è in sul germinare. Aperta da pochi mesi, manca affatto dell'insegnamento, che è condizione indispensabile di ogni Scuola di disegno pratico per gli artieri, quello delle applicazioni alle industrie. Il Direttore, uno de' più colti e valenti artisti d'Italia, sa bene che sino a quando non s'uniscano le officine alla scuola, Venezia non avrà che i principii di una istituzione, la quale adesso non corrisponde al suo nome. Ma fin da ora si può vedere che le fondamenta sono poste con molta sodezza, e forse con troppa. La qualità principale degl'ingegni

serii è quella del volersi rendere conto di tutto ciò che fanno: s' appigliano ad un sistema, e lo seguono con così ferma coscienza, che talvolta diventano rigidi. Ciò accade forse allo Stella, ch'è direttore e maestro nella scuola di Venezia, e al giovine scultore Dal Zotto, che lo aiuta per la plastica. Il tracciare a mano le figure geometriche, poi i contorni di foglie disseccate e spianate, sono ottimi elementi di studio; ma, alla lunga e così da soli, diventano un tormento di spirito per i fanciulli, che non ne possono capire il vantaggio. O c' inganniamo, o bisogna rallegrare il metodo, senza uscire dalla sua essenza. Gli accennati modelli, prima di giungere alla imitazione dei fogliami in rilievo, forse gioverebbe alternare con alcuni esemplari tratti dai fregi di Pompei, per esempio: fregi che sono dipinti sopra un piano a due o più colori intieri, e che sono formati di linee rette e curve e a volute e a spirale, con campanelle, foglie semplici, gambi, ramicelli, e altre grazie di un modo d' ornato privo di affettazione, che pare fatto apposta per insegnare ogni destrezza e purità di segno. Le tinte briose di codesti fregii non fanno altro che determinare i contorni, senz' ombra di chiaroscuro; ma nello stesso tempo illeggiadriscono il modello, che all' occhio dell' allievo, stufo della bianchezza della carta e del candore del gesso, ha qualcosa di nuovamente gaio. E fin dal principio noi vorremmo esercitare i fanciulli a stendere sulla carta quei pochi colori, iniziandoli così a capire il valore dei toni, su codesti toni spiccati e facili, e ad adoperare senza minuzie il pennello.

Il colore ha per se stesso una gaiezza che alletta, e della quale si potrebbe giovarsi anche per fare più piacente l' esercizio del copiare dalle foglie secche e piane. O perchè, dopo tracciato il contorno e le venature delle foglie, l'allievo, già un po' impratichito del tinteggiare, non potrebbe riprodurre que' verdi, che talvolta giungono quasi al giallo, all' azzurro, al rosso od al nero, e cominciare così a intendere le gradazioni e le delicatezze del colorito? Eleuterio Pagliano, pittore che tutti conoscono, insegna nel suo studio l'arte a qualche giovinetto. Dà il pennello e la tavolozza in mano allo scolaro, che non sa nulla di nulla; gli mette di contro un gruppo di varii oggetti, armi, vasi, stoffe, candelabri e via via, poi a dirittura gli dice: — Ora copia quel che tu vedi. — Il ragazzo s'affatica allora di sbalzo nel disegno, nel chiaroscuro, nel colorito, in un tutto insomma, di cui non sa neanche scernere le tre distinzioni scolastiche. Talvolta n' esce un dipinto, che non manca di certa ingenuità con sapore d' arcaismo. Ma tale metodo, forse eccellente per qualche ingegno singolare, non può di certo essere buono in una scuola artigiana; sebbene, anche in questa, quanto più presto si avvezzasse il giovine al colorire, tanto più lieto sarebbe lo studio, e però più sollecito, giacchè la noia allunga ogni cosa.

Anche nella plastica si sente l'acerbezza di una scuola nuova. Insegnare con la natura, sta bene; ma scegliere per esemplari gessi formati dal vero, se si può dire, eccessivamente reale, ci sembra un orgoglio di sistema, che non deve restare senza danno. L'inesperto plasticatore ha bisogno di capire la forma di un piede e di una mano ne' piani essenziali, non di distrarsi nella contemplazione e nella imitazione di grinze, di fossette, di minutezze secondarie affatto o casuali. E poi ci pare che altro sia l'insegnare ai pittori ed agli scultori, altro agl'intagliatori, agli stuccatori ed agli scarpellini. I primi devono piantarsi sulla natura più schietta e più varia, rifuggendo dalla convenzione come da peste dell'arte; i secondi hanno bisogno della verità per le parti, come il Pegrassi faceva per la rana, ma non possono nè devono scansare la convenzione. I capitelli corintii vengono dalle foglie di acanto, e i capitelli gotici dalle foglie di cappuccio; ma il cappuccio e l'erba orsina cessano dall'essere naturali per diventare decorative. Gli ornati di tutti gli stili nascono più dalla fantasia e dalla sveltezza della mano, che non dalla verità; e nelle stesse figure d'uomini e di animali, che vi si intrecciano, si chiede meno la esattezza del vero che non la vivacità della forma, adattata ai fogliami.

In una parola l'ornamentazione è una *maniera*, e, almeno in gran parte, si deve far *di maniera;* e chi avesse la malinconìa di volersi tenere strettissimamente al naturalismo, cascherebbe di certo nello stentato e nel gretto. Però queste osservazioni, che noi facciamo alla scuola di Venezia, mostrano appunto con quanta vigorosa coscienza vi insegnano i maestri, i quali vedranno con la pratica dell'istruzione come la tenacità del metodo debba lasciare luogo via via alla liberalità misurata e veggente.

E codesta liberalità è più necessaria a Venezia che non altrove, poichè gli spiriti aperti, pronti a imparare, ma poco duranti allo studio, facilissimi a svogliarsi, devono essere attratti alla scuola da un insegnamento pieghevole, nel quale sentano fin dal principio un certo diletto, e del quale vedano prossima l'applicazione. Se la nuova scuola potesse un po' alla volta riaccendere negli artefici veneziani il gusto de' bei mosaici, de' bei vetri, degl'intagli, delle tarsie, de' commessi, delle oreficerie, delle cesellature, delle ageminature, de' ricami, dei merletti, farebbe un gran servizio alla cara città, che, aspettando di vedere i suoi commerci — Dio lo voglia! — rifiorire sul serio, è ridotta a cercare in queste eleganti, ma piccole industrie, una delle sue speranze di attività e di guadagno.

Camillo Boito.

UNA FENICE

FRA I LETTERATI DEL CINQUECENTO.

Nel secolo XVI parve raccogliersi in Italia quanto di più malizioso e di più corrotto avessero avuto l'antica e la moderna civiltà. La materialità pagana, la violenza tedesca, la mollezza francese, miste ab antico alla scaltrezza e impudenza italiana, fecero del nostro paese come il più colto e gentile, così il più guasto nei costumi di quanti ne fossero in Europa. Quel secolo fu per noi l'ultimo grado e quasi il colmo d'un incivilimento che, non mai del tutto estinto anche in mezzo alle tenebre dell'ignoranza barbarica, riprese vigore dopo il Mille, e progredendo sempre, era già vecchio e spossato nell'età, di che parliamo. Onde si potrebbe questionare se l'Italia, anche senza l'occupazione della Spagna che per ben due secoli l'aggravò, avrebbe continuato lungo tempo a dare quei frutti di arti, di lettere e di civiltà, che dopo la metà del secolo vennero sempre più scarseggiando; o se per manco di forze e straboccare di corruzione avrebbe dovuto a ogni modo volgere in basso. Della quale estrema perversità fanno fede più specialmente i letterati; di cui o tu consideri la vita o le opere, le opinioni o i sentimenti, non vedi, in generale, quella corrispondenza tra l'animo e gli scritti, fra i fatti e le parole, che ti mostri almeno un fondo di schiettezza e lealtà; ma per contrario una leggerezza e volubilità, un sapersi adattare a tutti e a tutto, un dissimulare accorto, qual si avveniva a cortigiani e segretarii, consumati nel loro mestiere, e pratici nel servire. I lor veri sentimenti giacciono talora inediti o non osservati nelle lettere; e dove si palesano scoperti, oh che bruttezza e immoralità sfacciata, o almeno qual colpevole tra-

scuranza e freddezza! ne siano argomento le novelle e le commedie, le dottrine politiche, le poesie burlesche. Le quali cose leggendo, fa paura il pensare che mai avrebbero scritto, se fosse stato lecito di scrivere tuttociò che pensavano; e vien fatto di ringraziare quel freno che molti ritrovarono nello studio dell'arte classica, la quale come matrona *festis.... moveri iussa diebus* (Oraz., *Ep.* II, pag. 232) temprava alquanto la baldanza degli scrittori. Tanto più quindi vi è luogo a maravigliarsi di quei letterati, che, quasi fortunata eccezione, si sottrassero alla trista usanza dei più, e nella vita e nelle opere si mostrarono moralmente buoni. Di questi ne ebbe forse un maggior numero la seconda metà, e il più grande fu Torquato Tasso; ma se ne trova alcuno pur nella prima. Altri in questo medesimo giornale prese a mostrare come anche per tal riguardo si segnalasse il gran Buonarroti: io ne ricorderò un altro, minore sì, ma non certamente oscuro; che fu Giovanni Guidiccioni lucchese. Le sue opere furono ristampate il 1867 dal Barbèra per le cure dell'egregio cavalier Carlo Minutoli, il quale con molto amore e diligenza ne tessè un'ampia vita, dove le virtù del lodato assai chiaramente appariscono. Onde, se io rientro in questo argomento, nol fo per altro, che per trattenermi più diffusamente o più particolarmente sul valore letterario dei suoi scritti, considerati rispetto al tempo, in cui egli visse; poichè mi pare che molta parte dei pregi di questi derivi appunto dalla bontà e nobiltà d'animo di chi gli compose.

I. Le note precipue della nostra letteratura del Cinquecento paionmi due, che infine si riducono ad una, considerata sotto due varii aspetti. E prima la sua gran varietà e contrarietà, ben rispondente alle tante opinioni, genti, e costumi che in Italia si contrastavan il campo. Vi si vedono infatti tutti i generi di componimento; e tutti trattati con dottrina, con isplendore, con perfezione; nè solo tutti i generi, ma anche tutte le più diverse qualità letterarie. Si imitano gli antichi, si presentono gli avvenire. Una mischianza di fede e di dubbio, di serietà e di scherzo, di artifizio e di volgarità, di ardimento e di pedanteria, di classico e di cristiano. Mentre gli uni tentano di risuscitare il latino, ed emulano in prosa e in verso il secolo d'Augusto, altri con miglior consiglio attendono a ristorare la patria letteratura, ma questo con diversi intendimenti, con vario effetto; chi colle forme de'pagani, chi colla severità del Cristianesimo, chi collo stile del Pe-

trarca e del Boccaccio, chi col fiorentino idioma, chi col pigliare voci e modi da tutta Italia, ed eccovi scuole e dispute senza fine: alla politezza del Bembo e del Casa si contrappone la severa nudità del Machiavelli e del Sarpi, la sciattezza vivace e briosa del Cellini, del Doni, dell' Aretino. L'epopea di tutte le specie e di tutti i colori; la lirica nobile e popolare, antica e moderna; l'oratoria; la lettera familiare o erudita; la storia, il trattato, il dialogo, l'egloga, la satira, il capitolo, la commedia, la tragedia con mille forme e gradazioni, si incalzano, si confondono, si mutano tra di loro: di tutte occorrono belli esempi, grandi autori, scuole, protettori, favoreggiatori; nelle chiese, nelle corti, nelle piazze, nei campi di guerra. E un medesimo uomo è poeta e prosatore, epico e lirico e drammatico, storico e grammatico: abbiamo insomma gli scrittori universali, gl'ingegni multiformi, una letteratura in ciascuno autore.

Ma vediamo l'altra qualità ch'io diceva, e che spiega e ristringe, in parte, il maraviglioso della prima. Se tanti generi letterarii, tante specie di gusto e d'arte si alternarono, si mutarono, si contrappesarono sino negli stessi uomini; se tante opinioni ed affetti furono, più che in altri secoli, fra loro opposti, e pur mostrarono tutti vigore e bellezza, ciò mostra che non ebber radici profonde nell'animo e nella mente degli scrittori, perchè quanto più l'uomo sente a fondo, tanto più sente in un dato modo, e in un dato modo si esprime, e gli altri lascia da parte, o vi riesce mediocremente. Dov'è dunque il fondamento di quella mirabile varietà, di quella squisitezza e perfezione, uguale in tanti opposti componimenti, e per mano spesso di una stessa persona? In due cose: nel dubbio, indifferenza, o scetticismo che ce lo vogliam chiamare, da una parte; e nel vivo sentimento dell'arte, per l'altra. Sì; quando le forti credenze e i grandi affetti vengono meno in un popolo, è pur gran ventura se riman l'arte, nella quale i gentili spiriti fermamente credono e la quale caldamente amano. E tali furono la fede e l'amore prevalenti nel Cinquecento in Italia, quelli dell'arte, che ristorata per lunghi e minuti studii sugli antichi si offriva bella e raggiante alle stupite menti dei letterati. Vi fu quasi una religione platonica, un'adorazione per Cicerone, Virgilio e gli altri classici; fino verso la metà del secolo si trovò chi biasimando l'uso del volgare credeva che si dovesse e si potesse rimettere in fiore il latino come unica lingua d'Italia; quella brama che altra volta avea tentati gli animi di rifare l'antico impero, ora, con minor pericolo, li stimolava a

rifare l'antica lingua. Ma la necessità delle cose pur la vinse, e sol ne derivò che la nuova lingua si piegasse con garbo alle regole dell'antica; la nuova letteratura conservasse, e negli affetti e nelle immagini e nello stile, grandissima parte del romano e del greco. Ecco dunque la seconda qualità del Cinquecento; quella di ispirarsi piuttosto all'arte che alla natura, piuttosto ai tempi antichi o alle menti dei dotti, che al secolo corrrente o al popolo italiano. Quello che di generoso e di gagliardo avrebbe dovuto pigliare dalla sua età, siccome la sua età scarseggiava di generosi e gagliardi affetti, lo prese dall'antichità, o dalle doti ordinarie dello spirito umano. Si seguì, in generale, l'arte per l'arte, e quindi fu inevitabile l'incorrere a poco a poco nei vizii del Secento, allorquando, perduta ogni importanza di fatti, sviato l'occhio dalla natura, si volle pure innovare, e bisognò cavar le novità dall'arte medesima, che è come dire sforzarla, camuffarla, alterarla. E come il credere solo nell'arte portò i cinquecentisti a quelle stranezze, così forse l'età nostra dal credere solo nelle scienze è stata spinta ad altre stranezze, non minori e più brutte di quelle.

II. Ma la letteratura del Cinquecento non fu però punto divisa dalla vita comune; non fu, come in altri secoli a noi più vicini, un semplice trastullo di dotti, una sola occupazione di tavolino. Vi pigliavano parte i principi ed i signori, i cardinali ed i papi, le donne ed il popolo: il sapere scrivere in istile boccaccevole una lettera o un'orazione, in istile petrarchesco celebrare una dama, era ottima raccomandazione per entrare nei consigli dei re, per esercitare le più importanti cariche di pace e di guerra. I signori si onoravano della compagnia de' letterati, e i grandi letterati non credeano avvilirsi servendo ai signori e ricevendo i lor doni. Si dice che era bassa e indegna la sorte di quei segretarii, e in qualche caso ciò fu vero; ma quando mai le ricchezze e le prime cariche furono, più che allora, aperte alle lettere? quanti giovani oscuri e poveri non si videro presi in grazia, per l'ingegno loro, or da un papa, or da un cardinale, or da un duca; studiare nelle migliori Università, passare di corte in corte, esser ammessi alle tavole principesche, regalati di ville, andarne ambasciatori ai più grandi sovrani, e dai sovrani ricever visite e doni? E quando mai, come allora, i più eccelsi ufficii furono onorati da uomini così celebri? Se incontrate uno scrittore di brevi, è un Bembo o un Sadoleto: se un nunzio ed un

ambasciatore, un Castiglione od un Casa; se un commissario di guerra, un Machiavelli od un Guicciardini; se un governatore di popoli, un Ariosto o un Guidiccioni. Lode è questa pei letterati che non valevano solo nell'opera delle lettere; lode pei principi che non reputavano il ben operare scompagnato dall'alto ingegno.

Non si può intendere nè giustamente apprezzare la letteratura del Cinquecento, se non si divide, per così dire, secondo certi uomini, certe corti, certe città, certi avvenimenti, che a sè trassero e stimolarono i letterati, e fecero principalmente coltivare or questo or quel genere di scritture. La tanto celebre corte di Leone X dal 13 al 21 col suo splendore, col ripristinamento della gaia vita pagana, colle allegre cene e libere rappresentazioni, non solo ci congiunge davanti al pensiero quasi tutti i letterati o artisti viventi in quel tempo, ma in ispecial modo ci segna il maggior fiore della latinità ristorata, col Sannazzaro, col Bembo, col Sadoleto, col Vida, col Giovio, col Faerno, e con tanti altri che fiorirono più tardi, ma presero incoraggiamento ed esempio da quella corte. Se piuttosto volgiamo l'occhio alle corti di Urbino e di Ferrara, che alquanto prima e al tempo stesso fiorivano, ci vediamo l'antica gentilezza cavalleresca, con quella lieta brigata di dotti cortigiani raccolti intorno a Guidobaldo ed alla bella e virtuosa sua moglie Elisabetta Gonzaga; pel favore di casa d'Este, conservatrice degli spiriti guerrieri de' suoi antenati, vediamo rinnovarsi l'Epopea, e sorgere il divino Ariosto a continuare il poema del Boiardo. E chi dimentica, pur nel tempo di Leone, la scuola repubblicana fiorentina raccolta negli Oricellari intorno al Machiavelli, a disputare di libertà, risuscitando le dottrine civili e militari degli antichi? La quale sarà ben presto scompigliata, prima dalla scoperta congiura contro i Medici, dipoi dalla presa della città; e rimarranno contumaci i più de' suoi membri, onde un Giannotti e un Nardi finiranno la vita a Venezia, e un Alamanni sarà ospite del re Francesco di Francia; e Michelangelo stesso rifiuterà gl'inviti del duca Cosimo, di stabilirsi in Firenze. Durante il breve pontificato del rigido Adriano, gli occhi nostri restano fissi nella studiosa Padova, fiorente allora di chiari letterati raccolti intorno al gran Bembo, di colui che colla sua lunga vita tutta abbraccia in sè la letteratura della prima parte del secolo; di colui che avea disputato d'amore a Urbino col Castiglione, avea amato in Ferrara la bella Lucrezia, avea empiuto di sè il pontificato di Leone; ora dal 21 al 39, pieno di gloria, si riposa a Padova nell'amena sua casa, anzi

piuttosto museo, biblioteca e accademia, intento ai piacevoli studii, visitato da letterati, da artisti, da principi, lodato e consultato come oracolo dagli scrittori di tutta Italia. E allora appunto egli dava leggi alla nostra lingua, primo, se non di tempo, di merito. Intanto ci richiama a Roma uno stuolo di dotti intorno al pontefice Clemente VII, che rialzò l'animo a quanti amavano l'allegro vivere e il bel comporre, e non meno intorno al nepote di lui Ippolito de' Medici, troppo dissimile dal fratello Alessandro, e futura speranza di Firenze, se così presto il veleno non l'avesse tolto di vita. È interrotta per alcun tempo quella giocondità dal crudelissimo sacco di Roma del 27, descritto e deplorato da tanti; ma che parve ire in dimenticanza, quando Clemente, ricevute le scuse di Carlo V, trasse a incoronarlo a Bologna, dove quasi tutti i più illustri letterati del secolo si trovarono presenti. E ben presto si ripiglia quel viver lieto e poetico, e sorgono le piacevoli e dotte Accademie dei Vignaiuoli, della Virtù, dello Sdegno; col Berni, col Mauro, col Molza, col Casa, col Bini, col Firenzuola, col Tolomei, col Caro e col Flaminio. E il Bembo, che già a costoro avea dato l'esempio, si ridona di nuovo a Roma, allorchè il Farnese Alessandro sollevato al pontificato col nome di Paolo III volle ornarlo della porpora, e parve continuare il pontificato dei Medici fino al 49, come i suoi nepoti, Alessandro e Ranuccio, successero, nella protezione dei letterati, ai nepoti dei primi. Ora più che in altro tempo fiorisce uno stuolo d'oratori e di lirici, ai quali è incitamento e subbietto insieme la bella e valorosa poetessa Vittoria Colonna, sempre fedele alla memoria del suo prode marchese di Pescara; ritratta da Michelangelo, onorata e amata di platonico amore da tutti i più gentili spiriti, da un Flaminio, da un Molza, da un Galeazzo di Tarsia, da Angelo di Costanzo, dal Guidiccioni e dal Bembo, col quale ultimo finì anch'essa nel 47. Da indi innanzi vivono ancora molti di quella generazione, ma i tempi lentamente si cambiano. Collo stabilirsi in Italia della signoria spagnuola, e dei duchi da quella favoriti, coll'aprirsi del Concilio di Trento, si ristringe alquanto quella prima libertà di costumi, quella vita spensierata insieme e magnifica, e di ciò dà segno anche la letteratura. In Firenze si restaura sotto gli auspicii del duca Cosimo l'Accademia, e pullula una scuola di linguisti, d'antiquarii, di storici compilatori, di comici, imitatori degli antichi, di novellieri; scuola erudita e graziosa, cui s'arrendono eziandio alcuni dei vecchi repubblicani, e che mette capo alla

fondazione della Crusca nell'80. In Venezia si raccolgono e terminano la vita gli spiriti bizzarri e sfrenati, i novatori in politica e in religione: seguono nell'Alta Italia gli studii dell'erudizione e dell'eloquenza sotto la scorta del longevo rettorico Sperone Speroni; finchè dopo il 70 comincia a mostrarsi la nuova letteratura per opera dei nati intorno alla metà, alla quale serve, per così dire, di anello Torquato Tasso; e questa letteratura è quella che toccò poi il sommo nel secolo seguente.

III. Ma il Guidiccioni appartiene a quel primo tempo, di mutazioni, di contrasti, di pompe, di allegria; anzi la sua breve vita si consuma tutta fra il 1500 e 1541. Breve sì per la durata, ma lunga per l'affrettata virilità, per la nobiltà delle cariche conferitegli, per la grande stima e riverenza in che fu tenuto, per l'ardore e il profitto negli studii. Onde potè sentenziare di lui Annibal Caro: *Si avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle lettere, e di tutte le buone parti dell'animo, che rade volte si possiede anche negli ultimi anni.*[1] Tuttora giovanissimo, quando, secondo il costume di quel tempo, percorreva le migliori Università d'Italia, Pisa, Bologna, Padova, Ferrara, era stimato e amato dagli uomini dotti di quelle città, e anch'egli fra il 21 e il 25 potè in Padova conoscere il Bembo e frequentarne la casa, e forse da lui prese esempio di quei generi di scritture che coltivò. A Roma, dove sembra che si recasse prima dell'assedio, strinse amicizia coi lirici ed oratori della corte di Clemente, e in singolar modo col Molza e col Caro, il primo un bizzarro spirito, fino poeta in latino e in volgare, ottimo compagnone che visse e morì da scapestrato, e fu l'anima delle gioconde brigate ove si portava; l'altro, buontempone anch'esso e spensierato, ma molto simile in ischiettezza d'animo al Nostro, e principale amico di lui. Ma il maggior fiore della gloria del Guidiccioni fu tra il 28 e il 40, nel quale spazio piuttosto familiare che servo del cardinale Alessandro Farnese, lo accompagnò in parecchi viaggi, e con lui si trovò alla solenne incoronazione di Carlo V in Bologna; finchè, essendo il suo protettore divenuto papa, fu da esso continuamente onorato per tutto il resto di sua vita; e prima fatto governatore di Roma e vescovo di Fossombrone, poi nuncio presso l'Imperatore (ufficio che gli dètte

[1] Caro, Lett. a Isabetta Arnolfini de' Guidiccioni.

occasione di stringere amicizia con Bernardo Tasso da lui conosciuto in Affrica per la spedizione di Carlo contro Ariodeno Barbarossa) e dopo breve riposo, eccolo governatore della Romagna che con singolare fortezza d'animo ridusse a pace, e con buone leggi ristorò; eccolo quindi commissario generale nella guerra contro Ascanio Colonna ribelle al Pontefice, e infine governator generale della Marca, ove lasciò la vita, consumato dai viaggi e dagli strapazzi. Eppure, benchè fosse continuamente in faccende, dalle quali non ebbe se non alcuni brevi intervalli che passava nella sua diletta Lucca o alla villa di Carignano ivi presso, potè tener carteggio coi letterati del suo tempo, potè essere uno dei campioni di quella letteratura lirica ed oratoria che fiorì tra il 25 e il 50, quasi mezzana tra la letteratura più grave e sostanziosa del tempo anteriore, e quella più loquace ed erudita, che cominciò dopo il 40. E chi può pensare al Bembo, al Molza, al Caro, al Tolomei, al Casa, che non gli si affacci alla mente, come loro degno compagno, il Guidiccioni?

IV. All'animo del quale se volgiamo alquanto il pensiero, egli apparve, diciamolo coll'Alighieri, singolare dall'altra gente; nè sapresti con chi assomigliarlo fra i compagni di corte o di uffizio. Non vediamo macchiata la sua gioventù di quelle lunghe follie d'amore che diminuiscono la bella fama di un Bembo, di un Casa, di un Molza: è vero che anch'egli scrisse rime amorose, ma, oltrechè seguitava in ciò l'uso del tempo, in cui si fingeva un'amante ancora chi non l'avesse; le sue rime tanto son lungi dall'avere cosa alcuna che sappia di licenzioso, che anzi splendono tutte di nobili sentimenti platonici e virtuosi. La sua religione altresì ci apparisce più profonda, più schietta e pura di quella che allora usava: non dico io che nel Bembo, nel Casa, in Bernardo Tasso, nel Berni manchi la fede, ma tu senti talvolta che vi è più paura dell'Inquisizione, che convinzione sincera o stima verace; quasi pare che la passione per gli studii pagani e pei piaceri della vita, e il malo esempio di molti principi e prelati, li abbiano resi freddi e indifferenti: ma nel Guidiccioni non è così. O tu guardi le lettere, o l'orazione al Senato lucchese, o le rime, ti avvedi subito che la fede e la religione investono e signoreggiano la sua mente e il suo cuore: anche quando biasima i corrotti costumi della corte in cui si trovava, tu senti che egli non ne sospetta ombra alcuna di offesa alla religione, senti che sa perfettamente distinguere fra l'opera di Dio e le

opere degli uomini. Pari schiettezza e sincerità tu ritrovi negli altri suoi sentimenti, ossia che ti parli della nobiltà dell'anima umana *che sola è degna di essere, come caro tesoro, riguardata, stimata e alzata a quelle parti ond'ella venne,* o che raccomandi la moderazione dei desiderii, *a' quali bisogna por fine innanzi che essi con perdita dell'anima lo pongano al viver nostro,* o che, parlando delle ricchezze, affermi con nobile franchezza, *che elle sono da cercarsi per sollevamento degli amici, per nudrimento de' poveri e di chiunque cammina fuori della strada de' volgari,* o che si dolga perchè suo padre non l'abbia lasciato sì dovizioso da potere non attendere alla corte; e deplori *questa servitù, nemica mortale d'ogni riposo.* Onde allo zio scriveva: *non ha ben veduto come questa maga (che così chiamo la Corte) si trasformi, nè quanto sia fiera e spaventosa come ho veduto e provato io;* e al Bernardi usciva in quelle memorande parole: *scusimi la puzza di tanti peccati, in mezzo dei quali a mio potere m' ingegno di imitare il sole, il quale non riceve, dal fango che tocca, bruttura alcuna.* Ma il desiderio di giovare, e la sommessione ai maggiori poteva in lui più che il talento. *Io abborrisco,* scriveva al Bernardi, *quelle persone che vivono indarno, e solamente pensano al vivere e a' piaceri,* e quando era tolto dal suo ritiramento che tanto amava, diceva: *Ho ubbidito e così farò sempre; piaccia ora a Dio che almeno col mio travaglio acquisti ad altri riposo.* Nè, una volta entrato in corte, si atteggiò temerariamente e inopportunamente a riformatore, anzi con quella rara temperanza e severità d'animo che possedeva, seppe adattarsi senza viltà alle necessità della sua condizione. *Quasi la natura*, egli dice, *m' avesse fatto nascer servo, io so tanto bene e con siffatta umiltà sottopormi a queste leggi di servitù, che direste ch' io non sapessi fare altra cosa con tanta destrezza e sollecitudine, nè così perfettamente;* e allo zio Bartolommeo, che da Paolo III era stimolato ad accettare il cardinalato scriveva: *Ella non cerchi di rinnovare il mondo, perchè se dispiace in luogo alcuno l'austerità e il freno delle usanze trascorse, dispiace in Roma.* Ma del resto l'indole del suo ingegno non era per la vita politica, nè per le travagliose cure dei mondani interessi, bensì pei tranquilli studii delle lettere e della filosofia, e la cosa più da lui vagheggiata era, com'egli stesso scrive al Bernardi, *seguitare la quiete, e dal reggimento pubblico rivolgersi alla notizia delle cose: la qual vita, e per la tranquillità che reca, e per la soavità della scienza con che ci diletta, è così utile e piacevole, che io non so se cosa è quaggiù, la quale con tanto desiderio cercare*

dobbiamo. Quindi non è maraviglia che tanto piacere ritraesse dalle opere di Platone (il filosofo dell'anime pure e dei sublimi intelletti), le quali gli furono come un nuovo lume di felicità prima sconosciuta. Scriveva il 30 a Gabriele Vallato: *Mi diedi con tutto lo spirito a contemplare le singolari bellezze e l'opere egregie di Platone, nelle quali smisurato piacere ho sentito e sento, che a me di me medesimo mi sono doluto e mi doglio, d'aver mai rivolto gli occhi altrove. Costui (e sia detto con pace e licenza di madonna la Corte) seguito come ottimo duce, e seguitar voglio il rimanente della mia vita; sperando sotto il suo scudo non pur difendermi dai colpi della fortuna, ma trionfar di lei.* Ora il suo animo nobile e pacifico, e fatto per ispaziare nella bellezza e tranquillità delle idee, come poteva acconciarsi a vivere in mezzo alla corruzione de' suoi pari, e alle calamità pubbliche e private che affliggevano l'antica regina delle nazioni? Ed ecco la ragione, perchè egli ci si appresenti quasi sempre grave e atteggiato a malinconia; non quella malinconia disperata e ostentata che è propria di chi nulla crede, ma quella gentile malinconia che è noia e disprezzo delle miserie terrene, è desiderio di Dio e delle cose eterne; strana davvero in un letterato cortigiano e giovane del Cinquecento! Noi l'udiamo più volte nelle sue lettere quasi invidiare coloro che eran morti, compiangere la malvagità dei tempi e lodare gli antichi, e della morte parlar lietamente. Ma basti quello che di lui dice in tal proposito il suo prediletto amico Annibal Caro, che tanto addentro lo conoscea: « La brevità della » vita l'ha tolto da quell'affanno che si pigliava continuamente » della malvagità degli uomini, de' corrotti costumi di questa » nostra età, dell'indegna servitù d'Italia, dell'ostinata discor- » dia de' principi, del manifesto dispregio, e del vicino pericolo » che vedea della fede e della giurisdizione Apostolica.... Sanno » tutti quelli che lo conoscevano che 'l suo travagliare è stato da » molti anni in qua per obbedienza, piuttostochè per desiderio di » dignità e di sostanze. Egli era venuto ad una moderazione » d'animo tale, che si contentava solo della quiete del suo stato. » E come quelli che conosciuto il mondo ed esaminata la condi- » zione umana, non vedeva quaggiù cosa perfetta nè stabile, s'era » levato con l'animo a Dio, e, dove prima avea sempre cercato » di ben vivere, ora non pensava ad altro che a ben morire.... » L'affezione sua non era più di qua. La vita che gli restava vo- » lea che fosse studiosa e cristiana. La morte pensava e s'annun- » ziava ogni giorno che fosse vicina, e come d'un suo riposo ne

» parlava, e di continuo vi si preparava.... Nel suo partir per la
» Marca (*dove poi morì*) mi disse cose, le quali erano tutte accom-
» pagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente,
» ma con diversi altri, in più modi mostrò d'antivederla e di
» desiderarla. »[1] Così e con molte più parole, che per brevità lascio, descriveva la nobile tristezza del suo amico Annibal Caro, diverso dal Guidiccioni d'indole, ma non di cuore. E altrimenti, come spieghereste amicizia sì intima e lunga, fra il grave e contegnoso Lucchese, e il burlevole e vivace Marchigiano? Il quale avrebbe certo condotto più lodevole vita, se i suoi padroni fossero sempre stati simili al nostro Giovanni, alla cui compagnia egli sospirò, ma non potè pervenire che per pochi mesi, i migliori forse che i due valentuomini mai passassero. Ma il Caro sapeva adattarsi ai tempi e far tacere in se stesso la voce della coscienza, e però ben si accordava con Pier Luigi e col suo tempo. Il Guidiccioni era più schietto, più buono: non sapeva fingere.

V. Un tal uomo non ebbe agio, come si può congetturare da quanto ho detto, di lasciarci quel largo frutto di scritture, che avrebbe saputo. Forse anche non se ne curò; chè delle cose sue sentiva bassamente, e parlando de' suoi sonetti scriveva a Francesco Cenami: *Conoscendo la loro poca virtù, non solamente non mi perdo nell'affezion d'essi, ma sto molte volte in dubbio se debba accompagnarli col nome mio.* — E soggiungeva: *Ogni volta ch' io avrò dimostrato essermi dilettato della virtù, e quella aver riverito, e da molto più riputata, che li piaceri e l'ozio, crederò di non meritar biasimo, ancora che io non l'abbia potuta acquistare quanto per avventura al desiderio e agli anni miei pareria che si richiedesse.* E ben lo dimostrasti, o Giovanni, per chi ha fior di senno, colle poche cose che hai scritto, tutte piene di virtù nei pensieri; e specchio, nello stile, del tuo animo nobile, semplice e intemerato.

Vediamo qual prosatore e poeta egli fu. Tutti sanno come la lirica del Cinquecento si modellasse sul Petrarca; di che non ci dorremo poi tanto quanto alcuni fanno, se penseremo qual fosse la lirica antecedente, quella voglio dire di un Notturno, d'un Ceo, d'un Serafino Aquilano, di un Tibaldeo e d'altri che coi loro versi ispidi e scabri mettean paura agli am-

[1] Caro, Lett. citata.

miratori della squisitezza petrarchesca; e qual fosse la lirica posteriore, che prese a dilettarsi degli epigrammi, dei giuochetti, dei concettini che erano, come sopra dicemmo, un effetto del cercare la novità nell'arte, dopo perduto l'uso di cercarla nella natura. Oltredichè non si può negare che la lingua e lo stile del Petrarca non sia il più conveniente alla lirica italiana, come ha mostrato, fra gli altri, il Leopardi: onde è a dire che il difetto non istesse tanto nell'imitare quel poeta, quanto piuttosto nell'ostinarsi a cantar sempre d'amore, anzichè rivolgere lo stile petrarchesco ad altri argomenti, come pure in parte fecero alcuni. Tra i quali non so chi meglio il facesse in questa prima metà del Cinquecento, che il nostro Guidiccioni. I suoi sonetti, dove compiange la servitù e le miserie d'Italia, non hanno bisogno delle mie lodi, poichè sono stati lodati sempre e da tutti, da che venner fuori fino ai nostri tempi. Anche altri lamentarono i mali d'Italia, come il Bembo, l'Alamanni, B. Tasso e molti più che non si crede; ma perchè non sono così famose le lor poesie come quelle del Guidiccioni? perchè, sentendo egli più addentro le sciagure che deplorava, lo fece con maggior calore, con maggior forza, con più classica perfezione, e con più di quella che oggi diciamo *originalità*. Ma, parlando in generale delle sue rime, parmi poter sentenziare, che se per avventura sono vinte da quelle del Bembo in grandezza e armonia, da quelle del Molza in leggiadria e pieghevolezza, da quelle del Casa in robustezza (son questi i lirici più chiari della prima metà del secolo); tutte forse le vincono per gravità e sincerità di affetto e di sentimenti. Se si toglie Michelangiolo (sublime nei pensieri, ma aspro e duro nello stile), chi ha espresso così bene come il Guidiccioni la vera natura dell'amor platonico, che dalla bellezza del corpo passa a quella dell'animo, e lasciandosi guidare alla virtù, se ne fa scala per la contemplazione delle cose celesti?

E fa qual peregrin che cosa vede
Che piace ed oltre va, nè 'l disio ferma
Lungi dal nido suo dolce natio:
Mira qui 'l bel che l'occhio e il senso chiede,
Ma passa e vola a quella sede ferma,
Ove gli eletti fan corona a Dio.

Mille luoghi simili e più belli potrei arrecare, ma ad un sonetto mi ristringo, perchè singolarissimo; come quello che, secondo me, esprime in versi il concetto platonico significato nel

Fedone, del morire alle cose terrene, distruggendo in sè le illusioni del senso, per rinascere alle cose celesti. Qui è la profondità, qui la santità, qui la malinconia che dicemmo proprie di lui.

Avvezziamci a morir.... se proprio è morte
E non più tosto una beata vita
L'alma inviar per lo suo regno ardita,
Ov' è chi la rallumì e la conforte:
L'alma, che avvinta d'uno stretto e forte
Nodo al suo fral ch' a vano oprar la 'nvita,
Non sa da questo abisso, ov' è smarrita,
Levarsi al ciel su le destre ali accorte:
Che sì gradisce le visibil forme
E ciò ch' è qui tra noi breve e fallace,
Ch' oblia le vere e 'l suo stato gentile.
Quel tanto a me ch' io men vo dietro all' orme
Di morte così pia, diletta e piace:
Ogni altra vita ho per noiosa e vile.

Insomma il Guidiccioni nella lirica par che stia di mezzo fra il Bembo e il Casa: tempera la forza di questo con la grandezza di quello; è meno rettorico del primo, è più tornito e agevole del secondo; meno, in generale, petrarchista di ambedue: procede più semplice e naturale, e con certa maggiore schiettezza. Le sue rime e il suo nome, nè per tempo, nè per gusto, nè per merito, non si possono scompagnare da quelle dei due sommi.

VI. Mi spaccio in due parole dell' unica satira che di lui ci resta, indirizzata a Girolamo Campo, professore di leggi nello Studio di Padova. Essa ferisce quel vizio che è radice di tutti i vizii, quello che il Guidiccioni più odiava, quello che Dante simboleggiò nella *lupa*, cioè la sfrenata sete dell'oro; vizio assai frequente e, non meno che negli altri secoli, potente nel nostro. Non ha questa satira nè la urbanità inimitabile dell' Ariosto, nè la facilità del Bentivoglio, nè il brio del Nelli, e neppur l'acrimonia d'altri satirici; chè il Guidiccioni non era uomo nè corrotto, nè indifferente per baloccarsi col vizio, nè maligno o plebeo per trovar soddisfazione a dir male d'altrui. Ma era virtuoso; e lo sdegno di un' anima bella vi si vede espresso con forza, in uno stile che, sebbene più elevato del satirico, è però lungi da scoperto artificio o da rettorica vacuità: e questa verità schietta, e quest' ira magnanima che dentro vi si palesa, la innalzano fra le altre di quel tempo, e ne serbano la memoria.

Le quali medesime doti (per venir ora alle prose) sono cagione, che l'orazione sua scritta al Senato di Lucca stia fra le pochissime che ancor si leggono e si lodano, in mezzo a tante verbose e fredde dicerie del Cinquecento. Se vi ha genere di letteratura che richieda stabili credenze, profondo sentire, e schietta persuasione, è questa senza fallo l'oratoria, definita dal Fornari, con felice ardimento, l'*espressione della legge*, perchè le verità da lei propugnate debbono nella bocca dell'oratore pigliar forza e autorità di leggi.[1] Or come poteva questa forza spiegarsi sull'animo dei cinquecentisti, così indifferenti e così mobili nei loro affetti, così incerti di quello fosse da credere e da operare, come incerti erano delle loro città e terre, che da un giorno all'altro poteano mutar padrone? incerti della virtù e della fede che parea lor vedere or da questo or da quel potente sconosciute e violate? Le principali occasioni dell'eloquenza veniano offerte dalle ambascerie a principi fatte a nome di altri principi, le quali però non eran tali da riscaldare gran fatto l'animo degli oratori: e nelle repubbliche, se orazioni eloquenti facevansi, erano appunto quelle che non si scrivevano, perchè troppo avea invalso l'opinione che un'orazione scritta dovesse essere il trionfo dell'arte, e rifare le arringhe degli Isocrati e dei Ciceroni. Quindi, come ben sentenzia il Settembrini, parlando degli oratori di questo secolo, *a me par di vedere che il vero e segreto scopo dell'oratore non è un pensiero od un affetto che si vuol persuadere o trasfondere in altrui, ma sibbene mostrarsi valente dicitore, far pompa di parole e di stile.*[2] E volete una prova che il Settembrini s'è apposto? Claudio Tolomei indirizzò a Clemente VII quella celebre orazione per la pace. Si trattava di muovere il Pontefice a mettersi paciere fra Carlo V e Francesco I, a cercare di por fine a quei mali che straziavano la cristianità. Qual più nobile scopo? dove meglio si rivelava la legge di Dio, tutta pace ed amore? Ebbene: che scopo ebbe il Tolomei? Cel dice egli stesso, con rara ingenuità, in una lettera del 1543: *quando io feci già quella della pace, non da altra cagione fui mosso maggiormente, che per mostrare al mondo, come questa nostra lingua toscana era atta ad esprimere altamente e in orazioni tutti i gran concetti; la qual cosa in que' tempi da certi letterati di debile stomaco non era creduta.* Ecco che la questione del riposo del mondo era divenuta, nel cuor dell'oratore, una questione di lingua e di stile. Ma il Guidiccioni, benchè

[1] Vito Fornari, *Dell' Arte del dire*, vol. III, lez. 2.
[2] Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, vol. II, pag. 174.

grandemente ammirasse l'orazione del Tolomei ed anzi la pubblicasse con una sua prefazione troppo benevola, pur non lo imitò nella *Orazione al Senato lucchese*. Pareva a lui che la sua Repubblica non avesse serbato moderazione nella vittoria sopra i fautori degli *Straccioni*, che seguitasse inopportunamente ad incrudelire con esigli e persecuzioni, che i patrizi fossero inumani verso la plebe, che degenerassero dalla integrità dei maggiori, che si avvolgessero eccessivamente nei traffici, e porgessero docile orecchio alle novità religiose. Forse tuttociò non era intieramente vero; forse il Guidiccioni, troppo generoso d'animo, e da natura portato alla vita contemplativa, riprendeva un rigore che era necessario e salubre. Ma ciò non toglie che il Guidiccioni non sentisse sinceramente quello che scrivea: non toglie che i principii da lui sostenuti, presi in se stessi, non siano veri, nobili, santi, e non contengano quella forza di legge, necessaria all'eloquenza. E che egli scrivesse, non per esercizio rettorico, come pensò il buon Lucchesini movendo a tanta ira il Giordani,[1] ma col desiderio di giovare, pubblicando quando che fosse la sua orazione, ce lo mostra la forza e il calore e, come dice il Giordani stesso, *la schiettezza virile e il sincero e vivo affetto* che signoreggiano in questa orazione. E l'oratore stesso lo accenna nell'esordio, quando dice la sua orazione *tanto lontana d'ogni studio d'acquistarsi con dolci o piacevoli parole la benevolenza.... quanto vicina al vero*. Che se nello stile e nel periodo si sente anche qui, come dice il Giordani, *non arte, ma un certo studio*, e un procedere *piano sì, ma non corrente e abbastanza sciolto*, bisogna scusarne l'Autore, che vivea quando il periodeggiare latino e la imitazione del Boccaccio erano i canoni del bello scrivere, onde anche egli sentenziava: *È necessario che noi ci sforziamo di cavare altissimi sentimenti, e quelli illustrare con nuove figure e con apparenti e luminose parole;* perchè avea prima detto, *la lingua toscana essere poco ricca di ornamenti e non ben dipinta di quei colori, dei quali la grandezza dell'eloquenza risplende.*

VII. Ma il Guidiccioni non era pretto rettorico, come il Tolomei; e se avesse dovuto scrivere della pace, lo avrebbe fatto con altro vigore, con altra eloquenza. E ben lo possiam giudicare da quelle lettere che ebbe a scrivere quando, nunzio di Paolo III presso l'Imperatore, cercava di mettere concordia fra questo e il Re Cristianissimo. Dove l'arte è appunto più bella, perchè non

[1] Giordani, *Opere*, Milano 1857, vol. V, pag. 368.

vi si conosce, e meno ancora vi si conosce che nelle sue lettere familiari, benchè calde e disinvolte. Se vi era nel Cinquecento un genere che si scrivesse naturalmente e senza brama di comparire, era appunto la lettera di negozii civili e guerreschi; il che pure ci attesta in che picciol conto fossero allora tenute le pubbliche faccende, quasi indegne di venire ornate dai lumi del bello scrivere. Al contrario la lettera familiare traeva a sè tutto il pensiero dello scrittore: si aveano davanti quelle di Cicerone e di Plinio, quelle del Petrarca e di tanti altri dotti, che aveano trattato in latino per lettera le più alte materie, e così venne fatto anche della lettera un genere importante di rettorica: si volle emulare i Latini, estenderne la forma a tutte le materie, variarne in tutti i modi le specie. E dopochè l'Aretino nel 1537 ne ebbe dato l'esempio, tutti i dotti cominciarono a pubblicare le proprie lettere, gli stampatori a cercarne avidamente da ogni parte, e farne raccolta: e perciò non è maraviglia se si studiavano sempre più di scriverle con solennità, e di introdurvi il rotondo periodo che era allora di moda. Ma meno di molti altri si possono appuntare per questa parte le lettere familiari del nostro Guidiccioni, che era così schietto dell'animo, e che scriveva quando l'artificio non si era ancor tanto impadronito di questo genere, come più tardi accadde. Le sue lettere non sono campo a questioni speculative o letterarie come tante altre di quel secolo, ma semplice mezzo di comunicazione dei proprii sentimenti. Egli non è erudito e studiato come il Tolomei, nè grave come Bernardo Tasso, nè ornato e loquace come il Bembo, nè dolce come il Casa; ma forse si rassomiglia, più che altrui, al suo intimo amico Annibal Caro, sì per una certa schiettezza e candidezza d'animo massime nel parlar di sè, sì nella parsimonia e opportunità delle sentenze, sì nella pastosità e soavità dello stile, il quale, per altro, nel Caro è più vivo, spigliato, rotto e arguto; nel Guidiccioni più grave e tranquillo e, come lo chiamò Luca Contile, *sonoro*, mentre l'altro disse *giocondo*. Insomma questo epistolario, scarso sì, ma uno dei migliori di quel tempo, è la più viva immagine dell'animo nobile, temperato, affettuoso del suo scrittore.

VIII. Le prose e rime del Guidiccioni non sono per avventura lette e conosciute quanto meriterebbero, sì perchè non hanno per la più parte dei lettori molta importanza d'argomenti; sì perchè agli scrittori del Cinquecento nocque l'essere in troppo gran numero. Ma

il nome dell'Autore è noto a chiunque abbia per poco assaggiato gli studii delle lettere, poichè si collega strettamente con gli altri più celebri di quel tempo; che lo hanno spesso ricordato e lodato. Inoltre vivono e vivranno, come dicemmo, i pochi, ma stupendi sonetti sulle calamità d'Italia, che vanno tra i più belli che abbia la nostra letteratura, e, dopo le canzoni del Petrarca, sono le più splendide poesie di soggetto politico, che ancora si fosser vedute. A proposito delle quali mi si permetta recar qui un sonetto a lui indirizzato da Benedetto Varchi, uomo assai inferiore al Guidiccioni per purità e altezza d'animo, ma anch'egli amante della libertà politica, per quanto gliel permisero gli stretti legami ch'ebbe col duca Cosimo. Questo sonetto, mentre è de'più belli che il Varchi componesse, può anche dirsi sconosciuto, restando occulto in mezzo a un ricco canzoniere oggi poco letto; e d'altra parte, per l'omaggio che vi si rende alla virtù e all'amor patrio del Guidiccioni, conclude acconciamente le mie parole.

Voi che per darne giovamento, e guida
Farvi alla gente di vertute amica,
Nasceste in questa fera età, nemica
Di chiunque al suo ben la scorge e guida;
Seguite l'onorata altera e fida
Impresa, che i miglior tutti v'amica;
Chiamate Italia a quella dolce antica
Libertà, ch'or da lei s'abborre e sfida.
Mostratele che i gigli, ancor che d'oro,
La sfioràr sempre, e che l'augel di Giove
I più saldi tarpolle e i più bei vanni.
Creda il vostro Buonvisi,[1] che ristoro
Trovar nè debba mai, nè possa altrove
Che 'n sè medesma, de' suoi lunghi affanni.

RAFFAELLO FORNACIARI.

[1] I sonetti del Guidiccioni sulle miserie d'Italia furono indirizzati a Vincenzo Buonvisi lucchese.

LEONARDO DA VINCI

E L'IDEA DEL MONDO NELLA RINASCENZA.[1]

Se la filosofia considerata nel suo più alto significato, cioè come sintesi universale o come sistema, è la unificazione e spiegazione dell'essere mediante il sapere e del sapere mediante i principii, è chiaro che essa si distingue dalla collezione delle singole scienze. Quindi la conseguenza non meno manifesta che per conformarsi al proprio scopo sembra che essa non avrebbe dovuto prevenire colle rappresentazioni sistematiche del mondo le lente elaborazioni del sapere positivo, delle quali una parte sola, quella cioè che riguarda lo spirito, le spetta in proprio, mentre l'altra, cioè quella che si riferisce alla natura esteriore; non dipende da essa, ma le è data come un insieme di fatti da collegarsi con quelli dell'anima e da coordinarsi in un solo sistema.

In questa guisa lo spirito dopo avere prodotto colla osservazione esterna e l'induzione le scienze fondamentali della natura e costruito colla osservazione interna e la coscienza razionale del proprio sviluppo le discipline che concernono la propria essenza e le sue storiche manifestazioni, sarebbe salito logicamente alla contemplazione di tutto il sapere nei suoi principii, ossia alla filosofia considerata come sistema. Nè si dica che questo ideale logico del lavoro dello spirito è inapplicabile, per la ragione che se la filosofia dovesse aspettare per fare la sua comparsa che la scienza positiva del mondo fosse terminata, essa aspetterebbe ancora e sempre, essendo inesauribile la materia delle osservazioni e dei fatti.

[1] Vedi il Fascicolo di febbraio 1873.

Ricorriamo a questo proposito a una similitudine molto ovvia. Se non si può dar opera all'ultimo piano di un edifizio, quando i piani inferiori non sono ancora fabbricati, non è altrettanto vero che alla costruzione di quello sia necessario il compimento interno ed esterno di questi; anzi infiniti cambiamenti possono avvenire nei secondi senza che l'altezza, l'estensione e le proporzioni del primo debbano mutarsi. Or bene il tutt'insieme del sapere somiglia molto a questo edifizio; le sue basi e i suoi ordini sono descritti e stabiliti dai fondatori delle scienze particolari dello Spirito e della Natura; la filosofia speculativa ne è la cima, e gli autori dei sistemi ne danno il disegno; se questo disegno è fatto dopo che le misure dei piani inferiori sono definitivamente stabilite, quando sono gettati i fondamenti e il corpo dell'edifizio è già costruito, la sua esecuzione non deve essere differita per l'idea dei possibili cambiamenti e delle aggiunte eventuali, a cui i piani sottostanti possano andare soggetti. Date le linee e le proporzioni delle parti essenziali e del tutto, esso può armoneggiare con quelle e con questo, salvo a modificarsi in quei punti di forma, di stile e di accessorie ampliazioni, di cui sarebbe necessario tener conto.

Lo schema di un sapere storico, nel quale la filosofia non precedesse, ma succedesse alle scienze particolari dello Spirito e della Natura, è dunque tutt'altro che falso praticamente, ma è ben piuttosto conforme al tipo ideale dello sviluppo dello spirito. Se non che questo schema, precisamente perchè ideale, è anche astratto e perciò distinto dalle condizioni dello svolgimento reale e sino a un certo punto opposto al medesimo. Poichè, come molte altre verità, esso si è reso accessibile alla coscienza soltanto dopo che gli errori e le contraddizioni l'hanno avvertita dei difetti del metodo antecedentemente seguito.

In questa guisa è accaduto che la filosofia abbia voluto indovinar tutto e per così dire esser tutto coll'aiuto di poche idee *a priori* e che in particolare la filosofia della natura abbia preteso dedurre da principii universali ed astratti le teorie e le scienze che solo potevano servirle di base e d'oggetto. Così avvenne che tutta l'antichità greco-romana e tutto il Medio Evo arabo-cristiano, salvo alcune eccezioni individuali, deducessero la fisica dal sistema di Aristotele, e che la Rinascenza, eccettuati assai pochi novatori, fra i quali primeggia il Vinci, si attenesse generalmente al medesimo sistema.

Sono note del rimanente le cause principali di questo difetto

dell' intelletto filosofico nel suo procedimento storico, ed esso appare tanto maggiore, quanto più si risale verso le sue origini. Imperocchè in primo luogo l' ignoranza e l' inesperienza dei primi indagatori della natura li inclinavano a generaleggiare le scarse e imperfette osservazioni, di cui disponevano, e a ridurre ai pochi fatti conosciuti l' immensa quantità di quelli che erano costretti di ignorare ancora, disposizione fortificata dal predominio dell' immaginazione, potentissima nella gioventù delle nazioni, come dal sentimento originario della unità dell' universo e dal corrispondente desiderio di contemplarla coll' intelletto.

Tutte le scienze non subirono ugualmente questa preponderanza dello spirito speculativo; parecchie si resero di buon'ora fino a un certo punto indipendenti per l' invenzione di parte del loro metodo, e tali furono sopra l' altre quelle che si riferiscono agli esseri viventi, medicina, zoologia e botanica, nelle quali Ippocrate, Aristotele, Teofrasto e i loro continuatori fecero progressi tanto importanti da maravigliarne i più competenti fra i dotti moderni. Quelle che rimasero più a lungo involte nelle antiche illusioni e s' imbatterono più tardi delle altre nel loro metodo sono, come è noto, la fisica, l' astronomia e la chimica; la terza dopo avere errato per secoli fra i sogni degli Alchimisti ne uscì finalmente guidata dal genio di Lavoisier, mentre la seconda e la prima la precedettero di circa due secoli nella via della verità e del progresso coll' aiuto di Galileo, di Keplero e di Copernico.

In questa guisa e sotto la scorta di questi alti ingegni la scienza della natura fu costituita nella sua base e nelle sue sfere principali. La fisica studiò e svelò le proprietà e le leggi generali della materia; la chimica ci mostrò la costituzione intima dei corpi in quanto sono aggregazioni di atomi riducibili a tipi diversi di quantità e qualità; l' astronomia ci scoprì le leggi che governano i moti degli astri e mantengono il sistema del mondo; mentre la fisiologia o scienza della vita, sovrapponendosi alla conoscenza esteriore degli esseri organici e della natura inorganica già coltivata con non poco frutto dagli antichi, e collegandosi con quella delle azioni chimiche e delle leggi generali della materia, ci permise finalmente di vedere avvicinarsi e congiungersi gli anelli della vasta catena dell' essere. Allora soltanto, l' edifizio essendo interamente costruito, divenne possibile di adattarvi una cima e di compierlo. Allora fu possibile una filosofia della natura secondo la scienza, e non più secondo l' immaginazione, e se

l'esecuzione di questo cómpito è stata tuttora troppo imperfetta anco presso la nazione, il cui genio ha più degli altri fatto sforzi maravigliosi per riuscirvi, un tale effetto è senza dubbio dovuto a più cause, fra le quali accanto alla scarsezza degl'ingegni capaci di tanta impresa vuolsi annoverare l'abuso delle idee *a priori* perdurato in Germania fino agli ultimi tempi e la convinzione con cui si accompagnava, che la filosofia in nome di una scienza assoluta e di un metodo assoluto avesse il diritto di piegare le discipline positive al suo impero, di compierne le lacune e anticiparne le ricerche.

Al certo l'impresa è oggi divenuta di tale difficoltà, che ad eseguirla perfettamente converrebbe unire il sapere, da cui è uscito il libro del *Cosmo*, con una mente più castigata di quella che ha partorito la *Filosofia della Natura;* Humboldt con Hegel; poichè ognuno oramai può vedere quanto sia arduo di percorrere in ordine logico e ascendente questi tre gradi della umana conoscenza, e cioè: scienze particolari, loro ordinamento ossia enciclopedia, e sintesi filosofica!

I.

Non domandiamo tanto nemmeno al Vinci; non imponiamogli di precorrere al corso e all'effetto del tempo. Il suo genio fu grande, ma non fu senza limiti e più esso appare gigante riguardandolo in mezzo al secolo, sopra il quale s'inalza, più corre al critico l'obbligo di sceverare ciò che gli appartiene da ciò che è proprio dei suoi successori, di determinare, per così dire, la misura del suo sguardo inventivo, di fissare i limiti della sua attività e del suo sapere. Leonardo non si è veramente inalzato a una veduta sistematica dell'universo, o almeno ciò non appare dai suoi scritti. Non gli si può nemmeno attribuire una rivoluzione nel sapere positivo, quantunque egli avesse certamente tutta la potenza intellettiva e le cognizioni necessarie per farla, come lo dimostra chiaramente il gran numero delle sue scoperte: poichè le sue idee rimasero per secoli sepolte nella misteriosa scrittura delle sue note e dei suoi volumi e lungi dall'occhio dei dotti sino quasi al termine del secolo scorso. Il Vinci, malgrado tutta la potenza del suo genio, non è stato in sostanza che il più insigne dei precursori di Galileo. Il rivolgimento che il grande Pisano compì nella fisica, egli l'aveva, si può dire, già concepito

un secolo prima; ma l'idea varcò appena i confini del suo cervello e del suo taccuino, e l'effetto non oltrepassò, per quanto possiamo conghietturare, l'ammirazione degli artisti e amici che lo circondavano.

Fatti questi riserbi, conviene peraltro asserire francamente che egli ha compiute queste quattro cose importantissime, cioè: 1° ha compreso e applicato il vero metodo della fisica un secolo prima di Galileo; 2° ha rifatto le nozioni che servono di criterio per la determinazione dei fatti fisici, e che congiunte coi processi del metodo concorrono a imprimere nella scienza della natura il carattere stesso che distingue la fisica moderna; 3° ha scoperto in ogni parte di questa disciplina leggi e fenomeni sino a lui ignorati, ritrovati dal sapere posteriore e mantenuti fra i meglio dimostrati o fra quelli che vennero progressivamente ampliati e corretti; 4° ha collegato colle nozioni fondamentali della fisica le sue idee sul vero, sul bello e sull'anima; di guisa che si può dire che senza essere stato un metafisico egli ha toccato nell'ampiezza del suo intuito anche i problemi filosofici, e che nei suoi scritti si trova una nuova idea del mondo.

Questa nuova idea, per quello che riguarda la natura, si può chiamare un meccanismo conforme ai principii della fisica moderna, coi quali conviene confrontarla, così per convincersi di quanto vi si accosti, come per segnare i confini, entro i quali l'ingegno di Leonardo ha partecipato agli errori del suo tempo.

È noto che la scienza moderna della natura tende a rappresentarci il mondo come un immenso macchinismo composto di infinite macchine elementari, i cui pezzi sono continuamente in moto e le cui combinazioni e variazioni prodotte ugualmente dal moto bastano a far comparire i fenomeni più semplici come i più complicati e perfino quelli della vita, del sentimento e del pensiero. L'astronomia non è per essa che una meccanica delle masse celesti; la chimica che studia le combinazioni degli atomi e le loro leggi, è pure una meccanica degli elementi; la fisica che investiga le proprietà, le leggi generali dei corpi e ne riduce tutti gli effetti e tutte le cause al movimento, è divenuta anch'essa una meccanica, ha anch'essa ricondotto tutti gli aspetti del suo soggetto al moto della materia, e oggi ancora si disputa fra i dotti per sapere se gli effetti della vita o i fatti dell'ordine organico non siano altro che movimenti più complicati di quelli che producono i fenomeni fisico-chimici, e se la biologia non sia essa pure che una sezione della meccanica universale.

Non è qui il luogo di discutere intorno a ciò che questa rappresentazione del mondo contiene di esagerato e di erroneo, quando varcando i confini dell'ordine fisico-chimico essa pretende di ridurre la vita e l'anima a pure combinazioni di atomi e gli effetti di quelle ai movimenti di questi. Tali semplificazioni sono fatte senza dubbio dalle scienze fisiche a danno di altre scienze, non rispondono esattamente a una retta interpretazione dei fenomeni, ne aboliscono o ne alterano la parte importantissima che spetta alla coscienza e alla storia, e più generalmente dipendono dal disprezzo illegittimo di qualunque processo cogitativo, il quale si distingua dalla osservazione esteriore e dal ragionamento che ne deriva. Ma altro è l'opinione personale di alcuni dotti, altro la divergenza tuttora esistente fra loro intorno a soggetti, in cui le scienze fisiche e le scienze morali s'incontrano e si toccano disconoscendo talora i proprii confini, e altro le verità accertate dal metodo sperimentale, altro insomma il concetto dimostrato del mondo fisico che risulta dalla scienza positiva della natura. Questo concetto, se è tenuto nei suoi proprii limiti, non può essere altro che l'espressione dei fatti esterni, una formola generale dei fenomeni materiali e delle loro leggi. Poichè non appartiene alla fisica di considerare il mondo in sè, ossia in relazione allo spirito, che lo ripensa e se lo rappresenta in ordine di concetti dopo averlo percepito e dopo averne analizzato la conoscenza per mezzo delle scienze naturali; il mondo della fisica è *fenomenico* e non *noumenico;* è l'esterno e non l'interno, è la manifestazione sensibile della materia e non la sua ripensata sostanzialità. Ora in cotesto aspetto delle cose che la filosofia deve ricevere dalle scienze particolari e non prevenire, e il cui simbolismo deve servire di base al concetto metafisico del mondo, tutto è e deve essere meccanico, perchè sono meccanici gli elementi, di cui si compone l'oggetto della osservazione esteriore; tutto deve ridurvisi a moto ed estensione, poichè non vi è cosa sensibile che non sia nello spazio e non partecipi delle sue affezioni e non sia determinabile per esse. La vita stessa, il sentimento e il pensiero non sono osservabili all'esperienza fisiologica che nel riverbero e nel simbolo delle loro speciali relazioni col fenomeno.

La distinzione e l'unione di questi due aspetti del reale non sono punto disconosciute dal Vinci, il quale ammette nella natura il visibile e l'invisibile, l'interno e l'esterno, la forza che si converte nel moto, e quella che è causa occulta del medesimo.

« Ogni azione, dice egli, bisogna che si eserciti per moto. »

(*Saggio* citato, pag. 16.) « Il moto materiale è fatto dal peso e dalla forza.... Forza è una potenza spirituale, incorporea e impalpabile, la quale si causa con corta vita nelli corpi che per accidentale violenza stanno fuori di lor naturale riposo. Spirituale dico, perchè in essa è vita invisibile, e incorporea e impalpabile, perchè il corpo dove nasce, non cresce nè in forma, nè in peso. » (Ibid.)

Questi due aspetti delle cose sono così ben distinti nella sua mente, che egli ammette nella natura un numero infinito di qualità occulte, come si può rilevare da parecchi luoghi del *Trattato della Pittura* (Cf. *Saggio* citato, pag. 18), le quali per altro non hanno influenza sul suo modo di studiare il mondo esterno, ove non cerca altro che fatti palesi e regole manifeste; salvo che egli stesso non va perfettamente esente nella sua terminologia da quella intrusione di vocaboli relativi all'ordine spirituale,[1] i quali pei suoi contemporanei avevano un significato proprio e non figurato, in quanto che si conformavano al concetto di una fisica che si potrebbe chiamare una fantastica Psicologia della Natura.

Ognuno conosce i versi di Dante[2] sugli *istinti* aderenti agli elementi secondo la fisica tomistica e aristotelica e il loro legame con le cause finali che quella stessa dottrina ed altre affini ammettevano in ogni sfera dell'essere materiale, chiamandole a far parte del suo metodo e a concorrere alla spiegazione del moto. Ogni fatto fisico doveva essere collegato a un fine, poichè tutto era animato; lo spiegamento dei fenomeni proveniva, secondo gli Scolastici seguaci dell'Aristotelismo, da una gerarchia di potenze e di atti, di materie e di forme dotate di un comune *desiderio del*

[1] Eccone alcuni esempi: « Ogni parte della superficie dell'acqua *desidera* egualmente distante dal centro dell'elemento essere situata. » (*Trattato del Moto e Misura dell'acqua*, lib. I, capo 15.) E altrove: « *A* sia aria che si leva dal fondo del pelago e *vorrebbe* andare per linea brevissima alla superficie di essa acqua, ma il peso dell'acqua che li sta di sopra *vorrebbe* discendere, e l'acqua laterale *vorrebbe* anche lei riempire tale sito, » ec. (Ibid., lib. I, capo 24.) — Medesimamente in un passo dei manoscritti citato dal Govi Leonardo, parlando dell'inerzia dei corpi, si esprime in questi termini: « Nessuna cosa insensibile si move per sè, onde, movendosi fia mossa di diseguale potenza, cioè di diseguale tempo, o movimento, o di diseguale peso: e cessato il desiderio del primo motore, subito cesserà il secondo. » (*Saggio* citato, pag. 17.) — Altrove chiama la materia *potenza* secondo il linguaggio metafisico di Aristotele.

[2] Questi ne porta il fuoco inver la luna,
Questi ne' cuor mortali è promotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
(*Paradiso*, canto I, v. 117.)

bene, per opera del primo motore, suprema causa e scopo immobile di ogni mutazione e generazione.

Or bene la fisica del Vinci non ha generalmente più nulla di comune con queste concezioni sistematiche, malgrado gli avanzi di terminologia scolastica testè indicati. Egli un secolo innanzi che Bacone pronunciasse la famosa sentenza che la causa finale simile alla vergine consacrata a Dio è sterile, la giudicò, da quanto pare, anch'egli infeconda nell'ordine *fisico* propriamente detto, poichè l'abbandonò per la causa efficiente, sola da lui invocata nello studio delle proprietà e leggi generali dei corpi; e quando egli vi ricorse nella spiegazione dei fatti organici dell'ordine vegetale o animale, di cui si parlerà più oltre, egli noi fece se non dopo avere esaurite le cause necessarie e che appartengono all'ordine meccanico. Talvolta l'oscillazione stessa del suo pensiero e la contraddizione, da cui non si può sbrigare, interessa nondimeno pel conflitto delle due idee, meccanica e teleologica, che si contendono la sua rappresentazione scientifica del mondo e la direzione della sua mente investigatrice. In quell'alto intelletto che ora si eleva come aquila fino ai concetti di Galileo, e ora ricasca sotto il peso del linguaggio e dei pregiudizii della Scolastica, si sente come il contrasto di due mondi e il palpito dello spirito che si sforza a cose nuove. Così mentre egli ripete cogli Aristotelici che ogni grave tende al basso (*Del Moto e Misura dell'acqua*, lib. I, capo 25), egli da un'altra parte poco soddisfatto di questa *tendenza* assegnata come unica causa, dichiara che li moti degli elementi gravi non sono al centro per andare ad esso centro, ma perchè il mezzo ove essi sono non li può resistere, e quando l'elemento trova resistenza nel suo elemento non cerca più di andare al centro. (Ibid., capo 18.)

È noto che sopra una lista di libri scientifici esistente fra i manoscritti di Leonardo è da lui stesso indicato il *Commento* di Alberto Magno sul *De Coelo di Aristotele* come una delle opere da leggersi o consultarsi.[1] Questa ed altre opere del dominante Aristotelismo hanno dovuto lasciare un'impronta nelle sue idee. E difatto leggendo il suo *Trattato del Moto e Misura dell'acqua*, il quale, secondo il giudizio di Venturi,[2] lo pone al di sopra del Ca-

[1] Vedi su questo *Leonardo da Vinci e la sua libreria*, di G. d'Adda. Milano, 1873.

[2] Nel suo *Essai sur les Ouvrages physico-mathématiques de Léonard de Vinci*, Paris, 1797, così si esprime il Venturi: « Il Vinci non solo aveva osservato tutto ciò che il Castelli ha scritto un secolo dopo di lui sul moto

stelli considerato come il fondatore dell' idraulica, si vede che il nuovo e ricco corredo delle sue esperienze e meditazioni si sovrappone sulla vecchia scena del mondo di San Tommaso e del suo maestro. Il quadro è originale, e la cornice d' imprestito.

Vi sono per lui come per Aristotele e gli Aristotelici quattro corpi semplici o elementi, la terra, l'acqua, il fuoco e l' aria. Le masse di questi corpi sono da lui pure distribuite attorno al centro del mondo in isfere concentriche; il fuoco avvolge l' aria, l' aria rinchiude l' acqua, l' acqua abbraccia la terra. Anch' egli distingue scolasticamente due aspetti nella gravità e levità degli elementi, l' uno assoluto e l' altro relativo, ma non senza introdurre qualche novità nell' applicazione di queste vecchie distinzioni e segnatamente affermando la condensabilità dell'aria e del fuoco, per cui tutti gli elementi sarebbero stati per lui materia ponderabile, e il grave e il leggiero che Aristotele e gli Aristotelici consideravano come proprietà fisse e opposte di questi due corpi e come proprietà relative e miste dell' acqua e dell' aria collocate fra loro, si sarebbero per lui convertite in varii aspetti della densità. [1]

Considerando certi passi del *Trattato della Pittura* e segnatamente il principio del libro VII che tratta delle nubi, si scorge che le entità opposte del caldo e del freddo si riversano dall'insegnamento degli Scolastici nei suoi scritti come cose contrarie e ugualmente positive, o almeno che il suo linguaggio ne ritiene un' impronta di ambiguità, alla quale contrastano le sue osservazioni precise sui fenomeni del calore e sulle attinenze loro col moto.

delle acque, ma sembrami di più che il primo abbia in questa parte superato il secondo, che pur l' Italia ha sinora considerato come il fondatore della idraulica. » Il Trattato di Leonardo è inserito nel tomo X della *Raccolta degli Autori italiani che trattano del moto dell' acqua* (Bologna, 1826, 4ª edizione).

[1] « La terra è grave nella sua sfera, ma tanto più quanto essa sarà in elemento più lieve. Il fuoco è lieve nella sua sfera, tanto più quanto esso sarà in elemento più grave. L' acqua è grave e lieve, e tanto più grave quanto sarà in elemento più lieve, e tanto più lieve quanto sarà in elemento più grave; sicchè nessuno elemento semplice ha la sua gravità e levità nella sua propria sfera. E se la vescica piena d' aria pesa più nelle bilancie che essendo vuota, *questo è perchè tal' aria è condensata*, e condensar si *potrebbe il fuoco che sarebbe più grave che l' aria, o uguale all' aria, e forse più grave che l'acqua,* » ec. (Capo 2 del lib. I, *Del Moto e Misura dell'acqua*). — Al lib. VII del *Trattato della Pittura*, « delli Nuvoli, » è detto che le nubi acquistano peso per la loro condensazione.

Ma checchè ne sia dei precisi confini di questo miscuglio di vecchiumi erronei, a cui il sapere di Leonardo è andato soggetto e che non è nè difficile di indicare con alcuni tratti, nè facile di segnare esattamente in tutti i suoi particolari, una cosa è certissima e cioè che il Vinci guidato dal suo genio ha sentito che la determinazione delle forze generali della natura non era possibile senza un lungo e profondo studio dei fatti, e che invece di limitarsi a definire e combinare le proprietà dei corpi e le astrazioni fisiche realizzate come il grave e il leggiero, il denso e il raro, l'umido e il secco, il caldo e il freddo, egli ha sottoposto i relativi fenomeni all'esperienza, abbandonando le categorie metafisiche della potenza e dell'atto, della materia e della forma, dei contrarii e della loro influenza reciproca, dell'azione e della passione, tutte idee che trasportavano la mente dal campo delle osservazioni in quello delle ipotesi e delle creazioni fantastiche. Invece di definire il caldo e collegarlo con le categorie aristoteliche, egli lo connette col moto, colla dilatazione e colla intersecazione dei raggi luminosi. Invece di cercare l'essenza e la proprietà assoluta dell'umido, egli ne studia i fenomeni nella formazione dei vapori, nella superficie delle acque tranquille, nel corso dei fiumi, nel moto dell'onda, nell'egresso dei liquidi sgorganti, nel livello immobile del mare e nel suo flusso e riflusso, nella massa dell'oceano e nella gocciola della rugiada. In luogo di determinare la forma sostanziale delle terra e di cercare la proporzione, in cui l'umido e il secco si uniscono nel suo corpo, egli studia le leggi dell'attrito, egli calcola la forza necessaria per vincere la resistenza dei solidi nella trazione e per sostenerli nella sospensione, egli misura il moto e determina il centro di gravità dei solidi come quello dei liquidi; egli accresce la statica e la dinamica, l'idrostatica e crea l'idraulica.

L'estensione e la divisibilità della materia, i suoi stati varii, la massa e la quantità, il volume, il peso, la densità, l'inerzia, la mobilità, il moto, la sua direzione e durata, lo spazio percorso, i rapporti di tutte queste cose, le misure che se ne possono trarre mediante il loro comune collegamento col numero, la possibilità di rappresentare il moto e la sua direzione colle linee,[1] l'unione

[1] « Sempre negli elementi flussibili il discenso del grave nel più lieve è fatto per linea brevissima. E l'elevazione dell'elemento flussibile lieve dal più grave è fatta per linea lunga e rivertigmosa. » (*Del Moto e Misura dell'acqua*. lib. I, capo 24.) Vedi pure le figure delle tavole 5, 6, 8 e quasi tutto il *Trattato del Moto e Misura dell'acqua*.

infine dei simboli aritmetici e geometrici nella rappresentazione meccanica della natura, tali sono le categorie, nelle quali si move la mente di Leonardo, tali i concetti e i processi direttivi delle sue ricerche nella fisica.

Queste nozioni esistevano senza dubbio prima di lui, ma mescolate con idee metafisiche non costituivano un organismo indipendente, non erano atte a fornire la sua base propria al meccanismo della natura, nè a procurare alla mente del fisico le regole del metodo necessario per coglierne le leggi. Leonardo le trasportò dal punto di vista assoluto e astratto dell'*essenza* o della *forma* a quello relativo e concreto dei *fenomeni*, ne levò ciò che non si ragguagliava alle condizioni obbiettive dell'osservazione esterna, le depurò, le rinnovò, e tutto ciò egli sembra aver fatto quasi istintivamente e passando senza intervallo dall'intuizione all'applicazione.

L'inerzia, nozione fondamentale della fisica, è da lui conosciuta e compresa fra i principii della meccanica, e intorno ad essa egli scrive che: nessuna cosa insensata per sè si muove, ma che il suo moto è fatto da altri (pag. 16 del *Saggio*); e a meglio notare il carattere ugualmente relativo di questa qualità (e qui sta il nuovo), egli aggiunge in altro luogo che: nessuna cosa insensibile si move per sè, onde fia mossa da *disuguale potenza*, cioè di diseguale tempo, o movimento, o di diseguale peso. (Ibid., pag. 17.)

Ma al di sopra di tutte queste categorie fisiche, in cui coincidono le qualità delle cose e le regole di una mente investigatrice del mondo sensibile, ve n'ha una più importante ancora, una, nella quale si concretano e manifestano per così dire tutte le altre e la cui quantità e misura serve a determinarle tutte, e cioè quella del moto. Ora, finchè questa nozione essenzialissima non si spogliava dell'involucro metafisico, in cui la teneva ravvolta la fisica aristotelica, il concetto preciso della fisica moderna non poteva nascere, la sua base meccanica non poteva costituirsi. Finchè il moto si definiva con Aristotele, *l'atto del possibile in quanto possibile*, la scienza della natura che deve particolarmente occuparsi delle leggi del moto, per la quale il moto non è metafisico, ma fisico, per la quale anzi tutti i problemi si risolvono oramai in questioni attinenti al moto e alle sue varie specie connesse con la produzione dei fenomeni, la scienza della natura non poteva trovare il suo metodo, nè definire e determinare con precisione il proprio oggetto.[1]

[1] La *Logica di Porto-Reale*, opera di Arnauld, uscita dal movimento

Ora delle quattro principali specie di moto che gli Aristotelici ammettevano, cioè generazione e corruzione, alterazione, aumento e diminuzione e mutamento nello spazio o traslazione, rispettivamente relative alle categorie della forma, della qualità, della quantità e del luogo, l'ultima diventa per Leonardo la condizione e la misura dello studio di tutte l'altre. L'oggetto delle sue indagini è precisamente il moto, la sua legge varia e molteplice, il suo effetto nel fenomeno; e il moto che egli considera non è punto il passaggio qualitativo dalla potenza all'atto, o il transito qualitativo da un contrario all'altro secondo categorie soprasensibili, o secondo astrazioni fisse e realizzate, ma la mutazione quantitativa nello spazio. Sia che egli attenda alle quattro masse o quantità della materia da lui chiamate come dagli antichi i quattro elementi, sia che studii i fatti che vi hanno luogo, egli guarda al moto fisico e alla sua misura; egli sa che il suono, in quanto si distingue dalla nostra sensazione, è una vibrazione (*Saggio* citato, pag. 16); egli riferisce il calore al movimento, e quantunque chiami la luce una cosa spirituale (*Trattato della Pittura*, lib. V, pag. 273, ediz. di Roma), egli nondimeno ne misura gli effetti geometricamente, riducendoli a relazioni di distanza, di diffusione, di concentrazione, di incidenza, di riflessione, di intersecazione, ec., dei raggi luminosi, cioè in sostanza a relazioni quantitative di moto nello spazio.

Abbiamo già parlato della distribuzione generale dei corpi semplici da lui attinta nei libri degli Aristotelici e accettata dalla dottrina dominante. Quantunque egli non abbia innovato in questa parte, nondimeno, come, a malgrado di ciò che contiene di erroneo, essa riposa sopra basi meccaniche e si congiunge con quello che ha di speciale e di nuovo la sua idea scientifica del mondo, stimiamo opportuno di dare qualche informazione maggiore su ciò che egli ne ha scritto. « Il fuoco, elemento che veste l'aria, dice egli, è più raro e più sottile che l'aria. » (*Trattato della Pittura*, ediz. di Roma, pag. 130.) L'aria, corpo men raro

cartesiano, dopo aver biasimato le nozioni, di cui si serviva la fisica aristotelica e segnatamente quella del *moto*, così si esprime al capo 6 della Parte I: *Nous voyons que tant qu'on n'a point distingué dans le mouvement la détermination vers quelque endroit, du mouvement même, et même diverses parties dans une même détermination, on n'a pu rendre de raison claire de la réflexion et de la réfraction. Ce qu'on a fait aisément par cette détermination, comme on peut voir dans le Chap. 2 de la Dioptrique de Monsieur Descartes.*

che il fuoco, più s'allumina dei raggi solari che la penetrano, ed alluminando l'infinità degli atomi che per essa s'infondono, si rende chiara ai nostri occhi. (Ibid.) L'aria per sè non ha qualità d'odori, o di sapori, o di colori, ma in sè piglia le similitudini delle cose che dopo lei sono collocate. (Ibid., pag. 36.) Interposta fra il fuoco e l'acqua partecipa dell'uno e dell'altra. (*Del Moto e Misura dell'acqua*, lib. I, capo 44.) « L'aria si condensa dinanzi alli corpi che con velocità la penetrano.... L'acqua in sè non è condensabile [1] nè rarefabile, ma tanto è davanti al pesce che la penetra come dopo esso pesce, nondimeno ella ha natura di acquistar gravità, e levità Gravità acquista nella distruzione dell'impeto che la leva nell'aria, nella creazione dell'onda, e levità nella creazione dell'impeto, che levifica l'acqua e la move contro al natural corso delle cose gravi. Ma l'aria si condensa da se medesima, come è detto, e si dimostra nelle larghezze de'raggi solari, che se vento move i loro atomi per diversi raggiramenti, vedi tali atomi comporsi a onde marezate ad uso di tubi, o ciambellotto, » ec. (Ibid., lib. I, capo 26.)

L'acqua [2] è in fra i quattro elementi il secondo men grave

[1] La compressibilità dei liquidi non è stata dimostrata che nel nostro secolo dagli esperimenti del Perkins, dell'Oersted e di Colladon e Sturm, quantunque vi fossero stati tentativi anteriori.

[2] Il passo, nel quale Leonardo descrive l'acqua, mi sembra degno di essere riferito per disteso come uno di quelli, nei quali il suo stile assume contorni più precisi, e pregi più sicuri: « L'acqua è in fra li quattro elementi il secondo men grave, e di seconda volubilità, questa non ha mai quiete, insinochè si congiunge al suo marittimo elemento, dove, non essendo molestata da venti si stabilisce, e riposa con la sua superficie equidistante dal centro del mondo. Questo è l'aumento ed umore di tutti li vitali corpi. Nessuna cosa sublunare senza lei ritiene di sè la prima figura e forma. Lei collega ed aumenta li corpi, e gli dà accrescimento. Nessuna cosa più lieve di lei la può senza violenza penetrare. Volentieri si leva per il caldo in sottile vapore per l'aria. Il freddo la congela; stabilità la corrompe; piglia ogni odore, colore e sapore, e da sè non ha sapore, nè colore, nè odore. Penetra tutti li porosi corpi. Al suo furore non vale alcuno umano riparo, e se vale non fia permanente. Nel suo veloce corso si fa sostenitrice delle cose più di lei gravi. Puossi con moto e balzo levare in alto. Quando essa cala, sommerge seco nelle sue ruine le cose più di lei levi. Ha il principato del suo corso alcuna volta a mezzo, alcuna volta in fondo, alcuna volta di sopra; l'una quantità sormonta sopra l'intraversato corso dell'altra; e se così non fosse, la superficie delle acque correnti sarebbe senza globi; ogni piccolo ostacolo o in argine o in fondo cagionerà ruina all'opposito argine o fondo; l'acqua bassa fa più danno alla riva nel suo corso, che non fa quando corre pieno, » ec. (*Del Moto e Misura dell'acqua*, lib. I, capo 3, *Della sfera dell'acqua*.)

e di seconda volubilità, questa non ha mai quiete, in sino che si congiunge al suo marittimo elemento, dove non essendo molestata da' venti, si stabilisce, e riposa con la sua superficie equidistante dal centro del mondo. (Ibid., lib. I, capo 3.) Essa partecipa a tutte le forme e direzioni del moto: *retto, curvo, incidente, riflesso, circonvolubile*, e la generazione dell' onda dipende precisamente dal moto riflesso. (Ibid., lib. II, capo 1.) Nel discendere *acquista gradi di velocità e di peso* (lib. V, capo 23), e si possono misurare coll'esperienza gli spazii percorsi nella sua discesa. (Ibid., capo 24.)

È noto che Leonardo ha stabilito tanto la sfericità della superficie dell' acqua considerata come parte del globo, quanto quella delle sue particelle.[1] La cosa in se stessa non era nuova ai suoi tempi. Aristotele l' aveva insegnata e gli Scolastici l' avevano ripetuta. Nel celebre commento latino alle dottrine fisiche di Aristotele e di Tolomeo intitolato: *Sfera di Giovanni di Sacrobosco*,[2] scritto che nel Medio Evo fu molto studiato, che Cecco d'Ascoli commentò alla sua volta e sul quale il Clavio fece pure un nuovo Commentario nella seconda metà del Cinquecento, la sfericità dell'acqua considerata nella sua massa e nelle sue parti è stabilita sulla sua omogeneità,[3] ma il ragionamento, col quale Leonardo la dimostra, merita di essere riferito; esso gli è probabilmente proprio ed ha una base strettamente meccanica; egli la prova movendo dalle nozioni di *moto* e di *gravità*, e servendosi dei concetti di *alto* e di *basso* definiti come posizioni relative al centro del globo. Ammesso che l' acqua per sè non si move se non discende, ed esclusa la discesa per essere ogni particola dell' acqua circondata da sponde liquide di uguale altezza alla superficie della medesima, ne deduce la uguale distanza dal centro della terra e da questa la sfericità della superficie dell' acqua. (Ibid., lib. I, capo 4.) Poscia, rovesciando il ragionamento, suppone vera la proposizione contraria, cioè, che la superficie dell' acqua non sia sferica, e ne deduce come conseguenza il moto di discesa e quindi la negazione

[1] Vedi il capo 43 del libro I del *Trattato del Moto e Misura dell' acqua* intitolato, *Della sfericità della gocciola*.

[2] Giovanni Holywood detto De Sacro Bosco, nato nell' Yorkshire al principio del XIII secolo, morto nel 1256.

[3] « Item cum aqua sit corpus homogeneum, totum cum partibus eiusdem erit rationis, sed partes aquae (sicut in guttulis et roribus herbarum accidit) rotundam naturaliter appetunt formam, ergo et totum, cuius sunt partes. » (*Testo del Sacro Bosco*, nel commento del Clavio, pag. 115, ediz. di Roma, 1851.) Il D' Adda crede che la *Spera* notata dal Vinci fra i suoi libri possa essere questa stessa del Sacrobosco.

del principio già ammesso, e finalmente ristabilisce col suddetto principio la sfericità dell' acqua che ne deriva. (Ibid., capo 6.)

È notevole anche il modo con cui conferma la conclusione del suo doppio ragionamento, spiegando col fatto della sfericità le illusioni ottiche che ne sono la conseguenza. « Dalla sfericità della superficie dell' acqua deriva (così egli al capo 19 del libro I *Del Moto e Misura dell' acqua*) l' errore di molti semplici che credono la superficie medesima più alta della terra. La nostra linea visuale, essendo retta, taglia la superficie sferica dell' acqua in guisa che una parte di questa rimane sopra di essa. »

Il fenomeno del flusso e riflusso del mare è pure determinato dal Vinci in modo meccanico, cioè per velocità e ritardamento della massa liquida, che inalzandosi a guisa di colle sotto l' Equatore ricade per ristorare la perfezione della sua sfera (ibid., capo 28 e 29), ossia il suo equilibrio, quantunque egli attribuisca l'origine di questo moto all' azione calorifica del sole, e non conosca l' influsso preponderante della luna sul medesimo, nè ricorra alla vera causa, la quale pei moderni, è, siccome è noto, la doppia e combinata attrazione di questi due astri.

I suoi ragionamenti sul centro della terra, sulla sua relazione colla superficie sferica delle acque tranquille, e sulla distinzione fra un centro immobile e la mutazione continua del centro reale, si rannodano pure al medesimo punto di vista e danno luogo sino a un certo segno a ripetere le osservazioni già fatte. La sostanza non è nuova, ma è rinnovata ed ha ricevuto un' impronta e uno sviluppo particolare.

« Il centro della sfera dell' acqua è, dic' egli, il centro vero della rotondità del nostro mondo, il quale si compone in fra acqua e terra in forma rotonda.[1] Ma se tu volessi trovare il centro dell' elemento della terra, questo è contenuto per equidistante spazio dalla superficie dell' Oceano mare e non dalla equidistante superficie della terra; perchè chiaro si comprende questa palla della terra non aver punto di perfetta rotondità se non in quella parte dove è mare, o paduli, o altre acque morte, e qualunque parte della terra esce fuori da esso mare, s' allontana da essa. » (*Del Moto e Misura dell' acqua*, lib. I, capo 9.)

Sulla distinzione fra il centro e il sito del centro e sulle cause della mutazione di questo, così egli si esprime: « Sebbene il cen-

[1] È noto che la terra non è una sfera, ma uno sferoide. Ai tempi del Vinci non si conosceva lo schiacciamento della terra ai poli e il suo rigonfiamento all' Equatore.

tro del mondo è immobile per sè, nondimeno il sito dove si trova, sempre è in moto per diversi aspetti. Al centro del mondo se gli muta sito con due mutazioni, delle quali l' una ha più tardo moto che l' altra, conciossiachè l' una varia ogni sei ore, l' altra è fatta in molte migliaia d' anni, e quella di sei ore nasce dal flusso e riflusso del mare, l' altra deriva dalla consumazione delle montagne per li moti dell' acqua nati dalle pioggie, e dal continuo corso de' fiumi. Mutasi dunque il sito al centro e non il centro al sito,[1] perchè tal centro è immobile. » (Ibid., capo 30.)

L' esistenza degli animali fossili sul pendìo e sulla cima dei monti, soggetto di interpretazioni bizzarre per l' immaginazione

[1] Il centro immobile, di cui parla Leonardo, sembra identico al centro di figura considerato geometricamente e in modo ideale: il sito mutabile del centro indicherebbe il variare della sua posizione reale nella massa terrestre in conseguenza del mutare della figura di questa.

Nel commento succitato del Clavio alla *Sfera del Sacro Bosco*, a pag. 125 dell' edizione di Roma, si trova distinto questo doppio aspetto della terra, cioè il geometrico e perfettamente sferico e il reale o di una sfericità approssimativa: « Coeterum quod diximus, unum effici globum e terra et aqua, » illud non ita intelligendum est, ut perfectus globus, qualem Geometrae de- » finiunt, ex utroque elemento resultet. Hoc enim falsum est si geometrice » et proprie loqui velimus, tum quia lineae rectae egredientes a centro huius » globi ad summitates montium altissimorum longiores erunt haud dubie » lineis rectis eductis ad infimas partes vallium profundissimarum: quare » non omni ex parte convenire illi poterit definitio globi geometrici.... Verum » quia haec difformitas seu inaequalitas comparata cum tota machina com- » posita ex terra et aqua, nullius est momenti, ita ut vix sensu percipia- » tur, effectum est ut simpliciter aggregatum ex terra et aqua globus rotun- » dus, sive sphaericus ab astronomis appelletur. »

Potranno per avventura giovare a fare intendere le idee di Leonardo, espresse nei posti surriferiti, anche le seguenti linee estratte dal *Cosmos* di Humboldt, vol. I, pag. 133 e 137, ediz. di Milano, 1854: « La figura matema- » tica della terra è quella che assumerebbe la sua superficie se essa fosse » coperta da un liquido in riposo; a questa superficie ideale che non ripro- » duce nè le ineguaglianze, nè gli accidenti della parte solida della sua su- » perficie reale, si riferiscono tutte le misure di geodesia, quando sono state » ridotte al livello del mare; essa non è completamente determinata che » quando si conosce il valore dello schiacciamento e la lunghezza del dia- » metro equatoriale.

» I due emisferi sembrano avere all' incirca la stessa curvatura sotto le » medesime latitudini, ma le misure di gradi e le osservazioni del pendolo » danno, per le diverse località, dei risultati talmente diversi, che nessuna » figura regolare può adattarsi a tutte le determinazioni così ottenute. La » figura reale della terra sta a una figura regolare geometrica come la super- » ficie ineguale di un' acqua in moto a quella di un' acqua in riposo. »

del Medio Evo, potè pure da Leonardo essere spiegata coi principii del meccanismo e cioè mediante i mutamenti avvenuti nel sistema delle acque dei mari e dei fiumi, che dopo avervi avuto i loro letti si ritirarono, rifugiandosi nei solchi ingranditi per lenta corrosione delle pendici e lasciando libere le creste dei loro argini naturali.

Finalmente passando dall'aspetto fisico e geologico del nostro globo che egli chiama mondo, al suo aspetto astronomico e alle sue relazioni coi corpi celesti, è ancora nel moto, nelle sue forme e leggi che egli ponta la leva delle sue idee. Secondo note che il Venturi trasse dai manoscritti di Parigi, il Vinci avrebbe conosciuto la rotazione della terra, indagando la natura della linea descritta dalla caduta dei gravi in conseguenza dei due moti, da cui in tal caso debbono essere animati. Ma la rotazione, di cui si tratta, sarebbe la rivoluzione diurna, quella del nostro sferoide attorno al suo asse, per cui si genera la forza centrifuga e non si potrebbe confondere colla sua rivoluzione attorno al sole.

Non si sono finora trovate le prove che Leonardo ammettesse la centralità del sole nel nostro sistema e pitagoreggiasse su questo punto alla maniera del Cusano, di cui per altro potè conoscere gli scritti;[1] nè la reciproca somiglianza da lui ammessa fra la luna e la terra considerate[2] come corpi circolanti nello spazio, e illuminati dal sole, per cui il nostro globo risplende e si fa luna alla luna come la luna al nostro, anzi si fa stella *col medesimo splendore che far si vede a noi all'altre stelle;* nè la spiegazione della luce cinerea della luna,[3] che ci rende visibile la sua

[1] Ne fu fatta un'edizione in Italia a Corte Maggiore dal marchese Rolando Pallavicino nel 1502.

[2] « La luna ha ogni mese un verno e una state, e ha maggiori freddi e » maggiori caldi, e i suoi equinozii son più freddi dei nostri. » (*Saggio* più volte citato, pag. 12.)

[3] Prevenne, dice il Govi, il Maestlin nella spiegazione di quella luce cinerea, per cui nei primi giorni della luna ci si rende visibile anche la sua parte ombrosa, chiedendo e rispondendo a se stesso:

« Perchè la luna cinta dalla parte alluminata dal sole in ponente, ha » maggior splendore in mezzo a tal cerchio, che quando essa eclissava il » sole? Questo accade perchè nell'eclissare il sole ella ombrava il nostro » Oceano, il qual caso non accade essendo in ponente, quando il sole alluma » esso Oceano. »

E in fatti riteneva che la maggior quantità di luce solare si riverberasse verso la luna da quelle parti del nostro globo che son coperte dalle acque.

« L'acqua che di sè veste gran parte della terra, riceve nella sua su-

parte ombrosa nei primi giorni del suo accrescimento e che egli attribuisce al riflesso dell' Oceano, nè i termini magnifici in cui parla del sole (vedi Libri, *Storia delle Scienze matematiche in Italia*, tomo III, nota XX), sono punto sufficienti ad accertare che nelle discussioni avvenute fra i dotti della seconda metà del Quattrocento e del principio del Cinquecento egli dovesse propendere per la filolaica [1] piuttosto che per la tolomaica rappresentazione del cielo.

Anzi il passo sopraddetto, in cui il Vinci parla del sole a proposito dell' idolatria, maravigliandosi che ad esso piuttosto che ad altri esseri inferiori non si sia rivolta l' adorazione dei pagani, concorda con ciò che è detto di questo astro nel capo VI del libro II del *De Coelo et Mundo* di Alberto Magno (foglio 34 dell'edizione veneta del 1518), opera che Leonardo conosceva, e in cui (capo I del Trattato 3° del libro II) si discutono contradittoriamente le due opposte opinioni dei Pitagorici e dei Tolomaici sul moto e l' immobilità della terra, nonchè sulla sua posizione nell'universo. Nel libro di Alberto come nella nota summentovata di Leonardo si ammette che ogni luce e calore e vita viene dal sole, e la ragione affatto dialettica di questa unica fonte del lume e del caldo è dal maestro di San Tommaso tratta dall' assioma che vi deve essere l' uno nel multiplo e congiunta con l' immaginaria analogia fra il mondo e l' organismo e la supposta esistenza in questo di un membro unico, dal quale proviene la vita e l' alito a tutti gli altri; e nondimeno Alberto termina il dibattimento delle due opposte dottrine astronomiche in favore di Tolomeo e di Aristotele, e afferma la immobilità della terra nel centro del mondo, allegando l' esperienza e l' autorità dei filosofi. Il Vinci, il quale, secondo il Venturi, ha conosciuto la rotazione della terra intorno al suo asse, poteva dunque credere in pari tempo al movimento del sole. La centralità della terra nel mondo fu peraltro da lui esclusa. (Vedi lo scritto succitato del Venturi.) [2]

» perficie il simulacro del sole, e con quel risplende all' universo, e fa di sè
» stella col medesimo splendore che far si vede a noi all' altre stelle. »

Le quali idee per quel secolo possono ritenersi maravigliosamente nove ed ardite. (Ibid.)

[1] È noto che i principali frammenti degli scritti pitagorici sono quelli che si attribuiscono a Filolao, il quale fioriva circa 460 anni avanti Cristo.

[2] Notiamo pure, a proposito delle conoscenze astronomiche di Leonardo, che parecchi scrittori gli hanno fatto un merito di avere attribuito a un movimento dell' occhio il fenomeno della scintillazione delle stelle, mentre, come

II.

Ma affinchè questi cenni sulla scienza di Leonardo siano meno incompleti e ricevano l'appoggio di chi ne ha scritto con competenza speciale, raccogliamo in un breve quadro i fatti e le leggi più importanti, di cui la scoperta gli appartiene, e che il Govi ha bellamente disposte nel *Saggio* più volte citato in guisa da dare un' idea molto più compiuta che finora non s'avesse, del sapere e del genio enciclopedico del grande artista.

Nell' Ottica Leonardo descrisse le immagini rovesciate della *Camera oscura*,[1] descrizione ripetuta nei manoscritti di Parigi e di Milano e nell' opera a stampa *Della Pittura*, che rimase quasi interamente ignota e che altri ritrovarono e riprodussero assai tempo dopo, come Girolamo Cardano nel 1550 e G. B. Porta nel 1558, o che trovarono forse contemporaneamente al Vinci, come quel Don Papnutio benedettino, al quale Cesare Cesariano, traduttore di Vitruvio, ne attribuisce nel 1521 l' invenzione; applicò questo medesimo fenomeno della *Camera oscura* alla spiegazione della visione; additò la formazione di due immagini diverse dei corpi rilevati nei due occhi, avviamento alla scoperta dello *Stereoscopio;* conobbe il decrescere dell' intensità luminosa per la distanza, preparazione alla scoperta della legge relativa al decrescere della medesima nella ragione inversa dei quadrati delle distanze, rapporto sul quale si fondano tutti i calcoli fotometrici,[2] indicò il metodo che si suole attribuire al Bouguer (1729) per comparare le intensità di due lumi. Nella *Scienza della luce e del calorico*

osserva il Govi, questa spiegazione è un errore che si trova già in Aristotele. Aggiungiamo che è ripetuto nel *De Coelo et Mundo* di Alberto Magno, libro conosciuto da Leonardo.

[1] « Dico che se una faccia d' un edifizio o altra piazza, o campagna che » sia illuminata dal sole, avrà al suo opposito una abitazione e in quella fac- » cia che non vede il sole sia fatto un piccolo spiracolo rotondo, che tutte le » alluminate cose manderanno le loro similitudini per detto spiracolo e ap- » pariranno dentro all' abitazione nella contraria faccia, la quale vuol essere » bianca, e saranno lì appunto, e sottosopra. » (Tratto dal Codice atlantico, vedi *Saggio* a pag. 14.)

[2] « Tanto diminuisce di potenza il lume derivativo, quanto egli acqui- » sta di magnitudine.

» Sia dato due ombre opposite intorno a un solo obbietto interposto fra » due lumi di doppia potenza, e che esse ombre sian fra loro d' eguale oscu- » rità, domandasi che proporzione hanno fra loro gli spazii interposti fra » essi lumi e il detto obbietto. » (Ibid.)

descrisse il modo con cui si formano le *caustiche*, o punti di intersecazione dei *raggi riflessi, ove*, dice il Vinci, *si raddoppiano tanto i gradi della caldezza, quanto sono il numero delli raggi intersegati;*[1] dimostrò la dipendenza del calore dal moto e specialmente dalla percossa; la dipendenza della dilatazione dei corpi dal riscaldamento; varii effetti del calore raggiante negli specchi concavi. Nell'Acustica stabilì la relazione del tempo con lo spazio percorso dal suono nella sua trasmissione all'orecchio e il modo di dedurne la distanza del luogo ove ebbe origine il tuono, *vedendo prima il suo lampeggiare;* la comunicazione a distanza dei movimenti vibratorii, e il riferimento della prolungazione del suono dopo la percossa alla persistenza delle vibrazioni nel corpo sonoro.[2] Nella Meccanica Leonardo ha conosciuto l'inerzia dei corpi, di cui abbiamo già parlato, e su cui riposa la costanza delle leggi meccaniche; l'attrazione messa sotto il nome di peso fra le cagioni del moto; la relazione tra la forza e la velocità uniforme concepita dai corpi, ossia la proporzionalità fra lo spazio percorso di moto uniforme e il tempo impiegato a percorrerlo; il moto uniformemente accelerato della caduta dei gravi;[3] il modo di provare la resistenza dei corpi alla trazione o alla pressione, e l'applicazione a quest'oggetto degli stessi artifizii che la scienza

[1] *Del colpo cagion del foco.*

« Se batterai un filo grosso di ferro con ispessi colpi tra l'incudine e il » martello sopra un medesimo loco, potrai nel loco battuto apprendere il » solfanello. »

[2] « Il colpo dato alla campana risponderà e moverà alquanto un'altra » campana simile a sè; e la corda sonata d'un liuto risponderà e moverà » un'altra simile corda di simil voce in un altro liuto, e questo vederai col » porre una paglia sopra la corda simile alla sonata. »

Chi non crederebbe, soggiunge il Govi, questa nota posteriore alle ricerche di Galileo, del Mersenne e d'altri sullo stesso argomento?

Qualcuno avea sostenuto, a quanto pare, che il suono, il quale si protrae dopo la percossa, fosse nell'orecchio di chi lo avverte, e non nella campana; al che Leonardo risponde:

« Se la proposizione sopradetta avesse in sè verità, tu non terminere- » sti di subito il sono d'essa col toccarla col palmo della mano, e massime » nel principio della sua potenza, che veramente dato il suo tono non var- » rebbe toccar la campana colla mano, che l'orecchio lo riserberebbe mede- » simamente, onde noi vediamo che dato il botto e posto la mano alla cosa » battuta subito è cessato il sono. » (Ibid., pag. 16.)

[3] « La cosa che libera discende in ogni grado di moto acquista gradi » di velocità. » (Ibid., Cf. un passo già riferito del *Trattato del Moto e Misura dell'acqua.*)

vi adopera ai nostri giorni; scoprì le principali leggi dell'attrito e in ispecie il nesso della resistenza di attrito colla natura propria dei corpi, e con lo stato della loro superficie; il rapporto inverso fra il pulito della superficie e la resistenza suddetta, e il crescere della medesima coll'aumento corrispondente del peso, leggi espresse da Leonardo al modo stesso che le formularono l'Amontons nel 1699, il Bülfinger nel 1727, e il Desaguliers nel 1732; il rapporto fra l'inclinazione di un piano e l'attrito di un grave da esso sostenuto; la resistenza dell'atmosfera al moto dei corpi che parte ne agitano e parte ne traggon seco. Nella Idrostatica conobbe la tendenza delle particelle liquide a pigliare forma sferica, e chiamò gravità questa virtù attrattiva, distinguendola per altro da quella che trattiene i liquidi uniti alla terra; presentì il principio della uguaglianza delle pressioni sopra uguali elementi di superficie, e dimostrò l'uguaglianza di livello dei liquidi diversi nei vasi comunicanti; vide come questa legge fosse indipendente dalla grandezza dei vasi e dalla loro forma, per quanto si facesse bizzarra. Si occupò dell'equilibrio dei liquidi sovrapposti e non gli sfuggì la relazione fra le altezze e le densità dei medesimi. Finalmente non solo seppe che l'aria è pesante, ma dimostrò che essa è indefinitamente compressibile e dilatabile, e spiegò col suo addensarsi e col resistere davanti ai mobili il rallentamento del loro moto o il rimbalzare di essi.

Tali sono le principali scoperte di Leonardo nella fisica. Quando si collegano col suo metodo, colla sua cognizione profonda delle norme e dei concetti direttivi dell'esperienza e dell'induzione, quando se ne considera la connessione comune collo studio delle relazioni matematiche e meccaniche dei fatti, non può riuscire difficile di ridurre al suo giusto valore ciò che sembrerebbe avere di contrario al concetto meccanico del mondo fisico il paragone che ciascuno può leggere al capo 39 del libro I del *Trattato del Moto e Misura dell'acqua*, e che è contenuto in queste parole: « L'uomo è detto dagli antichi mondo minore, e certo la dizione di esso nome è ben collocata; imperciocchè, siccome l'uomo è composto di terra, acqua, fuoco, *questo corpo della macchina mondiale è simigliante;* se l'uomo ha in sè ossi sostenitori ed armadura della carne, il mondo ha i sassi sostenitori della terra; se l'uomo ha in sè il lago del sangue, dove cresce e decresce il polmone nell'alitare il corpo, la terra ha il suo Oceano mare, il quale ancora lui cresce e decresce per alitare il mondo; se dal detto lago di sangue derivano vene, che si vanno rami-

ficando per il corpo umano, similmente il mare Oceano empie il corpo della terra d'infinite vene d'acqua. »

Per me è chiaro; in queste parole, alle quali del resto può servire di commento l'insieme di leggi fisiche surriferito, l'essere vivente e animato non serve di termine principale al confronto, se non dopo essere stato ristretto nei confini comuni all'essere inanimato, alla macchina; di guisa che non è il mondo che è assomigliato all'organismo, ma l'organismo al mondo. Le idee stesse di armadura e di sostegno accennano all'elemento meccanico dominante nella rappresentazione. Ora questo concetto è precisamente il contrario di quello che durante tutta la Rinascenza ricorre negli scritti dei filosofi e dei fisici, non esclusi quelli di Campanella, contemporaneo e ammiratore di Galileo e quelli di Bruno, fautore del sistema di Copernico e ardito novatore in metafisica. Aprite tutti quelli dei più insigni, di coloro che fanno scuola e che contano, e troverete riprodotta e ampliata l'idea già stabilita nell'antichità da Platone, mantenuta in parte da Aristotele, e ripresa poscia e svolta dagli Stoici che il mondo è un essere vivente, un immenso animale, con ordine di membra e vera organizzazione.

Parlo di cose note nella storia della filosofia, e mi contento di alcuni cenni. Basti ricordare che nel *Timeo* Platone attribuisce all'universo un'anima composta divinamente dall'Eterno demiurgo e dotata d'intelletto, da cui derivano le anime minori degli astri e via via quelle degli esseri che vi hanno esistenza, vita, sentimento e ragione. Nè Aristotele si sbriga interamente da questo universale animismo colla sua dottrina della materia e della forma, poichè ammette nelle cose un desiderio della felicità o del bene che le porta ad attuarsi nella maniera che può maggiormente accostarle al primo motore, desiderio che rifuso dagli Alessandrini nell'anima rediviva del mondo platonico trapassò poscia coll'Aristotelismo ristorato nella Scolastica, si conservò nella fisica del Medio Evo e si mostrò specificato in quegli istinti che essa pose o ripose alla base di ogni qualità di moto.

Interroghiamo ora Pomponazzi, il capo della scuola aristotelica nella Rinascenza, e vediamo quale è la sua idea del mondo. Addetto con fedeltà quasi superstiziosa alle dottrine peripatetiche, egli insegna che i corpi celesti, esseri divini, sono animati e intelligenti, egli professa di ammettere ed amplifica straordinariamente il loro influsso sulle diverse parti del mondo sublunare, seguendo in questo punto le idee di Tolomeo e degli Astrologi

molto più ancora che quelle dello Stagirita; i corpi celesti sono per lui i mediatori dell'azione di Dio, le cause concorrenti del moto e della vita in tutto l'ordine fisico; di guisa che tutto dipende, secondo lui, dalla immaginaria finalità, di cui le immaginarie intelligenze celesti girano gli aspetti e variano le efficacie, ora recando le cose terrene al sommo grado del loro incremento, ora deprimendole fino all'estrema loro estenuazione e corruzione, e rinnovando sempre in modo circolare gli stessi movimenti e i medesimi periodi.

Questa è certo la dottrina sparsa per tutto il *Trattato degli Incantesimi* di Pomponazzi. Di quella di Ficino si può citare qualche passo molto preciso: « Quale è, dice egli, la causa per cui, quantunque contrarie fra loro, le *membra del mondo* cospirano nondimeno a un solo scopo e si comunicano reciprocamente le loro forze, se non questa che un' anima sola contempera *gli umori diversi di questo immenso animale,* e rende continue per la cospirazione della vita e del moto le parti separate per qualità e situazione? E onde avviene che le inferiori seguano i cenni delle superiori e che tutte le *membra del mondo* (a così dire) reciprocamente risentano le medesime modificazioni (*compatiantur invicem*), se non per mezzo di una comunanza di natura derivante da una medesima anima?

« Nè meno unificato deve essere questo *divino animale* che non sia qualunque altro, poichè è di tutti il più potente. Se adunque il corpo qualsiasi degli altri viventi è governato da un' anima corrispondente, molto più debbono le membra di questo *mondano animale* essere collegate da un' *anima unica.* » (*Theologia platonica de Immortalitate animorum,* libro IV, pag. 53, ediz. di Parigi.)

Così parla il capo del neoplatonismo fiorentino. Giovanni Pico, il più grande dei suoi amici e seguaci, ecco come si esprime alla sua volta sulla fine dell' *Eptaplo,* opera in cui commenta e unisce il *Genesi* alla *Filosofia neoplatonica:* « Pensiamo adunque che vi sono nell' uomo tre parti: la superiore che è il capo; la seconda si stende dal collo all'umbilico; la terza da questo punto ai piedi.... Ora è maraviglioso con quanta bellezza ed esattezza (sic) di rapporto e proporzione esse rispondono alle tre parti del mondo. Nel capo è il cerebro, fonte di cognizione. Nel petto è il cuore, fonte di moto, di vita e calore. Sono nella parte estrema le membra, da cui dipende la generazione. Ora medesimamente nell'universo la parte più alta, che è il mondo angelico o intellettuale, è fonte di cognizione, perchè quella natura è fatta per l' intelligenza; la me-

dia, che è il cielo, è fonte di moto, di vita e di calore, *e vi domina il sole come il cuore nel petto.* E finalmente sotto la luna, come a tutti è noto, sta il principio della generazione e della corruzione. Voi vedete quanto esattamente tutte queste parti del mondo e dell'uomo si corrispondono. » Così il Pico; ma chi volesse conoscere un vero capo d'opera in questo genere di cosmologia fantastica e procurarsi un momento d'innocente ilarità, potrebbe dare un'occhiata al secondo dei *Dialoghi d'amore* attribuiti a Leone Ebreo: in esso troverebbe non solo la relazione stabilita dal Pico fra il cuore e il sole, ma eziandio rapporti specialissimi fra i polmoni, il fegato ed altri visceri con altrettante parti dell'universo e ciò che è più singolare e grottesco, un minuto ragguaglio delle funzioni fisiologiche e psicologiche comuni all'uomo e al mondo.

Fra gli Aristotelici il dogma dell'animazione cosmica, adombrato nel desiderio universale delle cose e negli istinti speciali della materia, si atteggia talvolta in guisa da non discordare sensibilmente dalle dottrine neoplatoniche, testimonio per tutti quell'ingegno sottile e inventore del Cardano, che a malgrado dei suoi profondi studii matematici e delle sue tendenze positive e sperimentali in medicina e nelle scienze naturali ammise in ogni cosa tre principii, la materia, la forma e l'anima (vedi il *De Subtilitate*, libro I), e attribuì anch'esso vita e intelligenza alle stelle e al sole, farneticò cogli Astrologi e specialmente con Pietro d'Abano, pel quale professava una speciale venerazione, credette all'esistenza dei demoni e al loro commercio cogli uomini e particolarmente con lui medesimo, si involse infine in ogni sorta di pregiudizii e di superstizioni.

Lo spirito moderno della scienza della natura non apparisce nemmeno con Campanella e con Bruno, malgrado la tendenza sperimentale di quello nella psicologia e l'entusiasmo di questo pel sistema copernicano, poichè il Campanella ha infuso il sentimento in tutte le cose (vedi il *De sensu rerum*), ha creduto alla magia e all'astrologia, e Bruno moderno in astronomia è ancora neoplatonico nella fisica.

« Secondo lui, la terra e tanti altri corpi che son chiamati astri sono membri dell'universo, e perchè danno vita e nutrimento alle cose che da quelli togliono la materia e a' medesimi la restituiscono, molto maggiormente hanno la vita in sè, per la quale con una ordinata e natural volontà da intrinseco principio si muovono a le cose, e per li spazi convenienti ad essi.... Muovonsi dunque, continua egli, la terra e gli altri astri se-

condo le proprie differenze locali dal principio intrinseco, ch'è l'anima propria. » E non solo quest'anima è sensitiva, ma anche intellettiva. Al certo le parti dei grandi animali che girano negli spazi celesti non sono identiche, per confessione dello stesso filosofo nolano, a quelle dei viventi terrestri, ma le funzioni sono essenzialmente le stesse, anzi le viscere interne e le rispettive operazioni si ripetono analogamente non ostante le dissomiglianze; negli uni e negli altri vi è assimilazione ed efflusso di materia, nutrimento e generazione. (*Cena delle Ceneri*, pagina 165-66-67 del volume I delle Opere italiane, edizione del Wagner. Lipsia, 1830.)

Negli uni e negli altri le parti connesse aderiscono fra loro e formano un tutto unico ed armonico. I venti si generano nelle viscere della terra le nuvole dagli accidenti che son nel corpo della terra si muovono e son come nelle viscere di quella, così come le acque. Il mare non è nella superficie, ma nelle viscere della terra, come l'*epate* fonte degli umori in noi; quest'aria turbolenta non è fuori, *ma è come nel polmone degli animali.* (Ibid., pag. 167-168).

Del rimanente non si possono appuntare di questi strani concetti soltanto i filosofi; perchè vi partecipano i dotti più illustri di quel tempo e perfino il Keplero, lo scopritore delle leggi del moto dei pianeti.

L'*Harmonices Mundi* di questo insigne astronomo è pieno di sogni della medesima specie. Il seguace entusiasta di Copernico, il corrispondente e l'ammiratore di Galileo oltrepassa nel suo misticismo cosmologico non solo le fantastiche similitudini di Bruno, ma tutto ciò che può essere escogitato di chimerico in questo genere. Non solo la terra ha un'anima, ma non vi è funzione fisiologica che egli non le attribuisca, o di cui non trovi in essa l'analoga: il senso del tatto e dell'udito, la respirazione, la digestione e persino la gravidanza; la terra ha, secondo lui, i suoi languori, le sue malattie e le sue condizioni di salute e di robustezza come l'organismo.[1]

[1] « Ut autem Terrae tanto confidentius animam tribuerem, moverunt » me etiam alia, quæ passim per libros meos cœteros inculcata in Epitome » Astronomiæ Copernicanæ fol. 125 fasciculo collegi: præcipue hoc, quod for- » matrix facultas est in visceribus Terræ, quæ fœminæ prægnantis more, » occursantes foris res humanas veluti eas videret, in fissilibus lapidibus » exprimit, ut militum, monachorum, etc. Quid quod et sensus quidam vel ta- » ctus vel auditus Telluris globo inesse videtur, argumento hoc, quod con- » stanti plurimarum provinciarum traditione confirmatur, siquis in altissimo-

Ma, tornando al Vinci, si potrebbe forse osservare che nel suo confronto egli parla del globo e non dell' universo, del quale discorrono invece i filosofi e scienziati suoi contemporanei e successori nei passi surriferiti e nelle dottrine predette. Per *mondo* Leonardo intende quivi il globo terracqueo ed essi intendono il cosmo. Ma l' obbiezione non parrà molto rilevante, se si considera che la terra e i fenomeni, di cui è la sede, sono precisamente per lui la base della rappresentazione meccanica dell' universo e di tutto ciò che egli abbraccia o crede abbracciare nella vasta distesa degli elementi, nel fuoco e nell'aria come nell' acqua e nella terra, e che d'altra parte il globo è, senza dubbio alcuno, concepito dai filosofi della Rinascenza come membro dell' universale organismo del cosmo; di guisa che, mentre l' uno per via induttiva e ascendente moveva dal concetto della terra e dei suoi fenomeni alla rappresentazione ulteriore dell'universo, gli altri, partendo *a priori* dal concetto di un' animazione universale e di un' organizzazione cosmica, vi comprendevano la terra come membro discendendo per via deduttiva ad essa e all' uomo, nel quale già avevano attinto gli elementi della loro fantastica intuizione del tutto. Del rimanente il Vinci stesso obbedendo forse istintivamente a un'esigenza del pensiero filosofico dei tempi, nei quali il concetto delle attinenze fra il microcosmo e il macrocosmo rispondeva per avventura al sentimento della instaurata potenza e grandezza dell' uomo e alla risorta coscienza dei suoi legami coll' universo, ha determinato e schiarito il suo paragone in modo tanto più degno di essere riferito che meglio dimostra la qualità del suo proprio punto di vista e conferma la sua intuizione meccanica del mondo. A lui sembra impossibile (*Trattato del Moto e Misura dell' acqua*, lib. I, capo 38) che, se il corpo della terra non avesse similitudine con l' uomo, l' acqua del mare, essendo tanto più bassa che le montagne, potesse di sua natura salire alla loro sommità; onde è da credere che quella cagione che tiene il san-

» rum montium cacumine enisus, lapillum in hiatus quos habent illi profun-
» dissimos, conjiciat, unde solet excitari sonitus, etc.

» Sunt et sui certis Telluris tractibus languores et internæ viscerum vi-
» cissitudines: interdum enim humore nimio abundant; interdum cruditate
» aut concoctionis imperfectione laborant, quando loco pluviarium tempesti-
» varum, etc.

» .... Itaque non iniuria in libro de *Nova stella* omnes concoctionis fa-
» cultates, attractricem, retentricem, expultricem in illa quaerendas admo-
» nui, etc. » (Cap. VII del libro IV dell' *Harmonices Mundi*.)

gue nella sommità della testa dell' uomo, quella medesima tenga l' acqua nella sommità de' monti. E qual' è questa cagione? Una causa puramente fisica; il caldo proveniente dal sole.[1] Non si tratta qui di sapere se questa causa è bene o male assegnata da Leonardo. Al certo essa non è determinata in modo da poter soddisfare nè un fisiologo, nè un geologo moderno; poichè, quantunque egli avesse osservato che « dove non vive la fiamma, non vive animale che aliti » (vedi Govi, pag. 21 del *Saggio* citato), nondimeno non potè in alcun modo conoscere la combustione che avviene nell' organismo per la combinazione del carbonio del sangue coll' ossigeno dell' atmosfera, e inoltre, se la meccanica ha tanta parte nelle sue descrizioni esteriori dell' uomo e non si sa bene che cosa contenessero i suoi scritti sull' anatomia, è troppo verosimile che egli non potè prevenire la scoperta della circolazione sanguigna, nè conoscere il moto di sistole e diastole con cui il cuore, questa vivente macchina idraulica, spinge il sangue alla periferia. Medesimamente egli sembra aver ignorato la connessione de' ghiacciai colla origine dei grandi corsi d' acqua e colla loro perpetua discesa dalle alte montagne, quantunque egli conosca e descriva gli effetti della evaporazione e sappia che le nevi e i ghiacci contribuiscono alla formazione dei fiumi.[2] Ma che perciò? I limiti del sapere di Leonardo e i suoi errori non cancellano il pregio del suo metodo e la qualità del suo punto di vista, al quale qui attendiamo principalmente.

Il meccanismo è talmente intrinsecato nei suoi concetti, che egli non se ne diparte nemmeno nello studio degli esseri organici. Egli geometrizza e calcola nel determinare la forma delle piante e degli animali, come nel misurare il volume, il peso e

[1] « Il caldo è causa che l' acqua sia tirata sopra l' altissime cime dei monti. » (Ibid., lib. I, cap. XL.)

« Dico che, siccome il naturale calore tira il sangue nelle vene alla sommità dell' uomo, e quando l' uomo è morto, esso sangue freddo si riduce nei luoghi bassi e quando il sole riscalda la testa all' uomo, moltiplica e sopravviene tanto sangue, che forzando le vene genera spesso dolor di testa; similmente (fanno) le vene che vanno ramificando per il corpo della terra, per lo naturale calore che è sparso per tutto, e per questo l' acqua sta nelle vene elevate all' alta cima dei monti. » (Ibib., lib. I, cap. XLI.)

[2] « Le nuvole sono nebbie tirate in alto dal caldo del sole. » (*Trattato della Pittura,* lib. VII, « delli Nuvoli. »)

« Le figure dei monti della catena del mondo sono generate dalli corsi de' fiumi nati di piove, neve, grandine, e diacci resoluti dalli razzi solari della state. » (Ibid., lib. VI, pag. 381.)

la velocità delle acque sgorganti o correnti, come nel determinare i rapporti di proporzionalità fra le potenze dei lumi, le distanze degli oggetti illuminati e le ombre di questi (pag. 139 del *Trattato della Pittura*, ediz. di Roma), come nel formolare le leggi della gravità e dell'attrito. Le dimensioni e disposizioni delle parti, i loro rapporti di situazione, di figura, di angolo, e le proporzioni che ne risultano, le attinenze di tutte queste cose col moto di accrescimento e sviluppo, tali sono nell'ordine dei fatti botanici gli aspetti precipui e come a dire le categorie che nella mente e negli scritti di Leonardo congiungono i fenomeni della vita vegetale con quelli delle proprietà fisiche dei corpi. L'incurvamento e la direzione dei rami verso il cielo, quando non sono superati dal loro peso, la differenza di lunghezza fra i ramicoli dei rami inferiori e dei superiori, le relazioni degli angoli formati dalle successive ramificazioni, ora uguali fra loro, ora più ottusi, ora più acuti secondo le varie condizioni di forza, di età, di posizione, le diverse attinenze dei ramicoli e delle ramificazioni principali coll'aria e colla luce e gli effetti che ne derivano per la loro nutrizione, vigoria e conservazione, tali sono le materie e le indagini tutte riducibili a un punto di vista fisico e meccanico, con cui si apre il libro VI del *Trattato della Pittura* intitolato: *Degli alberi e verdure*, e che sono come il preludio delle leggi della *fillotassi* o disposizione delle foglie intorno all'asse che le sostiene e del modo di conoscere la varia età delle piante, scoperte, delle quali gli è dovuto il merito[1] e che si trovano consegnate nel medesimo libro.

[1] Stimo opportuno di riferire a questo proposito un estratto di uno scritto breve e succoso del signor Gustavo Uzielli inserito nel *Nuovo Giornale Botanico Italiano* (Firenze, marzo 1869):

Dal libro intitolato *Degli alberi e verdure*, che è il sesto del *Trattato della Pittura*, si rileva che questo ingegno meraviglioso avea pel primo fatto in botanica importanti osservazioni, le quali sono comunemente attribuite a scienziati che vissero molto tempo dopo di lui.

Egli primo ha indicato varie leggi della *fillotassi* in modo preciso, come si può ricavare dai seguenti passi del libro sovraccitato:

Del nascimento delle foglie sopra i suoi rami.

« .... Ha messo la natura la foglia degli ultimi rami di molte piante, » che sempre la sesta foglia è sopra la prima, e così segue successivamente, » se la regola non è impedita. »

Del nascimento de' rami nelle piante.

« Tale è il nascimento della ramificazione delle piante sopra i loro

Quantunque non si abbia o non si sia ritrovata tutta la sua *Notomia,* si possono per altro rilevare con sicurezza dal *Trattato della Pittura* le attinenze che la collegavano coll'arte, e rintracciare nelle descrizioni ivi contenute del corpo umano, dei suoi moti e delle sue attitudini, ora l'applicazione della geometria, ora quella della meccanica, e sempre la ricerca delle misure e delle proporzioni. Circoli, quadrati, angoli, triangoli formati dal piegamento e dallo spiegamento delle membra; potenza, punto di appoggio e resistenza delle ossa e dei muscoli considerati come corde e come leve per la trazione e il sollevamento dei pesi, forze semplici e composte, relazioni di lunghezza e di estensione, di ponderazione e di equilibrio, tali sono gli aspetti matematici, per cui anche questa parte della enciclopedia leonardesca si congiunge colle altre in comune ordine di concetto e di metodo.

rami principali, qual'è quella del nascimento delle foglie. Le quali foglie hanno quattro modi di procedere l'una più alta che l'altra, ec. »

Della ramificazione degli alberi.

« Tutte le ramificazioni degli alberi hanno il nascimento dalla sesta foglia superiore, che sta sopra la sesta inferiore. Il medesimo hanno le viti, canne, come vite, pruno delle more e simili, salvo la vitalba e il gelsomino, che ha le foglie apiate l'una sopra l'altra intraversata. »

Dopo aver notato le inesattezze contenute nell'ultimo paragrafo e dipendenti forse dalla edizione romana, l'Uzielli continua così: per questo però non può negarsi essere stato Leonardo primo ad aver un esatto concetto della fillotassi. Ma nei trattati di botanica si dice che il Brown fosse quello che nel 1658 osservasse avanti ogni altro la disposizione delle foglie in quinconce, la quale dopo di lui fu ancora osservata contemporaneamente dal Grew e dal Malpighi. Il Bonnet poi è ritenuto per il vero fondatore delle leggi della fillotassi, avendo indicato altre disposizioni delle foglie sui fusti.... Queste leggi, regolatrici della forza ignota che presiede allo sviluppo delle piante, ricevettero importanza sempre maggiore per l'osservazione fondamentale, dovuta al genio del Goethe, dell'identità di origine delle foglie e degli organi del fiore.

Un'altra osservazione di Leonardo si riferisce al modo, col quale dalla struttura dei fusti esogeni si può desumerne l'età. Questo fatto, benchè ora comunemente conosciuto anche da persone estranee alla scienza, sembra fosse ignorato dagli antichi, poichè Teofrasto non ne fa parola, nè lo indica Plinio, ove cita esempii di alberi vissuti lunghissimo tempo. Se ne attribuisce in generale la scoperta al Malpighi ed al Grew, che pubblicarono le loro opere, il primo nel 1675, il secondo nel 1682....

Ecco le parole di Leonardo:

Della ramificazione delle piante.

« .... La parte meridionale delle piante mostra maggior vigore e gioventù che le settentrionali.... Li circuli delli rami degli alberi segati mostrano

III.

Non credasi nondimeno che questo intelletto essenzialmente geometrico, ma pure tanto sensibile alle impressioni della realtà, tanto avvezzo ad osservarla in tutte le sfere e a giudicarla col profondo buon senso che è inseparabile dall'armonia delle facoltà umane, abbia disconosciuto ciò che vi ha di proprio nell'ordine della vita e dell'animalità, e che, filosofo esclusivo, egli abbia negato ogni finalità nel mondo. Egli non ha formolato certamente su questa materia alcuna sentenza nel genere di quelle che ha espresse intorno al metodo; ma le sue parole sono abbastanza precise per farci persuasi che al disopra delle leggi mec-

il numero delli suoi anni, e quali furono più umidi e più secchi secondo la maggiore o minore loro grossezza. E così mostrano gli aspetti del mondo dov' essi erano volti; perchè più grossi sono a settentrione che a meridio; e così il centro dell' albero per tal causa è più vicino alla scorza sua meridionale che alla scorza settentrionale. » (*Trattato della Pittura*, edizione Manzi, pag. 396.)

Da ciò risulta, dice l'autore dell'articolo, che tanto le osservazioni sull' età del tronco, quanto l' altra sull' eccentricità del fusto delle piante, attribuita anch' essa al Malpighi, furon fatte antecedentemente da Leonardo.

Infine egli avea osservato con esattezza il modo, col quale si accresce annualmente lo scorza degli alberi, argomento delle diverse opinioni del Malpighi e del Grew, e causa quindi di quella lunghissima discussione non ancora completamente risoluta nonostante gli ultimi studii del Trécul: i quali del resto confermano soltanto alcune delle osservazioni di Leonardo, avendo egli trascurato del tutto la parte che prende il *cambium* nell' accrescimento del legno. Difatti così egli dice:

Della scorza degli alberi.

« L' accrescimento della grossezza delle piante è fatto dal sugo, il quale si genera nel mese di aprile in fra la camicia ed il legno di esso albero. Ed in quel tempo essa camicia si converte in iscorza; e la scorza acquista nuove crepature nelle profondità delle ordinarie crepature. »

Oltre queste importantissime osservazioni di Leonardo, che ho voluto richiamare alla mente dei botanici, potrei citarne molte altre, generalmente esatte, sulla struttura e lo sviluppo delle piante, sulla simmetria dei loro assi secondari e sulla influenza che hanno sopra di esse gli agenti esterni; ma per queste rimando al libro di Leonardo, che forse per essere posto in fondo ad un' opera che porta per titolo *Trattato della Pittura*, non ha ottenuto sinora quell' attenzione che gli è senza ogni dubbio dovuta. (G. Uzielli, nel *Nuovo Giornale Botanico Italiano* del marzo 1869.)

caniche, nelle sfere della vita e dell'animalità egli riconosce un indirizzo e uno scopo. Così, a cagion d'esempio, dopo di avere stabilito che negli ultimi rami di molte piante, sempre la sesta foglia è sopra la prima, e che ciò segue successivamente, se la regola non è impedita: « E questo, soggiunge, ha fatto la natura per due utilità d'esse piante. La prima è perchè nascendo il ramo e il frutto nell'anno seguente, dalla gemmella ovvero dall'occhio ch'è sopra il contatto dell'appiccatura della foglia, l'acqua che bagna tal ramo possa discendere a nutrire tal gemmella col fermarsi la goccia nella concavità del nascimento di essa foglia. Ed il secondo giovamento è che, nascendo tali rami l'anno seguente, l'uno non cuopre l'altro, perchè nascono volti a cinque aspetti li cinque rami. Il sesto nasce sopra il primo assai remoto. » Il medesimo principio si ravvisa ugualmente in varii passi del libro III del *Trattato della Pittura*, quantunque mescolato a descrizioni imperfette delle parti e funzioni dell'organismo umano, a cui è applicato. È noto del resto che un celebre anatomista, Marcantonio della Torre, gli fu maestro di questa scienza a Pavia, che nella Biblioteca del Re a Torino, come anche in una raccolta del Castello di Windsor, si conservano di lui disegni anatomici bellissimi. [1]

[1] Appare dai lavori pittorici di Leonardo che egli aveva nella anatomia cognizioni profonde; nondimeno anche in questa parte il suo alto ingegno non ha potuto prevenire i risultati delle lunghe e minute osservazioni compiute dalla scienza posteriore, per cui le sue descrizioni riescono talvolta molto inesatte. Tale è, per esempio, a pag. 179 del *Trattato della Pittura* (ediz. Manzi), la descrizione data da Leonardo di una corda la maggiore che sia nell'uomo che nasce nel mezzo dell'uno de' fucili del braccio (*radio e cubito*) e termina nel mezzo dell'altro fucile, ed ha figura quadrata, è larga circa tre dita, grossa mezzo dito, e serve solo a tenere insieme stretti i due fucili del braccio, acciò non si dilatino. Questa corda, che egli dichiara senza muscolo, corrisponderebbe, pei caratteri assegnati, al *muscolo pronatore quadrato*, del quale non avrebbe riconosciuto la natura muscolare, mentre per l'ufficio unico che le viene attribuito farebbe pensare al legamento interossio. — Altro esempio di queste inevitabili imperfezioni si può vedere a pagina 180 nella descrizione di un *muscolo che nasce infra il pomo granato e il pettignone* e che deve riferirsi *al muscolo retto dell'addome*, secondo il parere del dottore prof. Tommasi mio collega, che mi ha servito di guida in questi punti dell'opera. L'espressione *pomo granato* è probabilmente uno dei molti errori della edizione del Manzi. Forse l'originale conteneva qualcosa di simile al latino *mucronatus* e si riferiva all'*apofisi xifoide* situata all'estremità inferiore dello sterno. In ogni modo il muscolo suddetto si trova delineato alla XXXIII delle *Tavole anatomiche* di Eustachio, riprodotte poscia da

Al di sopra della vita e dell'organismo il Vinci riconosce l'esistenza dell'anima, e certamente nulla sarebbe più contrario al vero del supposto che egli sia stato materialista. Al certo non si trova nei suoi scritti una vera dottrina sull'anima, ma da ciò ch'egli ne ha detto dal punto di vista essenzialmente artistico, nel quale considera il mondo, non si può negare che lo spirito non sia una delle basi della sua Estetica e più generalmente delle sue idee filosofiche. La libertà della sua mente, la sua originalità in tutto e i cenni fuggevoli, in cui ha significato le sue opinioni psicologiche, non permettono di assegnargli un posto preciso nelle scuole della seconda metà del Quattrocento e della prima del Cinquecento. Egli appare piuttosto eclettico, come lo fu certamente Michelangelo, come lo fu probabilmente Raffaello, e diciamo piuttosto, secondo il carattere dominante dell'istruzione filosofica di un tempo, nel quale le scuole si dividevano bensì fra Platone e Aristotele, ma in cui, non meno che in altre epoche, il buon senso e la coltura si giovavano del meglio, del certo e del probabile da qualunque parte venisse. Per altro conviene confessare che un suo pensiero più volte ripetuto intorno alla relazione dell'anima col corpo è affatto platonico.[1] Secondo questo passo, l'anima non è in potenza nel corpo organico, e non se ne svolge come suo atto e forma interna vivente, conformemente ai placiti aristotelici, ma tutto al contrario, essa precede il corpo o almeno la sua organizzazione; essa ne pensa e attua le proporzioni secondo un certo tipo che si trasmette nella generazione, e che si unisce al giudizio estetico e lo governa, che determina le preferenze dell'amore e fornisce la chiave delle illusioni e degli errori individuali degli amanti e degli artisti intorno al modo di giudicare e attuare il bello. Ora questa è tutta dottrina platonica. Ecco del resto le proprie parole di Leonardo; meritano di essere citate: « Sommo difetto è de' pittori replicare li medesimi

Falloppio, delle quali il Morgagni poneva la prima incisione nel 1552, cioè più di trent'anni dopo la morte del Vinci. « In abdomine præter lineam albam » ex umbilico ad mucronatam cartilaginem usque productam.... observatur » musculus abdominis rectus a tribus tendineis intersectionibus divisus qui » dentato principio ad latus sterni inseritur, desinitque ad radicem ossis pubis, » etc. » *Tabulæ Anatomicæ clarissimi viri Bartholomæi Eustachii*, con illustrazioni del Lancisi. Roma, 1714, pag. 80. — Nel Mondino, anteriore al Vinci, nulla di simile.

[1] Tra i libri del Vinci era un *De immortalità d' anima* che, secondo il D'Adda, sarebbe il *De immortalitate animorum* di M. Ficino (Firenze, 1482).

moti e medesimi volti e maniere di panni in una medesima istoria, e fare la maggior parte de' volti che somigliano al loro maestro, la qual cosa mi ha molte volte dato ammirazione, perchè ne ho conosciuti alcuni che in tutte le sue figure pare avervisi ritratti al naturale.... E avendo io più volte considerato la causa di tal difetto, mi pare che sia da giudicare, che quell'anima che regge e governa ciascun corpo, si è quella che fa il nostro giudizio (*facoltà di giudicare* e *giudizio inconscio*) innanti che sia il proprio giudizio nostro (*accompagnato da coscienza e personale*). Adunque ella ha condotto tutta la figura dell'uomo, come ella ha giudicato quello stare bene, o col naso lungo, corto o camuffo, e così gli fermò la sua altezza e figura. Ed è di tanta potenza questo tal giudizio, ch' egli move le braccia al pittore, e fagli replicare se medesimo, parendo a essa anima che quello sia il suo modo di figurare l' uomo, e chi non fa come lei faccia errore. E s' ella trova alcuno che somigli al suo corpo ch' ella ha composto, ella l' ama e s' innamora spesso di quello. E per questo molti s' innamorano e toglion moglie che simiglia a loro, e spesso li figliuoli che nascono di tali simigliano a' loro genitori. » (*Trattato della Pittura*, edizione di Roma, pag. 77, 78. *Confer.*, pag. 248.)

Con questo spiritualismo concordano i precetti di Leonardo intorno alla necessità di osservare e ritrarre la corrispondenza del fisico col morale nelle figure umane. In questa parte del suo *Trattato* l' artista filosofo non è soltanto il precettista classico della pittura, ma un psicologo e un moralista.

« Fa li moti delle tue figure, dice egli (ibid., pag. 186), bene appropriati agli accidenti mentali di esse figure.... oltre di questo che tu non faccia gran movimenti nelli piccoli o minimi accidenti mentali, nè piccoli movimenti negli accidenti grandi. » Poichè « tanto sono varii i movimenti degli uomini, quante sono le varietà degli accidenti che discorrono per le loro menti; e ciascuno accidente in sè muove più o meno essi uomini, secondo che saranno di maggior potenza, e secondo l' età; perchè altro moto farà sopra un medesimo caso un giovane che un vecchio. » (Ibid., pag. 191.) E non contento di queste regole generali egli le determina, distinguendo quattro specie di moti mentali, considerati in ordine alla loro manifestazione esteriore: 1° quelli che sono senza moto del corpo, che lasciano cadere braccia, mani ed ogni altra parte che mostra vita; 2° quelli che sono accompagnati dal moto del corpo appropriato a quello della mente; 3° quelli, in cui non vi è corrispondenza perfetta, ma solo parziale fra l' uno e l' altro;

4° finalmente i moti *insensati* o *disensati* e si mettono nel capitolo della pazzia e de' buffoni nelle loro moresche. (Ibid., pag. 190.)

Il sentimento della realtà interna è talmente vivo in Leonardo, ed egli ne conosce così bene l'obbietto proprio, che nella medesima pagina egli distingue un moto della mente occupata in se medesima e che modifica direttamente il corpo senza passare pei sensi. « Il moto mentale muove il corpo con atti semplici e facili, non in qua e in là, perchè il suo obbietto è nella mente, la quale non muove i sensi, quando in se medesima è occupata. Se invece il moto dell'uomo non è causato dall'attività interna della mente, ma dall'obbietto esterno immediatamente, il soggetto del movimento torce allora all'obbietto il senso più necessario che è l'occhio. »

Il meccanismo della percezione si connette con l'azione dell'oggetto sopra di noi, ed ecco come il Vinci lo intende seguendo sottosopra gli Aristotelici: « L'occhio riceve le specie ovvero le similitudini degli obbietti, le quali si trasmettono alla impressiva e quindi passano al senso comune, ove sono giudicate. Il moto della immaginazione o l'immagine che n'è l'effetto, non oltrepassa il senso comune se non per passare nella memoria, ove si ferma e muore se non è di molta forza. » (Ibid., pag. 8.)

Ma ritorniamo alle attinenze fra il fisico e il morale. Nell'analisi delicata che le risguarda e che si riferisce agli aspetti esterni dell'uomo, il Vinci non ha dimenticato la differenza che passa fra un giudizio senza passione e quello che egli chiama con elegante locuzione, *giudizio affezionato*, e per cui l'espressione esterna della intenzione del motore rimane sensibilmente modificata. (Pag. 188.) Egli addita pure nelle guancie, nelle labbra, negli occhi, nelle nari e nelle pieghe della pelle interposta o aderente i segni delle abitudini affettive e intellettuali, con osservazioni che richiamano quelle di G. B. Porta e di Lavater. « Li segni de' volti mostrano in parte la natura degli uomini, di lor vizii e complessioni. I segni che separano le guancie dai labbri della bocca e le nari e le casse degli occhi mostrano con evidenza che sono d'uomini allegri e spesso ridenti. Quelli che poco li segnano sono uomini operatori della cogitazione, e quelli che hanno le parti del viso di gran rilievo e profondità sono uomini bestiali ed iracondi con poca ragione. E quelli ch' hanno le linee interposte in fra le ciglia forte evidenti sono iracondi, e quelli ch' hanno le linee trasversali della fronte forte lineate

sono uomini copiosi di lamentazioni occulte e palesi. » E mentre così discorre seguendo la propria osservazione, Leonardo dichiara di non volersi occupare della fallace fisonomia e chiromanzia, perchè tali chimere non hanno fondamenti scientifici; poichè riguardo a quest' ultima, che pretende appoggiarsi ai segni della mano, tu troverai, soggiunge egli, grandissimi eserciti esser morti in una medesima ora di coltello che nessun segno della mano è simile l' uno all' altro, e così in un naufragio. (Pag. 159-160.)

Sempre l' osservazione e l' induzione accompagnate da un profondo buon senso, quando non sono inalzate a inattese scoperte dal genio! Abbiamo oramai trascorso con lui tutte le sfere dell' essere dagli elementi agli organismi, e da questi all' uomo. Non rimane più che un passo per toccare l' ultimo apice, e questo pure sarà fatto dalla ragione appoggiata all' esperienza.

Che cosa si può dire delle idee religiose di Leonardo? Fu egli indifferente a qualunque religione, fu cristiano, fu deista, fu ateo? Se si pigliassero alla lettera le formole di fede ortodossa che si leggono nel suo testamento fatto in Amboise il 23 di aprile 1519, egli sarebbe stato un perfetto credente. Ma da un' altra parte il Vasari ci assicura essere stato il Vinci « talmente infetto di eresia, che non credeva a nessuna specie di religione e che poneva la sua filosofia al disopra del Cristianesimo. »

Quale sia stata la maniera di pensare di Leonardo quasi settantenne e vicino alla morte, e se il suo spirito abbia subìto una di quelle mutazioni, a cui vanno soggetti talvolta anche i più stoici, non è questione che possa studiarsi e risolversi al lume troppo incerto di un testamento. Più sicura base di giudizio offrono i suoi scritti scientifici.

Se l' indifferenza per le forme esterne dei culti positivi potesse confondersi con l' ateismo, come pare a taluno, sicuramente Leonardo potrebbe con qualche fondamento passare per ateo. Ma chiunque distingue il sentimento religioso e il pensiero di Dio dalle sue manifestazioni esteriori, non può ricusare di attribuire una libera ed elevata religiosità al pittore del *Cenacolo*, all' autore dei disegni e quadri celebrati della *Sacra Famiglia*, dell' *Adorazione dei Magi*, della *Testa del Redentore* che si ammira a Brera (galleria di Milano) e d' altre stupende composizioni. Il sentimento del divino appare nell' idealità che s' innesta mirabilmente nella sua profonda conoscenza della natura, nel suo studio accuratissimo del reale, nelle sue meditazioni sull' armonia e le proporzioni dell' uomo e del mondo; esso si mostra e significa nelle

sue idee sul bello. (Vedi pag. 61, 67, 68, 89 del *Trattato della Pittura*, ediz. di Roma.)

La perfezione e la divinità si convertono fra loro nel linguaggio e nel pensiero del grande artista. La pittura ha in sè *deità*, perchè la mente del pittore *si trasmuta in una similitudine di mente divina*, e *ripete tutte le opere evidenti del Sommo Iddio*. Poche volte egli scrive questo gran nome, ma quando lo fa, non è mai senza serietà e sentimento. Tale è il passo notevolissimo del *Trattato della Pittura* (ibid., pag. 67 e 68), ove egli inveisce *contro coloro che biasimano chi disegna alle feste e chi investiga le opere di Dio*. Dio è per lui il sommo inventore e operatore; noi dobbiamo amarlo per la sua perfezione e non rivolgerci a lui con preghiere interessate; per amarlo dobbiamo conoscerlo, e per conoscerlo studiare il più possibile le sue fatture. Ecco il passo: « Sono in fra il numero degli stolti una certa setta d'ipocriti, che al continuo studiano d'ingannare sè ed altri, ma invero ingannano più loro stessi che gli altri. E questi son quelli che riprendono li pittori, li quali studiano li giorni delle feste nelle cose appartenenti alla vera cognizione di tutte le figure ch'hanno le opere di natura, e con sollecitudine s'ingegnano di acquistare la cognizione di quelle, quanto a loro sia possibile. Ma tacciano tali riprensori, chè questo è il modo di conoscere l'Operatore di tante mirabili cose, e questo è il modo di amare un tanto Inventore; chè invero il grande amore nasce dalla gran cognizione della cosa che si ama. E se tu non la conoscerai, poco o nulla la potrai amare. E se tu l'ami per il bene che t'aspetti da lei, e non per la somma sua virtù, tu fai come il cane che mena la coda e fa festa alzandosi verso colui che gli può dare un osso; ma se conoscesse la virtù di tale uomo, l'amerebbe più se tal virtù fussi al suo proposito. »

Il professor Govi nel *Saggio* più volte citato riferisce un passo inedito assai prezioso, scritto di mano di Leonardo, sull'Infinito. Ivi l'Infinito è distinto da qualunque dato o cosa finita, e separato dagli oggetti di qualunque esperienza possibile.[1] Ma se

[1] « Quale è quella cosa che non si dà, o se si désse non sarebbe? »

« Egli è lo Infinito, il quale se si potesse dare, sarebbe terminato e finito, perchè ciò che si può dare ha termine colla cosa che lo circuisce ne' suoi estremi, e ciò che non si può dare è quella cosa che non ha termini. » (*Saggio*, pag. 8.) Il Govi avverte con ragione che il termine *dare* è preso qui nel senso che ha presso i matematici, come quando si dice *dato un punto, data una linea*, ec.

questo passo molto chiaro dimostra che lo elevato sperimentalismo del Vinci non va confuso con l'empirismo e si collega con una dottrina, per la quale il pensiero e l'essere vanno oltre i confini del sensibile senza limite assegnabile, non prova altrettanto che per esso Infinito sia stato designato il principio ordinatore delle cose. Anzi confrontandolo coi non pochi passi del *Trattato della Pittura,* ove l'Infinito è costantemente posto per attributo della quantità, della estensione o divisibilità inerenti alla materia, si viene naturalmente nell'opinione che l'Infinito, di cui si tratta, non sia altro che l'indefinito, quello stesso che Aristotele identifica con l'indeterminato e che assegna per qualità fondamentale alla materia; e ciò appare tanto più verosimile, che il Vinci più d'una volta la chiama *potenza* (*Trattato della Pittura*, al principio) al pari dello Stagirita e che questi nello stesso senso, e secondo la sua propria dottrina, ha dimostrato che l'Infinito esiste solo in potenza e non in atto. (Vedi la *Fisica* di Aristotele, III, 5, 6, 7.)

È inutile insistere, e una discussione sopra le diverse interpretazioni che si potrebbero tentare di questo passo ci sembra oziosa. Non abbiamo che fare con un metafisico, ma con un artista filosofo, del quale la storia raccoglie volentieri i minimi pensieri in causa del suo immenso ingegno e delle attinenze che hanno non solo con la teoria superiore dell'arte, ma eziandio colla condizione intellettuale dei suoi tempi.

Il Rinascimento, il quale deve tanto al Vinci, giungeva con lui e coi filosofi suoi contemporanei all'apice anche nell'ordine del pensiero. Platonici e Aristotelici pensavano sottosopra a un modo in fatto di religione. In tutte, secondo loro, vi era del buono e del divino, e la cristiana era la migliore e la più divina di tutte. I profeti non erano comparsi soltanto presso il popolo eletto, ma in Egitto, in Persia, nell'India, in Arabia. Il profetismo e le rivelazioni erano per gli uni e per gli altri cose affatto straordinarie sì, ma non contrarie alle leggi del mondo. Connesse coll'ordine universale e col governo della Provvidenza, esse avevano i loro principii, i loro accrescimenti, le loro decadenze e corruzioni.

I profeti erano tutti ispirati più o meno, ma uomini. Così la pensavano non solo Pomponazzi e Cardano, successori di Pietro d'Abano e addetti all'astrologia; ma con poche divergenze e con maggiori legami coll'ortodossia, anche il canonico Ficino e il suo amico Giovanni Pico principe della Mirandola, e sopra

tutti e molto innanzi a loro un principe della Chiesa, il pio e dotto cardinale Niccolò di Cusa. Il Vinci ha respirato nell'atmosfera religiosa, prodotta da questo pensiero dominante. Contemporaneo della riforma religiosa di Germania, testimonio della vendita delle indulgenze e del fasto mondano del clero, egli ha giudicato severamente gli abusi della Chiesa, ma non ha per questo negato il fondamento della religione; libero cercatore della verità e della bellezza, egli ha amato il divino e contemplato Dio nelle sue opere.[1]

IV.

Il cómpito che ci eravamo proposto è ormai fornito. Abbiamo ora una idea del sapere enciclopedico di Leonardo e della rappresentazione del mondo che ne risulta. Non vi è quasi scienza che egli non abbia toccata colla verga magica del suo ingegno e da cui non abbia fatto sgorgare qualche vena di verità. Non ve n'ha una che non abbia subito il suo influsso creatore o rinnovatore. L'Anatomia, la Botanica, la Geologia, la Cosmografia, la Geografia, l'Astronomia, le Matematiche, la Fisica con le varie sue parti e applicazioni, la Meccanica, la Prospettiva, l'Architettura, l'Arte militare, l'Idraulica, registrano il suo nome nella loro storia del pari che tutte le arti belle e quella dello scrittore. La storia della filosofia deve oramai anch'essa rivendicarlo, perchè promovendo il rinnovamento del metodo, il Vinci ha pure contribuito all'organizzazione del pensiero moderno, alla distinzione della scienza positiva dalla metafisica, e alla formazione di una nuova idea dell'universo.

Il metodo e nel metodo la coscienza chiara e vivissima dell'importanza della legge sotto il nome di regola e del modo di

[1] *Farisei frati santi* vuol dire (*Saggio*, pag. 8):

« Assai saranno che lascieranno gli eserciti e le fatiche, povertà di vita e di roba, e andranno ad abitare nella ricchezza e ne' trionfanti edifizii, mostrando questo essere il mezzo di farsi amico di Dio, » alludendo alle chiese e alle abitazioni de' frati.

E altrove, facendo allusione alla vendita delle indulgenze:

« Infinita moltitudine venderanno pubblicamente e pacificamente cose di grandissimo effetto, senza licenza del padrone di quelle, e che mai non furon loro, nè in lor potestà: e a questo non provvederà la giustizia umana. (Ibid., pag. 10.)

scoprirla e determinarla, ecco le novità che più ancora di qualunque scoperta particolare dobbiamo ammirare nell'ingegno e nel sapere del Vinci, perchè essa è la chiave di tutte le altre. In tutto il Rinascimento non vi è un solo intelletto, per quanto sia alto e potente, che abbia avuto una coscienza così precisa di questi importanti oggetti dell'umano pensiero. L'Erizzo nella sua *Via inventrice e Istrumento degli antichi*, l'Acconzio nel suo *De Methodo*, il Vives nel *De causis corruptarum artium*, hanno trattato espressamente del metodo; ma quantunque anteriori di mezzo secolo e più, e benchè consacrati ai fini speciali della pittura e dell'idraulica, quelli del Vinci contengono il precetto e l'esempio in modo superiore. Il Vives è un retore di spirito, irritato contro gli Averroisti pel loro linguaggio barbaro, un ingegno colto, ma poco scientifico e più curioso di eleganze latine che di indagini fisiche. E inoltre il Petrarca lo aveva preceduto di circa due secoli in questo ordine di critica. L'Erizzo semplifica la logica delle scuole e la espone in linguaggio popolare, ma la sua *Inventrice* non ci scopre nulla. L'Acconzio tratta dell'analisi e del metodo risolutivo in guisa da meritare di essere da un seguace e contemporaneo di Descartes avvicinato al suo maestro.[1]

La regola o legge che il Vinci ricerca in tutto, la sua applicazione ai fenomeni, e la sua determinazione mediante le matematiche, sono invece idee luminose e nuove. Con esse risorge la scienza della natura, con esse forse poteva la fisica moderna prevenire d'un secolo Galileo, se la mente del grande artista, capace di tutto abbracciare, si fosse concentrata in un sol punto, se meno vaga dell'universalità avesse preferito di somigliare, secondo un suo concetto, allo specchio concavo, il quale pigliando i raggi del sole li riflette con tanta maggiore caldezza quanto è più ristretto lo spazio da cui li riverbera. (*Trattato della Pittura*, pag. 54, ediz. di Roma.)

Il solo che nella Rinascenza può sembrare avvicinarsi in qualche parte al Vinci sotto il rispetto delle ricerche naturali è Telesio. Questo insigne calabrese, le cui dottrine furono sottoposte a una critica speciale da Bacone nel suo scritto *De Principiis atque originibus*, e che sono state illustrate recentemente da un dotto Italiano,[2] combattè fieramente la fisica aristotelica, respin-

[1] Vedi il Bobba nel suo *Saggio intorno ad alcuni filosofi meno noti prima e dopo la pretesa Riforma cartesiana.* (Benevento, 1868.)

[2] *Bernardino Telesio, ossia Studii storici su l'Idea della Natura nel*

gendo il principio ontologico della forma, e sostituendovi quelli della causa efficente e della materia. Non v'ha dubbio che questa modificazione ha dovuto contribuire a scuotere le basi del falso metodo consacrato da una autorità tante volte secolare; quantunque vi siano molti altri campioni nel Rinascimento che hanno prevenuto o accompagnato Telesio nella sua lotta contro l'Aristotelismo, e sopra tutti il Valla e il Patrizzi, ben degni entrambi della celebrità che circonda il loro nome. Telesio nondimeno ha questo merito particolare, che ha assalito direttamente la scienza aristotelica della natura e tentato edificarne una nuova. Ma come l'ha fatto? Come determina i nessi di efficenza che egli cerca nei fatti materiali? Non già colla regola o legge come fa il Vinci, ma coll'*essenza* o *natura* delle cose, colla risposta cioè alla questione in che cosa consiste il *freddo*, in che cosa il *caldo*, e inoltre colla spiegazione *a priori*, colla deduzione dei fenomeni da questi due principii ipotetici, ai quali egli pretende di ridurre tutte le cause concrete dei fatti fisici. Telesio ha dunque cacciato la *forma* dall'ontologia per ammetterla nel metodo, poichè forma, essenza, natura di una cosa sono il medesimo oggetto espresso e guardato diversamente. Egli ha creduto sbandirla dalla fisica, poichè non l'ha voluta ammettere come entità costitutiva degli enti, come uno dei quattro principii universali degli esseri naturali, secondo Aristotele; ma in pari tempo l'ha conservata nella sua mente come nozione direttiva delle ricerche fisiche, e non ha colto nelle leggi e nelle relazioni matematiche il vero cómpito della scienza della natura.

Perciò, salvo alcune eccezioni, Telesio ha raccolta una mèsse assai scarsa di verità dalle sue numerose investigazioni. A malgrado dei suoi pregevoli sforzi la fisica non ha trovato il suo vero metodo per opera sua, e Vinci, quantunque anteriore a lui, gli rimane infinitamente superiore per attitudine e precisione di idee, fecondità di applicazioni e abbondanza di scoperte. Galileo solo lo supera pel modo mirabile, col quale ha svolto il meccanismo della natura, di cui primo il gran pittore ha posto le basi, e per lo splendore che, considerata sempre da questo punto di vista, acquista per mezzo suo l'idea ingrandita del mondo.

Col Vinci assistiamo a una maravigliosa aurora della scienza della natura. Con Telesio ricadiamo in una filosofia precoce della

Risorgimento italiano, di Francesco Fiorentino, vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1872.

medesima. Il Vinci ha il merito grandissimo di aver capito la distinzione, osservato l'ordine necessario ed evitato l'antico scoglio. Appena è possibile oggi di penetrare nel dinamismo cosmico per mezzo del suo meccanismo esteriore. Sono due aspetti distinti del mondo, che si connettono come l'interno e l'esterno dell'essere; ma l'interiore che la filosofia contempla, non si rivela senza il simbolismo dei fenomeni e l'ordine delle leggi che si studiano dalla scienza.

LUIGI FERRI.

I NUOVI SCAVI DI ANTICHITÀ IN ROMA.

Sulle scoperte archeologiche della Città e Provincia di Roma negli anni 1871-72. – Relazione presentata a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione dalla R. Sopraintendenza degli scavi della Provincia di Roma. — (Roma, Regia Tipografia, 1873).

Il senatore Pietro Rosa, soprintendente degli scavi di antichità e dei monumenti di Roma, ha pubblicato una Relazione sulle nuove scoperte di archeologia fatte in Roma, dacchè è divenuta la capitale del Regno. Tale Relazione fa parte della raccolta di Relazioni su tutti gli Istituti dipendenti dal Ministero della istruzione pubblica, ordinata da questo per l'Esposizione universale di Vienna.[1]

Non è molto tempo che il senator Rosa occupa l'alto ufficio di Soprintendente alle antichità romane. La sua bella Carta topografica dell'antico Lazio, eseguita da parecchi anni, lo additò alla stima di Napoleone III, allorchè questi acquistò dal Borbone di Napoli gli Orti Farnesiani, o Monte Palatino, su cui stanno i preziosi avanzi del palazzo dei Cesari. Nel dicembre del 1870 Napoleone, esule e detronizzato, offrì al Governo italiano l'acquisto di quegli Orti, ed oggi sono divenuti proprietà nazionale. Napoleone, memore, anche nella sventura, dell'uomo che avea diretto tanto abilmente gli scavi del Palatino, lo volle raccomandato al Governo italiano, ed i ministri Sella e Correnti, allargando il benevolo intendimento di Napoleone, nominarono il signor Rosa Soprintendente degli scavi e dei monumenti di Roma; ricompensa meritata, nobile gara di sentimenti

[1] Il relatore è il sig. E. Brizio, distintissimo allievo della Scuola archeologica di Pompei, e segretario della Soprintendenza degli scavi di antichità e monumenti di Roma.

gentili, che è tanto più onesto di ricordare, inquanto trattasi di un Sovrano caduto, e di Ministri pure caduti; tutta gente che a lodarla anche del bene fatto, pare oramai gran segno di semplicità, se non di peggio.

Nella Soprintendenza del signor Rosa scomparvero le antiche Commissarie pontificie sulle antichità, e parecchie altre minori costellazioni; quindi ire molte, ed invidiuzze e accuse; in una parola, le gioie solite serbate a chi fa da chi non fa niente o non sa fare o (come in questo caso) non vuole. Tristo argomento, sul quale passiamo volentieri, non essendo questa del resto nè una difesa del signor Rosa (che di difese non ha bisogno, e delle nostre non saprebbe che farsi), nè un proposito di ringrandire con parole quest' uomo egregio, e di porlo più su di quello che egli stesso vuol stare.

Diciamo anzi che a chiedergli lo splendore di quella critica storica e filologica, che da Perizonio e Beaufort fino a Niebuhr, Vannucci, Schwegler e Teodoro Mommsen, ha, si può dire, distrutta e poi rifatta l' antica storia romana di Tito Livio, di Dionisio d' Alicarnasso e di Plutarco, certamente gli si chiederebbe qualche cosa di molto diverso da quello che esso vuole e può dare.

Il signor Rosa è un eccellente topografo, il quale deriva la sua abilità da due fonti principali, una esatta e scientifica cognizione geologica del suolo del Lazio, ed una classificazione genuina della posizione degli antichi monumenti, secondochè ne hanno lasciato ricordo gli antichi scrittori. Lo scorga o no la sua erudizione classica a deciferar sempre od a completare una iscrizione, a rivelare l' intima significazione d' un bassorilievo simbolico, a ben distinguere le sovrapposizioni di età diverse, tanto comuni ai monumenti di Roma, è giustizia il dire che il signor Rosa non mira precisamente a questo.

La sua modestia lo preserva da ipotesi troppo audaci, e dove lo abbandona la guida dei suoi scrittori prediletti, dove comincia l' opera della critica, il signor Rosa si tira da lato, posando le armi dello scavatore, e lasciando i ruderi scoperti alla libera osservazione della scienza. Quello che gli preme si è che il monumento scoperto si trovi al posto dove egli lo ha cercato.

Non v' ha dubbio che il signor Rosa è un grande ortodosso in fatto di storia romana. L' entusiasmo, non sempre moderato, delle sue escavazioni gli è ispirato appunto da questa ortodossia.

Del resto egli va incontro a difficoltà scientifiche e materiali,

a cui, per esempio, non è esposto il signor Fiorelli, l'illustre e felice rivelatore di Pompei.

Pompei è una città sorpresa nella pienezza della sua vita da una catastrofe completa, che insepolcra a un tratto abitatori e monumenti, e questa morte non è più turbata fino al giorno, in cui la curiosità e la scienza, con le più religiose cautele, verranno a tentarvi le loro prime scoperte.

Quante ingiurie di uomini e di fortuna non ebbero a soffrire invece i monumenti di Roma! Quante distruzioni (a tacer d'altre) dai Visigoti d'Alarico nel 410, fino alle masnade di Carlo V nel 1527! Quante sovrapposizioni e confusioni nel trapasso dalla Roma pagana alla Roma cristiana, medioevale e papale!

Il signor Rosa semplifica la quistione, perchè l'oggetto del suo culto è la Roma di Romolo e di Augusto.

Questa imagine sfolgorante di luce, che gli è balenata nei versi di Virgilio e di Ovidio e nella prosa di Livio e di Tacito, egli la cerca fra i ruderi del Palatino e del Fòro, poco curandosi dei molteplici amori, a cui fu in braccio la bella infedele e che lasciarono sul suo corpo traccie maggiori assai di quelle della Licisca imperiale quando

Ausa Palatino tegetem praeferre cubili

. . . . . .

Obscurisque genis turpis, fumoque lucernae
Foeda, lupanaris tulit ad pulvinar odorem,
Juven., Sat. VI.

Quindi è che il signor Rosa neppure ama in cuor suo quella critica, la quale colloca la prima alba dei tempi storici alla fondazione della Repubblica romana, e rovescia così il magnifico edificio della Leggenda virgiliana, che spiccandosi dal genetliaco degli Autoctoni,

. . . . . *qui rupto robore nati*
Compositive luto, nullos habuere parentes,
Juven., Sat. cit.

scende per la dinastia degli Eneadi fino ai furtivi amori della Vestale Albana, dai cui amplessi col Nume nascono i fondatori di Roma.

Ed in verità il popolo romano fu così grande e la leggenda è così bella, che se anche non è vera, come dice lo stesso Tito Livio, valea la pena d'inventarsela, e l'altra gente, che n'ha

toccate tante dai Romani, ingollerà in santa pace anche questa.[1]

Ecco il segreto principale che la critica moderna ha preteso di svelare.

V' ha una storia o leggenda di cinque secoli, di cui è provato che non esisteva nessun documento su cui fondarla. Or come va che essa esiste, come si è composta, come si è formata? è tutta favola, o vi è in essa un elemento storico che si tratta solo di discernere da quanto è mitico, o meramente simbolico?

Dal Perizonio, che demolisce l'antico racconto, al nostro Vico, che ne fa il simbolo costante e generico della storia umana; dal Niebuhr, che vi scorge una rapsodia primitiva, allo Schlegel, che lo crede un romanzo greco; dallo Schwegler, che inizia veramente la critica ricostruttrice dell' elemento storico, a Teodoro Mommsen, che la compie con la filologia comparata, il faticoso problema tortura ingegni solenni, mentre alcuni non minori rimangono fedeli alle antiche Deità, come Gian Giacomo Ampère che principia il suo splendido libro[2] con questa schietta professione di fede: *Je crois à Romulus.*

Ma di tutte le ipotesi tentate, e di tutti gli ardimenti della critica, quanto rimane di più saldo è, che Roma non sorge dal nulla, che essa principia bensì un ciclo storico (che sarà sempre per se stesso un miracolo inesplicabile, come notò il Gregorovius), ma ne chiude un altro più modesto, non però del tutto infecondo, imperocchè dalla preesistente federazione Laziale sorge l'egemonia di Roma, allorchè il misterioso suicidio degli Etruschi le toglie il più umile ufficio di fortezza e di emporio del Lazio sulla sponda sinistra del Tevere.

Al quinto secolo di Roma il popolo suo, già grandissimo, cerca i documenti della propria nobiltà, ed i miti etiologici dell' età eroica nascono a spiegare istituzioni e monumenti, la cui origine si perdeva nell' oscurità di tempi remotissimi.

La sobria e civile sapienza dei Romani s' aiuta in quest' opera di ricostruzione del passato[3] con le tradizioni popolari soprav-

[1] « Et si cui populo licere oportet consecrare origines suas et ad Deos referre auctores; ea belli gloria est populo Romano, ut quum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam et hoc gentes humanae patiantur equo animo, quam imperium patiuntur. » — Tit. Livius, *Praefatio.*

[2] Ampère, *Histoire Romaine à Rome.*

[3] « Concedamus enim famae hominum non inveteratae solum, sed etiam *sapienter* a maioribus proditae benemeriti de rebus communibus, ut genere etiam putarentur, non solum esse ingenio divino. » — Cic., *De Republ.*, II, 2.

vissute nei canti Epulei e nelle Nenie funerarie,[1] a cui aggiungono grazia e varietà artistica (qualità, di cui non era ricco il genio romano) le influenze elleniche già effigiate nelle primitive immigrazioni laziali coi miti di Evandro, di Ercole e degli Argèi, rinnovate nell'origine greca dei Tarquinii, discendenti da un esule Corintio, ed ora rese più vive ed immediate mercè la guerra di Pirro.

La scienza moderna ha così da proporsi, fino a tanto che nella storia romana non comincia la piena luce dei tempi storici, due uffici molto distinti: il primo di riscontrare i monumenti con la guida degli antichi scrittori; il secondo di discernere, per quanto si può, il vero dal falso, il mitico dal positivo nei mirabili racconti, a cui essi raccomandarono la memoria del più gran popolo della terra. La unione della leggenda, del mito e della storia dura lungo tempo. Man mano che si procede, questa unione si fa meno intima. La leggenda si restringe, e si allarga la storia, come man mano che il sole sorge sull'orizzonte si diradano e si accorciano le ombre dei corpi opachi. Ma non si può tirare una linea di confine fra la leggenda e la storia, e dire, a cagione d'esempio, che l'ultimo atto di quella è la battaglia omerica del Lago Regillo, imperocchè fino a molto innanzi nei tempi della Repubblica la mescolanza sopraccennata si fa sentire.[2] Quando essa scompare del tutto, cessa pure quel secondo ufficio, che si potrebbe chiamare divinatorio, della scienza moderna, il quale però sarebbe stato non solamente difficile, ma assolutamente impossibile se il primo, cioè il riscontro dell'antico racconto coi monumenti, non fosse stato adempiuto con fede schietta e sapiente.

La critica è sistematica per necessità, ma il far del sistema nel dirigere scavi di antichità sarebbe forse un pericolo assai grave. Quindi è (per tornare agli scavi di Roma) che, quantunque ammiratori sinceri dei risultamenti della critica moderna, nondimeno ci sembra da preferirsi che i materiali, su cui la critica deve esercitare la sua azione, le siano apprestati da una ortodossia perfetta e sicura, avvegnachè la corrispondenza fra il

[1] « . . . . tum epularibus canticis.... tum maxime funebribus orationibus.... multum debet quae superest historia vetustissimorum urbis Romae temporum. » — Perizonio, *Animadversiones*, pag. 207.

[2] Bertolini, *Corso di Storia romana*. Riproduco a memoria questo concetto, molto giusto, sul quale l'egregio Professore tornava spesso nelle sue eloquenti lezioni di storia romana nell'Istituto di Studii superiori in Firenze.

racconto degli scrittori classici ed i monumenti ci apparisca come la guida più sicura, onde la critica (molto più forte a negare che ad affermare) non esca di strada del tutto, non sostituisca se stessa alla ricerca del vero, non cessi di essere un metodo per divenire alla sua volta un dogma essa pure.

Per questo ci parve da lodare l'ortodossia del signor Rosa in fatto di storia romana, e ci studiammo, accennando ai sistemi più noti su questo argomento, di collocare il signor Rosa al posto che gli spetta nella gerarchia degli illustratori di essa.

Per questo crediamo parimente che, qualunque siano gli appunti che si possono fare al signor Rosa dai suoi avversari, più o meno autorevoli, il tempo gli renderà giustizia completa, e la stima sempre crescente dei dotti consolerà e vendicherà quest'uomo rispettabile dei fastidiucci, che talvolta gli tira addosso l'opera sua.

Ne citiamo uno, il più curioso, quello che si dovea meno aspettare e che gli viene dal Municipio di Roma.

Sollecitato da ogni parte a far sorgere i monumenti della vita moderna, che fanno difetto alla nuova capitale d'Italia, il Municipio di Roma si riposa di questa pressura con la passione dei monumenti antichi, e soffre mal volentieri che il Governo si tenga nelle mani l'alto ufficio della loro custodia. Il voler fare dei monumenti di Roma una faccenda municipale, è un concetto, a dire il vero, un po' ardito, molto più per chi ha tante altre brighe fra mano, nè si può certo accusare di spicciarsene troppo lesto. Senza dire che i monumenti di Roma rappresentano un interesse scientifico di ordine non solo nazionale, ma mondiale, nè mai fu contestato che degli interessi di quest'ordine debba la direzione spettare al Governo.

Il signor Rosa ha divisa la sua Relazione per le quattordici Regioni Augustane [1] di Roma. Sarebbe forse stato preferibile un ordine più razionale, ma anche il prescelto può esser buono, e d'altra parte bisogna essere grati al signor Rosa di non averla divisa per i ventiquattro *Sacella* degli Argèi della Roma primitiva.

Non seguiremo il signor Rosa per tutte le quattordici re-

[1] « 1ª Porta Capena; 2ª Coelimontium; 3ª Isis et Seraspis; 4ª Templum Pacis; 5ª Esquiliae; 6ª Alta Semita; 7ª Via Lata; 8ª Forum Romanum Magnum; 9ª Circus Flaminius; 10ª Palatium; 11ª Circus Maximus; 12ª Piscina Publica; 13ª Aventinus; 14ª Transtiberim. »

gioni. Ci contenteremo invece di dar ragguaglio degli scavi della regione *Ottava* e della *Decima*, le due Regioni Sacre, dove stanno riuniti tutti i principali monumenti civili e religiosi della città.

Incominciamo dal Palatino.

. . . . *Hoc primum condita Roma loco est.*
Ovid., *Fasta*, lib. III.

La Relazione del signor Rosa è su questo punto capitale delle antichità romane (non sappiamo bene il perchè) di una brevità sorprendente.

Nella parte occidentale del Palatino stanno gli avanzi della città di Romolo o *Roma quadrata*. La quistione principale intorno a questo monumento era di determinarne i limiti.

L'opinione del signor Rosa (di cui però non si fa motto nella Relazione) è determinata da questo passo di Tacito nel XII degli *Annali: initium condendi et quod pomerium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor. Igitur a foro Boario.... sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur. Inde certis spatiis interiecti lapides, per ima Montis Palatini ad aram Consi, mox ad Curias Veteres, tum ad sacellum Larum....*

Così Tacito descrive il giro dell'aratro, con cui l'Eroe Eponimo dei Romani avrebbe tracciato il pomerio della nuova città.

Con tale guida il signor Rosa ha condotto i suoi scavi, e se le disputazioni degli archeologi non sono su questo punto pacificate del tutto, certo è però che le sue rivelazioni hanno un'importanza che nessuno può contestare. Fino a pochi anni sono, l'opinione più comune era che la *Roma quadrata* occupasse tutto il Monte Palatino. Il signor Rosa invece ha scoperto un avvallamento mediano o *intermonzio*, che divide il monte in due alture, traversandolo nella direzione dal nord al sud. All'altura orientale il signor Rosa dà il nome di *Velia*, ed all'occidentale (che è la parte dove sono gli scavi) quello di *Palatium*, e conchiude che la *Roma quadrata* occupava solo quest'ultima parte dell'intero Monte Palatino.

L'opinione del signor Rosa ha molti argomenti in suo favore e certamente si accorda più di quella, sinora accettata, con l'autorità degli scrittori, e principalmente col racconto di Tacito. È indubitato che i pochi monumenti, di cui fa ricordo questo scrittore, meno le *Curiae Veteres* (la cui posizione non è an-

cora bene accertata), erano sul *Palatium*, e d'altra parte la tradizione colloca pure nella parte occidentale del Palatino tutti i ricordi, che si riferiscono alla vita di Romolo, come il Tugurio di Faustolo, la Scala di Caco, il Lupercale, la Porta Romanula, ec.

L'opinione del signor Rosa è confermata da quel passo di Solino (che il signor Rosa, secondo il suo costume, ha ricordato al visitatore con una iscrizione posta sul luogo), il quale, parlando della *Roma quadrata*, dice: *Ea incipit a Sylva, quae est in area Apollinis, et ad supercilium scalarum Caci habet terminum; ubi tugurium fuit Faustuli.*

Ma la conferma più grave all'opinione del signor Rosa è data dalla scoperta della *Porta vetus Palatii* o *Porta Mugonia* posta sempre nella parte occidentale del Palatino, siccome gli era pure indicato da Ovidio, là dove narrando la via tenuta dal suo libro per giungere alla dimora di Augusto, dice che dal Fòro salì per la Via Sacra:

Inde petens dextram, Porta est, ait, ista Palatii.
Ovid., *Fasta*, lib. III.

Il Dyer, che ha diligentemente esposta la teoria del signor Rosa intorno alla *Roma quadrata*,[1] accetta molte delle idee di lui e solo dissente nella divisione del Palatino, ch'egli distingue in tre alture diverse: Palatino, Velia, e Germalo, con che il primo désse poi il nome a tutte e tre. Evidentemente l'errore del Dyer risguarda il Germalo, ch'egli designa in modo affatto arbitrario, mentre invece si sa che tale denominazione deve essere applicata a quel lembo estremo del Palatino, che va lungo il Velabro, dove la tradizione poneva il luogo, in cui furono depositati i due gemelli progenitori dei Romani. Ogni modo il signor Dyer conviene della somma importanza della scoperta del Rosa e nota che, ristretta in quei confini, la *Roma quadrata* ha ben più l'aspetto di una fortezza che di una città, per quanto piccola, la qual cosa conferma sempre più la opinione del Mommsen intorno alla primitiva fondazione di Roma.

Il Dyer non conosce però gli scavi del 1872, i quali, se non sono ancora tanto innanzi da potersene determinar bene le sovrapposizioni successive dei tempi, offrono fin da ora, come

[1] *A History of the City of Rome, its structures and monuments*, by T. Dyer, Sect. I.

sono, nuova conferma alla teoria del signor Rosa. A sinistra di chi sale il Clivo Palatino dal Circo Massimo comparvero mirabili avanzi d'un muro fatto ad opera quadrata con blocchi estratti dalle stesse latomìe del monte. Alcuni massi portano ancora le sigle, con cui usavasi di indicare le cave, donde venivano estratti.[1] Questo muro, che qualche volta giunge all'altezza di otto metri, si prolunga nell'interno della collina, accompagnandone sempre la salita, finchè rientra in angolo e cessa per riapparire più innanzi nelle medesime forme.

A questo rientramento di muro risulta evidente la posizione di un'altra porta della città di Romolo, donde per le scale di Caco si ascende sul monte. È qui che il signor Rosa ricorda la leggenda preromulea di Evandro, conservataci in quegli stupendi versi di Virgilio:

> . . . . . *Ibat rex obsitus aevo*
> *Et comitem Aeneam iuxta natumque tenebat*
> *Ingrediens, varioque viam sermone levabat.*
> *Miratur, facilesque oculos fert omnia circum*
> *Aeneas, capiturque locis et singula laetus*
> *Exquiritque auditque virum monumenta priorum.*
> *Aeneid.*, lib. VIII.

Giunti sulla vetta del clivo e piegando verso il *supercilium Caci*, uno degli angoli della *Roma quadrata*, i massi del muro si dispongono in modo da formare due camere quadrangolari.

Evidentemente questo era dapprima uno spaldo per una più valida difesa della città romulea. Ma le sovrapposizioni di costruzioni diverse e di varie età, che vi si riscontrano, spiegano come nell'epoca repubblicana vi si fosse eretto un tempio (di cui si vedono le traccie dei gradini) e poscia sulle rovine di esso si ripristinassero i ricordi del *Tugurium Faustuli* o *Casa Romuli*, quando i Cesari rifrugavano nelle reliquie monarchiche del Palatino i titoli antichi della legittimità del dispotismo. È noto che allora la *Casa Romuli* veniva ristaurata con gran cura, ogni volta che il tempo e gli elementi le recavano offesa.

Prima di scendere dal Palatino, noteremo che al disotto di quelle enormi rovine, esistenti in forma di grande essidra, ed

[1] È notevolissimo che i ruderi scoperti testè dell'Aggere Serviano (posteriore, ma sempre appartenente all'epoca dei Re) recano nei massi le medesime sigle.

alle quali si dà nome di Pulvinare imperatorio, furono scoperte vaste costruzioni, che confermarono la conservazione dello Stadio Domiziano, con le reliquie di un grandioso porticato ed alcune stanze interne, che serbano ancora abbastanza le decorazioni parietarie.

Scesi dal Palatino e passando per la *Via Sacra*, sotto l'Arco di Tito, s'incontrano nuovi e grandi scavi sul fianco destro dell'Arco, e cioè alle radici del Palatino. Le scoperte fatte in questo punto sono certamente molto importanti, ma la varietà e la sovrapposizione delle costruzioni generano incertezza e non si è ancora ben d'accordo sulla significazione degli avanzi scoperti.

Vi si possono considerare tre parti ben distinte. La prima riguarda costruzioni, se non propriamente della Casa di Nerone, come vogliono alcuni, certamente dei primi tempi dell'Impero; la seconda comprende le aggiunte fatte negli ultimi tempi dell'Impero; e la terza rivela rifazioni dei primi secoli del Cristianesimo.

La Regione VIII del *Forum Romanum magnum* è quella dove gli scavi furono condotti con la maggiore energia, e dove furono più grandi le loro rivelazioni. Nè si può lodare abbastanza il signor Rosa delle sue sollecitudini per questa Regione, la quale, come scrive il Gregorovius,[1] può dirsi il centro, in cui si svolse la storia di Roma e si specchiò la grandezza dell'Impero del mondo: perchè ivi monumenti sublimi d'ogni genere e innumerevoli, ivi splendide memorie che la vista dei templi, delle colonne, degli archi di trionfo, dei rostri, delle basiliche rendeva più vive.... Riunione di monumenti giganteschi, che i secoli posteriori non vedranno più e che la più accesa e ricca fantasia è impotente ad immaginare.

Gli scavi del Fôro Romano erano stati abbandonati fino da quando il celebre Canina constatò nel 1848 la esistenza della Basilica Giulia. Nel principio del 1871 il signor Rosa pose mano allo scoprimento totale di essa, ed oggi la Basilica Giulia si rivela interamente con tutte le basi dei pilastri che sostenevano le sue navate, col pavimento formato a grandi lastre di marmo di vario colore e con qualche avanzo della sua costruzione esteriore, formata di massi di tufo e di travertino, i quali in un punto lasciano scorgere le vestigia della scala, per cui si ascendeva al piano superiore della Basilica.

Un'altra particolarità notevole di questi massi è quella di

[1] *Storia di Roma nel Medio Evo*, cap. III, § 4.

alcuni ambienti che essi formano a guisa di botteghe ed in cui vi ha chi vuol riconoscere le *Tabernae veteres* (dette *nuove* ai tempi di Tito Livio), di cui questo storico fa menzione nel racconto della morte di Virginia: *Data venia, seducit filiam ac nutricem prope Cloacinae ad* tabernas, *quibus nunc* Novis *est nomen, atque ibi ab lanio cultro arrepto.... pectus puellae transfigit.* [1] La quale ipotesi è confermata dal fatto che le *Tabernae* e la statua di Venere Cloacina erano appunto situate di fronte ai rostri vecchi, su cui sedeva il Decemviro Appio Claudio.

Scoperto il *Vico Tusco,* che separava la Basilica Giulia dal Tempio di Castore e Polluce, gli scavi furono diretti a liberare dalle terre circostanti questo superbo edifizio eretto in onore dei due vincitori della battaglia del Lago Regillo:

> . . . . *the sacred dome,*
> *Where dwel the Great Twin Brethren*
> *Who fought so well for Rome.*
> (Macaulay, *Lays of ancient Rome.*)

I frammenti scoperti della costruzione repubblicana non sono gran cosa.

Solo nel fianco meridionale fu trovato un muro di più di due metri costruito dei soliti massi di tufo, con questo di speciale che sono uniti mediante perni terminanti a doppia coda di rondine, sistema in uso presso gli Etruschi.

Il resto appartiene alla riedificazione Tiberiana, il cui più splendido avanzo sono le tre notissime colonne con la trabeazione, le quali rimangono a dare un esatto concetto della magnificenza dell'edificio.

In occasione degli scavi del Tempio di Castore e Polluce riapparve pure in tutta la sua estensione la Cloaca Massima, l'*operum omnium dictu maximum*, come la chiama Plinio, [2] la grande opera attribuita a Tarquinio il Superbo, e che dopo ventiquattro secoli resta ancora immobile a dar novelle della grandezza romana alle venture generazioni.

Traversando a tre metri di profondità il pavimento della Basilica Giulia, essa va paralella al *Vico Tusco*, tocca le radici del Palatino, quindi diverge a destra e passando sotto l'Arco di Giano si scarica nel Tevere. La sua conservazione è così perfetta,

[1] Tit. Livius, XLVIII, 3.
[2] Plinius, XXXVI, 15.

che il signor Rosa, vuotandola dei materiali che l'avevano otturata, ha potuto riattivarla e se ne vale per liberare tutto il Fòro da ogni ingombro di acque.

Dopo di questo il signor Rosa rivolse gli scavi all'altro lato del Fòro, incominciando dallo sgombrare totalmente la Via che fiancheggia la Basilica Giulia, ed in cui i più si accordano a riconoscere la continuazione della *Via Sacra*, in opposizione a quelli che la voglion far passare sotto l'Arco di Settimio Severo.

Nel lato di questa *Via*, al dirimpetto della Basilica Giulia, apparvero sette grandiose basi, su cui si ritiene che posassero altrettante colonne onorarie, simili a quella già nota col nome di Colonna di Foca. Tutta l'area, che intercede da questa colonna all'ultima di dette basi, è lastricata a grandi trapezii di travertino, il che dimostra che ad essa veramente spetta il nome glorioso di Fòro Romano, il cui grande spazio veniva man mano restringendosi con le enormi costruzioni dei Cesari, accortissimi nel far scomparire a poco a poco il vecchio campo di battaglia della libertà, e le idee da esso rappresentate, sotto la magnificenza asiatica dei nuovi edifizi.

Prossima all'ultima di quelle sette basi avvenne un'altra splendida scoperta, vale a dire *l'Aedes divi Julii* inalzata da Augusto sopra i Rostri annessi, edificati da Giulio Cesare per continuare il costume, che già aveva, di parlare al popolo in quel punto, il che prima solea fare salendo sulla scalea del Tempio dei Castori.[1]

Ma la più grande scoperta archeologica fatta nel biennio, di cui riferisce il signor Rosa, fu quella dei due insigni bassorilievi trovati in prossimità della Colonna di Foca.

Essendo scolpiti su tutte e due le faccie, si argomentò che dovevano essere disposti parallelamente ad adornare un ingresso, che i più audaci interpretatori vorrebbero fosse quello del tanto disputato *Comitium*.

Nella faccia posteriore di entrambi i bassorilievi sono effigiati con molta maestria i tre animali sacri ai sagrifizi solenni, il toro, l'ariete ed il porco, tutti e tre adorni di bende e corone.

Nell'altra faccia dei due bassorilievi sono rappresentati, con molte figure, due fatti, che i dotti si accordano per ora a riferire all'imperatore Traiano. Nell'uno si alluderebbe alla celebre isti-

[1] Dyer, op. cit.: *Cesar's architectural works.*

tuzione degli *Alimenta italica*, con cui Traiano provvide all'alimentazione ed all'educazione dei fanciulli più bisognosi. Nell'altro si alluderebbe pure ad un'altra liberalità di Traiano, quando rimise ai cittadini di Roma e d'Italia le somme, di cui erano debitori verso il Fisco, facendo solennemente bruciare nel Fòro le tavole su cui erano iscritte le loro obbligazioni.

Questa illustrazione è dovuta all'esimio signor Henzen, primo Segretario dell'Istituto tedesco di Corrispondenza archeologica, residente in Roma, il quale espose in una adunanza solenne dell'Istituto tutte le conghietture, che la scienza era in grado di porre innanzi sui due bassorilievi di cui discorriamo.

È quasi inutile di soggiungere che la interpretazione del signor Henzen sarebbe assai danneggiata dall'ipotesi che i bassorilievi adornassero l'ingresso del *Comitium*, primieramente perchè non v'ha memoria di ricostruzioni del tempo di Traiano, o poco dopo, su questo punto; ed in secondo luogo, perchè in questo caso i bassorilievi ricorderebbero certo qualche azione generica riferentesi al Comizio e non due fatti particolari che non hanno con esso nessuna relazione.

Ma checchè sia di ciò, l'importanza maggiore di questi due monumenti nobilissimi non risulta tanto dalle rappresentazioni delle loro figure, quanto, e più, dagli edificii architettonici, che vi si scorgono delineati, come per servire di sfondo e di prospettiva alla scena figurata.

Nell'uno dei bassorilievi v'ha anzitutto una specie di arco, poi un edificio a forma di tempio, poi un grandioso ed esteso fabbricato, e finalmente due piedistalli quadrati, sul primo dei quali è un albero di fico, e sul secondo una statua. Nell'altro ricompaiono prima i due piedistalli con l'albero di fico e la statua, poi segue un gran fabbricato ad archi e colonne, quindi due templi, con dietro una specie di arco scolpito più basso per indicare la maggior lontananza in cui è situato.

Non v'ha dubbio che questi edifizii indicano i quattro lati del Fòro, non disposti con legge prospettica, ma quali apparivano all'osservatore, che collocato nel mezzo del Fòro, e girando sopra se stesso da sinistra a destra, se ne facesse passare dinanzi i monumenti.

Certamente l'artista in questa disposizione simmetrica, anzichè prospettica, ha dovuto trascurare parecchi edifizii. Nondimeno quel tanto che ha indicato, attribuisce ai due bassorilievi scoperti una importanza topografica grandissima.

Nell'arco unifornice del primo bassorilievo fu riconosciuto uno di quei *Giani*, che stavano all'ingresso, all'uscita ed in mezzo al Fòro. In questo caso sarebbe quello dell'ingresso al Fòro, perchè collocato in prossimità del Carcere Mamertino. Nell'edifizio a forma di tempio si ravvisò la Curia Giulia. E nel grandioso ed esteso fabbricato la famosa Basilica di Paolo Emilio sorgente appunto in mezzo al Fòro, dirimpetto alla Basilica Giulia. L'albero di fico sul piedestallo è il leggendario *Ficus Ruminalis*, menzionato in *medio Foro*, sulla riva della gora scomparsa colla costruzione tarquinia della Cloaca Massima. A quella si collegò di poi la leggenda eroica di Curzio, e Stazio ne fa ricordo appunto a proposito del *Colosso* di Domiziano, eretto in *medio Foro*:

Ipse loci custos, cuius sacrata vorago
Famosusque lacus nomen memorabile servat
Innumeros aeris sonitus et verbere crebro
Ut sensit mugire forum, movet horrida sancto
Ora situ meritaque caput venerabile quercu.
Statius, *Silv.*, Lib. I.

La statua, che si vede sull'altro piedestallo, è quella del Marsia o Sileno, che stava in prossimità dei Rostri.

Il gran fabbricato ad archi del secondo bassorilievo è la Basilica Giulia. Il primo dei due templi che seguono è quello di Saturno, il secondo quello della Concordia (di cui i ruderi rimangono anche oggi). Finalmente l'arco rappresenta quel tanto che si poteva discernere, fra i due templi, del portico del Tabulario.

Il ricomparire che fanno nei due bassorilievi il *Ficus Ruminalis* e la statua del Marsia, mostra che questi due monumenti erano collocati sull'asse longitudinale del Fòro, sicchè occorrevano alla vista dello spettatore, collocatosi in mezzo al Fòro, da qualunque parte egli girasse lo sguardo.

L'ultima delle scoperte del Fòro fatte nel 1872 è quella del piedestallo del *Colosso* di Domiziano. La importanza topografica di questa scoperta risulta principalmente da questi versi di Stazio, il quale ricorda come il Colosso, collocato *in medio Foro*, avesse di fronte l'*Aedes Julii*, ai lati la Basilica Giulia e quella di Paolo Emilio, a tergo i tempii di Giove e della Concordia:

Par operi sedes: hinc obvia limina pandit
Qui fessus bellis, adscitae munere prolis,

Primus iter nostris ostendit in aethera divis.

. . . . . .

At laterum passus hinc Julia tecta tuentur;
Illinc belligeri sublimis regia Pauli.
Terga Pater; blandoque videt Concordia vultu.
Statius, *Silv.*, lib. I.

Con questa scoperta, che sancisce tutte le idee del signor Rosa circa alla topografia del Fôro, si chiude la serie degli scavi praticati nelle Regioni ottava e decima a tutto l'anno 1872.[1]

Non accenneremo gli scavi delle altre Regioni, perchè la semplice enumerazione di essi ci tirerebbe troppo in lungo e fuori delle modestissime proporzioni di questi non già ricordi archeologici, ma semplici appunti di un girellone curioso sui margini del suo *Murray's hand-book.*

[1] Nei primi mesi del 1873 avvennero altre scoperte importanti, di cui rammentiamo le principali. Sull'Esquilino apparvero considerevoli avanzi di *sostruzioni dell'Aggere Serviano*, che il Municipio con lodevolissima deliberazione ha stabilito di conservare. In prossimità dell'Aggere si scopersero *le pareti ed i pavimenti a mosaico di una casa privata*, perchè anche qui, come negli altri punti della Cinta Serviana, nel successivo ampliarsi della città le erano stati addossati gli edificii. Fu pure trovata a breve distanza una *iscrizione* molto caratteristica, in cui si parla di un cittadino (il nome non c'è), il quale come avea fatto a sue spese erigere un ludo gladiatorio, così fece edificare uno *Spoliarium*, tristo accessorio del ludo, offerendolo parimente in dono alla Repubblica. Rimangono ad attestare della ricchezza dell'edificio (che i dotti riferiscono al tempo dell'Impero) molti preziosi ornamenti.

Sul Colle Viminale si scoperse una *lapide dei primi tempi dell'Impero*, la quale menziona una dedica fatta ad Apolline da un Lucio Titinio, maestro del Vico, che congiungeva probabilmente l'Esquilino al Viminale. Fu pure trovata *un'antica strada* selciata a grandi poligoni e sotto ad essa *una cloaca* coperta con grandi lastre orizzontali in pietra ed in marmo. Rimosse queste, si scopersero *due trapezofori*, ornati di figure e di epigrafi, dalle quali si rileva essere tali oggetti stati offerti da clienti a Numicio Pica, Prefetto della cavalleria, Propretore della provincia dell'Asia e Tribuno della plebe.

Tralasciamo altre scoperte varie, accadute sempre in occasione dell'edificazione dei nuovi quartieri di Roma.

Ora sono stati ripresi gli scavi del Fôro, diretti principalmente a stabilirne i limiti veri, gran soggetto di contenzione fra i dotti. Non avendo questi pronunziati ancora i loro giudizii sulle nuove scoperte, appena iniziate, dobbiamo limitarci a questo accenno.

A complemento del quale soggiungiamo, che di questi giorni l'egregio sig. prof. F. Gori ha comunicata al pubblico una breve ed interessante illustrazione di un frammento di iscrizione trovato sull'alto del Palatino, che dimostra come ivi sorgesse un tempio di Cibele.

Il fin qui detto basterà per far pregustare agli studiosi della storia di Roma l'importanza delle scoperte fatte, e per mostrare quanto sia dovuto all'energica direzione del signor Rosa.

Teodoro Mommsen e Ferdinando Gregorovius, aggirandosi fra queste sacre rovine, ed illuminandole con la luce della scienza moderna, traggono da esse quel riflesso della vera vita del gran popolo romano, che invano s'era chiesto alla sola disanimata erudizione dei libri, delle autorità, delle citazioni.

In Italia lo studio delle antichità (a cui è mancato fino a pochi anni sono il tirocinio di una cultura classica, impartita sul serio, e non colle ipocrisie, anche didattiche, dei Gesuiti) non ha dato fino ad ora copiosi frutti nelle sue applicazioni alla storia. Nè il programma presente degli studii secondarii classici e delle Facoltà di lettere è gran fatto ordinato in modo da costituire un tirocinio archeologico efficace.[1] Contuttociò molti discepoli valentissimi dei critici Tedeschi illustrano le nostre Università, ed è a sperare che spetti ad essi la gloria di unire in felice connubio gli ardimenti della critica germanica con quella nobile sintesi italiana, che disegna la sua luminosa parabola dal Vico ad Atto Vannucci ed a Pasquale Villari.

Le lettere italiane paiono sterili più che non sono, perchè intendono anch'esse, come tutte le altri parti della nostra vita civile, ad un lavoro di interna trasformazione, onde accordarsi coi nuovi destini della patria.

Udendo a salmodiare i frati fra le rovine pagane di Roma, Eduardo Gibbon, rapito di mestizia, non trovò che le ispirazioni del decadimento e della morte. La scienza moderna, la scienza italiana deve trarne ispirazioni palingenesiache, piene della vita dei tempi nuovi, i quali, più d'ogni altra cosa, domandano forza e sapienza. E le rovine di Roma dicono bensì come questi due fattori perpetui di civiltà si acquistano, come si serbano e come si adoperano, ma dicono pure come si perdono, e come decadono e muoiono i popoli, che gli hanno perduti.

Che valse, se i primi Barbari, affacciandosi dalle soprastanti colline a contemplare la gran Roma, e mirando le ventisette strade militari, che si partivano dal *Milliarium Aureum* del Fòro, gli acquedotti, le terme, i palazzi dei Senatori, le cupole d'oro dei templi, le quadrighe di bronzo degli archi trionfali,

[1] Conestabile, *Sull' insegnamento della scienza delle antichità in Italia.* — *Rivista di Filologia*, maggio 1873.

le basiliche, gli anfiteatri, gli obelischi, si arrestarono muti di stupore e di riverenza, e non osarono violare la sacra città?

Non andrà molto, ed il cavallo di Alarico scalpiterà sulle macerie di quei monumenti sublimi, perchè il grande guerriero sa che là dentro non danno più segno di vita la sapienza del Senato, la virtù del popolo, l'ardore dei tribuni, il coraggio dei combattenti.

ERNESTO MASI.

PASCARELLO.

LIBRO IV.

L'ARTE NOMADE.

I.

Girammo attorno per tutto quel tempo secondo il nostro capriccio e la nostra volontà, passando dalle azzurre acque della Spezia ai verdi campi del Casentino, e dalle guglie di Milano all'ombra del campanile di San Marco.

Noi non ci trattenevamo mai di molto in alcun luogo; Pascarello aveva proprio il temperamento del vagabondare.

La bandiera della nostra *Arte* di legno sventolava di rado più di due o tre sere sotto lo stesso castagneto, o sullo stesso lato di una collina. Una certa irrequietezza spingeva sempre il suo padrone a mutar paese e muoversi di continuo, e sebbene egli se ne stésse giù a fantasticare per ore intiere al sole, gli piaceva che il sole quando si levava lo trovasse di rado nello stesso luogo, dove la sera innanzi, tramontando, aveva brillato su di lui.

Noi percorremmo tutto lo storico paese che gli Appennini circondano colla loro larga cintura di foglie di vite e di marmi; il paese dei poeti, che ha per tanti secoli udito il loro dolce canto, dalle note d'amore di Catullo al sospiro di morte del Tasso.

Fummo sotto Peschiera, che sta ancora lì qual forte, come ai tempi di Dante, per indicare le vecchie vie del Tirolo teutonico.

Camminammo sulle pietre della melanconica Città del Lago, fabbricata sopra le ossa di quella « vergine cruda » che se n'andò

dalla lontana Tebe per recarsi a riposare in mezzo ai « mille fonti. »

Percorremmo il distretto di Reggio, al piede di quelle montagne, dove il Boiardo aveva cantato e riso ed amato, e condotta la sua graziosa vita.

Passammo per quella malinconica Ferrara, che vedova ed immersa nella solitudine si pente de' delitti dal suo signore d'Este commessi contro il poeta che osava perorare con orgogliose parole « per amor mio. »

E poi a settentrione andammo a Cremona, ove l' erba seminale e l' orzo salvatico crescevano su quell' orribile argine, una volta tutto occupato da contadini sanguinanti e soffocati, e quasi sepolti vivi, affinchè i cavalieri potessero spronare sicuri i loro cavalli spingendoli al di là dello spazio aperto, mentre il mantello dorato di Carlo Malatesta si agitava in tutto l' orgoglio della guerra.

Verso mezzodì, al suono della campana di Santa Lucia, penetrammo nella santa Assisi, quando il ponte della Clausura, coperto d' ellera, era ancora bagnato dalle rugiade mattutine, e i fanelli cantavano su quegli stessi rami, sui quali si erano ricoverati gli uccelli che una volta avevano cantato le litanie di Pasqua a San Francesco.

Poi risalimmo verso quello strano San Leo, maestoso osservatorio della natura, torreggiante sopra un vasto e selvaggio deserto di scoscese rupi e di sterili montagne.

E poi su, lungo le traditrici acque del Po, dove una barca nuziale aveva galleggiato sino alla torre del canale, mentre Lucrezia vestita di sfarzoso abito bianco intrecciato con fili d' oro s' inchinava innanzi al suo signore, e le torcie luccicavano sulle piume dei ballerini moreschi, e si cantavano gl' inni bacchici al suono di musica mantovana.

Quindi sulle elevate colline, un dì nido dell' Aquila de' Montefeltro, dove Dante dimorò col gran duce ghibellino, e si aprirono alla luce i graziosi occhi del bambino Sanzio.

E di là nella verde ed allegra campagna, ove il giocondo Pulci leggeva insieme i suoi mucchi di sonetti, grossi come i mazzi che si fanno di allegri fiori per il primo di maggio.

E poi in mezzo ai campi e al giardino di Lombardia, dove l' Ariosto, « fra l' aprile ed il maggio » della sua vita, ebbe tanti e tanto rosei amori, quanti sono i fiori di melagrana in un mezzodì di luglio.

E giù di nuovo verso l'antica Urbino, in mezzo al cui arido silenzio pareva di udire l'eco argentina del riso di Raffaello, e degli amoreggiamenti del Tiziano, e dello spirito del Bembo, e delle voci di Vittoria e di Veronica, e degli applausi che uscivano da quell'allegra e graziosa Corte, mentre ascoltava i canti del *Furioso* e le pagine del *Cortegiano* nella stanza ornata di mosaico, intantochè il vento di mare soffiava di sul Monte Carpegna, e le stelle si levavano sopra la pietra di ferro della montagna di Nerone.

— Se io fossi stato in qualche modo un personaggio famoso, credo che avrei preferito di essere il Boiardo; — disse egli un giorno mentre eravamo seduti all'ombra di un fico in un piccolo villaggio delle pianure, intantochè i bianchi bovi a lento passo camminavano sotto le viti fiorenti, e i profondi fili di acqua erano tutti azzurri di giacinti e di giaggiuoli.

— Per viver come Boiardo — diceva egli — valeva ben la pena di non esser mai uscito da quel piacevole e tre volte famoso paese di Reggio, così verde come le viti lo fanno. Bel vivere — essendo audace, libero, grazioso, amante ed amato; vita piena delle geste di soldato e dei sogni di poeta, vita resa dolce e fresca dall'aria aperta, elevata dalla passione e dal combattimento, ma principalmente assorbita nell'ideale; ed infatti non fece egli suonar tutte le campane di Scandiano, sicchè il popolo tutto credè che un nuovo santo fosse stato canonizzato, quando non era altro che per la gioia ch'ei provava nell'aver trovato un nome adatto per il suo eroe? Il Boiardo era da invidiarsi, lo ammetto: molto forse per aver cominciato l'*Orlando,* ma molto più per aver fatto passare il suo nome in proverbio come indicante una bella fortuna. — Il cielo vi mandi a casa Boiardo! — così i campagnuoli di tutto il Reggiano dicono anch'oggi quando vi auguran bene. Quanto deve essere stato adorato nelle sue campagne un uomo, se il suo nome è stato tramandato così per tradizione! —

Egli parlava così del Boiardo, nulla presumendo per se stesso; eppure l'amore che egli erasi guadagnato in tutta intiera la sua terra nativa era poco minore.

La fama di lui non era certo diffusa, come quella del cortigiano rimatore dell'*Orlando innamorato,* tra i palagi dei patrizi e nei circoli dei re; ma non c'era umile capanna tra l'uno e l'altro mare, ove l'appressarsi di lui non fosse cagione di grande letizia e di grande contentezza, nè c'era contadino dall'Alpe agli Abruzzi che per onorare la sua venuta non portasse fuori

l'ultimo ritaglio di carne di capretto, e l'ultima goccia del brusco vin rosso.

Danaro da dar loro egli non aveva, ma dava ad essi tutte le ricchezze che possedeva, — allegria e musica e buon cuore ed una forte mano per separarli nelle loro querele, ed una tenera pazienza per aiutarli nei loro bisogni, e motti arguti per tenerli allegri nei loro dolori.

Egli aveva poi sempre dintorno a sè tanto da far pensare all'Ariosto e a que'versi relativi al grande Lombardo:

Credere uti posses natum felicibus horis
Felici fulgente astro Iovis atque Dionis.

Al suo arrivo la gente usciva in folla da tutti i villaggi e le città salutandolo nel modo più fragoroso. Il grido di « Pascarello, Pascarello! » messo fuori da qualche pastore nei campi o da alcuni ragazzi che giocavano al pallone nei sobborghi, faceva precipitare in gran fretta verso di lui l'intiera popolazione di tutti i luoghi ove egli si avvicinava, correndo e cantando innanzi ai suoi passi, e quasi combattendo per l'ambito onore di dargli asilo durante la notte.

Egli avrebbe potuto bere cento fiaschi di vino, avrebbe potuto baciare cento donne, avrebbe potuto cenare a cento tavole, in qualunque porta fosse entrato.

Il più povero casolare metteva insieme qualche piccola mostra di ricchezze in onore di lui; e la miglior parte di ogni cosa, se pur poteva dirsi migliore ciò che apparteneva a povera gente, era tratta fuori e stesa in lieto omaggio innanzi a lui sotto i fichi o i sugheri al fioco lume della sera.

Io cominciavo a capire come e perchè egli fosse tanto felice menando una tal vita, e come e perchè egli sarebbe stato restio a lasciarla per abbracciarne un'altra qualsiasi. Ei godeva di sì perfetta libertà, mutava tanto di continuo; e, cosa che più lo toccava, credo, si vedeva tanto amato in ogni luogo.

La vita ridente e spensierata, che quest'uomo, pieno di belle facoltà e di bella cultura, conduceva di villaggio in villaggio nella sua terra nativa, non era altro forse che una splendida forma di egoismo.

Eppure esso esercitò su di me un grande ascendente, purificando e nobilitando i miei errori e le mie follie, e credo che simigliante effetto producesse sovente sulla plebe, fra la quale egli dimorava.

Perchè una volta, in un casale sulla pianura, quando infuriava il choléra, vidi Pascarello salutato come se fosse stato un angelo che avesse portato la gente ginocchioni sulle sue ali; ed una volta, in un fiero tafferuglio nelle strade di Vicenza, egli frenò una folla furiosa, e che minacciava morte, con nessun altro mezzo che coraggio perfetto e tratti di spirito opportuni ed abili.

Io credo che l'ardore, che è proprio della natura italiana, non sia punto considerato.

L'indolenza, l'allegria, l'amor del piacere, giacciono alla superficie, e sono saldamente misurati; ma in fondo c'è maggior serietà, molta serietà davvero, tanta serietà che vi si rivela quasi una profonda melanconia.

Il carattere italiano è composto di contrasti, più forti e più vivi di quelli di qualunque altra nazione; e questi contrasti sono congiunti non di rado in armonia tanto perfetta, quanto è possibile alla natura umana; perchè l'Italiano è melodioso anche nella discordanza, ed è simmetrico anche nella contrarietà.

Vedete il paese in tempo di inondazione, di pestilenza, di incendio; esso è eroico, e la sciagura d'uno diventa sciagura di tutti, con un'unanimità d'azione ed una forza di commozione che non può nascere che da un carattere nazionale ad un tempo tenero e pieno di forza. Le nazioni settentrionali non hanno niente, per esempio, di paragonabile, per l'abnegazione, alla Misericordia. Per saldezza, per sentimento del dovere, per tutte le più profonde e le più pure forme della carità, quella confraternita non ha pari in Europa.

In quale altro luogo potete vedere, come in tutta la Toscana, il patrizio lasciare il ballo in maschera, l'amante la dama, l'artista il proprio lavoro, il nemico la vendetta, per correre, al suono della campana, ad aiutare i poveri e i malati e i morenti?

Certi osservatori poco profondi non intendono come i discepoli del Savonarola potessero venire dallo stesso popolo, donde vennero i libertini del *Decamerone;* ma il loro stupore è molto irragionevole.

Una appassionata mestizia giace taciturna sotto l'allegro ed amoroso temperamento dell'Italiano; nè è una metafora, ma proprio un fatto, che egli può portare la molesta camicia di un silenzioso dolore sotto il dominò guarnito di nastri, onde si riveste così leggermente pe' suoi maneggi.

Nessuno se ne accorgerà mai, tranne quella innamorata,

fra le tante sue amate, che gli sta abbastanza vicino da toccargli il cuore e da agitare le sue passioni; — nessun altro se ne accorgerà, ma c'è.

Questa parte seria si trovava in Pascarello sotto a tutta la vivacità e la leggerezza del suo temperamento; e produceva in lui quella forza mista a tenerezza, che lo rendeva caro al popolo.

Spesso, trovandosi in città accanto a me, mentre ridevamo innanzi a qualche banco di vinaio nel Mercato, o giocavamo a dominò davanti a qualche risplendente trattoria, egli mi lasciava e spariva, obbedendo alla campana della Misericordia.

Spesso, passando per qualche villaggio in cui infuriava una epidemia, o dove qualche piena repentina d'acqua aveva portato via il piccolo patrimonio dei contadini, egli si metteva accanto ai letti degli ammalati, o a fianco dei contadini privi di denaro e di tetto, con un'abile gentilezza ed una fratellanza che era per gli afflitti un balsamo maggiore delle medicine dell'oro.

Credo che egli fosse più allegro quando contemplava il mazzo di carte ed il vino sotto il piccolo pergolato delle osterie, appunto perchè i suoi occhi si offuscarono molte volte vedendo uno straniero sofferente e misero, che sarebbe morto non aiutato e non ascoltato da alcuno, se non era la pietà del commediante dell'*Arte*. Ed io son sicura che il salterello e lo stornello erano più allegri e più dolci sul suo mandolino, appunto perchè egli poteva toccarne le corde in modo da farne nascere una melodìa che avrebbe accarezzato con visioni angeliche il letto di morte di un fanciullo.

II.

La sua vita errante era per me cosa perfetta. Io non desideravo niente di meglio che tutte quelle risate alle fiere de' vini; tutta quell'allegria alle feste nei villaggi; tutte quelle storie raccontate sull'aia; tutto quel lieto ciarlare colle donne che stendevano sulle sponde la paglia a imbiancare al sole, o cogli uomini che tiravano le loro reti da fiume tra le foglie agitate dal vento; tutto questo era perfetto per me, come sarebbe stato per qualunque altra creatura giovane e di corpo sano, e con anima non guasta dal mondo e dalle sue vie.

E quanto al popolo; — il caro popolo! più mi trattenevo in mezzo ad esso, e più io lo amavo. Non c'è altro popolo sulla fac-

cia della terra che sia tanto amabile quanto gl'Italiani, nonostante i loro molti difetti. Ma che sanno di loro le altre nazioni? — poco o nulla affatto.

Che il patrizio italiano possa esser poco capito fuori del grembo dei suoi immediati compagni, è cosa non difficile a concepirsi. Di rado ei concede altrui la propria fiducia; e l'orgoglio in cui egli si chiude è ad un tempo il più delicato e più impenetrabile che un uomo possa porre fra sè ed il mondo esterno.

Ma è più che strano che il popolano d'Italia, aperto a chiunque vuole studiarlo a suo agio, l'Italiano del popolo, com'è veduto nelle strade e nei campi, al suo focolare, ed al suo banco in Mercato, sia anch'egli così poco capito e sempre così mal rappresentato.

La vivacità e la facilità francese sono passate in proverbio; eppure, in realtà, il popolo francese è ricercato e fa le cose a bello studio, in confronto coll'italiano, che è l'essere più semplice e meno ricercato fra tutte le creature di Dio.

Veramente, l'Italiano, anche nei più bassi strati della vita sociale, ha in sè una calma ed una dignità che convengono alla sua fisonomia e si manifestano nelle sue attitudini tranquille e poetiche. Guardate uno spaccapietre, o un muratore, o un barcaiuolo addormentati al sole del mezzodì, e vedrete sicuramente attitudini che nessuno scultore potrebbe desiderare più belle per il suo marmo.

Veramente poi farete male se vi burlerete di lui; è questo il solo peccato imperdonabile, che nessun Italiano, alto o basso, perdonerà; egli ha pure la ferma ostinazione di quell'animale, che talvolta non nominerà se non che sotto un delicato eufemismo; ed ha in sè una passione fulminea, che può fargli in un attimo percuotere e gettare a terra il suo vicino per causa di un nocciolo di ciliegia, o di una granata rotta, o di qualunque altro improvviso *casus belli*.

Ma poi, oh! come è allegro, come è compagnevole, come amorevole, come è premuroso e grazioso e cortese, come è sollecito e gentile e di buona volontà; come è poetica la sua gioia nel canto e nella danza, e nelle feste e nelle pompe; come è grande la sua contentezza pel cibo più magro che mai tenesse insieme corpo ed anima; come è sicura quella invariabile sua scelta di un piacere che soddisfi l'occhio e l'orecchio, anzichè di uno che soddisfi la bocca e lo stomaco.

Contemplate l'allegra, l'elastica grazia di lui; la letizia

che gli scorre tutto il di intorno come la luce del sole, il riso che mostra i suoi denti bianchi, le grida tumultuose, in cui si dilettano i suoi polmoni, la lieta socialità che lo trae insieme con una turba dei suoi compagni a parlare per ore intiere pei canti delle vie e sotto i portoni delle case con lingua disadorna e con finissima arguzia, e ditemi se c'è in alcun luogo, per tutto il mondo, una creatura più buona o più allegra.

Ed inoltre egli avrà in sè sempre qualche delicato tratto dell'artista, e sempre pure qualche fino istinto del gentiluomo, — sia povero quanto si vuole, mal vestito, mezzo affamato, ed ignorante perfino delle lettere che formano il suo nome; senta la polvere estiva coi piedi nudi, e il vento di montagna a traverso una camicia lacera; sia pur anco il più gran vagabondo e il più gran peccatore del mondo; — egli vestirà tuttavia i suoi cenci con grazia; porterà un fiore ad una donna con un inchino regale; e si risentirà di un'insolenza con un'aria, a cui nè porpora nè abiti fini potrebbero prestar dignità.

Col popolo io fui felice durante tutta quella dolce stagione della primavera e dell'estate; e per piacere a Pascarello i popolani facevano qualunque cosa a fine di mitigare di rimpetto alla donzella la durezza delle loro maniere.

Il vaso del calderaio non mi turbava più lo spirito; ero consolata dalle memorie della nobilissima stirpe ond'egli veniva.

Per la svanita grandezza e potenza della sua razza, che eran cose quasi mitologiche per lui, Pascarello non gettò mai una volta un sospiro al vento. Ciò che a lui fanciullo aveva detto tante sere suo padre, mentre se ne stavano seduti sotto un Crocifisso in mezzo ad una strada di campagna a racconciare i vasi di rame e le pentole dei contadini, poteva esser vero o no.

La nobiltà ormai perita dei suoi antenati non gli destava nessuna invidia.

— Una volta era stata certamente una gran razza; sì, — soleva dire egli, quantunque mezzo scettico a proposito del fatto, — almeno, così credeva mio padre; e così dice il Malespini, se in qualche cosa quel vecchio bugiardo merita fede, il che è dubbio. Se ne veggon traccie qua e là in certi vecchi luoghetti: qua una tomba, là una fortezza; qua un cavaliere in bronzo, a cui mirano i fanciulli nei loro giuochi; là un manoscritto, che qualche vecchio frate disseppellisce dagli archivi della sua chiesa, perchè non ha altro da fare.

Oh, io credo che tutto fosse abbastanza vero!

C'erano anticamente de' Pascarelli potenti. Ma io sono molto lieto di non essere stato un di loro; solamente avrei voluto battere un colpo o due per Guido Cavalcanti, e turbar l'allegria di quei preziosi birbanti che lo mandaron fuori a morire di febbre maremmana.

Grande?

No; certamente io non vorrei esser grande. Essere un grand'uomo vuol dire avere infinito desiderio di cosa che non si ha; baciar le mani dei monarchi e leccare i piedi del popolo? Esser grande? Chi mai fu più grande di Dante, e che cosa provò egli?

. . . . . come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Inoltre, dato che si abbia il genio per meritare la grandezza, il modo in cui sarà per finire una vita impiegata nel cercar la grandezza, è assolutamente incerto. Guardate il Machiavelli.

Dopo avere stabilito regole sicure per riuscire in politica e nel governo del Comune con tanto impareggiabile astuzia che il suo nome è divenuto sinonimo di politica infallibile, il Machiavelli passò la sua esistenza nell'obbedire e nello star sottomesso a Roma, a Firenze, a Carlo, a Cosimo, a Leone, a Clemente.

Egli nacque in un tempo favorevole oltre ogni altro a repentini cambiamenti di fortuna, tempo in cui qualunque intrepida audacia poteva facilmente diventare lo scalino per salire ad una autorità suprema; eppure il Machiavelli, che il mondo ancora tiene, in principio, come il suo più abile statista, non si elevò mai, in pratica, sopra il livello di un servitore delle tirannidi, civile e papale, e quando venne il suo dì estremo morì nell'oscurità e quasi in miseria.

Teoricamente il Machiavelli poteva governar l'universo; ma in pratica egli non conseguì mai nulla di meglio che un più o meno vantaggioso cambiamento di padroni. Regnare dottrinalmente può essere una bellissima cosa; ma quando non ha altra conclusione che quella di servire effettivamente, pare che sia di gran lunga miglior cosa vivere oscuro e contento senza alcun travaglio.

Di gloria inno non val fumo di pipa.

Io, per me, sono, ad ogni modo, pienamente convinto di questa verità della verità. —

Io l'ascoltai dolente; perchè ai miei occhi ignoranti la ma-

gica candela della fama sembrava un puro e perfetto pianeta; ed io sentivo che il pianeta avrebbe potuto regolare l'oroscopo di lui se egli avesse voluto.

— Non c'è gloria che meriti di essere posseduta, dunque? — mormorai.

Egli si sdraiò là dove riposava fra l'erba resa bianca dai gigli, e si levò la spagnoletta dalla bocca.

— Bene, ce n'è una forse. Ma c'è da averla press'a poco una volta ogni cinque secoli.

Conoscete voi Or San Michele? Sarebbe stata la meraviglia del mondo se fosse stato solo, e non accompagnato da emuli sì maravigliosi che la sua bellezza straordinaria a mala pena riceve piena giustizia.

Dove il diaspro di Giotto ed il marmo di Brunellesco, dove il bronzo del Ghiberti ed il granito di Arnolfo si elevano da per tutto, in mezzo all'aria illuminata dal sole, a provocar la vista e l'adorazione, Or San Michele non è stimato come merita dagli uomini. Eppure, forse, in tutta Firenze non c'è cosa più nobile.

È come un massiccio scrigno d'argento che si è ossidato col tempo; uno scrigno come questo avrebbe potuto farsi per tener le Tavole della Legge da uomini, per la cui fede il Sinai era una santa ed immortale verità.

Io non so niente delle regole o del linguaggio dell'architettura, ma mi pare certo che quella vasta e bene ordinata mole, la quale, come fortezza, torreggia elevandosi verso le nubi, e coglie sempre sul suo parapetto intagliato l'ultimo raggio di luce, ed è da ogni parte ornata di bassorilievi e arricchita di fogliami e di reticolati, con figure di Santi, e con ombre di spaziosi archi, e colla luce che splende da nicchie a stelle d'oro e ripiene di forme divine, sia una cosa sì perfetta per tutti, che passandole vicino si dovrebbe dire una prece per l'anima del gran Taddeo.

Sicuramente, la forza rozza, immutabile, montana della pietra spaccata, ammassata verso il cielo, e la delicatezza lussureggiante, fantastica, poetica della pietra intagliata e lavorata in forma di graziose foglie, non sono in niun luogo sì perfettamente confuse e ridotte una cosa sola come là dove Or San Michele si eleva in alto tra quelle strade buie, moltiformi, torte, colla sua massa scura come l'ebano e lucente come l'argento.

Ebbene, l'altro dì io me ne stavo lì dinanzi e guardavo la statua di San Giorgio che si appoggia sullo scudo, sì quieto, sì giovane, colla testa nuda e gli occhi tranquilli.

— Quella è del nostro Donatello, — disse un Fiorentino che mi era accanto, un uomo del popolo che guidava una vettura da nolo nelle pubbliche vie, e che si fermò, facendo scoppiettare la frusta, per raccontarmi questa storia. — Donatello la fece, e fu ucciso da lei. Non sapete? Quando egli ebbe finito quel San Giorgio, mostrò il lavoro al suo maestro. Ed il maestro disse: « Ci manca una cosa sola. » Donatello si accorò molto di queste parole, principalmente perchè il suo maestro non volle mai spiegare ove stava il difetto; e tanto ne fu offeso, che ne ammalò, e si ridusse quasi in fin di morte. Allora chiamò a sè il maestro e gli disse: « Mio caro e valente maestro, dimmi, prima ch'io muoia, di che difetta la mia statua. » Il maestro sorrise, e disse: « Soltanto della parola. » « Allora muoio felice, » disse il nostro Donatello. Ed infatti egli morì subito dopo. —

Ora io non posso dire che la bella storia sia vera; anzi, non è punto vera; Donatello morì di 83 anni in Firenze; ed egli stesso gridava: « Parla dunque — parla! » alla statua, mentre la portavano in giro per la città. Ma, sia vera o falsa la storia, questo fatto è sicuramente vero, che fa onore, grande e puro onore, ad un popolo il veder gli uomini, che lavorano per mercede nelle pubbliche vie, pensare svogliatamente ad uno scultore morto da cinquecento anni, e narrare una simile storia oziando al sole di mezzodì, sentendo la bellezza e la parte patetica di tutto ciò.

Per il popolo di Firenze è sempre il nostro Donatello. Sempre il nostro Donatello, il nostro Beniamino, il nostro orgoglio, come se ancor vivesse e lavorasse in mezzo a loro, qua all'ombra della Via dei Calzaioli, ove il suo San Giorgio fa la guardia.

Sempre il nostro Donatello, sebbene sia morto da tante centinaia d'anni.

Quella è gloria, se volete. E qualcosa di più bello che qualunque gloria, — Amore. —

Egli stette silenzioso un poco, raccogliendo neghittosamente colla mano sinistra i gigli per legarli insieme per me.

Forse in quel momento desiderò di aver collocato la propria vita sulla pietra, come Donatello, sotto gli occhi di Firenze, piuttostochè di tessere, come faceva, una leggiera ed intricata matassa tra l'aure dei venti mutabili e le mobili arene della spiaggia.

III.

Pascarello credeva nel genio. Questa era la sua religione. Il suo disprezzo per la mediocrità era illimitato.

Egli stesso possedeva il genio, e della più rara specie. Le innumerevoli facezie, che egli spargeva con tanta profusione fra la plebe, eran gemme di straordinaria perfezione nel loro genere.

Il più arguto spirito, la più sottile filosofia, i più graziosi vezzi della poesia e della simmetria, segnalavano quelle creazioni effimere che egli componeva l'una dopo l'altra, senza sforzo, e, si sarebbe quasi potuto dire, senza riflessione e che, quando avevano servito alla lor volta per poche sere, egli non rammentava più; e che sarebbero state gettate via e perdute per sempre se il piccolo Toto, che lo adorava, non fosse stato solito di raccogliere con tenerezza gli sparsi rimasugli e frammenti di carta su cui Pascarello buttava giù quelle bizzarrie, servendosi di una cattiva stenografia che accomodava a lui ed era inintelligibile per tutti gli altri.

Quanto ai miei sogni, di poter possedere anch'io qualche tratto di genio, egli li scacciò via con inesprimibile disprezzo, mostrandosi però mezzo allegro e mezzo tenero.

— Il genio! — gridò egli. — Cara mia, quando voi cantavate nella Piazza del Mercato in Verona, eravate un quadro perfetto e lo ammetto. Ma un cane vi saltò addosso con fangose zampe, e voi interrompeste il vostro canto per spazzar via la neve dai vostri abiti gialli. Se aveste avuto un po' di genio, cantando come cantavate voi, che cosa vi sarebbe importato che cinquanta cani vi avessero macchiato l'abito? Voi non avete genio. Ringraziatene il Cielo. A che giova esso alle donne, quando hanno un viso grazioso come il vostro? Al meglio, voi non sarete mai più che un mandolino, che risponderà con sicure corde al tocco di un bel suonatore. Voi non inventerete mai una cadenza, più che non faccia il mandolino.

— Ed al peggio, che sarò io? — gridai, non ben contenta del suo giudizio.

— Oh, al peggio, naturalmente sarete il mandolino con tutte le corde rotte, come ogni altra cosa guardata nel peggiore stato. Ma ciò ch'è più probabile è che cadiate nelle mani di qualche musicante, il quale trarrà appunto da voi tutti i bassi ghirigori

e tutta la fioritura ornata che van giù come la buona musica in questo mondo, ed intanto voi stimerete un gran maestro l'acciarpone che dirigerà il vostro canto.

E il fare delle donne. Esse aman sempre il colore più della forma, la rettorica più della logica, le arti pretine più della filosofia, e i ghiribizzi più delle fughe. Lo hanno detto tutti tante volte prima di me.

— Anzi, — proseguì egli, vedendo di avermi addolorata, — voi avete uno spirito abbastanza arguto, ed una bella voce, sebbene cantiate senza saper bene quel che cantate. Ma non avete genio, guardate; ringraziatene la Madonna al primo altare che troviamo; non avete genio.

— Che cos'è? —

— Eh, è difficile a dirsi; ma questo è certo, che fa correre e tiene agitato ogni pellegrino che realmente si elevi sino al suo Oliveto.

La corteccia del genio consiste in ogni maniera di sogni che non si verificano e di dolorosi amori svaniti; e la palma ch'esso porta è il bastone di verghe con cui gli sciocchi l'hanno battuto, perchè gli ha chiamati ciechi.

Il genio ha occhi così chiari, che vede diritto ne'cuori degli altri a traverso tutti i veli del sofisma e della simulazione; e il suo cuore è sovente ferito al vivo per vergogna di quel che in esso legge.

Ha una sì lunga e fedele rimembranza di altri mondi ed altre vite dalla maggior parte dei mortali dimenticate, che accanto alla bellezza di quelle memorie tutte le cose della terra paion povere e senza valore.

Gli uomini chiaman ciò immaginazione o idea; il nome non importa; sia desiderio o rimembranza, viene allo stesso risultato; cosicchè il genio, andando sempre al di là della cosa che vede coll'infinito desiderio di qualche più elevata grandezza che o ha perduto o non può altrimenti arrivare, trova molto imperfette e da sopportarsi difficilmente e l'arte e l'umanità, e le creazioni, e gli affetti che paiono ad altri cose tanto squisite.

Il cielo ideale è il mondo frequentato dal Genio, ove non saranno altre donne che la Donna, altri amici che l'Amicizia, altri poemi che la Poesia; ogni cosa nella sua massima integrità e perfezione; sicchè non ci sarà possibilità di vani pianti, nè luogo a desiderio.

Perchè in questo mondo una cosa sola può contentarlo, e

quella cosa è la musica; ed infatti la musica nulla ha che far colla terra, ma sospira sempre le regioni di là dal sole.

Eppure intanto questo genio, sebbene malato nel cuore, e solo, e sebbene trovi poco nell'uomo o nella donna, nell'arte umana o nella natura umana, che possa uguagliare ciò ch'esso ricorda, — o, come dicono gli uomini, ciò ch'esso immagina, — è ancora mezzo fanciullo, sempre; perchè qualcosa della luce eterna che discende dal trono di Dio è sempre versata intorno ad esso, sebbene tristamente offuscata e rotta dalle nubi e dai vapori che gli uomini chiamano loro atmosfera.

Mezzo fanciullo sempre, dilettandosi delle burle puerili, dei balli degli asfodilli, del chiasso dei fanciulli, delle bolle di sapone, degli amori degli uccelli tra i fiori; mezzo fanciullo sempre, ma sempre colle lagrime vicino al riso, e sempre con desiderii che ne' suoi sogni sono la morte.

No; voi non avete genio, cara mia. Rendetene grazie innanzi al primo altare presso il quale passeremo. —

Io l'udii con umiliazione e con un sentimento della mia picciolezza.

Sebbene egli non si fosse mai curato di procacciarsi oro o fama, in ogni cosa che quest'uomo faceva o diceva, trovavo l'indefinibile pregio di quella originalità e di quella poesia che son chiamate, per mancanza di una miglior definizione, col nome di genio!

Ed io avevo osato pensare che quella mia povera attitudine al canto, che mi era comune col merlo che svolazzava sul ramoscello di ciliegio, fosse pur genio!

Io mi vergognai della mia presunzione. Avevo soltanto ingegno, un ingegno abbastanza facile e delicato abbastanza, ma nulla di più elevato. Il mio canto era puro e flessibile, e poteva arrivar con meravigliosa facilità alto e lontano, come il battaglio di una campana la fa risuonare per una vasta estensione di paese aprico e tranquillo.

Ma non era altro che una qualità simile a quella dell'uccello che canta sotto i ramoscelli di un ciliegio.

IV.

Essa mi procacciò, nondimeno, molto amore fra il popolo.

Fra il popolo e nella piccola compagnia di Pascarello io ero spessissimo indicata col mio vecchio nome veronese di *Uccello*.

Sebbene Pascarello non volesse mai che io recitassi, pure di tanto in tanto mi permetteva di cantare innanzi al suo uditorio.

Ogni qualvolta prestava il consenso, il che avveniva pur di rado, io solevo correre quasi estatica verso il piccolo palco scenico, e con un piacere che per una metà era cosa infantile e per l'altra pura vanità, gettar lo sguardo sulla moltitudine di volti abbronzati, ardenti, pieni di ammirazione.

Del resto que' piccoli gruppi di plebe italiana, infallibili nel censurare qualunque imperfezione, pieni d'entusiasmo nell'applaudire la mia valentia, erano davvero buoni maestri in quella scuola alla buona, lì tra' cespugli.

E mi davano stimolo e forza; mi pungeva essere, per una mezza nota falsa, fischiata da qualche stagnino dalla fronte scura o da qualche ragazzo d'osteria che teneva ben gli occhi aperti. Costoro erano miei maestri, e per accuratezza di orecchio e per facilità di esecuzione; e la rozzezza della loro inesorabile critica, unita alla sincerità dei loro omaggi guadagnati faticosamente, compì la mia educazione musicale sì bene cominciata a Verona.

Di quando in quando avveniva che loro piacevo tanto, che calata la tendina essi si precipitavano facendo un allegro baccano sul palco scenico, e mi portavano in mezzo a loro coprendomi di fiori, e gridando evviva tra il silenzio del rado villaggio e dei campi illuminati dalla luna.

Povero vecchio Uccello! Io pensavo spesso a lui, mentre i suoi compatriotti mi salutavano col suo nome.

Fra tutte le poetiche figure del Cinquecento non se ne trova sicuramente alcuna più patetica della sua; egli andava intorno timidamente in mezzo alla grande, suntuosa, affaccendata, passionata vita fiorentina, assorto in un solo vasto concetto, pel quale v'ha a mala pena un uomo che gli dia vanto; dipingeva sui muri della sua umile casa le figure degli animali ch'egli amava tanto e ch'era sì povero da non poter mantenere; ei vivea cogli uccelli, i quali svolazzavan sempre intorno al suo capo paziente, mentre egli se ne stava seduto e compieva le immense cose che il mondo prende in dono da lui senza pensare una volta sola al donatore.

— Ah, mia cara! Se sapeste quanto la prospettiva m'è dolce! —

Par di udire le gentili parole messe fuori con un sospiro durante quelle notti lunghe e fredde e che non inducevano sonno, senza che punto ne soffrisse il vecchio che fantasticava sulla sua inestimabile scoperta.

E Firenze nol conobbe in vita; Firenze lo derise; Firenze

non vide in lui altro che un'anima mite, semplice, immaginosa, timida, buona a ben poco nella città vittoriosa.

I suoi uccelli soltanto lo conoscevano; i suoi uccelli, che parlavan con lui e lo consolavano, ne possiamo esser sicuri, come i loro compagni facevano con San Francesco.

Buono, melanconico, vecchio Uccello! io solevo pensare spesso a lui, spessissimo, quando il popolo faceva risonare intorno a me il suo nome dopo che io avevo fatto divertir la gente colla mia voce, mentre dal teatro andavamo verso casa nelle notti d'estate colle ombre degli olivi tutte scintillanti di lucciole, e le vaste pianure di miglio tutte bianche come le onde del mare illuminato dalle stelle.

Il vedermi così sotto quel mio vecchio nome veronese adorata dai contadini per largo e per lungo mi inspirò tanto desiderio di mostrarmi sul palco scenico di Pascarello nelle città grandi e piccole innanzi ad una attenta e svariata folla, come avevo fatto sulla Piazza della Cattedrale in Verona.

Ma innanzi a questo desiderio Pascarello si mostrò inesorabile.

— No, donzella, non è roba per voi, — soleva egli rispondere; nè punto mi giovava il perorare con fervore la mia causa; perchè Pascarello era Italiano, nè gli mancava per ciò un filo di lana d'ostinazione, intrecciato qua e là fra il morbido e brillante velluto del suo naturale.

— Perchè non è roba per me? — diss'io un giorno, mentre scendevamo da San Marcello e venivamo giù verso la piccola città di Pistoia.

Mi ricordo che in quel giorno fummo a Gavinana; eravamo saliti all'ombra dei castagni, sulla ripida strada, godendo lo splendido fresco delle prime ore della mattina.

Le forti pioggie di giugno avevano gonfiato i torrenti di montagna, che impetuosi e spumanti si precipitavano con delizioso rumore lì sotto nel rio. L'ampia e verde praterìa circondata da elevati castagni era solitaria e umida e fragrante, come se non fosse stata mai tinta in rosso col sangue degli ultimi Repubblicani, e nel boschetto i tordi cantavano là dove una volta si erano spezzate le lancie di Firenze.

Avevamo parlato di que' tempi, in cui tutti i campanili del piccolo castello avevano suonato fragorosamente a stormo, ed in cui l'ombreggiata ed erbosa piazza, che ora echeggiava soltanto del tintinnio dei sonagli di un mulo e dello schizzare di una quieta fontana, aveva udito le selvaggie grida degli Spagnuoli, mentre

il grande Ferruccio cadeva ferito da mille colpi di picca e di archibugio, e pensando sino all'ultimo a Firenze.

Noi avevam parlato di que' tempi stando lì seduti e facendo un frugale pasto di pane e vino e popone, sotto gli antichi castagni; e Pascarello aveva sospirato, come soleva, perchè non gli era toccato di vivere in que' tempi vivaci e robusti.

— C' era tanto più colore a quei tempi, — egli aveva detto, facendo col piede rotolare un grosso popone che aveva dinanzi, — quantunque fosse accompagnato talvolta da troppa rozzezza. E poi il carattere dell'uomo aveva tanto maggior campo. Oggi, se un uomo osa uscire dalle vie comuni per cercare un modo di vita adatto a lui e diverso dagli altri, è dichiarato vagabondo, o almeno matto, supposto ch'ei sia abbastanza ricco da far mitigare così la sentenza. A que' dì l'impossibile era possibile — è un paradosso? oh, naturalmente. Il bello di que' tempi era appunto l'esser pieni di paradossi. Nessuna democrazia raggiungerà mai la immensità della Speranza, la grandezza della Possibilità, di che la Chiesa di que' tempi ravvivava l'esistenza dei poveri e dei più miserabili. Nè si parla di speranza spirituale soltanto, ma di speranza terrestre, speranza materiale e sostanziale. Un pastore di maiali, contento di rosicchiare gli avanzi che lasciavano i suoi porcellini, poteva diventar Vicario di Cristo e spregiare imperatori prostrati innanzi al suo trono. Il più affamato studente che si cingeva i magri lombi per passar le porte di Pavia o di Ravenna, sapeva che, se piegava il capo alla tonsura, poteva viver tanto da elevarlo poi con arroganza di pontefice nella potente realtà e nella ancor più potente metafora di una Canossa. Gli abusi della Chiesa nel Medio Evo sono stati vituperati in ogni lingua; ma io ho gran dubbio che non si sia sufficientemente considerata la *uguaglianza* meravigliosa ed assoluta che quella Chiesa effettivamente conteneva e produceva. Pensate dunque che gran cosa era esser grande a que' tempi, quando gli uomini avevano il cuore abbastanza giovane da sentir l'emozione e non vergognarsi di mostrarla. Pensate all'ingresso del Petrarca in Roma; pensate alla vita splendida di Raffaello; pensate alle moltitudini che pendevano dalle labbra degli Improvvisatori; pensate all'ascendente di San Brunone, di San Bernardo, di San Francesco; pensate all'enorme potenza che sulla sua generazione ebbe Fra Girolamo! E se un individuo non era nient' affatto grande, ma era una specie di bruto con membra più robuste della massima parte del genere umano, che intrepido e felice bruto poteva essere egli, an-

dando a cavalcare colle lancie dell'Acuto, o a combattere colle Bande Nere! E dall'altro canto, se c'era un'anima pacifica, gentile, con propensione all'arte e alla grazia, che vita tranquilla e gentile poteva egli menare nelle piccole, vecchie e quiete cittaduzze, dipingendo Santi che pregavano in punta di piedi, o gettando in maiolica vasellami per matrimoni! Deve essere stata una gran cosa vivere quando il mondo si guardava ancora meravigliato, cogli occhi spalancati, come un bimbo il sesto giorno della sua nascita. Oggi la scienza fa una grande scoperta; il mondo stanco sbadiglia, si tocca la fronte, e domanda soltanto « Pagherà? » Galileo corse il rischio del rogo, e Giordano Bruno soffrì la pena; ma io credo che debba essere stata miglior cosa la probabilità del rogo che la languida apatia e l'avarizia, tutta assorta in sè, dell'età presente, che è tollerante principalmente perchè non si cura di altro che dei modi recentemente inventati per far denaro e per spenderlo. —

Intanto, moralizzando così, egli aveva tagliato a fette il popone ed avevamo fatto la nostra colazione prima che le campane, annunciando le preci mattutine, avessero risuonato sull'antico ed abbandonato luoghetto.

Gli uccelli avevano cantato sotto le grandi foglie verdi che ci cuoprivano il capo; il sole brillava dolce e chiaro sulle vecchie torri e le logore pietre grigie; in mezzo al silenzio si udiva il corso melanconico e precipitoso dei piccoli torrenti; un vecchio frate ed una fanciullina scalza traversavan la piazza.

E non c'era altro, altro, là dove era stata combattuta e perduta l'ultima battaglia della libera Firenze.

Era una di quelle giornate tranquille, innocenti, allegre, che avevano sì poco e pur tanto in sè, giornate di bellissimo tempo, in cui si camminava instancabilmente, giornate di sogni innocenti, di contentezza inesprimibile, giornate in cui tutta la terra ci si presentava dinanzi perchè andassimo ovunque ci piacesse, e il popolo ci salutava da una spiaggia all'altra.

Quando fu finito il nostro pasto mattutino, e le buccie del popone furon gettate ai porcellini neri venuti fuori da una casa vicina alla chiesa a farci compagnia, annusando i castagni dove l'ultimo giavellotto aveva ferito Ferruccio, lasciammo il piccolo luogo situato sulla punta di una rupe boscosa e, passata la Pievania, andammo giù lungo le frondose vie verso Pistoia, ove l'*Arte* ci aveva preceduti a dorso di muli, e dove Pascarello intendeva recitar quella sera.

Pistoia era un piccolo luogo, ma era pur sempre, sebbene umile, una città, e la gente un mese o due innanzi aveva colà fatto chiasso con me, e si era raccolta sotto la finestra della locanda per sentirmi cantar nell'interno, e mi aveva applaudito e mi aveva incoraggiato durante parecchie ore della sera.

Chiesi di presentarmi quivi sul palco scenico, ma Pascarello fu, come tutte le altre volte, inesorabile.

— Perchè non è per me? — gli dissi, discutendo con lui. — Se è buono per vostra sorella, perchè non è buono per me? —

Ei divenne rosso in viso, e mentre camminavamo lungo la via, accosto all'acqua spumante, egli spezzava impazientemente le alte canne che crescevano allato alle pietre.

— Che importa? — mi rispose egli. — Brunotta è una creaturina stupida, in cui la intelligenza sta principalmente nei piedi; non sa leggere, non può essere offesa, è felice nel suo umile stato. Ma voi, in processo di tempo, sarete una grande cantatrice, se vorrete. Nulla ve lo impedirà. Ma non dovete danneggiar tanto il vostro avvenire, facendovi vedere sul mio palco, mentre siete così giovane che non potete conoscer tutto il rischio che correreste, e tutta la macchia che vi guadagnereste. Inoltre vostro padre vive di certo, sebbene non abbiamo sue notizie. Io non voglio espormi al caso di essere un giorno rimproverato da lui per aver permesso che sua figlia si mostrasse in una baracca in mezzo a commedianti ambulanti, quand'era tanto bambina da non poter pensare alla perenne ingiuria che si procacciava. —

Io camminai silenziosamente accanto a lui col cuore gonfio, e coll'orgoglio dolorosamente ferito.

Una bambina!

Mi consumai l'anima nel silenzio e nell'amarezza, mentre guardavo le canne che si piegavano e si frangevano sotto i petulanti colpi di lui, mentre il rio gonfio splendeva scuramente fra le selci del suo precipitoso letto.

Poi con quell'istinto di civetteria che è naturale ad ogni donna, cui gli uomini si degnino di guardare in viso, io voltai il capo, e lo guardai bene negli occhi.

— Una bambina! — soggiunsi; — Brunotta col capo mi arriva alle spalle, e voi pare che mi stimiate bastantemente donna talvolta! —

I suoi occhi gettarono nei miei uno sguardo sì repentino, sì sottile, sì ardente, che il fuoco e la languidezza insieme del medesimo sembrava passassero su di me come uno scirocco.

Egli stette zitto un momento, e mi prese le mani e le baciò; le sue bruciavano.

Proseguimmo lungo il tortuoso torrente, conservando pieno silenzio, finchè non fu finito il nostro viaggio di quel giorno.

Oh, lieti e graziosi giorni!

Mi piace di trattenermi a ragionarne, perchè furono illuminati dalla più dolce luce di sole della mia vita. Dipoi per me non hanno più germogliato fiori, nè maturato frutti, nè mormorato acque, nè cantato grilli o uccellini, come nella primavera e nella state o in quel meraviglioso tempo.

Levarsi quando tutta la terra era animata dal dolce color rosso dei primi albori; andare frettolosamente tra il grano alto sino al petto, coi papaveri rossi che ci abbracciavano i piedi, mentre sdrucciolavamo tra le piante; vedere la nube purpurea, precursore di pioggia, cuoprire l'argentea bellezza dei colli; guardar le ombre, che cacciavano i raggi del sole sul colore purpureo-scuro dei fianchi delle montagne; sentire la luce vivente della giornata priva di nuvole battervi intorno quasi con un milione di polsi; uscir fuori tra lo splendore della notte fiammeggiante di lucciole, sicchè le oscure e tranquille pianure splendevano come un mare in fosforescenza; respirare l'aria stupenda, dolce come i primi baci dell'amore degli uomini, e ricca come il vino dei forti odori di un mondo di fiori; queste erano le mie gioie, gioie ad un tempo e dei sensi e dell'anima.

V.

La piccola Brunotta mi era sembrata sempre tanto innocente, quanto semplice, e mi era parsa un essere felice come una lucciola che menasse la vita saltellando fra i ramoscelli delle magnolie e sui campi di granturco.

Essa era in estremo grado ignorante, di natura infinitamente buona e sempre contenta; canterellava neghittosamente per la via con tutta la letizia della gioventù e quel naturale leggiero che pare sia in esatta proporzione colla povertà e l'ignoranza di ogni creatura. Brunotta, senz'altro al mondo che un bel viso e due svelti piedi, i quali potevano farla ballare ogni sera tanto da guadagnare il denaro occorrente pel pane della mattina, era sempre felice, come non è dato esser felice a chi è diventato possessore o di ingegno o di oro.

Io l'amava sinceramente; essa era buonissima verso di me, e mi trattava sempre con quell'attonito rispetto e quella deferenza che fin da principio ella aveva confuso colla sua cordiale famigliarità.

— Voi siete una donzella, e Pascarello dice che non siete come noi; — questa era la sua formula in risposta alle parole, colle quali io ricusava i servigi ch' ella mi voleva rendere, e negavo la distanza ch' essa si ricordava spesso di stabilire fra lei e me.

Ella correva di qua e di là instancabilmente per servirmi. Curava sempre che mi fosse preparato qualche cibo più delicato del loro. Ed ogniqualvolta alcuno dei suoi molti adoratori le portava offerte dalle fiere de' villaggi o frutta colte nei loro piccoli pezzi di terra, ella portava sempre a me la miglior parte di ogni cosa e mi eccitava a prenderne: — Non val niente, signorina, niente affatto; ma soltanto per compiacermi! — essa diceva.

Un giorno volle ch' io prendessi uno di questi doni, uno più scelto del solito, un nastro per capelli, secondo la foggia siciliana, e d'argento vero. Io lo presi e mi legai con quello la chioma, come avevo veduto fare dalle donne siciliane; era realmente bello ed io lo dissi.

— Oh, conservatelo, signorina! — mi disse ella premurosamente per la ventesima volta. — Fate grazia di tenerlo. Guardate! Io ho tutti questi coralli, veri coralli. Essi mi convengono molto di più. Quella striscia d' argento è cosa troppo delicata per me. Le mie grandi e rozze treccie nere la romperebbero; ed apparisce così bella, quando tiene legati cotesti vostri bei capelli biondi. —

Era il giorno di San Giovanni; la gran festa del Protettore di Firenze, una bella e ridente giornata di giugno, rallegrata dall' alito di un vento di mare che soffiava a traverso i raggi di caldo e di luce.

Al levar del sole tutte le campane della città suonavano, e tutti gli altari erano coperti di grandi quantità di rose e gigli, e tutta la città si destava ad una di quelle giornate, in cui le messe si confondono coll' allegria, e che sono il diletto dei popolani d' Italia.

La nostra *Arte* era bravamente eretta sul verde prato, nel quale l' erba si elevava lungo il fiumiciattolo, dove Calandrino una volta cercava la magica pietra dell' invisibilità; ed in quel giorno il teatro aveva molti emuli a caccia del favor popolare.

Tutte le linee degli edifizi erano coperte da allegri lampioni colorati, che dovevano essere accesi al cader della notte, e ne' boschi delle Cascine, sotto le quercie ed i lecci, la tela delle baracche dei saltimbanchi, ed i colori lucenti delle vetrine ambulanti, e le piccole e graziose tende a sonaglio dei venditori di bibite e berlingozzi erano ordinate le une dietro le altre in un bello e piacevole campo.

Per tutto il giorno il popolo percorse le strade e i boschi, mostrando quel diletto alla semplice vista dello splendido sole e della folla, che è proprio della natura toscana.

Per tutto il giorno girammo e ridemmo, e ciarlammo, e cantammo canzoni, e mangiammo e bevemmo sotto gli alberi, ed osservammo gli umori della moltitudine.

Ora il grosso Brindellone si aggirava sulla sua vecchia via storica; ora un drappello di cavalleria passava lì tra i raggi del sole; ora un acrobata tutto ornato di pagliuole faceva fra i pini dei salti mortali; ora si vedevano atleti correre il palio intorno al circolo; ora un negro si aggrappava tra le più elevate foglie per mettere i lampioni fra i rami; ora una compagnia di fanciulli ballava, tenendo in mano grandi mazzi di fiori, al suono di un acuto flauto e di uno sconcertato liuto, che annunziavano qualche rappresentazione di funambuli.

E da per tutto l'erba si agitava e le ombre dei lecci si muovevano, e le magnolie si aprivano pallide e fredde in mezzo al calore, e gli amanti si aggiravano tra gli ombrosi e verdi stradoni, e le montagne erano fantasticamente azzurre, come l'iride in maggio.

Il giorno di San Giovanni, antico come le mura di Firenze, è caro a lei da' più remoti tempi, sin da quando essa cessò di esser pagana, e fu battezzata regina cristiana nell'antico tempio che è ancora consacrato al profeta del deserto di Siria.

La festa di San Giovanni era proprio il cuore della vita di Firenze, la perla delle tradizioni del popolo.

I merli degli edifizi non sono più da essa segnati con linee di fuoco, nè le splendide luci sfavillano più per essa nell'acqua illuminata dalla luna; essa muore lentamente, e la città invece festeggia lo Statuto. Ma la festa dello Statuto non è la medesima cosa per il popolo, e il cuore di Firenze non è in lei com'era nelle vecchie glorie del suo San Giovanni.

Ma in quel giorno, quando l'*Arte* era a' piedi degli Appennini, e noi ridevamo e cantavamo all'ombra de' lecci, la festa di San Giovanni era nel colmo della sua potenza, e non aveva emu-

li, tranne nel vecchio Re Carnevale, il cui regno giaceva sepolto nelle nevi invernali, nè si opponeva mai alle ghirlande di rose e alla sovranità estiva di San Giovanni.

Era senza dubbio un modo pagano di deificare il proprio santo protettore; ma è sempre mezzo pagana di cuore questa Firenze, la figlia d'Ercole, che vide il piede fuggente di Atalanta brillare sui suoi colli argentei, e sentì le freccie di Apollo fendere il suo aere vermiglio.

Essa non può mai dimenticare del tutto il vecchio culto; quel sorriso di lei è ancora pagano, eco dei giocosi secoli, in cui il simbolo dell'immortalità era la farfalla sulla fronte di Psiche.

Pascarello, che era tutto pagano, passò giocondamente tutta la giornata ridendo e compiacendosi e spargendo la letizia da per tutto; dicendo la fortuna, vendendo mercanzie nella fiera, tirando confetti e ciambelline ai fanciulli; suonando ariette da ballo sul suo mandolino; dirigendo i canti a cavalcioni di un barile di vino messo là sotto il leccio, mentre un piccolo caprettino fumava accanto ad un fuoco da zingaro, e susine rosse e ciliegie di Prato rotolavan giù da scure ceste di giunco, ed il gran cavolo, che è una divinità titolare in Italia, dormiva rotondo e benigno nella fumante pentola, avendo dintorno la sua corte d'aglio e di fagioli.

L'Italia ha tre re, il cavolo, i confetti e il cocomero; e diviso fra loro, il regno delle stagioni è allegro in tutto il paese.

Ma Pascarello non sarebbe stato Italiano d'anima e di corpo come era, se, con tutto il suo buon umore e la sua letizia e la sua grande elasticità di temperamento, una passione, fiera e pronta come il balenar del lampo, non avesse sonnecchiato in lui in guisa da esser destata, quando il caso si presentava.

Sebbene io avessi girato con lui durante quattro mesi e più, l'avevo di rado veduto stizzito, anzi non lo avevo mai veduto andar proprio in collera. Ma il giorno di San Giovanni mi mostrò un poco quel che poteva esser la sua rabbia.

La Brunottina lo eccitò di buon'ora nella mattina, quando saltellò giù come un passerotto pei verdi viali dei boschi vestita del più splendido abito da festa, con grossi ornamenti d'argento indosso, e con una nuova gonnella color di rosa fiammeggiante gloriosamente al sole.

— Si ama anche il nome del giorno, — disse Pascarello, mentre passeggiavamo sotto i tigli che erano tutti in fiore, e mentre qua e là brillava un albero a fiori bianchi, e qua e là scintil-

lava un rosso melagrano tutto germogliante. — Si ama anche il nome del giorno, almeno almeno per cagione dell'Ariosto. Di San Giovanni egli vide Alessandra Benucci, coi pampani sulle vesti, e l'alloro sulla bionda capigliatura, traversare queste stesse vie di Firenze, mentre splendeva su di lei il cocente sole di giugno, e la città era pazza di gioia perchè Leone e le Palle avean guadagnato la triplice corona. Quel caro Ariosto era un amante svelto, senza dubbio, ed audace ed incostante di molto; egli stesso ce lo dice. Come poteva essere altrimenti un uomo che vide nell'immaginazione quel volto di Angelica dormiente sotto il suo pergolato coperto di rose selvatiche? Deve aver fatto impallidire tutte le donne viventi, — quella creatura perfetta che portò Sacripante dai colli circassi, ed Agricano dai mari del Caspio, e fece impazzare anche il gran Paladino.

— Che giova parlar tanto di una creatura da poema, che non esistè mai? — disse la Brunotta, la quale aveva in sè tanto poco d'immaginazione che era difficile certe volte credere ch'ella appartenesse alla nazione italiana. — Noi pure ci incontrammo il dì di San Giovanni; vi ricordate di quella notte, Pascarello?

— Vi ricordate di San Giovanni tre anni fa? — gridò essa a Pascarello, ch'era rimasto silenzioso. — Che tempo era! e tutta quella folla di gente sul ponte, e che paura avevo io perchè i fuochi fischiavano, e come mi veniste dietro e mi prendeste per la cintura e mi alzaste per farmi discendere nella vostra barchetta, ed io vi presi per un gran marchese, Pascarello; vi ricordate, perchè parlavate così adagio, e il vostro vestito bianco era così nuovo e netto....

— Me ne ricordo! — disse Pascarello con petulanza, tagliando le foglie colla sua mazzettina, mentre camminava.

— Preso per un marchese! — gridai io. — E che, non lo conoscevate dunque? non lo riconosceste? com'era? —

Brunotta tutta giubilante si mise a ridere.

— Eh, se era la prima volta che lo vedevo! — gridò essa, ed allora si fermò ad un tratto a metà dello stradone verde, e si mise ad ammiccare lui e me con quei begli ed astuti occhi bruni, mezzo chiusi, spauriti, timidi.

Pascarello soffocò fra i baffi una mezza dozzina di bestemmie.

— Avevo vagato per tanto tempo, — diss'egli freddamente, — e Brunotta non aveva mai lasciato la sua balia e il suo villaggio laggiù nel Casentino, e non conosceva altro che i nomi delle

sue capre e le malizie del lavoro della treccia. Venite più presto, donzella, altrimenti perderemo la mossa de' barberi. —

Io mi affrettai secondo il suo desiderio, e Brunotta seguì, mormorando in aria di penitenza qualche parola all' orecchio di Cocomero: io sentii che c' era qualche segreto connesso con questa festa di San Giovanni.

La bruna ed impertinente creaturina dalla veste rossa ci seguì di cattivo umore, come un fanciullo sgridato; e dall'occhiata di lei, irrequieta e furba, io vidi ch' ella aveva fatto qualcosa di male, di che ella era consapevole; ma ero tanto felice che non volli stancarmi a far congetture; e del resto che me ne importava? — il sole di Firenze mi splendeva sul capo, e Pascarello rideva accanto a me.

Proseguimmo allora il cammino, e l' argento ed i coralli le scintillarono bravamente sul collo e le braccia, e sul nastro ch' essa mi aveva dato battè per l' appunto il sole, mentre, percorrendo noi il viale, il grand' astro splendè sotto il mesero di merletto alla genovese che, per piacere a Pascarello, io tenevo sempre sul capo in preferenza a qualunque altra acconciatura.

Gli occhi di Pascarello, che inquieti fissavano e lei e me, mentre andavamo in fretta a vedere i cavalli barberi partire dalle porte, videro per la prima volta nuovi ornamenti indosso ad ambedue noi.

Egli si fermò ad un tratto in mezzo al viale, mentre gli altri ricercatori di piaceri correvano avanti non osservati.

— Donde è venuto quel ciondolo, donzella? — mi chiese egli, gli occhi suoi accendendosi della subita ira italiana.

— Me l' ha dato stamane Brunotta, — gli risposi io, non dando importanza alla risposta.

Ma egli apparentemente ne dètte molta, perchè si voltò subito verso di lei che ci seguiva coi due ragazzi.

— E chi ve l' ha dato, Brunotta? — chiese egli. — E come vi son venuti quei ninnoli d' argento e di corallo, che mi paion tutta roba nuova per voi? —

Le gote di Brunotta bruciate dal sole diventaron rosse, ed essa si voltò malamente da una parte, come una piccola anatra disturbata che si senta male.

— Me li ha dati Rossello Brun, — borbottò essa.

— Rossello Brun! E chi, di grazia, può mai esser costui? — domandò Pascarello, fermandosi là all' ombra del leccio, che sempre più gli accendeva gli occhi, e con una irre-

quieta impazienza che si manifestava in tutta la sua agile persona.

— Il fratello di Annunziata Brun, il marinaio. Egli si trattiene un pochino colla sua compagnia nello Sdrucciolo, — mormorò Brunotta, col cuore che quasi le svolazzava sulle labbra. — E i coralli e i ninnoli eran per me, e quella striscia d'argento per la signorina. E che c'è di male? Son sicura che non c'è nulla di male Altre donne prendon tutto quello su cui posson metter le mani....

— E da quando in qua avete costume d'imitarle? — chiese Pascarello.

Io non avrei mai creduto che la sua voce avesse potuto risuonare tanto severamente, o che i suoi occhi avessero potuto avere in sè una fiamma così ardente come mostrò, allorquando egli si mise dinanzi alla palpitante ed atterrita Brunotta.

— Prima d'ora avete mai preso doni? — le domandò egli alla fine, quando ebbe aspettato un po' di tempo ch'ella parlasse.

Brunotta si voltò e si mise un grosso ditino nella bocca vermiglia, come un bimbo rimproverato.

— Non tanto spesso, — borbottò ella alfine; ma era facile scorgere che questa negativa era una bugia, ed una bugia non facile a dirsi, mentre quella viva luce di sole e quegli occhi indagatori la percuotevano senza intermezzo.

Essa gettava irrequiete occhiate di luogo in luogo, in ogni direzione, piuttostochè incontrarsi nello sguardo di Pascarello; quando ad un tratto la tristezza e l'imbarazzo e la confusione, che le cuoprivano il volto, si dissiparono: uno sguardo di ardente sollievo la rese allegra; ella spiava un oggetto, sul quale rivolgere l'ira del momento, allontanandola da sè.

— Ecco il povero Rossello! — diss'ella, col tradimento più freddo del mondo. — Andate a sgridarlo: la colpa è sua; non mia! —

Con una vera giustizia femminile abbandonò il suo complice per produrre una diversione in proprio favore.

E mentre parlava indicò un uomo bruno ed alto vestito da marinaio, che stava in mezzo ad una turba di gente intorno ad un palo, su cui si arrampicava un acrobata ornato di pagliuole; il marinaio fingeva di essere assorto nella ginnastica, ma i suoi occhi irrequieti e lucenti vagavano sempre e ripetutamente dal prato ov'egli era, al viale in cui noi ci eravamo fermati.

Pascarello, senza dir motto, sfibbiò leggermente i gioielli dal collo e dai polsi di Brunotta, e m'invitò, con un gesto, a sciogliere il nastro che mi legava i capelli; e con tutti quegli ornamenti in mano uscì dallo stradone ed attraversò il prato, ove saltimbanchi e forzatori stavano lavorando appoggiati al vecchio pozzo di Narciso.

Noi stavamo guardando, sfiniti ed ansanti. C'era l'alto palo dell'acrobata, coll'uomo che vi si arrampicava su tutto sfolgorante di pagliuzze, una folla svariata che guardava in alto, un pendaglio di rami verdi, ed in mezzo a tutto ciò la figura del marinaio.

Pascarello attraversò la moltitudine come una falciuola il frumento, ed andò diritto là dove era il marinaio, a cui gettò nel viso i ciondoli.

Il chiacchierio della folla ansiosa soffocava ogni parola che egli pronunziava, ma uno spazio vuoto fra il ginnastico ed i suoi spettatori ci lasciò dinanzi, alla luce del sole, le forme di Pascarello e di Rossello Brun.

Il Siciliano rimase come stupefatto per un momento, meravigliato senza dubbio dal luccicar di quegli ornamenti innanzi ai proprii occhi; poi l'argento ed il corallo caddero insieme, formando un piccolo mucchio, sull'erba, e il marinaio tirò fuori dalla cintura un lungo coltello.

Noi ne vedemmo la lama nuda, come la lingua di una serpe, scintillare tra quell'aria calda e penetrante.

Prima che l'arme potesse insinuarsegli nel petto, Pascarello, con uno dei suoi movimenti svelti ed agili, sorse ed acchiappò per aria il braccio del marinaio, e lo tenne stretto come in una morsa. Poi, gettando l'altro braccio intorno a Rossello, lottò con lui e lo gettò per l'indietro sull'erba con un acciacco forte e cupo, di cui si udì il rumore in mezzo al chiasso ed al tumulto delle scommesse della gente.

Ei tirò via il coltello di mano al Siciliano, lo spezzò premendolo intorno al proprio ginocchio e gettò i frammenti sul prato.

Poi tra i raggi del sole ritornò verso di noi tranquillo e scolorito, e senza alcuna traccia di collera sul viso, cantando a bassa voce fra sè, mentre veniva, il ritornello d'una delle mie canzoni.

— Non pigliate niente un'altra volta, Brunotta, — diss'egli gentilmente. — È male per chi vi dà roba. Quel palo là non si spezzerà, eppure la gente darebbe l'anima perchè ciò avvenisse. Andiamo a vedere i barberi.

— Ma l'avreste potuto uccidere! — mormorai io quasi senza fiato, appoggiandomi al suo braccio ancora atterrita.

Egli mi sorrise in volto.

— Altro! Naturalmente avrei potuto, e probabilmente prima ch'io muoia sarò dolente di non averlo fatto. Ma, come vedete, signorina mia, — aggiunse ridendo Pascarello, — i Fiorentini sono stati sempre magnanimi; quello si sa bene. Non ricordate la gran campana, la quale prima che andassimo alla guerra suonava dì e notte per un mese, per grandezza d'animo, affinchè il nemico potesse aver tempo e avviso di prepararsi. Sicuramente si possono allegare alcuni piccoli scherzi contro la nostra generosità; ma che volete? anche i Fiorentini son uomini. —

Nessuno era intervenuto.

Ad un Italiano il combattimento sembra l'esito naturale di ogni disputa, e la voce di *gelosia!* corse fra la folla e spiegò la cosa con soddisfazione di tutti.

Gelosia?

Mentre io udivo questa parola passare tra i bisbigli di bocca in bocca fra i ridenti spettatori, io mi sentivo bruciar la guancia e batter forte il cuore. Niun uomo è geloso di sua sorella; dunque la sua ira era stata per me?

Mi piaceva di pensar così; ciò mi era cagione di una dolce, tumultosa, irrequieta meraviglia che io non poteva ben capire, ma che fece correr le rimanenti ore della festa di San Giovanni più allegramente di quelle che eran passate.

Mi ricordo che nella fiera sotto gli alberi Pascarello quella sera comprò a Brunotta, per consolarla, una sfarzosa collana di argento con grosse pallottole d'ambra e con un medaglione della Madonna, scintillante di molti colori, pendente dalla catena. Ma per me egli comprò soltanto una bella magnolia bianca come l'avorio, aperta allora allora, che olezzava di tutti i profumi dell'Asia.

— È una coppa adatta pel re di Thule, — diss'egli, consegnandomela.

La collana costava parecchie lire, ed il fiore due soldi soltanto; ma non avrei cambiato la mia magnolia con tutte le gioie che mai si videro sfavillare in Golconda.

VI.

Qualche volta veniva recato a Pascarello un messaggio da qualche antico e remoto e candido castello, eretto sul pendio di una col-

lina, e col fianco montano tutto privo di alberi, nudo e brullo come la mano di un uomo; un messaggio che lo invitava a recarsi là e far divertire il duca o cavaliere, che svogliato sbadigliava tutto il giorno, in quelle antiche e vaste stanze rosse, senza che alcun suono rompesse la monotonìa delle ore calde, tranne l'acuto stridere delle cicale e la caduta dell'acqua nella fontana della corte.

Ma Pascarello non obbediva mai ad inviti di tal natura.

— Il signore può venire presso di me, — rispondeva egli al messaggiero, e lo rimandava com'era venuto, per la forte ed aspra salita, alla antica villa dalle mura grossissime, esposta al sole del mezzodì.

— Dio! Io no, di certo! — soleva egli dire a Brunotta, che avrebbe sempre voluto salire su nella nobile casa, dove sosteneva esservi sicurezza di trovare del buon Chianti e delle saporite pietanze, che fumavano e bollivano nelle cucine, verso le tre pomeridiane; e Brunotta era d'avviso col gigante Morgante che il pranzo almeno non era un sogno.

— Salir faticosamente su quel colle al sole — replicava egli — per fare un inchino a Don Antonio o al signor Lorenzo, quando si alza su dal riposo di mezzodì, dopo un'indigestione di quaglie? — Che! riscaldarsi ed affannarsi prima del tramonto ad occuparsi di facezie francesi e di stranezze fiorentine in faccia all'illustrissimo, per esser ricompensato con uno sbadiglio e coll'ammettere che come commediante ambulante non siete poi tanto povero, e con un leggiero stupore di compassione perchè non abbiate mai tentato la fortuna al teatro del *Cocomero?* Non io, di certo. Se gli illustrissimi si vogliono sbellicar dalle risa, scendano giù nella vallata ed entrino nel mio teatrino di legno, e veggano se io so farli ridere. Io non andrò mai a casa loro, questo è certo. —

E non ci andò mai; avendo una buona infusione di ostinazione nel suo naturale, ed insieme col suo repubblicanismo fiorentino una lenta repugnanza, senza dubbio più o meno forte in lui, come ultimo de' Pascarelli, un dì potenti, a piegare il corpo come commediante, e suonare il mandolino nelle antiche dimore, ove i suoi padri avevano fatto festa come eguali od erano penetrati come conquistatori.

I Pascarelli erano stati distrutti, radice e ramo, gambo e frutto, alcuni secoli prima, in una di quelle crudeli e intere distruzioni compiute dalla strage, e dall'esilio, e dalla confisca, con cui improvvisamente terminano tante storie delle antiche stirpi dei signori del territorio, come grandi e robuste quercie

svelte e sbattute da ogni lato, e fino al più giovine germoglio ridotte nere da un fulmine.

Era tutta cosa del passato, un passato lontano, lontano; tutta vacuità, tutto rottami, tutto debolezza — chiamate la cosa col nome più sprezzante ed assurdo che meglio vi piaccia. Così diceva egli.

Ma pur tuttavia Pascarello, il quale quando era un monelluccio dalle gambe nude, che percorreva di fiera in fiera la campagna, aveva combattuto per la corona impressa sulla pentola da fusione, Pascarello aveva in sè qualcosa dell' orgoglio di razza; e non voleva andare in una villa o in un castello, no, dicerto, per piacere al patrizio che se ne stava là, sbadigliando sotto un pergolato o sul pavimento di marmo, in quelle giornate lunghe e calde, in cui anche le lucertole sembravano palpitare nelle fessure della terra, e le pietre stesse pareva tremassero, così bianche e nude com' erano, perchè non c' era musco che le cuoprisse o rugiada che le raffrescasse.

Talvolta gli illustrissimi, niente affatto sgomenti od offesi, scendevano dai loro castelli sui colli, o dai loro boschetti d' olivi, alla fiera o alla festa, dove i loro contadini ridevano di cuore nel teatrino di legno di Pascarello, e pagavano il loro denaro ed entravano e ridevano anch' essi, ed erano bene ricevuti, almeno da lui, sebbene la plebaglia desiderasse sbarazzarsi presto di loro.

La vita era senza dubbio molto uggiosa nelle lunghe stagioni estive per quei patrizi abitanti in vaste, oscure, silenziose dimore lassù sul nudo fianco di un lato degli Appennini, o nella solitudine di qualche vallicella friulana od emiliana, fiancheggiata da grigi olivi, come un nido di uccelli che ha attorno lana delle pecore.

La vita era molto uggiosa senza dubbio per loro, che dai loro vigneti guardavano la ruina compiuta, o registravano i bozzoli dei loro bachi da seta, in quegli antichi luoghi ove i loro padri avevano tumultuato sotto i tiranni del Medio Evo, od avevano fatto scorrerie d' amore.

La vita era molto uggiosa senza dubbio; e di quando in quando alcuno di loro trovava la via per andare nel piccolo teatro, che splendeva coi suoi lumi a olio sotto le foglie argentine illuminate dalla luna in fondo a qualche villaggio di montagna o qualche casale delle frontiere, e là tra i tagliapietre, e i vignaiuoli, e i pastori di capre, sedevano e sorridevano udendo le

pasquinate di Pascarello, e lo chiamavano *fuori*, *fuori*, vociferando come gli altri quando calava la tela.

Fra loro c'era di quando in quando qualche oscuro signorotto con un viso che pareva una miniatura di qualche personaggio antico, o qualche giovanotto, che si logorava l'anima nella monotonia del suo feudo devastato dalla guerra e roso dalle tasse; e questi sicuramente trovavan modo di introdursi dietro il piccolo palco scenico sino a noi, ed offrivano allegramente a Brunotta molti complimenti, ed a me molte graziose frasi, accompagnate spessissimo la dimane da dozzine di fiaschi di Montepulciano e grandi mazzi di camelie o di magnolie.

Pascarello soleva rompere il collo ai fiaschi del vino rosso con una furiosa stretta del suo polso, e mescerne sbadatamente a tutti i campagnuoli del paese, non toccandone punto egli. Ei faceva sempre così di tutti i doni che venivano dalle ville.

— Che ci lascino soli, — soleva dire impazientemente. — Hanno pagato, credo, l'ingresso alla porta; non vogliamo niente di più da loro. Il vino che voglio bere posso comprarlo; e quando non posso più comprarlo, c'è sempre un pozzo pubblico in ogni piazza per ogni asino che voglia abbeverarcisi, sia lodato il Cielo! —

— Che e....e....e! — mormorava Brunotta, stupefatta, udendo tali accessi. — Questo è proprio strano. Voi non eravate così prima, Pascarello. Quando venivano de'giovani nobili come quelli, erano bene accolti, e voi ridevate e bevevate con loro come con gli altri. Che avete dunque adesso? —

Pascarello lanciò in aria una melagrana.

— Che significa ciò? Niente, ch'io sappia; i buoni Bergamaschi tagliarono la gola a cento bizzarri Calabresi, come forse saprete, perchè trinciavan male le ale dei pollastri a cena. Noi Italiani siamo gente strana. Prendiamo ad amare ed odiare con calore e con forza, e nè Dei nè diavoli possono cambiarci. —

Dopo la quale profanità si saziò la sete colla melagrana.

Un giorno soltanto egli violò questa regola.

Una volta, mentre giravamo tra i colli che giacciono intorno alla pianura, ove è situata la piccola e brava città murata di Lucca, gli vennero incontro molti urgenti messaggi da una villa sulle montagne pregandolo ad andar lassù, perchè l'erede e solo figliuolo della famiglia era fanciullo e storpio, e non poteva uscir dalla sua soglia per prender qualche divertimento o distrazione al suo dolore.

Pascarello resistè lungamente, poi cedè all'impulso della compassione, che in lui era sempre più forte di alcuna considerazione di prudenza o di persone.

Così appena fu sera, lasciammo il nostro villaggio ove l'*Arte* di legno era stata innalzata sotto un castagneto, e seguitammo la via lungo i colli dirigendoci là dove la villa sorgeva fin dagli antichi tempi, in cui Lucca aveva appeso alla torre le catene del liberato suo Castracane.

Pascarello aveva avuto voglia di lasciarmi nella casuccia da contadini che ci serviva d'albergo; ma io gli avevo chiesto e lo avevo così instantemente pregato di lasciarmi andar con loro, che egli, il quale di rado trovava la forza di dirmi di no, mi lasciò andare, ed io percorsi al suo fianco il folto ed aspro prato pieno di celeste borrana, e di bianche stelle di Betlemme, e di anemoni selvaggi dalle svariate corone; Brunotta ed i due ragazzi ci seguivano lungo il fianco dei colli, per quella via da muli, stretta, nereggiante, arida, fatta a guisa di serpe, che menava su su nelle alture.

Pascarello teneva il liuto penzoloni; e durante la via cantavamo, accompagnati da quello, versetti di cori di contadini, di canti d'amore, e simiglianti, come facevano i contadini, mentre guidavano i buoi a traverso i campi o curavano i pampani.

Di quando in quando gli agnellini fuggivano via dinanzi a noi; di quando in quando un soffio di fumo di legna azzurrognolo si elevava a traverso i rami dalla capanna di qualche carbonaio; di quando in quando qualche gran fiore di magnolia faceva tremolare le sue punte vermiglie a' nostri piedi; disotto, potevamo udire il suono dell'*Ave Maria* che veniva di lontano dalle torri delle chiese del piano; al disopra, basse nubi di pioggia, tinte ed orlate di giallo, si agitavano vicino al sole; tutto il cielo era coperto di quello stupendo colore della sera che è simile al tenero azzurro-violetto dell'iride, ed è sì chiaro, eppur sì mistico, come sono gli occhi dei bambini quando si destano da sogni angelici.

Noi l'osservammo d'infra i rami del cistio e del leccio e del fico, e pensammo ai cieli dipinti da Raffaello; e lasciando l'allegro delle canzoni popolari ci rivolgemmo ai pensieri corici dell'illustre Palestrina e ad antiche e grandiose sinfonie; e così percorremmo la via dei colli fra delicata luce, lieti che la terra fosse così bella, e che noi fossimo liberi di muoverci come volevamo qua e là tra quel dolce aere.

Nessun paese settentrionale può mai avere un così grazioso

mutar di colori come i campi ed i colli italiani in estate. Qua i freschi pampani, che pendono, si arricciano, si inerpicano, con tutti i più graziosi rigiri che mai si siano mostrati nelle più fantastiche foglie verdi. Là il miglio alto, che si innalza come le piume dei guerrieri, mentre la lucertola dorata splende tra i gambi. Qua larghi fasci di fieno falciato da poco, tutti cospersi di farfalle di ogni colore. Là un filo d'acqua tutto seminato di folte canne vacillanti. Qua il color giallognolo del frumento maturo, agitato dal vento ed oscurato da nubi che passano. Là gli argentei ulivi che si muovono al sole. E dappertutto lungo i campi di grano e sotto gli aceri corrono viuzze erbose, e crescono cespugli di rose selvatiche, e si agitano boschetti d'acacia, e convolvoli bianchi splendon come neve, e fra tutta questa confusione di foglie e di erbe si scorge sempre la tenera e fantastica massa dei monti lontani.

È campagna comune quella ove l'olio e il vino e il grano sono pigiati e raccolti; essa si distende per leghe e leghe e leghe, passando sopra molte città perite e molti campi di battaglia dimenticati, ovunque il suolo è coltivato fra i monti ed il mare; è abbastanza semplice e umile, e nessun poeta che io conosca l'ha cantata; ma è eccessivamente bella, e le sue tinte farebbero disperare qualunque pittore.

La villa s'innalzava sopra un lato del monte; era vasta, di colore scuro, frastagliata, desolata al di fuori, come son tutti cotesti luoghi, e al di dentro piena di quell'innominato incantesimo della libertà, dello spazio, dell'antichità e della quiete, che loro appartiene non meno perpetuamente.

Chi è ospite in queste vecchie ville elevate sopra pallidi pendii pieni d'ulivi, vede soltanto il calcistruzzo scortecciato, la pietra scolorita, le corti desolate, i giaggiuoli coll'erba cresciuta intorno, le statue rotte, le viti rimosse, l'aspetto della solitudine e della decadenza.

Ma coloro che le conoscono bene, le amano e ne giudicano altrimenti; imparano a conoscer l'infinita bellezza di quelle vaste e tranquille sale, di quegli infiniti ed echeggianti corridori e chiostri, di quelle vaste stanze ventilate ed esposte al sole, di quelle logge ombrose, dove il vermiglio splendore dell'oleandro arde fra gli archi oscuri; di quelle immense finestre abbellite di sculture e dall'argenteo scintillare dei boschi di olivi, e delle nevi de' monti, e degl'illimitati orizzonti; di quella grande estensione di luce di sole, di quelle bianche e spaziose corti, di quei

giardini intrigati, di quelle refrigeranti porte aperte, di quegli alberi di rose selvatiche che si arrampicano su intorno al torso etrusco, di quelle acque chiare che cadono, tra foglie di acanto, nelle loro smisurate conche rosse; di quel senso di libertà infinita, di solitudine infinita, di luce infinita, e di tranquillità e di calma.

Uno straniero non vedrà altro che la nudità del luogo e la sua tristezza, effetto della povertà sopraggiunta e dell'età; ma aspetti un poco in quel silenzio di marmo dove la cicala stride da mane a sera, giri un poco in quelle pacifiche vie dove le auree piante di limone si elevano di fronte alle mura da convento, viva un poco in mezzo a quell'aria libera ed a quella splendida luce là dove le viti si avvolticchiano al sonnifero calore ed i tulipani spargono mille colori al sole, riposi un poco tra tutto ciò, e dopo alquanto tempo tutti gli altri luoghi gli parranno di certo oscuri ed angusti, e pieni di fasto e di strepito, ma coi loro colori e nella loro essenza privi d'anima e magri ed un po' rozzi, rimpetto a quella vecchia e candida villa posta sui silenziosi colli ulivati.

Essa apparteneva ad una illustre famiglia, e le vecchie stanze erano ancora piene di tesori antichi e costosi; sebbene le mura al di fuori fossero state da lungo tempo scortecciate dal sole e dal vento, e le male erbe potessero crescere a lor piacere fra gli oleandri e le camelie sulle terrazze di pietra.

L'Italia non può assumer mai abito e sorriso ed acconciatura moderna; mezzo musa, mezzo menade come è, col tirso e la lira in mano, e coi piedi riarsi dal fumo della guerra, essa non può nè adornarsi di belletto e di pompa teatrale, nè atteggiarsi alle cure e alla prudenza di donna di casa.

Il selvatico pampano sulle chiome sparse, il vecchio oro etrusco sul nudo petto, il nodo di ellera gettato intorno ai lombi, i bianchi gigli di campo, che adornano le sue belle braccia: questi sono i soli suoi ornamenti.

Lasciamola sola con questi.

Essa sta meglio così.

VII.

Andammo nella gran corte aperta della villa appunto mentre gli ultimi raggi di sole spiravano dietro i colli; Pascarello

agitava il suo mandolino, armonizzandolo con un canto da lazzarone ch'ei borbottava tra se medesimo.

Ci portarono vini, pietanze nella grande e fresca loggia, dove le foglie di fico si inanellavano intorno all'oro scuro della cornice di travertino.

La luna si levò; tutti mangiavano e ridevano e scherzavano; i vecchi servitori stavano lì guardando e ciarlando e ridendo essi pure; le magnolie ci trasmettevano, mediante una leggiera brezza, grandi profumi.

Così si vive in Italia, vagabondando, parlando, oziando, sognando, sempre all'aria aperta, sempre fra i fiori, sempre trovando la gente pronta ad appoggiare le braccia sopra un muro vecchio e passare il tempo in qualche allegra chiacchierata, mentre le lucertole corrono dentro e fuori delle pietre e l'usignuolo canta tra le foglie di leccio.

Poi entrammo nella sala centrale, dove l'alzata costruita pei musicanti doveva servire come di palco scenico. Quanto tutto fu pronto vedemmo che, sebbene il ragazzino della casa fosse storpio, e fosse trasportato nel suo lettuccio da un servitore, la villa era in quel momento piena di allegra gente venuta dai bagni delle colline sopra Lucca e dei luoghi marittimi della Spezia e di Livorno.

Quando Pascarello guardò, di dietro la tela che era tirata a traverso il nostro palco, la sala piena di quella gente, un certo senso di dispiacere gli si manifestò nel volto; egli vide che era stato tratto là con inganno per far divertire una congrega di oziosi. Ma non c'era rimedio; egli aveva convenuto di recitare, e recitò due dei suoi più brevi, più spiritosi, più allegri, più brillanti e più satirici lavori.

— Ma voi non canterete per loro diporto, donzella, — disse con una bestemmia in gola. — Non canterete una nota per loro, lo giuro. —

Io che ero orgogliosa del mio talento musicale, ed avevo a cuore di farne mostra innanzi a que' personaggi dall'aspetto brillante, rimasi molto afflitta per la sua risoluzione, e se lo avessi amato meno mi sarei ribellata contro di essa.

Sedei pertanto, obbedendo silenziosamente e contro voglia, sopra un panchetto dietro al sipario, dalle fessure del quale potevo vedere la gran sala oscura, le lampade a olio, il gruppo di nobili che era all'altra estremità, le porte piene di servitori a bocca aperta, i finestroni spalancati, e il pallido lume di luna che penetrava per essi sul pavimento di marmo.

Forse nella solitudine di que' castagneti gli oziosi cessavano di esser critici; o forse il genio di Pascarello e l'allegria di lui cacciavan via il languore e l'indifferenza, come le nebbie sono spazzate via dai venti di mare.

Qualunque cosa fosse, finchè egli recitò innanzi a loro, destò in essi quasi tanto entusiasmo quanto ne destava nel consueto suo uditorio di vignaiuoli e stagnini e ciabattini e pastori; prima colla sua commedietta, dove l'ironia mordeva come l'acqua forte, e poi con una specie di mascherata allegra, giuliva, satirica, capricciosa e graziosa, in cui prendeva parte tutta la sua piccola compagnia e in cui egli era solito improvvisare i versi più pungenti che convenivano all'umore del momento, con tutta quella abilità e tutto il sale di che poteva dar prova Lorenzo Cannelli, quando di sotto il vecchio cappello a tre punte del toscano Stenterello satireggiava gli Austriaci.

Eppure molto amare furono quella sera le sue rime, che piovvero a profusione dalle flessibili labbra di lui come fiori di mandorlo gettati giù in una brezza d'aprile.

Molto amare; io non sapevo certo perchè: forse perchè egli era stato così indotto con inganno ad occupare le oziose ore di pochi ricchi, o forse perchè gli spiacque un poco di dover entrare come commediante ambulante in quelle vecchie dimore feudali, ove i principi Pascarelli non sarebbero entrati se non con un cartello di sfida dell'araldo e facendo sventolare al sole la bandiera del giglio rosso in campo bianco.

Per qualunque di queste ragioni, o forse per entrambe insieme, quel suo audace spirito ricevè un lustro addizionale in quella sera; egli non era stato mai più acuto, più sottile, più pronto, ed infilzava le sue pasquinate sfavillanti una dietro l'altra sulla più fine corda di seta dicendo decorose beffe.

— Astuto birbante, — sentii dire da uno di que' della villa, mentre si sdraiavano sui loro divani all'ombra delle grandi finestre coperte di foglie di vite; ed un altro assentendo mormorò:

— Beaumarchais e Lemaitre insieme; perchè fa qui il commediante ambulante con una baracca di legno? Cotesto pazzo potrebbe guadagnar cento franchi per sera a Parigi. —

Poi, finita la recita, lo chiamaron più e più volte al proscenio davanti alla tela che gli aveva servito di scenario, e poi di nuovo, non soddisfatti, lo invitarono per mezzo di un servitore a salire nella sala per parlare in persona con loro.

Ma a questo Pascarello oppose un reciso rifiuto.

— Andate a dire ai vostri illustrissimi — diss' egli — che mi inchino a loro sul palco scenico perchè, quando sono nell' esercizio della mia arte, appartengo al pubblico; ma allorchè cesso di recitare cesso di essere artista, e con me personalmente essi non hanno a fare più che col Santo Padre. —

E quando il servitore ebbe comunicato questo messaggio, o più probabilmente lo ebbe tradotto in una forma più civile, essi lo rimandarono di nuovo, ma sempre con effetto ugualmente infelice; ed alla fine gl' illustri personaggi, essendo curiosi di conoscere chi sapeva così bene farli divertire senza scenarii o decorazioni, scesero dalla sala per visitar questo disubbidiente artista, il quale non voleva in alcun modo obbedire all' invito che egli avrebbe dovuto umilmente considerare siccome comando.

Pascarello li ricevè col solito suo modo franco e non curante che era sempre uguale in ogni tempo e dirimpetto a principi e dirimpetto a contadini. Essendo Fiorentino, egli era un po' più freddo con quelli che con questi; ecco tutto.

Gl'illustri personaggi tentarono con ogni ingegnoso modo di scoprire la sua storia e le ragioni, per le quali egli correva così il paese come un saltimbanco, quando aveva un ingegno che lo poteva fare applaudire sui più famosi teatri d'Europa. Ma Pascarello era veramente italiano, e come tale tanto impenetrabile in certi momenti quanto trasparente in altri. — Occhio toscano sa veder tutto, e sa, quando vuole, non rivelar niente; e gli occhi di Pascarello, come le sue labbra ed i suoi gesti e le inflessioni della sua voce, erano veramente toscani in questo senso.

S'egli se ne fosse curato, avrebbe potuto essere un maestro d'arte fine e sottile al pari di chi aveva studiati gli uomini e i moventi loro ne'viali degli Orti Oricellari. Ma ciò gli sarebbe costato troppa fatica, e la regola del suo temperamento era la franchezza.

Mentre parlavano con lui, guardavano me che mi appoggiavo alla tela.

Siccome mi ero recata in una nobile casa, la mia vanità mi aveva spinto, senza curare il caldo, a tirar fuori l' antico e sfarzoso mio abito di raso giallo e di velluto rosso che tenevo ne'dì di festa e per le grandi solennità, poichè mi piaceva per la ricchezza, il peso, ed anche per l' incongruenza; e lo conservavo poi un po' come un tesoro, perchè lo avevo portato nel giorno in cui e' mi aveva dato l' anello colle Parche.

Uno degli ospiti della villa, uomo giovane e bello, con uno

sguardo negli occhi che mi era famigliare, mi fece molti graziosi complimenti, e spigolò da me intorno alla vita che noi menavamo molti più particolari che da Pascarello non poterono raccogliere i suoi amici. Sentendo che talvolta io cantava nel nostro teatro, ed ero dal popolo chiamata l'Uccello, egli prese il mandolino ch'era stato gettato in un canto, ed instantemente mi pregò a cantare almeno una canzone.

Io dètti un'occhiata a Pascarello; il suo volto si oscurò di molto.

— Voi cantate innanzi ai contadini, perchè non innanzi a noi? — disse il forestiero con uno sguardo nel volto che mi fece stupire per qualche vaga rimembranza. — Mi pare che il vostro impresario tenga per suo proprio e speciale piacere la più bella costellazione del suo cielo istrionico; ciò non è giustizia pel suo uditorio, nè per la stella istessa. —

L'audacia de'suoi occhi e l'influenza del suo accento dètte alle sue parole un significato maggiore di quello che brillava alla superficie. Pascarello, ascoltando attentamente, sebbene fingesse di star conversando col signore del luogo, girò attorno i suoi occhi mutabili, lampeggianti e tempestosi nella sua ira, e con rabbiosa fretta mi strappò via la risposta.

— Il mio cielo istrionico non apre le sue porte per denaro. Io son venuto qua stasera credendo di far divertire un ragazzo ammalato. Trovo che fui indotto con inganno ad occupare le oziose ore di un branco di sfaccendati. Io vi ho dato quel che volevo e non avrete altro che a me non piaccia. Mettete nella cassetta delle limosine della vostra cappella il denaro che mi vorreste dare in pagamento, ed imparate una volta, o illustrissimi, che noi di Firenze non fummo finora mai docili all'obbedienza. —

Con quel semplice e repentino scoppio dell'ira che gli s'era raccolta in petto durante tutta la sera, dacchè si era accorto di essere stato tratto là con un esagerato pretesto, egli mi portò via il mandolino dal grembo, fece cenno ai due ragazzi di seguirlo, e salutato il proprietario della villa mi prese la mano colla più severa grazia e mi condusse fuori della sala.

La gente ch'egli aveva così improvvisamente abbandonata, restò tanto stupita o adirata che non lo seguì. Noi andammo fuori, senza esser molestati, al lume di luna.

Il loro servitore gli fu sì mandato dietro con un ricco dono in denaro, e con una scatola d'argento su cui erano intarsiate le armi del conte; ma Pascarello rimandò tutto indietro con un così

impetuoso sdegno e con un così precipitoso torrente di fiere parole, che il messo fuggì spaventato, gridando forte che non avrebbe mai creduto di viver tanto da arrivare al giorno, in cui un Fiorentino ricusasse un pagamento.

Dopo di che scendemmo in silenzio i bianchi gradini della terrazza, e c'incamminammo per i viali di lecci e di cipressi.

— Perchè vi siete tanto adirato contro di loro? — gli domandai finalmente. — Essi avevan buone intenzioni, credo; e sentii uno di loro dire che col vostro genio potreste guadagnar cento franchi per sera a Parigi. —

Al lume di luna, mentre e' mi camminava accanto, vidi un vivace sorriso di sdegno sulle sue mobili labbra.

— Se anche potessi farne mille, neppure perderei la mia libertà.

— Ma sareste famoso!

— Famoso? Oh sì! presso a poco come il bue che adornano pel martedì grasso, e che conducono attorno colla musica, e poi mangiano allesso e arrosto. Un giorno un carnevale di fiori, e poi il ceppo dei beccai o dei critici, e poi la distruzione tra i denti dell'oblio mondano; la fama di un commediante dura quanto quella del bue. Ma forse, se lo desiderate, donzella, forse....

— Forse che?

— Forse un giorno io andrò a fare il mio martedì grasso e dipoi rischierò di farmi uccidere, se avete voglia di maneggiare i miei allori di carta con quei vostri teneri ditini. Forse! Chi sa? —

Così andammo lungo il ripido lato della collina, e Pascarello ricuperò il suo buon umore, e di nuovo si udirono arie di Pergolese e di Cimarosa al lume di luna, mentre venivamo giù tra le erbe luccicanti, e dalle viti fiorenti nelle pianure lì sotto si elevava verso di noi un grazioso odore.

Era mezzanotte, quando giungemmo al piccolo villaggio posto in un'apertura tra le rupi e i castagni, nel quale era stata stabilita la nostra dimora temporanea.

Quella po' di gente che l'abitava dormiva tutta. Non v'era luce altro che là dove un branco di lucciole risplendeva sotto le grandi foglie di zucca ed altre piante nei giardini della contadina.

Là dove era fissata la nostra *Arte* di legno, la sua bandiera rossa e bianca sventolava languidamente al lume di luna ed in quell'aere chiaro e sonnacchioso, come se fosse tristo pensare che in altri tempi il suo giglio scarlatto era stato portato vitto-

rioso, in cima delle lancie, lungo la pianura sottostante al luogo ove s'innalza Lucca.

Pascarello diè un'occhiata alla sua bandiera, passando accanto al suo teatro.

— Avevo ragione, donzella, — diss'egli con una voce un po' melanconica, — proprio ragione, la notte in cui vi vidi per la prima volta, che l'*Arte*, pesata che sia coll'oro che essa porta, muta le ali di Ermete che essa vi ha prestato nel calzare di piombo che fa zoppicar l'asino. Come l'asino, voi potete pascolare, così inceppata; ma non potete fare altro. Sventuratamente le donne preferiscon sempre il pascolare al volare. La moglie di Andrea del Sarto ha molte sorelle. —

E con queste parole mi fece andar dentro, perchè la mattina dipoi dovevamo levarci col sole; e mentre mi spogliavo alla luce dello splendido cielo, potei udire la stridula vocina di Brunotta che ancora faceva sentire le sue lamentazioni per le ghiotte vivande che aveva perdute, e a traverso la tela a foglie di vite della finestra potei vedere l'ombra di Pascarello che passava lentamente di qua e di là lungo il polloneto dirimpetto al portico, pensando senza dubbio agli allori di carta ed al calzare di piombo.

E frattanto i fuochi viventi delle lucciole ardevano sopra la verde distesa di lino e di granturco, e brillavano come gruppi di stelle cadute lungo le sponde del Serchio.

VIII.

— Le belle lucciole; non c'è da stupirsi che i poeti le amino, e che i fanciulli credano ch'elle sian fate, le quali portano le loro piccole lanterne sulla via per danzare nel magico cerchio sotto le foglie ne' boschi.

Ma sapete voi che cosa son realmente le lucciole? No? Oh, vergogna?

Io lo sentii dire, quando ero fanciullo, da una donna dagli occhi scuri, con una bocca come una rosa, che si affacciava alla sua loggia in estate, e le raccoglieva tra i fiori d'acanto per mettersele nei capelli.

Le lucciole sono appunto questo: son tutte le parole di amore che si dicono in Italia.

Perchè queste son tanto passionate e tenere e ardenti, che nessun altro paese ne ode di somiglianti, mentre vengon giù dalle labbra degli amanti nelle splendide notti illuminate dalla luna,

quando la maschera si getta giù coi mucchi di rose, e si lascia ben lungi e si dimentica il ballo, e le mani sono strette l'una nell'altra, e i dolci sospiri tremano in mezzo al silenzio tra il calore ben più dolce delle carezze.

Ora, molto, molto tempo fa, il Dio Ero, che ha regnato sempre da sovrano in questa terra, il Dio Ero, sorvolando una notte d'estate, com'era suo costume, di balcone in balcone, di petto in petto, aspirando dalle bocche de' mortali quegli ardori d'amore, pensò esser trista sorte che cose sì belle dovessero perire con un alito, ed a se stesso, così riflettendo, disse:

« Queste parole, che mormorano ed ardono, sicuramente debbono essere immortali, perchè son tanto vecchie, tanto vecchie, eppure son così nuove, nè c'è bocca d'uomo che ne sia stanca, o orecchio di donna che ne sia noiata. Esse debbono sicuramente vivere per sempre. Son così perfette che non possono morire con un alito. Vedete; io, che gli uomini chiamano Amore, darò le ali a queste dolci parole, e lascerò che arda in esse il fuoco come nelle stelle, e le butterò fuori nelle notti d'estate, e le farò vivere nella gloria là tra la rugiadosa oscurità dei mirti e i fiori rossi della melagrana selvatica. E così niuna parola d'amore sarà mai perduta, ma brillerà in mezzo ai fiori come le lucciole. »

Come Ero disse, così fece; perciò le lucciole risplendono a milioni in tutti i mesi di estate, mentre le magnolie versano le loro freccie color di rosa sui balconi e le viti rendono oscure colle fantastiche loro ombre le logge dove si appoggiano gli amanti.

Ogni anno ardono, teneri e variabili fuochi, lungo i verdi viali dei giardini e sotto le finestre delle donne, — in basso tra i candidi gigli, o in alto dove si innalzano i cespugli di rose.

Alcuni dicono che muoiono in un giorno; alcuni dicono che vivono per secoli. Chi lo sa? Esse paion sempre le medesime.

Ed infatti non sono esse le alate parole della passione: uguali ieri, oggi, e sempre?

E quest'è la verità delle lucciole.

Chi ne dubita, vada a passeggiare nelle magnifiche notti di estate, quando fanno impallidire il rosso oleandro, e fiammeggiare di luce la candida magnolia, mentre si odono in mezzo al silenzio le note del liuto, e sotto i rami del leccio due ombre si appoggiano l'una sull'altra.

*** *** *** *** *** ***

— Egli non ne dubiterà più allora, se ama. —

Io udii Pascarello narrare questa leggenda poche sere dopo

la gita alla villa durante l'affannoso calore di giugno, quando le lucciole risplendevano su tutto il terreno, scintillando fra l'erbe, ballando tra i ramoscelli, radunandosi in gruppi intorno alle stoppie, ed illuminando i castagneti.

Eravamo in un piccolo villaggio sui monti, piccolo e bello e verde ritiro in una profonda gola, dalle cui rupi si precipitava giù uno dei molti torrenti di collina gorgogliando e spumando. La gente si era raccolta intorno a Pascarello verso il tramonto, e lo aveva accarezzato, ed aveva gridato per sentire una canzone, una storia, una recita, qualche cosa; ed egli, con uno o due tocchi del mandolino, ed appoggiando le spalle ad un grande castagno, aveva fatto versi per loro, con quella vivace improvvisazione che era in lui ad un tempo e natura ed abito, ed insieme aveva rinvigorita per questo gruppo di carbonai e di lavoratori nelle cave di pietra le corde delle dorate fantasie e le perle dello spirito e della saggezza.

Tutti i generi d'immagini poetiche e di delicati concetti scorrevano agevolmente in ritmi dalle sue labbra con tutto l'umor tenero, gaio, simpatico del Pulci e del Berni. Egli aveva ricusato di compiacere i nobili oziosi in quella candida villa sopra il Serchio, ma non negava niente a quella piccola comunità di rozzi boscaiuoli che si raccoglieva intorno a lui all'ombra dei castagni, mostrando nei loro visi attoniti gli effetti del calore che si sente dopo il tramonto e della fantastica oscurità della notte che calava giù.

Molte delle cose ch'e' diceva possono essere state oscure per loro, perchè quando aveva voglia di parlare dimenticava tutto, eccetto i pensieri che si accumulavano nella fertile e ricca sua fantasia. Eppure essi in un certo modo capivan tutto, perchè il contadino italiano si commuove molto per le belle cose, ed ha un sentimento poetico che si esprime nei suoi rispetti e ritornelli rimati.

Egli aveva scelto la parte migliore, senza dubbio, poichè era tanto contento; errando così fra i suoi compaesani, era libero come una rondinella che vola. Ma egli aveva detto il vero: la moglie di Andrea del Sarto ha molte sorelle; a tante donne le corone di Francesca sembrano miglior cosa che la pace della coscienza e l'esser libere da pensieri. Io lo stava guardando mentr'egli era sotto le grandi ombre verdi del castagno, col viso illuminato dalle stelle di prima sera, ed il musicale e sonoro ritmo toscano scorreva giù dalla sua lingua; ed io non potevo desiderare

altro se non che il mondo lo conoscesse come lo conoscevo io, e la gente côlta delle grandi città lo udisse, anzichè questi lavoratori de' monti e delle foreste.

Io avevo bisogno di legare intorno al piede la corda dorata, e tirar giù il cappuccio ricamato sugli occhi del mio libero ed impavido falco, invece ch'ei si appoggiasse all'incerto vento di ponente e distendesse le sue ali al sole in piena libertà: ciò vuol dire che, sebbene io fossi fanciulla, ero una donna.

Un po' più tardi, quando egli si fu liberato dalla gente, e noi sedevamo soli sotto i castagni sull'orlo della collina, avendo dinanzi molto, molto lontano, laggiù, la pianura illuminata dalle lucciole, ritornai alla vecchia storia, colla quale in que' dì io devo averlo annoiato molto melanconicamente e molto spesso; tentai quanto potei di persuaderlo che il calzare di piombo era una fascia d'oro che soltanto teneva più strettamente legata l'aletta di Ermete. Ma egli scosse il capo e rise, e non volle convincersi.

— Che vorreste? — diss'egli alfine quasi impaziente. — Io non sono il gran genio che voi mi stimate. Io sono soltanto un ozioso vagabondo con un po' di malizia nella lingua, cosa che metà dei contadini di questo paese hanno alla pari di me, ed una bisaccia di facezie, di motti, di argute fantasticherìe tanto confuse, e forse tanto poco pregevoli quanto i ninnoli che trovate nel barroccino di un chincagliere.

Io vi promisi l'altra sera di andare su a coglier gli allori di carta? No, non lo promisi mai. Dissi che forse potevo farlo per compiacervi. Ma neppure per compiacervi, credo, m'indurrò mai ad andare in sella. La vita nomade è quella che mi conviene.

Le donne non ne veggono la bellezza; no! Esse rompono sempre legami ed errano coll'immaginazione, ma non escono mai da terre fluenti di latte e miele, ed in cui abbondano gli umani conforti. Neppure la mia divina Angelica dimenticò mai un banchetto. Ora io non mi curo di banchetti, e curo moltissimo la libertà.

Voi non potete mutarmi, donzella. La natura mi gettò nella forma zingaresca tanti anni prima che voi nasceste. Può essere un po' urtante il dir ciò, ma, sia detto tra noi, io ho pochissimo dubbio, vi assicuro, che la vita di Menighello non fosse molto più felice di quella di Michelangelo.

Sapete chi era quel piacevole, semplice, allegro girellone che Michelangelo amava tanto? che percorreva la campagna coi suoi bozzetti, che i contadini compravano alla fiera ed al mercato;

col San Francesco, che i villani avrebbero vestito di allegri colori, sfidando completamente e la verità ed il frate; coi delicati santini di cartone, e i Cristi di cera, di cui il suo illustre amico gli dava i modelli?

Pensate alle fantastiche e piacevoli giornate ch'egli passò in tutte le piccole città e castella, col suo lieve carico di apostoli in terra cotta e di martiri in gesso; accolto in tutti i battesimi e gli sposalizi e le feste e le fiere, ed invitato a cena qua, a bere là, a rider con questo, a pianger con quello, secondo che la gente comprava un ritratto di Sant'Anna per benedir la nascita di un bimbo: o un San Pietro per guardar la tomba di una madre.

Oh, credete a me, quell'umile ed allegro girellone di Menighello deve essere stato molto più fortunato del suo potente amico, tormentato da Papi e da Concilii, ed al quale facevan la caccia i protettori da città a città; inoltre, l'artista ambulante non dev'essere stato uno sciocco, e deve aver avuto in sè un'anima, altrimenti non sarebbe mai stato sì caro a Michelangelo. —

Io lo ascoltai, contenta come ero d'udire la svelta e dolce musica della sua voce. Era una notte bellissima: le foreste erano tranquille come la morte; la luna piena gialla, e splendente come oro, illuminava la oscura estremità degli alti monti.

— Ma gli uomini che voi onorate, non sdegnarono la fama! — dissi io, alquanto timidamente, a lui, perchè avevo sempre un po' di quel tenero e dolce timore — che pur non è timore — senza di che l'amore di nessuna donna o di nessuna ragazza vale un guscio di noce. — Guardate il nostro Ariosto! ed io stimo che voi siate un poeta grande com'egli fu: solamente voi non scriverete mai una parola. —

Egli rise gentilmente.

— Un poeta grande come l'Ariosto, perchè posso accordare certe volte la terza rima come una vecchia acconcia il lino sulla rocca? Oh, fanciulla mia, voi mi stimereste così vano, se io vi credessi, come quello schiccheratore che osava sfidare il Del Sarto.

È dote nazionale in noi, ecco tutto, quel talento del verseggiare. Giulio Janin dice, non mi ricordo dove: « chiamar poeta un Italiano è inutile; dite Italiano, e il poeta vien da sè. » Ora io non voglio andar fino là, ma è una certa verità in questo bel complimento. Noi siamo sempre poeti nel cuore, e tanti Romei quando vien fuori la luna.

Pare sempre che quella scaturigine della poesia e dell'arte che sorse in Italia per nutrire e fertilizzare il mondo, quando esso era mezzo morto ed intieramente sterile sotto la tirannide della Chiesa e la cupidigia del feudalismo, pare sempre, dico, che quell'acqua vitale abbia così satollo il suolo italiano, che la più umile capanna de' suoi colli e delle sue pianure deve nutrir sempre e gittar fuori qualche fiore della fantasia.

Il popolo non sa leggere, ma sa verseggiare. Non sa ragionare, ma sa osservare un ritmo perfetto. Non sa scrivere il proprio nome, ma scritti sul suo cuore sono i nomi di coloro che hanno fatto la grandezza della patria. Essi credono nella virtù d'un cencio rosso legato ad un bastone nei campi, ma stimano proprio come un tesoro gli eroi ed i profeti di un tempo indimenticato. Ignorano tutte le leggi della scienza o del suono, ma quando andranno a casa al lume di luna a traverso il granturco risplendente di lucciole, non falsificheranno mai una nota, nè caricheranno soverchiamente un'armonia nei loro canti d'amore.

La poesia, l'arte, è in essi istinto puro; non è il genio di un accidente isolato, ma il genio di un'eredità inalienabile.

È universale. È un uovo di Pasqua che giace nelle mani e dei gentili e de' semplici; non è un uovo che cade dal cielo una volta ogni mille anni. Essendo così diffuso questo genio, ha cessato di produrre doti individuali e cospicue; ma è questa diffusione che, portando seco una idealità perfetta ed una gioventù eterna, ci renderà possibile la nostra Italia rediviva. —

Quando ei cessò di parlare, di lontano, come in risposta a lui, si udì il canto di un uomo. Giù, tra il granturco, era una piccola compagnia di contadini; portavano sulle spalle grandi fastelli di canne verdi; le lucciole fiammeggiavano ai loro piedi, mentre sparivano nell'oscurità là dove le loro casette eran raccolte intorno ad un campanile; le voci, dolcemente sospirando, si estinguevano nei rozzi e pur dolci canti d'amore che echeggiano per tutto il paese, non scritti da mano d'uomo, passati soltanto di bocca in bocca, di età in età, dicendo la sola eterna storia.

Noi ascoltammo, finchè tutto tacque.

Egli si volse verso di me e sorrise.

— Ogni poesia ha bisogno di essere scritta per vivere? Ah! cara mia, no, finchè gli uomini amano. —

Un dolce e strano perturbamento, che pure era infinitamente pacifico, passò su di me. Io stetti quieta al bianco lume di luna

e mi misi la mano in seno e tastai le Parche della pietra. Eran proprio calde ed erano appoggiate al mio cuore che batteva più forte.

Le lagrime mi empirono ad un tratto gli occhi; dolci e liete lagrime; non avrei potuto dire donde nè perchè venissero.

— Ah! voi avete ragione, avete ragione, — mormorai io. — Che importa la fama? La vostra vita è tanto bella com'è. —

Egli stese la mano e strinse la mia, e sospirò un poco nel rispondere. Mutava contegno con tanta rapidità; la sua fantasia era così vivace e così pronta; non si poteva mai esser certo che un certo carattere fosse per durare in lui molto più del tempo, in che una farfalla può riposar sopra un fiore.

— Ah, cara donzella! – diss'egli con un sospiro – forse, è dir troppo, temo. È difficile trovare una vita bella in questi tempi; le ricchezze non è difficile che vengano; anche la riuscita, se non si vuol badare troppo alle sue origini, è pure piuttosto facile; il lusso, non c'è dubbio, non fu mai in nessun tempo tanto generale. Ma la bellezza....

Forse non ci fu mai alcun genere di vita così realmente bello come quello dell'improvvisatore nel Medio Evo; come quello di Bernardo Accolti per esempio. Che vita dev'essere stata: il sole non può mai aver tramontato su di essa.

— Percorrendo per lungo e per largo il paese, ospite dei personaggi più splendidi e più graziosi di ciascuna città; dappertutto le strade inghirlandate e le botteghe chiuse al suo avvicinarsi; da per tutto il popolo intero, dai principi sino ai mendichi, raccolto nelle vaste piazze, alla luce di sale affollatissime, faceva silenzio, come fanciullini attenti, alle prime parole che cadevano dalle sue labbra.

Tutta la pompa, tutta la guerra, tutto il genio, tutto il tumulto dell'età si stendevano innanzi a lui come una stupenda tappezzeria a fili d'oro, perchè egli ci passasse sopra come gli piaceva. Teneva in mano tutta la passione e la poesia del secolo come fiori da essere intrecciati nella sua corona di mirto a suo grado. Tutta la nazione, dai cardinali ai contadini, era come tante corde di un'arpa eolia, in cui l'alito della sua bocca poteva penetrare come i venti estivi.

— Il signore della montagna, il capo di banditi, il feroce soldato di ventura, il frate mendicante, il tessitore e l'armaiuolo, il principe vescovo e l'ebreo del Ghetto, la giovanetta che s'affacciava all'inferriata e il paggio con calzette di raso, l'amasia

del duca appoggiata ad un balcone tappezzato di seta, e la druda del soldato con una ferita nel ruvido petto; tutta la grandiosa varietà del secolo era sua, perchè ei la dipingesse e la cantasse come voleva nella gran piazza riarsa dal sole, colle rondini roteanti nel cielo azzurro, e lì tra la folla che ascoltava ci era, chi sa? forse il viso angelico di Raffaello.

E poi sempre per luogo di riposo v'era Urbino, colle sale del suo palazzo su cui soffiava il venticello del mare Adriatico e la brezza dei colli appennini; intanto che la notte calava, mentre si udivano gli instancabili tratti di spirito del Bembo, e la mattina sorgeva sopra il monte del Cavallo prima che la Corte di Amore avesse risoluto metà dei suoi problemi. Bella vita quella, bella vita, davvero!

Quasi quasi io invidio Bernardo più che il Boiardo, sebbene il fuoco delle sue parole rimanesse estinto dalle ceneri del suo corpo, e sebbene ora quando lo leggiamo, lo troviamo noioso come la polvere, e ci meravigliamo dell'incantesimo che faceva un dì star tutta Roma in silenzio quand'egli parlava.

Ebbene, c'è compenso in tutto. Bernardo ebbe la sua vita; vita perfetta sicuramente, se l'applauso di un popolo intiero ed anni, che furono una volta lunghi giorni di festa, contano per qualcosa. Ma quello di Bernardo è un nome ignoto ora per tutti, tranne per pochi eruditi che lo tengono per un povero pazzo infecondo ed innalzato sui trampoli; mentre, invece, dov'è il fanciullo che non ha udito parlare di uno che morì consumato dalla guerra, e col cuore afflitto, ed esule, e solo nella gotica Ravenna? —

La sua voce bel bello si abbassò finchè si tacque.

Ci trattenemmo silenziosi là alquanto sotto l'ombra dei castagni; il vento di mezzogiorno soffiava su di noi, mentre errava sulla terra de' poeti. Poi, sempre in silenzio, ci rizzammo ed andammo verso casa, col bianco lume di luna intorno ai nostri piedi stanchi.

Stetti un pezzo appoggiata quella notte alla mia inferriata, guardando le lucciole che brillavano in mezzo al miglio e fra i tralci di vite, dondolando sul ramoscello di un cespuglio, o guardando numerose il luogo ove crescevano più folte le foglie dei gigli.

Misi fuori le mani e ne acchiappai una, mentre passava accanto alla mia finestra, e la tenni, mezzo contenta e mezzo timida, come un fanciullo tiene un insetto che esso stima una fata.

Era ella stata un dì una parola d'amore detta all'orecchio di qualche donna? L'aveva forse pronunziata Romeo o Paolo? Era morta della sua propria dolcezza, come muore l'amore? Era vita eterna, come diceva egli, tra le rose.

Non mi disse niente, ma arse là, piccola stella, presa nel vuoto della mia mano.

La guardai per un poco; poi la lasciai andare a ballare al vento.

— Che ho bisogno io di voi? — le mormorai — se voi siete fuochi viventi, siete pur parole morte. Ed io ho la sua, la sua, e per me sola. —

Poi mezzo vergognosa che anche le lucciole mi dovessero sentire, chiusi la finestra, e mentre il mio viso si riscaldava di un calore quasi di sole di mezzodì, mi gettai sul letto e dormii e sognai.

OUIDA.

(*Continua.*)

STORIA MILITARE CONTEMPORANEA.

IL GENERALE EFFISIO CUGIA.

I.

La storia di quegli straordinarii rivolgimenti che a quando a quando cangiano i destini degli imperi, vuol sempre esser considerata, o per rispetto alle idee che li precedono e li accompagnano, o per rispetto ai fatti politici e militari che li recano in atto. La rivoluzione italiana fu ampiamente discussa quanto alle dottrine letterarie e filosofiche per opera d'una splendida serie di uomini di sommo ingegno: numerosi e valenti scrittori trattarono eziandio la successione dei fatti politici e diplomatici che vi cooperarono; ma quell'azione militare che apprese agli Italiani a conoscere se stessi, a scuotere l'inerzia, in cui stavano da lunghi secoli sepolti, si può dire essere stata finora lasciata quasi nell'ombra. Eppure, se la nostra storia militare non presenta in questi ultimi tempi molti di quei grandissimi fatti di guerra che segnalarono altre epoche ed altre nazioni, tuttavia nelle vicende di quella lunga, molteplice ed accanita lotta che durò per oltre vent'anni con alternative di successi e di rovesci, di tregue e di risvegli, fino alla totale cacciata dello straniero, porge non men nobile argomento alle considerazioni dei contemporanei. Ci pare quindi abbia a tornare giovevolissimo lo studio delle patrie battaglie e dei fatti che illustrarono coloro che più operarono per l'onore delle nostre armi.

Uno appunto di questi valorosi ci venne rapito, or volge poco più d'un anno, nella persona del generale Effisio Cugia. Appartenente a quell'eletta schiera di militari non meno atti a guidare

i soldati sui campi che a dirigere i politici negozii, egli prese nobile ed importantissima parte a tutti i principali episodi delle guerre nazionali. L'indole di questo periodico non permettendoci di fare una minuta narrazione dei passi successivi della sua carriera, siamo costretti a limitarci ad esporre con qualche estensione la parte di essa che segue il 1859, quella cioè, durante la quale la sua azione, allargandosi a mano a mano, giunse ad esercitare considerevole influenza sull'andamento politico e militare dello Stato.

Le lotte sanguinose del 1848-49, le quali, quantunque infelici, avevano dimostrata nell'Italia la ferma volontà di liberarsi dalla dominazione forestiera; la spedizione di Crimea che aveva dato campo all'esercito piemontese di ristabilire la sua fama a fianco dei più bravi soldati del mondo, e l'accorta politica del conte di Cavour, intesa tutta alla rivincita di Novara, producevano omai i loro frutti. Alla pace, di cui l'Europa godeva dopo il Trattato di Parigi, stavà per succedere una delle guerre più sanguinose de' nostri tempi. Riprendendo l'impresa dell'indipendenza nazionale, l'Italia chiamava a concorrervi tutti i suoi figli. Nel periodo di operosità febbrile che si apriva pel nostro paese, quanti distingueva eletto ingegno e caldo amor di patria, quanti avevano dato prova d'esser atti a grandi cose, furono in brevissimo giro di mesi tratti dal volgo e portati alla direzione degli affari, qualunque ne fosse il grado, qualunque la condizione. Fu allora che si videro ufficiali subalterni salire, con rapidità che ricordava i primi anni della rivoluzione francese, alle piu alte cariche militari; fu allora che si videro giovani capitani e maggiori diventare in meno d'un anno brigadieri e generali. In quella nobile gara d'ingegno e di bravura il Cugia non doveva rimanere secondo ad alcuno.

Ed invero non molti erano gli ufficiali dell'esercito che avessero un passato onorevole come il suo. Uscito il 9 maggio 1837 dall'Accademia militare di Torino col grado di luogotenente d'artiglieria, era stato fatto capitano alla vigilia della guerra del 1848 ed incaricato dell'ordinamento d'una batteria di posizione allora creata. Applicatosi con ardore al suo cómpito, aveva in brevissimo tempo potuto raggiungere l'esercito combattente sulle rive del Mincio e segnalarsi sia alla battaglia di Goito, dove la sua batteria e quella del capitano Priè, collocata alla vanguardia, sostennero quasi sole il primo cozzo dell'inimico, sia più tardi coprendo la ritirata della divisione di retroguardia dal Mincio al Ticino e combattendo fino all'estremo nel fatto del 4

agosto sotto le mura di Milano. Riprese poscia le ostilità allo spirare dell'armistizio Salasco, era stato fra coloro che più avevano concorso a mantenere alta la fama delle armi piemontesi nell'infausta giornata di Novara. Distintosi ugualmente il giorno, in cui, incendiatasi all'improvviso la fabbrica di polvere di Torino, quella nobile città aveva dovuto la sua salvezza all'abnegazione del corpo d'artiglieria, egli non poteva a meno di far ottima riuscita.

Promosso il 12 marzo 1859 a luogotenente colonnello insieme con Raffaele Cadorna ed Agostino Porrino, Effisio Cugia fece la campagna di Lombardia quale Capo di Stato Maggiore della quarta divisione attiva, e per l'intelligenza, di cui diede prova sovrattutto nelle due giornate di Palestro, [1] seppe cattivarsi talmente la stima del generale Cialdini, che questi, allorchè fu mandato a Bologna a prendere il comando del 4° Corpo al tempo delle annessioni, lo volle di nuovo a suo fianco. [2] Se non che, il considerevolissimo sviluppo che prendevano a quei giorni le nostre forze, rendendo ogni dì più sensibile il bisogno di abili generali, pochi mesi dopo egli dovette lasciar la carica di Capo di Stato Maggiore del 4° Corpo per assumere il comando della brigata Como, creata dopo l'acquisto della Lombardia.

Ma, anche come brigadiere, il Cugia trovò modo di rendere utili servigi al suo antico generale, quando la guerra delle Marche e dell'Umbria lo richiamò alla vita dei campi. Nessuno è meno di noi proclive a dare a quella campagna un'importanza che, dal punto di vista militare, essa fu lungi dall'avere; ma per quanto facile fosse la vittoria contro un nemico inferiore tanto nella quantità che nella qualità dei soldati, sarebbe tuttavia ingiusto il negare che taluna delle manovre impiegate dal nostro esercito, per mettere al più presto fuori di combattimento il piccolo corpo del generale Lamoricière, fosse degna di lode, e che spesso la loro esecuzione facesse onore a chi la dirigeva.

Si sa che il concetto fondamentale della spedizione, per parte degli Italiani, fu quello di costringere prestamente il nemico ad un fatto d'armi decisivo, impedendo nel medesimo tempo che esso,

[1] A Palestro ebbe la disgrazia di perdere un valoroso congiunto, il cav. Litterio Cugia suo cugino germano, capitano nel 15° fanteria, morto mentre combatteva coraggiosamente nell'assalto del 30 maggio.

[2] Nell'intervallo questi aveva avuto incarico di organizzare il Collegio militare allora allora istituito a Milano, ed aveva dato le più utili istruzioni pel suo ordinamento. Fu nominato a colonnello il 13 marzo 1859.

riunendosi nella forte piazza d'Ancona, potesse prolungarvi una resistenza, la quale, per ragioni politiche, volevasi il più possibile abbreviare. A questo intento, le due ali del nostro esercito, operando a cavallo dell'Appennino, dovevano spingersi avanti colla massima energia; e, mentre il 4° Corpo, marciando sul versante dell'Adriatico, cercherebbe di pervenire rapidamente a mezzodì di Ancona, per tagliare la strada alle forze avversarie che vi si volessero rifugiare, il 5°, dal canto suo, descrivendo una grande conversione a sinistra per Perugia, Fuligno e Macerata, avrebbe procurato di cacciare successivamente il nemico verso levante, fino a prenderlo in mezzo fra i nostri due corpi ed il mare. Il generale Lamoricière, il quale si trovava con quasi tutto il suo esercito presso Fuligno, accortosi che i generali italiani intendevano separarlo da Ancona, rivolse tutti i suoi sforzi a pervenirvi; ma il generale Cialdini, con una precipitosa marcia, giunse in tempo ad intercettargli la strada. Fu in quella corsa lunga e faticosa che egli ebbe assai a lodarsi dell'intelligente cooperazione del brigadiere Cugia.

Il 15 settembre il generale Lamoricière, venendo da Spoleto e Fuligno, giungeva in Macerata, a non più di due marcie da Ancona. Nel pomeriggio dello stesso giorno il 4° Corpo, partito da Sinigaglia la mattina, arrivava a Iesi, dopo aver fatto circa 30 chilometri per un caldo soffocante. Solo la brigata Como, che formava la vanguardia, aveva raggiunto Torre di Iesi, sei chilometri più in là. Non è a dire se i soldati fossero stanchi; poichè, essendo rimasti indietro i carri de' viveri per il cattivo stato delle strade, oltre al disagio del cammino, avevano dovuto contentarsi di quel poco cibo che la piccola città di Iesi aveva potuto fornire. Tuttavia al generale Cialdini premeva di occupare senza ritardo Osimo, per timore che il nemico, con una marcia notturna, pervenisse a stabilirsi in quella formidabile posizione, e di là a guadagnare Ancona, sconcertando tutti i suoi disegni. Egli mandò quindi ordine alla brigata Cugia di spingersi ad ogni costo da Torre di Iesi ad Osimo, senza perdere un istante. Erano altri 18 chilometri di strada che si dovevano fare; i soldati mormoravano. Ma allora si vide quanta autorità abbia un capo abile ed amato, e quanto impero il Cugia avesse in pochi mesi saputo acquistare sui suoi. Fattosi davanti alle file, egli prese a discorrer loro amichevolmente; espose la massima importanza del movimento che si richiedeva; osservò come si trattasse, con un energico sforzo, di risparmiarsi molte altre fatiche,

affrettando il giorno di uno scontro, il cui esito non poteva mettersi in dubbio: li eccitò a non lasciarsi sfuggire l'occasione di gettare con un alto fatto le basi alla fama della loro brigata, ponendola in grado di sostenere degnamente il paragone con quei vecchi reggimenti che si erano coperti di gloria nelle campagne dell'indipendenza. Infiammati da quelle parole, inorgogliti dal vedersi messi a parte dei disegni e delle speranze dei loro capi, persuasi dell'importanza della missione loro affidata, quei medesimi soldati che non parevano più in grado di fare un miglio, deposti gli zaini, partivano velocemente, e prima dell'alba s'impadronivano di Osimo, ove si stabilivano.

Così, camminando giorno e notte, la brigata Como ed i due battaglioni di bersaglieri che l'accompagnavano, avevano fatto, quasi d'un fiato, ben 60 chilometri, e si trovavano schierati in una eccellente posizione, pronti ad affrontare all'uopo tutto l'esercito nemico, se si fosse avanzato da Macerata. Ma esso non si arrischiò a farlo; ed il giorno seguente la brigata Como fu mandata ad occupare il quadrivio di San Biagio, alquanto a notte di Osimo, mentre il rimanente del 4° Corpo si portava a Castelfidardo ed alle Crocette, tagliando così al Lamoricière l'ultima strada che gli fosse aperta per raggiungere Ancona. Colà il 18 settembre si risolsero le sorti della campagna: colà il piccolo esercito pontificio, totalmente disfatto, cadde quasi per intiero nelle mani degli Italiani. A quel fatto d'arme decisivo la brigata Como non si potè trovare; ma il suo comandante seppe tuttavia dar un'altra prova di non comune sagacia.

L'ordine che il brigadiere Cugia aveva ricevuto pel giorno 18, portava che egli rimanesse co' suoi battaglioni presso San Biagio, e di là vegliasse alla sicurezza delle divisioni impegnate nella battaglia, alle cui spalle la guarnigione di Ancona avrebbe agevolmente potuto eseguire una pericolosa diversione. Ora, chi occupi il quadrivio di San Biagio, chiude bensì la strada che da Ancona porta ad Osimo, ma non quella che, per Camerano, conduce a Loreto, passando appunto pel campo di battaglia di Castelfidardo. Quindi egli, senza arrestarsi allo stretto significato del comando ricevuto, pensò d'interpretare meglio l'intenzione del suo generale, facendo occupare dal 23° reggimento con qualche artiglieria il villaggio di Camerano. Di là il 23° reggimento sarebbe stato in grado, non solo di arrestare ogni sortita della piazza, ma altresì di prestare all'occorrenza utile appoggio alla sinistra del 4° Corpo, nel caso che una parte dell'esercito nemico

fosse riuscita ad eluderne la vigilanza. La guarnigione d' Ancona nulla tentò di grave; ma l' occupazione opportuna di Camerano, svelando, giusta le parole del generale Cialdini, la grande intelligenza militare del brigadiere Cugia, gli guadagnò gli elogi di tutti coloro che sanno apprezzare quanto valga una giudiziosa iniziativa nei singoli capi.

II.

Caduta Ancona dopo breve assedio, l' esercito italiano passava il Tronto il primo d' ottobre 1860; e, proseguendo l' opera delle popolazioni, effettuava la riunione delle provincie napoletane al Regno. Il Cugia, promosso nel frattempo maggior generale (15 ottobre), seguì le operazioni militari fin sotto Gaeta: ma di là venne chiamato a delicata e spinosa missione.

Confermata col plebiscito l' annessione dell' Italia meridionale, incombeva al Governo il gravissimo cómpito di farla entrare nel diritto comune, introducendovi gradualmente le leggi delle altre provincie, e facendo a poco a poco scomparire le vestigia del periodo di tempestosa transizione che aveva separato il vecchio dal nuovo regime. La parte più ardua di questo cómpito spettava al Ministero della guerra, il quale, oltre all' estendere a Napoli ed al suo territorio gli ordini militari in vigore nell' Italia settentrionale e centrale, si trovava di fronte il gravissimo problema di regolare la posizione di due eserciti: il borbonico ed il garibaldino. Quanto al primo, il quale aveva combattute le forze nazionali, ed anche in ciò aveva dato saggio d' una debolezza deplorevole, il Governo aveva la via tracciata: discioglierlo, pur rispettando i diritti acquisiti; ma, quanto al secondo, le difficoltà erano maggiori. Imperocchè, se era evidente che non si potevano ammettere tutte le nomine innumerevoli che il generale Garibaldi od i suoi Luogotenenti avevano fatte nel brevissimo periodo della rivoluzione delle Due Sicilie, ognuno comprendeva che era del pari impossibile il non farne alcun caso, e trattare l' esercito meridionale come in tempi normali si trattano ovunque quei corpi franchi che si armano per la sola durata della guerra, e si licenziano appena cessato il bisogno. Certamente sarebbe stato assurdo il voler aggregare senz' altro quella massa d' ufficiali e di soldati all' esercito nazionale; ma non sarebbe stato meno ingiusto il voler disconoscere la parte che essi ave-

vano presa agli avvenimenti del 1860, anche tenuto conto di quanto v'era d'iperbolico nelle narrazioni, non di rado immaginarie, che lo spirito di partito ispirava a taluno. Forse il Governo aveva agito imprudentemente ricercando il loro consenso, e spingendo quelle bande rivoluzionarie ai danni d'uno Stato, col quale era in buone relazioni: ma, dopo essersi servito dell'opera loro, non poteva più sottrarsi al debito che aveva contratto verso di esse. D'altra parte, nello stato precario ed incerto delle condizioni politiche d'allora, mentre da un istante all'altro poteva rinnovarsi la guerra, sarebbe stato temerario il privarsi volontariamente d'un rispettabile nucleo di forze, rifiutando per sempre i servigi di uomini, molti dei quali possedevano una capacità riconosciuta. Quindi il Governo, pur congedando a poco a poco tutti i soldati, quanto agli ufficiali si appigliò al partito di riconoscerne i gradi, senza però ammetterli subito nell'esercito, e facendoli passare sotto l'esame di una Commissione di scrutinio, la quale non doveva accettare che quelli che potessero dar prova sufficiente di buona condotta e di idoneità. Frattanto gli uni e gli altri furono ripartiti in quattro divisioni, ed inviati in presidii diversi, per evitare ogni tentativo di pressione.

A mandare ad effetto tutte queste disposizioni riguardanti non meno l'esercito borbonico che il garibaldino, a sbrigare tutta la massa di affari che doveva produrre il loro duplice scioglimento, il Governo istituì in Napoli una Direzione generale per le cose militari nelle provincie meridionali, con le proporzioni e l'autorità d'un vero Ministero della guerra. È a capo di quella Direzione che il Cugia era collocato, lasciando il comando della sua brigata.[1]

Noi non possiamo, nè, potendo, vorremmo esporre qui partitamente i provvedimenti, di cui egli si valse per eseguire gli intendimenti del Governo. Solo diremo che, sebbene infiniti fossero gli interessi in questione, sebbene molteplici incidenti sorgessero ad impacciarne l'azione, egli seppe così accortamente impiegare a volta a volta una dignitosa fermezza ed una conciliante longanimità, che riuscì, non solo ad adempiere il suo dovere senza che si verificasse alcun grave inconveniente, ma altresì a guadagnarsi la stima e la fiducia di quelle persone medesime, contro le cui richieste era non di rado costretto a dichiararsi.

Tuttavia, malgrado tutti i riguardi ed i temperamenti, le

[1] 11 novembre 1860.

misure che il generale Cugia aveva dovuto mettere in atto, diedero luogo alle più violenti accuse contro il Ministero. Ognuno ricorda quelle tempestose sedute della Camera dei Deputati, nelle quali il generale Garibaldi, giovandosi della popolarità che i fatti del 1860 gli avevano procacciata, e che il Governo era condannato a rispettare in conseguenza della poco franca sua politica, assaliva con irosi accenti il conte di Cavour ed il ministro Fanti, perchè non avessero dimostrata verso i suoi commilitoni tutta quella generosità, alla quale, secondo lui, avevano diritto; perchè non avessero riconosciuti senza riserva i gradi che egli aveva loro compartiti, perchè non avessero tenuto sotto le armi tutti i suoi volontari. Il generale Cugia, il quale trovavasi da un mese a Torino alla testa della Direzione generale delle armi speciali,[1] accorse a difendere l'opera del Ministero, che era pure la sua; e, mentre la maggioranza, quasi interdetta dalla violenza dell'assalto, assisteva silenziosa alla fiera battaglia, egli solo, col barone Ricasoli, ardiva sorgere ad appoggiare il Governo. Rileggendo oggi quella discussione, nella quale ad ogni passo erompe tanta passione, tanta ira di parte, il lettore s'arresta volentieri sul discorso del deputato Cugia, il quale, animato da uno spirito di tolleranza, da un desiderio di conciliazione che si manifesta ad ogni istante, sforzavasi di calmare le soverchie suscettibilità d'una parte de' suoi colleghi, e di far eco ad una voce di concordia partita dalle file degli avversarii, ma da loro stessi troppo presto dimenticata. E la Camera, persuasa dalle parole di lui e dalle ragioni esposte dal conte di Cavour e dal generale Fanti, dopo calda lotta terminava col dar piena vittoria al Ministero.

In seguito a quella discussione, la quale gli aveva dato modo a dimostrare non minor tatto politico che valor militare e capacità amministrativa, il nome del generale Cugia cominciò a farsi noto anche fuori dell'esercito; onde, trascorsi appena tre mesi, gli venne affidato un ufficio più elevato di tutti quelli che aveva fino allora dovuto sostenere.

Erano i tempi luttuosi, nei quali, in seguito alla maggiore sventura che da molti anni avesse colpito il Re ed il paese, la presidenza del primo Ministero italiano passava dalle mani dell'estinto conte di Cavour a quelle del barone Ricasoli. A quei giorniil generale Fanti, che fino allora aveva tenuto il portafogli

[1] Vi era stato trasferto il 17 marzo 1861.

della guerra, stanco della lotta sostenuta per introdurre nello esercito riforme, le quali non avevano incontrata l'approvazione del maggior numero de'nostri generali e particolarmente di quello, a cui il Piemonte andava debitore degli ordini militari che avevano pur vinto in Crimea ed in Lombardia, si ritirava. Non era facile trovargli un successore; chè pochi generali erano in grado di poter reggere il gravissimo carico in quei momenti, ed inoltre non sarebbe stato molto conveniente ai colleghi del Fanti l'accettare persona che per le sue idee troppo si scostasse dal Ministro dimissionario. Alfine essi fermarono la loro scelta sul generale Della Rovere, la cui eccellenza nelle cose amministrative era nota ad ognuno; ma per qualche tempo l'opera sua era necessaria in Sicilia, ove rivestiva l'alto grado di Luogotenente del Re. In tali circostanze il barone Ricasoli si determinò ad assumere egli stesso il titolo di Ministro della guerra, lasciandone il potere al Direttore generale delle armi speciali, a quel generale Cugia, il quale gli era stato socio nel difendere il ministero del conte Cavour dagli attacchi di Garibaldi.

Il generale Cugia, che per tal modo si vedeva in due anni trasportato dal grado di maggiore alla più elevata carica dello esercito, non venne meno alla fiducia, di cui riceveva sì onorevole attestato.[1] Quando egli assumeva la direzione del Ministero, era tuttora vivissima la controversia sorta poco prima tra i fautori dei reggimenti di quattro battaglioni a quattro compagnie, e quelli dei reggimenti a tre battaglioni di sei compagnie. Venendo subito dopo il generale Fanti, capo di quest'ultima scuola, il Cugia trovava l'esercito ordinato secondo le idee di lui: e, sia che riflettesse come abili capitani avevano vinte molte battaglie con reggimenti e battaglioni formati nei modi più svariati, e non credesse aliena da qualche esagerazione l'importanza che a siffatte quistioni si voleva dare; sia che ritenesse imprudente, in tanta incertezza di cose, il gettare di nuovo in un lavorio lunghissimo di riorganizzazione quell'esercito che, da un istante all'altro, poteva esser chiamato ad agire, risolse di rispettare quell'ordinamento e dar corso alle misure che trovava incominciate, procurando soltanto di perfezionare e raffermare la solidità e la disciplina dell'esercito. Le disposizioni che, nei tre mesi della sua reggenza, ebbe ad emanare riguardo alla chiamata delle

[1] A principali coadiutori elesse il generale Ricotti-Magnani, che gli succedette nella Direzione delle armi speciali, e il colonnello Bertolé-Viale, che prese quella del Segretariato generale.

classi 1839-40-41, agli istituti militari, alla circoscrizione territoriale del Regno, ai volontari, agli organici del Ministero e del Corpo veterinario, alla giustizia militare ed a molti altri quesiti d'amministrazione, meritarono l'approvazione del generale Della Rovere, il quale, giungendo dalla Sicilia, prendeva possesso del Ministero il 5 settembre 1861.

III.

A questo passo chiediamo venia al lettore se ci conviene fare una breve escursione in un campo più vasto di quel che ci siamo prefisso, e ripetere la narrazione di fatti già troppo noti: ma non potremmo esimercene senza lasciare nell'ombra uno dei punti più importanti della vita dell'uomo, di cui ci andiamo occupando.

Anche senza voler far eco alle tante accuse, cui fu bersaglio la dominazione borbonica, non può venir messo in dubbio che, sia per colpa dei Principi, sia per effetto dei tempi, essa aveva da molti anni perduto ogni prestigio, ogni popolarità, ogni saldezza, e si trascinava avanti fra congiure e supplizi, fra rivolte e repressioni. È quindi evidente ad ognuno che un Governo così debole non avrebbe potuto resistere al movimento unitario, iniziato colla guerra del 1859; ma non tutti i mezzi che furono adoperati ad affrettarne la caduta, possono forse incontrare l'approvazione di coloro, i quali credono che la perfetta onestà sia la miglior politica e che quando un Governo se ne allontana anche momentaneamente, prepara il più delle volte a se stesso la propria punizione. Allorquando, conosciuti i moti di Sicilia, il conte di Cavour inviava sottomano il Garibaldi con un pugno d'uomini audaci e risoluti a portare all'insurrezione quell'unità e quella energia di direzione che ancora le mancavano, egli non prevedeva forse tutte le conseguenze della sua risoluzione. Nessuno ignora con quanta fortuna il Capo dei volontari adempisse alla sua missione, e come, sia col concorso di nuove schiere inviategli dal Cavour e con quello delle popolazioni, sia soprattutto mercè la mancanza di solidità, di cui, salvo poche eccezioni, l'esercito borbonico fece prova, egli giungesse in quattro mesi da Marsala al Volturno. Allora il Ministro piemontese, prendendo risolutamente la direzione del movimento, conduceva i soldati regolari a completare l'opera dei garibaldini, nel punto in cui poteva

venir compromessa dalle difficoltà di un duplice assedio: ma allora eziandio quelli stessi uomini, dei quali ei non aveva esitato a servirsi nella prima parte dell'impresa, minacciavano di sottrarsi alla sua direzione. Maravigliati dalla facilità, con la quale avevano sconfitto un esercito numeroso, non riflettendo a sufficienza che i loro successi erano dovuti sopra ogni cosa alla debolezza dei loro avversarii, essi credettero omai di costituire una poderosissima forza, capitanata dal primo fra i generali: credettero che a questa forza ed a questo generale unicamente Italia andasse debitrice dell'acquisto delle provincie meridionali. Dura cosa pareva loro adunque che altri dovesse raccogliere il frutto delle loro fatiche; e, mentre riluttanti cedevano il passo al Re eletto dalla volontà popolare, avevano aria di fare una pura concessione, di trattare da pari a pari col Governo. Così, per aver seguito una condotta non sempre improntata a quella lealtà necessaria non meno ne' pubblici che nei privati, il Governo vedeva talmente accresciuto d'animo e di forze il partito rivoluzionario, che, sfuggendogli dalle mani, si atteggiava a suo rivale. Indarno si tentò di disarmarne l'opposizione con ogni genere di concessioni e di lodi: il dualismo fra Governo e partito d'azione divenne sempre più profondo. La discussione sull'esercito meridionale, di cui abbiamo fatto parola, diede occasione al dissenso di manifestarsi pubblicamente; e la morte del conte di Cavour, privando il partito moderato del più temuto de' suoi capi, accrebbe l'audacia degli avversarii. Fin d'allora un occhio penetrante potè scorgere che, tosto o tardi, un urto fra i due partiti sarebbe stato inevitabile. Il Ministero del barone Ricasoli, non osando romperlo col sistema di blandire il Garibaldi ed i suoi, non migliorò punto le cose: sicchè, al giungere del Gabinetto Rattazzi, il pericolo d'una crisi era imminente. Il Ministero Rattazzi cercò di allontanarlo, andando fino all'estremo delle concessioni; la fusione dei due eserciti fu risoluta ed accettata con virtù maravigliosa dalle milizie regolari; molti fra gli uomini dell'opposizione ricevettero cariche importanti: ma nulla valse ad arrestare il corso degli eventi.

Da lungo tempo una viva commozione teneva in sospeso gli animi nel paese. Correvano voci di arrolamenti clandestini, di nuove imprese di guerra, di spedizioni lontane, ed altre di simil natura. Questa commozione, promossa ed alimentata dal partito avanzato, aveva per iscopo di trascinare la nazione a qualche folle tentativo, per mantenere a lui quell'influenza che, in tempi

normali, avrebbe senza fallo perduta. I soverchi riguardi che il Governo gli usava, aumentavano, anzichè scemare, l'incertezza generale. Intorno al marzo 1862, il generale Garibaldi, nominato vice-presidente della Società del tiro nazionale, lasciata Caprera, s'era dato a percorrere l'Italia, ovunque accolto dalle Autorità e dalle popolazioni con applausi e festeggiamenti. Il suo arrivo diede nuovo impulso alle mene segrete de' suoi partigiani: gli arrolamenti presero uno sviluppo minaccioso; nei giornali, nelle adunanze, ovunque se ne parlava senza un riguardo al mondo. Allora il Governo, scorgendo alfine che i suoi avversarii miravano a forzargli la mano, declinò apertamente ogni complicità con loro, e cominciò a reagire: ma nè le ammonizioni ripetute, nè i fatti di Sarnico, posero fine al movimento. Dopo due mesi di dubbi e di ansiosa aspettativa, al generale Garibaldi parve giunto il momento dell'azione. Recatosi a Palermo, città che più d'ogni altra sembrava a lui favorevole, e nella quale il Ministero aveva mandato a prefetto il marchese Giorgio Pallavicino, la cui devozione al Capo dei volontari era nota ad ognuno, dava opera a preparare una levata di scudi al grido di *Roma o morte*. Intanto i suoi partigiani andavano con fina arte spargendo, che egli era d'accordo col Governo, che le dichiarazioni ripetute da questo fatte in contrario non erano che lustre, che, seguendo il Garibaldi, si serviva a Vittorio Emanuele. La memoria dei fatti del 1860, quando il conte di Cavour parlava in un modo, ed operava precisamente all'opposto, dava credito a quelle voci, falsissime tuttavia. Sfidato con tanta audacia, il Ministero mandò ordine al Prefetto di Palermo d'indurre o colla persuasione o colla forza il Garibaldi a cessare gli arrolamenti ed allontanarsi: ma il marchese Pallavicino preferì dar le sue dimissioni al dovere di contrastare ai disegni dell'uomo che era l'oggetto della sua più calda ammirazione. Gli succedette per alcuni giorni il prefetto De-Ferrari: ma il Governo non tardò ad accorgersi essere d'uopo inviare in Sicilia un uomo che riunisse in sè i poteri civili e militari, e mettesse fine ad uno scandalo che screditava il paese all'estero e l'Autorità all'interno.

Per un sì grave e difficile incarico il Governo pose gli occhi sul generale Cugia. Sebbene giovane d'anni e di grado, egli aveva saputo cattivarsi la stima e la fiducia di tutti pel modo, col quale aveva sostenuto uffici di gran rilievo, per la calma e la fermezza, di cui aveva dato prova non meno sul campo che nei pubblici affari. I suoi precedenti lo rendevano inoltre singolarmente proprio

ad interpretare le intenzioni del Ministero, il quale non voleva venire a misure coercitive se non dopo aver esauriti tutti i mezzi di conciliazione. Già nel 1859, essendo Capo di Stato Maggiore del generale Cialdini, che serviva d'intermediario fra il Cavour e il Garibaldi per l'ordinamento dei cacciatori delle Alpi, egli aveva avuto a trattare col Capo dei volontari su cose assai delicate, e se n'era sbrigato con soddisfazione di ognuno. Chiamato poscia, come vedemmo, a decidere sulle sorti dell'intero esercito meridionale, malgrado le difficoltà d'una simile missione, aveva saputo procacciarsi l'affetto e la riconoscenza di quegli ufficiali e soldati, pur tutelando gl'interessi dello Stato; e il suo discorso alla Camera sulla questione dei volontari, quantunque francamente contrario alle loro pretese di soverchio elevate, non aveva per nulla scemata la sua autorità su di loro. Egli era quindi l'uomo più atto a scongiurare una catastrofe, se per avventura il generale Garibaldi non avesse bandito dall'animo suo ogni pensiero di pace; mentre la sua nota energia era sicura guarentigia che non avrebbe indietreggiato davanti ad alcuna estremità per adempiere al suo dovere.

Il Ministero adunque chiamò a sè il generale Cugia, e gli espose quello che da lui si desiderava. Il generale non si nascondeva le grandissime difficoltà a cui andava incontro; non si nascondeva che, accettando, poneva a repentaglio la popolarità che tanti servigi gli avevano meritata; non si nascondeva che, per quanto tatto e quanta buona volontà mettesse in opera, gli sarebbe stato impossibile di evitare ad un tempo la taccia di debolezza e quella di violenza; ma, dopo lunga riflessione, l'amore del paese e la speranza di potergli riuscire di qualche utile prevalsero nell'animo suo ad ogni considerazione personale, e lo indussero a sottomettersi al gravissimo peso. Il 31 luglio adunque, nominato al duplice incarico di Prefetto della provincia di Palermo e di Comandante superiore delle forze militari nell'isola di Sicilia, partiva per la sua destinazione, munito di istruzioni ferme e concilianti del Governo.

IV.

Giungendo a Palermo dopo settanta ore di viaggio, il generale Cugia trovava le cose in uno stato assai inquietante. Dopo la sua partenza, il Governo, vedendosi in procinto di impegnare

una lotta, la quale avrebbe forse potuto costare molto sangue, aveva creduto necessario far udire agli Italiani la voce venerata del loro Sovrano, per togliere ogni equivoco, per distruggere totalmente i dubbi che i promotori della rivolta andavano perfidamente spargendo, e che molti credevano, sulle pretese sue recondite intenzioni. Il 3 agosto adunque veniva pubblicato ad un tempo in tutte le principali città del Regno un proclama del Re, nel quale si sconfessavano risolutamente le imprese garibaldine, e si richiamavano gli agitatori al rispetto delle leggi, sotto pena di ribellione. A Palermo questo proclama apparve quasi contemporaneamente all'arrivo del nuovo Prefetto, e produsse una impressione profonda. Colà, come in pressochè tutta la Sicilia, l'opinione che il Garibaldi agisse d'intesa col Governo era così radicata, che quasi tutte le classi avevano creduto far atto di patriottismo cooperando, quale col danaro, quale colla persona, al successo della sua misteriosa spedizione. In mezzo a quella folla d'illusi, la parola calma e ferma di Vittorio Emanuele cadde come un fulmine a ciel sereno, e sulle prime eccitò un sentimento di dolore e d'irritazione poco ragionevole, se si vuole, ma non meno generale. Appena posto il piede a terra, il nuovo Prefetto si trovò quindi assediato da mille cure, da mille paurose voci, da un'infinità di lagnanze e di minacce. Suo primo atto fu di radunare presso di sè i rappresentanti de' varii poteri, per conoscere a fondo e colla maggior esattezza possibile la condizione reale delle cose: e tutti andarono d'accordo nel descrivergli la concitazione degli animi assai viva, l'autorità scalzata e senza legame, il movimento pericoloso e prossimo a degenerare in vera rivolta. La condizione militare non era guari migliore: poichè, a tenere in freno una sì gran città, e ad agire contro il Garibaldi, il quale si era avviato da Ficuzza su Corleone e sul centro della Sicilia a capo d'un forte nerbo d'armati, non erano disponibili che i quattro reggimenti della decima divisione attiva e due battaglioni di bersaglieri, ovvero in tutto poco più di 4000 combattenti. V'erano bensì varii quarti battaglioni e depositi sparsi qua e là per l'isola ed un altro reggimento a Messina: ma questo era necessario ove si trovava, e da quelli, composti quasi esclusivamente di reclute, non si poteva sperare alcun sensibile aiuto.

Il generale Cugia misurò d'uno sguardo tutta l'estensione del male, e si accinse a ripararlo, senza sgomento come senza precipitazione. Mancandogli forze sufficienti a presidiare la città e ad operare nel tempo stesso in aperta campagna, non gli rima-

nevano che due vie a seguire: cioè, o abbandonare Palermo a se stessa e marciare risolutamente contro il Garibaldi per costringerlo a posare le armi; ovvero rimanere fermo nella città, attendendo soccorsi e l'effetto che la voce del Re avrebbe prodotto sulle popolazioni e sugli insorti. Il primo di questi partiti, più energico, più pronto, presentava il grandissimo pericolo di lasciar Palermo sguarnita di presidio, mentre si sarebbe combattuto, colla probabilità, anzi quasi colla certezza che, nello stato di eccitamento in cui si trovava, essa si solleverebbe a favore di Garibaldi appena partiti i soldati. Col secondo invece si evitava questo pericolo; ma si prolungava uno stato di cose anormale, e non si assicurava l'esecuzione della legge con tutta la prontezza conveniente alla dignità del Governo. Il generale Cugia ponderò seriamente i vantaggi e i danni di amendue le risoluzioni; ma alfine, riflettendo quanto detrimento il credito e la concordia del paese avrebbero sofferto se i soldati del Re, debellato il Garibaldi, si fossero trovati nella dura necessità di far uso delle armi per rientrare in Palermo, rinnovando dopo soli due anni di unione quelle tristissime scene che avevano altra volta reso sì odioso ai Siciliani il dominio dei Borboni, [1] si determinò a metter da un lato il partito più militare, il partito che avrebbe senza dubbio seguito se si fosse trovato in paese nemico ed a fronte di un esercito straniero, per appigliarsi invece a quello che presentava rischio minore.

Ma, pur scegliendo la via più conciliativa e sicura, il generale Cugia non si rimaneva dall'agire. Mentre dava ogni opera a tranquillare gli animi, e, sì ne' manifesti che nei privati discorsi, si sforzava a tutto potere d'indurre le popolazioni al rispetto della legge; mentre inviava a tutti i Comuni dell'isola il proclama reale, acciocchè nessuno ignorasse che, favorendo gli insorti, si metteva in aperta opposizione coll'autorità del Sovrano; mentre indirettamente tentava pure di persuadere il Garibaldi stesso a deporre le armi per quel bene d'Italia che non cessava di nominare, e tuttavia pareva allora aver completamente obliato, egli prendeva pure tutte le misure proprie a mettersi in grado di usare all'occorrenza la forza. Fin dai primi giorni, quantunque rinunziasse ad un'azione immediata, avviava sulle traccie dei garibaldini un distaccamento di soldati in osservazione; poscia, giovandosi dell'arrivo di considerevoli rinforzi, successivamente inviatigli dal continente, Costituiva due colonne

[1] Vedi il discorso pronunziato dal generale Cugia alla Camera dei Deputati nella seduta del 25 novembre 1862.

mobili, l'una a Girgenti sotto il generale Ricotti, l'altra a Catania sotto il generale Mella, ognuna forte di circa tremila uomini ed atta perciò a far fronte ad ogni evento. Era suo divisamento che queste due colonne, operando di concerto, e chiudendo ai ribelli le strade delle città principali, si avanzassero metodicamente all'incontro delle bande, fino a circondarle e costringerle alla resa. L'arrivo delle soldatesche, la loro organizzazione e le marcie a traverso l'isola richiedettero alcuni giorni di tempo, durante i quali il Garibaldi ebbe campo di raggiungere le falde meridionali dell'Etna con forse quattromila seguaci: ma, verso il 16 di agosto, le colonne Ricotti e Mella erano a brevissima distanza dagli insorti, la prima seguendone a passo a passo i movimenti, la seconda sbarrando loro le strade di Catania e di Messina. In quelle condizioni sarebbe stato sommamente agevole alle forze regolari l'aver ragione dei garibaldini, se allora appunto il generale Cugia, il quale rifuggiva da uno spargimento di sangue, ed aveva fondata speranza di superare pacificamente ogni difficoltà, non avesse mandato dicendo ai Comandanti le due colonne di non precipitare le cose.

Allo scopo di agevolare il cómpito del generale Cugia e dell'esercito, il Governo aveva pure spedito sulle coste di Sicilia una forza navale, che doveva impedire alle bande garibaldine d'imbarcarsi in qualche punto della marina per recarsi in terraferma. Dietro particolari istruzioni, l'Ammiraglio di quella squadra, il quale dipendeva direttamente dal Ministero, aveva mandato offrendo al generale Garibaldi una nave dello Stato per trasportarlo altrove con ristretto seguito, affine di evitare ulteriori pericoli e sventure. Il Garibaldi aveva accettato; onde il Cugia, avvisato della cosa, aveva inviato ai Comandanti delle colonne mobili l'ordine di tenersi sulla difensiva e di non provocare la lotta. Se non che, mentre si stava attendendo un cenno del Governo riguardo al luogo ove il Garibaldi doveva venir messo a terra, giungeva a un tratto la notizia che questi, schivando l'incontro delle soldatesche, nella notte dal 18 al 19 agosto s'era improvvisamente gettato in Catania, senza trovare verun ostacolo da parte del generale Mella, il quale non s'era creduto autorizzato ad assalirlo.[1]

[1] A spiegare il suo ordine di tenersi sulla difensiva, il generale Cugia aveva mandato al generale Mella un dispaccio, in cui gli ingiungeva di non lasciar però a niun patto entrare il Garibaldi in Catania, ma il Mella non l'aveva ricevuto.

Il generale Cugia fu profondamente afflitto da questa novella inaspettata. Vedendo che tutti i suoi tentativi, diretti ad evitare una sventura, non servivano che a dar maggior animo e baldanza ai rivoltosi, ingiungeva immediatamente al generale Ricotti di cingere Catania con tutte le forze e di venire al più presto ad una soluzione. Ma già il Governo aveva prese più gravi determinazioni. L'annunzio dell'entrata di Garibaldi a Catania, che esso aveva formalmente dichiarato non voler permettere a nissun prezzo, aveva prodotto la più grande e funesta impressione. L'opinione pubblica, che si manifestava ogni giorno più contraria ai perturbatori ed ignorava i particolari delle cose, esprimeva altamente il suo sdegno: le voci di tolleranza volontaria, anzi di connivenza del Governo coi ribelli, riprendevano vigore; quindi il Ministero si appigliava alle misure più vigorose per riparare al male. Già da quattro giorni lo stato d'assedio era stato proclamato in Sicilia, ed il generale Cugia investito della carica di Commissario straordinario del Re nell'isola; ma il 21 agosto lo stato d'assedio veniva esteso al Napoletano, ed i due generali dell'esercito più noti per la loro energia, i generali Lamarmora e Cialdini, venivano inviati coi pieni poteri, quello a Napoli e questo in Sicilia, con formidabili rinforzi.

Tuttavia, se la sorte toglieva così al generale Cugia il modo di condurre a termine egli stesso la sua dolorosa missione, [1] i fatti dimostrarono che la sua condotta era stata la più savia che si potesse seguire. Mercè la sua calma ed il suo tatto, solo un monte scosceso e disabitato della Calabria fu testimone della breve lotta, cui bisognò alfine ricorrere per ristabilire il regno della legge. Durante tutto quel triste periodo egli fece prova d'un'abnegazione, d'un oblio di se stesso, che non s'incontrano troppo sovente. Il medesimo sentimento, il quale l'aveva spinto ad accettare un ufficio sì penoso, gli dettava pure quelle nobili parole che egli scrisse all'annunzio della determinazione presa dal Governo di mandargli un successore: « ringrazio d'aver mandato il generale Cialdini: mettetemi in disponibilità; le colpe ricadranno sopra di me; il tempo mi giustificherà. » E il tempo fu giusto verso il Cugia; allorquando, nella discussione che ebbe luogo sui fatti d'Aspromonte, egli pure prese la parola per rendere conto della sua condotta, la Camera lo accolse con ripe-

[1] Fu però ancora dietro suo ordine che il colonnello Pallavicini passò lo Stretto a capo d'un distaccamento sulle traccie di Garibaldi, il quale, sfuggendo alla vigilanza della flotta, era sbarcato sul Continente.

tuti applausi e si associò unanime alle parole, colle quali un Deputato della Sicilia rendevagli grazie, perchè colla sua prudenza e col suo patriottismo avesse saputo salvare Palermo dalla sciagura della guerra civile.

V.

Di ritorno da Palermo il generale Cugia riprese il posto di membro della Commissione generale di difesa dello Stato, di cui faceva parte fin dalla sua creazione; ma non tardò molto a venir chiamato a sedere nei consigli della Corona, qual Ministro della marina nel Gabinetto che il deputato Minghetti presiedeva.

Non deve far maraviglia il vedere elevato ad una carica di simil natura un uomo che aveva passato la maggior parte della sua vita a comandare soldati ed a dirigere le amministrazioni dell' esercito. Fino dal 1857 il suo nome era favorevolmente conosciuto a coloro che si occupano dell' ordinamento delle forze navali dello Stato. Quantunque allora non facesse parte della Camera che da due anni,[1] era stato affidato a lui l' incarico di riferire sul progetto di legge relativo alla questione forse più importante che siasi agitata in Piemonte ed in Italia per l' avvenire della marina, a quella questione del trasferimento della sede principale della nostra flotta alla Spezia, la quale, ancor l' anno decorso, diede luogo a sì vasta discussione nel nostro Parlamento. Favorevolissimo al disegno del Governo, in una Relazione, nella quale la semplicità non nuoce alla dottrina, egli aveva raccolto con fino discernimento tutte le ragioni economiche e militari che suffragavano il proposto cangiamento; aveva fatto notare quanto fosse necessario lasciare l' intero porto della ricca Genova al crescente commercio nazionale, cui avrebbero dato poderoso impulso le due opere colossali del taglio dell' istmo di Suez e del traforo delle Alpi, nella cui effettuabilità egli era uno de' pochi che fin d' allora avesse piena fede; aveva dimostrato quanto fosse urgente il provvedere alle navi da guerra un rifugio pressochè inespugnabile, come sarebbe stato quello si voleva erigere nel seno del Varignano; ed aveva infine eccitato i suoi colleghi ad accogliere le proposte del Ministero, solo modificandole alquanto per ciò che riguarda la difesa del nuovo stabilimento, che egli saggia-

[1] Il Collegio di Lanusei ve l' aveva nominato suo rappresentante sul principio del 1855.

mente voleva meglio assicurato mediante un buon forte sulla riva orientale del Golfo, destinato ad assicurarci il possesso di entrambe le sponde. Venuto il progetto davanti alla Camera, non gli erano mancati validissimi oppugnatori; ma le parole dei ministri Cavour, La Marmora e Paleocapa, dei deputati Menabrea e Mamiani e del Relatore, avevano terminato per dar la vittoria al Governo. Ecco la ragione per cui il Cugia, eletto deputato al primo Parlamento italiano, per ben due volte era stato nominato Commissario del bilancio della marina; ed ecco la ragione per cui la sua nomina a capo di quel dicastero non sorprese alcuno di coloro che conoscevano gli studii speciali, che egli aveva fatti in quella parte della pubblica amministrazione.

Il giovane Ministro si applicò con amore e perseveranza al suo novello ufficio. A cagione del tumultuoso avvicendarsi degli uomini e delle cose, quello, come tutti gli altri rami dell'organismo dello Stato, trovavasi ancora in condizioni anormali: quindi ogni sua cura fu diretta a darvi maggior ordine, ad assiderlo su solide basi. Coadiuvato nell'arduo cómpito prima dall'ammiraglio Longo, poscia dal capitano D'Amico, i quali sotto di lui ressero l'uno dopo l'altro il Segretariato generale di quel dicastero, egli provvide a non pochi bisogni della marina.

Il materiale navale era già assai considerevole, e lo diveniva ogni giorno più col progredire delle costruzioni ordinate da' suoi predecessori in Italia e fuori; e poichè le spese per l'armata salivano a circa 80 milioni di lire, per questa parte, poco rimanevagli a fare. Il Generale si limitò adunque a fornire la nostra flotta di alcune navi speciali che ancora le mancavano, come batterie e cannoniere corazzate, grossi trasporti a vapore, e zattere da sbarco: del resto procurò soltanto di accelerare il varamento di quelle che erano sui cantieri. Riguardo agli arsenali, diede vigoroso impulso ai lavori del grandioso stabilimento della Spezia, il cui disegno era stato completamente mutato dopo la formazione del nuovo Regno, ed iniziò o spinse la costruzione dei bacini di carenaggio di Ancona, di Genova, di Messina. Uno de' suoi più assidui pensieri fu quello dell'istruzione degli ufficiali ed equipaggi. A questo scopo diede fuori numerosi decreti e regolamenti relativi agli istituti militari e del genio navale, al corso delle guardie marina, alle scuole dei cannonieri, dei macchinisti, dei piloti: a questo scopo tenne quasi di continuo in armamento una forte squadra d'evoluzione, e mandò parecchie fregate e corvette a far conoscere la bandiera nazionale in lontani

paesi. Ma l'opera, alla quale consacrò maggiori cure, fu la compilazione di un piano organico della marina, che doveva servire di perno ai miglioramenti ulteriori, e toglierla così a quell'incertezza in cui si trovava, a quella moltiplicità e discordanza di regolamenti e disposizioni che la soverchia mutabilità dei Ministri rendeva impossibile evitare. Già i suoi predecessori, riconoscendo la necessità d'una sì utile innovazione, avevano incaricata una Commissione apposita di preparare un simile piano; ma il suo lavoro, assai lodevole senza dubbio, troppo si scostava da ciò che i mezzi pecuniari permettevano al Regno d'Italia di fare. Appena giunto al Ministero, il generale Cugia riprese per conto suo l'esame di tutti gli studii già fatti sull'argomento, sottopose a riunioni speciali di scelte persone i punti più difficili del vasto problema, consultò a più riprese gli ammiragli ed ufficiali più stimati per merito ed esperienza, discusse personalmente con essi le questioni, sulle quali le opinioni non erano concordi, e, un anno dopo, presentò un nuovo progetto al Parlamento. Ivi la quantità e la forza delle navi ed il loro riparto riguardo al fine particolare a cui dovevano servire; ivi il numero e l'importanza dei cantieri ed arsenali e gli attributi dei vari centri di direzione e d'amministrazione; ivi la specie ed il numero dei vari corpi del personale, il modo di reclutarne le diverse categorie e di procedere alla loro istruzione; ivi infine la spesa annua necessaria sia pel personale che pel materiale della marina, tutto era ordinato e classificato in guisa, che ogni ulteriore atto del Ministero si collegasse coi precedenti secondo un concetto direttivo tale da conservar loro la necessaria armonia, l'indispensabile unità. Ma pur troppo avvenne di quello come di molti altri utili progetti che da tanto tempo attendono invano la loro attuazione: la Camera si prorogò senza averlo discusso: onde, essendo nel frattempo caduto il Ministero, al quale il Cugia apparteneva, oggi ancora la marina lamenta la mancanza del piano organico da oltre dieci anni desiderato.[1]

[1] Mentre il generale Cugia dava opera al miglioramento della marina militare, non trascurava la mercantile. Tre importanti disposizioni furono a questo riguardo emanate durante la sua amministrazione: l'ordinamento dei Consolati di marina; il decreto sulla neutralità de' porti, pubblicato mentre ferveva la guerra di secessione negli Stati Uniti d'America, e l'istituzione di una Scuola superiore di marina in Livorno.

VI.

Il Ministero Minghetti era caduto sul finir del 1864. A quell'anno tenne dietro un periodo, nel quale il Cugia, sebbene frequentasse ancora le sedute della Camera,[1] non prese una parte molto attiva agli affari. La dolorosa malattia che doveva condurlo al sepolcro, già aveva incominciato a manifestarsi sotto l'aspetto di una pinguedine anormale, che lentamente cresceva. Il Generale procurava di rallentarne i progressi con l'assiduo moto, con faticose corse a piedi ed a cavallo su per le ripide salite dell'Appennino; ma ne ricavava poco frutto. Tuttavia, al suono della tromba guerriera del 1866, che chiamava gli Italiani all'ultima lotta per la liberazione del territorio nazionale, egli ritrovò tutto l'ardore de' suoi primi tempi.

Il general Cugia fu uno dei principali attori della battaglia di Custoza; ma, per lui come per molti altri, questo nome suona onorevole poco meno d'una vittoria. Tutto quanto un generale subalterno poteva fare per cangiar l'esito infelice della giornata, tutto egli fece. Altri ha già narrato con copia di dati e chiarezza di stile la parte importante che l'8ª divisione prese a quella sanguinosa giornata; a noi non rimane che raccoglierne brevemente i tratti principali, acciò ognuno possa persuadersi che la condotta del Capo che la guidava non fu indegna della fama che le azioni precedenti gli avevano acquistata.

Giungendo sul campo di battaglia, allorchè la mischia a Custoza ed a Villafranca è già impegnata, il generale Cugia ne misura sul momento l'importanza, arresta la sua divisione, la schiera su due linee, si mette in comunicazione con quelle che gli stanno ai fianchi, e marcia in perfetto ordine al nemico, lasciando indietro gli impedimenti, e facendo esplorare per ogni dove il terreno dalla cavalleria. Arrivato nei dintorni di Pozzo Moretto, rivolge la fronte de' suoi allo sbocco del vallone di Staffalo, e dirige il fuoco di tutta l'artiglieria contro le batterie nemiche della Berettara, e le colonne di fanteria che ne discendono alla corsa per assalire le posizioni del Monte Croce, difese dal generale Brignone colla 3ª divisione. Popo dopo, avvertito da

[1] Nelle elezioni del 1865, eletto da' due collegi di Lanusei e di Macomer optò per l'ultimo. In quella legislatura fu di nuovo eletto membro della Commissione del bilancio. (Sessione 1865-66.)

varie parti che quella valorosa divisione, impotente a sostenere il cozzo ripetuto di forze assai superiori, versa in gravissime condizioni, non esita un istante a porgerle valido soccorso. Per suo comando, il colonnello Ferrari, tolti seco due battaglioni del 64° fanteria (uno de' quali condotto dal luogotenente colonnello Cugia, fratello del Generale), sale rapidamente sul Monte Croce, piomba alla baionetta sugli atterriti nemici, li ricaccia alla rinfusa nel fondo della valle, riacquista tre cannoni, caduti nelle loro mani, e libera dalla prigionia buon numero de' nostri granatieri. Questo soccorso, sì opportuuo ed efficace, non vale tuttavia ad impedire che la maggior parte della 3ª divisione debba retrocedere scompigliata: ma, sottentratale quasi sull' istante la 9ª, guidata alla riscossa dall' animoso generale Govone, i due colleghi si dividono la bisogna: e, mentre il Govone dirizza i suoi sforzi contro Custoza e il Belvedere, il Cugia si addossa la difesa del Monte Croce, senza però scoprire la sinistra delle divisioni Bixio e Principe Umberto, tuttora appostate nella pianura. A tal fine porta sulle alture quattro altri battaglioni di fanti ed una batteria di cannoni sotto il comando del generale Noaro, e col resto della divisione appoggia a manca, per essere in grado di sostenerlo all' uopo. Dalla cima e dalle pendici di Monte Croce, la sua artiglieria impegna un furioso cannoneggiamento con quella del nemico; ma non riesce che a stento a mantenersi davanti a forze superiori. Allora il Generale ascende in persona sul Monte per rendersi esatto conto dello stato delle cose. Era il momento in cui il generale Govone, occupati Monte Torre e Custoza, sforzavasi a cacciar l' inimico dalle alture che circondano il Belvedere, chiave del campo di battaglia. Ben ravvisando l' importanza dell' azione che colà si svolge, il generale Cugia si dispone a portare al suo compagno d' armi un più possente soccorso. Scende al piano, invia sul Monte Croce una seconda batteria in luogo della prima che aveva dovuto ritirarsi per difetto di munizioni, e conduce egli stesso sul Monte Torre gli ultimi quattro battaglioni della sua divisione, affine di dar agio al Govone di servirsi di tutti i suoi nel combattimento del Belvedere, ove si decidono le sorti della giornata. Così, vicendevolmente spalleggiandosi, quei due prodi capitani che la sorte ci doveva sì presto rapire, oppongono al nemico la più vigorosa resistenza e tengono in forse fino al cader della notte l' esito della battaglia. Ma alfine la 9ª divisione, assalita da tutte le riserve dell' arciduca Alberto, scoperta a sinistra per la riti-

rata del 1° Corpo, non ricevendo alcuna promessa di soccorso dal comando del 3°, era costretta ad abbandonare quelle posizioni bagnate di tanto sangue. Allora il generale Cugia, contro cui stavano per rivolgersi tutte le forze austriache, scorgendo omai inutile ogni ulteriore resistenza da parte della sua divisione isolata, la quale aveva già perduto oltre mille ufficiali e soldati, retrocedeva egli pure lentamente su Rosegaferro e Goito, non senza rivolgere più volte la fronte all'inimico. Giunto sulla destra del Mincio, dominando con rara forza d'animo e il dolore dell'insuccesso delle nostre armi, e quello non meno acerbo della perdita del suo fratello Litterio,[1] colpito a morte verso il finir della giornata su quel Monte Croce, alla cui conquista e difesa aveva tanto cooperato, il Generale pose ogni cura a riordinare i suoi; e si adoperò in guisa che, pochi giorni dopo una sì dura prova, l'8ª divisione sarebbe stata in grado di sfidar nuove battaglie.

Respinti a Custoza, gli Italiani lasciarono l'attacco dalla parte del Mincio, e si ripiegarono sull'Oglio e su Piacenza, per riprendere l'offensiva verso il Basso Po. Se non che in quel frattempo avvenivano in Boemia fatti sì gravi, che costringevano gli Austriaci ad abbandonare senza ulteriore resistenza il Veneto, per accorrere a difesa della loro capitale, minacciata dai Prussiani. Riordinato allora il nostro esercito, una forte parte di esso, sotto il generale Cialdini, prese ad inseguire il nemico in ritirata, mirando a Vienna. Ma, se gli Austriaci avevano rinunciato a difender le provincie venete, non ne avevano però sgombrato le formidabili piazze di guerra, una delle quali, Venezia, fornita di guarnigione assai numerosa, costituiva una minaccia continua per la destra del nostro Corpo di spedizione, e poteva in seguito turbarne gravemente le comunicaziani. A prevenire un simile pericolo, il generale Cialdini ordinava che l'8ª divisione, passata nel frattempo al 4° Corpo, si stabilisse davanti a Venezia, per proteggere il fianco e le spalle di quelle che si avanzavano sull'Isonzo. Intorno alla metà del luglio adunque il generale Cugia disponeva le sue forze sulle rive dell'Estuario, ove non era sua intenzione di limitarsi ad una passiva osservazione: ma, sorpreso dall'armistizio mentre stava studiando il miglior modo di attacco, dovette rimanersi inattivo finchè, verso il 20 d'agosto, giungevagli ad un tempo la notizia che i prelimi-

[1] Era nato nel 1826. Non si confonda col capitano dello stesso nome, cugino del Generale, morto a Palestro.

nari di pace eran firmati, e che il Re lo chiamava a Firenze a capo del Ministero della guerra, lasciato dal generale Pettinengo.

VII.

La direzione del Ministero della guerra in quelle circostanze era forse l'incarico più gravoso, a cui si potesse condannare un bravo soldato. Non il dovere seducente di apparecchiare l'esercito ad una guerra, ma quello non meno faticoso, e sì triste, di ridurlo al disotto del piede di pace, l'attendeva. Al grido, che tutto occorreva sacrificare all'esercito, stato in voga fino a quel giorno, l'opinione pubblica, la quale sa così di rado tenersi nei limiti del giusto, stava per sostituire quello, che tutto era d'uopo sacrificare alla finanza. Lo scoraggiamento prodotto nei nostri ufficiali dall'esito infelice della campagna doveva venir accresciuto a dismisura dall'ineluttabile necessità di inviarne in aspettativa oltre un terzo, senza che apparisse alcun mezzo atto ad arrestarlo. Per non lasciarsi sgomentare da un avvenire sì fosco, si richiedevano un coraggio ed un'abnegazione singolari; ma queste qualità non mancavano al generale Cugia. Commosso dalla condizione precaria, in cui un suo rifiuto avrebbe lasciato il Ministero ed il paese, egli non esitò ad accettare l'ingrata missione, sostenuto fors'anco dalla speranza di poter menomare i danni che l'esercito avrebbe risentito da una tale scossa, e riparare alcune mende che gli avvenimenti della guerra avevano rivelato nei nostri ordini militari.

Allorchè il nuovo Ministro giunse al potere, la necessità che maggiormente urgeva era quella di alleviare al più presto il peso enorme, sotto il quale le nostre finanze minacciavano di rimanere schiacciate. Egli trovava sotto le armi ben 496 mila soldati regolari e 68 mila fra volontari e guardie nazionali mobili, che occorreva ridurre a meno di 200 mila. Ma a questa riduzione non si poteva procedere senza cautela; imperocchè la pace definitiva, sebbene quasi certa, non era ancor firmata, e il disarmare con soverchia precipitazione prima che lo fosse, non sarebbe stato alieno da ogni temerità. Tuttavia il generale Cugia trovò modo di conciliare quelle opposte esigenze. Dei 500 mila uomini circa che verso la metà d'agosto costituivano il totale dell'esercito nazionale, oltre 150 mila erano reclute appartenenti ai depositi ed ai quinti battaglioni, le quali, mentre cagionavano grave di-

spendio, non avrebbero potuto riuscire di giovamento immediato nel caso improbabile d'una ripresa d'armi. Fu su quella massa di gente non ancora istruita che il Generale diresse i suoi primi colpi. Alcuni giorni appena dopo aver assunto la direzione del Ministero, egli cominciava ad inviare in congedo illimitato le seconde categorie delle classi 1846, 1843 e 1842, alleggerendo così il bilancio di oltre 60 mila soldati, senza punto indebolire le forze attive. Contemporaneamente venivano pure licenziati i volontari arruolati per la durata della guerra nell'esercito regolare e quasi tutti i battaglioni di guardia nazionale. Frattanto le trattative diplomatiche si avvicinavano sempre più ad un favorevole risultato; per la qual cosa, trascorse due settimane, il Ministro si decideva a portar la mano anche sull'esercito attivo. Il 19 settembre appariva una serie di reali decreti, coi quali si scioglieva il Corpo de' volontari di Garibaldi, si inviavano in congedo gli uomini delle seconde categorie del 1840 e 41, e quelli di prima categoria del 1834. Ad essi il 26 settembre tenne dietro la seconda categoria del 1844; ed infine, sottoscritto addì 2 ottobre il Trattato di Vienna, si entrava presso a poco nello stato normale di pace col licenziamento delle classi di 1ª categoria degli anni 1835-36-37-38 e 39.

Tutto questo movimento d'uomini richiedette un lavoro lungo e faticoso. A renderlo anche più arduo sopravvennero due incidenti inaspettati: la rivolta di Palermo e l'invasione del cholèra. La prima scoppiò circa un mese dopo l'arrivo del Cugia al Governo, e nel momento appunto in cui le divisioni attive, di ritorno dal Veneto, stavano prendendo le loro stanze nella rimanente Italia. Il Ministro della guerra non fu lento a provvedervi per ciò che lo riguardava, ordinando che due divisioni in marcia per Firenze e Sinigaglia proseguissero senza indugio su Livorno ed Ancona, e colà s'imbarcassero alla volta di Palermo per formarvi, sotto il generale Cadorna, un corpo d'esercito capace di far fronte a qualunque occorrenza. Non è qui il luogo di fermarci su quel breve e doloroso episodio; ma non potremmo senza ingiustizia negare un tributo d'elogio alla prontezza con cui il Ministro della guerra diede le disposizioni occorrenti a farlo cessare colla maggiore rapidità possibile.

Più grave incaglio all'opera del disarmo portò l'epidemia che in quell'anno travagliò tanta parte delle nostre provincie. Già sui primi di settembre il Ministero aveva dovuto prescrivere alcune norme per regolare l'invio in congedo degli uomini che

partissero dai luoghi infestati dal morbo, ed istituire presso i lazzeretti di Livorno e di Genova due depositi speciali di osservazione ove potessero scontare la quarantena. Ma nel corso d'ottobre il cholèra prese uno sviluppo sì minaccioso, che fu necessario sospendere ogni movimento di soldati, per impedire che il viavai di tante persone contribuisse ad estenderlo. È facile immaginare quanto ciò dovesse aumentare le difficoltà con cui il Ministero della guerra aveva da lottare: ma, per fortuna, la cosa non durò; chè, migliorate ben presto le condizioni sanitarie del paese, i movimenti militari poterono essere ripresi, e tutta quella folla d'uomini in marcia potè finalmente raggiungere le proprie case, senza che si avesse a deplorare disordine alcuno.

Parallelamente al congedo delle classi, completato poi nel corso di dicembre con quello delle prime categorie 1840 e 41, venivano man mano disciolti i quinti battaglioni di fanteria, i decimi de' bersaglieri, i reggimenti e le brigate che se ne erano formate, il Comando generale dell'esercito, gli stati maggiori dei corpi d'armata e delle divisioni attive, e si riducevano i depositi a limiti ognor più ristretti, fino alla totale loro soppressione; onde, sullo scorcio del 1866, riordinate eziandio le armi speciali e la cavalleria presso a poco quali erano prima della guerra, l'esercito intero si trovò sul piede di pace. Mercè tutte queste misure, prese con prontezza ed intelligenza, il Ministro della guerra riuscì a risparmiare ben 82 milioni di lire sui 410 milioni di crediti che erano stati aperti sul suo bilancio. Ma là non dovevano arrestarsi le riduzioni.

Per riguardo alle necessità del tesoro, la somma da assegnarsi pel 1867 al Ministero della guerra, dapprima proposta in 183 milioni di lire, era stata dal Governo stesso ridotta a 163 milioni. Ma la Camera dei Deputati, preoccupata a quel tempo esclusivamente del problema finanziario, sperando che l'èra delle guerre fosse chiusa per molti anni, non trovò sufficiente una simile riduzione; ed in una delle prime sedute, con apposito articolo di legge, invitava il Governo ad introdurre nelle spese militari altre rilevanti economie. Costretto a riprendere l'esame del bilancio, il generale Cugia mise nuovamente a tortura il suo ingegno per trovar modo di soddisfare le esigenze del Parlamento; e, dopo faticosi studii, sottoponeva alla sanzione reale varii decreti e disposizioni, mercè le quali le spese per l'esercito venivano limitate a soli 140 milioni di lire, con una nuova riduzione di ben 23 milioni. Ma, per ottenere un tal risultato, fu forza ri-

correre a misure assai dolorose: giacchè, se buona parte di quella somma si ricavava impiegando nel corso dell'annata le provvigioni accatastate nei magazzini per i bisogni della guerra, affine di trovare la rimanente il Ministro dovette risolversi a mandare in licenza anticipata la classe del 1842, a sopprimere provvisoriamente 80 battaglioni di fanteria, 45 compagnie di bersaglieri, 6 del treno, 8 del genio, 12 d'artiglieria da piazza e 2 di pontieri; a restringere il Corpo di Stato Maggiore, quello degli invalidi, il Corpo sanitario, l'Intendenza e la Magistratura militare; a sopprimere i cappellani dell'esercito, il Gran Comando di Palermo e le divisioni di Udine, Forlì e Messina; a sospendere infine la costruzione d'una fabbrica d'armi nell'Italia centrale, opera d'urgente necessità che ancora è inattivata.

Profondamente addolorato dal dover portare sì fieri colpi all'esercito, il generale Cugia fu più volte tentato di lasciare il Ministero. Tuttavia le preghiere de' suoi colleghi e il suo sincero affetto al paese lo indussero a ritardare siffatta risoluzione: ma allorquando, ai primi d'aprile, le vicende politiche obbligarono il Gabinetto a ritirarsi, egli fu lieto di potere, senza ombra di debolezza, lasciare un carico che gli era divenuto estremamente gravoso.[1]

VIII.

Prima di metter fine al nostro breve studio, ci rimane ancora a fare qualche parola sulla parte importantissima che il generale Cugia ebbe nell'opera di riorganamento dell'esercito nazionale.

Anche senza le cause generali che, dopo le splendide quanto inaspettate vittorie dell'esercito prussiano, spingevano tutte le nazioni d'Europa a rinnovare i loro ordini militari, la mala riuscita della guerra e le necessità dell'Erario avrebbero dopo il 1866 condotta l'Italia in questa via. Imperocchè, sebbene alle

[1] Fra gli atti notevoli dell'amministrazione del generale Cugia reputiamo ancor degni di memoria: l'estensione al Veneto delle leggi militari italiane; il riparto territoriale di quella provincia, recentemente riunita al Regno; l'istituzione della legione de' carabinieri di Verona; il riordinamento del Ministero sulla base degli esami per gli impiegati; lo scioglimento della legione ungherese; la soppressione dei Comandi di circondario e l'istituzione di quelli di provincia, e infine il riordinamento del Corpo di Stato Maggiore e la creazione della Scuola superiore di guerra.

sventure della campagna nella Venezia non avesse per nulla contribuito il modo, nel quale il nostro esercito era ordinato, tuttavia le operazioni pel passaggio dal piede di pace a quello di guerra avevano dato agio a scorgervi qualche lacuna che importava colmare; e d'altra parte gli effetti che la crisi finanziaria, nella quale il paese entrava, avrebbe prodotto sul nostro stato militare, erano di tal natura da meritare tutta l'attenzione di chi era preposto ai destini dell'esercito.

Chiunque conosca, anche solo superficialmente, come sono costituiti gli eserciti moderni, sa che ora non è più possibile il fare, sia pure per pochi anni, economie considerevoli sulle spese che li riguardano, senza che tutto il loro organismo abbia a risentirne durevole influenza. Altra volta un Governo poteva star quasi senza alcuna forza armata in tempo di pace, purchè avesse cura di tenere in serbo i fondi necessari ad assoldare all'occorrenza un esercito; ma oggidì le cose sono totalmente cangiate. Il danaro, giusta l'antico assioma, è pur sempre il nerbo della guerra; ma solo a patto di venir adoperato a tempo opportuno. Ed invero gli eserciti hanno preso proporzioni sì vaste, che i soldati di mestiere non ne formano più se non una piccolissima parte; onde uno Stato, il quale non voglia trovarsi al sopraggiungere del bisogno affatto inerme per quanto grandi mezzi finanziari siano allora a sua disposizione, deve giovarsi del tempo di pace a procacciarsi buon numero d'armati per altra via. A ciò si provvede chiamando ogni anno sotto le bandiere un numero di uomini proporzionato alle forze di ciascuno Stato, ritenendoveli finchè abbiano acquistata la necessaria educazione militare, e rimandandoli poscia alle case loro, coll'obbligo di accorrere al primo appello sotto le armi durante un periodo che varia dai quattro ai nove anni od anche al di là. Di qui è facile vedere come uno Stato che si decide a far economie sulle spese militari, non sagrifica solo il presente, ma l'avvenire; non menoma soltanto la sua potenza militare per quel tempo che durano le riduzioni, ma per un numero d'anni proporzionato alla lunghezza dell'obbligo al servizio delle classi di leva.

Eppure tale era precisamente la condizione del Regno d'Italia dopo il 1866. La legge del 1854, la quale fino a ieri fu base al nostro ordinamento militare, disponeva che, in tempo di pace, le classi di prima categoria dell'esercito italiano rimanessero cinque anni sotto le armi e sei in congedo illimitato. Prima di quell'anno, le classi essendo ordinariamente levate a 50 mila uomini

ciascuna, si avevano in tempo di pace intorno a 250 mila soldati da mantenere,[1] il che portava una spesa annua dai 180 a 190 milioni di lire; ma, dopo l'acquisto della Venezia, ponendo mente alle strettezze dell'Erario ed alle tendenze del Parlamento, si potè scorgere di leggieri che per molti anni sarebbe stato necessario rinunziare ad un sì forte dispendio[2] e limitarsi ad un bilancio di 140 o 150 milioni al più. A fronte di sì dura necessità, era evidente che la nostra potenza militare doveva soffrire qualche diminuzione: solo si trattava di trovar modo che essa riuscisse quanto si poteva meno sensibile e meno pericolosa. Egli è a cercare la miglior soluzione di questo problema che il Cugia, raccolta sotto la sua presidenza una Commissione di sperimentati generali, applicò tutto se stesso, non appena le molteplici cure che l'aveano assediato durante i primi mesi del suo Ministero, gli lasciarono qualche tregua.

Dovendosi ridurre approssimativamente d'un quinto il costo, e perciò la forza dell'esercito in tempo di pace, non si aveva la scelta che fra due vie: o scemare d'un quinto la forza di ciascuna classe di prima categoria, o anticipare d'un anno l'invio in congedo della più anziana di esse, riducendo così a quattro il numero di quelle che rimarrebbero sotto le armi. Non mancava invero nella stampa ed altrove chi, ammirando senza riserva il sistema prussiano, avrebbe voluto che si riducesse senz'altro la durata del servizio sotto le armi a tre anni, accrescendo in proporzione la leva annuale; ma tutti coloro, i quali conoscevano a fondo le qualità ed i difetti del soldato italiano, tutti coloro, i quali consideravano la sostanziale differenza che passa fra il servizio militare che l'esercito presta in tempo di pace in Prussia ed in Italia, differenza che non sparirà per molti e molti anni, avversavano sì ricisamente una simile misura, che essa non trovò alcun sostenitore nella Commissione. La disputa sorse quindi fra quelli che volevano conservare la durata del servizio attivo a cinque anni, ed alcuni altri che intendevano invece ridurla a quattro. Il Ministro della guerra, in una circolare a' suoi colleghi della Commissione, che fu il germe di tutte le innovazioni introdotte in seguito nell'ordinamento dell'esercito, si era sulle prime schierato tra i fautori dell'ultimo sistema. Pareva

[1] Tralasciamo di tener conto delle perdite annuali consuete, perchè non si tratta che di calcoli approssimativi.

[2] Diciamo forte relativamente; poichè, a paragone degli altri Stati, l'Italia dovrebbe spendere oltre 200 milioni per le sue forze militari terrestri.

a lui che, a compensare, non tanto la differenza di attitudine alla vita militare che possa esservi fra Italiani e Tedeschi, ma piuttosto la minor facilità alle istruzioni che offre il sistema in uso presso noi messo a confronto col sistema territoriale, fosse sufficiente un anno di maggior esercizio; e che, al contrario, il vantaggio di aver soldati con cinque anni di tirocinio in luogo di quattro, non compensasse la mancanza di 110 mila uomini che, togliendone ogni anno 10 mila alla leva, si sarebbe avuto in capo al periodo necessario ad una completa rotazione della nostra legge sul reclutamento. Perciò egli proponeva di ridurre il servizio sotto le armi per la prima categoria, meno la cavalleria e il treno, a quattro anni, prolungandone contemporaneamente di un anno la ferma totale. Ma, contro a questa proposta, si sollevarono nella Commissione molte e gravi obbiezioni. Quasi tutti i più autorevoli generali dell'esercito pensavano allora, anzi taluni pensano tuttavia, che non meno di cinque anni si richiedano per trasformare un giovane dei nostri paesi in un buon soldato e particolarmente in un buon sott'uffiziale; non già per difetto d'intelligenza e di bravura, ma per quell'amore alquanto selvaggio di libertà e d'indipendenza, per quella vivacità d'impressioni e di sentimenti, che rende l'Italiano, soprattutto delle provincie meridionali, meno proprio di altri popoli ad abituarsi alle severe e monotone leggi della disciplina militare. All'esempio delle altre nazioni essi replicavano, le necessità della pubblica sicurezza esigere dalle nostre soldatesche buona parte di quel tempo che altrove esse possono dar tutto al loro addestramento: lo spirito guerriero essere assai meno sparso in Italia che in altri paesi; le leggi militari non ancora penetrate molto profondamente nelle nostre masse; la campagna del 1866 non aver punto dimostrato nei nostri soldati tutta quella solidità e quell'abilità nelle manovre che si poteva desiderare; la prima nazione militare del mondo infine, la Francia,[1] aver bensì ridotto a cinque il termine di sette anni portato dalla legge del 1832, ma essersi arrestata colà, e valer meglio per noi avere minor numero di soldati, ma capaci di sostenere il confronto con tutti gli altri, piuttosto che maggior numero di qualità inferiore. Queste ragioni ed altre che tralasciamo, trovarono sì validi e convinti sostenitori fra i membri della Commissione più noti per esperienza personale e per profondi studii, che alla fine lo stesso Ministro della guerra si

[1] Eravamo prima del 1870. Del resto è noto che, anche oggidì, la Francia ha conservato la ferma di cinque anni.

indusse a rinunziare su quel punto capitale alle sue idee primitive, consentendo che le prime categorie continuassero a rimanere cinque anni sotto le bandiere, e che le economie si facessero invece con ridurre la loro forza a 40 mila uomini, finchè le condizioni finanziarie del paese fossero cangiate.

Adottato adunque il principio fondamentale da cui dovea risultare la forza dell'esercito, Ministro e Commissione rivolsero i loro studii al miglior modo di ripartirla. In ogni tempo il cómpito di un grande esercito si divide in due parti, le quali il più delle volte rimangono affatto distinte: cioè la guerra campeggiata ed il servizio delle guarnigioni. Quantunque entrambi questi doveri siano egualmente importanti, è chiaro che non si richiedono per l'uno tutte le qualità che sono indispensabili per l'altro: è chiaro, per esempio, che molti soldati non più atti a sostenere le fatiche e le marcie d'un esercito in campagna possono tuttavia essere perfettamente in grado di prestare ottimi servigi in difesa d'una fortezza, in tutela dell'ordine pubblico. Nel 1866 si era provveduto ad entrambe le bisogne inviando contro il nemico tutti i corpi attivi, e formando, per i presidii, 90 nuovi battaglioni, nei quali si erano fatti passare gli elementi meno proprii alle operazioni campali. Ma questo sistema aveva dato luogo a non pochi inconvenienti, tra cui principali il dover sconvolgere i quadri dei corpi attivi per formare quelli dei quinti battaglioni, e l'avere i corpi presidiarii mancanti di solidità, non solo perchè costituiti in gran fretta, ma eziandio perchè il Ministero se ne serviva come d'una specie di scuola, per la quale si facevano transitare con vicenda continua i coscritti destinati all'esercito combattente. A riparare a difetti sì gravi, a facilitare la mobilitazione, ad alleggerire i reggimenti dalla cura di formare i quinti battaglioni, parve al generale Cugia opportuno lo stabilire che i corpi presidiarii fossero costituiti permanentemente anche in tempo di pace, e che a tale scopo fossero destinati gli uomini delle classi più vecchie di prima categoria, i quali, vuoi per età, vuoi perchè da lungo tempo non più avvezzi agli esercizi militari, già nel 1859 e più nel 1866 si erano trovati poco atti a rendere utili servigi nei corpi attivi, aumentandone alquanto il numero coll'allungare d'un anno la durata della ferma totale. Per estendere poi al nostro paese, in limiti assai modesti però, i benefizi del sistema territoriale, parve a lui che queste soldatesche presidiarie si potessero ordinare per provincie, sostituendo così alla Guardia nazionale mobile, che aveva fatto misera prova, una milizia, la

quale, composta di vecchi soldati, e comandata da ufficiali usciti dall'esercito, offriva condizioni di solidità e d'istruzione sufficienti allo scopo speciale, a cui era destinata. L'idea del Ministro della guerra incontrò il plauso della Commissione; soltanto le sembrò utile sostituire alla classe di prima categoria, che egli intendeva ritenere nella milizia nel dodicesimo anno, le due più vecchie di seconda categoria. Così la milizia provinciale sarebbe stata composta delle due classi più anziane tanto di prima che di seconda categoria, mentre le tre prime di questa avrebbero continuato a fornire ai depositi un utilissimo contingente di reclute nel fior dell'età e con tre mesi d'istruzione per tenere a numero l'esercito attivo. Quanto poi a' quadri, fu stabilito che sarebbero chiamati a formarli tutti gli ufficiali dell'esercito che avessero oltrepassato un certo limite d'età.

L'introduzione della milizia provinciale nel nostro ordinamento militare può venir diversamente giudicata: ma se si vorrà tenerla in quei limiti ristretti che proponeva il generale Cugia e che si addicono ad una forza esclusivamente destinata al presidio delle fortezze; se si chiamerà di tanto in tanto a qualche esercitazione in tempo di pace, e se si sapranno giudiziosamente mescolare i battaglioni delle varie provincie, essa potrà senza dubbio rendere utilissimi servigi. Quando invece se ne esagerasse il numero: quando vi si comprendessero troppi soldati di seconda categoria, i quali non hanno ancora avuto campo a sentire l'azione benefica della vita comune nell'esercito: quando sovrattutto si volesse adoperarla nelle operazioni attive, come pur troppo molti vanno con poco senno consigliando, noi temiamo forte che s'andrebbe incontro a tremendi disinganni. L'esercito di prima linea, l'esercito destinato ad agire in campo aperto, sia poi nella valle del Po, sia nell'Italia peninsulare, deve essere uno solo: chè sarebbe colpevole follia lo esporre ai colpi d'un esperto nemico, riuniti in corpi speciali, quegli elementi che si trovò necessario togliere dall'esercito attivo, perchè giudicati improprii alle fatiche, cui esso è chiamato a sopportare.

Risolte le questioni capitali della forza e dello scompartimento dell'esercito, la Commissione presieduta dal generale Cugia si occupò della sua formazione tattica, dei comandi territoriali, dell'abolizione della surrogazione e di tutti gli altri quesiti che ne riguardano l'ordinamento: talchè in capo a qualche mese un progetto corredato da dotta relazione era pronto ad esser presentato al Parlamento. Esso si divideva in due parti distinte: la

prima, puramente teorica, riguardava il sistema militare definitivo da mettersi in atto, allorquando le condizioni delle finanze permettessero di ritornare ad un bilancio non troppo al di sotto di quello anteriore al 1866; la seconda, più pratica, ed alla quale perciò noi limitammo il nostro breve resoconto, conteneva invece le misure transitorie da adottarsi finchè durassero le condizioni del 1867. Forse eranvi in quel progetto alcune disposizioni, sulla cui bontà era lecito elevare qualche dubbio; ma esso aveva tuttavia molti pregi, tra cui quella novità che è propria di ogni studio profondo e coscienzioso.

Prima però che fosse ultimato, il Ministro, il quale aveva più di tutti concorso a prepararlo, lasciava il potere. Il generale Revel, suo successore, lo accettò per intero e lo sottopose tal quale al Parlamento; ma nè egli, nè i generali Bertolè-Viale e Govone, che gli tennero dietro, durarono tanto al Governo da poter vedere la discussione di quello o di altro simile progetto. Frattanto passavano diversi anni, ed avvenimenti straordinari venivano a fornire nuovi dati per la soluzione del problema militare.

La guerra del 1870-71 ebbe, come era naturale, una grande influenza sulla quistione dell'ordinamento degli eserciti in tutta Europa. Dopo il 1866, non pochi avevano attribuito le vittorie dei Prussiani, più che alla bontà della loro organizzazione, alla superiorità del numero e delle armi, all'inettezza dei generali nemici, alla maggior compattezza politica d'uno Stato a paro dell'altro; ma, dopo i casi del 1870, non si poteva più ragionare a quel modo. I soldati prussiani, coi loro tre anni di servizio, non si erano più trovati a fronte nemici, i quali ne avevano anche meno, ma avversarii che vantavano cinque, sei, sette anni di permanenza sotto le bandiere. L'armamento, non che uguale, era migliore dalla parte dei vinti; la compattezza della Francia non solo pari, ma superiore a quella della Germania: il valore e l'entusiasmo, se grande nei Tedeschi, non minore nei Francesi; eppure questi erano stati totalmente prostrati, malgrado eroici sforzi. Dopo il 1866 molti affermavano ancora che l'esercito prussiano, se aveva con fortuna condotto a termine una campagna di poche settimane, non sarebbe però stato capace di sostenere una guerra di lunga lena: ed invece lo si era veduto durante ben sette mesi sopportare atlantiche fatiche, eseguire marcie d'una rapidità degna di Napoleone I, e passare con rara costanza un inverno rigoroso nel cuore del paese nemico, fra combattimenti incessanti, e lunghi e difficili assedi. Senza dubbio ai mirabili suc-

cessi dei Tedeschi avevano molto contribuito gli errori e forse le colpe di taluno fra i duci avversarii: ma evidentemente il primo fattore ne era stato la prestezza senza esempio, colla quale i confederati erano riusciti a mettere in campo forze colossali prima che i Francesi fossero apparecchiati a riceverli. Or questo fatto straordinario era unicamente dovuto alla bontà delle loro istituzioni militari, e meritava tutto lo studio degli uomini di guerra, e tutta l'attenzione delle nazioni che non volessero esporsi a disastri come quelli che avevano afflitta la Francia.

Egli è sotto l'impressione di quegli avvenimenti che il generale Ricotti-Magnani, chiamato allora appunto a dirigere il Ministero della guerra, compilava e presentava alla Camera un nuovo progetto di ordinamento per l'esercito italiano. Persuasi omai della urgente necessità di provvedere alla sicurezza dello Sato, Senatori e Deputati in meno di sei mesi lo discussero e l'approvarono. Il pensiero fondamentale che aveva mosso il generale Ricotti nel formularlo era stato quello di introdurre in Italia fino agli estremi limiti del possibile il sistema prussiano, affine di ottenere il maggior numero di soldati che fosse compatibile colle esigenze meno assolute, ma pur sempre gravi, della pubblica finanza. Il generale Ricotti proponeva quindi la ferma di tre anni, l'abolizione dell'affrancazione, l'istituzione dei volontari d'un anno e la creazione della milizia provinciale. Se non che la maggioranza dei due rami del Parlamento non lo seguì fino a quel punto; e, sebbene ammettesse le tre ultime proposte, riguardo alla durata del servizio si arrestava al limite di quattro anni. In questo senso parlò con copia d'argomenti alla Camera dei Deputati il generale Cugia, accorso premurosamente a Firenze per prender parte alla discussione. In un discorso che va annoverato fra i migliori che fossero pronunziati in quell'occasione, dopo un'accurata esposizione delle diverse fasi per cui in Italia era passata la quistione militare, egli sostenne validamente la ferma di quattro anni, che per il primo aveva proposta; e la Camera, seguendo l'esempio del Senato, l'approvò, malgrado il parere della sua Giunta.

Così tutte le riforme accennate nella circolare diretta nel 1866 dal generale Cugia ai membri della Commissione per il riordinamento dell'esercito venivano messe in atto nel 1871. Proposte e sostenute da uomini come il Cugia, il Ricotti, il Menabrea, esse furono con somma energia oppugnate dall'illustre Autore della legge del 1854; e certo, fra tali avversarii, noi non pretendiamo

di elevarci a giudici. Ma se, come ardentemente desideriamo, queste innovazioni varranno ad accrescere e consolidare le forze, di cui lo Stato potrà disporre in avvenire, gran parte di lode ne andrà tributata al Ministro che primo chiamava l'attenzione e gli studii del Parlamento e del paese sull'opportunità di cangiare alcune delle nostre istituzioni militari.

IX.

Lasciando il Ministero nell'aprile 1867, il general Cugia era stato chiamato ad un'onorevolissima e delicatissima carica, meritato compenso di sì molteplici servigi. Dacchè il conte di Revel, primo aiutante di campo del principe Umberto, era stato collocato a capo d'una divisione attiva, non si era provveduto a dargli un successore, appunto per conservarne il posto al Cugia. Ed invero poche persone riunivano in ugual misura le qualità richieste in chi doveva essere consigliere e guida riverente all'Erede del trono, al futuro Sovrano d'un grande Stato. Svariata ed estesa dottrina, nobiltà di lignaggio, maniere di perfetto gentiluomo, devozione a tutta prova alla dinastia ed alla patria, e sopra ogni cosa quel tatto squisito che pochi possedono e che non acquista chi non lo abbia dalla natura, si associavano in lui a quella franchezza rispettosa che costringe altrui alla stima. In brevissimo tempo egli seppe quindi cattivarsi tutta la fiducia del Principe gentile, al quale l'avevano dato a compagno e della Principessa che pochi mesi dopo divenne sua sposa. Grande fu la gioia con cui il Cugia assistette a quella lieta cerimonia, che univa al primogenito del Re la figlia di quell'illustre Duca di Genova che gli era stato capo amorevole e venerato,[1] ed alla cui memoria non aveva cessato di portare ardente affetto dal dì che un'immatura morte ce l'aveva rapito, mentre stava per recarsi in Crimea ad aggiungere nuovi allori a quelli raccolti nelle campagne del 1848 e 49. Dopo d'allora il nostro Generale non lasciò più il fianco degli augusti sposi e li accompagnò nei numerosi viaggi

[1] È noto che il Duca fu, finchè visse, comandante in capo dell'artiglieria piemontese. Il Cugia diede una bella prova della sua riverenza per quel Principe colle nobili parole che pronunziò alla Camera il 19 aprile 1866, allorchè vi si discusse il progetto per autorizzare il Governo a concedere 10 mila chilogrammi di bronzo in cannoni fuor d'uso pel getto del gruppo equestre ad onor suo.

all' interno ed all' estero, facendo ogni dì più apprezzare le rare sue doti.

Ma troppo presto dovevano infrangersi quei legami che congiungevano il Cugia ai Principi reali. La malattia, la quale, come accennammo, da lungo tempo lo travagliava, era giunta al suo estremo limite, e lo spegneva nel momento in cui meno si aspettava. Il 13 febbraio del 1872 egli stava a lato della principessa Margherita e del suo Consorte, osservando le feste dell' ultimo giorno del carnevale di Roma da un balcone di via del Corso, gittando tratto tratto un mazzolino di fiori alla folla, allorchè all' improvviso si sentì preso da fiero malore. Gli astanti gli si fecero premurosamente attorno, prodigandogli ogni maniera di soccorsi; ma tutto fu indarno; chè, trasportato al Quirinale, due ore dopo non era più.

Acerbo fu il dolore che l' estinguersi di sì preziosa vita lasciò nella Casa reale e nel paese. Se il Principe ereditario, giusta la sua affettuosa espressione, perdeva il suo migliore amico, il paese vedevasi mancare un generale di vaglia, un uomo politico savio ed avveduto. Il generale Cugia apparteneva ad una famiglia, nella quale era ereditaria la virtù militare e la devozione al bene dello Stato.[1] Nato il 27 aprile 1818 a Cagliari da Diego Cugia e da Speranza Pagliacciu, non aveva ancor tocco il cinquantesimo quarto anno. Entrato il 15 novembre 1834 nell' Accademia militare col grado di sottotenente, non aveva tardato a segnalarsi per quella prontezza d' ingegno e quel desiderio di sapere che non si smentirono giammai e che il suo occhio nero e vivacissimo rivelava. Effisio Cugia si distingueva specialmente per un raro buon senso, una calma inalterabile nei momenti più gravi, ed una grande accortezza nel superare o colla persuasione o con opportuni ripieghi difficoltà, contro le quali altri si sarebbe inutilmente adoperato. Queste doti, le quali andavano congiunte ad una rettitudine e ad un' onestà specchiata, gli giovarono assai nella vita politica, sovrattutto in un periodo, nel quale, a fare il bene del paese, occorreva servirsi di elementi spesso discordi fra loro in tutto, fuorchè nello scopo finale. Alla Camera parlava con fa-

[1] Nel 1854 si trovavano nell'esercito e nella marina ben dodici ufficiali di questo nome. Due perirono, come vedemmo, a Palestro ed a Custoza; uno, colonnello d'artiglieria, lasciò il servizio alla morte del Generale, a cui era fratello, per prenderne il posto alla Camera dei Deputati: varii a poco a poco si ritirarono; ma sottentrando ai vecchi altri più giovani, ne rimangono tuttora nell' esercito cinque, di cui due del grado di colonnello.

condia e sobrietà insieme, e possedeva l'arte di conciliarsi l'attenzione generale fin dalle prime parole, per l'acume delle osservazioni e la profonda cognizione degli argomenti che prendeva a trattare. Nelle guerre e nelle battaglie si segnalava per un imperturbabile sangue freddo fra i pericoli, per un giusto apprezzamento dei mezzi e delle circostanze, per una grande capacità alle manovre, e sovrattutto per quell'autorità particolare che esercitava sui sottoposti, i quali, sedotti da' suoi modi alieni da ogni superbia, dalla sua sollecitudine paterna pei loro bisogni, facevano per lui più del debito loro, più di quanto altri ne avrebbe potuto ottenere. La sua morte lasciò nell'esercito e nel paese un vuoto che non sarà facilmente colmato.

PIETRO FEA.

LE COLONIE PENALI E LE COLONIE LIBERE.

CONSIDERAZIONI.

> Whatever may be done towards paying off the national debt, we must still have recourse to extensive emigration, and the sooner we open our colonies to the settlers the better; if we delay too long, much of the capital and industry will have found their way into foreign countries, and, buy assisting our rivals, check our own speculations.
>
> Sir STAMPFORT RAFFLES. [1]

Dopo varii secoli di miserabili gare municipali, di tirannìa feudale e di straniera oppressione, l'Italia, mercè gli eroici sacrifizi della generazione che or tramonta, rifatta grande, forte, una, riprese onoratissimo posto nel Congresso delle nazioni d'Europa.

Ma per consolidare la riacquistata grandezza ancor molto rimane all'Italia da fare: essa ha da fortificare le frontiere, da migliorare l'armata, da ricostruire la marina, da completare le reti ferroviarie e le strade ordinarie, da riformare il sistema carcerario, da eseguire insomma ingentissime nuove opere che renderanno, per molti anni ancora, impossibile il pareggio della pubblica finanza.

Che se colla miglior ripartizione delle esistenti imposte, coll'assennata economia, non che coll'aumento graduale delle produzioni nazionali potranno eventualmente venire accresciute man mano l'entrate dell'Erario, non è men vero però che per provvedere ai tanti bisogni dovranno i nostri reggitori per lunga pezza ancora ricorrere a

[1] Checchè si possa per redimere il Debito nazionale, tuttavia si dovrà da noi ricorrere all'emigrazione; e quanto più presto saranno aperte agli emigranti le nostre colonie, tanto meglio sarà pei nostri interessi, perchè ogni ritardo serve a stimolare l'invio all'estero dei nostri capitali e della nostra attiva popolazione e così aiutando coi nostri mezzi i nostri rivali danneggiamo e limitiamo assai il nostro campo di speculazione ed attività.

nuovi spedienti finanziarii, a nuovi balzelli, a meno che sappiano trovare ed adottare prontamente qualche provvedimento economico, il quale, senza accrescere gli attuali oneri del contribuente, sia capace di accelerare il riordinamento interno del paese, e di dare una sì potente spinta alla sua attività produttiva da assicurare un notevole aumento nei proventi fiscali.

Per conseguire un sì desiderabile risultato io reputo che abbiano gl'Italiani a ricorrere alla immediata creazione di ben ordinate *Colonie;* perchè « dalle Colonie dipende in gran parte l'avvenire dei Comuni » italiani, perchè senza di esse non v'ha florida marina, non v'ha at- » tività nell'industrie, nè quindi prosperità nello Stato. »

L'Inghilterra ci presenta una splendida illustrazione di questa sentenza dell'illustre economista Boccardo: e senz'andare a cercare troppo vecchie date, ricorderò che essa, in principio del secolo corrente, spossata dalle guerre e dalla perdita delle possessioni d'America, trovavasi in ben tristi condizioni economiche; il corso forzato ne tiranneggiava il commercio; l'agricoltura, per deficienza di capitali, stentava a provvedere del necessario alimento la popolazione; le industrie languivano; rigurgitavano di condannati le galere; ed un considerevole numero di proletari, ridotti alla miseria, accorrevano ogni giorno a farsi inscrivere nella lista dei *poveri*. Il Governo inglese, aggravato di debiti, obbligato alla più stretta economia, invece di creare sinecure, od iniziare poco utili lavori in patria, ebbe la felice idea di cercare rimedio al male nella fondazione di una nuova colonia; ed incominciò per inviar[1] all'Australia alcune migliaia di delinquenti; col lavoro dei quali fece in quella vergine regione eseguire gl'indispensabili lavori pell'impianto d'una colonia libera: poscia additolla all'intraprendenza dei bisognosi, fu larga d'aiuto e di protezione ai proletari pronti ad emigrarvi; e così provvide, non solo agli urgenti bisogni dei poveri britanni, ma provvide altresì al miglioramento economico dell'intera nazione; imperocchè l'Australia che era chiamata, non è ancora un secolo, la terra incognita del Sud, divenne ben presto una fiorente colonia agricolo-commerciale, dalla quale ritrasse, e ritrae l'Inghilterra, immensi benefizi.

Infatti, un secolo fa, quando non era ancor stata fondata l'Australia, traeva l'Inghilterra dall'estero gran parte delle lane necessarie al proprio consumo: ora essa esporta annualmente per duecento milioni di lane e pannilini stati lavorati colla materia prima provvedutale dalle

[1] Sebbene le prime spedizioni di deportati inglesi all'Australia sieno avvenute in sul finire del secolo XVIII, tuttavia la vita delle colonie australi debbesi giustamente computare dal principio del secolo XIX.

sue colonie australi. Allora la marineria inglese era inferiore all'olandese ed alla spagnuola; ora essa conta ben 25,892 navi della portata complessiva di 5,694,123 tonnellate; è, cioè, la più bella e la più numerosa flotta del mondo commerciale. Mezzo secolo fa, quando le colonie d'Australia erano ancora in fasce, il totale del commercio inglese con tutte le sue antiche colonie d'America e d'India non oltrepassava il *miliardo* di lire italiane; nel 1871 *colla sola Australia il traffico inglese raggiunse il miliardo e mezzo, ed il movimento marittimo fu di quattro milioni di tonnellate.*

Ecco gli splendidi risultati ottenuti dall'Inghilterra in meno di cent'anni mediante la savia amministrazione delle sue colonie d'Australia!

Io m'era già più volte seriamente occupato degli splendidi vantaggi ottenuti dall'Inghilterra colla colonizzazione, quando nel 1861 ebbi a recarmi per ragioni commerciali in Australia; e come vidi sul luogo la straordinaria prosperità di quel giovane paese, rimasi talmente convinto dell'utilità delle colonie, che decisi di adoprarmi con tutte le mie forze onde procurare all'Italia un territorio capace d'invogliarla a fondare anch'essa una colonia *ad usum Australiæ.*

Le condizioni economiche d'Italia erano allora presso a poco identiche a quelle, in cui erasi trovata l'Inghilterra in principio del secolo; le vicende politiche aveano svegliato nelle masse italiane uno spirito d'intraprendenza che, per mancanza di capitali, solo poteva essere parzialmente utilizzato; le classi medie, per gli aumentati bisogni, inutilmente cercavano in paese nuovi mezzi di guadagnare; le classi operaie malcontente del proprio stato, chiedevano aumenti di paghe, e minacciavano scioperi e disordini; i commerci e l'industrie languivano; la marineria esisteva appena; la miseria cresceva; crescevano ogni dì i delitti, e le carceri erano già diventate insufficienti a ricoverare i colpevoli.

A così infausto stato di cose io non credetti di vedere alcun utile e possibile rimedio all'infuori della fondazione d'una lontana colonia, in cui l'esuberante vitalità della nazione potesse trovare vantaggioso impiego, e la traboccante popolazione delle carceri sicuro asilo. Ed affinchè non avessero da pesare sull'Erario nè le spese d'acquisto, nè quelle di primo impianto della nuova colonia, io immaginai che avesse l'Italia ad imitare l'Inghilterra; avesse cioè ad utilizzare i suoi delinquenti, mandandoli in buon numero ad una vergine regione a fare strade, scavar porti, fabbricar ponti e case, insomma a preparare il sito, a cui sarebbero stati piu tardi diretti i liberi cittadini non fortunati in patria, epperciò disposti a recarsi alla nuova colonia, nella speranza di ammigliorare la propria sorte.

Prima però di manifestare pubblicamente queste mie idee, pensai che occorreva di trovar senza costo di spesa un sito adattato alla colonizzazione italiana; epperciò, sebbene povero d'ingegno e di mezzi peculiari, ma favorito dalle circostanze, mi accinsi bentosto a dare effetto alla presa risoluzione, senza chiedere la cooperazione altrui, senza imporre altrui alcun sacrifizio. Lasciai infatti l'Australia dopo alcuni mesi, e per mari sconosciuti viaggiai ignorato per lungo tempo, ora cercando nuove isole, ora esplorando quelle che, sebbene già menzionate dalle carte geografiche, pure continuavano ad essere considerate come *terre incognite.*

I miei primi passi furono rivolti alla Polinesia del Sud; [1] e visitai man mano varie di quell'isole minori, ma specialmente le Salomon, le Caroline, le Peleu, che mi parvero a tutta prima tanti paesi d'Armida; però, come ebbi traversato lo stretto di *Dampier*, e vidi le prime isole della Polinesia-Melanese, non tardai a smettere qualunque idea di fondare delle possessioni italiane nel grande Pacifico; e con febbrile attività intrapresi a cercare se fra le isole melanesi ve ne fosse stata ancora qualcuna libera ed adatta a diventare sede d'una colonia italiana.

Nelle prime isole che incontrai, vidi sventolare ora la bandiera Batava, ora quella dei Principi indigeni indipendenti; in esse presi più volte terra, e così una ad una visitai le colonie olandesi di Java, di Amboina e di Macassar, le fattorìe di Xulla e di Timor, i posti militari di Ceram e di Ternate: mi recai quindi agli Stati indigeni di Goa e di Bouton, di Soera e di Magnakerta, alleati o vassalli dell'Olanda; trovai esiliati a Batavia, a Soerabaya, ad Amboina i Principi di Bali, di Tidore, di Ternate; i cui dominii erano diventati dipendenze olandesi; studiai attentamente l'organismo amministrativo, le risorse economiche, la condotta politica delle varie colonie europee dei tropici; e poi mutai strada. Evitando scrupolosamente di recarmi dove altre nazioni europee aveano di già preso stanza, cercai le terre meno conosciute; navigai lungo i lidi ancora incertamente segnati, e non tardai a trovare dei gruppi d'isolette bellissime, rette patriarcalmente da capi indigeni semi-barbari, interamente indipendenti da ogni influenza europea. Altre isole trovai occupate solo da barbarissime tribù; finalmente arrivai ad alcune che erano disabitate affatto, *vera res nullius,* libero a chiunque di prenderne possesso.

E vi so dire io che a popolare la parte disabitata di quegli Arcipelaghi *non sarebbero troppi dieci o quindici milioni di persone!* Im-

[1] Vedi in proposito la monografia: *La questione delle colonie,* da me pubblicata nel 1872, stamperia Gazzetta del Popolo di Torino.

maginatevi dei magnifici gruppi di cinque o sei isole, intersecati da canali marittimi, sicurissimi tanto pelle piccole, quanto pelle grandi navi; immaginatevi ad un duecento chilometri di distanza un altro gruppo eguale, ed un altro ancora un po'più lontano; poi una immensa isola; ed avrete un'idea delle località da me visitate.

Quanto a clima, ad abbondanza d'acqua e fertilità di suolo, non avrei potuto desiderare meglio. Entrato in una magnifica baia d'una isola grande come la Sardegna che mi pareva disabitata, calai la sonda; e trovai ottimo ancoraggio, sicuro riparo dai venti: scesi a terra, e fatti pochi passi sopra un ricco suolo, m'incontrai colla più straordinaria vegetazione. Agl'*Ananas*, ai *Banani* sovrastavano lussureggianti palme, frammischiate a *Pandanacei*, a *Kanari*, a *Duriani* ed altre piante di *essenza forte;* giganteschi tronchi di *Teak*, di *Mogano*, d'*Ebano* giacevano negletti per terra. Io stentava a farmi strada fra tanta vegetazione, ma finalmente trovai un sentiero preparato dalla stessa natura: era un alveo di torrente; mi v'inoltrai, e, pei suoi tortuosi giri, penetrai nella vallata. In quella scorsi nuove e più stupende meraviglie, più rigogliosa la vegetazione, più alti ancora gli alberi.... D'incanto in incanto percorsi la vallata; e poi m'addentrai in una stretta gola stata praticata nella montagna da qualche cataclisma tellurico. Avanzando in quella, potei riconoscere che quell'isola era di formazione vulcanica; ed osservate poco dopo delle traccie non dubbie di carbon fossile, di ferro, di rame e d'altri minerali, [1] ne raccolsi alcuni frantumi; poi, seguitando ad avanzare, sboccai in una seconda valle, ove scopersi una rozzissima capanna; avvicinatomivi cautamente, riescii a sorprendere un semibarbaro isolano di razza malese-alfurese, il quale, appena mi vide, con alquanta diffidenza m'offerse dei frutti del suolo « ignami, gran turco, gomme, tabacco, coca, canne da zucchero, ec.; » lo rimunerai largamente, me lo feci amico; quindi, servendomi dell'idioma malese, gli richiesi a chi appartenessero

[1] Quest'Isole paiono per lo più formate da antichi sollevamenti di granito e di roccie sedimentarie, coperte da un ricco strato di terreno vegetale. I campioni minerari stati più tardi raccolti in diversi luoghi dalla spedizione che io ebbi l'onore di dirigere nel 1869 e 1870 in quei stessi paesi, furono esaminati da distinti geologi italiani, i quali li classificarono in *ricca litantrace, in calcare magnesiaco e calcare marmoso, in ferro titanato,* del peso specifico di 4, 4 e di rendimento netto del 55 per cento; in *magnetite* del peso specifico 5 e di rendimento 54 per cento; in *Erubescite*, o *solfato di rame,* del peso specifico 4, 8 e di rendimento 12 per cento, ec., ec.

Per maggiori indicazioni vedi la Relazione del maggiore del genio Di Lenna, che fu specialmente incaricato delle osservazioni geologiche durante la mia spedizione alla Melanesia Polinese negli anni 1869-70.

quelle semicoltivate terre ed il vicino villaggio. Ei mi nominò un Principe che abitava in un'isola non lontana; ed io, dopo d'avere ringraziato e salutato il mio ospite ed i suoi compaesani che erano man mano arrivati dal villaggio, feci ritorno a bordo, deciso a dirigermi alla volta dell'isola indicatami.

Come v'arrivai, incontrai qualche freddezza; ma, appena io dichiarai che non ero Olandese, svanì ogni diffidenza, e nacque la miglior cordialità: servendomi sempre dell'idioma malese, conversai col Principe indigeno, mi feci amico con tutti, e poi . . . . . .

. . . . . .

Dopo sei anni di non interrotte esplorazioni ritornai finalmente in patria verso il fine del 1866, e sicuro di potere ad ogni evenienza assicurare all'Italia una o più località convenienti per l'impianto di colonie, incominciai poco dopo a svolgere pei giornali le mie idee sulla colonizzazione penale e libera, nella speranza di attrarre l'attenzione pubblica sopra questa importantissima questione economica. La stampa in generale accolse favorevolmente i miei scritti; ed il Governo si occupò specialmente di quanto in essi riferivasi alla colonizzazione penale.

Era allora Direttore generale delle Carceri il commendatore Boschi, il quale, allarmato dall'ognor crescente numero dei detenuti, propose al Governo di vedere se fra le isole da me visitate fossevene stata alcuna adatta alla fondazione d'una colonia penale. I Consiglieri della Corona ad istigazione del comm. Boschi m'interpellarono in proposito; e le mie risposte mi valsero la confidenziale missione di ripartire prontamente per la Melanesia-Polinese, coll'incarico di assicurare all'Italia un territorio che avesse tutti i requisiti necessari per l'impianto d'una colonia penale.

Questo territorio doveva essere capace di produrre mezzi di sussistenza per almeno 20,000 abitanti: doveva eziandio avere almeno un porto sicuro per navi della maggior portata; avere clima salubre, suolo fertile, acqua potabile in abbondanza, ed indigeni che pel numero e per altre circostanze potessero essere in breve tempo repressi od assorbiti dalla emigrazione italiana. M'incombeva inoltre di scrupolosamente evitare qualsiasi atto che potesse ledere i diritti acquistati dalle Potenze europee, le quali già avevano possedimenti e rapporti in quei paraggi.

Appena occorre dire che con molta soddisfazione io accettai l'incarico, e che ho con la massima sollecitudine procurato di compierlo degnamente: sarà però bene ricordare che *prima di partire dissi al Governo di volere procurare all'Italia non una Caienna, ma una*

Australia,[1] ed io credo fermamente d'avere mantenuta la fatta promessa, mediante il valido aiuto del capitano del genio Di Lenna e di mio fratello Pier Fedele che mi furono compagni nell'ardita missione.

Non è qui il luogo di descrivere le peripezie del viaggio, e le difficoltà che ebbersi a superare; basterà per ora affermare che, se alla domane del giorno in cui feci ritorno in patria, non fosse stata l'Italia chiamata ad occuparsi della spedizione di Roma, il Governo avrebbe potuto fare immediatamente con lievi sacrifizi occupare pacificamente nella Melanesia-Polinese più d'un territorio adattato alla fondazione di una colonia penale, e di una colonia libera.

Sventuratamente ciò non potè allora accadere; in seguito poi il Governo, tutto intento a promuovere il riordinamento interno del paese, sebbene con lettere ufficiali, e con più ufficiali dichiarazioni in Senato[2] non abbia cessato di pienamente approvare il mio operato, credette tuttavia necessario di ritardare d'alquanto la presa di possesso dei territorii, per mezzo mio già legalmente conseguiti dall'Italia.

L'indugiare del Governo fu da taluni interpretato in senso sfavorevole ai miei progetti; ed allora certi poco imparziali scrittori non esitarono a diffondere stranissime dicerie sul conto mio; e s'incominciò a dire che le isole da me state proposte non erano salubri, poi si disse che erano o troppo piccole, o troppo grandi; finalmente si disse a dirittura che esse non esistevano affatto. Io, reputando intempestiva la discussione, non risposi a queste ed altre infondatissime notizie; intanto dal mio silenzio incoraggiati alcuni feraci ingegni proposero al Governo nuovi progetti di colonie, supponendo abbandonato il mio. Assab, Socotora, Borneo, patrocinati da potenti personaggi, ebbero a turno il loro momento di favore, contemporaneamente ad istigazione della Commissione delle colonie il Governo stabilì di sospendere per qualche altro mese ogni decisione a riguardo del mio progetto, desiderando esso di fare prima studiare le nuove proposte che gli erano state sottomesse.

E s'incominciò col progetto del professore Sapeto, il quale in compagnia dell'ammiraglio Acton fu mandato alla baia d'Assab, per riconoscere se essa fosse idonea a servire o di stazione navale o di colonia commerciale e penale. Fu constatato bentosto che il clima eleva-

[1] Questo valga a confutare gl'immeritati rimproveri, di cui fui gratuitamente regalato da alcuni sedicenti *umanitarii,* i quali non esitarono di dichiarare che io m'era nient'affatto occupato delle condizioni climatologiche delle località che proposi al Governo pella colonizzazione penale.

[2] Vedi Rendiconto della seduta 1° aprile 1871, parole di S. E. Visconti Venosta.

tissimo, la mancanza d'acqua potabile, la sterilità della costa, le spese enormi che sarebbero state inevitabili per rendere sicura quella baia, non che la quasi impossibilità di poter ivi occupare al lavoro dei campi gli operai europei (vuoi liberi, vuoi forzati), avrebbero reso molto difficile la fondazione d'una qualsiasi colonia italiana ad Assab.

Venne Assab ciò malgrado acquistata per un centocinquantamila lire da un sedicente libero principe *Danakilo;* ma, fortunatamente pell'Italia, sorsero poco dopo delle serie difficoltà politiche, che valsero a fare dal Governo abbandonare per sempre ogni idea di colonizzare quella torrida regione; e così vennero evitate maggiori spese e maggiori danni alla patria nostra.

Il partito che aveva maggiormente contribuito a condannare Assab come inetto alla colonizzazione, sorse poco dopo a proporre l'isola di Socotora, quasi potesse rispondere meglio ai bisogni nostri di colonizzare.

Quest'isola, dipendenza dell'Iman di Mascate, trovasi all'imboccatura di quel *forno* che chiamasi il golfo d'Aden; gode d'una temperatura, deliziosa se volete per gli Arabi, ma insopportabile pell'Europeo; è la sede regolare di tutti i pirati del Mar Rosso, del golfo d'Oman e della costa arabica; ed ha una popolazione fissa, composta per lo più di delinquenti che hanno potuto fuggire dall'India, dall'Arabia e dall'Africa. Le produzioni dell'isola consistono soltanto in frutti selvatici, in *aloe* e in *sangue di drago;* per la maggior parte però il suolo è sterile: il calore poi v'è così intenso, che nessun Europeo potrebbe reggere a lavorare in aperta campagna; infatti i Portoghesi e gl'Inglesi, nei secoli scorsi dopo d'avere ripetutamente ed invano lottato contro l'insalubrità del clima e gli attacchi continui dei ladroni di terra e di mare, dovettero abbandonare l'idea di colonizzare quella micidiale regione. Malgrado tanti ben noti svantaggi, alcune persone distintissime allettate dall'eccellente posizione geografica di Socotora non esitarono di patrocinarne la presa di possesso, ed ottennero che un illustre generale fosse incaricato di recarsi a visitare quell'isola. Allora io scrissi le seguenti linee: [1]

« L'impiantare una colonia anche soltanto penale a Socotora, non sarebbe misura nè umana, nè prudente, nè conveniente. Non sarebbe umana, perchè lo scopo della colonia penale non deve essere quello di peggiorare la condizione dei condannati, sibbene quello di facilitar loro la riabilitazione; non deve essere una misura d'incrudelimento, direi quasi di sterminio, sibbene una istituzione che assicuri

[1] Vedi *Gazzetta del Popolo* di Torino, marzo 1872.

l'ammiglioramento dell' igiene e dello spirito dei condannati. Non sarebbe prudente, perchè Socotora frequentata come è dai pirati di varie nazioni, ad ogni istante offrirebbe ai deportati i mezzi di evadersi; finalmente non sarebbe conveniente, perchè essendo Socotora popolata da perversa popolazione indigena, e contenendo nell' interno delle montagne quasi inaccessibili, offrirebbe tanta facilità di rivolta ai deportati, che il Governo troverebbesi obbligato a mantener nella colonia una considerevole forza di terra e di mare; e così, invece di recare una economia all' Erario, la deportazione a Socotora gli cagionerebbe nuove spese. Del resto Socotora, la quale ha appena 130 chilometri di lunghezza, e 30 nella sua massima larghezza, consta specialmente di paludi o di aride montagne, cioè di suolo per nulla adatto alla colonizzazione europea.

» Ma questo non è tutto: havvi ancora un' altra considerazione; voglio dire che Socotora dipende dagl' Inglesi: or bene questi colonizzatori per eccellenza, che con tanta cura si sono resi padroni di quanto v' ha di buono nel Mar Indiano, vorranno essi permetterci di occupar un' isola, cui essi già hanno dei diritti almeno nominali?

» Ei mi pare certo che se politicamente, strategicamente, economicamente parlando, avesse Socotora qualche importanza, nessuna nostra offerta varrebbe a persuadere gl'Inglesi di cedercela; per la qual cosa ove mai essi acconsentissero a venderci i loro diritti su Socotora, sarebbe evidente che la considerano come luogo sotto tutti i rapporti inutile. A qual fine adunque spingere il Governo italiano a farne acquisto? »

Le mie parole non valsero gran che; il progetto di Socotora fu proseguito ed i suoi promotori trionfalmente scrissero per i giornali che « la Commissione delle colonie aveva con[1] unanime voto accettato Socotora, e che le pratiche intavolate in proposito con l' Inghilterra erano giunte a buon termine. » Per fortuna fu poi smentita tale notizia, partorita dalla fervida immaginazione di qualcuno, forse troppo interessato nel promuovere il progetto di Socotora, cui la Commissione delle colonie fece quella giustizia che si meritava.

Abbandonata Socotora, sorse il progetto di Borneo patrocinato dal capitano Racchia, comandante della regia corvetta *Principessa Clotilde*.

Nel 1869 partendo io d' Europa diretto alla Melanesia-Polinese,

[1] Strana coincidenza. Mentre *persone interessate* annunziavano pei giornali quest'*unanime voto* dei sette membri della Commissione delle colonie, il generale Vecchi ed il prof. Beccari erano in Asia; il generale Bixio, altro distinto membro della Commissione, non avea neppure preso parte ad alcuna discussione; ed il capitano Caimi trovavasi in alto mare.

recava meco una lettera del Ministro della marina, S. E. Riboty, colla quale si incaricava il capitano Racchia di appoggiarmi e di facilitarmi con tutte le sue forze il compimento della confidenziale missione che mi era stata affidata dal Governo; ed io, come bene si comprenderà, prima d'avventurarmi in un piccolo *yackt* con tre soli compagni, e con una ciurma di venti marinai nella Melanesia, scrissi al Comandante della regia corvetta allora in Giappone, pregandolo di recarsi ad incontrarmi nell'Arcipelago Melanese, affine di potere a tempo debito mediante il suo aiuto prendere occupazione *de facto* delle isole che io m'accingeva preventivamente a conseguire *de iure*.

Alcuni mesi dopo, quando già aveva raggiunto lo scopo della missione, io corsi in cerca della *Principessa Clotilde;* ma, pur troppo, la regia nave non era venuta al sito indicato; ond'io, deluso nei miei calcoli, non ebbi modo di prendere senz'altro il possesso delle terre che erano state dai legittimi Sovrani cedute a favore dell'Italia. Seppi di poi che, mentre io aspettava la *Principessa Clotilde* nei pressi di.... essa erasi fermata nel Mare Malese, ed aveva visitati vari porti di Borneo, di Java, di Celebri e di altre colonie olandesi.

Fu, credo, in questa circostanza che il capitano Racchia, avendo avuto occasione di visitare altresì la parte Nord-Est di Borneo, concepì il suo primo progetto di fare una colonia penale nel golfo di Sundakana, progetto che venne più tardi modificato in quello che riguarda la baia del Malludu e la vicina isoletta di Banguey.

Chiunque getti lo sguardo sulla carta dell'estremo Oriente, e precisamente sulla località indicata dal capitano Racchia, non può fare a meno di riconoscere che per essere al Nord-Est coperta dalle Filippine, ed al Sud-Ovest da Borneo l'isoletta Banguey è, quanto la baia del Malludu, perfettamente riparata dall'influenza dei *monsoni*. Trovandosi adunque pressochè costantemente in perfetta calma, quella regione (a soli 6 gradi dall'Equatore) va soggetta ad un calore così intenso da essere affatto inadatta alla colonizzazione europea. Il Malludu e Banguey hanno inoltre altri gravi inconvenienti; le pioggie vi sono quasi costanti e torrenziali; i miasmi poi, i pericoli della navigazione, l'impudenza e la crudeltà dei numerosi pirati sono proverbialmente noti; tant'è vero che i trafficanti d'ogni paese rifuggono da quelli inospitalissimi paraggi, che sono per soprappiù seminati d'innumerevoli scogli. Ma meglio di me varranno a dare un giusto concetto di Banguey e del Nord di Borneo, le seguenti linee tolte da una lettera del chiaro geografo Cristoforo Negri, stata, non è guari, pubblicata nella *Nazione* di Firenze:

« La superficie è in gran parte piana. Ma per effetto dei diluvii

enormi, della bassezza del terreno, delle forti maree arrestanti i fiumi e facilitanti gli allagamenti, e del calore intensissimo, il clima del Malludu è pessimo. La navigazione presso la grand'isola, ad onta dei tanti rilievi idrografici, è ancora pericolosa ed i bravi idrografi lo seppero, perdendo talvolta i loro navigli agli scogli. L'Italia poi non comunicherebbe col Malludu se non in viaggi di cinque o sei mesi alla vela, od in trentacinque o quaranta giorni a vapore, che pei dazii di Suez e pel solo carbone costerebbero per ogni nave di mediocre portata almeno sessanta ed anche ottantamila franchi in andata, ed altrettanti in ritorno. Una forza navale poi dovrebbe sempre sorvegliare la pirateria, che nell'Arcipelago di Sulu, e nelle acque di Celebes non si è potuta estirpare giammai.

» Ma il territorio di Malludu, anche fatta astrazione da ogni diritto degli indigeni, è esso di libera occupazione? Io trovo che quella costa era indisputata possessione del Sultano di Sulu, il quale ne fece cessione agli Inglesi,[1] ed all'appoggio di quella cessione gli Inglesi due volte hanno anche preso possesso di Balambangan. Non so se altrove gli Inglesi fecero atto di occupazione, e credo di no; ma del Malludu si ritengono signori, ed anche quelli di Sulu li ritengono tali, perchè chiedevano a Spenser, quando visitava la loro città, il tempo in cui ne avrebbero preso possesso.

» Se noi miriamo veramente, come pare, al Malludu, è a supporsi che il facciamo di consenso degli Inglesi; ma in tale ipotesi come spiegare che gli Inglesi, che se lo fecero cedere, che tanto si travagliarono alle coste, che ormai da vent'anni lo tengono sott'occhio, da Labuan e da Sarawak, lo lascino ad altri? Il vantaggio della fecondità del Malludu forse è distrutto da altri fatti, ed uno di questi potrebbe bene essere il clima pestifero. Del resto non ci sembra che eccezioni potrebbero farsi nè dal Sultano che ha sede in Birnie, nè dagli Olandesi. Ma nemmeno ci pare che noi possiamo intendere nè a stabilirci con coloni di pena sui territori di Birnie, o presso gli Inglesi, nè a fondar colonie sulla parte australe e mediana dell'isola, dove i gelosi Olandesi predominano di signoria o d'influenza.

» Negri Cristoforo. »

[1] Sir S. Raffles, l'istorico di Giava, scrive a questo proposito che « al Nord-Est di Borneo *proper* havvi un esteso territorio dipendente da tempi antichi dal Sultano di Sulu: una considerevole porzione di esso, unitamente alle vicine isole, fu ceduto un quarant'anni fa (cioè verso il 1780) agl'Inglesi, i quali a varie riprese ne assunsero anche il possesso. » Il Malludu e Banguey facevano parte del territorio ceduto.

Malgrado tanti ben noti inconvenienti, il capitano Racchia certamente allettato dalla splendida vegetazione in Banguey osservata non esitò a persuadere il Reale Governo ad allestire una spedizione destinata a prendere possesso di quell'isola e del vicino Malludu. Infatti in sul finire del passato novembre due regie navi, la *Governolo* e la *Vedetta*, provvedute di attrezzi agricoli e di altri necessarii accessorii salparono per Singapore, dove dovevano essere raggiunte dal capitano Racchia, incaricato di dirigerle al luogo da esso lui predestinato alla fondazione d'una colonia penale italiana.

Le persone veramente pratiche della *questione* profetizzarono subito che la spedizione non avrebbe potuto raggiungere il desiderato scopo;[1] e non s'ingannarono davvero, imperocchè vuoi per causa di internazionali riguardi,[2] vuoi per essersi il Governo potuto persuadere dei difetti fisici di Malludu e di Banguey, fu il capitano Racchia richiamato prima ancora che arrivasse a Borneo; e le due regie navi compiono ora una semplice campagna idrografica nei mari della China.

E poichè l'idea di colonizzare Borneo è, la Dio mercè, se non del tutto abbandonata,[3] almeno sospesa *sine die*, non mi pare inopportuno di ripresentarmi al pubblico con un breve scritto che svolga sommariamente i principii fondamentali del mio progetto di colonie nella Melanesia-Polinese.

Ma innanzi di entrare a descrivere le località da me prescelte, ed intraprendere a sviluppare i miei piani per ridurle ad utili colonie

[1] « Il deportare, io scrissi allora, i nostri condannati ai *Forni* di Socotora od alla costa d'Affrica, sarebbe una barbarie inutile; il deportarli in mezzo alle docili e semicivilizzate popolazioni Dyacks di Borneo, sarebbe una grande ingiustizia verso quei popoli di onesti costumi, e verso le varie colonie libere europee che già esistono in Borneo.

» .... I malfattori italiani arrivando a destinazione, e trovando nelle vicinanze della colonia penale le pacifiche tribù dei Dyacks da una parte, e le sanguinarie orde di pirati del Sulo e del Malludu dall'altra, non mancherebbero fin dal primo momento di pensare ad evadersi; e cercherebbero nei pirati l'aiuto ed i complici, nei Dyacks le vittime. »

Vedi mia monografia, *Della deportazione*, fol. 59.

[2] « Nell'isola di Borneo già esistono delle fiorenti colonie europee, cioè Labuan e Sarawak inglesi, Pontianah e Baniermasin olandesi. L'arrivo dei galeotti italiani non potrebbe tornare accetto a queste già floride colonie, epperciò potrebbe dare motivo a serie proteste. »

Ibid., fol. 60.

[3] Vedi Rendiconti ufficiali della Camera e del Senato, dicembre 1872, parole dei ministri Visconti Venosta, Riboty e De Falco in risposta agli onorevoli Corte e T. Villa ed al senatore Caccia.

italiane, sarà bene che io premetta alcune parole che valgano a combattere l'opinione di coloro che per diverse ragioni si sono dichiarati contrarii alle istituzioni coloniali in generale.

La più fiera opposizione alla colonizzazione è fatta dai proprietari di campagna, i quali temono che gli stabilimenti coloniali, tendendo a stimolare l'emigrazione, possano essere dannosi ai loro interessi. Costoro dicono che l'Italia è un paese eminentemente agricolo; epperciò, se si vuole arrivare a mettere in coltivazione i diversi milioni d'ettari di terreno che tuttora rimangono incolti, bisogna che sieno evitate quelle speculazioni che possono direttamente od indirettamente contribuire a fare scemare il numero degli agricoltori, ed a far accrescere, le loro mercedi.

Osserverò a costoro che, se in Italia rimangono tuttora incolti molti terreni, non è già perchè scarseggi la mano d'opera, ma bensì perchè, mancando all'agricoltura i capitali, mancano le macchine rurali, e vengono perciò sprecate molte braccia in lavori che dalle macchine dovrebbero essere eseguiti. L'Inghilterra con *dodici milioni d'uomini coltiva venti milioni d'ettari di terreno:* l'Italia, contando *diciassette milioni* di agricoltori, giusta le proporzioni inglesi, avrebbe braccia sufficienti per lavorare *ventotto milioni d'ettari di terreno.* Essa invece non ne coltiva che *sedici o diciassette milioni!* e questo avviene non già per mancanza di braccia, ma piuttosto per la scarsità delle macchine agricole e dei capitali occorrenti alle spese di dissodamento, di drenaggio e simili. Siffatte spese, come si sa, arrivano in media a lire *mille* per ettaro; cosicchè avendo l'Italia tuttora incolti un dieci e più milioni d'ettari di terreno, suscettibili di essere lavorati, le sarebbero anzitutto necessari dieci miliardi di lire per le sole opere di dissodamento. Dove trovare un sì enorme capitale?

Mutuarlo all'estero, sarebbe *difficile* e poco conveniente in tutti i casi; ottenerlo dai capitalisti o dal credito nazionale, parmi cosa poco probabile, finchè le azioni industriali e le cedole dello Stato rendono oltre il 5 per cento. Gli unici capitalisti che potrebbero gradatamente versare nelle speculazioni agricole ingenti somme sarebbero, a mio credere, coloro, i quali, arricchitisi in lontani paesi, ritornando in patria con forti risparmii sentono l'ambizione d'investirne una buona parte nell'acquisto e nella miglioria di qualche proprietà territoriale che dia loro rinomanza presso i proprii conterrazzani. Questo è quanto avvenne in Inghilterra negl'ultimi tempi: le di lei condizioni agricole erano infatti nel 1800 tanto misere, che i prodotti del suolo non bastavano a mantenere i suoi quattordici milioni d'abitanti; esse però migliorarono prontamente appena che incominciarono ad affluire in

Inghilterra i capitali mandati dalle sue colonie australi. Questi capitali rivoltisi alle speculazioni agricole valsero ad accrescere il valore della proprietà fondiaria, valsero ad ammigliorare a tal segno la produzione dei campi che oggidì trenta milioni d'Inglesi ponno nelle annate ordinarie essere di tutto punto mantenuti coi soli prodotti del suolo britannico.

Ora supponiamo che succeda fra di noi quanto avvenne, non è guari, in Inghilterra; cioè che si creino delle colonie italiane, e che queste provvedano coll'andare degli anni i capitali occorrenti alla madre patria per acquistare macchine od altri accessorii agricoli, mediante i quali sia resa possibile la cultura giusta l'uso inglese dei sedici milioni di ettari attualmente in lavorazione. Da questo solo fatto risulterebbe un risparmio nell'agricoltura di 7 od 8 milioni d'uomini, che potrebbero essere utilmente impiegati altrove; ora, calcolando a sole 400 lire cadauno il valore dell'annuo lavoro di ogni operaio, avremmo pur sempre un tre miliardi circa d'annuo aumento nella ricchezza nazionale, se riesciremo a trovare utile impiego a questi sette milioni d'agricoltori, la quale cosa muterebbe presto e sensibilmente in meglio lo Stato economico del paese. Ma per utilizzare davvero questi sette milioni d'agricoltori stati surrogati dalle macchine agricole, sarà mestieri che sieno preparati fin d'ora nuovi campi d'azione alla loro attività, ed adattissimi campi sarebbero le fertili e salutari regioni della Melanesia, che io andrò fra breve descrivendo.

Dunque, essendo le colonie capaci di eventualmente contribuire ad accrescere il capitale nazionale, non debbono essere considerate in modo alcuno dannose alla proprietà agricola, sebbene possano qualche poco contribuire ad aumentare l'emigrazione.

Del resto non esiste forse già fra noi l'emigrazione?

« Dal 1830 in poi, dice Cristoforo Negri, non meno di 230,000 Italiani emigrarono al Plata, dove presero quasi tutti stabile dimora, e si trasfusero nella razza spagnuola, dimenticando la patria, colla quale non poterono avere che difficili comunicazioni. »

Se questi emigranti fossero stati diretti ad una colonia italiana, non sarebbero andati perduti per la patria, perchè avrebbero potuto conservare frequenti comunicazioni colle loro famiglie, avrebbero continuato a parlare l'italiana favella, e mantenuto vivi i vincoli d'affetto e d'interesse verso la patria, cui sarebbero più tardi ritornati cogli accresciuti capitali e famiglia. A conservare adunque alla patria i figli e non a privarnela, servono le colonie.

Mi rivolgerò ora a combattere coloro, i quali opinano che le colonie, servendo come di eccitamento ad emigrare, possano eventualmente

contribuire a scemare la popolazione della madre patria. Costoro sono in un grave errore: se infatti l'emigrazione fosse dannosa all'aumento della popolazione, quale nazione più dell'Inghilterra, della Germania e della Svizzera ne soffrirebbe? L'emigrazione dell'Inghilterra non fu mai maggiore di quella che sia stata durante quest'ultimo mezzo secolo, eppure l'aumento della popolazione britannica non fu mai così grande: imperocchè quel Regno, la Scozia e l'Irlanda escluse, il quale contava nel 1800 solo 13,480,571 abitanti, ne aveva già nel 1860 oltre venti milioni;[1] fatto questo che egregiamente conferma la saviezza di quella massima che dice « essere l'aumento della popolazione d'un dato paese solo in ragione diretta dell'aumento della sua prosperità. »

Di faccia alle statistiche inglesi bisogna adunque convenire che si possono fondare delle colonie, ed incoraggiare l'emigrazione, senza recare menomamente danno all'accrescimento della popolazione patria.

Dirò ora poche parole a quelli che, tenendosi sulle generali, affermano inconsideratamente che gl'Italiani non sono atti a colonizzare. Ma che? erano forse venuti di Lamagna o d'Albione quei primi navigatori che piantarono e mantennero per secoli il vessillo italiano indisputato padrone delle spiaggie d'Oriente? Non ebbero forse i Veneti, i Pisani, i Genovesi le loro colonie fiorentissime in Gerusalemme, in Antiochia, in Cesarea? Non sono forse nostri concittadini quelli che formano oggidì la popolazione più laboriosa della Repubblica Argentina? « Strana fatalità — dirò però col Boccardo — Italiani sono i più illustri scopritori d'un mondo, nel quale tutte le Potenze hanno fondato colonie e stabilimenti, tranne solo l'Italia. » E questa mancanza di colonie fu ed è dannosissima all'Italia, la quale vede ogni anno oltre quarantamila suoi figli emigrare alle altrui colonie; e così andare per essa perduta l'opera intelligente e produttiva di quarantamila e più robusti suoi figli, i quali in America, in Australia, in Oceania lavorano per conto d'altri Stati; consumano merci e derrate non italiane; pagano tasse a Governi stranieri; servonsi di navi che non sono nostre; contribuiscono insomma a rendere fiorenti le proprietà di stranieri, e finiscono pur troppo sovente per diventare stranieri essi stessi!

Affè, che invece di deplorare l'inettezza nostra a colonizzare, dovrebbesi piuttosto deplorare che i nostri capitali e l'esuberante attività della nostra popolazione sia per mancanza di proprie colonie obbligata a cercare impiego nelle colonie altrui, con grave danno di loro

[1] Vedi Vincenzo Rossi, *Condizioni dell' Italia.*

stessi e della patria. Del resto l'emigrazione lungi dall'essere un fatto da deplorarsi per l'Italia, potrebbe essere uno dei più utili provvidenziali fenomeni sociali che servirebbero col tempo ad ammigliorare la condizione economica delle nostre popolazioni; ma per essere utile e provvidenziale all'Italia l'emigrazione nostra dovrebbe essere diretta a colonie nazionali; ed impedire cioè che i nostri capitali ed i nostri operai non andassero, come vanno, a creare in paesi stranieri delle industrie rivali alle industrie patrie.

L'emigrazione, dirò con Legoit nel suo ottimo trattato dell'*Emigration européenne*, può essere un bene od un male pel paese d'origine a seconda del modo con cui viene effettuata. E siccome a nessun Governo d'Europa può seriamente venire in capo di incatenare legalmente al proprio focolare, vale a dire, sovente alla miseria, colui che agogna di recarsi in lontane contrade a cercare i mezzi d'ammigliorare la propria condizione, così al Governo ed agli economisti non spetta già di tentare modo a limitare o sopprimere l'emigrazione, sibbene a trovare i mezzi per renderla utile tanto all'emigrante stesso, quanto alla madre patria.

Il diritto d'emigrare è in verità un diritto divino; è l'aspirazione d'ogni persona di migliorare la propria sorte, è la messa in pratica di quel principio sacrosanto che ammette in tutti il diritto di migliorare la propria posizione mediante il lavoro. I Governi non hanno perciò oggidì che un solo dovere, quello cioè di dirigere l'emigrazione e di prendere le misure necessarie, affinchè essa riesca bene, e queste misure consistono specialmente nell'aprire agli emigranti delle colonie proprie, dove essi possano con vantaggio generale lavorare. In tali condizioni l'emigrazione diventa sempre utile alla patria; il che appunto succede in Inghilterra. L'Inglese emigra per lo più alle colonie nazionali, dove appena arriva trova senz'altro l'appoggio energico del proprio Governo, trova numerose offerte d'impiego, trova insomma lingua, leggi ed usanze cui è già abituato, e che gli rendono perciò men difficile la strada dell'esilio. Pochi anni dopo il suo arrivo alla colonia da operaio l'emigrante inglese diventa padrone, produttore; e sebbene libero di spedire i suoi prodotti nel mondo intero, ei li spedisce di preferenza ai porti nazionali, e ne accresce il commercio.

Ben diverso è il caso per la Germania che non ha colonie proprie: per essa l'emigrante è perduto; poichè ei s'immedesima nella grande massa, e talmente si unisce all'elemento indigeno del paese in cui si trova, che dopo pochi anni ogni traccia di nazionalità non tarda a sparire. « I nostri emigrati, a buon diritto lamentava *Rocher*, che se ne » vadano agli Stati Uniti, all'Australia od altrove, sono interamente

» perduti per noi; essi divengono i consumatori di prodotti di altri » paesi, assai sovente diventano i nostri rivali, e qualche volta i nostri » nemici. » Questo è proprio quanto succede oggidì anche a noi; e dire che col creare una buona colonia nazionale tutti questi danni dell'emigrazione potrebbero essere mutati in vantaggi pella patria! Ma proseguiamo.

Dopo d'avere dimostrato come sieno infondate le obiezioni e le paure di quegl'Italiani che nella fondazione di proprie colonie vedono dei pericoli pel paese; dopo di avere provato che, esistendo già una considerevole annua emigrazione d'Italiani, sarebbe sommamente vantaggioso pel paese che essa venisse diretta a popolare una colonia veramente italiana, mi si permettano poche considerazioni politico-economiche sull'importanza delle colonie.

Esse, assicurando nuovi consumatori alle nazionali manifatture, avvantaggiano le industrie; fornendo di prima mano alla patria le materie greggie che essa non produce, servono ad accrescerne ed emanciparne il commercio; procurando abbondante e lucroso impiego alla marina, ne incoraggiano l'aumento e la perfezione; istigando infine alle grandi imprese d'oltremare la popolazione, le danno vita ed attività straordinaria. Pochi fatti basteranno a provare la veracità del mio asserto.

Quando l'Italia aveva le sue colonie levantine, essa era ricca e maestra del commercio d'Europa; Genova,[1] Venezia, Pisa, mandavano allora le galee alle loro lontane colonie a caricare le orientali derrate; Olanda, Spagna, Francia ed Inghilterra, limitavansi tuttora a mandare nei porti italiani le loro flotte. Pur troppo però vennero i tempi nefasti per l'Italia; la nostra povera nazione, oppressa dal Clero e dai Principi, straziata dalle municipali gare, ruinata dall'invasioni dei vicini, non seppe o non si curò di fondare nuove colonie in Oriente, quando fu scoperto il passaggio di Buona Speranza. Ed allora il primato del commercio passò alla Spagna, all'Olanda, all'Inghilterra, che furono sollecite a stabilirsi solidamente lungo la via e nei principali centri del commercio orientale, per incoraggiare e proteggere i loro interessi.

La Spagna, piuttosto intenta all'immediato guadagno che al vero benessere delle sue colonie, malgrado le enormi ricchezze che ve ne trasse, non ottenne quello sviluppo commerciale che altrimenti avrebbe colle medesime potuto raggiungere. Che se invece di volere il monopolio economico, di cercare di convertire a profitto esclusivo della

[1] I Pisani in Antiochia, i Genovesi in Cesarea, i Veneziani in Gerusalemme, tutti in Costantinopoli ebbero ricchi stabilimenti, magazzini, ec. ec. (Vedi Ferrara, *Lez. III d'Economia politica,* 1857-1858.)

madre patria tutte le industrie, il commercio e l'attività della colonia, avesse la Spagna seguito un più liberale sistema, essa non avrebbe perdute man mano le sue immense possessioni d'America; e non dovrebbe oggidì spargere il proprio sangue per reprimere le rivolte delle Filippine e di Cuba; di quella perla delle Antille che, per dirla col chiarissimo Ferrara, « niuna forza al mondo potrà più impedire che si fonda coll'Associazione americana del Nord,... perchè sopra Cuba si fan pesare smodati tributi. » Queste profetiche parole, pronunciate nel 1857, pare che stieno per avverarsi.

Più assennata l'Olanda,[1] malgrado del suo sistema di monopolii, malgrado della poco liberale politica, malgrado degli abusi dei Governatori coloniali e delle oppressioni cui sottopose gl' indigeni, ottenne dai suoi stabilimenti dell'Est dei risultati soddisfacentissimi; vide due secoli dopo la fondazione della colonia di Giava decuplicato il capitale nazionale; vide le sue manifatture, il suo commercio primeggiare nel mondo; vide la sua immensa flotta mercantile solcare trionfalmente tutti i mari.

Circa alle colonie dell'Inghilterra aggiungerò a quanto già ho detto, che nel 1870 *le colonie inglesi* ebbero un movimento commerciale complessivo di 300 milioni di lire sterline, cioè sette miliardi e mezzo di lire italiane: in questo movimento il commercio diretto fra le colonie e la madre patria figurò per *tre miliardi* di lire, mentre il movimento generale di tutto il nostro commercio internazionale non ha nel 1870 raggiunto i due miliardi e mezzo: la sola marineria coloniale inglese contava nel 1870 quasi 10,000 navi di 200 tonnellate in media; la nostra marineria mercantile continuava a constare di piccolissimi bastimenti, a stento adatti al cabottaggio.[2] L'Inghilterra e

[1] Troppo intenta al guadagno, l'Olanda obbligò a così onerose fatiche i popoli di Java, Sumatra e Borneo, che invece di farsene dei vassalli affezionati se li rese ostili a segno da avere dovuto ricorrere sovente a costose e micidiali guerre per mantenere il suo primato in Malesia. Le guerre di Baniarmasin in Borneo, di Bali in Flores, e di Achen in Sumatra, avrebbero potuto essere facilmente evitate mediante un po' meno di tirannia sopra quelle popolazioni naturalmente pacifiche.

[2] Ecco la media del tonnellaggio di alcune nazioni:

Brema.....	760 tonnellate	per bastimento;
Belgio.....	366	»
Germania.....	260	»
Olanda.....	250	»
Inghilterra.....	200	»
Italia.....	53!!!	»

La piccolissima portata delle nostre navi è un grave male, cui tentare dovrebbe il Governo di rimediare, coll'accordare per qualche tempo almeno l'esenzione di tasse sulla registrazione delle navi superiori alle 400 tonnellate.

l'Olanda ricevettero nel 1870 dalle loro colonie ad esuberanza le materie prime, di cui abbisognarono le loro fabbriche, mentre in quell'anno l'Italia fu costretta ad essere tributaria alle altrui colonie per le materie greggie occorrenti alle sue fabbriche; e queste, mentre furono costrette a pagar caro le materie prime che indirettamente ricevettero, dovettero pure limitare la loro operosità a seconda della domanda del solo consumatore nazionale. Egli è appunto questo limitato consumo, questa paura d'eccedere nella produzione, che impedì finora ai nostri industriali di dare maggiore slancio ai loro lavori, d'impiegare maggiori capitali; d'accrescere ed ammigliorare i mezzi di produzione; di dare insomma costante lavoro ai loro operai.

Che se oltre dei 26 milioni d'Italiani, avessero le nostre manifatture da provvedere ai bisogni di altrettanti milioni di sudditi Malesi, Chinesi, Polinesi, o negri abitatori di colonie nostre, oh! allora muterebbero ben presto le condizioni delle nostre industrie; se le spedizioni di merci e di prodotti nazionali alle lontane colonie potessero essere fatte in modo regolare e considerevole, oh! allora la meschina media del *tonnellaggio* italiano prenderebbe presto ben diverse proporzioni; se insomma arrivassero ogni anno direttamente dalle nostre colonie quei prodotti tropicali che ora ci forniscono Olanda ed Inghilterra, e per cui paghiamo annualmente oltre 200 milioni di denaro sonante, oh! allora sì che l'abolizione del corso forzato non sarebbe più impossibile, perchè la bilancia del commercio internazionale diverrebbe favorevole a noi, e farebbe restare ogni anno in paese molti milioni di numerario che ora sono assorbiti dall'estero.

Ecco quali sarebbero, a parer mio, le conseguenze che dallo stabilimento di ben governate colonie potrebbero ricavare il commercio, l'industria e la marineria nazionale. Nè questo è tutto; un altro ben importante benefizio ancora ne potrebbe avere l'Italia.

Ed invero, si creerebbe essa così dei naturali alleati militari, dei lontani baluardi, dei porti di rifugio in caso di guerra, non che degl'ingentissimi capitali, delle risorse insomma che nei momenti di crisi potrebbero venirle in aiuto.

Le fortezze ed i porti d'Australia, India, Canadà, Antille, Capo, Singapore, Hong-Kong, Gibilterra, Malta e di altre colonie inglesi formano una ferrea cerchia mondiale che rende la flotta britannica sicura nei suoi viaggi, e le garantisce, in ogni evento, abbondanza di provviste e di rifugio. Le truppe che le colonie inglesi pagano e mantengono del proprio (85,000 europei e 125,000 indigeni in India — 45,000 europei — *milizia* in Candia); le navi da guerra dalle colonie costrutte ed equipaggiate sono utili alla patria, perchè pronte all'oc-

correnza ad essere mobilizzate a servizio della madre patria, come testè appunto avvenne delle truppe indiane per la guerra d'Abissinia? Nè mi si venga a dire che le colonie abbandonerebbero nei pericoli la patria, pensando piuttosto a scuoterne il giogo che non a dividerne le gravezze. Non furono forse le colonie di Sicilia e d'Italia quelle che coi loro aiuti d'ogni sorta salvarono dall'armi di Persia e Media la Grecia? Ed io vi dico che, se domani avesse l'Inghilterra a combattere l'America o la Russia, le sue colonie del Canadà e dell'India l'aiuterebbero con tutte le loro forze, e le contribuirebbero uomini e mezzi d'ogni sorta per minacciare dalle rive del San Lorenzo la frontiera del Nord degli Stati Uniti; e dalle sponde del Mar Caspio le russe possessioni dell'Asia.

E l'Olanda? Quasi 29,000 soldati e 2000 marinai sono pagati e mantenuti dalla sua colonia di Java; il che è circa la metà delle forze del reame olandese. I porti poi di Batavia, di Soerabaya, Maccassar ed altri, costrutti e fortificati a spese delle colonie stesse, danno oggidì all'Olanda una stabilità nell'Oriente, che la sua piccola *e non moderna* marina nazionale non potrebbe altrimenti conservarle.

Ora vuoi tu, o lettore, sapere quanto costi al Governo d'Inghilterra ed Olanda il mantenimento dei suoi dominii coloniali? La statistica ufficiale del 1869 constata che tutte le colonie inglesi comprese nell'*estimates* del Regno [1] hanno costato all'Erario qualche *dieci milioni* di lire italiane *in meno* di quanto fu ivi riscosso. Le finanze olandesi poi guadagnano molto dall'amministrazione delle colonie: imperocchè le riscossioni di Java superano annualmente di molti milioni di fiorini le spese. Nel 1840 l'eccedenza fu di 42 milioni di fiorini, nel 1860 fu di 45 milioni circa, cioè di oltre 100 milioni di lire italiane. E notisi che tanto le colonie inglesi quanto quelle d'Olanda pagano col proprio danaro gl'interessi dei prestiti emessi per sopperire alla spesa di primo impianto alla costruzione delle strade, dei porti e delle opere pubbliche. [2] Si può adunque con tutta ragione dire che quelle colonie, mentre nulla hanno in fin dei conti costato alla patria, ora le rendono immensi vantaggi, vuoi indirettamente nel commercio e nella agricoltura, vuoi direttamente nella finanza, nell'esercito, nella politica.

[1] L'India, il Canadà e le colonie d'Australia non sono comprese nell'*estimates* del Regno Unito; esse amministrano le proprie finanze indipendentemente dalla madre patria.

[2] *Mossman* valuta a cinquecento milioni di lire italiane il valore delle sole opere stradali, ponti e porti eseguiti nella colonia di Victoria prima del 1864: e tutto questo danaro fu contribuito dai coloni stessi. (Vedi *Our Australian colonies,* fol. 236.)

Ho detto che nei momenti di crisi commerciale ponno i capitali accumulati nelle colonie fare un grande servigio alla patria. Ed invero, se la maggior attività dell'emigrante, la maggior produttività del suolo, la maggior intraprendenza del commercio fanno sì che il tasso d'interesse alle colonie corra d'alquanto più elevato che non in patria, e che perciò molti capitali in tempi normali rimangano colà impiegati, questi saranno però sempre pronti ad accorrere in soccorso della nativa contrada al primo indizio di crisi, al primo elevarsi dell'interesse. In Australia sola esistonvi oggidì varie Banche, il cui capitale, compresi i depositi, oltrepassa i cento milioni di lire italiane: in Australia i depositi alle casse pubbliche rappresentano soventi un miliardo di nostra moneta; la proprietà fondiaria poi, che a dir molto *poteva giungere a* 30 o 40 *milioni mezzo secolo fa, è oggidì stimata a buon numero di miliardi.* Le terre che vendevansi a *due scellini l'acre, valgono oggi dieci sterline:* queste terre conviene computarle per centinaia di migliaia di chilometri quadrati, e producono oggidì tante derrate da permettere di già all'Australia un'annua esportazione per un valore di *trenta milioni di lire di generi alimentari; duecento cinquanta milioni di lana, altrettanti d'oro, rame ed altri metalli.*

Queste terre barbare affatto nel secolo passato racchiudono oggidì molte stupende città, dove abbondano i palazzi, le manifatture, i monumenti; nutriscono cinquanta milioni di montoni, e forse otto milioni di cavalli e buoi, rappresentanti un valore di *diversi miliardi* di lire italiane; sono solcate da ben 1681 *chilometri di ferrovia, da* 25,000 *chilometri di telegrafi, da numerose e splendide strade e ponti.* E pensare che tutte queste ricchezze sono il prodotto del lavoro che in mezzo secolo fecero poche centinaia di migliaia d'emigranti! cui poche migliaia di galeotti fecero da pioniere!!!

Se l'Inghilterra, mediante la savia amministrazione delle sue colonie, conseguì in pochi anni sì grandi benefizii, perchè non potrebbe l'Italia fare altrettanto?

Nell'attuale condizione, in cui trovasi la pubblica sicurezza della penisola, è inevitabile per noi la spesa di molte decine di milioni, se vogliamo almeno procurarci dei sufficienti locali carcerari; si dovrebbero poi spendere più di cento milioni di lire, se si volessero adattare a sistema cellulare tanti fabbricati, quanti ne occorrerebbero per l'applicazione della legge 1864, che stabilisce la detenzione cellulare per tutti i prevenuti e per tutti i condannati di crimine. Sarebbe infatti necessaria la costruzione di oltre 40,000 celle, le quali valutate a lire 3267 (prezzo di costo delle celle del penitenziario di Torino), cagionerebbero allo Stato una spesa di centotrenta milioni di lire. Nelle

presenti strettezze dell' Erario è vano sperare di vedere una sì ingente somma erogata a pro delle costruzioni carcerarie; per altra parte l'igiene dei detenuti e la sicurezza dello Stato richiedono immediati provvedimenti. L' agglomeramento dei detenuti è tale, che fu perfino deplorato da S. E. il ministro Lanza nella tornata del 27 aprile 1871 colle seguenti parole: « È pur troppo vero che in parecchie carceri l' affollamento è tale, che nuoce all' igiene, alla salute dei detenuti, e si è sempre nella difficoltà di trovare altri locali e farli adattare a carceri, inoltre ci si para innanzi anche un altro fatto, che cioè il numero dei condannati non diminuisce per nulla, anzi aumenta; mentre la spesa che si può stanziare non è molto considerevole. »

E quasi a conferma delle parole del Presidente del Consiglio, sorse in quella stessa seduta l'onorevole Curti, annunciando che nel reclusorio milanese la mortalità nel 1870 aveva raggiunto il 7 per cento a causa specialmente dello straordinario affollamento dei detenuti.

Innanzi a questi fatti, a quale misura può il Governo appigliarsi se non alla immediata *deportazione* in un luogo salubre e sicuro di un considerevole numero dei peggiori condannati? Che questa infatti sia l'idea predominante nelle alte sfere governative, è cosa notoria; sgraziatamente però, sebbene la deportazione sia desiderata da un buon pezzo, pur non è stata attuata ancora, specialmente, credo, per riguardi a pochi distinti giureconsulti ed economisti che si sono dichiarati ad essa contrarii.

A confutazione di costoro io in una mia recente Monografia (*La deportazione come base fondamentale delle riforme carcerarie e della colonizzazione italiana*) ho accennato alle ragioni d' ordine economico e d' ordine umanitario che provano l' utilità e l' efficacia della deportazione; ivi con calcoli e con citazioni tentai di dimostrare che la deportazione nelle attuali condizioni d'Italia potrebbe essere ad un tempo fonte di immediata economia all' Erario, e fonte di miglioramento morale al condannato: in mio appoggio riprodussi alcune statistiche delle colonie d'Australia, dalle quali emerge positivamente che la spesa totale sopportata dell' Inghilterra per il trasporto, mantenimento, custodia, amministrazione, ec., senza alcuna eccezione, di tutte le colonie penali d' Australia raggiunse le 5,301,023 lire[1] sterline (circa 132 milioni di lire italiane), mentrechè dietro le valutazioni le più moderate i 33,150 deportati che avevano cagionato questa spesa, non avrebbero costato nelle prigioni inglesi meno di 16,309,361. La differenza dunque in favore delle colonie penali inglesi dal 1788 al 1821

[1] Vedi Blosseville, *Des colonies pénales de l'Angleterre,* fol. 406.

fu di 11,008,838 (circa 275 milioni di lire italiane), senza calcolare i maggiori benefizi indiretti che n'ebbe il commercio e la marinerìa britannica.

Dopo d'avere citato varie altre statistiche, io diedi nella sovraccitata Monografia il sunto di bilancio preventivo di una colonia penale alla Nuova Guinea. Secondo il mio progetto da quel bilancio risulterebbe che le spese d'impianto e di mantenimento, custodia e vestiario per un quinquennio di 10,000 condannati deportati in Nuova Guinea od in una qualsiasi conveniente località nella Melanesia-Polinese, sarebbero state di quattordici milioni almeno inferiori a quelle che avrebbe dovuto spendere lo Stato per mantenere in patria egual numero di condannati durante ugual lasso di tempo.

I miei calcoli apparvero tanto moderati, che, sebbene non sieno mancate alcune critiche [1] alle opinioni economico-politiche espresse nella mia Monografia, pure nessuno credette di oppugnare le mie previsioni numeriche, ond'io ho ragione di credere d'avere provato ampiamente, vuoi coll'appoggio dell'esperienza inglese in Australia, vuoi coi calcoli preventivi, che la deportazione alla Melanesia potrebbe immediatamente recare all'Erario considerevoli vantaggi. Vorrei qui riprodurre i calcoli contenuti nella citata Monografia, ma per non soverchiamente ingrossare questo sommario lavoretto sarà mestieri che io rinvii alla mia Monografia il cortese lettore (*Della deportazione*, ec. Torino, tipografia Civelli, e Fratelli Bocca, Roma), limitandomi a ricordare qui per sommi capi che i risultati ottenuti dagli Inglesi in Australia e dai Francesi attualmente in Nuova Caledonia [2] altamente confermarono la convenienza economica della deportazione tanto per rapporto alla finanza dello Stato, quanto per rapporto alla finanza individuale dei condannati, perchè costoro, mentre nelle carceri raramente riescono a guadagnare 40 centesimi al giorno, assai facilmente nelle colonie penali arrivano a guadagnare quattro o cinque volte tanto; ma di questo avrò occasione di nuovamente discorrere fra poco.

Anche più importanti sarebbero i vantaggi indiretti che da una colonia penale, quale l'ho io progettata, potrebbe ottenere l'Italia. Ed invero, liberandola dai più malvagi suoi abitanti, se ne accrescerebbe la sicurezza: togliendo dalle case di pena i più incorreggibili, scemerebbero

[1] Oltre quaranta giornali italiani sonosi occupati della mia Monografia, e fra questi solo tre si mostrarono parzialmente contrarii al mio progetto di colonie penali libere.

[2] Il bilancio pel 1873 della Nuova Caledonia oltrepasserà il milione, e sarà totalmente coperto dagl'introiti di quella nuova colonia penale. — Vedi *Patrie*, 27 maggio.

assai le funeste conseguenze che il contatto di costoro attualmente esercita nelle carceri sui meno pervertiti condannnati; tenendo lungi dagli antichi compagni, ed offerendo abbondante e lucrativo lavoro ai liberati, li renderebbe utili membri della società coloniale, e scemerebbe di molto il numero dei recidivi. La *deportazione* servirebbe inoltre a dare un serio colpo al *camorrismo*, al *brigantaggio* ed al *manutengolismo*.

Qualora le popolazioni delle Romagne, degli Abbruzzi, delle Calabrie sapessero che gli accoltellatori, i briganti, i manutengoli appena condannati sarebbero inviati in lontane terre, donde il loro ritorno diverrebbe quasi impossibile, quand'anche riuscissero ad evadersi, io credo che allora assai più facilmente si presterebbero esse ad assistere le regie truppe ad arrestare i malfattori; e si recherebbero a testimoniare innanzi ai giudici per farli condannare, perchè non avrebbero più paura di veder costoro fuggire dal carcere e correre a vendicarsi.

Oltre a tutti i sovraddetti vantaggi si otterrebbe dalla deportazione ancora un altro importante servizio; ed invero mentre la deportazione provvederebbe agli urgenti bisogni della pubblica sicurezza, provvederebbe altresì ai mezzi necessari per far eseguire senza oneri erariali i preliminari lavori di adattamento di un determinato territorio destinato a diventare una libera colonia italiana, cosa che sarebbe, come già dimostrammo, d'immensa utilità al paese.

Ed in questo ancora amerei che gl'Italiani imitassero la condotta degl'Inglesi, i quali, col senno e colla perseveranza, seppero dai deportati fare eseguire quei lavori che valsero a rendere abitabile ai liberi emigranti la non fertile costa orientale d'Australia. Philips e Collins con poche centinaia di deportati sbarcati al Botany Bay nel 1787 superarono le prime difficoltà, eseguirono le indispensabili opere di dissodamento; insomma mediante il solo lavoro forzato posero le prime basi delle colonie australi; arrivarono poi i liberi emigranti; e valendosi delle strade aperte, dei porti scavati, delle opere pubbliche state eseguite dai deportati, poterono prontamente prosperare.

Mossman, stimatissimo storico che conobbi in Australia, ove visse moltissimi anni, valutò a centinaia di milioni i lavori di pubblica utilità eseguiti dai deportati; e non esitò ad asserire, che giammai sarebbesi potuto compierli impiegandovi operai liberi. Ed è un fatto innegabile che se v'era una strada da praticarsi per giungere ad una fertile vallata, ecco i deportati perseverare in quella ingrata opera, mentre i liberi coloni attendevano alla più prossima e meno faticosa coltura del suolo; se gli *aborigeni*, di fresco scacciati dalle loro terre, minacciavano d'irrompere contro le nuove stazioni europee, ecco i deportati

fare col loro corpo schermo alla nascente civiltà; eccoli difendere quella società e quelle leggi che essi stessi aveano poco prima oltraggiate in Europa. Questi *cacciati* dalla patria offesa, come furono deportati nelle vergini terre australi, diventarono i martiri, gli strenui difensori della civiltà: questi antichi inquilini dei pontoni di Plimouth e delle galere inglesi, che in patria non avrebbero cessato mai d'essere d'aggravio all'Erario, come furono deportati all'Australia diventarono una risorsa nazionale, poichè il Governo li allogava ai liberi coloni di Australia, i quali a gara *offrivangli nove lire sterline all'anno per ogni deportato, che obbligavansi inoltre di mantenere e sorvegliare a proprie spese.*

« Quando gli agricoltori ed i capitalisti inglesi — narra Mossman[1] — seppero che il Governo coloniale era disposto ad assegnare i delinquenti come lavoratori agricoli presso i proprietari di latifondi, in buon numero portaronsi alla colonia penale di New-South-Wales colle loro famiglie e colle loro sostanze. Colà giunti, visto che il paese prestavasi assai bene alla pastorizia, diedersi di preferenza ad essa, procurandosi dall'India, dal Capo di Buona Speranza e dalla Spagna i primi *ovini*. A misura poi che il loro gregge cresceva, essi dietro domanda al Governo locale erano autorizzati a scegliere un determinato numero di deportati che dovevano essere inviati immediatamente alle stazioni più lontane quali pastori e guardiani. In caso di disobbedienza o di altra infrazione delle regole disciplinari, cui i deportati erano strettamente tenuti d'osservare, i padroni erano obbligati di riferire immediatamente il caso al Magistrato distrettuale, il quale provvedeva alla punizione del colpevole ed al suo ritorno immediato alle case di pena coloniali, dove era nuovamente rinchiuso in cella.

» La domanda per il lavoro dei deportati crebbe a tale segno, che il Governo finì per stabilire che i proprietari pagassero per il lavoro di ogni deportato un'annua retribuzione di 225 lire italiane — ben inteso che i proprietari erano altresì tenuti a vestire e alimentare i loro *assegnati*, cui talvolta accordavano perfino un'*extra* paga, se per speciali modi sapevano rendersene meritevoli.

» Questo sistema degli assegnamenti prese poco a poco tanto favore, che finì per essere generale per tutta l'Australia; uomini e donne *deportati* erano infatti reperibili ad ogni istante come servi domestici di un agricoltore o di un artiere qualunque.

» Qualche inconveniente, a dire il vero, manifestossi talvolta, specialmente fra gli *assegnati* destinati agli artieri, non mai però fra

[1] *Our Australian colonies.*

quelli collocati in campagna, i quali diedero sempre grande soddisfazione ai loro padroni ed ammigliorarono moltissimo in morale. »

Ed è opportuno notare che questi deportati, sparsi così nelle stazioni agricole in qualità di servitori, raramente abusarono della provvisoria libertà loro concessa; soventissimo invece riescirono a riabilitarsi. E questo successe perchè egli è un fatto incontestabile, che non havvi occupazione efficace quanto l'agricola per ammigliorare moralmente chi per sventura ha fallato; il continuo scambio di perverse idee, che è inevitabile fra i galeotti accumulati nei laboratorii, diventa impossibile quando questi sono separati e lavorano a qualche distanza; la quiete poi della vita campestre, le poche tentazioni di fare il male, le geniali occupazioni, il sorriso della natura e molte altre favorevoli circostanze esercitano una irresistibile influenza anche sui men teneri cuori; ed allora più che la tema d'essere ricacciati nelle celle, vale la speranza di parziale condono della pena, la probabilità di guadagnare nell'agricoltura un onesto vitto.

Ben sovente furono in verità le occupazioni agricole quelle che hanno rifatto il deportato inglese buon capo di famiglia, buon coltivatore, buon cittadino. [1]

Io conobbi in Australia un *justice of the peace* (un giudice di pace) che era stato *un deportato;* conobbi molti stimati *squatters*, molti negozianti, molti proprietari che erano usciti dalle squadre dei galeotti; e tutta questa gente riabilitata dal lavoro, io la vidi in ogni città frammischiarsi alla libera emigrazione, senza inconveniente alcuno.

So bene che è in non pochi prevalsa l'idea che il fondare con l'elemento pervertito una colonia sia pessima politica, e fra gli altri *Bentham* e *Malte Brun* sonosi pronunziati energicamente contro la sconvenienza ed il pericolo di dare ad un popolo un'origine impura. Ebbene, la storia prova il contrario: furono infatti poche masnade di avventurieri Etruschi, Sabelliani e Greci, che nel *Latium* fondarono la *Città Eterna:* — furono pochi galeotti di Siviglia partiti colla terza spedizione di Cristoforo Colombo che fondarono le vaste colonie spagnuole dell'America del Sud: — furono pochi quaccheri con Fox e Penn, scacciati dall'Inghilterra per fanatismo religioso, che fondarono lo Stato di Pensilvania: — furono pochi Portoghesi condannati a morte e, per

[1] Le stesse statistiche carcerarie d'Italia dimostrano quanto sia grande l'influenza dell'agricoltura sull'indole dei condannati: e infatti il piccolo penitenziario agricolo di Pianosa è quello, in cui i detenuti *costano* meno, sono meno recidivi, godono miglior salute, e danno migliori speranze di ravvedimento. (Vedi *Annali ufficiali* del 1866-67, e susseguenti.)

commutazione di pena, deportati al Mozambico, all'Indie occidentali, all'Affrica, all'Asia, che fondarono quelle potenti stazioni che diedero per secoli al Portogallo il primato del commercio mondiale. — Così pure l'Olanda, versando per molti anni la sola schiuma dei suoi delinquenti nell'Asia e nell'America, creossi varie fiorenti colonie. — L'Inghilterra deportando all'America (dal regno di Giacomo I fino a quello di Giacomo II) i suoi peggiori delinquenti, fondò la Virginia, il Mariland, il Connecticut ed altri importanti Stati dell'odierna *Unione:* deportando più tardi i forzati di Plymouth e di Portmouth *alla terra incognita del Sud,* fondò le sue colonie australi, che sono oggidì a buon diritto considerate come le più preziose gemme della Corona britannica.

Non abbia adunque l'Italia vane paure di frammischiare i deportati ai liberi emigranti che terrebbero loro dietro, perchè, per dirla colle parole di Malte-Brun, « in tutte le colonie dove il libero emigrante si frammischia col deportato, questo viene in pochi anni assorbito, e l'elemento migliore diventa la vera sorgente della novella generazione. » Infatti Sydney ed Hobartown, fondate dai soli deportati inglesi, come accrebbero pell'affluire della libera emigrazione, questa prese il sopravvento; e dopo pochi anni chiese alla madre patria a nome della moralità di cessare dall'inviarle altri galeotti: e la madre patria riconosciuta la giustizia della domanda vi si uniformò; così quelle colonie penali diventarono libere colonie agricolo-commerciali.

E qui convienmi dichiarare che io non sono di quelli che nella deportazione riconoscono una misura degna di essere immutabilmente presa come base della scala penale; però io sono convinto che essa sarebbe una misura eminentemente adattata alle condizioni eccezionali, in cui versa oggidì l'Italia; e come tale l'ho consigliata alla Corona, e l'ho sempre co' miei scritti e coll'opera mia propugnata. La società italiana, secondo il mio modo di pensare, oggidì racchiude in sè degli umori viziosi e della esuberante vitalità, cui è d'uopo di trovare uno sfogo; or bene, quale sfogo più naturale di quello d'una colonia in lontano e vergine territorio che possegga tali qualità da rendere facile alla madre patria di mandarvi senz'altro con sicurezza tanto i proprii delinquenti, quanto i liberi cittadini che essendo scontenti della loro posizione in patria desiderano di tentare la fortuna in nuovi paesi?

Ma affinchè la deportazione sia efficace e giusta pena, affinchè essa possa servire di piedestallo sopra cui si eleverà più tardi una florida colonia libera, occorre che la località destinata ad albergare i deportati italiani sia *fertile, salubre, sufficientemente estesa, perfettamente separata da qualunque gran centro di popolazione, e facilmente cu-*

stodibile. Questi sono requisiti indispensabili, sono il *sine qua non,* da cui dipende il successo dell'impresa; ed io, di ciò convinto, prima di proporre al Governo alcuna località, non trascurai con ripetuti viaggi ed esplorazioni di accertarmi che essa fosse veramente dotata di tutti i sovraccennati pregi. Quando adunque consigliai al Governo di dare la preferenza a certe isole della Melanesia, od a certe parti della Nuova Guinea, lo feci con perfetta cognizione di causa, lo feci perchè sapevo positivamente che esse erano sotto tutti i rapporti adatte ad accogliere convenientemente tanto i deportati, quanto i liberi emigranti italiani. Ed invero, cosa sarebbesi potuto desiderare di meglio che tre gruppi, di cinque o sei isole caduno, coperte da un suolo di fertilità indescrivibile, ricche di correnti d'acqua potabile, fornite di porti sicuri, e sottoposte ad una temperatura, in tutto l'anno variante solo fra il 19mo ed il 28mo grado centigrado?

Ma sgraziatamente, per diverse cause a me non note, il Governo, come già dissi, non seppe decidersi finora, e lasciò intanto che altre nazioni intavolassero delle pratiche che potrebbero benissimo farle arrivare prima di noi all'isole da me suggerite. Ora infatti è forse già tardi il pensare ad alcune di esse: ma non è tardi ancora pella *Nuova Guinea*, terra *libera, fertile, salubre, estesa, separata da ogni Stato civilizzato, fornita di molti porti e baie facilmente custodibili,* terra insomma che racchiude in sè tutti i requisiti necessari *per essere convertita domani in utile colonia penale, e per diventare fra 20 anni una fiorente colonia agricola commerciale italiana.*

Dissi che la Nuova Guinea è *libera.* Le potenze d'Europa (*Droit des gens*, lib. IV, dello Schonolz) « non accordano a quello che scopre una nuova terra il diritto d'impedire agli altri popoli di coltivarla: per conseguenza esse non hanno mai avuto riguardo nè ad una bandiera, nè ad una iscrizione qualsiasi, infissa sulla riva dai naviganti, che pretendevano con ciò di lasciare un segnale esclusivo di possesso in favore della loro nazione. »

All'autorità di Schonolz io m'affretto ad aggiungere un fatto luminoso, indiscutibile, quello cioè dell'Australia. Quest'isola, visitata dai Portoghesi nel 1511, nel 1529 e nel 1542, fu nel 1606 esplorata dal yacht olandese *Duyfen;* nell'anno stesso Luis Vaez de Torres, spagnuolo, col collega Quiros vi approdarono, ne presero possesso, e la battezzarono *Australia de Espiritu Santo,* raccomandando al Governo spagnuolo di stabilirvi una colonia, cosa che non ebbe però luogo. Dirk Hartog, quindi Zeachen, Van Edel, Van Nuytz, Commodore de Witt, Pelsart ed Abel S. Tasman, per tacere di tanti altri esploratori olandesi, approdarono in Australia fra il 1607 ed il 1642; e ne

presero possesso in nome del loro Governo, il quale nel 1645 assunse officialmente, ma soltanto nominalmente, il dominio dell'Australia, che dichiarò proprietà nazionale e battezzò col nome di Nuova Olanda.

Nell'anno 1699 Dampier, primo fra gli Inglesi, comparve sulla costa australe e vi fece qualche infruttuoso tentativo di discesa. Finalmente il genio delle marittime scoperte, il precursore della colonizzazione australe, James Cook, nel 1768, partito appositamente dall'Inghilterra per esplorare il Mare del Sud, percorse buon tratto della costa dell'Australia, e dichiarò nel 1770[1] di prenderne nominale possesso per conto del suo Governo, poco curandosi delle anteriori, ma vuote pretese spagnuole od olandesi sopra quella vasta isola. Siccome poi alla nominale presa di possesso di Cook, fece il Governo inglese seguire, pochi anni dopo, l'effettiva occupazione dell'Australia, inviando Philips a fondarvi nel 1778 la colonia penale di New-South-Wales, così l'intera Europa riconobbe i diritti dell'Inghilterra alla sovranità di quella nuova regione, la quale perdè immantinente il nome di Nuova Olanda, avuto da'suoi primi *scopritori*, per assumere quello d'Australia, che le diedero i suoi primi *esploratori* ed *occupatori*.

Si potrebbe ancora citare il fatto di Socotora e delle Maldive che furono interpolatamente occupate ed abbandonate ora dagli Inglesi, ora dai Portoghesi: si potrebbe eziandio far ricordo delle Nicobare, le quali abbandonate dai Danesi nel 1756 furono, quattro anni or fa, colonizzate dagli Inglesi, che avendole trovate senza alcun residente europeo ne presero possesso, come *res nullius*. Mi sembra però che il fatto dell'Australia sia di sì grande importanza storica da bastare da se solo per mettere in chiaro che le leggi regolatrici dei rapporti internazionali richiedono in chi pretende alla sovranità d'una terra, che ei ne abbia il possesso *de iure et de facto*. Questo è un principio assolutamente ammesso da tutti gli Stati d'Europa; se adunque riescirò a dimostrare l'assoluta indipendenza attuale della Nuova Guinea, se dai documenti diplomatici i più autentici ed i più recenti, se dalle mie ed altrui ripetute esplorazioni locali farò risultare irrefragabilmente, che la Nuova Guinea non è oggidì menomamente occupata da qualsiasi nazione civilizzata, nessuno più vorrà negarmi, che, ove il desiderasse, sarebbe pel Governo italiano possibile di prendere nel 1874 possesso della Nuova Guinea, non altrimenti di quello che già fece per l'Australia l'Inghilterra nell'anno 1770. Ma veniamo alla storia.

La Nuova Guinea fu scoperta nel 1311 dai portoghesi Ambrea e

[1] Messman, *Our Australian colonies*.

Serrano; Savedro spagnuolo nel 1527 sbarcovvi e le diede il nome di Papua; Antonio Adraneta ed Irigo Ortis la chiamarono (nel 1528) Nuova Guinea, *a nautis sic dicta quod eius litora locorum facies Guineae Africanae admodum sunt similia.* Il generale spagnuolo Mendana ancorò poco dopo in una baia della costa sud di Nuova Guinea, prese possesso di quell'isola in nome del suo Governo, e chiamò *Gualdacanar* il sito a cui approdò. Questa presa di possesso però non ebbe seguito. Torres ritentò nel 1606 la stessa impresa, ma non potè neppur esso ottenere che il Re di Spagna, occupatissimo delle cose d'America e d'Europa, spedisse una colonia alla terra dei *Papos;* molti altri viaggiatori or Portoghesi, ora Olandesi, ora Spagnuoli, ora Inglesi, durante il XVII secolo esplorarono varie parti della grande isola senza riuscire mai a farvi stabile dimora. Il francese Bougainville nel 1758, l'inglese Cook nel 1768, D'Entrecasteaux nel 1793, e varii altri Europei nel XVIII secolo approdarono altresì in varie parti della costa di Nuova Guinea; ma le loro visite non ebbero alcun importante risultato, perchè nissuno di loro potè mai penetrare nell'interno, stante la fiera opposizione delle tribù indigene.

In sul principiare del secolo presente la Compagnia delle Indie Neerlandesi collo scopo di proteggere il monopolio della coltivazione della cannella, della noce moscata e del garofano, inviò due navi a fondare una stazione militare in sulla costa occidentale della Nuova Guinea. Il capitano Boudyck Bastiaanse coll'*Isis* ed una cannoniera entrò infatti nella grande baia del *Tritone* nel 1828 (verso il 4°, 25 Sud in sulla costa occidentale di Nuova Guinea) e vi eresse un piccolo forte, cui pose il nome di *Dubbus de Gisignies:* prese quindi possesso di quella baia, dichiarando di fondarvi una colonia olandese, cui in onore del governatore di Java chiamò *Merkus Ord.* Questo avvenimento fu in quell'anno stesso annunciato dal Governo olandese alle Potenze europee, le quali non vi fecero opposizione alcuna, perchè ritennero come non avvenute le precedenti nominali prese di possesso. L'impotenza della Compagnia Neerlandese e dello stesso Governo batavo ad accudire alle già troppo vaste sue colonie impedì però che fossero dato alla nuova colonia di Merkus Ord quelle cure che le avrebbero potuto assicurare una vita florida e commerciale; essa non fu infatti mai altro che un posto militare. Del resto le speculazioni ed i capitali olandesi erano in principio del secolo rivolti esclusivamente alle famose *Isole delle Spezierie*, il cui monopolio dava benefizi così colossali, che non valeva, diceano essi, la pena di perdere tempo ed impiegare denaro per colonizzare la Nuova Guinea, ricca, se si volea, di legnami e di terre atte alla coltura dei *caffè,* dei

zuccheri, del *tabacco*, dell'*indigo*, non però a quella delle *noci moscate*,[1] della *cannella*, del *garofano*, e dell'altre preziose spezierie. *Fort Dubbus* fu tuttavia per alcuni lustri presidiato, ma esso fu finalmente abbandonato dall'Olanda, la quale da varii anni cessò d'avere stabilimenti di sorta in Nuova Guinea. Era anche un tempo stata progettata dall'Olanda la fondazione d'una stazione commerciale a Dorey sulla costa Nord-Est, dove s'era scoperto dell'oro; ma per difetto dei necessarii mezzi, e per avere di già troppe colonie, il Governo di Batavia non si decise mai di stabilire alcuna stazione in Dorey, o nella baia d'Humboldt (costa Sud-Est, long. 141 Est), cui s'era pure per un momento pensato.

Molti navigatori e di varia nazionalità visitarono in questo secolo la Nuova Guinea, e fra gli altri nominerò Belcher, che vi fu nel 1840, Black-Wood nel 1847, Ivan Stantey nel 1850, senza parlare di tanti altri. Questi però a motivo dei loro limitati mezzi materiali, oppure dei loro gusti speciali, accontentaronsi di fare esplorazioni parziali della costa, prefiggendosi quasi sempre come unico scopo ora gli studii idrografici, ora quelli delle scienze naturali. *Quanto a progetti economici od a progetti politici nessuna nazione d'Europa ha finora pensato di farne alcuno riguardo alla Nuova Guinea.*

Ed invero, perchè mai l'Inghilterra agognerebbe di annettersi quella contrada, mentre ancora quasi spopolata le rimane l'immensa Australia?

Perchè mai la Francia cercherebbe di fondare una grande colonia agricola alle Antipodi, mentre tuttora stenta a trovare sufficienti emigranti per la sua Algeria: ed ha per la deportazione la Nuova Caledonia!

E la Spagna? Oh! la Spagna possiede in Oriente le Filippine, le quali sono anche troppo estese per le sue forze.

E l'Olanda? L'Olanda sempre spinta dalle necessità di garantirsi il possesso delle sue ricche colonie di Giava, di Sumatra e di Borneo da vent'anni in qua, non ha pensato che a restringere di molto la troppo estesa cerchia territoriale, che aveva osato abbracciare nell'Est. Essa, anzichè agognare a nuove conquiste, ha man mano abbandonate tutte le fortezze e le fattorie, che per proteggere il monopolio delle spezierie aveva seminato su d'un grande numero delle Isole Melanesi. Del resto lo stesso Trattato del 1824 scambiato tra l'Olanda e l'Inghilterra obbligava l'Olanda ad abbandonare tutte le

[1] Idea erronea; perchè anche le spezierie vegetano spontaneamente in Nuova Guinea.

misure di rigore che essa per proteggere il monopolio delle spezierie aveva dovuto adottare; ed essa, fedele al Trattato stesso, appena si decise a togliere il monopolio delle spezierie, ritenne soltanto le sue vere colonie, abbandonando i posti avanzati, che aveva abusivamente fondato in su varii punti. All'articolo 4° il Trattato sovraccitato dice: « I contraenti s'obbligano a dare ai loro sudditi ed alle loro Autorità civili e militari gli ordini necessarii, perchè non venga in avvenire in modo alcuno incagliata la libera comunicazione nè degl'indigeni dell'Arcipelago orientale coi porti dei due Governi contraenti, nè degli altri sudditi cogl'indigeni stessi. » — Articolo 7°: « È però fatta riserva per le Molucche, e specialmente per *Amboina, Banda* e *Ternate* colle loro *immediate* dipendenze, fino a tanto che il Governo olandese giudichi opportuno di abbandonare il monopolio delle *drogherie* (épiceries). »

Subito dopo ecco che viene un allegato della stessa data e firma, il quale dice: « L'article VII renferme une exception du principe général de la liberté du commerce. La nécessité de cette exception, déjà admise par l'Angleterre dans les conférences de 1820, repose sus l'existence du monopole relatif au commerce exclusif des épiceries. Si les délibérations du gouvernement des Pays-Bas conduisent à l'abandon de ce système, aussitôt le commerce reprend ses droits, et tout cet archipel qui a été fort justement décrit comme compris entre *Celebès, Timor* e la *Nouvelle Guinée,* CES TROIS ÎLES NON COMPRISES, est ouvert à toutes les spéculations légitimes sur le pied à établir par les ordonnances locales . . . » Risulta adunque da questo documento diplomatico, che la Nuova Guinea non faceva allora parte alcuna, non dirò soltanto dei dominii, ma neppure dei territorii in qualsiasi modo dipendenti od alleati all'Olanda, per i quali essa aveva fatto temporanea riserva di giurisdizione collo scopo di proteggere il monopolio del commercio delle spezierie di Amboina, Ternate e Banda. Inutile aggiungere che dall'epoca di quel Trattato in poi l'Olanda non ha acquistato alcun titolo sopra la Nuova Guinea, salvo quello che le diede la sua temporanea dimora al *Triton's bay;* titolo che cessò d'essere valido dal momento che cessò l'Olanda d'avere alcun suo rappresentante in quella od in qualsiasi altra porzione della terra papuana.[1]

Per quante indagini io abbia poi fatte e nelle storie, e nei docu-

[1] Nel 1872 l'Olanda ha voluto spedire una nave da guerra, il *Dassoon,* sulla costa di Nuova Guinea per farvi atto di padronanza che essa vorrebbe pretendere nella sua qualità di protettrice del Sultano di Tidore: il *Dassoon* però ritornò alle colonie di Java senz'aver potuto riescire nell'intento che s'era prefisso. (Vedi *Nuova Antologia* di marzo 1873, articolo del Giglioli.)

menti diplomatici, e sul luogo stesso, non mi venne dato mai di rintracciare il benchè minimo tentativo per parte della Germania,[1] o dell'America, o della Russia, per prendere possesso d'una qualunque porzione di Nuova Guinea; la quale perciò dopo l'abbandono del forte Dubbus, ridivenne perfettamente libera da qualsiasi dipendenza europea; ridivenne la terra più barbara e più sconosciuta di tutto il globo.

Le scarse popolazioni che l'abitano attualmente sono antropofaghe: esse rifiutarono sempre d'uniformarsi alle leggi della *civiltà*, che anzi violarono ad ogni occasione le leggi stesse *umanitarie*: lo attestarono gli eccidii degli sventurati che in varie epoche, perduta la nave nello stretto di Torres, credettero di trovare fra i Papos ospitalità, e vi trovarono la morte; lo attestarono i pochi superstiti delle varie navi inglesi che incautamente approdati sulle coste papuane videro i loro compagni trucidati da quei cannibali; e lo possono eziandio attestare i miei compagni di viaggio, i quali furono meco vittime degli attacchi proditorii delle tribù d'Onen, da cui fu vero azzardo se scampammo soltanto malconci e feriti.[2] E sì che noi ci presentammo a quei d'Onen come amici offrendo loro regali, e parlando loro a nome del Sultano di Tidore, il quale *ab antiquo* vuolsi che avesse qualche relazione con gli abitatori della costa d'Onen.[3]

Ma per non fare inutilmente una troppo lunga dissertazione storica, io non aggiungerò altri argomenti in proposito, lusingandomi che dai fatti enunciati il lettore avrà potuto convincersi che la Nuova Guinea è oggidì perfettamente *libera*, è *vera res nullius*, covo soltanto di barbarissime tribù cannibali, cui sarebbe per l'Italia glorioso di sostituire una popolazione civilizzata, fosse questa pur anche scelta fra le più malvagie squadre del bagno e dell'ergastolo.

Nè tema il Governo italiano d'avere poi ad incontrare serie difficoltà per soggiogare le tribù papuane: se esse sono troppo forti per essere affrontate da privati esploratori; se esse poterono pel passato impunemente assassinare quei che in troppo piccol numero approda-

[1] Nel 1856-58 due missionarii tedeschi vivevano in Manrinam, isoletta situata all'imboccatura della baia di Dorey costa N.-E. di Nuova Guinea.

[2] Vedi *Gazzetta Piemontese*, settembre ed ottobre 1872, nella quale ho pubblicata una descrizione delle mie esplorazioni ed avventure al Mac-Luer, costa occidentale di Nuova Guinea.

[3] Edificanti veramente sono i nomi dati dai naviganti ai golfi ed ai principali punti della costa della Nuova Guinea. Cook battezzò col nome di *Omicidio* un fiume che sbocca nello stretto della Principessa Marianna. Il corso d'acqua che mette nel golfo del Mac-Luer ha il ben meritato nome d'*Assassinio*. Un'isola della baia Gelwinch si chiama l'isola degli *Uomini malvagi*, e così via via.

rono alla loro terra, non potrebbero però opporre che una insignificante resistenza allo sbarco, non dirò di un esercito, ma d'una sola compagnia di truppa europea scortata da due piccoli cannoni. Prova ne sia che il presidio olandese, il quale occupò Dubbus per alcuni anni, non oltrepassò mai i 40 uomini, sebbene quel forte fosse completamente segregato da qualsiasi altro stabilimento europeo: prova ne sia che le discese fatte con sufficiente successo da Bougainville nella baia Humboldt, dagli Olandesi a Dorei, da D'Urville lungo la costa del Nord, e da me stesso in moltissimi punti della grande isola, non componevasi che di quindici o venti persone; eppure innanzi alle perfezionate armi europee le tribù indigene si palesarono sempre impotenti, sebbene talvolta fossero assai numerose.

Credo perciò fermamente che il Regio Governo non dovrebbe prendersi gran pensiero per l'opposizione che potrebbero gl'indigeni fare ad una spedizione italiana in Nuova Guinea: un cinquanta uomini di truppa leggiera, due cannoni ed un Commissario regio, sarebbero più che sufficienti per inalberare e fare rispettare la bandiera italiana in qualsiasi punto della costa. Sarebbe del resto assai facile l'ottenere dai nativi la evacuazione e *la cessione all' Italia d'un tratto di territorio esteso quanto l'Italia intera,* dando loro poche merci d'insignificante valore quale compenso della terra che non sanno apprezzare.

La Nuova Guinea è dunque terra libera e di facile conseguimento: essa è eziandio eccessivamente fertile e salubre.

Della fertilità di queste contrade fanno testimonianza le superbe foreste che ne coprono i monti, e le variatissime piante ed arbusti che spontaneamente vegetano in tutte le valli, solcate magnificamente da grandi e piccoli corsi d'acqua. « La terre y est si riche, qu'il suffirait de la remuer légèrement et d'y arracher les mauvaises herbes, pour obtenir les plus abondantes récoltes: dans les forêts on y admire les *Ptero-carpus*, les *Croton*, les *Pandanus*, les palmes *Sagus* et *Arenca saccarifera*, et une infinité d'arbres de grande utilité: en un mot, la végétation est celle des îles de la Sonde. » A questa descrizione del moderno e stimatissimo Malte-Brun potrei aggiungere molte altre citazioni tolte dalle opere dei migliori esploratori antichi e moderni; potrei inoltre affermare che la Nuova Guinea ed isole vicine hanno molte ricchezze minerarie da me stesso osservate, quando visitai quelle straordinarie contrade; ma per amore di brevità io non farò che citare in riepilogo quello che della Nuova Guinea scrissero Forrest, Cook, Bougainville, Raffles, Marsden, Crawford, Wallace ed altri stimati autori.

Sir J. S. Raffles, colui che più tardi fondò Singapore; Marsden

e Crawford, che furono governatori inglesi dell'Arcipelago Indo-malese; Forrest, Dalrymple, Bougainville, D'Urville e Wallace, che in diverse circostanze visitarono e percorsero quell'assieme di isole, in cui è la Nuova Guinea inclusa, concordano egregiamente nell'asserire che il terreno è in massima migliore di quello dei giardini d'Europa. « Sebbene in tanto spazio — dice Raffles — il suolo sia generalmente variato, tuttavia il suo carattere generale è quello di straordinaria fertilità. » Marsden poi soggiunge, che « nessuna parte del mondo può vantare un'eguale varietà ed abbondanza di prodotti del suolo. » Wallace, il famoso naturalista, il quale per ben sette anni abitò nell'Arcipelago, parlando di quelle terre, dice che « contengono abbondanza di larghi e piccoli corsi d'acqua navigabili a qualche distanza; metalli, carboni, minerali ed una immensa lussureggiante vegetazione. »

Queste citazioni mi dispensano dall'aggiungere alcun che del mio.

Quanto a salubrità dirò che, comparando le mie all'osservazioni fatte e ricordate negli scritti sovra citati, risulta che la media isotermica della costa occidentale della Nuova Guinea si raggira tutto l'anno fra il 19mo ed il 28mo grado centigrado.

« Les vents de l'Est y conduisent les fraîcheurs du grand Océan, ceux de l'Ouest les pluies vivifiantes; » così scrisse compendiatamente Malte-Brun.

« Le isole che dall'Equatore s'estendono fino al 10° grado Sud fra l'Asia e la Nuova Guinea, godono d'una temperatura quasi uniforme tutto l'anno che si può in media calcolare a 75 gradi Farenheidt, » ecco cosa ne pensano Wallace e Raffles.

Le statistiche poi d'Inghilterra, Spagna ed Olanda che posseggono colonie in quei pressi, provano che gli stessi soldati europei, sebbene esposti sovente al sole, muoiono meno frequentemente nelle guarnigioni dell'Arcipelago che in India, e non oltrepassano la media della mortalità delle guarnigioni d'Europa. Non è adunque senza ragione che io affermo essere la Nuova Guinea SALUBRE ed avere una temperatura moderata e confacente agli Europei.[1] Quando poi si tiene conto che a breve distanza dalla costa s'elevano in Nuova Guinea delle

[1] È degno di nota che la vicinanza all'Equatore non è cagione assoluta di alta temperatura. Singapore infatti è nel 2° grado N., eppure gode d'una temperatura assai più mite di quella di Calcutta che è al 22° e Shanghai che è al 32° grado Nord. Singapore è inoltre riputatissima per la salubrità del suo clima, tant'è che gl'Inglesi v'hanno fabbricato i loro ospedali militari, ed hanno battezzato Singapore il *Sanitarium* dell'Est. La Nuova Guinea, essendo assai più di Singapore esposta ai benefici effetti del vento marino, sarebbe senza fallo anche più di Singapore temperata e salubre.

considerevoli colline e montagne, bisognerà bene ammettere che mediante un po' di buona volontà sarebbe facile di trovare in quell' isola dei siti salubri e fertili per piantarvi le fondamenta della prima colonia italiana.[1]

Mentre io andavo esplorando la costa di Nuova Guinea, più volte chiesi a me stesso quale tratto potesse meglio confarsi alla colonizzazione penale; e non fui mai dubbioso a dare la preferenza alla baia del Mac-Luer, siccome quella che racchiude tutti i requisiti necessarii per assicurare la buona riescita della cosa.

Quest'immensa baia o golfo[2] s'apre fra il 4° ed il 5° grado Sud; esso misura alla foce circa quaranta miglia geografiche, e s' estende per un centocinquanta miglia verso l' Est, dividendo quasi in due il gran Continente papuano. Pressochè a mezzo della sua apertura giace un'isoletta di un quindici miglia di lunghezza, chiamata *Sabuda*, sulla quale potrebbe essere facilmente costrutta una fortezza da servire come stazione di guardia , e come luogo di reclusione preparatoria ai deportati arrivanti dall' Europa.

Sabuda ed il Mac-Luer sono almeno 300 miglia lontane da qualsiasi colonia europea, cosicchè non vi sarebbe a temere che il contatto dei nostri galeotti guastasse le altrui buone popolazioni. Così separato dalla civilizzazione, nessun deportato potrebbe pensare ad evadersi; gl'indigeni poi del Mac-Luer sono dagli stessi Papuani stimati crudelissimi, cosicchè non vi sarebbe neppure il pericolo che i deportati pensassero ad evadersi per ricoverarsi fra quelle antropofaghe tribù.

L' acque del golfo sono sempre tranquille, essendo riparate dagli *alisei* del Nord-Est e del Sud-Ovest, che intermittentemente soffiano in quei paraggi. L' ancoraggio è ottimo dovunque, la costa poi possiede numerosi seni e porti sicuri e di facile approdo.

Di più natura non avrebbe potuto fare per attrarre al Mac-Luer la civiltà d' Europa; eppure quella straordinaria contrada rimane tuttora in seno del barbarismo! « Quando si pensa che la Nuova Guinea è quasi in vista dell' Australia, e si trova nella direzione che rannoda il Continente australe all' India, alla China ed al grande Arcipelago

[1] « Non ostante l' umidità prodotta dal sollevarsi che fanno i vapori » dalle foreste involgendo talvolta il paese in nebbie, pare tuttavia accertato » che nella Nuova Guinea pella sua montuosa natura debbano prevalere i » luoghi sani ai malsani. » (Guido Cora.)

[2] Gl' Inglesi chiamano il Mac-Luer un *inlet*, il che vuol significare *braccio di mare, passaggio, entrata*, e bene sta al Mac-Luer una tale denominazione, perchè potrebbe essere benissimo un canale marittimo attraversante la terra dei *Papos*. Nessun finora l' ha esplorato completamente.

Asiatico-oceanico, non si può fare a meno d'essere meravigliati che essa sia stata finora così negletta. Il commercio al paro della scienza e del Governo non mancherebbero di guadagnar moltissimo occupando e colonizzando quella vastissima contrada, perchè, in mia fede, nessuna parte del mondo è più di questa adattata ad una seria esplorazione, niuna più acconcia ad accogliere una seria immigrazione. »

Queste parole, non è guari pronunciate dal chiaro signor Nicholson, membro della Società geografica di Londra, hanno già invogliato alcuni Inglesi d'Australia a tentare in questi ultimi mesi un'esplorazione in Nuova Guinea.[1] Contemporaneamente quasi, un Russo, il signor N. de Miklocokho Maclai sussidiato dal suo Governo, e protetto dal *Vitiaz*, vapore dello Stato, recossi per scopo di scienze sulla costa Nord-Est di Guinea.[2]

Inglesi dunque e Russi incominciarono nel 1872 a spingersi in Nuova Guinea per fini scientifici; ma v'è da scommettere che, allettati dalle ricchezze naturali di quell'isola, gli scienziati inglesi e russi al loro ritorno in patria faranno ogni possibile sforzo per convincere i loro Governi della necessità di prenderne possesso; e questa che è anche oggidì liberissima terra sarà forse fra pochi mesi la proprietà dei Russi o degl'Inglesi, a meno che l'Italia voglia e sappia prevenirli, a meno che le favorevoli relazioni mandate recentemente in patria da Beccari, da D'Albertis e da Lovera di Maria non abbiano la virtù di scuotere la proverbiale indolenza italiana.

« Le mire dei colonizzatori — dicea nel 1870 il commendatore Cristoforo Negri (*Bollettino della Società geografica italiana*, 1° maggio) — si rivolgono alla Nuova Guinea, e specialmente nella parte meridionale ed occidentale di essa, che tanto s'accostano e quasi si confondono coll'Australia e colla Melanesia, e divennero alcun poco più note negli ultimi anni pei più frequenti passaggi dello stretto di Torres, qualche approdo alla costa, l'esplorazione sommaria d'un fiume, un *tentativo non proseguito* di mantenervi una piccola colonia olandese. Infatti si solleva ad ogni momento così nella stampa d'Australia come in quella d'Inghilterra, ed anche in alcuni corpi scientifici dell'uno e dell'altro paese, la proposizione di colonizzare la Nuova Guinea, rivolgendo a questo scopo una parte dei fondi che ora si destinano per spese di viaggi e di primo stabilimento alle migliaia di poveri che lasciano la Gran Bretagna.... bisognerebbe anzi tutto avere della

[1] Questa spedizione ebbe esito infelice, perchè la nave su cui viaggiava naufragò sulle coste occidentali dell'Australia.

[2] Del russo Maclai s'ebbero contradittorie notizie, recentemente però giunsero buone informazioni di lui.

Nuova Guinea cognizioni di gran lunga più estese e più esatte di quelle che attualmente si hanno, e sarebbe quindi a desiderare che una spedizione scientifica venisse iniziata all' esplorazione di questa grande isola che sì facile sarebbe, in caso di ben constatate risultanze favorevoli, di popolare anche con Indiani e Chinesi, dove il clima fosse meno opportuno al lavoro degl' Italiani. »

Io con ripetuti viaggi mi resi alquanto pratico della Nuova Guinea; e se non potei ancora studiare quel paese quanto avrei desiderato, riescii a conoscere quanto basta per potere con tutta assicuranza affermare che la Nuova Guinea sarebbe egregiamente adattata tanto alla colonizzazione italiana, quanto a quella dei Chinesi e degl' Indo-malesi. La cessione di varii luoghi adattati alla colonizzazione spontaneamente fatta all'Italia da alcuni Principi indigeni ed indipendenti, e la mia presa di possesso d' un gran tratto della costa occidentale di Nuova Guinea hanno formato argomento d' una relazione, che ebbe la fortuna d'ottenere l' approvazione delle LL. EE. i Ministri di Stato, i quali, con lettera del loro Presidente, mi fecero fin dal 1870 sperare prossima l' epoca, in cui sarebbero stati utilizzati i lavori da me intrapresi per colonizzare un territorio dell' Arcipelago melanese. Pur troppo però le vicende politiche d' Europa resero necessario di procrastinare finora l' effettuamento del mio progetto; ma finalmente l' epoca opportuna mi sembra giunta, ed io non esito a dichiarare altamente che un nuovo ritardo potrebbe essere fatale agl' interessi italiani.

Ed è per me doloroso il dovere qui dire che, quasichè a ritardare l' effettuamento d' una così utile opera non fossero bastate le condizioni eccezionali in cui trovasi il Governo italiano, ecco che alcuni poco coscienziosi ed interessati anonimi articolisti, travisando i fatti geografici e la storia, non esitarono a levare una crociata contro il mio progetto di colonizzare la Nuova Guinea che essi descrissero come terra insalubale. sterile, mancante d'acqua e soggetta ad una temperatura inferiore, Sebbene a costoro io abbia già risposto con alcune lettere pubblicate nell' *Opinione*, nella *Libertà* di Roma, nella *Gazzetta Piemontese* e nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, non che nel *Corriere Mercantile* di Genova, tuttavia non sarà inopportuno che io riassuma brevemente e le infondate obiezioni e le citazioni ed i fatti, coi quali io le ho combattute.

Ispirandosi forse ad un esagerato sentimento umanitario, alcuni scrittori non esitarono a chiamare la deportazione alla Nuova Guinea un crudele provvedimento penale. Crudele per principii igienici forse? Ma non è mille volte più crudele la prigionia subita nelle carceri giudiziarie del Regno, dove a causa del difetto di locali i condannati sono

tenuti talmente affollati, che l'igiene e la morale ne soffrono orribilmente: non è forse mille volte più crudele la pena della reclusione cellulare, che per anni ed anni irremissibilmente segregando dal consorzio umano il condannato, lo rende o istupidito o pazzo affatto? Che se si trattasse di deportare i criminali in una località malsana o troppo fredda o troppo calda, allora ancor io griderei contro la crudele misura; ma tale non è il caso, poichè i deportati alla Nuova Guinea non andrebbero incontro ad alcuno eccesso di clima o ad alcuna fisica sofferenza.

Natura, nella distribuzione del calore, non ha seguito linee regolari e parallele all'Equatore: essa per fini imperscrutabili, mediante speciali disposizioni topografiche, speciali direzioni di venti e di correnti marittime, ha saputo temperare il clima di alcune località, che per la loro vicinanza all'Equatore sarebbero state altrimenti inabitabili dalle razze bianche: per contro poi, mediante contrarie disposizioni, natura ha saputo aumentare quasi la intensità del *Solleone* in certe altre località destinate alla razza negra, che di calore non pare mai d'averne troppo. Così l'Arabia, centro della razza *Semitica*, così l'Abissinia, centro della razza *Nubica*, furono circondate da altre regioni in modo che i venti temperati non vi possono mai arrivare; così il golfo del Bengala, la penisola Malese, Sumatra, Borneo, centri della razza *Indo-malese*, non furono inclusi nel dominio degli *alisei*, affinchè il clima di quelle contrade non disturbato dai venti, meglio s'armonizzasse agl'istinti della razza indigena. Per contro poi mediante la corrente artica e le frequenti pioggie, la Nuova Orléans, il Messico, le Repubbliche centrali d'America, Sierra-Leone, ec. furono rese abitabili dalla razza bianca: così pure avviene che mediante l'azione moderatrice dei venti alisei N.-O. e S.-E. l'Arcipelago delle Molucche, il Continente Nord d'Australia e la Nuova Guinea posseggano un clima temperato, sebbene trovinsi poste nella zona tropicale. — Tant'è l'influenza dei venti marittimi sulla temperatura della terraferma.

Del resto l'elevatezza della media climatologica non è neppure un criterio sufficiente per stabilire la maggiore o minore attitudine d'un dato paese ad albergare le popolazioni di razza bianca; ed infatti, mentre la media temperatura annua di Canton ed Hong-Kong è di 72 gradi Farenheidt appena, e quella di Singapore si avvicina agli 80 gradi, pure Singapore è a buon diritto reputata il *Sanitarium* dell'Est, mentre Hong-Kong e Canton sono considerate dagl'Inglesi come insaluberrime stazioni.

Causa della incontestabile salubrità di Singapore è la sua posizione

esposta alle brezze marittime che continuamente le recano o pella gola della Sonda o pel passo di Sumatra la pura atmosfera dell' Oceano, sfortunatamente però per Borneo quel po' di vento Sud che arriva così provvidenzialmente fino a Singapore, non riesce a farsi strada contro le dominanti calme della zona torrida dal Nord; sicchè avviene pur troppo che dal 2° al 7° grado Nord prevalga generalmente uno stato di calma che rende micidiale all' Europeo la residenza in quelle regioni.

Ma sarebbe negare la evidenza il confondere la condizione climatologica di Borneo con quella della Nuova Guinea, la quale, come già dissi, è costantemente dominata in sulla costa occidentale dai venti S.-E. e N.-O., ed in sulla costa orientale dai venti alisei N.-E. e S.-E.

Havvi inoltre ad osservare che l' elevatezza delle montagne centrali di Nuova Guinea, e la frequenza delle pioggie notturne, anch'esse contribuiscono a moderare assai la media climatologica di quella grande isola, sicchè io non errai certo, quando dopo diversi viaggi nella Nuova Guinea (dal 1861 al 1870) m'avventurai non è guari ad affermare che [1] « quanto a salubrità, comparando le mie all' osservazioni fatte e ricordate negli scritti di Forrest, D'Urville, Dalrymple, Bougainville, risulta che la media isortermica di Nuova Guinea, costa occidentale, si raggira tutto l'anno fra il 19mo ed il 28mo grado centigrado, temperatura credo adattissima alla razza bianca. »

Del resto le statistiche delle colonie d'Australia sono là per provarci, che i deportati ponno essere impiegati al lavoro agricolo all' aperto anche in regioni tropicali senza che la loro salute abbia a soffrirne: e per citare un fatto che si riferisce ai primordii della colonia penale di Sydney, rammenterò che nel 1796, per esempio, sopra una popolazione di 4848 deportati impiegati per lo più in lavori agricoli ne morirono solo 53, cioè poco più dell' *uno per cento.* [2] Or bene piaccia al lettore osservare che secondo Friedman la temperatura media della Nuova Guinea e di 22° R., secondo Finsch è di 26°: la massima secondo entrambi non supera i 31°, mentre nell'Australia meridionale va fino al 37° R.; il che è quanto dire che la temperatura di Nuova Guinea è assai più che l'Australia adatta all' Europeo. Per rapporto adunque all' igiene cade nel vuoto l'accusa di crudeltà che si volle da taluno lanciare contro ai miei progetti di deportazione alla Nuova Guinea.

Per rapporto alla morale poi, chi mai potrà coscienziosamente dire che la vita in comune delle nostre carceri e delle nostre galere sia,

[1] Vedi *Della deportazione,* lettera di G. E. Cerruti al comm. T. Canonico. Torino, 1872.

[2] Blosseville, opera citata.

meglio della vita coloniale, adatta a rialzare il diapason morale dei condannati?

Esposti al pubblico, e dannati a fare la vita in comune, i galeotti perdono ben presto ogni sentimento di pudore; essi dopo pochi mesi di prigionia finiscono per convincersi di appartenere ad una classe fatata a combattere la società, epperciò si consigliano e s'associano fra di loro, e si preparano alla riscossa. E quando arriva il giorno della liberazione, eccoli incontrare alle porte della stessa prigione i loro antichi compagni; eccoli organizzarsi in bande, intente a commetter nuovi delitti. Quest'è quanto avviene per la maggior parte dei liberati, tant'è vero che un terzo dei condannati appartengono alla classe dei recidivi di due, tre, cinque e perfino sette delitti.

Che se per avventura avviene talvolta che alcuni condannati, malgrado i consigli dei compagni, vogliano all'uscir di carcere tentare di seguire le vie oneste, oh! pur troppo, ben raramente possono riescire nel loro buon proposito, stante la ripugnanza che loro dimostra la società. Imperocchè se la giustizia perdona, la società non perdona ai poveri pentiti: se essi presentansi offrendo in attestato della buona condotta tenuta in carcere, e delle buone intenzioni, i certificati di *onore* rilasciati loro dalle Autorità carcerarie, vedonsi subito respinti dalla società, che considera questi certificati stessi come marchi d'infamia; sicchè il liberato che esce dal penitenziario o dalle galere convinto d'aver pagato il fio del passato delitto, e risoluto di non rendersi recidivo, scopre bentosto che una pena piu orribile, più implacabile incomincia per lui. Ei si vede respinto dai laboratorii, si vede sfuggito da tutti, e dannato irremissibilmente alla miseria. La miseria l'aveva, forse, trascinato alla prima colpa; ed ei ricadendo in una peggior miseria, cosa dovrà fare? Potrà egli sperare aiuto dalla famiglia che per colpa sua fu vilipesa? Potrà egli sperare soccorso dagli antichi amici? Potrà egli almeno sperare di raggiungere un luogo, dove la sua vita passata sia ignorata? No, la giustizia non gli permette di nascondersi nè di abbandonare un determinato luogo; un marchio infamante lo distingue anche dopo scontata la prigionia: è la sorveglianza della Polizia che ad ogni momento, in ogni luogo lo segna a dito e gli rende impossibile di guadagnarsi un onesto vitto. Che può in tali contingenze fare il liberato dal carcere? Rubare, poichè quella prigione che ei già temeva, diverrà per lui un porto di rifugio, dove almeno sarà sicuro di trovare pane. Ecco quale è pur troppo la triste realtà: « la quasi impossibilità di trovare lavoro rende recidivi una buona parte dei liberati dalle galere e dalle case di pena, assicurate loro delle colonie e diminuiranno i delitti. »

A proposito dei recidivi farò osservare che « nel nostro paese la maggioranza delle popolazioni spettando alla classe rurale, questa necessariamente forma la maggioranza della popolazione delle carceri. » (Nel 1870 il 44 per cento dei reclusi erano agricoltori od operai braccianti all'aria aperta.) « A costoro abituati ad una vita attiva ed all'aria aperta, il soggiorno delle carceri riesce nocevolissimo e sovente esiziale; per moltissimi dunque di loro una lunga carcerazione equivale ad una non remota sentenza di morte. Il contadino, inabile a professioni sedentarie, non può in carcere essere impiegato che a sfilazzare cotone, guadagnando al più cinque o sei centesimi al giorno: come mai potrà egli porre assieme un fondo sufficiente pel momento in cui escirà dal carcere? »

« Così avviene che, appena liberati, i contadini sono obbligati a rubare in campagna per mantenersi.... »

Queste riflessioni dall'ottimo cavalier Vegezzi Ruscalla stampate nel *Repertorio Agricolo* del 1850 passarono pur troppo inosservate, forse perchè dal Governo si nutriva la speranza che le colonie di beneficenza, le Associazioni di soccorso ai liberati dal carcere ed altre siffatte pie istituzioni potrebbero bastare a migliorare la condizione dei liberati; ma così non fu nè potrà essere mai, perchè i mezzi di cui dispongono queste società ed i loro troppo religiosi fini non sono utili e sufficienti che in pochi pochissimi casi, e lasciano i molti moltissimi senza soccorso. Il male è che manca nel sistema penitenziario un provvedimento efficace tanto a proteggere i liberati dal carcere vogliosi di fare il bene, quanto a punire severamente quelli che si rendono recidivi. Unico efficace rimedio al male sarebbe la *deportazione* ad una colonia penale dei peggiori delinquenti recidivi, dei capiscuola del delitto, e la *trasportazione* ad una colonia agricola a piede libero di quei liberati dal carcere che non riescono a trovare in patria onesti mezzi di sussistenza. E qui non parmi inopportuno il ricordare le parole che Béranger mette in bocca a Giorgio Barrington, ladro recidivo condannato alla *deportazione*. « La posizione, ei disse ai giudici, nella quale mi trovo oggi, ed i fatti che mi vi hanno condotto, sono senza dubbio il risultato d'errori che io stesso pel primo deploro. Quante volte dopo di averli commessi io ho preso la ferma risoluzione di non più ricadere e di procurarmi un'esistenza onesta col mio lavoro! Ma invano l'ho cercato; chi nella Gran Bretagna ha voluto dare lavoro a Giorgio Barrington? Chi ha voluto accoglierlo? Nessuno. Io mi trovai adunque mio malgrado costretto sempre a rientrare in una carriera funesta. Ringrazio perciò i giudici e la legge, i quali, allontanandomi da una società che si leva contro ai miei falli e mi nega

i mezzi di ripararvi, m'inviano ad un'altra, la quale non rifiuterà lavoro ai miei desiderii. » Giorgio Barrington, come si sa, fece in Australia lodevole vita.

Quello che deplorò Barrington è quanto succede ogni giorno in Italia; in tale stato di cose io pertanto reputo che sia obbligo del Governo di compiere per i liberati dal carcere l'opera della rigenerazione, provvedendoli di lavoro. Abbandonandoli sulla soglia del carcere, i frutti della educazione rigeneratrice vanno perduti tanto per la società quanto pei carcerati, i quali diventano per forza irresistibile recidivi; mentre invece se fossero soccorsi, se il Governo come buon padre li chiamasse a sè e li trasportasse a cercare lavoro in paesi dove la loro colpa fosse sconosciuta, oh allora sì che la maggior parte dei liberati sceglierebbero la retta via, e non ridiverrebbero più recidivi.

Quanti delitti, quante miserie, quante spese sarebbero state dal 1850 in qua risparmiate se ai ladri di città, ai contadini uscenti dal carcere avesse il Governo potuto dire: — Olà, chiunque di voi sia disposto a lavorare si avanzi, io Governo m'incarico di trasportarlo ad una colonia nazionale, e di dargli onesto lavoro. —

E che il lavoro delle colonie penali possa essere moralmente e materialmente proficuo al deportato, ce lo attesta fra gli altri il chiaro Blosseville colle seguenti parole:

« Les émancipés forment aujourd'hui la classe la plus riche de la colonie (New-South-Wales en Australie) et la partie la plus active de la population; la plupart des établissements industriels sont dans leurs mains; les terres les plus fécondes leur appartiennent: ce sont en général des hommes intelligents dont les dispositions naturelles avaient été mal dirigées, ou que des passions ardentes avaient entraînés à des grandes fautes.... Il paraît reconnu à Sydney que les relations commerciales sont généralement plus sûres avec les riches émancipès qu'avec les émigrés ..... La probité des émancipés est presque toujours en raison inverse de leur ancienne réputation, tant il leur importe de ne pas laisser la plus légère prise à la malveillance de leurs rivaux. Ils veillent sur eux-mêmes et sur les apparences avec d'autant plus de soin, que la moindre rechûte doit les rejeter plus bas: ce n'est peut-être pas le triomphe de la morale, c'est celui de l'intérêt personnel; mais le résultat est le même pour la société. »

E notisi che Blosseville parlava della colonia di New-South-Wales nel 1830, quando cioè il numero dei liberi coloni sorpassava già di molto quello dei deportati. Non è questa un'eloquente prova della possibilità di provvedere con una sola colonia mista tanto ai bisogni

della sicurezza pubblica ed all'ammiglioramento morale dei condannati, quanto al benessere dell'emigrazione libera?

Rimanmi a dire qualche cosa a coloro che oppongonsi alla fondazione di una colonia penale alla Nuova Guinea, scusandosi col dire che l'Inghilterra ha appunto soppressa la deportazione all'Australia. Io che di speciali simpatie per le *mode* francesi non ne ebbi mai, potrei benissimo rispondere a costoro, che la Francia, dopo varii anni di esperimenti nella Guaiana, convinta della utilità della deportazione, ha nel 1872 decretata testè la soppressione totale delle galere, e la fondazione della colonia penale di Nuova Caledonia, destinata a ricevere tutti i condannati a pene gravi. Ed è bene notare che si fecero molte discussioni, molte prove e molti calcoli prima di addivenire a questa misura, perchè anche in Francia eranvi molti distinti scrittori contrarii alla deportazione:[1] però quando le statistiche della colonia penale sperimentale di Guaiana dimostrarono chiaramente che, malgrado varii inconvenienti avvenuti, pure la *mortalità* era alla Guaiana stata assai inferiore a quella delle galere di Francia; quando si seppe che alla colonia penale dei *Maroni,* per esempio, nel 1863 e 1864 la mortalità aveva appena raggiunto la proporzione di 2,30 per cento dei detenuti, mentre negli stessi anni le migliori case penali di Francia, Rioum, Melun, Gaillon, avevano oltrepassato il 4 per cento, allora incominciò a scemare il numero degli oppositori della deportazione; i quali poi scomparvero quasi totalmente, allorchè dalle susseguenti statistiche delle colonie penali venne messa in evidenza l'incontestabile superiorità economico-morale del sistema della deportazione sopra il sistema della galera. Ed invero secondo i dati forniti dai Governatori delle colonie penali di Guaiana e di Nuova Caledonia il costo giornaliero dei deportati non raggiunse nel 1865 che i 90 centesimi al giorno: per contro poi il valore netto ottenuto dal Governo mediante la mano d'opera dei 7595 deportati della Guaiana fu in quell'anno di lire 1,510,834, 66; ed il guadagno medio delle giornate di lavoro dei deportati impiegati in opere pubbliche od altrimenti fu di 1, 82. La colonia penale di Guaiana al 1° del 1866 possedeva già per un valore di 5,555,760, 52 di proprietà mobili e stabili ottenute col solo lavoro dei deportati: e ciò malgrado che di tutte le colonie penali sia la Guaiana quella che a causa della sua insalubrità diede i peggiori risultati economici.

Ma piacendomi combattere coi loro stessi argomenti i miei avversari, farò loro osservare che, se *l'Inghilterra ha nel* 1867 *rinun-*

[1] Vedi Relazione ufficiale dell'Assemblea francese dell'anno corrente.

ciato alla deportazione propriamente detta, non l'ha fatto che di forma, perchè contemporaneamente essa con un atto *del Parlamento mutò la deportazione in una specie di emigrazione ai lontani lidi australi, ai quali il governo trasporta a sue spese i condannati che, scontata la maggior parte della pena, meritano colla loro buona condotta la libertà condizionale.* [1]

Se adunque in Inghilterra non esiste più la deportazione propriamente detta, essa però continua ad esistere di fatto: se i suoi delinquenti non sono più spediti alle colonie appena condannati; se per essere state costrutte a dovizia in Irlanda ed Inghilterra delle carceri *modello* si rinchiudono in esse, e si fanno ai delinquenti scontare in patria i primi stadii della pena, non è men vero però che, sempre quando durante lo stadio preparatorio i reclusi dimostrano sufficientemente d'essere convertiti, essi possono essere trasportati alle colonie con libertà di lavorare per proprio conto, ma però sotto la sorveglianza speciale della Polizia coloniale, il che equivale all'antico sistema del *ticket of leave* d'Australia.

Che se alla Commissione delle riforme carcerarie ed al Governo sembrasse per avventura possibile d'attivare fra noi il sistema irlandese, non sarei certamente io quello che loro muoverebbe opposizione; perchè, adottandosi il sistema irlandese, a noi rimarrebbe pur sempre inevitabile l'impianto d'una lontana colonia, cui dirigere i condannati che avrebbero ad essere a spese dello Stato trasportati a scontarvi sotto la sorveglianza governativa l'ultimo stadio della pena.

Siccome però nelle attuali condizioni delle nostre finanze è impossibile che sieno stornate in pochi anni le somme necessarie per adattare le prigioni nazionali in modo che esse possano permettere, non dirò l'adozione del sistema irlandese, ma nemmeno l'applicazione delle leggi già votate fin dal 1864 e rimaste finora lettera morta; così sarà inevitabile che si ricorra alla fondazione d'una colonia penale in lontano e vergine paese, perchè in tale modo sarà possibile di avere con poca spesa [2] delle carceri salubri e sufficienti ai bisogni dei condan-

[1] Vedi *Del reato e della pena*, pag. 394, per Tancredi Canonico.

[2] È un fatto innegabile che le costruzioni carcerarie alle colonie e specialmente alla Nuova Guinea non costerebbero più d'un quarto di quanto costerebbero in patria. La vastità del terreno disponibile, la quasi nullità di valore dei legnami e degli altri materiali di costruzione che sono abbondantissimi in quelle località, potrebbero permettere di costruire, con una spesa relativamente minima, degli stabilimenti penali attrettanto sicuri quanto salubri. L'esperienza intero degl'Inglesi in Australia, in Singapore, ec., ci prova che nei tropici ottime costruzioni ponno essere erette a prezzi ridicolosamente

nati e del paese, perchè in tale modo la mortalità che raggiunge oggidì in media il 3 °/₀ dei carcerati (per non tener conto di quella del reclusorio milanese che nel 1870 arrivò al 7 °/₀ (vedi *Atti parlamentari*, parole dell'onorevole Curti, 27 aprile 1871), potrebbe nella colonia italiana scendere all'1 °/₀, che fu appunto la media della mortalità fra i deportati dell'Australia dal 1800 in poi; perchè insomma il recidivismo, quella piaga orribile che contribuisce il 23 °/₀ delle popolazioni carcerarie, potrebbe anch'esso essere ridotto a minime proporzioni.

A chi mi chiedesse poi se l'Inghilterra da me così sovente citata abbia col sistema della deportazione ottenuto di migliorare la morale dei suoi condannati, io non esiterei a rispondere affermativamente, appoggiandomi a Mossman, Blosseville, Collins ed altri valenti storici delle colonie australi. Costoro concordemente asseriscono che, se nei primi anni non si constatò alcun sensibile miglioramento morale nei deportati, appena incominciarono essi ad essere emancipati per termine di pena o per premio di buona condotta, e si trovarono padroni di un qualche po' di terra, dimostrarono una decisa tendenza al bene; perchè la proprietà di una casupola e di un terreno anche piccolo faceva sempre nascere negli emancipati il desiderio di conservare il frutto del loro lavoro, cosa che non vedemmo mai accadere fra i galeotti italiani, i quali, uscendo dal carcere, o nullatenenti, od alla meglio possessori di alcune diecine di lire, non sentono gli stimoli dell'ordine, sciupano in pochi giorni il piccolo peculio, e poi ricadono nella colpa. Come illustrazione e prova del miglioramento morale conseguito dall'Inghilterra per mezzo della deportazione, citerò le statistiche di Tasmania.

Nel 1853 quella colonia contava press'a poco un 12,000 fra deportati ed emancipati, non che un ugual numero di liberi emigrati; or bene le sentenze pronunciate dai Magistrati in quell'anno colpirono in numero eguale tanto i deportati, quanto i liberi emigrati; splendida prova parmi del miglioramento morale ottenuto per mezzo della deportazione.

Se adunque la deportazione è pena moralizzatrice, economica, umanitaria, perchè non fu sinora da noi adottata? Solo perchè finora non ne furono abbastanza fatti palesi i vantaggi d'ogni sorta, di cui essa sarebbe capace. Io spero però che questo mio lavoro servirà in

esigui, tant'è vero che la stessa *Mansion House of Singapore*, la Casa di Governo capace di albergare cento persone, fu da Sir Stampfor Raffles fatta fabbricare in quindici giorni mediante la spesa di meno di centomila lire.

Vedi Sir S. Raffles, *Hystory of Java*.

qualche modo a combattere le antiche ripugnanze esistenti contro la deportazione, ed a rendere favorevoli ai miei progetti gli uomini che di questioni carcerarie e di questioni umanitarie si occupano; affine poi di accattivarmi altresì l'appoggio degli economisti, degli uomini di affari e dei capitalisti, aggiungerò ora poche parole per dimostrare i vantaggi che ne verrebbero a tutte le classi d'Italiani da una colonia penale in Nuova Guinea, la quale col volgere di pochi anni fosse capace di diventare una colonia generale.

La Nuova Guinea, situata come è fra le colonie spagnuole delle Filippine, le olandesi di Java, e le inglesi d'Australia, trovasi in ottima posizione geografica; e quando fosse colonizzata dall'Italia per mezzo della *deportazione*, non tarderebbe a diventare un centro considerevole di popolazione libera; poichè, eseguiti appena dai deportati i lavori preliminari, non tarderebbero certo ad affluire d'Italia, di China, d'India i liberi emigranti, vuoi agricoltori, vuoi commercianti: ed allora la giovane colonia penale di Nuova Guinea diverrebbe l'anello di congiunzione, il centro commerciale di tutte le sovraccitate colonie europee. Essendo inoltre la Nuova Guinea situata proprio nel centro della Melanesia-Polinese, cioè di un vasto tratto di mare seminato da migliaia d'isole, potrebbe la colonia italiana diventare anche la sede di tutto il commercio di quella ricca parte del mondo, colla quale i commercianti europei non ebbero finora che indirette comunicazioni. Quel poco però che conosco della Melanesia mi fa forte a garantire che moltissimi articoli di costante consumo in Europa sono ivi raccolti, ed in molta maggior quantità potrebbero esserlo, ove, all'ignoranza ed all'indolenza degli indigeni, venisse in aiuto l'intelligenza e l'attività dell'Europeo.

E nessun Europeo sarebbe più dell'Italiano adatto a questo lavoro, imperocchè, nato come egli è in un clima quasi conforme a quello predominante nella Melanesia-Polinese, vi si potrebbe facilmente acclimatizzare; destinato direi quasi dalla costruzione fisica della patria alle occupazioni ed ai commerci di mare, l'Italiano nel cabottaggio della Nuova Guinea e delle isole circostanti, troverebbe geniale e lucroso impiego; abituato alle pesche dei coralli, del tonno e dei merluzzi, ei facilmente potrebbe addestrarsi alla pesca delle perle, delle tartarughe, dei cetacei e dei pesci numerosissimi nei mari dell'estremo Oriente.

E poi, siccome non produce l'Italia le droghe, l'*indaco*, lo *zucchero*, il *caffè*, il *tabacco*, così sarebbe per essa sommamente vantaggioso di crearsi una colonia, dove tutti questi generi potessero essere coltivati; e per questo, nessuna parte del mondo sarebbe più

adatta della Nuova Guinea. Infatti gli alberi del *caffè,* delle *noci moscate,* della *cannella* e del *cacao;* le *canne dello zucchero;* le piante del *tabacco* e dell'*indaco,* le quali germogliano spontaneamente in tutta la Melanesia-Polinese, potrebbero esservi con pieno successo coltivate. Inoltre gl'alberi di essenza forte e gli alberi gommosi, abbondantissimi in Nuova Guinea, potrebbero immediatamente formare oggetto di lucrosissimo commercio; così pure dicasi di varii altri prodotti, che già formano base d'un non indifferente traffico fra la Melanesia e la China[1] e che non mancherebbero di contribuire anch'essi a rendere prontamente prospera la nuova colonia.

La Nuova Guinea ha finalmente un altro considerevolissimo vantaggio; quello cioè di essere poco lontana dalla China, dove la popolazione agricola sovrabbonda a tal segno da rendere necessaria un'annua emigrazione di varie centinaia di migliaia d'uomini. Attualmente gran parte di quest'emigrazione va a malincuore alla lontana America; ma non v'ha dubbio che se in Nuova Guinea, cioè a soli dieci giorni dalla China, esistesse una colonia italiana capace di assicurare all'emigrante chinese lavoro e protezione, egli, che tanto soffre di *nostalgia;* egli, che sente quasi ogni anno il bisogno di rivedere la patria, preferirebbe alla lontana America la vicina colonia italiana di Nuova Guinea. Che l'emigrante chinese sia poi utilissimo, lo provano gli storici d'Australia, d'America, di Borneo, Giava, Singapore. Il Chinese sobrio, laborioso, eminentemente adattato ai lavori del suolo, in Australia, in Giava, in Borneo, in America, ha dato all'agricoltura uno sviluppo che colla sola emigrazione europea quelle contrade non avrebbero potuto ancora raggiungere. « Dopo varii anni d'esperienza, dice Mossman, i Chinesi furono giudicati i più *innocui* individui della comunità, e nel tempo stesso i più industriosi. » In Java, in Australia, l'arte del *farmer* (dell'ortolano) è da essi esercitata con rara intelligenza; quella del *piantatore* del *pepe,* della *canna di zucchero,* dell'*indaco,* è in Java, in Singapore, in Sarawak, da essi quasi monopolizzata; essi sono inoltre ottimi famigli ed eccellenti minatori; in-

[1] La *Rondine esculenta* per esempio, la quale abbonda sulle coste di tutto l'Arcipelago Malese-polinese, forma colla sua saliva un nido di materia glutinosa ricercatissima dai Chinesi, che lo comprano ad un prezzo favoloso; i più fini valgono il loro peso in argento, ed i comuni vendonsi sui mercati di China a lire 200 per chilogrammo.

Le sole colonie olandesi di Java ne esportano per un valore di oltre *tre milioni di lire all'anno.*

(Vedi a questo proposito una mia pubblicazione nella *Gazzetta Piemontese* del 25 agosto 1872 col titolo: *La Rondine esculenta.*)

somma, dovunque emigrarono, i Chinesi sempre provaronsi utili ed obbedienti sudditi; io sono perciò convinto che, mediante l'impiego degli agricoltori chinesi, la colonia italiana di Nuova Guinea potrebbe in breve corso d'anni provvedere alla madre patria tutto lo *zucchero*, il *caffè* e le altre produzioni tropicali che oggidì essa è obbligata a comprare sui mercati esteri. [1] Emancipare i consumatori italiani dall'estero, provvedere convenientemente all'emigrazione spontanea, aumentare la sicurezza pubblica, ammigliorare la condizione fisico-morale dei condannati, e diminuire gli oneri dello Stato per le carceri, accrescere la ricchezza interna, e all'estero l'influenza economico-politica della Nazione, sarebbero adunque le conseguenze della colonizzazione italiana (penale e libera) della Nuova Guinea.

Perchè dunque si tarda ad effettuarla? Forse per dare tempo alla Germania di proseguire gli studii che alla Nuova Guinea ha di già

[1] Ecco la statistica delle importazioni in Italia di materie prime originarie nelle colonie d'Oriente e d'America:

Caffè.....	per un valore di L.	22,202,000
Cacao.....	»	1,108,000
Zucchero.....	»	58,600,000
Rhum.....	»	2,037,000
Pepe.....	»	1,150,000
Cannella-vainiglia..	»	160,000
Indaco.....	»	6,586,000
Cera.....	»	1,011,000
Pelli secche.....	»	17,701,000
Jute per cordami...	»	395,000
Legnami.....	»	24,911,000
Resine gomma.....	»	426,000
Latta greggia.....	»	1,659,000
Stagno.....	»	875,000
Tabacchi.....	»	17,157,000
	TOTALE L.	156,000,000

Cotone per un valore di..... L.	41,000,000
Sete e prodotti di origine orientale.....	61,000,000
TOTALE L.	268,000,000

I tre quinti di questa somma sono rappresentati da materie greggie di origine orientale, due quinti da prodotti d'America.

Non è egli doloroso dover ogni anno spendere così ingenti somme per comprare dalle altre Nazioni delle derrate, che pur sarebbe così facile all'Italia di avere prodotte in colonie proprie? Ammessa la difficoltà di coltivazione per alcuni generi, non è men vero tuttavia che di zuccheri, d'indico, di tabacco, di legnami, di cotone sarebbe pur facile raccoglierne per somme considerevoli anche pochi mesi dopo l'impianto della colonia da me progettata nella Nuova Guinea.

iniziati? Forse per lasciare che gli Australiani, gl'Inglesi, gli Olandesi possano prima di noi stabilire delle stazioni nei più bei punti di quell'isola altrettanto estesa, quanto ferace e salubre? Speriamo che ciò non avvenga; speriamo che con una decisiva mossa il Governo assicuri prontamente all'Italia il possesso di quella desideratissima regione. Io ho fatto la parte mia, non risparmiando sacrifizi di persona e di danaro per dotare il mio paese d'un territorio sotto tutti i rapporti vantaggioso ed adatto alla colonizzazione: ora spetta al Governo l'agire finchè ne è tempo, altrimenti al Governo resti la responsabilità d'avere col lungo titubare fatta perdere per sempre all'Italia la più splendida occasione di riacquistare un eminente posizione nel primato commerciale dell'estremo Oriente.

G. Emilio Cerruti.

UN PREZIOSO DOCUMENTO

DI ALESSANDRO MANZONI.

Il sig. dott. Carlo Desidèri, pronipote del Sismondi, avendo letto nel fascicolo del mese scorso il mio *Saggio morale* sopra il Manzoni (nel quale scritto, dove si legge, pag. 5, lin. 12, *può recare stupore a molti*, aggiungi *fanatici*), a confermare ciò che ivi io diceva della giustizia che rende il Manzoni al sommo istorico, anche combattendone una parte di dottrina, e del rispetto grande ch'egli porta all'onestà a tutti notissima dell'uomo e dello scrittore, m'invia una preziosa lettera inedita di esso Manzoni al Sismondi, dandomi facoltà di pubblicarla. Di tale prezioso documento io rendo grazie infinite a quell'egregio signore, non solo a nome mio, ma, credo potere aggiungere, anche a nome della Direzione e dei lettori dell'*Antologia*; e ciò non tanto per l'importanza storica che esso ha, considerato in sè medesimo, quanto perchè è un'opportunissima lezione morale a molti scrittori d'oggi, i quali per la bella ragione che su certi punti di dottrine metafisiche, politiche o sociali seguono idee diverse ed anche opposte fra loro, credono potere, senza macchiare il proprio nome, vilipendersi e lacerarsi a vicenda. Certo, se non c'entrasser di mezzo le passioni, dovrebbe, se non la carità, far tener loro altra via la semplice considerazione, che continuando su quella ove si son messi, riescono ad un fine che è proprio opposto a quello a cui mirano; riescono, dico, a porre in discredito, o per lo meno in sospetto, quelle medesime dottrine, delle quali vorrebbero assicurare il trionfo. L'intolleranza (non mi stancherei mai di ripeterlo), o cerchi di santificarsi a nome di Dio o di coonestarsi a nome della libera ragione, non è e non sarà mai cosa santa nè onesta.

Ma lasciamo parlare il Manzoni.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

Monsieur,

L'extrême indulgence et, ce qui est encore plus précieux pour moi, l'affectueuse bonté que vous voulez bien me témoigner, me dispensent heureusement de vous assurer que je suis absolument étran-

ger à la démarche dont vous me faites l'honneur de m'instruire. Vous ne doutez pas non plus, Monsieur, du déplaisir que j'en ressens; et j'ose ajouter que ce serait de l'affliction, si je croyais que cet incident pût contribuer à vous éloigner davantage de nous. Car, si c'est une coutume, et même une règle tout-à-fait raisonnable que celle qui interdit toute attaque personnelle sur ces matières, je crois qu'une haute admiration, une profonde estime, une vive sympathie peuvent quelquefois rendre excusable la transgression de cette règle, comme de bien d'autres, et j'espère que ces sentiments me feront pardonner de vous dire une fois ce que je pense toujours : *Talis cum sis, utinam, utinam noster esses!*

Ces sentiments datent de bien loin, Monsieur, puisqu'ils avaient commencé en moi avant l'apparition des grands ouvrages qui ont placé votre nom si haut. Votre *Traité d'agriculture toscane* est, je crois, le premier livre sur l'agriculture que j'aie lu, et certes le premier qui m'ait inspiré pour cet art un goût qui, heureusement pour moi, ne s'est jamais refroidi. Cette description de la vie et des lieux, mêlée aux observations et aux raisonnements agronomiques, ces coups-d'œil si justes jetés dans l'histoire, qui répandent tant de charmes et d'intérêt sur cet ouvrage, annoncent bien ce qu'il vous serait donné de faire sur des sujets bien plus vastes et plus importans.

Madame Jacopetti m'a parlé, avec une joie qu'elle savait bien que je partagerais, de l'esperance de vous voir ici quoique à une époque encore éloignée. Faire votre connaissance est un événement pour ma vanité, mais, si l'on ne peut faire taire tout-à-fait ce pauvre sentiment-là, j'espère au moins vous avoir fait connaître qu'il n'est ni le seul, ni le plus fort, parmi ceux qui me font souhaiter cet événement avec ardeur.

Veuillez, Monsieur, agréer l'assurance de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Brusuglio, près Milan, 26 août 1833.

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

RIVISTA SCIENTIFICA.

Non esistono differenze fra piante ed animali. — Loro intima fratellanza. — La natura nello spirito dell' uomo. — Esperienze di telegrafia ottica fatte dal Genio militare italiano.

Narrano le antiche istorie che un artista si innamorasse così perdutamente di una creatura di marmo escita dalle sue mani, ch' egli giungesse a tanto da crederla viva e da coprirla di baci e di carezze. Di questo pazzo amore ridono i moderni e trovano scusa all' alienazione nel cuore ardente e nella fantasia crinita dell' artista; io però confesso di non aver mai riso di quello strano amore, nè di aver sentito il bisogno di giustificarlo; dacchè io ho sempre veduto non solo artisti ardenti cadere in amore delle loro creature di tela o di marmo, ma ho veduto i dotti più togati commettere lo stesso peccato, che non era neppure giustificato dalla bellezza dei loro figliuoli. Io ho sempre veduto, per esempio, i filologi creder vivi molti dei loro morti, che collocano amorosamente imbalsamati nei loro vocabolarii; ho veduto i naturalisti creder vivi in natura i loro sistemi e i loro metodi di classificazione; ho veduto e riveduto mille volte la pazzia dell' artista antico ripetuta nel campo delle scienze più esatte e più gelide. E d' altronde non è forse questa una forma dell' amore cieco, appassionato che hanno il padre e la madre per il frutto delle loro viscere? Non è forse questo uno dei peccati più naturali, più quotidiani di quel bipede, che al dir dei sacri libri, quando riesce ad esser ottimo, pecca almeno sette volte al giorno? - L' unica differenza sta in ciò, che i genitori amano ed accarezzano figliuoli di carne ed ossa, e gli artisti e i dotti amano ed adorano i figliuoli del pensiero, che forse son più nostri dei primi.

Senza classificazione non vi è scienza possibile, senza un ordine distributivo i mille e i milioni di esseri vivi e morti che raccogliamo

nei nostri Musei, non potrebbero essere studiati; ma noi finiamo col credere vive e reali le nostre classificazioni, rinnovando gli amori dell'artista antico. Nel secolo passato e sul principio di questo si era andati tant' oltre in quest' innamoramento dei sistemi e dei metodi, da crederli una cosa sola colle cose stesse che si volevano classificare e distribuire, e guerre e battaglie si combatterono per difendere i fantasmi del nostro pensiero. Il mutar di posto ad una specie era una rottura diplomatica, il toccare un genere una dichiarazione di guerra. Le classi, gli ordini, le famiglie erano frontiere sacre che non si potevano violare senza che si spargessero torrenti.... d' inchiostro e di bile. Eppure venne un manipolo di comunisti della scienza, che osarono inalzare la bandiera della rivolta, proclamando che in natura non esiste che l' individuo. Temerarii e petulanti furon messi dapprima al bando del mondo civile, perchè eran pochi; ma poi crebbero e divennero legione, ed oggi anch' essi hanno acquistato diritti e consuetudini di partito parlamentare ammesso dalle leggi dello Stato e dalla santa libertà del pensiero.

Questi democratici della scienza però, insuperbiti dalla vittoria, danno un valore eccessivo ai loro trofei e giungono perfino a credere di aver per i primi spezzate le catene che tenevano immobili e schiave le creature vive e morte del nostro pianeta e di quella piccola parte del nostro mondo, che è alla portata dei nostri cannocchiali e dei nostri spettroscopii. No, essi non hanno infranto alcuna catena, ma hanno spazzato il museo della natura dalle ragnatele dei nostri sistemi. La catena esiste ancora e non è fatta ancora la mano dell' uomo che l' avrà a rompere. Anche l' individuo è un ontologismo, anch' esso è una creazione nostra e non esisterebbe se cento fili non lo rannodassero come membro attivo in un organismo gigante, che con lui palpita e vive. E di grazia, ditemi, dove l' individuo incominci e dove finisca? L' uomo è un individuo, ma non son forse individualità potenti i suoi visceri, le sue ossa e le cellule d' ogni viscere e d' ogni osso e gli atomi d' ogni cellula? E se l' uomo ad ogni momento afferma la sua individualità, non è egli legato, come albero alla terra, per le mille cellette polmonari alla placenta dell' atmosfera, da cui non può distaccarsi un minuto senza morire? E non è egli un membro del suo pianeta, che alla sua volta è atomo di un grande organismo, i cui confini ci sono ignoti? No, la distruzione o meglio l' allentamento dei ceppi sistematici è una riforma, ma non è una seconda creazione, non è una scoperta di prim' ordine. È uno spostamento di metodi, è un rinnovamento degli ontologismi. Il principio e il fine delle cose ci sfuggono ancora e la scienza è sempre accampata fra l' uno e l' altro, sicchè potrebbe chiamarsi come la China, l' *Impero del mezzo*.

Rompendo i ceppi monastici dei sistemi, combattendo il rigorismo ortodosso delle classificazioni, i dotti si soffermarono, come suol sempre accadere, a punti diversi della riforma, secondo che l'ardire li spingeva all'innanzi o la prudenza li arrestava. Fino a questi ultimi anni anche i più arditi vandali dei metodi distributivi si eran fermati dinanzi alle maggiori divisioni; e la grande trinità dei vegetali, degli animali e dei minerali sembrava incuter rispetto a tutti, sembrava sfidare ascie preistoriche e mitragliatrici moderne. E chi sarà tanto audace di affermare che gli esseri del nostro pianeta non possono distribuirsi in questi tre grandi regni della natura? Epppure anche questa trinità scientifica è caduta dall'Olimpo ed ora ne stiamo studiando i rottami.

Già altre volte abbiam veduto come alcune creaturine microscopiche e semplicissime non fossero nè piante nè animali, ma l'una cosa e l'altra, che è quanto dire nel nostro caso nè l'una nè l'altra; ma oggi anche la fisiologia è venuta a confermare ciò che lo studio delle forme ci aveva già annunziato. Così come il microscopio non aveva saputo rivelarci alcun carattere anatomico che valesse a distinguere vegetali da animali, così anche la fisiologia moderna non riusciva a distinguere una *vita animale* e una *vita vegetativa* e nello scorso anno C. Bernard, nel suo Corso fatto al Museo di Storia naturale di Parigi, studiava i fenomeni comuni agli animali e ai vegetali.

Linneo, nel suo *Systema naturæ*, con quella sua tacitiana concisione aveva scritto:

Mineralia sunt.

Vegetalia sunt et crescunt.

Animalia sunt, vivunt, crescunt, et sentiunt.

E alla stupenda incisione linneana il Blainville aggiungeva una vanitosa e falsa coda: *et homo intelligit*, quasi gli animali non pensassero! Pur troppo però aveva sbagliato anche il grande Svedese.

La prima pietra fondamentale nell'edifizio della vita planetaria fu messa di certo da creature vive, che in sè confondevano gli attributi della vita vegetale ed animale. Le recenti esplorazioni del fondo dei mari ci hanno fatto conoscere il *Bathybius*, a cui si deve la grande formazione cretacea della terra. È ancora un mistero per noi come mai senza luce possa vivere e crescere negli ultimi abissi oceanici una massa gelatinosa e vischiosa, sparsa di cellule di protoplasma e che contiene conchiglie microscopiche di creta (*Coccolithes*).

Ai *protisti* di Eckel corrispondono gli *Animalia ambigua* di Pallas e quelle amibe vegetali, che De Bary di Fribourg chiamava *plasmodii*, e che Hoffmeister considerava come il passaggio dagli animali

alle piante. Come devono essere imbarazzati i distributori delle anime e del pensiero, trovando tante creature, che son vive, ma sfuggono all'anima e al pensiero! *Vegetalia non sentiunt*, diceva la scuola antica; e invece non solo la *sensitiva*, nota a tutti, sente, ma sentono molte leguminose dei generi *Smithia*, *Æschynomene*, *Desmanstus*, *Robinia* e sente l'*Oxalis sensitiva* e sentono tante e tante altre piante. E così come l'etere e il cloroformio aboliscono la sensibilità negli animali, così la sopprimono nella pudica *Mimosa*. È eloquente la esperienza fatta da Claudio Bernard, nel suo *Corso di fisiologia generale*, quando chiudeva sotto quattro campane in un'atmosfera piena di etere quattro creature, tutte vive, ma molto diverse l'una dall'altra. Erano un uccello, un sorcio, una rana e una sensitiva. Esse sentono l'influenza narcotica a un dipresso secondo il posto che occupano nella gerarchia dei viventi. L'uccello, dopo quattro o cinque minuti, vacilla e cade immobile ad ogni stimolo. Poco dopo, cioè circa dopo dieci minuti d'anestesia, anche il sorcio è caduto, lo pigiate e non sente. Più tardi anche la rana ha imitato uccello e sorcio. La sensitiva non è che dopo venticinque minuti, che incomincia a sentire l'influenza dell'atmosfera eterea, finchè anch'essa dorme, e toccata nelle sue foglioline non si muove più. Togliete i quattro dormienti dalla campana e tutti, l'un dopo l'altro, riacquisteranno la loro prima sensibilità.

Gli animali si muovono (avevan detto gli antichi) e le piante no; ma invece la facoltà del movimento si trova molto evidente in quei singolari apparecchi riproduttori delle alghe, che si chiamano *zoospore*. Sono piccole masse ovoidi, munite di due o quattro peluzzi, coi quali si muovono nuotando per l'acqua. I caratteri del movimento volontario si trovano però più evidenti negli *anterozoidi* di alcune alghe, per esempio, negli *Ædogonium*. Il corpuscolo riproduttore maschile, escito dalla cellula in cui stava rinchiuso, nuota nel liquido che lo circonda, ricercando la cellula amica con cui deve riunirsi, e trovatala, batte contro le sue pareti in cerca della porticina che gli permetta l'accesso. Dopo molti sforzi per lo più infruttuosi la cellula aggressiva varca la soglia e si precipita nella materia verde della cellula, in cui si compie la fecondazione. Ma non è solo nel mondo oscuro della crittogamia che si vedon muoversi le piante, ma anche nelle fanerogame vediamo l'*Hedysarum girans* cantato dal nostro Mascheroni, e la *Dionœa muscipula*, che prende le mosche e i moti convulsi dagli stami del *Berberis* e cento altri fatti consimili.

Questi sono fatti che nessuno rifiuta, ma De Hartmann volle fare un passo all'innanzi, concedendo alle piante anche la coscienza. Egli dice che le piante non sono soltanto sensibili, ma hanno una sensibi-

lità cosciente per tutte le eccitazioni, contro le quali reagiscono; sia istintivamente, sia in un modo riflesso. Questa tèsi è meno ridicola che non si pensi, e se non è provata con tutto il rigore che esige la scienza, è però discutibile. La grande questione sta tutta nel definire bene che cosa si intenda per coscienza, e secondo il modo con cui noi la definiremo, potremo concederla o rifiutarla alle piante.

Se piante ed animali sentono e si muovono, se cioè hanno comune la proprietà d'essere irritabili, forse la loro composizione chimica varrà a distinguerli fra di loro. No e poi no: la ricchezza d'azoto creduta caratteristica degli animali si trova anche nei funghi e l'analisi di molti tessuti vegetali ed animali ci ha dimostrato con tutta evidenza che una sola chimica li governa. Si era ancor detto (e pareva bello a dirsi) che gli animali nei loro processi nutritivi fossero apparecchi di riduzione chimica, mentre i vegetali erano apparecchi di combustione; ma neppure questo è esatto. La nutrizione non è diretta nè nel vegetale nè nell'animale; e i prodotti vegetali non possono servire direttamente alla nutrizione dell'animale. Gli animali prendono i materiali alimentari dal regno vegetale, e questo alla sua volta li assume dal mondo minerale; ma essi si accumulano come in deposito in grembo ai tessuti, e poi vengono elaborati prima di servire alla nutrizione. Anche l'animale dunque non consuma soltanto alimenti fatti dalle piante, ma li elabora e li trasforma. Si è detto che gli animali respirano in senso inverso dei vegetali, che i primi, respirando, consumano ossigeno e svolgono acido carbonico, e che al rovescio i secondi riducono l'acido carbonico e svolgon ossigeno; ma anche questo è poco preciso, dacchè ciò che si chiama respirazione nelle piante è un fenomeno complesso di nutrizione e di respirazione vera. La pianta assorbe del carbonio e emette dell'ossigeno e per questa via si nutre, mentre poi anch'essa assorbe ossigeno e sviluppa dell'acido carbonico, compiendo per questa via un vero fenomeno di combustione, una perdita di sostanza; qualche cosa di molto simile al processo respiratorio degli animali.

Oggi è cosa nota a tutti che la parte verde delle piante, foglie, picciuoli ed anche frutti, sotto l'influenza diretta dei raggi del sole, assorbono l'acido carbonico e svolgono ossigeno; ma quanti secoli di ignoranza e di alchimia dovettero preparare questa grande scoperta! Hales e Bonnet l'avevano oscuramente divinata, ma Priestley la conquistò. Si sapeva anche prima di lui che gli animali, respirando, rendevano infetta l'atmosfera, per cui dopo qualche tempo messi in un ambiente rinchiuso non potevano più vivere. Pensando ai mille milioni di animali e di uomini che respirano sulla superficie del nostro pianeta, riusciva un mistero il trovare come l'aria rimanesse sempre pura.

Un nostro italiano, il conte di Saluzzo, aveva inventato (*Memorie della Società filosofica di Torino*, vol I, pag. 41) una ingegnosa teoria per spiegare il difficile problema. Egli pensò che il calore favorisce la putrefazione e il freddo l'arresta, e ne dedusse quindi che l'atmosfera era periodicamente purificata dai freddi intensi dell'inverno. Appoggiò la sua teoria sopra un'esperienza fatta certamente male, perchè disse di aver viziata un'atmosfera colla combustione di molte candele e di averla resa di nuovo atta alla combustione, sottoponendola ad una bassa temperatura. Priesley ripetè l'esperienza delle candele, e rese mefitici altri ambienti colla respirazione degli animali; ma sottoponendo queste arie infette a forti geli, non riuscì a ritornar loro la primitiva purezza. Fece passare dell'aria ottima attraverso tubi arroventati, ed essa rimaneva poi buona come prima per la respirazione degli animali. Il caldo e il freddo non potevano quindi da soli spiegare il problema: conveniva rifare la via e ricercarne un'altra.

Quando l'uomo della scienza si trova tutto solo dinanzi all'infinito di un'ignoranza assoluta, egli non sa neppure dove si possa penetrare in quelle tenebre, dove ogni passo dato a caso può allontanarci dalla mèta che ricerchiamo. In quel caso il filo conduttore più sottile, che venga messo in mano dal caso, un suono che sorga lontano, un rompersi fugace della nebbia oscura, son preziosi indizi per andare innanzi, possono bastare a farci prendere una direzione. Così avvenne a Priestley: egli incominciò a constatare che un ambiente chiuso era infetto egualmente dalla combustione di una candela che vi rimanesse accesa fino ad estinguersi, come da un animale che vi respirasse fino alla morte. La candela si spegneva messa nell'aria resa infetta dall'animale, e questo moriva nell'aria viziata dalla candela. Respiro e combustione producevano quindi lo stesso effetto sull'atmosfera, e questo era dicerto uno di quei fili conduttori, che afferrato occorre tener fermo per non smarrirsi in tante tenebre. Allora Priestley fece un passo innnazi; egli volle sperimentare se le piante potessero vivere in un'aria viziata dal respiro di un animale e con somma compiacenza scoprì che non solo vivevano, ma prosperavano assai, quasi avessero trovato un nuovo e ottimo alimento. Le piante adoperate erano di menta; dopo aver vegetato qualche tempo nell'aria infetta, Priestley vi introdusse di nuovo un animale e questo alla sua volta avea ritrovato un'aria pura e vi respirava benissimo. La menta aveva restituito all'aria ciò che un animale le aveva tolto, e il circolo mirabile della conservazione della vita e della purezza atmosferica sul nostro pianeta era scoperto. Rammento cose vecchie, ma le si ricordano sempre con viva compiacenza; e così come oggi ancora parecchi naturalisti, pessimi descrittori di animali e di piante, cavereb-

bero un gran frutto dalla lettura del *Gran Padre* Linneo, così la lettura delle mirabili esperienze di Priestley insegnerebbe a moltissimi il vero metodo dello sperimentare. Ben dice il Bernard che nell'opera del grande Inglese spira l'influenza della grande opera del rinascimento della scienza e della natura, del tempo di Haller, di Spallanzani e di Fontana.

Questa facoltà preziosissima, che hanno le parti verdi dalle piante di assorbire l'acido carbonico e di svolgere ossigeno, è detta da C. Bernard *funzione clorofillica*, ed egli la distingue dalla respirazione delle piante. Anche queste durante la notte e nei fiori, nelle gemme, nei semi che nascono, nei gambi legnosi, nelle radici svolgono acido carbonico. La respirazione ordinaria è per il fisiologo francese una funzione generale; la si riscontra in tutti gli animali aerei, terricoli ed acquatici, la si scorge in tutti i tessuti, nell'uovo, nel sangue, nel muscolo, nel nervo, nella ghiandola, in tutti gli elementi anatomici. È questa una proprietà universale, che appartiene a tutti gli esseri vivi, sian essi animali o piante, è un fenomeno caratteristico della vita elementare. Le piante hanno un tessuto speciale che rimedia al consumo d'ossigeno fatto da esse e dagli animali, ma anch'esse respirano come noi e anche su questo terreno non è possibile alcuna distinzione seria e precisa fra queste creature.

Carpenter, in un discorso inaugurale fatto alla Società delle scienze di Londra, parlando *della natura nello spirito dell'uomo*, dava a tutti i dotti viventi una lezione di modestia, mostrando loro che il voler sostituire le proprie idee troppo esclusive all'ordine dei fenomeni naturali, e il voler tutto spiegare con una sola teoria, è davvero troppa burbanza, e si dovrebbe da tutti ricordare che Newton, dopo aver fatto nel mondo della natura una delle maggiori scoperte possibili, si confrontava ad un fanciullo, che raccoglie conchiglie sulla spiaggia del vasto Oceano della verità.

« Il pittore, dice Carpenter, diventa l'interprete della natura, non quando la copia materialmente, ma quando egli si sforza di ridestare in noi la percezione della bellezza e dell'armonia che il suo spirito esercitato ha saputo ritrovare, e ci mette così aparte del piacere ch'egli stesso aveva trovato nel contemplarla. Ma siccome non vi sono due artisti che abbiano lo stesso cervello, tutti considerano la natura in un diverso modo, per cui, per ciascuno di essi, *la natura è ciò che egli vi vede personalmente*. Il poeta dal canto suo diviene l'interprete della natura, non quando con un'abile scelta di espressioni in prosa o in versi presenta al nostro spirito il quadro di una scena reale o immaginaria, per quanto bella essa sia; ma quando egli dà una forma

conveniente alla più profonda impressione che la natura produce in lui trasmettendola in noi stessi. Il vero poeta penetra nel segreto di quella influenza misteriosa, che proviamo tutti senza rendercene conto e così ci mette in rapporto di simpatia colla natura; con una mano abilissima egli fa vibrar le corde più delicate dell'anima, aumenta le sue gioie, calma i suoi dolori ed eleva le sue aspirazioni. Così, mentre lo scopo del pittore è quello di ritrarre ciò ch'egli *vede* nella natura, quello del poeta è di rappresentar ciò ch'egli *sente* nella natura; e per ogni vero poeta *la natura è ciò ch'egli vi trova personalmente.* »

Il modo con cui lo scienziato interpreta la natura può sembrare meno personale di quello del pittore o del poeta, perchè si fonda sopra fatti, che ognuno può verificare, ed è il resultato di metodi di ragionamento, di cui tutti ammettono l'esattezza. Tutti i dotti però, per quanto abbiano, ciascuno, un'indole psichica diversa, si accordano nel metodo di interrogare la natura e di averne i responsi, per cui moltissimi credono che la rappresentazione scientifica della natura non la rappresenta soltanto come *sembra essere,* ma *come è realmente.* Eppure Carpenter è d'avviso, che questa convinzione non è forse conforme al vero, e si può dimostrare che avviene del concetto scientifico della natura quanto si è veduto per il concetto che se ne formava il pittore e il poeta; è cioè una *rappresentazione formata dallo stesso spirito* coi materiali raccolti per la via dei sensi; per cui alla fine per ogni uomo di scienza *la natura è ciò ch'egli la crede personalmente.* Convien poi distinguere il concetto della natura secondo i diversi gruppi della scienza. Nelle scienze che chiamiamo *esatte,* i dati forniti da metodi rigorosi di osservazione divengono la base di un ragionamento, in cui il matematico può ad ogni passo trovare un' assoluta certezza. Così Keplero determina l'orbita elittica di Marte; così Newton spiega il perturbamento dei pianeti colla loro reciproca attrazione; così si scopre, colla ragione prima che cogli occhi, il pianeta sconosciuto, che perturbava i movimenti di Urano e lo si scopre in quel posto preciso, che gli avevano assegnato i calcoli di Adams e di Leverrier. Questi fatti si citano ogni giorno come splendidi trionfi del pensiero umano, ma questa stessa espressione dimostra che si tratta di un lavoro dell'intelletto e l'accordo dei resultati coi fatti osservati è lungi dal provare che il metodo intellettuale seguito sia stato buono. Keplero colla sua sublime ingenuità ci confessa di aver dovuto la scoperta dell'orbita elittica di Marte ad una serie di felici accidenti, che ricondussero nella buona via le sue false congetture; di aver dovuto la scoperta della eguaglianza delle aree descritte dal raggio vettore in tempi eguali al-

l'idea di una forza di rivoluzione che emana dal sole, idea che oggi è considerata come falsa. Nè convien dimenticare a questo proposito che il sistema astronomico di Tolomeo, con tutto il suo ingarbugliato meccanismo di centrico e di eccentrico, di ciclo e di epiciclo, di orbite sopra orbite, rappresentava pur sempre intellettualmente tutto ciò che un astronomo, prima dell'invenzione del telescopio, poteva vedere della terra e del cielo. Così noi vediamo che anche in astronomia, scienza così esatta, non possiamo fare un passo senza tradurre i fenomeni reali della natura in rappresentazioni intellettuali di questo fenomeno.

Lockyer parla della cromosfera d'idrogeno incandescente del sole e delle esplosioni locali, che lanciano dei getti di dieci miglia di altezza e ne parla con tanta sicurezza, come s'egli avesse potuto prendere una boccia di quel gas, combinarlo coll'ossigeno e produrre dell'acqua. Eppure, dice Carpenter, questa sicurezza si fonda unicamente sull'ipotesi che una certa riga che si osserva nello spettro di una fiamma di idrogeno, indica l'idrogeno anche quando si trova nello spettro della cromosfera del sole; e per quanto questa ipotesi possa essere probabile, non si può considerarla come assolutamente dimostrata, perchè non è impossibile che la stessa riga sia prodotta da qualche altra sostanza oggi sconosciuta.

In moltissimi altri casi le nostre interpretazioni scientifiche sono con tutta evidenza un affare di raziocinio, ed è questo un atto eminentemente personale; dacchè in ogni caso il valore di questo risultato dipende dall'attitudine dell'individuo a giungere ad una giusta decisione. I più sicuri fra questi giudizii sono quelli dettati dal *senso comune* sopra questioni che son decise da ogni persona ragionevole nello stesso modo, benchè poi spesso non sappia darne altra ragione che questa: *è evidente*. Così, mentre molti filosofi sono riusciti ad ingarbugliare il problema, discutendo la nostra credenza sulla realtà del mondo esterno, e del *non me* distinto dal *me;* e mentre ogni pensatore pretende di aver trovato qualche difetto negli argomenti degli altri, il senso comune dell'umanità è giunto ad una conclusione, che vale, sotto il punto di vista pratico, più di tutti gli argomenti filosofici adoperati su questo campo di battaglia. E Carpenter crede poter dimostrare che il valore di questa conclusione del senso comune derivi da ciò che si appoggia non sopra una data serie di esperienze, ma *sopra una coordinazione inconsciente di tutto l'assieme delle nostre esperienze*, non sull'eccellenza di una data serie di argomenti, ma *sulla convergenza di tutti i nostri pensieri verso questo solo centro.*

Mi duole non poter travasare in questa mia breve rivista tutte le

bellissime cose dette dal Carpenter sulla natura nello spirito dell'uomo. Egli è spiritualista, egli declama con voluttà i versi del poeta:

All are but parts of one stupendous whole,
Whose body nature is, and God the soul,

ma nello stesso tempo non vuole che la teologia secchi la scienza, nè che la scienza insulti la teologia; cosa che all'illustre scienziato sembra molto facile, ma in cui difficilmente ci accordiamo con lui. Egli dice che la scienza moderna, fissando la sua attenzione unicamente sull'*ordine* della natura, si è intieramente separata dalla teologia, che ha lo scopo di ricercarne *la causa*. Questa condotta della scienza è giustificata pienamente, secondo lui, dall'indipendenza completa del suo oggetto e dal fatto che essa fu sempre inceppata nelle sue ricerche dalle restrizioni che le metteva innanzi la teologia. « Ma quando la scienza, aggiunge Carpenter, pretende di prendere il posto della teologia e dà il suo concetto dell'ordine della natura come una spiegazione sufficiente della sua causa, essa usurpa un dominio, a cui non ha diritto, e provoca a ragione l'ostilità di coloro che dovrebbero essere i suoi migliori amici. Mentre i più intimi istinti dell'umanità e le più profonde ricerche della filosofia indicano lo spirito come la sola e unica sorgente delle energie, tocca alla scienza il dimostrare l'unità di quella potenza, che agisce nell'estensione e nella varietà infinita dell'universo e di seguirne la continuità attraverso la lunga serie dei secoli occupati dalla sua evoluzione. »

Ho voluto esprimere l'idea di Carpenter colle sue stesse parole, dacchè essa informa le opere della maggior parte dei naturalisti inglesi. L'accordo della teologia colle scienze sperimentali, l'armonia necessaria fra il bisogno di credere e il bisogno di sapere, le melodie della verità colle aspirazioni del cuore formano uno dei caratteri psichici più salienti della razza inglese e dureranno anche malgrado Darwin, Huxley, e Herbert Spencer e anche dopo di essi. L'illustre Presidente della prima Accademia scientifica d'Inghilterra, parlando ai suoi colleghi, innalzava più alta la bandiera della scienza nazionale, la difendeva con entusiasmo ancor giovanile, con fede sicura e ingegno potente. Noi l'ammiriamo, ma non lo seguiamo, e per adoperare le sue stesse parole, perchè anche per noi la *scienza è un modo personale di contemplar la natura.*

Noi vorremmo avere una competenza che ci manca affatto per lodare degnamente i bellissimi studii pubblicati dall'egregio capitano del genio Faini (*Giornale del Genio militare*, parte II, numero 4, 1873) sulle *Esperienze di telegrafia ottica* eseguite a Mantova negli

anni 1869, 70, 71, e che onorano l'Autore e il Comitato del Genio che le ha dirette e pubblicate. Questo lavoro è una vera monografia, in cui si studiano a parte a parte i segnali elementari della corrispondenza ottica, si fa l'esame comparativo della stearina, dell'olio d'uliva, dell'olio di colza e del petrolio, si confrontano le lenti e gli specchi parabolici, si fa un lungo esame degli apparati ottici austriaci destinati alle segnalazioni notturne, si studiano ad una ad una la luce del magnesio, la luce elettrica, la luce ossidrica e quindi anche la luce Carlevaris, la luce solare e finalmente si prendono in esame i telegrafi ottici da campo, e la corrispondenza ottica a grandissima distanza.

Nelle prime esperienze state eseguite tra Mantova e Verona la celerità di trasmissione e di ricevimento dei dispacci ottici non era che di 15 a 20 lettere ogni minuto; in progresso di tempo a cagione della maggiore abilità acquistata dai telegrafisti essa diventò di 30 e fin di 35 lettere ogni minuto. Tenuto conto delle interrogazioni e delle ripetizioni inevitabili nelle corrispondenze, un abile telegrafista riesce con facilità in un'ora tanto a trasmettere quanto a ricevere 10 dispacci di 20 parole cadauno (pag. 129).

Il Genio italiano è d'avviso che i telegrafi ottici costituirebbero un validissimo sussidio alla difesa del paese, quando essi potessero agire efficacemente a distanze molto considerevoli, cioè di 70 a 80 chilometri. Basta esaminare quanto avvenne in Francia nella Campagna del 1870 per comprendere di quale utilità sarebbero riuscite le segnalazioni ottiche per mettere in comunicazione le fortezze di Metz, di Strasburgo e di Parigi e tutta la Francia. Alcuni giornali hanno riferito che durante l'assedio di Parigi venne tentato mediante i telegrafi solari di mettere in comunicazione la Piazza colle provincie non invase dai Prussiani, e che ogni tentativo andò fallito, perchè nessun punto in Parigi era abbastanza elevato da permettere ad un raggio di sole riflesso di passare al disopra delle linee prussiane, che occupavano tutt'all'intorno una zona della lunghezza di 80 e più chilometri. Per superare la curvatura della terra a tale distanza era necessario un pallone aereostatico; ma essendo l'immobilità una condizione essenziale per gli apparecchi solari, si capisce facilmente come gli aerostati non potessero dare alcun utile risultato.

Un mezzo efficace sarebbe stato quello di valersi di Osservatorii elevatissimi posti in luoghi fortificati, ma a ciò non essendosi pensato in tempo di pace, non fu possibile in tempo di guerra di fare le opportune costruzioni. La portata geografica e la portata luminosa dei telegrafi ottici sono grandissime. La portata geografica dipende dall'altezza del segnale sopra il suolo, dal raggio di curvatura della por-

zione di superficie terrestre che si considera e dal valore della refrazione atmosferica. Un'avvertenza essenzialissima da avere a questo proposito nello stabilire una corrispondenza ottica tra due punti assai lontani tra di loro, si è di fare in modo che la traettoria luminosa in nessun punto del suo percorso si trovi più bassa di 40 a 50 metri sopra il suolo. Quanto alla portata luminosa, convien notare che in tempo di guerra il bisogno di telegrafare ad ogni istante diminuisce col crescere delle distanze, alla distanza di 80 e più chilometri basterà di aver una buona comunicazione di notte. Nell'inverno con un cannocchiale dell'apertura di 10 centimetri e dello ingrandimento di 10 diametri fu possibile alcuna volta dalla Torre della Gabbia di Mantova di leggere distintamente l'ore segnate dall'orologio di Piazza d'erbe in Verona.

Questo lavoro del Genio militare italiano è per noi una fida e cara promessa di sicurezza per il nostro paese: alla testa del nostro Genio sta un uomo illustre e gli fanno corona egregi generali e ufficiali provati e coltissimi; possano essi adoperare la luce in pace e in guerra, nelle arti della difesa e nelle arti della ricchezza nazionale.

PAOLO MANTEGAZZA.

NOTIZIA LETTERARIA.

CARLO MORBIO, Nuovi studii intorno al processo degli untori. — Milano.

Il napoletano marchese Alfonso di Casanuova (della famiglia stessa di quel Ventignano, autore tragico e duca), giovane d'eletto ingegno e d'esemplare carità, esercitata insegnando a' bambini del popolo per insino alla morte, mi diceva d'avere da Don Alessandro Manzoni, che lo pregiava e gli mostrava sin le minute de' suoi scritti immortali, e gli indirizzò lunga lettera intorno alla lingua, mi diceva d'aver sentito come gli fosse prima occasione a pensare i *Promessi Sposi* la lettura del Ripamonti, del quale io gli intesi, negli anni ch'e' stava componendo il Romanzo, commendare il latino elegante, egli che, anche nel linguaggio de' latini scrittori, ebbe ispirazione a' suoi versi. Questa lettura, che l'avrà forse più attratto co' pregi della locuzione, per riscontro provvido s'abbattè ad accompagnarsi con quella d'un libro di Melchiorre Gioia, nel quale libro recavansi quelle *gride* de' governatori spagnuoli che il Romanzo con giustizia pia appese al collo di costoro, mettendoli in gogna cospicua a tutta la terra. Così la prima mossa gli venne dal latino corretto d'un canonico milanese, e dallo scorrettissimo italiano d'un prete piacentino spretato, propugnatore del divorzio e del lusso, con arguzia severa ripreso dal giovane abate Rosmini, le cui dottrine doveva nella maturità della fama studiare docilmente e illustrare il cantore degl'*Inni*, che fece con sì degne parole la dedica dell'*Adelchi*: *Alla diletta e venerata sua moglie.*

Ma il Gioia stesso non si sarebbe pensato di frugare in que' documenti della boriosa barbarie spagnuola, se il Governo imperiale, fatto passare in Italia col nome di Regno italico quasi di contrabbando dal persecutore acerrimo, cioè promotore de' contrabbandi, non gli commetteva le Statistiche delle provincie d'Italia, francesemente chia-

mate *Dipartimenti*. E così, per quella giustizia pia che dicevo, l'un Governo si fa, non sapendo sovente, denunziatore e punitore delle opere ree da' suoi predecessori commesse, condannatore involontario delle non buone opere proprie. Il Botta, pedantescamente severo a Napoleone, narratore felicissimo per istinto, ma senza storica dottrina nè senno, ridendosi degli *spillatori d'archivii,* allude chiarissimamente al Manzoni, la cui madre egli aveva conosciuta in Parigi, e io sentii novellarne lui vecchio. Ma l'Autore infelice di quel *Camillo*, poema che nessuno oramai legge, non poteva intendere nè *Ermengarda* nè la *Monaca di Monza,* nè accorgersi come fossero luce e fiamma a que' Cori possenti gli studii, a' quali dobbiamo il discorso che segue all'*Adelchi*. Fatto è che, siccome i versi de' grandi poeti sono testimonianze storiche a chi sappia leggerli; così diventano, a chi sappia intenderli, poesia vivente gli storici documenti. E dopo l'*Adelchi* il tempo de' Longobardi fu meglio in Italia studiato; e dopo i *Promessi Sposi* più note le iniquità, per le quali, più che Attila, si fece flagello di Dio agli Italiani la Spagna.

Ai *Promessi Sposi* dobbiamo le indagini e i lavori parecchi che fecersi poi, i quali il signor Morbio loda con esemplare equità, egli che tante notizie nuove ora aggiunge alle già accumulate; e, tra le altre cose, dimostra come dalle prime condanne degli untori all'assoluzione del carcerato Padilla, corressero per l'appunto anni tre e giorni sette; come il riguardo ai titoli e alla nobile origine, riguardo che legittimava per solito tante ingiustizie, servisse qui a risvegliare per primo sensi di giustizia e d'umanità, cioè come il pregiudizio stesso porti seco a suo tempo l'antidoto di sè, e paia spegnere, ma poi ravvivi, il rimorso. Sennonchè altre condanne (egli avverte) anche dopo il giugno del 1633 seguitarono, ma più e più rade e quasi stracche; come le malattie contagiose che vengono via via decrescendo, e quasi ammalando esse stesse. Nel leggere di supplizii accompagnati dalla pomposa pietà degli stessi condannatori che mandavano dietro al giustiziato le loro carrozze in corteo, torna a mente la Messa che l'Imperator d'Austria, per l'anima d'un giustiziato in suo nome, faceva anni fa celebrare. Narrando la contradizione, in cui quasi soprapensiero cadevano quegli Spagnuoli, dal signor Morbio prima scoperta, avvertesi che, se non buona ragione, poteva esserne cagione il trovarsi quegli uomini strani ascritti alla Scuola (così intitolavansi in Milano e in Venezia le Compagnie religiose de' laici), alla Scuola, dico, di San Giovanni Decollato, privilegiata d'autorità, con ricchezze e nomi cospicui; la quale rendeva le estreme cure ai miseri condannati, senza avvedersi che il nome del Santo patrono era ai condannatori disumani

condanna tremenda. Non so se altri notasse, ma io apprendo dal signor Morbio, che generalissimo dell'esercito degli untori fu sospettato il cardinale di Richelieu: tanto poca è la riverenza che a cardinali e a papi serbano certi uomini, i quali della religione fanno mestiere e bandiera di parte, e non pure scudo, ma lancia, allorchè il cardinale o il papa non pensa o non opera alla loro maniera. Il frate che da Casale si sfoga contro l'esercito degli untori, e favoleggia delirando mostruosità, conclude con dire: *e queste non sono fandonie;* e ciò prova come sentisse egli stesso che tali erano, perchè non solo la doppia negazione, ma talora anco la semplice, è affermazione di spaventevole semplicità. Il signor Morbio soggiunge lodando il Piemonte che ai supplizii degli untori era meno corrivo: e poi, squadernando un altro registro di condannati per altre cause, continuato in Bologna per anni molti, anche lì pesca con modesto dolore notizie memorande, le quali attenuano l'odiosità de' supplizii pur troppo consumati dalla Repubblica di Venezia con crudeltà meno stupida. Nella gelosia veneziana era spesso meno paura, e però men ferocia: e quel che ivi e altrove attenua l'orribilità della ferocia, è la paura.

E delle ingiustizie più orribili è giusto cercare le circostanze attenuanti, acciocchè lo storico non paia un procuratore regio, e l'onesto uomo, un satellite degli onest' uomini, armato a vendetta contro i loro satelliti. Se giustiziavansi alacremente prostitute e plebee senza nome (e taluno tanto in fretta, che non c'era tempo a sapere il suo nome), giustiziavansi gentildonne altresì. Fin nel terrore degli untori, quando la tirannide fomentatrice dell'ignoranza e ministra della superstizione versava a tinozze il suo crisma di morte, c'era pur chi restava a piede libero con obbligo di sicurtà: cosa da non credere senza la testimonianza storica addotta qui. E se il signor Morbio, circa que' tempi, cercando tra le sanguinose rovine, raccatta da terra un collare di ferro che in Milano era insegna d'un Turco schiavo; non è a credere che di cotesti collari ce ne fosse dimolti, nè che stringessero forte le fauci, nè che quel Turco fosse trattato peggio di certi servi della gleba nelle Russie o de' Polacchi che aborrono dal rinnegare la fede de' padri loro. Checchè di ciò sia, dalla città ove rizzavasi la Colonna infame, e facevasi (mi sia permessa questa specie di bisticcio, perchè ne' nomi è un destino, un simbolo arcano, storia e vaticinio talvolta) facevasi tanta beccheria, da quella città stessa doveva l'opera di Cesare Beccaria a tutti i popoli cospicua apparire quasi colonna di luce raggiante giustizia e pietà.

Coloro che hanno meglio meritata la ricchezza sapendo con l'ingegnosa fatica acquistare, quella sapendo con liberale discernimento

donare, meritano di meglio possederla. Io imparo dal signor Morbio che al Trattato celebrato del Porta precede quello d'Ambrogio degli Uberti, lombardo, intorno alla fisionomia: imparo che Gianbattista Crespi, lodato pittore, fu dalla sua terra, ch'è nel Novarese, soprannominato il Cerano; e attendo che la erudizione del signor Morbio ci faccia note intorno a questo artista altre cose. L'essere un consumato truffatore soprannominato il Millenomi, mi fa ripensare quanto s'asconda di storia ne' nomi, e come il popolo sappia in essi compendiare più che una singola vita. E, dai proprii passando a' nomi comuni, ripenso come gli spillatori d'Archivii derisi dallo storico raccattatore d'arcaismi, possono rendere servigio alla storia de' dialetti e della lingua comune, e alla scienza filologica; possono, così di passaggio, illustrare le origini e le fratellanze de' popoli o conviventi in una o dispersi in più nazioni. La gabbia di ferro che il signor Morbio ritrova nel Secento, reliquia troppo religiosamente serbata de' secoli ferrei, leggesi scritta in milanese *capia*, e nel Veneto dicesi *cheba;* e, rammentando la *cavea* de' Romani, ricorda gli uomini appareggiati alle bestie fiere, e i rinchiuditori più fieri che belve, perchè meditatamente e giuridicamente feroci.

Le vecchie tèsi stampate d'allora diventano documenti al senno del signor Morbio preziosi; documenti e d'arte e d'altro, le stampe o volanti o inserte ne' libri. A lui ben guadagnata ricchezza gli Archivii d'illustri famiglie, sperperati da discendenti che non ne serbarono l'eredità, più imbecilli forse che tristi; ma tristissima scusa anche questa. Egli sa raccorre e vagliare; sa compendiare scegliendo tra i casi simili i più rilevanti, e aggiunge a questi rilievo ordinandoli in generi secondo le idee; e lascia parlare i fatti, e dalle declamazioni si tempera. Voglia sempre più cautamente astenersene, acciocchè al detto suo aggiungasi sempre maggiore autorità. E possa trovare imitatori l'esempio ch' e' porge; e sappiano almeno giovarsene i governanti, imponendo quel che ne' tempi chiamati servili era provvida legge, che di quante cose si stampano sia deposto un esemplare o nella città stessa, s'ella ha Biblioteca, o nella Biblioteca più prossima al luogo ov'è fatta la stampa. Che se i cultori di ciascuna disciplina possedessero nelle città principali una raccolta di libri e giornali a quella attenenti, oltre che se n'avrebbe un profittevole strumento, anzi necessario, e al pubblico ammaestramento e al privato, se ne gioverebbe il commercio librario, un dì fiorente in Italia, ora intristito, non senza miseria, pericoli, disonore.

N. Tommaseo.

RASSEGNA POLITICA.

Finalmente la crisi è succeduta. — Perchè? — Condizione della Francia. — L'alleanza asserita delle quattro potenze. — Sopraccapi della Germania e dell'Austria. — Come la Russia trionfa.

Nessuno di quelli, a' quali è parso bene nei mesi scorsi di leggere le considerazioni nostre sulle condizioni del Parlamento e del Ministero, colle quali solevamo chiudere questa Rivista, si sarà stupefatto della crisi ministeriale, che dopo avere minacciato un pezzo è infine scoppiata pochi giorni or sono. Essa non era stata evitata che a mala pena sinora, e se la maggioranza della Camera sarebbe stata disposta ad evitarla anche ora, il Ministero è stato tratto a provocarla e renderla necessaria esso stesso.

Bisogna dire che una grande alterazione era stata prodotta nella situazione parlamentare dalla morte di Urbano Rattazzi, accaduta nei principii del mese. Questi, il quale era stato ed era il principale oppositore del Ministero, e quegli, il quale conduceva tutta la schiera nemica, n'era altresì, malgrado suo, il principale sostenitore. Poichè a torto o ragione che si fosse, — e a noi pare a ragione, — era grandissima la ripugnanza che sentivano rispetto a lui i principali uomini della Destra, anzi, si deve dire, del Parlamento. Sinchè è parso che una crisi non si sarebbe potuta sciogliere, se non mettendo lui a capo del Governo, il Ministero aveva potuto contare che, qualunque cosa facesse e dicesse, avrebbe infine trovata una maggioranza che avrebbe consentito con esso, anzichè correre il pericolo di surrogare Urbano Rattazzi che essa respingeva tutta insieme, a Giovanni Lanza che una parte di essa amava poco.

Non è di questo luogo il dire, perchè Urbano Rattazzi, che era pure tanto e tanto fidamente amato dagli uni, fosse tanto e tanto co-

stantemente rigettato e tenuto in dispetto dagli altri. Bisognerebbe raccontare tutta la vita dell' uomo; d' un uomo che ha esercitato una lunga e grande influenza nel maneggio del Governo in Italia, così lunga e così grande, che nessun altro di quelli che oggi vivono in Parlamento, può pretendere di averla esercitata pari alla sua. Nè fu tutta cattiva e biasimevole; anzi si deve principalmente ad esso, se la parte liberale più ardente s' è temperata ad obbedienza di legge e ad osservanza di Statuto, così nel Parlamento subalpino come nell' italiano; quantunque si sia visto alla prova che, quando egli giungeva al Governo, la gran vicinanza, nella quale egli s' era messo con questa parte, non conferiva a rendergliene il maneggio facile e sicuro. Sicchè non gli era mai riuscito di rimanere Ministro senza che nascesse qualche sconcerto, e senza che gl' instrumenti stessi, dei quali s' era servito per giugnere, non gli prendessero la mano. Essa era il fondamento della gran paura che s' aveva di lui, e della gran repugnanza ch' egli destava. Si teneva per sicuro ciò che s' era visto accadere sempre; cioè dire, che a breve andare le molte e non sempre buone amicizie, ond' egli si circondava, e la cui osservanza era il maggiore segreto del poter suo, avrebbero finito coll' infestare l' amministrazione, col disordinare lo Stato, e col produrre sicuramente qualche crisi pericolosa, per quanto potesse essere incerto in che modo e di qual forma. Il che ci basta aver detto qui; chè delle opere politiche di Urbano Rattazzi non si può nè si deve discorrere così di passaggio, e forse l' esporle sarà oggetto di particolare e maturo studio, in questa stessa *Nuova Antologia*, dove la presente Rivista non ha se non l' ufficio di raccogliere e rilevare i tratti principali delle mutevoli condizioni politiche di ciascun mese, nell' ora che passa.

Che il Rattazzi fosse venuto meno, non era già una ragione perchè subito quelli, i quali la ripugnanza contro di lui aveva non unicamente, ma principalmente stretti al Ministero, si distaccassero e cercassero occasione di votargli contro; ma era una ragione, perchè il Ministero procedesse verso la Camera con maggiore prudenza. Invece, il Ministero non era più in grado di usare nessuna prudenza; poichè aveva smarrito ogni vera unità di deliberazione dentro di se medesimo. Le molte variazioni di concetto, alle quali era stato costretto il Ministro della finanza, nell' esposizione dei suoi bisogni, avevano chiaramente mostrato che i suoi colleghi non erano entrati in sufficiente intelligenza con lui circa le spese che avevan proposte e lasciate votare, e anzi ch' egli stesso — poichè n' avrebbe avuto obbligo — non aveva fortemente voluto che spese non se ne proponessero senza intesa sua. Il giorno dopo aver detto che imposte nuove non gliene

bisognavano per quest'anno, nè i contribuenti, del resto, sarebbero stati in grado di tollerarne, ebbe subito occasione di pentirsi, e ripresentò tre leggi d'imposte, delle quali l'una equivaleva ad un turbamento introdotto nel bilancio delle provincie, alle quali si sottraeva un cespite, guarentito loro sinora per legge; e le altre due erano già state rigettate dagli uomini più competenti della Camera. Questa ripresentazione, del resto, era fatta per istrazio e senza nessuna temperanza nè d'idee nè di forma. D'altra parte non pareva che i nuovi proventi scaturissero proprio da tali fonti; si contentava che gli se ne aprisse qualunque altra, purchè i denari venissero. Ma lo sciagurato regolamento della Camera era stato occasione che la Commissione nominata dagli Ufficii fosse riuscita tale da rendere impossibile ogni componimento tra essa ed il Ministro. S'era sino all'ultimo sperato, che questi avrebbe ad ogni modo lasciato rinviare ogni quistione a novembre. La Camera, stanca della discussione ecclesiastica, mal tollerava di essere gittata in un'altra discussione di così gran momento, così mal preparata, così intricata, nel tempo dei calori non sani di Roma. E d'altra parte, i provvedimenti di finanza, anche accettati, non erano sufficienti al bisogno. Questo stesso non si sapeva quanto fosse; poichè nessuna vera complessiva discussione di bilancio era stata fatta durante tutta la Sessione. Non si poteva, dopo tredici anni di regno, votare imposte alla cieca, e come s'era fatto in principio, senza sapere sin dove si sarebbe arrivati con esse, pur sicuri che qualche passo si sarebbe pur fatto, e bastava, nei disavanzi enormi dei primi anni, i quali non lasciavano vedere nessuna spiaggia. Ora, cresciuti di tanto gli aggravii, era necessario il guardarsi bene intorno, il fissare con precisione sin dove si sarebbe dovuti giungere nelle spese militari e nell'altre, alle quali s'erano abbandonate le redini, dacchè s'era venuti a Roma; e pensare qualche modo complessivo di pareggiarle o subito o in qualche anno coll'entrate. Tutto, quindi, consigliava di prendere tre mesi di tempo; e Ministro e Camera n'avevano bisogno per raccogliersi; e la disposizione della maggioranza della Camera a lasciare tempo al Ministro era grandissima.

E s'è vista la Camera, naturalmente, instintivamente, ricorrere a un mezzo strano, bizzarro, per ottenere dal Ministero che non la opprimesse. Per più settimane non s'è lasciata trovare. L'ostinazione dei pochi Deputati d'opposizione rimasti a volerla contare ogni giorno l'ha posta nell'evidente impossibilità di nulla fare, e così sia di votare le leggi che il Ministero voleva, sia di abbatterlo. Ma non è servito a nulla. Poichè il Ministro, a cui l'impaccio delle finanze e la poca intelligenza con più d'uno dei suoi colleghi rendevano desidera-

bile l'uscire dal Ministero, s'è ostinato a volere che la Camera ci fosse, e ci fosse per votargli contro, e per lasciarlo andar via.

Così il Ministero Lanza è stato disfatto, curiosa combinazione d'uomini, che è durata al Governo più lungamente di qualunque altra sinora, con minaccia continua e quasi giornaliera di non poter durare il giorno dopo. Quantunque non rimasta sempre la medesima in tutti i suoi membri, i tre Ministri principali, quello degli Esteri, dell'Interno e della Finanza non avevano variato mai. Sarà difficile riformare un'Amministrazione, che raccolga nella Camera attuale altrettanti elementi di maggioranza; ed ottenere dal paese una Camera molto diversa dall'attuale può parere più desiderabile che possibile. Al Ministero presieduto dal Lanza la Destra aderiva, di poco buon animo, è vero, ma con sufficiente costanza, parte perchè v'era tratta dalle sue inclinazioni naturali a mantenere il Governo; parte perchè i Ministri che più l'avevano alienata, s'erano andati continuamente accostando ad essa; parte perchè il Ministro degli esteri era dei suoi e l'affidava. E con questo, i centri erano fidi e sicuri amici del Ministero; i centri che voglion dire tutti quei Deputati che siedono nel mezzo tra gli ultimi banchi di destra e gli ultimi di sinistra, ed hanno l'animo incerto ed ambiguo come lo scanno. Sarebbe impossibile entrare qui in tutte quelle diverse sfumature di sentimento, che formano i motivi d'adesione di codesti Deputati; ma certo ch'essi ritrovavano nel Ministero qualcosa che li assomigliava e che gli quietava; sicchè dalle due parti si poteva contare sopra un'amicizia non peritura che colla vita. La Sinistra, è vero, s'era andata alienando dal Ministero ogni giorno, quantunque avesse avuta non piccola parte nel produrlo. Ma quest'alienazione non serviva che a rendere più ferma e più sicura l'aderenza della Destra e de' centri.

Pure s'è visto che questo vario seguito di voti non giungeva, soprattutto negli ultimi mesi, che a fornire il Ministero di maggioranza ben piccola. E d'altra parte, la diversità d'umori, in molte quistioni insanabile, ond'erano affetti i fautori suoi più o meno teneri, rendeva assai difficile o piuttosto impossibile l'iniziativa della legislazione sopra molti punti e di grandissimo interesse. E s'aggiugneva per ultimo, che al Ministero mancava e andò mancando più ogni giorno quell'autorità interna, che sola induce più persone a maturare insieme consigli efficaci; e quell'autorità esterna nell'Assemblea dei Deputati, che sola ottiene da questa l'adozione pratica di que'consigli. Donde è nato che il Ministero Lanza può essere tanto lodato, se guardato da una parte, quanto censurato, se guardato dall'altra. Giacchè non si può sconoscere ch'esso si sia giovato con prudenza delle oc-

casioni fortunate, che le condizioni di Europa gli han presentate via via, per compiere i destini nazionali; ed ha, rispetto a quest'occasioni, così nelle relazioni coll'estero, come in quelle col Pontefice Romano, seguito una via giusta e ragionevole; ma, d'altra parte, non si può sconoscere neanche che l'opera sua, in quanto al riordinamento dello Stato, è stata assai minore di quella che avrebbe dovuto e potuto essere in così lungo spazio di tempo, e in alcune parti dell'Amministrazione è mancata affatto, in altre è proceduta a caso, o frettolosamente per vie diverse ed opposte.

L'Amministrazione delle finanze s'è certo riordinata sotto la mano del Sella e del Perazzi. Le imposte correnti sono state riscosse assai meglio che non si faceva; le arretrate hanno ricominciato a confluire al Tesoro, donde si eran tenute discoste troppi anni; e il macinato, tassa sciagurata e difficilissima, s'è andato ordinando e ha cominciato a dare grandi e sicure speranze d'un provento notevolissimo. Ma, considerata ogni cosa, si potrebbe malamente negare che il fatto non ha risposto a tutta l'aspettazione, che aveva svegliata di sè; e v'ha risposto in questo terzo suo Ministero assai meno che nel secondo. Poichè infine non ha mostrato mai di potere nè ora nè poi proporre nessuna idea, entrare in nessuna via per migliorare il nostro sistema tributario, ch'è gravoso e pessimo; dal lato economico delle finanze è parso così e più ignaro ora che l'altre volte; ha lasciato disordinarsi mirabilmente il nostro commercio bancario, per paura d'una opposizione che lo rovesciasse; s'è abbandonato troppo alla dolcezza del trarsi d'impaccio, aumentando la circolazione forzosa ed il debito dello Stato colla Banca; non ha esercitato nelle spese delle altre Amministrazioni tutta la sorveglianza che gli s'addiceva; ed infine s'è fatto prendere tanto la mano più da' suoi colleghi che dalla Camera, che non s'è trovato più in grado di compiere il suo terzo programma di pareggio in cinque anni, come non aveva potuto compiere nè il primo in un anno, nè il secondo in due. Pure, non ostante tutte queste debolezze, non si può negare che il Sella sia un uomo d'acre ingegno e d'abilissima condotta in Parlamento; sicchè è difficile che un Ministero sia forte senza di lui, e ch'egli non torni Ministro assai presto. E d'altra parte, gli atti suoi ultimi rispetto alla Camera e agli uomini principali della maggioranza sono stati tali, che se ne deve anche concludere, che nell'uomo v'è qualcosa di fantastico e di puerilmente cocciuto; sicchè è anche difficile che un Ministero, del quale egli faccia parte sostanziale, duri a lungo, o ch'egli tornato Ministro — e non tornerà che primo Ministro — resti tale un gran tempo.

Ad ogni modo, ora quello che importa è il Ministero che succe-

derà per il primo ad uno ch'è rimasto al Governo per così lungo tempo. E qui appunto è la difficoltà maggiore della situazione. Se il Ministero Lanza avesse voluto compiere il dover suo verso il paese, avrebbe avuto obbligo di cansar soprattutto d'essere mandato via per una combinazione di voti, come quella ch'è riuscita a fare contro di sè. Doveva, a qualunque patto, non scindere la maggioranza, che l'aveva sostenuto per tanto tempo. Invece, pare che all'ultima ora, irritato di non poter vincere in una irragionevole pretensione, non s'è dato pensiero d'altro, che di rendere impossibile o difficile agli uomini principali della Camera, che l'avevano più costantemente appoggiato, il formare un Governo o il formarlo durevole. Giacchè della maggioranza una parte ha votato col Ministero, una parte contro; e la contraria non ha potuto diventare maggioranza e riuscire, se non consentendo ad unirsi coll'opposizione. E questo è peggio, che del numero dei voti, proporzionatamente grande, che il Ministero s'è sforzato ad unire contro di sè, la Destra ne ha dati meno della Sinistra. Sicchè ove la ci s'immagini la Camera divisa in cinque parti, si può dire che meglio di tre hanno finito col votar contro il Ministero; ma di queste tre, una o poco più è di *Destra*, le altre due di *Sinistra*, sicchè altre due parti di *Destra* e di *Centro* sono rimaste fedeli, e non hanno separata la loro fortuna da quella dei Ministri caduti. Ciò che sarebbe soprattutto importato, è che questi, uscendo, avessero potuto raccogliere con sè tutta la maggioranza in un partito solo, e formare così il principio e il fondamento d'un Governo forte, se anche questo avesse dovuto cadere per poco nelle mani dell'opposizione. Ma è accaduto appunto il contrario. E se è dubbio oggi, quale sia il Ministero che si formerà, si può tenere per certo che sarà Ministero debole e di durata non lunga. Poichè o sarà di coalizione tra Destra e Sinistra, e gli umori delle due parti son tali da potere malamente accordarsi sinceramente e con fiducia, o sarà di Destra soltanto ed avrà contro di sè la *Sinistra* furiosa, e gli umori inacerbiti ed insospettiti di quei Deputati, soprattutto, di *Centro*, che avevano raggiunto nel Ministero Lanza l'ideale loro.

Del rimanente, noi non ci dobbiamo nè maravigliare, nè sgomentar troppo della difficoltà che il Governo parlamentare incontra in Italia per formare le Amministrazioni vigorose, sicure, durevoli, atte a dirigere con efficacia lo Stato. Questa difficoltà la si sperimenta da per tutto; e se c'è cosa bizzarra e degna di risa, è la prosunzione, colla quale si vede talora l'uno o l'altro partito arrivare al potere, ed immaginarsi che sarà lasciato fare a sua posta, e la via che gli s'apre innanzi è piana e sicura, e non troverà nessun ostacolo nel percorrerla.

Se i conservatori di Francia avevano sbalzato di seggio il Thiers con queste illusioni, si devono essere lor dissipate a quest'ora; poichè hanno sentito co' fatti, come non sia possibile ad essi altra politica, che quella di tenere e di stare a bada. Qualunque passo facciano in quella che s'immagina essere la loro intenzione, si trovano fermati da una gagliarda corrente di sentimento, che li contrasta e non li lascia approdare. Poichè salvare vogliono la società umana, sì, tutti, ma son diversi i modi, nei quali gli uni o gli altri credono che si deva salvare, e diverse le dinastie, che l'uno o l'altro vorrebbe per questo fine installare sul trono, la loro unione momentanea già per se sola esige che il campo della loro azione sia negativo e ristretto. V'è reazionarii, che pure in questo campo sono riusciti sinora a non scindersi, e camminare uniti e con sufficiente e chiara convinzione di dover rinviare ad altro tempo tutti i motivi di dissenso che hanno tra loro. Ed è stata maravigliosa la prova che il Ministero del Duca di Broglie ha dato di questo suo sentimento della necessità di tenere strette le file sue e del partito, per non rischiare che il nemico passi per il mezzo e li vinca. Poichè vi ha voluto coraggio non piccolo a non abbandonare il Beulè, ministro dell'interno, che aveva mandata fuori una circolare segreta ai Prefetti, perchè entrassero in relazioni sospette colla stampa delle loro provincie, e cercassero modo di conciliare a sè i giornali, che avessero bisogno e voglia di venire a patti. E non è stato minore il coraggio della maggioranza che l'ha sostenuto contro il Gambetta, il quale, avuta copia di questa circolare, l'ha pubblicamente letta nell'Assemblea. Certo, il motto del Ministro inglese, che le maggioranze allora e tanto più servono, quanto più sono grandi gli errori commessi dei Ministri, poichè, dove non errano, tutti son buoni a dar loro ragione, questo motto, diciamo, non ha mai trovato più grande e migliore conferma. Ma, ad ogni modo, una siffatta costanza prova e nei colleghi del Ministro dell'interno e nei Deputati della maggioranza una ferma convinzione della necessità grande, in cui sono di restare stretti insieme ad ogni patto, se non vogliono essere disfatti. Pure, non bisogna illudersi, tali convinzioni non durano ferme un gran tempo, ed in una tal sosta, in una tale aspettazione non possono le cose di Francia rimanere un gran pezzo sospese. E già si sente dire che il Ministero De Broglie pensi d'inclinare verso il *Centro sinistro;* e cercare in questo un puntello contro l'estrema Destra, nelle cui vie non può camminare senza ferire il sentimento d'una maggioranza notevole del paese. Ed a ciò accenna davvero la politica estera, che il De Broglie ha voluto espressamente mantenere conforme a' criterii, coi quali il Thiers la conduceva; anzi è parso mettere grandissima premura, che

di questa sua intenzione si fosse assicurati fuori di Francia, e che non si credesse che il Governo nuovo avesse proponimenti clericali e contrarii a quelli di tutti gli altri Governi d'Europa, i quali sono nelle mani di nemici dei clericali. Sicchè s'è data la più visibile premura di mantenere inalterata verso l'Italia la politica del Thiers, che consisteva nel confidare nel giudizio del Governo italiano, e lasciargli risolvere la questione delle sue relazioni col Papato, senza esercitarvi nessuna ingerenza sospettosa e minacciosa; politica, che è davvero il pernio d'ogni buona intelligenza tra la Francia l'Italia; poichè è evidente, che in Italia non resterebbe un solo amico della Francia, il giorno che il Governo di questa paresse inclinato a turbare l'ordine presente di cose nella Penisola, e accennare a volerle prima o poi alterare, e restituire nella condizione di prima, anche solo rispetto a Roma. È diventato, difatti, chiarissimo a' più restii che non si potrebbe ricostituire nessun principato temporale al Pontefice, nè grande nè piccolo; non si potrebbe dal Governo italiano mutare o minimamente modificare lo stato presente nella città di Roma, senza mandare tutta l'Italia a fascio.

Se non che è bastato che venisse al timone in Francia un Governo, del quale si sia potuto ragionevolmente credere, che avrebbe l'animo suo inclinato a favorire il Papato, per diffondere le voci d'una stretta alleanza rinnuovata tra l'Italia e la Germania, alla quale l'Austria e la Russia fossero accedute, s'è detto il giorno, il luogo, l'ora, in cui questa alleanza era stata conchiusa, le sue condizioni, i suoi fini. Noi crediamo che in queste notizie si precorrano di molto i fatti, o piuttosto ci si suppongano succedute cose, che, per essere probabili e naturali, non sono perciò più vere. Che se la Francia accennasse a muovere, l'Italia, l'Austria, la Prussia e la Russia si accorderebbero subito ad impedirglielo oggi, non ha dubbio di sorta. Il desiderio, l'interesse delle quattro Potenze a conservare la pace, a non essere turbate ne' loro interni avviamenti, è manifestissimo. Ma appunto è anche chiaro, che la Francia non è punto nè poco in grado di muovere. Le sventure sue grandi, le violenze smisurate e contradittorie della sua politica interna possono avervi eccitato alcuni spiriti superlativi, e svegliato nelle lor menti un entusiasmo religioso; ma qualunque politica interna od estera s'inspirasse da questo, susciterebbe nel paese stesso un efficace contrasto, e non potrebbe durare sino all'ora di effettuarsi. È molto evidente che degli uomini, i quali ora trascinerebbero la Francia ad una guerra contro l'Italia, o almeno a passi che dovessero inimicarle questa senza rimedio, dovrebbero essere spogli di qualunque prudenza: si condur-

rebbero a modo di gente priva di qualunque sagacia ed ossessa da un vero furore. Precipiterebbero sopra se medesimi a brevissimo andare. Non ci pare, dunque, che nessuna sincera paura della Francia e di ciò ch'ella possa attualmente compiere, darebbe motivo all'alleanza, della quale s'è discorso tanto; e non vediamo quale altro motivo questa potrebbe avere. Del resto, v'è più e meglio che un'alleanza: un'intelligenza naturale e necessaria che nasce ora dalla natura stessa delle cose. Quest'intelligenza durerà sino al giorno che la Francia tenterà qualche via di ripigliare in Europa la posizione che ha persa? Certamente sì, poichè questo giorno non verrà, se non quando l'una o l'altra di queste quattro Potenze avrà interesse ad accompagnare le armi sue colle francesi. Quest'interesse, nessuna delle quattro l'ha ora; e non si vede neanche perchè, come e dove potrebbe averlo. Si può, quindi, viver sicuri che la Francia, priva d'un'alleanza, non tenterà nessuna mossa, dalla quale non potrebbe sperare se non un aggravamento delle sue infelici condizioni attuali.

Intanto il Governo di Germania, che ha avuto tanta parte a ridurvela, malgrado la grande forza e fortuna, quanta è quella di cui si può vantare dal 1870 in oggi, non riesce a camminare molto speditamente. Nel suo organismo v'è più d'un rotaggio che urta e s'addentella male. Il suo Parlamento è parso in quest'ultima Sessione svogliatissimo e come vecchio. È riuscito a mala pena a condurre a termine il suo lavoro: il Governo è riuscito a mala pena a preparargliclo. Anzi, Parlamento e Governo si son dovuti intendere nel tenerne per ora da parte la legge militare e quella sulla stampa, quantunque la prima fosse di grandissimo interesse per il Governo, la seconda per il partito liberale, che è stato sinora uno dei principali sostegni di quello. Il principe di Bismarck, parte per avere presentato egli un progetto di legge sulla stampa severissimo di rincontro a quello uscito dall'iniziativa dei Deputati, parte per essersi fortemente irritato contro la risoluzione dell'Assemblea di aprire la discussione sopra quest'ultimo, mentre s'era rimasti d'accordo lasciare legge militare e legge sulla stampa da parte, è parso accennare ad un ritorno verso il partito conservatore, dal quale si è andato distaccando dal 1867 in poi. Il vocio è stato grande. D'altra parte, non pare ch'egli per l'attività sua nell'organismo complicato del Governo germanico e prussiano sia in posto che gli convenga del tutto, e nel quale egli stia con perfetta sodisfazione sua ed altrui. Non pare, che egli creda, che gli si lasci fare a suo modo quanto e come si dovrebbe. Trova ne' suoi colleghi, nel Principe stesso forse, delle ripugnanze ad annullarsi, di rimpetto a lui, le quali lo an-

noiano; e par probabile che in novembre al riaprirsi delle sessioni dei Parlamenti egli non terrà nel Governo prussiano lo stesso posto che ha ora. Vorrebbe, si dice, contentarsi del grado ed ufficio di Cancelliere dell'Impero. Intanto nell'Impero i malumori di autonomia dei diversi Stati che sono entrati a comporlo, senz'essere stati prima disfatti, non paiono dissipati del tutto. Nei partiti liberali e nazionali l'accordo è piuttosto scemato che cresciuto; e la guerra, anche a nome comune, al partito cattolico e a' partigiani di ciascuna autonomia particolare non si può dire priva d'ogni difficoltà; tutt'altro. Queste sono mere ombre, di certo: ma come esagererebbe di molto e direbbe il falso chi le credesse minacciose, così esagererebbe del pari chi le negasse a dirittura.

Ciò che sembra certo, ciò che ad ogni modo si vuol fare credere certo, e si può ritenere tale, è che ogni sospetto e sdegno tra il nuovo Impero di Germania e il più antico Impero d'Austria, — che si contenta ora del nome di Regno Austro-Ungarico, — ogni sospetto, ogni sdegno è cessato. I due Imperatori, che si sono così fieramente combattuti sette anni or sono, con tanta fortuna da una parte e tanta sventura dall'altra, hanno interesse non solo ad essere, ma a dimostrarsi amici. Poichè egli stesso, Guglielmo, cagionevole di salute, non è potuto andare a Vienna, v'ha mandato sua moglie Augusta a visitare Francesco Giuseppe e l'Esposizione mondiale che questi ha inaugurato in Vienna. Pure, se l'amicizia della Germania e quella della Russia assicurano l'Impero d'Austria da ogni pericolo di turbamento che gli venga di fuori, non si può dire che questo abbia neanche ora trovato un assetto stabile e da potervi fare su un fondamento sicuro. Mentre il Governo d'Ungheria, che pare la parte meglio ordinata della Monarchia, comincia a camminare meno bene che per il passato, l'Austria cisleitana aspetta la prima prova dell'elezioni dirette per accertare se l'avere ricusato alle Diete il diritto di eleggere i Deputati del Parlamento comune leva all'autonomie provinciali ogni mezzo d'impedirne le deliberazioni. Non si può oggi avventurare nessuna previsione, essendo il periodo della preparazione elettorale appena principiato; ma si vede che la contesa sarà ardente, ed i partiti cattolici, feudali, autonomisti e conservatori daranno aspra battaglia al tedesco liberale, che regge ora le cose dell'Impero. Intanto un fatto, che doveva dare a questo partito un grandissimo credito, rischia di voltarsi in grandissimo suo discredito e danno. Poichè l'Esposizione mondiale di Vienna, sulla quale s'erano fatti così gran fondamenti, non pare riuscita per nessun rispetto, non già come mostra

delle più belle cose, che oggi l'industria umana crea, — giacchè per questa parte non si può vedere niente di meglio, — ma come mezzo di grande affluenza di forestieri e di denaro nella Capitale dell'Impero. Giacchè, come il giorno che s'è aperta, il mercato dei valori in Vienna è andato soggetto ad una maggiore commozione e ruina, che non si sia mai vista in nessun posto o tempo, così non è lontano dal probabile, ch'essa durerà tisica e morrà tra le grida ed i lamenti dei molti, che vi hanno speso il denaro con isperanza di guadagno, e che non ne trarranno se non una gravissima perdita.

Mentre in Europa ci dibattiamo faticosamente in ciascuno Stato per tante e così diverse vie, la Russia ha compiuto nel centro dell'Asia un'impresa che muterà o prima o poi l'aspetto di tutta quella regione. Dove le stirpi ariane, venendo d'Oriente, hanno regnato un giorno, e donde le stirpi turaniche e mongole le hanno cacciate, surrogandosi ad esse nel dominio, quelle stesse stirpi ariane tornano da Occidente, e ripigliano l'antico impero. Il Canato di Kiwa, l'ultimo dei Canati del Turan, è stato vinto dalle armi russe, mirabilmente condotte attraverso steppe, non ancora percorse da nessuno esercito ordinato; e l'Impero di Russia confina da un'altra parte coll'Impero cinese, e quasi tocca la frontiera dell'Impero britannico delle Indie. Torneranno indietro i Russi dopo essersi spinti tanto oltre, come s'era preteso, che avessero promesso? Lo proverà il fatto; ma se è lecito congetturare, si può supporre che o il ritorno non succederà in nessuna maniera, o sarà soltanto apparente ed illusorio. I popoli civili, quando vengono in contatto co' barbari, non sono padroni di lasciare questi da capo a se medesimi. Un fato li trae, li trae per infinite vie, a stabilire ne' luoghi dove sono giunti, quella vita sociale più ordinata, della quale essi son diventati capaci: e quando anche non si volessero per ambizione piegare a quest'opera, vi sono forzati dall'irrequietezze dei barbari che non li lascia posare, e che li persuade, non potere avere sicurezza e pace, se non si assoggettano a compierla. Sicchè si può credere che l'Impero russo finirà col toccare stabilmente la frontiera dell'Inglese; e allora, quali saranno le relazioni di questi due Imperi tra loro, così diversi di genio? E che cosa succederà più tardi dell'Impero cinese, premuto nel confine settentrionale ed occidentale dal Russo, e nel meridionale dall'Inglese, e dinanzi al quale sta ad oriente la rivoluzione del Giappone, davvero strana e meravigliosa? E che cosa succederà d'altra parte dell'Asia anteriore, e della regione occidentale dell'Iran, che è tutta nelle mani d'una stirpe o mista o puramente turanica, i cui centri principali d'Impero sono Teheran

e Costantinopoli, e che par decaduta da ogni vigorìa sociale e religiosa, ed è così fortemente incalzata dalla civiltà nostra nei suoi dominii europei? Chi può dirlo? Pure, in cotesti grandiosi problemi, che ci presenta e ci simboleggia nell' unità loro lo Scah di Persia, viaggiante per la prima volta in Europa come per ispiarvi il futuro della sua stirpe, della sua fede, del suo regno, consiste il vero e difficile avvenire della storia umana.

Vienna, 1° *luglio* 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Raccontini e novelle di Bernardino Catalani a istruzione delle giovinette. Seconda edizione con mutamenti e aggiunte. *Bologna*, presso N. Zanichelli, 1872.

Esercizi di componimento e di lettura ad uso delle Scuole e delle famiglie, proposti da Giovanni Fanti. *Faenza*, tip. di Pietro Conti, 1872.

Fiore di lettere e di liriche di donne italiane, corredato delle vite di alcune di esse. Libro compilato ad uso delle Scuole ed Istituti femminili da G. Rigutini. *Firenze*, Paggi, 1873.

Ecco tre belli e buoni libri per l'insegnamento primario; buoni diciamo per le massime e i sentimenti, belli per coltura di stile e di elocuzione. Il primo contiene una serie di novelle tutte acconcie per le giovinette e piene d'una cara semplicità, e due preziose appendicette di Fiori del Lazio e Fiori della Grecia, ossia pezzi scelti di scrittori greci e latini tradotti quasi tutti dall'Autore, ma con molta padronanza del testo e felice disinvoltura. Vedasi per saggio il *Bauci e Filemone* da Ovidio, e le *Delizie campestri* da Virgilio. È insomma un florilegio pieno di fragrantissimi odori. Più umile, ma non meno atto al suo scopo è il libretto del Fanti, scrittore già noto per gentili e calde poesie. Si divide in due parti: l'una ad uso del grado inferiore, l'altra del grado superiore. Dal più facile al più difficile si insegna coll'esempio l'arte della composizione. Quindi semplicissime sono le prime favolette, e ornate le ultime descrizioni. Un maestro avrà in quelle un fondo per intesservi circostanze accessorie, in queste un modello per guidare i fanciulli allo scrivere particolareggiato. Finalmente il libro del professore Rigutini, se non si può dir nuovo, perchè, com'egli dice, *un libro fatto per donne e scritto da donne non è stato.... fin qui pubblicato;* è nuovo per la disposizione. Precedono brevi vite di donne italiane; vien poi una serie di lettere familiari e educative di donne illustri; e in fine un'altra serie di liriche scelte pur di donne, fra le quali basti rammentare Vittoria Colonna e Maria Giuseppa Guacci. Saviamente il Compilatore ha preferito fra le lettere quelle di donne, come egli dice, *non ambiziosamente letterate, come le più schiette e più vere e più degne, in conseguenza, di esser proposte a modello.* R. F.

Nozioni di Estetica del dottore Francesco Falco. *Alessandria*, tip. Ragazzone, 1873.

Un qualche studio della scienza del bello, quando non manchi la capacità degli ingegni e il tempo necessario, è utile anche agli studenti del corso liceale per poter sanamente giudicare delle arti belle, di cui molti a' nostri giorni hanno sì falso concetto. Con questo intendimento il professore Falco pubblica un sunto delle lezioni da lui fatte agli alunni del Liceo d'Alessandria, contenuto in 59 pagine. I principii estetici del suo libretto ci paiono savi, e dati con certa libertà, scegliendo il meglio dai più autorevoli critici che ne hanno trattato, senza restringersi a un determinato sistema; ed avendo a fondamento il senso comune. Crediamo

però che l'Autore sarebbe riuscito più chiaro e più utile, se avesse usato un linguaggio più italiano e corretto, e meno infarcito di termini scientifici.

R. F.

L'Italia nella Divina Commedia del dott. Cesare Loria. *Firenze*, Barbèra, 1872, 2 vol.

Quest'opera, della quale altra volta tenemmo discorso nella *Nuova Antologia*, può veramente dirsi *riveduta e notevolmente accresciuta* nella presente seconda edizione. Molte cose inutili che ingombravano l'opera sono state tolte o abbreviate: altre che mancavano, aggiunte: rimangono, nonostante, molte lungaggini, parecchie sviste: e sono tuttavia da notarsi non poche omissioni. Ci sembrano sempre superflue, o almeno soverchie, le molte facciate che l'Autore scrive a narrarci la storia di Lucrezia, la biografia di Cicerone, le guerre di Annibale, la lotta fra Alba e Roma, le imprese di Ezelino da Romano, e simili: chè fatti di tal natura nessuno andrà a cercare nel libro del signor Loria, e ai lettori basterebbe accennare soltanto nomi e date. Sviste ed errori ve n'ha ancora non pochi: così dove il signor Loria fa autore Ovidio del libro *Fastis et nefastis* (pag. 6) e Stazio dei *Saturnalia Silvarum* (pag. 7). *Val di Pesa* dovrà leggersi a pag. 343 invece di *Val di Pisa;* e così *Pontetetto* per *Pontetto* (pag. 390), *fosso arnonico* invece di *Armonico* (pag. 398), *Suvereto* invece di *Sunereto* (402), *Martino Polono* invece di *Martin Colono* (534), e simili. A pagine 241 leggiamo che « la Chiesa di San Michele in Orto era nel luogo dove ora si trova quella di San Carlo Borromeo fabbricata da Arnolfo nel 1284; » e qui ognuno vede che vi è un imbroglio da dover schiarire. A pagine 114 si sono confuse tra loro due citazioni, l'una di Dante, l'altra di Benvenuto. Dopo le prove addotte dal Del Furia, non si dovrebbe ormai più assegnare il *Pataffio* a Brunetto Latini (pag. 142). Che la Maremma, oltre che dividersi in pisana, sanese e volterrana, sia anche lucchese (pagine 436), è cosa che sentiamo dire per la prima volta. Il modo di citare generalmente adoperato è quale la critica odierna non più ammette; che giova, infatti, allegare a piè di pagina Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, o Muratori, *Annali d'Italia*, od altre simili grandi opere, senza aggiungere il volume e la facciata? Molte altre volte, le citazioni sono errate o nel nome dell'autore o nel titolo dell'opera, e darebber sospetto di esser citazioni di seconda mano, o che almeno l'Autore abbia posto troppo poca cura alla revisione: così a pagine 36 troviamo Flaminio *Del* Borgo *Historie Pisane* quando il *Dal* Borgo è invece autore delle *Dissertazioni sopra l'Istoria Pisana:* a pag. 126 leggiamo *Pipini Chronic. F.* ove quell'*F* non può essere che abbreviazione di *Francisci:* e notisi che il Pippino a pag. 562 diventa *Papini.* A pag. 567 *Almarico Augerio* diventa *Augerlo;* e *Guglielmo de Nangiaco* o *de Nangis* è ora *di Nagascio* (pagine 578), ora *di Nangi* (pag. 581). Errori di questa fatta molti altri potremmo spigolare nell'opera. Nè poche sono le omissioni di fatti e di autori. Così all'articolo *Valdimagra* non sarebbe stato inutile riassumere la controversia sull'autenticità della lettera di frate Ilario; all'articolo *Vicenza,* la recentissima a cui prese parte il Gloria, il Lampertico ed altri, sull'*acqua che Padova cangerà al palude;* meglio che con una affermazione potevasi all'articolo *Siena* trattar la questione, se la Fontebranda nominata da maestro Adamo sia la senese o quella di Romena; all'articolo *Lucca* potevasi accennare che le conclusioni del Minutoli circa la Gentucca sono diverse da quelle del Troya; *Ravenna* poteva esser occasione, parlando di Francesca, di citare e riassumere le ricerche del Tonini; e così via.

Insomma l'opera è molto migliorata dalla prima edizione, ma ancor lungi da quella esattezza di notizie e copia di studii che sarebbero indispensabili a farne un libro, del quale i cultori del Sacro Poema potessero a chius'occhi fidarsi. Il concetto del signor Loria è bello, e il suo libro potrebbe divenire un utile *Manuale Dantesco*: non vogliamo dunque disperare che l'Autore, continuando a togliere e ad aggiungere, e non sdegnando la modesta gloria di erudito

paziente e scrupoloso, possa in una terza edizione darci quello che desideriamo, e che vivamente auguriamo dal lungo studio e dal grande amore posto da lui alla Commedia di Dante.

A. D'A.

Grammatica analitica della lingua latina ad uso delle Scuole ginnasiali, per G. B. Fossarelli, professore nell'istituto paterno di Torino. *Torino*, Tommaso Vaccarino, 1873.

Il signor Fossarelli, che tra i professori di lingua latina seppe acquistarsi un ottimo nome nelle scuole torinesi, è venuto pubblicando da qualche tempo una serie di pregevolissime pubblicazioni attinenti alla grammatica, tra le quali è specialmente da commendarsi la presente. Dopo i progressi della filologia moderna, che tardi sono penetrati nel nostro paese, era naturale che tutti i vecchi metodi d'insegnamento grammaticale, in ispecie per rapporto alla lingua latina, si dovessero trasmutare, ricevendo quei perfezionamenti, dei quali le nuove scoperte li avevano fatti capaci. Radi furono i libri di cotesta specie comparsi in questi ultimi tempi, i quali abbiano tenuto conto di queste novità, o i cui autori siansi adoperati a conoscerle e ad applicarle. Il professore Fossarelli ha saputo e voluto evitare cotal difetto, nel tempo stesso che profondo conoscitore dell'ingegno proprio della gioventù italiana, colla quale ebbe per molti anni commercio di scuola, fu abbastanza fortunato nell'applicazione dei nuovi metodi, adattandoli ai bisogni presenti e nazionali, come la pedagogia italiana ne insegna.

La Grammatica del professor Fossarelli va salutata come un ottimo libro, donde le scuole nostre potranno pigliare non lieve profitto e gli studii latini ricevere giovamento. S. T.

Documenti inediti sul sacco di Roma nel MDXXVII, pubblicati per cura di Alessandro Corvisieri. *Roma*, tip. del Senato, 1873.

Abbiamo in questo opuscolo un saggio che a Roma, ove finora prevalsero, nè poteva esser altrimenti, gli studii di Archeologia e di sacra erudizione, si cominciano a ricercare anche i documenti della storia civile. Sien grazie al dotto signor Corvisieri per questi tre documenti da lui pubblicati circa quel fatto spaventevole, esiziale, che fu il sacco di Roma. Vengono primi i *Capitoli e Convenzioni* tra il pontefice Clemente VII e i mercanti Grimaldi genovese e Sanches catalano pel pagamento di centonovantacinque mila scudi, necessarii a pagar parte della taglia imposta dall'esercito Cesareo. Il Papa era ridotto a tale da dare in pegno a que' mercanti *la città di Benevento con suo libero governo, territorio et intrata et uscita solite.* Seguono le taglie imposte ai rifugiati nel palazzo Colonna dal colonnello cesareo, Fabrizio Maramao; è questi il Maramaldo, l'assassino del Ferruccio, più comunemente conosciuto anche allora con cotesto nome, rimasto, secondo osservò il Tigri, fra il popolo con significazione di terrore insieme e di scherno. Il terzo documento contiene la *Summa summarum* delle taglie pagate da ciascuno dei prigionieri al Maramao. Abbiamo in questi documenti almeno un quattrocento nomi di gente di ogni paese e d'ogni condizione: prelati e mercatori, cavalieri e servi, uomini e donne: un vescovo ostiense, un patriarca gerosolimitano accanto a un *Dactoli hebreus*, a una *Allegrezza vidua hebrea:* un Filippo Strozzi, un Lodovico Arrivabene, un Pietro Carnesecchi, accanto a una *Maria de Pistoia*, a una *Julia paduana:* a una *Felicita ypporigiensis alias Mantuana*, forse delle meretrici onde allora Roma abbondava.

A. D'A.

Che cosa è amore? Sonetti tratti da un Codice estense del secolo XV. *Modena*, Vincenzi, 1873.

I sonetti qui stampati sono di Antonio Beccari da Ferrara, del Petrarca, di Pietro da Siena, e tre di incerti autori: alcuni già editi, ma qui riprodotti con nuova lezione, altri inediti fin ora: probabilmente del XIV secolo i primi cinque, l'ultimo soltanto, del XV. Il signor Cappelli che li stampò, e in occasione di nozze, avvertì che li stimava degni di pubblicazione per arricchire la serie delle rime dettate dai nostri antichi poeti

sulla definizione e sulla natura dell' Amore. È noto infatti come il Guinicelli, il Cavalcanti, Dante stesso e molti altri minori trattarono questo stesso argomento, che era quasi necessaria introduzione al dire amoroso, e come un *esame di ammissione* alle scuole poetiche; e se il più antico sonetto italiano fosse quello che va col nome di Pier della Vigna, la serie stessa dei sonetti volgari comincerebbe con svolgere cotesto argomento. I sei sonetti messi a stampa dal Cappelli, sebbene non tutti ignoti, accrescono una collezione già ricca, e che bisognerà pure un giorno studiare nelle parti onde è composta, per metter in relazione le varie dottrine poetiche con i costumi e colle dottrine filosofiche e morali del tempo.

A. D' A.

Ricordo nuziale. Brandello di una operetta storica-istruttiva dettata da Adamo Rossi. *Perugia*, Boncompagni, 1873.

Veramente la erudizione ai giorni nostri dagli enormi *in folio* e *in quarto* si è rifugiata negli opuscoletti. I primi erano difficili a leggersi; costosi ad averli: questi sono difficili a rintracciarsi, perchè pubblicati il più delle volte a pochi esemplari, per qualche occasione festiva, e non messi in commercio. Ma spesso l'erudizione che contengono è di somma importanza, come questa delle otto paginette del Rossi, ove il chiaro Archivista perugino vuol mostrar, colla scorta dei documenti, che nei secoli scorsi, a contrarre matrimonio, bastava, secondo diuturne consuetudini locali, il semplice atto notarile, e con ciò era esso perfetto. La notizia è molto importante, come ognun vede: e sappiamo già che valenti cultori della storia del diritto si adoprano a cercarne la conferma, esaminando sottilmente e spassionatamente le antiche carte. Se, come a noi pare, non vi sia eccezione da produrre contro le asserzioni del Rossi, dovremo respingere non d'anni, ma di secoli, le origini del matrimonio civile.

A. D' A.

Mirabeau et la Constituante, par Hermile Reynald, professeur à la Faculté des lettres d'Aix: deuxième édition. *Paris*, Didier, 1873.

Questo libro del professor Reynald, che l'Accademia francese ha premiato, ci presenta in 400 pagine, scritte con calore di sentimento e vigore di concetto, un quadro storico della vita e dell'attività parlamentare del celebre oratore. Ricerche personali e studii recentemente compiuti da altri scrittori e segnatamente dal signor Loménie, hanno permesso al signor Reynald di fornire ai suoi lettori la storia interessantissima degli antenati di Mirabeau dalla metà del secolo XVI fino al principio del XVIII, parte nuova e poco conosciuta soprattutto fuori di Francia, e nondimeno molto istruttiva; poichè le qualità veramente straordinarie che i principali rappresentanti di quella razza patrizia delle vicinanze di Aix in Provenza si sono trasmesse di generazione in generazione, spiegano l'indole di fuoco, e la tempra ferrea che si rendono ancora sensibili nei discorsi del più potente oratore della Rivoluzione. Le peripezie della sua burrascosa gioventù, lo sviluppo del suo ingegno, gli scritti e gli studii, coi quali si è preparato alla parte sostenuta nella Costituente, le loro attinenze coi casi della sua vita e con le condizioni dei suoi tempi, finalmente e soprattutto il periodo di storia, in cui la sua eloquenza e il suo ingegno hanno dominato, cioè dal 1789 al 1791, si svolgono nel volume del signor Reynald in modo affatto degno del soggetto.

In una erudita Introduzione l'Autore ricerca le relazioni della eloquenza politica colle condizioni sociali delle nazioni e segnatamente della Grecia antica, dell' Inghilterra e della Francia.

L. F.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

MANZONI E LEOPARDI.

I.

L'esequie di Alessandro Manzoni durate più giorni fra concorso immenso di popolo, fra dimostrazioni, apparati e magnificenze straordinarie e a cui assistevano con mesto raccoglimento i Principi di Savoia, tutti gli ordini dello Stato, e i rappresentanti delle principali città d'Italia, furono tale avvenimento da pigliar luogo nella storia; e le loro molte e meno visibili significazioni porgono materia convenientissima a farci sentire di grandi verità e discoprire molti secreti dell'età che viviamo.

Per fermo, i celebratori non hanno mancato e non mancano, ed anzi il tèma per ciò medesimo m'impensierisce e mi mette, come suol dirsi, in gran suggezione; perchè coloro, i quali da certo tempo odono le grosse campane suonare a doppio, porgeranno alla mia piccola squilla un orecchio sazio ed affaticato. Sebbene il mio intento è speciale e studia di condurre i lettori a concezioni non ordinarie facendo scorrere la mente loro per una serie non breve di riscontri e di paragoni assai poco avvertiti. Ad ogni modo, egli m'è impossibile di non ripetere notizie e considerazioni di già cadute sotto altre penne e divenute quasi comuni. Ma forse il lor tutto insieme e le conclusioni a cui giungeranno, darannomi un qualche buon dritto di proprietà o per lo meno di condominio.

E intanto io mi fermo alla prima comparazione che mi reca il subbietto dei funerali, notando con grave tristezza la differenza che corre da Alessandro Manzoni a Giacomo Leopardi! Questi

nel 1837 in Napoli rendè l'anima a Dio, mentre laggiù infieriva ancora la peste colèrica; onde morì illacrimato ed ignoto alla moltitudine, e solo ottennero alcuni amici di sceverare il cadavere suo dal mucchio comune; e fu seppellito quasi di soppiatto nella chiesetta suburbana di San Vitale sulla via di Pozzuoli, dove oggi (notisi questo) dopo corsi 36 anni non ha maggiore onoranza nè più suntuoso monumento d'una pietra assai semplice con la iscrizione dettata non già a nome d'Italia, ma dell'amico suo Antonio Ranieri.

Nè io mi scaglio a tale occasione contro i capricci, o come altri li domandò, i ludibrii della fortuna. Quando anche al Leopardi non fosse toccato di uscir di vita in mezzo a una grande morìa, i suoi funerali sarebbero riusciti mediocri di pompa e di comitiva, e piccolo rumore ne sarebbe corso nel popolo, principalmente per ciò che il Manzoni fu gran poeta popolare, dove la Musa del Leopardi fu solitaria e aristocratica (se è lecito così parlare) e non ebbe nessuna parte allettatrice e graziosa al pensiero e al sentimento comune.

Ma lasciando ciò stare per al presente, due cose mi sembrano emergere chiare e lampanti dall'esequie del Manzoni, e cioè, che nell'èra moderna un ingegno sommo ed intemerato è la gloria più cara di tutte e più venerabile; il che prova, non ostante gli errori e gli eccessi di questi tempi, ch'elli sono altamente civili e ammirano appunto nel genio accompagnato da rettitudine il fiore della civiltà; il che da per tutto è vero e in Italia ancor di vantaggio. Perchè fra noi gente latina il senso del bene è provocato il più delle volte dal senso del bello. Aggiungi che insino da giovinezza il nome di questo scrittore aveva trapassato le Alpi; ed anzi il suffragio manifesto e le lodi spontanee d'insigni stranieri spalleggiavano fra noi la sua fama e le opere. Chè da lunga pezza l'Italia diffida de' proprii giudicii e fa poca stima nel generale de' suoi letterati, senza dire dell'invidia che implacabile li perseguita. Ma qui dovette ammutulire e nascondersi; e dal suo verso, il Manzoni col vivere appartato, fuggir le polemiche, mostrare modestia rara e perpetua la disamorò. Ed io l'ho veduto in Firenze impacciato fuor modo degli encomii infiniti che gli suonavano intorno. Rispondeva con parole poche ed avviluppate e arrossiva tuttavia a somiglianza di fanciulla.

Spesso il Leopardi assisteva a coteste apoteosi. Ed io vedutolo una sera rincantucciato e solo, mentre il fiore de' letterati e degli studiosi affollavasi intorno al Manzoni, lo incitai a manife-

starmi quello che gliene paresse. Me ne pare assai bene, rispose, e godo che i Fiorentini non si dimentichino della gentilezza antica e dell'essere stati maravigliosi nel culto dell'arte. Così era modesto del pari e magnanimo cotesto altro ingegno sovrano d'Italia; il quale nel tempo che dico, avea già posto in carta undici delle sue *Canzoni*, e i Tedeschi lo salutavano nella Penisola principe della erudizione e filologia classica. Nè di tal suo primato farò ragionamento in seguito, confessandomi incapacissimo di valutarlo e descriverlo. Il perchè me ne rimetto alla fama pubblica e del silenzio mi scuso.

L'altra cosa che emerge chiarissima dalle esequie strepitose di che discorriamo, si è la giusta gloria ed universale onde incoronasi lo scrittore, il quale esprime i pensieri e gli affetti comuni in modo per nulla comune ed anzi nuovo e peregrino, e all'occhio mentale di tutti offre distinta e profilata certa idealità che senza l'opera sua errava confusa e inintelligibile. Ora, da mezzo secolo in qua e particolarmente dalla falsa Ristaurazione del quindici, un concetto predominava nella mente degl'Italiani, conciliare insieme la risurrezione della patria e la religione degli avi, la libertà e il monarcato, l'unità nazionale e le istituzioni cattoliche. A pochi ormai davano speranza e fiducia le teoriche ripulsive e assolute dei Giacobini; e a molti spiacevano le beffe argute, ma invereconde, dei Volteriani. Dove non è popolo, non è forza; e potevasi avere il popolo dalla nostra, spezzando con ira tutte le sue vecchie credenze e duellando ogni giorni col Clero? A questo tèma, pertanto, della conciliazione miravano nel generale le penne degl'ingegni più ragguardevoli; e ciò rispondeva altresì alla abituale temperanza degli animi che sembra essere oggi un qualitativo degl'Italiani, o perchè tale è veramente la nostra natura, o perchè le sventure passate cel persuadono.

Certo, non tutti calcavano la stessa via, e molti bei versi furono dettati da indignazione calda e legittima. Citerò la Canzone del Monti:

> Agita in riva dell'Isonzo il fato,
> Italia, i tuoi destini, ec.

che a me sembra bellissima e a torto dimenticata. E nella scuola stessa adunatasi intorno all'Autore dell'*Adelchi*, allegherò Giovanni Berchet, a cui l'ira bollente di buon patriota suggerì alcune composizioni che furono lingue di fuoco per entro al cenacolo dei nostri cospiratori.

II.

Ma se discorriamo della ispirazione poetica, la quale col tempo diventa la più popolare e sembra voce sacra e solenne di una intera nazione, diremo essere tale senza meno quella che ascende in regione tutta serena e attinge la propria efficienza e bellezza non dall'impeto di temerarii disegni e di passioni settarie, ma dalla fiamma purissima di verità eterne e di affetti santi e incolpevoli, e che rimangono così fatti in qualunque età e provincia; e nel criterio medesimo dello straniero inimico e oppressore riceve ossequio, se non adesione. Il poeta allora è come trasfigurato in veggente. Le moltitudini applaudono a cielo e i partigiani rabbiosi vergognansi di contradire.

Vero è che le acerbe delusioni di poi sopraggiunte e il corso insperato dei casi venne modificando via via il comune giudizio intorno alla conciliazione toccata di sopra. Ma Alessandro Manzoni separatosi di buon'ora dalla stampa, se non dagli studii, seguitò ad abitare solo ed imperturbato (mi si lasci dire) le cime di quel suo Taborre ed a rappresentarvi le idee sublimi ed archetipe dell'èra nostra preparatoria; non tutta ingloriosa e durata parecchie generazioni.

Se non che nel giorno medesimo de' suoi funerali, ed oggi e sempre dura in cospetto di tutte le menti la parte, non diremo migliore, ma certo più generale ed inalterabile di quelle idee.

Io intendo parlare della *Morale cattolica*, tersa e rimondata da lui per guisa da compenetrarla con la essenza più pura del Cristianesimo e con gli spiriti immacolati e indefettibili del Vangelo. Nè con essi trovò malagevole (come sappiamo tutti) di confutare il Sismondi, sebbene l'uno e l'altro dicessero vero. L'uno guardando al fatto e l'altro ai principii. Del che ragionando io col Sismondi stesso in Parigi l'udii concludere con queste formali parole: il vostro Manzoni argomenta bene, ma i vostri preti lavorano male; e poniamo pure che il regolo non sia distorto, la Curia lo storce ella al bisogno e avvezza gli occhi del volgo a falsar le misure. Oltrechè non è buona quella forma di culto che accarezza le pericolose tendenze d'una stirpe di uomini piuttosto che di combatterle. Voi, nobilissima schiatta, tendete alla vita esteriore e spettacolosa, e però vi bisogna un culto severo e tutto costituito nell'interior sentimento. Forse inconsapevoli dell'errore, voi stessi vi fabbricaste a poco a poco quella piacevole reli-

gione; e per vacare ai negozii ed ai passatempi e sottrarvi alla cura incessante della risponsione morale d'ogni vostro atto e d'ogni vostra credenza, rimetteste volentieri il giudicio interiore all'autorità altrui sotto il nome di Chiesa, di Papa, di confessore e che so io? tanto che fra Dio e l'anima vostra v'ha sempre alcuna persona interposta. Non discuterò li argomenti che si allegano a pro del sistema, quando ne avviso ogni giorno i deplorabili effetti. E sia stato pure in principio un necessario processo di cose e una tendenza naturale della infingardaggine umana. Ma del sicuro vi fu gente che ne fece mercato, e come dice il vostro fiero Astigiano (qui sbagliò la citazione),

Ne fe' sgabello per salir sublime.

Del resto, le vostre storie mi daranno ragione in eterno ed io non posso mutar linguaggio, perchè immensamente vi amo e compiacciomi troppo di essere oriundo del *Bel Paese.*

Ad ogni modo, proseguiva il Sismondi, se nella *Morale cattolica* si ammira un convincimento profondo, una rara potenza dialettica e certo sentimento finissimo e delicatissimo dell'indole umana e del bene etico, non manca qua e là qualche sforzo di apologista e qualche amplificazione acconcia al proposito. Invece ne' *Promessi Sposi* il Manzoni è scrittore stupendo e non superabile. Con che arte ti pone innanzi le istituzioni cattoliche, i frati, le monache, i voti non revocabili, la confessione e che so io? scegliendo i punti più favorevoli di prospettiva e combinando in maniera gli avvenimenti che ogni colpa sia solo degli uomini, e nessuna delle dottrine! Il fatto sta che altro romanzo non c'è in Europa, il qual goda forse di uguale celebrità. Nè il Manzoni è inventore del genere. Nemmanco è inventore di quei metodi compendiosi e vivi, o di entrar nel racconto *ex abrupto* per via di dialoghi brevi e animati, o di abbellirlo e farlo evidente mediante le spesse descrizioni: e queste condurre con maestria veramente pittorica e la qual direbbesi del genere fiammingo, non intralasciando particolare nessuno ancorchè minutissimo, qualora aiuti l'intendere bene un carattere, un'azione, una costumanza. Ma ciò ch'è novissimo e farà immortale il vostro Poeta per ogni tempo fu il tessere una epopea così casta e nobile, governata da sì eletta moralità, spirante un aroma sì puro di religione che ogni madre consegna senza paura nessuna alla sua fanciulla quel libro, e ogni direttor di collegio e di scuola fa il simile agli alunni suoi. Che dirò dell'aver posto con nuovo esempio sul di-

nanzi della scena due umili popolani, e nell'ultimo sfondo gli uomini e le cose accattate dalla storia? Qual concetto è più cristiano dello sparger di luce la probità rassegnata della plebe lavoratrice e raffrontarla con le colpe, le violenze, gl'inganni che gli ordini superiori civili esercitavano impunemente negl'inferiori, i quali invece erano e sono il pupillo naturale e perpetuo consegnato alla umanità e sapienza educativa dei primi; e vedesi oggi quel che significa l'aver trasandato le obbligazioni e le cure della indeclinabile tutela.

Sì fatto giudizio pronunziava il Sismondi del nostro concittadino; ma il popolo, or fa pochi giorni, accalcandosi intorno al suo feretro pensava eziandio alla gloria ch'erasi meritata col lungo silenzio. Imperocchè dalla penna di lui non cadde mai una sillaba in approvazione e in difesa delle monarchie assolute o del Potere temporale dei Papi; nè lo straniero occupatore della sua patria lo smosse e piegò d'un attimo solo dal contegno assunto di vivere privatissimo, fuggir le brigate, le feste, i ritrovi e della cosa pubblica tacere costantemente come se il Regno Lombardo-Veneto fosse stato dichiarato *ex lege* e senza Governo. Mentre poi da Nizza a Trapani non v'avea giovinetto e non v'ha ancora che tutto a mente non sappia il coro del *Carmagnola* e quel dell'*Adelchi*.

III.

Salvochè il misero Recanatese tumulato laggiù in San Vitale abborriva il giogo straniero e indegnavasi del servaggio d'Italia con altrettanta veemenza di dolore e di zelo. Del che porse egli una prova singolarissima e fu che per quel dolore e per quello zelo interruppe a un tratto i suoi dolci studii d'erudizione e filologia e si manifestò sommo lirico, dettando nel varco di quattro anni cinque *Canzoni* gravissime, delle quali s'era forse perduto il seme dal Petrarca in poi. Chè la turba infinita dei Petrarchisti durò due secoli a sospirare e pianger d'amore; niuno ebbe animo di tener dietro al sommo Aretino nelle sue rime politiche e nazionali.

Nè il Leopardi si restringe a rimproverare le nostre colpe e l'inguaribile ignavia, ma cerca entro gli animi le faville estreme del valore degli avi e le fomenta e ravviva tanto che vengasi all'atto:

. . . . l'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.

Non maraviglia, se pochi anni dopo io l'udivo in Firenze esprimere intorno al Manzoni questa riservata sentenza. Che l'avere eletto pel suo romanzo una dell'epoche più sventurate e servili delle storie italiane dee nascondere molte ragioni ed assai poderose; ma certo non appariscono, e sembra invece uscire dal suo racconto la deplorevole conseguenza che del presente non bisogna zittire, dacchè gl'Italiani altre volte si trovarono molto peggio e l'Austriaco vale un oro a petto del Castigliano. Oltrechè lo stesso Autore ci significa nel chiudere del suo libro che il sugo della narrazione sta in questo: « I guai venire spesso, perchè ci si è » data cagione; ma la condotta più cauta e più innocente non » bastare a tenerli lontani. E quando vengono o per colpa o senza » colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una » vita migliore. »

Tale conclusione è ottima per istituire una riforma morale; ma io dubito molto che basti a levar su dal fango una nazione invilita e spirarle ardimento proporzionato alle sue tremende necessità. Coloro, quali i fondatori di religione, che parlarono all'universale degli uomini abbracciando ogni tempo ed ogni contrada, e non ne specificando alcuna, potettero rimanersi nelle astrazioni d'una sconfinata sommissione e pazienza. Ma essi non ebbero patria o non la conobbero; dovecchè il Manzoni tiene cara soprammodo la sua. Senza dire che girano manoscritte ed *innominate* certe rime di lui per gl'insorti del Ventuno, ai quali prega da Dio ogni bene, ed alle armi loro ogni compiuto successo.

Di tale opinione del Leopardi allora partecipata dal Giordani, dal Niccolini e dai giovani più animosi, darà giudicio il lettore.

Solo mi piace di avvertire questo curioso riscontro che la fiducia rassegnata del pio Manzoni, durando salda e immutabile insino alla sua più tarda canizie, giunse infine a riconfortarsi nelle nove e grandi fortune d'Italia, quando invece al Recanatese mancò presto la fede politica, e nella negazione dolorosa del tutto eziandio le speranze inverso la patria fecer naufragio.

Nel precoce e smisurato suo ingegno si compendiò in pochi anni la critica più ardita di questi due ultimi secoli, aggiungendovi egli del proprio una melanconia profonda, un focoso immaginare e una dialettica inesorabile. Della quale tramutazione operatasi in lui con meditativo e cupo silenzio fu rivelatrice prima la stupenda Canzone che intitolava *Bruto Minore*; e l'accompagnò

d'un discorso, dove è tratteggiato con maestria rara di stile il lugubre sistema della sua nova Filosofia.

Ma tornando al Manzoni, ognuno, mi penso, ha notato che se egli consegnavasi vinto e ricreduto alla ortodossia cattolica, riprese invece in letteratura ogni libertà e franchezza di spirito, tanto da meritarsi nome di novatore; nè v'ha un putto ed un maestrucolo per le nostre scuole che non additi il Manzoni capo ed institutore in Italia del così detto romanticismo.

Ora, non tema il lettore che io m'impelaghi in quelle acque profonde, dove gl'ingegni quanto più hanno navigato e meno sonosi tenuti certi di pescare la verità. Oltrechè, sono molto discosti da noi gli ozii letterarii che non già un Dio, ma la Santa Alleanza e la Polizia austriaca procuravano all'Europa; tanto che lo scritto del Manzoni *Sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie* era reputato affare di rilevata importanza e ne disputavano non solamente le Accademie, ma sì anche le Gazzette politiche e la intiera stampa periodica.

Comunque ciò sia, è certo un altro riscontro curioso e notabilissimo questo che il Leopardi novator temerario in Filosofia sembri capitanare fra noi la schiera dei classicisti; quasi che sia necessario all'uomo ed inevitabile entrare a patti con l'autorità e cederle la sua parte. Nel vero, il Leopardi incredulo alla Provvidenza, mai non negò alcuna delle leggi eterne del bello, e stimò gli antichi averle o meglio conosciute o meglio applicate.

IV.

Del rimanente, io senz'alcuna dissimulazione confesso al lettore di non aver mai concepito bene in che consista il romanticismo. Sembrami di possedere, invece, concetto più chiaro e definito del suo contrario. Sendochè il bello classico mi pare che voglia dire bello perfetto nei termini conseguibili all'uomo; e forse domanderebbesi meglio bello platonico, e cioè quello archetipo delle cose che la mente e l'animo cercano sempre nella natura e nelle persone e sempre lo rinvengono perturbato dagli accidenti; il perchè si risolvono di cercarlo e raffigurarlo sincero ed integro per opera di fantasia; e questa si pone di tal maniera a indovinare i concetti medesimi e le intenzioni della virtù creatrice. Il quale indovinamento, quando non esce dai confini del verosimile e in ogni particolare coglie la pretta e viva realità, giudico che

tocchi l'*ultimo* dell' artista, come Dante lo domandò e com'egli medesimo fece e Raffaello dopo di lui.

Consiste forse il romanticismo nello attendere poco alla unità di tempo e di luogo nei drammi e poco alla simmetria e proporzione squisita del tutto e delle parti in qualunque opera estetica? Ma talvolta la bellezza medesima del subbietto trattato domanda apparente disordine, come nell' *Orlando Furioso*, nel Duomo di Milano, nei giardini detti all'inglese. D' altro lato, una maggior connessione e misura delle membra con tutto il corpo dell'opera nuocerebbe forse alla bellezza maestosa e fantastica (poniamo esempio) del *Mahabharata* e del *Ramaiana?* ed alla più passionata e significativa del *Fausto?* Ovvero i *Promessi Sposi* nell'essere loro di romanzo contraggono forse grave difetto da ciò che nella tela e intreccio mirabile del lungo racconto, alle altre eccellenze aggiungesi anco questa dell' uno nel vario? Certo Aristotele deducendo dall' *Iliade* e dai Drammaturgi greci le leggi di somigliante unità, fece pensiere di avervi scoperto un pregio rilevato e non guari una menda. Nè conviene giudicare altramente di altri precetti, i quali è bene sieno osservati almeno nella sostanza, perchè furono ritratti dalla esperienza dell' effetto migliore e della migliore soddisfazione recata all'animo degli ascoltanti e leggenti. Nullameno sta certo, o poeta, che io non te ne domanderò mai conto, qualora tu mi compensi con maraviglie effettive e impensate di concepimento e di esecuzione.

Tediare il lettore costantemente come fa il Trissino, pure obbedendo alle prescrizioni tutte della *Poetica* di Aristotele, sarà sempre una povera arte e risibile. Nè l' *Ulisse* del Lazzarini con quell' agnizione così male imbroccata spremerà mai una lacrima dagli uditori (supposto che n' abbia), e ne sveglierà invece sbadigli non terminabili. Ma d'altro lato, se il *Child-Harold* non mi annoia con le sue apostrofi, i suoi episodii e le sue bizzarre meditazioni, approverò io in tutto quella forma strana di poema di porre in iscena un *turista* che sbarcato in Ispagna, in Grecia, in Italia contempla i monumenti, descrive i costumi, tocca le tradizioni e la storia, e sopra tutte esse cose predica e predica sempre, saltando di palo in frasca e senza ombra di conclusione? O chiameremo noi conclusione naturale quell' apostrofe sterminata all'Oceano, stupenda, se vuolsi, e terribile, non che vera e bella, ma che si confà col soggetto quanto la faccia di donna e la coda di pesce?

I classicisti, fu scritto, escono del naturale e danno più che

spesso nel ricercato, nel freddo e nel convenuto. Ricantano cose viete con forma più che logora di locuzione e sfoggiano in certo stile riforbito all'eccesso e slombato, senza dire dell'ubbia loro infelice di condir sempre i componimenti con le favole greche e il mitologico rancidume. Vi si concede ogni cosa. Ma in ciò i classicisti adoperano male; e in luogo d'imitare alla libera i sommi modelli antichi, o li ricopiano servilmente o li contraffanno. Salvochè non bisogna porre legge ai poeti di sempre usare forme di scrivere popolari e piane ed agevoli ad ogni mente; ed io voglio essere sbattezzato se mai la plebe fiorentina potè gustare e capire la Canzone di Dante:

Voi che intendendo il terzo ciel movete.

E del pari qualunque plebe italiana non intenderà fiato delle *Canzoni* del Leopardi.

V.

In somma io concludo che questo chiamare il Manzoni padre ed autore in Italia della letteratura romantica debbasi intendere solo nel significato onorevole, ch'egli volle ricondurre le lettere e la poetica alla verità, al naturale, agli affetti profondi e spontanei, alla dottrina storica non travisata e usando uno stile e una lingua attinta al parlar comune e non punto accademica. Delle quali disposizioni e massime deliberò di far saggio anzi tutto nella Drammatica, deplorando il genere ammanierato e falso che prevaleva appo noi sulla scena. Di tal guisa furono concepiti il *Carmagnola* e l'*Adelchi;* e se ne fece un infinito discorrere non pure in Italia, ma in Francia e in Germania, dove ebbe a campione ed a protettore il Goethe, patriarca degli scrittori e giudice, come dire, di Cassazione in Parnaso.

Ma se nel genere Alfieresco la natura umana piglia uno stampo artefatto e monotono, e gli avvenimenti costretti a varcare per la filiera delle tre inflessibili unità rispondono poco o niente alla realità storica e divengono incongruenti, il genere Manzoniano quanto acquistava di verità e di *colori locali,* secondo si usa chiamarli, tanto perdeva dell'effetto scenico e della concitazione addensata e tremenda delle passioni. E il Goethe ed il nostro Poeta parvero entrambi dimenticare che le migliori tragedie di Shakspeare non sono quelle in che egli attennesi fedelmente alla storia, ma l'altre invece dove ritrasse a talento suo

certi archetipi morali e certo conflitto di passioni e di casi che dopo Dante mai il mondo non avea conosciuti nè più patetici insieme, nè più terribili. Con questo alto e novissimo intendimento furono concepiti il *Gimbellino, Romeo e Giulietta*, il *Re Lear*, l' *Otello* e l' *Amleto*, capolavori dell' umana poesia non che della inglese ed in cui i caratteri, mentre rappresentano certe idee grandi, universali e prototipe, sono mediante i particolari e con arte infinita specificati e individuati per modo da parere effigie e ritratti d' uomini straordinarii, ma veri. Salvochè per mio giudicio poteva il Manzoni accostarsi ad un quarto genere di Drammi che il teatro spagnuolo fece conoscere il primo con parecchie composizioni di Calderon e di Lopez, dove tutto un vasto complesso di tradizioni, di leggende e di cronache è intrecciato e sceneggiato con aggiramento e quasi diremmo sbalordimento gradevole delle fantasie e dei cuori. Il che poi imitò e rifece con miglior giudicio ed erudizione lo Schiller nel *Guglielmo Tell* e nel *Wallenstein*. Ma la via mezzana che volle battere il nostro Autore non poteva riuscire alla perfezione. E per toccare eziandio dello stile pensato e praticato da lui col fine di serbarlo schietto, semplice e naturale per una parte e non inferiore dall' altra alla dignità del coturno, è da dubitare se a ciascuno dei due rispetti soddisfacesse egli con pari felicità.

Troppi versi, per esempio, del *Conte di Carmagnola* confonderannosi con la prosa, trascritti che sieno di seguito e sopprimendo i troncamenti solo conceduti alla poesia. Si notino questi: *e tali sono tutti; allora che io venni ai miei, tutti mi furono intorno. Uno mi diceva: quando udiremo le trombe? Altri: noi siamo stanchi d' essere beffati; e tutti ad una la battaglia chiedevano come già certi dell' ottenerla e dubbii solo del quando.*

Ebbene, compagni, io rispondeva: se il segno presto si udirà, mi date voi parola di vincere con me?

Più lontano nello stesso Atto si legge:

SOLDATO. *Signore, l' oste nemica è in movimento, l' avanguardia è sull' argine e avanza.*

Il CONTE. *I condottieri dove sono?*

SOLDATO. *Qui tutti fuori della tenda i principali; e stanno gli ordini vostri aspettando.*

CONTE. *Entrino tosto.*

Nè ognuna di queste frasi correva ai tempi del Carmagnola sulle bocche degl' Italiani, come *dar parola* per promettere e *aspettare gli ordini* invece che i comandi. Ma solo un pedante appun-

terebbe di tali inezie un sì gran Poeta. Oltrechè il caso porta di dire, come quel valentuomo del Donatello: oh piglia del legno e fa tu ancora; e per verità il disfidato fece e riuscì troppo bene, ma chiamavasi Brunellesco; e del rimanente non può il nostro volgare competere di semplicità e domestichezza elegante e armoniosa col greco; onde gli bisognano artificii più sottili ed occulti per separare la prosa dal verso e mantener questo nella umiltà e spontaneità del discorrere familiare. Il che mi sembra fosse tentato con miglior garbo dal Monti nel *Galeotto Manfredi.*

VI.

Quello impertanto che non successe al Manzoni in modo compiuto nelle Tragedie, di congiungere strettamente verità e poesia, conseguì egli nel Romanzo, che fuor di teatro è il genere di epopea solo voluto e gustato dalle moderne letterature. Nè io voglio cercare, perchè nell' arte siamo discesi alla specie forse più bassa, e quanto abbiasi a credere che poemi eroici o cavallereschi o di altra fattura narrativa e solenne non sieno possibili ne' nostri giorni. Il sicuro è che i *Promessi Sposi* condussero più che altra scrittura il Manzoni alla gloria massima del primo poeta popolare d' Italia.

Nè disdisse a tale primato con gl' *Inni* e l' altre sue rime sì pei soggetti trattati e sì per la novità del suo stile; chè certo è suo e da niuno stampo antico o recente il cavò. La quale invenzione dove non ruini nello strambo e nello scorretto, è per lo certo difficilissima quanto più le lettere invecchiano e i verseggiatori moltiplicano appresso un popolo. Attesochè, sulla tavolozza loro comune (e vo' dire la lingua e lo stile) appariscono già come conosciute e dinumerate tutte le mestiche possibili a farsi e le tinte più svariate e gradevoli all' occhio.

Intorno al *Cinque Maggio*, ogni cosa ragionevole ed anche irragionevole fu scritta oramai e riscritta. Si appuntarono qua e là alcune frasi e parole; il che volle dire, trovar difettosa una scarpa in un quadro miracoloso di Apelle. *Il Cinque Maggio*, tradotto dall' Autore del *Fausto* e tradotto in più altre lingue da rimatori abilissimi, è solo ed unico nelle lettere moderne, come fu solo ed unico il personaggio di che discorre. Nè un libro intero sarebbe soverchio a mostrare partitamente le ragioni più sostanziali, perchè il Poeta italiano, verseggiando quel tèma altissimo e formi-

dabile, restò superiore a tutti gli altri d'altre nazioni, non escluso Béranger, il primo nell'età nostra e il più popolare de' poeti francesi.

Dopo simile esempio, non credo che alcuno tarderà a consentire che nella elevazione morale è gran fondamento dell'arte lirica. Parve ammirevole a tutta l'Europa vedere il Manzoni salito quasi ad una specula mondiale e circonfuso d'aere purissimo e imperturbabile scoprire di là e misurare con mente pacata e sguardo acutissimo tutta la immensa epopea dell'*uomo fatale*, cercandone piuttosto i secreti motivi che gli esterni splendori, ragguagliandola sempre con gli eterni principii del bene e con le speranze e i conforti misericordevoli della religione.

Un altro precetto era ricordato dal *Cinque Maggio* ad ogni sorta scrittori e cioè che il sublime o non trova parole adeguate o le trova brevissime, siccome queste: *Fu vera gloria? ai posteri — L'ardua sentenza*, ovvero quest'altre: *Due volte nella polvere — Due volte sugli altar*, o queste altre ancora: *Quando con vece assidua — Cadde, risorse e giacque.*

Ma lasciando ciò stare, chè la materia è ghiotta e può mettermi in troppe parole, non bisogna omettere un particolare importante, che è la metrica nuova introdotta dal nostro Autore.

Negli orecchi della vivente generazione (facciasi luogo alla verità) il ritmo largo e magnifico della Canzone petrarchesca rende un suono troppo grave e come antiquato, e i fini meandri della sua armonia sono avvisati e gustati da molti pochi e si rimangono occulti affatto alle moltitudini. A questi occorreva una prosodia forse monotona, ma vibrata e scorrevole, e che imitasse abilmente il moversi concitato del ballo o di ordinanze militari. Con siffatta musica sempre misurata da accenti rapidi e spessi furono scritti i *Cori* delle tragedie sopraccitate ed alcuno degl'*Inni sacri;* e furono versi che per legge del metro rimanevano da se stessi scolpiti nella memoria. Ma ciò varrebbe assai poco, quando massimamente negl'*Inni sacri* non fosse apparito quello che io testè accennavo e sempre si giudicò il più difficile dell'arte poetica, di trattare tèmi vecchi e comuni in modo peregrino ed inaspettato; che è come ridare vivezza e freschezza di tinte a un quadro da lungo tempo celebrato pel suo disegno. Aggiungo che nelle mani del Manzoni i misteri cristiani rivestono, io non so ben dire qual lume di civiltà e qual grazia e superlazione di moderni pensieri ed affetti; oltre al senso morale

dilicatissimo insinuato in ogni immagine, in ogni concetto, oserei dire in ogni epiteto. E qualora taluno m'interroghi se io conosco nel secolo XIX poesia migliore o simile all'*Inno sulla Pentecoste*, ovvero all'altro intitolato: *Il Nome di Maria*, risponderei prontamente: ne conosco una sola non simile, certo, ma equivalente, il Canto XXVII del Leopardi, *Amore e Morte*. Da profondissimo sentimento sgorgarono del sicuro le une e le altre rime, benchè da vena differentissima; con questo anche di divario che nella Canzone del Leopardi è maggiore originalità; e mai la mestizia umana e il dolore intimo dell'anima e l'estremo della simpatia e della tenerezza non esalarono in parole più alte, più soavi e più passionate, e con altrettanta novità e magnanimità di sentire e di immaginare.

Io già indicavo di sopra che il poetare del Leopardi è come un continuo contrapposto di quel del Manzoni; e quanto l'uno cerca i pensieri e le forme più popolari, tanto l'altro sembra fuggirli; ed ancora quando s'incontrano nell'amore di patria e nell'odio al giogo straniero, il modo n'è diversissimo; e il Leopardi segue la metrica antica e tempera insieme i colori del Petrarca e di Dante, dai quali peraltro si va scostando di mano in mano per dipingere in tutto alla sua maniera, come espressamente si scorge *Nelle nozze della sorella Paolina* e in ogni Canto posteriore.

Definire il suo stile non è cosa agevole, appunto perchè singolare da tutti gli altri. Pure affermerei nel generale che quanto nella prosa maritò il candore, la sobrietà, il naturale e il succoso dei Trecentisti alla splendidezza greca, tanto nei versi trasfuse la virilità, l'energia, la concisione e la magniloquenza latina. Ma non sempre scansò di essere oscuro e tal rara volta i suoi traslati e le accezioni nove che induce nei vocaboli, ricordano Stazio o Claudiano adoperanti lo stesso artificio di trovare arditissimi tropi e insolite significazioni di voci, per crescere varietà ed efficacia. E per via d'esempio, se Lucrezio avvisando nei venti uno scorrimento dell'aria osò dir che fluiscono, *venti fluunt*, al Leopardi sembrò lecito di chiamare *flutto* il vorticoso scorrimento dei Noti:

> Quando per l'etra liquido si volve
> E per li campi trepidanti il flutto
> Polveroso dei Noti.

Del pari, se da'Latini e da noi il guastamento degli animi fu

domandato corruzione, stimò il Leopardi crescere novità e forza al traslato, scrivendo:

. . . . e mal s'affida
A putridi nepoti
L'onor d'egregie menti.

In che poi sia riuscito miglior modello di perfezione, se nella prosa o nel verso, lascio decidere ai più saputi. Salvochè nel verso ha fra'moderni la competenza del Manzoni, dove nella prosa non ha nessuno; e il Giordani stesso cedegli immensamente di spontaneità, di lucidezza, di varietà e di grazia e cedegli in quel sapere occultare ogni studio non pure della eleganza, ma della chiarezza, della proprietà e del numero.

L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Quanto al latinizzare nel verso con modi non ancora tentati, è dubbio a dire chi riuscisse meglio se il poeta Marchigiano o il Lombardo; eccetto che il Marchigiano torna più abile nei costrutti elittici e nelle inversioni. Ha pure costui qualcosa di molto proprio nell'invasarsi di grecità (mi sia lecito così parlare), quando tratta soggetti greci e sembra stillare in una o due strofe quanto di più sublime e patetico si ravvolgeva nelle favole antiche e nella immaginazione fertilissima degli Elleni. Onde il Leopardi sembrò vivere con due anime e due intelligenze, l'una coetanea nostra; l'altra di Saffo, di Simonide e di Anacreonte.

Qui mi capita l'occasione di ragguagliare altresì in fra loro le sentenze diverse tenute dai due Autori circa il negozio della lingua. Nè in venti anni e più si è veduto del Manzoni venire in luce altra stampa, eccetto che alcune lettere sul volgar fiorentino e sul dover essere assunto, tal quale è parlato oggidì, come esempio autorevole e indeclinabile alla intera nazione. Il qual giudicio, a dir vero, è paruto ostico a molti, non ostante il suo intendimento bellissimo, che fu di stringere gl'Italiani nella unità dello scrivere e del favellare, come nella unità politica (bontà di Dio) sono stretti al presente ed affratellati.

Ma s'io debbo raccontare le fluttuazioni e gli accidenti dell'ultima controversia, io ricorderò senza frutto quello che sa ognuno. E per aggiunta, sarà opera lunga e tediosa; imperocchè, al mio parere, la disputazione nacque e nudrissi di molti e frequenti equivoci. Io nel mio me, ho sempre pensato che il difficile sta a scrivere bene, non a sapere dove e da cui sono da pigliar le pa-

role. Tuttavolta, ei mi torna a mente a questo proposito un certo mio ghiribizzo che lessi, or fa un anno, al *Circolo filologico fiorentino*.

A me venne detto allora che niuno diventa scrittore esemplare, salvo che in una lingua; « ed espressamente in quella, in » cui si strinse da principio il congiungimento essenziale e perfetto » fra la idea e il segno e in cui le forme native del sentire e si- » gnificare s'innaturano affatto con noi. Nè indugiate di soverchio » (aggiungeva io) a persuadervi, o signori, che questa opera » mezzo razionale e mezzo istintiva non si rifà pur due volte nel » breve corso della vita. Laonde se v'ha al dì d'oggi in qual sia » parte del mondo scrittore insigne in prosa od in verso, fate » conto ch'egli s'andrà sollazzando bensì in amori furtivi con » parecchie lingue e letterature, ma una sola torrà per moglie, » una sola con lungo studio vezzeggiata e onorata lo renderà pa- » dre di figli immortali. »

Ora, le prime nozze fra i segni e le idee, furono esse celebrate dal Manzoni in Italia o in Parigi, dove si trasferì giovanissimo? Io nol so bene e converrebbe consultare con maggiore diligenza gli atti dello *Stato civile*. Del sicuro il Manzoni usò di ogni mezzo per consumare il divorzio, e sembrami gli sia riuscito a compimento nei versi; quanto alla prosa mi reco a fortuna di non avere obbligo di decidere.

VII.

Tornando al presente ai due bellissimi componimenti poc'anzi citati e così diversi per ogni rispetto quanto simili per valore poetico, io stimo che a nessuno entri in capo di giudicarli avvenimento fortuito; e niuna significazione avere in sè quell'essere apparsi a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, appo la stessa nazione e dettati da due anime generose e onestissime.

Ora, a chi non si fa manifesto che i due Poeti esprimono lo incontro predestinato di due contrarie influenze, la religiosa e la scettica, la ortodossa e la critica? Il quale incontro allora diventa proprio ed abituale dei tempi, quando il conflitto fra le tradizioni e la storia e tra le forme religiose e alcuni portati evidenti della scienza e della esperienza affacciasi al giudicio comune, e sveglia tal lite e così pertinace, che appena acquetata rinasce e si rinvigora con fervidezza e propagazione incessante. Nè allora simil-

mente può tra la ragione e la fede ricomporsi armonia durevole infino a che le credenze dogmatiche non si modifichino a poco per volta e non si riformino, ovvero non sopravvenga loro una innovazione salutare e integrale, mediante leggi impensate ed inconoscibili dell'organamento sociale umano; leggi più misteriose di quelle stesse che moderano la vita fisica degli animali e le cui dense ombre paiono tuttavolta tramandare alcun poco di luce solo a distanza di molti secoli, quasi materia stellare radissima che solo discosto i milioni di leghe apparisce con certa figura e con certo splendore.

La critica dei Volteriani assoluta quanto superficiale e beffarda e cui successero le enormità e le stragi de' Giacobini, riaccese la fede o il suo desiderio almeno in tutti gli spiriti ben temperati; e a tale risorgimento partecipò con ardore e schiettezza l'anima fervidissima di Alessandro Manzoni; il quale non fu del numero di que' cattolici romantici (a così domandarli) che sulle orme del Chateaubriand e del Lamartine attingevano dalla religione nuovi colori poetici piuttosto che convinzioni bene assodate, e loro serviva eziandio per segregarsi dal volgo e spandere odore di perfetti gentiluomini.

Il nostro giovine patrizio schiuse avendo sinceramente le porte dell'animo all' autorità della Chiesa, innamorossene sì fattamente, che giusta i principii di lei modellò e governò la sua lunga vita. E perchè il suo retto giudicio e la squisitezza del suo sentire lo menarono a distinguere sempre con sicurezza la limpida vena cristiana dalle acque limacciose che fecervi trapelare i farisei di ogni tempo e massime de' più moderni, egli è succeduto che l'ascetica inspirazione degl' *Inni sacri* suoni così intemerata come accetta all' universale ed efficacissima. Nè certo veruno argomenterebbe da lei la decadenza e l'alterazione crescente ed irreparabile (a mio giudizio) degli Istituti cattolici. Quindi io non chiamerò del sicuro l' *Inno alla Pentecoste* il canto del cigno, attesochè quel distillato che dentro v'infuse il Manzoni dell' etica cristiana e della dolce e inconsumabile fiducia nel Padre Celeste, è patrimonio perpetuo ed intangibile della civiltà del genere umano e di qualunque religione futura.

Salvochè il moto razionale e critico del secolo andato, sebbene sgomentasse il comune degli uomini con l' esorbitanze sue dottrinali ed applicative, non uscì dal mondo per questo e non si disfece; ma trasmutando metodi e studii, incominciò l' opera sua con molta maggiore alacrità e ponderazione, segnatamente in Germa-

nia. Chè, quando i tempi sono a ciò apparecchiati, nessuna forza morale o fisica può rattenere a lungo o divertere o comecchessia sopprimere quel lavoro intellettuale, a cui sospinge ed a cui riconduce pur cento volte certa necessità occulta e immanente del vasto organismo sociale, di che ho toccato pur dianzi. E coloro, i quali si ostinano di negare il fatto patente di essere noi entrati in una grande epoca critica e la civiltà odierna dover sudare a ricompor se medesima, riescono, al mio giudicio, o fanatici o inetti. E se par loro che ogni cosa ripiglierà lo stato e l'abito suo conveniente, tornando appunto alle schiette credenze antiche, potrebbesi far questione non breve a conoscere di quale schiettezza e antichità si ragiona ed eziandio di quali particolari credenze. Ma una cosa mi risulta certissima dalla storia di tutte le età e nazioni, e cioè che mai ristorazione nessuna di augusti dogmi e principii non fu veduta compirsi e durare, quando non seppe nel vecchio suo tronco innestare un qualche giovine ramo di larghe riforme e di feconde innovazioni. Ma gli spettacoli, a' quali assistiamo di processioni, pellegrinaggi e consecrazioni, non sono riforme, nè ringiovinimento di nulla. Nè quel gire a ritroso della razionalità dei tempi mettendosi a caccia di miracoli sperticati e compiacendosi delle parti del culto che rasentano il paganesimo, è altra cosa che delirio di setta e porre a profitto appo i nostri vicini lo spavento e il ribrezzo universalmente impressi colà delle stoltezze e scelleraggini del Comune parigino, senza badare al detto di quell'antico che negli animi percossi da somma sventura entra più superstizione assai che vera pietà religiosa.[1]

VIII.

Comunque sia, m'accorgo di scostarmi troppo dal mio subbietto, il quale fu di conoscere la significazione dell'incontro non certo casuale di due stupende composizioni poetiche animate da spirito non che differente, ma opposto. E ponendo che i versi del Leopardi annuncino l'una delle influenze del secolo ed anzi la più permanente e la più riluttante, seguita di cercare come sia potuto scaturire da lei una così alta, nuova e dirò anche terribile poesia quale è *Amore e Morte*.

Sul che viennmi subito innanzi il quesito del come e quando lo scetticismo può essere fonte di spirazioni geniali. E certamente, la

[1] Corn. Tacito.

negazione ricisa, intera e assoluta non è materia poetica. Il dubbio, invece, che s'insinua bel bello entro l'animo e senza divellerne la fede, pure lo conturba, e genera paurose meditazioni e cupe melanconie, si scorge alla prima potere eccitare gli estri e porgere variata materia, non dirò a lunghi poemi, sibbene alla lirica ed alla elegia. Nè voglio tacere che tutto il *Fausto* può venir reputato un rampollamento del dubbio, ovvero di quel panteismo instabile e trasformabile che produce e consuma ogni cosa e pareggia le affermazioni alle negazioni. Certo è, per altro, che il dubbio ingenerò, tre secoli addietro, l'*Amleto*, uno de' poemi, ai quali durerà vita insino a che dureranno le arti e le lettere.

Ma nella negazione assoluta sono pure due momenti che riuscir possono immaginosi, affettuosi e poetici in sommo grado. L'uno di essi è, quando sale in celebrità rumorosa certa teorica positiva (secondo la giudicano) e assai dottamente ordinata ed accomodata, la quale piglia il luogo delle anteriori divenute volgari e che i novatori stimano false, superstiziose e fertili di gran mali al genere umano. Che è il proposito del poema di Lucrezio *De rerum natura*, nato in sul cadere e disfarsi della religione di Numa, ed apparecchiato di lunga mano dalla scuola epicurea, cui parve un gran che esautorare tutti gli Dei di Omero e tutti gli Dei di Varrone, porre in lor vece gli atomi di Democrito e in cambio del fato insediare il caso e mediante una scienza immatura quanto presuntuosa spiegar con la fisica la metafisica, come usano oggi i divinizzatori della forza e della materia.

Rendere comecchessia ragione dell'universo e profondar la mente nella immensità delle cose e negli arcani della natura, ha senza dubbio del grande e però del poetico; e piace eziandio l'ardimento di smantellare a pezzo a pezzo tutto il vasto edificio di vetuste e venerabili teogonie con insieme il corredo d'innumerevoli leggende, vaticinazioni, cerimonie e portenti. Del qual piacere, quasi diremmo, di ribellione, è cosparso e tinto assai bellamente il poema del vecchio Lucrezio, ancorchè i versi migliori piovutigli dalla penna (o stile che s'abbia a dire) sono quelli appunto che descrivono allegorizzando gli amori di Venere e Marte e i placamenti di questo e le blandizie voluttuose di quella.

Ma contuttociò potea mai Lucrezio divenir popolare? e a colui che negava spietatamente i principii e gli adagi del senso comune, sarebbe mai accaduto d'essere nei teatri applaudito solennemente dal popolo, rizzatosi tutto in piedi, conforme usava al comparire di Cesare Augusto? Toccò invece quell'onor segnalato al reli-

gioso Virgilio, il quale discioltosi dal panteismo grossolano degl'Jonii e innamoratosi di Platone e della scuola italica antica aiutò Augusto rifabbricatore dei tempi a rifabbricare la fede nel culto civile di Roma e nei destini eterni dell'Impero; conciossiachè tutta l'*Eneide* in sostanza concludevasi in quel solo pensiere: *Tantae molis erat romanam condere gentem.*

Ma lasciando ciò stare, trapasserò all'altro momento ricordato poc'anzi della negazione assoluta. E voglio intendere il primo scoppiare del dubbio in anima nobile e sensitiva, e questa essere prestamente occupata e soggiogata dal disinganno o vero o creduto. Per fermo, la subita desolazione che in essa anima si produce, è sommamente poetica e i primi gemiti che ne usciranno considerati a rispetto della passione acutissima e della fantasia atterrita che gli accompagna, lascerannosi indietro qualunque energia e terribilità del genere tragico. E tale è proprio il momento della Musa del Leopardi. Ciò che a lui parve disinganno fu nel fatto sostanzialissima e rapidissima trasmutazione di pensieri e dottrine. Nel Quindici, il nostro Recanatese chiudeva il suo libro *Sopra gli errori popolari degli antichi*, invocando a soccorso la fede religiosa e scrivendo in fra l'altre queste formali parole: « È » pur dolce poter concludere con animo fermo e sicuro, che non » è filosofo chi non ti segue (*o Religione*) e non ti rispetta, e non » v'ha chi ti segue e ti rispetti che non sia filosofo. » Ma un sei o sette anni dopo (com'io accennavo più sopra) non v'è altro Dio per lui che il mistero luttuoso della natura, nè altra mente ordinatrice che il fato, o indifferente alle umane miserie od inconsapevole:

E se de'nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
Terra s'alberga o nell'equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

La stessa pungente sollecitudine per la liberazione d'Italia e il risorgimento degl'ingegni e dell'arti venneglisi dileguando in assai corto tempo; stante che egli non più mai nelle posteriori e gravi composizioni e solo se ne ricorda nelle facete, come toccheremo più avanti.

Salvochè questo dolore medesimo delle perdute illusioni si mitiga nel generale degli uomini per la forza dell'abito e gli svaghi e gli interessi quotidiani del vivere. Imperocchè lo spirito più pensativo e più logico serba tuttafiata qualcosa del fanciullo e vòlta in

riso la vanità stessa dei suoi desiderii e la propria miseria. Che se il dolore non iscema e le illusioni non rigermogliano sotto altre sembianze, che è il caso del nostro Autore, i suoi lamenti, tornando troppo simili a se medesimi, rischiano di dar nel monotono; nè forse l'arte immensa del Leopardi ha sempre cansato sì fatto scoglio. Ma certo col solo imprecare al destino e con soli gemiti e lacrime non si fa poesia popolare e durevolmente feconda. Vero è che accanto ai pensieri di morte e alle inesorabilità del fato il Leopardi versa in parecchie sue *Rime* una tale dolcezza d'amore che dai giorni del Petrarca non fu sentita fra noi nè la maggiore nè la simile; e sarà singolare ed inimitabile, io credo, a qualunque futuro verseggiatore, appunto per quella tristezza sepolcrale perpetua che l'accompagna e che tuttavolta mai non esce del naturale e del semplice.

IX.

Non sono tali, per altro, le forme ordinarie che piglia lo scetticismo assoluto; ed ancora per ciò il Leopardi riesce novissimo; nè so che altra letteratura antica o moderna offra ai lettori alcuna cosa da pareggiarglisi.

La maniera di scrivere più prediletta agli scettici è comunalmente una sdegnosa ironia e il beffarsi delle altrui credenze in modo amaro e talvolta inverecondo, come fa la *Guerra degli Dei* del Parny. In tale arringo, Luciano precorreva tutti i moderni non pure di età, ma di spirito elegante ed arguto; e piacquesi d'insegnare ai Greci l'arte finissima della irrisione, come una vendetta ingegnosa delle paure religiose sofferte e degli errori puerili onde fu allacciata la mente di quel popolo civilissimo. Ma il Leopardi ancora che imiti parecchie volte le invenzioni Lucianesche, non sa come il Greco serbarsi festivo e gioviale, ma ricasca ad ogni tratto nella sua tristezza funerea, onde accade (a dir tutto il vero) che li suoi scherzi non sempre hanno fino lepore ed arguzia.

Del resto, da niuna potenza sono scosse e scrollate con più vigore certe opinioni radicatissime quanto dal ridicolo; ognora che non sembri esso il fine dello scrittore e venga con leggiadre rappresentanze adombrato e dissimulato. Vale eziandio come arme corta e nascosta tra molti fiori per trafiggere mortalmente i gran nomi e le invidiate celebrità. Quindi *Le Rane* di Aristofane sonosi trasferite di padule in padule; e dopo due milanni e più non cessano

di gracchiare tra le melme pantanose, e trovano sempre da far ridere a spese dei valentuomini.

Per tutto ciò dell'ironia potrebbesi dettare un grosso volume e forse fu scritto, ma non lo conosco, e vi si noterebbero specie e gradi differentissimi a cominciare dalla blanda e sapiente dissimulazione di Socrate in fino alla briosa di Alfredo di Musset ed alla violenta e bizzarra di Heine e di Shelley. In generale però l'ironia (chi non lo sa?) regna e trionfa nell'epoche critiche e l'adoperano gli scrittori e le scuole, più abili a scalzare i vecchi edifizii che a fondare e murare i nuovi. Nè i romanzi di Voltaire sono altra cosa, eccetto che uno schernimento prolungato e abilissimo di certa fede e di certe opinioni. Lo stesso Autore *de l'esprit des lois* scordò l'abituale sua gravità e temperanza nelle *Lettere persiane*.

Che se allo scettico il ridere e lo irridere è natural cosa, noi sappiamo, come suol dirsi, *a priori* che il pio Manzoni non ischernì mai nè le dottrine nè le persone; e il faceto e il comico del suo romanzo spuntano fuori da sè nella pittura fedelissima dei caratteri. Per fermo, quel banchetto suntuoso e loquace di patrizi milanesi nel Capitolo IV e gli studii e la libreria di Don Ferrante nel XXVII e così altri particolari in parecchi altri luoghi del libro sono istruttivi quanto berneschi, e fanno a marcia forza sorridere sulla vanità di molti giudicii e di molte dottrine; ma esso il raccontatore, alla maniera del Cervantes, non sorride nè burla; e la sua satira la fa tutta scrivere al tempo, il quale, scoprendo la verità, scopre di mano in mano gli errori, gli anfanamenti e l'orgoglio frivolo degli uomini.

X.

Comunque ciò sia, occorre a noi di ricordare l'indole specialissima della ironia usata dal Leopardi, talvolta ne'versi, e di continuo nelle prose, salvo quelle attenenti a filologia ed erudizione.

Primamente le allegorie e le figure che trova e nel generale la macchina dei suoi *Dialoghi* è sopra modo burlevole, ma il fondo, com'ebbi testè ad avvertire, è mai sempre mesto e lugubre; e tanto è vario egli ed immaginoso nel mutar la scena e gl'interlocutori, quanto la sostanza dei discorsi è la stessa. La quale meschianza continua del faceto e del melanconico vogliono che sia usatissima in Inghilterra, donde ci viene la voce *humour* con singolare e intraducibile significazione. Ma io non penso che in In-

ghilterra, dallo Sterne al Dickens l'*humour* sia mai riuscito così tetro e così doloroso. Tanto che il ridere del Leopardi somiglia davvero ai motti scherzosi del povero Edgar nel *Re Lear*, i quali trafiggono l'anima invece di rallegrarla.

Del resto, niuno ignora fra noi che l'intento fermo ed assiduo del nostro Autore si è di mostrare, mediante il ridicolo, quanto sia paradossa la fede che ha l'uomo alla propria felicità o presente o futura. Beffeggia sopra tutto la idea del progresso e la persuasione intima che ne ha il secolo. La scienza effettiva quanto col tempo moltiplica, di tanto scema le nostre illusioni e speranze. Il dolore soltanto è verace e perpetuo; e cercar la ragione suprema di tutto ciò è il più vano degli studii, sendo quella inabissata in mistero tenebroso come la notte.

Dopo ciò, potevasi egli mutare la tempra d'un intelletto siffatto e menarlo a veder l'universo con altri occhi o sotto altro punto di prospettiva?

Parlandosi alla parigina, egli ebbe i difetti delle sue belle qualità, e sotto il rispetto dell'arte e della eloquenza, maggior temperanza di pensieri tarpava del sicuro alle ali del suo genio qualche penna maestra.

In qualunque modo, la sua tristezza non davagli facoltà di falsare la storia, come quando fa parlare Porfirio e Plotino a rovescio delle loro opinioni, e presta a Colombo intendimenti inferiori a quelli che ebbe ed allora che finge il Tasso molto più povero di discorso in filosofia che mai non sia stato. Nè dovea lasciar correre tanto l'abituale tetricità della mente da falsare anche un poco la umana natura secondo che ognuno può riconoscere, massimamente in quel suo dettato che intitolava *Pensieri*, e in cui la nostra indole e le nostre intenzioni sono giudicate pressochè sempre maligne ed ipocrite.

Nè fu buono consiglio il suo schermirsi dal dolore e dalla noia ipocondriaca, berteggiando in otto canti le congiure e le faghe de' nostri soldati nel 1821, e mostrando con lazzi (talora un po' grossolani) quanto fosse vano disegno l'aver per fattibile e per probabile un qualche modo di riscossa. [1]

Questo notiamo per amore di verità e per giudizio, quanto possiamo, imparziale. E tuttavolta egli apponevasi troppo bene in un punto gravissimo e cioè nella vanità comune a' di nostri del reputare ogni cosa in via di progresso; quando per lo contrario

[1] *Paralipomeni della Batraconiomachia.*

scorgeva i caratteri ogni dì più infrollire, ai buoni bastare di non far male senza virilità e magnanimità di concetti e di opere, gli interessi materiali, le comodezze ed i passatempi raffinar l'egoismo e spegnere i vestigi estremi della severità antica.

E morte lo campò dal veder peggio,

oserò io d'aggiungere, ripetendo quel suo verso disconsolato; dappoichè il senso morale si è di vantaggio illanguidito ed ottuso; e oggimai nè la sapienza dei Codici nuovi, nè le ottime istituzioni moderne circa ogni forma di libertà, nè il capitale accumulato d'una civiltà vecchia di molti secoli, bastano più a velare e molto meno a combattere la crescente anarchia dei pareri, delle convinzioni e dei sentimenti, e alla quale tengono dietro non rade volte atti ed imprese di feroce demenza.

Nè mi compensano di tanto male i progressi di molte scienze; perchè le novità loro si spezzano e frantumano ogni giorno più; e i portenti della tennica poco giovano infino ad ora ad accrescere ed accelerare la perfezione dell'uomo.

Salvochè allo sfortunato Recanatese tutto ciò apparirebbe come retaggio fatale ed inemendabile di nostra progenie. A me invece apparisce gravosa accompagnatura della civiltà stessa, la quale, vogliano altri o non vogliano, vive oggi per più rispetti e per più cose in condizione di crisalide.

Poste le quali cose, ciò che per mio giudicio fa inarcare le ciglia di ammirazione circa al Leopardi si è il riflettere che la sua scettica anima e il suo negare pieno, assoluto, inflessibile, mai nol fecero declinare d'un punto, d'un attimo, dai più severi dogmi morali, mai non lo indussero a far sacrificio alla voluttà; e il *Manuale* d'Epitetto fu pure il suo manuale, conforme lo dichiara egli stesso nel tradurre l'*Enchiridion* in sì purgata e semplice prosa italiana. Per fermo, cotesta stirpe latina, tuttochè decrepita, non ha per anche dismesso di produrre ingegni e cuori straordinarii.

XI.

Da ultimo, se io non avessi pratica sufficiente dei due personaggi che son venuto a più riprese paragonando, e taluno mi annunziasse di essere stati entrambi filosofi sommi, io non tanto non ne piglierei maraviglia, ma la stimerei cosa naturalissima e ne'nostri tempi poco manco che necessaria; non sapendo io con-

cepire quest'oggi un grande poeta, dove non mi riesca altresì un gran pensatore. Nel fatto, il Manzoni si mostrò perito più che ordinariamente di Metafisica nel *Dialogo dell'Invenzione*, e confutatore acutissimo del Godwin e del Bentham nella *Morale cattolica*. Rispetto al Leopardi, Pietro Giordani si sbraccia ad asserire e persuadere al mondo che anche in Filosofia quegli fu mente sovrana. Ma per isquadrarla e pesarla al dovere cotesta mente conveniva al Giordani avere ottime bilance e misure: del che nel suo tempo in Italia i letterati scarseggiavano oltre a ogni credere e lo scrittor Piacentino non meno degli altri.

La speculativa del Leopardi, quanto ai principii metafisici, non oltrepassò i termini dell'infrascritto sillogismo. L'uomo è sempre costretto a cercare e volere la felicità propria, e sempre in questo mondo se ne trova ingannato e quanto ha maggiore virtù tanto ha maggiore infelicità. Dunque, fine reale della vita per lui è il dolore e la delusione.

Ma i pensatori più venerati di ogni età, pure accettando l'esagerazione delle premesse, conchiusero in modo contrario; e vale a dire che la virtù e la felicità dovendosi a forza incontrare, questo accade in altra vita migliore e l'anima è perciò creata immortale. Nessuno ha provato ancora, nè stimo si proverà mai, che il sillogismo voltato alla maniera che dico sia falso; e in tale maniera lo voltò sempre il senso comune.

Salvochè la Filosofia deve al Recanatese cotesto effetto singolare di bene di aver mostrato, soppresse le speranze nella bontà e giustizia assoluta, le inenarrabili sofferenze dell'uomo e lo strazio che fa di noi la ragione e il sapere. Sotto i pennelli del nostro Poeta, il consorzio civile diventa una squallidezza universale e sempiterna di errori, di colpe, di oppressioni, d'infermità, di sepolcri. Mai le malinconiche fantasie non erano pervenute a tal segno, e mai l'arte inventiva (che io sappia) v'avea spiegato una tanto angosciosa fecondità. Dalla quale poi esce al dì d'oggi un contrapposto miracoloso qualora sia raffrontata con le delizie, gli spassi, le lautezze comuni e continue, da cui dicono i socialisti dover essere abbellita ed incoronata la esistenza umana sul mondo, tutta volta che regnerà la giustizia e la uguaglianza perfetta. Laonde è sempre un pessimo gioco quello di spegnere nelle coscienze le aspirazioni salutari ed ingenite verso le premiazioni divine, sia che ci rassegnamo a gemere e dolorare per tutta la vita, come il poeta Recanatese, sia imbestiando le moltitudini col far loro accettare le più bugiarde e grossolane utopie.

XII.

Quanto a me, il vero è sol questo che i beni saldi e nobili del genere umano sopra la terra procedono tutti dall'animo; le caducità, gli scorretti appetiti, gl'impedimenti non superabili, il ripulsivo egoismo ci proviene dagli organi. Nè il conflitto fra i due principii sarà mai per finire, nè forse il mistero profondo che lo involge e ricopre, s'andrà mai dileguando. Guai per altro a chi consuma le ragioni e le forze dell'animo, e rallenta il dominio loro travaglioso e incessante sull'organismo.

Di quindi appare evidente che oggi torna necessario per prima cosa alla civiltà di riconfortare e rinvigorire insino al midollo quelle forze e quelle ragioni.

Del sicuro, il troppo affermare del poeta Lombardo e il tutto negare del Marchigiano non conquisteranno per sè l'avvenire. Sono due lati assai divergenti del parallelogrammo eterno che la storia compone e scompone diuturnamente. Felice quell'alto e ispirato ingegno che insino da oggi entra in tale indovinamento da riscontrare e segnare i punti più certi della nova diagonale!

Sebbene, a dirne quel ch'io ne penso, questa prima delineazione è opera più del filosofo che del poeta. Imperocchè a questo bisognano concezioni, nè troppo incerte, nè troppo definite e nulla meno determinate in maniera da potervi disegnar sopra una chiara, ordinata e moltiforme idealità.

Io non sarò tanto temerario da precorrere col pensiero quello che può una cauta e matura Filosofia pronunziare sui tempi prossimi o poco remoti da noi. Solo ardisco di predire, e il predicimento mi è suggerito dai funerali di Alessandro Manzoni, che la divina farfalla penosamente lavorata nella trista crisalide del nostro secolo, dovrà del sicuro librarsi sulle due ali del santo amore di patria e d'una religiosità così alta e pura, così razionale e persuasiva, come operosa di educazione e libertà popolare ed unificatrice di tutte le genti in un sol modo solenne di adorazione e di culto. Per tal maniera, come ognun vede, nella costanza del nostro essere le forme si succedono, ma non si ripetono, e l'ultima debbe assumere tutto il meglio delle anteriori.

TERENZIO MAMIANI.

L'EPOPEA PERSIANA.[1]

LO SCHAH-NAMEH.

IV.

Con Keï Khosru comincia quella serie di re, che le lotte loro con l'Egitto, gli Sciti europei,[2] la Grecia e la Macedonia, fanno di continuo comparire sopra un teatro conosciuto da noi. Con loro i Persiani prendono tale importanza nell'Iran, che l'Europa si avvezza a chiamar Persia tutto l'Impero iranio. Con loro l'inclinazione conquistatrice dei sovrani, arricchendo e rafforzando la potestà centrale, prepara il nuovo organamento, i cui ultimi effetti saranno più utili all'autorità del « re de' re » che all'indipendenza dell'Iran. Come i vassalli del re di Francia si ruinarono per conquistare il sepolcro di Cristo, e seminarono i loro cadaveri sui campi di battaglia dell'Asia, senza prevedere che il lor paese non potrebbe sopportare più i fieri assalti della guerra de' cent'anni, nella quale il regno di San Luigi sarebbe perito senza l'eroismo di una donna martire; così i grandi dell'Iran, andando a guerreggiare sulle sponde del Nilo e dell'Ilisso, cooperarono molto meno alla grandezza della patria che al progresso del potere, che naturalmente tendeva ad abbassare tutto intorno a sè.

L'epopea, eco delle passioni e aspirazioni nazionali, deve sentire di necessità il fascino che la gloria militare esercita su tutti i popoli, anche moderni. Il tempo delle canzoni di gesto non è presso i Francesi quello di Luigi XI e del Commines: l'entusiasmo guerriero o religioso è assolutamente incompatibile

[1] Vedi *La Nuova Antologia*, gennaio 1873.
[2] L'odierna Russia.

coi sottili disegni de' re borghesi e degli scaltri politici che li consigliano. Dunque si dee riscontrare in Firdusi una intera simpatia pel sistema conquistatore dei successori di Keï-Khosru. Egli, musulmano e fautore della guerra santa, è disposto a intendere ne' suoi antenati lo zelo, il quale li spinge a perseguitare sino ai confini del mondo gli adoratori di Dei, ch' egli al par de' più ardenti settatori del Mazdeismo detestava e disprezzava. L'Islam e il Mazdeismo, per l'indole bellicosa e pel medesimo orrore dei simulacri, cari ugualmente alla Grecia artista ed all' Egitto superstizioso, hanno un campo comune, e possono fino a un certo segno accordarsi nell' ammirazione degli eroi, che fecero temuto all' Europa come all' Egitto affricano ed all'Asia il nome dell' Iran.

Nondimeno Firdusi non cede quanto si potrebbe credere agli ardori della politica conquistatrice. Infatti pensa meno alla conquista di Babilonia e dell' Ionia, che alla vendetta di Keï-Khosru contro gli eterni nemici dell' Iran, l' orribile pastore delle steppe, l' informe caos dei nomadi, i cui piccoli cavalli affamati divorano il campo e la mèsse, e che vuol restituire al mondo « la sua bellezza primitiva, » [1] facendone un' immensa pastura. Per farsi un giusto concetto della forza di questo pensiero, bisogna ricordarsi la terribile lotta che si è veduta nel nostro secolo fra altri Arii ed altri Turanii, gli Elleni e gli Ottomanni. [2] Quindi la impareggiabile importanza della guerra degl' Iranii contro i Turanii, detta dalla tradizione « il combattimento di Kamus e di Kaschan, » [3] lotta che si estese fino alle popolazioni gialle della China. [4] Perciò « il combattimento dei dodici campioni » importa molto più a Firdusi [5] che la vittoria di Timbrero: il qual combattimento è uno dei pezzi più ammirati in Persia, dove questa storia è così popolare, com' era in Roma il combattimento degli Orazi e de' Curiazi.

Afrasiab, la più formidabile personificazione del Turan, è

[1] Si rammenti quante città distrussero e quanti floridi paesi devastarono gli Ethel (Attila), i Djinghis, i Timur. Attila, che incendia le città italiane, è il Turano che vuole annientare la civiltà aria.

[2] « La Grecia, dice ottimamente il viceammiraglio Jurien de la Gravière, doveva vincere, se non voleva essere sterminata. » (*Une station dans le Levant — Revue des deux Mondes*, 15 gennaio 1873.)

[3] Mohl, *Schah-nameh*, tomo III, pag. 1-139.

[4] Guerra contro il Khakan della China (Mohl, *Schah-nameh*, III, pag. 140-269).

[5] Mohl, *Schah-nameh*, III, pag. 412-629.

sempre opposto al conquistatore iranio, come se si fosse voluto mettere a conflitto la personificazione del male e il genio del bene. Il poeta, con la tendenza moralista che gli è propria, si piace di risguardare il principe turanio come predestinato alla ruina dalle sfrenate cupidigie che mandano in perdizione privati e sovrani.

« La vita, dice Firdusi, in qualunque modo tu la prenda, passerà, e la buona e la cattiva fortuna avranno fine. Se tu ti prepari a viaggiare sulla via della cupidigia, la vita ti parrà lunga. Piglia dunque la via della saggezza e della rettitudine, poichè nessuno soffre danno da esse.

» Da una parte, è lecito di aspirare al potere, quand'anche bisognasse afferrarlo nella gola del drago; (ma) colui che è schiavo delle sue passioni e che cerca la lotta, non sarà benedetto da nessuno. Dall'altra parte, questo mondo è fugace; e che importa che una dimora passeggiera sia grande o stretta? Quando nel giardino un alto cipresso comincia a curvarsi, e la brillante lampada di sua vita si oscura, allora le sue foglie appassiscono, le sue radici si seccano, la sua testa s'inchina, esso staccasi dalla terra e ritorna terra. Il mondo è un luogo pieno di terrori e di paure. La cosa principale per l'uomo saggio e assennato è godere tranquillamente di esso mondo. Se tu rimani a lungo sulla terra, la stanchezza del tuo corpo ti farà desiderare la partenza; (la vita) è un mare immenso, di cui non si vedono le sponde, e tu non puoi trovar la chiave del tesoro dei suoi misteri; e quand'anche ne scoprissi alcuni, ne desidereresti di più; ma il destino scema alla vita ogni giorno che avrai passato. Ti bisognano tre cose, sono necessarie, e il tuo spirito non può dubitarne: fa mestieri del nutrimento, d'una veste, e d'un letto. Tutto ciò che eccede queste tre cose non è altro che tormento e cupidigia; e se tu sei uomo assennato desideri solo il tuo appagamento. Il tuo stato è tale che il mondo non rimarrà in tua balia; perchè dunque stancare l'anima tua diletta colla cupidigia? Godi ciò che tu hai, non cercare l'ingrandimento, poichè la cupidigia appanna tutto il lustro della vita. » [1]

Finalmente Afrasiab, « il re dei Turchi, » è vittima delle « conseguenze di sue passioni. » Allorchè Khosru lo colpisce con la sua « spada indiana, » il poeta esclama:

« Così rimase vuoto di lui il trono dei re, e la sua fortuna terminò. Le sue cattive azioni portarono sventura a lui stesso;

[1] *Schah-nameh*, Keï-Khosru.

figlio mio, non cercar la chiave della catena che ritiene il male; se tu la cerchi, sappi che il delitto distrugge il delinquente. Un re, a cui Dio diede la maestà, dee adoperare nell'ira sua le catene e la prigione soltanto; se sparge sangue, sarà aborrito e il cielo sublime lo punirà. Un *mobed* ha detto al violento Bahram: Non spargere il sangue degl'innocenti: se vuoi che ti resti la corona, sii sempre clemente e benigno. » [1]

Il vincitore d'Afrasiab, il quale nella tradizione persiana è un eroe ad un tempo ed un santo, intende mirabilmente gli ammaestramenti che si possono cavare dalla vita e dalla morte del principe turanio. Il monologo che Firdusi gli pone in bocca, dopo la terminativa vittoria, è un curioso monumento del misticismo asiatico, e ci attesta come il sentimento religioso, il quale procede dal paragone di ciò che è eterno con la nostra vita che è solo il « passaggio d'una nube, » per dirlo con Pindaro, non sia retaggio d'una religione nè d'un popolo.

Per farsi un'idea del modo onde Firdusi racconta la fine del regno di Keï-Khosru, bisogna leggere le Memorie del siniscalco di Joinville, che esalta le incomparabili virtù del pio Luigi IX. Nella stessa maniera che pel celebre cronista il figlio di Bianca di Castiglia, morto in terra d'infedeli per la sua devozione alla causa del Cristianesimo, è superiore alle debolezze umane, per Firdusi la vita sì pura di Keï-Khosru non potrebbe finire come quella del resto degli uomini. I Greci, così Ctesia, il cui racconto è verisimile, come Erodoto, lo fanno morir da guerriero: ne' due storici si riscontrano su ciò lievissime differenze, che dipendono dal modo loro di riguardare le cose dell'Iran. Nello *Schah-nameh* par che i colpi della morte non possano arrivare al puro e invincibile Re de' re. Egli sparisce, come il fondatore di Roma, più che non muoia. Djemschid, giunto al colmo della possanza, si crede Dio, e va in perdizione. Keï-Khosru, più grande di lui, intende la vanità d'ogni terrena grandezza, le irresistibili tentazioni dell'autorità suprema, e il signore del mondo aspira soltanto a sottrarsi ai pericoli che l'anima fedele corre in questa vita e ad annientarsi dinanzi a colui, al qual solo, per parlare il linguaggio del Bossuet, « appartiene la gloria, la maestà e l'indipendenza. » Gli Arii ebbero sempre un'altissima idea dell'ascetismo, del qual parla con tanto entusiasmo la poesia dell'India. Disprezzare il mondo sembra loro più gran cosa che conquistarlo e governarlo: si direbbe che in ciò vedano la vera

[1] *Schah-nameh*, Keï-Khosru.

imitazione del supremo disdegno, con cui l'Eterno riguarda gli esseri di un giorno, i quali si agitano nella polvere ad una immensurabile distanza dal solitario ed incrollabile suo trono. Dall'altra parte la serenità o, se piace, l'incuranza delle generazioni battagliere e conquistatrici ha sempre un termine. Quando Luigi IX spira sul lido affricano, si direbbe che la Chiesa guerriera del Medio Evo, la quale avea vinto l'Islam a Poitiers, conquistato Gerusalemme e mostrato all'Asia infedele lo stendardo del Crocifisso, inchini a terra la fronte carica di pensieri. Il misticismo apparisce come il gran consolatore dei secoli, i quali si avvedono come ogni operosità si spossa a proseguire l'ideale, che si allontana sempre e che sempre par non potersi afferrare anche dopo la conquista del mondo, come dopo la conquista del sepolcro di Cristo.

Keï-Khosru raccolse dunque intorno a sè gli eroi che l'avevano accompagnato in tante vittorie. Siccome Firdusi suppone che non avesse figliuoli, gli si proposero varii candidati. Alcuni, per esempio, il celebre Rustem, parevano degni di succedergli: ma nella mente del Gran Re dominavano già altri pensieri da quelli delle battaglie. Egli scelse uno de' suoi parenti Lohrasp,[1] rinomato per la sua pietà, come se avesse voluto un successore simile a quello che più tardi ebbe Carlomagno.[2] Gli pose in capo la tiara, e gli fece rendere omaggio dai vassalli dell'Impero e dalla nazione,[3] poi co' suoi compagni d'arme prese la via dell'Elburz, la sacra montagna, dove avea vissuto il primo principe degli uomini della Buona Legge, dove aveano regnato Abtin e Feridun, l'eroe liberatore. Allorchè montò a cavallo, seguito dal suo corteggio di eroi, per andare nel deserto, i popoli presi da spavento al pensiero della perdita che stavano per fare, l'accompagnavano piangendo; ma egli comandò loro di ritirarsi e di tornare al lavoro. Giunto nelle profonde solitudini dell'Elburz, si levò la corazza, e gettò sull'erba la tiara e lo scettro, mentre

[1] Questo sistema costringe a immedesimare la vita di Kaus (Cambise) con quella del suo pacifico e inconcludente avo.

[2] Luigi il Pio o il Bonario.

[3] « Checchè sia della sua esaltazione vera o supposta, Lohrasp non prese mai il grado e il titolo di Gran Re. Abitò Balk.... Quanto al titolo di re in se stesso, gli Asiatici ne sono sommamente liberali. » (Gobineau, *Les Perses*, livr. VI, chap. I.) Egli crede dunque con ragione che bisogni accogliere il racconto di Erodoto sugli avi di Guschtasp (Dario) e dar loro sol un luogo relativamente secondario nella gerarchia dell'Impero iranio.

i suoi compagni ponevano giù l'elmo e la corazza. Ma Keï-Khosru li consigliò a tornare a casa.

Tre degli eroi che portavano alto il capo, il Destan, Rustem e il vecchio Gurderz, che era pieno d'ambizione e non obliava nulla, dettero ascolto al re e partirono. Ma Thus, Guiv, Feribuz, Bijen e il valoroso Gustchem non vollero lasciarlo; continuarono a camminare con lui un giorno ed una notte, ma il deserto e l'arsura gli spossavano. Allora si vide sulla strada una sorgente d'acqua, e Khosru, il signore del mondo, vi si accostò. Si fermarono presso quell'acqua limpida, ne bevvero e si riposarono. Il re disse a questi guardiani delle frontiere: « Oggi non oltrepasseremo questo luogo. Parleremo molto del passato; perocchè voi non mi vedrete più a lungo. Quando il Sole avrà sollevato il suo brillante stendardo e coperto di liquido oro la tetra superficie della terra, sarà venuto il momento che debbo lasciarvi, e spero di essere in compagnia col Serosch. Se il cuor mio si rivoltasse contro la mia risoluzione, strapperei dal mio corpo questo cuor turbato. » Quando fu trascorsa una parte della nera notte, il re illustre si prostrò dinanzi a Dio; si lavò il capo e il corpo nell'acqua limpida, e recitò dal canto suo il Zendavesta. Poi disse ai grandi pieni di prudenza: « Io vi do eterno addio. Il Sole sta per mostrare i suoi raggi, e da questo momento non mi vedrete più che in sogno. Non rimanete dimani in questo deserto di sabbia, quand'anche piovesse muschio; perocchè verrà dalla montagna un grande uragano; il quale svellerà i rami e le foglie degli alberi, e cadrà dal cielo fosco una tal neve, che voi non ritrovereste la via dell'Iran. »

A queste parole le teste dei grandi si empirono di pensieri, ed essi si addormentarono tristamente. Allorchè il Sole sollevò la faccia sopra le montagne, il re era scomparso dagli occhi dei grandi. Si dispersero pertutto per cercarlo; percorsero le sabbie e il deserto. In nessun luogo scorsero vestigio di Khosru, e tornarono come uomini che hanno perduto la ragione, col cuore oppresso e travagliato. Tornarono alla sorgente d'acqua lamentandosi.... Si collocarono tutti presso la sorgente e parlarono a lungo di Khosru, dicendo: « Nessuno vedrà mai sì mirabile cosa, per quanto ei rimanga lungamente in terra; mai non udimmo dire dagli eroi qualche cosa che somigli a questa scomparsa del re. Ahimè! (che divennero) la sua possente stella e la sua saviezza, la sua potestà, il suo valore e l'alta sua statura? Gli uomini assennati rideranno, quando si dirà loro che alcuno è

andato vivo dinanzi a Dio. Chi può sapere quel che gli è accaduto, e che diremo noi, perocchè le orecchie ricuseranno di udire? Guiv disse ai grandi: — Mai non fu al mondo un uomo sì grande come lui per valore, per generosità, per giustizia, per virtù, per bellezza, per statura, per rinomanza e natali. Nel combattimento e capitanando il suo esercito, era un elefante; nel banchetto, era una Luna coronata da diadema. » [1]

Lo stesso fenomeno piglia fisonomia diversa pel poeta e pel politico. L'entusiasmo che Keï-Khosru e Luigi IX ispirano al popolo loro, [2] è naturalmente per la poesia effetto dell'impressione prodotta dalla lor santità; ma esso ha pur la sua causa nel notabile aumento dell'autorità dei re in quel tempo. In Persia come più tardi in Francia, perdendo i grandi vassalli ogni dì più terreno, il re attirava sempre più gli sguardi. L'opulenta monarchia lidia, i prosperi Stati riuniti intorno a Babilonia, la più parte delle città della florida Ionia erano divenuti preda del Re dei re. Più ricco, più temuto, più obbedito, più ammirato di ogni suo antecessore, occupava nell'immaginazione dei Persiani un luogo veramente immenso; ma quanto più era grande quel luogo, tanto più difficile era conservarlo. L'Iran, piangendo il conquistatore, aveva il sentimento di una gran verità politica, che, cioè, nei vasti Stati, i quali tendono ad accentrarsi, una mente superiore, un Carlomagno, un Enrico IV, una Caterina II, sarebbe perpetuamente necessaria, e che non si può aspettare un tal miracolo. Il giorno che tutte le forze dello Stato tendono a passar in mano di un padrone incominciano i grandi pericoli: Luigi il Bonario succede a Carlomagno, Luigi XIII ad Enrico IV, Luigi XV a Luigi XIV.

I presentimenti che Firdusi attribuisce alla nazione, non dovevano indugiare a effettuarsi. Kaus (Cambise), figlio e successore di Keï-Khosru, opera da furioso e da insensato; e fa pensare a Paolo I succeduto a Caterina la Grande.

La tradizione repubblicana della Grecia è sull'indole di Kaus d'accordo con la tradizione sommamente monarchica dell'Iran, il quale confonde Kaus padre di Keï-Khosru col suo nipote ed attribuisce a quello le stravaganze di questo. Lo *Schah-nameh* dice espresso che quando Kaus ascese il trono, fu fortemente col-

[1] *Schah-nameh*, Keï-Khosru.

[2] Nel *Kusch-nameh* di Kutran-Ibn-Mansjur l'entusiasmo di Firdusi è anche superato. La Chiesa romana si dimostrò molto più entusiasta dell'Joinville, il quale non partecipa già di tutte le idee del suo re.

pito dall'ampiezza dei suoi Stati, dalla grandezza della sua autorità e dall'immensità delle sue ricchezze: cominciava ad esser preso dalla vertigine, di cui furono vittime tanti successori di Augusto. Avendo un bardo turanio cantato al cospetto di lui versi in lode di una contrada favorita dalla natura e dove le donne erano di maravigliosa bellezza, Kaus divisò di conquistare, contro l'opinione dei grandi, il Mazanderan. Così Firdusi chiama quella contrada abitata dagli Sciti settentrionali, e che non si dee confondere con la provincia, vicina al Mar Caspio, la quale oggi porta quel nome in Persia, poichè si tratta di una « contrada dove il Sole si nasconde e dove regnano il riposo e il sonno. » La descrizione che Firdusi fa dello stato dell'esercito persiano in quei paesi del Nord, richiama alla mente la campagna di Russia intrapresa in un secolo che si lusinga di essere estraneo agl'impeti dei tempi primitivi, con la stolta imprevidenza che è propria della più parte delle spedizioni dell'irrequieto Kaus. La lunghezza delle notti invernali, il rigore del clima, le diserzioni posero in sì deplorabile stato i soldati, che Firdusi s'immagina essere colpiti da cecità pei sortilegi del nemico. [1] Qui la leggenda piglia il carattere aristocratico che si riscontra in parecchi poeti francesi del Medio Evo. Rustem, eroica personificazione dei grandi vassalli, s'inalza via via che il re perde la sua prosuntuosa fiducia: come Atlante, par atto a reggere sulle robuste sue spalle un mondo. Solo l'eroe parte per liberare Kaus e il suo esercito. Questa spedizione fa onore non meno alla sagacia ed alla risolutezza del suo corsiero che al valore di lui. Raksch è della famiglia di quei maravigliosi cavalli, il cui tipo si conserva nella nostra leggenda cavalleresca: somiglia a Baiardo di Rinaldo, a Brigliadoro di Orlando, a Rabicano di Ruggero. Le sue geste sembrano quasi naturali, quando si son lette le poesie popolari dell'Asia centrale. In Persia e nel Turkestan i nomadi, i cui cavalli diventano molto intelligenti e affezionati, in forza dell'educazione che danno loro e delle cure ad essi prodigate, [2] parlano di que' nobili animali come di compagni, i quali tengono il primo luogo nei loro affetti e nella loro fiducia. L'Asiatico in generale non si fa dell'animale la stessa idea che l'Europeo. Il Bramanismo e il Buddismo son pieni di tenerezza per esso, e se l'Islam, le cui teorie si accostano

[1] Nella *Gerusalemme Liberata* i nemici della Croce ricorrono pure alla magia.

[2] I cavalli d'Achille nell'*Iliade* dimostrano una vera sensibilità.

alle nostre, [1] non ne ha così favorevole idea, non può sfuggire affatto all'influenza dell'Asia. Sentendo Firdusi esaltare il corsiero di Rustem, senza volerlo pensiamo alla fraternità che il Panteismo indiano pone fra tutti gli esseri, fraternità esposta con sì gran vena poetica in un celebre episodio del *Mahâbhârata*. Il Sufismo, [2] reagendo contro il genio semita del Maomettismo, ha da ultimo avvicinato l'Iran all'India.

Erodoto e i frammenti di Ctesia non dicono nulla di questa spedizione contro i popoli del Nord narrata da Firdusi con particolarità fantastiche, che fanno pensare ai racconti egiziani sulla campagna di Napoleone alle sponde del Nilo. [3] L'indole di Kaus e gl'impeti della politica di conquista la fanno verosimile. La Persia, come l'Inghilterra e la Russia in Asia, era d'ora in poi condannata ad andare avanti: ma il pericolo di tali avventure sta negl'incontri che si possono fare. La Repubblica romana, permettendo a Cesare la pericolosa conquista delle Gallie, trovò sul Reno i Germani; i Persiani, invadendo la penisola orientale, trovarono gli Elleni, Maratona, Salamina e Platea.

La campagna di Kaus contro l'Egitto non fu esente da questi pericoli, che a un sovrano intelligente fanno conoscere gl'inconvenienti di cotali spedizioni. È vero che le popolazioni cuschite dimoranti nella gran valle del Nilo aveano partecipato alla lega stretta da Babilonia e dalla Lidia. L'inerzia loro fa intendere come Keï-Khosru trionfante non dimostrasse contro di loro verun risentimento. Ma essendo i due Stati divenuti limitrofi, era facilissimo spingere i Persiani ad una guerra contro un popolo molto ricco, la cui religione, che aveva conservato tante consuetudini del feticismo primitivo, doveva suscitare la più viva ripugnanza negli adoratori d'Ahura-Mazda.

La monarchia egiziana, la cui prodigiosa antichità supera di molto i limiti delle nostre cronologie, avea sofferto una profonda crise sotto la ventiseesima dinastia (la dinastia Saita). I vincoli di essa dinastia con gli Elleni aveano alla fine provocato una sollevazione, e il Faraone Uafré era stato spodestato dagli avanzi della casta militare, che inalzò sul trono d'Egitto Amasi. Psammetico III corse con la truppa nazionale e coi mercenarii a

[1] L'Arabo come l'Israelita, suo fratello semita, mette un abisso fra la creazione e l'Emiro supremo.

[2] Vedi Tholuck, *Sufismus*.

[3] Vedi Barthélemy e Méry, *Napoléon en Egypte*, Note. La facoltà che genera i miti, non ha perduto in Oriente tutta la sua forza.

Pelusio, piazza forte che difendeva il paese dalla parte di Siria. Erodoto suppone che i negoziati di Kaus con gli Arabi gli diedero modo di passare agevolmente il deserto di Siria, sì celebre per le avventure degli Ebrei.[1] Firdusi conosce meglio l'indole di quegli irrequieti Semiti. È certo che bisogna rifare del tutto le nostre storie della Persia, ed è difficile, per esempio, di non sorridere leggendo i racconti che si trovano in voluminose e credule compilazioni. Erodoto e Ctesia scrivevano secondo conversazioni, e il primo, artista consumato, riceve dall'opera sua un valore immortale. Il poeta delle *Schah-nameh* ebbe sott'occhio documenti certi, ma che più volte adoperati, spesso incompiuti, spesso mutilati, non sono più dei racconti ellenici esenti da errori. Solo un attento e sagace confronto delle due principali fonti d'informazioni ci può far acquistare un'idea degli avvenimenti presso a poco esatta.

Il Kaus di Firdusi, non meno imprevidente di quelle d'Erodoto, incappa nelle insidie del re arabo di Hamaweran, del quale avea sposato la figliola, la graziosa Subadeh. Rustem deve riparare un'altra volta agli errori del suo sovrano, cioè l'aristocrazia persiana, come in appresso la bellicosa nobiltà francese, salvò più d'una volta un trono scosso da una politica d'avventure. Secondo questo racconto, l'aiuto dato dagli Egiziani al principe arabo sarebbe stato la vera cagione della guerra, che fu tanto funesta alla nazionalità egiziana. La giornata di Pelusio, la quale decise la sorte dell'Egitto, è rappresentata come una vittoria dell'eroe nazionale contro i vili adoratori d'Api: il re d'Egitto squarciato sino alla cintola dalla terribile spada di Rustem cade sul campo di battaglia coperto dai cadaveri dei suoi sudditi e degli Arabi. La tradizione irania non tenta di attenuare l'idea che ci facciamo noi della grandezza di quel disastro. Firdusi dovea vedere con suprema indifferenza tanti mali cadere sull'Egitto idolatra, su questo paese che « È tutto d'Affrica e non d'Asia, »[2] dove la religione, sistema laborioso, carico di dogmi, di pratiche, scolastica di sacerdoti, non pareva ai Persiani meno strana della contrada e del popolo; ma il modo brutale, con cui Kaus trattò il sacerdozio vinto, è estraneo alla tradizione persiana primitiva, essendo stati i re dell'Iran, in generale, molto più tolleranti dei sovrani lodati dagli antichi scrittori ebrei. Un principe come Kaus così imprudente e violento da volgere la spada contro il

[1] Munk, *La Palestine.*
[2] Champollion.

bue Api è una eccezione. Qui si riconosce il capo stordito che perdè tanti uomini nelle spedizioni di Libia e d'Etiopia.

Benchè Ctesia non dia dell'indole di lui la cupa idea che i racconti di Erodoto producono, il quale forse non isfuggì affatto all'influenza della narrazione egiziana, conservata da sacerdoti sdegnati pei sacrilegii di Kaus, Firdusi fa bene intendere che la conquista dell'Egitto, la profonda umiliazione della più vecchia monarchia del mondo, l'abbassamento d'un culto odioso e d'un sacerdozio rinomato finirono di turbare la mente, già sì debole, del successore di Keï-Khosru. La follia, alla quale Djemschid non avea potuto sfuggire, che il conquistatore di Babilonia avea temuto e da cui più tardi lo stesso alunno d'Aristotele (tanto è da temere questo strano male!) fu colto sul trono del Re dei re, fece credere a Kaus di essere d'una natura superiore al resto degli uomini. Ieova, dicono i libri ebrei, punì l'orgoglio cesareo del re di Babilonia Nebukanetzar (Nabucodonosor), che anch'egli era stato uno dei flagelli dell'Egitto, cambiandolo in bestia feroce. L'orgoglio trova per lo più il suo castigo nelle sue proprie invenzioni. Firdusi ci mostra Kaus vincitore degli Arabi, degli Egiziani e dei Turanii, in preda a tutte le fantasie d'una immaginazione turbata dalle prosperità. Egli vuole innalzarsi al cielo col mezzo che il monaco greco Planude, autore della pretesa vita d'Esopo, suppone essere stato inventato da un re di Babilonia contemporaneo di Keï-Khosru, che chiama Licero;[1] ma caduto dalle nuvole nei boschi ricevè da Rustem e dai grandi severe ammonizioni che lo fecero tornare in sè. Abbia egli o no profittato degli avvertimenti, certo le sue stravaganze erano tali da esaltare le speranze della aristocrazia. Allorchè i grandi si dicevano: « Mai non v'è stato un tal pazzo! » molti prevedevano certamente che la elezione poteva portare uno di loro sul glorioso trono dell'Iran.

V.

Il periodo che seguì alla estinzione della famiglia di Keï-Khosru, può essere paragonato al tempo di anarchia che avvenne in Russia dopo la morte dell'ultimo Rurikovitch di Mosca. L'affezione del popolo a due famiglie che avevano sollevato a tanta altezza l'Impero, era tale da favorire l'impostore. Perciò la tra-

[1] Probabilmente il Labineto d'Erodoto, il Baldassarre della Bibbia.

dizione ellenica, la quale del resto non è esente da contradizioni,[1] pone qui il nome di un usurpatore, il quale si pretendeva fratello di Kaus,[2] come il falso Demetrio si diceva figlio dello Czar Feodor. Ma la popolarità dei Rurikovitch era certo infinitamente più grande; imperocchè gl' impostori succedevano l' uno all' altro senza che i Russi potessero indursi a credere alla morte del figliolo minore di Ivan il Terribile.[3] In Persia l' illusione non fu già così lunga e potente, e il personaggio noto generalmente sotto il nome di Smerdi il Mago[4] non tardò ad essere trucidato dai grandi.

Per i Persiani, il successore dell' usurpatore non è Dario, ma Guschtasp (Istaspe) che gli Elleni gli danno per padre. Il primo Achemenide, per usare l' espressione greca,[5] discendeva, dicevasi, da Keï-Gobad, antenato comune dei due rami, l' uno dei quali fa capo a Kaus e l' altro a Guschtasp. La tradizione, come si vede, vuol mantenere la perpetuità della dinastia nazionale, ma la narrazione ellenica che di Guschtasp fa soltanto un signore potente, si era conservata anche in Persia, insieme con quella dello *Schah-nameh;* poichè una cronaca, il Heya-el-Moluk, racconta che Rustem affermava di aver veduto Lohrasp, padre del Gran Re (quel medesimo che Keï-Khosru avrebbe, secondo Firdusi, chiamato al trono), arrivare nell' Iran montato sopra un povero cavallo rosso, la qual cosa farebbe credere che gli Achemenidi, famiglia d'origine nobile ed uscita dalla provincia di Persia, dovevano veramente la loro esaltazione al favore del vincitore di Creso.

Quantunque Guschtasp sia rappresentato da Eschilo, e a buon diritto, pare, piuttosto come un politico che come un conquistatore, entrò con la Russia e con la Grecia in guerre che resero famoso il suo nome. Erodoto racconta che il re di Persia, domati i Babilonesi sollevati, fece una spedizione in Scizia con un esercito numeroso come quello che sotto il comando di Napoleone

[1] Eschilo, per esempio, mette più personaggi fra colui che egli chiama Merdi (il Comete dello storico latino Giustino) e Dario. Egli pone Marafi e Artaferne fra quei due principi.

[2] Questo fratello è chiamato Taniossarce da Ctesia, Smerdi da Erodoto e Comete da Giustino.

[3] Vedi Mérimée, *Les faux Démétrius*. Questa considerazione non è sfuggita al sagace storico.

[4] Heeren e il sig. di Gobineau si accordano a non credere questo Smerdi un sacerdote mazdeo: il primo vede in esso un rappresentante del partito medo; il secondo un rappresentante del sacerdozio caldeo.

[5] Kymesch è diventato il loro Achemenide.

invase nel nostro secolo le stesse contrade. Benchè sia molto improbabile che Guschtasp abbia in persona passato il Danubio,[1] sembra certo che i Persiani non riuscissero nel tentativo di sottomettere gl'indomabili nomadi che i Greci idealizzarono, come Tacito le tribù germaniche. Il nomade e il barbaro hanno certe doti che, mancando troppo spesso ai popoli civili, ispirano loro talvolta un'eccessiva ammirazione. Se i generali persiani non riuscirono al nord del Danubio, furono più fortunati al sud, e stabilirono la dominazione del lor sovrano tanto saldamente in Tracia e nelle vicine contrade, che gli Elleni dovettero aspettarsi di essere fra breve assaliti.

La tradizione esposta dallo *Schah-nameh* non ignora le relazioni di Guschtasp con l'Occidente, ma le trasforma nella più ardita maniera. Firdusi racconta che il principe, scontento di suo padre Lohrasp, avrebbe abbandonato la Corte e sarebbe corso nel mondo occidentale[2] come uno di quei cavalieri erranti, le cui avventure piacevano tanto nel Medio Evo. Sulla spiaggia del mar d'Ionia incontra un savio chiamato Heischui, per cui l'avvenire non ha segreti, il quale pare una trasformazione dell'indovino Egesistrato, posto da Erodoto presso Mardonio. Questo venerabile personaggio gli fa da guida nel paese di Rum,[3] dove uno dei figliuoli di Feridun, Selm, avea fondato un impero sempre florido; perocchè la leggenda persiana, come la tradizione ebrea, esposta con tanta maestà dal Bossuet nel suo *Discorso sull'Istoria universale*, fa muovere l'umanità intera intorno al punto, in cui essa medesima è posta. Giunto alla residenza del sovrano dell'Occidente, il giovine principe tenta di farvisi amici, ma non vi riesce. Dario I è pur rappresentato dalla tradizione ellenica come colui che ebbe dapprima relazioni con gli Elleni, senza che esse valessero a far riconoscere la sua autorità dalla Grecia. È impossibile riscontrare l'accordo fra le due tradizioni, quando Firdusi, il cantore delle battaglie, racconta con una grazia che dà ottimo concetto della pieghevolezza del suo genio, l'amore della figlia del Kaisar Kitabun « dal volto di luna » per il valoroso e bell'esule.

[1] Eschilo afferma che Dario non fece mai la guerra in persona. Nelle monarchie asiatiche il capo guerriero dell'epoca conquistatrice non tarda a trasformarsi in una specie d'idolo, e questa trasformazione è loro funesta.

[2] *Schah-nameh*, IV, pag. 288-356.

[3] A tempo di Firdusi i Persiani riguardavano Costantinopoli come capitale dell'Impero romano. Il patriarca ecumenico si chiama sempre vescovo della nuova Roma, e i Turchi danno il nome di Rumelia (Rum-ili) ad una parte della penisola orientale.

Questo grazioso episodio ricorda la storia o, se piace, la poetica leggenda, della fondazione di Marsiglia.[1] Come la figlia del capo dei Segogribi antepone Eusseno ai capi galli e liguri che potevano aspirare alla sua mano, Kitabun dà la preferenza a Guschtasp.

» Or avvenne che il Kaisar aveva intenzione, allorchè avesse una figlia fatta adulta e desiderosa di maritarsi, e fosse venuto il tempo di darle uno sposo, di radunare nel suo palazzo un'assemblea dei grandi, dei savi, degli uomini di buon consiglio, infine di tutti coloro che fossero suoi eguali[2] e i più potenti fra gli uomini illustri; poi di far traversare a questa fanciulla dal volto di luna l'assemblea radunata nel palazzo, per iscegliersi un marito, ma standosene circondata da schiave, cosicchè nessun uomo potesse scorgere neppure il diadema di lei.

» Ora il Kaisar avea in quel tempo nell'appartamento delle donne tre figlie celebri nel mondo per la statura, la bellezza, la grazia, la virtù e la modestia. La primogenita si chiamava Kitabun, spiritosa e serena e allegra di naturale. Una notte vide in sogno tutto il paese illuminato dal Sole, vide comparire una tal moltitudine d'uomini che le Pleiadi fuggirono dinanzi a tanta folla; capo della quale era uno sconosciuto, uno straniero, col cuore pieno di affanni, (la testa) piena di sapere; era grande come un cipresso, bello come la luna, e s'assideva come un re che si asside sul suo trono. Kitabun gli presentò un mazzo di fiori e ne ricevè da lui uno, pieno di bellezza e di profumo.

» La mattina, quando il Sole cominciò a raggiare e il sonno uscì dalla testa dei grandi, il Kaisar adunò una numerosa assemblea di tutti i grandi e di tutti gli eroi; i quali si assisero gaiamente a quella radunanza, poi si chiamò Kitabun dal volto di luna. Ella lasciò (la sua camera), circondata da sessanta schiave e con in mano un mazzo di rose; traversò la folla fino a che non fu stanca; ma nessuno le piacque e se ne tornò dalla sala di udienza nell'appartamento delle donne, camminando alteramente, ma piangendo e desiderando in cuor suo un marito. Allora la terra era nera come le penne del corvo; ma quando la face (del Sole) si alzò sopra le montagne, il Kaisar comandò di radunare nel palazzo imperiale tutti i notabili ricchi, ma di un grado inferiore, sperando che un di loro piacerebbe per la sua bellezza. »

Un capo di borgo, amico del principe, che dicevasi dell'au-

[1] Amedeo Thierry, *Histoire de la Gaule*.

[2] Il poeta ario suppone, come l'antica Francia, che il re non sia altro che il « primo gentiluomo » e non già una specie di semideo come nel sistema autocratico, essenzialmente turanio.

gusto sangue di Feridun, nel quale si potrebbe forse ritrovare un discendente d'Ercole [1] Aminta, re di Macedonia favorevole ai Persiani, lo consigliò di andare al palazzo.

« Guschtasp l'ascoltò, e partì con lui, entrò rapidamente nel palazzo del Kaisar, dove si pose in un canto, diviso dai grandi, e tristamente si assise con l'anima desolata. Arrivarono schiave piene d'intelligenza, (poi) Kitabun cinta da ancelle con le gote di rosa; fece il giro della sala di suo padre, preceduta e seguita dalle sue schiave. Quando ella scorse di lontano Guschtasp, disse a se stessa: Ecco il mio sogno che si rischiara, e incontanente ornò del suo ricco e nobile diadema il felice capo del principe. » [2]

La scelta di Kitabun non piace al Kaisar, che dice al principe:

« Parti con lei; tu non riceverai da me nè tesori, nè trono, nè sigillo. » Guschtasp vedendo ciò rimase confuso e indirizzò lunghe preghiere al Creatore del mondo, poi si volse verso la giovine donna che portava alta la testa, e le disse: « O tu che sei allevata delicatamente e nell'abbondanza, perchè la tua scelta è essa caduta sopra di me fra tanti capi, tanti diademi gloriosi? Tu hai preferito uno straniero, che non ti può dare ricchezze e con cui vivrai poveramente. Scegli un dei tuoi pari fra i grandi, per non disonorarti in faccia a tuo padre. » Kitabun gli disse: « O uomo di poca fede, non affliggerti di ciò che il Cielo fa; se io mi contento della tua sorte, perchè chiedere un diadema, un trono, una corona? » [3]

Ma le preoccupazioni di Kaisar dovevano essere vinte dalle imprese del suo genero. Avendo un greco chiamato Mirin voluto sposare la secondogenita del Kaisar, questi gli chiede che uccida un lupo mostruoso ritirato nei boschi di Fasekun. Heischui consiglia il Greco a ricorrere a Guschtasp che uccide il mostro. Ahren, il quale chiede la mano della terzogenita, deve uccidere un drago della montagna di Sekila, [5] ed egli pure ricorre all'invincibile braccio dell'eroe iranio. Il concetto dominante di queste leggende è, come ottimamente dice il conte di Gobineau, « la ricordanza della costante domanda d'intervento, di soccorso, di

[1] Eracle è, come Feridun, un liberatore e un vincitore di draghi.

[2] *Schah-nameh*, Lohrasp.

[3] Ibid., idem.

[4] Pare che qui si tratti della Focide, dove i Persiani saccheggiarono un magnifico tempio di Apollo « uccisore di lupi, » essendo qui Serse confuso, da Firdusi come da Ctesia, con Dario.

[5] In Sicilia Jerone e Gelone erano favorevoli ai Persiani.

protezione, fatta al Gran Re dai dinasti e dagli Stati greci nelle lor questioni interne. » [1]

Il Kaisar medesimo si vede costretto a chiedere l'aiuto del suo intrepido genero contre i Khazari e il loro principe Ilia. I buoni successi di Guschtasp infiammano l'ambizione del sovrano dell'Occidente, che pensa a far tributario della sua corona l'Iran. « Avido di dominazione, » manda dunque a Susa un ambasciatore chiamato Kalous, « uomo illustre, prudente, saggio, di buon consiglio e fortunato nelle sue imprese, » nel quale non è difficile ravvisare un destro diplomatico greco, il Callia d'Erodoto, che gli Ateniesi incaricarono di negoziati alla Corte di Persia. Le parti sono scaltramente scambiate, secondo il procedimento delle leggende patriottiche, di guisa che l'aggressore sembra che s'abbia soltanto a difendere da pretensioni non meno ingiuste che assurde. Ma la tradizione nazionale, rigettando fino il pensiero di un conflitto, fra due potentati che riguardava come sommamente disuguali, trasforma Maratona in una specie di festa per la dinastia e per il paese. L'esercito iranio mandato a punire l'orgoglio di Rum riconosce nel genero del Kaisar il figlio del Re dei re, e i cavalieri smontano da cavallo per salutare l'erede del primo trono del mondo. Dopo feste, in cui i sudditi de'due imperi si affratellano, Guschtasp ripiglia la via dell'Iran con la sua fida sposa, madre d'Isfendiar-Mardanshah (Mardonio), del quale la tradizione irania fa l'eroe del regno di suo padre.

Il signor Mohl ha tutta ragione di dire che le avventure di Guschtasp a Rum dimostrano come Firdusi si contentasse di rivestire del suo splendido colorito le tradizioni popolari dell'Iran, quali esistevano nel secolo X. [2] Queste tradizioni conservate nei canti del popolo si alterarono con l'introduzione di avventure romanzesche, sotto le quali sparisce sovente la sostanza originale. Nulla giova tanto alla critica letteraria, quanto la leggenda eroica dell'Iran; [3] perocchè, con rara eccezione nella storia delle letterature, noi possiamo fino a un certo segno riscontrarla coi documenti autentici, e farci per confronto un concetto del grado d'importanza storica che si dee attribuire alla tradizione popolare fra gli altri popoli, dove mancano i monumenti degni di fede.

[1] *Les Perses*, livr. IV; *Les Achéménides*, chap. 8.

[2] *Schah-nameh*, tomo IV, Prefazione.

[3] Il frammento di Dakiki, inserito da Firdusi nell'opera sua (*Schah-nameh*, IV, pag. 358-448), dà idea del modo onde i poeti l'adoperavano prima di Firdusi. È più differenza d'ingegno che di maniera.

Si vede in Erodoto, Diodoro, Plutarco e Pausania che i Persiani facevano grande stima del valore del generale, che sotto Serse combattè i Greci a Platea. Se alla fine della sua carriera incontrò un Rosbach, un Waterloo ed un Sédan su quel celebre campo di battaglia, ebbe la gloria, di cui non si curarono i generali francesi, i quali cagionarono tanta rovina, di non voler sopravvivere alla sua disfatta e di cadere bravamente in mezzo ai suoi, con la faccia rivolta verso il nemico, come degno figlio dell'Iran. Perciò il sentimento popolare gli ha perdonato la rotta, a cui non sopravvisse, e in forza dell'amor proprio nazionale il nome di Platea non lasciò vestigio nella leggenda epica; e quello d'Isfendiar è così poco sinonimo di viltà o d'impotenza, che si suppone non aver potuto esser vinto ed ucciso che dall'invincibile Rustem, la cui vita è prolungata dalla leggenda fino a quel tempo.[1] Non potendo la leggenda dissimulare la tragica morte di Mardonio, vuol piuttosto farlo soccombere sotto i colpi dell'eroe dell'Iran, che sotto quelli degli Elleni.

L'eroismo che gli si attribuisce, piglia fino un carattere eccezionale, poichè trae origine dal suo ardore per la religione nazionale.[2] Gli Elleni si erano maravigliati dello zelo iconoclasta dei Persiani. Difatti le spedizioni d'Isfendiar nel paese di Rum hanno in Firdusi il carattere di una vera crociata, come le campagne di Luigi IX, delle quali il Joinville parla con tanta ammirazione:

« Il valoroso Isfendiar si presentò dinanzi a lui (al re); teneva in mano la mazza a testa di bue, portava in capo un elmo di Keianide e il suo volto brillava sotto l'elmo come la luna. Si collocò avanti a Guschtasp nella posizione d'uno schiavo, con la testa inchinata e le mani sotto le ascelle. Il Re del mondo lo guardò e l'avrebbe preferito alla sua propria vita e al mondo intero. Sorrise e gli disse: « O eroe Isfendiar, non hai tu voglia di combattere? » L'eroe che batteva la spada, rispose: « Tuo è il comando; poichè tu sei il re, e l'Iran ti appartiene. » L'illustre Keianide gli diè una corona d'oro ed aprì davanti a lui la porta del tesoro; gli confidò ogni potestà nell'Iran, perchè avea la forza di un vero Pehlewan; gli diè una bandiera, tesori ed un esercito, soggiungendo: « Non è ancor tempo per te di assiderti sul trono. » Poi disse: « Monta in sella, converti alla vera fede tutti i paesi della terra. »

[1] *Schah-namch*, Guschtasp.

[2] Lohrasp, Guschtasp e Isfendiar sono rappresentati come esemplari di pietà.

» Il fiero figliuolo del re, che batteva la spada, partì per fare il giro di tutti i paesi col suo esercito. *Traversò il Rum* e l'Indostan, traversò i mari e le tenebre, interpretando pertutto (i misteri della religione), secondo il comando di Dio, per cui ogni creatura sussiste. Allorchè (quei popoli) intesero la vera fede che apportava loro, accolsero le sue vie e il suo culto, ricevettero questa buona religione, accesero il fuoco sacro nei tempii degli idoli, e tutti scrissero lettere al re, dicendo: « Abbiamo ricevuto da Isfendiar la vera religione, ci siamo cinti del Koschti, e Isfendiar ci ha condonato il tributo, [1] perciò bisogna non chiedercelo più; perocchè siamo entrati nell'ordine e questa religione è la vera, mandaci ora il Zendavesta di Zerducht. » Guschtasp, lette le lettere dei re, si assise sul trono e radunò i suoi amici; mandò un Zendavesta in ciascun paese, a ciascun principe e a ciascun re, e comandò all'illustre Pehlewan di percorrere i quattro canti della terra. »

Tutta la terra si sottomette al Re dei re.

Il mondo era purificato e sottomesso alla santa fede; allora Isfendiar mandò un messaggero a suo padre e gli fece dire: « O re illustre e vittorioso, ho purificato il mondo con la grazia di Dio, e l'ombra dell'aquila reale copre tutti i paesi; nessuno teme nulla da chicchessia, nessuno al mondo manca d'oro nè d'argento, la terra brilla come il paradiso, tutto il mondo è coltivato e coperto di mèssi, [2] i cavalieri proteggono tutti i paesi, e i coltivatori sono occupati nei lavori della terra. » [3]

Nel personaggio di Mardonio si epiloga la lotta contro la Grecia, e non se ne tratterà più nel regno di Serse. « L'immaginazione popolare, ben dice il signor Mohl, fu colpita da alcuni nomi celebri, e si compiacque di accumulare sopra di essi tutti i fatti che si riferivano a certe doti, le quali venivano a quelli attribuite più delle altre, e di aggiungere alla lor gloria vera quella di emuli meno fortunati. » [4]

Al tempo che siamo, niente facea prevedere la tragica fine del figlio di Guschtasp, e, secondo la tradizione della Grecia, suo nipote; ma già i re di Persia erano tanto entrati nella politica el-

[1] La tradizione, sempre patriottica, dissimula in tal modo la vanità dei resultati ottenuti da Mardonio nella sua lotta contro gli Elleni.

[2] La buona coltura della terra è, a ragione, tenuta per la miglior prova di civiltà.

[3] *Schah-nameh*, Guschtasp.

[4] Ibid., V, Prefazione.

lenica, da potersi vedere che tenterebbero di sottomettere tutta la penisola elleno-trace e di farne una satrapia. I Persiani erano indotti a intromettersi nelle faccende della Grecia da traditori, i quali, come Ippia, volevano servirsi della potenza del Gran Re a benefizio della loro ambizione. Senza negare questo fatto, sul quale il conte di Gobineau insiste troppo fortemente, — e non si ricorda che in nessun luogo mancarono per mala sorte i traditori e che vescovi francesi consegnarono al carnefice Giovanna Darc, — si può continuare a credere, mi pare, che gli eroi di Maratona, delle Termopili, di Salamina e di Platea, combattendo e morendo per la patria in una lotta così disuguale, meritarono l'ammirazione del mondo.

È vero che l'entusiasmo ispirato ai nostri padri da questa lotta grandiosa fra la piccola Grecia e il gigantesco Impero del Re dei re fu esposto negli ultimi tempi a molte prove. In Francia, sotto il regno di Napoleone III, gli uomini politici appartenenti al mondo ufficiale ugualmente che la scuola religiosa dell'*Univers* non avevano simpatia per la Grecia. Pareva che i primi tenessero la Grecia come il focolare delle idee antisociali, e i secondi come la « madre delle eresie. » Perciò il conte di Gobineau, già ambasciatore in Persia e ad Atene, e il signor Duruy, già ministro dell'Istruzione pubblica,[1] non si dimostrano più favorevoli agli Elleni che l'abate Gaume[2] e il signor Veuillot. I più grandi uomini della Repubblica romana pensavano molto diversamente, e gli Scipioni e i Ciceroni erano veri filelleni. Nei paesi, dove l'amore alle libere istituzioni sembra incrollabile, si ha propensione a partecipare alle loro opinioni, e il signor Gladstone ammira la Grecia antica non meno di un radicale come il Grote. Mi par che gl'Inglesi, l'opinione dei quali fu difesa con vivezza[3]

[1] Gobineau, *Les Perses;* V. Duruy, *Histoire des Romains.* — Egli attribuisce ai Greci la più funesta azione sui costumi romani.

[2] *Le Ver rongeur des sociétés modernes* (Paris, 1851); *Lettres sur le paganisme dans l'éducation* (1852), etc.

[3] Non c'è da rispondere ad un passo di grandissima importanza della *Bible de l'Humanité :* « I costumi alterati, corrotti, furon essi la ruina della Grecia? Niente affatto. La Venere impura di Fenicia, che fioriva in Cipro, a Citera, a Corinto, ebbe realmente piccola parte nella vita greca. *Il più semplice buon senso, la più elementare fisiologia dimostrano che colui, il quale spende continuamente una enorme forza in tutti i generi di operosità, ne conserva pochissima pei vizii.* Se mi si accertasse che un artista produce venti ore il giorno, sarei tranquillissimo intorno a' suoi costumi. » (*Les peuples de la lumière*, IV; *La Grèce.*)

dal signor Michelet, pensino dirittamente. Certo i Persiani avevano doti che l'ignoranza de' nostri padri non sospettava, certo il Governo loro non era così arbitrario come noi supponevamo, certo la notabile lor predilezione per la vita agraria e l'antipatia pei Saturnali dei culti sensualisti sono meritevolissime di elogi, benchè si abbia ragione di maravigliarsi dello scarso incremento intellettuale delle popolazioni, da questo lato tanto inferiori alla nazione greca. Ma ne segue egli che coloro, i quali al par di me provarono una profonda commozione a Maratona, a Salamina e a Platea, contemplarono con rispetto i campi, dove una schiatta, che nell'ordine intellettuale non è stata ancora uguagliata, diè le prime e memorabili battaglie della libertà, sieno stati ingannati dalle ingenue illusioni delle memorie classiche? Pareva facile, non ha guari, parlar con indifferenza o con disdegno dei popoli deboli che si espongono alle più dure prove per conservare l'indipendenza, il più gran bene di una nazione che vuol serbare la stima e la simpatia del mondo. Ma dopo Sadowa e dopo Sédan, quando abbiam veduto crollare in sette giorni o in sette mesi possenti monarchie militari, si ha qualche diritto, — senza badar troppo all'esagerazione[1] consueta ai vincitori di tutti i tempi, — di ammirare i soldati di Maratona ed anche gli eredi del nome e della gloria loro, i quali a' nostri giorni resisterono per sette crudeli anni, senza perdere l'eroica lor fede nelle sorti della patria, alle congiurate forze dell'Europa, dell'Asia e dell'Affrica mussulmane.[2] Che gli uni e gli altri abbiano avuto le loro storture e i loro difetti, è facile a dimostrarsi. Ma i vincitori di Jemmapes e i soldati di Valmy non erano già senza macchia. Il Dumouriez era più versatile di Temistocle, e il Mirabeau non amava il lusso e il danaro meno di Pausania.[3] La Convenzione conteneva in seno mostri, eppure un fedele legittimista, il più grande era-

[1] Il sig. di Gobineau si studia di ridurre Maratona ad un'avvisaglia. Ma Valmy non era che un cannoneggiamento, e pure il gran Goethe, che faceva la campagna coi Prussiani, diceva: « Oggi comincia un'era novella! » Soggiungiamo che i racconti dello scrittore francese differiscono molto da quelli del celebre autore della *History of Greece*, Grote.

[2] Un uffiziale generale francese, il viceammiraglio Jurien de la Gravière, nello studio intitolato: *Une station dans le Levant*, pubblicato dalla *Revue des deux Mondes* (1872-73), rende splendida giustizia all'eroismo della moderna Grecia.

[3] Uno storico tedesco, il sig. di Sybel, parla degli uomini della Rivoluzione come il sig. di Gobineau degli eroi delle guerre mede. (Enrico di Sybel, *Geschichte der Revolutionszeit.* Düsseldorf, 1853-57.)

tore della Francia dopo il Mirabeau, dalla tribuna nazionale rese grazie alla Convenzione « d'aver salvato l'indipendenza della Francia. » Io per me non potrei essere d'altro parere da quello del Berryer. Ma nella lotta dell'Asia contro l'Europa non si trattava soltanto della salvezza d'un paese. I soldati che vinsero il Gran Re, erano i soldati dell'umanità, erano degni d'intendere quel loro compagno d'arme di Platea,[1] il quale additava Prometeo inchiodato sul Caucaso e sdegnoso di curvar la fronte dinanzi al Signore dell'universo: « Io non vorrei mai cambiare, credilo, la mia deplorabile sorte col tuo vil ministero.[2] Mi piace più languire prigione su questa rupe che aver Giove per padre ed esserne il docile messaggero. »[3]

La tradizione persiana immedesima il regno d'Ardeschir (Serse I), che pur chiama Bahman,[4] con quello d'Ardeschir-Dyraz-Dest (Artaserse I Longimano), e lo *Schah-nameh* fa durare centodieci anni quel regno: al quale lungo regno avrebbe seguitato quello d'una donna, Homaï, che corrisponde a quel di Serse II e di Sogdiano, di cui parlano i Greci. Serse I è rappresentato non come figlio del suo antecessore, tradizione che par da preferirsi, ma come figlio d'Isfendiar (Mardonio) che Guschtasp avrebbe avuto dalla figlia del re d'Occidente.

Vendicata la morte di suo padre, distruggendo la illustre famiglia dei re feudatarii di Seïstan, « Ardeschir sposò a cagion della bellezza di lei »[5] la figlia sua Homaï, « piena di avvedutezza, di sapere e di buone intenzioni, » e la dichiarò sua erede. Il figlio suo Sasan, « vincitore di lioni, » disperato si ritirò presso il feudatario di Nischapur, la cui figliuola « dal puro corpo » diventò sua moglie. I suoi discendenti regnarono su questa contrada di pastori, e dalla stirpe loro uscì un giorno il liberatore dell'Iran, Ardeschir Babekan, fondatore della dinastia dei Sasanidi. Firdusi, sollecito ora dell'avvenire dei Sasanidi, trascura

[1] « Questo monumento copre Eschilo, figlio d'Euforione. Nato ateniese, morì nelle feconde pianure di Gela. Il tanto rinomato bosco di Maratona e il Medo dalla lunga capigliatura diranno s'ei fu prode: lo videro bene! » (Epitaffio fattosi da Eschilo).

[2] Il Titano parla a Mercurio.

[3] Eschilo, *Prometeo incatenato*.

[4] Il *Bahman-nameh*, storia di Serse scritta da un anonimo della Scuola di Firdusi, sembra al sig. Mohl un così natural complemento della sua opera, che si propone di tradurla. (*Schah-nameh*, V, Prefazione.)

[5] *Schah-nameh*, Bahman.

la storia degli Achemenidi,[1] quantunque le tradizioni, onde si serviva, avessero potuto somministrargli parecchie notizie. Perciò Hamza-Isfahany, che attinge alle medesime fonti, dà tanta importanza alle guerre combattute da Ardeschir, che gli fa ottenere in Occidente vittorie coronate dalla conquista di Roma, probabilissima allusione all'entrata de' Persiani in Atene abbandonata dagli abitanti. È certo che questo principe volle continuare, come capo militare, la politica conquistatrice di Keï-Khosru; ma essa avea prodotto i soliti frutti, e il decadimento già cominciava. Il conte di Gobineau, che non è sospetto di spirito di denigrazione, quando si tratta dell'Impero iranio, ne fa una pittura che colpisce, e che si può raccomandare ai fautori del Cesarismo: « Un immenso Stato diventò ben presto una specie di corpo inorganico, nel quale *la parte dell'intelligenza è sempre più piccola.* Gli uomini non vi hanno più importanza per il lor valore intrinseco, ma per la lor potenza.... *Uno smisurato orgoglio nel capo e nei sudditi,* — orgoglio fondato quasi soltanto sull' abbondanza delle forze materiali, — *una profonda noia,* un disprezzo nei più piccoli per l'inettezza dei più grandi, e nei più grandi per la servilità imposta ai più piccoli, per la *profonda impotenza di tutti,* diventa a lungo andare il solo vincolo comune degli uomini viventi in tali centri. La putrefazione entra presto e si avanza insanabile in mezzo a questo organismo compresso, e quando per uno sforzo che non par sempre molto forte, il colosso, la cui testa era nelle nuvole, crolla, Impero persiano, Impero romano, Impero chinese, Impero indiano, lasciano dietro a sè un odore viziato, il quale disgusta tanto la storia, quanto gli splendori di quei giganteschi edifizii l'aveano maravigliata. »[2]

Ma un vigoroso organismo come quello dell'Iran non si dissolve in pochi anni. Al tempo d'Ardeschir e de' suoi successori immediati l'Europa si può giudicare gravemente minacciata, come fu in appresso dagli Arabi, dai Mongoli e dagli Ottomani. La Grecia che sotto Guschtasp e Ardeschir destava l'ambizione di una schiatta guerriera e infiammata dal proselitismo religioso, non era solo la Grecia propriamente detta, la quale allora non aveva già le forze che ebbe dipoi: ma si trattava pure delle floride ed opulente città della Magna Grecia e della Sicilia. L'Italia meridionale era in pericolo come Atene e Sparta. Dunque Mara-

[1] Il regno di Bahman (Serse) occupa otto pagine soltanto nella traduzione del sig. Mohl.

[2] *Les Perses,* livr. IV; *Les Achéménides,* chap. 9; *Xerxès.*

tona e Platea furono vittorie europee, e tutti i ragionamenti non riusciranno a ridurre a fatti meramente locali questi trionfi della giustizia, della civiltà e della libertà.

Nondimeno s'intende facilmente che la tradizione persiana, la quale vede un solo regno nel Governo di Serse I e d'Artaserse I, ed aveva buone ragioni per essere ottimista, abbia lasciato nell'ombra quelle grandi giornate per far risaltare l'effetto finale, all'apparenza soddisfacente per la politica del Gran Re. Le deplorabili discordie degli Elleni, i raggiri dei traditori, l'incostante politica delle repubbliche fecero che i Persiani ripigliassero vantaggio fin dal tempo che gli storici greci chiamano « regno d'Artaserse Longimano. » Il vergognoso trattato d'Antalcida concluso sotto un altro regno (nel 387 avanti G. C. sotto Artaserse Mnemone della tradizione ellena) dovè restare nella memoria dei Persiani come prova del terrore che la formidabile potenza del lor sovrano metteva nella piccola Grecia.[1] I vincitori non si rassegnano per solito a siffatte convenzioni, e nel fondo dell'Asia, dove non si avea veruna idea dei pericoli che ad un paese fanno correre le accanite e fratricide gare delle fazioni, il trattato si potè tanto più far credere un atto di sottomissione, quanto che si erano veduti gli eroi di Salamina e di Platea, Temistocle e Pausania, andar a chiedere ospitalità al Re dei Re o congiurare coi suoi satrapi per soggettare all'autorità di lui la Grecia. Alla tradizione persiana giovava tanto vedere solo questi fatti che non è difficile intendere da quale lato essa siasi posta a guardare, con l'accorgimento che l'ingegnoso amor proprio nazionale dà sempre. Le sanguinose giornate d'Eylau e di Borodino (la Moskova) non diventarono esse trionfi nella leggenda del primo Impero, leggenda che certo contiene tante finzioni quante il « Libro dei re? » L'immaginazione e la vanità dei popoli conserveranno per lungo tempo ancora i medesimi procedimenti. Un poeta nazionale come uno « storico nazionale »[2] sa far dimenticare le disfatte, insistendo sulla grandezza, reale o immaginaria, delle vittorie ottenute.

DORA D'ISTRIA.

[1] Il modo di vedere del conte di Gobineau esprime assai bene ciò che dovevasi pensare a Susa: « Si trattarono le piccole nazioni greche come annessi più o men diretti, più o men maneggevoli della politica dell'Impero, in ogni caso come subalterni poco pericolosi. » (*Les Perses*, livr. IV, chap. 2.) Fu un terribile destarsi, quando il gran Macedone andò a turbare questi dolci sogni del mondo asiatico.

[2] È noto che Napoleone III dava questo nome al sig. Thiers.

DUE TRADUZIONI DEL FAUSTO.

Nello scorso maggio dalla Tipografia Successori Le Monnier, pubblicavansi due traduzioni del *Fausto* di Goethe; nuove edizioni, rivedute e corrette dagli Autori che desiderarono ripresentare al pubblico più bella e somigliante l'opera loro. Gli editori vollero che uscissero insieme dalla stamperia; quasi credessero che dal simultaneo apparire delle medesime nascesse nei lettori il desiderio di confrontarle, e che la nobile gara di due illustri scrittori, nel porgere in lingua italiana la grande tragedia tedesca, fosse immagine di un vivace risveglio di vita letteraria nel nostro paese.

Non tema il lettore che qui si voglia affaticarlo con arido confronto di rime e di parole, nè tediarlo con puerile pedanteria. A questo non ci basterebbe nè il sapere nè la volontà. Forse laddove l'ignoranza di un piccolo ingegno avesse voluto seguire l'ardita creazione del Poeta tedesco e un intruso in quelle regioni dell'intelletto vi ci fosse perduto; forse allora anche noi col nostro breve compasso avremmo potuto misurare l'inutile sforzo: ma qui con piacere constatiamo che l'ingrato lavoro non abbisogna e che, venendo a trattare di queste due opere, se anche in noi s'è fatto vivo il desiderio di un confronto, esso è ben lungi da minuziosi commenti, ma si atterrà più volentieri a considerare l'opera nel suo complesso e a valutare la vigoria del concetto che traduce il concetto, e non la parola che ripete la parola.

Le qualità morali del traduttore variano a seconda delle opere che deve tradurre; l'intelletto di esso deve possedere tutta l'elasticità, tutte le forze d'aderenza morale che conven-

gono a chi deve prestare la propria elevata intelligenza per rivestire con esatta intuizione le creazioni d'un'altra fantasia. Deve essere e non essere. Deve vivere di una acuta vita intellettuale e deve soffocare in sè tutto quello che il violento lavorio della mente crea senza posa; deve chiudere le fonti vive del suo pensiero e lasciar scorrere fra esse intatto e puro d'ogni miscela il torrente d'immagini e di pensieri che sgorga da un'altra mente; deve coll'eroica probità di una coscienza che pesa le idee, tenere l'equilibrio fra quello che dà e quello che riceve, e vivere nella piena dei tesori morali, fra gl'inebbrianti splendori dei vasti sogni altrui, senza permettere che la sua immaginazione si fecondi a quegli attriti, che la sua fantasia si turbi o si animi.

L'impresa è ardua. Ardua ugualmente per chi d'ingegno ne ha poco e per chi d'altra parte n'avesse troppo. L'uno non giunge alla mèta, l'altro l'oltrepassa. Ci vorrebbe una mente prodiga ed avara ad un tempo. Quella per dare senza contare ciò che ha di meglio, questa per non concedere mai neppure una briciola di sè.

I nostri due traduttori del *Fausto* hanno nomi ben noti in Italia. L'uno il Maffei, celebre fra i poeti italiani; l'altro Anselmo Guerrieri-Gonzaga, conosciuto nel mondo letterario e politico, e che dedicando l'ore d'ozio alla Musa e agli studii, tuttavia presta l'opera del nobile ingegno alla cosa pubblica e al bene del suo paese.

Entrambe queste due menti côlte ed elevate si prestarono al difficile cómpito di tradurre la massima tragedia tedesca, entrambe l'interpretarono con viva e sottile perspicacia, entrambe avvolsero con sapiente amore l'opera del Goethe nella squisita eleganza del verso italiano; ma raggiunsero lo scopo? E colla parola *scopo* noi qui intendiamo la *perfetta* e *completa* riproduzione nella lingua nostra della tragedia straniera.

Noi rispondiamo francamente di no. Il *Fausto* di Goethe quale uscì spontaneo dalla sua mente, pensato da esso nell'idioma natio e in quello stesso scritto per l'immortalità, quell'opera che nella sua prima parte conserva integra la grandiosità del concetto e la semplicità della parola, non poteva nè potrà forse mai esser tradotto nel suo maraviglioso complesso.

Dalla prima scena fra i Cori angelici in cielo all'ultimo grido di lassù nel carcere di Margherita, la penna scorre dalle più elevate sfere del pensiero alle semplici o rozze espressioni del povero o volgare, e la lingua che colla sua suprema eleganza imita

talvolta le melodie celesti, scende d'un tratto a grossolane contumelie da taverna, per risalire di nuovo a dipingere le angoscie e le speranze che dilaniavano l'animo di Faust. Il concetto sgorgava dalla mente di Goethe già vestito da quella forma, quasi talvolta stuzzicato da quella forma stessa, nella quale il Poeta rivedeva e riamava la propria creazione. Una sillaba ripetuta, un modo di dire negletto o disusato, un rispondere combinando in certa guisa le parole, coloriscono indelebilmente una scena che senza quelle non è più, nè potrà mai essere la stessa. E come trovare sempre in un'altra lingua quella parola, quel termine popolare, quel modo di conversare tutto proprio di un paese straniero?

La è cosa pressochè impossibile, nè più di quanto fu già fatto da questi due traduttori del *Fausto* sarebbe agevole il fare, perchè l'opera di Goethe avrebbe minor valore se lo fosse, nè l'intelletto dei due eminenti poeti sarebbe stato forse in tal caso tentato dall'impresa.

Vi sono difficoltà insuperabili a qualsiasi mente più côlta ed acuta, a qualsiasi fra' più provetti fabbricatori di rime. Il traduttore avrà inteso perfettamente il concetto, ne avrà indovinato la più recondita sottigliezza; ma se nella sua lingua la parola manca, l'intuizione va ad urtare contro un irremovibile ostacolo materiale, e laddove bastavano due sillabe ci vuole un rigo; ed ecco una toppa nella veste nuova, una tremola increspatura nella limpida acqua che doveva riflettere la grandiosa immagine.

Quante e quante volte la penna intelligente del traduttore avrà urtato nello scoglio di quell' ostacolo insuperabile e avrà visto farsi lontano dalle sue pagine il pallido viso di Faust! Il merito di codesta ingrata fatica e l'abnegazione di chi piega un forte ingegno alla minuziosa pazienza che richiede un simile còmpito, va sempre e sinceramente lodato. È l'amore del bello nel pensiero umano spinto alla sua più efficace e gentile espressione; è sommo atto ospitale, che spalanca le porte del proprio paese alle manifestazioni del genio d'altre genti, e a codesta duplice ed elevata cortesia dobbiamo riconoscenza. Non a tutti sarebbe lecito usarne, nè a mano volgare spetterebbe l'alto ministero d'aprire fra noi l'adito alle meraviglie straniere; a queste che compirono l'impresa, stava bene il farlo, nè alla argutezza loro potrà sembrare soverchia severità il dire, che non riuscirono però a ritrarre l'intera inimitabile grandezza dell'opera di Goethe. Essi al pari di noi l'avranno sentito, anzi meglio d'altri sapranno quanti af-

fanni costi l'audace tentativo di afferrare e di tradurre le ispirazioni del genio; ispirazioni fissate in un momento di lucidissima potenza, con una parola forse introvabile prima o poi, di quelle parole dette mille volte in altre circostanze e che in questa rifulgono di una chiarezza non indovinata mai, e sembrano acquistare trasparenza appositamente per lasciare intravvedere un'idea che sfida la ricchezza di qualsiasi idioma. E quel vocabolo fortunato, quella veste elastica che per la prima volta ricopre con eleganza inimitabile un concetto immortale, dovrà essere tradotto in un'altra lingua, e con tutte le differenze d'un altro idioma rappresentare la gloriosa rivale straniera che brilla di una luce eccezionale? Qual sorpresa se allora l'interpretazione sembri buia e incerta? Chi allora non sente rinascere in sè il desiderio di riavere l'originale e di ritrovare fra le pagine tedesche tutto il vigore della creazione di Goethe? Coloro che tradussero il *Fausto* sanno bene quanto grande sia l'ammirazione che si deve all'Autore di esso, e che tuttociò che vale ad affermarne i meriti altissimi non può scemare i pregi altrui. Essi ne dettero la maggior prova e forse sanno che l'elogio del genio di Goethe suona elogio grandissimo anche a loro che fecero di lui l'oggetto dei loro studii.

In queste prime pagine, ripensando le qualità che dovrebbe avere il traduttore, ci femmo un ideale che come tutti gli ideali non è facile cosa in questo mondo il trovare. Se quell'ideale esistesse, egli tradurrebbe come il fotografo ripete dei visi e dei luoghi nella fotografia, e qualora di que'scrittori ve ne fossero due e s'accordassero a compiere il medesimo lavoro, fra le due opere non esisterebbe pressochè differenza alcuna. Ora, come necessariamente avviene, gl'ideali per tradurre e fare altre cose su questa terra non esistono, e naturalmente nè il Maffei nè il Guerrieri fanno eccezione, e da ciò ne nasce che le due versioni fatte da essi sono differenti fra loro.

Qui sta il nodo della quistione, la cosa difficile a dirsi, l'osso duro da rosicchiare, come direbbesi volgarmente.

La conoscenza che mi onoro d'avere con uno di essi, la vecchia amicizia per l'altro non mi impedirebbero certo di dire il vero, qualora l'essere sincera dovesse obbligarmi a parere scortese. D'altra parte non m'inquieterebbe troppo la necessità di essere franca, perchè m'avrei la certezza che la mia severità sarebbe moderata da quei sentimenti benigni che il nostro simile trova sempre il modo d'avere verso se stesso. Piccole Corti di Cassazioni private, dalle quali escono assolti tutti i colpevoli.

Pensate poi, se nel caso attuale ciascuno non se ne gioverebbe, trattandosi di persone che somiglierebbero a generali d'armata criticati nei loro movimenti strategici da un volontario di un anno. E fatta questa breve digressione torniamo al *Fausto.*

Le traduzioni sono dunque diverse. Diverse qua e là nella struttura, diverse sempre nelle sfumature. Si sente, per quanto abbiano cercato di evitarlo, che *un altro* ha scorso framezzo a quella creazione di Goethe, e che la poesia tedesca dopo essere passata dal crogiuolo della lingua italiana passò anche per quello di un'interpretazione sempre differente per ciascun individuo. S'ha bel dire il contrario, ma lo scrittore non può spogliare la propria individualità; e il suo pensiero che si posa sopra un altro concetto lascia sempre un riflesso di sè, un modo speciale d'intenderne il significato che altera la purezza del testo.

Siamo tutti un poco *einseitig,* come dicono i Tedeschi, ciò che in italiano vorrebbe dire che abbiamo la tendenza a vedere delle cose sempre un lato solo piuttosto che contemplarle nel loro complesso. Questo difetto che come tutti i difetti comincia nel suo infimo grado ad essere quasi sintomo d'idiotismo e sale poi, mano mano che si manifesta nelle intelligenze maggiori trasformandosi in preziosa qualità, in attitudine speciale e diventa nello stadio più elevato vero talento, questo modo d'essere traspare in ogni cosa nostra e molto più in quelle, nelle quali s'ha bisogno di tutte le nostre facoltà di percezione per intenderle. Perciò del *Fausto* l'un traduttore ha visto maggiore bellezza in una cosa, e l'altro con maggior facilità ne ha interpretato altre. Di sè ciascuno lasciò le lacune laddove non seppe fare, e la profusione là ove intese troppo bene e dove lo spirito suo troppo si compiacque nelle meraviglie della tragedia.

Il Maffei ha per sè un vantaggio grandissimo, quello di una provetta maestria, di una profonda cognizione dell'arte del tradurre. Egli conosce da un pezzo i pericoli e le tentazioni del cómpito, ed ha acquistato quella sicurezza calma che gli permette di accostarsi al fuoco senza essere tocco dalle fiamme, senza turbarsi al contatto ardente di quelle scintille vive di genio. Con severa chiarezza egli segue il Poeta nella sua creazione e ne svolge il pensiero con somma eleganza ed armonia.

Egli ha l'amore del verso e delle rime che compone e che sono la parte incontrastabilmente sua del lavoro, e quelle accarezza e combina con sapienza, e quell'affetto della cosa sua lo tiene sempre a bada e frena l'intuizione commossa che colla temerità del-

l'entusiasmo forse potrebbe nuocere all'esattezza della versione. È questa eminente qualità di traduttore, utile e giusta ambizione di pubblicista, e ad ogni pagina del libro tu la riscontri.

Ma nel crear versi e combinare parole il Maffei ha pur esso, come tutti gli altri, un modo speciale di fare, una tendenza chiaramente manifesta che l'aiuta quando questa s'adatta al soggetto che prese a interpretare, ma che invece lo incaglia qualora il medesimo a quella forma non s'attagli. L'ingegno del Maffei è armonico, l'indole sua è altresì altera ed elegante. La dicitura triviale gli ripugna, la prosa volgare l'offende — l'armonia è la sua guida e laddove essa manca, egli non sa scorgere ciò che la sostituisce. E il *Fausto* di Goethe, ben da tutti si sa, talvolta tocca alle più vertiginose cime del concetto poetico, altre volte va scandagliando con brutale vigoria le cose terrene e le dipinge colla temerità di una prosa impareggiabile. Il Poeta tedesco scende colla gagliarda ispirazione nell'abisso e percorre colle ali del genio un tratto equivalente a quello che lo fece salire alle più sublimi regioni, e dove la cecità degli stolti non scorgerebbe sgomenta che un precipizio buio, la chiara intelligenza vede il filo luminoso che unisce l'abisso al cielo, la vasta e semplice connessione di tutte le cose, che smarrite dalla debolezza umana, ritrovate penosamente, perdute ancora, vanno poi a terminare nella gloria infinita di un concetto solo e immortale; ma per giungere a quel punto bisogna che il verso corra attraverso le più svariate interpretazioni e pieghi a tutte le dispotiche esigenze del Poeta. Può la parola che non crea, ma ricopia, uscire dalla mente con eguale vigoria ed elasticità? Non lo crediamo. Nata per imitare e non per fare, ella ha la rigidezza di una cosa artificiale e non spontanea e trae più facilmente dietro a sè i difetti del suo autore; e qui, il pregio maggiore del Maffei viene talvolta a rivelarsi come difetto, perchè non sempre segue le curve discendenti dei versi tedeschi.

Il Guerrieri, che non possiede la maestria del Maffei, lo raggiunge però coll'elevatezza della mente e coll'amore paziente e profondo che lo trasse a tradurre la tragedia tedesca. Egli qua e là interpreta il Goëthe colla potenza d'una vera ispirazione ed adatta il suo verso al carattere del dramma con una prontezza vivace e felicissima.

Entrambi i traduttori versarono luce su quel punto del dramma che più li ispirò, seguirono con più efficace intuizione quel personaggio che negl'atti e nel dire meglio da essi era com-

preso. Così dalla penna del Maffei è uscita più spiccata e somigliante l'immagine del Faust, e da quella del Guerrieri è ritratta, in tutta la sua originale mordace baldanza, quella di Mefistofele.

Il Prologo sulle scene e il Prologo in cielo sono tradotti dal Guerrieri con forma elegante, spigliata, che molto si avvicina all'originale. Bellissimi i versi del Poeta che risponde all'Impresario sulle scene, bellissimi poi i Cori degli Angioli in cielo e le ultime parole del Signore, che dopo aver data licenza al Demonio di sedurre il Faust, si rivolge agli Eletti del suo regno con questi detti:

Ma in Voi fiammeggi, o spiriti di Dio,
Della bellezza l'immortal desio.
La diva possa che ab eterno crea
Novi rampolli, dell'amor coi santi
Nodi vi cinga, e alle parvenze erranti
Date una forma colla salda Idea,*

e poi i due versi così differenti d'intonazione, co' quali Mefistofele rimasto solo termina il breve monologo:

Bello è vedersi un così gran Signore
Che persin col Demonio ha umano il tratto.

Ma nelle prime scene della tragedia il Maffei supera il Guerrieri, e la forma chiara, elegantissima del traduttore di Byron, segue con sicurezza e coscienziosa precisione quel torbido torrente di idee che sgorga dall'infermo cervello di Faust. I monologhi sono tradotti come meglio non potrebbero esserlo, e quelli del Guerrieri, che parrebbero a chi legge per la prima volta altrettanto fedeli, pure mancano in qualche parte di quell'espressione larga e sicura che sono pregio incontrastabile del Maffei. La trasformazione del Barbone viene nuovamente a rivelare tutta la grazia dell'acuto ingegno di Guerrieri. Quel fare spigliato, ironico, cinico, quel genio del male che posa con garbo l'invereconda parola sulle più sacre cose, quella malizia scintillante e profonda che si compiace di sè, e si stempera nel sarcasmo dei propri sorrisi, ha trovato nell'interpretazione del Guerrieri bella e facile traduzione. Questo Mefistofele non potrebbe assomigliare di più a quello di Goethe nè in qualsiasi altra lingua, nè da qualsiasi altro traduttore sarebbesi potuto fare di meglio.

Se l'esattezza sola della versione letterale dovesse costituire il pregio maggiore del traduttore, il Maffei sarebbe certa-

mente quello dei due che i maggiori elogi si meriterebbe, ma la traduzione delle parole non basta, allorchè vi sono personaggi e caratteri da ritrarre; bisogna che la frase si adatti alla parte che essi devono rappresentare e traduca tutto intero l'essere morale ideato dal Poeta. Il Guerrieri in codesto altro modo di tradurre che col dizionario e la grammatica non ha che fare, e che soltanto dall'acuta e spontanea intuizione dipende, ha saputo raggiungere il suo potente rivale ed una delle più soavi e delicate creazioni di Goethe è uscita, pressochè simile all'originale, dalla sua penna.

La Margherita di Guerrieri è purissima, semplice, ingenua come l'ideò il Poeta; quella di Maffei è un poco più signora e forse meno disadorna della vera, talvolta è una serva, talvolta una dama, e la delicata sfumatura del vero si perde fra questi due estremi. Nelle canzoni di Margherita, poi nella preghiera davanti all'immagine della Vergine hanno cercato entrambi i traduttori di interpretare la dicitura popolare e poetica, la pietosa e commossa parola di Margherita, ma entrambi sono rimasti addietro nell'imitazione. Quello che la penna di Goethe scrisse senza studio e senza pretesa di soverchia eleganza poetica, nessuno potrà tradurlo, senza mettervi di suo un'attenzione e una cura speciale che toglierà sempre inevitabilmente la grazia spontanea e quasi infantile di quelle canzoni. Nel canto all'arcolaio citerò quattro versi che rammento a caso, perchè molti e molti se ne troverebbero se volessimo cercarli che ai pedanti offrirebbero soggetto di critica. Ecco i versi tedeschi:

Meiñ Busen drängt
Sich nach ihm hin.
Ach dürft ich fassen
Und halten ihn!

infelice è di questi la traduzione di Maffei che dice:

Con infinito affetto
A lui s'avventa il cor!...
Oh premere sul petto
Me lo potessi ognor!

Il Guerrieri, che non è caduto in quella disastrosa espressione dell'*avventarsi*, pure non seppe neppure esso volgere in italiano il verso tedesco come sta, e dice:

Lui sempre il fervido

Mio cor rintraccia
Potessi io cingerlo
Delle mie braccia.

Ma non è facendo confronti a questo modo che vogliamo discorrere coi nostri lettori dell'opera dei due poeti. Dovremmo in tal caso offrir loro alcuni fra i bellissimi versi dell'uno e dell'altro, nè avremmo dovuto giungere sin qua, senza trascrivere dei brani di quei monologhi del Faust con tanta sapienza interpretati dal Maffei. Lasciamo volentieri ad altri l'incarico, se altri vorranno prenderselo, di confrontare col testo in mano parola per parola le due versioni. A noi basta di poter dire se le traduzioni del *Fausto* sono degne di esso, e se il lettore italiano, che non può intendere l'originale, troverà in codesti due lavori del Maffei e del Guerrieri una copia fedele della grande opera di Goethe. Appariranno agli occhi di coloro l'immagini di Faust, di Mefistofele, di Margherita, simili a quelle che apparvero a noi che l'abbiamo viste ritratte dal Maestro? Le troveranno essi rimpicciolite o difformi? Avranno i traduttori diminuita la grandiosità del concetto complessivo, cosicchè non potranno coloro che lessero, come abbiam fatto noi, chinare il capo dopo la lettura e compresi dal turbine scintillante di quelle grandi idee raccogliersi in un sentimento di venerazione, e sentire una di quelle rare, intime, gioie intellettuali che vi scoprono un nuovo orizzonte e vi rivelano tutta la potenza del genio umano? Lo proveranno questi che dal Maffei e dal Guerrieri conosceranno Goethe?

A noi pare di sì. A noi sembra anzi che le due traduzioni si completino fra loro, e che dopo avere conosciuto il Faust di Maffei bisogna conoscere il Mefistofele e la Margherita di Guerrieri. Sì, non dubitiamo che quelle creazioni immortali potranno rivivere somiglianti dalle pagine italiane, e che dal verso elegante armonioso di Maffei traspariranno chiare e vivaci le lotte e le angosce di Faust, come da quelli di Guerrieri le soavi semplicità e gli strazii della povera Margherita e le gagliarde malizie di Mefistofele. E chi dopo avere per opera di essi conosciuta tutta l'infinita grandezza del concetto di Goethe vorrà dar retta alle critiche pedanti di coloro che vanno a fare l'inventario letterario all'opere d'arte? Chi non ringrazierà sempre colui che gli avrà messo dinanzi alla mente quelle gigantesche figure e gli avrà offerto il mezzo di volgere lo sguardo, stanco delle volgari immagini

d'ogni giorno, a quelle creazioni ideali, a quegl'esseri che rappresentano ciascuno di essi le più forti e indomabili aspirazioni umane? Chi non sentirà il profondo e sincero amore del bello in quel fatto semplice e spontaneo di rivestire col proprio idioma, di acquistare alla letteratura del proprio paese una fra le più grandi opere straniere? E chi vorrà poi, rammentando che quei traduttori sono da contarsi fra i più eletti ingegni d'Italia, cercare qua e là fra le parole delle inesattezze che non alterano il concetto?

Sta bene che le persone che sanno il tedesco e hanno gustato nell'originale tutta la freschezza primitiva e maravigliosa del verso di Goethe, provino un'impressione di scontento alla prima lettura delle versioni italiane; ma non è a credersi che dopo matura riflessione ciascuno non comprenda l'impossibilità di fare di più di quanto dai nostri due traduttori è già stato fatto.

Alcuni biasimarono l'audacia di coloro che, non accontentandosi di una modesta versione in prosa, vollero aumentare la difficoltà, volgendo anche in versi la difficilissima opera. E quasi sembrò anche a noi dapprima che avessero ragione; ma poi, riletto il Goethe, ci parve impossibile spogliarlo di una forma che tanto intimamente si connette coi pensieri dell'Autore e ci parve anzi che, togliendo a tutta la tragedia la sua veste poetica, andrebbe questa defraudata ancor più di quanto le difficoltà del volgerla in rime italiane non lo potessero fare. Era un presentarla al pubblico in un atteggiamento che non sarebbe stato più il suo, un toglierle la grazia e il vigore nello stesso tempo, un narrarci le dimensioni o darci le misure di una classica statua senza disegnarne le linee.

Gli altissimi concetti del Goethe, risponderanno taluni, non hanno bisogno di mezzi artificiali per abbellirsi. E noi non negheremo di certo la profondità e il valore di essi; ma crediamo che l'Autore del *Fausto* fosse convinto che la forma e l'armonia sono gli agenti principali per guidare le grandi idee attraverso gli ostacoli volgari di questo mondo, e che, come alle vesti brillanti e sfarzose i poveri e cenciosi umilmente s'inchinano, così al pensiero, che splende di tutte le armoniche bellezze del verso, si prostrano riverenti anche gli umili di spirito e i poveri d'intelletto e la turba di coloro che afferrano le cose soltanto coi sensi. Anche a chi sapesse ugualmente ritrovare nella prosa tutte le bellezze del *Fausto*, anche a chi ad una ad una le raccogliesse, quell'espressione elegante e poetica mancherebbe, e la forma essendo cosa inaffer-

rabile, indescrivibile, non vi sarebbe mezzo di sostituirla con uno sforzo d'immaginazione.

Quelli che non hanno il culto della grazia e della forma, che sono anatomisti d'idee come vi sono gli anatomisti dei corpi, coloro che credono che certi concetti si possano strappare a quell'atmosfera d'eleganza che li circonda, e farli rivivere in un ambiente comune di calcoli e di pedanterie, quelli non avrebbero mai saputo accostare il pensiero meschino alla suprema grandezza della tragedia di Goethe. Sarebbero stati degli operai volgari che avrebbero misurato, per farne copia, un'opera come il *David* di Michelangiolo, toccando soltanto il marmo senza arrivare ad indovinare il pensiero di quel sommo. No, i nostri due traduttori hanno compreso tutto il merito del *Fausto,* e non avrebbero saputo, anche a costo di rifarlo più esatto, svestirlo della sua poetica eleganza. Sono poeti entrambi e sanno che v'ha una cosa, ignota nella sua essenza, reale, eppure misteriosa, senza la quale tutto al mondo sarebbe arido e triviale, una cosa che si associa a quanto v'ha di buono e di grande; ed è questa la grazia e la bellezza, la forma infine nella sua più bella espressione, la veste, senza la quale nessuna idea alta o benefica può presentarsi fra gli eletti del mondo. E quella veste hanno serbata alla tragedia tedesca non per vanità o puntiglio, ma perchè altrimenti non avrebbero saputo fare.

Non tocca certo a noi il lodare il lavoro del Maffei e del Guerrieri, nè ringraziarli a nome di quelli che per opera di essi leggeranno in buoni versi italiani la più grande forse fra le tragedie straniere.

Quella riconoscenza, la propria ammirazione per Goethe facilmente permetterà loro di indovinarla, e così pure della grata ricordanza che n'avranno i Tedeschi, con piacere da essi poi lo sentiranno dire. E bene scrive il Maffei nella sua felicissima dedica al Re di Sassonia, quando loda ad esso il pensiero elevato che lo indusse a tradurre la *Divina Commedia,* bene dice a quel dotto Sovrano quello che a lui e al Guerrieri si può ora ripetere lodando l'intenzione che li spinse a volgere in italiano il *Fausto* tedesco:

Perchè bella è dell'Arte e santa impresa
L'unir due genti in un fraterno amplesso
Più del legarle per comun difesa.

EMMA.

PASCARELLO.

LIBRO V.

LA FESTA DE' MORTI.

I.

Dal giorno di San Giovanni, Brunotta mi trattò con freddezza e quasi con avversione. I suoi doni e la sua bontà verso di me cessarono, nè potevo fare o dire alcuna cosa che mi guadagnasse un sorriso di lei.

Io avevo innanzi notato talvolta che, quando eravamo con Brunotta, Pascarello mi trattava in modo diverso, con maggior deferenza sì, ma con molto minor tenerezza. Davanti a Brunotta e' non mi baciava mai le mani, nè i suoi occhi si fermavano con passione sopra di me, nè ei mi chiamava con tutti quei graziosi e cari nomi che mi prodigava quando eravamo soli.

Talvolta pure osservavo gli occhi allegri e lucenti della giovane toscana osservarmi con acuto sospetto e rigido sguardo; talvolta ella si allontanava da noi con qualche motto burbero e petulante, che non era satirico soltanto perchè ella non aveva doti più elevate di quelle di una fanciulla ritrosa.

Ma il solo effetto di questo suo cambiamento di modi fu di abbandonarla ognor più alla compagnia del suo prediletto Cocomero, che era un ragazzo buono, semplice, amante del ridere,

sempre comicamente timoroso della sferza della sua lingua; e di lasciar Pascarello e me più liberi di errare soli per la campagna all'ombra delle viti, e sotto gli oscuri portici delle antiche città. Ed io era tanto contenta di ciò, che non potevo pensar più alla causa di un tal fatto.

Cocomero e Brunotta si adattavano così bene l'uno all'altra! amavano di questionare per un pollastro magro, di chiacchierare al pozzo dei villaggi, di contrattare cenci alle fiere, di azzuffarsi cogli osti, di ingannar le guardie alle porte della città, introducendo di contrabbando un beccaccino o un cocomero.

Queste erano le loro gioie quotidiane; mentre ad essi Pascarello ed io sembravamo veri pazzi, che andavamo sognando pei campi, contentandoci del canto di un uccello, o girando ore intere in qualche antico luogo taciturno ed erboso e abbandonato dal mondo, ma memorabile per noi, perchè qualche nobile vita si era quivi aperta alla luce nei secoli passati.

— Se non fossi io, voi stareste tutti senza mangiare o bere da mattina a sera, — soleva esclamar la Brunotta, mostrando un po' di bottino che dalle fattorie essa aveva portato in città sotto il naso delle guardie della porta non aventi ombra di sospetto, e che le era reso dieci volte più dolce dalle bugie che aveva dette e dai pericoli che aveva affrontati nel passare. — Una bella e grassoccia pollastra — mangiar da principe — e spinaci ed erbe per contorno — tutto per pochi soldi — varrebbe la pena di far quattro miglia al giorno — son cose tanto care in mercato! Qui visse e morì Spinello? — e voi due avete sognato tutta la giornata sopra di lui e il Petrarca? I Santi ci aiutino! Che pazzi sono quelli che hanno ingegno! E chi fu egli alla fin fine? Uno schiccheratore di colori? Oh, lo so; le sue pitture sono nella chiesuola — il bianco farebbe lo stesso effetto, e poi uccide gli insetti. Una Madonna si deve naturalmente avere, — ma so che la Vergine Santa si contenta di una figura in cera, e quei fiorellini di carta, e pochi ceri colorati fanno molto miglior figura degli affreschi. — Che! che! come è grassa la gallina! — e tutto per pochi soldi, Pascarello! —

Pascarello scuoteva le spalle con un disdegno silenzioso ed indicibile, ed andava fuori nel vestibolo della casa e si metteva sotto le foglie di vite, mandando il fumo in aria e mostrando in volto disprezzo e turbamento ed impazienza.

Eran proprio ai due poli opposti questi due individui che viaggiavano insieme, recitavano insieme, vivevano e ridevano in-

sieme, e non si levavano mai per un istante e reciprocamente gli occhi di sul cuore.

In quel giorno egli ed io lasciammo la gallina grassa bollire negletta fra le sue erbe nella piccola casseruola al fuoco del carbone, e girammo per le antichissime vie d'Arezzo, parlando di Mecenate e del Petrarca e del giocondo *Bacco in Toscana*, e col pensiero rivolto a quell'antica e nobile Cattedrale che fu ridotta in polvere per la bramosia di guerra de' Medici.

Egli era tristo di cuore quel giorno; il contatto della volgare animuccia di Brunotta pareva gli avesse fatto cattiva impressione; le ore di melanconia non eran frequenti in lui, ma la tristezza, quando una volta lo pigliava, era profonda. Talvolta egli parlava poco e pieno di disprezzo; in cotesto giorno fu gentile, ed i suoi occhi si fermaron su di me con una espressione di dolce dolore.

C'era un umile albero, che pareva seccato perchè innanzi a' suoi sguardi fossero passati là sotto quelle mura cinquecento anni; ma tutta la pompa e la bellezza del tempio pagano si erano dissipate come un sogno della notte. Noi sedemmo all'ombra dell'albero, e nelle nostre fantasie rifabbricammo il tempio.

Eravamo proprio nel colmo dell'estate.

Il sole toscano bruciava in mezzo ad un cielo senza nubi. Una nube di rondini scintillava come argento alla luce. I monti avevano una sì graziosa tinta, che parevan coperti di foglie di rosa. Per tutto nelle pianure di granturco si udiva l'acuto stridere delle cicale che cantavano forte le loro rozze odi di amore. Sopra le grigie mura rosseggiavano fiori di melagrano, e fra loro ronzava il moscon d'oro che, come dice così bene il popolo, porta fortuna ovunque si posa.

La città, così grande nei tempi etruschi e latini, ed ai dì del Rinascimento, era molto tranquilla lì al brillar del sole non offuscato da nubi.

Era tutto splendore e caldo, verso settentrione, nelle valli ulivate della Toscana, e verso mezzodì, ove scorreva il fulvo Tevere, profondamente chiuso tra i querceti dell'Umbria.

— È proprio lo stesso paese, — disse Pascarello, guardando a tramontana e ad ostro. — Proprio lo stesso come quando ci nacque Mecenate, e Plinio studiava sotto gli alberi da giardino che sorgevano laggiù su quei colli.

Due volte la città è stata ridotta in polvere, ed è stata rifabbricata in nuove foggie, sebbene la nuova sia ora tanto

vecchia, che non possiamo trovare la tomba di Spinello; ma credo che la campagna non sia cambiata un ette, dacchè ne parlò Livio.

Che gran libri potrebbe scrivere un grande erudito sopra Arezzo! Che compendio, in questa sola città, della vita etrusca, romana e del Medio Evo! E del Risorgimento solo quali innumerevoli e svariati tipi!

La storia di questa sola città potrebbe esser la storia dell'Italia, e di tutto il meraviglioso complesso e il contrasto del suo carattere e delle sue circostanze.

A proposito, sento che han trovato una nuova tomba etrusca in quell'oliveto laggiù, dove si vede pure un po' di gente. Dagli ornamenti rilevano sia la tomba di un re. Anch'io vorrei saper qualcosa degli artefici di tali ornamenti.

Che razza d'uomini erano quei primi lavoratori in oro, la cui arte è la disperazione degli orefici moderni?

Sedevano al sole come facciamo noi ad udire lo stridere della cicala? Lavoravano per amor dell'arte, o per avidità del metallo brillante? I loro cuori scendevano nella tomba con quelle catene su quelle belle donne morte?

Di che tenera grazia è circondata quella vecchia Etruria! Una nazione intieramente distrutta e sparita dal mondo, lasciando soltanto pochi placidi morti che si convertono in polvere quando l'aria li tocca, ed un pugno o due di catene dorate che nè ruggine nè tempo può alterare.

I loro templi, i loro palagi, le loro leggi, i loro eserciti, la loro istoria istessa, tutto è perito; non vivono e brillano alla luce moderna altro che questi ninnoli dorati.

Ah, Dio mio! come è pieno di meraviglie il mondo. Ma le sue meraviglie sono tutte figlie della Morte, e ci agghiacciano quando le tocchiamo. —

Così egli espresse ad alta voce i suoi pensieri, stando sdraiato sul fianco della collina, sotto le mura della città. Le sue meditazioni spesso si vestivano di quelle forme di linguaggio facile e pittoresco che son proprie della nazione italiana; perchè tra questo popolo, che ha in sè più o meno dell'improvvisatore, l'abbondante particolareggiare e la espressione scorrevole sono naturali come è per gli altri il dar lena a' polmoni e alle labbra.

— Noi andremo a vedere le ombre distendersi su quella tomba etrusca, — diss'egli, prendendo nel vuoto della propria mano una piccola lucertola. — Non troveremo quella del vecchio

Spinello, neppure se ne andiamo a caccia per tutta la settimana.

. . . . . Appena i segni
De l' alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città; muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!

— La sua tomba è sparita, — proseguì egli, e la voce di lui risuonò tranquilla e melanconica nel fantastico silenzio delle apriche pianure. — E quella grande iscrizione latina è calpestata in qualche luogo sotto quelle zolle che calcano i tori. Che importa? Egli visse bene qui per novant' anni.

Dev' essere stata una bella vita — la vita del pittore — a que' dì; in quei primi tempi dell' arte. Immaginatene il contento — i pittori moderni non possono saperne niente.

Egli era un uomo che glorificava Dio in mezzo ad un popolo che credeva in Dio.

Quel ch' egli faceva, era una cosa reale per lui e per coloro che lo circondavano. Spinello sveniva innanzi ai diavoli che ei dipingeva, e l' Angelico stimava una bestemmia il mutare le fattezze degli angeli che lo visitavano affinchè e' potessero, ritratti co' suoi colori nel chiostro, essere riguardati dalla gente come vivi.

Tra tutti gli uomini l' artista era il più vicino al cielo, e perciò era stimato il più beato fra tutti gli uomini.

Oggi che cosa posson fare gli uomini nelle arti? Nulla.

Tutto è stato dipinto, tutto cantato, tutto detto.

Tutto è detto e ripetuto in verso, in pietra, in colori. Non c' è oceano inesplorato che tenti il Colombo di alcuna arte.

È cosa dolorosa — molto dolorosa. Tutto è stato detto e fatto, nè si può dire o fare meglio un' altra volta. S' invidiano quegli uomini che hanno raccolti mezzo aperti tutti i fiori di paradiso, ed hanno potuto vederli germogliare.

L' Arte può viver soltanto colla Fede; e qual fede abbiam noi?

Invece dell' Arte abbiamo, è vero, la Scienza; ma la scienza è molto melanconica, perchè dubita di tutto, e vuol provar tutto, ed il dubbio è infinito, e la prova è un pantano che pare terra solida, e non è altro che acqua stagnante. —

La sua voce era trista, mentre si faceva udire sulla tranquilla Arezzo — Arezzo che aveva veduto gli antichi Dei venire e sparire, e le vecchie credenze nascere e cadere là dove il mulo calpestava pazientemente la via, e la cicala cantava il suo canto d'estate sopra il luogo ove il tempio della Dea Bona e la Chiesa di Cristo erano e l'uno e l'altra passati, cosicchè niun uomo poteva indicarne il preciso posto.

All'intorno tutto era quiete.

L'insetto nero e giallo ronzava su tra i rossi fiori del melagrano. Le lunghe ed arricciate foglie e le nereggianti piume del gran turco erano immobili nell'aere senza vento. Sotto le viti brillavano come oro grandi zucche, e piccole lucertole scintillavano come smeraldi alla luce.

Era tutto così lucente, così quieto, così pieno di dolce vita estiva, qua, dove una intera nazione era sparita dalla faccia della terra, lasciando soltanto poche pietre sbriciolate quasi compendio della sua storia.

— Avrei voluto piuttosto essere Spinello che il Petrarca, — proseguì egli dopo un po'. — Sì; sebbene i sonetti possan vivere, finchè gli uomini ameranno: e del lavoro di quel vecchio quasi ogni linea sia ridotta in bricioli.

Ma non si può immaginar nulla di meglio che una vita come quella che Spinello ha menato su questo colle per quasi un secolo, dipingendo, perchè egli amava il dipingere, finchè morte nol colse. Il mondo, credo io, non ha mai veduto vita più perfetta di quella de' pittori di quel tempo.

Non soltanto le magnifiche pompe di Leonardo, di Raffaello, di Giorgione; ma le vite più umili — quelle di uomini, come il Santi, come il Ridolfi, e Benozzo e il Francia e Timoteo, e molti minori di loro, pittori a fresco e a olio, pittori di miniature, pittori in maiolica e in terra cotta, pittori che non furon mai grandi, ma che, sparsi per tutta Italia, ebbero infinita pace e letizia nelle loro borgate e nelle loro città native.

— In luoghi tranquilli come Arezzo e Volterra, e Modena e Urbino, e Cortona e Perugia, cresceva un gentile giovanetto che sin dall'infanzia si dilettava moltissimo di stare a contemplare le pitture di un messale nella casa materna, e la cena nel refettorio del frate, e quando aveva compiuto dodici o quindici anni, i suoi aderivano al suo desiderio e lo mandavano in qualche bottega ad imparare a maneggiare i colori.

Poi cresceva e diveniva uomo; e la sua patria era or-

gogliosa di lui, e vedeva lui, il migliore di tutti, lavorar nelle chiese e nei conventi, cosicchè tutte le sue giornate erano occupate senza che egli andasse mai tanto lontano da non udir più la campana del suo paese suonare a vespro.

Egli metteva su casa nel centro del suo luogo nativo, accanto alla Cattedrale, avendo di sopra e dintorno la melanconica e graziosa distesa dei colli ulivati; lavorava ogni dì nelle basiliche o nei monasteri; aveva una docile compagnia di speranzosi allievi, bambini dagli occhi innocenti e pieni di meraviglia per tutto ciò ch' ei faceva o diceva; dipingeva il viso di sua moglie per la Madonna, e quello del suo bambino per l' Angiolino; andava fuori ne' campi e raccoglieva il ramo d' ulivo, e il grano pennuto, e i frutti dorati, e li dipingeva graziosamente sopra fondo giallo od azzurro, in simbolo di quelle cose celesti, delle quali le campane parlavano sempre a tutti coloro che volevano udire; sedeva, nelle splendide notti, all' ombra delle sue viti ed aveva pietà di quelli che non erano come lui; di quando in quando venivano a spron battuto i cavalieri a traverso i colli e recavano nuove di battaglie combattute, di città perdute e guadagnate; ed egli ascoltava insieme cogli altri cittadini nella piazza del Mercato, ed andava a casa al lume di luna, pensando esser bene crear le cose sante, innanzi alle quali il più fiero milite a cavallo ed il più feroce lanzichenecco avrebbe abbassato la punta della spada e si sarebbe fatto il segno della croce.

Dev' essere stata una bella vita — bella sino al suo chiudersi nella cripta della Cattedrale — eppur così comune; dall' alba di Cimabue alla sera dei Carracci, tanti individui visser così in queste piccole città d' Italia, per metà monasteri e per metà fortezze, che erano sparse sui colli e in piano, sul mare e sui fiumi, su paduli e montagne.

E l' opera loro vive dopo di loro; le piccole città sono adesso tutte grigie e tranquille e per metà popolate; l' iride cresce sui bastioni, le canne ondeggiano nei fossi, le ombre dormono nella silenziosa piazza del Mercato, i grandi conventi albergano una mezza dozzina di monaci, le oscure e maestose chiese sono umide e desolate, ed hanno l' odore del sepolcro.

E là, al di sopra degli altari, la moglie vive nell' immagine della Madonna e il fanciullino sorride nell' Angelo, e l' ulivo e il frumento non appassiscono sul loro fondo azzurro ed oro; ed accanto alla tomba nella cripta il sagrestano poserà la sua lanterna e mormorerà con sacra tenerezza: « Qua egli dorme. »

« Egli, » sì ancora, tanto tempo, molto tempo dopo, pel popolo della sua patria. Chi può più aver bisogno di vita — o di morte? —

Così egli parlò in quel modo fantastico, cogitabondo che gli era così naturale in certi momenti come la briosa ed ironica gaiezza in altri.

Poi si levò, mentre le ombre crescevano più e strappò per me un mazzetto di fiori di melagrano, ed andammo insieme sotto le vecchie mura, a traverso i campi di granturco, giù pel pendìo dei colli sino all' uliveto, ove un contadino, scavando profondamente i suoi fossi all' approssimarsi delle pioggie autunnali, aveva battuto la sua zappa sul sepolcro del re etrusco.

C' era soltanto un monticello di polvere fina, quando arrivammo sul luogo.

Allorchè si scuoprono que' visi morti — morti da duemila anni — si trovan sempre perfetti in queste tombe etrusche; ma al primo tocco di luce pare che si sfracellino; non possono tollerar la luce, si disfanno in un momento come un fior di neve colpito dai raggi del sole; rimangono soltanto le catene dorate, giacenti nella grigia e morbida polvere.

La tomba violata si apriva lì sotto l'ulivo; la bara era stata spezzata; il contadino ne aveva premurosamente raccolto i gioielli; una piccola turba di gente venuta da Arezzo stava guardando il mucchio di ceneri; tutt' intorno v' erano i tristi ed argentei ulivi; al di sopra, nella città, le campane suonavano.

Noi pure guardammo: poi andammo via in silenzio, costeggiando i campi di granturco che maturava.

Il re morto aveva regnato su que' colli parecchi secoli prima che Roma fosse; parecchi secoli prima che Orazio cantasse il Soratte; parecchi secoli prima che i carri di Augusto percorressero gli spaziosi campi dell' Umbria fatti gialli dalle mèssi; parecchi secoli prima che le paludi laggiù presso al Trasimeno, verso ostro, di là da que' campi, fossero fatte rosse del sangue di un console e di una coorte, e coperte dai fasci e dalle aquile.

Il re morto aveva regnato colà; e dopo duemila anni la sua polvere innominata era spogliata dall' avidità dei contadini, e stava priva di amici là al sole sotto i rami d' ulivo.

Noi entrammo in città silenziosi.

Al nostro luogo di riposo in via dell' Orto, dove si erano aperti alla luce gli occhi del Petrarca, la Brunotta c' incontrò sotto il porticato d' ingresso, in mezzo alla rosea quiete della

sera, facendoci acerbi rabbuffi a proposito della sua galina troppo cotta e guastata dall' aspettare.

II.

Pascarello recitò quella sera in Arezzo. Ma una strana fantasia gli venne.

All' ultimo momento, quando giunse la sua volta pel palcoscenico, e' gettò via il suo abito allegro ed abbandonò la piccola farsa, per cui si era preparato, e si buttò intorno il grave lucco fiorentino, ed andò verso il proscenio col mandolino soltanto.

Ne battè poche corde tenere, e che arrivavano molto lontano, le quali imposer silenzio alla piccola moltitudine di Toscani ed Umbri che empivan l' *Arto*, scoperta in quella sera al cielo estivo e senza brezza.

Poi cominciò a parlar loro, da principio tutto tranquillo, tenendo bassi i luminosi occhi che pareva guardasser sempre indietro, e con voce chiara come una campana in mezzo al grande silenzio.

Un certo fuoco d' improvvisazione cadde su di lui, e le sue parole venner giù naturalmente nello slancio e nella misura della terza rima. Il verseggiare per un Italiano è cosa tanto naturale quanto il riso per un fanciullo o le lagrime per una donna.

La polvere del re morto sotto gli ulivi fuori delle porte della città fu la nota che gli servì di chiave; nota grave e tenera, su cui la sua fantasia ridondante accordava qualsivoglia varietà di meditazione e di metafora.

Tutta la vita de' secoli passati risorgeva nelle sue parole e ne' suoi gesti.

Il popolo perito dell' ignota Etruria viveva nella sua passionata fantasia.

— C' era un lavorante in oro nell' etrusca Arezzo; il delicato metallo si piegava sotto la sua mano, divenendo fine come il filo di una tela di ragno; egli era povero e solo, ma proprio felice; innanzi alla sua porta cresceva un vecchio ulivo, ed egli lavorava alla sua ombra tutto il giorno; l' oro era nelle sue mani come i capelli di una fanciulla, ed egli parlava all' oro, e lo intrecciava e lo amava.

Un giorno la figliuola del re passò di là, ed il cavallo di lei cercò da bere al pozzo dell' artefice. Essa continuò a caval-

care, nè si diè alcun pensiero di lui; ma l'ulivo di esso non fu più l'albero della pace accanto alla sua soglia.

Egli frequentò i gradini de' templi e dei palagi di lei, finchè le genti del re non lo ebbero scacciato battendolo con verghe. E'non potè lavorar più pe' suoi padroni, e cadde in grande miseria, e l'ulivo pianse per lui ed appassì, divenendo grigio ed inutile come l'argentea barba di un vecchio morto.

Ora accadde che c'era carestia nel paese, in quelle vaste pianure di Toscana e dell'Umbria, ove le spighe giallognole del frumento si estendevano su tanto spazio; e tutta la gente pregava la Dea Bona, la cui maledizione era caduta sulla terra nera e sterile.

E l'oracolo del tempio parlò e disse: « Un covone di grano sia fatto d'oro, e legato con dodicimila filamenti in oro, più fini della tela di ragno, e le terre frutteranno e renderanno un pieno raccolto. »

L'Etruria era piena di buoni artefici, e centinaia e centinaia di costoro tentaron l'opera, ma niuno riuscì; ed infatti chi poteva lavorar l'oro in guisa che l'opera del ragno fosse meno fine e meno fragile?

Allora quegli che aveva amato la figliuola del re uscì fuori dalla sua miseria, e ricordò la sua antica scienza, e disse: « Datemi dell'oro, mi proverò io. »

Dapprima lo beffarono; egli era un uomo povero e nudo, rigettato da tutti, che andava strasciconi e a stento al sole. Ma la penuria aumentava; tutta la città era piena di lamentazioni dì e notte; le madri uccidevano i figliuoli per non sentire le loro grida strazianti.

Il re scese dal gravoso trono e disse: « Il mendico abbia dell'oro, ed ei si provi; ancorchè non riesca, peggio non ci può avvenire, dappoichè così noi periremo. »

E quindi gli detter dell'oro, ed e' si chiuse solo per sei giorni, ed il settimo aprì la porta ed uscì alla luce del sole in mezzo alla moltitudine di popolo ansante, ed avendo in mano la tela d'oro di dodicimila fili così fini, che il tessuto del ragno accanto ad essi pareva ruvido.

Il popolo stava zitto; la passione di una gran gioia e di un gran timore lo preoccupava; i cittadini a diecine di migliaia trascinarono le loro scarne membra dietro di lui, sempre in silenzio, sino al tempio della Dea Bona.

Era per tutto una gran nebbia; la terra era fatta nera ed

ammalata per quella; il popolo affamato guardava con occhi rossi ed ansiosi; era abbastanza fine il tessuto? La Dea avrebbe accettato l'offerta?

C'era silenzio nel tempio; il sole brillava con forza sulla tela di dodicimila fili.

Allora l'oracolo parlò e disse: « Per l'oro vivrà l'Etruria. La terra si allieti e dia frutto. »

Ed in un momento, su tutta la regione ove l'Etruria dominava, i verdi fusti superarono il cocente suolo, e crebbero e maturarono nello spazio di un secondo in ogni vallata e sopra ogni colle.

Allora la moltitudine gridò ad una voce: « Portatelo al palazzo, sia coronato dalla mano destra del re. Sia fatta la sua volontà in tutto il paese. Dalle strette della morte e' ci ha liberati! »

Ma egli, ancora inginocchiato sulla soglia del tempio, guardò in su, e disse: « No, non ho bisogno di niente; — ciò l'ha fatta sorridere! »

E così dicendo stese dolcemente la mano verso il sole, e morì.

La figliuola del re non seppe mai che la tela d'oro era stata tessuta per lei.

Ma gli Dei lo seppero, e dissero: « L'Etruria viva pei suoi orefici. Perchè l'amor di quest'uomo fu grande, e ne durerà il segno anche quando la nazione sarà perita di sulla terra, e le sue memorie istesse si saranno sperdute come le nubi si dissipano innanzi alla luce del giorno. »

Così fino ad oggi, in tutta la terra etrusca, il popolo perito ci è sempre indicato dagli anelli d'oro che brillano in mezzo alla polvere delle tombe; e l'oro etrusco è senza macchia o fallo, ed è eguale dappertutto, elevandosi sempre e ripetutamente dalla sua sepoltura, là dove gli ulivi sono agitati da' venti estivi, e le piume del granturco volano sopra le città sepolte. —

Questo suo racconto, che gli venne giù dalle labbra quella sera invece delle burle e degli scherzi, non fu da lui narrato come l'ho riferito io; ma raccontato da lui, sotto quel bel cielo azzurro, tra l'aria dolce, fresca, spirante odor d'acacia, che s'introduceva dalle porte aperte nel teatrino, con quella sua meravigliosa voce che s'inalzava e s'abbassava sì che poteva sospirare come un nicchio, e suonare a sfida come una chiarina, avendo intorno quell'antica terra etrusca, tutta biancheggiante al lume di luna, coi boschi di quercie che separavano quel luogo dal Tevere

che scorreva distante, avendo la polvere del re morto tanto vicina, lì sotto l'ulivo sul fianco del colle; — in mezzo a tutto ciò; — colle ombre che si rilevavano sugli abiti fiorentini ed il viso fiorentino di Pascarello, tra le brune mezzetinte dell'oscura *Arte*, il racconto aveva una sì strana poesia ed era sì pieno d'affetti, che strappò le lacrime all'appassionato popolo che lo udì.

E quando, allorchè stava per finire, le rapide e facili parole vennero giù più presto dalle sue labbra, seguendo senza sforzo ed apparentemente senza premeditazione il sonoro ritmo dei versi petrarcheschi; — allorchè egli dal passato corse al presente e parlò dell'Italia vivente, ch'era diventata erede della grazia etrusca e della potenza latina, ed era figliuola di sì potenti defunti, che la nobiltà della sua origine diveniva un'obbligazione divina; — allorchè, con tutta l'anima al fuoco de' suoi pensieri accesa a fede di poeta e ad ispirazione di profeta, egli, colle braccia distese e gli occhi sfavillanti, invocò che i tesori del passato divenissero le armi del futuro, ed i figliuoli divisi della nazione si legassero in un vincolo di fratellanza mediante la catena di uno scopo nobile, tessuta con arte sì fine ed in modo sì indistruttibile come la catena d'oro d'Etruria era stata tessuta dalla forza dell'amore; — allorchè la sua improvvisazione impetuosa e piena di passione passò come un vento di burrasca sul popolo che ascoltava, mentre il lume di luna che veniva dal cielo senza nubi brillava di piena luce sul suo viso; — allora ei si sentì dotato di una forza maggiore di quella dell'artista, ed egli, che faceva star così attenti gli Aretini, li resse in quell'istante colla forza del patriotta e l'incanto del poeta.

Il popolo uscì fuori quieto quieto, quando egli ebbe terminato di parlare, ed andò tranquillamente in varie direzioni a traverso le frequentate vie della città del Petrarca.

In molti occhi si vedevano spuntar le lagrime.

Essi non osarono raccogliersi intorno a lui con grida e con canti quella notte, e menarlo come solevano a qualche festa in un'osteria della città. Essi lo lasciarono solo, come uno che era loro donno, e separato da loro.

Soltanto alcuni ragazzi, giovanissimi, i cui padri eran morti militando sotto Carlo Alberto e sotto il Garibaldi, gli si accostarono timidamente, e gli baciarono gli abiti in segno di omaggio.

Questi furono tutti i ringraziamenti ch'egli ebbe nella scura Arezzo. Ma qual maestà di pompa o tempesta di applausi avrebbe potuto essere maggiore?

Egli stesso non disse una parola, ma ci lasciò entrare nel nostro albergo nella strada dell'Orto, e andò fuori delle porte nella splendente campagna, ove la luna biancheggiava sui campi ulivati.

III.

Ricordo quella notte, quella dolce e calda notte d'agosto, in cui io me ne stetti insonne alla finestra aperta, guardando la via illuminata dalla luna, al solo oggetto di veder passar Pascarello tra le ombre al suo ritorno a casa.

Le ore passavano lentamente, ed e' non veniva. La vecchia strada era silenziosa come una tomba; sotto di me, innanzi all'ingresso di un vecchio palagio, due Italiani stavano parlando insieme. Parevano persone bennate, ed il loro accento era puro e da gente istruita.

— Che genio ha questo girovago di Pascarello! — disse uno di loro; — e qual potere sul popolo, e qual precipizio di parole, e che elette doti! Nel Trecento sarebbe stato a capo della Toscana!

— Oh, davvero! — rispose l'altro, assentendo di cuore. — Ma ai nostri giorni non sovrastan già i genii, ma gli uomini d'ingegno. Su tutta la terra ha fortuna adesso il calcolo accurato e prudente; cioè proprio quello di che sono incapaci uomini tutti nervo, impetuosi, di prima impressione, e forti e deboli ad un tempo come sono i genii. Questo Pascarello avrebbe potuto capitanare la Toscana, quando essa era un gruppo di città artistiche che potevano essere abbrancate come un fascio di bacchette magiche o di tizzoni, e lanciate contro la Chiesa o l'Impero da una mano abbastanza coraggiosa ed abbastanza abile da non lasciarsi bruciare. Ma che posto c'è in alcuna parte della moderna Europa per un uomo così capricciosamente ispirato come lui e con quel suo temperamento poetico? Che cosa sono ora i sovrani d'Europa? sergenti di disciplina e computisti. —

E il Toscano, dopo aver così parlato, penetrò col suo amico nell'alto e scuro vestibolo, ove l'acanto si inerpicava intorno alle vecchie figure in rilievo di qualche stirpe, della quale in Arezzo era perito anche il nome.

Mentre essi sparivano, comparve nella via la persona di Pascarello; sul suo abito bianco dardeggiava il chiarore dei raggi

della luna, ed egli veniva giù cogitabondo lungo le pietre scure, traversando le ombre fresche e brune.

Gli orologi delle chiese di Arezzo suonavan le quattro; da levante si vedeva quel primo e tremulo lampeggiar del cielo che annunzia l'alba.

Egli scese dalla strada lentamente, molto lentamente, sotto le antiche e sporgenti mura che avevano udito i primi deboli vagiti del pargoletto Petrarca.

Guardando in su, e' vide me che stavo affacciata lì sopra. Alla mia finestra era un balcone di pietra, del Trecento, sul quale cresceva, in un gran vaso rosso, un frutice detto *imbrentina*, tutto fiorito in bianco.

Lo guardai a traverso le foglie.

— Ah, donzella! levata tanto di buon'ora? — mi diss' egli. — Non è cosa savia, quando non siamo in cammino. E che! non siete stata a letto? Oh, siete molto ostinata.

— Non siete stato a letto neanche voi, — gli dissi. — Che cosa avete trovato in que' campi? Credevo che non voleste tornar mai più.

— E per questo avete vegliato? Mi dispiacerebbe molto che vi rovinaste la salute per queste sciocchezze. —

Egli non pareva molto adirato. Aveva un sorrisetto sulla bocca, e sugli occhi quella bella e subitanea luce ch'io amava tanto.

— Ma che cosa avete trovato ne' campi? — gli gridai. — Siete tornato alla tomba del re? —

Egli si fermò un istante, poi guardò giù nella strada per vedere che fosse vuota.

— Ebbene, no, donzella, — diss' egli, esitando e con un poco di rossore sul volto. — Posso pur dirvelo; vi farà piacere. Voi eravate afflitta per quel povero contadino, coi suoi vecchi malati ed i suoi sette bambini, che in tutta l'estate non aveva avuto niente da mangiare, perchè gli era bacato il grano e il suo padrone era un uomo duro, non è vero? Ebbene, io sono stato a portargli metà dell'introito dell'*Arte*. La nostra cassa era sì pingue, che potei fargli questo regalo senza che avessimo bisogno di astenerci da un'altra pollastra grassa. E ci sono andato stanotte — sì, perchè in questa stagione si passeggia meglio di notte che di giorno, e credevo d'incontrare quel povero diavolo tanto addolorato, appunto mentre usciva pei suoi campi infruttiferi — e così fu. Inoltre, la vecchia, priva di nutrimento, sarebbe morta poco dopo il

mezzodì. Non conviene parlare al popolo di una catena d'oro per l'Italia, se non si fa uscire da una ancorchè piccola e misera officina una catenella per esso.

— Oh, son tanto contenta, tanto contenta! — esclamai, ben soddisfatta di lui colla solita mia spensierataggine, affacciandomi in mezzo ai bianchi fiori del cistio. — Avete fatto molto bene, mio caro. E che disse il contadino? Non fu contento?

— Ah, non parliamo di quel ch' e' disse, — mormorò Pascarello a bassa voce. — Quando un uomo ha sette figliuoli e due vecchi genitori che tutti piangono chiedendo pane, ed un padrone duro che lo opprime, tenendosi stretto alla lettera del contratto di mezzeria, e sinchè il suolo non dà niente fa rimanere anche lui a bocca asciutta, — durezza, della quale in questa nostra Toscana, grazie a Dio, ci sono ben pochi esempi; — quando un uomo è in questa dolorosa condizione, naturalmente qualunque piccolo dono lo soddisfa, e lo fa parlare moltissimo di gratitudine, come fece quel povero diavolo, finchè io non me ne venni via, lasciandolo a piangere sui suoi due tori magri, che vanno sempre più a male perchè privi, povere bestie, di biada! Ma andate a letto, bambina mia; queste vecchie strade non sono molto salubri al lume di luna. Buona notte, e sognate il Petrarca. —

Ma io invece sognai Pascarello.

Egli avrebbe potuto regger la Toscana in antico, a' tempi di Giano della Bella o dell' Uberti — dicevano. Bene, sia pure. Ma non era meglio che ei menasse la vita nomade?

Queste riflessioni io faceva, buttandomi giù a dormire, mentre i primi albori apparivano sulla oscura e tranquilla Arezzo.

Ed ero sicura che il povero contadino, correndo, al sorgere del sole, verso la sua capanna, in mezzo ai suoi campi nudi, portando nutrimento ed olio ai suoi affamati figliuoli, e vino ai suoi vecchi morenti, avrebbe pensato nell' istesso modo se qualcuno gliene avesse fatto domanda.

L' oro che era stato trovato nella tomba del re in quel giorno era raro e costoso; ma mi pareva che tutto l' oro d' Etruria non avrebbe potuto valere quell' impulso che aveva fatto correr Pascarello tra gli ulivi illuminati dalla luna.

Noi errammo per un po' di tempo nella vecchia Umbria. Salutammo nelle calde giornate di agosto i grandi querceti; nè c' era per un sogno estivo luogo più dolce di quello ove gli uccelli cantavano, tra le ombre cosperse di fiori, intorno alle quiete carceri di San Francesco.

Ci trattenemmo in Gubbio, pensando a Maestro Giorgio e ai suoi stupendi colori d'iride; e sedemmo sulle sassose pendici, ove una volta sorgevano, sull'orlo dell'acqua nutrita dalla collina, storiche ville; e guardammo il colore ardente del tramonto sfavillare sui monti di Spoleto, con grandi nubi di pioggia che aspettavano il cader della notte per piombar sopra le paludi; e girammo al chiarore elastico dell'aurora pei luoghi ove giacevano città sepolte, ove la capra morsecchiava l'erba che copriva gli altari sprofondati, e ove il fumo de' carbonai si innalzava fra i rami di quercia ne' luoghi, in cui una volta si bruciava incenso a Giove Feretrio o a Venere Pandemia.

E di là ci avviammo verso Toscana pel mese della vendemmia, e ci allietammo di cuore tra le viti, e vedemmo il vino fatto alla maniera antica, scialacquatrice, classica, ed i fanciulli mezzi briachi far capriole fra le foglie rosseggianti, ed i cani satollarsi d'uve non spremute, ed i carrettoni andar verso casa carichi di purpurea ricchezza, traversando le strette vie ove i groghi rivivevan tutti a milioni, sicchè per essi la terra sembrava una grande amatista, e percorrendo le vaste, tranquille, dormienti vallate, ove il sole riscaldava ancora, ed a tutti i bianchi casolari erano attaccate le corde dorate del miglio di quell'anno.

Noi lavorammo e ridemmo e facemmo festa colle uve insieme cogli altri durante tutti que' bei giorni, ed a sera l'*Arte* era piena di robusti contadini, più allegri che mai perchè la vendemmia era stata abbondante, ed aventi le forti membra brune piene di macchie d'uva come le membra di Bacco.

La raccolta, che era stata abbondante, tranne in pochi luoghi, come intorno ad Arezzo, ove la crittogama ed il verme avevano recato grandi danni, faceva star contenta ed allegra tutta Toscana, e più che altri siti contente e allegre la Val di Greve, il Mugello e la Val di Chiana, ed anche le pianure che toccano e circondano Firenze.

Ci fermammo in ciascuno dei piccoli luoghi, e così passò l'ottbre, mese aureo e riscaldato dal sole e reso giocondo dalle burle e dai canti intorno ai grandi tini da vino. In tutti i giardini spirava l'acuto e grato odore delle rose damaschine d'autunno e del candido tuberoso, e l'erba era ad ogni passo piena dei fiori a svariati colori degli anemoni selvatichi.

Il primo giorno del nuovo mese, che è dedicato a tutti i Santi, ad imitazione dell'antica gran festa latina di tutti gli Dei ai tempi degli « Dei falsi e bugiardi, » noi scendemmo dalle

alture, ove ci eravamo trattenuti in mezzo alle fattorie silvane del Casentino e di Vallombrosa.

Poichè l'aria si era raffrescata su que' monti, e noi eravamo scesi giù lentamente col proposito di entrare in Firenze e riposarci colà durante i freddi invernali, finchè non tornasse di nuovo la stagione del Carnevale per sparire un'altra volta, uccisa dalle cannonate di confetti.

Ma prima di entrare in città, a Pascarello era venuto il capriccio di erigere l'*Arte* per un po' di tempo sotto Fiesole, affinchè il popolo sparso ne' piccoli paesi lungo le colline godesse un po' di allegria all'ombra del giglio rosso, senza essere obbligato a fare a tal uopo una lunga gita a piedi giù dalle sassose pendici. Ed il luogo ch' egli scelse per l'*Arte*, e del quale il proprietario, da lui conosciuto, gli diè licenza di valersi, era un angusto pezzo di terra erbosa fra i vigneti spogliati, sottostante alle grigie ed aride pendici, per cagion delle quali il sole sorgeva tardi e tramontava di buon'ora per que' pochi che abitavano lungo quello scosceso burrone del Mugnone.

Sorse la festa d'Ognissanti, giornata senza nuvole e raggiante, in cui era certo che l'odore e il calore dell'estate avrebbero prevalso, tostochè innanzi a' raggi del sole fosse scomparsa di sulle alture quella nebbia che accompagna le prime aure fresche delle ore della mattina.

Mi ricordo come salimmo sul fianco del monte a godere quel limpido fresco.

Come udimmo le campane suonare le preci mattutine nella profonda valle, ove giace Firenze.

Come vedemmo le candide nebbie dissiparsi a poco a poco, quando il sole veniva sull'orlo de' colli.

Come il libeccio soffiava pungente, mentre traversavamo la piazza di Fiesole, ma si mutò in nient'altro che una dolce brezza, quando scendemmo giù per la tortuosa strada posta fra le vecchie mura grigie e le verdi siepi selvatiche, lungo la quale si scorgevano ognora sulla porta di qualche villa ombeggiare quasi come lampi rose scarlatte.

Era freddo soltanto quanto bastava per render l'aria libera ed elastica e animatrice come l'aria di mare.

Tutto il fianco della collina era lussureggiante di colore scarlatto e purpureo, e di color d'oro e di bronzo, mostrando grandi cumuli di verde cupo là dove crescevano il leccio e l'acanto, ed una molle e pallida tinta grigia dove fiorivano gli

ulivi. Nembi di fiori d'autunno si vedevan dappertutto. A volte, mentre passeggiavamo innanzi a qualche strettoio da vino sotto gli alberi, il popolo ci augurava allegramente il buon giorno. A volte un capretto, che pascolava fra le viti spogliate, belava con tenero accento in mezzo al silenzio.

Mi ricordo come scendemmo le declivi strade a zig-zag, quando già ci erano passati avanti fin dall'alba i muli coll'*Arte*, sotto la guida di un contadinello. Pascarello ed io eravamo innanzi a tutti; egli aveva il mandolino sospeso intorno a sè e lo toccava di quando in quando, sicchè ne usciva un suono dolce e delicato come il richiamo di un tordo, e pareva che venisse giù d'infra i vapori della nebbia.

A poca distanza seguiva la Brunotta, parlando vivamente con Cocomero di una disputa ch'ella aveva avuto con una contadina, a proposito di certe uova di anitra, nel luogo ove avevamo dormito. Il piccolo Tocco correva qua e là a suo piacere, ora facendo la caccia ad una lucertola, ora cogliendo una rosa che ondeggiava sopra un muro, ora fermandosi a chiacchierare colle donne che facevano la treccia.

Mi ricordo come scendemmo allegri quel colle all'aria del mattino, fermandoci riverentemente allorchè passò di lì, recando il Santissimo a qualche infermo, un prete guidato da un incappato bianco che suonava la campanella lungo le pacifiche vie.

Mi rammento come camminammo in silenzio per pochi istanti, e poi parlammo dell'inverno di Firenze, e pian piano, come gente che ha imparato ad amarsi, passammo a ricordare il primo giorno che ci eravamo incontrati nella città de' Gigli; e così, col vento di ponente in faccia, scendemmo sopra il ponte alla Badia, là dove s'innalza il vecchio e scuro convento reso rossiccio dall'età, fra l'ulivo e la nebbia.

Mi ricordo come rompemmo il digiuno, mentre il sole era ancora basso dalla parte di levante, fermandoci ad una casetta da pigionali un miglio più in su del villaggio, ove lungo il muro era scarabocchiata col gesso la parola *pizzicheria*, ed il verde ramoscello sulla porta indicava che il conduttore della casa vendeva anche il vino.

Mi ricordo come ci assidemmo sotto la pergola, donde pendevano ancora alcuni grappoli, e spezzammo il nostro pane e bevemmo dolci e spumanti sorsate di latte, mentre la vacca dalla stalla lì presso ci guardava, fissando gli occhi sopra un grande e verde monticello di trifoglio bagnato dalla rugiada; e lì sotto,

fra gli ulivi, sorgeva la sacra Solitudine, affilata e ignuda e bruna e trista per innumerevoli memorie.

Mi ricordo come stemmo là seduti, e ridemmo e ciarlammo allegramente, e poi riprendemmo di nuovo il mandolino e cantammo ogni sorta di follie e di fantasie, e poi ci levammo e girammo pei colli per vedere dove dovevan metter su l'*Arte*, e presto trovammo uno spazioso campo situato poche braccia sopra la Badia, ove il fattore, il quale ci conosceva, aveva prontamente acconsentito che fosse innalzato il trono della nostra Tespia campestre.

Ah, sì; ricordo tutto tanto bene — tanto bene — l'ultima giornata di quella vita lieta, poetica, immaginosa, noncurante, che doveva fatalmente essere interrotta ad un tratto e per sempre, come il fiore di un melagrano strappato dal suo gambo dal maestrale.

IV.

Era stata sempre estate — un'estate senza fine e senza nubi — dal tempo delle viole di Carnevale a quello del garofano d'autunno. Nè si prevedeva nell'aria burrasca o verno per quella giornata d'Ognissanti, sebbene io, di tutto ignara, udissi per l'ultima volta il dolce risolino di Pascarello — del mio amante; — mio amante di certo, sebbene e' non parlasse mai direttamente di amore, ma soltanto lo esprimesse in tanti milioni di modi e di parole, con graziosi atti ed eloquenti occhiate, ossia col più puro, più sottile e più periglioso linguaggio d'amore.

Egli ed io ci trattenemmo nel campo dietro la Solitudine e ci gettammo giù lì accanto ad un ruscelletto, in cui scorreva un filo d'acqua tutta colorata in rosso e porpora dagli anemoni. Il piccolo Tocco corse via, com'era sua abitudine, sotto le viti spremute; Cocomero si era fermato colla Brunotta per aiutarla, dicevano essi, a battere un po' di biancheria nelle basse acque del Mugnone.

Si era ancora di buon mattino, e il grazioso fresco dell'alba non aveva abbandonato l'aere.

Lassù il luogo è proprio selvaggio; i colli si elevano ripidi e melanconici, coi fianchi nereggianti di cipressi; il torrente scorre a traverso una profonda gola, e su di esso un ponte con arco fatto a punta s'innalza vieto e grigio; in questa stagione, prima che fossero calate giù le piene invernali, era ancora

basso, ed un uomo lo stava traversando a guado, avendo dietro la schiena una rete da pescare.

A mezzogiorno, al di sopra di noi, si ergevano i vecchi declivi etruschi, e le mura e le torri della città che perì per avere osato di aspirare ad essere emula del giglio scarlatto.

A ponente torreggiava la gran mole de' Salviati in mezzo alle viti ed agli ulivi: e più giù era la villa più piccola e più umile, collocata in mezzo ad un mar di rose e cinta di salici e di limoni e di magnolie, nella quale illustri patrizi solevano già scendere, in mezzo al silenzio delle notti spiranti svariati odori di frutta, ai loro intrighi di amore; proprio ai nostri piedi avevamo la malinconica Solitudine; più in là, in distanza, nel centro fra le linee dei colli, si stendeva Firenze come può stendere le proprie ali un cigno bianco per dormire sul suo nido acquatile; eppure non tanto lontano che non si udisse ogni nota delle sue campane risuonanti; perchè era la festa de' Santi, come ho detto, e i bronzi delle sue innumerevoli chiese si chiamavano l'un l'altro.

Tutt' intorno a noi erano le terre vitate e i boschi ulivati, la ricca e rigogliosa vegetazione seminata di folti anemoni selvatichi. E quivi risolvemmo che il teatro dovesse fare alto; ed allora ci gettammo giù in mezzo alla folta erba e al trifoglio, avendo intorno a noi a diecine di migliaia i delicati capi dei fiorellini.

— Nessun teatro fu mai collocato meglio, — disse Pascarello, stando a' miei piedi fra gli ulivi. — Neppur là dove, colla caviglia immersa nel timo, i Latini ridevano sulle rimbombanti facezie di Plauto. Ma ho paura che sia cosa un po' profana metter su un teatro così vicino alla Badia.

Quando si pensa quanto spesso que' grandi e tristi occhi di Dante hanno contemplato questa stessa nebbia di foglie di ulivo fino laggiù alle torri di Firenze, temo che non sia cosa troppo profana.

Sì, quando si pensa a tutti que' frati di San Marco che solevano salire quassù in collina alla loro Badia per riposar gli occhi e le anime un po' lungi dallo strepito della città: — al Savonarola che, in tutta la sua vita passata fra le tempeste e la preghiera, avvicendatasi fra trionfi e tormenti, ebbe tempo di amare una pianta di rose damaschine; — e a quell'anima, la più coraggiosa fra le coraggiose, Domenico, che è amato, credo, quasi più di alcun altro fra tutti que' santi od eroi. — Anche Fra Bartolommeo deve aver lavorato qui; sebbene non abbia lasciato al-

cun segno sui muri: — e il divino Angelico qualche volta lasciò il mesto ed antico convento di Firenze per venir qua a dipingere per la Solitudine.

Pensate voi mai a que' frati artisti che hanno coperto l'Italia di opere da altari e di miniature da messali, sicchè non c'è solitaria ed oscura cittaduzza italiana che non sia ricca per l'arte? Pensate spesso a loro? Io sì.

Nella vita ch'e' menavano ci dev' essere stato del bello — un gran bello — sebbene sia da sperare che loro mancasse molto più di quel che potessero conoscere o sognare. Le visioni della Madonna gli rendevan ciechi al significato di un sorriso di donna; e quando disegnavano l'aureo cerchio d'ulivo dipinto in capo a' Santi, perdevano il riso de' figliuoli che si allietano di fuori sotto i domestici ulivi.

Ma a que' tempi essi facevano un'opera nobile; e l'ozio per meditare non è un vile tesoro, sebbene il mondo moderno non lo noveri tra le sue gioie.

Si può capire come uomini venuti al mondo con temperamento eccitato e con immaginazione tutta spirituale, quando il mondo era un vasto campo di battaglia, in cui i troni erano guadagnati a forza d'acciaio e di veleno, e la religione imposta colla face ed il rogo, si stancassero della confusione che non finiva mai, e della vita rumorosa, la quale si risolveva sempre o in uno spettacolo o in un eccidio, sicchè ad essi doveva sembrar bello il ritirarsi in qualche pacifico luogo come questa Badia, e passarvi gli anni nello studiare e raccomandar le proprie anime a Dio, avendo innanzi alla finestra del chiostro i campi verdi e fertili, senza che quella quiete estiva di che godevano nel dipingere i loro sogni di un mondo più degno e più bello fosse turbata da altri intrusi che dalle azzurre farfalle, le quali si sviavano sopra un raggio di sole, o dagl'insetti color d'oro che ronzavano presso i gigli dipinti nel calice della Vergine. —

La sua voce scese con quella fantastica melodia giù per l'aere tranquillo, unendosi al ronzar degl'insetti, al suono delle campane distanti, ed al rumore che veniva dalla zacchera che si gettava indosso il pescatore, mentre passava sui ciottoli del poco profondo Mugnone: ciottoli ora tanto asciutti che un coniglio avrebbe potuto saltellare dall'uno all'altro senza bagnarsi i candidi piedi, sebbene d'inverno il piccolo torrente di montagna spesso infurii in tempesta e rovini i casolari, e inondi stalle e strade.

Egli mutò un poco il suo atteggiamento, e la sua mano scherzò fra gli anemoni; le luci e le ombre si cambiavano sul volto di lui nell'istesso modo che i ramoscelli sovrastanti erano agitati qua e là dal vento fresco di mare.

— Io non son sicuro, — proseguì egli, — che se fossi nato allora non sarei diventato anch'io un frate pittore; ma dubito che avrei portato la corazza come quel guerriero Fra Bartolommeo, e scalato le mura come quel libertino di Fra Filippo Lippi. Ho paura che frate Angelico non avrebbe fatto fratellanza meco.

Sarà egli adirato, credete voi, perchè mettiam su l'*Arte*, così dappresso al suo altare? — e il Savonarola, che diceva *Retro Satana* a tutti i divertimenti? — o Dante, che aveva tanto poca pazienza coi burattini o i cercatori di piaceri? Egli veniva spesso qui, almeno così dicono, quando non voleva vedere Guelfi e Ghibellini e voleva stare un po' in pace. Si può credere ch'egli scrivesse meglio qui, nella quiete dei colli e colla melanconica Fiesole tanto vicina, che laggiù nella strada accanto a San Martino, dove tutto era sì inceppato ed oscuro.

Sì; questo mi turba; è cosa irriverente fare sventolar qui la piccola bandiera gigliata dell'*Arte*. E i contadini di San Marco Vecchio hanno polmoni robusti, e rideranno forte e turberanno la quiete della vecchia Solitudine. La quale deve aver pure udito di peggio a' suoi tempi: molte grida, allorchè l'acciaio de' Salviati trapassava il petto di un contadino che non aveva rispettato i diritti del padrone; molto strepito e romore di armi incrociate laggiù in quella gola, quando le lancie dell'Acuto sbucarono dalle montagne; molti gemiti soffocati là nelle acque, mentre i cavalieri imperiali con gioia diabolica facevan fracasso in mezzo alle imprecazioni ed al fumo che uscivano dagli ardenti fianchi della collina. Non vi pare di vedere tutto ciò?

E Dante, col suo lucco cremisi collo strascico, quando stanco se ne veniva su per San Marco Vecchio, e guardava i cavalli morti sul ponte, e gli elmi vuoti, e le teste di lancia spezzate là in mezzo all'erba sotto le viti, e poi seguitava la sua via, andando tutto afflitto nella quiete della Badia?

Sì: certamente Dante deve aver veduto ed udito cose peggiori del berrettino e della penna di Toto e delle innocenti risate che i contadini faranno stasera davanti al nostro palcoscenico. E sebbene io vi abbia, donzella, parlato della malignità e della leggerezza dei commedianti, pure non sono mica sicuro che noi non abbiam fatto più bene, se potessimo sommarlo tutto, che metà

dei predicatori e dei poeti. Coi poeti infatti ci siamo tenuti per la mano in ogni tempo; e senza di noi Shakspeare e Racine e Calderon e Goldoni sarebbero stati muti alle loro nazioni; e quanto ai predicatori, il Savonarola era un uomo probo e sincero, e Francesco d'Assisi fu benedetto da tutti i popoli, ed il nome di San Brunone è grande per tutti i secoli; ma tutto sommato, io dubito che, per infondere un alito salutifero nelle case dei lebbrosi del mondo, essi abbian fatto più che non abbiano in altro modo fatto i nostri tanto calunniati pantomimi. —

Pascarello stette alquanto silenzioso; poi parlò, mostrando un po' d'impazienza.

— Il gran diamante austriaco, la pietra preziosa, fu levato per due soldi nel nostro Mercato Vecchio dal banchetto di un merciaio ambulante. Se mi toccasse una fortuna come quella, donzella! —

Egli si fermò ad un tratto; i suoi concetti mi sembravano assurdi, e stranamente sconnessi — Dante ed il diamante ducale?

— E se vi fosse toccato? — replicai io. — Ebbene? e se vi fosse toccato? Ditemi? —

Egli rise un poco.

— Eh, l'aspetto del mondo sarebbe mutato per me. Ecco tutto.

— Mutato! E che bisogno ne avete voi? Non siete felice?

— Sei mesi fa, e per tutto il tempo precedente, io era felice. Sì. —

Gli occhi mi s'empirono ad un tratto di un torrente di lagrime, le quali mi offuscarono la vista di Firenze. Per la prima volta io lo stimai crudele.

— Ciò vuol dire, prima che mi trovaste! Se io vi inquieto, lasciatemi andare; eppure qualche volta sembrate tanto contento di avermi con voi! —

Io non ero che una fanciulla, e parlavo come una fanciulla; ma il fuoco che usciva dagli occhi, momentaneamente levati in su, di Pascarello, passandomi dinanzi, mi bruciò la parola sulla bocca tremante, obbligandomi a tacere.

Egli mi prese le mani e le baciò con viva e tremula tenerezza, come spesso soleva fare con me.

— Non scherzate su ciò. Voi siete la vita della mia vita, — mormorò egli, tenendo frattanto le mie mani accosto alle sue labbra. Poi tacque.

— Ma — gli bisbigliai io tutta intenta a lui, e stranamente

perplessa, e commossa da vaga apprensione — ma, se io vi ho fatto piacere, perchè dovreste voi esser molto meno allegro che quando mi conosceste per la prima volta? Allora ogni cosa vi contentava; ridevate e non eravate mai turbato. Ed ora pare che abbiate sempre fissa la mente su qualche disgrazia che non avete; voi che eravate solito dire che difficilmente vi sareste cambiato col Boiardo o con Bernardo! —

Ascoltando queste parole, egli voltò il viso dall'altra parte e si mosse un po' irrequieto.

— Cara mia, — diss'egli, sforzandosi, credo di parlare in modo più scherzevole, ma riuscendoci poco bene, perchè egli era d'indole sì franca che non sapeva contraffare quell'allegria, la quale in momenti felici gli era tanto naturale. — Oh, cara mia, voi avete letto, o io vi ho recitato, l'*Orlando Innamorato* molte e molte volte. Non vi ricordate come, quando Rinaldo si trovava in Ardea, il solo giglio del giardino lo stramazzò a terra — sebbene ei fosse Paladino — ed i colpi delle rose bianche e rosse lo lasciaron più morto che vivo, e l'acuto taglio della sua buona spada Fusberta non ebbe forza o valore maggiore di una paglia? Ogni uomo viene, presto o tardi, a quell'ineguale combattimento di fiori nella foresta incantata; e l'armatura che ha fatto buona prova contro i dragoni, e lo scudo che non è stato addentato dai giganti, non gli sono di alcun pro, o di alcun aiuto, una volta ch'e' trovasi accanto alla Fonte del Pino. —

Le guancie mi si riscaldarono ed il cuore mi battè più vivamente e con moto più violento, mentre io ascoltavo; non dissi niente; sentii una felicità dolce e fantastica passar sopra di me.

Ed infatti il giglio che gettò giù Rinaldo non fu quell'arma della gioventù che si chiamava Amore?

E non fu la Fonte del Pino quella, dalla quale Rinaldo, bevendo dopo le ferite prodottegli dal giglio, fu acciecato dirimpetto ad ambedue i mondi della verità e della magìa, sicchè non vide altro che « la dolce vista del viso sereno » della sorella del Leone, della Rosa di Pentecoste?

Se egli disse tanto, perchè non parlò ancora un po' più? L'oscuro stupore prodotto da tutto ciò mi preoccupava vagamente, ma soltanto vagamente, perchè io ero felice sapendo di esser cara a lui, ed ero sì giovine, che non potevo domandare di qual sorta o di qual forza poteva essere questo amore mezzo taciturno e mezzo eloquente.

Egli stette alquanto in silenzio, mentre veniva dall'alto il

lento suono delle campane di Fiesole che chiamavano lo sparso gregge all'ovile.

— Voi avete sentito parlare di Alerano, — diss'egli ad un tratto, — Alerano d'Acqui, che rapì la figliuola dell'imperatore Ottone, e non avendo altro al mondo che due cavalli, ne tenne uno per portar lei via, e vendè l'altro per comprare una capanna nella foresta, dove si fece carbonaio. La leggenda dice che l'imperiale Alassia era, in quell'umile stato, felice come gli uccelli nel bosco, e che un dì il grande Ottone andando a caccia in gran pompa, dopo che fu chiamato alla corona dell'Impero romano, chiese un po' d'acqua ad una contadinella, e guardando in volto la donna che la portò, scorse il viso di Alassia più contento, e niente meno altiero di quel che fosse nel palagio di lui. Che dite di questa storia? Vi stupite che la principessa fosse contenta della capanna nei viali di quercie? —

I suoi occhi guardarono fisamente ed ansiosamente i miei. Io risi mostrandomi piuttosto lieta, e credei di sapere perchè ella si trovava tanto contenta là nella capanna del carbonaio.

— No; io non ne stupisco, — diss'io, pian piano, più a me che a lui. — Una volta ne sarei stupita, ma ora, capisco. —

Allora ei si rizzò presto, e camminò presto e silenziosamente, andando e venendo sotto gli alberi, colla larga tesa del cappello tirata giù sugli occhi. Egli toccava e calpestava gli anemoni nel camminare; nè potrei dire che cosa lo movesse, se ira o dolore.

Io lo amavo molto — sì — lo amavo con tutto l'ardore e la semplicità di una fanciulla che non aveva mai per innanzi sentito grande affezione per alcun essere vivente; ma mi mancava quella sottile simpatia, quella passione e pazienza perfetta che sole possono far sì che un cuore senta ogni puntura ed ogni gioia, per cui batte un altro cuore.

Il suo temperamento era mutabile come il vento, ed alle volte egli era dominato da un'impazienza irrequieta ed un avvilimento, che superavano di molto la mia intelligenza.

Io allora capivo quello che, come ho detto, mi mancava; mi era balenata l'idea che egli cominciasse ad essere stanco di me, e questa mi rendeva trista; nei primi giorni egli non era mai stato così capriccioso. E perciò non mi avvicinai a lui, ma me ne stetti tranquilla fra l'erbe e i ramoscelli privi di frutto delle viti.

Ah, Dio mio! se mi fossi accostata a lui e gli avessi domandato perchè era così serio, egli avrebbe potuto parlare — chi sa? —

e per noi l'aspetto del mondo sarebbesi mutato. Ed infatti non gli avrei io perdonato s'ei ne avesse domandato a me?

Dopo un po' di tempo, e' dominò tutta l'emozione che lo aveva tenuto agitato, e ritornò a me. Parlò nella sua maniera antica, gentile, accarezzante, ma forse forse, con un po' più di freddezza e minore allegria.

— Cara donzella, voi siete molto buona compiacendovi di girare attorno meco, — diss'egli dolcemente. — Ma io temo non sia per voi altro che un doloroso modo di vivere; e suppongo che il vostro oroscopo dovesse indicare pel vostro avvenire qualcosa di meglio della professione, priva di tetto, di commediante ambulante. Il chiaro pianeta che presiedè alla vostra nascita non può essere stato la stella d'orpello che splende sulle fronti dipinte de' pantomimi. Ma, altro! abbiamo chiacchierato abbastanza, anche troppo, di queste cose proprio serie. Un giorno dobbiamo parlar sul serio davvero; sì, io debbo parlarne — ma non ci pensate ora. È il giorno d'Ognissanti, e forse l'ultimo giorno d'estate. Al levar del sole era gelato. Siamo felici finchè possiamo, carina. In una mattina come questa — diss'egli, dopo una pausa, tornando a ridere con quell'intima letizia che nel suo naturale viveva a lato di una certa passionata e poetica tristezza — e con tutto questo bel colore oro e rosso dell'autunno e un'intiera e lunga giornata di sole, nella quale possiamo girare come ci piace, è cosa infame aver malinconia o essere assetato di pietre preziose, o di qualunque altra cosa migliore di quelle che abbiamo. Andiamo un po' indietro e mettetevi all'ombra di quell'albero; e la vostra mano stia stretta nella mia, così; ed ora vi narrerò una storia. —

Io amava le sue storie; trovavo in esse l'insaziabile diletto di una giovane mente, a cui i romanzi erano ignoti; e la sua abilità nel narrarle era meravigliosa.

Le assurdità eroiche del *Morgante Maggiore* e del *Furioso*, la grottesca terra delle Fate, e le miracolose avventure del Basile; le liti e i racconti d'amore della plebe, come li cantava il Cortese, tornando fresco fresco dalla piazza del Mercato di Masaniello; le narrazioni del Boccaccio; gli scherzi del Berni; le commedie del Goldoni — tutte queste e simiglianti creazioni erano spogliate di tutta la ruvidezza e di tutto il male che potevan contenere, e mi erano servite adorne di tutto ciò che vi aggiungevano la grazia e la giovialità della sua fantasia.

Io fui prontamente consolata: quando egli era allegro e buono verso di me, nessun'ombra mi poteva turbare.

Io ero fanciulla; non avevo bisogno d'altro che della gioia del momento; e qualunque oscurità potesse egli veder nel futuro, era tutta luce per me; la luce infatti non giaceva nel dolce brillare del suo sorriso?

Era il giorno di tutti i Santi; potemmo udir le campane della città suonare tutta la mattina; eravamo appoggiati là sul fianco della collina, e non prendevamo pensiero della dimane — la dimane ch'era la Festa de' Morti.

V.

In quella sera ei non recitò nel suo teatrino, e noi percorremmo i colli, scendendo dentro Firenze, tostochè il sole tramontò.

La Brunotta volle restare indietro; essa aveva delle camicie da stirare, così disse, e desiderava dipoi cenare colla moglie di un fabbro ferraio in San Marco Vecchio. Cocò era assente, quando lasciammo i colli, e il piccolo Tocco corse accanto a noi, gettando la ruzzola così allegramente come se avesse avuto sei anni, invece di sedici.

Era una bella serata calda, rilucente di rosso ed oro, che minacciava un uragano per la dimane, ma splendida allora, mentre il sole tramontava, e piena degli odori che uscivano lì, di sotto gli alberi, dagli strettoi ov'era spremuto il vino, e dalle rose scintillanti come fuoco sul muro d'ogni villa.

La città era tutta vita e luce. Era una festa prediletta del popolo, e le strade eran piene.

Tutte le campane suonavano; c'era musica in ogni dove. Le donne si affacciavano alle finestre colle rose in mano. Da per tutto era una curiosa e fantastica tinta dorata, resa più cupa qua e là a guisa di profonde ombre color bronzo, interrotta alle volte da un lampo scarlatto, quando un fuoco di legna ardeva di dentro una porta aperta, alle volte impallidita e ridotta a perlata freschezza quando l'ultima luce del giorno splendeva sul marmo di una statua o di una tomba.

I Fiorentini eran tutti fuori, affollandosi nelle chiese, nei teatri, presso le bande musicali, nei caffè, giuocando a *dominò* nelle strade, cantando laudi a' vespri, errando lung'Arno, o giuocando alla *mora* suoi canti delle vie.

Mangiammo fichi neri e bevemmo un caffè nero vicino al vecchio palagio degli Strozzi, sulla cui cornice, opera del Cro-

naca, ancora si ripercuotevano i raggi del sole, mentre le mura sottostanti eran nere come la notte, e i passeggieri erano illuminati dalla luce di lanterne e di lampade che usciva dalle porte e dalle finestre, e piccole e lucenti macchie fiammeggianti come lucciole scintillavano, allorchè i banchi dei venditori di castagne erravano da luogo a luogo, ed i venditori di amaretti e brigidini volavano da un canto all'altro della via.

Allora, avendo da lungo tempo perduto il piccolo Tocco, attratto da qualche tombola di giocattoli e frutte che si faceva nella strada, noi pure andammo via, e salimmo con altri le scale del piccolo teatro posto presso i vecchi bagni della Quarconia, e ci divertimmo nel sentire le allegre melodie di *Don Bucefalo,* e poi uscimmo di nuovo nelle strade alla luce delle stelle.

— Domani sarà la Festa dei Morti, — disse Pascarello colla voce un po' languida, mentre percorrevamo la via della Morte. — Non si udrà altro che il suono del *Miserere* per tutta Firenze domani.

Ebbene, nessuna città ha tanto grande cagione di pregare pe' suoi morti, perchè nessun'altra ha morti così illustri.

Pregherà alcuno per Ginevra, domando io? Voi sì, credo, gioia mia. Non vi par di vederla, appunto in una notte come questa, fuggir giù per questa medesima piazza?

Non v'è storia così perfetta come il racconto di Ginevra.

La spaventevole solitudine del gran Duomo, allorchè ella si destò lì sotto; il vasto e noioso luogo, allora tutto quieto, in mezzo al quale biancheggiava qua e là un raggio di luce; queste taciturne e triste strade a mezzanotte; le ombre nere; questi vestiboli sonnolenti come le porte delle tombe; quella creatura tremante, perseguitata, afflitta, che si trovava lì sul lastrico coi piedi nudi, piagata, e cogli abiti da tomba che cadevano giù dalle sue membra tremolanti; in ogni dove diniego, incredulità, orrore, superstizione; in ogni dove lo sportello chiuso e un grido di terrore come per qualche apparizione non terrena.

Poi finalmente la soglia dell'amante, le timide e disperate intimazioni, le porte aperte, il saluto istantaneo; nessun dubbio, nessuna interrogazione, nessun timore. — Che importa se era viva o morta, se era del cielo o dell'inferno?

Che cosa preme di dove essa venisse?

Che cosa preme quel che essa portava?

Benvenuta, tre volte benvenuta, come i fiori in maggio.

Benvenuta e graziosa, perchè il viso era quello di lei! —

La sua voce aveva un tale squillo di passione, che al mio orecchio, nel silenzio della deserta via, parve dolce come il canto degli usignuoli nei boschi di leccio nelle notti di luglio. Io sentivo — senza saper bene quel che sentivo — che egli non pensava soltanto a Ginevra.

— E tutto ciò accadde davvero qui in questa via della Morte, — diss'egli, molto dolcemente e melanconicamente, dopo una breve pausa, traendomi più vicino a lui, mentre camminavamo all'ombra solenne delle mura sporgenti; e si scoprì reverentemente il capo lì al lume di luna, come se fossero passati accanto a lui tutti que' morti, per cui Firenze doveva il dì appresso pregare il suo Dio.

Proseguimmo in silenzio, finchè avemmo oltrepassato la Porta San Gallo per andar verso i colli a casa.

— Tutto ciò ci è costato per l'appunto otto crazie, — disse ridendo Pascarello, quando gli steccati della città si chiusero dietro di noi. — Fichi e caffè e musica, tutto pel denaro che a Parigi un ricco spende per un sigaro o per una pesca. E che bisogno abbiamo noi di una pietra preziosa? Certo il nostro caffè sarebbe versato in un guscio d'uovo di porcellana, ed avremmo poltrone di velluto rosso alla *Pergola;* ma saremmo realmente felici? Ditemi, donzella, non è vero? —

— Come potremmo essere più felici? — gli risposi io quasi sognando.

Era costata soltanto poche crazie quella dolce serata illuminata dalle stelle, fra le risa del popolo e la risuonante cadenza del *Don Bucefalo,* ma che importa?

Avevamo quella contentezza, che non vien mai due volte nel corso della vita, ed i nostri cuori facevano eco alla musica, rendendola dolce come le voci degli angeli.

Egli non rispose.

Allorchè io lo guardava, vidi nel suo volto manifestarsi tutto ad un tratto una certa vaga inquietezza, mentre tra le ombre i suoi occhi brillavano sui miei con quello sguardo che un giorno aveva comandato fra noi il silenzio presso al rio gonfio della Montagna pistoiese.

— Ah, carina, non sapete, non sapete, — mormorò egli dolcemente.

Che cosa io non sapeva? Quel suo sguardo impresse al mio cuore un moto sconcertato; ed io non glielo chiesi.

Saliamo silenziosi la via della collina colle stelle che ci splen-

devano sul capo. Egli mi passò attorno il suo braccio per aiutarmi nella laboriosa strada, e prese la mia mano nella sua.

Quella penosa via tutta sassi parve a me più molle, che mai non paresse ai piedi calzati di sandali di una regina orientale il pavimento coperto di rose di un maestoso palazzo.

La strada era a quell' ora affatto deserta. I raggi della luna la rendevan bianca e tranquilla.

La polvere che la copriva, parea cambiata in argento, e i suoi muri intaccati sembravano avorio, quando la luce li toccava; e malachite e porfido, quando la verde ellera e le dorate foglie di vite si incrociavano.

Dagli strettoi di vino, pieni del sugo delle uve, venivano acuti odori come di frutta.

In mezzo al silenzio noi potevamo sentire le capre che mangiavano l'erba sotto le viti spogliate. Si sentivano odori di rose, di praterie, di bestiame che pasceva, mentre passavamo presso alle porte delle ville. Nella città sottostante si udiva la voce di uomini che cantavano al suono di un liuto. Al disopra si elevavano verso lo splendido cielo i bianchi contorni della melanconica Fiesole.

Ci fermammo un momento per riposarci nel giardino di un villino. I cipressi si innalzavano come piume al vento; le rose salvatiche, già mezzo chiuse, si aprivano, satolle di umidità; una corrente d'acqua colava lentamente in una vasca di marmo; grappoli di uve gialle pendevano intorno ad una statua rotta.

Noi stavamo là accosto, colle stelle sopra di noi, mentre sul freddo aere della notte si faceva sentire l'odore delle uve spremute e delle foglie cadute.

In quella dolce oscurità i suoi occhi ardevano quasi dentro ai miei; le sue braccia mi strinsero più forte, le sue labbra toccarono le mie mani, le mie gote, la mia gola.

Se c'è alcuno che non abbia conosciuto queste ore, costui ha udito soltanto metà del linguaggio, ha veduto soltanto metà del sole.

Noi parlavamo ben poco. E che bisogno c'era di parlare?

Noi andammo lentamente, dopo un poco, verso casa su per la via, che un'altra volta sarebbe parsa rigida e faticosa abbastanza, ma per me era bella come la terra può essere una sola volta durante tutta la vita di una persona.

Non c'erano lumi in San Marco Vecchio, nè nel piccolo ed umile luogo dove avevamo stabilito la nostra dimora. C'era sol-

tanto il lume di luna che splendeva sui muri del sovrastante convento lì sulle alture, ed una stella cadente che corse veloce e lucente, finchè non si immerse nel mare degli uliveti.

Io salii nella mia cameruccia vuota, il pavimento della quale era reso biancheggiante dai raggi della luna.

Egli si trattenne fuori, camminando su e giù sotto le foglie bronzine delle piante di noce.

Io non potevo dormire e facevo tutti que' sogni che nascono dalla memoria, e che son più soavi di tutti i sogni della fantasia.

Dalla finestrina quadra della mia camera pendevano intorno grandi cesti d'acanto; e dietro questi vedevo le stelle di Orione scintillare nella profonda vôlta azzurra del cielo.

Tutto il fianco della collina piegava oscuramente verso Firenze, pallido dove rifletteva la luna, e nero solamente dove cresceva il cipresso. I marmi logori e gli offuscati affreschi delle antiche ville storiche scintillavano come argento; ed abbasso nella valle i lumi della città luccicavano come fa un gruppo di lucciole al tempo del raccolto in mezzo al grano agitato.

Il tetto della casa era basso, e le camere superiori sotto le grondaie; sotto la mia finestra erano alcuni massi rotti di macigno, ammucchiati là accanto ad un fico. Egli, guardando in su, mi vide affacciata là.

Si fermò un momento; poi, agile come un capriolo, si dondolò su pei ramoscelli del fico, finchè potè toccarmi là dove ero io.

Egli aveva tutt'intorno le grandi foglie brune; il lume di luna era sul suo volto. Trasse le mie mani attorno al suo collo, e mormorò le più dolci parole di affetto che si trovino nella lingua del Tasso, di Romeo, di Francesca.

Tutt'intorno a noi era notte perfetta. Noi eravamo soli sotto le stelle muoventisi, e in mezzo alle rose fragranti.

Là, nella vecchia Badia, uomini che sognavano il cielo, avevano perduto quel cielo, nel quale noi entravamo con un tocco, uno sguardo, un alito.

VI.

Io stetti sveglia godendo vera felicità quella notte, e mi levai subito che il sole spuntò sui colli e penetrò nel vasto spazio coperto dalle foglie di fico.

Era una giornata bella, asciutta, fredda, rugiadosa; ed io allegra e colla testa nuda corsi fuori della piccola ed umile capanna, salendo sul nebbioso fianco dei colli.

Nella mia gioia ero proprio fanciulla; piena del presente, e senza altro pensiero; non ragionavo su niente; non riflettevo su niente; avevo solamente bisogno di sentir dire un'altra volta da lui che egli mi amava.

La vita era per me cosa tanto reale, quanto sarebbe stata se fossimo stati genii; era una cosa meravigliosa, perfetta come un fiore, che io tenevo in mano ansiosa ed estatica, non dubitando che venisse da Dio.

Quando si fu alla mattina, mattina grave, fredda, vermiglia, nebbiosa, avendo io intorno a' piedi i pampani bronzini tinti di rosso, guardai in alto nel cielo azzurro e risi un poco tutta contenta e adagino; ed allora mi sentii gli occhi pieni di deliziose lacrime, e stetti tranquilla, meravigliata che mai ci fosse stata creatura beata come ero io.

Intorno a me splendevano l'oro e il cremisi delle foglie d'autunno; il fianco della collina pareva che ne fosse incendiato tutto fino alle scure mura della vecchia Badia; ma giù nella valle una densa nebbia bianca nascondeva la vista di Firenze; neppure la croce d'oro della sua Cattedrale era più visibile.

Mi lasciai cadere sopra un banco di pietra nell'orto ulivato della capanna, e quivi sedei e sognai, ed ascoltai i passi di Pascarello. Ma tutto era compiuto silenzio intorno a me.

Il mio cuore si oppresse un poco. Credevo ch'egli avesse aspettato l'alba così ansiosamente come me.

Dopo un poco cominciarono, sotto le pallide ombre della nebbia, a suonare le campane della città. Di là, dove sedevo sul fianco del colle, potevo udire; suonavano imbavagliate e triste.

Una donna venne, per l'uliveto, a traversare il ponte di San Marco. Ella mi passò vicino; piangeva senza far rumore.

Io la guardai con una specie di meraviglia; in questo mondo — nel mio bello, meraviglioso, fantastico mondo — come era possibile alcun dolore?

— Vado a pregare pei miei figliuoli perduti, — diss'ella, rispondendo gentilmente alla domanda che lesse sul mio volto. — E la Festa de' Morti. Possiate non conoscer mai dolori, mia bella signorina. —

Essa proseguì il cammino sotto gli ulivi. Io sentii un po' di raccapriccio là, mentr'ero seduta, coi rossi tralci che rilucevano

intorno a' miei piedi; e la nebbia era densa come una nube nella vallata.

Firenze era velata del suo panno bianco; piangeva i suoi morti.

Io avevo dimenticato qual giorno era quello.

Volsi un rapido pensiero alle solitarie ed innominate tombe della fredda Verona.

Che cos' era avvenuto? Niente. Eppure invece della mia perfetta gioia passò su di me un vago timore.

Tutto era ancora tranquillo sul fianco della collina.

Pochi contadini, passando in mezzo agli alberi, andavano alle preci mattutine nella vecchia chiesa del convento.

Le campane mandavano un suono grave e tristo, che echeggiava a traverso la nebbia.

Il piccolo Cocò corse giù verso di me con una ruzzola in mano.

— Egli è andato in città prima che si levasse il sole; mi ha lasciato questo per voi. —

Ivi Pascarello avea scritto: — Debbo andare a Firenze, ma sarò di ritorno prima del tramonto. —

Una grande oscurità piombò sopra di me. Pareva che le campane piangessero pe' morti.

Era un giorno solo, è vero; ma io avevo fatto tanti bei sogni a proposito di questa sola giornatina fra le rosseggianti foglie d'autunno; avevo sognato di udire sempre sempre, e pur non mai abbastanza, la sua voce. Sola con lui io voleva esser su questi sacri e frequentati colli.

Il ragazzo fuggì giù pel declive, e traversando il ponte, al villaggio. Io mi sviai fra gli ulivi, preferendo soffrir la fame in que' luoghi pacifici e tranquilli all'udire il continuo risuonare delle chiacchiere di Brunotta.

Ritornai, traversando i campi e gli orti, verso il tramonto.

Nel villaggio, la gente, avendo pianto pe' suoi morti, era fuori in abiti da festa; tutti parlavano allegramente dell'abbondante vendemmia, ed alcuni ballavano sotto le rosseggianti foglie di vite al suono di un flauto e di un violino.

Vidi, piuttosto in lontananza, la Brunotta, tutta attillata, con una veste rossa ed un farsetto bianco, col vezzo d'ambra del giorno di San Giovanni intorno al collo; ed allegramente ballava il salterello con un carnacciuto fabbro di San Marco. I suoi denti bianchi risplendevano, il suo visetto vermiglio rideva, i grassocci suoi piedini ballavano incessantemente, il raggio del sole le dardeggiava intorno, sopra al suo capo pendevano i morenti pampani

color d'oro e di bronzo; essa era felice come un grillo tra l'erbe.

Entrai nel giardino della capanna ove eravamo alloggiati e mi assisi in un verdeggiante angolo di quella, d'onde potevo vedere il ponte e di là da quello la candida via che scendeva giù verso Firenze.

Persi di vista que' ballerini di sotto i tralci; ma avrei potuto veder lui venir su dalla città, o volare ad incontrarlo se nessuno guardava.

Dalla soglia della capanna sino all'usciolino del giardino si estendeva un pergolato; dal quale pendevano ancora i grappoli, e il cui fogliame costituiva uno splendido intreccio rosso e verde ed oro.

Io ero chiusa dentro dalle foglie verdi.

Le campane suonavano fantasticamente l'*Ave Maria* in tutto il Valdarno.

Erano poco più delle cinque ore di sera; sull'orologio a sole che vedevasi sul muro non c'era luce, ma uno splendore abbronzato come oro liquefatto era sparso sopra ogni cosa dal cielo che dominava dalla parte di ponente i colli.

La tristezza dell'alba era dipartita via da me al dileguarsi delle nebbie. Il mio avvenire sembrava risplendere innanzi a me dorato, bello, indistinto, sacro, mentre la croce della Cattedrale splendeva laggiù nella valle.

Io sedei e sognai sulla tenera musica della voce di lui, la quale poteva alla più semplice frase od al più comune saluto prestare tutta l'eloquenza di una carezza.

Per l'ultima volta in vita mia io fui felice di quella perfetta felicità che è possibile solamente nell'estrema gioventù, la quale è soltanto in parte conscia di sè, e non pone in dubbio nè la propria saviezza, nè il proprio avvenire.

Dopo un poco sentii un po' di fruscìo e rumore di passi, e Brunotta, accaldata e stanca, si spinse avanti a traverso le foglie.

Si fermò bruscamente, quando mi vide.

— Io credevo che foste sui colli, signorina, — diss'ella in modo burbero, e stando appoggiata sopra un piede, come un uccellino ritroso, secondo che soleva quando ella non era a suo agio.

Io non badavo molto a lei.

I miei occhi guardavano di là dal ponte verso quel piccolo punto bianco della strada, ove ad ogni rumore io sperava di veder quella snella ed elastica figura, quel vestiario bianco, quell'oscuro

viso ovale, simile ad un antico ritratto, che così spesso avevo aspettato in ore felici, ma non mai con un cuore tanto palpitante, tanto ansioso, tanto trepido quanto allora.

Allorchè finalmente io la guardai, Brunotta era ancora nella medesima posizione e pareva quasi una fanciulla sgridata e stizzita, ma mostrava su quel suo viso rubicondo un certo astuto timore.

— Eh, Brunotta, come mi guardate! — sclamai io, un po' infastidita di quel suo contemplarmi. — C'è qualcosa di strano oggi in me? —

In risposta, le sue labbra si mossero, le sue grassoccie spalle si alzarono, ed ella cominciò a singhiozzar forte.

Il mio cuore era compreso di terrore. La mia fantasia volava, pensando ad ogni genere di male che potesse esser toccato a lui.

— Che cos'è? — gridai senza fiato dal timore. — Qualche accidente, qualche dolore toccato a lui! —

Brunotta cadde ai miei piedi nella polvere, formando un piccolo e disordinato ammasso, come un uccello dalle vezzose piume che è abbattuto dalla pioggia.

— No, no, egli sta abbastanza bene. Siete voi, signorina. Volete andarvene, e lasciarci felici un'altra volta? Eravamo tanto felici prima che veniste voi. Gliel' ho detto, son tanti giorni, ma tutto è inutile. Voi lo avete stregato, ed egli non pensa punto a me. Volete esser generosa e andarvene via? Siete tanto bella, e gli uomini si curan tanto di voi. È certo che starete bene in ogni luogo.

— Andar via! — replicai istupidita. Credevo di non esser ben desta.

— Sentii tanto dolore per voi in quel giorno nel bosco, — essa continuò, parlando con petulante passione, mentre i suoi rotondi occhi neri erano pregni di lagrime. — Ah, Gesù mio! Son sempre le buone azioni quelle che ci girano attorno e ci pungono come vespe. È dura cosa far del bene in questo mondo: costa tanto. Ed io avevo tanto affetto per voi, donzella; oh sì! Io vi sono ancora affezionata, purchè ve ne andiate via. Oh! sì. Io non vorrei che credeste che....

— Credere che? — le gridai io ancora meravigliata e stordita, e non pensando neanche per sogno alla verità.

— Che sono gelosa di voi. Oh, no, non son gelosa. Ma se ve ne andaste via! Stavamo così bene prima che veniste. Quella prima sera egli era savio ed io pazza. Egli mi disse: « Perchè

legare coi nostri fiori di campo questa bella e vagabonda rosa da stufa? » Ed io gli risi come una matta, e non ci vidi alcun male; sebbene, naturalmente, fosse molto facile indovinare come sarebbe finita la cosa. Egli mi ucciderà, oso dirlo, perchè vi ho parlato. Così conviene ch'ei faccia. Vorrei piuttosto morire. —

Io mi alzai e tirai da parte l'orlo della mia veste, col quale le mani di lei si trastullavano in modo convulsivo. La guardai con incredulo stupore.

— Siete matta, Brunotta? Che cosa volete dire? Come posso io offendervi? Non potete parlare chiaramente e semplicemente, e dire quel che volete? —

Essa gettò sgomenta un'occhiata giù verso il lungo e verde ingraticolato della pergola per assicurarsi che niuno la sentiva: all'estremità opposta non v'era altro che il muro bianco della casa e la finestra aperta, ove una donna si muoveva e cantava.

— Intendo che andiate via, — mormorò essa sottovoce, ma non senza una certa qual fierezza. — Lasciarlo. Non capite?

— No, non capisco. Perchè mi volete mandar via? Voi foste la prima a dirmi di restare. Voi intendete qualche altra cosa, Brunotta. Parlate dunque....

— Egli mi ucciderà se lo saprà, — replicò essa; — perchè nella prima sera che ci trovammo nel bosco ei mi disse: « Neppure una parola, Brunotta, neppure una parola mai, se tu apprezzi il mio amore e la tua vita. » Ed io glielo promisi; anzi, giurai per tutti i Santi che non ve lo avrei mai detto.

Senza dubbio dovrei perciò, una volta, esser dannata; quantunque, se le donne vanno all'inferno perchè violano le loro promesse, non so pensare come ci sia posto per tutte.

È male infrangere una promessa, lo so. Ma ho pregato Pascarello di mandarvi via di fra noi, ed egli non vuole. E debbo alfine parlare, e parlerò. A San Giovanni si compirono appunto tre anni dacchè egli mi disse: « Piccinina, vuoi venire a girare con me? »

Eravamo, sapete, ai fuochi sul Ponte alla Carraia, ed avevo paura e strillavo perchè un razzo era caduto vicino; ed egli mi alzò e mi fece scendere in una barca che aveva presa sul fiume; e con lui c'erano dei giovanotti, ed avevano delle lanterne colorate, e vini e dolci, e cantavano; e c'era tanta allegria e tanta giovialità, che quando e' mi fece questa domanda io credevo che la vita non fosse altro che una continua giornata grassa, una continua festa.

Ed io ero così annoiata del Casentino e delle capre e del far la treccia; e c'era bisogno di dir tante bugie per procacciarsi un paolo; i vecchi eran così severi e così poveri; e poi tutti i risparmi, che uno faceva, andavano naturalmente in dispersione; e bisognava far tanto fracasso per ottenere il permesso di andare ad una fiera, e si suscitava tante ire, se un giovinastro ci baciava! Mi ricordo di averne toccate tante dalla vecchia dopo questa stessa fiera su qui a Fiesole, perchè andai dalla Buda a farmi dir la fortuna, e c'era un ragazzotto di Prato che era pieno di denaro e.... —

Essa si fermò e divenne tutta rossa fin sopra ai bruni ricci de' suoi bei capelli, e mi guardò con furbi occhi, mentre io l'ascoltava senza capir nulla di ciò che diceva, ed aspettando con attonito silenzio per udire quel che proprio voleva.

— Così vedete, signorina, — continuò ella senza prender fiato, — io pensava a me stessa, quando Pascarello nella barca mi disse, mezzo scherzando: « Bell'uccello, vuoi volar via con noi? » Io pensava che saltando giù mi sarei liberata una volta per sempre dalle capre e dalla treccia; e poi, sapete, Pascarello pare un marchese; ed io sapevo che avrei ballato quanto mi fosse piaciuto; e chi poteva dire che egli dovesse riuscire un tiranno di quella sorte e far tanto fracasso perchè avevo preso una bagattella.

Dopo quella notte di San Giovanni io gli sono stata sempre fedele, fedelissima, lo giuro; e se ho avuto una pezzuola da collo da quello, ed un orecchino da quell'altro, che cosa significa ciò?

Io non ho mai dato niente in contraccambio, lo giuro per tutti i Santi: appena, e forse neppure, una bella parolina, perchè Pascarello è tanto fiero. E come si può vivere in un teatro, come in un convento? È ridicolo dire tali cose; e se non si può nè ridere nè ciarlare, che vale la vita? —

Io stetti a sentire tutta sbalordita, ed i miei pensieri vagarono tanto in mezzo alla dolce loro confusione, che non potevo ben cogliere il senso delle sue parole.

— Ma, Brunotta, io non so capire — mormorai — perchè non avreste dovuto andare con vostro fratello quando lo ritrovaste la sera di San Giovanni? e perchè si deve richiedere che io me ne vada via ora che egli..... —

Mi fermai ad un tratto. Il volto mi bruciò, e io mi volsi un po' dall'altra parte. Ricordo che l'affezione fra noi era un segreto di lui, e non doveva essere sparso ai venti da me.

La mano di Brunotta serrò in modo convulso le frangie della sua sottana da ballo; sotto il bruno e rubicondo colore del suo viso si manifestò un po'di pallidezza; i suoi occhi scintillarono furbescamente a traverso le foglie; essa allungò il collo per vedere se nessun uditore fosse nel piccolo giardino o all'usciolino presso la siepe d'acacia; poi abbassò ritrosamente il capo, e con un risolino astuto, come un fanciullo quando ha rotto qualche prezioso balocco, mormorò a bassa voce:

— Signorina, non è mio fratello!

— Non è vostro fratello? — ripetei io vagamente.

Il significato di tali parole non si rivelò chiaro a me. Io non era mai stata ingannata da alcuna creatura; per quanto io sapeva, nessuno mi aveva mai detto una bugia; comunicare con reciproca buona fede era sempre sembrato a me una regola di vita tanto naturale quanto il respirare.

E di qualunque male io avevo soltanto il più oscuro concetto. Nel mondo esistevano donne malvagie; di tanto avevo contezza; ma intorno alla forma o al significato che la loro malvagità assumesse, io avevo soltanto la più vaga idea.

— Egli non è niente affatto mio fratello, — replicò essa con una certa ritrosia. — Io vi dico che non mi è nè parente nè affine. Io l'ho veduto soltanto per la prima volta il giorno di San Giovanni, tre anni e mezzo fa. Io prima non avevo mai messo gli occhi su di lui. L'avreste potuto indovinar subito, ma siete una bambina. E non ve l'avrei mai detto; ma so che voi lo amate, ed egli ama voi. —

Io ascoltai uno strano suono, come quello quasi di acque precipitose, battermi nel cervello. Io non capivo; ed intanto i verdi campi, i rosseggianti pampani, il cielo della sera, che era divenuto grigio, allorchè il sole si fu nascosto dietro al colle, tutto si aggirava intorno a me con vertiginosa confusione.

Un uomo, — qualunque uomo, per quanto volgare, — credo avrebbe avuto pietà della mia innocenza e del mio sbalordimento. Ma una donna che è gelosa non ha pietà, e la Brunotta non ne ebbe punta.

Essa rideva, di un risolino forzato, difficile, furbo e crudele, un riso d'invidia e di vendetta insieme.

— Che aspetto strano avete, signorina! — Certo, io non ho mai sognato che voi credeste metà di quella storia. Come poteva uno che ha occhi in capo credere ch'egli fosse mio fratello?

— Non è vostro fratello? — ripetei di nuovo. — Ma che volete dire? Che è egli dunque? —

Un freddo di morte mi strinse il cuore, mentre io parlavo. Io non sapevo quello che temevo o quello che pensavo, ma una grande disgrazia sembrava avvicinarmisi repentinamente.

La Brunotta si gettò in ginocchio a' miei piedi, lì all'ombra di quelle foglie che ci coprivano il capo. Essa singhiozzava in modo convulso, dominata da una passione di pentimento e di pianto.

— Io gli aveva giurato di non dirvelo mai. Ed ora l'ho detto; ed egli mi ucciderà se mai lo sa.

Quando v'incontrammo nel bosco in quel maledetto giorno, ed io, sciocca, vi chiesi di unire la vostra vita alla nostra, egli mi prese da parte, e mi disse: « Che cosa pensa la donzella che siamo noi due? » Ed io gli risposi che vi eravate messa in capo che fossi sua sorella, e che non vi avevo contraddetta: ecco tutto.

Allora e' mi disse: « Così sia dunque. Notate le mie parole; io non voglio che ella abbia le orecchie macchiate dalla verità. Essa è l'innocenza stessa. Se essa viene con noi, non deve mai saperlo. È una dolorosa specie di protezione, ma le potrebbe toccar di peggio. » E quella notte egli mi fece solennemente promettergli, anzi, giurai pei Santi che non vi avrei mai detto la verità intorno alla mia relazione con lui.

Io intendevo mantener la parola; io sì, davvero. Non fui mai tentata di violarla fino a quella tempesta suscitata per Rossello Brun. Quella mi fece diventar pazza contro di voi.

Dapprima io avevo pensato: Essa è una donzella, ritroverà la sua nobile famiglia; rimarrà soltanto per poco con noi. — Ed io sentivo una specie di amore per voi; io sì, davvero. Voi eravate tanto differente per me.

Ma dopochè gli occhi mi si aprirono, ed io l'ebbi vigilato ed ebbi veduto che egli amava voi, e non più me, allora ho pensato e ripensato: Se io la lascio rimaner con lui, presto egli non getterà più su di me neanche un'occhiata; e ciò mi faceva impazzare, ed io dissi a me stessa: Perchè debbo io esser tanto riserbata, e non dirle la verità, quando è facile vedere che essa nulla di meglio desidererebbe che essere nel mio posto?

La gente non fa altro che parlare sempre di lui e di voi; e se voi nol sapete, essa sa quel che significa una tale amicizia; ed è molto delizioso per me udire i loro scherzi a mie spese.

E poi sentirlo sempre dire — la donzella qua e la donzella là —

e avere sì gran cura di voi come se foste nata principessa, quando alla fine siete un essere minore di me; perchè che cosa mai fate, di grazia, per guadagnarvi il pane? Ma io lavo e fo il pane, e cucino, ed accomodo la sua biancheria, e faccio ogni sorta di cose — per non dir nulla del denaro che gli procaccio ballando; mentre voi menate una vita degna di un pavone allevato nella bambagia sulla terrazza di una villa, sebbene, come ognun sa, il mantenervi e pagarvi l'alloggio costi a Pascarello metà degli introiti del teatro.

E ieri lo vidi che vi guardava appunto con quello sguardo che par fatto apposta per stregare la gente; e non volli aspettare più oltre. Io dissi: Oggi ella saprà tutto, e vedrò se se n'andrà o se vorrà restare e cacciar fuori me, e prendere il mio posto. È meglio sapere la trista nuova subito. —

Io stavo lì ed udivo.

VII.

Mi ricordo che guardavo fisso le foglie rossiccie e il cielo azzurro, i fanciulli che si trastullavano sotto il pero, e il gatto grigio che camminava fra le zucche gialle. E che quello potesse essere lo stesso mondo, che potesse andare avanti colla stessa luce e le stesse risa, sembrava a me cosa orribile, brutta e incredibile.

Per me il mondo era morto.

Io non parlavo; non mi movevo.

Brunotta era in terra, atterrita e singhiozzante, a' miei piedi. Le belle foglie di vite, i grappoli che pendevano languidamente, il risplender dei raggi del sole nell'oscurità delle foglie, il riflesso della luce del tramonto sul bianco muro di faccia, il colore scarlatto che scintillava dalla pezzuola, dondolata dal vento, della donna, la quale stava alla finestra, il luccicare degli orecchini d'argento nella testa chinata lì ai miei piedi — tutto ciò costituiva intorno intorno un vertiginoso e debilitante rotear di colori innanzi ai miei occhi acciecati.

Per molti e molti mesi dipoi, ogni qualvolta io chiudevo gli occhi nella notte, tutto io vedevo ancora.

— Voi non gli direte nulla, donzella? — bisbigliò quella povera creaturina, traditrice e codarda, che era stesa in terra innanzi a me, stringendo più forte l'orlo delle mie vesti. — Voi non sapete quel che può esser la sua passione. Egli mi ucciderebbe.

Mi ucciderebbe di certo. Se voi non vi curate di lui, andate via; andate via subito, ed io sarò di nuovo felice; egli oblìa così presto. Ma se voi lo amate, come credo, è meglio che diciate a me: Fuori subito. Io finirò in qualche modo la vita; ciò non mi dà gran pensiero. Ma non potrei vivere, stando qui a vedervi prendere il mio posto....

— Il vostro posto! —

Questa ingiuria ruppe l'incantesimo che mi teneva paralizzata. O anima misera, piccola, sciocca, ignorante e rozza! Come poteva essa conoscere la vergogna che m'infliggeva? Come poteva ella dire la insopportabile tortura che era per me il sentirmi da lei ignorantemente abbassata al suo grado?

Ma in mezzo al dolore ed alla disperazione di una tale ferita io ero incapace di pensare a scusa o a giustizia per lei.

Rimasi stordita e ammattita dal colpo prodotto in me dal primo sentimento della menzogna, dalla prima percezione del male, dal primo orrore del tradimento.

Sembrava che si elevasse intorno a me qualche indescrivibile ignoto delitto, a guisa di un nocivo fumo di infausti fuochi, e soffocasse in me tutta la giovane vita. Del peccato del mondo io nulla sapevo; ed altrettanto io sapevo dei suoi tradimenti.

Che io fossi stata tradita, insultata, oltraggiata, era in me piuttosto un istinto che una cognizione ragionata. Egli mi aveva ingannata; ecco tutto ciò ch'io sapevo, e tutto ciò che mi curavo di sapere.

Essa era chinata al suolo innanzi a me, afferrandomi le vesti, bagnandomi i piedi colle sue lagrime, pregandomi di non rivelare a lui ch'essa gli aveva rotta la fede. Oh Dio! che essere vile, abietto, miserabile ella mi sembrava!

Quando io pensavo ch'egli aveva amato lei, e poi amato me, che essere sciagurato, basso e povero io diventavo ai miei proprii occhi!

Avevo a nausea me quanto lei; eppure, gran cielo! come io la odiava, perchè le labbra di lui avevan toccate le sue; perchè essa aveva conosciuto quel tatto, quel sorriso, quel bacio che, fanciulla com'ero, avrei sacrificata la vita per poter godere durante un'ora.

Ed egli la amava! Amava quella donna paurosa, traditrice, di vile nascita, di bassa educazione, che non gli era neppur fedele, che non aveva neppure quella virtù povera, semplice, naturale, che consiste nella lealtà e nella buona fede!

Il sangue mi bruciò tutto come una fiamma. Io ritrassi dalla sua mano le mie vesti e la spinsi in là col piede. Ripensando alla inesprimibile passione ed all'orrore di quel momento, quasi stupisco ora di non averla percossa.

Intendo come gli uomini percuotano le donne, gli uomini che non sono codardi.

— Voi non glielo direte? — essa disse gemendo, e strascinandosi di nuovo ginocchioni accanto a me. — Non glielo direte? non sapete come egli può esser violento nella sua ira. Non glielo direte? egli mi ucciderebbe. —

Io la respinsi di nuovo lungi da me con un ribrezzo inesprimibile. Egli l'aveva amata! aveva amato quell'essere vile che poteva osare di tradirlo, ma non osava di sfidare la sua vendetta.

— No; non glielo dirò, — le risposi; pareva che le parole mi soffocassero, mentre parlavo.

Essa era stata cortese verso di me una volta; a modo suo, ella mi aveva mostrato ospitalità ed amicizia; ella era sicura da ogni mia vendetta.

Un repentino timore parve che s'impadronisse di lei udendo la mia risposta; non timore per lei, ma timore di me. Senza dubbio il mio viso le pareva strano, mentre ero là all'ombra de'tralci, avendo dintorno in giro tutto l'oro del tramonto, e con la beltà della mia giovane vita uccisa in me da un sol colpo.

— Andate via? — borbottò essa a bassissima voce. — Che cosa sembrate! Desidererei ora di non avervelo detto. Ma se lo amate tanto.... —

Io la presi e la feci scuotere senza dir motto.

— Oh, sciocca! sciocca! sciocca! — le gridai di poi. — Non avete paura che io vi uccida? —

Io la cacciai via un'altra volta con tal violenza, che fu spinta lungi da me, come un cane frustato, sotto l'ombra delle foglie; essa tremò un poco e si accovacciò, e poi si rizzò adagino e stette in piedi raccapricciata e con grande paura. Ma io avevo imparato a conoscere il suo silenzio.

La lasciai là, ed essa andò giù lungo il verde pergolato, fuori dell'aprico giardino sfavillante d'oro, e traversando il vestibolo della soglia penetrò nella casa oscura e fredda.

Ad ogni passo io temevo di udire la voce di Pascarello.

Salii nella mia piccola stanza, e serrai la porta, e mi gettai sul letto misera ed istupidita.

Tutta la mia fede in Dio e nell'uomo pareva morta in me.

VIII.

La brezza faceva battere dolcemente nella piccola intelaiatura della finestra aperta le ciocchette di rose quivi abbarbicatesi; il garrito degli uccelli era acuto in mezzo al silenzio; lì sotto si formava un piccolo pantano, quando alcuno empiva e riempiva la secchia di metallo al pozzo. Io vedevo tutto ciò, e mi pareva orribile. Il mio amore era morto; perchè non eran morte tutte le altre cose?

Io non gridavo forte, ed i miei occhi erano asciutti; tutta la vita pareva bruciata o aggrinzita in me da ciò ch'io avevo udito, e dalla vergogna che ne avevo. Ero poco più che una fanciulla. Ero tutta istinto; non avevo ragione. Mi abbandonavo senza meditazione od analisi a qualunque impulso del momento.

Se fossi stata più istruita della saviezza del mondo, avrei potuto misurare il vuoto e il tedio di questi legami inconsiderati, del vincolo senz' anima intrecciato in quella notte fatale, in cui, per amore di un viso vermiglio e d' una bocca sorridente, egli aveva detto: « Vuoi venire a girar con me? » mentre la barca sguizzava via al lume di luna.

Ma io non ero altro che una fanciulla, e lo amava con una ignoranza da fanciulla e una strettezza di mente da donna, e mi risentivo soltanto della intollerabile ed inesprimibile vergogna che pareva mi fosse caduta addosso colla rozza invettiva di questa creatura, che mi disputava il suo posto.

Ed egli una volta l'aveva amata: così credevo, almeno, io, che nulla sapevo di uomini nè di donne; nulla della breve durata del semplice desiderio dei sensi; nulla del peso di piombo d' una catena sensuale; nulla della languida ripugnanza di una fantasia ristucca a liberarsi con un sol colpo; nulla degl'impulsi indolenti e delle inconsiderate passioni, da cui il cuor dell' uomo può esser tratto di qua e di là senza toccare o vedere una volta la mèta del suo ideale; nulla di tutto ciò che poteva esser cagion di perdono a lui, a lei, a me stessa.

L' innocenza della gioventù è crudele, perchè è necessariamente anche ignorante, e l' ignoranza è sempre una crudeltà.

Io non mi muovevo, i miei occhi non erano umidi, nessun grido mi sfuggiva; ma me ne stavo lì col viso basso, come mi ero gettata, e dando morsi, come un animale selvaggio stato accalappiato, alla coperta di lana del mio misero lettuccio.

Il tempo passava; i pettirossi cessaron di cantare, le rose battevano contro la finestra; quando io guardai in su, era proprio notte, e splendevan le stelle.

Udii un piede percuotere il tavolato della vecchia e fragile porta mangiata dai vermi; ed una vocina debole e singhiozzante principiò a borbottare dalla serratura, ispirandomi mille terrori egoistici. Il suono di quella voce mi eccitò a vero furore; egli doveva essere a casa al tramonto, a casa per lei e per me; quanto ad una almeno, io giurai innanzi al Cielo ch' egli non l'avrebbe trovata.

Non avevo spazio per esitare, nè tempo per pensare; c'era soltanto un modo — io ero giovane e flessibile come un ramo di salice, e pazza di dolore — salii sullo sporto di pietra della finestra, mi voltai ed abbrancai la rete dei gambi di rose, e i rami del fico, aggrovigliati e resi tigliosi da mezzo secolo di sole e di burrasche.

Poi, appoggiata a quel pericoloso sostegno, lasciai cadere il mio corpo lungo la superficie del muro coperta di foglie, trascinando nel cadere una rovina di foglie di rose.

Era buio; il giardino era deserto; mi fermai un istante per prender fiato, avendo sul volto la dolce pioggia delle foglie di rose come lagrime.

Il piccolo Tocco si affacciò al muro che separava il giardino dagli uliveti. Io mi arrampicai su fino a lui, e gli feci cadere in mano l' onice colle Parche.

— Daglielo, quando viene, — mormorai.

Il ragazzo si scosse e mi guardò fisso. Io fuggii via a traverso le ombre prima ch' egli sapesse bene chi gli avea parlato.

Ora cadevo nelle fosse scavate nella dura terra a difesa dalle piene invernali della collina. Ora mi ammaccavo, inciampando nei bastoni intralciati delle viti morenti.

Ora mi perdevo fra i boschetti di ulivo, biancheggianti come i sudarii delle apparizioni notturne. Ora immergevo il piede in poco profondi ruscelli che venivan giù dalle montagne, ed andavo avanti cogli abiti resi più pesanti dalla umidità.

Ora mi buttavo giù in qualche baracca o sotto i covoni di granturco per prender fiato, ed allora vedevo sparsa per la campagna, vicino alla piccola osteria, la luce delle lanterne che risplendevano saltuariamente dentro e fuori fra le foglie; e poi non mi davo riposo, ma raccoglievo i miei abiti e correvo di nuovo.

Finalmente — può esser passata un' ora come possono esserne passate tre o quattro; dalle stelle si vedeva ch'era proprio notte

— attraversai un vigneto, dal quale si entrava ad un tratto, e senza che ci fosse siepe, in una via maestra, ove udii il calpestio di un cavallo.

Tra il buio veniva verso di me un cavallo bianco, che trascinava lentamente un carro da contadino.

Mentre esso mi si accostava, scorsi, al lume della lanterna appesa alle stanghe, che il contadino era un vecchio di settanta od ottant' anni.

Lo chiamai e lo fermai. Gli feci con difficoltà capire che io ero una giovane innocua e sola e stanca, e che se egli mi avesse trasportata per un miglio o due, l' avrei ben pagato. Quando si fu riavuto dalla paura, mi disse che andava col suo vasellame ad una fiera a Settignano: che per avere un buon posto fra i banchi conveniva ai negozianti trovarsi là in sull' albeggiare; che così non faceva correre nè molestava la sua bestia, ed era appunto partito al cader della notte per fare il viaggio a piccole tappe.

Gli dètti la monetina d' oro che avevo ricevuta da mio padre per le scale a Verona; l' avevo tenuta al collo insieme all' onice. Egli mi lasciò arrampicare su in mezzo al rozzo vasellame del suo traffico, e la paziente bestia riprese di nuovo la sua strada; il vecchio si rimise giù per sonnecchiare con comodo; il carro cigolò avanti giù per le ripide pendici, mentre la lanterna mandava tra l' oscurità una luce rossa.

È una strada tortuosa e difficile quella che passa lungo il fianco del monte, e dalla città di Fiesole va verso Castel del Poggio e la fortezza di Vincigliata: codesto noioso e lento cammino mi dava un' agonia infinita.

Dopo un poco, le nubi si dileguarono e la luna splendè; attraverso le foglie di quercia si poteva vedere lì sotto distesa la vasta e silenziosa valle e l' anfiteatro degl' infiniti colli che la circondano. Anche nel mio stupore e nella mia miseria io avevo qualche vago senso della sua meravigliosa, solenne, mistica, oscura bellezza.

Soltanto una settimana o due prima eravamo saliti su quella strada, recandoci dal Casentino alla fiera annuale di San Francesco a Fiesole, ed avevamo parlato di Benedetto e di Desiderio, mentre scorgevamo su que' declivi i loro biancheggianti luoghetti, ed avevamo raccolto gli anemoni selvaggi che cuoprivano la terra di fiori, ed avevamo cantato al suono del mandolino, passando sotto le acacie presso alle mura del castello, e salendo sempre più in alto con un allegro saluto al fabbro che lavorava nell' officina lì sul colle.

Soltanto una settimana o due prima! Ed ora!

Le ore passavano terribili per me, quasi soffocandomi.

Il carro scuoteva, balzava, faceva fracasso sulle pietre; il mio corpo era stato ammaccato e lacerato dai boschetti e dalle viti; le palme delle mani mi sanguinavano per le spine dei rosai; la notte era freddissima, come son le notti di autunno in Toscana. Ma la miseria dei miei pensieri uccideva in me ogni sentimento di dolore corporale.

Io non udivo altro che la dolce musica della sua voce: quella musica che avevo perduta per sempre.

La notte pareva interminabile.

Spesso il cavallo si fermava per riposare e raccogliere un poco d'erba di sulla strada, o per abbeverarsi a qualche cisterna di pietra nel muro di un monastero.

Il vecchio contadino si destava di quando in quando per dirgli una parola o aggiustar la lanterna, poi dormiva di nuovo, mentre la corda delle briglie gli cascava di mano.

S' era appena veduto nel cielo il primo splendore bianco dell' alba, quando il cavallo si fermò presso una voltata nella discesa.

Il vecchio mi destò con poca cortesia.

— Signorina, dovreste scender qui se volete andare a Firenze. Io vado a Settignano, luogo che per voi è fuori di strada. Andate dritto, e scendete, scendete sempre, chè arriverete di sicuro a Porta alla Croce. —

Il carro si scosse, proseguendo la sua via verso la patria di Desiderio; ed io, cieca ed afflitta, me ne stetti seduta sotto gli alberi.

Mi sentivo debole, spossata, invecchiata di dieci anni. Avevo le vertigini al capo ed i raggi del sole si agitavano intorno a me, formando quasi lucenti anelli gialli. Mi sentivo intorpidita e, quando mi mossi, la terra pareva affondarsi e tremare sotto i miei piedi.

Così, quasi cogli occhi bendati, venni giù ciampicando alla città ch' è chiamata la Bella.

IX.

Era proprio il momento, in cui il sole sorgeva nel suo splendore.

La luce veniva di levante, dorata e scintillante come splendeva a traverso il deserto. Le strade erano ancora coperte da profonde ombre. Agili mani brune stavano tirando su i graticci di vimini, e i fiori rinchiusi dentro le finestre gettavan fuori la testa all' aria.

Per tutto era quiete profonda.

C'era soltanto il suono delle campane che annunciavano la prima Messa delle chiese, e suonavano sullo spazioso Valdarno da ogni parte, a tramontana ed a mezzogiorno, a levante ed a ponente. Qua e là passava un prete per andare a qualche ufficio sacro; qua e là un allegro giovanotto, sorpreso dal sole, se ne andava sorridente a casa toccando il mandolino; qua e là una donna colle brune braccia ignude spazzava le scale o spenzolava la sua biancheria fuori della finestra, ciarlando intanto co' vicini nell'andito.

Innanzi a me tutto si agitava vertiginosamente e oscuramente. Io ero debole e le mie membra si scuotevano, mentre io le trascinavo per la via.

Dietro di me udii un suono di passi e di grida.

Col semplice istinto del cervo inseguito, io mi fermai e mi ritirai nell'ombra, e guardai intorno cercando rifugio. Dirimpetto a me vidi aperte le porte di Santa Croce. La vasta, oscura, solenne chiesa si apriva come una tomba. Io mi trascinai nell'ombra de'suoi marmi.

All'altare stavan dicendo la prima Messa.

Una signora incollanata e ingioiellata, come se fosse venuta da un ballo, stava pregando in ginocchio nell'oscurità e nella solitudine; mentre sotto il vasto tetto a vòlta, che cuopre la polvere di Michelangelo e di Machiavelli, echeggiava tristamente la voce dei sacerdoti.

Dietro di me avevo l'oscurità, la freddezza, la pace della grande chiesa, e i lumi che mandavano una fioca luce, mentre i sepolcri non rimandavano indietro che silenzio.

Dinanzi a me, all'aria aperta, sembrò venire, veloce come il vento, un precipitar di piedi, un clamore di voci stizzite, una pioggia d'armi, un calpestìo di cavallo, una nube di polvere, un lampo di luce del giorno, ed in mezzo lo scintillare di quei belli e vivaci occhi che ultimamente mi avevano contemplato al lume di luna sotto le biancheggianti foglie, lassù sul fianco del colle presso la Solitudine di Dante.

La folla andava avanti come un turbine di polvere e di foglie in una giornata di scirocco. Io corsi e presi pel braccio un vecchio che si era scoperto il capo riverentemente accostandosi alla chiesa.

— Che cos'è? Oh, niente, — diss'egli con un cupo sorriso.

— Niente. Ai miei tempi spezzavano la ruota. Come sembrate atterrita, bella fanciulla. Sono i gendarmi che portano Pascarello

in prigione; ed il popolo vuol liberarlo; ecco tutto. Ha fatto qualcosa? No, non ha fatto niente, che sappia io; ma la città si dà pensiero di lui, ed egli dice delle dure verità, ed è stato facile cogliere il sale sul suo discorso e tassarlo. Ci fu ieri una specie di sommossa, ed egli la sedò; ma ne fecero un' accusa contro di lui. Commediante e popolano! Che diritto ha egli alla potenza? A quella potenza che è data ed ottenuta da Amore? Perciò l' arrestarono la notte scorsa, ed ora lo portano in Tribunale per farlo giudicare. Oso dire che gli daranno tre mesi di carcere. Perchè il Bargello è forte ed il popolo è debole ancora. —

Il vecchio, sempre con quel sottile e cupo sorriso in volto, mi lasciò e se ne andò pian piano per la via.

Intanto avevo perduto di vista la folla immersa in una nube di polvere. Io perdei ogni sentimento del luogo ov' ero, *e caddi, come corpo morto cade,* sul lastrico di Firenze.

X.

Conoscete voi quell'antico quartiere, il cui stemma, impresso sulle bandiere portate in guerra intorno al rosso Carroccio, era la Colomba d' argento? La chiesa c' è sempre, sebbene le fiamme l'abbiano devastata tre volte; ma lo stendardo che portava l' augello dello Spirito Santo sulle pianure piene di fumo e di sangue, ridotto in bricioli, è stato messo, niuno sa dove, in qualche luogo appartato o cappella sotterranea della città.

Eppure quel quartiere è a mala pena mutato, dacchè ai tempi della Repubblica gli uomini di San Lorenzo e di San Giovanni traversarono il fiume per saccheggiarlo da un capo all' altro sotto una tempesta di freccie e una pioggia di fuoco.

È oscuro, e mesto e turbolento e disgustoso in qualche punto quel vecchio e storico quartiere della Colomba d' argento; eppure è così pieno di memorie, è così sacro, ha tanti nomi e tanti ricordi, che son piene di incanto quelle sue torte e melanconiche strade, quelle sue alte mura che impediscono al sole di penetrare in quelle camere simili a carceri, que' suoi palazzi colle catene di ferro severi e fermi come massi bagnati dal mare, que' suoi smisurati vestiboli scuri come l' Erebo, que' suoi stretti vicoli dove due muli possono appena passare l' uno accanto all' altro sulle sdrucciolevoli e disuguali pietre.

È tutto terreno battuto quello del vecchio Oltrarno. Veni-

teci in una mattina d'estate. Non vi trovate sole, tranne in qualche giardino dalle mura quadre, dietro all'accigliata fronte di qualche antica casa patrizia, dove penetrano i raggi di sole, splendendo sopra brillanti rami di limone e cisterne d'acqua aperte. È tutto buio, perchè le case son tanto alte, e i muri fronteggianti son così accosto. È pieno dello strano, fantastico odore della vecchia vita fiorentina, il quale spira sempre come se la bara di qualche re vi fosse stata di recente aperta, e le spezie ed i profumi degli abiti incerati fossero stati allora allora messi all'aria. Il popolo passeggia, s'affaccia, chiacchiera, ride, disputa, tutto in mezzo alla strada e sulla porta aperta. Il ciabattino è al suo banco; il calderaio intorno alla sua padella; il rivendugliolo al suo negozio di panni e lini; il venditore di poponi alla sua carretta. In tutte le case, ne' foschi siti interni, c'è per tutto un intaglio degno del Rembrandt. In ognuna delle finestre scolpite, senza persiane, c'è uno studio di colore conveniente pel Velasquez. È tutto oscuro e polveroso, e rumoroso ed anche disgustoso, sì; ma pure c'è del bello; il luogo è così antico, ed il popolo è tanto allegro.

E poi, tanti passi echeggiano dietro i vostri, tanti visi vi guardano dalle inferriate delle finestre.

Vedete: — in quella buia via c'è la testa bianca del vecchio Toscanelli chinata sulle carte ed occupata in vaghi sogni di un ignoto mondo di là dai mari; — laggiù entra un cavaliere franco, brioso, tutto nastri e piume, che camminando canta uno stornello, e fa risuonare sopra un piccolo istrumento la musica del giuoco d'amore della Quaresima, già cominciato in Carnevale; — là, dietro la chiesa del Carmine, dove venne il gentile Masaccio a dipingere i proprii titoli all'immortalità, corre un birichinello a piedi nudi e cencioso, colla bocca piena di ciliegie rubate al convento, ed una povera vecchia suora tenta di acchiapparlo e condurlo ai buoni frati per farlo nutrire e vestire, e convertirlo a suo tempo in Fra Filippo Lippi; — per quella stretta e buia via laggiù se ne va alla sua melanconica e frugale dimora lo spirito più fine e il più acuto logico dei giardini Rucellai, riflettendo sopra dolorose angustie di povertà personale, e prevedendo forse, con una certa delicata e cinica tristezza, che egli, il quale vive puro ed il più onesto di tutti i Fiorentini, passerà alla posterità in guisa che il nome di Machiavelli sarà usato in ogni tempo come sinonimo di principe de' birbanti.

Vedete là chi scende qui al buio dell'ultima notte di Carne-

vale? presso quel canto che è detto del Leone, all' ombra della chiesa de' Carmelitani? Bello ed irrequieto ancora come quando egli, Benvenuto, sfidò Diana di Poitiers dalla torre di Nesle, — principe degli astuti e re degli egoisti; — i suoi occhi si aprirono alla luce nella casetta in via Chiara, da San Lorenzo, tutta piena di flauti e arpe e gravicembali, di specchi d' argento e viole d' avorio, ed ivi, nelle notti d'inverno, il vecchio padre stava seduto cantarellando sempre da sè, innanzi al fuoco, tutto orgoglioso e contento, perchè era nato un figlio a lui ed alla città. Egli è venuto oltr' Arno per cercare quel poltrone di Tonino; ha lasciato la bottega in Mercato piena di grotteschi lavori in oro e di foglie d' acanto lavorate in argento, e di stemmi smaltati, e di gigli di diamanti, e di pugnali di metallo damasceno. La spada che gli pende dalla cintura si è tinta in rosso, non è molto, nel sacco di Roma; gli scudi d' oro che ha in tasca gli sono stati dati in pagamento pei lavori di Fontainebleau da re Francesco; egli è in collera ed ha fretta, eppure andando tra il buio presso l' ingrato monaco pensa con un po' d' attenzione, grande artista ed uomo scienziato come è, ai vecchi tempi in cui egli e Michelangelo e Piloto, l' orefice, usavano girare attorno qui nelle sere di estate per ascoltare i madrigali, allorquando durante tutta la oscura notte quel luogo spirava odore di rose.

E poi vedete là, è quasi sera, un Domenicano dalla tonaca bianca che cammina col capo basso e gli occhi pensosi; fra tutti i monaci che novera Firenze, pel popolo egli solo è il *frate*. Quando e' si flagella nella cappella sotterranea e vede le pitture e le sculture alimentar le fiamme, sospira egli mai quell' antica e splendente bottega da cui pendeva il ramo di vite, e nella quale egli, destatosi all' alba, lavorava fino al suonar delle campane della sera, allorchè non era altri che Baccio della Porta, il pittore, ed abitava fuori di codesta porta là dove i cipressi custodiscono l' ingresso di quella verde ed allegra campagna, la cui verdeggiante bellezza le fece dare il gentil nome di Verzaia anche negli aridi e severi ricordi degli Archivi della città?

Giù per l' antica strada degli Agostiniani viene un gruppo di giovialoni, che sono stati a ridere e cenare nella osteria accanto alla torre degli Amidei presso il Ponte degli Orefici. Essi passeggiano al lume di luna per sentire il dolce canto dei coristi della via, e notano con occhi da pittori un giovane bello e gentile dai capelli biondi, al quale molte mani bianche aprono la finestra, e lasciano cadere un fogliolino amoroso legato con una ciocca

di capelli. Sono uomini che si chiamano Michelangiolo e Cellini e Bugiardini e Albertinelli.

Poco appresso passa di là Michelangiolo solo solo, col mantello avvolto intorno alla persona e la mano pronta sull' elsa della spada, e il cuore addolorato pel destino della libera Firenze; perchè la campana del popolo da lungo tempo ha suonato a stormo, e i suoi cannoni si veggono e i suoi bastioni sorgono sulle vecchie alture monastiche, ed il fuoco ha arso ed annerito gli ombrosi giardini de' Guicciardini, e al di sopra sui colli ove il Corsini edificò i chiostri per gli Agostiniani, affinchè passasser la vita in pace, là i feroci Spagnuoli gridano: « Madonna Fiorenza, tira fuori i tuoi broccati, e noi li misureremo colla nostra picca; » e là, pure, sventola quella bandiera che è stata sempre la maledizione d'Italia, sulle cui pieghe gialle è dipinta in nero

.... l'aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

La mattina, allorchè gli uccelli cantano ne' vecchi e grigi giardini dietro i vecchi e grigi palazzi, i cui muri quasi si toccano e si mostrano accigliati al sole, voi, pensando a tutti costoro che non son più, percorrerete lentamente la via Maggio, la strada che ebbe nome dal dolce mese de' gigli e degli amanti in quegli antichi ed amorosi dì della libera Firenze, allorchè, la prima mattina di maggio, i giovani della città uscivano dalla porta all' alba, e tornavano colle spoglie de' boschi e dei campi al suono del liuto e della viola, e da ogni finestra inferrata pendeva il ramo di spina alba, e il nastro co' nodi, e il fogliolino colle parole d'amore, avendo ogni amatore pensato alla sua innamorata, sicchè sotto la verde corona di foglie e di fiori le mura oscure colla catena di ferro parevano l' elmo e l' armatura di Rinaldo coperti di fiori dall' orme di rosa di Armida sulle amorose rive d' Oronte.

E così riflettendo, oltrepasserete le porte e sentirete i dolci e freschi venti soffiar di nuovo sui vigneti della Val d' Ema, ed incontrerete una donna che porta seco delle rose bianche da metter sopra qualche tomba in su quel colle; e penserete alla notte della Festa del Perdono, quando tutta Firenze soleva correre qui al lume delle stelle per purificare le anime dei cittadini; e così col cuore tranquillo, e reso lieto dalla bellezza dei secoli andati, e del presente tempo estivo, salirete sempre più in alto, finchè non arriverete ai silenziosi oliveti situati sopra Arcetri.

Ed ora vi troverete noiato e stanco nel buio Oltrarno?
No, no, se avete occhi per vedere ed orecchi per udire.
Ma il mondo è pieno di ciechi e di sordi.

XI.

Io ero cieca e sorda in quel tempo orribile.

Credo che un fiore, quando gli vien rotto lo stelo e lo gettano ad appassire al sole, debba sentirsi come mi sentii io durante tutte quelle settimane e que' mesi. Ma il fiore svanisce e muore, e così trova pace; ma io viveva ancora, sebbene tutta la mia gioventù, e il mio cuore, e la mia anima, e la mia speranza fossero uccisi in me.

Pare che sia passato tanto tempo; tanto tanto, eppure a volte mi pare, invece, di aver veduto soltanto ieri passar la gente accanto a quel grande e pallido tempio di Santa Croce, e lui in mezzo ad essa alla rosseggiante luce della mattina. Quel vasto luogo oscuro e silenzioso — la donna ingioiellata che pregava — lo scintillar dell'argento sugli altari — le dolci ed acute voci dei fanciulli che cantavano — il correr della folla — il livido raggio di sole — come tutto ciò mi pareva vicino; eppure era così lontano! Talvolta io m'immagino che non fosse altro che un sogno — sì un sogno anche quell'anno consumato in liete gite estive — ed allora conto lentamente gli anelli che mi legano al tempo, come altre donne nel loro dolore dicono il rosario.

Gli anelli sono abbastanza chiari, ma io non posso dire ad essi una prece. I miei rosarii sono pieni di spine, ed ancora mi fan male.

Ci dev'essere della buona gente, quantunque alcuno ne dubiti. Una donna mi vide cader tre volte sul lastrico innanzi al Panteon Fiorentino, e mi fece salir nella sua cameretta prima che la campana della Misericordia potesse suonare per me. Essa era vecchia e poverissima, e si guadagnava da vivere lavorando le calze di seta dei ballerini e delle signore; viveva in quel piccolo vicolo torto lì sotto l'ombra de' Pitti, ove il vecchio Toscanelli sognava i viaggi a traverso l'acque ignote fino all'ignota terra, e l'allegro Boccaccio, col suo fino e cinico sorriso, girandolava per veder le matrone di Firenze passare in lettiga colle frangie d'oro ed andare, adorne di zibellini ingemmati, alle feste ne' palagi de' Bardi e de' Frescobaldi. Essa era una donnetta

bruna, grinzosa, pulita, di ottant'anni; aveva una camera piuttosto spaziosa, ma vuota, sotto il nudo tetto privo di soffitta; per tutto il giorno ella cuciva le calze, guardando di quando in quando fuori della finestra, come prima di lei aveva fatto il Boccaccio, ma non vedendo nè lettighe con frangie d'oro, nè matrone ingioiellate, ma soltanto muli stanchi, e la gente che gli spingeva innanzi, e il banco del negoziante ambulante di panno e di lino, e il ciabattino intento al suo lavoro per la strada.

In quella nuda camera io giacqui malato mortalmente per varie settimane, parlando con così strana confusione di città e di villaggi, e di fiori, e di uccelli che cantavano, e delle note dei liuti, e del brillar della luna sui campi di granturco, che nessuno nell'udirmi poteva levarne un costrutto. Quella donna mi tenne presso di sè; e là lentamente io ripresi possesso della vita, come succede alla gioventù, quand'anche ella vi sia molto ripugnante; là mi riebbi, ma in modo tristo, disperato, ritroso, stupido; e là i fantastici giorni mi passaron dinanzi, gettando raggi del bel cielo tempestato di rose, che avevo appunto lasciato per andar là ad impazzare dirimpetto alla mole di un severo palazzo.

La vecchia stava seduta davanti alla finestra, cucendo le calze di seta; tutt'intorno alla finestra c'era un delicato intaglio, ed al disopra un grande scudo con una corona di marchese; in antico quello era stato un palazzo, al tempo in cui gli uomini di San Lorenzo misero a fuoco tutt'Oltrarno dalla Porta San Nicolò alla Porta San Frediano. Là ella soleva stare a cucire, pigolando ai miei stanchi e sordi orecchi nel suo toscano; aveva storie da raccontare per tutte le paia di calze, che soleva mettere insieme in un gran mucchio dentro una piccola cesta, mescolando quelle della duchessa impoverita con quelle della allegra ballerina.

— Vedete! — diceva essa, mostrandone un paio dopo l'altro alla luce. — Vedete! che piccolezza, — calza sciupata proprio nella noce del piede ballando, — se le potrebbe mettere una fata, e per certo un amante si è divertito a batterci il piede molte e molte ore dopo finito il ballo, e quando le lucciole mettevano fuori le loro luci prima che si levasse il sole, ed allorchè nel balcone, ov'erano que' piedini, tutto era tranquillo tranquillo.

— Ed ora quest'altra, — continuava essa, cercando una calza che superava di tre volte la misura, — questa è grossa, non c'è punta bellezza; larga come una foglia di zucca e fitta

come un popone, logora alle estremità, sapete che cosa significa? Salti a dozzine sui tavolati della *Pergola*, stando ritta in punta di piedi. Non c'è cosa che diverta più delle storie d'amore, che si leggono sui piedini da fata. E, forse, sapete, se ne può fare un poema, una canzoncina casalinga cantata presso la culla di un bambino, e presso una spola, nella nuda soffitta di un tessitore, ove la pentola sarebbe vuota e la stufa pure vuota, se la giovane, fresca e bruna madre, non uscisse fuori al freddo e spogliandosi della gonnella non si vestisse di nubi e di fiori per ballare per una lira davanti agli allegri lumi del teatro. Sì, chi sa? È un grosso, largo e brutto paio di calze di certo; ma può esser meglio cucir questo che quel delicato paio della bella marchesina. —

Essa soleva così pigolare seco stessa, tirando bravamente tutto il giorno il suo lungo ago; ella era una poetessa che non sapeva leggere, ma soltanto sentire, come molti milioni de' suoi compatriotti.

Pascarello avrebbe parlato con lei per un'ora, e le avrebbe trovato tante storie per tutte le calze ch' ella gettava nella cestina che teneva ai piedi. Ma quanto a me, il suo pigolìo mi rendeva più ammalato il cuore, più ottuso il cervello, più desolata la vita. Io era tanto compiutamente e crudelmente e senza rimorso ingrata, quanto si può essere soltanto nella prima gioventù.

Perchè negli anni successivi tante ferite ci fanno palpitare, che abbiamo imparato a stimare la mano che strappa una foglia per medicarci le punture d'ortica, benchè sappiamo bene che nessun balsamo può guarire quella profonda ferita nel petto che nessun uomo vede.

La vecchia Giuditta cuciva le calze sotto quello scudo scolpito, e correva dalla finestra al mio lettuccio collocato in un canto della camera, e pregava per me ogni mattina in quella grande e silenziosa chiesa di Santo Spirito, ed invocava da una rossa e azzurra immagine della Madonna con cornice d'ottone che avesse cura di me, sebbene io le sembrassi una piccola e trista pagana che se ne stava a singhiozzare e gemere noiosamente di continuo.

Come dev'essere stata buona cotesta donna, tanto vecchia e tanto povera, che cuciva le calze dal primo spuntar del sole fino all'ultimo struggersi del lucignolo. Sì; dev'essere stata buona davvero. Essa morì dopo un sol giorno di malattia soltanto un anno dopo (così mi fu narrato), coll'ago nella mano logora e

stanca, sorridendo, mi dicono, e pregando la Madonna di lasciarla cucire un poco nel cielo soltanto per vecchio ricordo.

Quando udii ciò, io diedi ordine di metterle sopra la più bianca e più bella croce che mai brillasse alla luce sotto i cipressi del cimitero. Fredda gratitudine, dite voi? ma sono io peggiore di certe nazioni, allorchè misuro il mio debito all'altezza e alla larghezza di una pietra.

Nulla è così ingrato come un grande dolore; e il mio era amaramente ingrato, compiutamente spassionato. Io prendevo con indifferenza quel ch'ella faceva per me, stimandolo un diritto; io non avevo pensiero di lei; io non pensavo che a quella dolce e morta ora, in cui la luna d'ottobre aveva brillato sopra Fiesole.

Essa stava a pigolar tutto il giorno nel suo sonoro toscano; aveva cucito calze per tutta la vita, così diceva, facendo fili così fini, che nessuno poteva dire dove la seta era penetrata.

Essa era molto buona per me, ed io molto ingrata.

Era molto povera; ma faceva a miccino per sè nella misura dell'olio ed in un po' di carne per tentare di scuotere la mia infermiccia indifferenza con qualche bel fico meridionale, o con qualche fresca melagrana. Non aveva figliuoli ed era allegra ed amata da' suoi vicini, e non aveva bisogno di me: eppure a mala pena una madre avrebbe potuto esser più paziente di lei innanzi alla mia ingratitudine e alla mia feroce disperazione. Io ero giovane e senza amici, ed infelice; ciò si vedeva chiaro. Quella cosa la commoveva, ed essa mi tenne in casa sua. Ah, voi che dite che non c'è onesto frutto d'amore e di grazia sotto quel dolce e largo ed aperto fiore riscaldato dal sole, che è un sorriso italiano, come siete di vista corta, e come mentite!

Indifferente, insensibile a qualunque cosa che si muoveva intorno a me, ascoltavo e rispondevo senza alcun sentimento di ciò che udivo o dicevo. Io solevo stare a guardare il viso bruno di Giuditta, sotto i vetri illuminati dall'aureo tramonto; e meravigliarmi pian pianino perchè non potevo morire — ecco tutto.

Era inverno, la stagione del piacere e della pompa.

Una mattina, stando là colla faccia in giù sulla materassa, udii allegre e tumultuose grida e suono di musica, e l'acuto accento di voci liete, mentre il brillante sole distendeva i suoi raggi sulle vie.

Un'altra vecchia donnetta, una compagna di Giuditta, venne e si mise per un poco accanto a me: aveva un vestito nuovo seu-

ro, ed un nastro rosso ne' capelli bianchi, e buccole d'argento negli orecchi.

— Desidererei che poteste balzar su e venire, poverina, — diss'ella gentilmente. — Voi siete tanto giovane, che non potete stare a morire qui come un capretto senza madre; festeggiano il Carnevale, ed è cosa bella a vedersi. Io non l'ho mai lasciato passare, per settantadue anni! —

Io raccapricciai, e mi voltai dall'altra parte, e seppellii il mio viso nell'oscurità.

Il nome allegro, famigliare, simpatico, del vecchio Re delle nazioni cattoliche picchiò come se fosse un coltello nel mio cuore addolorato.

Per tutto il giorno io stetti là sottraendomi a' raggi del sole, e sforzandomi di nascondermi ai suoni e alle grida delle strade. Le campane che suonavano, la gente che rideva, il chiasso furioso, le trombe che percuotevan l'aere, tutto penetrava con eco profonda, di là dal fiume, nella camera ov'io stavo; ed io raccapricciai e mi chinai giù come fanno coloro che, nel silenzio della notte, credono di contemplare gli spiriti risorti dei loro cari perduti e sepolti.

Fortunatamente per me, il Carnevale regnava e faceva chiasso sull'altra sponda d'Arno; e nell'antico, tranquillo e buio quartiere della Colomba d'argento dominavan soltanto il silenzio e la solitudine, mentre il popolo si affollava verso i ponti e ne usciva all'appressarsi del freddo crepuscolo.

Giuditta restò con me, e sedè intenta al suo lavoro sotto la finestra.

— Noi siamo sempre tristi in questo vecchio Oltrarno, — disse ella. —

Ne fui contenta. Io ero presa da raccapriccio, quando le sere di domenica veniva fino a noi passando il fiume a traverso gli archi del Ponte Vecchio il lontano tumulto delle fiere di mezzanotte.

Il Carnevale finì; e tutta la freschezza della Quaresima, e la lucente brevità della Pasqua lo seguirono, ed alla lor volta passarono e si convertirono in cose che furono.

Udii le acute grida del Corso di gala ed il clamore di Berlingaccio; udii le campane della Quaresima vibrare in monotona misura da mane a sera; udii le allegre grida degli amanti e de'fanciulli che si gettavano sul petto le uova di Pasqua, o portavano a casa le foglie di palma. Udii tutto ciò, il che m'indicava il passaggio

delle feste e delle stagioni, come il suonar degli orologi indica il passar delle melanconiche ore. Udii tutto ciò sedendo afflitta accanto al vuoto focolare di pietra, e tessendo i fili di su e di giù, di su e di giù, di su e di giù.

Per me, ognuno di questi digiuni e di queste feste parlava; ed i giorni andati vivevano là come un fanciullo morto vive per sua madre nell'accento e nell'occhiata di ogni infante, che sorridente balza fuori per prendere colle dita vermiglie i suoi abiti neri. Essa sente raccapriccio a quel tenero tocco; e così ad ogni ora io sentivo raccapriccio.

XII.

Il freddo era cessato; era quella stagione balsamica, fresca, primaverile, unita coi dorati mezzodì della Toscana e coi rosati crepuscoli toscani, che mi aveva salutata la prima volta che passai le porte di Firenze. Ero stata tre mesi con Giuditta, e non avevo lasciato il letto. Ero un essere smunto, inaridito, stanco, con grandi occhi trasecolati, e corti ricci spuntati; pochi avrebbero riconosciuta in me la fanciulla che aveva errato sulle traccie dell'*Arte*, calpestando tutti i fiori dell'anno dal lucente gruogo alla tremula celidonia.

Un giorno io me ne stavo, svogliata e debole, nell'oscura mia camera, dove niun raggio di luce poteva venire dall'angusta finestra inferriata, quando ad un tratto sentii verso la quieta ora di mezzogiorno un calpestio di molti piedi, ed una vasta eco di voci profonde che sembrava lacerassero le antiche mura.

Essa, sedendo accanto alla finestra, si gettò via la calza dal braccio, e si affacciò per quanto l'inferriata le permise; piccola, curva, ardente e curiosa figura, in cui il riflesso della luce del meriggio colpiva gli orecchini d'argento.

— Che, che! — gridò essa. — Che grida e che rumore; tutta la città è in moto; hanno quelle libere bandiere tricolori, a cui i ragazzi miravano spesso alcuni anni fa, e che i preti dicono ci porteranno sempre il veleno ne' pozzi e la peste. Fra loro è il piccolo Tista, il figliuolo del fornaio; egli è sempre come l'esca al fuoco. Ah! Tista, Tista, dimmi che cos'è questo. Son matti? oppure hanno messo il berretto d'oro di Giotto in cima al campanile? o è venuto il Papa? Che, che! Fermati un momento, Tista, e dimmi una parola, bimbo. —

Si udì una voce acuta di fanciullo, chiara come il suono di una tromba d'argento il giorno di Pasqua, e passò sopra il frastuono e l'allegro baccano, e a traverso l'oscurità della camera venne infino a me.

— È Pascarello liberato dal Bargello, e noi facciamo gran festa. Addobbate la finestra, buona vecchia, ed al tramonto mettete fuori un lume; altrimenti stasera vi romperemo i vetri. —

Io balzai dal letto con le membra infiacchite, colpite da febbre per tre lunghi mesi, che non mi avevano mai veduta in piedi; mi ammaccai le nude braccia e la secca guancia all'inferriata; battei il petto sofferente contro gli stipiti della finestra come un uccello da poco tempo in gabbia. Ma tutto ciò ch'io vidi fu la folla allegra e contenta, tumultuante e sospingentesi innanzi e raccoglientesi alla luce del sole, coi tre colori della libera Italia agitati in alto dirimpetto alla croce rossa di Firenze. Allora, troppo debole per star ritta, i miei piedi cederono sotto di me, le mie mani abbandonarono il davanzale, al quale si reggevano, la splendente moltitudine nella stretta ed oscura via fu immersa in profonda oscurità; io caddi gemendo, ed ammaccata, sul pavimento.

A notte essa mise il lume alla finestra, come le aveva ordinato Tista, il figliuolo del fornaio; e poi andò tranquillamente al vespro, come era solita. Dacchè io avevo udito quel nome risuonar per la strada, ero rimasta affacciata là, tenendomi stretta all'inferriata, per vedere il ritorno della gente oltr'Arno.

Io lo amava tanto, giusto cielo! eppure quasi lo odiava. Egli mi aveva ingannata! mi aveva ingannata!

Questo era il ferro nell'anima mia. È un errore tanto comune! Gli uomini mentiscono alle donne per tenerezza sbagliata o per compassione mal giudicata, o per quel curioso timore di recriminazioni da cui non è esente il massimo coraggio. Un uomo inganna una donna colla bugia, non perchè è un vile, ma perchè teme di offenderla colla verità; teme i suoi rimproveri, teme una penosa scena; ed anche quando essa è affatto indegna, gli ripugna di ferire la debolezza di lei. È un errore tanto comune! Ma è un errore sempre fatale.

La notte scese; i lampioni a olio brillavano sulla finestra. Io dimenticai la luce che era versata sulla mia faccia, ma là mi accovacciai, guardando con grandi e ardenti occhi il venir della folla.

Palazzo Vecchio suonava le otto, quando questa venne giù e ruppe il silenzio: è un romore profondo, come quello del mare, lo strepito di un popolo che si rallegra. Il calpestìo di molti piedi si

udii distintamente di là dai ponti. La musica delle canzoni vibrava contro le massiccie mura.

Appoggiata alla finestra, io guardavo ed ascoltavo.

Poi, dopo un piccolo spazio; la gente passò per lo stretto vicolo presso la Bocca del Leone; era il popolo d'Oltrarno, artigiani, pittori, venditori di mosaici, intagliatori in legno, calzolai, negozianti, tutti insieme confusi al lume di luna, portando bandiere e gettando grida ed in mezzo ad essi il loro diletto, sulle cui scure e poetiche sopracciglia e sui fantastici occhi biancheggiava il lume di luna.

Senza fiato io mi strinsi agli stipiti, senza fiato io guardai, come può far soltanto una creatura, che per molti mesi di silenzio e di assenza non ha mai una volta veduto il viso che ama.

Dimenticai la luce che si versava sopra di me; ed egli, guardando la gente che curiosa empiva tutte le finestre illuminate, mi vide là ove ero affacciata, e gettando un forte grido, come quello di un uomo che annega, balzò giù dall'altezza ov'ero, perchè la gente lo portava sulle spalle, e si aprì la via su per il pendio nero come inchiostro delle ripide scale, e col piede aprì la porta serrata e penetrò nella stanza.

Allora mandando un forte grido mi prese nelle braccia, e mi tenne stretta là nella grande oscurità, come un uomo può tenere un caro essere morto. Quanti momenti passassero non so; siccome vi sono anni in cui non si vive un momento, così vi sono momenti, credo, in cui si vive una vita intiera.

Il lume di luna girava per la stanza; le ombre scure galleggiavano intorno a me come acque che si gonfiano: il pavimento tremava; allora i miei occhi si chiusero sotto i suoi baci, il mio senso divenne debole, il mondo mi si oscurò, tutto mi si oscurò. Ma era la dolce e calda oscurità di una notte d'estate; ed anche allora so che pregai, per quanto potevo pregare, di poter morire in quell'istante.

Dopo un poco, non posso dire quanto tempo, la nube, che mi cuopriva i sensi, sembrò ad un tratto elevarsi; l'estasi della passione, simile a morte, passò. Io alzai la testa, e tentai di farmi lasciare da lui che mi teneva stretta, e raccapricciai là dove ero.

Perchè avevo memoria.

Egli, con un vivo e vago timore che gli si destò negli occhi, mi teneva stretta.

— Perchè mi guardate così? — gridò egli, e poi stette zitto.

Non posso dire quello che risposi. Qualunque più pazzo rimprovero che potesse uscire da alcuna lingua, so che uscì dalle mie labbra in quell'ora cieca e crudele. Ogni scusa per lui ed ogni bontà sua io dimenticai; ah, Dio, perdonatemi, io dimenticai! Egli mi aveva ingannata, ecco tutto ciò ch'io sapeva o che mi curavo di sapere.

Io avevo desiderato di essere toccata da lui, avevo desiderato il suo sguardo, la sua parola, come i prigionieri desiderano la libertà, come i giovani morenti la vita; eppure, ora che egli era là, tutto l'orgoglio in me s'infiammava di nuovo, e bruciava l'amore. Tutto quello che io versavo su di lui era caldo disprezzo, era rimprovero interrotto ed amaro.

— Non mi toccherete, non mi toccherete! — gli gridai, respingendo lungi da me le sue mani, mentre eravamo lì sotto il pallido lume di luna, e la plebaglia contrariata ed impaziente urlava, empiendo l'aere di strano tumulto; tra questo strepito, quella luce impetuosa, quella repentina passione di gioia e di terrore, di amore e di odio, il mio cervello era andato. Mi era rimasta soltanto questa memoria, e con essa l'istinto di vituperarlo per la sua vergogna.

Io non so che cosa ei mi rispose. So che s'inginocchiò là al lume di luna, baciandomi le mani, il vestito e i piedi, versando su di me tutta l'ardente e fervida eloquenza della sua natura, l'estasi, la gioia, la meraviglia, il dolore, la vergogna, ed il rimorso che a vicenda lo dominavano.

— Amato lei! — gridò egli, mentre io gli gettavo queste parole ripetutamente in viso, nel furore del mio istinto solitario.

— Amato lei! Oh Dio! non profanate la parola: oh fanciulla! come lo sapeste?

— Amore? Che ha che fare l'amore colle inconsiderate follie e i capricci senz'anima degli uomini? Si raccoglie la pera fradicia che cade con buccia dorata sul sentiero estivo; ma qual frutto di pensiero, qual fiore di fantasia, qual fragranza di cuore o di anima ci può essere là? Un altro passeggero, capitando prima, l'avrebbe già avuta. Oh, gioia mia! oh, anima mia! ascoltate, ascoltate, ascoltate, e credete! Se mi amate, siate gelosa quanto volete del vento che mi tocca, del sole che brilla sopra di me, dell'aria che respiro, o della terra che calpesto, ma non siate mai gelosa di un amore senz'anima. Non c'è freddo e corrotto cadavere che un uomo possa aver mai così a nausea come quello! —

Chiusi le orecchie alla dolce difesa del suo cuore. Svincolai le mie mani da lui. Lottai per strapparmi dalle sue braccia.

— Ahimè! ah! così dite; ah! così dite, — gli diss'io. — Ma perchè dovrei io credervi? Mi avete ingannata una volta! —

Il suo capo si piegò sui miei piedi; egli tacque un momento; poi rialzò il viso quasi senza sangue come sono i morti nei freddi raggi della luna.

— Oh, mia diletta! Lo so, lo so! — mormorò egli dolcemente. — Ma siate gentile, abbiate pazienza; che altro potevo io fare? Io fui franco con voi, franco quanto potevo; per non esporre la nudità del male ai vostri occhi puri. Vi dissi fin da principio che non eravamo adattati a voi; ma voi mi chiedeste di rimanere, ed il mio cuore parlò in vostra difesa. Eravate sì giovane, sì abbandonata, sì compiutamente isolata nella vostra ignoranza indifesa; ed io cercai di procurarvi miglior ricovero, e non riuscii. E voi foste lieta e non vedeste nulla di male. Era una vergogna l'amarvi, ed esser amato da voi. Ah sì! lo so, ma se era tutto tanto naturale, tanto innocente, tanto impreveduto; ah, luce degli occhi miei! Io peccai verso di voi, sì. Ma pure mi sforzai tanto di compiere il mio dovere verso di voi, povero e debole come io ero. Non potete perdonarmi se ho errato per debolezza? —

Io quasi cedevo, mentre ascoltavo; la folla, attonita ed impaziente, aumentava, mandando forti strepiti, nell'angusta via di sotto; ma io non avevo orecchi se non per quella voce soave, sonora, passionata che mi aveva fatto udire la musica nei tempi antichi e soavi passati sui campi illuminati dalla luna, mentre il grano era tutto lampeggiante dei fuochi delle lucciole. Quasi io cedevo: tutta la vita in me sospirava per lui, per la dolcezza de'silenziosi baci, per il calore delle nostre mani che si tenevano strette, per la letizia delle ore di estate passate insieme all'ombra, per la passione e la pace del reciproco amore che sorride al sole, e sa che il cielo non contiene più belle gioie di quelle che esso fa provare colla sola magia di una semplice stretta di mano!

Quasi io cedevo, tenuta là dalle sue braccia che mi stringevano forte, e mentre il suo volto guardava in su, allorchè egli s'inginocchiava là ove riflettevano i raggi della luna.

Un momento — una parola — ed era mio di nuovo; mio per sempre; mio mille volte più forte in dolcezza, e più dolce in forza che non l'avessi conosciuto, quando il libeccio tramandava la fragranza dalle erbe calpestate e dall'uve premute e dalle rose svo-

lazzanti sul fianco della collina la notte dei Santi sotto Fiesole. Un momento, ed era mio. Ed io, oh sciocca! oh povera, vana, orgogliosa, sciocchérella, dal cuore piccino! gli chiusi il mio cuore, e mi ritrassi raccapricciata e piena di disprezzo dal profondo e fantastico diletto che s'insinuava su di me come una estasi.

Le labbra che avevano toccato quelle di lei, dovevan di nuovo toccar le mie? L'uomo che poteva scendere a quella bassezza di una schiavitù sensuale, doveva inginocchiarsi a'miei piedi e chiedere, pregando, l'unione dell'anima mia colla sua?

Io non osavo fidarmi di guardarlo; volsi indietro il capo, e lottai contro la forza stringente dei suoi abbracciamenti.

— Voi parlate, parlate, parlate, come i poeti! — gli gridai nella mia vana, amara, fanciullesca rabbia. — È vostra arte, è vostra professione! Voi tirate giù versi in terza rima per raccogliere denari dai contadini, in qualunque sera ve ne facciano domanda, alla fiera di un villagio. Poeta, voi che per tre anni poteste trovar compagnia in una tal donna; che per tutte quelle stagioni poteste stare senza sentir vergogna e mostrarvi accanto a lei sul vostro palcoscenico, come il vostro cane danzante accanto al suo compagno incatenato e legato col collare! Io non vi vi voglio sentire, no! È troppo tardi. Andate da lei, andate! giacchè avete riconosciuto una volta che eravate alla medesima altezza di lei, conservate cotesto grado. È troppo tardi, dico io. — Parole? — Oh sì! Esse sono l'arte vostra; so che sapete far piangere la gente e deriderla sotto i baffi. Sapete far ridere i ragazzi; ed essere intanto noiato e melanconico come la morte. La vostra professione è quella: mentire. Una bugiuzza ò due, una più o meno, che significa? Voi ingannate una donna, e che? È vostra arte deludere il mondo col falso artifizio di ogni commozione contraffatta. Praticatela alle spalle di ogni sciocca che vi ama, di lei, o di me, o di chiunque altra, che importa? siete ancora sul palcoscenico! —

Egli levò le braccia d'intorno a me, e si alzò lentamente, barcollando alquanto tra l'oscuro scintillar dell'ombre e dei raggi di luna. C'era uno sguardo sul suo volto, che innanzi io non avevo mai veduto. Dio mi perdoni! Io credo che debba avere il medesimo aspetto un uomo che si scaglia un colpo di pistola a bruciapelo, e vive un secondo per guardar la morte in faccia.

— Voi parlate così, voi? — mormorò egli; e poi stette fermo, posando i suoi occhi sui miei in aria di rimprovero non

espresso colle parole, ma che mi trapassò il cuore come se un coltello me l'avesse traversato.

— Sì, lo dico, sì; perchè no? — gli gridai, punta dal rimorso pel dolore che pativo, eppure spinta innanzi da quelli che stimavo torti sofferti. — Non vi ho veduto, udito, guardato, centinaia di volte invece di una, rappresentare qualunque passione vi piaceva? Naturalmente era facile ingannare una fanciulla come me che avea fiducia in voi, e considerava ogni vostra parola come la legge fissa di Dio! Dal principio alla fine sapete che m'ingannaste; dal giorno che mi deste i fiorini d'oro, alla notte che mi diceste che mi amavate. Se mi aveste amata, mi avreste lasciata vivere per un'ora soltanto in quel paradiso di menzogne? Non avreste piuttosto cercato di mio padre e dei miei parenti? Io discendo da nobile famiglia; già ve lo dissi; in qualche parte del mondo abitano persone che mi riconoscerebbero e mi ricovererebbero, persone che mi solleverebbero a qualche luce di bella fama e di dignità conosciuta. Se mi aveste amato, ecco quello che avreste fatto; essendo io sì giovane e povera, e semplice ed ignorante che non potevo mettermici da me sola. Voi vantate la vostra onoratezza; dite che siete l'ultimo di una stirpe una volta potente, sebbene ora non siate altro che un commediante girovago; se fosse così, se foste degno della lealtà ed affetto che quella gente lì nella strada vi dimostra per amor di patria, avreste lasciato riposare i vostri piedi o chiudere i vostri occhi finchè non mi aveste dato un posto fermo e retto nella vita, non mi aveste consegnato ai parenti, o non aveste preso notizia del mio patrimonio? Per me è impossibile; ma per voi, averlo fatto, come era facile! Allora, sì, avrei potuto dire che mi amavate. —

Egli stette zitto e quieto ad ascoltare. Gli uomini sono tanto generosi — oh, cielo, sì, come son generosi — ed egli era tale. Non alzò mai la voce, nè disse, come dir poteva con tanta giustizia: — E qual ragione avevo io di servirvi e salvarvi? Perchè non vi lasciai quel giorno mendica, come vi trovai, nel bosco di lecci. —

Tutto il colorito e l'ardore ed il fervore della passione erano spariti dal suo volto: egli divenne vecchio, e senza colore, e tranquillo, di quella impenetrabile tranquillità di un viso italiano che nasconde ogni dolore.

— Senza dubbio avete ragione, — diss'egli con serietà. — Sarebbe stato meglio che così avessi fatto. Ma, voi dubitate ch'io non vi amassi, io? —

Tutto il mio antico e grande amore per lui, tutta la mia antica e perfetta fede in lui venivano su nel mio debole cuore e quasi superavano la forza dell'amara mia vanità e della mia avarizia. Quasi, ma non del tutto; ed infatti non poteva egli in quella stessa sera uscire dal baciar le labbra ciarliere e toccar le mani brune del suo antico trastullo?

Io ero eccitata da vera passione di donna; ero crudele di una crudeltà da fanciulla.

— Perchè dovrei io credervi? — gli gridai. — Mi avete fatto credere una bugia, una volta! —

Il suo viso divenne color cremisi, poi pallidissimo, e poi scuro e poi olivastro. Credo che paresse un cadavere. Rabbrividì un poco come se uno gli avesse scagliato un colpo, un colpo ch'ei non poteva rendere.

— Voi avete diritto di rimproverarmi come vi piace, — diss'egli molto gentilmente. — E come sapete, come sapete tutto? —

Un grave sospiro accompagnò queste parole e le fece appena udire. Egli mi guardò a lungo, fisso, senza alcuna passione negli occhi, e soltanto con una disperazione, che era tanto grande, che mi raffreddò tutta, mi lasciò atterrita e senza parola. Perchè gli era tanto poco naturale, o almeno io stimavo così nella mia ignoranza. Egli si fermò un momento, guardando così.

Fui colta da una convulsione di desiderio di gettarmi nelle sue braccia e stringermi a lui per sempre, per sempre, per sempre, dimenticando tutto e tutto perdonando. Ma io ero fanciulla; ero fiera, ero ignorante, ero caparbia, ed ero stata offesa nella sola fede dolce, sacra, perfetta, della mia breve vita. Stetti là silenziosa e inflessibile; i miei occhi raggianti erano senza lagrime, la mia bocca sprezzante era muta.

Qualche cosa nel mio atteggiamento o nel mio sguardo, o nel mio silenzio deve averlo punto come un insulto, perchè il sangue gli salì al viso, ed egli si alzò con l'antico animoso e nobile suo gesto.

— Voi non lo direte due volte, — mormorò egli. — Io vi servirò in altri modi, coll'aiuto di Dio, ma non rivedrete più il mio viso. Addio. —

Prima che io avessi misurato la forza di ciò ch'egli aveva detto, ei se n'era andato; voltò via ed uscì di vista.

Un solo passo, un solo grido lo avrebbe richiamato indietro. Ma io stetti immobile e silenziosa ancora; e lo lasciai andare. O Dio!

La gente che strepitando occupava l' atrio e le scale, empì l'aere di forti grida. Io lo richiamai indietro, ma indarno; la mia voce fu soffocata in mezzo al tumulto come il grido di morte di fanciullo in una tempesta marina.

OUIDA.

(*Continua.*)

LA REVISIONE DEI CATASTI

E IL DISCENTRAMENTO.

I.

Fra i provvedimenti finanziarii proposti dall' onorevole Sella negli ultimi giorni del passato giugno, quello che offrì più favorevole campo agli attacchi de' suoi avversarii della destra come della sinistra della Camera elettiva, fu l' avocazione allo Stato dei 15 centesimi della imposta sui fabbricati, i quali nel 1870 erano stati ceduti alle provincie insino a tanto che non si fossero loro create altre sorgenti di entrate.

La conseguenza immediata ed inevitabile di una tale avocazione, gli si obiettava, o è un dissesto gravissimo nelle aziende provinciali, oppure è un creare la necessità di aggiungere nuovi carichi alla imposta sui terreni per 6 a 7 milioni di lire; e questi carichi la proprietà territoriale non può oggi sopportarli a causa della sperequazione della imposta. Create dunque prima, gli si dicea, nuove risorse alle provincie, e principalmente date opera alla tante volte promessa perequazione della imposta rurale, ed allora soltanto potremo consentirvi che le provincie rinunzino a quella partecipazione alla imposta urbana.

Il Ministro delle finanze nulla aveva a rispondere a tali incontestabili ragioni altro che egli avea bisogno di quei 6 a 7 milioni per le crescenti spese del Tesoro. Sebbene egli avesse in quella congiuntura spiegato tutte le risorse del suo vigoroso ingegno, e son molte, pure dovette finire col promettere che

nella prossima Sessione parlamentare avrebbe presentato un progetto per la perequazione della imposta prediale ed avrebbe affrettato gli studii già cominciati intorno alle tasse locali.

Sicchè il risultamento più netto (lasciata stare la crisi ministeriale che n'è seguita e che non è un fatto di lieve momento) della recente discussione è stato il porre in evidenza che a riordinare il nostro sistema tributario occorrono due fatti preliminari, la revisione de' catasti, e la separazione delle tasse locali dalle tasse erariali.

Io ignoro quali siano gl'intendimenti del nuovo Ministro delle finanze, l'onorevole Minghetti; quello, di cui possiamo essere certi, a giudicare dai suoi precedenti, è che egli sente profondamente l'importanza di una pronta soluzione di que' due problemi.

Non sarà pertanto superfluo di studiarli ora, non in tutta la loro estensione, ma sotto qualcuno dei molteplici aspetti, co' quali si presentano, e forse si troverà fra i due problemi una connessione e dipendenza che aiuterà alla soluzione, se non completa, di ambedue, almeno tanto avanzata da scemare le difficoltà di ciò che rimarrà da fare.

II.

Che la perequazione non sia soltanto destinata a rendere un atto di giustizia verso i contribuenti, ed a migliorare lo stato del Tesoro, ma anche a porre in miglior ordine i rapporti fra lo Stato, le provincie ed i comuni rispetto alle tasse, è per certo antico convincimento: esso è sorto nel momento stesso che si è fatta l'Italia, ed è stato sempre e ripetutamente manifestato. Non è scorsa quasi una sola Sessione parlamentare, in cui non siasi chiesto nelle due Camere che si proceda infine ad una revisione dei catasti e non siasi promessa da tutti i Ministeri la sua attuazione. In quest'ultima discussione vi è stata soltanto una più viva insistenza.

Quali dunque sono state le cause potentissime più forti del buon volere di tutti che hanno impedito non dico l'operazione, ma fino delle proposte acconce ed opportune?

Venire ad accagionare la tiepidezza della Commissione nominata dal Ministro delle finanze, siccome a taluno è piaciuto di fare, è una prova di leggerezza. Quando uomini serii e competenti, e

periti nella parte tecnica e nella parte amministrativa dei catasti, qual era il compianto Valerio e quali sono gli altri componenti della Commissione, esitano tanto, ciò importa che le difficoltà sono gravi e molteplici. E tali sono infatti, ed io soggiungo invincibili, se non si mutano i termini del problema, quali furono posti alla Commissione e quali sono posti abitualmente.

Trattasi insomma di far l'operazione *presto* e *bene*, e ciò è impossibile; l'un termine esclude l'altro.

Se infatti non si fa presto, se si vuole operare la revisione con tutte le cautele e le garantie che questa operazione richiede per essere veramente un atto di giustizia, il che non può ottenersi con metodi spediti, nessun profitto verrà al Tesoro dalla operazione. Passeranno parecchie generazioni prima che siasi giunti ad un risultamento pratico, con quell'effetto che tutti sanno, ossia che al finire dell'operazione i termini ne saranno mutati.

Che se per far presto si vorrà ricorrere a mezzi di approssimazione, a criterii generali e a *priori*, siccome fu fatto nel 1864, allora non solo si farà male, ma malissimo. Se la revisione non sarà diretta in modo da offerire tutte le garantie desiderevoli, se l'opinione pubblica non sarà appagata, il Governo, dopo avere speso parecchi milioni e dopo aver risuscitate le animosità regionali, si troverà per le mani un lavoro, di cui non saprà che fare. Il tempo ed il lavoro saranno stati sprecati. Il paese non ha dimenticata l'agitazione che nacque negli animi dalla perequazione del 1864 e i danni politici ed amministrativi che ne derivarono, e non seguirà volontieri chi volesse ora porsi di nuovo in quella medesima via.

Ho detto non potersi far presto. Occorrono forse sottili argomenti per provarlo?

Nessuno, io penso, presumerà che possa rinunziarsi per la imposta prediale, nell'interesse dello Stato, al sistema dei contingenti provinciali e comunali ed adottarsi quello della quotità. La esperienza di tutti gli Stati consiglia di tener fermo alla ripartizione per contingenti.

Ciò posto, l'effetto più pratico e sensibile della desiderata revisione dei catasti deve essere un'alterazione degli attuali contingenti. Se non che ad un tale effetto, ad una tale sintetica espressione dei risultati della riforma dei catasti non si potrà giungere che quando questa riforma si sarà pienamente operata su tutta la superficie del Regno. La nuova ripartizione dei con-

tingenti provinciali. infatti, non potrà effettuarsi che quando siano conosciuti i valori delle proprietà territoriali in ciascun comune del Regno. Imperciocchè quell'alterazione dev'essere il quarto termine di una proporzione, i cui tre primi termini siano la totalità del valore della proprietà territoriale, il *quantum* d'imposta prediale che vuole riscuotersi, ed il valore della proprietà in ciascuna provincia.

Or è questa condizione indispensabile quella che si opporrà ad ottenere pronti risultamenti dalla revisione dei catasti.

Si consideri che questa dovrebbe essere fatta contemporaneamente non solo in ciascuna provincia, ma anche in ciascun comune, e, ciò che importa maggiormente, che i suoi risultamenti dovrebbero essere contemporaneamente ottenuti e fissati legalmente in tutto il Regno. Basta che un solo comune o una sola provincia sia in ritardo, perchè tutta l'operazione rimanga in sospeso. Mancando due termini della proporzione, il valore totale ed il valore parziale, è impossibile il ripartire l'imposta.

Questa contemporaneità di studii e di risultamenti costituisce una solidarietà, una dipendenza del resultato finale da ciascun singolo studio ed esame tali, che niuno potrà osare di predire in qual numero di anni si giungerà a quel risultamento finale. Quando si è veduto quale e quanto tempo è occorso per la formazione e revisione dei catasti nei piccoli ex-Stati d'Italia, bisogna chiudere gli occhi alla esperienza per credere che si riuscirà meglio oggi.

E ciò che contribuirà ancor più al ritardo sarà il malanimo che vi apporterà la proprietà territoriale.

L'attribuzione delle imposte dirette sulle sostanze dei cittadini importando una valutazione della parte di sostanza o di reddito che ha ciascun contribuente, non può rigettarsi il concorso e la cooperazione delle Autorità locali e di uomini di fiducia eletti dalle Rappresentanze comunali e provinciali. Così si usa fra noi per l'imposta sui fabbricati e sui redditi della ricchezza mobile, e così si usa presso tutti i popoli. Quella cooperazione si reputa la più efficace garantia pei contribuenti contro gli abusi e le parzialità degli agenti del Governo. Non può immaginarsi un catasto sia per valutazione diretta di ciascun fondo imponibile, sia per classificazione, senza che si abbia a far capo a periti locali e al giudizio di Commissioni locali. Se tutte le operazioni di valutazione dovessero esser affidate ad agenti del Governo, dove trovarne tanti quanti occorrono ad una contemporanea revisione di

ciascun catasto comunale? e quali garantie offriranno essi di probità e d'indipendenza?

Posta questa inevitabile cooperazione dell'elemento locale, è evidente che essa ha un interesse opposto al far presto. Imperciocchè essendo la revisione destinata a produrre in primo luogo un'alterazione degli attuali contingenti e poi ad accrescerne il montare, quei compartimenti che temeranno un accrescimento del contingente si mostreranno, se non altro, tiepidi ed infingardi e faranno perdere del tempo.

Ma cotesto necessario intervento della proprietà territoriale non impedisce soltanto di operarsi prontamente; esso si opporrà ancora al buon successo della revisione.

Suo sommo interesse, quando la riforma catastale menar deve ad un incremento della imposta in favore dello Stato, è che le terre siano valutate il più basso ch'è possibile, acciocchè il contingente attuale sia scemato, o almeno non superi, a peggio andare, i presenti limiti. Ciascun contribuente, ciascun comune, ciascuna provincia, ciascun compartimento catastale sarà spinto ad esagerare in meno il valore della proprietà territoriale. Si creerà una gara fra tutti a chi comparirà più povero; gara, nella quale vinceranno quei paesi, dove è men vivo il sentimento dei doveri verso lo Stato. Si creerà una associazione di mutua assicurazione fra i proprietari di un compartimeno catastale contro gli aumenti della valutazione. Si aggiungerà un nuovo fomite alla formazione di partiti regionali nelle Assemblee legislative, mentre che tutti dovrebbero cooperare a farne sparire ogni traccia. Nè queste che io dico sono supposizioni arrischiate e senza fondamento. Il Piemonte è certo una delle parti d'Italia, dove il sentimento dei doveri pubblici è più radicato; eppure negli anni 1864 e 1865 la perequazione dell'imposta menò a tutte le conseguenze da me ora indicate.

Volete voi dunque, mi si dirà, che nulla si muti all'attuale ordinamento della imposta rurale, e che continui eternamente la sua ingiusta ripartizione ed il danno del Tesoro dello Stato? Niente affatto, rispondo io. Dico soltanto che insino a tanto che la riforma dei catasti la si vorrà far servire a mutare i contingenti, ci troveremo innanzi ad un problema insolubile. Ma dico pure che le stesse ragioni che concorrono a tale risultamento negativo, c'indicano dove possa trovarsi la soluzione del problema.

Poichè gli ostacoli principali trovansi nella opposizione degli interessi locali alla riforma, e nella necessità della contempora-

neità di questa revisione in tutto il Regno, se ci ha un modo di impegnarvi l'interesse locale e di togliere ogni vincolo di solidarietà fra le operazioni della revisione nelle diverse provincie, ogni difficoltà sarà vinta. E questo modo ce l'offre il discentramento di alcuni servizii pubblici.

III.

Il principale dell'imposta prediale è oggi di . . .	L.	93,078,900
I tre decimi erariali danno	»	27,923,670
Totale in favore dello Stato. . . .	L.	121,002,570
Si aggiungano le soprimposte provinciali per . .	L.	34,000,000
Le soprimposte comunali per	»	54,000,000
Totale delle soprimposte.	L.	88,000,000
Si ha tutto il complesso di tributi sulla proprietà territoriale . . . . . del quale perciò il 58 % va in favore dello Stato ed il 42 % in favore delle Amministrazioni locali.	L.	209,002,570

Questa proporzione media per tutto lo Stato non esprime intanto il vero stato delle cose. Dalla *Statistica de' bilanci comunali* dell'anno 1869 risulta che vi ha 1070 comuni, dove soprimposta comunale non esiste o è inferiore alle lire 500, e che in moltissimi è poca cosa. Nelle provincie meridionali la proporzione è bassissima fra l'imposta principale e le soprimposte comunali; si ha il *minimum* nella Basilicata di lire 11, 28 ed il *maximum* di lire 20, 69 nelle Calabrie; risalendo poi l'Italia, la proporzione cresce giungendosi fino al massimo dell'87 per cento nel Veneto. Di tal che può ben dirsi che nella maggior parte d'Italia lo Stato è il più fortemente interessato al provento della tassa.

Or bene, deleghiamo alle provincie ed ai comuni alcuni servizii pubblici che ne sono suscettivi, e nel cedere loro le spese a ciò necessarie, cediamo pur loro una parte dell'imposta prediale per la somma cui ascendono quelle spese, e noi avremo ad un colpo vinto le due difficoltà di sopra indicate per la riforma dei catasti; avremo eccitato l'interesse locale a compiere la riforma ed

avremo sciolta ogni solidarietà della operazione fra le diverse provincie.

Discorrerò or ora dei servizii pubblici da delegarsi alle provincie ed ai comuni e del montare delle spese necessarie, le quali sono, a mio credere, 35 milioni di lire.

Avremmo così 35 milioni, più 34 milioni, di cui già profittano le provincie, e 54 milioni d'imposta prediale comunale; in totale lire 123 milioni d'imposta prediale locale, mentre quella in pro dello Stato sarebbe ridotta a lire 86 milioni, compresi i tre decimi.

È manifesto come l'interesse nella imposta prediale sarebbe spostato; i comuni e le provincie parteciperebbero al 60 per cento, lo Stato al solo 40 per cento; e sebbene allo Stato venisse ancora più di ciò in quelle provincie dove le soprimposte sono basse, pure si creerebbe sempre anche in esse un interesse speciale al buon successo della revisione dei catasti, quandochè ora è l'opposto.

Ed affine di dare all'interesse locale tutta la sua efficacia e disinteressare nella revisione lo Stato, io andrei più oltre. La imposta prediale dovrebbe esser divisa in due parti: l'una erariale, l'altra locale, abolito il sistema di centesimi addizionali. La prima sarebbe fissa, l'altra mutabile a seconda delle spese provinciali e comunali. Il principale dell'imposta, esclusi i tre decimi, è di lire 93 milioni; deducendone i suddetti 35 milioni, rimarrebbero 58 milioni di lire. Queste io le lascerei ripartite sugli attuali catasti, cosicchè la riforma comprenda i soli 123 milioni di lire delle imposte prediali locali. I 27 milioni (tre decimi attuali) sarebbero per soli 5 anni ripartiti sugli attuali catasti; in seguito lo sarebbero sui nuovi.

Sono evidentissimi i vantaggi immediati di un tale provvedimento.

I contingenti provinciali, salvo la parte conservata sugli antichi catasti, in luogo di essere dipendenti dal rapporto fra il valor totale della proprietà territoriale, la totalità della imposta prediale e il valore delle proprietà in ciascuna provincia, sarebbero determinati dalle spese in ciascuna provincia dei servizii pubblici delegati ad essa. E così sarebbe sciolta ogni solidarietà e dipendenza reciproca nella revisione dei catasti. Ciascuna provincia farebbe la sua revisione, con norme fissate dalla legge e sotto il sindacato del Governo, a garantìa di tutti i diritti; ma le difficoltà speciali di ciascuna revisione rimarrebbero lo-

cali e di niun effetto sull'ordinamento della imposta nelle altre provincie. Là dove ci ha già catasti tenuti con sufficiente regolarità, la revisione sarà fatta più speditamente e la giustizia nella ripartizione sarà più presto attuata. In quelle regioni dove i catasti sono più imperfetti, occorrerà più tempo e maggiori spese; ma queste due difficoltà non impediranno alle altre provincie di profittare delle condizioni loro più favorevoli riguardo alla imposta, e non le obbligheranno ad aspettare il compimento di tutta l'operazione nell'intero Stato per avere giustizia.

E in quanto all'altro ostacolo ancor più grave che oggi si incontra alla riforma dei catasti, l'opposizione radicale fra l'interesse della finanza e l'interesse locale, non solo esso è vinto, ma è vòlto tutto a favorire il buon successo della revisione; perciocchè il risultamento di questa non può riuscire ad altro fine che a rendere più equo il riparto del tributo senz'avere nessuna influenza sul contingente della provincia, il quale dipende da altra causa che la valutazione, ossia dal montare delle spese provinciali. Io credo che innanzi ad un tale risultamento perdano d'importanza tutte le obbiezioni che si possano elevare. Impegnare l'interesse privato alla operazione è quanto mai può desiderarsi, ed io sfido a trovare altro modo di riuscirvi che questo.

Supponiamo per poco che il provento della imposta prediale sia tutto quanto destinato a' servizii pubblici del solo comune, è manifesto che l'interesse di tutti i proprietari è che il peso della tassa sia ripartito il più egualmente possibile fra tutti, secondo il valore della proprietà che ha ciascuno. Poco importa che la valutazione sia fatta in una ragione bassa o alta, ossia che sia dato un prezzo o un altro alle derrate, sia dedotta una somma maggiore o minore per le spese di coltivazione; purchè que' termini siano ugualmente ed uniformemente applicati a tutti, la giustizia del riparto non è lesa. Il catasto, in questo caso, è veramente ciò che il Carli dicea dover essere il catasto: « un segno, un cri-
» terio di ripartizione, non già un apprezzamento esatto del va-
» lore produttivo o del valore permutabile della terra. »

Qui pure vi ha un contingente da essere ripartito fra' proprietari di terre; ma questo contingente essendo dato dall'ammontare delle spese del comune, non dal valore delle terre, vien meno l'interesse alla bassa valutazione.

Un altro vantaggio sarebbe questo: che la quota di ciascuno potrebbe essere ad ogni tempo variata, in vista di mutate condizioni di qualche proprietà in meglio o in peggio, senza condan-

nare la proprietà ad un'immobilità di tasse, la quale utile in certi casi, è nociva ed ingiusta in altri.

Or quanto più ci allontaniamo da questo stato di cose, tanto più l'interesse locale sarà portato a far valutare a bassa ragione le terre comprese nel proprio comune. Se la tassa ha da sopperire alle spese della provincia, poichè il contingente ch'è costituito da esse ha da essere ripartito fra proprietari lontani fra loro, ma riuniti in comune, sorge immediatamente l'interesse della bassa valutazione in tutto il territorio di ciascun comune. Questa valutazione, essendo la base della ripartizione, importa a ciascuno di apparir più povero. Se non che la provincia trova in ciò delle difficoltà assai minori che lo Stato, perchè, quando l'imposta serve a lei ed al comune, ci ha del suo tornaconto ad ottenere un'equa valutazione ed ha mezzi a ciò: ma se ha da servire in massima parte allo Stato, l'interesse collettivo di tutta la provincia si unisce a quello dei comuni per riuscire ad una bassa valutazione, e i suoi mezzi sono rivolti a questo fine.

Un'equa valutazione può ottenersi dalla provincia nel suo interesse. Le Autorità provinciali preposte alla revisione, spinte dal loro tornaconto, perite delle condizioni locali, sarebbero in grado di riuscirvi, quando non avessero ad agire per conto dello Stato. Le condizioni fisiche, climatologiche ed economiche dei diversi comuni, per grandi distretti di una medesima provincia, sono abbastanza facili ad accertare per giudicare della regolarità delle valutazioni. Ci ha poi organi legali di discussione ne'Consigli provinciali e nelle loro Deputazioni. Tutto ciò manca allo Stato.

Ed è appunto per concentrare sulla riforma dei catasti l'interesse dei comuni e delle provincie e togliere ogni sorgente di opposizione verso lo Stato, che io mi avviso doversi la parte dell'imposta principale che rimane allo Stato riscuotere sugli antichi ruoli, sottraendola agli effetti della revisione. Io vi veggo anzi un atto di giustizia.

Siano qualunque le opinioni che si abbiano sugli effetti dell'incidenza della imposta su' terreni; si creda pure che da questa nasca uno scemamento del valore delle terre o che una parte ne sia compensata dal consumatore; non parmi che possa esservi discrepanza sul fatto che la imposta, in quella parte ch'è di antichissima data ed è anteriore a'più recenti mutamenti, è stata scontata nel prezzo della terra pel suo valore in capitale, cosicchè gli attuali proprietari non ne sopportano il peso. Nelle com-

prevendite, nelle divisioni di assi ereditari, si è tenuto conto della imposta, ossia n'è stato dedotto il valore in capitale. Io ammetto che per le nuove variazioni apportate alle imposte i proprietari attuali possano aver veduto scemato il valore delle loro terre; ed ammetto pure in senso opposto che questi effetti han potuto essere neutralizzati dall'incarimento delle derrate, dalla cresciuta facilità di trasporti e da mille altre cause; ma tutte queste considerazioni non infirmano il fatto generale che ho indicato rispetto alla quota d'imposta più antica.

Or se si venisse a rimaneggiare tutta quanta l'imposta e ad apportarvi alterazioni tali che anche la parte già scontata sia mutata, non può negarsi che si farebbe un regalo ingiusto a chi si vedesse di molto scemata la quota sua. Per altro io ho toccato di questa questione nel mio libro, *L'Avere e l'Imposta*, e non potrei far altro qui che ripetermi.

In questa parte il mio progetto si avvicina a quello fatto dallo Scialoia, allorchè reggeva il Ministero delle finanze; ma se ne discosta molto nel resto, perchè egli volea la ripartizione del rimanente delle imposte per via di dichiarazioni del reddito, innovazione profonda, temuta da tutti quale sorgente di arbitrii e di vessazioni, quando io muto il meno che si può agli attuali ordinamenti.

Quando l'imposta erariale fosse ridotta a soli 58 milioni di lire, parmi che si sarebbe discesi ad una somma ben inferiore a quella anteriore ai mutamenti degli ultimi trent'anni nell'imposta prediale, e che perciò non si farebbe torto a nessuno. I 27 milioni di lire, pe' tre decimi, conservati provvisoriamente, ma da distribuirsi poi sui nuovi catasti, sarebbero una ben piccola somma a fronte de' 123 milioni, perchè possano neutralizzare gli effetti della revisione operata separatamente per ciascuna provincia.

Ma tutto ciò non è possibile ad attuarsi, se non si delegano dallo Stato alle provincie ed ai comuni 35 milioni di lire di spese. Vediamo se è possibile.

IV.

Sebbene dal 1860 in poi parecchi servizii pubblici siano stati dal Governo ceduti ai comuni e alle provincie, pure, a comune giudizio, molto altro rimane a fare in questa via.

Appena che si esce dalle funzioni puramente politiche dello Stato e si entra nella sfera delle funzioni dell'Amministrazione pubblica, la ripartizione di queste fra il Governo centrale e le Amministrazioni locali è tutta quistione di opportunità, da essere risoluta in ragione dei mezzi morali e materiali che presentano le Amministrazioni locali. Io ho ampiamente svolto una tale questione negli studii sul *Discentramento* da me successivamente pubblicati in questa medesima *Antologia* dal 1869 in poi, e debbo riferirmi ad essi. Ma, nel caso presente, più che delle funzioni trattasi veramente di delegazione di spese, e perciò il problema si presenta di più facile soluzione. È solamente da giudicare, se per effetto di questa delegazione i servizii pubblici non abbiano a soffrirne in guisa che vengan meno agli uffizii loro.

Sotto questo aspetto, parmi che nessuna difficoltà possa incontrarsi a porre a carico delle provincie le spese pei seguenti servizii pubblici.

Il mantenimento dei detenuti nelle carceri giudiziarie è tale un servizio, che può ben essere affidato alla provincia senza verun danno. Essa già provvede gli edifizii e li conserva; quale difficoltà può esservi a farle pure mantenere i detenuti? Non si ha al contrario a guadagnar tutto dal prosciogliere il Governo dalle cure minute di quest'amministrazione, pur riservandogli tutt'i diritti di vigilanza, d'ispezione e di sindacato? Basterà che le leggi ed i regolamenti prescrivano le norme necessarie al retto andamento. Si avrebbero, per questo solo capo, lire 13 milioni da passarsi alle provincie.

Ugualmente per le spese della sicurezza pubblica, stipendii, caserme, mobilia, armamento, vestiario, ec. Qualora con apposite leggi sia mantenuta incolume l'autorità del Governo sull'indirizzo di questo servizio pubblico e sulla nomina degli agenti, attribuire le spese alle provincie ed anche ai comuni non compromette per nulla la sicurezza pubblica. Fino nella Francia, dove questo servizio è fortemente accentrato, sono i comuni che sopportano le spese per gli stipendii ed altro degli agenti di Polizia. E fra noi già le città più importanti concorrono alle spese per la sicurezza pubblica per lire 1,700,000. Sui 9 milioni di lire che figurano nel bilancio dello Stato per queste spese si possono agevolmente staccare lire 7 milioni per le provincie.

Dopo che alle provincie si è dato un uffizio proprio nella dipendenza delle Deputazioni provinciali, si è istituito un dualismo nel personale degl'impiegati delle Prefetture che non giova nè

all'uno, nè all'altro ordine d'impiegati. La conservazione degl' impiegati delle Prefetture stipendiati dallo Stato non serve veramente oggi ad altro che ad offrir mezzi al Ministro dell'interno di avere un personale, di cui possa disporre, e che inviar possa da Torino a Palermo e da Udine a Cagliari. Attribuendosi alle provincie il pagamento degli stipendii di tutti cotesti impiegati, regolandone però l'ammontare e i modi di nomina e di promozione con acconce norme, si avrebbero altre lire 4 milioni.

Per la sanità interna vi ha ora un milione di lire nel bilancio. E questa è spesa pe' Sifilicomi da passarsi pure alle provincie.

Per la istruzione tecnica e secondaria, nessun dubbio che la sua spesa sia tutta provinciale. La legge lo ha stabilito, e la pratica vi è in grandissima parte conforme. Almeno quattro milioni di lire potrebbero accollarsi alle provincie.

Circa ai boschi, è comune opinione che questo servizio sarebbe assai meglio esercitato coll'affidarsi alle provincie; e già il Ministero di agricoltura e commercio si è messo in questa via colla istituzione dei Comitati provinciali. Si avrebbe così un altro milione di lire.

Gli stipendii de' pretori erano nelle provincie meridionali a carico dei Mandamenti. Dovrebbesi far ritorno a questo sistema. Essendo il numero dei Mandamenti 1779, e calcolato in media lo stipendio a lire 2000, si avrebbero lire 3,500,000. Si grida oggi contro l'esagerato numero di cotesti magistrati, mentre dall'altro lato si riconosce che sono scarsamente stipendiati. La quistione ch'è gravissima pel Governo e che s'imbatte in due scogli, l'interesse delle popolazioni di avere non lontani da loro que' magistrati, e l'aumento delle spese, diventa piana e facile, allorchè i comuni sono interessati a scemare il peso degli stipendii, riducendo il numero delle Preture.

Colla nuova organizzazione dei Distretti militari, parecchie spese sono diventate prettamente locali, come le caserme, il trasporto delle reclute al deposito del distretto, ed altre simili cose. Non saprei indicare la cifra precisa di tali spese; ma, calcolandole ad un solo milione di lire, credo di essere al disotto del vero.

Abbiamo infine la diminuzione del lavoro degli agenti delle tasse per conto dello Stato, e dei rimborsi e restituzioni non inferiori per certo a 3 milioni di lire e mezzo.

Giungiamo così alle seguenti spese, che possono essere delegate alle provincie ed ai comuni:

Carceri giudiziarie	L.	13,000,000
Sicurezza pubblica	»	7,000,000
Amministrazioni provinciali e circondariali	»	4,000,000
Sanità interna	»	1,000,000
Istruzione secondaria e tecnica	»	4,000,000
Boschi	»	1,000,000
Preture	»	3,500,000
Servizii di distretti militari	»	1,000,000
Agenti delle tasse, rimborsi e restituzioni	»	3,500,000
Totale	L.	38,000,000

Queste non sono cifre assolute. Forse spigolando meglio nel bilancio dello Stato, si troveranno altre spese da potersi accollare alle provincie. Negli stessi servizii pubblici, di cui ho parlato, potrebbero trovarsi altre spese da delegare. E quando pure si riuscisse a diminuirle, l'insieme del progetto non ne sarebbe turbato nei suoi lineamenti più generali.

Se non che non tutt'i 38 milioni sarebbero da passarsi dallo Stato alle provincie in altrettanta quantità d'imposta prediale. Dando ai comuni ed alle provincie il servizio della sicurezza pubblica, il Governo dovrebbe pur rinunziare alle lire 1,700,000 che or contribuiscono i comuni; e perciò questa somma dovrebbe esser dedotta dai 38 milioni. Ci ha inoltre per gli stipendii dei pretori la considerazione ch'essi dovrebbero esser pagati dai comuni di ciascun Mandamento; e che se si cedesse dalla imposta prediale tutta la somma di tali stipendii, si farebbe un dono alla proprietà territoriale, perchè essa non sopporterebbe tutte quelle spese nelle città. Sarebbero così circa lire 1,300,000 da risecarsi sulle lire 3,500,000. Fatte queste deduzioni, la parte che veramente rimane a cedersi della imposta prediale sarebbe di lire 35,000,000.

V.

Io non mi nascondo tutte le obbiezioni che far si possono ai miei divisamenti, nè pretendo ch'essi siano scevri di ogni appunto; ma qual'è la parte del nostro sistema tributario che riuscirebbe illesa da una seria discussione sui suoi principii fondamentali, sui suoi modi di applicazione, sulle sue attenenze colle altre parti?

In ogni riforma si ha da considerare a quali oggetti essa mira, e poi se i partiti che si propongono, siano i più conducenti in mezzo

alle condizioni di fatto in cui trovasi una società, se producano minori perturbazioni negl'interessi pubblici e privati, e se avviino la società a compiere meglio il suo fine.

Da una parte noi vediamo che la perequazione dell'imposta prediale nell'atto stesso ch'è da tutti considerata come il punto iniziale del riordinamento delle finanze dello Stato, delle provincie e dei comuni, si mostra come un problema insolubile insino a tanto che l'imposta è destinata in massima parte in pro dello Stato.

Dall'altra parte assistiamo allo svolgersi di una tendenza, segnalata ripetutamente nella Camera elettiva, quella cioè di sgravare lo Stato di parecchie funzioni amministrative e di attribuirle alle provincie ed ai comuni, alle prime segnatamente. Dalla fondazione del nostro Regno infatti finoggi, la istituzione che ha maggiormente guadagnato in competenza, in facoltà, in indipendenza, è la provincia; quasi ogni anno ha aggiunto il suo contingente a questo allargamento di funzioni.

Da ultimo l'esperienza ha provato che insino a tanto che non sia rotto, per quanto è possibile, ogni legame fra le finanze dello Stato e quelle delle Amministrazioni locali, sorgerà ad ogni tratto un deplorevole conflitto d'interessi; e chiunque ne riesca vincitore, il successo n'è sempre penoso. Nè l'autonomia delle provincie e dei comuni sarà possibile, senza pericoli, quando si ha di tali conflitti.

Or bene, con un solo partito io rendo paghe tutte coteste esigenze. La revisione dei catasti è resa agevole; le provincie acquistano nuova importanza; la separazione delle tasse fra lo Stato e le Amministrazioni locali è iniziata su larga base. Quali che siano gl'inconvenienti che sorger possano, non avranno mai la forza di distruggere quest'importantissimi effetti.

Ai quali poi verranno ad aggiungersene altri, siccome avviene quando si è sulla retta via; come, per esempio, la maggiore produttività dell'imposta, quando la giustizia della sua ripartizione è fatta paga, la moderazione nelle spese, l'opportunità dell'associazione delle piccole provincie per alcuni servizii pubblici.

Del resto, quali sono gli appunti che far si possono?

Il primo sarà questo: che si mutano i contingenti provinciali non più in relazione alla distribuzione del valore della proprietà territoriale nel Regno, ma alle spese di alcuni servizii pubblici, e non pare giusto che quella proprietà sia diversamente gravata.

Ma, posto pure che non vi sia la sperequazione attuale del-

l'imposta e che i catasti siano già portati alla loro perfezione, si avrà sempre una differenza di tributi fra provincie e provincie e fra comuni e comuni, a causa delle spese delle Amministrazioni locali, e anche delle risorse speciali che ciascuna possa avere e che mancano alle altre. Un comune fornito di beni patrimoniali non avrà imposte locali: una provincia che abbia dei legati per alcuni suoi pubblici istituti, avrà minor bisogno d'imposte che altre.

Per le provincie, facciasi ciò che si voglia, non si potrà aver ricorso ad altre tasse che alle soprimposte sui tributi diretti, su di che ritornerò or ora. Posto ciò, io dico esser giusto che i servizii pubblici, che ho indicati nel paragrafo precedente, siano posti a carico di queste tasse provinciali.

Io non so in verità persuadermi con quale titolo si possa pretendere che il valligiano delle Alpi nei circondarii di Susa, Aosta, Valsesia e Domodossola abbia a pagare una grave quota d'imposta diretta pel mantenimento di un maggior numero di detenuti, per un maggior numero di guardie di sicurezza pubblica, di un maggior numero di scuole tecniche in Sicilia. Per certo sono tutt'i cittadini interessati alla punizione dei colpevoli, alla sicurezza pubblica, ai progressi dell'insegnamento in tutto lo Stato; ma quando i vantaggi ne sono più specialmente locali, ogni sentimento di giustizia esige che chi più si giova di alcune spese vi contribuisca maggiormente. È su questo principio che lo Stato si è affrancato dalle spese per molte opere pubbliche, che prima erano a peso delle imposte erariali. È anzi avvenuto recentemente un mutamento nelle imposte dirette, che non trova nemmeno questa giustificazione, eppure è stato accettato. Intendo parlare delle spese di riscossione. Se ci ha cosa che interessa direttamente lo Stato, è la riscossione di quelle imposte: a che servirebbe stabilire que' tributi e ripartirli fra'contribuenti, se poi non s'incassano? Or bene, questo servizio della riscossione è stato discentrato, e le sue spese sono state poste a carico di ciascun comune e di ciascuna provincia. Si sono nel fatto mutati i contingenti provinciali e comunali per un totale di 5 milioni circa per la sola imposta prediale. La provincia di Alessandria paga soli 18 centesimi per 100 al suo ricevitore provinciale, mentre quella di Girgenti ne paga lire 1, 95! E pe' comuni, quando la città di Milano paga al suo esattore sole lire 1, 53 per 100, la città di Palermo ne dà lire 7, 43.

Ciò sta bene, si replicherà: ma oggi que' 35 milioni di lire di spese vanno a carico del provento totale di tutte le imposte; per-

chè porle a peso esclusivo della proprietà territoriale e perchè non chiamarvi almeno a concorrere la imposta sui fabbricati che oggi concorre colle spese provinciali?

Nessuno presumerà certamente che a pro delle provincie si possa aver ricorso ad altre imposte che le dirette. Le tasse indirette debbono principalmente servire allo Stato, a causa dei loro effetti più generali sulla produzione e sul consumo, e solo sussidiariamente ai comuni; anzi io son di credere che nemmeno a questi abbiano a servire. Fra le imposte dirette poi, quella sulla ricchezza mobile mal si presta alle provincie. Lo sperimento fattone dal 1864 al 1870 ha già a sufficienza provato gl' inconvenienti dei centesimi addizionali su quella tassa. Basta, per ogni altro argomento, il ricordare come, colla istituzione su larghissima base, della ritenuta fatta dal Governo e dagli Enti morali sui redditi che sono pagati da loro, ogni aggiunta alla imposta non colpirebbe questi. Io sono di avviso che in un nuovo ordinamento di quella imposta con metodi più regolari e più sicuri si possa creare un'altra sorgente, non pingue però, di tasse locali, siccome avveniva nel Piemonte per la tassa personale e mobiliare e per la tassa patenti; ma nello stato attuale delle cose è vano il pensare a cavarne alcun pro.

Rimane l' imposta sui fabbricati. E non contribuiscono essi già alle provincie, oltre i centesimi addizionali, i 15 centesimi della imposta erariale, che sono stati il vero pomo di discordia nella maggioranza della Camera de' deputati?

Anche questa imposta è destinata, a mio credere, a diventare in gran parte una imposta locale; la sua volta non mancherà, per la forza medesima delle cose, se la imposta prediale diverrà locale. Eccone il perchè.

Presto o tardi dovrà pigliarsi a novello esame tutto quanto l' ordinamento dei dazi di consumo. Dopo i reclami delle Camere di commercio, del Consiglio superiore d' industria, dei fabbricanti innanzi alla Commissione d' inchiesta industriale, non può il Governo rimanersi inoperoso spettatore degli abusi che con tanta vivacità ed unanimità sono stati rivelati. Ed un rimedio a ciò non si potrà trovare che in un migliore svolgimento delle tasse locali. Il Governo si è messo in questa via già da un pezzo, ed ha aperto ai comuni nuove fonti di entrate colle tasse sul valor locativo, di fuocatico e di famiglia; ma questi sforzi sono rimasti vani: e la cagione principale e radicale non istà tanto nell' abborrimento da nuove tasse, quanto nella facilità che offrono i dazi di consumo, e

poi nella gravezza della imposta sui fabbricati. Dei dazi di consumo è superfluo parlar ora; ma in quanto all'imposta sui fabbricati è manifesto che essa cade sull'inquilino quasi sempre, il quale poi deve pur sopportare le altre tasse di fuocatico, di famiglia, o sul valore locativo. Se l'imposta erariale è grave, anche senza tener conto dei centesimi addizionali, come si può pretendere che i comuni vengano a renderla ancor più gravosa colle nuove tasse locali? Si moderi invece l'imposta erariale in forte proporzione ed allora l'imposta sul valore locativo, anche in ragione progressiva, piglierà tutto il suo sviluppo. Ed allora si potrà pure assoggettare questa imposta a centesimi addizionali in favore della provincia, siccome usavasi nel Piemonte, e si sarà aperta una nuova sorgente di redditi per questa.

Ma checchè sia di questo avvenire, più o meno lontano, si avrebbe oggi torto di muover lamenti contro il mio progetto.

La proprietà rurale raccoglierebbe tali vantaggi dalle nuove sue condizioni rispetto all'imposta, che potrebbe ben sopportare qualche piccolo ed insignificante aggravio.

Oltre a ciò, è da confessare che le città sopportano oggi per molte spese provinciali una parte non esigua dei carichi, contribuendo largamente e specialmente per molti Istituti provinciali. Nè ciò soltanto, ma le soprimposte sul tributo dei fabbricati in favore delle provincie sono in massima parte sopportate dalle città. Su lire 273 milioni, cui nel 1870 ascendeva la totalità dei redditi dei fabbricati, ben 141 milioni, ossia più della metà, appartenevano ai soli Capoluoghi di provincia. (Vedi *Relazione decennale dell'Amministrazione delle imposte dirette,* pag. 65 e 66.)

Da ultimo è da considerare che le imposte locali fanno parte del sistema tributario generale dello Stato. Il Governo deve scegliere fra tutte le tasse quelle, i cui effetti sono più generali e avocarle a sè, e deve attribuire alle Amministrazioni locali quelle, i cui effetti si restringono più immediatamente alle condizioni locali e quelle, la cui applicazione riesce più agevole e produttiva, quando è fatta per ciascuna provincia o ciascun comune. Insino a tanto che non si procederà in questa via, non avremo nulla fatto pel riordinamento dei nostri tributi. Lo Stato, le cui finanze sono in miglior assetto, è l'Inghilterra ed è pur quello ove tali massime sono più rigidamente e logicamente applicate.

Ad un'ultima obbiezione mi rimane a rispondere.

Gl'interessi dello Stato nella revisione dei catasti per un maggior provento, mi si dirà, sono da voi interamente dimenticati.

Non mi pare. In primo luogo, ci ha lire 1,300,000 ch'esso risparmierebbe, come ho detto di sopra, per gli stipendii de' pretori non dando questa riduzione sulla imposta prediale. In secondo luogo, i risparmi che farebbe il Tesoro in questo rimaneggiamento ascendono ad una somma considerevole.

Qualora si proceda dallo Stato alla revisione generale dei catasti, si dovrà fare una spesa di più milioni e per parecchi anni. Io non credo che vegliasi questa spesa accollare alla proprietà rurale esclusivamente; sarebbe strano che un lavoro destinato ad accrescere la sua quota d'imposta debba esser fatto a spese di quella proprietà.

Inoltre il mantenimento dei detenuti impone ogni anno nuove e crescenti spese, siccome è dichiarato nelle Relazioni sui bilanci.

Dipoi l'immenso lavoro burocratico e contabile che esigono tanto il suddetto servizio che quello delle guardie di sicurezza pubblica, e tutti gli altri, non importano poche spese al Tesoro. Aggiungasi il risparmio di lavoro pei ruoli che non sarebbe più fatto dalla finanza. Tutto ciò mena a risparmi considerevoli nei Ministeri dell'Interno, delle Finanze, dell'Agricoltura e Commercio e fino nella Corte dei conti.

Oggi ci siamo avvezzi a non tener conto dei risparmi ed a volere il pareggio soltanto colla esagerazione delle imposte; ma non val meglio il primo partito che il secondo?

Lasciamo ad ogni giorno la sua parte di lavoro. Disbrighiamoci ora delle due quistioni più urgenti: la perequazione dell'imposta prediale, e la diminuzione delle spese mediante un saggio discentramento. Attendiamone gli effetti, dai quali prenderemo norma. Studiamo poi attentamente e perseverantemente intorno a tutt'i miglioramenti delle imposte indirette, le quali sono ancora poco produttive, e prepareremo così un migliore e non lontano avvenire alle nostre finanze.

Nulla avremo fatto di fecondo, di duraturo e, dirò anche, di giusto, insino a tanto che non saremo convinti che le imposte dirette diventano largamente produttive, senza riuscire ingiuste, allora soltanto che sono lasciate alle Amministrazioni locali, salvo a regolarle con acconce leggi. Poichè quelle tasse suppongono la valutazione individuale dei redditi, questa non può essere ben fatta, tanto sotto l'aspetto della giustizia, quanto sotto quello della produttività che dalle Autorità locali. Allo Stato convengono principalmente le imposte indirette, più agevoli ad essere uniformemente applicate ed indipendentemente dagl'interessi locali.

Lo Stato non deve riservarsi altre imposte dirette che quelle che colpiscono alcune manifestazioni di fatto di redditi, ed agli altri tributi diretti deve chiedere soltanto dei sussidii, degli appunti, dirò così. Quanto più esse sono leggiere, tanto più agevolmente sono riscosse e tanto riescono più produttive.

E quando lo Stato non trova nelle tasse indirette e nelle poche dirette quanto gli basti, non ha altra risorsa che delegare alle Amministrazioni locali que'servizii pubblici, cui queste possono ben adempiere, lasciando loro nel tempo medesimo il provento delle imposte dirette.

Il *Censimento* lombardo fu l'origine di quelle istituzioni comunali, che ancor oggi ammiriamo. Possa la revisione de' catasti essere oggi origine di una nuova vita delle provincie.

BAER.

UNA ESCURSIONE IN TASMANIA.

Dopo lungo pensare e progettare, e dopo aver varie volte rimessa la gita in Tasmania da un mese ad un altro, finalmente agli ultimi del mese di.... io m'imbarcava a Melbourne alle 2 pomeridiane sul *Derwent* con tanto di biglietto per Launceston insieme a due miei amici. Il *Derwent* è un bastimento che non oltrepassa le 500 tonnellate, e può quindi venire su pel fiume Yarra fino a Melbourne appunto alla fine della strada dove sta il Consolato. Di là dunque dovevamo partire, e suonata la campana e fatti gli addii che, sia detto in parentesi, in Australia, dove la popolazione è così instabile, non sono mai così teneri come altrove, il vapore si staccava dal wharf e adagino adagino scivolavamo giù pel fiume. Questa prima parte del viaggio, non nuova del resto per me, non è notevole altro che per l'enorme fetore, di cui si vien regalati. Saprete, mi immagino, che fra le industrie più importanti di questo paese o per dir meglio fra le esportazioni figurano in gran quantità le ossa ed il sego. Quest'ultimo specialmente è composto, stante il buon mercato, del bestiame a forza di pecore di scarto, vecchie, ammalate, le quali vengono uccise a migliaia, bollite e ridotte al nobile stato di sego. Le ossa vengono passate ad altri Stabilimenti che mettendole insieme a quelle trovate nella campagna di animali morti od uccisi le classificano, e suppongo, le imballano e poi le mandano in Inghilterra ove vengono adoperate a mille usi. Tutte queste interessanti manipolazioni insieme ad altre pure odorose,

come concie di pelli, lavaggi di lana vecchia, vengono eseguite su quella parte del Yarra che noi percorrevamo, e che serpeggiando va dalla città al mare in circa quattro o cinque miglia di corso: se a ciò si aggiunge che per mancanza di scoli tutti gli spurghi e le fogne di Melbourne si versano nel biondo fiume, capirete come esso sia, in questa parte almeno, il punto più puzzolente della terra. Siccome però tutto ha fine in questo mondo, così dopo esserci turato il naso e dopo avere arrenato momentaneamente per due o tre volte, verso le 4 e mezzo arrivavamo all'aperto fra i due villaggi di Sandridge e di Williamstown, che stando a cavallo di un seno dell' Hobsonbay formano il poco pittorico porto della città.

Avete mai visto un vapore che parta per una piccola escursione, o vada di domenica da un punto all'altro della città, se questa sia situata sul mare o sopra un fiume? Tali eravamo noi. Pareva di essere più in mezzo ad una fiera che sopra un battello. Più di 200 passeggieri si agitavano sul ponte e non essendo ancora venuto il mal di mare a liberarci di qualcheduno, non fosse altro delle donne, non vi era realmente mezzo di muoversi. E quasi ciò non fosse assai, una specie di banda scordata, seduta con la massima impudenza a poppa, non appena fummo mossi da terra cominciò a suonare a più non posso marcie, ballate, ec., intronandoci terribilmente le orecchie e dando, credo, piacere unicamente ai pesci, che da una certa distanza si saranno domandati che cosa significava tutto questo baccano. Per non farvi rimanere come i pesci, vi dirò subito che il segreto di tutto ciò si era che tutti andavamo a Launceston per le corse. Qua ed in generale in tutti i paesi inglesi le corse di cavalli sono una vera e propria instituzione nazionale. Quattro o cinque carogne che corrano o si rompano il collo son sufficienti a far sì che un paese intiero si riversi sopra un altro, che tutta una colonia vada sottosopra. Le donne vanno per far vedere i loro vestiti e per avere un po' di *flirtation*, gli uomini per iscommettere, rovinarsi, ubriacarsi. E tutto ciò dà poi origine ad una certa clicca di gente conosciuta sotto varii nomi di *iockeys*, *bookmakers*, *bettingmen* ed altro, a cui paragone gli antichi Lazzaroni di Napoli non sfigurerebbero, se si eccettua la differenza che questi son pieni di denari, mentre quelli invece non attecchivano spesso il desinare con la cena. Giuocatori di bussolotti, funamboli, concertisti, musicanti seguono la corrente e come è naturale profittano del concorso per fare affari. Questa è la ragione della banda, dell'afflusso

di passeggieri e del poco piacevole viaggio che ne fu la conseguenza.

È inutile che vi dica che anche qui come a terra tutto era inglese. Ciò dico per l'idea che generalmente si ha noi che queste Colonie sieno un misto di popolazioni d'ogni paese e d'ogni lingua. Gli unici forestieri a bordo eravamo io persona prima, che spero non vorrete accusare di superbia se si mette in prima linea, un piemontese suonatore di tamburo, che non avendo altri meriti pretende di essere l'introduttore della buona scuola del tamburo in Australia, ed una famiglia di un fu emigrato italiano, che *faute de mieux* vive da molto tempo dando dei concerti. Come i Turchi dicono che Allah è grande, così bisogna pur dire che la reputazione dell'Italia sia grande, se un *i* o un *o* posto alla fine del nome (giacchè questa gente non ha altro d'italiano, non intendendo neppure la nostra lingua) li abilita ad andare di qua e di là, cantando a squarciagola ed in ogni tono possibile!

Ma, tornando al viaggio, la traversata da Melbourne a Launceston dura in media ventiquattro o ventisei ore, le prime tre delle quali si passano nelle acque comparativamente tranquille della baia di Hobson, diciassette o diciotto in pieno mare, e le altre tre o quattro navigando pel fiume Tamar, il quale permette a certe ore del giorno anche ai bastimenti di grossa portata di spingersi fino alla città. Il primo periodo dètte campo a un cattivo desinare divorato con buon appetito, il secondo ad una distruzione del primo mediante un mal di mare generale cagionato dal vento contrario e più ancora dal trovarsi l'uno accanto all'altro senza potersene allontanare. Come sapete, l'uomo cerca sempre a imitare, ma dove questo istinto si verifica più che altrove, è in mare, ove l'esempio di uno dà sempre eccitamento agli altri a fare altrettanto. Io per fortuna avevo un posto in una cabina e quindi rimasi fra le due selle, quantunque non toccassi la perfezione assoluta. Tutto però fu dimenticato quando entrammo nel Tamar, ove le acque tranquille, l'aspetto delle colline ci dettero nuova vita e forza di sgrignottare ancora una buona colezione a danno delle Compagnia.

L'isola di Van Diemen, oggidì chiamata Tasmania per due ragioni, prima perchè Tasman la scuoprì, seconda perchè gli abitanti facendo boccacce al nome di Vandemony (Vandemomans) che loro davasi dalle altre Colonie vollero un bel giorno cambiarle di nome, ha una configurazione geografica particolare. Essa si di-

vide in due parti distinte: l'una nel centro, alta e sollevata dal livello del mare fino a due o trecento piedi; l'altra sulle coste che appena si rialza da quello. La conseguenza si è che i fiumi generalmente ben provvisti di acque anche nella stagione estiva a cagione delle nevi e dei laghi, di cui vi parlerò in seguito, una volta arrivati al piano, trovansi senza quasi pendenza alcuna. Essi corrono quindi lentissimamente e tenuti specialmente in collo dalla marea divengono con un volume di acque di per sè inconsiderabile fiumane eguali a quelle maggiori di Europa. La marea infatti si fa sentire sino a sessanta e settanta miglia dalla foce, e ne cambia talvolta il livello di ben undici e dodici piedi. A Launceston, per esempio, che sta a quaranta miglia del mare, mentre ad una cert'ora del giorno anche i vapori possono andare fino alla città, in altra neppure una barchetta può avvicinarsi e tutta la flotta resta là immobile colle carene fisse nella melma fino a che una nuova marea non venga a rimetterla a galla. Il nostro Capitano aveva quindi regolato in modo da arrivare a tempo opportuno: altrimenti avremmo dovuto aspettare e pregare la casta Diva che facesse alzare le acque.

Il correre fra due rive è certo più piacevole che il correre in mare aperto, ma non è per questo estremamente dilettevole. Il Tamar non può per di più vantare molte bellezze naturali, e quindi quando scorgemmo da lontano le bianche case di Launceston e la banda intuonò l'inno finale, non credo che nessuno ne fosse scontento.

L'entrata che facemmo in città non era molto adatta a darci un'alta idea dell'operosità degli abitanti. Tutto il paese sembrava essersi dato parola per venire a vederci scendere. È vero che arrivavamo di domenica e, come saprete, in paesi protestanti tutto è morto in quel giorno e nulla è permesso, tranne l'andare in Chiesa e l'ubriacarsi. L'arrivo del vapore era quindi benvenuto a tutta quella gente che, come da per tutto, moriva dalla voglia di far qualche cosa e divertirsi e ne era impedita dalla ebraica abitudine del sabato. Dopo aver quindi riso un po' dell'interesse che avevamo destato e mostrato anche i denti a quelli che ci guardavano come fossimo bestie feroci, dovemmo pensare ad un albergo. La ricerca non era però delle più facili, giacchè il paese rigurgitava di forestieri, e quindi entrato in una vettura che pareva la riproduzione di quelle barche a fetta di popone che vedonsi dipinte nel Camposanto di Pisa, girammo a destra e a sinistra e riuscimmo a collocarci più o meno bene. Siccome però anche lì

eravamo stati preceduti, così io ed un mio compagno fummo obbligati ad accettare due letti in una stanza già occupata da un terzo e dormire in camerata. Saputo però che il nostro compagno era un membro del Parlamento di Victoria (come vedete, gli onorevoli non vanno qui tanto per la sottile quanto i nostri), deponemmo il timore per i nostri orologi ed anzi finimmo col diventare i migliori amici del mondo. Alle cinque del giorno dopo, nonostante le corse che non avevano molta attrattiva per noi, ripartivamo in diligenza sulla magnifica strada che in centoventi miglia conduce da Launceston a Hobart Town. Essa fu fatta esclusivamente con l'opera dei galeotti, ed è il migliore monumento che la loro instituzione abbia lasciata nelle Colonie. Questo elemento dei *convicts*, o come dicesi ordinariamente *old hands*, benchè scomparso legalmente, giacchè fino dal 1848 non si trasporta più in Tasmania, è però rimasto effettivamente innestato alla popolazione. Espiato il loro periodo di pena, essi sono stati messi in libertà e sono per la maggior parte rimasti a vivere là dove si trovavano. Molti se ne trovano anche in Sydney, ma sia perchè la Tasmania non ebbe un afflusso di popolazione libera eguale a quello di New South Wales, sia perchè la deportazione cessò colà molto più presto, è qui specialmente che tale caratteristica può meglio osservarsi. Infatti, mentre procedevamo in Diligenza, ad ogni fermata, ad ogni cambiar di cavalli ne vedevamo sbucar fuori da ogni parte. Essi conservano quasi tutti una fisonomia da galeotto più o meno marcata. Perchè poi alcuni oltre alla faccia da galera, che forse sarebbe loro impossibile di cambiare, vogliano anche conservare certi segni esterni, come il radersi tutta la barba, il tagliarsi i capelli in giro all'intorno del capo, io non saprei. Forse il lungo tempo, in cui tale toelette fu loro fatta osservare sponte o spinte dalla superiore sorveglianza, ha fatto sì che passi in un'abitudine, che poi non possono lasciare. È del resto la storia di tutti quelli che passano da uno stato ad un altro, e che non riescono a far sì che le antiche maniere non ritornino a galla dieci volte al minuto. Scrivendo in Italia, si può liberamente parlare di tutte queste cose, ma ben mi guarderei di farne parola in Tasmania. Chiunque sia il vostro interlocutore, non si può mai esser sicuri sotto questo rapporto. Se ne trovano infatti da per tutto in tutti i gradi della Società e perfino in Parlamento. Così nella mia residenza a Hobart Town venni varie volte in contatto con un tale direttore del giornale locale, membro della Camera, e persona molto influente, tanto che mi si diceva che or

sono due o tre mesi stavano in sua mano le sorti del Ministero. Eppure anch'egli è un deportato e quantunque naturalmente oggi ciascuno gli si levi il cappello, pure in paese è conosciuto col nome di Jack, riduzione di Giovanni, comunissima fra la canaglia e specialmente fra i galeotti. Per dire però tutta la verità bisogna confessare che non tutti coloro che, come dicesi in Australia, fecero il viaggio alle spese del Governo, meritavano di esser così trattati. Qualche diecina d'anni fa le leggi inglesi erano improntate di una severità più che draconiana, tanto che si condannava alla deportazione per pure corbellerie. Uno degli esempi più salienti è quello della deportazione per caccia in bandite o anche caccia dei contadini sui terreni che coltivavano, essendo questo un diritto gelosissimamente riservato al proprietario del suolo. Oltre a ciò in tutto quel periodo di agitazione che dètte luogo alla parificazione dei Cattolici, alla riforma elettorale, ai cambiamenti di tariffa e simili, vi fu, specialmente in Irlanda, un periodo di condanne ingiustificate per cause politiche, tanto che molti dei deportati erano uomini di alta intelligenza, nè più colpevoli di voi e di me. Ciò è tanto vero che le Autorità dell'Isola si erano viste costrette ad adottare due sistemi totalmente differenti di condotta, tenendo severamente i veri delinquenti e dando tutta la libertà e gli agi compatibili colla condanna ai deportati politici. Di ciò forse avrò a riparlarvi in seguito. Quello che volevo ora osservarvi si è che tutto ciò dà la ragione di una estrema loquacità, che si riscontra in generale negli abitanti su ciò che facciano, la loro famiglia, ec. Non è possibile infatti passare una mezz'ora a chiacchiera con chicchessia senza sentirsi cantare ove è nato, quale sia il suo mestiere, come e quando venisse in Tasmania, e talvolta chi fosse suo padre, qual professione esercitasse, ec. Tutto ciò per farvi capire che egli non è un deportato e che non è per ragioni di Stato, ma per cause tutte private che egli o la sua famiglia trovansi nell'Isola.

Intanto torniamo al viaggio. È inutile che vi parli dei villaggi che oltrepassammo. Franklin, Perth, Snake Banks, Cleveland, Campbelltown, tutti nomi che trovansi ripetuti ovunque e che non sono che ripetizioni scimmiottesche di nomi inglesi. Da Evandale avemmo una bella vista del Ben Lomond, montagna di più di cinquemila piedi e la più alta di Tasmania. Essa sta là come tante altre elevantisi in mezzo ad un'intiera contea di paese selvaggio, dove il solo segno di civilizzazione è rappresentato dalle pecore vaganti a grandi truppe. Anche lungo la strada, dove maggiormente

dovrebbe prosperare l'agricoltura, se si eccettua qualche piccolo tratto vicino ai paesi più importanti, il resto è tutto incolto e solo destinato alla pastorizia. Come sapete, il proprietario dei greggi compra o prende in affitto dal Governo i terreni e prima di porvi le pecore li circonda di uno steccato, che talvolta è composto di traverse di legno regolarmente incastrate, tal' altra di fili di ferro sostenuti da pilastri e nelle parti più inospite del paese anche di semplici alberi e rami caduti ammassati in modo che impediscano al bestiame di oltrepassarli. Nelle parti basse delle Tasmania, in quelle più facilmente accessibili, il terreno è ormai tutto venduto; in altre, come nel Distretto dei Laghi, è per la maggior parte preso in affitto. Queste vendite annuali sono le risorse principali dei Governi coloniali, risorsa che verrà però un giorno a finire. È vero che questo tempo sembra lontano se si guarda soltanto alle cifre che danno, che alla fine del 1869 di quindici milioni e mezzo di acri, di cui si calcola composta l'Isola, neppure quattro milioni erano venduti. Ma questi comprendono tutto ciò che si ha di migliore, ed il terreno in Australia è ben differente dal nostro. Solo nel fondo delle vallate e in certi luoghi favoriti puossi coltivare alcun che o anche pascolare gli armenti. Tutto il resto non è buono che per alcune piante indigene assolutamente inutili, le quali del resto crescerebbero, credo, anche sulla viva pietra. A questa generale sterilità del suolo si è recentemente aggiunta, come la chiamano con ragione, una nuova maledizione nei conigli selvatici che minacciano assolutamente di rovinare il paese. Mi pare di vedervi fuor tanto d'occhi a sentire che un animale si innocente possa agli antipodi essersi cambiato in tale una peste. Ma se pensate che essi figliano tre o quattro volte all'anno e che in sei mesi i figli diventano padri e così in progressione, capirete come in dieci o quindici anni dalla loro introduzione essi abbiano potuto inondare il paese. Oggigiorno non vi è mezzo alcuno per tenerli fuori. Si sono tentati mille espedienti per distruggerli, compreso quello di avvelenare le pasture; ma quello che uccide i conigli uccide pure le pecore, ed il rimedio diventa allora peggiore del male. Per darvi solo un esempio dei danni che cagionano, vi dirò che un proprietario, che qualche anno fa teneva trentaquattromila pecore, ha dovuto adagio adagio ridurle a ventiseimila per la continua diminuzione di cibo nei suoi pascoli: e tutti gli *squatters* delle pianure sono oggi obbligati a tenere dei pezzi di terreno sulle montagne come riserva pei loro greggi, quando scarseggia il cibo nelle loro praterie.

Infatti, mentre procedevamo in Diligenza e sulla strada maestra, vedevamo continuamente di questi animalucci a coda ritta scaturire dalle siepi, perfino dalle fogne della via, saltellare a destra e a sinistra e poi mettersi a sedere con gli orecchi ritti e il naso all'insù per guardarci. Era proprio il caso della lepre che morde le polpe al cacciatore! Fortunatamente che io, come tanti Fiorentini che conosco, non possiedo quel furore venatorio che li fa correr 10 miglia dietro a un passerotto e 20 dietro a una lodola! Altrimenti avrei dovuto gettarmi giù dalla cassetta ove ero seduto ed inseguirli a cappellate. Siccome però ne avevamo il tempo, così arrivati verso mezzogiorno a Tunbridge, ove dovevamo fermarci, determinammo di fare una cacciata. Non so precisamente in che parte del mondo si fosse che io feci l'ultima mia gita venatoria; ma questo ben mi rammento che non essendone il resultato stato molto favorevole, io feci voto di non andar più a caccia se non vi si potesse andare in carrozza o a cavallo. In allora mi si domandò se avevo l'intenzione di chiappare tigri o leoni, ma a Tunbridge, ove la gente è più savia, mi fu lecito sciogliere di fatti il mio voto, partendo onoratamente sopra una brenna che l'albergatore mi aveva prestata. I miei compagni seguivano in una specie di carro coi cani e con gli ordigni relativi. In questi però non eravamo molto felici. Eravamo quattro coll'albergatore ed avevamo solo due vecchi fucili e per di più un'unica bacchetta. Come segue, quella gente che vive in mezzo alla cacciagione, non vi trova alcun divertimento e non possiede quindi in buon ordine neppure gli istrumenti necessarii.

Appena percorso un miglio ed entrati sul piano, incominciammo a vedere i conigli saltellare di qua e di là e poi scapparsela a gambe. I cani saltarono giù e cominciarono a correr loro dietro; ed io credendo di fare una prodezza, volli col mio bucefalo fare una specie di corsa all'intorno tanto da riunirli e spingerli verso il carro, donde i miei compagni avrebbero fatto fuoco di fila: ma ohimè!... che appena tentatolo mi occorse di aver fatto i conti senza l'oste, giacchè nè persuasioni nè canapa poterono decidere il destriero a correre, figuratevi.... più di un coniglio. E sì che a differenza della lepre essi non son molto corridori e quindi anche i cani li acchiappano facilissimamente! Tutto il male però non vien per nuocere ed io lo provai, quando tornato vicino al veicolo la nostra guida mi avvertì di non correre sul piano, giacchè essendo il terreno tanto perforato a fior di terra da questi animali, riesce estremamente pericoloso il galopparvi sopra. Frenato

così il mio zelo intempestivo, altro non rimase che procedere fino ad un certo poddock (o terreno ricinto da steccati) che doveva essere il teatro delle nostre geste. Qui mi fermo, perchè se vi descrivessi ciò che vidi non lo credereste. Appena entrativi, cominciò un movimento generale, un brulichio in tutti i cespugli, dietro a ogni pietra, a destra e a sinistra, di sotto e di sopra. Ad ogni passo che avanzavamo era una fuga generale, uno scuotere da tutte le parti di codini bianchi, neri, grigi e che so io. *Rebus sic stantibus* e se dovessi paragonarli a qualche cosa, non saprei che trovare di meglio se non quelle cavallette che in una calda giornata d'estate si levano da ogni lato sotto ai vostri piedi quando passeggiate in un prato. Solo questi si levano da vicino ed i nostri amici non aspettavano tanto e partivano invece alla distanza di 30 o 40 passi. Con la nostra celerità nel tirare avveniva che essi erano spesso fuori di misura prima anche vi pensassimo o che decidessimo a quale rivolgere le nostre cure. Tutto insieme però non era che un *embarras de choix* e quindi non vi fu difetto di fuoco. Coloro che non avevan fucile andavano vagando fino a che, scopertone qualcheduno, gridavano agli altri con un baccano del diavolo di venire ad ammazzarlo. In ciò era molto utile la nostra guida, il cui occhio esercitato scuopriva conigli là dove noi non riuscivamo a vederli. Talvolta se si levavano da vicino li inseguivamo a sassate ed uno ne uccidemmo infatti con una pietra. Un'altra, mentre eravamo rientrati nel carro vedendo un bel coniglio nero che stava accoccolato a due passi dalla via, fermammo, scendemmo uno per uno con grande solennità e dopo aver fatto procedere il cavallo e deputato uno di noi alla carneficina, questi fece fuoco e la povera bestia dovè così cessare dall'ammirarci. Insomma e per concludere messine assieme 20 o 40 in un paio d'ore (e ciò a poco nostro onore, giacchè talvolta un solo cacciatore ne prende 100 e 150 in un giorno), ce ne tornammo all'*hôtel* certi che a meno di entrare in un pollaio non potremmo più trovare su che consumare tanta polvere.

Alla mattina dipoi, detto un cordiale addio all'albergatore ed all'albergatrice, come se fossimo amici di cento anni, incominciammo il nostro giro pedestre. Quivi incominciaron le dolenti note, giacchè dopo un lungo soggiorno cittadino non era facile il farsi ad un viaggio di 100 o 120 miglia. E di più la prima prova doveva essere anche la più dura, giacchè nel primo giorno dovevamo attraversare il Western Tier, una catena di montagne che dai

paesi bassi ci doveva portare all'altipiano centrale della Tasmania, alto, come già vi ho detto, 2000 o 2500 piedi. Notate il nome di Tier, che quasi per eccezione è pittorescamente usato a designare le montagne dell'Isola. Tier significa propriamente strato, palco, come negli scaffali, nei cannicci, ec., ed è qui preso per significare le montagne, giacchè in tutta l'Isola esse consistono di due o tre serie di colli innalzantisi gradatamente l'una dopo l'altra. Talvolta sono tre, tal'altra sono quattro finite generalmente ad uno dei lati da un picco perpendicolare (*bluff*), da cui godesi una bellissima veduta. Tutto l'insieme e colle sfumature dei colori, che risultano dalle varie distanze, aggiunge moltissimo alla bellezza del panorama e lo fa simile a quelle scene di montagne che vedonsi in teatro. Se però è bello a vedersi, non è altrettanto piacevole a sentirsi, poichè fra l'una e l'altra collina stanno naturalmente delle vallate, al cui fondo bisogna discendere prima di ricominciare a salire il secondo ponte, e così di seguito. Tal era anche il Western Tier. Fatta però di necessità virtù e presa una buona bevuta di acqua ai piedi della montagna, giacchè sapevamo che altra non ne avremmo trovata fino ai Laghi, cominciammo ad arrampicarci alla cima. Fortunatamente e contro la nostra aspettativa invece di un sentiero montanile trovammo una strada assai comoda, che girando a zig-zag ci risparmiò metà della fatica. A un'ora eravamo in cima e dopo un'altra oretta di cammino un sordo rumore di acque, che andava diventando più distinto a mano a mano che ci avvicinavamo, ci annunziò il Lago Sorrell. Pochi passi ancora e tre *hurrahs* inglesi (non so perchè gli Inglesi facciano sempre *hurrah* e per di più tre volte) fecer sapere agli abitatori della selva che avevamo scoperto la capanna che doveva ricoverarci.

Non vi farò descrizioni della via e basta che vi dica una volta per tutto il nostro giro dei Laghi, che essa in nulla differisce dalle altre di Australia. Eucalipti bianchi, neri, turchini, d'ogni colore (che ben inteso non sono coloriti che nel nome, giacchè in realtà hanno tutti lo stesso grigio cenerognolo) crescono dappertutto diritti come fusi, piccoli, grandi, ma fitti sempre talmente che in tutta la nostra ascensione di 2000 piedi non potemmo trovare una sola apertura onde volgerci indietro ed osservare le pianure d'onde emergevamo.

Lo scopo principale della strada essendo quello di condurre le pecore di tanto in tanto alla pianura, essa è ricinta di un continuo steccato salvo ad intervalli, ove allargandosi lascia dei lar-

ghi spazii chiusi da porte ove i pastori accampano la notte. Corvi, cornacchie e cocatoes funerei (una bella specie di pappagallo tutto nero che grida in modo che par che faccia l'esequie a qualcheduno) erano gli unici uccelli che ci rallegrassero il cammino con la loro armonica voce. Quando però dico cornacchie, non crediate che esse sieno precisamente come da noi. Agli antipodi tutto va alla rovescia e la cornacchia, che in Europa ha forse la peggior voce di tutti gli uccelli, ha qua invece la migliore e quindi canta sufficientemente, impara a discorrere e fa ogni sorta di giuochi. Solo in Tasmania hannovene due sorta, una delle quali rassomiglia assai coi suoi gridi a quella di Esopo, e siccome sembra che tutti i nomi sieno presi a contrario, questa specie disarmonica è chiamata *cornacchia musicale*, mentre l'altra non ha che il semplice e democratico nome di *cornacchia*.

La capanna in cui entravamo e dove dovevamo passar la notte, è situata in una magnifica posizione. Essa sta fra due laghi il Sorrell che ha 56 miglia di circonferenza ed il Crescent che ne ha 17, là dove toccandosi quasi comunicano insieme per mezzo di un canale naturale. Da questa apertura quindi si ha una magnifica veduta di ambedue e delle colline che li circondano. Unico abitatore ne è un vecchio destinato alla guardia di alcune cateratte, che portano l'acqua ad un luogo 20 o 30 miglia distante. Il nostro ospite, Steve, era un uomo di circa 75 anni, alto, robusto ed a cui la solitudine non aveva fatto perdere l'antico buon umore. Era venuto in Tasmania nel 1830 a spese del Governo, come francamente ci fece capire, e di questi 42 anni di intervallo ei ne aveva passati 32 là dove noi lo trovammo solo, e forse vedendo uno o due viandanti al mese, allorchè la stagione sia favorevole. Sapendo che egli aveva un battello sul Sorrell, ci affrettammo a chiedergli di fare un giro lacustre. Domandata quindi innanzi tutto l'ospitalità per la notte, che ci fu immediatamente concessa come se fosse cosa naturale e quasi dovuta, partimmo pel lago, e poco dopo eravamo in balia delle onde.

Nonostante il vento contrario e la stanchezza, pure aiutandoci coi remi e colla vela, riuscimmo a raggiungere il chiaro ed aver così una veduta generale dei contorni. Anche qui come sempre bisognò contentarsi del modesto e non cercare il sublime. Le montagne, quantunque alte sufficientemente, non sono però tali da potersi paragonare a quelle di uno dei tanti laghi di Italia o di Svizzera. Tutto l'insieme però era nuovo colla folta vegetazione, con un colore turchino cupo, quale non vedesi mai in Europa. Ma

il *charme*, la particolarità della scena era la solitudine che ci regnava all' intorno. Se si eccettua la piccola colonna di fumo, che si inalzava dalla capanna come resto della nostra colazione, nessun segno di abitazione o di opera umana si vedeva per quanto estendevasi la nostra vista. Forse nessuno ha neppure penetrato quei boschi che ci stanno intorno, tranne forse gli indigeni che nei tempi che furono vi scorazzavano in cerca del Kangaru. Questo sentimento di una solitudine assoluta ha specialmente per un Europeo, non avvezzo a simili sensazioni, qualche cosa di grande, direi quasi quanto le montagne dei nostri laghi e i ghiacciai che li ricoprono.

Poco distante da noi era un' isoletta in mezzo al lago. Con la disposizione poetica in cui ci trovavamo, non mancava che l' apparizione di un' *Ellen* dalle bionde chiome per farne un *Loch Katrine* e ricantare la *Donna del lago* di Walter Scott. Disgraziatamente la ninfa era per noi rappresentata solo dal vecchio galeotto, che probabilmente aveva in un tempo ammazzato suo padre e che sotto tutti i rapporti non eccitava sentimenti poetici. Non è però da credere che questi luoghi sieno talmente prosaici per chi avesse il bernoccolo della poesia. Essi furono già il teatro di avvenimenti romantici quanti altri mai ed il nostro vecchio, remando, ce ne faceva una tal quál narrazione che io vi ripeto. Vi ho già parlato di Irlandesi deportati per cause politiche e vi ho detto come essi costituissero una classe distinta dagli altri. Appena arrivati in Tasmania si lasciavano in perfetta libertà sotto la sola parola di onore di non evadere dal paese. Due di questi noiati forse del mondo preferirono la solitudine e vennero a stabilirsi in queste montagne. Il primo Omaha abitava appunto la nostra capanna: nell' isola che ci sta dinanzi passava il tempo tagliando alberi, tentando di coltivar qualche cosa, e simili. Il canotto entro cui navighiamo, fu appunto qui portato da un pietoso compatriotta per rendergli meno noiosa la solitudine. Lasciati a se stessi era naturale che questi prigionieri concertassero coi loro amici e aderenti (spesso venuti espressamente dall' Inghilterra) i mezzi di fuga. Il Governo però non davasene per inteso, giacchè aveva la loro parola d' onore ed era regola che non fu mai tradita che nessuno tentasse evadersi, senza aver prima rinunziato a questa libertà condizionale. Anche Omaha trovossi in questo bivio e per uscirne immaginò un espediente, che se non perfettamente onesto è almeno romanzesco. Un bel giorno notificò al Capo della Polizia del distretto che egli ritirava la sua parola, dalla quale si sarebbe

tenuto sciolto alla sera del giorno dopo: che però se volessero metterlo in custodia, egli si sarebbe trovato a loro disposizione alla sua casa a tale ora. Trattandosi di un prigioniero di molta importanza, la benemerita fu naturalmente messa in moto ed al giorno dopo infatti i *policemen* giungevano alla casa onde procedere all' arresto. Omaha era assente, ma aveva lasciato detto a taluno, che *casualmente* trovavasi colà, che sarebbe immancabilmente di ritorno prima dell' ora stabilita. A quell' ora infatti un gran *cui* (che è l' urlo usuale dei selvaggi d' Australia oramai adottato generalmente per chiamarsi nel bosco) fece avvertire che egli era là. Esciti infatti i *policemen*, lo videro fermo a poca distanza che tranquillamente guardava un orologio, facendo osservare che l' ora era passata. Saltando poi sopra un cavallo là vicino li incaricò di portare i suoi saluti al Commissario. La Polizia, che era a piedi, non potè far altro in simili circostanze che rispondere al complimento con una salva di fucilate, niuna delle quali avendolo fortunatamente colpito, egli disparve ed aiutato dagli amici riuscì ad imbarcarsi e passare in America. Colà divenne generale dei Federali nell' ultima guerra e finì coll' immortalarsi per aver dato il suo nome alla città di Omaha sul Missuri, ormai cognita *urbi et orbi* per esser il punto, da cui parte la gran ferrovia del Pacifico per traversare i deserti del Far West.

Una fuga presso a poco eguale fu eseguita da un altro deportato celebre nei fasti dell' Irlanda, Mitchell, che viveva a Interlaken, una stazione poco di qui distante e che noi passammo il giorno seguente. Solo il metodo ne differisce un poco. Stesosi da se medesimo a Bothwell (un paese, di cui vi parlerò in seguito), si presentò al Commissario e salutatolo gli disse d'avere l' intenzione di fuggire, che quindi ritirava la sua parola e che se volesse lo facesse arrestare. Mentre costui preso all' improvviso cominciava a gridare aiuto, Mitchell uscito montava sopra un cavallo che lo aspettava alla porta e fuggiva. La cosa però non fu per lui così facile come per Omaha, giacchè la Polizia seguendone le tracce gli impedì di raggiungere la costa occidentale, dove una nave preparatagli dai suoi amici stava ad aspettarlo. Fu quindi obbligato a rifuggirsi in Launceston, ove visse per molto tempo travestito da prete cattolico: ma anche di là fu obbligato a fuggire a Hobart Town, rischiando in viaggio due o tre volte di essere scoperto. E divenendo ogni giorno più attive le ricerche, dovette poco dopo tentare l' imbarco ad ogni costo, ed un bel giorno la sua moglie lo portò a bordo di un vapore rinchiuso in una cassa. La

Polizia fece naturalmente speciali ricerche, in tutta la nave ed anche nella cabina, ove essa piangendo stava seduta appunto sulla cassa ove trovavasi suo marito. Ciò fece sì che non fosse scoperto. Se pensate che l'alternativa era fra perfetta libertà o la reclusione per tutto il resto della sua vita in una galera (giacchè gli evasi non si lasciavano più in libertà), capirete qual musica dovesse essere per lui il primo battere dell'elice che annunziava il salpare del bastimento!

Contando queste ed altre storie, erasi fatto sera e noi ci eravamo ritirati nella capanna. Nel tempo della nostra assenza erano arrivati per passare la notte altri due pecorai, che passavan di là per loro affari, e tutti sedemmo a fraterno banchetto. Poco dopo gli occhi ci si chiudevano e quindi pensammo.... diceva quasi, ad andare a letto. Distribuite egualmente le masserizie, a chi toccò un paglericcio, a chi un pancaccio, a me una riunione di cuscini tolti dalla barca, che lasciando dei prepotenti interstizii mi fecero dolere un poco le ossa al giorno dopo. Salvo questo e la poca lunghezza della mia coperta da viaggio, che se copriva i piedi lasciava al fresco le spalle o viceversa, nessun inconveniente venne a disturbarci in questa prima notte passata aristocraticamente cogli ex-galeotti.

Il giorno appresso proseguimmo. Sia che la tappa fosse più lunga (diciotto miglia), sia che la strada benchè più piana presentasse maggiori difficoltà, essendo per la maggior parte composta di ciottoli acuti, su cui ruzzola il piede rendendo incerto il cammino, noi arrivammo alla mèta in poco buono stato. Ciò che aveva contribuito a rendere più arduo il nostro viaggio si era la mancanza di soste di qualunque genere. In tutto il giorno non vedemmo che una sola stazione (Interlaken) poco dopo partiti ed una capanna abbandonata, dove ci si era detto dovevamo trovar dell'acqua. Non essendo però riusciti a scuoprirla, ne seguì che dovemmo fare le diciotto miglia senza averne alcuna, tranne quella che ci pioveva addosso di tanto in tanto. È questa una particolarità degna di esser osservata, in quanto che forma il carattere generale dell'Australia. Quasi venti miglia di paese a 2500 piedi di elevazione dal mare, dove il caldo non predomina, montagnoso e per conseguenza pieno di vallate, di recessi, circondato da ogni parte di laghi ampii e profondi che danno origine a tutta la irrigazione della Tasmania, e non una stilla di acqua capace di dissetare tre persone! Quale differenza fra ciò e i ruscelli limpidi, le cascatelle che abbondano da noi a qualunque stagione e ovunque

siavi traccia di colline! Questa mancanza del resto non è casuale, ma si riscontra ovunque. Noi la soffrimmo per tutto il nostro viaggio più o meno, e basterà che vi dica che l'ultimo giorno della nostra marcia, facendo dalle Steppes a Bothwell circa ventitrè miglia, non incontrammo che un solo rio e questo artificiale, altro non essendo che un canale artificiale destinato all'irrigazione e distratto da un fiume a qualche miglio di distanza.

Tutto però è facilmente dimenticato appena giunti sotto un tetto ospitale. In mancanza dei padroni che sono assenti, il vecchio Jack, un ex-galeotto dal naso fino ai piedi, ci riceve, ci fa entrare e ci dà del thè. Non potete immaginare quale parte importantissima abbia il thè nella vita campagnuola di Australia. Alla campagna per evitare le tentazioni nessuno tiene liquori di alcun genere. Coloro che vi son debiti si riserbano piuttosto, allorchè riscuotono il salario (il che avviene a determinati intervalli), di venire in città o al villaggio e *drink it out*, vale a dire consegnarlo all'albergatore, e bevere fino a che non vien loro notificato che il danaro è finito. Nulla di più comune agli *hôtels* di vedere taluno di questi campagnuoli dalla faccia avvinazzata, in uno stato permanente di ubriachezza, che qualche volta dura dei giorni, tal'altra delle settimane, e tal volta finisce nel *delirium tremens*, barcollando di qua e di là, raccapezzare tutti i vagabondi all'intorno, onde bevere insieme: nei tempi passati quando il denaro era più abbondante, la razzia era più generale e tutti dovevano bevere: rifiutare un *drink* era il più grave insulto che potesse farsi, e chi lo facesse poteva forse esporsi a qualche coltellata: oggi però, sebbene l'antica generosità di invitare a bevere continui, pure essa si limita a persone dello stesso stampo e i galantuomini che si trovino per caso negli *hôtels* non sono spesso esposti al pericolo di dover accettare l'invito di tutti questi ubriachi. Alla campagna però tali maniere di passare il tempo sono assolutamente proibite dai padroni, ed allora questa gente diventa sobria per amore o per forza, e legge opuscoli contro l'intemperanza. È il thè quindi che sostituisce gli eccitanti e che tien luogo pure del latte, della vinella, del sidro e di mille altre cose, di cui fanno uso i nostri contadini. Chi viene dalla città è spaventato dalle enormi tazze, quasi come catinelle, che vi si presentano e che spesso vengono riempite due o tre volte. A mano a mano però esse diminuiscono d'importanza fino a che non si finisce a trovar ridicolo il bever thè in un guscio d'ovo come fassi abitualmente dai cittadini.

La stazione, in cui eravamo, chiamasi le Steppes; perchè non riuscii a saperlo. È uno dei pochi posti di Polizia che il Governo mantiene nei luoghi più inospiti a tutelarne la sicurezza. Essa serve però più a prevenire che a reprimere i delitti. Se infatti aveste una carta sufficientemente dettagliata, e percorreste coll'occhio quell'immenso triangolo che cominciando dalla gran strada che divide l'Isola, va al Mount Wellington al sud, quasi alla costa Nord, e comprende così tutta la costa Est ancora inabitata e per la maggior parte perfino inesplorata, avrete il terreno su cui può esercitare la sua azione questo picchetto composto di due *policemen* a cavallo. La loro presenza ha però servito ad allontanare i malfattori, i quali prima solevano, dopo aver commesso dei delitti nelle altre parti di Tasmania, rifugiarsi colà sicuri di ricetto da quei pastori con cui spesso dividevano il bottino. Se però talvolta taluno ne fa capolino, la ricerca è assai agevolata da una particolarità fisica, di cui certo non puossi servire la nostra Polizia negli Abruzzi e nella Calabria, voglio dire le sorgenti d'acqua. Chiunque vi si aggiri colà deve per necessità tenersi vicino a quelle, e chi abbia pratica dei luoghi può tener dietro ad una persona più facilmente di quel che non si crederebbe. I nostri ospiti, quando eravamo seduti alla sera intorno al fuoco, ci raccontavano di varie catture fatte solo coll'attendere il nemico al varco appunto come da noi si chiappano all'acqua in estate le passere e le rondini.

Vi ho altre volte parlato della superiorità della Polizia australiana in confronto della nostra. Ciò non tien fermo in Tasmania che per la Polizia governativa. Questi padri della patria hanno eseguito forse troppo alla lettera il proverbio: « Ciascun per conto suo e Dio per tutti; » ed hanno lasciato a ciascun Municipio la cura di provvedere alla propria sicurezza. Qui potrei farvi un discorsone sul discentramento e sugli inconvenienti che ci furono raccontati derivanti da questo sistema. Ve lo risparmio e mi limito a osservare che anche qui come altrove la Polizia municipale ha l'aria dei cappelloni, e peggio. Per tutta l'Isola infatti, compreso Hobart Town che ne è la capitale, vedonsi di tanto in tanto sulle cantonate di questi individui in uniformi differentissime, ma tutte sdrucite, con l'aria più di vagabondi che di soldati, occuparsi di tutto, eccettuato il loro dovere, fraternizzare a destra e a sinistra, ed usare forse la loro influenza per ottenere da bere dai liberi cittadini. Quei pochi posti, quindi, che sono occupati dalla Polizia governativa, si ritengono di una certa impor-

tanza e sono riempiti da persone molto superiori. Così i nostri ospiti erano persone educatissime e veri tipi di gentiluomini. Essi possono considerarsi come ufficiali civili, non vestendo neppure uniforme. Accolti, come ho detto sopra, a braccia aperte e quasi direi festeggiati, presto ci trovammo come a casa nostra, e dimenticammo la nostra stanchezza. E qui lasciate che vi dica una cosa, di cui sono sufficientemente fiero, ed è che, dopo aver parlato un poco, facemmo la nostra presentazione e, come è naturale, la mia nazionalità fu un soggetto di sorpresa, non essendo certo mai altro Italiano arrivato colà. Ma quel che mi fece piacevole impressione si è che, sentendo il mio accento e non sapendo che pensare, io ero stato fino allora creduto uno Scozzese recentemente arrivato e che quindi, quantunque parlasse al par degli altri, aveva però ancora in tutta la sua pienezza l'accento degli Highlands. E se questo non è lusinghiero pel mio Inglese, che cosa dovrebbe esserlo?

Intanto cominciava a farsi notte, il vento tirava forte ed una certa temperatura invernale (notate che eravamo in febbraio, il mese più caldo in questo paese) ci aveva cacciati attorno al fuoco. Potete immaginarvi come furono sorpresi, quando taluno affacciandosi alla porta vide la neve cadere a fiocchi e tutto bianco all'intorno. Uno dei miei compagni, che aveva lasciata l'Inghilterra da venticinque anni, non aveva più provato simile sensazione, io non ne aveva più vista dalla mia partenza d'Italia. Non ho vergogna di confessare che ritornammo bambini, e facemmo alle pallate come nei tempi che furono. Volevamo il giorno dopo proseguire, ma la gentile resistenza che ci fecero i nostri ospiti, proponendoci una partita di caccia, ci persuase a restare. La giornata fu quindi incominciata coll'andare a chiappare i cavalli che dovevano condurci, e che onde si abituino all'intemperie sono lasciati liberi pel bosco. Solo nell'inverno, quando il terreno è coperto di neve, si dà loro dell'avena e del fieno che essi ormai abituati vengono da per loro a domandare. Vivendo essi generalmente in truppa, non è difficile lo scorgerli da lontano e andar loro incontro; non è altrettanto del chiapparli, essendo essi talvolta assai retrivi a porsi sotto il giogo. Il sistema generalmente adottato si è quello di uscire a cavallo a cacciare, o l'intiera mandria, o quelli che più specialmente si vogliono, in uno steccato chiuso, dove si lasciano facilmente accavezzare. Qui però ciò richiederebbe troppo tempo, e si è quindi sostituita la trappola di portare in mano del fieno che essi vengono a mangiare. Accade

però spesso che essi vengano vicini, prendano ciò che loro si offre; ma se vedono una mano avvicinarsi al loro collo, se la battono al galoppo. Non vanno però molto lontani, e quindi in una mezz'ora essi erano presi, e dopo sellatili e preparato il tutto, partivamo per la caccia del kangaru. In un paese così fuori di mano è naturale che ve ne sia in abbondanza. Un pastore che era con noi e che faceva quel giorno da capocaccia, calcolava di aver venduto negli ultimi dodici mesi 6 o 700 pelli. A lui ne lascio la responsabilità, ma può benissimo esser vero, anche se vogliamo giudicarne dalla nostra giornata. È inutile che qui vi racconti la caccia che già vi ho descritta altre volte, e che consiste nell'alzare il kangaru, mettergli dietro i cani e correr loro appresso. Le medesime corse, i medesimi salti mortali a traverso i tronchi caduti, di cui vi ho parlato tante volte, ec., ec. La sola differenza stava oggi nel terreno che, essendo coperto da ogni parte di pietre smosse, ci ritardava assai nelle nostre persecuzioni. I kangaru coi loro salti vanno di pietra in pietra, e quindi il terreno è loro indifferente, i cavalli invece procedevano incerti e cauti, nè potevamo spingerli al gran galoppo. Fortunatamente quei bipedi sono più piccoli in Tasmania che non sul Continente, e quindi corrono con molta minor velocità. Un solo incidente vi racconterò, che vi farà ridere. Una coppia di kangaru si era levata, ed io ed uno dei *policemen* che ci conducevano, correvamo loro dietro a rotta di collo. Il mio cavallo tirato a destra e a sinistra, poi di sotto e di sopra anche più del bisogno, per la mia poca esperienza nel maneggio, a seconda che gli animali eseguivano le loro ordinarie evoluzioni, mi aveva portato due o tre volte in un laberinto di frasche e stecchi che mi avevano scorticato mezzo il viso, quando ad una delle solite voltate il cane riesce ad agguantare l'animale, ambedue tombolano ed io capito loro addosso. Senza sapere che partito mi prendere, salto da cavallo e acchiappo il kangaru per la coda. Figuratevi quella povera bestia, quando si sente presa, come si dà a far bilancioni a destra e a sinistra per andarsene; ma col cane che lo mordeva da una parte ed io che lo teneva dall'altra, la cosa non era facile. Tanto più che saltando i kangaru, come sapete, sulle sole gambe di dietro, la coda è loro di potentissimo aiuto, e mancatogli questo la loro forza è più che per metà paralizzata. Poco dopo arrivarono gli altri, e la lotta fu ben presto finita, dandogli con un bastone sulla testa: mi pare però di sentire ancora le risate generali al vedermi così affaccendato dietro alla mia coda. Questo scherzo

era facile a farsi in Tasmania, ma non sarebbe stato prudente al di qua dello Stretto, giacchè i kangaru del Continente sono molto più grossi, e sanno spesso difendersi, appostandosi a un albero e con le loro grinfe formidabili sventrare i cani, se questi non abbiano l'astuzia di prenderli per di dietro. Si racconta anche che talvolta questi animali, messi alle strette, abbiano assalito i cacciatori, e perfino che una volta, uno dei più grandi, sia corso addosso a qualcheduno, presolo fra le sue ranfe e portatolo a bilancioni con sè. Ma quantunque ciò non sia impossibile per bestie che talvolta raggiungono cinque o sei piedi di altezza, io sono propenso a metter tutte queste storie, e specialmente l'ultima, in quarantina. Quello che è sicuro si è, che non sarebbe prudente andar vicino ad una di queste bestie senza le debite precauzioni. In Tasmania però essi non arrivano che alla metà di queste misure e sono estremamente timidi. Io ne aveva già avuto la prova in un altro, che uno dei miei compagni aveva colpito con una fucilata, troncandogli solamente una gamba. Quando i cani gli arrivarono sopra, benchè in pieno possesso delle sue forze, esso non fece il minimo cenno di difendersi da loro, e si lasciò uccidere come fosse un agnello. Se più piccoli, essi hanno però una pelle molto migliore, perchè più folta e quindi più calda. Ciò è la conseguenza del clima più rigido, in forza della legge generale che le pelli degli animali a pelo vanno crescendo di densità e quindi di valore, a misura che il clima doventa più freddo. Ciò del resto è una necessità per quelli animali che, come i kangaru, si estendono su grandi zone di territorio, ed hanno a resistere a climi differentissimi. Ed è anche uno dei fatti che confermano la teoria di Darwin, sui cambiamenti delle specie. Se non avete letto quel libro, leggetelo. In Tasmania quindi (che è il paese più al sud e quindi più freddo di Australia) si hanno anche le pelli migliori. Oltre quella di kangaru e di opossum, che sono le più comuni, altre ve ne sono più rare e quindi di maggior prezzo. Siccome per la maggior parte esse sono prese appunto nel Distretto che sto percorrendo, lasciate che vi dia un cenno degli animali più curiosi.

Se vi dico che io era allora in un paese da tigri, m'immagino di vedervi spalancar la bocca e sentir la mamma gridare che non vi è assolutamente giudizio a mettersi così in bocca al lupo. Rassicuratevi però, che le così dette tigri della Tasmania non sono quelle di Bengala e tutto il loro furore si sfoga generalmente su qualche pecora sviata, cui fanno diligentissima caccia. Io non sono

molto perito in zoologia, ma credo che anch'esse, al pari di tutti i quadrupedi di questi paesi, sieno marsupiali: non hanno quindi nulla di comune con la vera tigre; hanno una certa somiglianza nella pelle, che ha sul dorso quelle strisce gialle e brune che voi ben conoscete. Hanno il pelo quasi raso come la tigre, però la coda e il muso ne differiscono, avendo tutte le linee del lupo e del cane invece che del gatto e delle altre bestie feline, che nella tigre vedonsi improntate a cento miglia di distanza. In grandezza sono, presso a poco, eguali e forse queste sorpassano le altre, eccettuato però le magnifiche tigri del Bengala. Una testa che ci fu mostrata in salamoia di una che era stata presa al Cadeio due o tre giorni prima del nostro arrivo, superava quella di un grosso montone. Un altro animale curioso è il così detto diavolo di Tasmania. Ha quasi la figura di una volpe, tranne la faccia rotonda e appiattita, che, mostrando continuamente i denti, gli dà una espressione così feroce da meritargli quel nome. È generalmente nero e vive di scoiattoli, opossum, ed altri rampicanti cui fa la caccia. Ambedue questi animali sono poco pericolosi, giacchè non si ha ricordo che essi abbiano mai attaccato uomini. È anzi difficilissimo vederli e sono generalmente presi di notte alle tagliole, quando vagano in cerca di cibo. Si può far loro la caccia coi cani, ma essendo essi assai poco accessibili ai vantaggi della civilizzazione, vanno ritirandosi a misura che i luoghi si popolano. Non è quindi che ben lontano ed in parti più che inospiti, che essi potrebbero fornire *sport* sufficiente da giustificare una cacciata speciale, ed in tal caso la cosa è molto pericolosa pei cani, che ne sono spesso sbranati in men che non si dice. Tutto ciò però riferisco *de auditu*, giacchè l'impresa straordinaria di ammazzare il diavolo è per me ancora a venire. Ho solo veduto tali animali viventi in un giardino di acclimazione di Melbourne.

Ancora una digressione e tanto lunga, che se avessi dovuto scriverla nel tempo che i miei compagni stavano ad aspettarmi, credo sarei ancora nel bosco. Cacciammo tre o quattro ore e prendemmo quattro kangaru, che furono debitamente spellati e lasciati come pasto ai corvi o ai cani, che ne presero una buona parte. Essendo quindi finito il nostro giro, volgemmo le prore verso casa. Non crediate però che correndo dietro alla caccia avessimo lasciato da parte la esplorazione, cui il nostro viaggio era specialmente dedicato. Infatti girammo attorno ad un bellissimo laghetto, *Wood's Lake*, otto o dieci miglia di circonferenza, che venne così ad aumentare il numero già grande di laghi che vedemmo in quei giorni.

Proseguito il giorno dopo il nostro cammino, ci arrestammo dopo una marcia di 12 miglia ad una capanna di un pastore per aver colazione. Non essendo egli ben provvisto di masserizie, questa fu l'unica occasione durante tutto il nostro giro che avemmo da mangiare colle dita, e bevere il thè in vasi di latta. In tutte le altre capanne però, quantunque rozze, mal fabbricate, mal riparate talvolta anche dal vento, trovammo un agio ed una proprietà da far invidia a tutti i nostri contadini d'Italia. Il pastore ha un salario, che varia dalle 1000 alle 1250 lire all'anno, oltre le provvisioni per sè, la sua famiglia ed una certa razione per gli ospiti che possono capitare. Quest'ultima è considerata quasi come dovuta in Australia, ed è sempre inclusa nella distribuzione. Talvolta è anzi portata fino tropp'oltre, ed appunto in questi possessi, ove ora mi trovo, mentre viveva il vecchio padrone, come lo chiamano, si distribuivano dei vini e perfino dei liquori per ristorare i viandanti. Sembra però che si trovassero troppo facilmente degli avventori, ed i suoi successori hanno ricondotta la cosa nei suoi giusti confini. Quanto al vitto giornaliero, fra tante migliaia di pecore non manca certo la carne, ed i pastori sono autorizzati ad ucciderne quando loro abbisognano. Non vi è pericolo che essi vi traffichino sopra, giacchè chi verrebbe quassù a comprare della carne, che puossi avere nei villaggi a 10 e 15 centesimi alla libbra? Non è così del bestiame bovino, il quale, avendo un maggior valore, potrebbe dar luogo a delle frodi e lo ha talvolta effettivamente dato. Non si permette quindi generalmente a ciascuna capanna di tenere che un numero determinato di vacche da latte, onde il troppo numero non privi le pecore dell'erba che loro è dovuta. Questa gente quindi, che consuma carne tre o quattro volte al giorno, che ha latte, burro, the, farina e zucchero a sazietà, che è ben vestita, non può dirsi si trovi poi tanto male. L'unica privazione che sarebbe grave per noi Italiani, ma che passa quasi inavvertita agli Inglesi, è la mancanza di vegetabili. Il clima non può dirsi estremamente rigido e certo è più mite che non le montagne della Scozia o della Svezia, ove pure le messi crescono a meraviglia. Havvi però tale una instabilità, che impedisce a qualunque cosa di crescere. Il cambiar di vento porta degli sbilanci di temperatura di 10 e 20 gradi Reaumour, e spesso da una giornata di estate si passa in mezz'ora alla neve, la quale fa regolarmente capolino quasi in ogni mese dell'anno. Vi sono però delle gradazioni. Al Lago Sorrell, che sta a 2000 piedi sopra il livello del mare, crescono le patate: vero è però che raramente si riesce

a farle maturare, giacchè spesso, come era seguito due giorni avanti il nostro arrivo, un ghiaccio intempestivo le rovina del tutto. Alle Steppes (2500 piedi) cresce solo qualche cavolo e di frutti il solo ribes, al Great-Lake (3000 piedi) nulla, assolutamente nulla.

Eravamo così al Gran Lago che doveva essere il termine del nostro viaggio. La strada andava costeggiando una baia che porta il bel nome di Swan-Bay o Baia dei Cigni, dal trovarvisi quasi sempre gran numero di questi animali. Infatti quando vi passammo tanto all'andata che al ritorno, delle belle truppe di cigni neri se ne stavano navigando col loro magnifico collo erto e guardandoci quasi come stupiti di esser disturbati nella loro solitudine. Paragonati all'anitre, alle gambette ed altri animali acquatici che a grandi stormi o volavano, o si posavano sull'acqua, facevano la stessa impressione che fa un antico vascello di linea accanto ad uno dei piccoli bastimenti da costa. Una volta essi erano così vicino alla riva, che avremmo potuto colpirli con un sasso o ucciderne varii se avessimo avuto un fucile. Ma a che sarebbe questo giovato, mentre non avevamo canotto per andarli a prendere, e in tutta l'estensione del lago, che gira 99 miglia, non havvi una sola barchetta? Una ve ne fu messa tempo fa, ma naufragata non so come, nessuno ha pensato a porvene un'altra. Il cigno nero è, come sapete, una particolarità di Australia. Non differisce dall'altro che per un colore castagno cupo che lo rende molto inferiore in bellezza al cigno comune. Per mangiarlo, invece di pelarlo lo si spella come un quadrupede, ma la carne ne è dura, e salvo che per provare, non è da desiderarsi di vederselo dinanzi all'ora di pranzo.

Dopo altre 6 o 7 miglia arrivammo alla nostra dimora. Qui per la prima volta dalla nostra partenza dal mondo civilizzato vedemmo una donna. Il pastore era ammogliato ed aveva una schiera di ragazzetti rubicondi che era un piacere a vederli. Anch'egli era evidentemente un ex-galeotto ignorante quanto mai, ma infine di buona pasta. Pure nei lunghi discorsi che tenemmo con lui, si lamentava di non sapere che cosa farsi dei figliuoli e di non poter in alcun modo mandarli a scuola. Quale è quello dei nostri contadini che sia arrivato al punto di lamentarsi di questo difetto e tenerlo come una disgrazia? Qui siamo veramente agli ultimi confini dell'abitato. Un'altra capanna a 10 o 12 miglia di distanza è l'ultima dimora umana, dopo la quale incomincia un tratto di paese deserto, ove solo han posto piede una volta o

due gli ingegneri governativi e qualche disgraziato, fuggito dall' antico Stabilimento penale di Macquarie Harbour. Quando qualche tempo fa io leggeva la storia terribile di queste evasioni e sentiva che di 116 evasi solo 24 raggiunsero il Distretto ove sono adesso, mentre il tratto da percorrere in linea retta non è forse più di 50 o 60 miglia, io non capiva come ciò fosse possibile. Ma quando al giorno susseguente abbandonata la strada che non si spingeva più oltre, volemmo proseguire a traverso il piano e per ascendere un picco dovemmo strascicarci per quasi cinque ore sopra un terreno pietroso non più di cinque miglia, allora capii la difficoltà di farne 60. E noi eravamo rinforzati da una colazione abbondante al partire ed eccitati alla fine dalla vista del fumo di una capanna, dove ci proponevamo di ripetere, circostanze ben differenti da quelle in cui dovevano trovarsi quei disgraziati che evadevano dalla galera, che la fame riduceva spesso a divorarsi fra loro.

Fu anche dal punto in cui siamo adesso che si partì una delle ali della famosa Linea nera o Black-line, vale a dire di quel cordone che si pretese fare tempo fa di qui all' altra estremità dell' Isola per cacciare, come si fa alle lepri, gli indigeni e ridurli tutti in un canto d' onde non potessero più uscire. La cosa è così comica, che val la pena che ve la racconti. Saprete che adesso non vi sono più neri in Tasmania. La cosa era più ben differente 40 anni fa, ed anzi, stante le continue provocazioni dei bianchi, essi si erano messi addirittura *ex lege*, bruciando, uccidendo e facendo tutto quel male che loro riusciva. Le cose arrivarono a tal punto, che nel 1830 il governatore Arthur si decise a rimediarvi, e dopo molto pensare si apprese a un mezzo veramente eroico. L' idea pare gli venisse da una spedizione che qualche anno prima (1816) era stata fatta in New Soutth Wales, ove i nativi, essendo diventati turbolenti, il Governatore chiamò tutta la Colonia sotto le armi e ammazzando a destra e a sinistra, cacciò i poveri neri al di là delle Montagne turchine che stanno al tergo di Sydney. In Tasmania si pretese di far lo stesso, salvo che volendosi mostrare più civili, invece di ammazzare indiscretamente tutti quei poveri diavoli che trovavano, si preferì di fare una gran linea e battendo tamburi cacciarli in una piccola penisola, dove avrebbero dovuto viver tranquilli e d' onde in ogni caso sarebbe stato facile l' impedir loro di uscire e far danni. Però il disporre un cordone di sentinelle non interrotto che si estendesse dall' est del Lago Echo, di cui vi parlerò in appresso, fino al mare

dall'altra parte, a traverso così tutto quel tratto che noi abbiamo faticosamente percorso in tre giorni di marcia e più che altrettanto al di là per 120 e 130 miglia, non era facile. Il paese consiste per la maggior parte di foreste appena praticabili, senza strade, senza stazioni e dove la boscaglia è talvolta tanto folta, che è assolutamente impossibile il penetrarvi altro che coll'ascia alla mano: due o trecento metri di questo paese bastano quindi a nascondere quante persone volete, e quindi potete pensare quanta poca probabilità si avesse di snidare quei pochi selvaggi, che ancora restavano e che per nascondersi, per correre nei boschi, evadere in ogni modo sono infinitamente superiori a qualunque Europeo! Pure si volle tentare e quindi un bel giorno un proclama del Governatore chiama nientemeno che tutta la popolazione sotto le armi. I galeotti sono messi all'aria aperta, distribuiti di qua e di là, gli abitanti disposti sotto gli ordini di ufficiali, stabiliti depositi di provvisioni ne' varii punti dell'Isola, fatti insomma in piccolo tanti preparativi quanti ne fece Napoleone quando partì per la campagna di Russia. E perchè il paragone fosse completo, il Governatore, dopo emesso un altro gran proclama, lasciò la capitale e salito a cavallo prese da se stesso la direzione dei 3000 uomini, che erano impiegati in questa grande intrapresa. Per farla breve, dopo grandi fatiche, marcie, contromarcie e simili, restringendo sempre il cerchio, l'armata arrivò al collo della penisola, dove dovevano esser rinchiusi tutti i neri della penisola. Si fecero preparativi per l'assalto, si scelse un corpo di volontarii ed alla fine, quando tutta questa gente entrò nel temuto recinto a baionetta spianata non trovò altro che una vecchia che stava tranquillamente cuocendo da desinare. Gli indigeni se l'erano filata passando fra sentinelle e sentinelle, senza che nessuno se ne avvedesse. E tutto ciò, notate bene, era costato alla Colonia 750,000 lire sterline, ossia 1,750,000 lire italiane.

Il termine del nostro viaggio era un picco assai alto, da cui dovevamo dominare gran tratto di paese. Esso chiamasi lo Split Rock, ed è alto 500 piedi dal mare. Siccome però noi eravamo già ai 3000 piedi, non ne restavano da salire che 1500, e l'escursione non sarebbe stata faticosa senza il ripetuto incontrare di quello che qua chiamasi *ploughed fields* (campi arati). Essi sono tratti di terreno ricoperti unicamente di macigni accatastati gli uni agli altri e che per questa ragione hanno, se veduti da lontano, una certa rassomiglianza con un campo recentemente arato. Bisogna quindi saltare di [illegible] gli uccelli, e ciò fa sì che non si possa procedere

celermente. Più presto o più tardi però riuscimmo ad arrampicarci fino in cima e goderci il bel panorama che ci si stendeva da ogni parte. Esso valeva realmente le lunghe marcie che avevamo fatte! Da una parte stava il Gran Lago, girando quasi intorno ai nostri piedi, frastagliato di sassi, di isole, di promontorii, che talvolta quasi si toccano insieme. Dalla parte opposta una innumerevole quantità di specchi d'acqua più grandi, più piccoli, che finiscono nella pianura col diventare della grandezza di una pozzanghera. Essi erano o laghi, come l'Ebro, l'Augusta o lagune, di cui è riempito tutto questo altipiano. E quasi a finire questa corona d'acqua che ci circondava da ogni lato, da tutte le parti fiumi di varie dimensioni, il Barwon, l'Ouse, lo Shannon, molti insomma dei più importanti della Tasmania, scaturendo dai Laghi scorrevano pel piano dirigendosi a destra o a sinistra, secondo che appartengono all'uno o all'altro versante dell'Isola. All'orizzonte, da un lato il Ben Lomond, che ci eravamo lasciati alle spalle cinque giorni prima e che ora a mala pena riconoscevamo, dall'altro il monte Wellington, che sta a 100 miglia di distanza dall'altro, un po' di mare che sembrava nebbia, e finalmente al di là dei monti e visibile solo agli occhi dell'immaginazione, quel Post Macquarie, di cui sopra. Tutto ciò però non doveva durar che ben poco. Fino dal nostro arrivo si vedevano nella pianura dei segni indistinti come nebbia, che a poco a poco si ingrandivano, si alzavano, fino a che potevamo vedere che erano fumo e che i prati erano in fuoco. In mezz'ora il puzzo di bruciato cominciò a farci arricciare il naso e in tre quarti d'ora eravamo inviluppati solamente nel fumo. Questi fuochi sono talvolta fatti ad arte per ingrassare i terreni e distruggere una certa erba (Kangaroo grass) che si propaga celermente e che gli animali non vogliono toccare, tal'altra nascono spontanei. Se fossimo stati nelle pianure di America, avremmo dovuto fuggircela a sprون battuto; qui però vi è poco da bruciare, e tali incendii non producono altro danno che guastare qualche volta gli steccati di divisione e nulla più. Non è così nei boschi, dove talvolta assumono proporzioni gigantesche, bruciando ogni cosa per miglia e miglia. Anche in questa nostra escursione noi passammo varie volte a traverso tratti estesissimi di foreste bruciate, ove solo rimanevano erti e solitarii i grandi alberi che il fuoco non aveva avuto tempo di consumare. Più però che pel consumo del legname che qua non ha alcun valore, questi fuochi sono dannosi, perchè rendono oltremodo malsicuri i luoghi ove sono passati. Gli alberi rosicati a metà rimanen-

gono in piedi per qualche tempo, e poi ad un soffio di vento crollano senza il minimo avviso. Guai allora a chi trovisi a portata! Un *policeman*, compagno per molti anni ad uno dei nostri ospiti delle Steppes, morì qualche tempo fa schiacciato a morte egli e il suo cavallo appunto da uno di questi alberi mezzo bruciati.

È sullo Split Rock che vedemmo l'unico serpe tasmanico. I rettili in Australia sono velenosissimi, e quantunque la loro morsicatura non eguagli quella della Cobra di capello delle Indie e del Serpente a sonagli in America che uccidono in 4 ore, pure non ne differiscono gran fatto, giacchè sono anche essi mortali, se potenti antidoti non siano applicati immediatamente. Il leggere quindi nella *Guida* che in questo Distretto vi sono moltissime di queste bestiaccie, mi aveva fatto pensare varie volte alla possibilità di un incontro. È inutile farsi illusione, io ho paura delle serpi, e per quanto sappia che esse non mordono, se non quando è loro offerta la carne, come una mano, un piede nudo e simili, pure quando vidi strisciare qualche cosa a' miei piedi fra rocca e rocca, potete immaginarvi se feci un salto indietro gridando: *a snake*. L'animale però se era tale, doveva esser solo un serpentino in processo di aumento, giacchè non oltrepassava i due piedi, mentre le vere serpi se la battono quaggiù fra 4, 5 o persino 6 piedi di lunghezza. I miei compagni quindi pretesero che io avessi preso lucciole per lanterne, e che esso altro non fosse che un lucertolone. Io però ho visto assai lucertole, iguane di ogni genere *et similia* per confonderle col lurido e tortuoso guizzare di una serpe. Fortunatamente non ne vedemmo altre, ma non di rado sulla strada polverosa incontrammo delle strisce a zig-zag che annunziavano il loro passaggio e confermavano il dettato della *Guida*.

È inutile che vi parli più a lungo della nostra residenza ne' Laghi, di Jack l'irlandese che ci ospitò in un'altra capanna, giacchè essa in nulla differiva dalle altre, tranne che per la presenza di una schiera notevole di ragazzetti che ci rendevano più facile il pagamento. Con del tabacco infatti al capoccia e una distribuzione di scellini alla parte minore della famiglia, compensavamo l'ospitalità prestata, ed evitavamo il pagamento diretto che non sarebbe forse stato altrettanto gradito. Ma di ciò assai: ritornando nei nostri passi in un giorno fummo di nuovo alle Steppes: di là cambiando strada e con una marcia di 23 miglia (la più lunga che avessimo fatto) ci trovammo nella parte abitata della Tasmania e quel che è meglio in un buon letto ed un buon *hôtel*.

Bothwell, che è il luogo ove allora eravamo, è un piccolo

villagio, il più grazioso che io mi abbia visto in Australia. Esso è situato in un concavo contornato da una serie di colline e montagne, e diviso dal fiume Clyde che gli scorre nel mezzo. Come da per tutto in Australia le case sono fabbricate in quadrati regolari, lasciando strade spaziose, piazze anche forse troppo grandi per le piccole chiesuccie che vi sono fabbricate. Tutto insomma preparato perchè un giorno possa sorgervi una città come Roma e come Firenze. Ma ciò che rendeva attraente questo gruppo di case si era specialmente la sua antichità che schizzava fuori da ogni parte. Case già abitate da lungo tempo, qualcheduna anche deserta, alberi europei che attestano almeno 50 e 60 anni di vita, facevano sì che ci pareva di esser tornati nel vecchio mondo. Vi parrà ridicolo parlare di antichità in Australia, ma siccome tutto è relativo, questi luoghi di Tasmania hanno precisamente di fronte a Victoria quello stesso carattere che potrebbe aver l'Italia di fronte all'Inghilterra. Vi sono qua infatti per ciascun luogo tre periodi di vita. Quando avviene un *rush* in qualche valle, la prima cosa che fassi è di mettere su delle baracche, delle tende o anche capanne di frasche, ove la popolazione si accampa. Se le cose prosperano, si sostituiscono a poco a poco delle case di legno e di ferro, mal fatte, poco stabili, ma che bastano ad alloggiare la gente. Forse due o tre *hôtels* che sorgono intanto, sono gli unici edificii in pietra. Tutto il resto della popolazione resterà colà solo fino a che *business is going*, pronta ad abbandonar il luogo qualora ne trovi uno migliore. E questo è il secondo periodo. Se però questo giro di fortuna continua, se quel posto si trova realmente adatto o per agricoltura, industrie minerarie, od altro, allora soltanto si passa al terzo periodo di fabbricazione stabile, alla rettificazione delle strade, alla divisione delle botteghe a seconda dei varii generi invece del general *store*, e simili. In Victoria questo ultimo periodo non è stato raggiunto che dalla città. I villaggi sono ancora quasi tutti al periodo di formazione, e pochi ne esistono che abbiano più di 10 o 15 anni di vita. Bothwell quindi con le sue antiche case, colla sua quiete, colla mancanza di botteghe, di manescalchi, colle sue siepi di spini, alte quanto un primo piano, ci pareva antico quanto potrebbero essere i resti di Troia, per chi viaggia in Asia Minore. E se dalle strade ci ritiravamo all'*hôtel*, anche qui invece del via vai della rivendita di liquori, dei gridi della *barmaid* e dei barrocciai, tutto era tranquillo, tutto pace e quiete. Si suonava il campanello e la gente stava mezz'ora a comparire e quasi quasi sembrava si strascinasse dietro gli zoccoli; si

domandava quando poteva aversi da desinare, e ci rispondevano che sarebbe pronto in un'ora o due. Tutto infine sembrava dormire. Eravamo finalmente in Tasmania! A compensare però tutto ciò, sia a Bothwell, sia in tutti gli altri *hôtels* che percorremmo e forse per la medesima ragione, si trova una certa aria di famiglia che quasi fa dimenticare di esser all'albergo. Qualcheduno della famiglia siede a desinare con voi e fa le parti, mentre probabilmente la ragazza di casa serve a tavola. Se sapete fare, la *materfamilias* diventa oltremodo comunicativa, e vi racconta tutte le storie del villaggio: e se poi alla sera quando prendete il *grog* invitate l'albergatore e gli pagate da bere, potete esser certi che vuoterà il sacco, e vi dirà immancabilmente come vanno le cose, quanto tempo è ch'egli è stabilito colà, quanto costi il terreno, quali sieno le terre che deve pagare, perchè secondo lui il paese vada sempre peggiorando, ec., ec. Se avete provato a vivere per qualche tempo sugli *hôtels*, vedrete che tutto ciò è molto piacevole e vi fa quasi credere di essere a casa vostra, piuttosto che un viaggiatore solitario in un remoto angolo della terra.

Dopo una fermata di 24 ore partivamo in un tilbury per Melton Mowbiag sulla strada di Launceston. Ivi raggiunta la diligenza, prendevamo possesso del più alto posto possibile, e dopo poche ore di scotimento scendevamo tranquillamente ad Hobart Town.

II.

Senza riandare *ab ovo* la storia della Tasmania o come dicevasi pel passato dell'isola di Van-Diemen, vi basterà, credo, sapere che Hobart Town fu fondata nel 1801 da un colonnello Collins mandato colà dal Governatore di New South Wales a stabilire un bagno o galera succursale pei deportati. A quell'epoca gli Inglesi facevano, a uso Alessandro VI, dipendere da Sydney tutta l'Australia cognita e incognita nel tempo che naturalmente ne pretendevano l'esclusiva proprietà. Il colonnello prescelse fra gli altri siti quello ove ora sta Hobart Town. Anche qui quindi si seguì quel curioso sistema di colonizzazione che io chiamerei quasi ufficiale, facendo cioè precedere la popolazione (libera o no) da persone inviate dal Governo per decidere *a priori* ove la nuova Colonia dovesse stabilirsi, quali fossero i luoghi da riservarsi per la capitale, per le città, i borghi, ec. Questo procedere, che rammenta in microscopico il primo capitolo della *Bibbia*, potrebbe parere pre-

suntuoso, ma si è col fatto mostrato utilissimo. Ed anche nel caso nostro la scelta della capitale almeno fa realmente onore al buon gusto di chi la fece, giacchè difficilmente si potrebbe immaginare posizione più pittoresca e più adatta al tempo stesso per una grande metropoli. In una sola cosa si può dire che il fondatore facesse i conti senza l'oste, ed è lo sviluppo che avrebbe dovuto prendere: non vi ha dubbio che essa abbia sofferto di una forte rachitide; ma anche per questo non conviene far molti rimproveri al fondatore, giacchè non era facile prevedere a quel tempo che un nuovo Stabilimento, in luogo affatto sconosciuto (Melbourne non fu colonizzata che nel 1834), sarebbe venuto a fare una concorrenza terribile alla sua creatura, ed a mettere quasi fuori della circolazione l'intiera isola della Tasmania.

Hobart Town sta, come tutte le città principali d'Australia, sopra un fiume, il Derwent, che non ha lungo corso, ma che vicino al mare, per le stesse ragioni che già vi dissi, parlando del Tamar, forma una bella fiumana, come forse noi non ne abbiamo in Italia. È anzi assai difficile determinare dove essa finisca, e dove il mare incomincia, giacchè l'allargarsi continuo e graduale delle sponde fa passare, quasi senza che uno se ne accorga, dal fiume al porto, da questo ad una baia, e di là, se volete, al Polo Antartico. I due capi, che finiscono il golfo o baia che sia, stanno a varie miglia dalla città, la quale viene così ad avere un ancoraggio assai sicuro, e capace di contenere tutte le flotte del mondo. I viaggiatori sono sempre consigliati ad arrivarvi per mare, giacchè oltre ai capi esterni dell'Isola che si rasentano, venendo per tal via, e che sono composti di magnifiche roccie basaltiche, è solo da bordo del battello che si può avere un panorama completo della città. Come Roma, Hobart Town ha 7 colline e forse più, mentre il fiume che le sta a destra è largo quanto tre o quattro volte il Tevere, ed il Monte Wellington, che le si inalza di dietro per 5000 piedi, sostituisce la non troppo bella campagna. Ciò che rende anche più imponente questo gran sipario che chiude la scena, si è che circa a tre quarti del monte la pendenza ordinaria si interrompe per dar luogo ad un salto perpendicolare di 4 o 500 piedi, formato da colonne basaltiche, che per la loro curiosa struttura rassomigliano e vengono infatti chiamate *le canne d'organo*. Al di sopra sta un gran comignolo, dove regna la neve nella maggior parte dell'anno. Uno dei tanti filantropi che credendo farvi piacere vi perseguitano perpetuamente col racconto dei loro viaggi in Italia, mi voleva persuadere di una certa rassomiglianza fra Ge-

nova e Hobart Town. Non avendo visto Genova che in fotografia e non volendo per di più confessarlo, io non poteva veramente apprezzare il paragone: dovendo però giudicare *a priori*, mi sembra che da una parte il golfo della capitale della Tasmania debba esser assai superiore al prosaico porto ed alla lanterna di Genova, mentre poi mancano qua i bei palazzi e le magnifiche ville che colà adornano la veduta.

Se entrate infatti nelle strade o se, come facemmo noi, arrivate in città, per terra o di dietro, non vi trovate alcun che straordinario da osservare. Le strade larghissime, come sempre in Australia, sono tracciate in linea e ad angolo retto, di modo che là si vedono talvolta nelle parti meno frequentate della città, salire a precipizio sulla collina tanto che nessuno, tranne forse una capra, può arrampicarvisi. Il centro sta però, come sempre, nel luogo più piano, e dove si hanno per conseguenza tutti i vantaggi delle strade diritte senza averne gl'inconvenienti. La popolazione non arriva ai 20,000 abitanti. Con la nostra maniera di fabbricare a castello, a torre, poco spazio basterebbe per alloggiare questo piccolo numero; ma colle abitudini inglesi, e specialmente coloniali, la bisogna procede diversamente. Credo avervi detto altra volta che la divisione delle case in piani ed appartamenti è qua del tutto sconosciuta. Ciascuna famiglia occupa una casa separata, a sè, spesso circondata da un giardino, ove crescono alberi, frutti, fiori o cavoli a seconda dei gusti del proprietario. Solo di tanto in tanto si fabbricano dei *terraces*, grandi case cioè, divise a spicchi e di cui ciascuna famiglia n'occupa uno *e coelo usque ad inferos*. Quanto poi al modo di fabbricare, ai cancelli rientranti, alle inferriate o scalini sporgenti, alla linea della strada, nessuno se ne occupa. Una Commissione d'arte, un'Ispezione municipale sarebbero semplicemente riguardate come un attentato alla libertà del cittadino, che sul suo terreno vuol far quel che meglio gli piace e non darne conto a nessuno. Ne resulta che la città acquista un aspetto sparpagliato, che le strade sembrano anche più larghe di quel che non sono realmente, e che non una sola via ha un aspetto decente, raccolto, continuo come tutte le nostre strade d'Italia. Le case però sono infinitamente più comode, ed il panorama della città, veduto dal di fuori, più ridente e più vasto.

Le due strade principali Liverpool Street e Macquaire Street, sono le uniche che mostrino almeno in certe ore del giorno qualche segno di vita. La prima è destinata al traffico, la seconda è quasi per intiero costituita dai pubblici edificii. Questi sono vera-

mente belli, e farebbero maraviglia per una capitale di così poca importanza, se non si riflettesse che in Tasmania nel tempo che fu non era difficile fabbricare, avendo *gratis* l'opera dei forzati. Il far belle fabbriche poteva anzi servire anche a tenerli tranquilli, occupandoli per lungo tempo. Fra questi oltre al Municipio, la Posta, il palazzo del Governo, ec., hannovi anche in un solo locale il Museo e la Libreria. È inutile che vi dica che feci una visita diligente ad ambedue. Se qualcheduno da Firenze o da Roma fosse telegraficamente trasportato nella capitale dell'isola di Van Diemen, non sarebbe egli meravigliato da vedersi davanti in bell'ordine, ben legati, e in italiano, Dante, Machiavelli, i nostri classici in generale, e perfino la *Storia d'Italia* del Farini? Pure erano là ed io ho potuto quantunque non per molto tempo leggere in italiano anche in Tasmania. La Biblioteca consiste in due o tre belle stanze, una delle quali con un un gran tavolino pieno di giornali e delle riviste più recenti. Da noi e anche a Melbourne chi vuol la rivista deve pagarsela, in Tasmania il Governo, che appena sta in piedi per l'esorbitanza delle spese, le procura *gratis* al pubblico.

Il Museo, come tutti i Musei di Australia, ha una parte interessante ed una che confina col ridicolo. La prima consiste nelle produzioni del paese, che tornano specialmente interessanti a chi ha appunto percorso l'Isola, parlando forse cento volte al giorno di quelli animali, piante e minerali che trova qui denominati e classificati. La seconda sta nei tentativi di collezioni di antichità, come monete del secolo passato, calcinacci asserti provenienti da Roma e da Pompei, e simili. Non essendovi molte persone, per non dire nessuno che capisca un acca di arti belle o di archeologia, tutto viene accettato e posto sotto vetro col nome del donatore, nella speranza che qualche giorno venga a scuoprirsi che era un tesoro allo stato latente.

Ma come ho già detto, la bellezza di Hobart Town sta nel porto. La passeggiata pubblica che chiamano non so perchè Domaine, quantunque non consista che di semplici viali tagliati a traverso l'eterno eucalipto, è deliziosa perchè situata sopra una collina che sporge fra il porto e il fiume. Al fondo e proprio a picco sul mare, sta il palazzo del Governatore fabbricato a guisa di castello inglese con torrette, merli, *et similia*. Mi si dice che costasse quasi due milioni di franchi. Dirimpetto e al di là del fiume, sta il sobborgo di Sandry Bay pieno di case di campagna, di villette ove abitano molti degli Hobastoniani, e finalmente da un lato

della collina scende fino alla riva del mare il Giardino botanico. Questa istituzione dei giardini botanici che si trovano ovunque in Australia, è, credo, esclusivamente inglese, e proviene dal famoso giardino di Kew, che come sempre si è voluto scimmiottare. È però tale che valeva la pena di esser copiata, e non sarebbe male che la introducessero anche da noi. I nostri sono in generale piccoli, composti di serre, di piante esotiche interessanti forse agli intelligenti, ma non adatte per la dura cervice del pubblico. Chi, per esempio, è stato a vedere il Giardino botanico di Firenze? Qua invece essi sono destinati principalmente a pubblica passeggiata. Invece di un semplice giardiniere, vi si mette a capo uno scienziato (generalmente Tedeschi, i quali sembrano aver il monopolio della botanica), e nel tempo che si fanno tentativi di acclimazione, esami chimici, ec., si pongono ai piedi di ciascuna pianta dei cartelli con il nome, la provenienza, forse gli usi industriali della medesima, e così mescolando *utile dulci*, si cerca di fare imparare qualche cosa anche al colto pubblico.

I monumenti della città, oltre poche chiese assai indifferenti, si limitano ad una statua in bronzo, eretta a Sir John Franklin, il celebre viaggiatore artico già governatore dell'Isola, e ad un mulino a vento. La prima è assai ben fatta, ed è ben situata sul mezzo di una piazzetta a giardino, detta appunto Franklin square; il secondo è cospicuo, perchè sta nella collina più alta della città, e dà una bellissima veduta dei contorni.

Capirete, da quanto ho detto fin qui, che non occorre molto tempo a visitare la città più meridionale del mondo (chè tale è Hobart Town) e quindi due giorni dopo il nostro arrivo partivamo per una escursione al fiume Huon. Alle 8 della mattina eravamo installati sull'imperiale di una Diligenza a 4 cavalli, che ci doveva portare a Victoria, un piccolo paese situato su quel fiume. Ma non ho fatto nè credo mai rifarò in futuro un sì corto viaggio (4 ore), dove tante bellezze e di sì differente natura sieno riunite. Le prime 5 miglia vi portano a 2000 piedi di altezza dal livello del mare. Allora se vi guardate d'intorno, davanti vi sta il Monte Wellington, quasi sbarrando il passaggio con le sue canne d'organo divenute più grandi e più precipitose per la vicinanza; di dietro il panorama a volo d'uccello della città, del Derwent, del porto coi bastimenti, che da tale altezza sembrano appena piccole barchette con più in là la foce, lo stretto di d'Entrecasteaux, e l'isola Bremi che si perde nell'immensità dell'Oceano. Poco dopo entrando fra i monti il panorama scompare, ma riapparisce

di tanto in tanto a traverso ogni apertura fino a che l'attenzione non è attratta altrove. Le felci cominciano a comparire in tutta la loro bellezza. Sapete voi che cosa sia una felce arborea? Ebbene, immaginatevi un fusto di varie grandezze che cresce a guisa di palma con un solo cespite di foglie alla sommità, foglie simili a quelle delle nostre felci, ma che giungono talvolta perfino a due metri di lunghezza, formando così un albero più che rispettabile: immaginate che questi alberi abbiano un colore verde vivacissimo sulle foglie ed uno cioccolata cupo nel tronco che sembra formato di tante piccole radichelle che n'escono e ne pendono a guisa di capelli, figuratevi di vederli nascere uno sotto l'altro e formare dei boschetti specialmente là dove scorre l'acqua, ombreggiando dei ruscelli, delle cascate, e al di sopra sulle colline, un secondo strato di vegetazione di alberi di 40 o 50 piedi conici e verdissimi come i sassafrassi e le mortelle o regolari o grigie, come tutte le varietà delle acacie australiane, e finalmente a completare l'edificio un terzo strato di eucalipti, che diritti come fusi si alzano fino a 200 o 250 piedi e là cominciano a sporger rami per altri 100 o 150 e capirete, se non sia difficile trovare altrove altrettanto. Le foreste tropicali sono più folte, più lussuriose, ma non più belle. Esse non hanno (salvo in rari casi) nè le felci nè gli eucalipti. Questi, come saprete, sono gli alberi più alti della terra. Essi hanno solo un competitore nella Wellingtonia gigantea della California dell'Oregon ed in generale della costa occidentale dell'America del Nord. Che anzi la Wellingtonia li eccede di gran lunga in larghezza. Ma in altezza l'America deve cederla all'Australia. Io non posso precisarvi l'altezza degli alberi che vidi in Tasmania, ma essi mi sembrarono altissimi e giudicando da certe misure prese tempo fa in Victoria, calcolo che alcuni di essi non dovevano esser lontani dai 400 piedi. In Victoria ne sono stati trovati fino a 480 piedi, di cui 235 dalla base al primo ramo, e 41 piedi di circonferenza al basso del tronco.

Per capire questa altezza basta fare il confronto con la torre di Strasburgo, il più alto edifizio dell'Europa, e che è soli 446 piedi, mentre la piramide di Cheope in Egitto ha appunto 480 piedi di altezza. Sono tanto alti che, se vi ponete vicino al tronco e pretendete guardarne anche i primi rami, bisogna storcersi talmente il collo, che molte volte vi si rinunzia prima di esservi riuscito. Se poi invece di uno ve ne vedete dinanzi centinaia, alcuni dei quali sorgono a metà dell'opposta collina e la sorpassano in altezza, altri che escono fuori della vallata, e di cui vedete la cima,

ma non la base, potete immaginare quale grande impressione essi facciano, e come l'idea di noi stessi impiccolisca di fronte a loro. Le ragioni per cui gli alberi arrivano qua ad un'altezza più grande che altrove, non sono bene spiegate. Si suppone che vi influisca prima di tutto la natura stessa degli alberi, i quali crescono in linea retta (l'unica forma che possa raggiungere tali altezze senza cadere) e con una celerità superiore a quella delle piante di ogni altro paese. Questa proprietà è generale alle piante tutte di Australia e specialmente agli eucalipti di qualunque specie, ed è ciò che combinato colla facoltà di resistere alla siccità li rende commercialmente molto utili, e li ha fatti introdurre in molti altri paesi. Sapete i tentativi che si son fatti per acclimatarli in Sicilia, e specialmente in Francia e in Algeria, ove si va fino a sperare che se fatte su larga scala tali piantagioni possano alterarne completamente il clima. Ma la ragione principale di tal cresciuta sta piuttosto nelle condizioni del terreno. Quantunque infatti tali alberi sieno sparsi su tutta l'Australia, essi non raggiungono queste enormi proporzioni che nei recessi delle montagne, dove si combina una maggior ricchezza del suolo con una continua umidità non prosciugata dai raggi del sole. Il clima poi costante, non spingendosi mai a estremità nè di caldo nè di freddo, offre loro le migliori circostanze per vegetare. Questa ultima forse è la ragione, per cui Victoria, che va totalmente esente dai geli, ha alberi anche più alti di Tasmania.

Oltrepassate le montagne cessarono le felci, gli alberi diminuirono di proporzioni fino a che ridiscesi al basso arrivammo alle 12 all'*hôtel*. Uno *spoh*, ossia bottega, e l'*hôtel* formano tutto il paese. Victoria però, che è in certo modo la capitale del Distretto, è a un miglio o due di là dall'altra parte dell'Huon (leggi Iùon). Stante però la mancanza di ponte, la Diligenza non può andar oltre, e si arresta là, affidando la posta a un ragazzo che provvisto di un gran berretto ufficiale (in Tasmania l'ufficialismo sembra quasi tanto generale quanto in Italia) la porta sopra un destriero qualunque al destino. Avete mai visto una di quelle incisioni che si trovano nei viaggi di Livingstone e altri esploratori, quando dopo lungo viaggio arrivano fra mezzo gli alberi e i cespugli sulle rive di un magnifico fiume? Tali eravamo noi, se si fa astrazione dalla Diligenza e dalla buona colezione che avevamo avuta avanti di partire. L'Huon è largo quasi due volte il nostro Arno, ben provvisto d'acqua e profondissimo.

Quantunque noi siamo a 70 miglia dalla foce, pure la marea

si fa sentire fino a quest'altezza in tutta sua forza. L'acqua è salmastra tanto da essere imbevibile, non so se per la mistione coll'acqua di mare o come tante volte in Australia per la natura stessa del fiume sino dalla sua sorgente. Questa impurità dà all'acqua un colore nerastro o terra di Siena ed una certa tristezza alla scena che rammenta anche non volendo tutte le storie dello Stige. Disgraziatamente manca Caronte, e quindi vi si dice che, se volete andare a fare una passeggiata, potete prendervi una barca e purchè prendiate cura di voi stessi andar su pel fiume quanto e come meglio vi pare. Accettiamo infatti e poco dopo siamo in mezzo al fiume, lasciandoci in balìa della corrente che adagio adagio ci porta abbasso. La quiete che regna all'intorno, il folto delle rive irte, di canne, giunchi, alberi vi danno nel principio l'idea di esser in un paese incantato o forse vi immaginate di esser tornato 40 o 50 anni indietro, quando solo qualche indigeno avrebbe potuto vedersi armato di freccia e di *boomerang* far capolino di dietro a un albero. Il fiume infatti è ancora tale quale la natura lo fece: le rive sono ancora piene di tronchi di albero portativi dalla corrente, il letto è *obstructo* di tanto in tanto da un albero affondato che coi rami sporgenti fuori dell'acqua vi avvisa di non corrervi sopra e le piccole isole che si passano, sono totalmente deserte e perfino i fuochi, di cui vedesi sorgere il fumo di qua e là, sembrano di quei *bush fires* che si producono tanto facilmente in estate e che al tempo e luogo in cui siamo, fanno alla notte apparire illuminati di luce sinistra i colli circostanti. Questi però non sono *bush fires*, ma sibbene le esalazioni dei cammini di case modeste piantate a piccola distanza dalla riva da gente stabilita colà, ed a cui il fiume serve come di via maestra per lo sbocco dei loro prodotti. Le industrie principalmente esercitate da questi *settlers* sono due; la cultura dei frutti e la preparazione e taglio del legname, e specialmente del famoso pino dell'Huon, che alcuni vogliono paragonare al magogano o ad altri legni preziosi. La prima nostra visita fu ad A-farmer. Ancorata la barchetta in una specie di golfo o baia, scendemmo adagio adagio a terra e penetrando nel podere ci mostrammo alla faccia attonita della massaia, che certo non si aspettava di ricevere ospiti a quell'ora e per quella via non troppo frequentata del fiume. Erano un marito e moglie Irlandesi, brutti e sudici da non si dire, che stabiliti là da varii anni erano riusciti a coltivare una ventina di acri di terreno (circa 10 ettari) e a possederne qualche centinaio, che Dio volendo e prosperando gli affari, avrebbero a

poco a poco continuato a mettere in cultura. Ricevuti al solito con quella ospitalità che non manca mai in questi paesi, essi ci portano con sufficiente orgoglio a vedere il loro dominio, raccontandoci del come emigrassero tale e tale anno, come là immediatamente si stabilissero e come, salvo piccole gite alla capitale, più non ne siano esciti, nè intendano escirne per tutta la loro vita. Questa stabilità, questa mancanza di nostalgia è ciò che costituisce la superiorità degli emigranti inglesi sopra tutti gli altri e specialmente sopra gli italiani. Dei tanti emigrati specialmente irlandesi, non uno al partire sogna di rientrare in famiglia, pochi anche fra quelli che ne hanno i mezzi ritornano fosse anche per una semplice visita, quasi nessuno lascia il paese ove si è stabilito ed ha prosperato. I nostri invece non hanno altro oggetto che formare un piccolo peculio e poi tornarsene a casa. Ciò li fa naturalmente colonisti poco utili, ma non so poi se noi dobbiamo lagnarci di questo sentimento che ci toglie ogni anno una gran quantità di persone poco utili e ce li rende decimati sì, ma moltiplicati in valore. È però la ragione principale per cui le Colonie italiane, ovunque si vada, sono più povere di tutte le altre. Un'altra differenza che osservavo, mentre che passeggiando pel podere sentivo spiegarmi dal nostro ospite l'età degli alberi, l'effetto dei bruci, il modo di curarli, ec., si era che il podere intiero era coltivato per totalità a meli. Il nostro uomo calcolava di averne fra 15 e 17 centinaia di alberi in frutto e produceva quindi, come potete immaginare, le mele a tonnellate. Io pensavo quindi che non era molto lusinghiero venire sull'Huon a capo al mondo e trovare una cultura più intelligente di quanto non abbia mai visto da noi. Capirete infatti facilmente i vantaggi che quest'uomo ignorante sì, ma abituato fino dalla culla a sistemi razionali di agricoltura, ricavava dal dedicarsi ad una sola specie di coltivazione, la maggior esperienza o la facilità della raccolta e dello spaccio, la scarto degli alberi che non producono buoni frutti o sufficiente quantità, tutto insomma l'andamento delle cose semplificato e migliorato. In Australia infatti non si conosce quel sistema che si ha in Italia di frazionare la terra in porzioni microscopiche, mettervi su quanti più individui sia possibile e poi coltivare forse in due o tre campi d'ogni ben di Dio, dalla vigna alle zucche, dal grano agli esperimenti botanici, con molto divertimento del padrone e contadini o poco profitto dell'uno e degli altri. Ogni *farmer* qua non coltiva che un solo genere di cose e spesso ancora una specie del genere che ha scelto, come, per

esempio, o grano, od orzo, o avena, e nulla più: il nostro amico dell'Huon non solo limitavasi alle mele, ma cercava anzi di restringere ad una qualità speciale, scartando a poco a poco tutte le altre. È vero che vi sono delle difficoltà, specialmente quella che fallita una raccolta, l'anno è intieramente perduto. In Australia però non si comincia a coltivare che allorquando si ha un capitale sufficiente a resistere a questi insuccessi; mentre in Italia non havvi forse un proprietario su cento, che, perduto l'intiero profitto di un'anno, potesse giungere alla raccolta ventura senza esser carico d'ipoteche.

L'altra industria esercitata nell'Huon è la segatura del legname: si paga una piccola licenza annua al Governo e si può tagliare quanti alberi meglio vi piace. Con tali facilità, col fuoco a si buon mercato e col fiume a due passi che trasporta da sè il legname fino quasi a Hobart Town, parrebbe che si dovessero fare affari eccellenti. Pure non è così. La Tasmania è in uno stato stazionario; fabbrica poco, ripara meno, consuma poco legno, mentre ne ha in abbondanza in tutte le parti. Bisogna quindi esportarlo ad altri paesi, e Victoria era fino ad ora il luogo ove lo si soleva inviare. Ultimamente però una tariffa protettiva chiesta a grandi gridi dalla canaglia ha messo un termine a questa importazione, chiuse molte di queste segherie a vapore, insomma quasi distrutto il traffico che vi si era da varii anni stabilito. Quella gente se sentono che siamo Victoriani, ci si mette dintorno a domandare se sia giusto che la loro onesta industria sia così rovinata dai fratelli colonisti (*brother colonists*, come si chiamano reciprocamente). Noi non possiamo dir loro altro, se non che hanno ragione, e desiderare, come faceva Massimo d'Azeglio, d'esser figli unici per esser liberati da tali fratelli.

Mi accorgo però d'esser andato a spasso per mio conto. Voi sapete che scrivo di rado, ma quando incomincio non la finisco mai: ritorno quindi all'*hôtel*, d'onde ripartiamo per Hobart Town dopo un soggiorno di 24 ore. Tutte queste gite intanto avevano quasi esaurito il tempo, di cui potevamo disporre e più non restavano che pochi momenti prima di dar volta verso casa. Molti erano i luoghi che ci restavano ancora a visitare, ma fra tutti la ascensione sul Monte Wellington non poteva lasciarsi in disparte. Andare a Hobart Town senza salire il Monte Wellington era, come *in temporibus illis*, andare a Roma e non vedere il Papa.

Partimmo alle 6 antimeridiane per la medesima strada che avevamo fatta due giorni prima e fatta una buona colezione ad

un *hôtel*, tenuto appunto a conforto dei *touristes*, c'insaccammo verso le 8 in uno dei tanti *Fern-tree gullies*. Questi *gullies* non sono altro che gole, ove per l'umidità prodotta da un ruscello che vi scorre nel mezzo e per l'ombra che offrono gli alberi antichi, vegetano splendidamente le felci arboree. Nella nostra gita all'Huon avevamo viste queste piante, direi quasi dal di fuori, adesso vi passeggiavamo sotto, le potevamo toccare ed esaminare a nostro bell'agio. Il monte, che è alto circa 4200 piedi, è ripidissimo e quindi la nostra salita era quasi a perpendicolo. Nessuna strada avevamo, giacchè a bella posta avevamo scartato l'unica che conduce alla sommità e che, se buona per signore, non è adatta per chi, come noi, voglia veramente veder la montagna tale quale natura la fece: andavamo per una specie di traccia appena marcata da tronchi di selci tagliate e gettate per terra, incerti qualche volta se girare a destra o a sinistra: eppure bisognava tenervisi ben vicino e guardare di non perderla, giacchè, se ciò fosse avvenuto, sarebbe stato impossibile giungere alla cima e niente affatto improbabile di perdersi nei recessi del monte e camminar forse un giorno o due prima di riuscire a ritrovare l'abitato. Ciò può sembrarvi un'esagerazione, come lo sembrava anche a me prima di aver visto una di queste foreste: quando però si è veduto come son folte, quando si è provato a lasciare il sentiero, uscendone solo per un metro o due, e si è dovuto gridare ai compagni perchè non si vedono più ove sieno, ed affaticarsi per 5 o 10 minuti per traversare quei 3 o 4 metri che da loro vi separano saltando, affondando, scorticandosi; allora si comincia a capire come il perdersi non debba esser niente difficile, e come un mezzo miglio di quel cammino possa bastare ad uccidere un uomo. Noi entrammo nel *gully* a circa 2000 piedi di altezza dal livello del mare e ne uscimmo forse a 500 dalla sommità, salendo così circa 1500 piedi. In questo tratto non riuscimmo a vedere il cielo che ben poco, per quanto non ci stésse a più di 8 o 10 metri di distanza, tanto che, mentre all'entrare cádeva una nebbiarella finissima che potreste chiamar pioggia, a pochi passi prima di uscirne non avevamo potuto decidere se essa si fosse dileguata o meno.

Quando infatti partimmo da Hobart Town, la cima del monte era coronata da un immenso turbante di nubi, tanto che non sapevamo se saremmo riusciti a goderci la bella veduta. Arrivati ad una certa altezza, entrammo, per così dire, nelle nuvole, ed eravamo quasi alla cima, quando incominciammo a vedere un poco di cielo. Poco dopo ci trovammo in un'atmosfera limpidis-

sima e con un sole sfavillante, quale lo si gode solo in cima delle montagne. Speravamo ancora che la nebbia che ci stava ai piedi fosse parziale o che si alzasse adagio adagio; ma quando dopo una marcia assai faticosa e dopo aver attraversato molti di quei *ploughed fields*, di cui già vi parlai nella lettera precedente, giungemmo alla cima, ci trovammo sopra un mare di nubi che ci circondava da tutte le parti. Perdemmo quindi l'una veduta, ma ci godemmo l'altra di un intiero mare di neve o di panna montata, che con le sue onde agitate dal vento si moveva verso sinistra, lambendo le rupi sotto ai nostri piedi. Rammentandoci di quei viaggiatori, che sulle Alpi passando a traverso una tempesta riescono a vederla imperversare ai loro piedi, anche noi chiedevamo fulmini e tuoni. La preghiera non essendo stata esaudita, altro non ci rimase che finire il rhum che avevamo in saccoccia e ritornare sui nostri passi. Alle 3 eravamo di ritorno in Hobart Town, e presi i nostri biglietti per Launceston pel giorno susseguente ci addormentavamo di buon'ora, colla coscienza di aver bene spesa la giornata.

È inutile che vi parli del ritorno sulla gran via che divide l'Isola da Launceston a Hobart Town. Essa è monotona e salvo la polvere, il sole e le fermate, non offre gran che a notare. Vi dirò piuttosto di Launceston, dove ci fermammo ancora un paio di giorni.

Launceston, che non ha niente di speciale da attirare l'attenzione di chi viaggia, in fatto di strade, giardini pubblici, ec., ha invece una particolarità di altro genere. Essa, come del resto quasi tutta la Tasmania, abbonda nei contorni di roccie basaltiche d'ogni genere. Là dove quindi un fiumicello come l'Esk o altri, vi si sono aperti la via a traverso, essi han formato in piccolo quello che in America si chiama *canon*, cioè una gola stretta ed a precipizio, al cui fondo scorre l'acqua. Voi sapete che le roccie basaltiche assumono spesso la figura di colonne, od almeno si fendono sempre in linee perpendicolari, di modo che queste gole assai profonde e riparate da muraglie a picco, offrono un magnifico riparo contro i raggi del solleone. E per l'appunto al nostro arrivo un venticello del Nord, di quelli che vengono dall'interno del Continente australiano, erasi appunto levato e ci faceva sudare tremendamente. Era questa la prima volta che provavamo caldo in Tasmania, quantunque fossimo allora in febbraio, che è il mese più caldo dell'anno. Ai Laghi, come vi ho detto, avevamo avuta la neve, a Hobart Town per un fenomeno curioso del clima, nelle ore più calde della giornata, fra le tre e

le quattro, si presenta regolarmente un venticello del Sud che rende piacevolissima la temperatura. Questo vento fa come un orologio, arriva quotidianamente e alla medesima ora. Per fare una teoria, dipende esso dalla irradiazione?

Dopo aver visitato, la mattina dopo il nostro arrivo, una delle gole più pittoresche che chiamano Corra Lynn, ce ne andammo dopo *déjeuner* a pescare in un'altra, là dove il South Esk sbocca nel fiume più grande, il Tamar. Figuratevi una specie di galleria in linea retta lunga 2 o 300 metri, con pareti alte una cinquantina di metri, e quindi freschissima anche nel mezzo del giorno, chiusa all'una estremità da un bel ponte di ferro sospeso, ed all'altra da una cascatella, donde scende l'acqua prima di arrivare al nostro livello, ed avrete il nostro campo d'azione. Da principio però, a causa forse dello stato della marea, i pesci non volevano toccare, ed io, che in questa specie di negozii ho poca pazienza, cominciava già a proporre di andarcene, quando di lì a poco arrivò la fuga, il *rusch* degli animali acquatici. Allora le carte cambiarono ed avemmo quasi a lagnarci della troppa abbondanza. Era veramente una fatica a gettar giù l'amo, e ritirarlo quasi immediatamente con uno, e, pensate, spesso perfino con due pesci alla volta (conoscendo il luogo, tutti i barcaioli tengono lenze a doppio amo): insomma vi era da prenderne quanti uno ne volesse. Noi non potemmo restar molto, ma vi basti il sapere che il nostro barcaiolo ne aveva presi il giorno precedente non so se sette o otto dozzine in due o tre ore. Sono pesci di mezzana statura, tanto che non ne prendi molti a far la libbra. Noi ne accaparrammo solo due o tre dozzine, e poi virammo di bordo per rientrare in città. Insieme ai pesciolini era arrivato nel frattempo anche una gran folla di barchette. È uno dei passatempi favoriti per gli sfaccendati della città (che non son pochi) di venire a pescare, e fornirsi di pesce per sè e per gli amici, per qualche giorno. Siccome poi si può giungere al fiume in due maniere, o per terra o per acqua, così alla quantità degli *amateurs* si aggiungono anche tutti i ragazzi della città, che naturalmente vengono *pedetentim*. Era quindi un vero brulichio di pescatori: eranvi venti o trenta barchette piene principalmente di donne, vestite di tutti i colori, che si curavano forse più di far del chiasso, gridare, far l'altalena colla barca, che di pescare; più in là stavano i veri pescatori niente affatto disturbati dal rumore degli altri, e poi sopra le nostre teste, da ogni rupe, da ogni sasso sporgente, escivano fuori la testa e la canna di un altro pescatore del secondo piano.

Tutta questa gente parlava insieme, gridava, intortigliava continuamente le lenze, faceva grandi risate, quando taluno dopo molti sforzi non riusciva a tirar fuori niente, o solo a chiappare uno di quei pesciacci che qua chiamano rospi (*toad fishes*) e che si dicono velenosi, o quando qualche barca, slegandosi adagio adagio, scivolava in mezzo alla corrente, e di là partiva a gran galoppo prima che gli occupanti riuscissero ad acchiappare i remi. Insomma pareva di esser tornati ai tempi del *Decamerone*, se il Boccaccio avesse tenute le sue riunioni in barca ed in Tasmania.

Tornati in città, andammo a vedere la stazione. La ferrovia da Launceston a Deloraine è l' unica che l' Isola possieda fino ad oggi, e potete quindi immaginare se, quando fu aperta, i Launcestoniani non lo strombazzarono ai due emisferi. Disgraziatamente, dopo averla costruita, si è trovato mancante un elemento assai importante, cioè la gente o le mercanzie da trasportare. Al momento in cui noi vedevamo partire il treno, essa trovavasi in una condizione singolare. Era stata costruita per servire ad interessi locali, e non ostante le proteste delle altre provincie che non ne volevano sapere. Non essendo quindi il paese disposto a supplire al *deficit* con la cassa comune, avevano dovuto ricorrere al sistema di pagare la garanzia con tasse speciali, esatte nei luoghi che la strada ferrata attraversa. Essendo però assai scarsa la popolazione del Distretto, ed il traffico poco o nullo, le tasse piovevano gravissime sui poveri abitanti, che dopo averle sopportate per qualche tempo, cominciavano nientemeno che a minacciare di andarsene in massa. Fra i tanti effetti che una strada ferrata può produrre, nessuno probabilmente penserebbe a quello che essa spopolasse il paese per cui passa. Poco dopo la strada fu infatti chiusa del tutto, fino a che il Governo centrale non la riprese a suo carico. E nonostante tutto ciò, i Vandemonii hanno il coraggio di proporre una nuova strada ferrata da Launceston a Hobart Town, con una spesa superiore a 600,000 sterline. Essa è già in costruzione. Attualmente due Diligenze al giorno, in estate, ed una, o anche mezza, in inverno, bastano al trasporto dei passeggieri, che probabilmente in media non superano i dieci o quindici al giorno. Bisogna aver molta confidenza nella elasticità delle forze di un paese, per costruire una strada ferrata di circa 200 chilometri su tali dati. Al giorno dopo ci imbarcammo, e dopo 24 ore di viaggio, e non so quanto mal di mare, ritornammo a Melbourne.

GIOVANNI BRANCHI.

NOTIZIE LETTERARIE.

STORIA DELLA FILOSOFIA RISPETTO ALLA CONOSCENZA DI DIO, da Talete fino ai giorni nostri. Del Dott. R. Bobba: vol. 1°. Lecce, 1873.

La storia del pensiero greco, il quale è tanta parte dell'umana civiltà, qui dimostra in lume sincero come il conservare e ampliare che l'uomo fece il proprio dominio sulla materia nell'ordine de' concetti e de' fatti, venisse dal credere che uno spirito domina la materia nell'ordine dell'universo conoscibile a noi. Il sentimento dell'unità che rimane invitto tra le impressioni innumerabili della varietà, rende la coscienza dell'uomo costantemente giudice e testimone che il vario non si può intendere, nè potrebbe vivere senza l'uno: e l'identità irrecusabile del nostro *io* è scoglio a cui tutti gli ondeggiamenti scettici vengono a frangersi. Il dubbio stesso è un conato della ragione che cerca qualcosa di fermo, e non crederebbe necessario cercarlo se non credesse possibile rinvenirlo; e se lo credesse impossibile, assevererebbe già qualcosa di fermo, e non lo cercherebbe più, e in stupida inerzia giacerebbe. Ma in altro rispetto ancora più rilevante, il dubbio è una affermazione di certezza; giacchè, supponendo (come la radice del vocabolo suona) due concetti, due impulsi diversi, sottintende che la virtù giudicante e deliberante abbia tra essi l'arbitrio della scelta; nè di tale arbitrio potrebbe pur la possibilità immaginarsi se non ci fosse. Epicuro, accennando agli aspetti de' simulacri eterni, non si figurava per certo d'essere così male inteso com'è da Lucrezio nel suo poema; ma, per quanto si renda grossolana e prosaica la dottrina di lui, riman sempre che il vero da conoscere non si può confondere col conoscitore del vero, nè lo specchio e l'immagine che in lui si disegna,

coll'oggetto specchiato e con la luce che si riflette da quello. E per adoprare un'altra immagine (ma le immagini son germi di dimostrazioni latenti nell'umano linguaggio), la madre, dando il latte o il pane al suo figliuoletto, non crea il latte o il pane; e il bambino, gustandone, non sa fin d'ora, ma, quand'avrà lume di ragione, saprà che non la madre li crea. La comunicazione fra i bisogni dell'essere nostro e un Ente che è verità necessaria, le filosofie stesse che paiono non la curare, la sottintendono in ogni ragionamento che fanno, se pur voglia parer conforme al senso comune e indurre persuasione. Que'Fauni, alle cui voci la dottrina stoica (siccome leggesi in Cicerone) accennava, non sono che una figura materiale d'un Verbo (e la radice di *Fauno* rimanda al *Verbo*) che parla allo spirito; al quale Verbo risponde com'eco quella che noi chiamiamo voce della coscienza, inteso per essa e il sapere intellettivo e il morale assentimento.

Notabile che Fauno a'Latini era l'Incubo, a'Greci Ephialte figurato con forme giganti: e noi traducendo, come pur troppo sogliamo il francese *cauchemar*, facciamo che incubo significhi confusione di sensi, di mente, d'animo. Ma, sebbene l'idea di forza superiore all'umana sia, come dice il signor Bobba, speranza a'buoni, a'non buoni terrore; giova soggiungere che la speranza ne'buoni è conciliata con quell'affettuoso timore che significasi nella radice del vocabolo *riverenza*, la quale germina dal fiore bellissimo del pudore; giova soggiungere che ne'non buoni lo stesso terrore è avviamento a'sensi di pudore e di riverenza, siccome canta il dianzi toltoci dagli occhi terreni, poeta immortale: *Scendi bufera al tumido Pensier del violento; Vi spira uno sgomento Che insegni la pietà.* Notabile che Cicerone usi plurale la coscienza rimordente del male commesso, *malæ cogitationes conscientiæque animi*, le quali dice esser le Furie, dette da'Greci Eumenidi non per eufemismo soltanto, ma sì (credo io) perchè quella gente, privilegiata poi di leggere nella propria lingua il Vangelo scritto dall'adottivo fratello di Cristo, per istinto sentiva come le smanie del rimorso attestassero l'intima vita morale, e tendessero a più risvegliarla. Cosiffatto plurale usa il grande e onesto scrittore altre volte; ma altrove in senso buono la forma più comune avvertitamente presceglie. *Mea mihi conscientia pluris est quam omnium sermo — In omni vita sua quemque a recta conscientia transversum unguem non oportet discedere.* E queste parole scriveva ad Attico, attico dell'ingegno, ma non de'meglio epicurei quanto all'anima; degnato da Cicerone di troppo credulo affetto e di lettere preziose; perchè gli uomini buoni all'ingegno altrui concedono la stima debita ai pregi del cuore, e giudicano gli altri da sè, ignoranti altamente delle pur troppo spe-

rimentate miserie della vita. Le altre parole di Cicerone medesimo, *consolari se conscientia optimæ mentis*, rammentano come le voci *coscienza* e *mente* comprendessero e l'intendere e il volere ai Latini altresì; e spiegano come i consigli o persuadenti o dissuadenti, dati dal suo demone a Socrate, concernessero il credere e il far credere la verità, e il moralmente e civilmente operarla.

Come le impressioni che l'uomo riceve dalla natura esteriore non facciano che esercitare l'attività della sua coscienza anche laddove questa appar più passiva, lo dimostra il continuo uso del traslato e della similitudine in tutte le lingue. I paragoni nel traslato compendiati per ellissi di pensiero, o nella similitudine spiegati a modo di comento poetico, cioè quasi germi o corolle di fiori; tali paragoni, anche quando colgonsi dalle cose più materiali, fanno che sempre l'uomo sulla materia primeggi: le immagini più bestiali in tanto possono sul nostro pensiero, in quanto rispondono a qualcosa di maggiore nell'intima nostra vita; le immagini tolte da' corpi bruti in tanto hanno valore, in quanto danno alle cose taluna qualità umana, non però confondendo le due nature diverse, anzi facendo le differenze meglio rilevate. Così nelle religioni degenerate o abusate l'uomo fa Dio simile a sè in qualche cosa, ma lo tiene sempre distinto. Le debolezze, le ignoranze, le passioni apposte alla Deità, contradicono all'idea divina, ma non fanno che l'uomo concepisca Dio uguale a sè. Quando i logici distinguono le dimostrazioni che fannosi per via di remozione, di causalità, d'eminenza; importa notare che la remozione non è che un grado alla causalità, all'eminenza; e che quest'ultima è l'istinto della intellettiva e della pratica vita; istinto il quale esaltando umilia, esalta umiliando. Ma badisi che eminenza, nel senso più alto, non è sovrapposizione di altezza ad altezza, così come l'accostamento che gli scienziati chiamano *gjusta-posizione*, non forma la continuità e l'unità della vita. Non si fa il circolo coll'accozzare pezzi di rette, e neanco di curve in più versi rivolte. L'infelice Leopardi, sofista e in prosa e in verso, si figurava che coll'attaccare in coda a un finito un altro finito, e aggiungendovi da ultimo colla fantasia degli eccetera notarili, creassesi l'infinità, e si vedesse bell'e fatta al di là d'una siepe. Ma a lui, dotto di greco, gli Scettici greci stessi potevano insegnare che l'idea di felicità, ingrandita, suppone preesistente il concetto uno e semplice della felicità. Il finito suppone l'infinito: questo che nel suono della forma grammaticale appar negativo, è di tutte le idee positive la più positiva. Domandasi come il villanello argomentante al di qua della siepe, o il panteista rustico adulto, avrebbero potuto dettare a Empedocle i versi dallo Scinà tradotti, e dal signor Bobba citati, della Mente divina:

« In un istante tutta la natura, Col veloce pensier ricerca e scorre; » domandasi se varrebbero a pur sognarsi nulla di simile gli uomini che non potessero, per la struttura della mente propria, ragionare altrimenti da come fanno, o piuttosto sono immaginati fare, quel villanello e que' rustici.

Ragionando uomini a uomini, e sian pure filosofi quanto si voglia, speriamo che non intendano nè sperino disumanar loro e sè per farli migliori, e comparire migliori essi. Se cotesto è a sperare per rispetto al loro buon senso; bisogna sperare eziandio che nelle tradizioni del genere umano e' degnino riconoscere qualche testimonianza di verità, sappiano leggere di questo libro, ancorchè squinternato e sbiadito, qualche carattere, essi che si porgono a insegnar tante cose a noi poveri milioni di illetterati, i quali pensiamo tuttavia come pensarono per tanti secoli uomini che sapevano un poco anche leggere. Or le genti più civili e migliori, ne'documenti che ci rimangono e ne'monumenti, narrano origini sociali di civiltà non digiune, cioè d'ordini governati da una equità intelligente, liberissima, se si vuole, ma intelligente. Se tali primordii fossero una bugia d'impostori venuti poi, l'Ideale sociale sarebbe la semplice bestialità. Non per consuetudine nè per legge spuntarono le credenze religiose: Cicerone lo dice, e la storia e il senso comune lo dice con esso. Furono inventati gli Dei, se volete; non Dio. E come sarebbesi egli fatta credere l'invenzione? Non solo il fatto della fede vi mostra quel che vorreste negare; ma lo dimostra la fede degli inventori nella possibilità del far credere la propria invenzione. Del resto, ai potenti l'invenzione era inutile, quando erano già tanto potenti da far credibile la loro parola in soggetto più incredibile degli altri tutti. Se il volgo non avesse già avuto della loro potenza e autorità palpabili prove, non dava in ciò retta alla loro parola: ond'eglino non si sarebbero sognati di sprecare essa autorità per accrescerla con atti che dovevano menomarla. E se talvolta coloro che maneggiarono le religioni agli utili proprii, adoprarono a questo il terrore; gli è per alleggerire una parte delle moltitudini stesse, anzi la maggior parte, dal terror di più gravi e urgenti pericoli. Onde in quelle stesse istituzioni abusate così, lo sgomento era confuso alla speranza, e vinto da quella. E, a ogni modo, la stessa terribilità dell'idea religiosa conferma l'efficacia dell'idea, la sua prevalenza ai moti della materia e agl'impeti dell'istinto, se appunto per infrenare l'istinto s'adoprava l'idea.

Non si sarebbero del terrore serviti a lungo i potenti, come di strumento a sottomettere le moltitudini; non avrebbero cioè sottomesso disavvedutamente se stessi colle moltitudini insieme a una potestà più

terribile d'ogni umana potestà, non avrebbero alle moltitudini offerta spontanei un'arme più di tutte tremenda, a risico che tosto o tardi contro loro medesimi si ritorcesse, se l'ubbidenza stupida de'soggetti era l'unico loro intento: e, astuti com'erano, ben dovevano addarsi che l'effetto sarebbe riuscito contrario all'intento. Perchè gli stupidi non sanno neanco servire; e l'indocilità è una incessante disubbidienza, e l'inettitudine una continua ribellione. E quanto più intende operare, tanto più chi comanda abbisogna di chi sappia operare.

In altro rispetto il sentimento religioso, anco profanato che sia, attenua i mali dell'umanità e ne conforta i languori; in quanto riscuote il sentimento, solleva a un ordine più alto i pensieri, le forze interiori esercita con più intensa varietà. Orazio stesso, che in un luogo afferma da fedele epicureo gli Dei starsene in pace, e più giù la natura fare le sue faccende da sè, confessa in un'ode che questa è *insaniens sapientia;* e si ritrae dall'*errore;* e del ritrarsi dà per ragione i segni terribili della divina potenza, *namque Diespiter...*, e soggiunge parole simili a quelle di Davide e di Maria: *Valet ima summis Mutare, et insignem attenuat Deus, obscura promens.* Un luogo simile io spiegherei altrimenti da quel che fa la versione che il signor Bobba ne reca. Nell'ode di Regolo, tra le più romane e più belle, ma che prende le mosse da una lode d'Augusto, la quale smentì amaramente egli stesso, il *Cœlo tonantem credidimus Jovem regnare*, non vale: *Il tuon creder ci fe'primiero;* chè all'origine della credenza non s'accenna qui; ma si dà come legge perpetua che alla potenza della Deità son richiami in ogni tempo i segni ch'essa ne porge. Siccome nell'ebraico il passato sta per il tempo presente; così nel latino e in altre lingue il passato accenna a quello che l'esperienza c'insegna esser solito di seguire, e che però segue adesso, e d'ordinario seguirà in avvenire. La forma impersonale accenna, con ellissi più chiara di ogni più spiattellato comento, accenna a una causa ignota, ma sottintesa e creduta, operante con ordinamento sovrano. Gli impersonali in questo rispetto son atti di fede, radici di sillogismi, foglie sparse di cantici. La Deità suddivisa è un errore, ma pur moltiplica le confessioni della verità; come specchio che, infranto e appannato e svestito qua e là del metallo, rende a frammenti l'immagine. Il fuoco, le acque, non erano presi per Dei da sè; ma in quanto uno spirito era in essi, vivente nella materia, e dalla materia distinto, dipendente da Spirito superiore. Le teologie errate non riguardano l'ideale della perfezione, ma il concetto della natura, alla quale gli erranti attaccavano coteste perfezioni, riconoscendole da quello discendere, come dal sole raggi. Era indovinata fin dalle più grosse idolatrie la distin-

zione d'Empedocle fra gli Dei generati e il Nume increato. Nelle forze varie sentivasi l'unità virtuale.

Sesto Empirico oppone che le varie sorgenti da cui si deriva la idea di Dio, provano, in nessuna di quelle essere verità. Il signor Bobba avverte che Sesto altrove contradice a se stesso, come sempre gli Scettici fanno, e gli erranti tutti; i quali, giunti a un mal passo, gli conviene o sgattaiolare da destra o da manca, o ritornare addietro, o fermarsi, gridando alla gente: « Alto là! il mio progresso vuole così. » A Sesto Empirico poi risponde il senso comune, ch'è scettico in altra maniera, cioè osservatore e consideratore, e necessariamente osservante della natura e delle sue splendide leggi. Risponde e dice: Se cinque i sensi corporei, s'ha egli ha dannarli come bugiardi perchè cinque di numero, e non piuttosto ad arguire che ciascuno è ministro e guarentigia di ciascuno e di tutti? Se la memoria e la fantasia, l'intelletto e la ragione sono potenze distinte, s'ha egli a prenderle come nemiche armate a distruggersi fra sè, e sfare noi? Dicasi il simile della ragione coll'autorità, dell'autorità col libero arbitrio, della tradizione colla invenzione, dell'intelletto coll'affetto, della utilità col dovere, dell'istinto coll'esperienza, del piacere col dolore; le quali tutte sono o potenze o modi d'esercitarle, e compiscono la umana natura, come suoi necessarii elementi. Se un Ente o reale o ideale ha in sè più elementi, più stadii nell'essere suo; dal distinguersene più d'uno, ne seguirà dunque ch'e' non n'abbia niuno?

Siccome l'idea di Dio e ogni altra idea desta varie affezioni nell'uomo, così da varie specie d'idee può essere non creata di nulla, ma confermata e illustrata. Il signor Bobba, per argomentare *ad hominem*, per far palese ch'e'sa combattere ad arme pari, le accetta dagli stessi avversarii, e difende la fede filosofica, non intendendo con ciò di porre alla mente umana limiti ingiuriosi, nè sotto specie di libertà razionale raccomandare e patire tirannide. Egli ben sa che dottrina pur solamente filosofica non esclude l'autenticità religiosa, almen come somma di fatti, che in sola una testimonianza ne comprende altre senza numero; giacchè i documenti e i monumenti religiosi sono i più indubitabili e i più universali che appariscano sopra la faccia della terra. È filosofia positiva anche questa de' fatti religiosi, raccolti, ordinati, riguardati come soggetto di legittime induzioni: di tale filosofia non è che un minuzzolo quella de' fatti esteriori e materiali, che oggidì si arroga cotesto titolo, come le scienze della materia arrogano a sè sole il titolo di scienze con inciviltà impertinente.

Può l'uomo in un certo rispetto dirsi propriamente *autodidaktos*, in quanto egli è maestro e discepolo di se medesimo, e l'una all'altra

sua facoltà può farsi maestra e discepola, e deve. Per usare la notissima comparazione di Socrate, la mente è come la madre, che porta in sè il feto vivente, ma il germe fecondatore le ne viene di fuori; e richiedesi poi chi raccolga il parto giunto a maturità; nè raccoglierlo è possibile fuor di tempo, nè senza le cure materne, e d'altri, e senza aiuti materiali allevare. Tale necessità è da Platone posta di continuo in bella evidenza; e ne' *Dialoghi* suoi ci si porgono esempi o almen saggi variati del come debba l'insegnamento aiutare con amorevole delicatezza l'opera spontanea degl'imparanti, uditori che siano o leggitori; e come questi non solamente debbano aprire all'insegnamento l'intelletto e l'affetto, ma con quant'hanno di forze cooperarvi (secondo che nel suo *Platone* [1] ben dice il signor Ferrai), e incominciare insin dal primo a sciorre il passo e la lingua e il volo da sè, a essere senza viltà e senza boria originali.

Pochi di coloro che scrissero anche troppo di sè, ci han lasciato vedere la storia della mente e dell'anima propria, sì perchè a loro stessi la memoria poco diceva degli anni in cui la parte interna dell'essere umano più arcanamente si crea; sì perchè la modestia o l'orgoglio, la fretta o l'inerzia, la tema d'essere frantesi e di scandalizzare persin col bene mostrato o col male disdetto, li tenne. E poi, degli uomini singolari le vite interiori non sono forse le più singolari, nè certo le più utilmente meditabili a tutti. Quello che ne'singoli non bene si può, gioverebbe ingegnarsi di fare alla meglio nella vita dei popoli, e, considerando nella loro educazione il lavoro della Provvidenza, o, s'altri vuol dire piuttosto, della natura, creare una nuova teodicea, o, s'altri non si spaventa del nome, *etnopedia*. Il secolo, che ha fabbriche d'unità politiche, quasi fucine o cantieri da rotaie di strade ferrate o da navi corazzate, dall'altra parte si trastulla per balocco di pedanterìa a spaccare la pianta del genere umano nel suo sorgere primo: e pure l'indirizzo contrario parrebbe più conforme e alle traccie della storia e alle più nobili utilità della grande famiglia. Una serie d'opere a cui lavorassero unanimi Società con pazienza longanime per molte e molte generazioni, opere che tutte avessero per assunto le comunicazioni spirituali de' popoli, dimostrerebbe non solo la convenienza di molte tradizioni ariane con le semitiche, non solo i passaggi che le cognizioni e le consuetudini fecero d'Oriente in Occidente; ma la vera originalità che a ciascuna colonia venne dalla mistura delle varie civiltà e dall'innesto; dimostrerebbe qual parte

[1] Tale lavoro meriterebbe se ne ragionasse qui di proposito; ma questo giornale stesso già ne tenne parola.

avesse la religione nel rendere gli innesti più fruttiferi, le misture men torbe e men violente.

Il signor professore Ferrai afferma cosa notabile laddove, illustrando una feconda parola platonica che inchiude una dottrina, dice che Platone *ne trasse il concetto dal comune patrimonio del pensiero de' Greci.* In questo senso il filosofo è filologo, il filologo è filosofo veramente; la lingua è l'enciclopedia; i popoli sono le pagine da imparare a leggere e da comentare. Io credo, per vero, che troppo si parli oggidì da chi ci ha meno pensato sopra la *missione dei popoli* che il signor Ferrai intitola più italianamente e più modestamente *mandato;* nè con lui per assoluto ripeterei che segnatamente i popoli eletti a più benefici ministeri abbiano la *consapevolezza della propria vocazione.* Ne hanno, e ne mettono lampi, che a loro medesimi fanno insieme coraggio e sacro spavento; ma per solito i popoli, come gli uomini grandi, quanto più grandi sono, tanto più sono mistero a se stessi. Uno tra i più splendidi segni di questa predestinata grandezza è quel sentire incessante il dovere e il bisogno d'andare più oltre; e all'incontro il segno dello scadere, cioè del trascendere i limiti o del fermarsi fuori di tempo, è la fiducia soverchia, l'esultazione insultante, la contentezza di sè. Il signor Ferrai dice che *la recitazione del canto omerico aveva soddisfatto a tutti i bisogni intellettivi della Grecia antichissima:* io non credo cotesto; ma ammiro come tante tradizioni sparse per tanti diversi paesi e famiglie formanti la schiatta ellenica si potessero accogliere in canti accomodati a comporre poemi che le diverse famiglie potessero e volessero unanimemente accettare e intendere concordemente. Si riconosce anche in ciò, dalla Grecia all'Italia quanto ci corrà. Omero non si sa dove nasca; l'Ellade tutta è sua madre: Dante è tutto fiorentino, e tratta Firenze come matrigna; e lo provano gli sforzi stessi ch'e' fa per essere italiano: e i Fiorentini stessi lo comentano come un testo di scienza; e gl'Italiani, dopo secoli, s'accorgono di lui, e, pure ammirando, frantendono. Parecchi lo ruminano, pochi lo digeriscono: egli, seduto in cattedra, canta; ma la nazione non canta le sue parole, come la Grecia faceva le parole d'Omero. Anco nella storia d'Erodoto la Grecia sentiva una voce di canto, una voce di canto nella filosofia di Platone: e storia era nell'epopea e insieme dramma; e il dramma sovente epico, epica l'ode; e il dramma e l'ode parlavano anch'essi alla nazione, e la nazione sovente parlava in essi. Tutta la storia e civile e intellettuale di Grecia, ne' tempi belli e benefici a tutta la terra, è poema e dramma, in cui lo spirito domina la materia, il senno vince la forza, il giudizio governa la fantasia, l'alito della ispirazione sereno disperde i capricci.

Non pura di forza e di frode la storia greca; e pura neanco la storia de' popoli cristiani. Ma gli esempi che la virtù greca diede d'umanità, di generosità, d'astinenza, più singolari che i più tra gli esempi di Roma; perchè in Roma il diritto minaccioso delle moltitudini teneva i patrizii in freno, che già erano dalla gelosia loro stessa vicendevolmente infrenati: onde maggiore in Grecia il merito della libera elezione, e, come in ogni altra cosa, più spontanei anche in ciò, e più leggiadri, se così posso dire, nell'agilità i movimenti.

Non a caso commutansi nelle lingue greca e latina e italiana le idee di *buono* e di *bello:* sennonchè a' Greci, meglio che ad altri, fu dato non solamente sentirle congiunte, ma farne ad altri sentire e nelle parole e nelle opere, quanto umanamente potevasi, l'armonia. Sentesi il garbo della virtù, l'istinto del far bene il bene; nella parola vagheggiasi quella snellezza ch'è tanta parte della grazia in qualsia movimento; sin nelle attitudini delle statue, la forte e serena pace significa, o ristato pur dianzi, o a riprendersi prossimo, il movimento. Sin quegli amori che nell'antica Roma e nell'Italia del Cinquecento si mostrano in così schifosa turpezza, non ne ragionerebbe Platone così sovente se, nel suo intendimento e di Socrate e se nell'esempio d'uomini puri di macchia, il compiacersi della bellezza corporea non era una contemplazione, fatta in distanza, d'una bellezza ideale. N'è prova, tra le altre, quel passo, ove d'un giovane di forme belle rammentasi che i *giovanetti* non adulti *lui contemplavano come fosse una statua.* Ippocrate raccomanda al chirurgo l'attitudine più bella, perchè la più bella è più adatta ad accomodatamente operare. Significano bellezza e bontà le parole *misura, modo, metro,* nell'una delle tre lingue, o in due, o in tutt'e tre. Aveva bellezza altresì la falange; e la pienezza che viene al dire dalla parsimonia e dall'ordine nell'intero componimento e in ogni sua menoma parte, è bellezza sovrana. Quindi la potenza non del dilatare, come i moderni fanno, amplificando e gonfiando, ma sì del raccorre; l'arte del porgere in monete d'oro nettamente coniate valori grandi. Ai goffi il grande gli è il grosso, il grandioso a costoro lo sformato: ma gravi e sterminati i Giganti, non i Genii e le Ninfe. In Dante Lucifero è tale che la statura umana sguaglia meno dalla gigantesca di quel che faccia un intero Gigante da un braccio di costui: ma Dio è figurato in un punto lucentissimo che la minima stella al paragone parrebbe una luna. Il vero poeta fa nell'alto de' cieli, col decrescere dello spazio, più intensa la luce: l'immagine spirituale adombrasi non nella materia accumulata, ma nella attenuata al possibile, quanto è dato a umana parola. E già nella stessa parola i suoni vocali, anco articolati che siano, ciascun uomo li distingue da' loro significati.

L'arcano della Deità, non significabile, nonchè con segni materiali, con lo spirito della parola, dètta a Empedocle i versi: *È mente sol, è sacra mente Iddio, Ch' esprimer non si può da nostra lingua.* Altro senso ha in Omero la lingua degli Dei, cioè l'arcaica delle tradizioni conservate da' patrizii della potestà o da' patrizii della mente; altro senso in Paolo la distinzione tra le lingue degli Angeli e le lingue degli uomini, quelle significanti una infusione del Verbo più alta e più intima. Ma dalla tradizione degli Angeli, oscurata o dispersa, nacque nel Paganesimo quella degli Dei molti, Dei (come i Romani dicevano) *minorum gentium*, e, come Ovidio de'Fauni villani, *plebe de' Numi.* Gli Dei maggiori diventarono, colla depravazione de' tempi, troppo più de' minori, canaglia: ma, segnatamente nel principio, i minori erano quasi una scala tra la Deità e la materia, erano insieme, per dir così, un ponte e un argine, sì che lo spirito non si facesse tutto materia, e la materia prendesse alcuna qualità dello spirito. La fantasia filosofica, quasi più grossolana dell'immaginazione volgare, s'ingegnava di riuscire a simile discernimento, dividendo in tutto il Creatore dal creato, ponesse o no la materia eterna. Empedocle stesso, la Provvidenza dalla materia dividendo, le dà vacanza pe' secoli de' secoli, e le concede benignamente l'onore d'essere una specie di berretto dottorale o di corno ducale in capo all'universo vivente da sè. Certamente è mistero un'immobile cagione del moto. E l'idea della quiete beata, la quale anco nelle tradizioni pagane appropriasi alla Deità, non poteva al certo venire all'uomo dalle impressioni della materia mobile, nè dai moti continui della sua vita e della sua coscienza. Non dunque soltanto l'idea del moto, ma l'idea stessa del suo contrario, è una dimostrazione di Dio; e l'eternità della materia, rimanendo un assurdo filosofico, è pur sempre una ricognizione involontaria dell'eterno Ordinatore. Così gli errori stessi dimostrano necessaria la verità, e alla verità riconducono per lunghi e faticosi e noiosi andirivieni. L'uomo corrotto attacca allo spirito le imperfezioni della materia; ma del reo suo sforzo c'punisce se stesso col concedere alla materia le perfezioni dello spirito; capovolgendo, a dir così, se medesimo, s'argomenta di capovolgere l'universo; insino a tanto che, accortosi della incomodità e della impossibilità di cotesta attitudine a lungo andare, rimette sè nell'ordine debito, e nell'ordine naturale osserva e adopra le cose.

Le opere de' signori Bobba e Ferrai, come quelle del professore Domenico Berti, al quale sono ambedue dedicate, e quelle del professore Augusto Conti, dimostrano che l'illustrazione e l'intelligenza de' secoli precedenti e de' documenti che a noi ne rimangono, non dev' essere lavoro di mera erudizione, cioè di memoria razzolante e

di spina dorsale immotamente curva, e di dita scartabellanti e scriventi il numero delle pagine; ma sibbene esercizio di comparazioni e induzioni rapide e ferme, che non avrebbero rettitudine nè perseveranza se nell'intenzione non fossero virtuose.[1] Dalla erudizione meccanica il signor Bobba dice di voler deliberatamente astenersi; intende che i lettori possano le dottrine esposte da lui giudicare da sè: e con tale ordine le dispone, che i lettori punto punto esperti, sentendo agevolata a se medesimi la fatica, sentono la fatica per essi da lui sostenuta. Lavoro simile, troppo più difficile per vero, io accennavo più sopra, che sarebbe a imprendere sopra le dottrine del genere umano, delle quali i frammenti conservansi nelle nazioni; dottrine che i filosofi han troppe volte o fatte in brani o tritate in minuzzoli, quasi sempre spogliate di vita. Ma i secoli degenerati, e che vantano sè civili, disprezzano il linguaggio del senso comune, e si danno per rigeneratori spacciando per novità paradossi discordanti da quello, e facendo parere discordante dal senso comune anche il semplice vero notissimo pur col mascherarlo di vocaboli inusitati. E nell'antichità e in tutti i tempi noi vediamo all'incontro i pensatori più sodi, così come i più possenti oratori e poeti, essere nel genere loro, e quanto la materia comportava e l'indole degl'ingegni, i più schietti e più semplici dicitori. Sennonchè questa stessa semplicità, segnatamente là dove si tratta delle lettere greche, è di per sè un'altra difficoltà a bene intendere il senso della parola e il concetto dell'Autore, e a ben renderlo in altra lingua. A ogni tratto si risica di qualcosa detrarre, qualcosa aggiungere; e il pur detrarre è una specie di falso: si risica di far parere gli antichi troppo moderni; o, temendo di farli troppo moderni, non approfittare di quelle cognizioni e di quelle locuzioni che abbiamo per buona sorte comuni ancora con essi.

Adduco un esempio di questo. Io non ho nè libri nè tempo a vedere se il dotto Scinà colga giusto nel verso d'Empedocle

. . . . . Della mente
Esser suole la via grande e comune,
Per cui persuasion entra nell'uomo;

[1] Ci corre qui debito di rammentare anco il Longino, tradotto e illustrato dal signor professore Giovanni Canna. Ne' lavori del signor Canna e del signor Ferrai doveva, per la stessa lor indole, aver più parte il senso del bello, conciliato a quello del vero; ma tanto più giova notare come le indagini filosofiche siano dal signor Bobba condotte per modo che ne riesce un libro piacente più di molti tra quelli che tendono al mero diletto, piacente a chi da letture serie non rifugge.

e non saprei se il *comune* accenni soltanto alle vie del senso comune che agevolano la persuasione negli uomini tutti, o se accenni alla proprietà della mente che dal generale procede alle determinazioni varie, e per tal via si viene educando. Forse qualcosa vi si comprende e dell'una e dell'altra idea: e certo è che per mezzo del greco deriva a noi la significazione di questa parola *comune*, che suona solenne nelle scuole del Medio Evo e nel verso di Dante. Non oserei nè affermare nè negare che la dottrina racchiusa in questo vocabolo, d'Italia passasse alla Grecia, o fosse almeno eredità delle due genti sorelle: ma certo mi pare che la dottrina del comune e del simile, del generale e dell'universale, sia, più che dallo Stagirita, potentemente illustrata dal domenicano Aquinate e dal prete Roveretano.

Ma, giacchè m'è caduto di rammentare Aristotele in esempio del quanto sia difficile anco ai pensatori grandi far della erudizione filosofica uso logicamente critico e concludente; additerò il luogo dove esso Aristotele, per provare la tradizione che dava una visione profetica a' moribondi, cita nell'*Iliade* il vaticinio di morte fatto da Patroclo in sull'estremo all'uccisore nemico. Sennonchè poteva cotesto essere, senza rivelazione veruna, un mero presentimento che Ettore non godrebbe a lungo della vittoria, e che il nome greco sarebbe ben presto riparato da Achille, a cui l'amicizia e il dolore farebbero più animoso il coraggio. Certamente più alte e ispirate al poeta d'*Adelchi* le parole che, per consolare il misero padre vinto e prigione, dice il morente di Carlo: *Questi è un uom che morrà.* Ma il citare che fanno Omero, come autorità, prosatori e filosofi e retori greci, più sovente citarlo in prova che pigliarlo a modello, dimostra come la religione del bello fosse parte vivissima di civiltà in quella gente.

D'erudizione filosofica sbagliata recava un esempio il professore Paganini, che illustra il pensiero rosminiano sapendo pensare da sè; e dimostrava come de' detti Platonici non sempre fosse fedele interprete Cicerone. Altri potrebbe scusarne in parte il grande Oratore, notando che gli esemplari de' libri platonici venuti a lui potevano essere con varianti, e con varianti la versione di Tullio venuta a noi: ma gli è ristoro d'onore l'acume e l'arte del rendere tanti concetti dal greco nella lingua latina indocile a prove tali; e gli è scusa assai il poco tempo ch'e' poteva concedere agli studii della filosofia, stretto da tante occupazioni, commosso e da' proprii dolori, e da' sempre nuovi pericoli della patria che l'uomo, non libero di vanità, amava forse d'affetto più modesto e più caldo e più provvido che lo stesso Catone. Anco il signor Bobba avverte sbagli che appongonsi a Cicerone nella intelligenza de' greci dettati; ma soggiunge che le opere

da Cicerone studiate, o Sesto Empirico non le vide o le frantese da scettico. E certamente un falso principio risica di fare ottusa la mente de' più acuti, e dà fino agl' ingegni minori un grande vantaggio sovr' essi.

Anco nel mondo pagano un principio di fede è che forma le cose e gli uomini grandi. Lo Stoico, troppo arrogando a sè, rimane freddo, arido, inerte; egli, spettacolo degno degli Dei, si crede poter fare senz' essi; li nega, negando il dolore, cioè mentendo per orgoglio alla natura e all' intimo sentimento suo proprio e di tutti. Il Pirronista, sforzandosi di disfare il vero, si sforza di disfare l' umana società e se medesimo; ma a se medesimo contradice continuamente; come que' depravati che affettano di non credere alla virtù, e la suppongono, e la richieggono in altri. Lo Stoico e il Pirronista, ostentandosi valenti contro il dolore o contro la verità, coll' Epicureo cospirano in questo, che recidono i nervi all' intellettuale e al morale e al civile coraggio. Nel *Lachete* (dialogo che il signor Cousin giudica povero delle usate grazie platoniche; ma il signor Ferrai ce ne mostra l' arte vera recondita, variata secondo il soggetto, com' è degli artisti maestri), l' interprete di Socrate ragionando intorno al coraggio, dimostra come e' non consista proprio nel non fuggire il pericolo, giacchè talvolta ciò bisogna per vincerlo; non consista nella costanza, giacchè sovente il persistere risica d' essere ostinatezza stupida; non consista nel conoscere il male a cui si va incontro, perchè altro è il sapere e altro il volere, e il sapere s' insegna, ma non il volere: alle quali esclusioni potrebbesi aggiungere quella che accenna a una sentenza di Tucidide men che vera, *dalla vergogna il coraggio.* Non dalla vergogna del male e del disonore patito o temuto, ma il coraggio è dalla verecondia che l' affetto del vero e l' affetto del bene ci ispirano affettuosamente animosa, la quale con meno equivoco nome e più gentile nominavano *pudore* i Latini. E di questo l' esperienza ci è prova: che i corrotti son vili; e alla fine i più e meglio credenti li vincono; e ciò dovrebbero ripensare i seminatori del dubbio per le cattedre e per le stampe, perchè il dubbio è de' più fastidiosi e incivili ed esiziali fra tutti gli scandali.

Lode è dovuta al signor Bobba che con modesto coraggio difende le affermazioni del dotto professore Bertini, uomo dalle rare doti dell' animo e della mente destinato a beneficare la patria, onorando, con quel generoso pudore che sopra accennavo, l' utile verità. Scuorato per poco, e' ritornerà, speriamo, all' alto suo ministero; e vorrà dare una grande consolazione ai buoni che lo pregiano tanto, e a quel Raineri che tanto lo amò, del quale la mia gratitudine serba memoria

religiosa. Quando, giovanetto, il Raineri sedeva al bischetto del padre, umile onesto artigiano, lavorando e leggendo, non presentiva che nella Università di Torino sederebbe maestro venerato di riconoscenti lodati maestri, iniziatore di benefiche istituzioni; che lascerebbe a' poveri il non tenue frutto de' suoi sudati risparmii, e l'eredità degli esempi tanto più cospicui quant' erano più modesti. Quand'egli in Venezia visitava me in una povera cameretta, non presentiva ch' io avrei di Firenze mandate parole da incidere sotto il suo busto nell' Università torinese; e che, sopravvissutogli nel dolore, io ne avrei fatta, dopo anni, commemorazione di lagrime. Queste parole il buon professore Bertini perdoni a me che le dico inginocchiato a piè d' un sepolcro, e presso a scendere anch' io nel sepolcro.

N. Tommaseo.

NOTIZIE INEDITE INTORNO A BRANDALIGIO VENEROSI, poeta pisano.

Non intendiamo far rivivere un nome, nè rivendicare a Pisa una gloria che nessuno le contrasta. Quest' ufficio si lascia volentieri a certi biografi che si studiano di fare d' un uomo mezzanamente colto un genio, d' un avventuriero un eroe, e rimproverano agl' ingrati posteri l'ingiusto oblio di tale, il cui maggior merito sta forse nell' aver vissuto qualche secolo indietro. L' abate Brandaligio Venerosi rimanga pure quale lo giudicarono il matematico Marchetti, il senator Vincenzo Filicaia e il Muratori, che gli furono amici, ed occupi nella storia letteraria pisana, che non è fra le più ricche, il posto che gli si compete. Noi diremo soltanto che di chi è annoverato fra gli uomini illustri d' un paese vale la pena d' occuparsi un poco, quando si può somministrarne ai lettori qualche notizia di più. E certe lettere di Brandaligio venuteci sott' occhio nella occasione di riordinare l' Archivio del conte Agostini Venerosi Della Seta di Pisa, ci forniscono appunto queste notizie, ci rivelano meglio l'indole di lui; il quale, se non seppe evitare i difetti del suo tempo, volle però non esser privo di qualità che si pregiano anc' oggi e che nelle sue condizioni era più difficile l' acquistare.

Egli nacque infatti nel 1675, in quel Seicento, in cui non mancò l'ingegno, che in certe discipline si mostrò splendidamente fecondo; ma si stemperò in concettuzzi e metafore ardite e strane, tanto che uno scrittore di quel secolo si suole riconoscere alle prime linee. Nè possiamo dire che a Brandaligio, quantunque come uomo di lettere appartenga al Settecento, qualche cosa di secentista non fosse rimasto. Il suo merito però consiste nell'avere molto studiato e scritto, quando tutto ciò che gli stava dintorno lo consigliava invece a una vita inoperosa. Egli era nobile e ricco: due buone ragioni, perchè allora un giovane si désse senz'altro al bel tempo e a quel famoso cicisbeismo che era la principale occupazione d'un cavaliere. Di cultura bastava quel tanto che si richiedeva (e non era molto) a una persona civile; e gli errori scientifici e letterari soleano essere facilmente perdonati, perchè molto comuni. Lo studio più profondo era quello della storia di famiglia, non a incitamento di nuove azioni commendevoli, ma a sodisfazione di vanità, a giustificazione di quel *dolce far niente* che parve un precetto per i nati di buon sangue. E qui il nostro Brandaligio avrebbe avuto di che insuperbirsi; chè la nobiltà della famiglia gliene avrebbe data a' suoi tempi legittima ragione. Il titolo di conte i Venerosi lo ripetevano da Carlomagno, gli storici li facevano discendere dai conti di Verona, e si citavano diversi privilegi imperiali a loro favore. L'albero genealogico risaliva fino a Guido dei conti di Strido della Maremma toscana, il quale viveva nel 1150. Che se per dar fede a tutto ciò si chiedono a' nostri giorni i documenti, allora si credeva senza alcuna prova, un po' perchè la critica non era scettica come la moderna, un po' perchè il grado della famiglia ne rendeva probabilissima un'origine illustre. Del resto, che i conti Venerosi avessero ricchezze e cariche onorevoli fino dal secolo XII è asserito da storici di credito (fra i quali l'Ammirato), ed è provato da vecchie pergamene. Onde si può ritenere giustamente d'una data ancora più antica la grandezza di questa casata.

Ma Brandaligio non avea pur compreso il grado, a cui avrebbe appartenuto nel mondo, che già s'era dato con ardore agli studii. Di poco più che dieci anni era geometra non ordinario, adolescente ottenne la laurea in ambedue le leggi. E da' sentimenti del cuore, che agli altri erano occasione di frivolezze, trasse l'ispirazione alla sua fervida fantasia e divenne poeta.

Ed eccoci agli amori di Brandaligio, che i biografi accennano appena e le lettere manifestano diffusamente. Sono esse dirette al cavaliere Ranieri Andrea Agostini Fantini di Pisa suo biscugino per parte dell'ava materna, che egli nonostante chiama cugino e amico confi-

dente e segretario della sua cara passione.[1] Giovani ambedue frequentavano quasi giornalmente il parlatorio di San Matteo, uno di quei tanti conventi che in Pisa, come altrove, prosperava in ricchezze ed era popolato di monache e di educande appartenenti alle migliori famiglie della città. Bambine ancora le femmine si chiudevano là, dove si formava un semenzaio di spose o di religiose future. Ed è facile supporre quante volte l'esempio altrui, gli allettamenti delle monache, le istigazioni dei genitori indussero fanciulle ignare del mondo, ma pur curiose di conoscerlo, a rinunziarvi per sempre innanzi d'avere un giusto concetto di ciò che abbandonavano. Ma le famiglie eran contente così. Un po' di spesa alla vestizione, un assegno in danaro al monastero toglieva il pensiero d'una femmina e risparmiava una dote.

Ora fra quelle che v'aspettavano marito e le altre che lo avrebbero preferito al chiostro, si comprende come la disciplina non dovesse mantenersi nel dovuto rigore, e come potessero facilmente i nostri due amici scambiare a traverso le grate con le amabili prigioniere affettuosi sguardi, parole amorose e forti strette di mano.[2]

Così conduceva Brandaligio la vita a 26 anni, quando una lite nel fôro lo costrinse a stare più mesi in Firenze. Allora il compagno Ranieri divenne più che mai necessario per il carteggio segreto colla prediletta del suo cuore. Si stabilirono (se pur non c'erano già) nomi convenzionali per indicare le persone: e Ranieri Andrea Agostini, per accennarne alcuni, si mutò in Ranieri Assopardi, l'amata di Brandaligio si chiamò la principessa di Persia, ed egli prese il nome, non molto modesto, d'Orazio Pindari.[3] Egli accludeva in quelle dirette a Ranieri le lettere per la Principessa e lo incaricava d'esprimerle tutta la piena del suo affetto: e Ranieri faceva, secondo il piacere dell'amico, il corriere e l'ambasciatore.

Ma nello stesso tempo e nello stesso convento c'era un altro cuore che batteva per Brandaligio. Una monaca, che nelle lettere è detta Viola, s'era invaghita di questo abate dall'aspetto avvenente, dal gentil colorito, da'modi dolci e lo sguardo penetrante; e sulle prime venne corrisposta. Fu solamente l'affetto per la Principessa che gli fece riconoscere il suo errore e desiderare di liberarsi da quella « miserabile servitù » di rompere quella « indegna catena. »[4] Onde alle lettere di lei « ripiene di tenerezze affettuosissime »[5] rispondeva con

[1] Lettere del 22 marzo e del 12 agosto 1702.
[2] Lettera del 22 marzo 1702.
[3] Lettere del 22 marzo e 1° agosto 1702 e 2 maggio 1703.
[4] Lettera del 7 giugno 1702.
[5] Ivi.

espressioni « molto fredde e moderate, »[1] e prometteva che alle future anderebbe « sempre mancando il calore. » « E non vedo l'ora (diceva) di vedermi fuori di questo mare, per cui fin ora sono stato agitato da mille torbidi venti d'impegno, di scrupoli e di rimorsi. »[2] Tuttavia ella non cessò di scrivergli lettere, anche in latino,[3] e di donargli de' collarini, che egli d'altra parte accettava e, sebbene si protestasse « nemico giurato della vanità, » e gli bastasse andare « lindo e pulito, » sapeva portare con eleganza e farne pompa insieme alla parrucca incipriata ed alle vesti attillate.[4]

Così passò l'anno 1702 pisano e parte del 1703. Finchè nell'aprile, ritornato per la solita causa a Firenze, mentre ognuno lo credeva intento ad essa, Brandaligio prendeva una inaspettata risoluzione. Parte improvvisamente da Firenze e si dirige a Ferrara con animo di dare al mondo un perpetuo addio. Scrive a Viola condannando « le passate leggerezze, » dimostrandole « l'improprietà de' suoi affetti » verso di lui e confessando sinceramente il suo trasporto per la Principessa; « quale avendo amato con affetto di purissima tempera » poteva continuare ad ardere in quella fiamma sino alle ceneri.[5] Ai 2 maggio si mosse alla volta di Piacenza e, dopo aver percorso quasi tutte le città della Lombardia, si recò a Milano, dove era ai 13 giugno 1703. E qui una nuova risoluzione o meglio un abbandono della prima, che parve anche a lui effetto d'animo incostante e sentì il bisogno di spiegarla all'amico. Egli aveva già intrapreso una vita austera per fare sperimento della propria volontà e delle forze fisiche prima di chiudersi in un monastero. Ma, o fosse troppo zelo sul principio o delicatezza di persona o fiacchezza di propositi o un po' di tutte queste cose, egli si ridusse a Milano a tale stato di debolezza che, anche per consiglio altrui, conchiuse di non dover arrisicare l'esistenza in un chiostro. « Tornerò a casa con animo di sempre vivere co' miei fratelli, e specialmente col mio caro Odoardo, e seguitare a vivere, come ho fatto fin ora, con la mia libertà, senza impegnarmi nè a pretismo nè a fratismo: mentre seguitando puramente la Religione cristiana son sicuro di salvarmi senza andare in traccia della perfezione per la strada dei rigori. »[6] Andò pertanto a Genova[7] e, dopo avere adempite le sue

[1] Lettera del 13 giugno 1702.
[2] Ivi.
[3] Lettera del 24 giugno 1702.
[4] Lettera del 5 agosto 1702.
[5] Lettera del 2 maggio 1703.
[6] Lettera del 13 giugno 1703.
[7] Lettera del 16 giugno 1703.

parti con i parenti e i molti amici che aveva in quella città, s'imbarcò per Livorno; e pervenuto alla patria si ritirò ben presto nella sua villa di Cevoli. [1]

In questo tempo le relazioni colla monaca Viola erano divenute sempre più fredde, con gran dolore di lei che gli scriveva non pascersi oramai che di lacrime. Nulla però avea diminuito l'affetto per la Principessa, nemmeno quella passeggiera determinazione di farsi religioso, poichè nulla poteva impedire, diceva egli, « che anche sotto le ceneri del sacro abito non l'avessi amata in eterno. » [2] A lei era rivolto ogni suo pensiero e da lei prendeva argomento a' suoi versi. Allorchè, passato l'Appennino, attraversava una vasta pianura, non potendo altro, interrogava i venti che venivano di Toscana se per avventura avessero mormorato tra le fronde del suo amato Pino, chè in tal caso gli pregava a fermarsi, affinchè egli potesse respirare in loro tutti i giorni di sua vita. [3] E in questo senso compose un sonetto, che, riuscitogli, anche a giudizio suo « con qualche felicità, » inviò alla sua diletta.

Questo Pino allegorico ci rivela il vero nome della ispiratrice di Brandaligio, che i suoi biografi o non conobbero o per certi riguardi tennero nascosto. Di fatto, in una lettera del 2 maggio 1703 scriveva a proposito della Principessa: « Brandaligio dunque è stato il trofeo d'Isabella; ed Isabella sia almeno il conforto di Brandaligio. » Ora, fra il nome chiaramente espresso e il Pino figurato ci pare si possa ricomporre quello d'Isabella Pini che egli rammenta nella prima lettera, inviandole « saluti ossequiosissimi et ardentissimi. » [4]

Quel sonetto poi era principio d'una lunga serie di altri sullo stesso argomento. Poco dopo ne avea composti altri cinque, e si proponeva d'arrivare a cento, benchè la riputasse impresa difficile « dovendo sempre alludere al *Pino* con allegorìa continuata. » [5]

Mancano le lettere del 1704 pisano; ma da quelle dell'anno successivo apparisce che i vecchi amori, nutriti sempre di tenerezze e di sospetti, non erano cessati; che anzi aveano partorito l'odio della Viola e d'altre contro la prediletta di Brandaligio, tanto che il rancore celato per lungo tempo, scoppiò in aperta discordia e produsse scandali perfino alle grate del convento. [6]

Questo sterile affetto però non poteva durare a lungo. Isabella,

[1] Lettera degli 11 luglio 1703.
[2] Ivi.
[3] Lettera del 13 giugno 1703.
[4] Lettera del 22 marzo 1702.
[5] Lettera degli 11 luglio 1703.
[6] Lettera del 28 gennaio 1705.

che non vedea modo di potersi unire in matrimonio col suo lodatore, accettò nell'anno stesso l'offerta d' un'altra mano. Brandaligio si rassegnò, facendo voti per la felicità della sua amata, e dopo alcuni mesi, o per volere di loro stessi o per ragioni di convenienza, tutto finì: nè le lettere di lui fanno più menzione della Principessa, nè d' altre.

Fu allora che si diede di proposito a più severi studii. Il poeta delle dame e de' geniali ritrovi divenne cantore reputato d' imprese militari e di morali virtù. E all' amico che gli avea chiesto una canzonetta, rispondeva, inviandogliela, così: « In oggi sono assai alieno da applicare a simili bagattelle; e benchè la penna sia d' oca, non è così il mio genio; e a dir vero, non vi voleva altro che l' autorità de' tuoi comandi per obbligar la mia seria musa a questa ridicola piacevolezza. » Le opere da lui messe in luce nel primo ventennio del Settecento fanno testimonianza della quantità e del valore delle sue fatiche. Le quali, mentre gli procacciarono meritata fama, gli procurarono anche gravi disgusti. Dal 1720 in poi la sua penna giace abbandonata e cessano financo le sue lettere. Quelle del suo fratello Odoardo ci spiegano questo silenzio e ci dipingono il povero abate ora stranamente malato e quasi moribondo, ora nella fissazione di esser presso a morire e talvolta furioso.[1] Negli anni appresso non più un ricordo di lui; e sappiamo da' libri che il 10 febbraio 1729 terminò a Cevoli i travagliati suoi giorni.

Pochi lustri dopo si estingueva tutta la famiglia de' Venerosi di Pisa nella persona del conte Odoardo prenominato e il cognome Venerosi, insieme coi titoli e beni del fedecommesso già istituito dal conte Alamanno Venerosi nel suo testamento dei 28 aprile 1703,[2] passavano esclusivamente, a forma del testamento stesso, al cavaliere Cosimo Baldassarre Agostini Fantini, come discendente primogenito dell' avo cavalier Cosimo che il Venerosi avea chiamato a succedere immediatamente alle linee Venerosi nel caso di loro estinzione.[3]

[1] Lettere dei 3 e 27 novembre e 26 dicembre 1721.

[2] Arch. del conte Agostini Venerosi Della Seta, testamenti *ad annum*.

[3] Vedi l'Atto di presa di possesso del 1746, 9 novembre st. pis., rogato Vincenzo Eugenio di Marco Casali citt. pis. in Arch. predetto. Oggi il titolo di conte Venerosi appartiene al giovane Alfredo Agostini Della Seta, discendente diretto per linea primogenita del conte Cosimo Baldassarre prenominato.

C. Lupi.

RASSEGNA MUSICALE.

Carlo Coccia. — Angelo Mariani. — Domenico Donzelli. — Il principe Giuseppe Poniatowski. — *Metodo de' Metodi di canto*, di F. Fètis. — *Dialoghi illustrati d'Armonia*, di G. Gerli.

L'arte musicale italiana ha a deplorare quest'anno la morte di non pochi valenti suoi cultori, e segnatamente quella del Coccia, del Donzelli, del Mariani, del principe Poniatowski.

Carlo Coccia era nato a Napoli nell'aprile del 1782, e non del 1789, come scrisse nella sua *Biographie Universelle* il Fétis. — Figlio, come usasi dire, dell'arte, giacchè suo padre era suonatore di violino, il Coccia non aveva sei anni che già dava segno d'aver sortite dalla natura le più elette disposizioni musicali: vivo e squisito il sentimento della melodia e del ritmo: pronta e tenace la memoria: pronto ad apprendere o, piuttosto, ad indovinare i così detti *principii elementari* dell'arte. Studiò prima col padre e con un Visocchi, poi con Pietro Casella (il Fétis ha Capelli), col quale, secondo il Florimo, scrisse una *Serenata*, una *Cantata*, alcuni *Solfeggi* e un *Capriccio* per cembalo. Dotato allora di una bella e limpida voce di soprano e già sicuro nel leggere a *prima vista*, egli era ricercatissimo dai compositori di musica religiosa. A dieci anni il Coccia fu ammesso come allievo nel Conservatorio detto della Madonna di Loreto, dove studiò col Valente e col Fenaroli; e non, come vuole il Fétis, col Paisiello. Col Paisiello il Coccia studiò dopo uscito dal Conservatorio e scrisse la prima sua operetta: *Il Matrimonio per cambiale*, che venne rappresentata a Roma nel 1807 con esito infelicissimo. Scoraggiato, era per abbandonare il teatro e darsi alla musica da chiesa e all'insegnamento; ma il Paisiello lo persuase a ritentare, e compose il *Poeta fortunato*, ch'ebbe lietissima accoglienza sulle scene del Teatro Nuovo di Firenze nell'estate del 1808. Il bel successo del *Poeta fortunato* fu la pietra

angolare della carriera artistica del Coccia; la quale, con poche e brevi interruzioni, si prolungò sino al 1841. Al *Poeta fortunato* tenne dietro l'*Equivoco;* poi *Voglia di dote e non di moglie;* poi tre farse: La *Verità nella bugìa, Matilde,* i *Solitarii;* poi il *Sogno verificato;* un'altra farsa, *Arighetto*, applauditissima; La *Donna selvaggia, Crescendo*, *Carlotta e Werther*, *Evelina, Euristea* e la *Clotilde,* opera quest' ultima che valse al Coccia la fama di uno de' migliori compositori d'Italia. Della musica del Coccia la più applaudita fu sino allora la buffa. Egli si teneva stretto alle belle tradizioni dell'antica Scuola napoletana: estro vivissimo, cantilene e melodie spontanee, naturalezza, bel canto, *vis comica.* Senza dubbio il Coccia sarebbe stato il successore del Paisiello e del Cimarosa, ma in quel momento appunto sorse ad ecclissar tutti il Rossini. E il Coccia fu de' primi a riconoscerne il valore straordinario e il *genio.* Udito a Venezia l'*Inganno felice* (la terza opera del Rossini) egli rispose al Perrotti, maestro della Cappella di San Marco che la diceva un' opera comunissima e da *ragazzo:* « Sarà comunissima come voi dite, ma andate franco che questo ragazzo ci metterà a dormire tutti quanti siamo e presto. » Di questa sua risposta il Coccia se ne teneva, ed era ben difficile che, parlando del Rossini, non la ricordasse.

Per tutta la prima metà della sua carriera teatrale, il Coccia non seppe guardarsi dalla febbre del *far molto* e del *far presto,* di cui, dal più al meno, eran presi tutti i compositori italiani di que' giorni. E però nelle sue opere non sono infrequenti le pagine tirate via come vien viene, le negligenze, le sviste, gli errori; per cui il Fétis non dubitò di stampare e di ristampare: che lo stile del Coccia era *vecchio;* che le sue idee erano volgari; che la sua maniera di scrivere era *lâche!!* Ma il Fétis, diciamolo, che nel tirar via era maestro (e come, e quanto!), non vide e non ha voluto vedere che nelle opere del Coccia uscite dopo il 1827 lo stile era un altro, un altro il modo d'intendere e di condurre il melodramma, un'altra la forma de' pezzi, un altro il modo di armonizzare e d'istrumentare. Chiamato a Londra come direttore del Teatro italiano, il Coccia udì e studiò il *Freischütz* e l'*Oberon:* conobbe il Weber e non fu per nulla. Nella *Maria Stuarda,* nell'*Edoardo Stuart*, nell'*Enrico di Monfort* e, più che in ogni altra sua opera, nella *Caterina di Guisa* (scritta per Milano nel 1833) il Coccia senza rinunziare nè alla melodia, nè al canto, nè alla spontaneità, nè alla chiarezza, è un compositore, pei tempi, squisitamente drammatico ed è, non pure sempre netto d'errori, ma un contrappuntista e un armonista cultissimo e come in que' giorni se ne contavano ben pochi. Di ciò, oltre la *Caterina di Guisa,* fanno buona testimonianza i pezzi

concertati (concertati davvero) dell'*Edoardo*, dell'*Orfano della selva*, della *Solitaria delle Asturie*: la *Messa* scritta pei funerali di Carlo Alberto, lo *Stabat*, e tutta la sua musica religiosa.

Dal 1836 al 1840 il Coccia fu direttore dell'Accademia Filarmonica di Torino: e dal 1840 sino alla sua morte, che seguì il 13 aprile 1873, fu maestro di cappella della Cattedrale e direttore della Scuola musicale di Novara: uffizi ne' quali e come artista e come uomo egli venne universalmente e meritamente lodato.

Del Coccia abbiamo un'accurata biografia (Torino, 1873 scritta dall'avvocato G. Carotti.

Angelo Mariani nacque l'11 ottobre 1824 in Ravenna. — Intraprese da fanciullo lo studio del violino con un Casolini prima, poi col Nostini: e a quindici anni fu applaudito come concertista in parecchie città della Romagna. — La precoce sua perizia e le tante e bellissime promesse del suo ingegno, valsero al giovinetto Mariani la protezione del cardinale Falconieri e quella del conte Roberti, ch'era un dotto e fervente musicista, e che lo iniziò negli studii dell'armonia e del contrappunto; studii, la cui aridità stanca e sgomenta pur molti, ma che il Mariani intraprese con una singolare alacrità, e de' quali, per consiglio dello stesso Roberti, fece poi un corso regolare e compiuto col padre Ledrini da Rimini: un *Minore osservante* come il Martini e il Mattei, e uno de' buoni allievi di quest'ultimo. — Costretto dalle poco agiate condizioni della sua famiglia, il Mariani accettò a diciotto anni il posto di direttore della Banda musicale di Sant'Agata, collo stipendio di nove scudi al mese! — Nel 1843 fece parte come prima viola dell'Orchestra del teatro di Macerata, dove compose e fece eseguire con plauso due *Sinfonie* e un *Concerto* per istrumenti da fiato. Dopo Macerata lo troviamo a Faenza direttore dell'Accademia Filarmonica, istituita allora dal celebre baritono Tamburini. A Faenza fece eseguire altre sue composizioni, fra le quali una *Sinfonia* (in *sol minore*), lodata dal Rossini. Gli applausi del pubblico e, forse più, le lodi del Rossini, determinarono allora il Mariani a lasciare l'Accademia Filarmonica di Faenza e a recarsi in Bologna per compiere la sua educazione musicale collo studio de' classici; — studio che intraprese sotto la scorta del maestro Marchesi. — Esordì in quella carriera, che poi percorse da maestro (e quale maestro!) a Messina, nel 1844. Lodato e applaudito a Messina, venne lodato e applaudito a Milano; e nel 1847 salì in fama di valentissimo, quando diresse al Teatro Olimpico di Vicenza i *Cori* della tragedia, *Edipo* di Sofocle, posti in musica dal Pacini. « La scelta udienza (così scrisse

il Pacini nelle sue *Memorie*) composta di tutti gli scienziati che onoravano Vicenza nel Congresso del 1847 e di molte teste coronate e di Principi, accolse con vivissimi applausi i miei *Cori*, l'esecuzione dei quali fu tale, che non mai sentii la simile; e basti il dire, ch'era diretta da *quell'uomo tutto anima, tutto fuoco, tutto musica che è il Mariani.* » Nell'autunno del 1847, chiamato alla direzione del Teatro di Corte, il Mariani si recò a Copenaghen; e quivi ebbe lodi non solo come valentissimo direttore d'Orchestra, ma ancora e ben più come valentissimo compositore. Fra le sue opere scritte a Copenaghen è specialmente a ricordare una *Messa di requiem*, che fu eseguita nella chiesa cattolica di quella città in suffragio dell'anima di Cristiano VIII.

Scoppiata in Italia la rivoluzione, il Mariani lasciò subito la Danimarca, venne a Milano, s'arrolò fra i volontari e prese parte nelle lotte disastrose del luglio e de' primi d'agosto. Accettò dopo di recarsi a Costantinopoli: dove scrisse un *Inno* in omaggio al sultano Abdul-Medjid e una cantata, la *Fidanzata del Guerriero*, che vuole esser posta fra le sue composizioni più felici per ispirazione, e più belle per fattura.

Corsi dopo alcuni teatri di minor conto, nel 1852 il Mariani venne finalmente chiamato dal Municipio di Genova a dirigere l'Orchestra del Teatro Carlo Felice; un'Orchestra che, al certo, non mancava di valenti suonatori, ma dalla quale la negligenza e la svogliatezza eran portate all'estremo. E non si giunse alla fine della prima stagione (nella quale fra le altre opere venne pure eseguito il *Roberto il Diavolo*), che già il Mariani l'aveva ridotta un modello di attenzione, di finitezza, di fervore artistico. Nel Mariani, un amore per l'arte e per lo studio che ben difficilmente il più caldo e il più operoso: una memoria maravigliosa: un orecchio musicale squisito, pronto, sicurissimo; e coll'orecchio pronta e sicurissima la dottrina dell'armonista: lo avvertire una nota sbagliata di mezzo ai suoni di tutta l'Orchestra e alle voci de' cantanti e de' coristi, e il trovarla, e il correggerla, era per lui tutt'uno. Egli non aveva bisogno mai di consultare la partitura, nemmeno alle prime prove, perchè l'aveva in mente nota per nota: *Senza questo*, egli diceva, *il direttore d'orchestra finge di dirigere, ma, in sostanza, è diretto.* Egli studiava l'opera che doveva dirigere, non solamente pel rispetto musicale, ma la studiava nel dramma e sentiva la necessità di occuparsi della declamazione de' cantanti e di tutto ciò che si riferisce all'apparato scenico. Le esecuzioni musicali delle *Feste rossiniane* date dalla città di Pesaro nel 1864, e quelle dell'*Affricana*, del *Don Carlo*, del *Lohengrin* e del *Tannhaüser* a Bologna, hanno per la musica italiana un'importanza storica: esse ci

riportarono ai bei giorni del Rolla, del De Giovanni, del Festa, e ci valsero l'elogio degli stranieri.

Le composizioni del Mariani, lodate dai critici più autorevoli, sono dottamente condotte, sono armonizzate da maestro, sono spontanee sempre ed han note piene di pensiero e di affetto, e note che sono lagrime.

Domenico Donzelli, tenore a' suoi giorni celebratissimo, nacque in Bergamo nel 1791. Ebbe dalla natura il dono di una voce, non estesa oltre il comune verso gli acuti, ma piena, vigorosa, sicura, pieghevole, intonata e di suono bellissimo e affascinante. Mosse i primi passi nell'arte come corista; poi, sempre in Bergamo, fu secondo tenore; poi secondo tenore *supplemento* e finalmente primo tenore di *mezzo-carattere*. Intorno al 1809 si recò a Napoli col proposito (che gli andò fallito) d'entrare come allievo in uno di que' Conservatorii. Studiò invece col Viganoni, tenore di gran nome; e dopo pochi mesi esordì con lietissimo successo al Teatro del Fondo nell'opera *Nina Pazza*, del Paisiello. E dalla *Nina* il principio della sua fama e della splendida sua carriera artistica. Il Donzelli venne applaudito ed acclamato su tutti i teatri d'Europa; e giudiziosissimo com'era, applaudito ancora ed acclamato, lasciò le scene e scelse a sua dimora Bologna; dove visse amato ed onorato da tutti; dove morì da tutti sinceramente compianto, perchè artista di singolare perizia, perchè uomo costumatissimo, di retto animo, di cuore benevolo, di modi schietti e gentili, d'antica ed intera onestà di carattere.

Il Donzelli fu un cantante, come direbbesi ora, *drammatico*. L'*Otello*, la *Norma*, la *Muta di Portici*, il *Bravo*, erano le sue opere predilette. Ma, come non sono pur troppo i così detti *cantanti-drammatici* dei giorni nostri, nell'arte del canto egli era maestro, preso il vocabolo nella più larga sua significazione. L'emissione della voce sempre sicura, spontanea, ampia; le legature, le smorzature, i portamenti, le inflessioni, di cui nel suo canto era una vera dovizia, condotte sempre con un'ultima finitezza: i passaggi di forza e quelli di grazia, eseguiti sempre con una rara precisione, sempre senza manierismi, senza sforzo, senza fatica; la pronuncia scolpita; lo stile lontano da ogni maniera di esagerazione, castigato, classico. E con questo un attore intelligentissimo ed ammiratissimo. Nel Donzelli, insomma, eran tutte quelle doti che fecero il vanto delle antiche nostre scuole e per le quali la nostra musica, delizia dell'orecchio e dell'anima, corse per tutto il mondo preferita a quella di ogni altra nazione.

Il principe Giuseppe Poniatowski era nato in Roma il 20 febbraio

del 1816. Dotato di mirabili attitudini per l'arte, a otto anni egli era un abile pianista. Venuta la sua famiglia a stabile dimora in Firenze, il giovine Principe intraprese gli studii letterarii e scientifici in un privato Collegio, del quale uscì a diciassette anni, premiato più volte in matematica. E a diciassette anni e con quel fervore che è il proprio delle vere vocazioni, egli riprese i prediletti suoi studii della musica con Ferdinando Ceccherini: buon maestro di canto, perchè buon compositore; buon compositore, perchè buon cantante. Di pronto ed aperto ingegno, innamorato dell'arte e instancabile negli studii, il Poniatowski fu in breve, come il suo maestro, un buon cantante e un buon compositore. I Fiorentini, cui la sua perdita riuscì dolorosissima, ne ricordano ancora e ben vivamente la bella e limpida voce di tenore, la purezza dello stile, i modi di fraseggiare, di accentare, di porgere, di dire, pieni di sentimento e di elettissimo gusto. Nulla in lui, nè come cantante, nè, poscia, come compositore, che rivelasse il *dilettante;* egli era artista. E artista e principe e ricco e munificente, fu per molti anni la vita e l'anima dell'arte musicale fiorentina.

In questo però, ci si permetta di dirlo, egli ebbe a compagni (artisti valentissimi del pari e del pari munificenti) il principe Carlo suo fratello e la principessa Elisa sua cognata. La *Borgia* e l'*Elixir d'amore,* che essi eseguirono in pubblici teatri per opere di beneficenza (a favore specialmente degli Asili infantili e dei danneggiati dall'inondazione del 1844), destarono a Firenze, a Bologna, a Livorno, a Viareggio, a Lucca, un sincero entusiasmo. E allora, si noti, l'arte del canto era in fiore; erano i giorni della Pasta, della Malibran, della Ronzi, del Rubini, del Donzelli, del Tamburini, del Cosselli, ec. S'aggiunga, che a rendere più meritoria l'opera di carità i principi Poniatowski provvidero sempre a tutte le spese delle rappresentazioni e dei concerti, in cui presero parte.

Il principe Giuseppe Poniatowski esordì come compositore coll'opera *Giovanni da Procida* che, se non siamo male informati, venne eseguita per la prima volta da sua cognata, da suo fratello e da lui medesimo nel teatro privato di Lord Standich. Il *Giovanni da Procida* fu poi riprodotto, nell'autunno del 1839, dalla Strepponi, dal Musich e dal Ronconi al Teatro del Giglio di Lucca, e vi ebbe un esito felicissimo. Dopo l'opera seria egli tentò la comica e scrisse pel Teatro Sociale di Pisa, dove venne rappresentato nel Carnevale del 1840, il *Don Desiderio;* opera che corse applauditissima su molti nostri teatri, e che venne riprodotta parecchie volte e sempre con lieta fortuna sulle scene del Teatro Italiano di Parigi. I critici francesi, non corrivi davvero a lodare la musica nostra, non ebbero per quella del *Don Desiderio* che

parole di aperto elogio. Vi trovarono la vivacità e la spigliatezza della nostra vecchia scuola, vi trovarono abbandanza di fantasia, bel canto, buone modulazioni, buona condotta, buona strumentazione; e conclusero dicendo che quella partitura avrebbe potuta firmarla, non che altri, il Donizetti.

In tutti questi elogi nessuna esagerazione. Il *Don Desiderio* è davvero una bell'opera; un'opera che, ritentata e bene eseguita, non potrebbe non avere uno splendido successo. Al *Don Desiderio* tenne dietro il *Ruy-Blas* (Lucca, 1843); poi il *Bonifazio de' Geremei*, (Roma, 1844); poi la *Fidanzata d'Abido* (Venezia, 1846); il *Malek-Adel* e l'*Esmeralda*, scritte pei teatri di Genova e di Livorno negli anni 1846 e 1847. Scrisse poi per Parigi: *Pierre de Médicis* (1861), *Au travers du mur* (1861), la *Contessina* (1868); e per Londra, nel 1872, la *Gelmina*. In queste ultime opere il Poniatowski venne sempre più allontanandosi dall'imitazione del Donizetti, in cui era caduto nelle prime, forse più che non convenisse al suo bell'ingegno e alla sua fantasia. Ma scostandosi dal Donizetti, non rinunziò mai nè al bel canto, nè alla chiarezza, nè al largo modo di sviluppare e di condurre le idee melodiche. A Parigi fece studii e non brevi sui Classici di tutte le nazioni; si arricchì di una dottrina non comune, così nell'armonia come nella strumentazione, ma fu sempre compositore essenzialmente melodico, italiano e non di rado originale.

Il principe Poniatowski ci lasciò pure commendevolissime pagine di musica religiosa e di musica da camera. Una sua *Messa*, eseguita più di una volta a Parigi e ultimamente a Londra, è avuta dai critici francesi ed inglesi come opera di un dotto compositore. E fra la sua musica da camera venne lodatissimo a Londra il pezzo intitolato: *Un Rêve;* nel quale i pensieri e le forme sono animati da una poetica originalità, abbellita e sostenuta da un'armonia elevata e sapiente. Sono poche pagine; ma rivelano nel loro Autore il musicista dotto, l'artista innamorato dell'arte sua, l'uomo (e tale fu il principe Poniatowski), nel quale le doti del cuore non erano nè più poche, nè meno belle di quelle dell'ingegno.

Pochi mesi prima della sua morte, il Fétis pubblicò un'opera per l'arte musicale importantissima: *Méthode des Méthodes de chant, basée sur les principes des écoles le plus célèbres de l'Italie et de la France.*

Questo titolo, per verità, non ci lascia contenti. Che cosa veramente vuol dire: *Metodo de' Metodi?* Per noi, a parlare schietto, o non vuol dir nulla, o vuol dire una cosa un po' troppo lontana da quella

modestia che sta pur tanto bene anche agli scrittori valentissimi. Comunque sia però e ammessa pure una dose un po' soverchia di orgoglio, l'opera del Fétis è dotta, già s'intende, è ben scritta, è buona e, soprattutto, è utile o potrebbe riuscir tale e in non scarsa misura, se si volesse por mano a rialzare l'arte del canto.

L'intento precipuo e generale dell'opera del Fétis è questo: riassumere e compendiare tutto ciò che è stato scritto sul canto in tutti i tempi e in tutti i paesi: opporre un argine alla tendenza del gusto moderno e richiamare le Scuole ai principii, ai precetti, alle tradizioni dell'arte vera. E infatti (se non tutto tutto, che sarebbe stata impresa impossibile a un uomo solo e per una gran parte anche inutilissima) nel *Metodo de' Metodi* il Fétis passa in rassegna e commenta e dichiara e confuta all'occorrenza un numero grandissimo di opere, di trattati e di scritti d'ogni ragione aventi ad argomento il canto.

Nella Prefazione egli ci avverte che la sua opera è stata, non che scritta, incisa e stampata trent'anni prima della pubblicazione. E quindi tra i *Metodi* ch'egli cita, non trovasi quello di Emanuele Garcia, che è uscito dopo e che vuol esser tenuto come uno de' migliori. E il Fétis istesso nella seconda edizione del suo *Dizionario biografico* ne parla con lode: « L'opera del Garcia, egli dice, è veramente buona, così pel rispetto tecnico, come pel pratico, ed è ricca di osservazioni altrettanto nuove quanto giuste. »

Nel *Metodo de' Metodi* del Fétis la voce è accuratamente studiata in tutti i suoi particolari: nella qualità e nel carattere del suono, nell'estensione, nella diversità de' registri; sono minutamente analizzati gli antichi metodi e sono posti a confronto coi moderni; le cause del pervertimento del gusto e della decadenza sono cercate e francamente svelate; diciamo *francamente*, perchè non tutte vengono da vizi d'ingegno, da ignoranza, da pigrizia; non poche invece vengono da inganni e da frodi: che inganno e frode è l'insegnare per denaro un'arte, della quale s'ignora i primi principii, ec., ec., e per questo rispetto, come vedesi, l'opera del Fétis potrebbe esser letta con grandissimo profitto anche da certi capi di famiglia che non badano a spendere, a spandere e a rovinarsi perchè sicuri, secondo le affermazioni del maestro di canto, d'aver in casa un secondo Rubini o una seconda Malibran. E un conscienzioso maestro di canto potrebbe ritrarre da quell'opera un'erudizione vastissima del pari che utilissima, e potrebbe farsi capace di queste verità, oggi pressochè tutte e pressochè da tutti dimenticate: che i *Metodi* devono essere studiati dal maestro invece, o almeno prima, che dagli scolari; che un procedimento insegnativo può far buona prova con un allievo e cattiva e anco pessima con un al-

tro; che le regole, quando sono buone, non sono tali se non allora che si applicano a proposito e bene; che de'solfeggi, de'vocalizzi, degli esercizii lasciati dagli antichi maestri bisogna servirsene (e allora riescono giovevolissimi), quando la voce dell'allievo è *fatta* ed è ferma e sicura; perchè que'solfeggi e quegli esercizii che devono farla e che devono renderla ferma e sicura, bisogna scriverli volta per volta, a norma de'bisogni. Gli antichi maestri insegnavano il canto colla penna in mano; e chi fruga negli archivi de' Conservatorii, trova spesso gli autografi de'loro solfeggi, coi nomi degli allievi, pei quali li hanno scritti. E invece (per una ragione buona e che è facile indovinare) i più degli odierni maestri di canto, la penna non la pigliano mai. E se la pigliano, otto volte su dieci, gli è per fare una cadenza a *volatine*, per rifiorire, per rendere più belle (che il Cielo usi loro misericordia) le melodie del Rossini, del Bellini, del Donizetti.

Un' opera che può riuscire utilissima ai giovanetti che s' iniziano allo studio dell'armonia, è quella intitolata: *Dialoghi illustrati d'armonia*, del professore Giuseppe Gerli, pubblicata dall' editore Giorgi di Milano. Noi, lo diremo subito, non amiamo pei libri d' istruzione la forma a dialogo; perchè in essi non è mai ben chiaro chi, fra il maestro e l'allievo, abbia a domandare e chi a rispondere; e perchè, in fin del conto, si vien sempre a concludere che l'allievo deve imparare così le domande come le risposte. Ma tolto questo, noi abbiamo il libro del signor Gerli per buono davvero. Commendevole la disposizione delle materie, chiare le regole, semplici ed evidenti le dichiarazioni, buoni ed opportunissimi gli esempi pratici.

Che col libro del signor Gerli si possa imparare l'armonia, come si disse da alcuni, senza l'aiuto del maestro, noi non lo crediamo; e, in ogni modo, sarebbe cosa così lunga e così piena di difficoltà, che non metterebbe conto nemmeno di tentarla: ma che con quel libro si possa impararla presto e impararla bene, non ne dubitiamo punto; e però crediamo ugualmente degni di lode e l'Autore e il Conservatorio di Milano che l' ha ammessa fra i suoi libri di testo.

Nella prossima Rassegna parleremo distesamente di due importantissime pubblicazioni testè uscite dallo Stabilimento Ricordi di Milano; dell' opera dell'Angeleri: *Il Pianoforte*, e delle *Opere postume del Thalberg*.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

Ministero vecchio e Ministero nuovo. — Influenza delle condizioni interne della Francia sull' indirizzo politico in Italia. — Ripiglio del partito liberale in Inghilterra. — Moto delle parti politiche in Germania ed Austria. — S' abbuia verso Oriente. — Turchia, Persia, Giappone. — Un lontano avvenire.

Gli ultimi echi dei Parlamenti di Europa ci giungono ad uno ad uno; e al pensiero confuso ed incerto che ha distinto il lavoro della più parte di loro, succede un riposo, non scevro di cure e di dubbii. In ciascuno Stato le quistioni che ogni giorno apre, sono maggiori e più malagevoli di quelle che ogni giorno chiude; e nei Parlamenti, che sarebbero chiamati a discioglierle, le divisioni dell' opinioni son tante, e tanto scarsa l'autorità per contenerle e farle camminare con qualche concerto, che i Ministeri, i quali si fondano sopra di esse, si sentono continuamente vacillanti ed incerti. Perciò hanno corta durata, e, al più dopo i primi tempi, che li regge ancora lo spirito onde sono stati mossi a nascere, li arresta una vita non gloriosa e senza certezza di mèta; sicchè cascano e lasciano a' lor successori l' obbligo di tirare avanti, com' essi, alcuni anni o mesi, per cadere poi subito, senza soddisfazione propria od altrui, in un obblìo rincrescioso.

In nessuno Stato, forse, d' Europa, la Sessione del Parlamento s' è finita più stranamente che in Italia. Poichè un ostinato rifiuto di compiere il debito proprio è stata la causa che ha dato termine alla Sessione insieme ed al Ministero. La crisi, che da questo rifiuto è scoppiata il mese scorso, non vuol essere più raccontata; ma ne va brevemente contrassegnato il carattere, per intendere quello che è succeduto poi o che succederà più tardi. In somma, l' Assemblea dei Deputati, in molta maggior parte per colpa del Ministero, in qualche parte per colpa sua, aveva mostrato e mostrava inclinazione a votare una spesa superiore a quella, per cui era prevista l' entrata, o per cui, a dir meglio, era previsto già che l' entrata non sarebbe bastata. Il

Ministro della finanza aveva scapitato d'autorità, poichè era stato subito costretto a smentire le sue previsioni, e il giorno dopo esposta una condizione delle finanze non lieta, ma nella quale credeva di non avere bisogno d'altre imposte, dichiarate da lui intollerabili a' contribuenti, aveva già dovuto principiare a dire che il disavanzo sarebbe stato d'un 30 milioni superiore a ciò che aveva previsto, e questi bisognasse chiederli a nuovi aggravii. Un tale squilibrio tra i voti di spesa e le condizioni del bilancio s'era trascinato più mesi, facendosi da ogni parte grandissima ressa sul Ministro, perchè rinviasse ogni discussione a novembre. Ma il Ministro finì col fissare il chiodo, che se non tutto, almeno in parte, lo squilibrio dovesse essere ricomposto prima che la Sessione si disciogliesse; e l'ottenere ciò era per lui non solo il mezzo di medicare in qualche misura le nuove piaghe aperte nel bilancio, ma bensì di riguadagnare il suo credito scemato, e la sua autorità sfatata. Se non che non aveva presa nessuna via atta ad ottenere ciò; gli espedienti che proponeva, non studiati punto nè compiuti, avevano — ed egli lo sapeva — contro di sè l'animo della maggioranza dell'Assemblea; e s'aggiugneva, che alla discussione di questa essi arrivavano nel peggior modo, poichè accompagnati da una Commissione nemica e da un Relatore nemicissimo. Ad ogni modo, per un pezzo il principale intoppo per venire a capo di qualcosa fu questo, che l'Assemblea non ci voleva essere; e i Deputati, vogliosi per molte ragioni di restarsene a casa, speravano altresì dal non andare a Roma il vantaggio di protrarre pure, come desideravano, a novembre ogni grossa quistione. Se non che in fine, poichè il Ministero non si stancò di chiedere che i Deputati venissero, questi vennero, e gli dettero torto giacchè era evidente, che il Ministro delle finanze non aveva la ragione dalla parte sua, e d'altronde il Ministero in complesso, per i molti segni mostrati delle sue interne divisioni, e per i difetti originarii della sua composizione, aveva perso la fiducia che potesse ancora reggere lo Stato a lungo; sicchè il beneficio delle molte fortune, non inabilmente sfruttate, che gli s'erano fatte incontro nella sua via, si era andato dissipando poco meno che tutto.

Che il Ministero dovesse cadere in breve, l'avevamo previsto qui più volte. Soltanto sarebbe stato desiderabile, e s'era cercato di ottenere con ogni sforzo, che nel cadere risanasse la piaga fatta da esso stesso, per il modo in cui era nato, nella Camera e nella compagine del partito liberale. Il che non è appunto accaduto, poichè il voto che l'ha abbattuto, è stato, come s'è detto, il resultato del suffragio de' Deputati dell'opposizione per due terzi, de' Deputati di destra o sino allora ministeriali per un altro terzo, una buona parte

di questi essendo rimasta fedele. Come s'avrebbe dovuta formare l'amministrazione nuova? Quando il senso comune avesse nelle cose della politica quell'imperio che gli si addirebbe, è chiaro che quest'amministrazione avrebbe dovuto nascere da tutta insieme cotesta maggioranza spuntata bensì all'improvviso, ma necessariamente e naturalmente, e che in essa maggioranza vi avrebbe dovuto essere un qualche consenso chiaro e formato circa la questione per l'appunto sulla quale il Ministero cadeva, cioè dire circa il limite, al quale bisognasse spingere la spesa soprattutto militare, e i mezzi con cui l'entrata avrebbe dovuto essere portata a questo più alto segno, mentre già rimaneva lontana da quello più basso, al quale la spesa era giunta di già. Poichè in nessun tempo, e soprattutto nei nostri, non è sperabile che un'amministrazione si formi, la quale s'accordi davvero sopra tutte quante le quistioni attuali e possibili, che le società nostre presentano. Se non che, sul preciso punto che era l'occasione del voto, la maggioranza, unita nell'abbattere il Ministero, era profondamente divisa in se stessa; poichè de'due capi delle due parti che la componevano, il Minghetti di destra, e il Depretis di sinistra, quegli s'era mostrato restìo agli aumenti soverchi di spese, e pur non rifiutando ogni cosa, avrebbe voluto andare a rilento nel votarne, fuori di una rigorosa misura e d'uno stretto bisogno; questi invece aveva sempre votato per le spese più esagerate e più larghe così in materia di lavori pubblici, come di guerra e difesa, ed aveva, a poter suo, accresciuta la difficoltà del pareggiarvi l'entrata.

D'altra parte, nel Parlamento italiano succede ciò che in molti altri; ma in maggior grado. Gli uomini vi si mostrano industriosissimi ad immaginarsi di dissentire gli uni dagli altri: e nessun fungo vi spunta più facilmente d'un dissenso nuovo. Ma indovinare quale sia stato il criterio pratico d'azione coerente, dal quale il nuovo dissenso abbia preso origine, è presso che impossibile; poichè questo criterio manca del tutto. In una quistione della natura di quella che ha prodotto l'ultima crisi ministeriale nostra, noi chiameremmo *criterio pratico d'un'azione coerente*, una serie di concetti adatta a sciogliere la nuova antinomìa sorta tra il bisogno di maggiore spesa e quello di maggiore entrata; giacchè lo spendere più di quello che si può, è così stolido, fuori di casi molto eccezionali, come è stolido, in ogni caso, il chiedere a'contribuenti più di quello che si deva spendere; e un partito, che sappia come spendere più del potere, non è meno insulso d'uno che non sapesse se non riscuotere più del dovere. Il più strano della posizione nostra era poi questo, che dei due capi della maggioranza contraria al Ministero nè l'uno nè l'altro era stato

mai in grado di far presentire, sin dove e come potesse contenere la spesa, sin dove e come volesse ugnagliarvi l'entrata.

In queste condizioni, la formazione dell'amministrazione nuova non poteva riuscire se non molto difficile ed estremamente casuale. Ed è riuscita più difficile, forse, e più casuale altresì di quello che si sarebbe potuto ragionevolmente credere.

Il Minghetti, al quale il Re s'è dovuto dirigere per costituire un nuovo Ministero, ha posto nell'impresa la maggiore ostinazione, e gliene è bisognata molta per riuscire anche così come ha fatto. Poichè s'è diretto prima al suo compagno momentaneo di battaglia, l'onorevole Depretis, a fine di vedere se con lui potesse venire a capo dell'assunto incarico. Ma qui le difficoltà sono state insuperabili; nè si crede che siano nate dalla diversa inclinazione rispetto allo spendere, che si era manifestata nell'uno e nell'altro. Di questa è assai probabile che non abbiano tenuto verun discorso; o quando l'avessero fatto, la necessità patente delle cose avrebbe additato un termine medio. Ma le aderenze, colle quali il Depretis s'è trovato a capo dell'opposizione dopo morto il Rattazzi, erano per se sole un impedimento troppo grande, perch'egli entrasse in una subitanea combinazione con uomini che erano stati col Rattazzi in così aperto e tenace contrasto. Il Rattazzi stesso vi si sarebbe avventurato più facilmente, ma sarebbe stato dalla parte opposta respinto assai più spietatamente; il Depretis, uomo più atto a parlare che a fare, incerto d'animo, e in cui la speranza del meglio è più ardente che non sia chiara l'idea del possibile, non aveva ripugnanze del pari forti contro di sè, ma mancava di risoluzione, e d'un'autorità sufficiente nella parte sua stessa per trarsela dietro. Le divisioni, per fortuna fiacche, dell'Assemblea italiana sono in troppa parte dipendenti dalle relazioni sinora passate tra le persone e da' sentimenti diversi che ne sono nati; e troppo poco da una precisa distinzione d'indirizzi e d'idee sopra quistioni determinate, perchè le occasioni di cancellarle in parte o in tutto possano essere sfruttate subito.

Ma una maggiore difficoltà per il Minghetti è nata da questo, che abbandonato ogni pensiero di unione col Depretis, non ha ritrovato negli uomini principali di parte sua nessuna disposizione a coadiuvarlo. Nè si può dire che ciò fosse, perchè non volessero stare con lui o averlo a lor capo; poichè non ne potevano trovare di più degno; ma perchè in Italia davvero l'ambizione di occupare il Governo è piccolissima, e le ripugnanze a principiare a fare il Ministro nei più caldi mesi d'estate ed in Roma sono assai grandi. È un curioso fenomeno, davvero, il vedere come sieno rari gli uomini di qualche peso, nei

quali il desiderio di reggere gli altri sia vivo e tenace. Forse questo disgusto della vita pubblica e responsabile è comune in molti Stati d'Europa alle classi che sinora ci hanno preso la maggiore ingerenza; ma non v'è certo nessuno Stato, nel quale siffatto disgusto si mostri maggiore che presso di noi. L'operosità, nel campo del Comune e della Provincia, piace assai più, che non quella nel campo, tanto più largo, dello Stato. I compensi che trova la prima, nel grado che si tiene nella città propria, e tra nomi noti insino dalla fanciullezza, paion maggiori di quelli che spettano alla seconda, tanto più tempestosa e contesa. Per godere di questa e sentircisi rinvigorire ci bisogna, parrebbe, animi di acciaio meglio temprato, che non sogliono essere oggi gli animi delle classi, le quali hanno sinora tenuto il Governo non che in questa Italia nostra, in molti altri degli Stati d'Europa.

Il Minghetti, adunque, che non trovava colleghi nè nei suoi avversarii, nè in parecchi dei suoi amici di prima, ha dovuto mutare non l'indole dell'amministrazione che doveva comporre, ma il concetto col quale egli s'era posto a comporne una e ne sarebbe rimasto capo. In luogo di assumere, oltre la Presidenza del Consiglio, il Ministero degli esteri, ha dovuto sobbarcarsi al Ministero delle finanze; e l'amministrazione non s'è potuta ricomporre se non a patto, che uno dei Ministri precedenti, il Visconti-Venosta, fosse indotto a rimanere agli Esteri, e due altri, quello della Guerra e dell'Istruzione, non si mutassero. Se non che tra il rimanere di questi due ultimi la differenza è grande; poichè niente vietava che il Ministro dell'istruzione pubblica andasse via, dove il mantenere il Ministro della guerra al posto suo era stato sin da principio una condizione necessaria per la composizione della nuova amministrazione. Ora il Ministro della guerra era stato egli la principal causa — ed una causa non innocente — per cui al Ministro delle finanze dell'amministrazione precedente i conti non eran più tornati a un tratto: sicchè n'era nata tutta quella serie di casi, che avevano cagionata la crisi.

Ecco, dunque, quello che infine è succeduto. Non s'è potuto comporre davvero un'amministrazione nuova, che presentasse, nei nomi suoi stessi o nell'idee accennate da quelli i quali v'entravano, un qualche concetto complessivo di riforma in nessuna parte del congegno del Governo. Si sono, in verità, mutati due Ministri: il Minghetti è succeduto al Sella; il Cantelli al Lanza; e la Presidenza del Consiglio è passata dal Ministero dell'interno a quello delle Finanze. Il problema che il nuovo Presidente del Consiglio s'è trovato chiamato unicamente a risolvere, è strettamente d'indole finanziaria; è di quella trista indole

che ci ha date le principali noie durante questi dodici anni, e continua, come si vede, a darcene senza posa. Dove stia il punto attuale delle difficoltà, la permanenza del Ministro della guerra lo dice. Nata in tutta Europa, per un effetto infelice della guerra del 1870, e confermata qui, per le condizioni proprie della Francia e l'influenza di esse sulla questione del Papato, l'impressione che gli Stati, e soprattutto l'Italia, devono cercare la loro salvezza nella vigoria del loro ordinamento militare, tutti i lunghi ragionamenti tessuti negli anni scorsi su' risparmii da introdurre nel bilancio della guerra e della marina sono sfumati a un tratto. Ingrossare le file degli eserciti; preparare le strade di ferro che li conducano colla maggiore velocità nei luoghi più utili all'offesa e alla difesa; asserragliare di fortezze il paese; provvedere pistole, fucili, cannoni quanti più si può, e della più recente e più mortale forma e meccanismo; comperare ed addestrare cavalli, è diventato il principal pensiero degli Stati più civili e il più degno di loro. Ma è il più costoso altresì; e spetta a' Ministri delle finanze il trovare i mezzi di sopperire alle spese, traendo denaro da popolazioni che da per tutto sono gravate molto e in Italia moltissimo, e rispetto alle quali si manifestano due fatti, in apparenza contradittorii; che se la ricchezza pubblica aumenta, la ricchezza privata si squilibra, e diventa sempre più difficile il toccare le grosse ricchezze nella misura dell'enorme loro rigonfio, e il non toccare l'estrema povertà, sicchè le imposte, se non assolutamente, almeno nel paragone, non diventino più crudeli.

In Italia, il problema ch'è posto al Ministro delle finanze, è reso più difficile dalla grande mutabilità di quello della Guerra soprattutto nei calcoli. S'aggiunge che questi è anche di sua natura inclinato molto a cogliere l'aura che sente prevalere nell'Assemblea, e lasciarsene piacevolmente guidare. Ora la Camera non ha avuto criterii molto buoni in parecchie cose — nè, del resto, le Camere sogliono averne lasciate a se sole — e in questa della spesa della guerra molto meno che in ogni altra. Ha piegato verso i risparmii più del dovere per un gran tempo; ed ora piega più del dovere verso le spese. Nel 1869 pareva a tutti che la guerra del 1870 non sarebbe scoppiata mai; nel 1873 tutti ci immaginiamo che l'anno presente, o al più il prossimo, non passerà senza guerra, e senza guerra, in ispecie, contro l'Italia. Questa seconda fantasia non è meno falsa, di quello che è stata falsa la prima; che serve? Finchè dura — e durerà finchè non abbia disordinato affatto il bilancio — non sarà perciò meno potente.

Riuscirà il Minghetti a soddisfare questa fantasia senz'eccedere nella spesa; e riuscirà altresì a dare alla sua amministrazione una durata e una stabilità sufficiente? Certo, l'ingegno gli abbonda; ma in-

contrerà, se l'aspetti, difficoltà grandi, e che nascono parte dalla natura delle cose, parte dalle condizioni del Parlamento, parte, è necessario aggiungerlo, dai pregiudizii e dall'impressioni lasciate senza sua colpa dalla sua precedente amministrazione. Queste difficoltà sarebbe bene di esporle tutte, per tirare un oroscopo sicuro; ma *mentre che il vento come fa si tace* — che vuol dire, mentre il Parlamento è chiuso, e gli uomini politici lasciano tregua, e la stanchezza, derivante dal calore della stagione e dalla paura della salute pubblica, è tanta, che i Ministri parte per questo, parte perchè le ambizioni solleticate si gonfiano da sè, non hanno anche tutti trovato dei Segretarii generali — mentre, diciamo, ci resta tutto il tempo, possiamo senza danno rimettere a qualcuno dei prossimi mesi una più minuta descrizione della situazione del Ministero avanti il paese, che lascia dire e fare, e soprattutto avanti alla Camera, che non lascia nè dire nè fare.

Certo una parte non piccola dell'incertezza presente della politica interna dell'Italia proviene dalla molta ambiguità dell'avviamento prossimo della politica in Francia. Pure, chi vi guardi bene, questa ambiguità è assai minore che non si vuol credere, e gli effetti dell'avviamento qualsia che vi si possa prendere, possono esser di molto minor momento, che non s'immagina. Noi crediamo che v'è qualcosa di superiore agli umori delle parti politiche, i quali prendono motivo in molti casi da fatti antecedenti a quelli nei quali esse si muovono, e della cui memoria esse non sanno spogliarsi, nè respignere l'influenza. Certo v'ha clericali in Francia, a' quali piacerebbe ristaurare il Poter temporale del Pontefice; v'ha Bonapartisti, che nulla ritrarrebbe dal fare d'una restaurazione papale lo sgabello d'una restaurazione bonapartista; vi sono Borbonici che ripensano quanto un'Italia divisa in piccioli Stati retti da dinastie affini a quella ch'essi vorrebbero ricondurre in Francia, sarebbe più acconcia a' loro disegni; vi sono Orleanisti che oscillano tra tutte le vie, pur di ritrovare quella che li riconduca sul seggio. Ma una necessità che s'impone per se sola, e senza aiuto, a tutti questi umori, convince Clericali, Bonapartisti, Borbonici, Orleanisti che v'è qualcosa per la Francia più pericoloso d'un'Italia così ordinata com'è la presente; ed è un'Italia persuasa che la Francia vuole, crede interesse suo il disordinarla da capo, e ricacciarla nella confusione di prima. Perciò s'è vista mutata così sostanzialmente a capo del Governo in Francia la qualità degli uomini chiamati a reggerlo, da Thiers a Mac-Mahon, e da' Ministri del primo a quei del secondo; e pure le relazioni del Governo francese coll'Italiano non mutan punto. Maggiore è la ripugnanza che si suppone ne' presenti padroni della

Francia, contro la condizione di cose stabilita in Italia; e più è forte la dimostrazione che ne nasce, dalla necessità intrinseca, che il presente ordine di cose duri nella Penisola, per la solidità che ha acquistata, e l'utilità che possono aspettarne quelli che se lo mantengono amico. È d'altra parte visibile, che il Governo nato dalla cospirazione comune dei diversi partiti conservatori e monarchici, in luogo di crescere di lena col vivere, ne scema; e anzichè vedere più chiara una mèta a cui s'avvicini, la perde di mira. L'ultimo messaggio fatto dal maresciallo di Mac-Mahon all'Assemblea prima che si prorogasse, è assai più sbiadito del primo che seguì al suo installamento nella Presidenza. Si contenta di dirle che essa può viver sicura che la pace del paese non sarà turbata nell'intervallo della proroga; e i Deputati troveranno agio dopo le vacanze a compiere l'opera del riordinamento dello Stato. Quella missione provvidenziale che gli uomini, i quali avevano abbattuto il Thiers, s'erano attribuita, non è più messa innanzi come il fine necessario del nuovo Governo. Gli ardori paiono spenti dalla evidenza delle condizioni della cosa pubblica; e codesti figliuoli delle crociate, cotesti devoti entusiasti, cotesti politici che dovevano ritrarre il mondo verso i principii, paion disposti a seguirlo, insino a che riesca loro di non esserne sbalzati lontano di nuovo.

La Francia s'è certo ripigliata delle sue sventure con un vigore maraviglioso. Noi che non avevamo mai sperato che non dovesse poterlo fare — quantunque fossimo lontani dal credere che ci sarebbe riuscita con così franca sollecitudine — non ne siamo punto sgomenti nè addolorati. Non c'è parso mai ragionevole di fondare le congetture d'un prospero e sicuro avvenire per l'Italia sulla definitiva scomparsa dell'influenza e della potenza francese dal concerto delle nazioni d'Europa. Questa ci sarebbe diventata una lira, dalla quale fosse tolta la più vivace, quantunque talora anche la più stridula delle sue corde. La politica non si fa bene, supponendo che non esista quello che esiste; ma bensì conformando l'azione propria a quel complesso di forze reali, che sono proprie ad influire sopra di essa. E noi considerando la Francia nel proprio valor suo, senza disprezzarla troppo ora, dopo averla apprezzata troppo prima, riusciremo a dissipare quei vani allarmi che ci squilibrano l'intelletto, e ad esercitare nella politica europea l'azione che ci spetta, e che consiste tutta nell'andare persuadendo e *gridando pace, pace, pace,* una pace fondata, come può soltanto essere, sul diritto rispettivo delle nazioni.

Oggi la politica non può essere se non uno studio delle diverse tendenze interne di ciascuna società, e dei contatti naturali tra' popoli, per procurare di conciliare la maggior somma di quelle, o promuovere

la maggior somma di questi. Smorzare i contrasti, avviare gli accordi dev'essere il pensiero degli uomini liberali e savii, come l'acuire i dissensi, l'impedire le tolleranze rispettive è il fine soltanto dei partiti radicali e folli. In un nuovo pensiero di progresso ordinato ha forse il Ministero Gladstone trovato il mezzo di risanare il malore di fiacchezza che l'ha consumato in quest'ultimo anno, e di mantenere per qualche altro tempo unite le forze del partito liberale che si discioglievano. Il concetto, proposto dal Trevelyan e accettato dal Governo, di estendere agli abitanti delle Contee le condizioni di franchigia elettorale concesse dall'ultima legge elettorale agli abitanti de' borghi, è tale che i conservatori non potranno a nessun modo aver aria di poterlo adottare anch'essi, e i liberali potranno accettarlo tutti senza distinzione; mentre s'è visto che nelle quistioni riguardanti l'istruzione o la Chiesa essi sono divisi da dissensi immedicabili, e nessuna opinione può dire d'avere in favor suo una maggioranza sicura. È però dubbio che quest'estensione di suffragio alla campagna possa ottenersi dalla presente Camera, e non esiga nuove elezioni. Però, se ciò fosse, non vi sarebbe certo fra i liberali migliore grido di una estensione siffatta, intorno alla quale la forza del loro partito può raccogliersi tutta.

Così, certo, l'Inghilterra farà ancora un passo verso quella trasformazione progressiva delle sue instituzioni, che le va spogliando di mano in mano d'ogni carattere tradizionale e storico, e riducendole a un tipo comune, astratto e logico. Però questa trasformazione non è subitanea e violenta, come è succeduto in molti Stati del Continente; ma lenta e legislativa, sicchè il mutare non perturba, e il vecchio s'altera senza essere svelto. Questo stesso processo dovrebbero essere in grado di seguire il nuovo Impero di Germania e il vecchio Impero d'Austria; ma, quantunque per diverse ragioni e sotto diversi aspetti, nè l'uno nè l'altro hanno istituzioni così salde e sicure da dare certezza di saper reggere a così lunga prova. Quel mezzo termine in cui si son posate le instituzioni del primo, fa troppo fondamento sopra il valore d'un uomo, il Principe di Bismarck, il cui ingegno, stragrande, non è in una intera corrispondenza col genio dei tempi; le instituzioni del secondo non riescono ancora a prendere un avviamento conforme al vario sentimento dei diversi popoli, onde si compone lo Stato. Oggi, nei due Imperi, le menti sono soprattutto occupate da' risultati delle elezioni che prossimamente si dovranno fare nell'uno e nell'altro per rinnovare le Assemblee. È condizione di buono e tranquillo avvenire per amendue che queste Assemblee abbiano una maggioranza liberale insieme e moderata. Il che ha nei due Stati speciali e diverse difficoltà; ma in amendue, se non succedes-

se, ecciterebbe umori dannosi, e più o meno prossimamente pericolosi.

Intanto l'Oriente s'abbuia. L'Impero ottomano, non per ambizione questa volta d'uno o d'altro dei suoi potenti vicini, ma per intrinseca inettitudine del Sultano, che può tutto, e non sa quello che vuole, mostra di nuovo, più vivamente che mai, quei malori che hanno fatta prevedere più volte così vicina la morte sua. La mutabilità del Governo e il disordine della finanza vi raggiungono un estremo grado. I contatti colle civiltà occidentali non servono che a scompigliare internamente codesti Stati orientali, uccidendo in essi i germi della lor vita propria e non surrogandovene nessuno nuovo. Mentre così dalla pazza volontà del Sovrano l'Impero si sente mortificato nel centro, quegli Stati, che sono in relazione di sudditanza verso di esso, riescono a sciogliersi ogni giorno più da' vincoli che gli stringevano, e ad assumere, senza contrasto, diritto e nome d'indipendenti. Così soprattutto fa l'Egitto, uno Stato, in realità, anch'esso viziato internamente e confuso; ma che nasconde molto abilmente, con un orpello di progresso occidentale e civile, le molte magagne che gli levano ogni speranza di un'ordinata condizione giuridica.

Intanto un altro Principe d'Oriente, i cui Stati sono al di là degli ultimi confini dell'Impero ottomano, è venuto in questo mese a interrogare cotesta sfinge della civiltà occidentale, la cui parola ha in sè tanta vigoria dove è pronunciata, e porta tanta debolezza se è trasportata dove il misterioso animale non può pronunciarla esso stesso. È la prima volta che uno Scià di Persia — anzi si può dire, che un Sovrano il quale abbia il suo regno nell'altipiano iranico, da Serse in qua, tocchi le spiaggie d'Europa. Sono meglio di duemila e dugento anni! E Serse le vide, dopo che i suoi predecessori avevano esteso l'Impero di Persia sino alle più occidentali spiaggie di Asia; e le toccò da conquistatore, per abbandonarle subito vinto; mentre Nasr-ed-din, suo attuale successore, dopo tante vicende di dinastie, di religioni, di stirpi, di popoli, non eccede coi confini del regno suo il centro dell'Asia, e s'è dipartito da questo estremo recesso, per visitare da amico le principali città di Europa. Il fatto mostra una curiosità grande, e per l'orgoglio orientale, così tranquillamente convinto della superiorità del suo genio, affatto nuova. I Governi europei — alcuni, come l'Inghilterra per vero interesse, poichè i suoi Stati dell'India toccano gli Stati dello Scià, e l'amicizia di questo gli può essere di grandissima utilità contro i progressi della Russia, altri, per imitazione e per lasciare nella fantasia orientale una grande impressione della loro potenza e del loro splendore — hanno fatto a gara per mostrarsi allo

Scià in tutte le loro attrattive. Che effetto ha fatto nella sua mente lo spettacolo che ha visto? Sin dove il suo occhio ha penetrato al di là? L'uomo è apparso barbaro; è rimasto tale, nè più nè meno di quello ch'egli era? Con quale umore torna nella sua patria? Son tutte interrogazioni, alle quali crediamo che gli uomini di Stato che l'hanno visto, risponderebbero con grande esitazione o in senso assai sfavorevole. La ragione, per la quale mancano di realtà tutte coteste speranze di riforma della condizione dei popoli orientali, è questa: che la volontà del Principe vi è radicalmente assoluta e non conosce nessun diritto fuori di sè: l'arbitrio suo vi è riconosciuto santo, e nello spirito del popolo non si muove nulla. Può stare che il Cristianesimo fosse tanto proprio all'indole de' popoli occidentali, quanto il Maomettanesimo a quella degli orientali; ma è certo, che il secondo ha finito col seppellire delle società spente, e il primo ha risanato delle società corrotte, ed ha infuso in esse un invitto e continuo spirito di vita.

Il problema, del resto, più curioso che l'Oriente presenti oggi, e alla cui soluzione, pare che contribuiscano qualità indigene di mente e di animo, credute sinora affatto ed unicamente proprie dell'Occidente, è il Giappone. La rivoluzione meravigliosa ch'esso ha fatto da sè negli ultimi anni, si vede tutta raffigurata nella grande Esposizione di Vienna. I Giapponesi, giovani svegliatissimi, che il Governo ha mandato a rappresentarlo, hanno assunto un aspetto affatto occidentale, e mostrano sentire l'istinto di questa inquieta ed instancabile civiltà nostra. Non prendono dell'Europeo ciò che questi ha soprattutto di leggiero e di vizioso, come suol fare il Musulmano di Turchia o d'Egitto; ma quello che egli ha di serio e di rilevante. La mutazione ch'è succeduta nella lor patria, è stata così subitanea come compiuta; e pare che tutta una classe, tutte le menti più colte del paese sono intese a fecondarla e ad assicurarla. Qui vediamo una luce che potrà forse spandersi davvero sull'estremo Oriente, e vivificarlo. Qui vediamo un principio di moto, che potrà forse giugnere alle spalle di coteste torpide società musulmane, mentre la società europea le attacca di fronte. Che mutazione nel mondo, se succedesse? E quale delle mutazioni, in apparenza così grandi, che son succedute nelle storie europee da tre o quattro secoli in qua, non parrebbe piccola davanti ad essa?

Milano, 1° agosto 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

I pittori di Foligno nel secol d'oro nelle arti italiane: testimonianze autentiche, raccolte e ordinate dal prof. ADAMO ROSSI. *Perugia*, Boncompagni, 1872.

Con questo libercolo e coll'altro delle *Memorie di Galeazzo Alessi* (Perugia, Boncompagni, 1873) il Rossi ha recato un tributo di notizie belle e nuove alla storia dell'arte in Italia. Sono ben quattordici gli artisti fulginati, dei quali il Rossi qui registra i nomi, ignoti o mal noti per la maggior parte. Colla scorta di autentici documenti ne annovera egli le opere, ne rettifica la cronologia, ne rinnova o avvalora la fama. Sovrano fra tutti costoro è maestro Niccolò di Liberatore, erroneamente detto dal Vasari Niccolò Alunno; e il Rossi mostra argutamente come l'errore nascesse dall'essersi scritto nell'epigramma posto sotto una sua tavola: *Nicolaus alumnus*, cioè figlio, *fulginiae*. Questa piccola scoperta basterebbe a fare il pregio del libro, ricco tutto quanto di erudizione sicura e direttamente tratta dai fonti.

A. D'A.

Lettere inedite di Pietro Giordani a Luisa Kiriaki-Minelli. *Rovigo*, 1873. (Per nozze Brunialti-Volabele.)

Alcuni dissero troppe le lettere del Giordani messe a stampa dopo la sua morte: e certo non per tutte si avvantaggiò la fama del Piacentino; ma il suo *Epistolario* contiene documenti non trascurabili da chi scriverà la storia letteraria d'Italia nei primordii del secolo presente. È perciò che menzioniamo queste tredici lettere pubblicate dal professore Oliva, nelle quali non mancano utili notizie biografiche e storiche.

A. D'A.

Gentile da Ravenna, per A. BORGOGNONI. *Ravenna*, 1872.

Poco si sa della poesia volgare nel secolo XV, e specialmente dei rimatori non toscani; cosicchè gli studiosi faranno buona accoglienza al Poeta e all'opera, indicati primamente dal Valentinelli in voluminosa raccolta, ora ravvivati in questo libriccino dal professore Borgognoni. Gentile da Ravenna fu maestro in Cividal del Friuli, e vi morì nel 1404, due anni dopo aver composto un poemetto, latinamente intitolato: *Lamentario Castri Turris incensi ab hominibus de Portunaonis*, ma scritto in ottave italiane. Di questo dà compiuta analisi e molti saggi il Borgognoni; e se non è un vero gioiello, è però notevole, perchè ispirato da fatti recenti, in tempi in che gli intelletti volgevansi all'antichità, e dettato in volgare, quando i Grammatici volentieri preferivano ad esso la lingua latina.

A. D'A.

Di alcuni luoghi difficili e controversi della Divina Commedia, interpretati col volgare siciliano, lettera di S. SALOMONE-MARINO. *Palermo*, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1873.

Che Omero nel comporre l'*Iliade* si giovasse avvisatamente dei varii dialetti ellenici, è dottrina che ormai nessun più ripete: ma si continua a dire da molti che Dante operò *l'unità della lingua*, prendendo da questo o quel dialetto italiano voci e frasi da innestare nel suo Poema. A noi codesta opinione non sembra con-

forme al vero: ma il signor Salomone Marino che la tiene per buona, si domanda: *Qual parte ebbe nella Commedia la lingua di Sicilia?* e ad essa risponde nel presente libercolo, nel quale certamente non fanno difetto nè l'acume nè la erudizione: ed è bene, ad ogni modo, che si portino innanzi materiali copiosi, sui quali poi fare libera e cortese discussione. Alla quale noi non prenderemo parte, perchè le nostre convinzioni sono così profonde e sincere come quelle del chiaro Siciliano, ma onninamente opposte alle sue: sicchè è mestieri di giudice scevro di preoccupazioni. Certo è che bisognerebbe, per la presente controversia, avere più larga notizia che non si abbia dello stato dei dialetti italiani ai tempi di Dante, delle affinità e identità loro, e conoscere quanto l'uso letterario del Siciliano nella lirica d'amore avesse trasmesso del dialetto insulare ai rimatori toscani, già prima che l'Alighieri ponesse mano a descrivere l'universo col suo Poema.

A. D'A.

La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del secolo XVI in poesia siciliana, con discorso e note, di Salvadore Salomone-Marino. Seconda edizione, corretta ed arricchita di nuovi documenti. *Palermo*, Pedone, 1873.

Quella della Baronessa di Carini è, al dire di un vecchio popolano palermitano, « la più bella e la più dolorosa di tutte le storie o canzoni.... ma si aveva a cantare ammucciuni (di nascosto), perchè se lo sapeva il principe, non lo voleva affatto. » Di questo mistero, col quale la storia era conservata di generazione in generazione, e sommessamente trasmessa di bocca in bocca, parecchie testimonianze ha raccolto il signor Salomone-Marino, mercè le cure del quale la canzone, vituperosa a una potente famiglia dell'isola, torna adesso in luce ad eccitare l'ammirazione degli uomini di buon gusto e la pietà dei cuori gentili. Ed è questa la seconda volta che la *Baronessa di Carini* riceve le amorevoli cure del Salomone-Marino, il quale, dopo averla pubblicata una prima volta nel 1870, ha continuato a ricercarne i brani e le varie lezioni per ogni angolo dell'isola, e a consultare Archivi e Biblioteche per confortare la leggenda colla storia. E tante cure dell'editore sono state bene spese: perchè egli ha potuto colmare una lacuna del testo, e nuovi documenti gli hanno dimostrato come la narrazione poetica si appoggi ad un triste avvenimento storico. Molte note che schiariscono allusioni, fatti, costumanze: una ricca serie di varianti della poesia tratte dalla orale tradizione: una introduzione dove son dette molte ed utili cose sulla poesia popolare siciliana di genere narrativo, rendono l'opera dell'editore pregevole e degna di lode. Che non ci rimanga ancora qualche dubbio sull'unità del componimento, nol negheremmo: l'editore sembrerebbe creder che la *Storia* abbia avuto un autore, e cerca quale possa essere fra i poeti siciliani del XVI secolo (pagina 88), e non ci pare neanche lontano dal riconoscere al componimento una unità primitiva e persistente. In molti punti invece, e specialmente nei frammenti importantissimi dell'incontro colla morte e del viaggio all'inferno, a noi pare di scorgere una aggregazione di brani staccati, venuti poi entro la fantasia del popolo e nella orale trasmissione del canto, a far parte integrale della storia della Baronessa. Un indizio invero di questa primitiva separazione delle parti ci par di trovarlo anche nel fatto, che le strofe non sempre si collegano l'una coll'altra per l'ultimo verso di quella che finisce e il primo di quella che comincia, come è uso quasi che costante della poesia popolare narrativa. Ma comunque sia del modo di formazione, che per noi rimane un punto oscuro e da studiarsi ancora, certo è che la *Storia* si mantiene in Sicilia nella forma in che, non però intera, ma a brani che si congiungono l'uno coll'altro, l'editore l'ha tolta di sulle bocche del popolo: come è certo che, anche senza le imitazioni, perfino da Ovidio e da Ausonio! che il signor Salomone-Marino si industria di trovare nella *Baronessa di Carini*, questa è un bello e vigoroso e affettuoso esempio di poesia popolare siciliana.

A. D'A.

Canti antichi portoghesi tratti dal Cod. vaticano 4803, con traduzione e note, a cura di Ernesto Monaci. *Imola*, Galeati, 1873.

Il Re Diniz, o Dionigi, è per la letteratura portoghese del tredicesimo secolo presso a poco quel che fu per la castigliana Alfonso X, e per la sicula Federigo II: tutti e tre fautori non solo della novella poesia, ma poeti essi stessi. Un saggio delle rime di questo magnanimo Principe e di quelle dei suoi contemporanei e cortigiani, ce l'offre il signor Ernesto Monaci, valente filologo romano, quasi a farci pregustare la pubblicazione ch'ei prepara di tutto il canzoniere portoghese di quel tempo. Nell'antica poesia europea poche cose conosciamo così delicatamente belle, così naturalmente eleganti, così spontaneamente semplici come queste poesie portoghesi. A ragione, ci sembra, il signor Monaci avverte che esse derivano da una sorgente indigena, popolare, anzichè dalle derivazioni provenzalesche, che ben presto, anche in Portogallo, turbarono e fecero imputridire quella schietta e primitiva vena di poesia. Senza distinguere queste due sorgenti, paesana l'una, tratta dal di fuori l'altra, non si capirebbe come sotto lo stesso nome si possano dai codici accettare rime di così diversa natura. Anche fra noi, quando non si ricorra a fatti e ragioni consimili, mal si comprenderebbe, ad esempio, come Federigo II possa ritenersi autore del *discordo* che comincia: *Della primavera*, ed è goffa ed impacciata imitazione del provenzale, ed insieme del vaghissimo dialogo: *Drudo mio dolze, e vatene*, che il Codice vaticano 3793 ci ha tramandato col nome di lui. È necessario perciò riconoscere una forma popolare, naturalmente sorta, fra noi come in Portogallo, antecedentemente alla imitazione occitanica, secondo la quale avrebber pur composto qualche poesia quegli stessi che più si dilettavano a riprodurre la forma dei trovatori.

Abbiamo dette vaghissime coteste poesie: e chi non direbbe tale quella canzonetta che principia: *Oh fiori, oh fiori del verde pino! Le sapete novelle del mio amico! Oh Dio, e dov'è?* — e l'altra: *Quando veggo le onde E le alte riviere, Subito un onda al core Mi viene per la bella. Maledetto il mare Che mi fa tanto male!* — e l'altra: *Al mare andrò a veder l'amico mio, Gli chiederò se vuol viver con me. Io sono innamorata* — e l'altra: *L'anello del mio amico Io l'ho perduto sotto il verde pino E piango, bella!* Ma converrebbe citare tutte queste poesie; nè solo i loro cominciamenti, ma dal primo verso all'ultimo.

Una preghiera vorremmo fare al signor Monaci. Egli prepara, come abbiam detto, la stampa dell'intero Codice vaticano che contiene le antiche poesie portoghesi; ma non lavori egli pei soli dotti che possono capire l'antico idioma di queste rime: al testo aggiunga, come in questo saggio, anche la traduzione letterale italiana, sicchè maggiore sia il numero di quelli che possano godere la dolcezza di quell'arte ingenua e primitiva.

Prima di chiuder questo breve cenno ci piace tributare una parola di meritata lode allo stampatore Galeati di Imola, che ha fatto di questo libercolo, offerto per ricordo nuziale, un vero gioiello di venustà tipografica.

A. D'A.

Trattato dell' arte del ballo di Guglielmo Ebreo, pesarese. Testo inedito del sec. XV. *Bologna*, Romagnoli, 1873.

Questo libro, che forma la centotrentunesima delle *Curiosità letterarie* stampate dal Romagnoli sotto la direzione del valente ed operoso Zambrini, è per più aspetti notevole. Non è soltanto un nuovo nome che arricchisce la schiera degli autori giudei: nè soltanto ci conviene risalire alquanto più su del Corso (*Dialogo del ballo*, 1555) e del Caroso (*Il Ballerino*, Venezia, 1581) che ritenevasi fossero i primi a trattare dell'arte della danza. Con questo Guglielmo siamo invero alla fine del secolo XV; ma e questo Guglielmo e un Domenico da Piacenza, del quale l'opera è manoscritta nella Biblioteca di Siena, si professano discepoli « del degnissimo cavaliere, Messer Domenico da Ferrara, nell'arte del virtuoso et honesto danzare, virtuosissimo. » Il trattato è scritto con la gravità dei tempi: il proemio non dimentica « l'antiquissimo Amphione » nè il savio Re

David, e se la piglia coi « viziosi e meccanichi plebei, i quali le più volte coll' animo corrotto e colla scellerata mente, la fanno (*la danza*) da arte liberale e virtuosa, scienza adultera essere. » Segue la definizione del danzare che è « un atto dimostrativo, concordato alla melodia; » e quindi molte regole sulla *misura*, sulla *memoria*, sul *partire del terreno*, sull' *aiere* (vale a dire sul portamento), e così via, per ammaestrare coloro che praticano l'arte del ballo « alla ventura, anzichè per scienza. » Più notevoli sono le descrizioni dei *Balli* e delle *Basse danze* usitate allora nelle Corti e nelle ragunanze signorili, che sono in tutte trentacinque, ciascuna col suo proprio nome: l'*Alessandresca*, la *Zinevera*, la *Principessa*, la *Partita crudele*, la *Prigioniera*, il *Bel fiore*, l'*Ingrata*, la *Mercanzia*, ec. Le più sono invenzioni di Messer Domenico o di Messer Guglielmo; ma due, la *Venus* e il *Lauro*, sono nientemeno che di Lorenzo di Piero di Cosimo dei Medici. Certo, le descrizioni sono un poco monotone, chè i balli è meglio vederli che leggerli: ad ogni modo, il libercolo sta benissimo in una *scelta di curiosità*, e giova alla storia dei tempi, e specialmente a quella dei costumi.

A. D'A.

F. Petrarchae Africa, quam recensuit, praefatione, notis et appendicibus illustravit L. Pinvaud Scholae Normalis olim alumnus. *Parisis*, 1872 (pag. 400).

L' *Affrica* del Petrarca, tenuta ancora in molto pregio, se non altro, per la fama ch' ebbe a'suoi tempi, e per essere stato il primo poema epico che si scrivesse a imitazione de' Classici, non aveva più rivisto la luce dopo le diverse edizioni del secolo XVI, nelle quali si accompagnava con tutte le altre opere latine del Poeta. Aggiungasi che in queste edizioni la lettura del poema riusciva scorretta, e per molti, non assuefatti all' antica stampa, era anche malagevole e tediosa. Parea dunque conveniente che in questo tempo, in cui le scritture antiche sono con tanto ardore ricercate e disseppellite, alcuno si accingesse a dare dell'*Affrica* un' edizione corretta e facilmente leggibile. Ciò è stato fatto dal signor Pinyaud, degno seguace degli altri Francesi che, considerando il Petrarca come una gloria non solo dell' Italia, ma altresì, in parte, della loro nazione, ne illustrarono la vita e le opere, a uno de' quali, cioè al Mézières è intitolata la presente edizione. L' Autore, già alunno della Scuola Normale, ha usato tutta quella diligenza che la materia richiedeva. S' è giovato dei migliori Codici fiorentini e parigini, da lui indicati a pag. 79, e a piè di pagina ha sempre riportato le più notevoli varianti o dei Codici stessi o dell'antiche edizioni. Al poema nitidamente impresso, e con sì bei caratteri e in carta sì candida, che proprio invogliano a leggere, precede un lungo discorso latino che tratta le seguenti questioni: 1° come il Petrarca compose l' *Affrica;* 2° distribuzione della materia nel poema; 3° dei fonti donde attinse la materia; 4° paragone tra l'*Affrica* e i *Punici* di Silio Italico; 5° pregi e difetti dell' *Affrica*; 6° come l'*Affrica* ci informi dell'animo e dell' ingegno del Poeta; 7° del giudizio che il Petrarca stesso portò sopra il suo poema; 8° della fortuna dell' *Affrica* dopo la morte dell' Autore. Seguono al poema e chiudono il volume cinque Appendici pur latine: la prima contiene i versi che scrisse il Boccaccio per la pubblicazione del poema: la seconda, i versi di Coluccio Pierio da Stignano per esortare il Petrarca a pubblicare il poema stesso; nella terza appendice segue una epistola refragatoria d' incerto autore, diretta allo stesso Coluccio, per mostrare che l' *Affrica* non era da pubblicarsi finchè viveva l' Autore; è nella quarta una lettera di C. Salutati a Franceschetto di Brossano; e l' ultima contiene una notizia dei Codici e delle edizioni dell' *Affrica*, nel che l'Autore partecipa il merito delle sue indagini coi signori Don Niccolò Anziani e Paolo Guérin, addetti l'uno alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, l' altro alla Nazionale di Parigi.

L' opera data da uno straniero a rimettere in luce un' antica gloria italiana ci induce ad esprimere un

desiderio; ed è che dalla ricchissima letteratura dei nostri Umanisti del Tre e Quattrocento si riproduca il meglio e il più utile, e si mostri così, in qual modo possa l'Italia, ripigliando le nobili tradizioni dei tempi passati, rimanere ne' suoi studii originale, ed emulare nella filologia i meriti delle più dotte nazioni moderne. R. F.

Lettere inedite di Ugo Foscolo, tratte dagli autografi con note e documenti. *Torino*, presso T. Vaccarino editore, 1873. Carte XII, 381.

La parte più preziosa e importante di questo volume è formata dalle lettere di famiglia, dirette dal Foscolo alla sua diletta madre e agli altri suoi. Sono in numero di 132; e giacevano inedite da lungo tempo presso la famiglia stessa del Poeta, quando, saputosi che il possessore intendeva di alienarle, il prof. Perosino, il quale ha curato e compilato la presente edizione, procurò che fossero comprate, e venissero in Torino, dove ora escono alla luce: del qual fatto e d'altre particolarità discorre il medesimo Professore nella Prefazione, indicando, come suoi cooperatori in questa edizione, il cav. Domenico Bianchini, il cav. Eugenio Janer e il comm. abate Jacopo Bernardi. Le lettere vanno dal 1803 al 1826, e sono disposte per ordine di tempo. Le copiose note, di cui veggonsi fornite, descrivono la forma speciale degli autografi, dan notizia di quanto si richiede sapere per intendere i fatti e le particolarità accennate dal Foscolo, e spesso anche pongono in rilievo la bontà d'animo e lo sviscerato amore verso la madre e i parenti, che l'Autore mostra qui più vivamente che altrove. Seguono, a corredo delle prime, 27 lettere di Giulio Foscolo al fratello Ugo, e 5 della sorella Rubina. L'ultimo terzo del libro è occupato da lettere pur inedite del Foscolo, indirizzate a diversi; e anch'esse minutamente illustrate con note. Chi possegga l'*Epistolario* pubblicato dal Le Monnier, e chiunque voglia conoscere più a dentro l'animo del cantor dei *Sepolcri*, non può mancare di questo volume.

R. F.

L'Italia industriale. Studii del professore Alberto Errera. *Roma-Torino-Firenze*, E. Loescher, libraio editore.

In Italia non si studiano a sufficenza le industrie marittime, anzi, ove tolgansi i lavori di pochissimi, l'argomento può dirsi trascurato. Gli stessi giornali e le riviste di marineria sogliono occuparsi a preferenza della sua parte militare, come se questa avesse o ragione o possibilità di svolgersi senza la mercantile e senza tutte le industrie che le sono attinenti. Questa lacuna si è tentato di colmare da ultimo con due libri, uno del capitano Campo-Fregoso, l'altro del professore A. Errera.

Il primo, pubblicato da quasi due anni, tratta delle cose del Mediterraneo e venne apprezzato generalmente; l'Errera chiama ora l'attenzione generale sull'Adriatico, che egli fece argomento di più forti e analitici studii.

Fin dal 1869 l'Autore preluse con una monografia sulle industrie venete, che fu premiata al concorso del Regio Istituto Veneto di scienze, in seguito alle relazioni del Rossi e del Lampertico. Oggi ci si presenta il libro dedicato non solo all'Italia, ma anche all'Austro-Ungheria. L'Esposizione di Vienna è la occasione, ma non la causa di questa pubblicazione preceduta dal diuturno e pertinace lavoro, di cui s'è ragionato.

Il libro è diviso in due parti. La prima riguarda la storia delle industrie adriatiche, e prende le mosse dal secolo VII per arrivare al principio del XIX. L'Autore vi descrive le Repubbliche medioevali che illustra con documenti inediti, anzi inesplorati, attinti agli Archivi ed ai Musei. Egli confuta errori e pregiudizii inveterati con ricchezza di fatti finora sconosciuti e coraggio di non infondati giudizii. Anche per la Storia contemporanea dal principio del secolo fino ad ora egli potè giovarsi di scritti inediti, e fornisce curiosi particolari mai portati neanche in parte finora alla luce. Il Regno italico segnatamente e l'opera del Vicerè Eugenio e dell'Aldini, vi sono descritti con nuova evidenza e copia. A pro-

posito del periodo che precede e previene il 1848, l'Autore esce in considerazioni amministrative ed economiche, le quali analizzano e spiegano il fenomeno politico. Dell'agitazione veneziana a proposito della ferrata Ferdinandea è toccato di volo, forse troppo; quella commerciale pel libero cambio trattata con larghezza, e novità.

Peregrine notizie sono fornite al lettore intorno alla venuta del Cobden in Italia e alla polemica vigorosa e presaga di Valentino Pasini e di Daniele Manin, del quale ultimo segnatamente l'Autore ragiona con particolare cognizione di causa, avendone scritta in unione al Finzi e pubblicata or non ha guari la *Vita*. Il periodo dal 1859 al 1866, le nuove sorti della Penisola, il distacco della Venezia dalla Lombardia, poi l'unificazione e il risveglio nelle industrie, nei commerci e nella navigazione, sono descritti e apprezzati con molta cura.

A questa prima parte fanno seguito le note, una specie di *letteratura della quistione*, come la chiamano i Tedeschi, o in altri termini una completa bibliografia della materia, cioè proprio il più grande tra i servizi che uno scrittore possa rendere ad un lettore veramente serio.

Il 2° libro è di ben altra indole, e risponde più alle tendenze degli studii moderni. Esso segue religiosamente il metodo che predomina ora in Germania: seconda in gran parte i voti espressi dai Congressi internazionali di statistica e dai Congressi economici, e risponde anche in buon dato alle domande che il barone Schevarz e gli altri Commissari hanno formulato per l'Esposizione di Vienna (Sezione storia dei prezzi economia-industriale e statistica della produzione). Però il libro, come s'è detto più sopra, non è punto di *occasione*. Si tiene conto in esso del programma dell'Esposizione soltanto per quella parte che ha di comune con la scienza vera; ma lo scopo dell'Autore fu quello di aggiungere alle pubblicazioni economiche un'altra che potesse durare e valere indipendentemente dal fatto parziale dell'Esposizione, dal quale però non volle punto astrarre, e fece benissimo. Il giungere a tempo non è che un titolo e un pregio di più.

Nella parte storica l'Autore segue il metodo di Roscher e degli altri Tedeschi, che esigono oggimai una ricerca minutissima del fenomeno nello spazio e nel tempo. — Nella tecnica ed economica abbonda di fatti comparati.

Per chi esercita o studia le industrie nostrali, la lettura di questo volume del prof. Errera ci pare non solo un vantaggio, ma un dovere.

M.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOTERZO.

Fascicolo Quinto. — Maggio.

Le piaghe dell' Amministrazione nel Regno d' Italia. — **..... Pag. 5
I discorsi di Niccolò Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio. — Carlo Gioda..... 20
La Rappresentanza proporzionale nelle elezioni dei Consigli comunali. — Luigi Palma..... 59
La Geografia a' giorni nostri. — I. — Le fortune della Geografia generale. — G. Dalla Vedova..... 88
Pascarello. — II. — La Città de' Gigli. — Ouida..... 101
Le Donne alle Università di Zurigo ed Edimburgo. — Dino Padelletti..... 148
Le Ferrovie italiane nel caso d' una guerra. — II. — Federico Gabelli..... 171
Odoardo Beccari ed i suoi viaggi. — Papuasia. *Sorong-Mansinam-Andai* (*Monte Arfak*). (Giugno 1872 al Gennaio 1873.) — Enrico H. Giglioli..... 194
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza..... 226
Notizia Letteraria. — Dizionario italiano greco, compilato per le scuole del Regno dall' ab. *Federigo Brunetti*. Venezia. — X..... 240
Rassegna Politica. — B..... 244
Bollettino Bibliografico..... 254

Fascicolo Sesto. — Giugno.

Alessandro Manzoni. — Studio morale. — Giuseppe Pucciantì..... 257
A proposito di Giulio Cesare. — Bernardino Zendrini..... 273
Una nuova biografia di Winckelmann. — Emma..... 314
La Geografia a' giorni nostri. — II. — Il budget della Geografia esploratrice. — (*Fine.*) — G. Dalla Vedova..... 335
Della Lingua e dell' Arte militare italiana a proposito del nuovo trattato di tattica, di C. Corsi. — Paulo Fambri..... 380
Pascarello. — III. — La figlia d' Ercole. — Ouida..... 400
L' Esposizione mondiale di Vienna. — Francesco Bertolini..... 457
Rassegna Artistica. — Camillo Boito..... 469
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi..... 481
Notizia Letteraria. — Massime e Riflessioni morali del Duca *De La Rochefoucauld*. Milano, Francesco Sanvito, 1873. — M. I..... 492
Rassegna Politica. — B..... 497
Bollettino Bibliografico..... 511

Fascicolo Settimo. — Luglio.

Una Fenice fra i letterati del Cinquecento. — Raffaello Fornaciari..... Pag. 513
Leonardo da Vinci e l'idea del mondo nella Rinascenza. — (II *e fine.*) — Luigi Ferri..... 530
I nuovi scavi di antichità in Roma. — E. Masi..... 571
Pascarello. — IV. — L'Arte nomade. — Ouida..... 588
Storia militare contemporanea. — Il generale Effisio Cugia. — Pietro Fea..... 636
Le Colonie penali e le Colonie libere. — G. Emilio Cerruti..... 673
Un prezioso documento di Alessandro Manzoni. — G. Pucciantì..... 723
Rivista Scientifica. — Paolo Mantegazza..... 725
Notizia Letteraria. — Carlo Morbio, nuovi studii intorno al processo degli untori. Milano. — N. Tommaseo..... 737
Rassegna Politica. — B..... 741
Bollettino Bibliografico..... 753

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Manzoni e Leopardi. — Terenzio Mamiani..... 757
L'Epopea persiana. — Lo Schah-nameh. — II. — Dora d'Istria..... 783
Due traduzioni del Fausto. — Emma..... 806
Pascarello. — V. — La Festa de' Morti. — Ouida..... 817
Le revisione dei Catasti e il Discentramento. — Baer..... 882
Una escursione in Tasmania. — Giovanni Branchi..... 901
Notizie letterarie. — Storia della Filosofia rispetto alla conoscenza di Dio, da Talete fino a' giorni nostri. Del dott. *R. Robba.* — N. Tommaseo..... 942
— Notizie inedite intorno a Brandaligio Venerosi, poeta pisano. — C. Lupi..... 955
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi..... 961
Rassegna Politica. — B..... 970
Bollettino Bibliografico..... 981

ET LABOR
AF
F

AF
F

ET LABOR
AF
F